ATTI, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, vol. XXXIII, p. 1-780, Trieste-Rovigno 2003

INDICE

Memorie

Note e Documenti

MEMORIE

STORIA DELLE RICERCHE SULL'ANFITEATRO DI POLA

VESNA GIRARDI- JURKIĆ
Università di Zagabria
Centro intern. di ricerche archeologiche
Brioni-Medolino, Croazia

CDU 72.025Anfiteatro(497.5Pola)"653/654"
Saggio scientifico originale
Novembre 2003.

Riassunto – Nell'articolo sono riportate le informazioni di base che riguardano annotazioni e disegni di scrittori, di storici, di archeologi, di architetti e di altri viaggiatori che hanno visitato e soggiornato a Pola riportando la propria visione dell'anfiteatro nelle proprie descrizioni, rappresentazioni figurative e disegni architettonici, o che negli ultimi sei secoli abbiano fatto ricerche o operato lavori di tutela e di restauro di questo importante monumento antico.

Due anni fa, nel mio breve resoconto della storia antica della città di Pola, avevo scritto: "Nel concepire la città in conformità alla concezione urbanistica romana ed allargando l'area urbana a piè del colle cittadino, Augusto trasformò Pola in città imperiale recante gli elementi più importanti del suo governo illustre che incarnava le basi della sua politica nello slogan 'Pax Iulia'. È proprio in quell'epoca che a Pola vennero costruiti gli esemplari più grandiosi e più belli di una città romana: un grande anfiteatro, un grande teatro *extra murros* ed un piccolo teatro dentro la città. Fu progettato ed edificato il foro, innalzati i propilei in direzione dell'antica acropoli centrale, eretti gli edifici del culto imperiale ed i tribunali..."[1].

Da allora fino ai giorni nostri, l'anfiteatro di Pola, con la sua maestosa costruzione in pietra, ha attirato l'attenzione di numerosi scrittori, storici, archeologi, architetti ed altri visitatori che hanno soggiornato a Pola e che hanno riportato la propria visione dell'anfiteatro in descrizioni, rappre-

[1] V. GIRARDI-JURKIĆ, *Pula* /Pola/ (breve monografia), Pola, 1986, p. 6.

sentazioni figurative e disegni architettonici[2]. Negli ultimi sei secoli alcuni di loro hanno eseguito scavi, hanno fatto delle ricerche, hanno misurato ed hanno eseguito dei lavori di tutela di questo importante monumento dell'antichità. Nel tracciare un quadro base della storia delle ricerche sull'anfiteatro di Pola è mio obbligo e dovere esprimere la mia stima personale e la mia gratitudine nei confronti di questi amanti delle antichità, ivi menzionati o meno, perché pur se non intenzionalmente, hanno lasciato a noi e alle generazioni future una visione storica di questo monumento antico[3] rendendo così possibile un approccio più approfondito alla valorizzazione dei dati e delle conoscenze in nostro possesso.

I. L'anfiteatro nelle fonti dei secoli XVI e XVII.

Già Scipione Maffei, nella sua opera *Degli Anfiteatri*, menziona Pietro Martire di ANGHIERA, che per primo parlò e scrisse di Pola dopo aver visitato la città nel 1501[4]. Egli, infatti, scrive di aver visto "due teatri", considerando l'anfiteatro uno di essi, anche se è ben noto ed accertato che Pola, già dai tempi romani, aveva due teatri ed un anfiteatro. Non è del tutto chiara questa sua affermazione, visto che non ci sono informazioni precise circa lo stato di conservazione all'inizio del secolo XVI del piccolo teatro romano, ubicato a piè della collina centrale dentro il perimetro delle mura cittadine. È possibile che Pietro di Anghiera non lo abbia visto, ed è dunque molto più probabile che nei suoi scritti parli del grande teatro, romano ubicato a piè della collina di Monte Zaro, e dell'Arena (anfiteatro), ambedue risalenti all'epoca di Augusto e ben visibili nei dintorni di Pola.

L'architetto Sebastiano SERLIO, noto per il suo *Trattato di Architettura* del 1551[5], nelle sue *Città della Dalmazia* scrive dell'anfiteatro polese

[2] Questa relazione è stata presentata al Primo convegno internazionale archeologico "Tri arene: Pula, Verona, Rim (Istraživanja, zaštita i revitalizacija)" /Le tre arene: Pola, Verona, Roma (Ricerche, tutela e rivitalizzazione)/, Pola, 23 giugno 1988. Per la pubblicazione è stata eseguita una parziale redazione del testo con annotazioni.

[3] Per ulteriori informazioni vedi: V. GIRARDI-JURKIĆ, "Korištenje kamena u gradnji amfiteatra u Puli" /L'uso della pietra nella costruzione dell'anfiteatro a Pola/, *Histria Antiqua*, Pola, n. 3 (1997), p. 21-22.

[4] S. MAFFEI, *Degli Anfiteatri e singolarmente del Veronese*, vol. II, parte II, Verona, 1731, 190.

[5] Vedi anche: S. SERLIO, *Regole generali di architettura*, vol. III, "De la antiquità", Venezia, 1540.

al centro della città il quale "ha soltanto l'ala esterna e quattro torri". Egli suppone che queste torri siano torri difensive (fortezze). Da questo scritto si deduce che egli non fosse stato a conoscenza delle forme e finalità di base degli anfiteatri romani poiché riteneva incompleta questa "costruzione difensiva". Secondo il suo parere solo le mura esterne in pietra erano state completamente edificate. In base alle scanalature notate sul mantello interno in pietra, il Serlio conclude che gli antichi gradini che portavano ai piani alti erano stati costruiti in legno.

Agli inizi del secolo XIX le conclusioni erronee del Serlio indussero Pietro STANCOVICH ad analizzare in modo sistematico i dati citati e ad asserire che S. Serlio aveva scritto su Pola e sul suo anfiteatro per sentito dire, e che, verosimilmente, le sue nozioni di base erano inesatte, cosa inammissibile per un architetto rinomato[6]. È risaputo, ad esempio, che Pola non è mai stata una città dalmata come scrive il Serlio, perché così non la chiamano né le fonti antiche né qualsiasi altra fonte storica o geografica; l'anfiteatro polese non era mai stato collocato al centro della città, poiché si trova nelle sue immediate vicinanze, sulla riva di un'insenatura marina; inoltre, la sua architettura risulta essere essenzialmente diversa dalla concezione edile dei teatri romani. L'unico anfiteatro romano conosciuto nel territorio dalmato è quello di Salona il quale si trova realmente dentro la città e la cui facciata esterna è parte integrale delle mura difensive dell'urbe. Si può dunque dedurre che il Serlio abbia scambiato la situazione geografica di Pola con quella dell'antica Salona.

L'apporto più esauriente ci viene offerto dall'architetto e teorico rinascimentale veneziano Andrea PALLADIO, che soggiornò a Pola tra il 1545 e il 1550. I suoi schizzi hanno un valore altamente documentario. È importante mettere in rilievo l'influenza esercitata dai monumenti antichi polesi per la loro grandiosità e tipologia sulla formazione dello stile architettonico del Palladio, come anche sull'arte rinascimentale del XVI secolo e quella classicistica dei periodi seguenti. Il Palladio stesso pubblicò solo una parte della sua documentazione grafica polese[7].

Dopo la sua morte, lord Richard Burlington acquistò i suoi disegni, come pure una parte della relativa documentazione architettonica. Tra gli schizzi palladiani appartenenti alla collezione del Burlington, custodita in

[6] P. STANCOVICH, *Dello Anfiteatro di Pola*, Venezia, 1822.

[7] A. PALLADIO, *I quattro libri d'architettura*, vol. I, 1570.

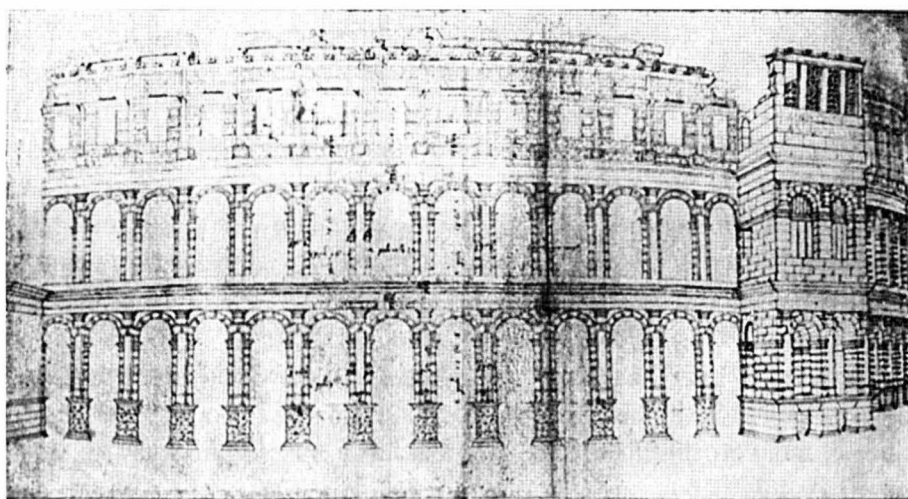



Fig. 1 – A. Palladio – Pola, Anfiteatro, 1570.

parte a Chatsworth (Bakewell) – nella Devonshire Collection – e in parte all'Istituto reale degli architetti britannici a Londra, si trova anche uno schizzo dell'anfiteatro di Pola. Una parte minore degli schizzi del Palladio si trova oggi a Vicenza.

Tutti gli schizzi palladiani, compreso quello dell'anfiteatro polese, sono stati pubblicati da Giangiorgio Zorzi[8]. Trovo necessario menzionare in questa occasione alcuni dei più importanti:

1. Mantello esterno dell'anfiteatro con una torre. Tra gli schizzi palladiani dell'anfiteatro polese viene considerato uno dei più belli e più precisi. Esso comprende un quarto del mantello ovale con tredici archi di scarico. Sopra gli archi portanti inferiori si innalza un altro mantello di archi di scarico sopra il quale si trova una fila di aperture quadrangolari. La torre è rappresentata minuziosamente, mettendo in rilievo il raffinato tratto dell'autore. Le aperture quadrangolari al terzo livello delle torri sono chiuse con transenne in pietra di forme varie. Ogni dettaglio ed ogni blocco di pietra sono disegnati con precisione. Sono rilevate anche le misure di base delle aperture. È di

[8] G. ZORZI, *I disegni delle Antichità di Andrea Palladio*, Venezia, 1958.

particolare importanza la fascia superiore del mantello, che all'epoca era considerata la parte meglio conservata[9].

2. Parte del mantello esterno, una parte della sezione, una parte della pianta e gli spaccati dei frammenti decorativi dell'anfiteatro. Lo schizzo, eseguito sul posto, riporta anche le misure. Le aperture sono parzialmente murate, una è chiusa da transenne. Vi è raffigurata anche una parte delle gradinate dell'*auditorium*. Nel manoscritto originale, sotto una delle arcate sta scritto "anfiteatro di Pola"[10].
3. Dettaglio della sezione architettonica e parte dell'arco dell'anfiteatro. I disegni, a penna, vennero realizzati con tratteggi ordinati. Che si tratti dell'anfiteatro polese lo si può dedurre proprio grazie alle sezioni rappresentate. Quella centrale è un dettaglio riportato correttamente che ritroviamo anche nello schizzo descritto in precedenza (n° 2), raffigurante gli stessi dettagli architettonici[11].
4. Parte del mantello esterno dell'anfiteatro. Si tratta di un piccolo schizzo fatto in loco con tanto di misure. Si noti che questo schizzo palladiano indica "Anfiteatro di Pola"[12].
5. Pianta dell'anfiteatro, frammento con archi e due transenne. Sulla pianta sono indicati i piloni degli archi, gli imponenti contrafforti (torri), la larghezza e la lunghezza dell'anfiteatro, nonché la distanza tra i piloni. Gli elementi delle transenne in pietra sul contrafforte (torre) sono identici a quelli riportati su altri disegni e schizzi[13].

Una parte di questi disegni è riportata nell'opera palladiana sull'architettura rinascimentale, riedita innumerevoli volte negli ultimi sei secoli[14].

[9] IBIDEM, vol. VIII, p. 23.

[10] IBIDEM, p. 21.

[11] IBIDEM, p. 22.

[12] IBIDEM, p. 21.

[13] IBIDEM, p. 22.

[14] A. PALLADIO, *op. cit.* È importante rilevare che nel capitolo XIX, del volume II, dell'opera "Sulle fondamenta" si menzionano le fondamenta e la base del Tempio di Augusto di Pola sottolineando che la base occupa un quarto dell'altezza dei pilastri. Nel capitolo XVII, del volume III, sulle vie, ponti, piazze, basiliche e templi, si afferma che a Pola dell'Istria, si trovano due templi (p. 32):"...Anche a Pola, una città istriana, si vedono due sulla piazza, uno simile all'altro per la forma, la grandezza e la decorazione; io gli ho raffigurati nello schizzo di quella piazza accanto alla Basilica: le loro piante e le loro facciate con tutti i dettagli si possono meglio osservare nella mia opera sui templi". Nel capitolo XXVII, del volume IV intitolato "Sugli schizzi di alcuni Templi ubicati fuori Italia, ma prima sui due

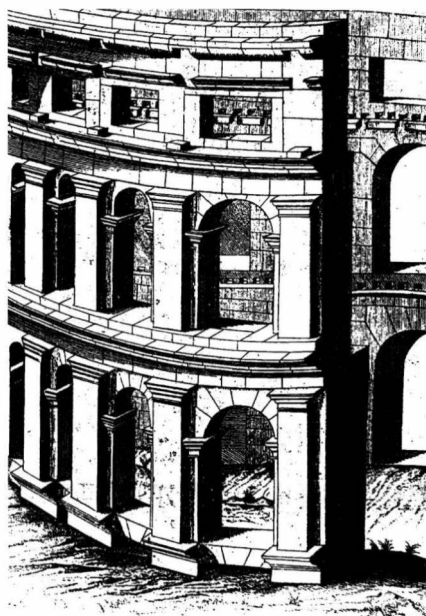



Fig. 2 – A. Deville – Pola, Anfiteatro, 1633.

Nell'antico manuale nautico sui porti adriatici e greci di G. Francisco CAMOTIO[15] la città di Pola con i suoi dintorni è rappresentata in acquaforte. Distante dal mare è raffigurato l'imponente costruzione del "Coliseo antico". Esso consta di quattro piani e, a giudicare dalle torri ben visibili, possiamo asserire con certezza che si tratta dell'anfiteatro polese.

I disegni del Camocio illustrano pure l'"itinerario" a firma di G. ROSACCIO[16]. Anche l'architetto veneziano Vincenzo SCAMOZZI, tra i monumenti antichi di Pola annovera l'anfiteatro[17]. Alla fine del secolo XV e all'inizio di quello successivo a Pola soggiornò anche l'architetto inglese Ingo JONES che disponeva delle riproduzioni degli schizzi del Palladio sulle quali iscrisse varie sue misurazioni ed annotazioni. Questi interventi

Templi di Pola" un'attenzione particolare è rivolta agli schizzi e ai dettagli del Tempio di Augusto di Pola.

[15] G. F. CAMOTIO, *Isole famose, porti, fortezze, terre marittime della Repubblica di Venezia ed altri principi cristiani*, Venezia, 1571-1972.

[16] G. ROSACCIO, *Viaggio da Venetia a Constantinopoli per mare e per terra*, Venezia, 1598.

[17] V. SCAMOZZI, *L'Idea della Architettura universale di Vincenzo Scamozzi Architetto Veneto, Diuisa in X libri*, Venetia, 1615.

come pure i dettagli concernenti l'anfiteatro dimostrano che il Jones ebbe modo di studiare il monumento di persona in loco.

Jostin LIPSIO nella sua opera *De Amphitheatro* (del 1621) si sofferma sulle informazioni e sulle opinioni del Serlio, rilevando, però, correttamente che si tratta di un anfiteatro romano. Egli afferma che solo la parte esterna era stata edificata in pietra mentre tutte le altre parti all'interno dell'edificio risultavano essere in legno – nello specifico: *subsellia, aditus, gradus, podia* ...[18]. Il dato citato sull'ubicazione dell'anfiteatro polese dentro la città non corrisponde a realtà; ma è interessante notare che egli annota correttamente la sua ubicazione sul pendio della collina vicina. È comunque risaputo che anche il piccolo teatro romano polese era stato edificato lungo il pendio orientale della collina centrale, il che fa pensare o ad un equivoco del Lipsio o alla possibilità che egli non avesse accertato di persona l'ubicazione di questi due monumenti antichi, ma avesse solo trascritto quanto trovato nelle fonti che conosceva ed aveva a disposizione (per esempio il Serlio).

Il francese Jaques SPON e l'inglese George WHELER visitarono la città di Pola in qualità di scrittori itineranti negli anni 1675-76 ed annotarono che il muro esterno dell'anfiteatro era interamente conservato, ma che la parte interiore era in legno e si era consumata nel tempo[19]. Nel loro itinerario descrivono in dettaglio l'anfiteatro di Pola[20].

Il cartografo veneziano Vincenzo CORONELLI[21] in un'incisione raffigurante l'ampia baia del porto polese rileva l'esistenza dell'anfiteatro al di fuori del perimetro cittadino. Su un'altra veduta esso è indicato con

[18] J. LIPSIO, *De Amphitheatro*, 1621: "... subsellia, aditus, gradus, podia e legno fuisse certum est, et pro tempore construi destruique potuisse ..., situm est in urbe media ad montem".

[19] J. SPON – G.WHELER, *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Greece, et du Levant. Fait aux années 1675. et 1676. Par Jacob Spon Docteur aggregé a Lyon et George Wheler, Gentil-homme Anglais*, Lione, 1678: "...on croit que les degrez en etaint de bois...".

[20] IBIDEM, p. 61-63: "... per quanto riguarda l'anfiteatro esso è quasi grande come quello di Roma ed è tutto costruito nella bellissima pietra istriana, con tre ordini di aperture, l'uno sopra l'altro, e di queste ce ne sono settantadue in ogni ordine. Il mantello esteriore è ben conservato ma non si vede neanche una delle gradinate interne per cui si ritiene che fossero elaborate in legno. Nella sua opera 'I Qvattro libri dell'Architettura' il Palladio ha riportato la sua pianta e le misure le quali io non confuto per correggerle..."

[21] V. CORONELLI, *Mari, Golfi, Isole, Spiaggie, Porti, Città, Fortezze, Ed altri Luoghi Dell'Istria, Quarner, Dalmazia, Albania, Epiro e Livadia. Delineati e Descritti del P. Generale Corelli*, Venezia, 1688, 1692.

l'iscrizione "Coliseo". Un terzo disegno riporta, poi, una accurata pianta di questo monumento. Metà dell'anfiteatro è rappresentata a livello del suolo con la struttura dei muri portanti, mentre l'altra metà ci illustra le gradinate dell'*auditorium* e le uscite dallo stesso. Si può presupporre che si tratti di un tentativo di ricostruzione, giacché alla fine del XVII secolo lo stato dell'anfiteatro di certo non corrispondeva alla raffigurazione del Coronelli.

II. L'anfiteatro nei disegni, annotazioni ed informazioni del secolo XVIII.

Carlo FONTANA nella sua opera[22] suggerisce erroneamente di lasciar perdere le considerazioni circa l'anfiteatro di Pola "perché non vi fu cosa singolare ...". Riprendendo completamente le opinioni e gli scritti dell'architetto Serlio, ribadisce la costruzione della parte interna dell'anfiteatro in legno, andato in rovina con il tempo. Si sarebbe conservato, praticamente, solo il mantello esterno con in evidenza le scanalature per le travi di legno.

Sennonché bisogna di nuovo far cenno all'opera del marchese Scipione MAFFEI di Verona, rinomato scrittore, archeologo ed umanista, che soggiornò a Pola dal 1720 al 1725[23]. Nonostante abbia lodato l'architettura della facciata esterna in pietra dell'anfiteatro polese, anche lui conclude che l'interno era stato edificato in legno. Rapito dalla bellezza del mantello esterno in pietra e dalla sua particolare ubicazione lungo la costa, egli ne esalta l'aspetto ed annota correttamente le finalità del monumento inserendolo tra gli anfiteatri. La posizione, comunque, dell'edificio, appoggiato al pendio della collina vicina, lo porta a dedurre che si possa considerarlo pure un teatro di grandi dimensioni. Per il Maffei un problema particolare è rappresentato dai "contrafforti" del Serlio, ovvero dalle torri, che lui interpreta arbitrariamente come "scena comica"[24]. È alquanto bizzarra questa presa di posizione acritica del Maffei che lo porta ad interpretare erroneamente la concezione e le finalità dell'anfiteatro e ad avanzare pure l'idea che si tratti di un grande teatro o di un "bellissimo castello".

[22] C. FONTANA, *L'Anfiteatro Flavio*, 1725.

[23] S. MAFFEI, *op. cit.*, p. 190.

[24] IBIDEM: "... mostrando abitazioni che potean ne drammi varimente adoperarsi".

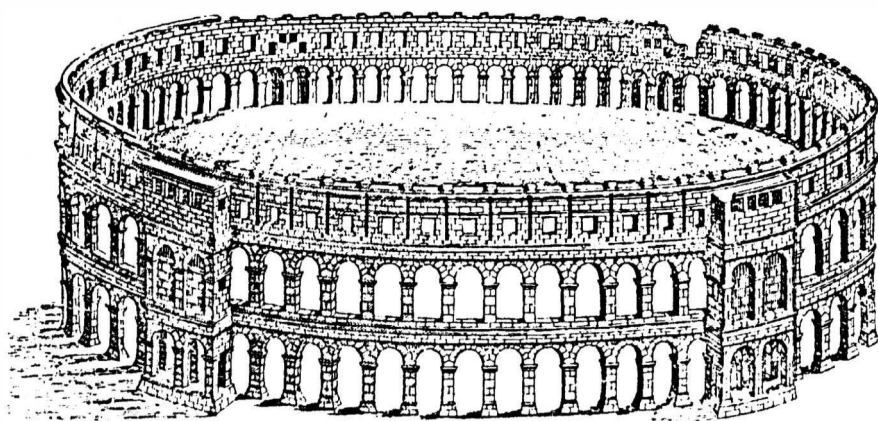



Fig. 3 – S. Maffei – Pola, Anfiteatro, 1731.

Sebbene oggi, rispetto alle informazioni sin qui raccolte sull'anfiteatro polese, troviamo tante illogicità nelle diverse opinioni riguardanti la sua costruzione, le sue finalità ed il suo ruolo, occorre andare con la mente indietro nei secoli e essere coscienti che le vestigia dell'anfiteatro creavano confusione a questi viaggiatori, letterati, pittori e amanti delle antichità. L'aspetto architettonico-spaziale dell'anfiteatro polese non rispetta, infatti, i canoni dell'edilizia romana caratteristici per queste costruzioni. Secondo i canoni del Vitruvio e altre norme edili romane, gli anfiteatri dovevano essere costruiti al di fuori del perimetro urbano, su un terreno piatto adeguato alle loro dimensioni colossali e alle comunicazioni d'accesso. La parte centrale dell'arena avrebbe dovuto essere allo stesso livello dei muri perimetrali per permettere un accettabile e facilitato servizio logistico allo spazio di combattimento e alla parte sotterranea dove erano sistemati i gladiatori, le guardie, gli schiavi e gli animali. Nella concezione edile di alcuni anfiteatri, l'arena (lo spazio adibito ai combattimenti) veniva scavata nel terreno per cui i muri perimetrali risultavano in pratica più bassi. A Trier, Fréjus, Tuscolo, Nizza, Paestum, Pozzuoli e Pola, invece, gli anfiteatri quali teatri antichi, nella loro ideale concezione di base, sono stati edificati appoggiandoli al pendio di una collina. A Pola, la galleria sotterranea e l'entrata della stessa dalla riva del mare sono stati scavati nella roccia. In questo modo le fondamenta, le arcate ed i muri dell'anfiteatro sono stati il più possibile adeguati alla conformazione e alla qualità del terreno, il che ha influito decisivamente sulla disposizione di corridoi,

canali, spiazzi e prime gradinate, determinando così l'altezza e la larghezza dei muri portanti perimetrali.

Per un millennio, dalla sua edificazione e fioritura durante i secoli I e II d.C. e attraverso il suo lungo periodo di degrado iniziato nel 317 con la cessazione dei combattimenti dei gladiatori, l'anfiteatro di Pola è stato usato per raduni di massa. Durante i secoli, però, si è assistito alla demolizione e allo spoglio delle pietre del suo maestoso interno, tanto che nel periodo dal XVI al XVIII secolo, pur essendo meta di numerosi scrittori ed amanti di antichità, venne a trovarsi in un tale stato di abbandono e di rovina che nemmeno una parte del suo interno, comprese le gradinate destinate agli spettatori , era più visibile. I pochi frammenti della sostruzione in pietra dell'anfiteatro erano coperti da vegetazione e terra, mentre la galleria sotterranea sembrava un sottosuolo aperto di un edificio diroccato. L'anfiteatro aveva un'aria di tetra rovina con visibile solo il suo mantello esterno, trinato con quattro torri (in funzione di contrafforti), che per la sua posizione appoggiata alla collina circostante e per gli ammassi di rovine faceva pensare ad un teatro antico dalla forma ad imbuto.

Nell'anno 1750 il pittore britannico James STUART e l'architetto Nicolas REVETT arrivarono a Pola via mare da Venezia con lo scopo di studiare i resti delle rovine antiche sulle quali avevano letto quanto scritto dal Serlio e dal Palladio. Soggiornarono per tre mesi nella città trasandata, prendendo appunti ed eseguendo disegni e schizzi. Il quarto volume[25] della loro opera è per noi quello più interessante perché vi si trovano pubblicati i disegni dell'anfiteatro polese. Riporto qui di seguito le descrizioni di alcuni disegni importanti che testimoniano lo stato dell'anfiteatro adibito in quel periodo a mercato. Quanto mai interessante è la descrizione della cerimonia di consacrazione nell'arena di un gregge di pecore per prevenire le malattie infettive.

1. Pola e l'anfiteatro
2. Parte occidentale dell'anfiteatro. In primo piano si vedono delle ragazze che lavano i panni nell'acqua e un tiro di buoi con un grande recipiente nel quale due uomini versano l'acqua dalla sorgente antica. Il bestiame viene abbeverato alla fonte e una barca arriva per fornirsi d'acqua.

[25] J. STUART-N.REVETT, *The Antiques of Athens. Measured and delineated by James Stuart F.R.S. and F.S.A. and Nicholas Revett painters and architects*, vol. VI, Londra, 1816.

3. Interno dell'anfiteatro. Tra gli archi si intravede una parte della città e la torre che guarda sul suo porto.
4. Baia di Pola con delle persone in primo piano e l'anfiteatro sullo sfondo.
5. Interno dell'anfiteatro con un gruppo di persone in primo piano.
6. Planimetria dell'anfiteatro con le misure e la descrizione del terreno.
7. Facciata esterna occidentale dell'anfiteatro con la sezione trasversale.
8. Contrafforti (torri) e dettagli edili.
9. Scalinate dell'anfiteatro.
10. Mantello dell'anfiteatro a pianoterra.
11. Dettaglio del pianoterra.
12. Arco al primo livello del mantello dell'anfiteatro.
13. Dettaglio del primo piano.
14. Arco al secondo piano del mantello dell'anfiteatro.
15. Dettaglio del secondo piano.
16. Terzo piano del mantello dell'anfiteatro.
17. Dettaglio del terzo piano.

Gian Rinaldo CARLI fu il primo ad eseguire nel 1750 scavi archeologici e ricerche nella parte interna devastata dell'anfiteatro. Insieme a Vitalino Donati e a Francesco Monaci egli tracciò la planimetria dell'edificio, eseguì varie misurazioni ed in base a questi dati arrivò ai primi risultati significativi riguardanti questo monumento romano. Durante il suo soggiorno e lavoro a Pola, egli non volle farsi carico delle supposizioni e prese di posizione dei suoi predecessori. Con il suo approccio metodologico, basato per lo più sugli scavi allora eseguiti, arrivò per primo alla conclusione che la parte interna dell'anfiteatro polese era stata costruita quasi interamente in pietra e non in legno. Il Carli pubblicò le proprie scoperte negli otto volumi della sua opera intitolata *Relazioni delle scoperte fatte nell'Anfiteatro di Pola*[26]. È stato il primo a scoprire l'uso logico delle torri che erano state rinforzate e che, a parte la loro funzione da contrafforte, erano state impiegate pure per la sistemazione di due scalinate parallele in legno che dal livello del secondo corridoio circolare davano accesso al terzo e alla cima dell'edificio stesso allo scopo di maneggiare le corde che tiravano il velario che copriva l'anfiteatro. Egli è stato anche il primo a numerare gli archi, iniziando dal primo meridionale dell'asse

[26] G. R. CARLI, *Delle antichità Italiche*, vol. III, Milano, 1793, p. 150-237.

principale; con questa nuova numerazione riuscì più facilmente a descrivere determinate parti e dettagli dell'edificio. Osservò che nelle aperture, all'altezza del primo e del secondo corridoio circolare c'erano degli spazi incisi per il parapetto in pietra[27], il quale si era rovinato nel tempo ed era stato smontato. Le tracce del parapetto si trovano conservate sulle torri a scalinata all'altezza del terzo ordine del secondo corridoio circolare verso il mare grazie agli archi originariamente murati sopra il parapetto.

Unitamente ad una serie di dettagli che non vengono considerati in questo articolo, è importante mettere in rilievo che a seguito degli scavi e di ricerche archeologici, il Carli scoprì alcuni muri radiali portanti le gradinate destinate agli spettatori, il corridoio circolare, la struttura ovvero il "ritmo" delle gradinate, i posti a sedere per gli spettatori, i corridoi lastricati, il gradino originale quale indizio dell'entrata al vomitoio, i muri interni intonacati[28], i passaggi che dal porticato portavano nel primo corridoio e i gradini che portavano al podio. Fu anche il primo a portare

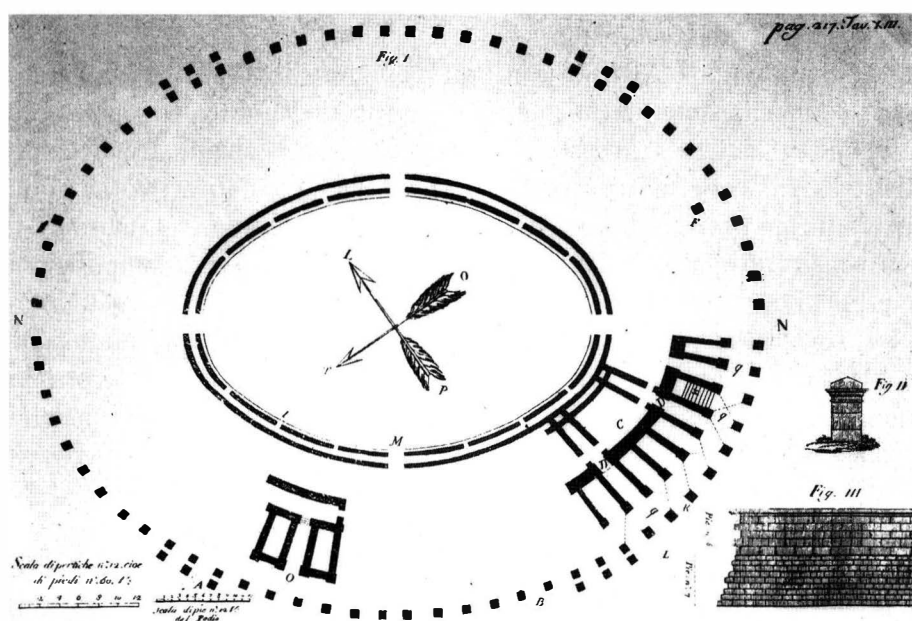



Fig. 4 – Gianrinaldo Carli – Pola, pianta delle parti dell'anfiteatro – oggetto delle ricerche fino al 1788.

[27] IBIDEM: "...parapetto di pietra ...".

[28] IBIDEM: "...bonissimo intonacate...".

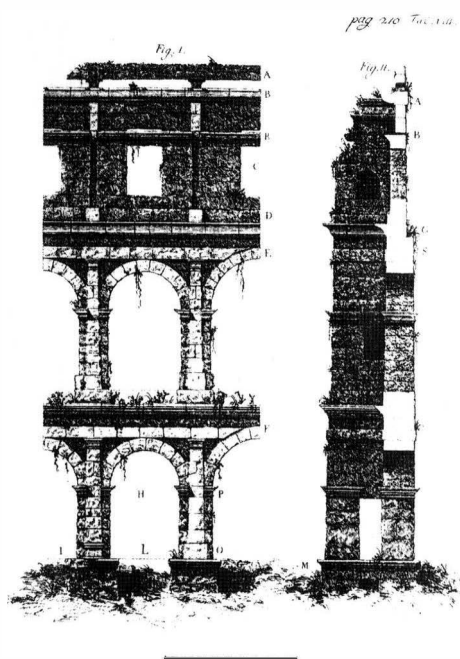



Fig. 5 - Gianrinaldo Carli – Pola, disegno architettonico del mantello, 1788.

alla luce le diciasette gradinate sulle quali erano stati scolpiti i sedili con i contrassegni dei proprietari o degli affittuari. Sono però inesatte le sue supposizioni circa il livello dell'arena e delle strutture attorno al podio, che nei lavori successivi di ristrutturazione e di rinnovamento hanno portato all'erroneo livellamento del podio e dell'arena.

In ogni caso, G.R. Carli, con le sue ricerche e gli scavi archeologici, è stato il primo a completare e a correggere considerevolmente le supposizioni inesatte circa l'edificazione e le finalità originarie dell'edificio. È molto significativo, infatti, che il Carli, dopo gli scavi del 1788, abbia completato e corretto una parte delle proprie supposizioni contribuendo in tal modo all'arricchimento delle conoscenze riguardanti l'aspetto e le finalità dell'anfiteatro di Pola.

Più o meno nello stesso periodo, verso la metà del Settecento, Giambattista PIRANESI noto artista grafico italiano, realizzò una splendida incisione dell'anfiteatro polese. Considerando i suoi valori estetici, possiamo rilevare che si tratta della raffigurazione più bella del monumento

delineata fino a quel momento. Si tratta di un capolavoro di un grande artista che presenta la tipica pittoricità romantica dei dettagli. L'anfiteatro, visto dal mare, è rappresentato in tutta la sua grandiosità[29].

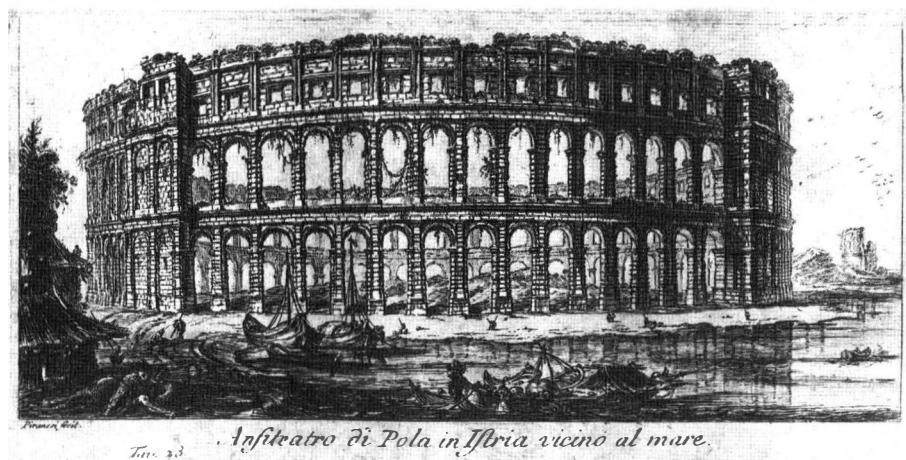



Fig. 6 - G. B. Piranesi – Pola, Anfiteatro, 1748.

Verso la metà del 1757, l'architetto britannico Robert ADAM, insieme al pittore francese Charles Louis CLÉRISSEAU e a due disegnatori, l'italiano Agostino Bruniaso ed il francese Laurent-Benoito Bewez, visitò Pola allo scopo di annotare e misurare l'anfiteatro ed altri edifici antichi. Dai suoi scritti si evince che rinunciò alla raccolta di dati dettagliati e alla stesura di disegni dopo esser venuto a conoscenza degli studi dettagliati eseguiti da J. Stuart e N. Revett. Successivamente, però, R. Adam decise che sarebbe stato utile pubblicare i monumenti polesani in un grande atlante utilizzando i disegni eseguiti dal Clérisseau sotto la direzione di G. Piranesi. Questo lavoro fu completato, ma non fu mai pubblicato[30]. Un foglio con lo schizzo dell'anfiteatro polese fatto dall'Adam a Pola nel 1757, si trova nella collezione dell'Istituto reale degli architetti britannici a Londra. Vi è raffigurata una parte dell'anfiteatro, ovvero la metà del suo

[29] Una copia dell'incisione si trova nel Regio Istituto reale degli architetti britannici a Londra.

[30] L'opera era stata ideata con il titolo: *Architectural Remains in Rome, Pola, and Naples, from drawings made by Clérisseau, under the direction of the late Robert Adam, Esq., F.R.S., F.S.A., Architect to the King.*

Fig. 7 - C. L. Clérisseau – Pola, Anfiteatro, 1757.

Fig. 8 – C. L. Clérisseau – Pola, Anfiteatro, torre e scalini dal lato nordovest, 1757.

mantello con l'indicazione della sua larghezza e lunghezza, delle misure delle piante dei singoli pilastri e della distanza tra loro. È da notare che lo schizzo originale era stato fatto a matita per essere poi ripassato con inchiostro di seppia senza particolare precisione tecnica[31].

Nell'anno 1760 James ADAM, fratello di Robert, accompagnato da Charles Louis Clérisseau, studiò a Pola quei monumenti romani. Verosimilmente, in quell'occasione il Clérisseau eseguì un certo numero di disegni per se stesso. Dopo aver pubblicato la sua opera sui monumenti antichi di Nimes[32], era sua intenzione preparare e pubblicare un'opera riguardante altri monumenti antichi del Mediterraneo tra i quali anche quelli istriani e dalmati. Non riuscendo, però, a pubblicare la sua opera vendette i suoi disegni alla regina russa Caterina II; si ritiene che proprio essi abbiano influenzato l'edificazione classicistica di Pietroburgo e dei suoi dintorni. Una parte minore dei disegni viene conservata all'Ermitage, mentre gli altri sono da considerare dispersi; uno di quelli conservati all'Ermitage riporta l'immagine di una parte dell'anfiteatro visto dall'esterno. Vi si notano tre archi del mantello esteriore di pietra, una parte di un contrafforte (torre) con due archi e, in secondo piano, le mura della città con la fortezza in cima alla collina. Il disegno è stato realizzato a matita e successivamente acquerellato, acquisendo così valore artistico oltre che documentario.

I disegni dell'anfiteatro polese ad opera di J. Stuart, N. Revett, R. Adam e Ch. L. Clérisseau sono stati di grande aiuto al fondatore dell'archeologia moderna Johann Joachim WINCKELMANN nella formulazione delle sue considerazioni teoriche e vengono pure menzionati nella sua opera principale, pubblicata per la prima volta nel 1764[33].

Louis François CASSAS a partire dal 1782 compì dei viaggi in Istria e in Dalmazia annotando nel suo diario interessanti impressioni. Realizzò numerosi disegni, successivamente ripassati a penna ed acquerellati. Nacque, così, la sua monumentale opera[34] che con un esauriente testo di Joseph Lavallée venne pubblicata sotto gli auspici di Napoleone, allora

[31] R. ADAM, *Dimensions of the Amphitheatre at Pola in Istria, measured on the spot July 1757.* (Drawings collection R.I.B.A., Londra).

[32] Ch. L.CLÉRISSEAU, *Monuments de Nîmes, Antiquités de la France*, Parigi, 1778.

[33] J. J. WINCKELMANN, *Remarques sur l'Architecture des Anciens*, Parigi, 1783, p. 13.

[34] L. F. CASSAS, *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de le Dalmatie*, Parigi, 1802.

Primo Console. I disegni originali vennero considerati smarriti; oggi una parte di essi si trova custodita nella ricca collezione grafica del Victoria and Albert Museum a Londra.

Tra la cinquantina di disegni di grande formato acquerellati dal Cassas, quindici riguardano Pola e i suoi monumenti antichi. Di particolare rilievo sono i suoi cinque disegni dell'anfiteatro:

1. Vista di Pola con l'anfiteatro.
2. Vista del porto di Pola con l'anfiteatro in fondo
3. Vista dell'anfiteatro di Pola
4. Interno di una parte dei muri dell'anfiteatro con vista sul porto.
5. Pianta, facciata e sezioni dell'anfiteatro di Pola

Questi disegni del Cassas hanno un valore artistico oltre che documentario, anche se nella suddetta collezione londinese si trova solo un disegno raffigurante l'anfiteatro polese. Sulla pianta del Cassas si possono notare alcuni dettagli che solo lui poté vedere, ovvero la base del mantello in pietra con quattro contrafforti (torri), il canale intorno all'arena (l'area per i combattimenti) e, solo in due punti, le basi dei muri portanti le gradinate per gli spettatori, giacché le altre strutture erano coperte probabilmente da rovine e terra. Nella sua descrizione dell'anfiteatro egli afferma che esso non era stato edificato con "marmo istriano ma con pietra comune", e suppone che metà dello spazio destinato agli spettatori fosse stato scavato nella collina e l'altra metà fosse stata eseguita in legno.

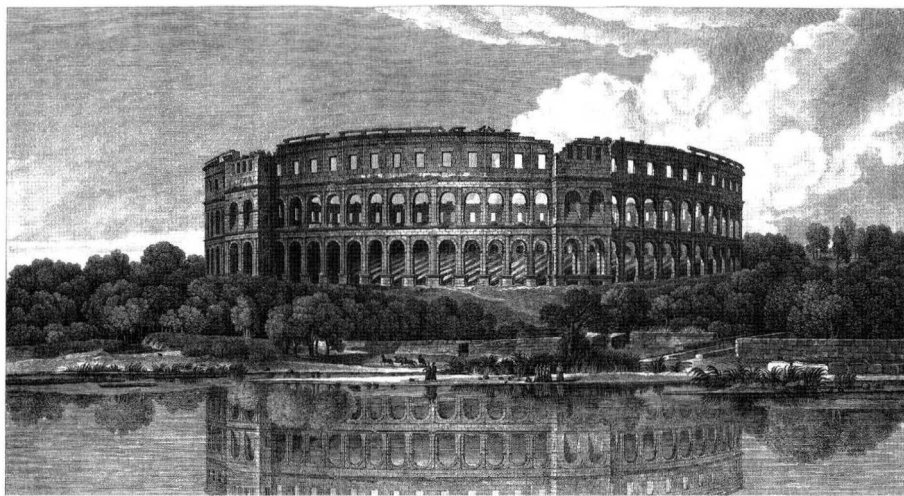



Fig. 9 – L. F. Cassas – Pola, Anfiteatro, 1792.

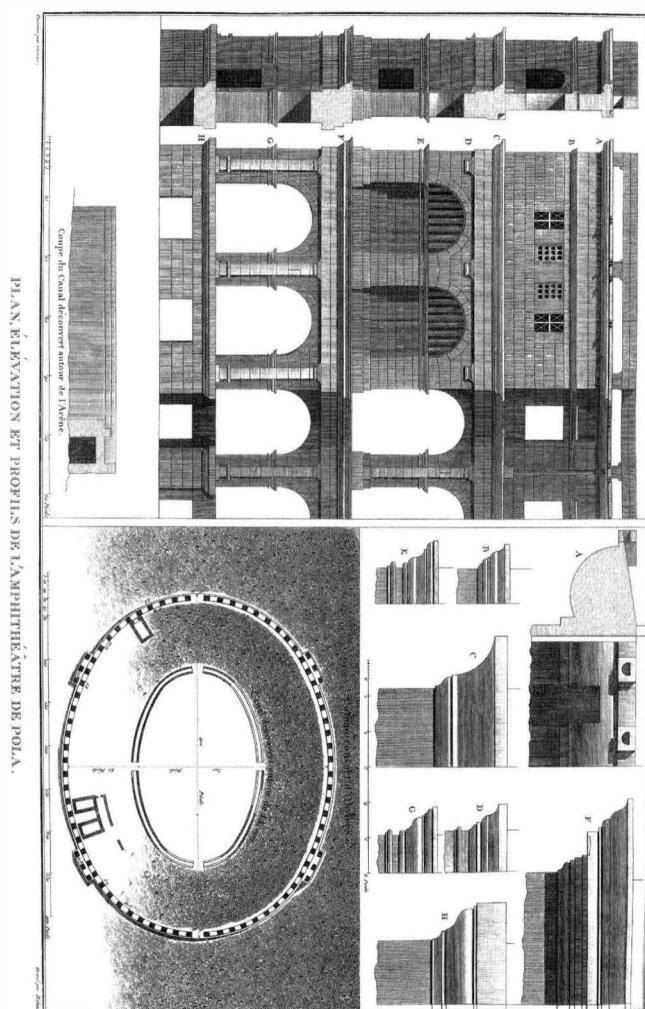



Fig.10 - L. F. Cassas – Pola, Anfiteatro dettaglio del manto e della pianta, 1802.

Nel Sir John Soane's Museum a Londra, tra varie opere artistiche che furono raccolte dal noto architetto inglese John Soane, si trova anche un piccolo guazzo raffigurante l'interno dell'anfiteatro di Pola[35] firmato dal pittore Pietro FABRIS, artisticamente attivo intorno al 1770[36].

[35] Intitolato *Ruins of Amphiteatre at Pola*.

[36] Informazione tratta da: *A new description of Sir John Soane's Museum*, Londra, 1955, p. 43, 62, e 65.

III. Lavori eseguiti sull'anfiteatro nel secolo XIX.

All'inizio del secolo XIX, viaggiando verso la Grecia, l'architetto inglese Thomas ALLASON visitò i monumenti antichi di Pola. Anche se la sua intenzione non era quella di studiarli e descriverli, dato che si dedicava a fondo allo studio dell'architettura greca, "impressionato dalla bellezza e dallo stato di conservazione di quella (n.d.a architettura) polese" nel 1816 decise di elaborare e pubblicare un'opera a parte[37]. L'edizione dell' Allason comprende dieci tavole illustrative, di cui una riguarda Trieste e le altre Pola ed i suoi monumenti. La tavola d'introduzione si intitola "Le antichità di Pola" e raffigura il tempio, l'anfiteatro e l'Arco dei Sergi in un'unica composizione. Una veduta dell'anfiteatro, eseguita più in tecnica pittorica che a disegno architettonico, riflette lo spirito romantico dell'epoca. L'Allason, sebbene architetto di professione, nella sua opera descrive con molta attenzione e con tono lirico l'anfiteatro e l'ambiente circostante: "Questo edificio magnifico si trova fuori della città ed è uno dei più importanti, più belli e più perfetti monumenti antichi. L'imponenza delle sue masse – l'ebbrezza del verde dal quale è incoronato – la quiete spettrale dell'acqua che ravvicina i suoi muri e rispecchia la sua immagine reale – quasi un rispetto religioso che nasce dentro l'anima nel mirare questa splendida rimanenza della grandiosità – tutto questo si incontra per risvegliare una sensazione di piacevole nostalgia la quale non si può descrivere a parole..."

Quasi contemporaneamente, all'inizio del secolo, nel 1814, Pietro Nobile, uno dei più famosi architetti classicistici, avviò su richiesta del maresciallo francese Marmont e, dal 1816, su incarico dell'imperatore Francesco Giuseppe I scavi e ricerche sull'anfiteatro polese.

Insieme agli scavi archeologici e ai lavori di pulitura egli eseguì con molta cura una parziale restaurazione e ricostruzione di alcune parti dell'edificio, mettendo in evidenza il livello originario dell'arena, completando la struttura delle gradinate, scavando i muri radiali portanti dell'arena, scoprendo i corridoi circolari interni ed individuando le finalità a cui erano destinate le quattro torri del mantello dell'edificio. Sin dall'inizio,

[37] Th. ALLASON, *Picturesque views of the Antiquities of Pola in Istria by Thomas Allason, Architect. The Plates engraved by W.B.Cooke, George Cooke, Henry Moses, and Cosmo Armstrong*, Londra, published by John Murray, 1819.

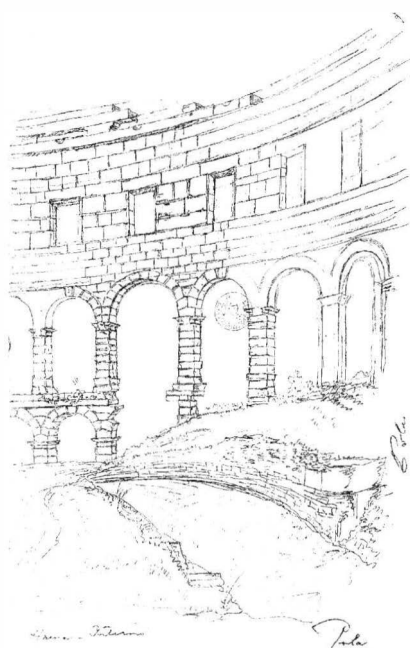



Fig. 11 – Pietro Nobile – Pola, Anfiteatro, l'interno, 1816.

infatti, egli cercò con precisione classicistica, di scoprire l'aspetto e le funzionalità originarie dell'edificio. Il Nobile realizzò disegni architettonici estremamente precisi e integrali e corresse la numerazione degli archi fatta dal Carli rendendola più adeguata. Numerò pure le colonne ed i piloni. La sua numerazione si è mantenuta fino ad oggi ed è stata utilizzata anche durante i lavori di restauro del 1985.

Per quanto attiene l'opera di ricostruzione egli completò (seppur non in maniera del tutto precisa e soddisfacente) due archi del secondo ordine del mantello al livello dell'arena sulle parti opposte dell'asse principale, ed eseguì lavori di ristrutturazione sul mantello dalla parte del mare e sulla torre occidentale. Chiuse inoltre anche tutte le aperture createsi nei blocchi di pietra durante il Medioevo a seguito dell'estrazione dei ganci in bronzo e piombo usati in epoca romana per congiungere i blocchi dell'edificio. Con della vegetazione chiuse i passaggi che attraversavano gli archi dell'anfiteatro e fu il primo a contemplare la possibilità di adibirlo a finalità economiche quali fiere, mercato o altro, ritenendo che esso si sarebbe potuto conservare unicamente se nel tempo avesse assunto fun-

zioni concrete. Pensò anche alla possibilità di una sua ricostruzione volta ad un suo uso più sistematico.

Pietro Nobile riuscì a sintetizzare gran parte delle conoscenze sull'anfiteatro di Pola applicando il principio classicistico dello studio integrale dei monumenti (scavi + raccolta dei dati + rilevazioni architettoniche precise = risultati obiettivi). Con tale metodo P. Nobile fa risalire l'edificazione dell'anfiteatro al tempo della Repubblica, allorquando venne, secondo il suo parere, completata la sua costruzione ed esso cominciò ad essere utilizzato per i combattimenti dei gladiatori, anche se alcuni elementi decorativi del mantello in pietra forse non erano stati ultimati secondo il progetto originario. I semicapitelli, gli infissi, ed i cornicioni, a sua opinione, si possono considerare completati. Egli rimarca che in alcune parti si era tentato di scolpire i pilastri verticalmente (con il supporto del filo a piombo), ma avendo i costruttori notato che così continuando sarebbero apparse delle incongruenze nel montaggio dei blocchi di pietra in varie posizioni, abbandonarono tale lavoro lasciando il progetto "incompleto", dando l'impressione di aver voluto imprimergli tale effetto.

Nella sua relazione finale del 1818, il Nobile scrive di aver incaricato Franz BRÜYN di compilare precise rilevazioni architettoniche di tutto l'anfiteatro, per poter elaborare a Vienna uno studio completo sulla base di tale documentazione[38]. Franz Brüyn continuò a lavorare sugli abbozzi di tutto l'anfiteatro e di alcuni suoi dettagli, eseguendo anche degli scavi parziali. Egli soggiornò a Pola tra il 1818 ed il 1820 e nel 1831 e assieme all'archeologo Giovanni CARRARA, scoprì un vano sotterraneo dell'anfiteatro. Non sappiamo se P. Nobile abbia continuato il suo lavoro su questa documentazione, né è noto dove siano conservati oggi questi disegni (forse a Vienna, o in collezioni private); sarebbe di grande importanza poterli consultare per poter effettuare un'analisi comparativa e risalire ad alcuni dettagli andati irrimediabilmente perduti nel corso dei secoli.

Nel 1822, a Venezia venne data alle stampe l'opera del canonico e storico Pietro STANCOVICH, dedicata all'anfiteatro di Pola. Nei primi tre ampi capitoli vengono riportate le conoscenze e i risultati delle ricerche[39] svolte fino a quell'anno, con alcune critiche rivolte dall'autore ad

[38] Le relazioni di P. NOBILE sono state pubblicate da L. RUSCONI, "Pietro Nobile e i monumenti di Pola", *Archeografo Triestino*, Trieste, ser. III, vol. XIII (1926), p. 343-346 e 351-356.

[39] P. STANCOVICH, *op. cit.*, Venezia, 1822.

alcuni imprecisi disegni e risultati degli scavi. Lo Stancovich effettuò le proprie ricerche nell'anfiteatro polese nel periodo tra il 1820 ed il 1822. Nel secondo articolo del primo capitolo egli analizza le scoperte di G. R. Carli, nel terzo articolo tratta degli scavi del Nobile, sfruttando la presenza di F. Brüyn e annotando lo stato dell'anfiteatro così come lo ritrovò, nonché i dettagli che gli furono d'aiuto nel ricostruire lo stato e le funzionalità originarie dell'edificio. Lo Stancovich fu il primo a pubblicare i dati comparativi acquisiti sugli anfiteatri di Pola, Roma e Verona.

		ANFITEATRO DI POLA.						DI ROMA		DI VERONA	
		MAFFEI		CARLI		STANCOVICH		MAFFEI		DA-PERSICO	
		Piedi veneti	O.	Piedi veneti	O.	Piedi veneti	O.	Piedi veronesi	O.	Piedi veronesi	O.
Diametri dell' Anfiteatro.	maggiore	370	—	366	—	381	—	564	—	448	—
	minore	300	—	292	—	305	6	467	—	362	—
Diametri della Piazza	maggiore	—	—	192	—	195	—	273	—	210	6
	minore	—	—	128	—	119	—	173	—	130	6
Circonferenza	esterna	1110	—	—	—	1090	—	1560	—	1280	—
	interna	—	—	—	—	493	—	—	—	554	—

Altezza dell' Anfiteatro di Pola (Del Maffei dalla parte del mare, compresi li 6 del zoccolo e 5 circa della panchina P. ven. 85.
(Del Carli . . . . „ 85 6
(Dei sigg. Stuard e Devet . . . . a Piedi ingl. 100.

Fig. 12 – P. Stancovich – tabella comparativa delle dimensioni degli anfiteatri di Pola, Roma e Verona (in piedi veneti).

Nel quarto articolo del primo capitolo egli descrive gli spazi ed i canali sotterranei dell'anfiteatro dimostrando che gli stessi appartenevano ad un sistema di raccolta e di asporto delle acque atmosferiche e di quelle di scolo, facendole defluire dai piani alti e dall'arena direttamente nel mare. Nel secondo capitolo riporta i dettagli riguardanti le gradinate in pietra (l'altezza, la larghezza, i resti dei contrassegni), e nel terzo illustra l'uso dell'edificio per gli spettacoli di lotta (comparandolo in ciò con l'anfiteatro di Verona).

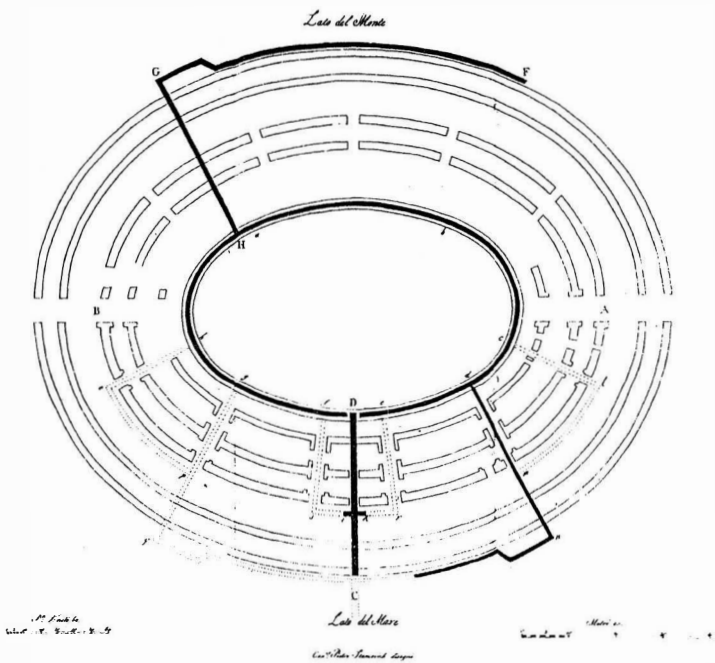



Fig.13 – P. Stancovich – Pola, Anfiteatro, pianta dei canali, 1821.

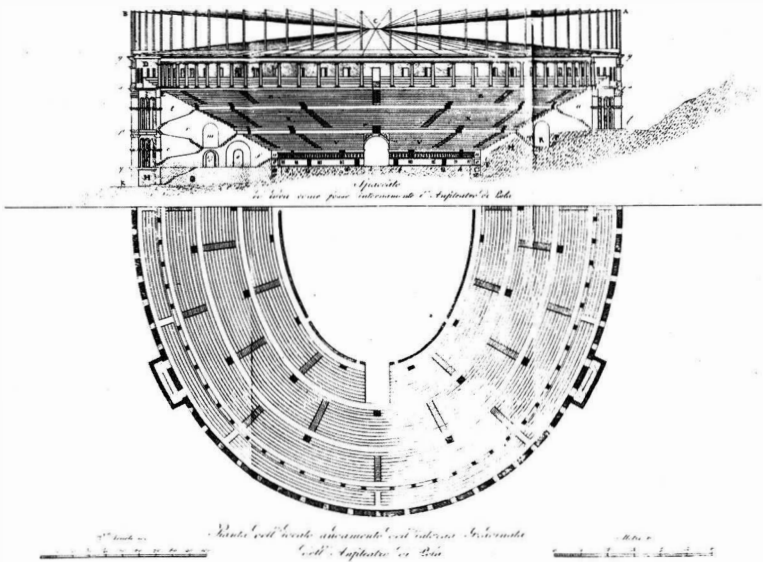



Fig. 14 – P. Stancovich – Pola, Anfiteatro, pianta, 1821.

Le considerazioni e le speculazioni di P. Stancovich, attinte a fonti varie (Asinio Pollio, Svetonio, Plinio ed altri), sono di particolare interesse per gli studiosi odierni e dovrebbero venire verificate soprattutto con una lettura attenta del primo articolo del primo capitolo, intitolato “Opinioni, che l'Interno fosse di legno”, nel quale l'autore presuppone e dimostra, in base al concorrere di circostanze socio-economiche, che gli anfiteatri e teatri a Roma erano costruiti in legno. Nel quarto articolo del terzo capitolo, intitolato “Se nelle Province esistessero anfiteatri di pietra, quantunque in Roma non ve ne fossero che di legno” mette in rilievo il fatto che nelle provincie gli anfiteatri erano invece in pietra. L'autore spiega che la Campania, il Veneto e l'Istria erano regioni socialmente instabili nel periodo della Repubblica e che la situazione in esse si stabilizzò solo nel periodo di Augusto, il che si rifletté nell'uso di materiale edile di lunga durata come la pietra. Secondo lo Stancovich, Statilio Tauro edificò l'anfiteatro polese quale dono ad Augusto. Secondo un'altra sua interpretazione, la natura stessa del materiale (la pietra), usato spesso come materiale edile di base nelle provincie, aveva condizionato una tale edificazione e di conseguenza gli edifici non necessitavano di manutenzione frequente, né abbisognavano di essere ricostruiti dopo gli spettacoli, come era il caso con quegli costruiti in legno. Una terza sua ipotesi, quella storica, asserisce come punto di partenza il fatto che Verona, Trieste e Pola avessero avuto lo *status* di colonia prima di Cesare, che successivamente Pola venne riconfermata come “Colonia Pietas Iulia” nel periodo di Augusto, e che per questo evento bisognò organizzare spettacoli grandiosi per affermare la stabilità ed il potere di Roma. Lo Stancovich fa risalire l'anfiteatro in pietra al periodo di Cesare, o anche prima, suffragando le sue constatazioni con lo stile architettonico “etrusco”, caratterizzato da massicce colonne portanti e da architravi particolarmente piane sugli ingressi dalla parte del mare, a differenza delle arcate dell'edificio di Verona. Egli è quindi indotto a concludere che nell'epoca augustea Pola aveva già da tempo il suo anfiteatro in pietra, molto prima di quello costruito nel periodo di Vespasiano. Pure Roma eresse il Colosseo al tempo di Vespasiano. Le teorie sull'anfiteatro polese quale costruzione vespasiana sono più recenti. Le ricerche e gli scavi condotti nel 1985 attestano, tuttavia, l'esistenza dell'anfiteatro polese già nel periodo di Augusto, o forse anche prima. Così la tesi stancovichiana diventa di nuovo attuale.

Nelle considerazioni conclusive P. Stancovich si concede la possibilità

di aver commesso degli errori in alcune delle sue valutazioni, tuttavia asserisce con sicurezza che il mantello esteriore e l'interno dell'anfiteatro erano in pietra, che le torri a scalinate costituivano parte integrante del mantello, che sulle gradinate destinate al pubblico erano stati scolpiti i contrassegni della larghezza e dei proprietari dei sedili, che i canali sotterranei facevano parte di un sistema di canalizzazione e che l'edificazione dell'anfiteatro era stata completata prima del periodo augusteo. Quel che è certo è che P. Stancovich, sulla base degli scavi e dei dati avuti da F. Brüyn e delle proprie conoscenze ed osservazioni, ha fornito per il periodo che arriva fino a lui l'interpretazione più completa dell'anfiteatro di Pola, benché non avesse a disposizione alcuna documentazione importante[40].

Il grafico e pittore tedesco August TISCHBEIN pubblicò a Trieste nel 1842 un'interessante raccolta di litografie realizzate sulla base dei disegni originali eseguiti durante il suo viaggio in Istria assieme ad A. Selb[41]. Tra queste riproduzioni spicca in particolare quella del porto di Pola con l'anfiteatro e con parte della città. L'anfiteatro è disegnato con linee sottili, dallo stile tipicamente classicistico, e con la sua "fredda pateticità" ben si inserisce tra i motivi romantici del paesaggio.

Nell'itinerario storico del francese Carl YRIARTE[42], pubblicato a Milano nel 1875, il capitolo "L'arena antica" è dedicato all'anfiteatro polese anche se l'autore ritiene che l'edificio non abbia la grandiosità del Colosseo romano né lo spessore dell'arena veronese. Egli accenna specialmente al fatto che il mantello rapisce con l'eleganza delle sue forme, la leggerezza delle colonne e la raffinatezza dei dettagli che le adornano e nelle quali si denota il gusto attico dell'arte greca. Il Yriarte, senza alcuna argomentazione in merito, fa risalire l'anfiteatro di Pola al periodo di Tito.

L'autore, rileva, che l'anfiteatro era quasi integro ancora nel secolo XIV, grazie anche ad alcune delibere dei patriarchi di Aquileia che, cercando di proteggere e conservare il monumento, avevano previsto una multa di 100 zecchini per ogni pietra asportata. Egli ci informa, inoltre, che

[40] La Società per la storia e lo sviluppo culturale dell'Istria con sede a Pola (Društvo za povijest i kulturni razvitak Istre u Puli) sta considerando una futura riedizione del volume *Dello Anfiteatro di Pola* integrata da studi critici basati sulle scoperte, riprese e conoscenze più recenti (V. GIRARDI JURKIĆ - A. KRIZMANIĆ).

[41] A. TISCHBEIN, *Memorie di un viaggio pittorico nel Litorale Austriaco*, Trieste, 1842.

[42] C. YRIARTE, *Trieste e l'Istria*, Milano, 1875.

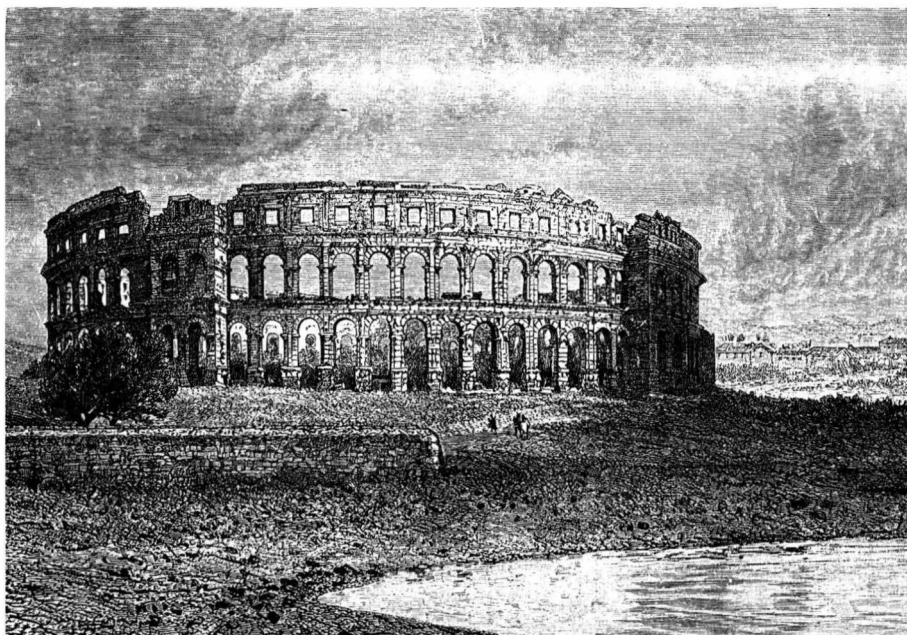



Fig.15 – Yriarte - Pola, Anfiteatro, 1875.

nel 1425 nell'anfiteatro ebbe luogo un torneo cavalleresco con l'uso di lance per simulare i "combattimenti" condotti dai Templari, che avevano sede nel monastero di S. Giovanni alla fonte (in località Carolina). Durante la guerra tra Venezia e Genova (battaglia di Chioggia), Pola fu per la quarta volta devastata ed impoverita delle sue strutture edilizio-architettoniche. Infatti, i suoi abitanti ben presto iniziarono a spogliare l'anfiteatro delle sue pietre, a usarle per la costruzione di case e a venderle ai Veneziani. Ciò nonostante, i resti esteriori dell'anfiteatro erano ancora bene conservati nel secolo XVI, all'epoca dei soggiorni a Pola degli architetti Baldassare Peruzzi e Sebastiano Serlio, i cui disegni raffiguranti l'anfiteatro polese si custodiscono negli Uffizi di Firenze. Nel suo volume C. Yriarte annuncia pure l'arrivo a Pola dell'architetto francese CHABROL al fine di elaborare uno studio sull'anfiteatro.

Ciò che avvince nel volume di Yriarte è la descrizione poetica dell'anfiteatro polese, la cui raffigurazione è dipinta ad acquerello, con il blu del cielo, il bianco delle nuvole, i muri a secco intorno all'anfiteatro entro campi di ulivi. L'autore descrive pure l'incontro di ragazzi che andavano a

scuola e che si rivolgevano gli uni agli altri con il termine "Croato"; essi vivevano nella zona povera di periferia chiamata "Croazia" (l'odierna Siana). Questo testo sull'anfiteatro polese è particolarmente importante in quanto illustra molto bene lo stato reale e l'atmosfera che regnava nelle sue adiacenze verso la metà e la fine del XIX secolo e che oggidì certamente non si respira nel centro urbano di Pola.

Nel volumetto, contenente 24 illustrazioni a firma di vari autori, spicca la veduta minuziosamente elaborata dell'anfiteatro polese che si innalza lungo la costa dell'ampio porto; in un angolo l'opera è firmata da "Hildibrand", nell'altro da "C. Yriarte".

Con l'arrivo a Pola da Vienna del soprintendente alle antichità, Richard WEISSHÄUPL, iniziò un periodo di ricerche e di restauri più sistematici dei suoi monumenti antichi. Oltre ai resoconti regolari per l'Istituto archeologico austriaco, nei quali viene tra l'altro descritto lo stato dell'anfiteatro di Pola, R. Weisshäupl pubblicò anche la prima sintesi storico-archeologica sistematica di Pola[43]. In essa, tra gli altri monumenti antichi, vi è inserito pure l'anfiteatro. Tra il 1890 ed il 1892, egli eseguì dei lavori minori sui sostrati strutturali occidentali dell'edificio; nacque allora l'idea della fondazione di un museo lapidario dentro l'anfiteatro.

IV. Ricerche archeologiche e rilevamenti geodetico-architettonici del secolo XX.

Nel 1901 arrivò a Pola il conservatore austriaco Anton GNIRS, che sino alla fine della Prima guerra mondiale, lavorò incessantemente e instancabilmente su ricerche, studi e misure di tutela dei monumenti e dei siti archeologici. Nel 1912 iniziò a svolgere ricerche all'interno dell'anfiteatro e si dedicò soprattutto alla conservazione dei monumenti ivi trovati. Dell'anfiteatro ha scritto sia in un articolo pubblicato in una rivista viennese che nella sua guida di Pola[44]. Nell'articolo in questione, pubblicato

[43] R. WEISSHÄUPL, *Die römischen Altertümer in Pola*, Wien 1892, 15; IDEM, "Zur Topographie des alten Pola", *Jahreshefte des österreichischen archäologischen Instituts*, Vienna, vol. 4 (1901), p. 169-208.

[44] A. GNIRS, "Das Amphitheater in Pola", *Jahreshefte des österreichischen archäologischen Instituts*, cit., vol. 13 (1910), p. 105-106; IDEM, *Pola - ein Führer durch die antiken Beudenkmäler und Sammlungen*, Vienna 1915.

nel 1915, riporta una pianta dell'anfiteatro e dell'area circostante risalente al 1833, relaziona sugli scavi di conservazione allora in atto e descrive il mantello in pietra, gli archi di scarico e molti altri dettagli[45]. I resti di monumenti antichi da lui rinvenuti al di fuori dell'anfiteatro rappresentano un apporto notevole alla conoscenza della sua funzionalità. Vanno qui ricordate due scoperte attestanti gli alti standard vigenti per l'allestimento dell'anfiteatro polese. Innanzitutto, va segnalato che la scoperta del vano di riscaldamento con ipocausto e sospensori, lastricati in marmo e con i muri laterali intonacati, sta a dimostrare che lo spazio al pianterreno sotto l'arcata dell'undicesimo pilastro e la prima torre a scalinata era riscaldato e quindi usato anche nei mesi invernali dagli addetti al funzionamento dell'anfiteatro. L'altra scoperta interessa i resti della cosiddetta palestra dei gladiatori rinvenuti nei pressi dell'anfiteatro, nella zona nordorientale. Gli scavi hanno portato alla luce parte di queste strutture che presentano pavimenti decorati in marmo e comprovano l'esistenza della comunicazione sotterranea tra la palestra e la parte orientale dell'arena.

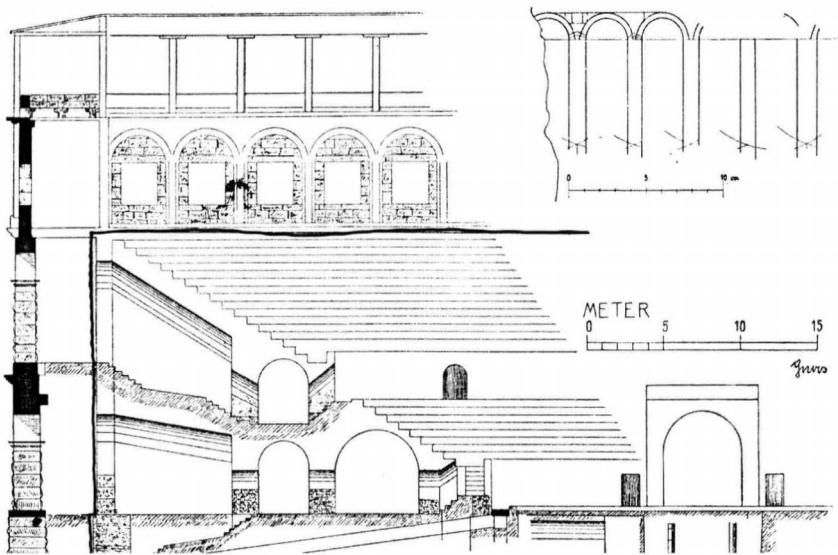



Fig.16 - Anton Gnirs - Pola, Anfiteatro, sezione verticale della parte occidentale, 1915.

[45] A. GNIRS, "Antike Baureste ausserhalb des Amphitheaters in Pola", *Jahreshefte des österreichischen archäologischen Instituts*, Vienna, vol. 18 (1915), p. 164-176.

Fig.17 – Pola, Anfiteatro, l'arena con il vano e i canali scavati sotto di essa, 1914.

Nel periodo tra il 1925 ed il 1934 si presero cura dell'anfiteatro e della sua area circostante gli architetti italiani Vittorio DONNÀ[46] e Guido BRASS[47] e gli archeologi e conservatori Attilio DEGRASSI[48] e Giovanni BRUSIN. Nel 1933 il comune di Pola, sotto gli auspici della Soprintendenza ai beni culturali di Trieste, ai fini di adattare lo spazio dell'anfiteatro

[46] V. DONNÀ, *Arena di Pola, piano generale degli accessi*, Pola, 1925.

[47] G. BRASS, "Arena – Pola – particolari della gradinata", Pola, 1932 (Civico Ufficio tecnico); IDEM, "Regolazione recinto Arena", Pola, 1932 (Civico Ufficio tecnico).

[48] A. DEGRASSI, "Notiziario archeologico, 1932-1933", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologie e storia Patria, Pola, vol. 45 (1933).

alle rappresentazioni liriche, eseguì la ricostruzione in bugnato rustico di una parte delle gradinate anulari destinate agli spettatori nella parte incisa nella collina; esse corrispondono solo parzialmente ai sedili antichi del primo ordine. Nel contempo il vano sotto l'area dell'arena venne coperto con una costruzione in cemento onde potere organizzare nell'anfiteatro manifestazioni teatrali, raduni politici e spettacoli pubblici.

Della tutela dei monumenti polesi antichi (tempio di Augusto, mura cittadine) si occupò anche Bruna Forlati TAMARO, Regia conservatrice della Soprintendenza di Trieste, fondatrice del museo lapidario e direttrice del Museo archeologico di Pola, inaugurato nel 1930 nel pianoterra dell'edificio. Nei suoi scritti menziona i lavori di tutela e di conservazione eseguiti nel 1933[49], sebbene non fosse personalmente interessata alla ricostruzione di opere di grandi dimensioni. Sottolineando l'importanza per Pola dei monumenti romani, secondo lei ben maggiore di quelli di Trieste[50], ritiene essere il maestoso anfiteatro la struttura architettonica romana più rilevante di Pola. La costruzione dell'anfiteatro, secondo lei, avvenne in due fasi: la prima struttura, molto più piccola di quella successiva, sarebbe stata costruita all'epoca di Augusto; essa venne ricostruita ed allargata al tempo di Claudio, per essere, infine, completata all'epoca di Tito[51]. Questa datazione è stata ribadita successivamente da M. Mirabella Roberti.

Nel 1935 l'archeologo Mario MIRABELLA ROBERTI venne nominato direttore del Museo archeologico di Pola. Egli fino al 1947 intraprese numerosi e interessanti studi, analisi e iniziative di ricostruzione dell'anfiteatro. Ritiene l'anfiteatro polese uno degli esempi più suggestivi dell'architettura antica, venendo affascinato soprattutto dal mantello esterno in pietra che a pianta ellittica circonda l'arena[52]. Per quanto concerne la datazione, Mirabella Roberti ribadisce l'esistenza di un primo e più piccolo anfiteatro risalente all'epoca di Augusto, quando la colonia *Pola* visse la sua prima fioritura. Riconducendo le ricostruzioni originarie romane a motivi di sicurezza e di spazio, Mirabella Roberti sostiene che, successiva-

[49] B. FORLATI TAMARO, *Pola, I monumenti romani*, Trieste, 1925, p. 12-15;

[50] B. FORLATI TAMARO, *Pola*, Padova, 1971, p. 7: "...Pola fu grande con Roma e Bisanzio, grande tanto da superare Trieste...".

[51] IBIDEM, p. 22.

[52] M. MIRABELLA ROBERTI, *L'Arena di Pola*, Pola, 1943.

mente all'epoca di Claudio, venne edificato il mantello esterno assieme ai quattro grandi contrafforti (torri) e alla ricostruzione dell'interno. In base alle scanalature laterali per le travi portanti visibili all'interno delle torri, avanza l'ipotesi dell'esistenza originaria in esse di scalinate a croce costruite in legno. Queste scalinate, secondo il suo parere, portavano alla piattaforma più alta dell'anfiteatro da dove veniva maneggiato il velario e, nel contempo, permettevano lo spostamento veloce dei servitori verso la cima dell'anfiteatro[53]. L'esistenza di una seconda fase di ricostruzione edile dell'anfiteatro di Pola sarebbe suffragata, secondo il Mirabella Roberti, dalla situazione economico-sociale di quell'epoca, che richiedeva la costruzione di edifici monumentali come quelli di Roma per manifestare sempre di più il potere politico, e dal fatto che l'anfiteatro di Pola durante le grandi manifestazioni pubbliche ospitava non solo i cittadini polesi ma anche gli abitanti dell'intera regione istriana con una capienza complessiva, calcolata precedentemente da P. Stancovich, di 23.000 posti.

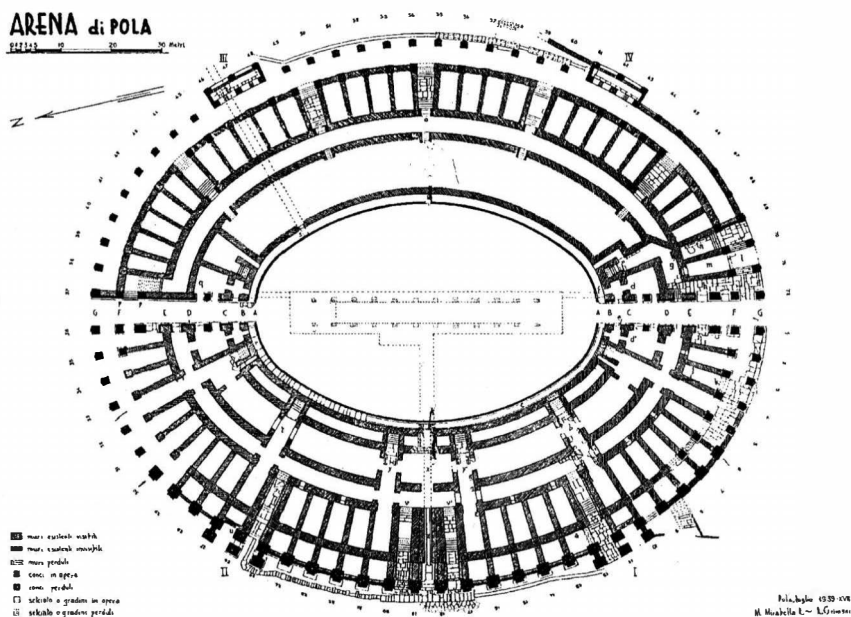



Fig.18 – M. Mirabella Roberti/A. Grimani - Pola, Anfiteatro, pianta, 1939.

[53] M. MIRABELLA ROBERTI, "Le scale lignee nelle torri dell'Arena di Pola", in *Saggi in onore di Guglielmo De Angelis d'Ossat*, Roma, 1987.

Mirabella Roberti spiega le tre fasi dell'edificazione dell'anfiteatro (epoche di Augusto, Claudio e Tito) anche con ragioni di ordine politico ed economico. Sotto il profilo archeologico e architettonico è interessante rilevare la sua spiegazione delle tre fasi costruttive, individuate in base alle varie tecniche di costruzione e di decorazione stilistica delle trabeazioni e dei capitelli. L'anfiteatro augusteo era piccolo, basso e con due ordini di archi sul mantello esterno. L'interno era costruito "a corsi di piccole pietre" ed i pilastri e le arcate erano eseguiti in blocchi massicci - "grandi conci nelle pilastrate e negli archi". La parte ovale degli archi, visibile ancor oggi, era eseguita in blocchi massicci in bugnato rustico e con una lavorazione più dettagliata ai bordi (pulvino dei pilastri) e sugli archi principali, che il Mirabella fa risalire all'epoca dell'imperatore Claudio (41-56 a.C.). Secondo l'autore tutta la costruzione dell'anfiteatro, con alcune modifiche al suo interno, venne ultimata nel periodo dell'imperatore Tito (79-81 d.C.). Per quanto concerne la fase di edificazione dell'anfiteatro polese nell'epoca di Vespasiano, Mirabella Roberti ritiene questa una supposizione sorta dalle considerazioni di Pietro Kandler e dalla leggenda sulla liberta istriana Cenida alla quale, si diceva, l'anfiteatro era dedicato.

Sta di fatto che non esistono iscrizioni che potrebbero o attestare o smentire tutte queste tesi circa la datazione dell'anfiteatro polese. La tesi della costruzione in tre fasi non è stata fino ad oggi elaborata in modo soddisfacente da poter essere presa in seria considerazione, specialmente non in base all'analisi delle tecniche di costruzione e di elaborazione stilistica degli elementi litici. Quest'analisi può figurare solamente quale argomento suffragante le supposizioni teoriche di Pietro Stancovich, che fa risalire l'edificazione dell'anfiteatro polese all'epoca di Augusto, visto che anche le ricerche recenti attestano la coerenza e l'unitarietà dell'edificio.

È importante rilevare, poi, che Mirabella Roberti assieme all'architetto A. GRIMANI eseguì nel 1939 nuove misurazioni dell'anfiteatro che portarono alla realizzazione di una sua nuova e più precisa pianta[54] in base alla quale Enrico TROLIS nel 1940 elaborò il rilievo archeologico e lo studio della ricostruzione dell'anfiteatro di Pola[55].

[54] M. MIRABELLA ROBERTI - R. GRIMANI, *Arena di Pola*, Pola, luglio 1939.

[55] E. TROLIS, *Arena di Pola, Rilievo archeologico e studio della ricostruzione eseguito per conto della Soprintendenza alle Antichità delle Venezie. Relazione sul restauro e 12 piante del totale rilievo architettonico,* Pola, 1940.

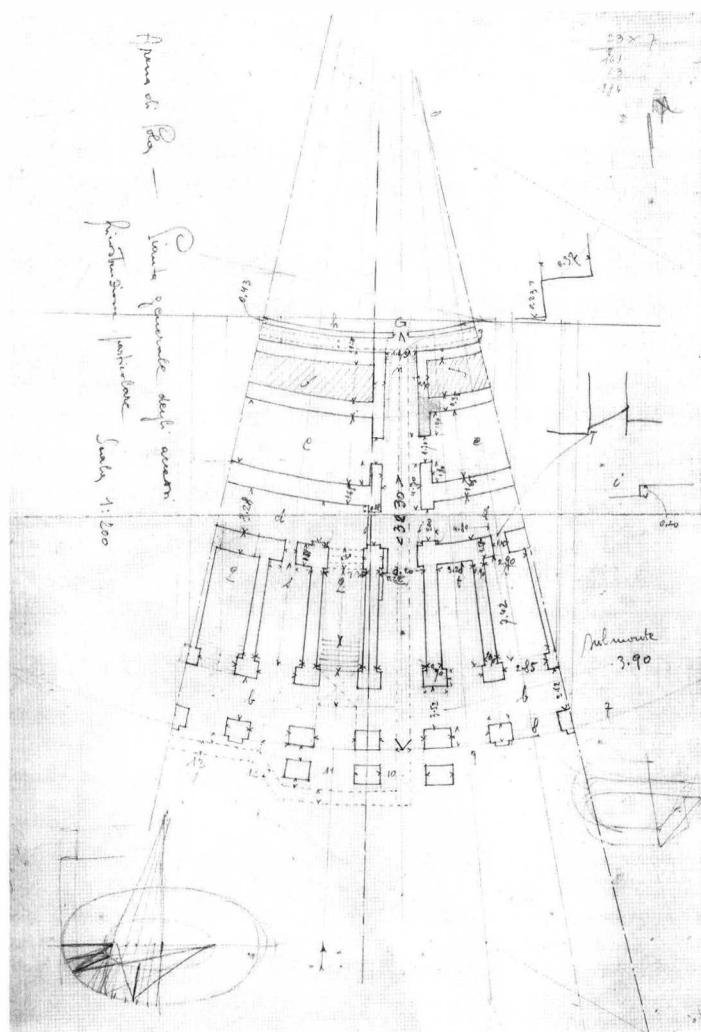



Fig. 19 – E. Trolis – Pola, Anfiteatro, dettaglio dell'entrata, 1940.

Nel 1957 Štefan MLAKAR[56] pubblicava un volume di contenuto storico-culturale sull'anfiteatro polese, sintetizzando le informazioni accessibili su questo monumento che lo hanno portato ad accettare la datazione e le fasi di edificazione elaborate da Mirabella Roberti. Egli, comunque, fa risalire l'ultima fase di costruzione "fino alla sua inclusiva interezza

[56] Š. MLAKAR, *Amfiteatar u Puli* /L'anfiteatro di Pola/, Pola, 1965.

ed altezza architettonica definitiva, con alcune scompartizioni necessarie dell'interno", all'epoca di Flavio Vespasiano (79-81 d.C.). Sottolinea, altresì, che dal 1947 non vennero eseguite altre ricerche archeologiche, ma che si svolsero quasi annualmente modesti lavori di restauro e di conservazione, in particolare del suo interno, al fine di renderlo quanto più agibile per l'allestimento di rappresentazioni e spettacoli vari.

Rilevamenti geodetici dell'anfiteatro sono stati effettuati nel 1959 e nel 1960[57] affinché potessero servire ai progettisti nell'elaborazione di studi di ricostruzione ed adattamento. Le precedenti supposizioni di A. BROCH[58] circa la forma ellittica dell'anfiteatro vengono confermate da Veljko PETKOVIĆ nel suo volume pubblicato nel 1965, nel quale constata che: "...Le informazioni ottenute in questo studio in base ai calcoli ed

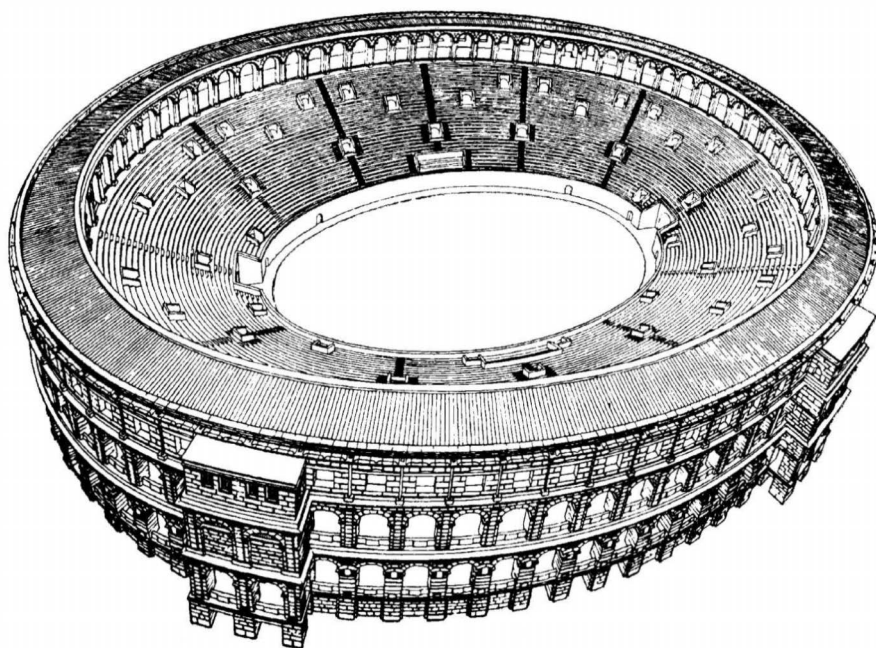



Fig. 20 – E. Dyggve – Pola, Anfiteatro, ricostruzione ideale, 1950.

[57] V. PETKOVIĆ - M. BRUKNER - M. LOJEN, *Geodetski snimci postojećeg stanja amfiteatra* /Rilevazioni geodetiche dello stato attuale dell'anfiteatro/, Pola, 1959/60.

[58] A. BROCH, *Zeitschrift für Vermessungswesen*, 1909, p. 325.

equazioni precedentemente elaborati definiscono chiaramente che si tratta di una linea curva del 2° ordine calcolata matematicamente"[59].

Negli anni 1960-61 Aleksandra FABER, assieme ad alcuni suoi collaboratori, raccolse in uno studio tutti i rilevamenti architettonici condotti sull'anfiteatro[60]. Venne allora pubblicato anche il primo rilevamento fotogrammetrico del mantello in pietra dell'edificio[61]. Successivamente, anche l'architetto Željko KOŽELJ raccolse documentazione architettonica. Dal 1977 al 1979[62] vennero completati i rilevamenti fotogrammetrici e geodetici, i cui risultati vennero presentati al Quinto Convegno Internazionale di Fotogrammetria applicata all'architettura e alla salvaguardia dei beni culturali[63].

Il ritrovamento di tracce di misurazioni romane e di picchettatura effettuata su un ben preparato basamento di pilastro del mantello lungo il muro interno dell'ambulacro, ha consentito al geodeta Vjenceslao KRIZMANICH di effettuare tutta una serie di calcoli tra il 1975 ed il 1977, che costituiscono un notevole contributo alla conoscenza della forma ellittica dell'anfiteatro polese, o per meglio dire, della sua forma di curva policentrica[64], collegando tale forma alla centuriazione romana dell'Istria[65].

[59] V. PETKOVIĆ, "Arena - amfiteatar u Puli, izrada planova za konzervatorsku službu i rekonstrukciju" /Arena di Pola - Elaborazione dei piani di tutela e di ricostruzione/, *Geodetski list* /Bollettino geodetico/, 1965, n. 1-2, p. 65, n. 4-9 e 99.

[60] A. FABER, *Arhitektonski snimci amfiteatra* /Rilevamenti architettonici dell'anfiteatro/, Pola, 1961.

[61] K. ŠMIT, *Fotogrametrijski snimak plašta amfiteatra* /Rilevamento fotogrammetrico del mantello dell'anfiteatro/, Pola, 1961.

[62] M. KADI - S. KOREN, *Fotogrametrijski i geodetski snimci amfiteatra* /Rilevamenti fotogrammetrici e geodetici dell'anfiteatro/, Pola, 1979.

[63] M. KADI, "Fotogrametrijski radovi na amfiteatru u Puli" /Lavori fotogrammetrici nell'anfiteatro di Pola/, Atti del Convegno, n. 26, Sebenico, 1978, p. 1-15.

[64] V. KRIZMANICH, "Doprinos poznavanju oblika rimskog amfiteatra u Puli" /Contributo alla conoscenza della forma dell'anfiteatro romano di Pola/, *Jadranski zbornik* /Miscellanea adriatica/, Fiume-Pola, vol. 10 (1976-1978), p. 413-426.

[65] V. KRIZMANICH, "Sulla centuriazione romana dell'Istria", *Antologia delle opere premiate* del Concorso "Istria nobilissima", Trieste-Fiume, vol. XIV (1981).

V. Ricerche archeologiche effettuate di recente per l'elaborazione dello studio scientifico sullo stato originario di una parte dell'anfiteatro.

Nel 1983, il Comitato per la tutela, la conservazione e l'utilizzo dell'anfiteatro, attivo presso il Comune di Pola, ha avviato l'elaborazione grafica dello stato del monumento e la stesura di uno studio sul suo aspetto originario. Particolare attenzione è stata rivolta alla zona occidentale dell'anfiteatro, tanto che nel periodo tra il 1984 e il 1986 in questo settore sono stati condotti scavi e ricerche sistematici, sotto la direzione dell'archeologa Vesna GIRARDI JURKIĆ[66], direttrice allora del Museo Archeologico di Pola.

Nel corso degli scavi nel settore occidentale è stata analizzata la struttura costruttiva e la portata di peso dei blocchi di pietra reggenti i pilastri degli archi, nonché la modalità di costruzione della base del mantello; è stata, inoltre, completata una parte della documentazione architettonica dell'edificio. Ci si è occupati dello scavo del canale che scorreva sotto la torre sudoccidentale e che segue parzialmente il perimetro del mantello occidentale. Presso la seconda torre (quella nordoccidentale, recante una dedica a Gabriele Emo) è stato scoperto un sistema di canali per lo scolo dell'acqua piovana. Attenzione particolare è stata rivolta allo studio del sistema edificatorio e alla funzione dei muri trasversali delle fondamenta, i quali collegavano il mantello esterno alle strutture interne, formando le cosiddette cassette di sostruzione. Esse erano riempite con pietrame, laterizi e terriccio, e svolgevano una fondamentale funzione statica, portando e ripartendosi il peso dell'intero monumento. È stata poi svolta una ricerca sulla tecnica di posatura dei piloni in pietra che fungevano da base per il mantello; è stato verificato che essi venivano posati direttamente nelle scanalature incise sulla roccia viva senza ricorrere a materiale legante – il che rappresenta una curiosità rispetto al sistema costruttivo in uso per edifici di tali dimensioni. Sono stati individuati pure i giunti di collegamento dei muri trasversali del mantello con l'interno dell'edificio, attestanti un'unità di esecuzione nel tempo. Le cassette delle fondamenta non contenevano materiale archeologico antico; in base a scoperte sporadiche si è giunti a collocarne la datazione nel periodo del

[66] V. GIRARDI JURKIĆ, "Arheološka istraživanja amfiteatra u Puli" /Indagini archeologiche nell'Anfiteatro di Pola/, *Materijali* /Materiali/, Pola, vol. 5 (1988), p. 21-22 e 77-79.

dominio francese in Istria (il che comprova lo svolgersi all'epoca di scavi in questa sezione). Durante lo scavo dell'infrastruttura dell'anfiteatro, ossia del canale di scarico dell'acqua piovana, è stata individuata la tipologia delle tegole di ceramica usate per la costruzione. Visto che ancor oggi questi canali svolgono funzione di scarico delle acque dall'arena, non vi sono stati trovati reperimenti di rilievo.

Considerando i nuovi dati a nostra disposizione circa la tecnica edilizia, i legami tra i diversi muri dell'anfiteatro, la forma stessa dell'edificio, l'importanza della funzione di contrafforte delle torri, la curvatura degli archi del mantello e nelle aperture rettangolari, la copertura dei cornicioni sulla struttura interna con interventi successivi, ecc. è possibile una sua migliore collocazione tra tutti gli anfiteatri ancor oggi esistenti. Lo studio della sua concezione edilizia, l'interpretazione delle sue funzioni originarie e, soprattutto, l'analisi più approfondita dei dati così ottenuti concorrono ad offrire risposte più accurate sull'epoca e sulle fasi della sua costruzione[67].

L'anfiteatro polese è stato costruito nel periodo giulio (di Cesare e di Augusto) al di fuori del nucleo urbano di *Pola* antica, lungo la strada che portava verso Trieste ed Aquileia (*Via Flavia*). L'orientamento e l'ubicazione sul pendio di una collina nelle immediate vicinanze del mare sono conformi alla centuriazione romana (probabilmente la prima) dell'agro polese. Sfruttando al massimo la configurazione del terreno e scavando nella roccia viva, è stato assicurato lo spazio per la posatura di fondamenta stabili di pietra, per i corridoi sotterranei comunicanti e per i canali di scolo delle acque. La superficie dell'anfiteatro è di 11.466 m2. Ha pianta policentrica (non ellittica), con l' asse più lungo che misura 132,45 m o 450 piedi (l'arena misura 66,22 m o 225 piedi), mentre quello corto ha 105,96 m o 360 piedi. Il terzo livello dell'edificio consta di 72 arcate in pietra. Il mantello esterno si sviluppa in una facciata monumentale (*opus quadratum*) eseguita in blocchi regolari decorati, estratti e semilavorati sulla base di progetti e misurazioni dettagliati, definiti in precedenza, nelle "Cave Romane" di Vincuran (a 6 km di distanza da Pola). La parte occidentale dell'edificio si erge a quattro livelli di altezza complessiva di 31 m, mentre quella orientale consta di due livelli, essendo stata adattata al pendio

[67] Il manoscritto completo con i risultati degli scavi e le conclusioni delle ricerche reca il titolo provvisorio "Amfiteatar u Puli, istraživanja u razdoblju od 1984. do 1986. godine" /L'anfiteatro di Pola: ricerche nel periodo dal 1984 al 1986/ e verrà pubblicato, assieme ai reperti, in un'edizione separata.

roccioso collinare. Le basi in pietra dei pilastri portanti le arcate sono posate con estrema precisione nelle aperture appositamente scavate nella roccia e di dimensioni che vi corrispondono esattamente, in conformità alle norme e all'esperienza edilizia romana. Le quattro torri sono poste a distanza regolare lungo il mantello non solo a testimonianza del loro valore architettonico ma altresì di quello artistico e funzionale. L'interno dell'edificio presenta un armonico susseguirsi di archi di scarico e corridoi che s'innalzano dai muri massicci, la struttura dei quali è riempita di scisto di cava. La struttura delle volte a botte, curvate od inclinate, le tracce dell'antica tecnologia della lavorazione della pietra, i segni del tracciamento delle curve e delle misurazioni, l'assemblaggio dei blocchi di pietra, i resti delle gradinate e dei vomitoi a vari livelli, il cornicione di copertura con canale di scolo e con il parapetto al livello più alto, nonché le varie decorazioni artistiche in pietra (cornicioni, lesene, iscrizioni dei nomi dei proprietari nei posti a sedere ed altri dettagli architettonici), testimoniano l'elevato livello artistico sia lapidario che edilizio, sviluppato in almeno due secoli di edificazioni e ricostruzioni primarie.

Fig. 21 – Pola, Anfiteatro, veduta – scavi archeologici, 1985.

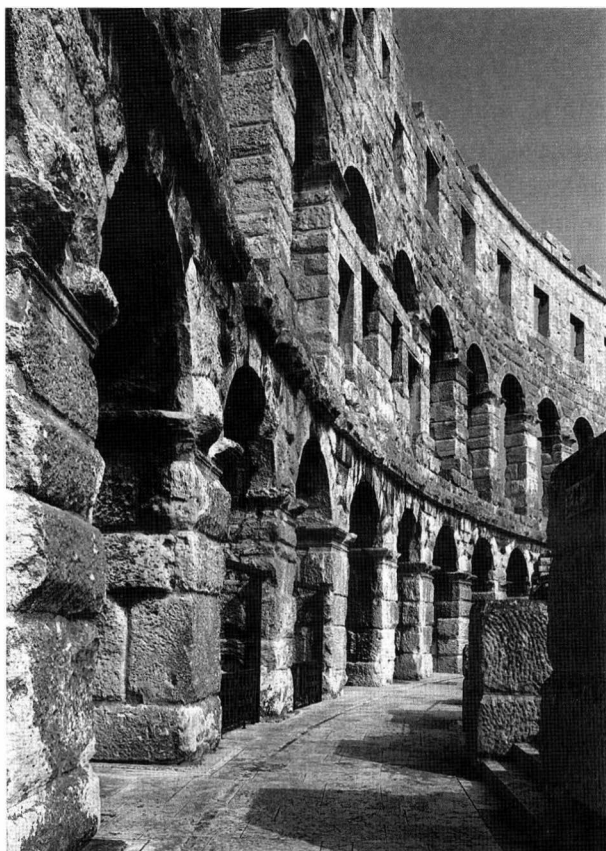



Fig. 22 – Pola, Anfiteatro, veduta – primo corridoio anulare dopo l'esecuzione dei lavori di rinnovamento, 1985.

Le ricerche archeologiche hanno confermato che la pietra usata per la costruzione dell'anfiteatro di Pola, quale elemento architettonico-edilizio, hanno una valenza e una provenienza doppie[68]: un tipo di pietra è stato usato per edificare il mantello esterno e le sue 72 arcate monumentali nell'ordine di quattro livelli; un altro, invece, per la costruzione dell'interno, dell'area centrale, dei gradoni e gradinate, dei vani sotterranei e dell'impianto di canalizzazione. In ambedue i casi la pietra prescelta doveva possedere non soltanto determinate proprietà fisiche e meccaniche, ma i blocchi dovevano essere di dimensioni e forma adeguate.

[68] B. CRNKOVIĆ, "Izvornost kamena ugrađenog u pulski amfiteatar" /L'originalità della pietra dell'anfiteatro polese/, *Histria Antiqua*, n. 9, p. 71-76.

Così, ad esempio, per l'interno dell'anfiteatro sono stati usati elementi litici di piccole dimensioni, in forma di lastre o prismi più o meno regolari. Dalle loro caratteristiche si deduce che questo tipo di pietra a strati proveniva dalle cave situate nei dintorni di Pola. Si tratta di pietra calcarea risalente al cretaceo inferiore che ancor oggi si estrae per esempio nella cava di Castelnuovo d'Arsa (Rakalj). Questa pietra a strati permette una facile separazione e lavorazione degli stessi. Le sue dimensioni ridotte erano molto adatte per la costruzione dei muri interni, delle arcate dei passaggi, delle gradinate e di altri elementi all'interno dell'anfiteatro. Sussiste anche la tesi della provenienza della pietra utilizzata a Pola dalla baia di Saline, vicino a Rovigno. Anche in questa località troviamo, infatti, pietra stratificata, che avrebbe potuto servire alla costruzione di tali elementi interni dell'anfiteatro.

Per la costruzione dei pilastri massicci del mantello sono stati usati blocchi di forma regolare, molto spesso di dimensioni anche maggiori di 2 m^3. Non meno grandi (anche se meno spessi) risultano i monoliti ortostatici e le lastre in bugnato rustico sistemate in cima ai pilastri, come pure i monoliti e le travi speciali della corona murale. Tali elementi edilizi provengono o da blocchi estratti da una massa rocciosa contrassegnata da spessa stratificazione e da caratteristiche tettoniche irrilevanti, o da una struttura con poche discontinuità, strati o crepe. Il manto esterno dell'anfiteatro di Pola, diversamente dal suo interno, per nostra fortuna non è stato mai usato quale "cava" da cui estrarre blocchi di pietra già lavorati per erigere edifici nuovi, post-antichi[69].

Il mantello, a parte le pietre successivamente aggiunte a scopo di risanamento, è stato interamente edificato con blocchi di pietra calcarea proveniente dalle "Cave Romane" di Vincuran (la più antica cava romana sorgeva ad occidente ed è stata successivamente abbandonata; quella orientale è ancor oggi funzionante). In epoca romana i blocchi di questa cava venivano trasportati sulla costa e poi via mare fino al golfo di Pola e al cantiere nell'anfiteatro.

Per i recenti lavori di restauro del mantello condotti dalla ditta "Kamen" di Pisino, durante i quali si è provveduto a ricostruire o sostituire i cornicioni danneggiati ed i blocchi ortostatici mancanti o rovinati, è stata perlopiù utilizzata la pietra originaria, ovvero quella calcarea proveniente

[69] Vedi V. GIRARDI JURKIĆ, "Korištenje kamena", *cit.*, p. 21-28.

dalle "Cave Romane". I nuovi elementi litici, sebbene all'inizio risaltassero per il loro colore bianco dalla struttura generale del manto, con il passare del tempo e con l'azione degli agenti atmosferici hanno acquisito la stessa sfumatura della pietra usata in epoca romana.

Parallelamente alle ricerche effettuate nella parte occidentale dell'anfiteatro polese, dal 1984 al 1986 sono stati elaborati sistematicamente i rilevamenti architettonici di alcune sue parti e dettagli[70]. I risultati sono stati inseriti nel 1986 nello studio dettagliato sul suo stato originario[71] steso da Attilio KRIZMANIĆ, Jerko MARASOVIĆ e Duško MARASOVIĆ[72]. Questo progetto valorizza le qualità spaziali dell'anfiteatro, considerando pure la possibilità di un suo inserimento nella struttura urbana di Pola[73] quanto più consono alle esigenze odierne e di una sua piena valorizzazione a scopi culturali e turistici[74].

[70] Lj. DUGANDŽIĆ, *Arhitektonski snimci zapadnog dijela amfiteatra* /Rilevamenti architettonici della parte occidentale dell'anfiteatro/, Pola, 1986.

[71] Cfr. A. KRIZMANIĆ - J. MARASOVIĆ - D. MARASOVIĆ, "Amfiteatar u urbanoj strukturi Pule. Metodološki pristup izradi znanstvene studije izvornog stanja" /L'anfiteatro nella struttura urbana di Pola. Approccio metodologico all'elaborazione dello studio dello stato originale/, *Histria Antiqua*, Pola, vol. 9 (2003), p. 89-115.

[72] A. KRIZMANIĆ - J. MARASOVIĆ - D. MARASOVIĆ, *Amfiteatar u Puli, zapadni dio* /L'anfiteatro di Pola: parte occidentale/, Pola, 1986.

[73] J. MARASOVIĆ - A. KRIZMANIĆ - D. MARASOVIĆ, "Amfiteatar u urbanoj strukturi Pule" /L'anfiteatro nella struttura urbana di Pola/, *Pogledi* /Punti di vista/, Spalato, 18, 1988, n. 3-4.

[74] R. MATIJAŠIĆ, *L'Anfiteatro di Pola tra turismo e spettacolo*, Merida, 1994.

APPENDICI

OSSERVAZIONI: L'ARENA DI POLA
[Testo di Pietro NOBILE; trascrizione curata da Enrico TROLIS, 1940]

1. RELAZIONE SUL RESTAURO DELL'ARENA DI POLA - L'anfiteatro nella struttura urbana di Pola

2. RELAZIONE PER LA RICOSTRUZIONE DI UNA PARTE DELL'ARENA

3. OSSERVAZIONI PER LA RICOSTRUZIONE

1. Relazione sul restauro dell'Arena di Pola

L'uso degli spettacoli è della più remota antichità: frequenti erano presso gli Etruschi. Pensando agli spettacoli, necessariamente dobbiamo credere che vi fossero edifici per i medesimi.

I Romani siccome presero i costumi, le leggi ed i riti religiosi dagli Etruschi, così presero pure le tante varietà degli spettacoli.

Così, sotto Tarquinio Prisco circa 150 anni A.C. è stato edificato il Circo massimo capace di 150.000 spettatori.

Assuefatti i Romani agli spettacoli che inspiravano valore, fermezza e coraggio, tardi hanno introdotto le rappreset. teatrali.

Il Circo, dunque, il Teatro e l'anfiteatro furono i principali edifici, dei quali si servivano gli antichi per gli spettacoli; ed essendo poco diversi nella loro costruzione, si presero questi nomi indifferentemente l'uno per l'altro; come pure si disse Cavea ed Arena al Circo, al teatro e all'Anfiteatro. Da questa promiscuità e confusione di nomi, grandi sbagli e non indifferenti equivoci si possono prendere negli storici.

Quale sia stato il primo edificio per gli spettacoli?

Teatro è parola greca ed i greci scrittori delle cose romane, assuefatti a questo termine, con esso chiamarono tanto il Teatro, che l'Anfiteatro. Nessuno dubiterà che questi teatri circolari fossero Anfiteatri, poiché per avere sedili tutt'intorno, senza scena si disse Anfiteatro. Essendo particolarità del Teatro avere la scena da un lato, e i sedili dall'altro, e formare un semicerchio, ossia mezzo Anfiteatro, e conseguentemente che i Greci, col nome di teatro chiamavano qualunque Anfiteatro.

La parola Anfiteatro fu composta dal greco Teatro, cioè visorio, da vedere, termine che in senso proprio sta bene agli edifici indicati, perché in tutti si vedeva: ma siccome l'Anfiteatro aveva la forma circolare, ossia elittica, si pensò posteriormente, per evitare confusione, a trovare un termine proprio, della forma circolare; e greciz-zando, come era d'uso in quel tempo, al termine generale di teatro, visorio, si aggiunse la rotondità, e si compose anfiteatro, cioè a dire, circonvisorio, ossia veduta tutto all'intorno.

Che il primo edificio destinato agli spettacoli fosse circolare, dobbiamo pure confermarci nel riflettere che gli uomini ricavando le prime idee delle cose dalla natura e la natura appunto nelle vallette circolari, circondate da colline, sopra le quali

tutt'intorno disposto il popolo potesse osservare nel mezzo ciò, che veniva rappresentato, poteva dare l'idea dell'Anfiteatro; e diffatti più conveniente e più comoda di questa non si potrebbe trovare nella natura.

Sopra le rovine di Pesto si pensò pure che l'antico anfiteatro consistesse in una valle artefatta in modo, che gli spettatori, circolarmente disposti, potessero godere le feste, che si facevano nel mezzo della piazza.

Gli architetti ancora sempre, quando hanno potuto, si servivano di questa idea primitiva, prevalendosi della natura ogni volta che la località era opportuna, e di ciò ne abbiamo i più luminosi e graduati esempi.

L'anfiteatro di Done nel ?eton, presso il Loira, il quale è tutto incavato nel monte, avendo i gradoni intorno disposti nel declivio della valle. Vediamo quindi che in questo anfiteatro l'architetto si servì di quanto le offrì la natura nell'andamento circolare interno di una valletta naturale.

A Pola ed a Fiume la natura non diede all'artefice che il pendio di un colle, e di questo prevalendosi l'architetto, imitando la natura coll'arte, diede mano al lavoro degli altri tre lati o diciamo colli, e l'anfiteatro vi sorse.

A Roma, a Verona, a Capua ed altrove, dove il terreno era piano e la natura, dirò così, matrigna, tutte le colline della valle, ossia tutta la valle, od innalzamento anfiteatrale dovette essere artificialmente costruito, ed alla totale mancanza della natura vi entrò l'arte per intero supplente, e maestose si alzarono le Arene.

Da tutto ciò, per ora, potrei concludere con persuasione che l'edificio circolare, ossia l'anfiteatro sia stato il primo e più antico edificio che fosse edificato per gli spettacoli, mentre il teatro non è che la sezione media dell'Anfiteatro, ed il Circo un teatro prolungato. (cont. Art. IIIo – pag. 73).

2. Relazione per la ricostruzione di una parte dell'Arena (piante ed alzati)

Dalla parte del mare basamento di porte architravate, chiuse un tempo tutte quelle degli archi n. 11, 17, 19, 25, dalle quali si ha l'ingresso a quattro scale che conducono al piano dell'Arena ed all'ambulacro d.

Arco n. 11 ritenuto uno fra l'entrate principali dalla parte del mare. Vi è un piano bene lasctricato lungo dal pilastro al primo gradino m. 2.08, seguono 7 gradini, i primi due alti m. o.23; gli altri 0.25, e di larghezza m. 0.37.7, avvertendo che in questa varia dimensione sono precisamente tutti i gradini di tutte le scale dell'Anfiteatro. A questi 7 gradini seguita un ripiano inclinato di m. 4.34 in lunghezza, e quindi tracce di 4 mancanti gradini (i quali sussistono originali nell'arco n.17).

Con questa scala (e colle tre simili degli archi 17, 19, 25) si arriva al corridore d; da questo per le porte i a destra ed a sinistra si diverge e si arriva alle quattro vie corrispondenti agli archi n. 10 (16, 20, 26), che guidano alle quattro scale (k l m) n, dirette ai quattro vomitorii del podio mancante, le quali hanno di larghezza m. 1.56; (nella scala l'arco n. 20 vi sono 3 gradini; e dall'ultimo superiore gradino alla carcere g un terrapieno largo m. 2.08, ciò che indica esservene stati, tutt'al più, altri 5 gradini sino al podio) che vuol dire costruita la scala di 8 gradini, e quindi che la carcere, sottoposta al podio avesse un'altezza di m. 1.73 al più. compresa la coperta, ossia piano del podio di m. 0.35 di altezza.

Osserviamo da ciò esservi nella pianta in questa parte dell'Arena 1 scala, che dal basso conduce al piano della stessa ed in questo b vie, le quali guidano rispettivamente con 6 scale per 6 vomitorii, particolarmente per il vomitorio n. al podio.

Agli archi n. 7 e 13 nelle camere si vedono chiarissime tracce di scale (come nelle altre corrispondenti agli archi 3, 23, 29, 33, altre pure scale, in tutto di num. 6) le quali conducevano all'ambulacro superiore e che sono indicate, come dalla piantina ricostruita, con gradini e ripiani, i quali saranno stati inclinati perché gli abbiano tali nelle scale descritte (e pure tali in quelle sussistenti dalla parte del monte arco n. 63).

Nel muro delle camere si osservano in s dei fori larghi m. 086. ? col piano inclinato verso il corridore, e più alto della stesso m. 034.7 : si giudica che questi siamo tante finestrelle per dar luce all'ambulacro; ma osservabili si rende che mancanti sono nel muro t.

Cinque salette si osservano in e colle rispettive porte larghe m. 1.73.5, le quali furono arcate, perché vi è segno visibile in qualche lor parte. Seguitano 2 (5) terrapieni f sino alla carcere presentemente, ed un tempo più elevati sino al podio.

Tutti i lati costruiti di grandi pezzi di pietra bene scalpellata, come lo furono tutti i pilastri ed archi delle camere di frante agli archi del recinto, le porte ed i lati delle scale al primo piano, ed i lati e le porte dei vomitorii coi muri alla piazza della carcere, e del podio.

In corrispondenza al vomitorio dell'arco n. 10 vi era una portina larga m. 1.04 che si entrava nella carcere per la piazza dell'Arena. Così pure vi erano altre 4 portine in corrispondenza degli archi 26, 2, 34 ed una al mezzo dell'Arena). – Osservazione: che dalla parte verso il monte in arco 68 si vede un'ingresso stretto alla carcere, il quale all'altezza di m. 1.39 è coperto, e della quale copertura sussiste ancora un pezzo nel luogo che corrisponde al muro del terrapieno e ci da norma per l'altezza precisa della carcere.

Esternamente presso gli archi 8 3 9 si vedono tracce marcatissime di scale, le quali accedevano per entrare negli archi 9, 8, 7. si scorge che queste scale erano due unite in differente direzione, l'una a sinistra toccava l'angolo della torretta all'arco n. 9 e da quel centro si estendeva a raggio fino all'arco n. 7 formava, come si dise, una scala a piede d'oca.

Nella piazza dell'Arena, tutt'intorno vi è esistente un cordone ossia base del muro della carcere; tale cordone è alto m. 0.17.5 all'intorno del piano della carcere.

Alla base di questo cordone si vede una finestrella alta m. 0.09, lunga m. 0.14.5, la quale trafora tutto il cordone o muro della carcere, grosso m. 0.43.5, e si porta nella carcere stessa e sul piano della medesima. Da questa proseguendo per il cordone in distanza di m. 3.47 vi è un'altra simile finestrella ed un'altra pure dopo m. 4.16.5 e dopo m. 3.47 una quarta, in distanza della quale di m. 1.04 vi è la seconda porta della carcere (che riguarda l'arco n. 26), dopo questa, alla distanza di m. 1.04 vi è una quinta finestrella, e così proseguendo successivamente alla distanza di m. 3.47 a 4.16.5 tutto all'intorno.

Per gli alzati: Modo schematico ed abbreviato, dalle indicazioni del libro Stancovich con l'acclusa tavola dell'interno e spaccato per la ricostruzione degli accessi e delle disposizioni dei gradoni e corridoi lungo le arcate:

Da k entrava in h e per una scala di 8 gradini ed un piano inclinato con altri 4 gradini si arriva al corridore d, livello della piazza. Da d per le vie laterali, che tagliano

le salette e, si arriva in f, ove attualmente 3 gradini vi sono e uno spazio di m. 2.08 sino alla carcere O : la qual cosa dimostra che questa scala più oltre accedeva; e, calcolata la detta sup. di m. 2.08, compreso il gradino potevano esservi al più 5 gradini, vale a dire una scala in totale di 8 scalini compensati i quali da m. 0.20 a m. 0.23 di altezza e di m. 0.35 circa di larghezza per ciascuno, avremo m. 1.74 elevata la scala, la quale portava al vomitorio del podio: dal che possiamo dedurre con precisione che il podio n era elevato dal piano della piazza di m. 1.74; dai quali sottratto m. 0.34.7 della pietra che copriva la carcere O, non resta la stessa in altezza che di m. 1.39. sotto la carcere vi è il tombino g che gira tutt'intorno la piazza dell'Arena e il quale dimostra essere il piano della carcere a livello della piazza.

Nel portico b di fronte agli archi p, q vi sono dei pilastri di pietra (marmo), i quali formavano le arcate delle camere; ma non scorgendosi nessun indizio dove l'arco poggiasse per la volta del portico. (Osservazione se di ciò si possano avere degli indizii). Considerando il I° ordine K q a porte architravate, viene l'idea che in questa medesima forma anche il portico fosse coperto, (esaminando le pietre della cornice e del fregio p, si vede che sporgono in dentro con qualche taglio a incasso), per cui si riconosce che pel medesimo si servì l'architetto. Facendo un arco piano di una o due pietre sul portico b.

Nel piano del IV° ordine z sono bene visibili gl'incassi, i quali dimostrano a tutta evidenza che hanno servito all'uso dei travi e che vi fu un piano di tavolati di legno. È comune opinione che nell'ultimo ordine a finestre vi fosse una loggia.

La gronda y sporge alquanto di dentro in d, e sopra la stessa vi sono egualmente gl'incassi, ossia letti dei travi, per i quali risulta che questa loggia fu coperta di legno, sopra il quale saranno stati posti od embrici o mattoni o forse cemento.

È dubbio il stabile se le colonne siano state di legno o di pietra; certo è però che nell'Arena si sono trovati frammenti di colonne, di capitelli e di basi.

Il pavimento z, poggiando le travi sul recinto interno e a destra sul fabbricato, poteva essere solido e fermo; ma non egualmente il superiore coperto D, mentre, le colonne non essendo ferme quanto il muro, potevano le travi slogarsi e trarsi all'indietro, se nella gronda non fossero state fissate con regola d'arte. Portandosi a quell'altezza si può vedere che vi sono colà dei cataletti divergenti al di fuori e diretti al di dentro verso l'incasso della trave. Vedendo che sono diretti all'incasso dei travi, si può formulare il pensiero che fossero destinati a ritenere degli arpesi fissati nella trave, e cogli estremi divergenti incassati nella pietra a scopo di tener ferma la trave: e, al bisogno, levarla senza guastare la pietra, se fossero stati impiombati, ed in tal modo rendeva solida e ferma la loggia.

In questa loggia vi erano 3 gradoni, pure di legno conformi all'ordine stesso. (Da indagini risulta che anche nel Colosseo di Roma l'ultimo ordine di gradoni erano di legno e gli altri di pietra. E così è stato pure costruito l'Anfiteatro di Porla, senza nessun equivoco).

Come fossero disposti i gradoni
(prendere la misura)

Da q ad s (vedi tav. II. Stancovich) si ha un' altezza di m. 17.60 (16.85) dai quali sottratti m. 1.735 della carcere O ed altri altrettanti della precinzione del podio, n, restano m. 19.36 in altezza per il gradoni da C ad E, piano della loggia. Da c ad n

abbiamo m. 24.29, mentre essendo tutto il fabbricato largo m. (32.25) e detraendo m. (1.72) dei pilastri del recinto, m. (3.47) del portico, m. (1.20) dei pilastri a, e m. (1.65) della carcere o podio fino alla piazza, restano m. (24.25/33) circa. Dunque si avrà un triangolo rettangolo E c n di base m. (24.25) e di elevazione m. 813.36), sopra la cui ipotenusa E n devono essere disposti i gradoni.

Nel formare la gradinata ci si servità approssimativamente delle misure e proporzioni del gradone trovato, il quale ha m. 0.38 in altezza e m. 0.70 in larghezza. Per le precinzioni del gradone

Che ha la massima altezza, cioè di m. (0.70) e le vie di m. (1.50) in larghezza. Importante è che i due lati del gradone devono essere proporzionali al lato E c ed c n perciò, che 19.36 : 24.25 = 0.38 : 0.70 –

(8) Dunque si dividerà questo triangolo in tre parti o meniani : Prendendo in considerazione la larghezza, i porrà il I° meniano di gradoni 10, che sono m. (7.00), ai quali si uniscono m. 0.70 addizionali all'ultimo gradone per via della precinzione e si avranno m. 7.65/70; il II° meniano, formato di gradoni 12, fa m. (8.40/30), ai quali aggiunti due suppletorii per via, si avranno m. 8.95/9.00)- Il III° meniano si pone di gradoni 10, che come il primo ha m. (7.65) : sicchè si avrà in totale circa m. 24.25/33.

Esaminando l'altezza : Il I° meniano ha loro gradoni, ciascuno di m. 0.38; ma non calcolato il primo gradone al podio, perché compreso nella precinzione dello stesso, avremo gradoni

9, sono m. (3.35) a cui si aggiunge m. (0.70), della precinzione e ne risultano m. (4.05). – Il secondo meniano ha 12 gradoni, dai quali sottraendone uno perché vi è l'altezza compresa nella suddetta precinzione, avremo m. (4.13) ed aggiunti m. 0.70 dell'altra precinzione, troveremo la totalità di m. (4.82). – Il III° meniano, avendo lo gradoni come il I°, darà m. (3.81), a cui aggiunto m. 0.34.7 di più in quella precinzione, che si crede alta m. 1.04, per dar più risalto alla loggia, si troverà m. (4.40); e perciò m. 4.05 + 4.82 +4.42 = m. (13.29)

(1)Nella loggia dovevano esservi 3 gradoni in legno, che formavano il IV° meniano, dietro il quale correva un corridore, affinchè, entrando gli spettatori per le torrette, potessero dirigersi ai vomitori opportuni e scendere alla via ed al III° meniano.

Quest'ultimo ordine è formato a finestre, per le quali e per la loggia, senzacchè i gradoni di legno pregiudicassero, entrava la luce nell'Anfiteatro, perché non fosse oscuro quando era coperto dal velario.

Quale andamento avessero le scale si può ritrarne per l'interno da quella, che da H si dirige per d. Pei vomitori ci danno istruzione quelle del podio f.

Entrando dalla parte del mare, si accede per la scala H e si arriva in d, quindi o si andava al podio n per f o si accedeva al I° meniano, e per le vie segnate sulla ed altri 4 gradini si entrava al corridore m (eguale a quello situato in R. dalla parte del monte) (Da questa forma di scale possiamo ragionevolmente costruire le altre). Frattanto da m per una scala di 12 gradini si arrivava alla via del primo meniano V, dalla quale poi si scendeva per le salette, tagliate nei gradoni, al competente sedile.

(10) Da m per una scala r eguale a c, si accedeva al portico z, e per altre simile t al vomitorio a alla via del II° meniano X e si scendeva ai voluti sedili.

Per arrivare ai gradoni della loggia e del III meniano Z dal portivo z si entrava nelle torrette per due porte larghe m. 1.42, situate in p, per un doppio ordine di scale

di legno incrociate, si Per arrivare ai gradoni della loggia e del III° meniano Z dal portico z si entrava nelle torrette accedeva e per s si entrava nel corridore della loggia D, (farne osservazione sul posto) e pei competenti vomitorii si passava o ai gradoni di legno o alla via E per scendere ai gradoni del III° meniano Z. (Nella Ivà tav. del libro Stancovich), si vede dall'alto come sono posti i gradoni, i 4 meniani, le basi delle colonne, le vie, le scalette, ed in qual modo era tagliato I° meniano nei due principali ingressi, perché vi fosse l'altezza dell'arco d'ingresso.

Ritornando al podio: la carcere sottoposta allo stesso è tutt'una, senza intermezzi di pareti, lunga quanto l'Arena dalla parte del mare (ed un'altra pure si trova simile dalla parte del monte). Queste carceri hanno per ciascuna 5 porte sulla piazza di m. 1.05 di larghezza GG

Tav. IVª (Indubbiamente ci saranno stati interposti due balconcini a foro circolarc della forma quale la pietra Fig. 10 tav. a del libro). Che queste fossero carceri (11) non vi è alcun dubbio. (Carli le dà nell'Anfiteatro di Roma, Maffei in quello di Verona; e l'esistenza sotto il podio delle nostre, unita alle parti, che lo compongono, lo prova di certo).

(Essendo queste carceri senza divisione alcuna e fornite di 5 porte alla piazza ed essendo il podio a tutto rigore m 1.73.5 al di sopra della piazza, come quello di Verona, ci fa credere e tenere per certo che né in questo, né in quello si faceva caccia alle fiere, mentre i gran magistrati, che sedevano nel podio non potevano essere sicuri dalle stesse per la breve altezza del podio, non aveva più di m. 1.79).

Al podio vi era posta una balaustra; sia essa di pietra o di ferro, certo è che, stringendosi il muro con questa, il podio diveniva più largo, guadagnando così di m. 0.18, sicchè il podio poteva avere di piano m. (1.40).

Sull'idea del velario, ce lo dimostrano chiaramente i visibili incassi delle travi all'esterno del recinto tra gli archi y s (Tav. IV a), e pel relativo traforo della gronda in y. Le travi passavano

La gronda in y: Le travi passavano la gronda in y, venivano incassate alquanto nelle pietre da y ad s coll'estremità erano fissate in un apposito incavo. Tra i piedi della banchina y si legava una corda, che si stendeva sino all'estremità superiore della trave, ove con una carucola era ben tesa. Tra i piedi della banchina opposta si legava (12) altra corda, che si stendeva egualmente sino all'estremità sup. della trave ov'era ben tesa, e così successivamente per altre travi tutt'intorno ed in modo che facevano tanti diametri intersecanti nel mezzo, dov'era un cerchio con altre carucole per ricevere altra corda, fissato alla punta della vela, fatta a cono e coll'estremità della base assicurata ai piedi delle banchine e per tutta la lunghezza fornita di anelli, coi quali stavasi appesa a raggio (y C).

Il marinaio tirava detta corda e la punta si stendeva al centro ed, a questa punta essendo legata altra corda, il marinaio pur questa e la vela si ritirava piegata sopra il tetto della loggia servendo di a tenere le vele piegate ed a comodo dei marinai destinati a tale funzione.

Prendere event. La misura per l'altezza del tr.

Osservazioni per la pianta generale:

1) Dalla parte sinistra. entrata principale, verso il monte; accertamenti sulla definizione della pianta; così pure dalla parte destra – entrata principale verso il monte, con eventuali rilievi e schizzi.

2) Se possibile, rilevare internamente ai torrioni, da ricostruire; l'attacco delle trava-

ture su questi per il pavimento del portico e in particolare ai piedi delle due portine, medie e superiori (per il pavimento della loggia).
3) Accertamento sicuro della distanza del muro e pilastri interni sul quale appoggiava l'intera gradinata.
4) Distanza esatta per la base del triangolo delle gr.

3. Osservazioni per la ricostruzione. Anno 1501

Maffei, degli Anfiteatri 1,2, p. 918.
Serlio, Architett. l. III p. 77.a. 1551
Maffei, degli Anfiteatri, Verona 1728 I 2., p. 316., - p. 323, - p. 324, - p. 325, - p. 326, - p. 327, - p. 328. (128 ?), - p. 382.
Maffei, Antichità Spiegata T. III, p. 233.
Carli, Antichità Italiane T. II. P. 23.
Carli, Relazioni delle scoperte fatte nell'Anfiteatro di Pola

Piede Veneto o piede reale, filiterio, ossia palmopiede antico romano, cioè al palmopiede di Vitruvio = mm 347 8/14 = a 12 oncie Da calcolarsi:
1 oncia = 29 mm 1 p. = 0.35
Dalla Tav. I – Arco 3 :
indizio di una delle scale, che andavano in alto. Nell'ambulacro o corridore, e nel luogo corrispondente all'arco 64, ove ancora esiste è il superbo gradino a linee e lettere della Fig. I Tav. II con altri due della Fig. VI e VII.
Tav. Ia. Dalla parte del mare. Porte architravate, chiuse un tempo tutte meno quelle degli archi 11, 17, 19, 25, dalle quali si ha l'ingresso a quattro scale, che conducono al piano dell'Arena ed all'ambulacro d. All'arco 17 sussiste tutta la scala fuori dei 4 gradini all'ambulacro c nelle altre qualche parte delle medesime.
Entrando dunque per l'arco n. 11 vi è un piano bellamente lastricato lungo dal pilastro al I° gradino piedi 6, seguono 7 gradini. A questi sette gradini seguita un piano inclinato di piedi 12, once 6 in lunghezza, e quindi vestigia di 4 mancanti gradini, i quali però sussistono originali nell'arco n. 17. Con questa scala e con altre degli archi 17, 19, 25 si arriva al corridore d; da questo per le porte i a destra e a sinistra si diverge e si arriva alle quattro porte corrispondenti agli archi n. 10, 16, 20, 26, che guidano alle 4 scale k, l, m, n, dirette ai 4 vomitorii del podio mancante.

SAŽETAK: *POVIJEST ISTRAŽIVANJA AMFITEATRA U PULI* – Početkom 16. st. Pietro Martire di Anghiera prvi u svom djelu spominje pulski amfiteatar smatrajući da se radi o velikom kazalištu. Arhitekta Sebastiano Serlio u djelu "Trattatura di Architetura" iz 1551. prvi detaljnjije opisuje građevinu koja "ima vanjsko krilo i četiri tornja". Najiscrpnije je između 1545. i 1550. g. pulske antičke spomenike proučavao mletački renesansni arhitekt i teoretičar Andrea Palladio, čije je crteže među kojima su i oni amfiteatra objavio 1958. Giangiorgio Zorzi. U likovnim, kartografskim i pisanim djelima 16. i 17. st. (G.F. Camotio, G. Rosaccio, I. Jones, J. Lipsio, J. Spon, G. Wheler, V. Coronelli) sačuvani su podaci o pulskom amfiteatru.

Scipione Maffei u djelu "Degli Anfiteatri e singolarmente del Veronese" 1731. g. donosi crtež kamenog plašta amfiteatra u Puli, smatrajući da je uništena unutrašnjost bila sagrađena od drveta. Sredinom 18. stoljeća vedute građevine izrađuju slikar J. Stuart i arhitekt N. Revett. Međutim prvi koji je prišao istraživanju ove rimske građevine sa stanovišta znanstvenih kriterija bio je Gian Rinaldo Carli, koji je vršio arheološka iskapanja 1750. g. i s V. Donatijem i F. Monacijem izradio tloris, obavio razna mjerenja i izvršio numeraciju lukova kamenog plašta, te rezultate objavio u opsežnom djelu "Relazioni delle scoperte fatte nell'Anfiteatro di Pola". U idućih pedesetak godina likovno i teoretski razmatraju pulski amfiteatar grafičar G. Piranessi, arhitekta R. Adam, slikar Ch.L. Clérisseau, arheolog J. Winckelmann, grafičar L.F. Cassas, slikar P. Fabris i arhitekt Th. Allason.

Istraživački radovi u pulskom amfiteatru provodio je najpoznatiji klasicistički arhitekta Pietro Nobile po želji i o trošku maršala Marmonta 1814. g., zatim od 1814. g. po nalogu cara Franje Josipa I. P. Nobile je vršio arheološka iskapanja (sistem gledališta, razina borilišta, unutrašnji cirkularni hodnici, namjena tornjeva i dr.) i čišćenje građevine, te parcijalnu restauraciju amfiteatra uočavajući izvorni izgled i funkciju. Kompletirao je oštećene lukove prvog reda plašta na suprotim stranama duže osi. U zaključnom izvješću 1818. g. navodi da je prepustio izradu arhitektonskih snimaka F. Brüynu. Godine 1818, 1820 i 1831. u Puli je boravio arheolog Giovanni Carrara koji je iskopao podzemne prostorije amfiteatra.

Koristeći tada poznate podatke o amfiteatru, u razdoblju od

1820. do 1822. provodio je istraživanje kanonik Pietro Stancovich, koji je u djelu "Dello Anfiteatro di Pola" teoretski i praktički sublimirao znanje postavljajući tri teze o načinu i vremenu gradnje amfiteatra. Dao je do tada najcjelovitiju interpretaciju amfiteatra temeljem vlastitog znanja i sagledavanja građevine, ali bez značajnije dokumentacije koja mu nije bila dostupna. U drugoj polovici i krajem 19. stoljeća amfiteatrom se bave grafičar A. Tischbein, putopisac C. Yriarte, arhitekta Chabrol i konzervator R. Weisshäupl.

Istraživanje unutar i u okolici amfiteatra provodi od 1912. g. konzervator Anton Gnirs. Od 1925. do 1934. g., kada je rekonstruiran dio sjedišta za gledatelje i postavljena betonska ploča za održavanje političkih manifestacija i kulturnih spektakala, o amfiteatru brinu arhitekti V. Donna i G. Brass, konzervatori i arheolozi A. Degrassi, G. Brusin i B. Forlati Tamaro.

M. Mirabella Roberti bavi se proučavanjem, istraživanjem i rekonstrukcijom amfiteatra 1933., 1936.-1939. i 1942. g. Tumači u djelu "L'Arena di Pola" tri faze izgradnje amfiteatra (Augustovu, Klaudijevu i Titovu) političkim i gospopdarskim razlozima. Kroz pokušaj identifikacije različitih tehnika gradnje i stilske dekoracije trabeacija i kapitela daje i dataciju. Značajno je spomenuti da je Mirabella s arhitektom A. Grimanijem 1939. g. vršio nova mjerenja amfiteatra na osnovu kojih je E. Trolis koncipirao arheološki reljef i studiju rekonstrukcije. Temeljem ovih podataka koncipirano je i povijesno-kulturno izdanje "Amfiteatar u Puli" Š. Mlakara, koji je od 1947. g. vršio samo manja restauratorsko-konzervatorske radove poradi održavanja spomenika.

Zabilježena geodetska mjerenja amfiteatra koja su vršili su A. Broch (1909.), V. Petković, M. Brukner i M. Lojen (1959.-1960.) govore o eliptičnom obliku amfiteatra, a V. Krizmanich (1975.-1977.) izračunbom dolazi do policentrične kružnice. U razdoblju od 1960. do 1961. A. Faber i Ž. Koželj sa suradnicima prikupljaju arhitektonske snimke građevine, a prvo fotogrametrijsko snimanje vršio je K. Šmit 196l. g. Trogodišnje kompletiranje fotogrametrijskih i geodetskih snimaka obavljaju M. Kadi i S. Koren (1977.-1979.).

Godine 1983. Odbor za zaštitu, održavanje i korištenje amfiteatra Skupštine općine Pula inicirao je prikupljanje podataka o pulskom amfiteatru, započeli su radovi na izradi detaljnjih arhitektonskih snimaka

postojećeg stanja i vršene su pripreme za izradu studije izvornog izgleda građevine. Iako je studija obuhvaćala cjelovitost amfiteatra, posebna je pažnja bila usmjerena na njegov zapadni dio, te je u razdoblju od 1984. do 1986. g. arheolog V. Girardi Jurkić izvršila sustavno iskapanje i istraživanje. Tijekom iskapanja zapadnog sektora amfiteatra, sagledana je građevinska struktura i nosivost kamenih blokova pilastara lukova, način temeljenja kamenog plašta amfiteatra i kompletiran je dio arhitektonske dokumentacije građevine. Praćen je i istražen iskop kanala ispod jugozapadnog tornja, koji slijedi jednim dijelom perimetar zapadnog vanjskog plašta. Kod drugog tornja iskopan je unutrašnji sistem kanala za oborinsku vodu. Posebna je pažnja posvećena iskopu i istraživanju načina gradnje i funkcija poprečnih temeljnih zidova koji su vezivali vanjski plašt s unutrašnjih dijelom građevine, formirajući tzv. temeljne kazete supstrukcija građevine. Ovim arheološkim istraživanjem je utvrđeno da je kamen ugrađen u pulski amfiteatar po svojoj namjeni, kao arhitektonsko-građevni element, dvojakog značaja i podrijetla. Jedna vrsta kamena korištena je za gradnju vanjskog zidnog plašta (rimski kamenolom *"Cavae Romanae"* kod Vinkurana), koji se sa 72 monumentalna arkadna luka diže u visinu od četiri kata. Druga vrsta kamena korištena je za gradnju i pregradnju njegove unutrašnjosti, središnjeg prostora, kamenih stepenica i redova sjedišta podijeljenih na katove, te podzemnih prostorija i kanalnih prolaza (kamenolomi kod Raklja).

Uporedo s arheološkim i drugim polivalentnim istraživanjima zapadnog dijela pulskog amfiteatra izrađivani su od 1984. do 1986. arhitektonski snimci dijelova i detalja (arhitekt Lj. Dugandžić), koji su bili podloga za izradu detaljne studije izvornog stanja, valorizaciju, tretman i idejno arhitektonsko rješenje rekonstrukcije dijela građevine u cilju utilitarnog korištenja arhitekata A. Krizmanića, J. i D. Marasovića. Ovaj je projekat također valorizirao prostorne vrijednosti spomenika i razmatrao mogućnost suvremenijeg uklapanja amfiteatra u urbanu strukturu grada Pule uz istovremeno korištenje tako revalorizirane spomeničke građevine u turističke svrhe i kulturne spektakle.

POVZETEK: *AMFITEATER V PULJU (Pregled opravljenih raziskav)* – Pietro Martire iz Anghiere je v začetku 16. stoletja v svojem delu

prvič omenil puljski amfiteater kot veliko gledališče, arhitekt Sebastiano Serlio pa je v svoji razpravi "Trattatura di Architettura" iz leta 1551 prvič natančno opisal zgradbo "z zunanjim krilom in s štirimi stolpi". Antične puljske spomenike je med letoma 1545 in 1550 izčrpneje preučil beneški renesančni arhitekt in teoretik Andrea Palladio. Njegove risbe, tudi tiste, ki uprizarjajo amfiteater, je leta 1958 objavil Giangiorgio Zorzi. Podatke o puljskem amfiteatru nam prinašajo mnoga likovna, kartografska in literarna dela iz 16. in 17. stoletja (G. F. Camotio, G. Rosaccio, L. Jones, J. Lipsio, J. Spon, G. Wheler, V. Coronelli).

V eseju "O Amfiteatrih, še zlasti o gledališču v Veroni" iz leta 1731 je Scipione Maffei predstavil vrsto obloge puljskega amfiteatra in izrazil prepričanje, da je bil notranji del gledališča uničen, ker je bil zgrajen iz lesa. Vedute gledališča slikarja J. Stuarta in arhitekta N. Revetta segajo v sredo 18. stoletja. Z znanstvenimi postopki pa je to rimsko zgradbo preučeval Gian Rinaldo Carli, ki se je 1750 leta lotil arheoloških izkopavanj. Z V. Donarijem in s F. Monacijem je pripravil tloris gledališča, skupaj so opravili tudi več meritev in oštevilčili oboke kamnitih delov. Rezultati njihovega dela so bili objavljeni v obširni knjigi "Poročila o odkritjih v puljskem amfiteatru". V naslednjih petdesetih letih so amfiteater z umetniškega in teoretskega vidika preučevali grafik G. Piranesi, arhitekt R. Adam, slikar Ch. L. Clérisseau, arheolog J. Winckelmann, grafik L. F. Cassas, slikar P. Fabris in arhitekt Th. Allason.

Pomembnih raziskav o puljskem amfiteatru se je 1814. leta lotil tudi najbolj znani klasicistični arhitekt Pietro Nobile po naročilu cesarja Franca Jožefa I., še prej pa na željo maršala Marmonta, ki je kril vse stroške. Pietro Nobile je začel z arheološkimi izkopavanji (sistem stopnišča, višina gledališča, notranji krožni hodniki, atribucije stolpov, itd.), nadalje je zgradbo dal prečistiti in jo deloma obnovil, pri čemer je skušal čim bolj upoštevati izvorne funkcije gledališča in njegov videz. Dopolnil je prvo vrsto poškodovanih obokov na strani, ki stoji najdaljši osi naproti. V zaključnem poročilu iz 1818 leta je poudaril, da je izvedbo arhitekturnih meritev prepustil F. Bruynu. V letih 1818, 1820 in 1831 je bival v Pulju arheolog Giovanni Carrara, ki je opravil izkopavanja podzemnih prostorov gledališča.

Kanonik Pietro Stancovich je raziskoval gledališče med letoma 1820

in 1822 na podlagi dotlej poznanih podatkov. V delu "O puljskem amfiteatru" je teoretično in praktično sublimiral vse dotedanje vedenje o gledališču. V razpravi je izoblikoval tri teze o načinu in obdobju gradnje amfiteatra. Za tiste čase je izpeljal najbolj popolno razmišljanje o amfiteatru, ki je temeljilo na njegovem osebnem znanju in na opažanjih zgradbe, kljub temu pa se ni opiralo na nobeno pomembnejšo dokumentacijo, iz katere bi avtor dela lahko črpal podatke. V drugi polovici in konec 19. stoletja so preučevali gledališče grafik A. Tischbein, pisec potopisov C. Yriarte, arhitekt Chabrol in nadzornik za spomeniško varstvo R. Weisshaupl.

Leta 1912 je nadzornik za spomeniško varstvo Anton Gnirs preučeval notranjost in neposredno bližino amfiteatra. Med letoma 1925 in 1934 je bil obnovljen del stopnišča za gledalce in zgrajen cementni oder za politične in kulturne prireditve. S tem delom so se ukvarjali arhitekta V. Donna in G. Brass ter nadzorniki in arheologi A. Degrassi, G. Brusin in B. Forlati Tamaro.

V letih 1933, 1936-1939 in 1942 je skrbel za obnovo in preučevanje gledališča M. Mirabella Roberti. V svojem delu "Puljska arena" je obrazložil tri faze gradnje amfiteatra (za časa cesarja Avgusta, Claudia in Tita), ki so bile povezane s političnimi in z gospodarskimi dejavniki. Pri poskusih opredelitve raznih tehnik gradnje in stilističnega krašenja ogredij in kapitelov je te elemente tudi časovno datiral. Leta 1939 je z arhitektom G. Grimanijem tudi opravil nove meritve gledališča, na podlagi katerih je nato E. Trolis zasnoval arheološke prijeme in idejo o obnovi. Ti podatki so služili tudi Š. Mlakarju pri pisanju umetniško-zgodovinske knjige "Puljski amfiteater". Avtor dela se je med drugim 1947. leta lotil nekaterih manjših posegov za obnovo in vzdrževanje spomenika.

Geodetske meritve gledališča, ki so jih opravili A. Broch (1909), V. Petković, M. Brukner in M. Lojen (1959-1960) zagovarjajo eliptično obliko amfiteatra, medtem ko je V. Krizmanich (1975-1977) s posebnimi izračuni zatrdil, da je bila prvotna oblika gledališča krožna in policentrična. Med letoma 1960 in 1961 sta A. Faber in Ž. Koželj s sodelavci opravila arhitekturne meritve zgradbe, medtem ko je za prve fotogrametrične posnetke poskrbel K. Šmit 1961. leta. Triletno zbiranje fotogrametričnih in geodetskih meritev sta dopolnila M. Kadi in S. Koren (1977-1979).

Leta 1983 je Odbor za varstvo, vzdrževanje in uporabo amfiteatra Občine Pulj spodbudil zbiranje podatkov o gledališču. Začela se je obdelava natančnih arhitekturnih meritev o takratnem dejanskem stanju gledališča, hkrati pa so bili tudi postavljeni temelji za pripravo študije o izvornem videzu zgradbe. Med letoma 1984 in 1986 je arheologinja V. Girardi Jurkić izvedla izkope in sistematične raziskave. Med izkopavanjem so v zahodnem delu amfiteatra spet prišli na dan gradbena struktura kamnitih blokov stebrov, na katerih so sloneli oboki. Delo je omogočilo dopolnitev arhitekturne dokumentacije o zgradbi. Izkopi in raziskave so zadevali tudi kanal pod jugozahodnim stolpom, ki deloma sledi zunanji oblogi na zahodni strani. Pod drugim stolpom so bili opravljeni izkopi notranjega sistema kanala za deževnico. Posebna pozornost je bila pri izkopih in raziskavah namenjena načinu gradnje in funkciji tranzverzalnih zidov temeljev, ki so povezovali zunanjo oblogo z notranjostjo gledališča, tako da so sestavljali posebno vrsto substratusa temeljev. Arheološke raziskave so privedle do spoznanja, da je bil kamen kot arhitekturno-gradbeni element pri gradnji puljskega amfiteatra različnega izvora in da je opravljal dvojno funkcijo. Ena vrsta kamna se je uporabljala za gradnjo obloge zunanjega zidu (iz kamnoloma *"Cavae Romanae"* pri Vinkuranu), ki se z 72 monumentalnimi oboki dviga do višine štirih nadstropij. Druga vrsta kamna pa se je uporabljala za izgradnjo notranjih sten in središčnega dela, pri gradnji stopnišč in vrstah za sedenje, ki so bile ločene v rame, ter za izgradnjo podzemnih prostorov in galerij (kamnolom pri kraju Rakalj).

Vzporedno z arheološkimi in drugimi večplastnimi raziskavami zahodnega dela puljskega amfiteatra so bile med letoma 1984 in 1986 opravljene še druge arhitekturne meritve posameznih delov in detajlov (arhitekt Lj. Dugandžić), ki so služile kot opora arhitektoma A. Krizmaniću in J. E. D. Marasoviću za pripravo natančnejše študije o prvotni podobi, ovrednotenju, posegih in idealnih arhitekturnih rešitvah za obnovo dela zgradbe, ki bi se lahko začela ponovno uporabljati. Projekt je med drugim ovrednotil okoljski pomen spomenika in nakazal možnost za bolj sodobno vključitev amfiteatra v urbano strukturo mesta Pulj, tako da bi se ovrednotena zgradba uporabljala tudi v turistične namene in za uprizarjanje kulturnih prireditev.

MEDOLINO: SVILUPPO DELL'INSEDIAMENTO

ATTILIO KRIZMANIĆ
Pola

CDU 711+93(497.5Medolino)
Saggio scientifico originale
Ottobre, 2003.

Riassunto – Vengono illustrate le tappe più importanti dello sviluppo iniziale dell'insediamento di Medolino. Si perviene alla conclusione dell'esistenza di un abitato centrale fortificato sulla penisola di Isola (Mutila preistorica?). Il sito, dopo la distruzione avvenuta nel 177 a.C., abbonda di resti delle costruzioni del periodo romano e tardoantico fino all'VIII/IX secolo, quando l'abitato venne gradualmente trasferito sull' importante crocevia, dove attorno alla vecchia Piazza si fonda il centro del nucleo storico medievale.

Introduzione[1]

Medolino è situato sulla parte orientale della pittoresca costa dell'omonimo golfo, quasi all'estremità della penisola istriana, con la vecchia Piazza (*Placa*) situata a 22,40 m sopra il livello del mare (44° 49' 25" latitudine nord e 13° 56' 30" longitudine est). Nonostante i cambiamenti verificatisi nel corso del tempo, il suo nucleo storico ha conservato fino ad oggi una struttura architettonica compatta che conferma la sua esistenza da lunga data.

Quanto più si risale nella storia, specie nel periodo prima del XVIII secolo, le fonti scritte su questo abitato sono molto scarse, mentre le fonti grafiche originali praticamente non esistono.

Sulle carte geografiche e nei vari catastici anteriori al XIX secolo, oltre alla menzione del nome, esso viene presentato con un punto, che a volte è difficile situare precisamente nello spazio.

[1] Questo studio sullo sviluppo dell'insediamento di Medolino è stato eseguito nel settembre 1994, prima dei nuovi scavi del Centro di ricerche archeologiche dell'Universita di Zagabria eseguiti a Isola nel 1995. Studiando i nuovi scavi a Isola e i resti archeologici di edifici che risalgono all'epoca romana, sia quelli sulla penisola che quelli nel mare adiacente la costa, si può ritenere che questi reperti confermino ulteriormente l'ipotesi che sulla penisola si trovasse un preesistente abitato fortificato.

Con questo quadro generale, descriverne e illustrarne graficamente lo sviluppo è compito difficile. Quanto viene qui illustrato si basa quindi in minor misura su fonti scritte e su scavi archeologici eseguiti, e maggiormente sulle osservazioni personali derivate dallo studio della topografia e della morfologia del suolo, dello sviluppo e della trasformazione della linea d'acqua della costa, nonché delle fonti grafiche disponibili nei piani catastali dal XIX secolo ad oggi. Una fonte affidabile per questo tipo di studio sono i piani catastali del 1820, 1874 e 1905, nonché gli edifici conservatisi a Medolino e costruiti prima del 1820, sia quelli presenti nell'abitato stesso che quelli nell'area più ampia del Golfo di Medolino.

Età preistorica

Le tracce preistoriche della vita organizzata che risalgono al periodo neolitico nell'area più ampia del Golfo di Medolino testimoniano che già dai tempi remoti la presenza dell'uomo[2] è stata favorita da alcuni fattori naturali, quali l'esistenza di ricche sorgenti d'acqua dolce nei pressi della costa con bassi fondali e pozze in alcuni bacini idrografici locali. Altri fattori importanti sono stati il terreno favorevole allo sviluppo dell'agricoltura, e il mare relativamente poco profondo ricco di pesce. Il golfo, che iniziava con la punta della penisola di Castello e la Punta Munte della penisola di Promontore e si insinuava profondamente, per circa 3 km, nella terraferma in direzione nord-occidentale fino a Pomer e l'insenatura di Fontanelle, era poi naturalmente protetto dalla parte meridionale ed occidentale dalla penisola di Promontore e dalla parte sud-orientale dalla penisola di Castello. Dentro al golfo l'esistenza di alcune insenature minori, tra le quali quella che da sud è chiusa dalla penisola di Castello e da nord dalla penisola di Isola, che rappresenta la parte più prominente della terraferma nel golfo. Qui, oltre che in alcuni altri punti all'interno del golfo, doveva situarsi il primo porto protetto di Medolino, dove gli Istri tenevano le loro imbarcazioni (*serilla* - *serilia*)[3] con le quali solcavano l'Adriatico.

In questo porticciolo che oggi si chiama Porto Fontana, per la vicinan-

[2] Cfr. C. MARCHESETTI; K. MIHOVILIĆ; V. GIRARDI-JURKIĆ, 1981.

[3] M. KRIŽMAN, p. 200-204.

za di sorgenti d'acqua (il pozzo, "puč", la sorgente d'acqua nel medio evo viene detta anche "fontana"), va riconosciuto con probabilità il piccolo porto menzionato nel 1540 dal cartografo Pietro Coppo nella sua opera corografica[4]. Egli ricorda all'interno del porto più ampio di Medolino (l'area del Golfo di Medolino descritta sopra), che funge da rada per imbarcazioni maggiori, l'esistenza di un porto più piccolo, dove vengono ormeggiate imbarcazioni minori, sopra il quale si trova l'abitato di Medolino.

Questa descrizione ci porta a credere che il porto minore menzionato dal Coppo sia quello racchiuso da Isola e dalla penisola di Castello, e non dall'insenatura di Burle, che, invece in parte, anche a quell'epoca, e specialmente nel periodo romano e nel basso medio evo, era terraferma *(Tav. 1-5, 7)*. Perciò il reperto archeologico largo 3,60 m *(Tav. 6)*, probabilmente un tratto di muro romano oggi sommerso nell'insenatura di Burle, non sarebbe allora da ricondurre ad una banchina portuale[5], bensì a un tratto di mura costruite a scopo difensivo, mura di cinta dell'abitato che esisteva a Isola, o di una costruzione il cui scopo potrà venire determinato dopo una ricerca archeologica sistematica.

Alcune delle tante insenature naturalmente protette all'epoca dei castellieri istri *(Tav. 1)*, in questo territorio densamente popolato di Pola e Medolino, erano di sicuro collegate con i castellieri circostanti quali loro porti naturali. Oltre ai golfi di Pola e di Medolino, che rappresentano i due maggiori tratti di mare naturalmente protetti sulle coste dell'Adriatico, in questa parte della costa istriana meridionale si trovano anche il porto di Veruda, il porto di Vincural (*Val Cagoia*) e il porto di Bagnole nell'insenatura di Paltana (*Porto Olmo Grande*). Sulla costa orientale tali porti protetti sono meno numerosi. Perciò a questi scopi poteva meglio servire una parte minore dell'insenatura di Cuie e di Porto Badò.

Inoltre, a quell'epoca, questo fattore naturale poteva essere decisivo nella creazione di una rete di castellieri più grandi e di quelli minori gravitanti ad essi. Dal momento che la densità dei reperti preistorici è maggiore nell'area di Pola e di Medolino, forse proprio qui, sia nell'uno che nell'altro golfo, si collocavano i due castellieri maggiori.

Nel caso di Pola, per la penisola polese che sporge nel golfo, abbiamo

[4] P. COPPO, p. 42 - 43.

[5] A. DEGRASSI.

le testimonianze materiali delle tombe preistoriche, mentre sulla penisola di Isola, non ancora studiata a sufficienza, le tracce non sono così rilevanti, però la situazione morfologica simile porta a concludere che la località di Isola fosse altrettanto importante quanto quella polese.

Proprio qui si collocava il castelliere più importante dell'area di Medolino, che si estendeva da Marlera attraverso il Monte Madonna fino a Sissano, Turtiano, Castion e Bonbista sopra l'insenatura di Paltana (Olmo Grande), accentrando ivi anche tutti i castellieri della penisola di Promontore. Oltre ai castellieri fortificati sui colli, i luoghi più sicuri erano di certo rappresentati da abitati costruiti su penisole riparate entro porti protetti[6].

Perciò sembrano logiche le riflessioni di P. Kandler, Carlo De Franceschi, A. Gnirs e G. Veith che individuano l'antico abitato fortificato preromano di Mutila in Medolino, basandosi anche sulla somiglianza del nome[7]. Però a seguito dell'ipotesi appena presentata, l'antica Mutila non si trovava nel luogo dell'odierno nucleo storico di Medolino, ma andrebbe situata in riva al mare, nei pressi del porto sull'odierna Isola, che a quell'epoca aveva maggiore superficie e raggiungeva quasi 50 ettari (come termine di paragone, il castelliere polese si estendeva su 25 ettari).

Il rilievo del terreno a Isola è più basso rispetto a quello del colle polese che si alzava 34 m sopra il livello del mare. A Isola (Mutila?) il terreno saliva dolcemente dalla costa al punto più alto nel suo centro, raggiungendo 14,0 o 15,0 m sopra il livello del mare, per cui era molto favorevole per costruire un abitato di dimensioni maggiori. Nella rete sia dei castellieri principali che di quelli meno importanti, gli abitati fortificati in luoghi prominenti nei pressi immediati del mare sono meglio protetti e si difendono più efficacemente perché il pericolo maggiore viene da terraferma. Nel periodo della definitiva conquista romana (177 a. C.) una resistenza significativa la si poteva aspettare proprio nel caso del castelliere situato a Isola, per cui anche questo fatto andrebbe preso in considerazione nell'ubicazione di Mutila e di Faveria, che Tito Livio menziona insieme, addirittura dopo Nesazio[8].

Tutte queste caratteristiche favorevoli che offriva il Golfo di Medolino (Mutila?) con il terreno circostante erano fattori fondamentali che

[6] M. SUIĆ, p. 24-28 (4. «Klasifikacija i tipologija» / Classificazione e tipologia/).

[7] M. KRIŽMAN, p. 192 e 193.

[8] IBIDEM.

hanno influito sulla continuità della vita in quest'area anche dopo la conquista romana (del resto, come a Nesazio), attraverso tutto il periodo romano, quello bizantino e fino al basso medio evo, il che viene dimostrato da reperti archeologici delle tombe tardoantiche sullo stretto tratto di terra tra la penisola di Isola e la terraferma[9].

Dopo l'VIII–IX secolo Isola (Mutila?) viene gradualmente abbandonata in quanto sito insalubre, perché a causa del fenomeno della millenaria sommersione del terreno una buona parte dell'insenatura di Burle era già diventata mare di basso fondale, e si era esteso anche il tratto di mare del Porto Fontana per cui il ristretto braccio di terra tra Isola e la terraferma si era tanto abbassato al punto di venire spesso sommerso da alte maree e la penisola si trasformava in isola.

I frequenti allagamenti della terraferma e l'acqua dolce stagnante che si accumulava sull'Isola creavano un ambiente malsano, che favoriva varie malattie. La situazione era simile anche nella parte meridionale del porto, sullo stretto e basso braccio di terra della penisola di Castello, tra il Porto Fontana e l'insenatura di Biechi (Bijeca). Così l'abitato di Isola (Mutila?) sarebbe stato gradualmente abbandonato e i suoi abitanti si sarebbero trasferiti negli abitati circostanti più salubri, nei punti più alti sopra il mare: a Vercivano (*Urcivanum), Ponpinianum*, *Borbolanum*, *Tavianum* e altrove.

Probabilmente già nel corso di questo primo abbandono da Isola si è cominciato a costruire sul crocevia che da Pola e Pomer portava verso l'antico *Lisianum,* Isola (Mutila?) e Marlera, e da Vercivano e dagli abitati circostanti verso Isola, il suo porto e i punti ancor più importanti che si trovavano sulla penisola di Castello e che difendevano l'entrata nel golfo - porto. Su questo crocevia dove oggi si trova la Piazza, sul suo lato settentrionale si formò il primo nucleo dell'antico abitato di Medolino (nuova Mutila?) il cui nome appare, nel documento più antico finora conosciuto del 1149, come *M o d o l i n u m* (1197 - *Mutiliano;* 1243 - *Mutilla;* 1363 - *Migdulini;* 1429 - *Medelino)*[10].

P. Kandler[11] chiama il Golfo di Medolino descritto in precedenza *Portus Flanaticus,* e situa l'abitato – il borgo – di questo golfo-porto attorno

[9] V. GIRARDI - JURKIĆ, 1987.

[10] P. KANDLER, 1876; B. BENUSSI, 1897; C. DE FRANCESCHI, 1901; B. SCHIAVUZZI.

[11] P. KANDLER, 1876.

al più piccolo Porto Fontana, sull'Isola e sulla stretta striscia di terra della penisola di Castello. La strada che da Pola attraverso Port'Aurea porta a Medolino, la definisce *Via ad Campum Martium et Portum Phlanaticum.*

Si può dubitare se proprio questo porto venisse chiamato *"Portus Flanaticus"*, ma non vi è dubbio che si trattava del primo e del più sicuro porto dopo (o prima) quello di Lussino sulla rotta marittima lungo la costa orientale verso i porti dell'Alto Adriatico. Qui si trova il primo riparo sicuro dopo la traversata del pericoloso Quarnero (*Sinus Flanaticus*) e, non meno importante; qui le navi potevano rifornirsi d'acqua, che è disponibile nei pressi immediati della costa (*Fontane de acqua viva*), e di viveri. Era possibile che esistesse un tale porto, nella sua ubicazione più ristretta designato come Porto Fontana, e che accanto ad esso non ci fosse un abitato importante? Difficilmente potremmo immaginare che non ci fosse, sia nell'epoca dei castellieri che nel periodo romano e tardoantico, in quanto ubicazione logica di un abitato maggiore nel grande golfo naturalmente protetto esistente già due-tre mila anni fa, in particolare nell'area attorno al Porto Fontana o, come nel 1563 lo chiama Giovanni Antonio Locha (*Tav. 14*), *"Porto di Medolino"*[12]. Anche se su quest'ultima carta Medolino viene segnato sul posto dell'odierno nucleo storico quale uno dei villaggi maggiori dell'area polese, le case (chiese?) sono ancora segnate sull'Isola e sulla penisola di Castello, nonostante che questi luoghi, come si è detto, fossero diventati insalubri già nell'VIII – IX secolo.

Nel periodo anteriore alla conquista romana *(Tav. 1)*, all'epoca dei castellieri degli Istri nel golfo di Medolino esisteva solo lo scoglio di Pomer mentre lo scoglio di Zuccon (oggi quello nell'insenatura di Fontanelle) faceva parte della terraferma. L'intera Chiusa (Šćuza) era terra fertile e lo stesso vale per il porto di Pomer e per l'insenatura di Burle con la fascia costiera più ampia fino a Biškupija (insenatura di Fontanelle). A quel tempo nella nostra ipotesi Isola e Castello erano molto più grandi. La *"Tajada"*, come la chiamano i Medolinesi, presso la Punta Castello non c'era, perché questa striscia di terra era tre volte più larga, e l'intera insenatura di Biechi con il tratto di mare (circa 100 m) da quest'insenatura quasi fino a Marlera era anch'essa terreno fertile. La configurazione del suolo, ovvero della linea di mare così come è stata descritta è oggi in gran parte cambiata a causa del continuo abbassamento della costa istriana di

[12] L. LAGO - C. ROSSIT, 62.

circa 0,001 m all'anno[13]. In merito va preso in considerazione il fatto che questa linea di mare non è mai stata artificialmente arginata, bensì si è trattato di un fenomeno naturale dalla preistoria ai nostri giorni. Probabilmente l'unica eccezione fu costituita dalla costruzione del porto romano nell'insenatura di Fontana, la cui riva oggi dovrebbe trovarsi nel fango sott'acqua. I muri che sono venuti alla luce nel Mandracchio in fondo a quest'insenatura[14] non possono essere muri della riva del porto bensì si tratta di muri di certi altri edifici, perché duemila anni fa lì era terraferma.

Epoca antica

Le acque naturalmente protette del Golfo di Medolino, di facile difesa all'epoca degli Istri, sono state sfruttate anche dopo la conquista romana dell'Istria nel 177 a. C. Queste caratteristiche naturali, importanti anche per la fondazione dell'insediamento polese, non possono non essere state sfruttate anche a Medolino nel periodo in cui si sviluppa intensamente la produzione agricola sui terreni fertili a ovest, a nord e ad est di questo golfo. I castellieri degli Istri continuano la loro vita: anche qui, come a Pola, bisogna proteggersi da pericolose e non ancora domate tribù selvagge degli Istri, malfamati per brigantaggio in mare[15]. In quel momento Isola (Mutila?) rappresenta il luogo migliore per l'edificazione di un nuovo abitato, che sia più facile da difendere da attacchi dalla terraferma e dal mare nel porto che, come quello polese, è ben protetto da tutti i venti e dispone d'acqua dolce in più punti nei pressi immediati della costa. All'epoca l'entrata dal mare aperto in questo golfo ben protetto era possibile soltanto attraverso uno stretto passaggio marino, la "porta" tra la Punta Castello e la Punta Munte sulla penisola di Promontore, largo appena 200 m e profondo non più di 10 m. Oggi questo passaggio è più largo (circa 300 m) e più profondo (circa 12 m).

I reperti archelogici dei muri a secco e delle tombe, datate nell'VIII e nel IX secolo a. C., sulla Tajada e a sud di essa, sulla punta della penisola

[13] M. KOZLIČIĆ.

[14] A. DEGRASSI.

[15] M. KRIŽMAN.

di Castello[16] dovrebbero confermare l'esistenza del castelliere in questa località, che nel sistema dei castellieri circostanti aveva probabilmente funzione difensiva e fungeva da posto d'osservazione verso il mare aperto. È probabile che anche nel periodo romano si sia conservato questo punto di difesa ai fini di controllo dell'entrata nel golfo e di difesa dei grandi complessi residenziali ed economici di *villae rusticae*, che si trovavano in riva al mare su tutti i lati del golfo.

Sia Mutila che Pola romane hanno simili caratteristiche spaziali e di ubicazione all'interno dei loro golfi naturalmente protetti. La differenza sta soltanto nella grandezza e nella posizione dei golfi, nelle profondità del mare, nonché nella topografia più rilevante del colle polese rispetto al rilievo di Isola - Mutila. Ci sono somiglianze anche nell'ubicazione prominente del colle polese e di quello di Isola rispetto alla posizione dominante nei golfi che controlla i collegamenti con i punti di difesa (posti di osservazione) situati all'entrata dei golfi. Però entrambi i porti all'interno dei golfi, quello polese sul posto dell'odierno arsenale fino al teatro (ex Valle del Buso) e quello di Mutila, situato nell'insenatura di Fontana, avevano le stesse caratteristiche marittime.

Con la conquista romana dell'Istria (177 a. C.) avviene il cambiamento dell'organizzazione del territorio anche nell'area medolinese e un fattore importante di questa riorganizzazione è l'intensificazione della produzione agricola e l'affermazione della civiltà romana.

Nella seconda metà del I secolo a. C. a Pola viene fondata la colonia romana con il vasto agro a sud del Canale di Leme e del Canale d'Arsa che comprende anche i terreni agricoli intorno al golfo di Medolino. L'agro polese (catastico antico) viene suddiviso in regolari unità terriere di forma quandrangolare - centurie (706 x 706 m), orientate con una declinazione di 18 gradi da nord verso est, le cui tracce sono ancora visibili nella parte settentrionale della terraferma attorno al golfo di Medolino, laddove anche oggi c'è più terra coltivabile (*Tav. 3*). Oltre alla centuria, che delimita spesso il confine del possedimento in forma di muri a secco e di sentieri – limiti, con ulteriori parcellazioni del terreno, le fondamentali unità edili di intervento nell'ambiente dell'agro fuori della città di Pola sono rappresentate all'epoca dalle *villae rusticae*: si tratta di un insieme di edifici residenziali e complessi economici che rappresenta una parte im-

[16] K. MIHOVILIĆ.

portante delle attività produttive della città, ma anche a livello superiore.

Si può supporre che i castellieri dell'epoca anteriore nell'area di Medolino abbiano continuato la loro vita come centri rurali legati alla produzione agricola (*vicus)*, ma è altresì sicuro che all'epoca vengono creati nuovi siti per le ville rustiche lungo la fascia costiera attorno al golfo che va da Promontore attraverso Volme, Šćuza, Pomer, Biškupija, Isola, Castello e Biechi fino a Marlera e Cuie sotto Lisignano, come testimoniato da numerosi reperti archeologici su questo tratto di costa. Perché le *villae rusticae* vengono costruite sulla costa e su terreni agricoli di migliore qualità? Di sicuro il fattore decisivo nell'ubicazione delle nuove ville rustiche romane è stata la vicinanza delle sorgenti d'acqua dolce alla costa o la loro presenza nei terreni bassi vicino alla costa dove scavando pozzi poco profondi si poteva raggiungere facilmente l'acqua sotterranea. L'acqua è molto importante nella gestione dei possedimenti terrieri e lungo la costa settentrionale del golfo di Medolino ce n'è in abbondanza *(Tav. 2, 4, 5).*

Così si può credere che nel periodo romano a Isola - Mutila (?), in quanto castelliere fortificato già esistente in precedenza, si sia rinnovata la vita e che, come nei castellieri circostanti, ad esempio a Vercivano e Barbulano, anche a Isola venisse edificato un nuovo abitato.

Se si trattasse di Mutila risorta, di un grande complesso di ville rustiche o di un palazzo residenziale si potrà giungere a una conclusione definitiva solo dopo ricerche archeologiche sistematiche ed integrali del luogo. In base alle ricerche parziali effettuate e ai reperti finora trovati si può concludere con certezza che qui è esistito un abitato durante tutto il periodo antico e tardoantico, probabilmente fino all'VIII-IX secolo. Alcuni edifici potevano esserci ancora nel 1563[17].

Tra tutti i resti archeologici delle varie costruzioni che oggi sono visibili nella zona più ampia di Isola, un interesse particolare lo richiamano le murature che oggi si trovano sommerse in una piccola insenatura chiamata dai Medolinesi Mandrač e che fa parte del Porto Fontana, nonché un muro più grande e largo nell'insenatura di Burle. Entrambi i punti duemila anni fa facevano parte della terraferma. Nell'insenatura di Burle, oggi sommersa, si trova il muro largo 3,60 m già citato[18]. Il muro è

[17] L. LAGO - C. ROSSIT, 62.

[18] Il 15 agosto 1994 ho fatto un sopraluogo sott'acqua e con l'aiuto dell'ingegnere M. Vojnić ho misurato la larghezza.

a due faccie, murate in calce con blocchi di pietra di grandi dimensioni, con ripieni di pietrisco. Il muro si stende in direzione nordest - sudovest (con la declinazione di 61° e 30' da nord a est) e "chiude" quasi tutta l'insenatura di Burle per la lunghezza di 150 m *(Tav. 6)*. In riva al mare da entrambi i lati dell'insenatura non ci sono tracce visibili di questo muro, mentre il muro è per tutta la sua lunghezza, data l'erosione millenaria della linea costiera, in buona parte nascosto, coperto di terriccio, che in tutta l'insenatura di Burle ha creato un fondale fangoso coperto di flora marina.

La posizione e la direzione del muro sono state definite in base al rilievo aerofotogrammetrico, che è stato la base per l'elaborazione dell'operato del comune catastale di Medolino nell'anno 1969/70[19]. È interessante che questo muro è ubicato sulla diagonale di una centuria romana che probabilmente comprendeva anche una parte di Isola antica *(Tav. 4)*.

È dubbio che le mura nel Mandracchio e a Burle potessero essere frammenti di una strada e ancora meno banchina portuale perché nell'epoca preromana e romana il posto era parte della terraferma. Questi reperti portano invece alla conclusione già prospettata in precedenza che il grosso muro di Burle facesse parte delle mura di cinta dell'abitato o di un complesso maggiore di edifici che comprendeva l'intera area dell'odierna penisola di Isola nonché il Mandracchio e una parte dell'insenatura di Burle[20].

Durante tutto il periodo romano e tardoantico fino all'VIII e IX secolo il paesaggio medolinese essenzialmente non cambia.

Il mutamento del paesaggio si verifica gradualmente in seguito all'inizio dei cambiamenti rilevanti della situazione etnica in Istria che intervengono dopo quasi mille anni: i nuovi abitanti provenienti dal continente e

[19] Alcune fotografie le ho avute dall'Ufficio del catasto di Pola grazie al suo direttore, il defunto ingegnere Tomislav Kalac, che mi ha permesso anche di fotocopiare i vecchi piani catastali del comune catastale di Medolino del 1874 e del 1905. Questi vecchi piani catastali mi sono stati di grande aiuto nella ricerca sullo sviluppo dell'insediamento di Medolino.

[20] È intressante che allungando il limite occidentale della particella 908/2 (vedi tav. 6) fino al muro nell'insenatura di Burle, arriviamo nel punto in cui le tracce del muro sul rilievo aerofotogrammetrico scompaiono, mentre il limite della particella è quasi ad angolo retto con la linea di fabbrica del muro. Un altro dato rilevante è che il limite settentrionale di questa particella anche prima del XIX secolo era costituito da un canale scavato che si stende paralellamente con la linea di regolazione della particella 908/2, ed è stato marcato nel XIX secolo col numero 907. Non si tratterà forse del fossato difensivo di una fortezza medievale o del castrum romano che difendevano Isola (Mutila?) da terraferma?

l'avanzata degli slavi[21]. In relazione con questi cambiamenti, gradualmente cambia anche l'aspetto del golfo di Medolino. Inizia l'abbandono delle ville rustiche sulla costa in quanto siti poco sicuri e l'insediamento si trasferisce gradatamente in luoghi più sicuri, sulle alture, dove è più facile difendersi dalle incursioni dei predoni. Questo trasferimento è favorito anche dalla nuova popolazione proveniente dal continente, per la quale all'inizio il mare non rappresenta una componente economica importante. A questi fattori va aggiunto anche il fenomeno naturale che ha contribuito al trasferimento di cui ho già detto: si tratta dell'abbassamento (sommersione) della costa istriana a causa della quale l'area di Isola e Castello è diventata insalubre. Di conseguenza l'acqua dolce nell'immediata prossimità della costa e i terreni coltivabili quasi al livello del mare, che hanno favorito lo sviluppo delle ville rustiche, dopo mille anni hanno determinato l'insalubrità dell'area.

Medio Evo

Una delle località menzionate, tra i 15 e i 33 metri sopra il livello del mare e lontana 600 m dal Porto Fontana, dove gradualmente si stabiliscono gli abitanti dei dintorni e non, è l'area del nucleo storico di Medolino, che in buona parte si è conservato fino ad oggi e la cui nascita può probabilmente essere datata nel basso medio evo.

La basilare struttura architettonica stratificata del nucleo storico di Medolino è di origine medievale. Il nucleo è stato costruito nel luogo dove già nell'epoca romana probabilmente esistevano degli edifici – *villae rusticae.* Questa supposizione potrebbe essere confermata dai resti dell'iscrizione in pietra murata nella recinzione della casa al numero civico 191 nel nucleo storico di Medolino[22], nonché dai resti e dalle tracce di muri antichi nel piano sotterraneo della casa che si trova nell'isolato 15 m a est dalla loggia nella Piazza[23].

Il nucleo storico di Medolino è stato edificato ed ampliato nel corso dei secoli e sebbene abbia conservato fino ad oggi la sua struttura compat-

[21] L. KIRAC.

[22] V. GIRARDI - JURKIĆ, 1981.

[23] La casa è di proprietà di Srećko Cukon, p.c. 74/7.

ta, questo insieme di edifici non ha le caratteristiche di un abitato pianificato. Come ho già detto, è logico che il primo nucleo dell'abitato rurale di Medolino si sia sviluppato sul crocevia che da Pola e Pomer portava a Isola, al Porto Fontana, alla penisola di Castello e a Marlera, nonché da Sissano, Vercivano e dai villaggi circostanti al porto e alla costa, dove c'erano le sorgenti e i pozzi d'acqua dolce, che erano probabilmente il fattore più importante per la fondazione del nuovo abitato. Anche se il "nuovo" abitato di Medolino è stato allora situato a metà strada tra l'abitato dominante di Vercivano (72 m sopra il livello del mare) e la costa, tuttavia si trovava nelle vicinanze di sorgenti d'acqua e di pozzi, e da questo luogo era possibile controllare benissimo il golfo e il mare aperto del Quarnaro.

Finché non è stato costruito l'acquedotto, gli abitanti di Medolino si procuravano più facilmente l'acqua rispetto agli abitanti dei villaggi limitrofi, per cui anche questo fattore ha contribuito con altre particolarità alla continuità della vita nell'abitato e al suo sviluppo fino al XX secolo.

Nel XIV e XV secolo, quando Medolino ha avuto, nell'ambito del possedimento polese, uno sviluppo relativamente florido[24] e quando l'abitato verso la metà del XV secolo si è allargato, non venivano costruite cisterne comunali o private come in altri abitati istriani, bensì venivano scavati pozzi nelle vicinanze dell'abitato, di regola tra i 15 e i 20 m sopra il livello del mare. Nei dintorni del villaggio si trovavano "*(...) lagi duj, pozi tre (..).*", come riportato da G. A. Locha nel 1563[25].

Tra gli edifici costruiti prima dell'VIII secolo sul crocevia menzionato va ricordata la chiesa di Santa Maria della Salute *(Fot. 2)* e gli edifici che costituiscono il limite settentrionale dell'odierna Piazza, dove successivamente sono state costruite la torre difensiva e la loggia *(Tav. 7, 8, 9; Fot. 3, 4).*

Una tale datazione della chiesa è comprovata dalla posizione centrale che quest'edificio ha mantenuto nelle fasi successive dello sviluppo

[24] M. BERTOŠA, 1978, p. 101 e 114.

[25] L. LAGO - C. ROSSIT, 63. La pozza più grande è quella che esiste anche oggi ai limiti dell'area edificabile (*Fot. 1*), mentre quella più piccola si trovava al margine orientale del nucleo storico, nel luogo che i medolinesi chiamano *Lakuć*. In quanto ai pozzi: quello più grande e importante era nei pressi della costa nel Porto Fontana (detto *Mali puč*), il secondo si trovava a Burle sopra il "Karigadur" (detto *Veli puč*), dove si rifornivano d'acqua anche i sissanesi, mentre il terzo a quell'epoca poteva essere il cosiddetto Pozzo salato - *Slani puč* ai margini meridionali del nucleo storico, che esisteva ancora nel 1820 e si trovava vicino alla chiesa di San Damiano sul crocevia delle strade verso Castello e Marlera (*tav. 18*).

dell'abitato, in particolare nel XVIII secolo quando sullo spazio vuoto del crocevia con la chiesa viene costituita una piazza dislunga di forma irregolare che i medolinesi chiamano *Placa* (piazza).

Agli inizi dell'edificazione di Medolino questa chiesa si trovava però al limite meridionale dell'abitato. Che esistesse di certo nel XIV e nel XV secolo è testimoniato da affreschi con cui è decorata[26], mentre le successive trasformazioni del XVII e XVIII secolo sono visibili in alcuni elementi architettonici quali le aperture e il campanile a vela. Suppongo che gli elementi architettonici per la datazione anteriore di questa chiesa siano nascosti sotto l'intonaco dei muri esistenti, sotto il suo pavimento nonché sotto la superficie del terreno circostante.

Ritengo che i primi edifici dell'abitato siano stati costruiti nel cuneo tra la strada maestra che veniva da Pola e Pomer, oggi in parte conservata nel tracciato relativamente diritto della via detta *Koraš-Corso* (dalla Piazza alla chiesetta di Sant'Antonio da Padova) e la strada che da Vercivano portava al porto e alle penisole di Castello e Isola. In questo "cuneo" tra le due strade l'abitato si è allargato a nord fino al XIV secolo *(Tav. 9)*, nel periodo in cui a Medolino vengono costruiti nuovi edifici di carattere difensivo ed amministrativo e quando a ovest del crocevia e della chiesa si forma un nuovo spazio aperto per le assemblee degli abitanti e per il commercio. Su questo crocevia ampliato, dove oggi ha inizio il Muro del Comune *(Fot. 5)*, si trovava di certo anche il vecchio albero con le panche di pietra dove si radunavano i capifamiglia di Medolino per discutere e risolvere i problemi che opprimevano i villici. Qui all'inizio veniva eletto anche il capovilla (*zuppano-meriga*). Però oltre all'albero con le panche che quale luogo di raduno è tipico di tutti gli abitati minori in Istria, a Medolino è stata costruita, probabilmente già nel XII o nel XIII secolo, la loggia porticata con le panche e il banco di pietra.

Con la disintegrazione del sistema feudale già nel X e nell'XI secolo in Istria si sviluppano i comuni. Del Comune di Pola nel XII secolo fa parte anche Medolino quale importante punto di difesa e di controllo del traffico marittimo nell'Adriatico. Per la difesa del villaggio e del suo importante porto nonché per il controllo del circondario viene costruita un'alta torre difensiva, i cui resti oggi costituiscono in parte l'edificio conservato sull'angolo nord-occidentale della loggia *(Fot. 3)*.

[26] B. FUČIĆ.

Quindi, ciò che nell'età comunale a Pola e nelle maggiori città istriane veniva rappresentato da palazzi comunali e podestarili con torri difensive incorporate o a se stanti quali simboli dell'autonomia comunale, a Medolino era rappresentato dalla loggia accanto alla torre difensiva, che era la sua verticale e simbolo dell'abitato. In tal modo Medolino già allora, nel XII secolo, si distingueva dagli altri villaggi dell'area polese per alcune sue caratteristiche urbane.

Che il complesso architettonico comprendente la loggia, la torre e gli edifici limitrofi si possa datare nel XII secolo lo rivelano i resti degli archi romanici conservati fino ad oggi nella struttura muraria della loggia (*Fot. 6, 7*).

La loggia del XII secolo ha subito fino al XX secolo almeno due rilevanti trasformazioni nella sua struttura architettonica. La prima trasformazione – restauro, che è maggiormente visibile anche oggi, è stata eseguita probabilmente nel XVII secolo a causa della fatiscenza (forse anche del crollo), mentre il secondo restauro, con la sostituzione della struttura portante del tetto coperto di coppi, è avvenuto nel XVIII secolo. Originariamente, nel XII e nel XIII secolo la loggia aveva il tetto coperto di lastre di pietra. Dopo la seconda guerra mondiale la loggia è stata barbaramente devastata e trasformata in negozio di generi alimentari. All'inizio degli anni Ottanta la Sezione per la salvaguardia del patrimonio architettonico del Comune di Pola ha effettuato uno studio dell'aspetto originale e delle trasformazioni della loggia (A. Krizmanić) e in base ad esso sono stati restaurati tutti gli elementi architettonici originali del XVII secolo che erano stati devastati (*Fot. 8-11)*.

Verso la fine del basso medio evo, a cavallo tra l'VIII e il IX secolo si potrebbe datare la costruzione di un altro edificio a Medolino, che domina il paesaggio fino alla fine del XIX secolo. Si tratta della chiesa di Sant'Agnese, attorno alla quale era situato il vecchio cimitero di Medolino. È stata costruita su uno spiazzo piano, lontano 170 m dalla Piazza in direzione nord-est, che si trova 34 m sopra il livello del mare. In base al catasto di Medolino del 1874, quando la detta chiesa era ancora conservata, è possibile concludere che essa era due volte più grande della chiesa di Santa Maria della Salute. Chiesa a una o tre navate, di dimensioni all'incirca 8 x 14 m, con il muro postico piano e l'apside iscritta, era ubicata come solito in direzione est-ovest. Secondo la rappresentazione grafica nel catasto si può concludere che fino al XVIII secolo è stata due volte ristrutturata ed ampliata *(Tav. 18)*.

Purtroppo questa originaria chiesa di Sant'Agnese è stata rasa al suolo quando alla fine del XIX secolo è stata costruita, su progetto dell'architetto Natale Tommasi, la nuova chiesa parrocchiale (nel 1893) con due campanili (nel 1912), insoliti in Istria. Probabilmente allora l'ubicazione della chiesa nella Piazza è stata giudicata troppo limitativa e ristretta per una chiesa rappresentativa per cui si è optato per la soluzione di costruire la chiesa parrocchiale ai limiti dell'abitato *(Fot. 12).*

Periodo veneto

Dal X secolo fino alla resa definitiva a Venezia nel 1331 il comune di Pola con Medolino e altri villaggi è stato costretto a più riprese a sottoscrivere giuramenti di fedeltà. Il documento del 1149, oltre alla prima menzione di Medolino, conferma l'importanza di questo villaggio nell'agro medievale polese poiché *Modolinum* viene menzionato come primo "(...) *in primis (...)*"[27] *(Tav. 10).* Questo villaggio, il più bello e florido dell'area polese, si sviluppa e prospera dopo la conquista veneta quasi fino alla fine del XV secolo *(Tav. 11; Fot. 13).* Dai vecchi Statuti di Pola del 1431 si sa che Medolino era governato da due *meriga* (capovilla, zuppano), il che è un'ulteriore prova dell'importanza di Medolino[28]. Perciò non è un caso che nel 1407 e nel 1446 Medolino abbia richiesto l'autonomia da Pola, seguendo l'esempio di Dignano che ha avuto l'autonomia alla fine del XIV secolo (1388). Il governo veneto, rappresentato a Pola dal *conte* che veniva nominato a Venezia, nega l'autonomia[29]. Nel 1407 i Medolinesi in realtà chiedono di costruire con il proprio denaro una fortezza – *Fortilitium* – dove rifugiarsi in caso di pericolo. Viene loro risposto che il forte non è necessario perché già nell'abitato hanno un rifugio sicuro.

Per quanto concerne questo "rifugio" è da tenere in considerazione il complesso di edifici compatti attorno alla torre difensiva con la loggia nella Piazza. Su questa torre si è conservato fino ad oggi lo stemma della famiglia veneziana *Vitturi* (*Vetturi* - *Victuri*) scolpito in pietra *(Fot. 14).*

I vecchi Statuti rivelano che nel 1424 era conte di Pola un membro di

[27] P. KANDLER, 1876; B. SCHIAVUZZI, 1901.

[28] B. BENUSSI, 1911, p. 25; P. KANDLER, 1843, cap. 24 e 59.

[29] *AMSI*, IV, f. 3-4 (1888), p. 267 e 268; P. KANDLER, 1855, p. 50.

questa famiglia patrizia, Bartolomeo Vitturi, che allora (o prima) ha fatto ristrutturare la torre e forse anche gli edifici vicini in cui poteva aver sede il presidio dei soldati che difendeva quest'importante villaggio del territorio polese[30]. Per le sue caratteristiche stilistiche questo stemma appartiene al XV secolo. Il rifiuto di costruire la nuova torre nel 1407 forse ha costretto 17 anni più tardi il conte a ristrutturare quella vecchia del XII secolo, che Pietro Coppo nel 1540 menziona come "*(...) torre in fortezza (...)*"[31].

Per quanto riguarda i punti di difesa nell'area di Medolino un'attenzione particolare richiama il nome della penisola di Castello che si è conservato fino ad oggi nella toponomastica locale come Kašteja. Si tratta forse dei resti del castello (forte) menzionato da G.F. Tomasini nel 1654 e da P. Petronio nel 1681 come *"(...) vestigia dell' antico castello di Medolin (...)"?*[32]. Oggi il toponimo Kašteja è diventato il nome di tutta la penisola ma nel catasto del 1874 *(Tav. 19) "Castello"* è segnato solo sulla punta prominente del Porto Fontana vicino al luogo dove dopo il 1874 i membri della famiglia colonica Pošic hanno costruito i mulini a vento *(Tav. 22, 23)*. Questo posto è favorevole perché permette al contempo la difesa del porto e il controllo del golfo e del mare aperto. Qui forse sotto terra sono nascosti i resti di un piccolo forte medievale noto agli autori citati. Nel 1783 una torre difensiva di forma circolare viene menzionata sulla penisola di Castello, dove nei pressi di questa *"Torre rotonda"*, come la chiama il capitano Gabriel Rivanelli, è stato costruito il posto d'osservazione *("casello")*, per impedire l'attracco incontrollato delle navi provenienti dalla Dalmazia dove c'era la peste[33].

[30] P. KANDLER, 1843, p. 200, delibera allegata allo Statuto il 12 marzo 1424. Vedi pure *AMSI*, vol. XXVII (1911), p. 226 : "Bartolomei Victuri honorandi comitis Pole... ".

[31] P. COPPO.

[32] G. F. TOMASINI; P. PETRONIO..

[33] *Incombenze del Capitano Gabriel Rivanelli, reggimento di Verona, come direttore della linea di Sanità nel Quarner in Istria, stesa nell' Anno 1783 per il fatal morbo che affligeva la Dalmazia,* Treviso 1786. Per il casello di Medolino G. Rivanelli scrive: «... Casello posto all' ingresso di Medolin, in loco detto il Castello, ossia attacato ad una Torre rotonda, nella Penisola...»; mentre della costruzione di questi edifici scrive: «... Caselli per la maggior parte fabbricati di muro a secco, ben coperti di paglia, dentro de' quali sovra comodi tavolati potevano sdraiarsi fino a sei persone...».

La «Torre rotonda», menzionata dal Rivanelli, vicino alla quale venne costruito il nuovo «Casello» nel 1783, potrebbe essere una torre anticorsara precedente (simile alle *Tours modeles* francesi o alle *Torri Martello* inglesi), che ubicata vicino l'odierno (già allora esistente) molo della

Nella parte dell'Istria veneta tra la Valle di S. Polo vicino a Rovigno e la Valle Cut sulla costa orientale istriana, al confine con l'Istria austriaca sono stati costruiti 26 posti d'osservazione. Dalla carta topografica del Rivanelli con segnati i luoghi di tutti i *"caselli"* è indubbio che quello designato col numero 38 si trova sulla penisola di Castello *(Fot. 15).*

Se si considera attentamente il catasto di Medolino fatto novanta anni dopo *(Tav. 19)* si nota che sulla costa della penisola di Castello nei pressi del molo Finanza è segnato un edificio di pianta rettangolare e a sud di esso una torre di pianta circolare che potrebbe essere la *"Torre rotonda"*. Se invece si tratta dei resti del posto d'osservazione che ha fatto costruire il capitano Rivanelli, allora qui nei dintorni, sotto terra o nelle fondamenta dell'edificio vicino sono forse nascosti i resti della *"Torre rotonda"*.

Probabilmente proprio in questo luogo era anteriormente ubicato il molo per l'approdo di imbarcazioni di dimensioni più grandi, per cui è logico che nelle vicinanze ci fosse la torre difensiva. Quindi è forse qui e non nel luogo dove sono stati costruiti i mulini che sono nascosti i resti del castello (*"Torre rotonda")* visti dal Tomasini nel 1640 ed il Petronio nel 1681, nelle vicinanze del luogo in cui in età romana è stata costruita una villa rustica con la cisterna. Questa torre situata sulla penisola di Castello, come quella sopra il porto di Pola (*Torre d'Orlando o Stronzo d'Orlando*, che si trovava sul monte sopra l'odierna cava del cementificio) poteva servire a scopi difensivi, ma anche come punto di controllo delle navi che navigavano nel Quarnaro o che entravano nel mare chiuso tra Promontore e Marlera. Perciò qui nel 1783 viene costruito il *"casello"* per il presidio che controlla il golfo, probabilmente dalla vecchia torre del XVI secolo.

***

Per il mare Adriatico o il *Golfo di Venezia*, come si chiamava ai tempi della Serenissima Repubblica, sono da sempre interessanti i portolani, specialmente per la sponda orientale adriatica con mille isole e innumerevoli scogli e secche, perché era ed è tuttora difficile navigarvi per marinai che non conoscono la costa. In questi portolani, oltre a dati scritti e varie istruzioni, c'erano spesso interessanti carte nautiche nonché disegni di città e villaggi, per cui rappresentano una fonte importante per lo studio del patrimonio urbano-architettonico delle nostre città costiere. In rela-

Finanza, proteggeva l'entrata al porto di Medolino. Se così fosse i resti di questa torre del diametro di circa 8-9 metri potrebbero trovarsi sotto terra nelle vicinanze della costa del molo Finanza.

zione al già menzionato Castello e all'importanza di Medolino con il suo porto protetto sulla rotta lungo la costa orientale dell'Adriatico, va ricordata la famosa collezione di carte nautiche del Mediterraneo (*"Bahrije"*), della prima metà del XVI secolo, disegnate dall'ammiraglio turco Pîrî-Re'îs, ovvero il commento di H. J. Kissling del 1969 su parte di questo portolano[34].

Alcune sue constatazioni sulle carte riguardanti l'area di Medolino e Promontore possono ritenersi errate *(Tav. 12, 13; Fig. 1-5).* Kissling purtroppo non guarda le carte di Pîrî - Re'îs come uomo di mare perché, come afferma lui stesso, non ne ha la competenza per cui tralascia interessanti *"(...) dati prettamente nautici (...)"* quali sono " *(...) gli attracchi, le profondità e le secche, le caratteristiche favorevoli del porto per vari tipi di imbarcazioni (...)"* e si occupa in genere di problemi linguistici inerenti i nomi degli abitati e delle località e la loro ubicazione in riferimento al nuovo materiale cartografico. Kissling afferma che l'ammiraglio Pîrî - Re'îs conosceva malamente il tratto di costa tra Punta Nera e Medolino perché non menziona e non riporta nelle carte alcune insenature, come ad esempio il Canale d'Arsa.

È evidente che Kissling considera le carte di Pîrî - Re'îs come cartografia specifica in cui tutto deve essere registrato. A Pîrî - Re'îs in quanto marinaio interessano, invece, logicamente solo quelle insenature o porti che sono ben protetti, dove si possono rifugiare le imbarcazioni durante le tempeste, e al contempo quei porti e golfi sicuri dove nelle vicinanze c'è un abitato, una città, un importante punto d'orientamento, almeno un caseggiato per il rifornimento d'acqua e di viveri. Pîrî - Re'îs scrive e disegna un portolano.

Il tratto di costa tra Punta Nera e Marlera con una decina di insenature più o meno grandi è esposto a forti venti, frequenti e pericolosi, del primo e del secondo quadrante. È vero che in questa zona ci sono alcune insenature ben protette, anche nel Canale d'Arsa, ma su questo tratto di costa gli abitati sono lontani dal mare (Barbana, Puntera, Castelnuovo, Carnizza, Peruschi, Altura, Sissano, Lisignano) e nei pressi della costa non c'è acqua, eccezion fatta per il Canale d'Arsa e l'insenatura di Cuie[35].

[34] H. J. KISSLING, p. 60-68.

[35] Cfr. l'edizione dell'Istituto di economia di Pola: N. OŽANIĆ - A. KRIZMANIĆ – V. KRIZMANICH - Z. FISCHER.

Le carte di Pîrî - Re'îs sono state fatte in funzione della navigazione nel Mediterraneo per cui senza la componente nautica, che Kissling evidentemente non prende in considerazione, non possono essere interpretate nella giusta maniera. Peccato che non abbia commentato e riportato importanti dati nautici, le descrizioni degli abitati e una serie di altri dettagli che arricchirebbero le conoscenze sulla vita nelle città e negli abitati costieri in Istria nella prima metà del XVI secolo.

Il fatto che l'ammiraglio turco nel suo portolano tralasci una parte della costa istriana, da Punta Nera a Marlera, in quanto non adatta all'attracco può confermare che ha navigato di persona lungo la costa istriana e ha saggiato personalmente le possibilità di attracco in varie località.

Quando si leggono queste carte e questi portolani può essere messa in questione soltanto la professionalità e le conoscenze di chi li interpreta. Tutte le deformazioni delle varie carte antiche nonché dei catasti del XIX secolo bisogna semplicemente saperle rettificare sulle carte odierne molto più precise. Non si può misurare e fare confronti diretti ma molto spesso bisogna mettersi nella posizione di colui che ha disegnato la carta, avere presente quale fosse la sua intenzione, a che servivano i disegni che ha eseguito e saperne interpretare l'uso[36].

Vista l'affermazione che *"(...) il golfo di Medolino è rappresentato molto più piccolo di quanto in realtà sia e che la penisola di Promontore è disegnata come isola (...)"* è evidente che Kissling fa confusione in merito al golfo di Medolino. Come si è già detto in precedenza, il golfo di Medolino ovvero il porto grande di Medolino già nel XVI secolo è compreso tra la Punta Castello e la Punta Munte sulla penisola di Promontore e finisce a Pomer e *Chiusa - Peschiera (Tav. 12; Fig. 2)*. È evidente che Kissling per il golfo di Medolino nel XVI secolo intende il tratto di mare delimitato appena di recente, dopo il XIX secolo, dalla Punta Marlera e dal Capo Promontore, ovvero l'attuale concetto geografico del golfo di Medolino. Perciò cade in errore e afferma che *"(...) a sud di Medolino c'era una punta senza nome – oggi Castello (...)"*. Non si può trattare della Punta Castello bensì del Capo Promontore. Di conseguenza l'ammiraglio turco non ha disegnato la penisola di Promontore come isola, ma ha disegnato a ovest di Capo Promontore due isole: quella più grande è

[36] Vedi carte in L. LAGO - C. ROSSIT; cfr. S. BIADENE.

l'odierna isola di Fenoliga, mentre quella più piccola è l'isola di Porer. Se si esamina attentamente la carta di Pîrî Re'îs *(Tav. 12, Fig. 1)* si nota che l'ammiraglio ha esagerato la grandezza delle due isole menzionate rispetto alla penisola di Promontore. Lo ha fatto per sottolineare i pericoli della navigazione in questa zona piena di secche intorno al capo, ulteriormente evidenziate con le crocette che vanno senza interruzioni dal capo alle due isole e proseguono verso est e sud (probabilmente per rilevare la secca che oggi viene detta Albanese) e che dovrebbero stare a significare che la navigazione è vietata. Queste crocette nel significato di divieto di navigazione le ha disegnate anche tra l'isola di Veruda, le due isole di Frascher e la terraferma *(Tav. 13; Fig. 4, 5)* nella sezione della carta che Kissling designa come Pola e S. Maria Veruda.

Devo ancora rilevare che su varie carte dei secoli XVI e XVII un certo numero di isole attorno alla penisola di Promontore viene designato con questo nome o addirittura come *"Promontore insule"*, per cui non è per nulla strano che anche l'ammiraglio turco abbia scrito *Promontore* (*PWLWMNTWR*)[37] all'estremità meridionale della penisola istriana, quando il villaggio di Promontore ancora non esisteva. Appena sulla carta di G. Salmon del 1753[38] appare per la prima volta il nome deformato dell'abitato V. *(illa) Palmentora*.

Concordo con Kissling che le due isole che Pîrî Re'îs ha disegnato davanti al porto di Medolino, il quale all'epoca costituiva pure il golfo di Medolino, e le quali lui chiama *Marlj*, sono le odierne isole di Bodulaš e Ceja. Però non posso accettare "*(...) che nel nome Marlj si nasconde la punta Marlera (...)*" e che "*(...) l'ammiraglio turco ha fatto confusione e ha disegnato le isole di Bodulaš e Ceja sul posto delle isole di Levan e Levanić vicino alla punta Marlera (...)*". Altresì è errata l'affermazione che "*(...) a ovest dell''isola' di Promontore si trova un'altra isola, probabilmente Fenera (...)*". A ovest di quest'isola, che Kissling mette tra virgolette e che, come ho detto, rappresenta l'isola di Fenoliga, si trova Porer e non Fenera. Fenera si trova a est della penisola di Promontore quale isola dell'odierno golfo di Medolino più sporgente nel Quarnaro.

Per quanto attiene le due isole menzionate, che l'ammiraglio turco chiama *Marlj,* non dobbiamo sorprenderci perché su alcune carte dei

[37] Dal lat. *Promunturium* ovvero *Promuntorium*, nel significato di un'alta sporgenza nel mare.

[38] L. LAGO - C. ROSSIT, 1753, 234.

secoli XVI e XVII vengono riportati i nomi "*Marlere insule*", "*Marlere*" ecc.[39]. Soltanto sulla carta dettagliata di G. A. Locha del 1563[40] sono riportati nomi specifici delle isole (Fenoliga, Porer, Fenera, *Murera* per Šekovac, *S. Marina* per Bodulaš, *Cielo* per Ceja, *Scoio de Leueruzo* per Premanturski školj dinanzi a Pomer, *Leverier* per Levan e *Brestagno* per Levanić, mentre lo scoglio Zuccon era all'epoca ancora penisola).

Dalla descrizione di Medolino del 1614 del frate montecassinese Fortunato Olmo[41] si può concludere che due isole nel Quarnaro venivano chiamate Merlere "*(...) oltre il qual porto si veggono le Merlere che sono doi Isole nel Seno Flanatico, detto altrimenti il Quarnero (...)*". Quindi, ciò che oggi viene chiamato Golfo di Medolino allora era Quarnero o Seno Flanatico. Queste stesse isole vengono menzionate, usando dati tratti da altre opere, anche dal Petronio nel 1681 quando scrive che "*(...) il Porto di Medolin (...) per mezzo del quale stanno due Isole in Quarner (...)*". Perché questi autori menzionano solo due isole nel Quarnaro e Pîrî Re'îs disegna solo due isole e tralascia le altre cinque: Fenera, Šekovac, Trumbuja, Levan e Levanić?

Si può pensare che l'ammiraglio turco abbia dato questa indicazione per determinare l'unica direzione per entrare nel porto (golfo) di Medolino evitando le pericolose secche e gli scogli a est e a ovest di esse. Questo è particolarmente visibile sulla moderna carta nautica "Pula - Kvarner" *(Tav. 12; Fig. 3)*, dove sulla Punta Munte è segnato il faro che oggi designa la direzione per l'entrata nel porto di Medolino tra le punte Castello e Munte passando prima tra le due isole menzionate, oggi chiamate Ceja e Bodulaš.

Pîrî Re'îs ha disegnato nell'area del porto di Medolino una specie di castello – un forte merlato. Accanto sono state scritte due parole in lingua turca: una secondo Kissling è *Mdlwnh* (Medulin). E l'altra? Non si nasconde forse in quest'altra parola il forte menzionato dal Tomasini nel 1640 e dal Petronio nel 1681?

Nel prosieguo del testo che tratta la costa dal Capo Promontore a Pola Kissling scrive che dopo Medolino "*(...) il primo porto è (...) Wlmwsalw, e a nord da esso si trova il porto secondario di Wlmw, oggi probabilmente Volme (...)*", probabilmente tratto in inganno dal fatto che nel primo è

[39] IBIDEM, 121, 140, 149 e 185.

[40] IBIDEM, 1753, 62.

[41] F. OLMO, p. 163.

stata disegnata una nave e nel secondo no. Si può credere invece che il primo porto dovesse essere secondario e che si tratti dell'odierna insenatura di Valmizeja (Porto Olmo Piccolo)[42], mentre l'altro porto sia da identificare con l'odierna insenatura di Paltana, un porto più grande e sicuro che nel 1753 viene chiamato *Olmo Grande (Tav. 13; Fig. 4, 5)*[43].

Concludendo il giudizio sui commenti di Kissling sulla carta di Medolino di Pîrî Re'îs, si può proporre una nuova interpretazione dell'area disegnata dall'ammiraglio turco. A questo scopo sulla sua carta risulta opportuno segnare con lettere alcuni punti più importanti e riportare i loro toponimi. La carta dell'ammiraglio *(Tav 12, Fig. 1)* è stata rettificata in direzione nord a modo delle moderne rappresentazioni cartografiche *(Tav 12; Fig. 2, 3)* per poter confrontare più facilmente i punti della carta di Pîrî Re'îs del XVI secolo con le carte attuali:

A - Punta Marlera
B - Punta Castello
C - Punta Munte
MZ – Golfo – Porto di Medolino (prima del XIX secolo)
D - Capo Promontore
E - isola di Ceja
F - isola di Bodulaš
G - Punta Kršine
H - isola di Fenoliga
I - isola di Porer
L - Punta Volme
M - insenatura di Valmizeja
N - Punta Rakovica
O - insenatura di Paltana (*Porto Olmo*)

***

A causa della stagnazione economica che già dal XVI secolo colpisce in particolare la fascia costiera dell'Istria veneta e che spesso è accompagnata da epidemie di peste e malaria, l'intera area polese vive una crisi

[42] Cfr. L. LAGO – C. ROSSIT: *Olmesin* 1528 e 1540, *Olme selo* 1563; A. Locha, *Olmisilo* e *Olmazello* 1569; G. F. Camocio, *Olmo selo, Olmisello* e *Olmo Piccolo* 1753.

[43] IBIDEM, 234.

profonda[44]. Alla metà del XVI secolo nei dintorni di Medolino (*Tav. 14*) il numero dei villaggi si è dimezzato rispetto alla metà del XII secolo *(Tav. 10)*, ma a Medolino la vita non si è del tutto spenta anche se verso la fine del XVI secolo (1588) il villaggio era completamente deserto e i nuovi coloni addirittura rifiutavano i possedimenti abbandonati a causa dell'aria insalubre dei dintorni[45].

Questi eventi e le case abbandonate hanno di certo causato lo sfacelo del patrimonio architettonico di Medolino costruito in particolare nel XV secolo, quando Medolino fu un villaggio prospero e densamente popolato. Ciò che è successo a Pola è successo nella seconda metà del XVI secolo anche a Medolino: il patrimonio architettonico è andato in rovina a causa della povertà e dell'alto tasso di mortalità causata da frequenti epidemie.

Ritengo che nel periodo tra il XV e la prima metà del XVI secolo sono sate costruite quasi tutte le chiese minori nell'area del nucleo storico (*Tav. 16, 18)*: Santa Fosca sul crocevia verso Lisignano e Sissano (*Fot. 16*); San Giacomo sul crocevia della strada da Sissano e Lisignano verso la penisola di Castello e la strada che porta in Piazza (conservata nella struttura della casa); San Damiano si trovava nella località Slani puč (demolita dopo il 1905); la chiesa di Sant'Antonio da Padova ancor oggi esistente, situata in fondo al Corso, sul vecchio crocevia delle strade per Pola e Vercivano *(Fot. 17)*.

Dopo le grandi epidemie del XVII secolo a Medolino si è potuta mantenere la vita grazie alla politica demografica veneziana di colonizzazione dell'area polese con nuovi abitanti. Questi coloni hanno determinato anche nel secolo successivo il cambiamento della situazione etnica grazie all'arrivo di famiglie croate, specialmente nella parte meridionale del contado di Pola[46]. Vengono riparate le case in rovina, probabilmente vengono rimossi i resti delle case diroccate, per cui in tal modo scompaiono numerosi edifici costruiti prima del XVI secolo. Vengono costruite case nuove su posti dove si trovavano edifici diroccati, ma anche case del tutto nuove nell'area più ampia del nucleo storico. A Medolino si trasferiscono probabilmente anche gli abitanti di Vercivano perché nel 1671 il loro villaggio è stato incendiato[47].

[44] Cfr. M. BERTOŠA, 1986.

[45] P. KANDLER, 1876, p. 359 e 380.

[46] M. BERTOŠA, 1986, p. 265. Nel 1623 a Medolino c'erano 27 case e 200 abitanti.

[47] B. SCHIAVUZZI, 1908, 155.

L'abitato compatto fino al XV-XVI secolo, nel rinnovamento dei secoli XVII e XVIII acquista caratteristiche di abitato sparso e discontinuo (*Tav. 15, 16*). I nuovi abitanti di Medolino continuano la tradizione della costruzione in pietra degli edifici, che per modo di costruire è simile a quella trovata in loco, sebbene fosse abituale anche nelle terre dalle quali provenivano. In questo periodo, specie nel XVII secolo, sono stati definiti i confini di quell'area di Medolino che oggi viene chiamata nucleo storico (*Tav. 26, 28*) in cui nel 1741 vivevano 323 abitanti[48].

Probabilmente verso la fine del XVII secolo è stata costruita una chiesetta consacrata a San Marco, lontana 100 m sulla strada che porta dalla Piazza verso est, demolita nel 1874 e oggi marcata con una piccola cappella sul muro della casa adiacente (*Tav. 16, 18; Fot. 18*). Come ho già detto, in questo periodo viene rinnovata anche la fatiscente loggia, viene modificata la forma delle aperture, la struttura portante del tetto e la sua inclinazione, mentre le lastre di pietra vengono sostituite con coppi.

Durante questo importante rinnovamento di Medolino, avvenuto nei secoli XVII e XVIII, è stato definitivamente determinato lo spazio aperto della piazza con il Muro del Comune, eseguito come muro contrafforte della Piazza sulla linea di regolazione della strada che entra nell'abitato da Est. Le nuove costruzioni delimitano definitivamente la piazza sui lati orientale e meridionale. Questa piazza dislunga di forma irregolare è stata finalmente chiusa da due lati e in tal modo si è realizzata la prima condizione per la sua costituzione – che ha tre importanti punti focali: la chiesa, la loggia con la torre e il muro del Comune che fungeva da panca di pietra all'ombra degli alberi. Probabilmente in qualche edificio della piazza o nella vecchia via principale – il Corso (*Fot. 19, 20*) – si trovava l'osteria, quale secondo polo dell'abitato rispetto alla chiesa[49] e importante luogo di raduno dei medolinesi perché nel 1702 il meriga di Medolino Nikola Radošević menziona la "*hosteria*" in cui si sono nascosti certi marinai[50].

Nella seconda metà e verso la fine del XVII secolo a Medolino ci sono una cinquantina di case. Prospero Petronio nel 1681 descrive Medolino

[48] M. BERTOŠA, 1986, p. 289.

[49] F. BRAUDEL, p. 64.

[50] Archivio di Stato di Venezia, Senato Secreta, Pola, 24 luglio 1702; M. BERTOŠA, 1994.

come *"(...) piccola Cortina ovver Borgo di 50 fuochi con una Torre (...)"*[51].

Una descrizione simile di Medolino l'ha fatta anche Pietro Coppo un secolo e mezzo prima, nel 1540[52], mentre il Provveditore istriano Nicolò Salmon nel 1588 descrive Medolino come villaggio quasi del tutto abbandonato[53].

Sembra tuttavia che con la colonizzazione di famiglie croate dalla Dalmazia, Medolino si sia ripreso e nel periodo tra il 1588 e il 1681 siano state ristrutturate le case vecchie e costruite delle nuove nonostante le difficoltà causate dalla peste e dalla malaria che in quel periodo hanno decimato la popolazione del contado di Pola. La rivitalizzazione e il rinnovamento di Medolino avvengono in particolare nella seconda metà del XVIII secolo.

Periodo dell'amministrazione austriaca

Nel 1806, durante la conquista napoleonica dell'Istria, a Medolino vivono 304 abitanti, mentre a Pola ce ne sono soltanto 668, e a Promontore addirittura 600.

Agli inizi dell'amministrazione austriaca, tra il 1813 e il 1820 a Medolino potevano esserci all'incirca duecento vari edifici, il che è una differenza significativa rispetto alle 50 case e alla torre esistenti alla fine del XVII secolo. Fino all'inizio del XIX secolo, in poco più di cento anni, il villaggio è cresciuto tre volte. Lo prova anche lo stato evidenziato dal catasto intorno al 1820 (*Tav. 17, 18*) con circa 200 edifici adibiti a diversi scopi e sette chiese (Santa Maria della Salute, Sant'Agnese, Santa Fosca, Sant'Antonio, San Giacomo, San Damiano e San Marco), che oggi rappresentano la parte più importante del patrimonio architettonico di Medolino e che costituiscono il suo nucleo storico. Durante tutto il XIX secolo Medolino non fuoriesce dai confini del nucleo storico, da quell'area edificabile che è stata definita nei secoli XVII e XVIII. Nel piano catastale del 1874 fuori del nucleo storico sono stati registrati appena alcuni edifici. Medolino si allarga maggiormente attorno al nucleo storico verso il porto,

[51] P. PETRONIO, p. 290.

[52] P. COPPO, p. 42 e 43.

[53] P. KANDLER, 1876, p. 359 e 380.

ma anche verso Est, Nord e Ovest, tra il 1874 e la Prima guerra mondiale, per cui nel catasto del 1905 l'area edificabile è molto ampia: è quattro volte più grande del nucleo storico, ma nel suo interno vengono costruiti edifici sparsi, senza un piano, lungo le strade esistenti (*Tav. 20, 21*). Quest'area edificabile verrà completata appena nei tempi più recenti (1970), ma già a cavallo dei secoli XIX e XX secolo il numero degli edifici a Medolino era cresciuto due volte, per cui nel 1910 contava 1381 abitanti. Questa grande crescita dell'attività edilizia a Medolino fino alla Prima guerra mondiale è stata praticamente favorita dallo sviluppo dell'industria a Pola, che dalla metà del XIX secolo è diventata porto principale e centro di tutte le attività della marina da guerra austriaca.

Subito dopo il 1874 i membri della famiglia Pošic (Poštic) hanno costruito lungo il limite settentrionale della penisola di Castello nei pressi del Porto Fontana un grande complesso economico con due mulini a vento e un nuovo approdo per imbarcazioni (*Tav. 22, 23*) i cui resti sono conservati fino ad oggi. (*Fot. 21*). Qui approdavano anche i pescatori dell'isola di Sansego e barattavano il vino per la farina. Secondo il documento del 1793[54] in quell'anno un certo Giuseppe Chiraz faceva il bracciante nel mulino di Domenico Demori. Si può quindi supporre che questi due mulini fossero lì già in precedenza e che la famiglia Pošic li abbia soltanto restaurato rinnovando il podere che forse hanno comperato dalla famiglia Demori.

Oltre ai mulini situati sulla penisola di Castello nel porto di Medolino, anche nel porto di Pola c'erano dei mulini a vento nel luogo che oggi erroneamente viene detto *Monumenti* e che prima del 1728 veniva detto *Mulimenti* o *Ca' Mulimenti,* il che dovrebbe significare "*Case dei mulini a vento*"[55].

A cavallo dei secoli XIX e XX a Medolino compare un altro tipo di edificio importante che viene chiamato *Palac - Palazzo*: si tratta di un'imitazione della villa cittadina. Palazzi vengono eretti da famiglie medolinesi benestanti per distinguerli dalle più semplici case rurali che li circondano. Il palazzo, abituale anche in altri villaggi del contado polese, ad esempio a Promontore, Bagnole, Pomer e Vincuran, ha il tetto a quattro e non a due spioventi, i servizi igienici all'interno e la facciata intonacata e ornamentata come le case cittadine.

[54] *Liber Baptizatorum, Liber Copulatorum* e *Liber Mortuorum* (cfr. M. BERTOŠA, 1994).

[55] A. KRIZMANIĆ.

Nel villaggio più grande del contado polese sorgono alcuni di questi palazzi e vengono chiamati con il nome o il sopranome del proprietario, ad esempio *Šarin palac*, *Vidin palac*, *Popov palac*... (*Fot. 22 - 25*).

L'importanza di Medolino e dei sui dintorni, con il porto ben protetto circondato da un paesaggio pittoresco, è testimoniata anche dai piani dell'industriale austriaco Paul Kupelwieser, imprenditore e proprietario delle isole Brioni, il quale nel 1916/1917 compra Isola, una parte della penisola di Castello e il terreno intorno al porto per costruirvi edifici industriali navali con porto e raffineria. Il piano prevedeva anche di collegare Medolino con la ferrovia statale. Kupelwieser vide la possibilità di stabilire attraverso Medolino collegamenti più brevi tra la Dalmazia con il suo entroterra e le parti più lontane dell'impero. Ipotizzò la possibilità che Medolino divenisse un nuovo centro turistico e culturale dell'Istria meridionale[56]. Questi piani non si realizzarono, ma già alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo sulle bellissime spiagge di Medolino arrivano i primi turisti boemi ed austriaci[57].

In quanto al luogo dove è situato l'odierno municipio, su questo spazio a Sud della piazza, come è stato detto, l'attività edilizia inizia appena alla fine del XVII e nel XVIII secolo, quando finalmente viene definita la piazza. Sul sito dell'odierno municipio prima del 1820 esistevano due edifici minori di solo piano terra: una casa privata e una probabilmente di proprietà della chiesa, in cui si trovava la sede parrocchiale, per cui da ciò deriva anche il toponimo *Plovanija*, che si è conservato fino ad oggi quale nome di tutti gli edifici in questo luogo. Dopo il 1874 questi due edifici cambiano il loro aspetto: vengono ristrutturati ed ampliati. Il secondo edificio ottiene una nuova facciata rappresentativa in stile neorinascimentale e in esso, oltre alla sede parrocchiale e all'alloggio del maestro, vengono ricavati anche gli spazi per la scuola croata e la sala di lettura[58]. Dopo la costruzione della nuova scuola italiana nel 1932 a Munida, fuori del nucleo storico, l'edificio di *Plovanija* si adibisce dopo il 1945 a uffici della comunità locale, con l'ufficio delle poste.

La ristrutturazione e l'ampliamento del vecchio edificio fatiscente di Plovanija nel 1994 rappresenta uno dei rari restauri del patrimonio archi-

[56] P. KUPELWIESER.

[57] I. BLAŽEVIĆ.

[58] Fondata in una casa privata nel 1890. Cfr. *Hrvatska čitaonička društva*, p. 76 e 82.

tettonico di Medolino effettuato seguendo i moderni principi di tutela e di salvaguardia, senza intaccare l'integrità architettonica dell'immobile. Le nuove funzioni amministrative (sede del Consiglio e della Giunta del comune costituito nel 1993) evidenziano ulteriormente la continuità secolare di simili contenuti nella vecchia Piazza con il Muro del Comune, la loggia e la chiesa quali suoi simboli.

Periodo moderno

Nel periodo tra le due guerre, oltre all'edificazione della nuova scuola e di alcuni altri edifici, nulla di rilevante cambia nell'aspetto di Medolino e del paesaggio circostante. Questo rallentamento dello sviluppo si può seguire anche nella riduzione del numero degli abitanti dopo il 1918. Purtroppo questa diminuzione si intensifica dopo il 1945, quando parte dei medolinesi si trasferisce anche a Pola, per cui a Medolino nel 1953 vivono 874 abitanti, tanti quanti ne vivevano nel 1880 (886 abitanti)[59].

La situazione demografica di Medolino comincia a migliorare gradualmente dopo gli anni Sessanta con l'intensificarsi del turismo e la ricostruzione della strada asfaltata Pola-Medolino. Allora nelle vicinanze dell'abitato inizia la costruzione di alberghi (a Fucane) e di campeggi. Inizia l'elaborazione di piani regolatori per l'area più ampia dell'abitato e della cosiddetta "Riviera di Medolino" nonché di piani urbanistici dettagliati delle zone turistiche. Con Promontore e Stignano, Medolino è il primo abitato dell'allora Comune di Pola che già nel 1972 ha il *Piano urbanistico dettagliato*[60] in base al quale si intensifica la costruzione di nuovi edifici abitativi. Ora l'area edificabile è due volte più grande di quella delimitata all'inizio del secolo. Grandi richieste di terreni per la costruzione di seconde case lungo tutta la fascia costiera anche a Medolino causano l'allargamento dei limiti del piano. In quest'area però un grande numero di particelle edificabili non è stato sinora edificato *(Tav. 24, 25*), perché i terreni spesso sono esclusivamente oggetto di compravendite, semplici investimenti a lungo termine.

Quindi, nonostante l'esistenza del piano, non si verifica la graduale

[59] I. BLAŽEVIĆ, p. 146-147.

[60] "Bollettino ufficiale del Comune di Pola", 1972, n. 5.

addizione di zone costruite, ma le case vengono sparse secondo i desideri dei nuovi proprietari in un'area molto grande, di quasi 120 ettari. Come termine di paragone, l'area del nucleo storico in cui si è costruito per più di mille anni, comprende circa 5 ettari. È chiaro che quest'area così grande delimitata dal piano era determinata dalle pressioni dei proprietari dei terreni fino a quel punto agricoli, che con il cambiamento della loro funzione in terreno edificabile (il cosiddetto terreno urbanizzato) potevano venderli a prezzo più alto. Si doveva seguire la logica del noto detto: "*Noi abbiamo sufficiente spazio per costruire per cui l'area edificabile non va ristretta bense allargata*". Non si teneva sufficientemente conto che i mezzi finanziari per l'arredamento comunale di un'area così grande non esistevano perché i proprietari non pagavano di regola appositi tributi per tale arredamento.

Un altro fattore importante che provoca questo ampliamento dei limiti del piano è la richiesta che nel piano dettagliato venga prevista di regola la costruzione solo di case a se stanti su lotti di terreno di dimensioni maggiori. Le villette a schiera su lotti di dimensioni minori o strutture architettoniche più compatte costruite gradualmente in isolati, con cui si sarebbe raggiunto lo sfruttamento razionale del terreno, non vengono *a priori* accettate da nessuno.

Il terzo fattore importante, che causa costruzioni irrazionali e sparse nell'abitato è la richiesta dei consiglieri delle comunità locali e dei proprietari delle nuove particelle che all'atto di rilascio dei permessi di costruzione non venga pagato l'indennizzo per l'infrastruttura comunale e addirittura neanche quello per la preparazione dell'area da adibire a strade. Ognuno si arrangia come vuole e può per cui fino ad oggi nell'intera area dell'abitato non è stata praticamente costruita nemmeno una strada nelle zone abitative, e di conseguenza oggi a Medolino è estremamente difficile orientarsi cercando un determinato indirizzo in base al numero civico e al toponimo delle singole località. L'orientamento nell'abitato dipende perciò dalla buona o dalla cattiva memoria del singolo.

Il nuovo nucleo di Medolino con quasi ottocento edifici sparsi su 120 ettari non può funzionare normalmente senza la toponomastica delle vie e i numeri civici, come per secoli era tradizione anche nelle piccole cittadine istriane.

A prescindere da tutti gli aspetti negativi elencati che accompagnano lo sviluppo di Medolino nel dopoguerra e che fanno parte della mal

pianificata politica di gestione delle aree edificabili, va sottolineato il fatto che a Medolino dopo il 1945 sono state costruite più di 600 case.

Nel 1969 Medolino costituisce l'azienda turistica "Medulinska rivijera" che costruisce tre grandi alberghi a Fucane ed alcuni campeggi tra la penisola di Castello e Marlera sicché durante la stagione turistica a Medolino possono soggiornare fino a 15.000 ospiti, inclusi quelli sistemati nelle case private, perché a Medolino praticamente tutti i proprietari delle case private d'estate affittano alloggi ai turisti. È quindi chiaro che questa fioritura della costruzione di case private è condizionata dallo sviluppo del turismo. In particolare dopo il 1970 i Medolinesi si occupano sempre meno di agricoltura e si includono in misura crescente nello sviluppo delle attività turistiche e nei settori dell'indotto turistico. I terreni agricoli incolti vengono trasformati in terreni edificabili, per cui non solo le case private ma anche gli alberghi e i campeggi sono costruiti su terreni agricoli di ottima qualità nelle vicinanze della costa, quindi su quei terreni che per secoli hanno costituito una parte rilevante dell'economia di Medolino.

Probabilmente era possibile realizzare impianti turistici ed anche la crescita dell'abitato senza intaccare i terreni coltivabili di maggior qualità. In particalore non occorreva piantare pini su tali terreni e situarvi campeggi in modo da rendere impossibile la coltivazione quando in un eventuale futuro crescerà l'interesse per la rifioritura dell'agricoltura in Istria. Se nel regime politico dell'epoca fosse esistito un atteggiamento più giusto verso l'agricoltura si sarebbe potuta raggiungere, con misure adeguate, una sinergia tra l'attività turistica e l'agricoltura. Inoltre, è un peccato che questo rapido sviluppo, questa intensa attività edilizia non siano stati sino ad oggi accompagnati da realizzazioni architettoniche e urbanistiche di migliore qualità, sia nel caso della costruzione di case private sia nella costruzione di alberghi. Nonostante tutto non solo nell'abitato ma in tutta l'area più ampia tra Marlera e Burle non è stato costruito nemmeno un soddisfacente spazio aperto compatto, adibito a funzioni pubbliche, che desse un contributo affinché Medolino si trasformi finalmente in un abitato con carateristiche urbane, cosa che di sicuro meriterebbe in relazione al numero degli abitanti e degli ospiti presenti durante la stagione turistica.

A Medolino oggi vivono circa 2.500 abitanti permanenti, a cui nei mesi estivi vanno aggiunti altrettanti abitanti temporanei. Nei mesi estivi a questo numero si aggiungono altri 2.500 - 3.000 ospiti che affittano alloggi nelle case private, per cui nel solo abitato in piena estate ci sono da 7.500

a 8.000 persone. Se a questo numero aggiungiamo gli ospiti sistemati nei vicini alberghi e nei campeggi, arriviamo a 15.000 - 16.000 persone.

Tutto ciò ha comportato l'apertura di un grande numero di ristoranti, caffè e bar, botteghe e agenzie, e questi esercizi sono sistemati in maggioranza nelle case private. Una parte delle case è stata trasformata in pensioni e piccoli alberghi, mentre nel 1980 è stato costruito l'ambulatorio. Si arricchisce così l'offerta turistica e l'immagine di Medolino quale importante centro turistico dell' Istria e della Croazia conosciuto a livello europeo.

Con questi contenuti Medolino da abitato rurale si è trasformato in una moderna cittadina istriana. Ciò che don Luka Kirac desiderava e profetizzava per Medolino già alla fine del XIX secolo si è realizzato quindi negli ultimi quarant'anni.

Valutazioni finali

Dato che il compito di questo saggio è, tra l'altro, quello di mettere in rilievo e di salvaguardare il patrimonio architettonico per stimolarne la conservazione, a prescindere da quando è stato costruito, perché di certo rappresenta la parte più importante e di maggior valore di Medolino, bisogna a questo punto citare in parte ciò che questo patrimonio ha subìto dopo il 1945. La prima fase dello sviluppo di Medolino dopo la seconda guerra mondiale, che va fino agli anni Settanta, è stata marcata principalmente dalla costruzione di case nuove fuori del nucleo storico. Per ragioni elencate prima, che hanno provocato il graduale abbandono della produzione agricola nonché la migrazione dei Medolinesi a Pola e all'estero, vecchi edifici in parte sono stati abbandonati per cui è diminuito l'interesse per la loro manutenzione e rinnovamento.

Molti Medolinesi già negli anni Sessanta vendevano terreni in potenziali aree edificabili per migliorare le condizioni di vita delle proprie famiglie e per costruire case nuove su lotti di dimensioni più grandi fuori del nucleo, che potevano soddisfare gli accresciuti standard abitativi, cosa che era impossibile in case più vecchie e piccole. Perciò non esisteva l'interesse per la ristrutturazione delle vecchie case nel periodo in cui Medolino si trasformava gradualmente da abitato rurale in sobborgo residenziale i cui abitanti lavorano a Pola e nel quale soggiornano molte persone soltanto durante il fine settimana.

L'interesse per il restauro e l'uso di edifici vecchi cresce appena negli anni Ottanta, dopo l'affermarsi del turismo quale settore importante dell'economia locale, quando il nucleo storico, in quanto centro dell'abitato, diventa una zona dove viene situata una parte dei contenuti citati sopra. Questo interesse per la ristrutturazione di vecchie case, con rare eccezioni, non è di regola seguito dalla valorizzazione appropriata dei loro valori architettonici. Da questo atteggiamento errato verso il patrimonio architettonico non può essere escluso nessuno, neanche vari esperti nell'ambito dell'edilizia, che si sono dimostrati impotenti nel capire questi valori, cancellando con i propri progetti tutto ciò che potesse ricordare il passato.

In tempi più recenti addirittura vecchi edifici venivano rasi al suolo, come ad esempio una casa del XVII secolo situata nel Corso (*Fot. 20*), per cedere il posto a moderne realizzazioni architettoniche di dubbia qualità. Sebbene sia comprensibile che oggi Medolino si fonda su nuove basi economiche, per cui dalla struttura dell'abitato devono venir gradualmente trasferiti fuori di esso attività legate alla coltivazione della terra e all'allevamento del bestiame, tuttavia non è chiaro perché i vecchi edifici adibiti a questi scopi debbano con il cambiamento della loro funzione essere rasi al suolo. A chi potevano disturbare i forni pubblici e privati che erano caratteristici di Medolino? Che cosa ha ottenuto il proprietario del locale che ha allargato di una decina di centimetri la porta o la finestra, eccetto che ha deturpato l'aspetto originario della casa?

Probabilmente non siamo consapevoli che con tali devastazioni del patrimonio architettonico cancelliamo l'identità dei nosti abitati, la nostra antica storia e le nostre antiche tradizioni edilizie. Cancelliamo così quella parte della nostra storia che è stata scritta con la pietra!

La già descritta superfetazione e devastazione della loggia, trasformata in negozio dopo la seconda guerra mondiale, e la demolizione di alcuni vecchi edifici in Piazza sono state le direttrici per interventi sbagliati nel centro storico di Medolino. Il restauro della loggia è stato effettuato nel 1983 su basi scientifiche (*Fot. 11*) e dovrebbe perciò servire d'esempio per tutti i processi di restauro a Medolino, in cui verrà messo in rilievo il rispetto per il patrimonio architettonico, costruito dai nostri avi, anche se spesso si tratta di opere architettoniche modeste. I valori architettonici non si manifestano soltanto in realizzazioni che implicano grande impiego di mezzi finanziari.

Sottolineo questa componente negativa di interventi nel patrimonio architettonico che non è presente solo a Medolino ma anche in altre località istriane legate al settore alberghiero e turistico. Questo filo conduttore della devastazione del patrimonio architettonico, causata da incompetenze e ignoranza e intensificata dal desiderio di guadagno, è presente negli ultimi trent'anni e non si vedono segni che la tendenza possa cambiare. Nei centri storici di simili località viene valutato solamente il terreno edificabile nel nucleo, mentre il patrimonio architettonico molto spesso viene considerato senza valore. Specialmente quello della cosiddetta "architettura minore". Numerosi edifici in disarmonia con l'ambiente nel nucleo storico, "prodotti" negli ultimi vent'anni, si vedono molto bene nella rappresentazione grafica "Valorizzazione del patrimonio architettonico" (*Tav. 29*). Oggi nel comune di Medolino esiste un altro esempio del genere: il nucleo storico di Promontore, molto attrattivo dal punto di vista turistico e quasi del tutto devastato da impropri interventi moderni.

Negli ultimi anni il nucleo storico di Medolino si è trasformato gradualmente nel centro commerciale e amministrativo del comune. Tutto ciò è successo senza dettati rigorosi sulla funzione degli edifici, il che potrebbe essere un bene, ma non va bene ciò che poi si fa con gli edifici, mentre nella trasformazione delle funzioni nel nucleo storico si dovrebbe invece tener conto che il centro di Medolino non venga sovracaricato di contenuti pubblici perché già oggi la situazione con il traffico viario e i parcheggi è insostenibile.

Nei dintorni di Medolino fino ad oggi sono stati conservati pocchisimi edifici costruiti prima del XVI secolo. Dopo il restauro del 1928 della vecchia chiesetta romanica di San Pietro a Barbolan la sua manutenzione nei successivi cinquant'anni era del tutto inadeguata (*Fot. 26*). Dopo l'ultimo restauro del 1998 si dovrebbe far sì che venisse rimessa in funzione in occasione delle festività tradizionali mediolinesi e della processione della festa di San Pietro. Mentre la vecchia stanzia Sevie è stata conservata, del vecchio complesso dei mulini a vento sulla penisola di Castello esistono ancora i resti dei vecchi muri di forma cilindrica. Quello nei pressi immediati della costa è stato adibito a magazzino (*Fot. 21*), mentre l'altro è nel pineto coperto di erbacce. Questi singolari simboli dell'economia medolinese potrebbero con adeguate funzioni essere ricostruiti e restaurati nel loro aspetto originale in base ai disegni di N. Pošić (*Tav. 22, 23*). Allo stesso modo andrebbero protetti e salvaguardati i pozzi di Medolino,

in particolare il Pozzo grande (Veli puč) a Burle e il Pozzo piccolo (Mali puč) nel Porto Fontana quali importanti fattori nella fondazione e nello sviluppo di Medolino nonché come testimoni della continuità dell'insediamento umano nell'area più ampia che gravita a Medolino.

Nell'area più ampia del Golfo di Medolino ci sono vari resti di edifici del periodo preistorico, romano e medievale che erano adibiti ad abitazione, culto e attività produttive, conservati sotto terra e sott'acqua fino all'isobate 2,0 m (*Tav. 27*). I siti archeologici più importanti in quest'area sono di certo Isola, Castello, Barbolan, Vercivano, il colle di Sant'Antonio a est di Medolino nonché Biškupije nell'insenatura di Fontanelle vicino e sullo scoglio Zuccon.

Ulteriore valore che occore conservare è la ricca toponomastica storica. Nell'area più ampia di Medolino praticamente non esiste un pezzo di terreno che non venga designato da un nome antico derivato o dal nome del proprietario o dalle caratteristiche morfologiche e ambientali del luogo. Questa toponomastica in parte dimenticata dovrebbe essere registrata finché esiste ancora nella memoria dei Medolinesi e su varie fonti grafiche del XVIII e del XIX secolo. Essa andrebbe incorporata nella nuova toponomastica delle vie, delle piazze e dei borghi di Medolino. Inoltre, andrebbe corretta e completata una buona parte del nuovo materiale catastale prodotto negli ultimi quarant'anni, che riporta toponimi sbagliati e in parecchi casi senza alcun nome anche se di certo esistevano.

Parlando della salvaguardia del patrimonio architettonico in senso lato dell'area medolinese, dobbiamo inevitabilmente mettere in particolare rilievo anche la necessità di una tutela più efficace dell'ambiente naturale del comune neocostituito, visto che si tratta di uno tra i più belli e frastagliati tratti di costa in Croazia, una ricchezza su cui si basa il futuro sviluppo di Medolino[61].

[61] Grazie ad un regime severo di salvaguardia dell'ambiente e all'efficace controllo dell'Ispettorato all'urbanistica fino alla metà degli anni Ottanta questa splendida zona è stata protetta da costruzioni abusive dei cosiddetti piccoli edifici economici, con costruzioni improvvisate, che avrebbero in apparenza dovuto permettere la messa a coltura di terreni incolti. Dopo questa data, grazie anche alla legislazione fin troppo permissiva, all'Ispettorato urbanistico statale e comunale che non svolgeva la sua funzione di controllo, a varie pressioni politiche ed altro ancora, questa zona fino ad oggi è stata quasi completamente devastata con varie costruzioni improvvisate apparentemente in funzione della coltivazione della terra, ma in realtà si trattava di costruzioni abusive delle cosiddette, più o meno grandi, case di fine settimana, mentre il numero di terreni incolti è rimasto quello di prima.

***

Oggi il nucleo storico di Medolino è costituito da numerosi isolati di forma irregolare (*Tav. 28*) e da vecchi edifici costruiti ai margini del nucleo storico nel XIX secolo. In quest'area, sulla superficie di 7,5 ettari ci sono 400 edifici adibiti a varie funzioni, costruiti in vari periodi, e in differente stato di conservazione, con diverse caratteristiche architettoniche, collegati tra loro da una densa rete irregolare di strade sviluppatesi nel processo millenario di crescita. Nel nucleo storico una piccola parte di edifici è stata costruita prima del XVI secolo, dei quali si è già detto prima. Parte degli edifici è stata costruita nella seconda metà del XVII secolo, e gran parte nel XVIII e nel XIX secolo.

Nel nucleo storico si è costruito in genere fino alla fine della Prima guerra mondiale. Tra le due guerre si è costruito poco, mentre dopo la Seconda guerra mondiale si è costruito di regola fuori del nucleo storico, mentre in esso nuovi edifici sono stati costruiti in seguito alla demolizione di quelli esistenti, come nel caso del nuovo edificio del mercato sulla piazza. Perciò non elencherò uno ad uno i vecchi edifici che hanno valore e importanza dal punto di vista architettonico, ma mi limiterò a dire che la parte più importante e di maggior valore del patrimonio architettonico di Medolino è rappresentato da edifici costruiti prima del 1918[62]. Nel nucleo storico c'è ancora spazio per la ricucitura della struttura architettonica con interpolazioni di edifici minori adibiti a varie funzioni, mentre negli spazi ai margini del nucleo storico andrebbero costruiti parcheggi da uno a due piani.

Dopo la costituzione del Comune di Medolino (settembre 1993) la

In questo atteggiamento ipocrita verso questa grande ricchezza naturale, con leggi e delibere comunali altrettanto ipocrite, si è andato tanto lontano che l'Assemblea comunale di Pola, messa sotto pressione, doveva emanare delibere che permettevano tale tipo di costruzioni, purtroppo ancor sempre in vigore.

Quasi tutti i casi che non sono stati «coperti» da queste delibere sono stati convalidati e legalizzati dalla nuova Legge sul condono (1992). Invece di introdurre una legislazione che portasse a un regime più severo di salvaguardia di tali ricchezze naturali, sulle quali si fonda la prosperità dell'Istria e della Croazia, è stata emanata una legge ai sensi della quale diventa lecita la devastazione dell'ambiente naturale, che favorisce solo speculazioni edilizie e la logica del profitto. Nonostante che il Consiglio comunale di Medolino non accetti alcuna legalizzazione di costruzioni abusive sul proprio territorio, questa edilizia selvaggia si è ulteriormente intensificata sostenuta da menzionate leggi e delibere in materia.

[62] In parte rappresentate anche nelle fotografie (*Fot. 27 - 35*).

Giunta comunale ha riconosciuto la necessità che venisse risistemata la vecchia Piazza, centro di tutte le attività e della vita pubblica a Medolino (*Tav. 30 - 32*), nonché di rinnovare ed ampliare il vecchio palazzo della *Plovanija* e adibirlo in parte a sede della Giunta e del Consiglio comunale. All'inizio del 1994 è stato bandito il Concorso urbanistico-architettonico per il riassetto della Piazza e la costruzione di un piccolo albergo cittadino dietro il palazzo della Plovanija. Le direttrici del concorso determinavano che il piano di riassetto della piazza doveva migliorare lo stato esistente, senza demolizioni, trasformandola in centro cittadino rappresentativo con alcuni punti storici focali (la chiesa, la loggia – museo civico di Medolino, il municipio, il Muro del Comune) mentre il nuovo edificio del mercato doveva essere adibito a centro multimediale per giovani con incorporate la biblioteca e la sala di lettura.

Medolino, nei confini dell'attuale comune, con una fascia costiera di rara bellezza ed un paesaggio tra i più splendidi dell'Adriatico, ha tutte le prerogative affinché con la crescita dell'abitato verificatasi finora e con futuri interventi di miglioramento dell'ambiente storico e naturale venga trasformato in zona residenziale e turistica di grande qualità. Le possibilità per una migliore organizzazione dell'attività edilizia in questo senso vanno indirizzate verso gli spazi vuoti attorno al Porto Fontana e sulla penisola di Castello, nel collegamento della nuova riva con la Piazza mediante contenuti pubblici ed edifici di migliore qualità dal punto di vista architettonico, nell'umanizzazione del nucleo storico trasformando le esistenti strade e limitando il traffico esclusivamente a quello pedonale nonché nella promozione di Isola quale sito archeologico di massima importanza e valore, permettendone l'uso in funzione dell'economia turistica.

In tutti i futuri interventi andrebbe protetto dalla devastazione il patrimonio architettonico di Medolino, anche se di modesto valore, affinché permetta la lettura storica e morfologica della storia di Medolino, della sua persistenza millenaria e del modo in cui ai nostri giorni si è trasformato da abitato rurale in cittadina.

BIBLIOGRAFIA, FONTI SCRITTE E GRAFICHE

AMSI = *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo-Venezia.

AMSI, vol. IV, f. 3-4 (1888), p. 267-268: 2 dicembre 1407, permesso per "fortilicium di Medolino".

AMSI, vol. VII, f. 1-2 (1891), p. 72: 15 settembre 1629, analisi per la fortificazione del porto di Medolino.

Archivio di Stato di Venezia, Venezia, *Senato Secreta,* Pola, 24 settembre 1702 (*hosteria* a Medolino).

BENUSSI, Bernardo. "Nel Medio evo. Pagine di storia istriana", *AMSI*, vol. XII, f. 3-4 (1897), p. 372: documento del 1150, prima menzione di Medolino.

BENUSSI, Bernardo. "Statuto del comune di Pola", *AMSI* , vol. XXVII (1911), p. 25

BERTOŠA, Miroslav. *Istarsko vrijeme prošlo* /Il passato dell' Istria/, Pola, 1978.

BERTOŠA, Miroslav. *Mletačka Istra u XVI. i XVII. st.* /L'Istria veneta nei secoli XVI e XVII/, vol. I e II, Pola, 1986.

BERTOŠA, Miroslav. "Građa za povijest Medulina od srednjeg vijeka do XX. st." /Materiali per la storia di Medolino dal Medioevo al secolo XIX/, 1994.

BIADENE S., *Carte da navigar, portolani e carte nautiche del museo Correr 1318 - 1732,* Venezia, 1990.

BLAŽEVIĆ, Ivan. "Razvojni put i prekretničko značenje turizma u Medulinu" /Lo sviluppo ed il significato della svolta del turismo a Medolino/, *Prilozi o zavičaju* /Contributi alla terra natia/, Pola, Čakavski sabor, n. 3 (1983), p. 123 - 150.

BRAUDEL, Fernand. *Igra razmjene* /Il gioco dello scambio/, vol. 2, Zagabria, 1992, p. 64.

COPPO, Pietro. "Del sito dell'Istria", *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. II (1830), p. 42-43: 1540, descrizione di Medolino, del porto e della torre-fortezza.

DE FRANCESCHI, Camillo. "Il Comune polese e la Signoria dei Castropola", *AMSI*, XVIII, f. 1-2 (1901), p. 175. Vercivano e Medulino in un documento del 1150, f. 3-4 (1902), p. 318-319 - XIV sec.

DE FRANCESCHI, Camillo. "La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti", *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. III (1907), p. 241 (villaggi nel contado di Pola nel 1530), 268 e 269 (censimenti della popolazione del 1741 e del 1818) e 270-271 (censimenti del 1900).

DEGRASSI, Attilio. "I porti romani dell'Istria", *AMSI*, vol. V, n. s. LVII (1957), p. 24 - 81.

FUČIĆ, Branko. *Glagoljski natpisi* /Iscrizioni glagolittiche/, Zagabria, 1982, p. 245 (dati sulla chiesetta di Santa Maria della Salute, l'iscrizione glagolitica datata nel 1410 e navi votive del XV e del XVI secolo).

Hrvatska čitaonička društva u Istri u XIX. i početkom XX. stoljeća /Le società di lettura croate in Istria nel secolo XIX ed agli inizi del secolo XX/, Pola-Pisino, 1993, p. 76 e 82.

KANDLER, Pietro. "Statuti municipali della città di Pola nell' Istria", *Atti Istriani*, Trieste, vol. I (1843).

KANDLER, Pietro. *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale,* Trieste, 1855, p. 50: 1446 richiede autonomia da Pola, richiesta respinta.

KANDLER, Pietro. *Notizie storiche di Pola,* Parenzo 1876, p. 276 (documento del 1149., ... *in primis modolinum...*), 359 e 380 (documento del provveditore N. Salmon, 5 marzo 1588, rifiuto di colonizzazione a Medolino; documento 8 ottobre 1585, provveditore Giacomo Renier, 80 persone dei dintorni di Sebenico rifiutano la colonizzazione a Medolino e si trasferiscono a Promontore).

KIRAC, Luka. *Crtice iz istarske povijesti* /Note di storia istriana/, Zagabria, 1946.

KISSLING, Hans Joachim. *Istarska obala u Pomorskom atlasu Pîrî-Re'isa* /La costa istriana nell'atlante marittimo di Pîrî-Re'is/, Monaco, 1969. Tradotto e pubblicato in *Istarski mozaik* /Mosaico istriano/, Pola, 1970, n. 3-4, p. 60-68 (portolano del Mediterraneo della prima metà del XVI secolo).

KOZLIČIĆ, Mithad. "Antička obalna linija Istre u svjetlu hidroarheoloških istraživanja" /La linea costiera antica dell'Istria alla luce delle ricerche idroarcheologiche/, Convegno scientifico della Società archeologica croata (Hrvatsko arheološko društvo), Pula, 1987, vol. II, p. 135 - 163.

KRIZMANIĆ, Attilio. *Pulski stradarij* /Stradario polese/, Pola, opera inedita, bozza per la stampa.

KRIŽMAN, Mate. *Antička svjedočanstva o Istri* /Testimonianze antiche sull' Istria/, Pola, Fiume, 1979, p. 192, 193, 200 e 201.

KUPELWIESER, Paul. *Iz sjećanja starog Austrijanca: Brioni* /Dalle memorie di un vecchio austriaco: Brioni/ , Pola, 1993 (Histria Historica, 16/1).

IVETIC, Egidio. "La classe dirigente veneta e i piani di risanamento dell'Istria", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. I (1992) (Pietro Mateacci 1625, parere negativo sul porto di Medolino quale luogo per il presidio militare).

JURKIĆ - GIRARDI, Vesna. "Medolino e i suoi dintorni dalla preistoria al medioevo", *Građa i rasprave* /Documentazione e saggi/, Pola , vol. IX (1981), p. 7 - 42.

JURKIĆ - GIRARDI, Vesna. "Il territorio di Pomer alla luce del materiale archeologico", *Građa i rasprave*, vol. IX (1981), p. 103 - 111.

JURKIĆ - GIRARDI, Vesna. "Antička i kasnoantička nekropola Burle kod Medulina" /La necropli antica e tardoantica di Burla presso Medolino/, relazione preliminare 1979-1981, Convegno scientifico della Societa archeologica croata (Hrvatsko arheološko društvo), Pola, 1987, p. 167 - 185.

LAGO, Luciano - ROSSIT, Claudio. *Descriptio Histriae*, Trieste, 1981 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 5).

Liber Baptizatorum, Liber Copulatorum, Liber Mortuorum, Državni arhiv /Archivio di Stato/, Pisino, XVII e XVIII secolo (cambiamenti etnici a Medolino).

MARCHESETTI, Carlo. *I Castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia*, Trieste 1903, ristampato 1981 (castellieri dell'area di Medolino e Promontore).

MIHOVILIĆ, Kristina. "Gradina punte Kašteja kod Medulina. Prilog prahistorijskoj topografiji Istre" /Il castelliere Punta Castello presso Medolino. Contributo alla topografia preistorica dell'Istria/, *Histria Archaeologica*, Pola, a. 10, fasc. 1 (1979), p. 37 - 56.

OLMO, Fortunato. "Descrittione dell'Istria 1614", *AMSI*, vol. I, f. 1-2 (1885), p. 163: osservazioni personali su Medolino, porto, isole Marlera - Quarnero.

OŽANIĆ, Nenad - KRIZMANIĆ, Attilio - KRIZMANICH, Venceslao - FISCHER, Zdravko. *Istra - pomorski nautički turizam* /Istria – il turismo marittimo nautico/, Pola, 1972.

PETRONIO, Prospero. *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968, p. 290 e 293 (descrizione di Medolino, Castello, isole, porto, case e torre nel 1681).

PIANI CATASTALI DEL COMUNE CATASTALE DI MEDOLINO del 1820, 1874 (1 : 2880 e 1 : 1440), 1905 (1 : 2880 e 1 : 1440) e 1974 (1: 2000 e 1 : 1000), Ufficio del catasto di Pola.

PIANO URBANISTICO DETTAGLIATO DI MEDOLINO, 1 : 1000, emanato dall'Assemblea comunale di Pola il 26 aprile 1972. ("Bollettino ufficiale del Comune di Pola", 5/72).

PIANI DEL TERRITORIO DI POLA: MEDOLINO E PROMONTORE, 1 : 5000, 1 : 25000, 1 : 50000, Ufficio del catasto di Pola 1974/75.

SCHIAVUZZI, Bernardo. "La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono", *AMSI* , vol. V, f. 3 – 4 (1889), p. 319 - 472.

SCHIAVUZZI, Bernardo. "Cenni storici sull'etnografia dell'Istria", *AMSI*, vol. XVII, f. 3-4 (1901), p. 324 e 363 (documento, menzione di Medolino e delle epidemie, 1149, 1197, 1243, *Mutiliano - Mutilla);* vol. XIII, f. 3-4 (1902), p. 371; vol. IX, p. 202 e vol. XI, p. 363 e 370 (colonizzazione a Medolino: N. Branislavić, M. Mihaljević, I. Radošević, I. Manović - 1620).

SCHIAVUZZI, Bernardo. "Attraverso l'agro colonico di Pola", *AMSI*, vol. XXIV (1908).

SUIĆ, Mate. *Antički grad na istočnom Jadranu* /La città antica lungo l'Adriatico orientale/, Zagabria, 1976.

TAMARO, Marco. *Le città e le castella dell'Istria*, vol. I, Parenzo, 1892, p. 306 (descrizione del territorio di Medolino, fine XIX secolo).

TOMASINI, Giacomo Filippo. *De' Commentarij storici - geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, vol. IV), p. 483 (menziona il Porto di Medolino e i resti dell'antico castello, metà del XVII secolo).

ISTRIA MERIDIONALE
TERRITORIO - POLA / MEDOLINO
II sec. A.C.
CASTELLIERI DEGLI ISTRI PRIMA DELLA CONQUISTA ROMANA
ISOLE BRIONI
M.GUARDIA
GRADINA
M.CIPRI
SALINE
M.RANCUN
TURULA 31 m
CASTELIERE 47 m
VALMARIN 65 m
VERNAL 87 m
STIGNANO
P.CRISTO 47 m
M.GROSSO 70 m
PORTA DEL GOLFO
S.GIORGIO 50 m
SORGENTE D'ACQUA 50 l/sec
S.DANIELE 109 m
GOLFO DI POLA
MONVIDAL 49 m
POLA 34 m
MUSIL 82 m
T.D'ORLANDO 32 m
PORTO PROTETTO DEI CASTELLIERI
M.PARADISO 56 m
TURTIAN 78 m
VERUDA ?
GROP VINTIAN 52 m
CAMPANOS 61 m
SACORGIANA 32 m
45 m VINCURAN
CASTION 68 m
BARBULAN 60 m
I.VERUDA 32 m
VERCEVAN 72 m
LISIGNANO
FAVERIA ?
CASTAGNER
POMER
PESCHIERA
FRASCHER
GOLFO DI MEDOLINO
ISOLA 15 m MUTILA ?
BOMBISTE 44 m
M.ROSSO 70 m
GOMILA
GRADINA 78 m
PORTO PROTETTO DEL CASTELLIERE
S.ANTONIO 59 m
MARLERA 40 m
PROMONTORE 42 m
PUNTA CASTELLO 6 m
PORTA DEL GOLFO
NESAZIO 120 m
CASTELIR 115 m
GRANDE GROMACIA 159 m
KITICA 115 m
CASTELLIERE 100 m
CASTELLIERE 61 m
SISSANO
M.MADONNA 93 m
N
N.B.
LE QUOTE DAL MARE DEI CASTELLIERI SONO 2.0 m PIÙ ALTE DELLE ODIERNE, CAUSA IL CONSTATATO ABBASSAMENTO DELLA COSTA ISTRIANA DI CIRCA 0.001 m ALL'ANNO
LINEA COSTIERA NEL II sec.A.C.
LINEA COSTIERA ODIERNA
CASTELLIERE
CASTELLIERE CENTRALE
-0.5 0 km 1 km 2 km 3 km 4 km 5 km

Tav. 1

A. KRIZMANIĆ, Medolino: sviluppo dell'insediamento, *Atti*, vol. XXXIII, 2003, p. 63-162

Tav. 2

Tav. 3

ISTRIA MERIDIONALE
TERRITORIO DI MEDOLINO
I SEC. A.C. – IV SEC. – AGRO DELLA COLONIA
ROMANA POLESE
TRACCE DELLA CENTURIAZIONE (706 X 706 m)
(DALLE RICERCHE DI VENCESLAO KRIZMANICH – 1980.)
0 500 1000 1500
N
E
W

Tav. 4

ISTRIA MERIDIONALE
TERRITORIO DI MEDOLINO
I SEC. A. C. – IV SEC.
TRASFORMAZIONE DELL'ASSETTO
TERRITORIALE – AGRO DELLA COLONIA ROMANA
POLESE – STRUTTURE RESIDENZIALI –
AGRICOLTURA – VILLE RUSTICHE
STRADE – SORGENTI D'ACQUA LUNGO LA COSTA– POZZI – CISTERNE - LAGHI
POZZO
SORGENTI D'ACQUA
TOMBE
MURO-36 m
TOMBE
IV-V SEC.
POZZO
RESTI DI MURI-CISTERNE
TEGULE-CERAMICA- COLONNE
STUCCO- MOSAICO – AFFRESCHI
MONETE DI BRONZO (II-IV sec.)
MONETE DI ARGENTO (VI sec.)
INSEDIAMENTO FORTIFICATO – MUTILA (?)
PALAZZO ?
TOPONIMO
FONTANA
SORGENTI
MURI ANTICHI
LAGO
ISCRIZIONI
MURI ROMANI
POZZO
LAGO
LAGO
POMPINIANUM ?
LAGO
POZZO
GOLFO DI MEDOLINO
RESTI DI MURA
OGGI SOTT'ACQUA
CERAMICA I-III sec.
MONETE DI BRONZO IV sec.
MACINA DI PIETRA
MOSAICO IN MARE
GRANDE CISTERNA
PAVIMENTAZIONE IN MOSAICO
RESTI DI VILLA RUSTICA
SORGENTI D'ACQUA IN PROSSIMITÀ DELLA COSTA
LAGO
CISTERNA
TORCHIO
POZZO
LINEA COSTIERA NEL
I sec. A.C.
MURI
ANTICHI
VEDETTA
E PUNTO DI
DIFESA
N
W
E
S
MURI ANTICHI IN
TERRAFERMA E MARE
TOMBE CERAMICA
1994.

POMER
POZZO
POLA
VERCIVANO
SISSANO
BURLE
Medulin
LAGO
LISIGNANO
POZZO
POZZO
INSEDIAMENTO FORTIFICATO
MUTILA RISTRUTTURATA
COMPLESSO DI VILLE RUSTICHE
LAGO
PORTO
GOLFO DI MEDOLINO
MARLERA
N
W
E
S
MEDOLINO – DAL I AL IV SEC. – VILLE RUSTICHE
IPOTESI DI UBICAZIONE
1994

Tav. 5

Tav. 6

SERAJA
BURLE
FOSSATO DI DIFESA (?)
Porto Fontana
k.č. 903/3
k.č. 903
k.č. 903/2
k.č. 907
k.č. 908/5
INTERESSANTI I CONFINI DI QUESTA PARTICELLA CATASTALE CHE COSA E NASCOSTO SOTTO TERRA?
FORSE QUI SI TROVANO MURA SIMILI A QUELLE TROVATE SOTT' ACQUA (?)
I CONFINI DI TUTTE LE PARTICELLE CAT. SONO CHIARAMENTE VISIBILI IN TUTTI I CATASTICI DEL XIX SEC.
k.č. 908/4
k.č. 908/1
ISULA (ISOLA) DEL VESCOVO
k.č. 908/3
61°30'
3,60 m
Porto Burle ?
VIZULA
N
E
S
W
0
50
100
150
MEDOLINO
– VALLE BURLE – RESTI DI MURA ROMANE (?)
CONSERVATE SOTT' ACQUA SU FONDO FANGOSO
(IN PARTE RICONOSCIUTO IL 15 AGOSTO 1994.)
1994.

Tav. 7

POMER
POZZO
POLA
VERCIVANO
LISIGNANO
S. MARIA
PRIMI INSEDIAMENTI
POZZO
PORTO
GOLFO DI MEDOLINO
LISIGNANO
MARLERA
N
W
E
S
MEDOLINO – EPOCA TARDOANTICA E BIZANTINA
ALTO MEDIO EVO SINO ALL' VIII SEC.
PRIMO INSEDIAMENTO DI MEDOLINO
GRADUALE ABBANDONO DELLE VILLE RUSTICHE
SULLA COSTA

Tav. 8

MEDOLINO – MEDIO EVO
IX E X SEC. SINO AL XIV SEC.
MARLERA
LAGO
POMPINIANUM ?
VERCIVANO
S. AGNESE
TORRE- LOGGIA
S. MARIA
MERCATO
LAGO
POZZO
PORTO
POLA
POZZO
POMER
GOLFO DI MEDOLINO
PORTO PROTETTO
CASTELLO ?
MOLO DEI BODULI
N
E
S
W

Tav. 9

CUIE
LISIGNANO
LACO
MARLERA
S. AGNESE
SISSANO
VERCEVANO
MEDOLINO
MEDIO EVO
dal X al XIV sec.
S. MARIA
CASTELLO
TORRE
LOGGIA
MERCATO - FIERA
ALL' APERTO
PORTO
MOLO FONTANA
ISOLA
POLA
POMER
N
E
S
W
CUIE
LISIGNANO
LACO
MARLERA
SISSANO
VERCEVANO
MEDOLINO
TARDO ANTICO-BISANZIO
ALTO MEDIO EVO - sino all' VIII sec.
CASTELLO
S. MARIA
PORTO
MOLO FONTANA
ISOLA
POLA
POMER

Tav. 10

TORTILANUM
SISSANUM
TAVIANUM ?
NORNIANUM ?
CIMELIMONE
AREANUM
BORBOLANUM
ORINES ?
QUONIANUM ?
TAVIANUM ?
(TAIBAN)
AZANUM
URCIVANUM
LISIANUM
POMARIUM
CUVES
MODOLINUM
POMPINIANUM ?
ISTRIA MERIDIONALE
TERRITORIO DI MEDOLINO
VILLE DELL' AGRO POLESE NEL 1149
NELL' ATTO DI GIURAMENTO DI FEDELTÀ
AL DOGE VENEZIANO DOMENICO MOROSINI
N
W
E
0 500 1000 1500 2000

Tav. 11

MEDOLINO – XV E XVI SEC.
LISIGNANO
MARLERA
SISSANO
VERCIVANO
POLA
POZZO
POZZO
POZZO
LAGO
PORTO
CASTELLO ?
MOLO DEI BODULI
GOLFO DI MEDOLINO

CARTA NAUTICA, POLA – QUARNERO

FIG 3

FIG 2

CARTA NAUTICA DALLA RACCOLTA "BAHRÎE" DELL' AMMIRAGLIO TURCO PÎRÎ RÈIS – XVI SEC.

FIG 1

Tav. 13

CARTE NAUTICHE DALLA RACCOLTA "BAHRÎE" DELL' AMMIRAGLIO TURCO PÎRÎ – RÈÎS – XVI SEC.

Tav. 14

DAL "DISEGNO DELL' ISTRIA MERIDIONALE
DI ZUANE ANTONIO LOCHA" – 1563 – VILLAGGI
NEL TERRITORIO DI MEDOLINO
TORTIAN
ZAMPANOS
SISAN
GNARGNAN
BARBOLAN
TAIBAN
AZAN
ORCIVAN
LESIGNAN
MEDOLINO
POMER
PORTO
PORTO
PESCHIERA
MERLERE
0
500
1000
1500

Tav. 15

MEDOLINO - XVII E XVIII SEC.
LISIGNANO
MARLERA
SISSANO
VERCIVANO
LAGO
POZZO
POLA
POZZO
POMER
PORTO
GOLFO DI MEDOLINO
CASTELLO ?
MOLO DEI BODULI

Tav. 16

MEDOLINO
XVII e XVIII sec.
BISSANO
S. FOSCA
LISIGNANO
LACO
MARLERA
S. AGNESE
S. GIACOMO
VERCIVANO
LACO
S. ANTONIO DI PADOVA
LOGGIA
TORRE
S. DAMIANO
CASTELO
PIAZZA
S. MARIA DELLA SALUTE
S. CROCE
S. MARCO
POLA
POMER
PORTO
MOLO FONTANA
N
S
E
W
MEDOLINO
XV e XVI sec.
S. MARIA
POZZO
LOGGIA
ALBERO
MERCATO - FIERA ALL'APERTO

Tav. 17

MEDOLINO - SITUAZIONE NEL 1820
1994
MARLERA
MOLO DEI BODULI
LISIGNANO
SISSANO
VERCIVANO
LAGO
LAGO
POZZO
PORTO
POLA
POZZO
POMER
GOLFO DI MEDOLINO
N
E
S
W

Tav. 18

N
W
E
S
VERCIVANO
S. AGNESE
CAMPANILE
S. ANTONIO
LISIGNANO
TORRE
PIAZZA
LOGGIA
S. MARIA
DELLA
SALUTE
put
S. GIACOMO
S. MARCO
POZZO
SALATO
S. DAMIANO
MEDOLINO - CENTRO STORICO
SITUAZIONE NEL 1820.
0 5 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100

Tav. 19

Tav. 21

S. AGNESE
S. ANTONIO
VERCIVANO
TORRE
PIAZZA
LOGGIA
S. GIACOMO
S. MARCO
S. MARIA DELLA SALUTE
S. DAMIANO
N
E
S
W
MEDOLINO – NUCLEO STORICO
SITUAZIONE NEL 1905.
0 5 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100

Tav. 22

Medulin - Kašteja
POSSEDIMENTO TERRIERO DELLA
FAM. POŠIĆ CON I MULINI A VENTO
DISEGNO DI NIKOLA POŠIĆ

Tav. 23

MULINO A VENTO
SEZIONE
DISEGNO DI NIKOLA POŠIĆ
MULINO A VENTO
VISTA ESTERNA

Tav. 24

MEDOLINO – SITUAZIONE NEL 1994.
LIMITE DELL'AREA EDIFICABILE
NUCLEO STORICO
LAGO
PORTO
GOLFO DI MEDOLINO
N
E
S
W

Tav. 25

CIMITERO
NUCLEO STORICO
PORTO
N
E
S
W
MEDOLINO – SITUAZIONE NEL 1994.
CON LA PIANIFICATA RETE VIARIA

Tav. 26

S. AGNESE
S. ANTONIO
CORSO
PIAZZA
LOGGIA
S. MARIA DELLA SALUTE
put
N
W
E
S
MEDOLINO – NUCLEO STORICO
SITUAZIONE NEL 1994.
0 5 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100

Tav. 28

MEDOLINO - NUCLEO STORICO
RIPARTIZIONE PER ISOLATI
PIAZZA
SV. JANJA
N
W
E
S
0 5 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100
1.
2.
3.
4.
5.
6.
7.
8.
9.
10.
11.
12.
13.
14.
15.
16.
17.
18.
19.

Tav. 29

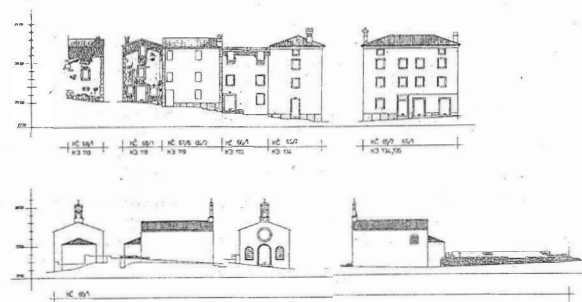
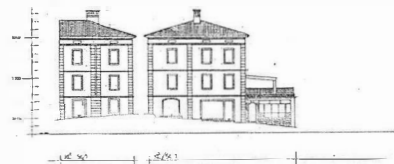
MEDOLINO – CENTRO STORICO
VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO
S. AGNESE
CIMITERO VECCHIO
S. ANTONIO
CORSO
TORRE
PIAZZA
LOGGIA
MURO DEL COMUNE
POSTA
S. MARIA DELLA SALUTE
S. GIACOMO
S. MARCO
SEDE PAROCCHIALE
UFFICIO TURISTICO
EDIFICIO DEL CONSIGLIO COMUNALE
CASSA AMMALATI
POZZO
POZZO SALATO
S. DAMIANO
EDIFICI CON CARATTERISTICHE DI MONUMENTO STORICO RIGUARDANTI IL PERIODO DI COSTRUZIONE
EDIFICI CON ELEMENTI ARCHITETTONICI DI VALORE AMBIENTALE
EDIFICI IN CONTRASTO CON L'AMBIENTE STORICO
N
W
E
0 5 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100

Tav. 30

PIAZZA
LOGGIA
MURO DEL COMUNE
S. MARIA DELLA SALUTE
PALAZZO DEL CONSIGLIO COMUNALE
N
W
E
S
PIAZZA DI MEDOLINO
SITUAZIONE NEL 1994
(Rilievo geodetico "Geobiro" - Pola

Tav. 31

PIAZZA DI MEDOLINO
STATO DEGLI EDIFICI
FEBBRAIO DEL 1994.
RILIEVO ARCHITETTONICO
"ATELJER ARCA" POLA
(Silvio Bertoldi)
ISOLATO 9
ISOLATO 10
ISOLATO 11

Tav. 32

ISOLATO 4

PIAZZA DI MEDOLINO
STATO DEGLI EDIFICI – FEBBRAIO DEL 1994.

RILIEVO ARCHITETTONICO
"ATELJER ARCA" POLA
(Silvio Bertoldi)

Fig. 1 – Lago vecchio con recenti edifici residenziali al limite dell'odierna area edificabile a levante.

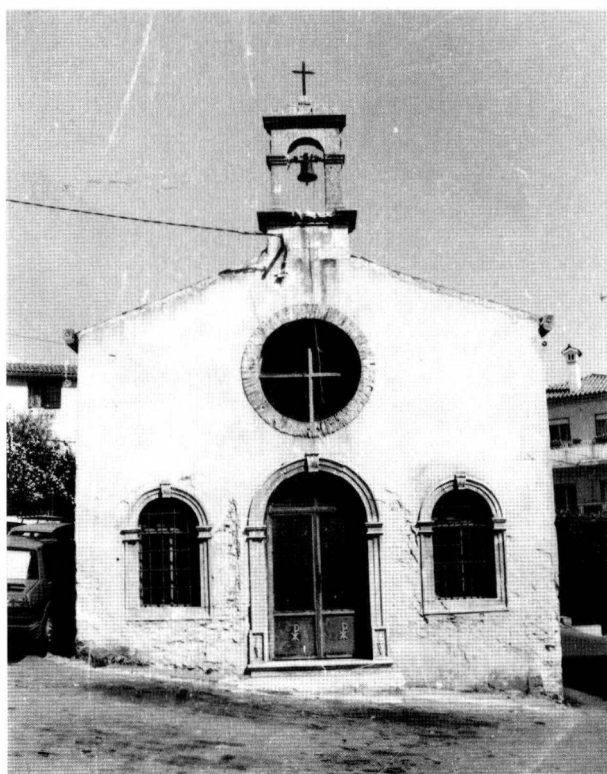



Fig. 2 – Chiesa di S. Maria della Salute (in piazza), con facciata del secolo XVII.

Fig. 3 – Torre e loggia (sulla piazza) agli inizi del secolo XX.

Fig. 4– Loggia, inizi secolo XX.

Fig. 5 – Muro del comune, da sempre punto focale d'incontro dei Medolinesi.

Fig. 6 – Muro interno della loggia, con resti di portale medievale romanico, murato dopo il secolo XVI.

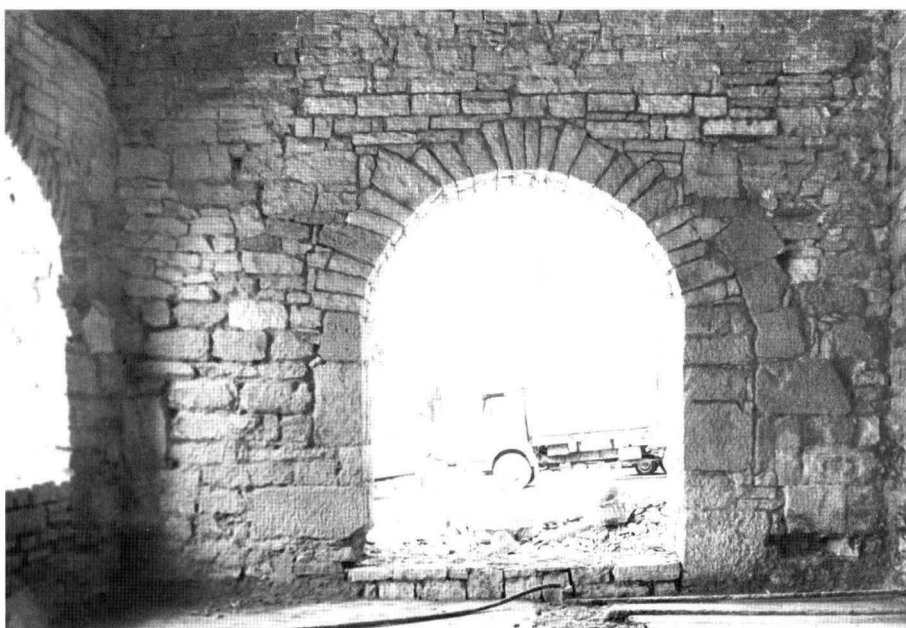



Fig. 7 – Muro della loggia (ad occidente), con resti di elementi architettonici di aperture medievali.

Fig. 8 – Torre e loggia devastate nel dopoguerra (foto anni '70 del secolo XX).

Fig. 9– La torre prima delle devastazioni subite attorno il 1974.
In secondo piano il palazzo della famiglia Grakalić con portale tardobarocco.

Fig. 10 – Torre e loggia (rinnovata nel 1982).

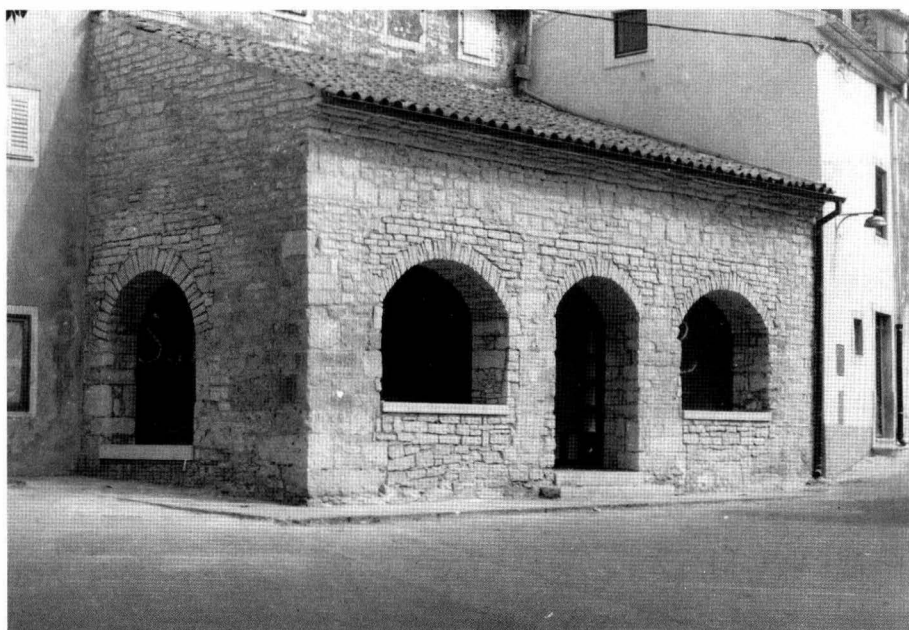



Fig. 11 – La loggia dopo il rinnovo (1983).

Fig. 12 – Chiesa parrocchiale di S. Agnese
(edificata nel 1893; nell' antico cimitero) con i campanili gemelli del 1912.

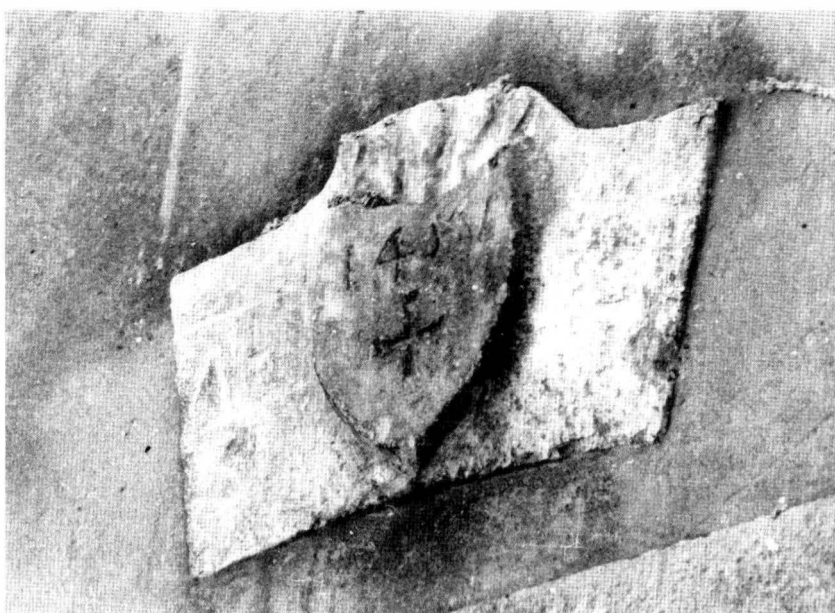



Fig. 13 – Stemma di famiglia patrizia di Medolino (secolo XV).
Il pezzo faceva parte della chiave di volta di un portale più tardi demolito.

Fig. 14 – Stemma della famiglia Vitturi (Vetturi – secolo XV) immurato sotto la finestra del secondo piano della torre in piazza. Nello stemma sono raffigurati due pali verticali (giallo oro) entro lo scudo (blu). È decorato con due grifoni simmetrici con ai lati la tipica dentellatura (diamanti) gotica.

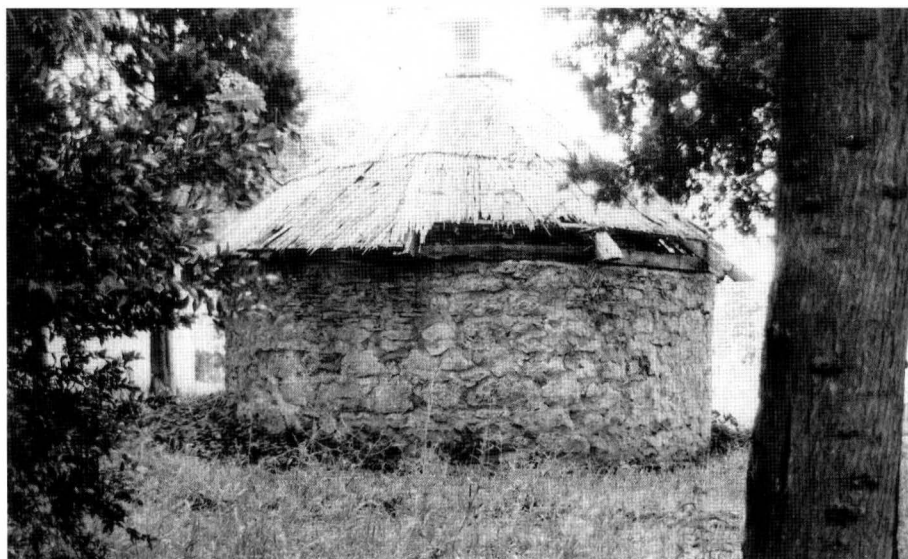



Fig. 15 – Penisola Castello, edificio cilindrico (diametro 5,5 m) vicino al molo Finanza (maggio 1994). Forse è questo il "Casello" nominato dal capitano G. Rivanelli nel 1783, oppure sono questi i resti della "Torre rotonda" nominata da P. Petronio nel 1681?

Fig. 16 – Chiesetta di S. Fosca al lato nord-est del nucleo storico (1994).

Fig. 17 – Chiesetta di S. Antonio di Padova all'incrocio delle vie alla fine del Corso.

Fig. 18 – Tabernacolo di S. Marco; vicino vi era ubicata l'omonima chiesetta.

Fig. 19 – Blocco di case lungo il corso, da S. Antonio verso la piazza.

Fig. 20 – Edifici lungo il Corso. Il terzo edificio da sinistra è stato demolito dopo il 1990.

Fig. 21 – Vecchio edificio cilindrico del mulino a vento in porto Fontana (1990).

Fig. 22 – A destra palazzo "Šare" (nella via adiacente la piazza).

Fig. 23 – Palazzo "Barclinka" sulla via che dalla piazza porta al porto Fontana.

Fig. 24 – Palazzo "Vide", adiacente la chiesetta di S. Antonio.

Fig. 25 – Edificio detto comunemente della "parrocchia" (Plovanija in piazza), prima della sua ricostruzione nel 1994. Oggi è sede del consiglio e della giunta comunale.

Fig. 26 – Chiesetta di S. Pietro a Barbolano: nel 1994 era ancora coperta da erbacce e sterpi. È stata rinnovata nel 1998.

Fig. 27 – Esempio molto raro di casa che ha conservato l'armonia architettonica originaria, rovinata solamente dalla ringhiera "moderna" in primo piano .

Fig. 28 – Edificio che sino al 1994 si usava ancora come stalla.

Fig. 29 – Caratteristico ballatoio ("balador") adiacente la chiesetta di S. Antonio. (attorno al 1950; recentemente è stato devastato).

Fig. 30 – Architettura ambientale conservata nello stato originario sulla via che dalla piazza porta verso levante.

Fig. 31 – Portale d'entrata nella corte di una casa adiacente la strada verso S. Agnese con pietra scolpita sulla chiave di volta (probabilmente secoli XVIII/XIX).

Fig. 32 – Panca di pietra ("sentadur") davanti l'entrata di una casa adiacente la piazza.

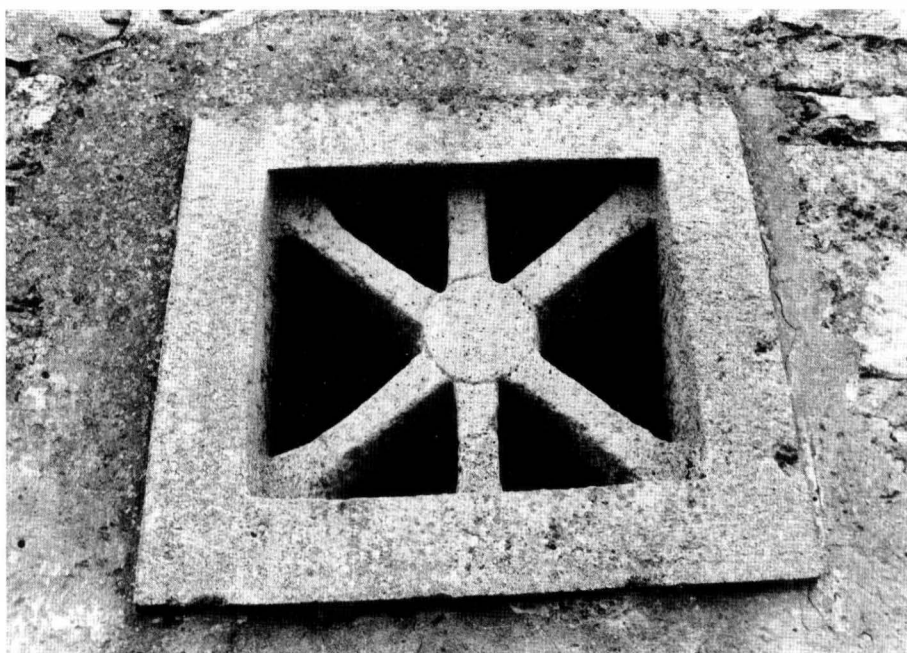



Fig. 33 – Transenna di pietra sul muro della cantina di una vecchia casa.

Fig. 34 – Pietra di chiave di volta di un portale del 1873, oggi immurata nel muro di cinta. Le lettere "**p**", "**l**" e la raffigurazione di una pecora lasciano presuporre che si tratti delle iniziali del proprietario dell'ovile.

Fig. 35 – Dettaglio di un portale in una corte vicino al "Lakuć". Verosimilmente del 1843, con scolpite le iniziali del proprietario e un volatile che potrebbe essere un faggiano o un gallo.

Fig. 36 – Un vigneto ancora ben coltivato nel 1994; in secondo piano edifici residenziali.

N. B.

• Le fotografie allegate fanno parte dell'archivio della Sezione per la salvaguardia del patrimonio architettonico della Città di Pola e della Soprintendenza ai Beni Culturali di Fiume.

• Per l'elaborazione delle rappresentazioni grafiche dello sviluppo dell'insediamento di Medolino l'autore ha usato materiale cartografico di nuova data (scala = 1 : 25000, 1 : 50000), e i rilievi geodetici del nuovo operato catastale del 1970 (scala= 1 : 2000, 1 : 1000). Le rappresentazioni grafiche sono state disegnate direttamente su questi nuovi rilievi su cui è visibile la situazione nello spazio quando i rilievi sono stati fatti. Perciò per i periodi anteriori al 1970 non va tenuto conto della situazione attuale e va "letto" solo ciò che in queste rappresentazioni grafiche ha disegnato l'autore del saggio. Ciò è stato fatto per rendere più chiara l'ubicazione di certi edifici, complessi e toponimi rispetto alla situazione odierna.

SAŽETAK: *PROSTORNI RAZVITAK MEDULINA* – Medulin je smješten ponad luke Fontana, na istočnoj strani istoimenog zaljeva, jednog od najbolje prirodno zaštićenik akvatorija na Jadranu. Milenijski kontinuitet života Medulina odvijao se pretežno na razini ruralnog naselja u području Puljštine. U zadnjih nekoliko desetljeća razvitkom turizma Medulin mijenja svoj izgled i postupno se pretvara u rezidencijsko stambeno-turističko naselje s gradskim svojstvima - danas sjedište istoimene općine.

U antici, zahvaljujući obilnim izvorima slatke vode do same obalne crte, bile su sagrađane seoske gospodarske građevine – *villae rusticae* – od Pomera do Marlere, čiji se ostaci čuvaju uz samu današnju obalu i u moru do dubine 2 m. Na lokaciji Vižule (pretpovijesna i antička *Mutila*) i poluotoka Kašteja čuvaju se značajni arheološki ostaci antičkih i kasnoantičkih građevina. Na visokom brdu Vrčevan (72 m) iznad Medulina pronađeni su arheološki ostaci pretpovijesnog života, dok u širem području oko naselja arheoloških ostataka ima još na Barbolanu, Ševama, na vrhu Sv. Antuna, što dokazuje kontinuitet života u području s izuzetno

vrijednim poljoprivrednim zemljištem i slatkom podzemnom vodom – izvorom života.

Prvi je spomen Medulina u obliku MODOLINUM u dokumentu 1149. godine, potom MUTILANO 1177., MUTILLA 1243., MIGDULINI 1363., MEDELINO 1429. U srednjem je vijeku Medulin najrazvijenije i najljepše selo Pulštine, koje se na lokaciji povijesne jezgre na raskrižju starih puteva iz Pule i Pomera, prema Ližnjanu i Marleri, te Vrčevana prema obali i Vižuli, počelo graditi i razvijati već u IX. stoljeću, kada se počinje napuštati stara lokacija pretpovijesne, antičke i kasnoantičke Mutile na Vižuli.

Medulin je s Pulom dio mletačkog posjeda od 1331. do 1797. Dobro se razvija sve do početka XVI. st., ali potom sve više propada zbog zastoja u razvitku, te kužnih i malaričnih oboljenja. Krajem XVI. st. Medulin je prazno selo u nezdravom ambijentu, a to uzrokuje propadanje i rušenje starih, praznih građevina. Ponovni uspon Medulina i proširenje naselja očituje se već u XVIII. st., potpomognut novim hrvatskim doseljenicima.

U medulinskoj kompaktnoj i relativno dobro očuvanoj povijesnoj jezgri, očuvali su se vrijedni objekti graditeljskog naslijeđa, među kojima se ističe: veći broj stambenih starijih građevina sagrađenih prije XIX. st.; crkva Sv. Marije Majke Božje od Zdravlja na Placi, sa zidnim slikama iz XIV. i XVI. stoljeća, vrlo je rana vjerojatno ranoromanička crkva koja je svoj izgled promijenila u XVII. – XVIII. st.; srednjovjekovna gradska loža na Placi, devastirana nakon II. Svjetskog rata, rekonstruirana 80-tih godina; crkvica Sv. Antuna Padovanskog na kraju glavne ulice – KORŠA; Župna crkva Sv. Agneze na rubu povijesne jezgre s karakteristična dva tornja, novija je građevina s kraja XIX. st., sagrađena na starom groblju i na mjestu gdje je postojala ranoromanička jednobrodna crkva; crkvica Sv. Foške na sjeveroistočnom rubu jezgre. Unutar povijesne jezgre postojale su još crkvica Sv. Josipa, kasnije pretvorena u stambenu zgradu i crkvica Sv. Domjana na lokaciji "Slanog puča".

POVZETEK: *NASELJEVANJE MEDULINA* – Medulin se nahaja na severu zaliva Funtana, ki je eden izmed najbolj zaščitenih bazenov Jadrana. Tisočletno naseljevanje Medulina na puljskem podeželju je

bilo zlasti kmečkega značaja. V zadnjih desetletjih se je zaradi razmaha turizma začela morfološka podoba Medulina spreminjati, tako da je ta kraj postopoma postal pravo stanovanjsko in turistično naselje urbanega značaja, ki je danes že glavno mesto istoimenske občine. Zaradi prisotnosti bogatih sladkovodnih izvirov na morski obali so se na tem območju že v rimskih časih gradile podeželske vile, t.i. *villae rusticae*, na primer v Pomerju in Marleri. Njihovi ostanki so se ohranili tako na bregu kot pod morjem do globine dveh metrov. Na območju kraja Vižule (Mutila v prazgodovinskih in rimskih časih) in na polotoku Kašteje dobimo tudi pomembne ostanke rimskih in poznoantičnih zgradb. Na griču Vrčevan (72 m) nad Medulinom so arheologi našli prazgodovinska pričevanja, medtem ko dobimo arheološke ostanke tudi v krajih Barbolano, Ševe, na griču Sv. Antona in drugje. Vse to potrjuje, da je bil človek vseskozi prisoten na tistih območjih, bogatih z rodovitnimi kmetijskimi zemljišči in s sladkovodnimi vodami, ki so nudili dobre pogoje za življenje.

Medulin se prvič omenja kot MODOLINUM v dokumentu iz 1149. leta, nadalje pa leta 1177 kot MUTILANO, leta 1243 kot MUTILLA, leta 1363 kot MIGDULINI, leta 1429 pa kot MEDELINO. V srednjem veku je Medulin slovel kot najlepša in najbolj bogata vas puljskega podeželja. Njegovo zgodovinsko jedro se je začelo razvijati v 9. stoletju na stičišču glavnih rimskih poti od Pulja in Pomerja do Ližnjana in Marlere, pa od Vrčevana do obale in Vižule. V tistem času je bilo prazgodovinsko, rimsko in poznoantično naselje Mutile v Vižuli opuščeno.

Od 1331. do 1797. leta je Medulin spadal s Puljem pod Beneško republiko. Mesto je cvetelo do začetka 16. stoletja, nato pa je začelo toniti zaradi gospodarskega zastoja kot tudi zaradi kuge in malarije, ki sta začeli pestiti prebivalstvo. Konec 16. stoletja je od Medulina ostala le izpraznjena vasica v nezdravem življenjskem okolju. Stara nenaseljena poslopja so tako začela propadati. V 18. stoletju pa je prišlo do ponovnega razcveta in do širitve mesta, k čemur so zlasti pripomogli novi hrvaški koloni.

V gručastem in razmeroma dobro ohranjenem mestnem jedru Medulina najdemo še danes zelo dragocene zgradbe, med katerimi so vredne omembe zlasti sledeče: protoromanska cerkev Sv. Marije

na glavnem trgu s freskami iz 14. in 15. stoletja, ki je bila prenovljena v 17. in 18. stoletju; srednjeveška loža na glavnem trgu, ki je bila uničena po drugi svetovni vojni in na novo sezidana v osemdesetih letih 20. stoletja, cerkvica Sv. Antona Padovanskega na mestnem Korzu; župnijska cerkev Sv. Neže na obrobju zgodovinskega jedra z dvema zanimivima zvonikoma: gre za novejšo stavbo s konca 19. stoletja, ki je bila zgrajena na starem pokopališču na mestu protoromanske enoladijske cerkve; cerkvica Sv. Foške na severo-vzhodnem obrobju zgodovinskega jedra. V mestnem jedru sta nekoč bili še cerkvica Sv. Jožefa, ki se je potem začela uporabljati v bivalne namene, in cerkvica Sv. Damjana v Slanem puču.

■

MAIOLICA ARCAICA DEL MUSEO ARCHEOLOGICO DELL'ISTRIA

TATJANA BRADARA
Museo archeologico dell'Istria
Pola

CDU 738.2(497.5MuseoArcheologicoIstria)"13/14"
Saggio scientifico originale
Ottobre 2003.

Riassunto – Con il concetto di *maiolica arcaica* si sottintende la più antica produzione di ceramica con la tecnica dello smalto stannifero, che è caratteristica del periodo gotico nell'area dell'Italia centrale e settentrionale.
Per il nostro territorio le più interessanti sono certamente le officine della Pianura padana, perché, data la vicinanza e i legami, la maggior parte del materiale proviene proprio da quell'area.
Il presente contributo tratta della maiolica arcaica conservata nel deposito del Museo archeologico dell'Istria di Pola che cronologicamente possiamo situare nel XIV secolo e all'inizio del XV.

Il saggio tratta dei reperti di *maiolica arcaica* rinvenuti nei diversi siti archeologici della penisola istriana e che si conservano nel Museo archeologico istriano di Pola[1].

Con il concetto di *maiolica arcaica* si sottintende la più antica produzione di ceramica con la tecnica dello smalto stannifero, caratteristica dell'epoca gotica nell'area dell'Italia centrale e settentrionale, quando fecero la loro comparsa gruppi umani dai tratti regionalisti peculiari nell'uso del colore, delle forme e dei motivi decorativi.

La tecnica era nota sin dal IX secolo nei territori dell'Asia occidentale (califfato di Abasid) donde si diffuse per essere applicata nel XIII secolo in diversi centri della Spagna cattolica, dell'Italia meridionale, della Sicilia,

[1] Qui è trascurata la grande quantità di maiolica arcaica (90 pezzi) rinvenuta durante gli scavi in Clivo S. Francesco, a Pola, fra il 1994 e il 1996, maiolica di cui si tratterà a parte, nel contesto complessivo attinente ai ritrovamenti di ceramiche smaltate e invetriate.

del Meridione francese e dell'Italia centro-settentrionale. Per ora non sono ancora del tutto chiarite le vie attraverso le quali la tecnica emigrò dal mondo islamico per essere adottata e introdotta, dalla fine del XII secolo all'inizio del XIII, contemporaneamente nelle regioni dell'Umbria, della Toscana, dell'Emilia-Romagna, della Lombardia e della Liguria. Nel periodo che va dalla fine del X secolo alla metà del XIII, Toscana, Lombardia e Liguria primeggiavano nell'importazione di prodotti differenti da quelli locali e fu forse quel materiale nuovo a spingere i loro ceramisti a fare proprie le novità e a perfezionarle, anche se è impensabile che delle innovazioni potessero venire introdotte solo sulla base di quanto visto. È più probabile che a tramandare i segreti del mestiere giungessero anche dei maestri artigiani, perché per ottenere un oggetto di alta qualità e di valore estetico era necessario conoscere le varie reazioni chimico-fisiche che avvengono durante le diverse fasi di lavorazione, reazioni fino a quel momento del tutto ignorate (la qualità dell'argilla, le dosi degli ingredienti per lo smalto stannifero, la composizione dei colori, il sistema della doppia cottura, i forni, la conoscenza dell'ossidazione dei colori...). La prima documentazione relativa all'impiego della nuova tecnica è fornita dagli oggetti sacri: per questo motivo si può supporre che fosse quella una delle vie attraverso le quali la tecnica suddetta venne trasmessa e assunta; ma un ruolo altrettanto importante lo rivestirono le città più floride e potenti, i commerci, i contatti e il quadro demografico.

Il procedimento con cui si ottenevano gli oggetti di ceramica, qui di seguito semplificato, era in passato estremamente impegnativo e complicato. Una volta preparata l'argilla, l'oggetto modellato veniva essiccato e quindi si passava alla prima cottura a circa 950° gradi C. L'oggetto cotto una prima volta si chiama biscotto; dopo raffreddato veniva immerso nello smalto, una miscela di silicio, alcali, ossido di piombo e ossido di stagno. Quando lo smalto era asciutto, veniva dipinto e si passava poi a una seconda cottura a circa 900 gradi C. Quest'ultima serviva a fissarne i colori, mentre lo smalto diventava vetroso e impermeabile. Per quel che riguarda le decorazioni, la scala cromatica era limitata all'uso di due colori: il verde ramino e il bruno manganese, ma in seguito, al posto del verde, venne usato l'azzurro ottenuto dall'ossido di cobalto.

Durante la cottura lo stagno non si scioglie completamente nella massa vetrosa, bensì si sparpaglia solamente. È grazie a questa non scom-

posizione che si ottiene l'opacità, che dipende dalla qualità e dalla quantità di stagno impiegato. Di solito è di color bianco e fornisce una base ideale per essere dipinta. È noto che lo stagno è piuttosto raro e per questo motivo abbastanza caro, sicché veniva usato in quantità minime e talvolta solo nei campi da dipingere. In alcuni casi, per ottenere una buona base non troppo cara si ricorreva a uno strato di ingobbio[2] posto sotto lo smalto.

Anche se si tratta di un caso isolato, molto probabilmente opera di un artigiano proveniente da lontano (che si servì di materiale locale?), la più antica testimonianza dell'uso di smalto nell'area centrale e settentrionale dell'Italia è per ora ritenuta quella fornita dai mattoni monocolori, smaltati in bianco, verde e azzurro, della facciata della chiesa di S. Maria del Popolo a Pavia, risalente al 1100 circa[3]. Gli altri esempi risalgono tutti alla prima metà del Duecento, e tra i più antichi si annoverano le mattonelle dei gradini dell'altar maggiore nella Basilica superiore di S. Francesco d'Assisi, dipinte in verde-bruno fra il 1235 e il 1239, i bacini[4] della chiesa di S. Cecilia a Pisa, datati al secondo quarto di secolo del Duecento, di S. Anastasio di Lucca, di S. Giovanni Fuoricivitas di Pistoia, di S. Lanfranco di Pavia – primi decenni del XIII secolo – e di S. Francesco a Bologna e di S. Francesco di Tolentino della seconda metà del XIII secolo. Durante il Duecento e il Trecento parecchi edifici sacri – e, in minor misura, privati – di Savona, Badia Fiesolana, Ravenna, Lucca, Bologna, Pavia, Firenze, Ravenna, Genova vennero ornati con elementi decorativi quali mattoni, piastrelle e bacini[5].

Verso la metà del XIII secolo la maiolica venne usata anche per le stoviglie e con tutta probabilità, all'inizio, era predestinata a una cerchia ristretta di gente ricca; solo con l'andar del tempo ebbe larga applicazione

[2] L'ingobbio è un sottile strato di argilla di color bianco o quasi bianco, composto di ottimo caolino, che, in quanto privo di componenti ferrose, rimane bianco anche dopo la cottura. Non ha funzione impermeabilizzante, ma serve unicamente a creare uno sfondo chiaro ai fregi.

[3] AGUZZI F.- BLAKE H. 1978, p. 11-27.

[4] I bacini sono recipienti di ceramica, decorati con tecniche e motivi diversi. Si usavano per essere interpolati nelle strutture murarie soprattutto delle chiese. Non c'è alcun documento che dica a che cosa servissero. Possono venir collegati ai trofei di guerra, agli ex-voto di ringraziamento per il ritorno da viaggi pericolosi o come rimpiazzo di affreschi e mosaici, tecniche più delicate. *Atti Albisola* 1993.

[5] BERTI G.- GELICHI S. 1995, p. 420-436; NEPOTI S. 1986, p. 410-412.

e divenne accessibile alla maggioranza della popolazione. Pisa, Orvieto e Bologna ne furono i primi centri produttivi. In determinate regioni il suo uso si protrasse fino alla fine del XV secolo, com'è del resto documentato dagli scavi di Bologna (Palazzo Fantuzzi), in cui boccali decorati con ornamenti verde-bruni compaiono accanto a ceramiche graffite arcaiche padane tardive e graffite pre-rinascimentali[6].

In parte dell'Italia centrale e settentrionale la maiolica arcaica si può dividere, in base ad alcuni tratti regionali, nelle seguenti aree[7]:

Pianura padana (Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Piemonte); Marche[8]; area toscano-ligure[9] e umbro-laziale[10].

Per il nostro territorio le più interessanti sono indubbiamente le officine dell'area padana, perché, data la vicinanza e i legami, la maggior parte del materiale proviene proprio da lí. La maiolica arcaica proveniente da detto territorio venne classificata da S. Nepoti[11], che la suddivise in tre fasi: la fase iniziale, dal 1200 al 1250, documentata dagli ornamenti architettonici; la fase sviluppata, che va dal 1250 al 1350, e la fase tarda, a partire dalla metà del Trecento[12].

La forma più frequente è rappresentata dai boccali, verniciati all'esterno da smalto, ad eccezione dei piedi che sono semplicemente invetriati (incolori o colorati).

Per la fase sviluppata è caratteristico il boccale del seguente tipo:

1. con alto piede svasato, corpo ovoide, ansa a bastoncello e bocca trilobata o circolare. Questa è la forma tipica dell'area dell'Italia centro-settentrionale (T. I, 1).

[6] GELICHI S. 1991, p. 26.

[7] COSTANTINI R. 1998, p. 290-310.

[8] COSTANTINI R., 1998, p. 301-302.

[9] BERTI G. - CAPPELLI L. - FRANCOVICH R. 1986, p. 483-510.

[10] COSTANTINI R. 1988, p. 307-310; *Ceramiche medioevali*, 1981 (per l'Umbria).

[11] NEPOTI S. 1986, p. 409-418.

[12] Una divisione dell'area dell'Italia centrale è fornita anche da BLAKE che distingue due fasi ("fase iniziale" 1250-1350; "fase tarda" dopo il 1350) e da WHITEHOUSE che ne individua tre ("fase iniziale" 1225-1250; "fase sviluppata" 1250-1350; "fase tarda" dopo il 1350) e che in gran parte corrispondono alla divisione proposta da NEPOTI. GELICHI S. 1992, p. 72, fn 107.

2. con piede svasato, corpo sferico, alto collo con bocca trilobata e circolare, ansa a bastoncello. Una forma, questa, più rara[13] (T. I, 2).

3. apodo con fondo piatto, corpo a sacchetto, collo accentuato, ansa a nastro, bocca trilobata. Detta forma rappresenta un *unicum*, finora è stata documentata solamente a Ravenna e a Bologna e si fa risalire alla seconda metà del XIII secolo[14] (T. I, 3).

Nella fase tarda le caratteristiche dei boccali sono le seguenti:

1. piede appena accennato, corpo ovoide, bocca trilobata, ansa a sezione ellittica. È la forma tipica per il territorio del Veneto e dell'Emilia-Romagna (T. I, 4-5).

2. piede appena accennato, corpo biconico, bocca trilobata, ansa a nastro con insellatura mediana e terminazione pinzata. È caratteristica del settentrione d'Italia, invece manca completamente in quella centrale (T. I,6).

Anche se in misura minore, compaiono pure tazzine, piatti, coppe, albarelli[15], catini, saliere, sottocoppe. Di solito le decorazioni sono all'interno, mentre la parte esterna può essere smaltata o invetriata o priva di rivestimento.

Nella fase sviluppata gli ornamenti sono eseguiti all'interno delle fasce che avvolgono tutto il corpo e lo spazio è delimitato da due o più raramente da una linea orizzontale sul margine inferiore e superiore del corpo stesso. Le decorazioni sono stilizzate, i motivi ricorrenti sono geometrici (nastri, squame puntinate, a esse, a linee intrecciate orizzontali e verticali, rombi...), vegetali, geometrico-vegetali e zoomorfi. Immediatamente sotto l'orlo vi sono una o due linee orizzontali di color bruno. La fascia tra il

[13] Questo tipo di boccale si può vedere sulla predella della *Maestà* (la scena delle Nozze di Cana) di Duccio di Buoninsegna, datata al 1302 (Siena, Museo dell'Opera Metropolitana).

[14] NEPOTI S 1973, p. 183-191. I disegni dei tipi di boccali sono ripresi da: GELICHI S.- NEPOTI S. 1990 (p. 149-151); GELICHI S. 1992 (p. 86-87); MUNARINI M. 1992 (p. 57).

[15] L'albarello è un recipiente cilindrico usato in Oriente per la conservazione e il trasporto di cibo. È usato anche in farmacia.

corpo e l'orlo della bocca di solito è decorata con il motivo del nastro ininterrotto e intrecciato.

Da ambo i lati dell'ansa ci sono delle fasce tra loro separate da tre linee brune verticali, all'interno delle quali figura un ornamento geometrico su tutta la lunghezza (motivi a coda di rondine, lineette oblique, linee a esse...)

All'inizio della fase tarda le decorazioni, per quanto fatte meno accuratamente e semplificate, sono simili alle precedenti. In seguito compaiono motivi liberamente inseriti nello spazio sul lato frontale: croci, lettere[16], insegne araldiche, forme geometriche... Le anse sono decorate da linee orizzontali in cui possono vicendevolmente alternarsi due colori. Sotto l'attaccatura inferiore fra ansa e corpo sa trovarsi un contrassegno o una lettera dipinti in bruno. Si suppone trattarsi dell'insegna dell'officina e per adesso viene ritenuta distintiva di quelle bolognesi[17].

A iniziare dalla prima metà del Trecento in Romagna, Toscana e nelle Marche compare la maiolica arcaica blu, in cui, invece del color verde, è adoperato appunto l'azzurro. La sua prima applicazione è documentata in Romagna, nella decorazione architettonica dei mattoni della tomba di Rolandino Passeggeri e nei bacini della facciata della chiesa di S. Giacomo a Bologna, risalente al primo quarto del secolo XIV[18].

Sulle stoviglie la sua applicazione più antica è databile alla seconda decade del XIV secolo e riguarda il vasellame, della prima metà del Trecento, trovato nel complesso di S. Domenico di Prato e a Montalcino e, per quel che riguarda l'Emilia-Romagna (Faenza-Cimitero, Forlì-convento di S. Chiara, Bologna-convento di S. Domenico, Rimini), verso il terzo quarto del Trecento[19].

Nell'area dell'Emilia-Romagna e delle Marche compare, anche se piuttosto raramente, una decorazione di color verde, azzurro e bruno. Secondo Buerger, questo tipo di ornamentazione nasce sulla sponda set-

[16] NEPOTI ritiene che le singole lettere indicassero l'alimento che si trovava nel recipiente. Nepoti 1986, p. 416. Similmente possono indicare le iniziali di uno specifico committente. GELICHI 1992, p. 99.

[17] NEPOTI S. 1987, p. 39; GELICHI S. 1987, p. 188.

[18] GELICHI S. 1988, p. 66-69.

[19] COSTANTINI R. 1988, p. 292; NEPOTI S., p. 413.

tentrionale adriatica per influsso della protomaiolica[20] e compare saltuariamente in Toscana e in Umbria nel XV secolo[21]. La troviamo nelle decorazioni architettoniche dei bacini a Fano, Fermo (Sant'Agostino), Bologna (San Giacomo Maggiore) o negli scavi di Spalato, Bribir, Imola, Rimini, Fano[22]. Una ceramica di tal fatta può essere considerata una "di tipo transitorio", il che si rivela nella combinazione dei colori, nella forma e nell'uso dei motivi; i boccali possono essere smaltati sia all'interno che all'esterno o solo sul lato esterno, su cui spicca l'ornamento spesso eseguito in rilievo e che, per motivi e tecnica, ricorda la ceramica della zaffera a rilievo[23].

[20] La protomaiolica è un tipo di ceramica presente nel meridione d'Italia, caratterizzata dall'uso dei colori verde, bruno, azzurro, giallo e rosso. PATITUCCI UGGERI S. 1990, p. 7-39.

[21] BUERGER 1974, p. 245-246.

[22] BUERGER 1979, p. 40 e 56-57, Tab. 13 A-D (Spalato); DELONGA V. 1992, p. 360; IDEM 1987, p. 84, n.ro 266 (Bribir); GELICHI S. 1988, p. 66, 77, 81, fig. 20-21 (Imola); IDEM 1998, p. 113, 117, n.ro 16 (Rimini); BLAKE H. 1980 p. 144, fig. 23:3; Tav. XVIII:d (Fano).

23 La zaffera in rilievo compare alla fine del XIV sec. sia in Emilia-Romagna che in Toscana. L'ornamento è realizzato in un denso grumo di colore che produce plasticità. RAVANELLI GUIDOTTI C. 1991, p. 49-69.

CATALOGO

POLA

Ricerche effettuate nel 1987 e nel 1988 nell'angolo sud-orientale del Foro romano, immediatamente sotto la chiesa e il convento di S. Francesco[24].

Fig. 1 – Pola.

1. N.ro inv. 9124a (T.2:3; foto 1)

Frammento di orlo trilobato di boccale leggermente profilato in alto. Ceramica di color bruno ocra (10 YR 7/3). Smalto stannifero bianco all'esterno. Interno invetriato giallognolo. Sotto l'orlo scorrono due linee orizzontali brune. Decorazione a nastri intrecciati ininterrotti di color azzurro.

Dim. 6,5 x 5,5 cm. Romagna, seconda metà XIV sec.

2. N.ro inv. 9124b (T. 3: 2; foto 1)

Frammento di corpo di boccale. Ceramica di color bruno chiaro. Su uno smalto grigio-verdastro, la decorazione consta di linee parallele verticali e brune all'interno delle quali ci sono dei tratti obliqui eseguiti in color bruno. Interno bruno invetriato.

Dim. 4,5 x 4,2 cm. Veneto, seconda metà XIV sec.

[24] ŠIREC Lj. 1996.

Fig. 2 – Pola.

3. N.ro inv. 9125 (T 2: 1; foto 2)

Frammento di corpo di boccale svasato in fondo. Ceramica ocra (10 YR 7/3). Smalto grigiastro che all'esterno arriva quasi sino al fondo, mentre l'interno e la parte inferiore esterna del piede sono invetriati in giallino. La decorazione è eseguita in una cornice chiusa sul lato inferiore da due linee orizzontali. Si è conservata parte del lato dell'ansa decorato con triple linee verticali parallele tra le quali c'era l'ornamento. Sul resto della parte conservata si nota una decorazione a squame puntinate. Il tutto è di color bruno. Resti di un largo tratto di color azzurro.

Dim. fondo ∅ 20cm; altezza 5,5 cm. Romagna, seconda metà del XIV sec.

4. N.ro inv. 9128a (T. 2:4; foto 1)

Frammento di bocca trilobata di boccale. Ceramica rosso-bruna (5YR 7/6). Smalto di color bianco sporco all'esterno, che entra un poco anche all'interno con invetriatura giallastra. Sotto l'orlo linea bruna orizzontale. Decorazione a nastro intrecciato perpetuo di color verde.

Dim. 5,5 cm x 3,9 cm. Veneto/Romagna seconda metà del XIV sec.

5. N.ro inv. 9128b (T. 3:1; foto 1)

Frammento di corpo di boccale. Ceramica ocra (10 YR 8/4). Smalto bianco all'esterno, invetriatura giallastra interna. Decorazione formata da due linee parallele e una ondulata di color bruno. Decorazione a "squame puntinate" lungo il cui orlo si trova e prosegue l'ornamento a nastro ondulato verde.

Dim. 4,5 x 7 cm. Romagna, seconda metà XIV sec.

6. N.ro inv. 9129 (T. 3:7; foto 2)

Frammento di ansa di boccale a bastoncello. Ceramica ocra (2.5 YR 8/2). Smalto bianco. Ornato di linee brune orizzontali e parallele, tra le quali si insinua anche una azzurra. Dim.: lungh. 8,5. Veneto, seconda metà del XIV sec.

7. N.ro inv. 9130 (T. 3.5; foto 2)

Frammento di ansa di boccale a sezione ellittica. Ceramica bruno chiaro (10YR 8/4). Smalto bianco. L'ornamento di linee orizzontali parallele brune. Dim.: lungh. 10,5. Veneto seconda metà XIV sec.

8. Non inv. A (T.3:3; foto 1)

Frammento di corpo di boccale (?). Ceramica di color ocra con evidenti venature rossastre (10 YR 8/3). All'esterno smalto bianco, interno invetriato giallino. L'ornamento consta di linee verticali brune leggermente ondulate (a gruppi di due), in mezzo riempite di color verdastro.

Dim. 4,9 x 3 cm. Italia centrale (?), XIV sec.

9. Non inv. B (T. 3:6; foto 2)

Frammento di ansa di boccale a sezione ellittica. Ceramica rosso-bruna (2.5 YR 6/4) di fattura abbastanza buona. Smalto verdastro. L'ornamento a linee orizzontali parallele brune.

Dim.: lungh. 4,1 cm. Veneto, seconda metà del XIV sec.

10. Non inv. C (T. 2:2; foto 2)

Frammento di piede di boccale leggermente svasato. Senza fondo. Ceramica rosso-bruna (2.5 YR 6/6) con parecchie minuscole impurità. Invetriatura bruno-giallina sia all'interno che all'esterno.

Dim. fondo ∅ 9 cm; alt. 3,5 cm. Veneto, seconda metà XIV sec.

11. Non inv. D (T. 3:4; foto 1)

Frammento di corpo di boccale di ceramica rosso-bruna con piccole impurità brune. Smalto bianco all'esterno, bruno-giallastro all'interno. Dell'ornamento rimangono una linea bruna orizzontale e il resto di un cerchio decorato internamente con linee parallele. Tra la linea e il cerchio tratto di color verde.

Dim. 3,1 x 3,9 cm. Veneto, seconda metà del XIV sec.

DUECASTELLI

Ceramica rinvenuta a partire dal 1962 in terrapieni e fosse detritiche durante lo sgombero dei ruderi di Duecastelli. I ritrovamenti più copiosi sono stati fatti nei pressi della casa della guardia, della torre meridionale, accanto alla basilica di S. Sofia, lungo i sentieri e le mura dell'abitato[25].

1. N.ro inv.. 6029a (T. 4:2; foto 3)

Frammento di bocca trilobata di boccale. La parte superiore della bocca è pinzata. Ceramica ocra (10YR 8/2) con smalto grigiastro all'esterno, mentre l'interno è invetriato di color giallino. Tra le linee brune orizzontali, ornamento a nastro intrecciato perpetuo di color azzurro.

Dim. 5,5 x 6,5 cm. Romagna seconda metà del XIV sec.

2. N.ro inv.. 6029b (T. 4:1; foto 3)

Quattro frammenti di corpo di boccale. Ceramica ocra (2.5 Y 8/3). Smalto bianco sia all'interno che all'esterno. Entro una cornice di doppie linee brune l'ornamento a trattini obliqui, anch'essi di color bruno.

Dim. 10 x 7 cm. Romagna, seconda metà XIV sec./ inizio XV sec.

3. N.ro inv. 4880 (T. 4:3; foto 3)

Frammento del fondo e del corpo di un bicchiere (?). Ceramica giallo pallido con impurità rossicce (5 Y 8/2). Il fondo è piatto e il piede leggermente accennato rispetto al resto del corpo. Dentro e fuori strato assai ridotto di smalto bianco fino al termine

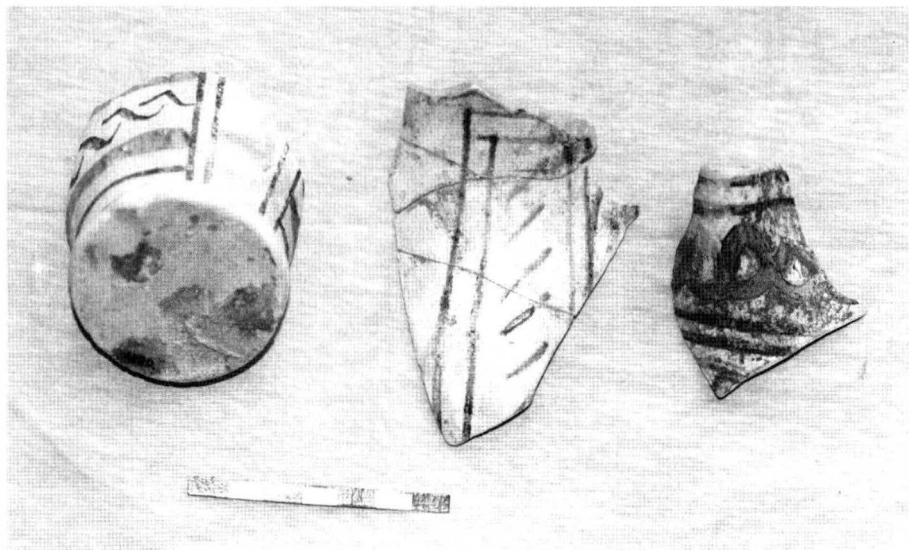



Fig. 3 – Duecastelli.

[25] ŠIREC Lj. 1995.

del piede, eccetto il fondo dove se ne distinguono macchie residue. All'esterno l'ornamento consta di nastri, in mezzo a due dei quali è dipinto in verde un motivo a coda di rondine. Il nastro è separato dal fondo da due linee orizzontali brune. Quanto rimane dell'ansa è a sezione ellittica. L'ansa è separata da ambo le parti della zona decorata da due linee brune verticali. Della parte opposta s'è conservato solamente un piccolo pezzetto sovrastante il piede, sul quale sono visibili delle linee brune verticali. Se ne può dedurre che fosse il punto in cui era attaccata la seconda ansa.

Dim. alt. 5,3 cm; tardo ∅ 5,6 cm. Italia centrale (Umbria ?), seconda metà del XIV sec.

SITO IGNOTO

Nei tardi anni sessanta e all'inizio degli anni settanta parte del materiale riportato alla luce dai lavori al Convento di S. Francesco venne trasferito nella Chiesa del Sacro Cuore. Ricerche antecedenti il 1947; con la restituzione dei beni nel 1962, il materiale fu consegnato senza documentazione.

1. N.ro inv. 10490 + 10491 (T. 5:1; foto 4)

Più frammenti del corpo e del fondo di un boccale con ventre abbassato. Ceramica di color arancio pallido (5 YR 6/4), smaltata in bianco all'esterno e invetriata in

Fig. 4 – Ritrovamento sconosciuto.

giallino all'interno, sulla parte esterna del piede e del fondo. L'ornamento geometrico-vegetale era situato all'interno di un campo delimitato sotto e sopra da due linee brune orizzontali. Resti di tre linee verticali brune in parte del corpo. L'ornamento è realizzato nei colori azzurro, verde e bruno. Il motivo vegetale, sui cui "gambi" spiccano "fiori" ovali, è ricoperto dall'ornamento a squame puntinate. Il "fiore" e i "gambi" sono di color verde-azzurro, mentre l'ornamento a "squame puntinate" e le "foglie" sono bruni.

Dim. alt. 17,8 cm; ∅ fondo 11 cm. Romagna (Marche), fine sec. XIV / inizio sec. XV.

Al momento attuale, nell'area del Veneto esistono indizi dell'esistenza di officine a Venezia-Malamocco, dove sono state trovate notevoli quantità di scarti di lavorazione, eliminati al termine della prima e della seconda cottura. Fra l'altro, sono stati rinvenuti esemplari di maiolica arcaica, soprattutto boccali e, in numero minore, di scodelline, databili al XIV secolo e all'inizio del XV[26]. Alcuni scarti di lavorazione rinvenuti a Padova sono stati datati alla prima metà del XIV secolo[27]. Esistono indizi anche ad Aquileia (scarti di lavorazione), mentre l'analisi del materiale di Pordenone e di Udine lascia supporre, anche se con un largo margine di incertezza, l'esistenza di una produzione locale nel Friuli-Venezia Giulia, ma non prima del XIV secolo[28]. Per quel che concerne l'Emilia-Romagna è supponibile che fosse Bologna uno dei più importanti e più antichi centri, che produceva maiolica arcaica già a partire dalla seconda metà del XIII sec., come pure Reggio Emilia e Ravenna, cui nel XIV secolo si unirono Faenza, Rimini e Imola[29].

È difficile stabilire sulla scorta di pochi frammenti di scarti di lavorazione se si è in presenza di un'officina. È risaputo che anche singoli esemplari "difettosi", per cattiva modellazione o perché danneggiati durante la cottura, venivano piazzati sul mercato come merce di seconda e terza categoria, dipendentemente dal grado di danneggiamento.

[26] SACCARDO F. 1990, p. 111-113. La ceramica rossa, che è conseguenza della presenza di un'alta percentuale di ferro, per essere ricoperta richiedeva l'applicazione di uno strato alquanto denso di costoso smalto; per questo motivo l'area era piuttosto orientata alla produzione di ceramica graffita.

[27] MUNARINI M. 1992, p. 55.

[28] GELICHI S. 1999, p. 14-15.

[29] NEPOTI S.-GELICHI S. 1990, p. 138, fn 69; GELICHI S. 1998, p. 112; COSTANTINI R. 1998, p. 298, fn 89; NEPOTI S. 1986, p. 415.

La maiolica arcaica è prevalentemente di foggia chiusa, cioè a forma di boccale. Ciò può essere conseguenza del fatto che all'epoca era tuttavia in uso vasellame di legno, che non si è conservato, come nemmeno quello di vetro. Nel settentrione d'Italia compaiono stoviglie semplici invetriate (a partire dal XIII secolo) e ceramiche graffite (dalla fine del XIV secolo), che sono caratteristiche per le forme aperte, come scodelline, vassoi, piatti, rinvenuti assieme a boccali negli stessi strati.

Colori dei reperti conservati nel Museo vanno dall'ocra pallido (n.ro inv. 6029 a, b; 9124; non inv.. A; 9129) fino a toni arancio-rossicci chiari (n.ro inv. 9124; 9125; 9128 a,b; 9130; non inv. B, C, D), in cui le sfumature più pallide sono di composizione abbastanza farinosa rispetto a quelle più scure. Un colore del tutto differente – giallo pallido – rispetto ai pezzi dianzi detti, è presente su un frammento di bicchiere (n.ro inv. 4880) nel cui corpo, come pure nel frammento di corpo "non inv. A", si notano granelli rossi. Nella maggior parte dei casi lo smalto esterno è bianco o grigio, mentre due frammenti sono verdastri (n.ro inv. 9124; non inv. B)[30]. L'interno è invetriato con sfumature che vanno dal giallo al bruno. In due degli orli conservatisi si nota un accenno di travaso dello smalto anche all'interno.

I frammenti di piede di boccale appena accennato rivelano tratti caratteristici della fase tarda (n.ro inv. 9125; 10490 + 10491; non inv. C).

L'ansa n.ro inv. 9129 è a bastoncello, tipico della fase sviluppata, che si estende dalla metà del XIII secolo alla metà del XIV, mentre gli altri due frammenti (n.ro inv. 9130, non inv. B) sono a sezione ellittica e caratteristici della seconda metà del XIV secolo.

Le bocche conservatesi sono decorate con nastri intrecciati ininterrotti, di color azzurro o verde, incorniciati da una linea orizzontale bruna (n.ro inv. 9128) o da una doppia linea orizzontale bruna (n.ro inv. 6024, 9124). Si tratta dell'ornamento comune alle officine dell'Italia centro-settentrionale, che si riscontra negli esemplari più antichi di boccale con alto piede svasato, nonché nei boccali con piede appena accennato.

Si può notare che nei frammenti di corpo che ci sono giunti l'ornamento è situato all'interno della cornice (n.ro inv. 6029, 9125, 9128, 10490

[30] Lo smalto verdastro è documentato dagli esemplari conservati nei Musei Civici di Padova. Munarini 1990, p. 179-186.

+ 10491). Il boccale n.ro inv. 10490 + 10491 era dipinto con un motivo geometrico-vegetale, i cui "fiori" erano riempiti a "squame puntinate", l'ornamento piuttosto frequente nelle officine dell'Emilia-Romagna, ma che compare anche in Toscana e Umbria e di cui sono stati trovati frammenti pure nel Veneto e nel Friuli-Venezia Giulia[31]. L'ornamento rappresenta un motivo fantastico e decora sia la maiolica arcaica che la maiolica arcaica blu e quella verde-azzurro-bruna. Troviamo lo stesso motivo anche negli altri due esempi (n.ro inv. 9125, 9128), ma dato il grado di conservazione è difficile dedurre di che ornamento si tratti. In favore della decorazione interna alla cornice testimoniano i resti della zona delle anse (n.ro inv. 9124, 9125), le quali non si sono conservate, ma da ambo i lati corrono delle linee brune parallele perpendicolari (due gruppi di tre linee, n.ro inv. 9125), all'interno delle quali c'era l'ornamento di trattini obliqui (n.ro inv. 9124).

Il gruppo abbastanza raro della maiolica arcaica blu è presente in quattro frammenti: due orli decorati a nastro intrecciato ininterrotto (n.ro inv. 6027, 9124), un pezzo di fondo e di corpo di boccale (n.ro inv. 9125) e un'ansa (n.ro inv. 9125). Il color chiaro della ceramica è simile a quello dei prodotti delle officine romagnole da cui con tutta probabilità provengono i nostri esemplari.

Il frammento di boccale n.ro inv. 10490 + 10491 appartiene alla decorazione dipinta in color verde, bruno e azzurro. Boccali con ornamenti tricolori sono stati trovati a Imola, Spalato, Bribir e un catino decorato allo stesso modo a Rimini e a Fano. La differenza è che il verde e l'azzurro sono eseguiti in rilievo (Imola, Rimini) anche sui boccali imolesi, con motivi che compaiono nella ceramica delle *zaffere a rilievo*; alcuni sono smaltati all'interno e all'esterno e altri alla maniera della maiolica arcaica. Il nostro boccale ha l'ornamento geometrico-vegetale con il motivo delle

[31] BERTACCHI L. 1977, p. 165, n.ro 165; CAIAZZA G. 1999, p. 25-26, T. I,3; II, 3 (Aquileia); TOMADIN V. 1993, p. 172, n.ro 7, p. 175, n.ro 14 (Udine); IDEM 1999, p. 78, T. 3, 15, 17; FURLANI U. 1980, p. 70, n.ro 35, p. 74, n.ro 46 (Rocca di Monfalcone); GELICHI S. 1988, p. 190, n.ro 18.53, 18.58, 18.87 (Bologna); IDEM 1987a., p. 25, Tav. IX, 1 (Rocca di Finale Emilia); IDEM 1992, p. 106, foto 59, n.ro 6; TAMPIERI M.-CRISTOFERI E. 1991, p. 113-114, n.ro 161 (Lugo); MUNARINI M. 1992, p. 147, n.ro 240; p. 150, n.ro 250 (Padova); SACCARDO F. 1990, p. 118 n.ro 15 (Venezia); FRANCOVICH R.-GELICHI S. 1983, Tav. 12, 6 (Arezzo); COSTANTINI R. 1998, p. 303 (Toscana); Ceramiche medievali 1981, p. 126:57 (Orvieto); DELONGA V. 1987, p. 84, n.ro 266 (Bribir), ecc.

squame puntinate, eseguito alla maniera della maiolica arcaica con piede, fondo e interno invetriati. L'ornamento verde e azzurro è piuttosto trasparente, si distinguono i tratti del pennello, come pure le sbavature dei tre colori, sicché ha un effetto alquanto espressionistico[32]. Nella parte inferiore del ventre, in alcuni punti, le linee orizzontali sono dipinte sul biscotto perché lo smalto non è steso in modo uniforme. Tutta la superficie esterna ha una brillantezza che, mancando in alcuni punti, dà un'impressione di smalto, il che non è il caso della maiolica arcaica bensì di quella rinascimentale, più tarda[33]. Parimenti su parte del piede non v'è smalto, bensí si vede il biscotto. Sul corpo si nota il resto di quello che era con tutta probabilità un altro recipiente, che toccava il boccale durante la cottura. Un esempio analogo, per quel attiene al motivo e ai colori, è stato scoperto a Bribir (Dol). La differenza sta nel fatto che sull'esemplare di Bribir le foglie (i "fiori") sono cordiformi, mentre quelle di Pola sono ovali[34].

Nel gruppo dei "tipi di transizione" possiamo inserire anche la parte di corpo (n.ro inv. 6029) smaltata sia all'interno che all'esterno, il cui ornamento è tuttavia ricollegabile alla maiolica arcaica, con le decorazioni dipinte all'interno della cornice.

Di interesse è il frammento di bicchiere (n.ro inv. 4880). Per adesso non risulta, in base ai testi consultati, un altro esempio analogo. I bicchieri documentati a Bologna, Faenza, Padova, Ferrara hanno un'ansa, il fondo piatto, il corpo verticale, l'apertura trilobata che si trova di fronte o allato del manico, sono smaltati e decorati all'esterno[35]. Ve ne sono anche nel territorio della Toscana (Siena), Umbria (Orvieto) e Lazio[36]. Per forma e dimensioni la nostra tazzina è più vicina agli esempi dell'Umbria, dove sono più frequenti i tipi con due anse e l'apertura circolare. Come gli

[32] L'analisi chimica dei colori potrebbe appurare se si tratta di un colore o di due. Di norma il verde si otteneva dall'ossido di rame e l'azzurro dall'ossido di cobalto. Parimenti l'azzurro si poteva ottenere impiegando il rame nella sua forma ossidante.

[33] È difficile dire se la brillantezza sia contemporanea all'oggetto o se non sia invece il risultato di un successivo restauro.

[34] DELONGA V. 1987, p. 86, n.ro 266.

[35] GELICHI S. 1992, p. 78.

[36] PORTOGHESI RICCI L. 1972, p. 222-223 (Lazio); SATOLLI A. 1981, p. 60, p. 132:66, p. 140:8, p. 179:145 (Umbria); BERTI G.-CAPELLI L.- FRANCOVICH R. 1984, p. 499, Tav. 14 (Toscana).

esempi orvietani[37], anche il nostro è di ceramica chiara, a forma di tronco di cono, a due anse, ai cui lati vi sono linee brune perpendicolari, fondo piatto e l'ornamento sul corpo. Quello del Museo ha uno strato di smalto piuttosto scarso dentro e fuori, mentre sul fondo sono visibili macchie e nella composizione del corpo si notano granelli rossicci. L'unica differenza sta nelle anse, che nell'esemplare di Duecastelli erano con tutta probabilità a bastoncello e a sezione ellittica, come si evince dalla posizione e da quanto rimane di una. Questo tipo di ansa (una sola e a bastoncello) e una forma abbastanza simile si riscontrano in una tazzina conservata nel museo di Arezzo[38], mentre una certa somiglianza nella forma del corpo è rivelata da un esempio di Tuscania[39]. Anche a Fano c'è un bicchiere con due anse e il corpo simile al nostro esemplare, specie nella forma del piede[40]. Il motivo della coda di rondine si trova anche sulla tazzina di Tuscania, la quale però si differenzia per forma e foggia delle anse da quella di Duecastelli[41]. La decorazione a fasce compare nelle forme aperte umbre[42]. Tutto lascia credere che la tazzina trovata a Duecastelli provenga assai probabilmente dall'area dell'Italia centrale (Umbria?) e che risalga alla seconda metà del XIV secolo.

Purtroppo non esiste per i reperti conservatisi una stratigrafia precisa, sicché nella datazione si è ricorsi al metodo comparativo con gli oggetti rinvenuti nel territorio dell'Italia. Nella maggior parte dei casi la loro datazione è impedita dall'eccessiva frammentarietà. Il metodo comparativo lascia supporre che gli esemplari di maiolica arcaica conservati nel deposito del Museo archeologico istriano provengano per la maggior parte dalle officine del Veneto e dell'Emilia-Romagna (forse dalle Mar-

[37] *Ceramiche medioevali* 1981, p. 140:8. Una tazzina simile è di Todi. IDEM p. 179:145.

[38] L'esemplare aretino ha un'ansa, è smaltato dentro e fuori e non è decorato. È di color arancio e forse aveva un'apertura trilobata. FRANCOVICH R. -GELICHI S. 1983, LIV, 96, biscotto LXII, 118. Una tazzina le cui anse sono di forma simile, ma a corpo profilato e ad apertura tirlobata, è stata rinvenuta a Rimini. GELICHI S. 1986, Tav. XVII, 2.

[39] PORTOGHESI RICCI L. 1972, p. 223, disegno n.ro 40.

[40] BLAKE H. 1980, p. 117, 143, fig. 22:4. Il bicchiere è di dimensioni quasi identiche a quello di Duecastelli, purtroppo però non sono riportati la sezione dell'ansa né la descrizione dell'ornamento, è detto soltanto che è completamente smaltato.

[41] WHITEHOUSE D. 1972, p. 222, n.ro 13, III.

[42] BLAKE H. 1980, p. 137, fig. 16:B31, p. 138, fig. 17, p. 141, fig. 20:2,4.

che?), mentre solo due frammenti si possono attribuire alle officine dell'Italia centrale. Cronologicamente li possiamo situare nel secolo XIV e all'inizio del XV.

Mancano altresì ricerche d'archivio in grado di far in luce sui contatti, l'importazione di merci, i nomi dei committenti o i testamenti in cui fossero menzionati prodotti maiolicati più costosi.

È già stato sottolineato che la maiolica arcaica era merce appannaggio dei ceti più ricchi della popolazione, sicché anche dagli esempi di Pola e di Duecastelli si può concludere che i loro abitanti fossero partecipi delle tendenze artistico-culturali dell'epoca.

Come curiosità possiamo riportare il caso del dottor Pietro Bono da Ferrara, che all'inizio del XIV secolo (nel 1330) si trovò a lavorare a Pola. Nelle sue osservazioni alchemiche e mediche, riportate nell'opera "Pretiosa Margareta Novella", accenna in un capitolo alla ceramica e descrive il metodo per ottenere lo smalto mescolando piombo e stagno. È una prova della conoscenza e dell'impiego della tecnica di produzione della maiolica arcaica[43]:

"Videmus cum plumbum et stannum fuerunt calcinata et combusta, quod post ad ignem congruum conventuntur in vitrum, sicut faciunt qui vitrificant vasa figuli".

[43] BALLARDINI G. 1938, p. 8.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

ABBREVIAZIONI:

Ad Mensam - Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e medioevo.

Atti Albisola – Atti del convegno internazionale della ceramica. Centro Ligure per la storia della ceramica Albisola, Albisola.

AM – *Archeologia Medievale.* Cultura materiale. Insediamenti. Territorio, Firenze.

CBRI – *Ceramica dal Bassomedioevo al Rinascimento in Italia nororientale e nelle aree Transalpine* (Atti della giornata di studio, Udine, 1996).

HA - *Histria Archeologica*, Rivista del Museo archeologico dell' Istria, Pola.

Katalog AMI – Catalogo del Museo archeologico dell'Istria, Pola.

La ceramica medievale - *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale.* Atti del Congresso Internazionale (Siena-Faenza 1984), Firenze, 1986.

PBSR – *Papers of the British Scool at Rome.*

Prilozi PUM – *Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji* /Contributi di storia dell' arte in Dalmazia/, Spalato.

- - - - - * - - - - -

AGUZZI F. – BLAKE H. 1978 – «I bacini della facciata di S. Lanfranco a Pavia: la prima maiolica arcaica?», *Atti Albisola,* XI (1978), p. 11-27.

ATTI ALBISOLA 1993 – «I bacini murati medievali. Problemi e stato della ricerca», *Atti Albisola*, XXVI (1996).

BALLARDINI G. 1938 – *La maiolica italiana dalle origini alla fine del cinquecento,* Firenze, 1938.

BERTACCHI L. 1977 – *Ceramiche dal XIV al XIX secolo dagli scavi archeologici di Aquileia*, Aquileia, 1977.

BERTI G.-GELICHI S.1995 – «Ceramiche, ceramisti e trasmissioni tecnologiche tra XII e XIII secolo nell'Italia centro settentrionale», *Miscellanea in memoria di Giuliano Cremonesi,* Pisa, 1995, p. 409-445.

BERTI G. – CAPELLI L. – FRANCOVICH R. 1986 – «La maiolica arcaica in Toscana», in *La ceramica medievale*, p. 483-510.

BLAKE H. 1980 – *La maiolica arcaica dell'Italia centro-settentrionale: Montalcino, Assisi e Tolentino,* Faenza LXVI, n. 1-6, p. 106-152, Tavv. XII-XIX.

BUERGER J. 1974 – «Ceramica smaltata tardo medievale della costa adriatica», *Atti Albisola,* VII (1974), p. 243-261.

BUERGER J. 1979 – *Diocletian's palaca. Report on Joint Excavations*, vol. III, Spalato, 1979.

CAIAZZA G. 1999 – «Maioliche arcaiche e altre tipologie ceramiche rivestite dallo scavo di un butto medievale ed individuazione di una fornace ad Aquileia», in *CBRI*, 2 (1999), p. 21-31.

Ceramiche medioevali 1981 – *Ceramiche medioevali dell'Umbria: Assisi, Orvieto, Todi*, Firenze, 1981.

COSTANTINI R. 1998 – «Le ceramiche medievali rivestite: le produzioni smaltate e la ceramica graffita», *Ad Mensam,* 2 (1998), p. 263-318.

DELONGA V. 1992 - «O arhajskoj majolici srednjovjekovnog Bribira» /Della maiolica arcaica di Bribir medievale/, in *Prijateljev zbornik,* vol. I /Miscellanea di Prijatelj/, *Prilozi PUM*, 32 (1992), p. 357-374.

DELONGA V. 1987 – *Bribir u srednjem vijeku. Keramika* /Bribir nel medioevo. Ceramica/, Muzej HAS-a, Spalato, 1987, p. 69-89.

FRANCOVICH R. – GELICHI S. 1983 – "La ceramica medievale nelle raccolte del Museo Medievale e Moderno di Arezzo", *Ricerche di archeologia alto medievale e medievale,* 8 (1983).

FURLANI U. 1980 - «La Rocca di Monfalcone», in *Ceramiche medievali e rinascimentali nell'Isontino,* Pordenone, 1980.

GELICHI S. 1986 – «Studi sulla ceramica medievale riminese. 2. Il complesso dell'ex Hotel Commercio», *AM*, XIII (1986), p. 117-172.

GELICHI S. 1987 – «La ceramica medievale», in *Archeologia medievale a Bologna. Gli scavi nel Convento di San Domenico,* Bologna, 1988.

GELICHI S. 1987a – «Lo scavo nel maschio e i materiali rinvenuti», *Ricerche archeologice nel Castello delle Rocche di Finale Emilia,* Finale Emilia, 1987, p. 17-26.

GELICHI S. 1988 – «Maiolica italiana in Emilia-Romagna e cronologia», *AM*, XV (1988), p. 65-104.

GELICHI S. 1991 – «La maiolica a Bologna nel XV secolo: nuovi dati archeologici», *Atti Albisola*, XXIV (1991), p. 19-49

GELICHI S. 1992 – *La ceramica a Faenza nel Trecento. Il contesto della Cassa Rurale ed Artigiana*, Faenza, 1992.

GELICHI S. 1998– «Ceramiche», in *Medioevo fantastico e cortese, Arte a Rimini fra Comune e Signoria*, Rimini, 1998, p. 112-117.

GELICHI S. 1999 – «La ceramica nel medioevo nell'Italia nord-orientale. Le conoscenze e le prospettive di ricerca», in *CBRI*, Archeologia di Frontiera, 2 (1999), p. 9-21.

GELICHI S.-NEPOTI S. 1990 – «La 'maiolica arcaica' a Bologna», *Atti Albisola*, XXIII (1990), p. 131-151.

MUNARINI M. 1990 – «Maiolica Arcaica e Maiolica Arcaica Azzura», in *La ceramica nel Veneto. La Terraferma dal XIII al XVIII secolo*, Verona, 1990, p. 179-186.

MUNARINI M. 1992 - *Ceramiche medievali dei Musei di Padova*, Catalogo della mostra, Padova, 1992.

NEPOTI S. 1973 – «Un bocale ed alcune mattonelle in maiolica arcaica dalla chiesa di San Francesco in Bologna», *Atti Albisola*, VI (1973), p. 183-191.

NEPOTI S. 1986 – «La maiolica arcaica nella Valle Padana», in *La ceramica medievale*, p. 409-418.

NEPOTI S. 1987 – «Lo scavo in San Petronio nel 1976», in *Archeologia medievale a Bologna. Gli scavi nel Convento di San Domenico*, Bologna, 1988.

PATITUCCI UGGERI S. 1990 – «Protomaiolica: un bilancio», *Atti Albisola*, XXIII (1990), p. 7-39.

PORTOGHESI RICCI L. 1972 – «Tuscania nella storia della ceramica», *Atti Albisola*, V (1972), p. 211-233.

RAVANELLI GUIDOTTI C. 1991 – «Progetto-Faenza: Nuovi indirizzi di studio sulle maioliche faentine del rinascimento. Saggio-campione sulla 'zaffera' a rilievo nel Museo delle ceramiche in Faenza», *Atti Albisola*, XXIV (1991), p. 49-69.

SACCARDO F. 1990 – «Protomaiolica e maiolica arcaica da ritrovamenti a Venezia e nelle isole della Laguna», *Atti*, XXIII (1990), p. 107-121.

SATOLLI A. 1981 – «Fortuna e sfortuna della ceramica medievale Orvietana», *Ceramiche medievali*, p. 34-79.

ŠIREC LJ. - 1995 – «Primjerci gravirane renesansne keramike iz kaštela Dvigrad» /Esemplari di ceramica rinascimentale incisa di Duecastelli/, *HA*, 26 (1995).

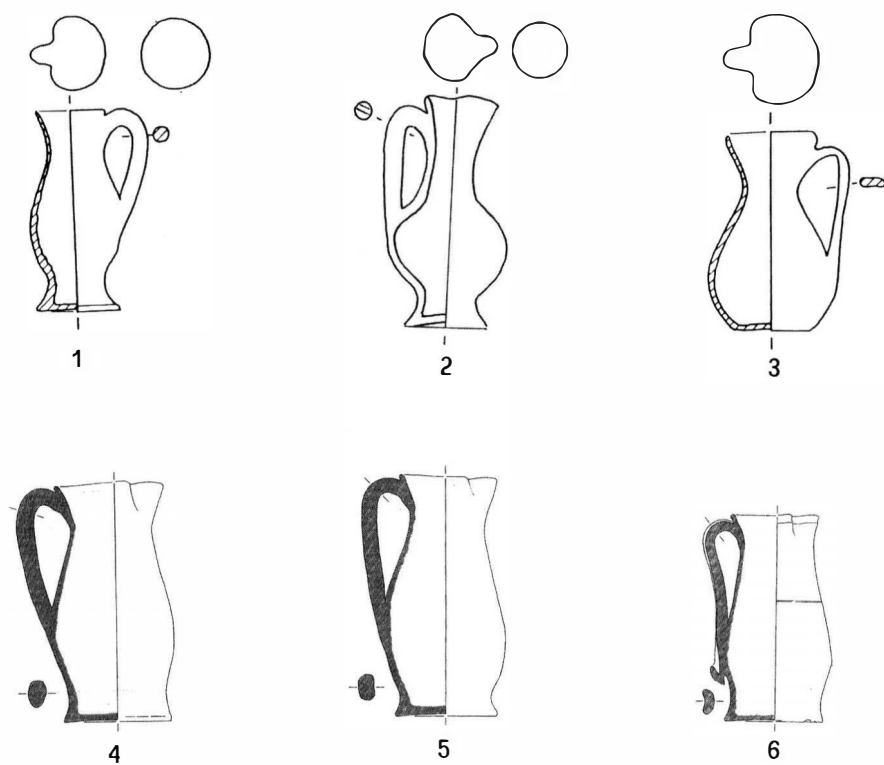
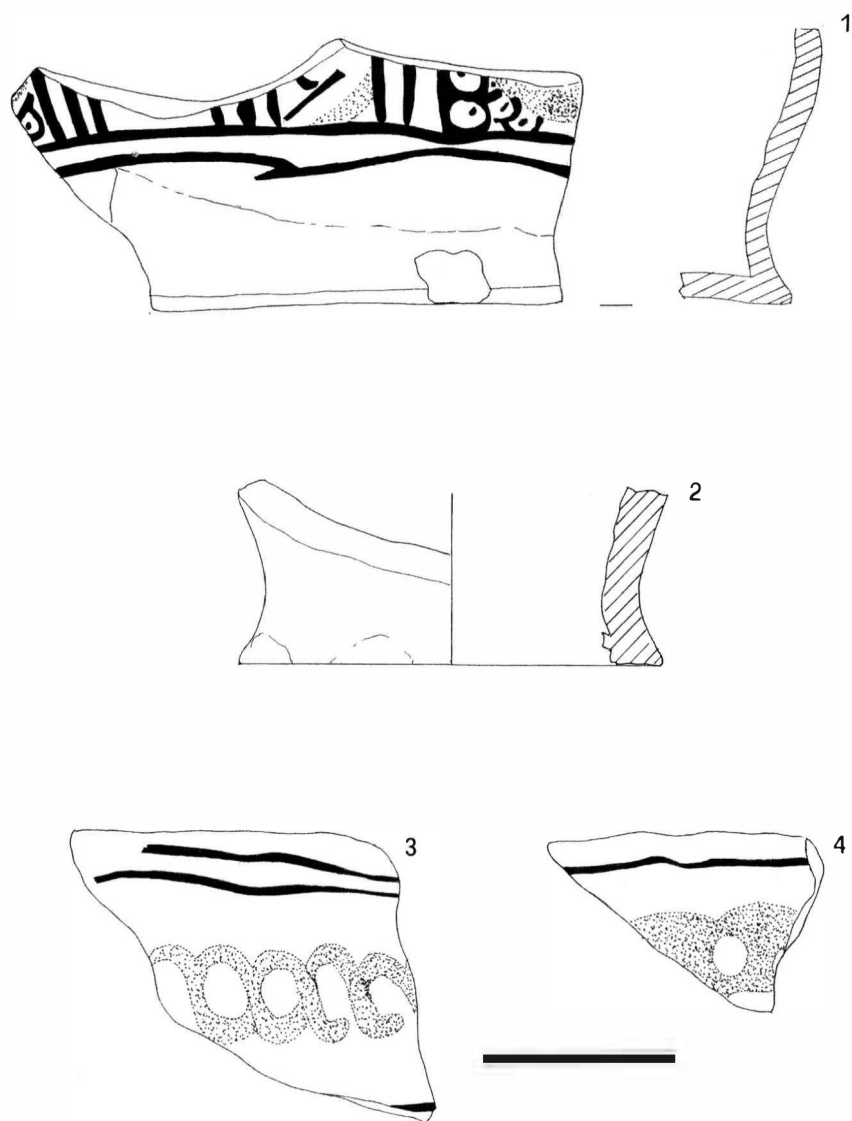
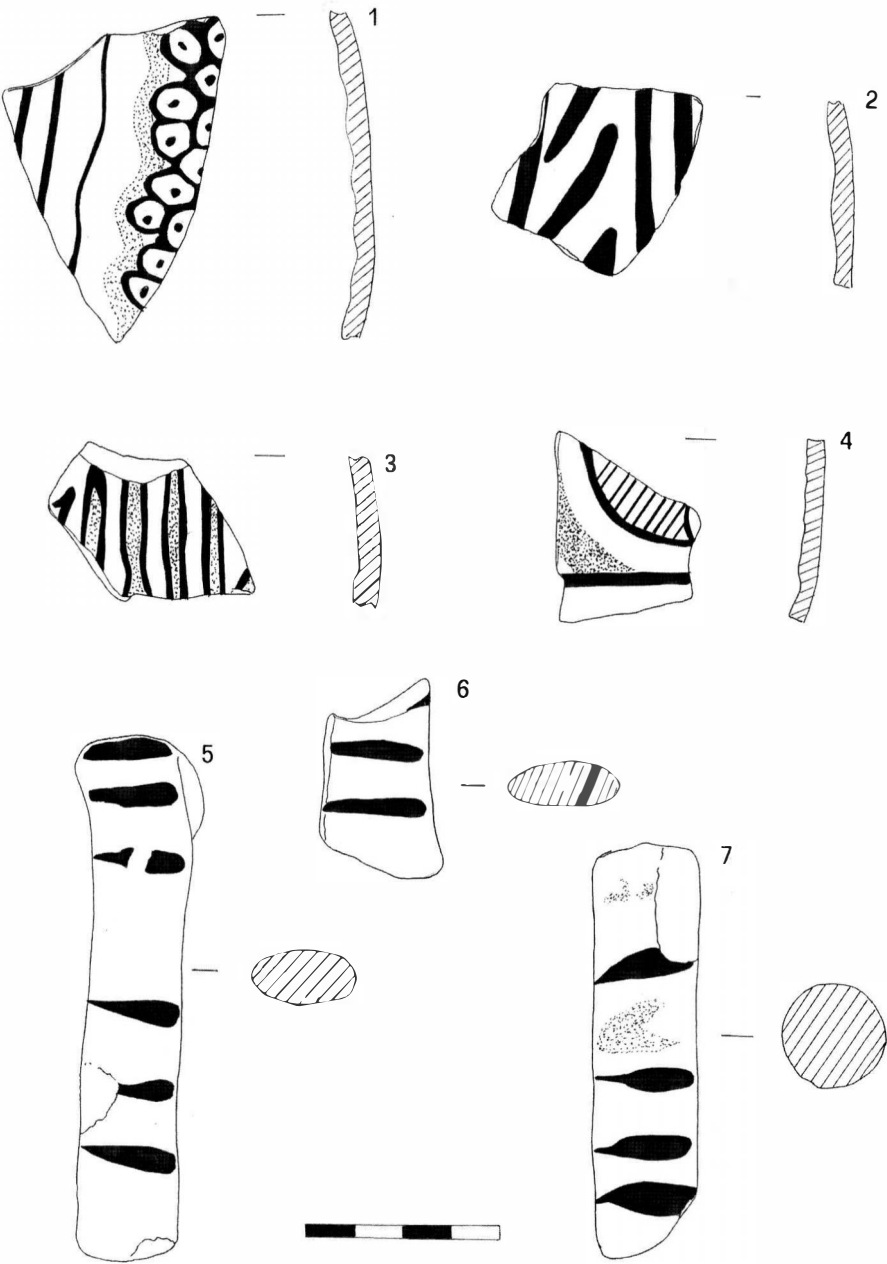
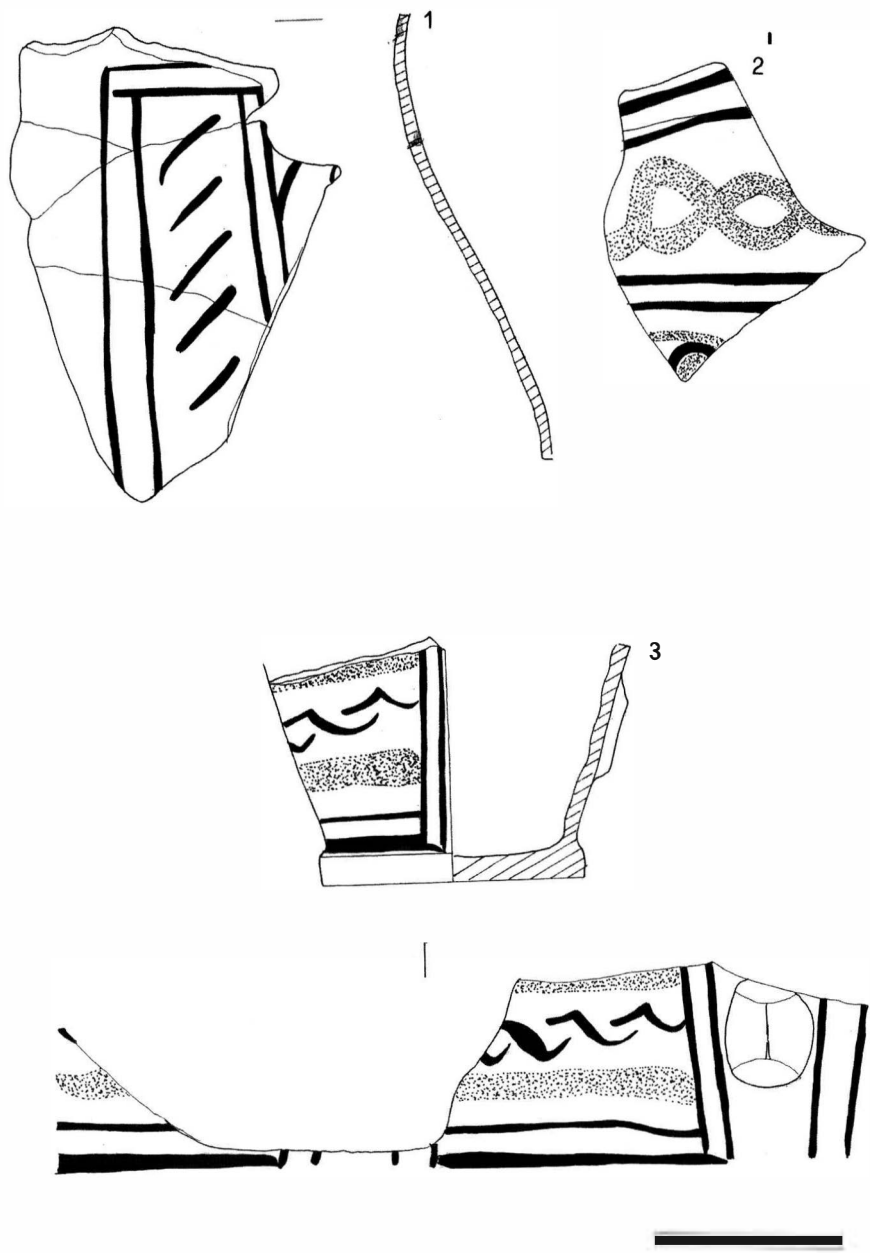
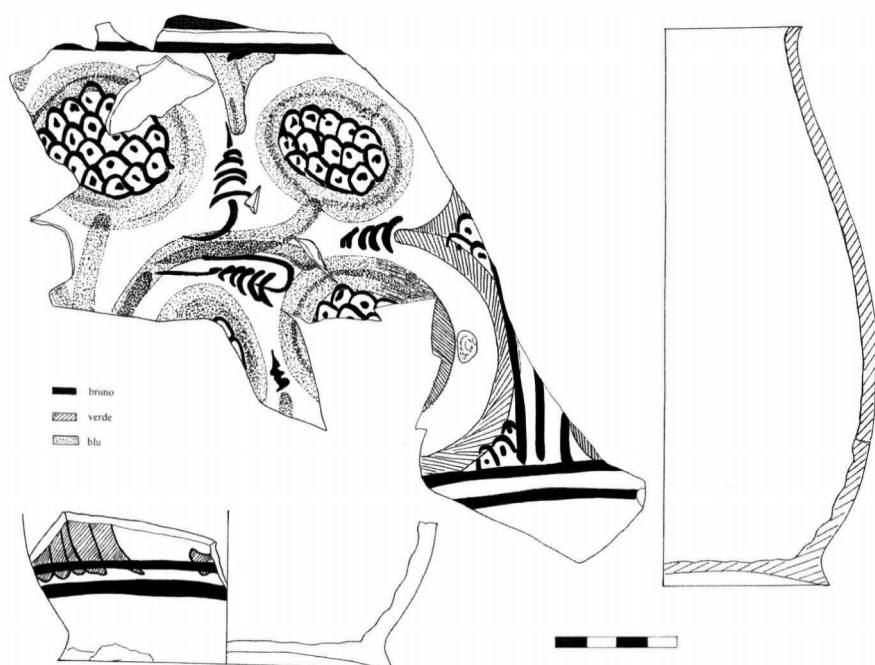
ŠIREC LJ. 1996 – «Pula - Uspon B. Lupetine. Blok XI/22-23 - Nalazi mlađih razdoblja (Arheološki nalazi u Puli i Istri tijekom 1995)» /Pola – Clivo B. Lupetina – Blocco XI/22-23 – ritrovamenti di

epoche recenti (Ritrovamenti archeologici a Pola e in Istria nel corso del 1995)/, *Katalog AMI*, 50, 1996.

TAMPIERI M.-CRISTOFERI E. 1991 – "Archeologia medievale a Lugo. Aspetti del quotidiano nei ritrovamenti delle Rocca", *Ricerche di archeologia alto medievale e medievale,* 17 (1991).

TOMADIN V. 1993 – *Ceramiche rinascimentali a Udine,* Cataloghi e Monografie archeologiche dei Civici Musei di Udine, 4/1993, p. 43-46 e 172-175.

TOMADIN V. 1999 – "Brevi note sulle ceramiche rinvenute nei castelli Friulani", *CBRI,* 2 (1999), p. 75-86.

WHITEHOUSE D. 1972 – «The medieval and renaissance pottery u. Excavation and Survey at Tuscania, 1972. A preliminary Report», in *PBSR,* vol. XL (1972), p. 209-235.

Tav. I – Disegni dei tipi di boccali.

Tav. II - Pola.

Tav. III - Pola.

Tav. IV - Duecastelli.

Tav. V - Provenienza ignota.

SAŽETAK: *ARHAJSKA MAJOLIKA IZ ARHEOLOŠKOG MUZEJA ISTRE* – Pod pojmom arhajska majolika podrazumijeva se najstarija proizvodnja keramike sa tehnikom neprozirne glazure karakterističnom za period gotike na prostoru centralne i sjeverne Italije gdje se pojavljuju grupe koje pokazuju regionalne osebujnosti okarakterizirane bojom keramike, oblicima i motivima dekoracije.

Za naše područje svakako su najinteresantnije radionice sa prostora padske nizine jer radi blizine i veza najveći dio materijala potječe upravo sa toga područja. Najzastupljenija forma su bokali, premazani sa vanjske strane neprozirnom glazurom, izuzev noge koja je jednostavno prozirno (bezbojno ili kolorirano) glazirana kao i unutrašnjost, iako se u manjoj mjeri pojavljuju zdjelice, albareli, podmetači, soljenke.

U radu je obrađena arhajska majolika iz depoa Arheološkog muzeja Istre iz Pule. Nažalost, za sačuvane nalaze ne postoji precizna stratigrafija pa se za vremensko opredjeljenje koristila usporedna metoda sa predmetima nađenim na području Italije. Njihovu opredijeljenost u većini slučajeva sprječava i jako velika fragmentiranost. Na temelju komparativne metode može se pretpostaviti da primjerci arhajske majolike koja se čuva u depou Arheološkog muzeja Istre najvećim dijelom potječu iz radionica Veneta i Emilije Romagne (Marche?), dok se samo dva ulomka možda mogu pripisati radionicama centralne Italije (Umbrija?). Vremenski je možemo smjestiti u 14. i početak 15. stoljeća.

POVZETEK: *ARHAIČNA FAJANSA V ARHEOLOŠKEM MUZEJU ISTRE V PULJU* – Z izrazom *arhaična fajansa* pojmujemo najstarejšo proizvodnjo medlo loščene žgane gline, ki je značilna za gotsko obdobje v srednji in severni Italiji, kjer najdemo skupine, ki kažejo na regionalne značilnosti glede na barvo, obliko in dekorativne motive fajanse.

Za naše okolje so gotovo najbolj zanimive delavnice v Padski nižini, od koder je zaradi bližine in dobrih povezav prišlo največ primerkov tudi v naše kraje. Najbolj pogosti so bokali, medlo pološčeni na zunanji strani z izjemo podlage, ki je prozorna

(brezbarvna ali pobarvana) in polosčena kot notranji del. Ob bokalih najdemo tudi skodelice, vazice, podstavke in solnice.

Arhaična fajansa, ki je predstavljena v tem prispevku, pripada Arheološkemu muzeju Istre v Pulju. Za primerke, ki so se ohranili, žal ne obstajajo natančne stratigrafije. Za njihovo datiranje jih je bilo treba primerjati z ostanki, ki so bili najdeni v Italiji. V večini primerov jih ni mogoče datirati tudi zaradi njihove pogoste razdrobljenosti. Na podlagi primerjalne metode je mogoče sklepati, da prihajajo primerki arhaične fajanse, ki jih hrani Arheološki muzej Istre, večinoma iz delavnic iz italijakih regij Veneto in Emilia Romagna (mogoče tudi Marke?), le dva primerka pa je mogoče pripisati delavnicam iz osrednje Italije (Umbrija?). Večina najdb je iz 14. ali začetka 15. stoletja.

GLI ASBURGO, I CONFINI MILITARI - VOJNA KRAJINA[1] E LE FORTEZZE VENETE IN DALMAZIA IN ETÀ MODERNA

ANTONIO MICULIAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 949.75+623.1ConfiniMilitari/Dalmazia"654"
Sintesi
Dicembre 2003.

Riassunto – L'autore del saggio si sofferma sul ruolo svolto dagli Asburgo nella penisola balcanica nel tentativo di fermare l'occupazione ottomana in Europa che, a partire dalla fine del XIV secolo, aveva assunto una nuova dimensione di sviluppo da allarmare gli stati dell'Europa occidentale. A tale riguardo, l'idea di creare una barriera per arrestare le conquiste dei Turchi nella penisola balcanica risalgono al tempo di Sigismondo e Mattia Corvino, anche se l'istituzione dei "*Confini Militari*" nel vero senso della parola avvenne nel 1527, dopo la battaglia di Mohač (Mohacs), ma furono ristabiliti verso la fine del secolo XVII, dopo la riconquista dell'Ungheria da parte degli infedeli. Sottoposti direttamente ad una particolare colonizzazione militare comprendevano più della metà del territorio della Croazia, ovvero la parte meridionale fra l'Adriatico e la Sava e la parte orientale; la parte meridionale della Slavonia a nord della Sava e ad est del Danubio; la parte meridionale del Banato di Temišvar a nord del Danubio e quella di sud-est lungo la frontiera della Valacchia e della Transilvania. I "*Confini Militari*" furono detti anche "*terra dei soldati*" – "*Soldatenland*", "*Die Militargrenze*", mentre nel periodo rivoluzionario del 1848-49 "i reggimenti di frontiera" furono trasformati in uno speciale territorio della Corona - "*Kronland*".
Nella seconda parte del saggio, invece, vengono prese in considerazione alcune imponenti e monumentali fortificazioni venete dalla Dalmazia e precisamente: "*Arbe*", "*Zara*", "*Sebenico*", "*Ragusa*" e "*Cattaro*", vere e proprie meraviglie architettoniche, militari ed artistiche dell'epoca che ancora oggi, in parte, destano meraviglia.

L'occupazione ottomana di gran parte dei territori della penisola balcanica ad iniziare dal 1371, ovvero dalla battaglia presso il fiume Marica, anno in cui la Macedonia cadde sotto il dominio dei Turchi, per

[1] Da tener presente che nel XIX secolo i concetti di "Vojna krajina" (Regione Militare) e di "Vojna granica" (Confini Militari) praticamente diventano omonimi. Secondo Belostenec il termine latino confinis sta per regioni, marche, distretti. Da qui anche il *Confinium* diventava semplicemente limite di una terra che si unisce a un'altra, marca o distretto. È evidente che il concetto di confine non

arrivare via via fino alla seconda metà del XVI secolo quando, nel 1571 la flotta ottomana venne sconfitta nella battaglia di Lepanto ma ricostruita entro i due anni successivi[2], era stata a lungo sottovalutata dagli Stati dell'Europa Occidentale, in modo particolare dagli Asburgo; per la Repubblica di Venezia, invece, il problema di fortificare le città e i punti strategici nei territori posseduti risulta essere, fin dal XV secolo, un gravoso impegno cui far fronte a tal punto da costringere il Senato ad istituire, a partire dall'inizio del Cinquecento, una nuova magistratura i così detti "*Provveditori alle fortezze*", con il compito di "*aricordar, procurar et proveder che tutte le fortezze nostre et terre che a loro (i provveditori) paresse essere de importantia siano fornite delle cose opportune et necessarie alla conservatiuon di esse*"[3].

Da tenere presente che ai "*Provveditori alle fortezze*", oltre agli obblighi di ordinaria amministrazione, venne affidato pure il compito di salva-

esisteva se non nel significato di territorio, come area che relativizza la delimitazione. Il concetto di granica-confine inteso come krajina regione al Belostenec non era sconosciuto, ma la focalizzazione del concetto di granica-confine stava nella diversificazione, nella determinazione dei confini. Dunque, a differenza di krajina-regione, che dal punto di vista del suo significato è più stratificata con una accentuata accezione spaziale, nel caso di granica-confine, il tutto si incentra in quello che esso divideva, separava, che metteva a confronto e via dicendo. Cfr. M. MARKOVIĆ, *Descriptio Croatiae. Hrvatske zemlje na geografskim kartama od najstarijih vremena do pojave prvih topografskih karata*, Zagabria, 1993. Per quanto riguarda il concetto di "Vojna krajina" e "Vojna granica", vedi D. ROKSANDIĆ, *Triplex Confinium ili o granicama i regijama hrvatske povijesti 1500-1800*, Zagabria, 2003, p. 26-50.

[2] Cfr. i vari saggi pubblicati nel volume AA.VV., "La battaglia di Lepanto e l'Istria – Lepantska bitka in Istra", Convegno di studi, Pirano, 6 ottobre 2001, *Acta Adriatica*, Pirano, vol. I (2002), p. 5-146. A dire il vero, "con la presa di Costantinopoli e la fine dell'Impero romano d'Oriente si affaccia nella sua parte orientale una nuova grande potenza, animata da una spinta conquistatrice frutto non tanto – o non solo – della sete di espansione, ma anche dell'intento proselitico di conquistare all'Islam il mondo intero, ancora coincidente, allora con l'Europa", cfr. I. CACCIAVILLANI, *Lepanto,* Venezia, 2003, p. 21. Vedi pure AA.VV. *Storia Universale Feltrinelli*, vol. 15, Milano 1972, p. 471-472; C. CANTU', *Storia Universale*, tomo VI, Torino, 1887, p. 503-521; C. IMBER, *The Ottoman Empire 1300-1481*, Istambul, 1990; e *Storia dell'impero ottomano* (a cura di R. Mantran), Lecce, 1999.

[3] Il processo di neutralità e di equilibrio perseguito dalla Serenissima con alterne fortune per tutto il 400 e 500 venne reso estremamente precario soprattutto dal pericolo turco, ma anche dalla nuova collocazione politico-militare degli Asburgo nell'Europa della seconda metà del secolo XVI. I rapporti tra Impero e Repubblica e la soluzione della questione della libertà di navigazione nell'Adriatico, in particolare, divennero sempre più oggetto di interesse da parte asburgica mentre l'occupazione ottomana sempre più minacciava i limes degli stessi possedimenti veneti. Vedi A. MICULIAN, "Venezia, gli Asburgo, le cittadine dell'Istria e la navigazione nell'Adriatico nel '700", *ATTI* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, (=*ACRSR*), Rovigno - Trieste, vol. XXXII (2002), p. 259-299. A tale riguardo vedi pure F. SALIMBENI, "Fortificazioni e strategie difensive veneziane nella guerra contro il Turco", *Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà*, Milano, 1985, p. 244.

guardare la sicurezza dei possedimenti, in modo particolare lungo le linee di frontiera e delle città, attuando nuovi provvedimenti progettuali e costruendo nuove opere difensive lungo il "*limes*" sia con i territori ottomani che con i territori asburgici. Tuttavia, il protrarsi per più di tre secoli delle guerre sia contro l'Austria che contro i Turchi costringerà la Serenissima Repubblica di San Marco ad intervenire ripetutamente negli stessi possedimenti intraprendendo nuove misure di sicurezza – come ci dimostra la fitta successione cronologica di alcuni disegni che si conservano a Venezia presso il Museo Civico Correr – che ci consentono oggi di studiare l'evolversi ed il modificarsi della politica difensiva militare veneziana, ma ci consentono anche di seguire l'aspetto storico architettonico e monumentale delle opere militari, valido strumento di studio e preziosa testimonianza di un non trascurabile aspetto della politica veneziana durante il medioevo e soprattutto durante l'età moderna[4].

Gli Asburgo, fino alla fine del XV secolo, avevano attentamente seguito l'espansionismo, ovvero, le scorrerie ottomane nella penisola balcanica senza però prendere provvedimenti o intervenire direttamente nelle operazioni belliche anche perché impegnati in diverse questioni politico - diplomatiche con gli stati dell'Europa occidentale.

Per quanto riguarda il territorio croato, invece, a partire dalla fine dell'età medioevale e nel corso di tutta l'età moderna, una delle maggiori calamità furono appunto prima le scorrerie, in seguito le invasioni ottomane. I Turchi comparvero per la prima volta nella Slavonia già nel 1386, ma le loro invasioni divennero frequenti soltanto a partire dalla seconda metà del XV secolo, ovvero, dopo il crollo della Bosnia. Già l'imperatore Sigismondo e più tardi il re ungaro-croato Mattia Corvino, in difesa dai Turchi avevano fondato tre zone fortificate, *croata, slavone e dell'Usora*. In esse, oltre alle guarnigioni reali delle fortificazioni, si raccolsero in difesa del paese le forze dei nobili e dei servi della gleba nel caso di una insurrezione generale. Ma né queste zone fortificate, né i banati di Srebrnik e di Jajce, né il "*Capitanato di Segna*" riuscirono ad impedire gli assalti dei Turchi e di continuare con le loro scorrerie nelle provincie

[4] F. SALIMBENI, *op. cit*., 244. Vedi anche M. BUDICIN, "Fortificazioni e sistemi difensivi dei centri costieri dell'Istria veneta (1619-1620) – Il contributo del provveditore Antonio Barbaro al rafforzamento delle strutture fortificatorio - difensive dei centri costieri dell'Istria veneta all'indomani della guerra uscocca (1619-1620)", *La Ricerca*, Bollettino del Centro di ricerche storiche di Rovigno, dicembre 2000 - aprile 2001, n. 29-30, p. 12-14.

slovene ed istriane sotto dominazione Asburgica, come pure nei territori governati direttamente dalla Repubblica di Venezia[5].

Nel 1463 la Bosnia venne occupata dai Turchi; senza esito furono gli inviti dell'ultimo re bosniaco Stjepan Tomašević affinché gli Asburgo e gli stati dell'Europa Occidentale intervenissero con un unico esercito contro gli Infedeli. All'appello, sin dall'inizio, aveva risposto facendosi promotore di una vasta propaganda anti-ottomana, solamente il sovrano ungaro-croato Mattia Corvino che, effettivamente, era riuscito a difendere e mantenere indipendenti alcune postazioni territoriali in Bosnia, ossia i banati di Jajce e Srebrnik, che rimasero sotto il suo controllo e avevano avuto lo scopo di rappresentare una barriera invalicabile in difesa dei territori della Croazia, della Slavonia e della stessa Ungheria[6].

A dire il vero, le origini dei " *Confini Militari* " risalgono agli inizi del 1435 al tempo del re ungaro - croato Sigismondo che, a causa delle frequenti scorrerie in territorio croato da parte dei Turchi, aveva rafforzato i confini del territorio organizzando i "*tabor*"[7] in modo particolare nelle postazioni strategiche del territorio croato della Slavonia e lungo i confini dell'Usor.

[5] Cfr. A. MICULIAN, "Le incursioni di Turchi in Europa e l'importanza delle fortificazioni venete in Istria e nelle regioni confinanti", *Acta Adriatica*, cit., vol. I (2002), p. 55-82. Per quanto riguarda le conquiste ottomane e la stessa battaglia di Lepanto vedi I. CACCIAVILLANI, *op. cit.*, p. 7-199. Cfr. anche AA.VV., *Storia del mondo moderno* (a cura di George Richard Potter), Cambridge University Press, cap. XV, Milano 1974, p. 561-595; e F. COLOMBO, "Il 'Tabor' di Draga e la genesi delle strutture erette a difesa delle incursioni turche nei dintorni di Trieste alla fine del Quattrocento", *Archeografo Triestino*, Trieste, serie IV, vol. LXII (200), p. 285-322. Cfr. M. P. PEDANI FABRIS," I Turchi e il Friuli alla fine del Quattrocento", *Memorie Storiche Forogiuliesi*, vol. LXXIV (1994), p. 203-224.

[6] Cfr. F. ŠIŠIĆ, *Pregled povijesti hrvatskog naroda* /Compendio della storia del popolo croato/, Zagabria 1975, p. 237-238.

[7] "Tabor", Taber", "Teber", termine comune a designare nella letteratura contemporanea questa categoria di fortilizi, Vedi F. COLOMBO, *op. cit.* : "(...) per cercare di capire se ci sia un legame tra il termine in oggetto e il monte Tabor in Galilea (sulla cui sommità fu eretto il monastero con la chiesa della Trasfigurazione, difesa da un recinto di solide mura e distrutta nel 1263 dai musulmani) e la città boema di Tabor (edificata nel 1420 dagli hussiti radicali, i taboriti), oppure se il vocabolo derivi dal turco 'tabur', col significato di 'accampamento', come tabor nello sloveno odierno, o se la variante infine identifichi una tipologia costruttiva provvisoria, sulla falsariga del coevo "bastita", p. 311 e note 66, 67, p. 310, note 68, 69, p. 311, nota 75, p. 313 ed Appendice, doc. 1 "*Michele castellano di Castelnuovo, a nome del conte Cristoforo Framgipani signore di Segna, Veglia e Modrussa e in ossequio alle disposizioni di Carlo V imperatore e arciduca d'Austria, consegna il castello o 'TABER' e la villa di Draga ad Antonio Bosserman, che ne prende possesso a nome del vescovo di Trieste Pietro Bonomo*", documento tratto dall' Archivio diplomatico di Trieste, BD57, p. 321-322.

Mattia Corvino, nella seconda metà del XV secolo, fece costruire un sistema di fortificazioni che dal Vrbas, attraverso l'Usor e Srebrenik (banato di Jajice e di Srebrenik) si protraevano fino a Sabac e Belgrado (banato di Sabac) difendendo così pure l'Ungheria meridionale e la Slavonia. Nel 1469, lo stesso sovrano aveva intrapreso pure dei provvedimenti nei confronti di Venezia fondando il "*capitanato di Senja*" (fortezze di Otočac, Starigrad, e Novigrad nei pressi del fiume Zrmanja), sistema di difesa importante per neutralizzare, negli anni seguenti, le scorrerie ottomane[8].

I confini del territorio croato con quello ottomano si protraevano lungo il fiume Una e comprendevano le città fortificate di Dubica, Kostajnica, Zrin, Grozdansko, Novigrad, Blagaj, Otoka, Krupa, Bihać, Ripac, Ostrovica, Udbina, Rmanj-Martin-Brod e Unac, territorio che, dal 1480, venne denominato "*Confine*", ovvero "*Confinia*" oppure "*Loca et castra finitima*". Dopo la battaglia della Krbava - Corbavia (1493), i Turchi, avendo sconfitto l'esercito croato, ebbero libera la via verso la Lika, la Corbavia e le cittadine costiere della Dalmazia[9].

Tuttavia, la vera organizzazione dei "*Confini Militari*" avvenne a partire dal 1522, in modo particolare, dopo la battaglia di Mohač (1526) – anno in cui l'arciduca Ferdinando I d'asburgo veniva eletto al Congresso di Cetingrad, da parte della nobiltà croata, sovrano della Croazia, in contrapposizione a quanto aveva fatto la nobiltà ungherese della Slavonia, del Sirmio e della stessa Ungheria, che avevano optato per l'elezione del sovrano Ivan Zapoljski (Zapolyai) – quando, dovevano servire quale sistema di difesa contro le scorrerie e le conquiste ottomane nei Balcani e nell'Europa centro - meridionale.

[8] AA. VV., *Vojna Enciklopedija* /Enciclopedia militare/, Belgrado, vol 10, 1975, p. 556.

[9] IBIDEM, p. 556. Da tenere presente che "Già dal Mille posta nell'orbita della Serenissima, regina del "Golfo" adriatico, dall'inizio del Quattrocento la Dalmazia è totalmente e saldamente veneziana. Dal 1420 il Leone di San Marco è scolpito su archi e colonne lungo tutta la costa, fino a Cattaro, senza parlare dell'Albania. Unica eccezione, la piccola repubblica marinara di Ragusa. Dopo il 1420 i possedimenti di Venezia in Dalmazia non fanno che estendersi; si hanno così gli "*Acquisti nuovi*" *e gli "Acquisti nuovissimi*". I Turchi, padroni di gran parte delle terre balcaniche fino alle spalle di Zara, trovarono una sola barriera dalla parte del Mare Adriatico: la Dalmazia veneta. Il confine si chiama dapprima "*Linea Nani*", poi "*Linea Grimani*" *e infine "Linea Mocenigo*". Le tappe dell'ampliamento, dopo l'anno di svolta 1420, portano le date del 1669, 1699 e 1718; significano graduali restringimenti dei territori turchi al di qua dei monti dinarici. Poi tutto crolla, con Napoleone, nel 1797". Cfr. G. SCOTTI, "Famiglie dalmate. La civiltà italiana nelle storie di personaggi poco noti-Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, Venezia - ", *Collana di ricerche storiche "Jolanda Maria Tréveri"*, Venezia, 2003, p. 9.

L'arciduca Ferdinando, per difendere il territorio meridionale della Croazia dagli attacchi dei Turchi, aveva diviso l'intero territorio in "*Krajina della Croazia*" comprendente il territorio che andava dall'Adriatico al fiume Sava, "*Krajina della Slavonia*" dal fiume Sava al fiume Drava e Danubio. Il "*capitanato di Bihać*", invece, con 5 città - fortezze, venne formato pure nel 1527 e rappresentava l'inizio dei così detti "*Confini Militari Croati*". Nel territorio della Slavonia, invece, l'organizzazione del sistema difensivo avvenne cronologicamente più tardi: il "*capitanato di Koprivnica* - ("Koprivnička, Đurđevačka kapetanija") comprendente 8 città fortificate, venne fondato prima dell'anno 1567, mentre il "*capitanato di Ivanić – Ivanička kapetanija*" con 7 città fortificate nel 1576. In tal modo il sistema difensivo andava territorialmente dal fiume Drava fino al mare Adriatico[10].

La guerra civile che scoppiò in Slavonia ed in Ungheria tra i seguaci di Ferdinando e del duca di Transilvania, Ivan Zapolyai e durò fino al 1538, venne sfruttata dai Turchi che saccheggiarono il territorio croato occupando la pianura della Slavonia e le ultime fortezze croate a sud del Velebit, ossia, Obrovac sulla Zrmanja e la fortezza di Clissa - Klis. Solimano conquistò pure Buda, ma non gli riuscirono le spedizioni su Vienna. Durante l'ultima fu fermato nei pressi di Szigetvàr 1566, difesa dall'ex bano croato Nikola Šubić Zrinjski. Dopo di ciò la Croazia perdette le regioni tra l'Una, la Korana e Glina, mentre i Turchi comparivano sul corso inferiore della Kupa. La città – fortezza di Sisak si trovava così esposta direttamente agli attacchi ottomani mentre il bacino medio della Kupa era difeso dalla nuova fortezza di Karlovac (*Karlstadt – Carolostadium*), fondata nel 1579 dal signore dell'Austria interiore (Stiria, Carinzia e Carniola), l'arciduca Carlo. Un anno prima l'imperatore Rodolfo II gli aveva affidato la difesa del confine croato[11].

Nelle regioni della Croazia che non erano cadute sotto l'occupazione dei Turchi[12], gli Asburgo, come già in Ungheria, avevano tentato di instau-

[10] IBIDEM.

[11] A tale riguardo vedi AA.VV. *Storia Universale Feltrinelli*, vol. 15, *cit*., p. 79-86 ; AA. VV., *Storia del mondo moderno, cit*., p. 262-309. Vedi M. MARKOVIĆ, *op. cit*., l'autore ci presenta il territorio croato dal punto di vista geografico nel periodo preso in considerazione, p. 87-133.

[12] Alla vigilia della battaglia di Mohač, in modo particolare a partire del 1522, prima dell'elezione dell'arciduca Ferdinando sovrano della Croazia, quest'ultimo aveva promesso al "Sabor" – Parlamento

rare il loro potere centrale e, nello stesso tempo, di unire in una tutte quelle terre legate soltanto nella persona del sovrano. La nobiltà croata era stata perciò costretta a difendere i propri privilegi, in modo particolare l'ordinamento delle proprie terre, ma non avendo a disposizione mezzi finanziari adeguati era stata costretta sempre più a fare assegnamento sull'aiuto economico e militare della vicina Austria interiore, mentre si indebolivano sempre più i rapporti con l'Ungheria. Il bano manteneva una propria compagnia di 500-1000 soldati, che stanziavano lungo il bacino inferiore della Kupa, nella regione che più tardi fu detta "*Banska Krajina*". La dieta croata, invece, manteneva a proprie spese circa 300 soldati di fanteria mercenari, chiamati "*haramija*", mentre i magnati, in caso di guerra, davano un certo numero di soldati o pagavano un riscatto in denaro[13].

Ferdinando I era stato costretto a tenere stabilmente in Croazia 1200 soldati e ad approvvigionare le fortezze; quelle reali avevano sede in due Capitanati, quello di Segna e di Bihać, ma il re, assumendo la difesa di quelle fortezze che la nobiltà croata non aveva potuto mantenere, fu costretto a crearne altre. Si formarono così due regioni o "*Krajine*" con comandanti indipendenti: una in Croazia (dal mare Adriatico alla Kupa) con i capitanati di Segna, Bihać, Ogulin e di Hrastović (Hrastovička kapetanija), ed una in Slavonia (tra la Drava e la Kupa), comprendente i capitanati di Koprivnica, Križevac e Ivanić (Ivanička kapetanija). Nel 1579 l'arciduca Carlo fece costruire la città-fortezza di Karlovac (Karlstadt-Carlostadium) che divenne sede del comando della "*Krajina*" della Croazia, mentre Varaždin, sede della "*Krajina*" della Slavonia (nel 1630 Varaždinski generalat). Nel 1595 venne pure formato il "Capitanato di Petrinje – Petrinjska kapetanija"[14].

croato che avrebbe impiegato nel territorio dei "Confini militari": "1000 konjanika i 200 pešaka (tj. 200 konjanika i 200 pešaka), a 800 konjanika bit će o kraljevom trošku pod komandom pojedinih hrvatskih feudalaca." AA. VV., *Vojna enciklopedija*, cit., p. 556.

[13] IBIDEM. In caso di mobilitazione generale, dovevano prendervi parte tutti i maschi, compresi i servi della gleba 3 fanti ed 1 *cavallo leggero* per ogni 30 abitanti). Oltre ai vecchi tributi per la guerra, la dieta ne introdusse uno nuovo, la "*dimnica*", imposta sui camini, che si pagava per ogni focolare; inoltre fu introdotto il lavoro obbligatorio lungo le fortificazioni. Tutto ciò non era, tuttavia, sufficiente per la difesa dai Turchi, per cui i confini dovevano essere organizzati militarmente in maniera diversa e con cura particolare.

[14] Cfr. Per quando riguarda l'Istria e regioni confinanti M. BUDICIN, *op. cit.* Vedi pure AA. VV. *Vojna enciklopedija*, cit., p. 557.

Siccome i Turchi attraverso il territorio croato erano penetrati in Carniola, Stiria e Carinzia, saccheggiandole, la Dieta dell'Austria interiore si era assunta direttamente il finanziamento della difesa del territorio lungo i confini della Croazia.

Nella difesa dei confini venivano inclusi profughi dalla Turchia che svolgevano in maggior parte funzioni militari ausiliarie anche in territorio turco. Furono detti "*Uscocchi*", "*Valacchi*," ma fra loro v'erano pure valacchi cattolici, abituati a guerreggiare alla maniera turca lungo i confini. Dal 1530 gruppi organizzati di Valacchi andarono a popolare le terre reali dello Žumberak (Uscocchi dello Žumberak) e di altre regioni della Carniola e della Stiria[15]. Essi ricevevano la terra come feudo militare ereditario con l'obbligo di combattere contro i Turchi a proprie spese. Erano esonerati da ogni tributo e durante la guerra percepivano anche lo stipendio di mercenario ed i 2/3 del bottino.

Il 25 febbraio 1578, l'arciduca Carlo assunse l'amministrazione di

[15] Mentre i gruppi di abitanti dei Confini militari che dal territorio asburgico o veneto continuarono la lotta contro i Turchi furono detti Uscocchi. Accanto al gruppo dello Žumberak, il più conosciuto fu quello di Clissa - Klis che, dopo la caduta della fortezza (1537) passò a Segna, rafforzando la guarnigione reale. Verso la fine del secolo la guarnigione mercenaria contava circa 600 uomini. A loro si unirono anche gli uscocchi veneti, i cosidetti *Venturini* ,che non percepivano lo stipendio, ma vivevano di bottino di guerra. Vedi B. BENUSSI, *Manuale di geografia storia e statistica della Regione Giulia (Litorale) ossia della città immediata di Trieste, della contea principesca di Gorizia e Gradisca e del margraviato d'Istria*, Parenzo, 1903: "...Conquistata dai Turchi la Bosnia e l'Erzegovina, molti indigeni di quelle contrade vennero a rifugiarsi nei luoghi fortificati delle province limitrofe della Dalmazia e Croazia, donde per vendetta facevano delle ardite scorrerie nelle loro sedi primiere ora occupate dai Turchi. Costoro vennero chiamati '*Scocchi*' (donde **Uscocchi**), che in lingua slava significa "*fuorusciti*, o *profughi*". La prima loro piazza fu Clissa, situata non lungi da Spalato. Perduta questa fortezza nel 1537, gli Uscocchi superstiti si ritirarono a Segna, ove furono di buon grado accettati dall'Imperatore, che voleva servirsi di loro contro i Turchi avanzatisi fino sotto le mura di questa città. Oltre a Segna, stabilirono essi le loro dimore anche nei luoghi vicini di Ottochaz, Carlopago ed altri. Da prima muovevano essi da Segna ad ardite imprese terrestri sui circostanti territori turcheschi; ma quando i Turchi provvidero fortemente per impedire il rinnovarsi di simili scorrerie, gli Uscocchi, fabbricate sottili e velocissime barche, si diedero a "*pirateggiare lungo il Quarnero e le sue adiacenze, non avendo rispetto neppure ai navigli veneti*' ", p. 199-200. Vedi pure AA. VV, *Vojna enciklopedija,* cit., p. 557: "Na krajišku odbranu (u XVI v.) znatno su uticali prebezi i materijalna pomoć Koruške, Kranjske i Štajerske. Prebezi (uskoci), koji iz Turske prelaze na teritoriju V. vremenom postaju veoma cenjeni vojnici, zbog čega se i nemački komandanti i hrvatski velikaši na V. zalažu za njihovo preseljavanje. Prebezi – uskoci (Srbi i Hrvati) dobili su nasledno leno uz obavezu da ratuju o svom trošku..."

Cfr. M. BERTOŠA, "La guerra degli Uscocchi e la rovina dell'economia istriana", *ACRSR*, vol. V (1974), p. 35-127. IDEM, *Istra: Doba Venecije (XVI-XVIII stoljeće)* /Istria. Epoca veneziana (XVI-XVIII secolo)/, Pola, 1995 e *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* /L'Istria veneta nel XVI e XVII secolo/, vol. I-II, Pola, 1986.

ambedue le regioni, ne organizzò la difesa subordinandola al suo Consiglio di guerra a Graz. Nelle questioni militari gli erano subordinati anche il bano e la nobiltà. Ai posti di comando egli nominava nobili delle sue terre. Gradatamente essi, tra l'altro, assunsero anche l'amministrazione dei "*Confini Militari*", senza tenere conto delle leggi croate. Verso la fine del secolo v'erano circa 6000-7000 confinari pagati, che assieme agli Uscocchi erano in grado di fronteggiare eventuali attacchi dei confinari turchi. L'arciduca Carlo nel 1579, come sopra accennato, aveva fatto erigere lungo il fiume Kupa la fortezza di Karlovac[16].

La zona fortificata comprendeva una vasta striscia di terreno che dal mare Adriatico andava fino alla Transilvania e fu definitivamente ristabilita nella seconda metà del XVII secolo, dopo la conquista dell'Ungheria. Comprendeva più della metà del territorio croato, ovvero, la parte meridionale fra l'Adriatico e il fiume Sava nonché la parte orientale; la parte meridionale del territorio della Slavonia a nord della Sava e ad est del Danubio; la parte meridionale del Banato e di Temišvar a nord del Danubio e quella di sud - est lungo la frontiera della Valacchia e della Transilvania.

Diversi combattimenti nel corso della guerra di Vienna e quella di Morea (1683-1699 e 1684-1699) si svolsero ancor sempre nel territorio della "*Krajina*", sull'area del "*Tromedje*"[17] (i tre paesi contigui come regione Krajina), inteso come spazio unitario in cui avvenivano gli scontri imperiali nel quadro di vita vissuta in maniera fortemente omologata. Mentre la "*Krajina*" costituiva allora un concetto profondamente radicato, sia per la parte degli Asburgo che degli Ottomani, per quella veneziana, sin dall'inizio del XVI secolo, era spazialmente limitata a quelle zone terrestri della costa del Mar Adriatico e delle isole, per cui il concetto di "*krajina-regione*", o meglio "*krajine-regioni*", divenne più usuale appena a partire dalla guerra di Candia, da quando cioè i confini veneziani cominciarono a spostarsi verso *l'hinterland*, ossia verso quelle aree nelle quali il

[16] Cfr. M. MARKOVIĆ, *op. cit.*, p. 71. Vedi pure N. KLAIĆ, *Nastajanje Krajine u XVI stoljeću s posebnim obzirom na postanak Karlovca* /I più antichi confini militari con particolare riferimento alla fondazione di Karlovac/, Karlovac, 1979, p. 59 e seguenti.

[17] "Pod Tromeđom se obično podrazumijeva ona točka gdje se sustječu granice Habzburške Monarhije, Mletačke Republike i Osmanskog Carstva utvrđena odredbama Karlovačkog mirovnog ugovora (1699) i potonjeg rada ovlaštenih povjerenstava za razgraničenje (...)", cfr. D. ROKSANDIĆ, *op. cit.*, p. 173-181.

modello di vita confinario – soprattutto legato alle operazioni belliche – era già profondamente radicato.

In effetti, dopo il conflitto austro-ottomano 1683-99, il territorio *dei "Confini Militari*" venne esteso territorialmente, subendo una nuova configurazione, dalla foce del fiume Una fino ai Carpazzi; furono fondate nuove regioni fortificate e precisamente della Sava (Savska), del Danubio (Dunavska), e del Litorale (Potisko-pomorska), e nuovi capitanati "Kostajnička Kapetanija, Glinska, Zrinska e Jasenovačka. Il territorio liberato dall'occupazione ottomana della maggior parte della Lika e della Corbavia, venne incluso direttamente in un nuovo capitanato con sede a Carlopago – Karlobag (più tardi di Ribnik), militarmente subordinato al generalato di Karlovac[18].

I capitanati tardo medievali croati, slavoni e ungheresi furono, fino ai fondamentali mutamenti avvenuti nei "*Confini Militari*" asburgici (croato-militari) nella prima metà del XVIII secolo, indipendentemente dalle loro differenze, il nucleo dei sistemi militari della "Krajina", sia da parte croata-asburgica che bosniaco-ottomana dell'Impero Turco. Il Kreševljaković mette in evidenza che il capitanato, fatta eccezione per il territorio della Bosnia, non esisteva in alcun altra zona dell'Impero ottomano[19].

I Turchi li fondarono lungo il perimetro confinario con le terre croate sia in contemporanea con le loro stesse sedi, di solito dopo la loro conquista o in situazioni che imponevano una tale scelta. Gradiška fu un capitanato creato nel 1637, quello di Kupa nel 1565, quello di Bihać nel 1592. Allorché queste conquiste giunsero alle rive della Sava e dell'Una, gli Ottomani vennero a conoscenza dell'istituto dei capitanati, fondati da parte ungaro-croata per difendersi dalle loro scorrerie , ed iniziarono ad istituirli nelle città conquistate e a mantenerli, là dove già esistevano, ponendovi al comando loro capitani e soldati. Secondo il Kreševljaković i capitanati bosniaci non costituivano un territorio a sé stante come regioni militari, poiché il processo di separazione del "*Confini Militari*", anche da parte croato - slavone, avvenne in modo molto rallentato, appunto che si

[18] Cfr. AA. VV., *Vojna enciklopedija*, cit., p. 557: "(...) imala je 1054 konjanika i 3061 pešaka u Lici, i 756 konjanika i 1614 pešaka u Krbavi. U sastavu V. ostao je i dalje Varaždinski generalat, iako više nije bio granični."

[19] Cfr. in modo particolare H. KREŠEVLJAKOVIĆ, *Kapetanije u Bosni i Hercegovini*, /I capitanati nella Bosnia ed Erzegovina/, Sarajevo, 1980.

sarebbe concluso appena verso la metà del XVIII secolo. Tuttavia, mentre a partire dalla metà del XVIII secolo, il capitanato sparì dai "*Confini Militari*" asburgici, gli Ottomani, nella Bosnia, ne aumentarono il numero ed anche estesero l'area con la tipica struttura dei capitanati riformati in modo tale che alla vigilia della loro soppressione, nel 1835, nell'ambito dell'eyalet bosniaco ce n'erano rimasti trentanove[20].

I punti d'appoggio urbani dei "*Confini Militari*" in territorio asburgico erano Segna e, più tardi Karlovac, entrambi però distanti dal confine, mentre nella parte ottomana, la struttura urbana e fortificata dell'area della "*Krajina*" era molto più evidente e Bihać, centro importante della "*Krajina bosniaca*", sede di capitanato, era relativamente prossima al confine e vicina al punto che gli Asburgo non riuscirono a conquistarla. I Turchi avevano occupato Bihać, ovvero Bišće, il 19 giugno 1592, trasformandola subito nella sede del Sangiaccato omonimo che, fine XVIII, inizi XIX secolo comprendeva le città di Bihać, Sokolac, Ripac, Brekovica, Mutnik, Tržac e Jasenica. In esse avevano sede gli aga del capitano di Bihać.

Nel "*tromedje*", dunque, esistevano delle somiglianze strutturali negli ordinamenti militari della "*Krajina*" che costituivano il fondamento dell'unitarietà dell'area in questione, indipendentemente dalla delimitazione dei confini imperiali, permettendo ogni tipo di comunicazione legale ed illegale nella regione, perciò era molto difficile distinguere e controllare il commercio dal contrabbando, specialmente il contrabbando del tabacco e del sale. Da tenere presente che questa vasta area era quotidianamente attraversata non solamente dai militari ma anche dai contadini locali che coltivavano la terra al di qua e di là dei "*Triplici confini*", pagando, alle volte, dei tributi, per non parlare poi degli spostamenti dei pastori che per millenni portavano ai pascoli estivi e invernali i loro greggi verso le regioni adriatiche e dinariche venendo così in contatto diretto con l'entroterra della Dalmazia veneziana[21].

[20] D. ROKSANDIĆ, "Stojan Janković nella guerra di Morea ovvero degli Uscocchi, degli schiavi e dei sudditi", *ACRSR*, vol. XXX (2000), p. 320-321 e note 13 e 14, p. 320.

[21] Per quanto riguarda lo sviluppo della pastorizia nei pressi di Sign e dell'intero territorio lungo il fiume Cetina e della "Krajina di Sinj", della Contea di Clissa e lungo i confini delle stesse città della Dalmazia centrale (Spalato, Traù, Sebenico), vedi B. STULLI, " Kroz historiju Sinjske krajine" /Attraverso la storia del distretto di Sign/ e "Gospodarsko-društveno političke prilike u Cetinskoj krajini sredinom 18. stoljeća" /Le condizioni economico-sociali e politiche nel distretto di Cetina verso la metà del XVIII secolo/, in *Iz Povijesti Dalmacije* /Della storia della Dalmazia/, Spalato, 1992.

Al mantenimento dell'unitarietà dell'area, coperta dai tre paesi confinanti, contribuirono in modo particolare gli Uscocchi e gli Aiduchi.

Con la pace di Carlowitz 1699 avvenne storicamente la regolamentazione dell'area dei tre paesi confinanti alla luce del diritto internazionale e, nonostante le correzioni risalenti al tempo della pace di Požarevac (1718), rimase immutata fino alla fine del XVIII secolo, precisamente fino alla caduta della Repubblica di Venezia. A dire il vero, verso la fine del XVII secolo era avvenuta un'ennesima "completa determinazione dei Confini" concertati in armonia con le necessità evolutive degli stati moderni. Dunque, alla fine del XVII secolo, con la guerra di Vienna e di Morea venne rimodellato a nuovo tutto il territorio e, per la prima volta, le operazioni militari, sia da parte veneziana che asburgica, raggiunsero obiettivi ubicati sempre più addentro al territorio ottomano e quello adiacente bosniaco-erzegovese.

Nel 1701, lungo il nuovo "*limes*" austro-ottomano (lungo il fiume Sava, Tisa e Muresa), furono formati due nuovi "generalati", il cosidetto "*Posavski generalat*" che si estendeva da Gradiška fino alla foce del fiume Tisa ed il "*Podunavski generalat*"; ambedue subordinati militarmente al generalato di Osijek e più tardi a quello di Petrovaradin[22].

Per quanto riguarda i capitanati della Bosnia, invece, essi rappresentavano la copia dei "*Confini Militari*" in Croazia, quando questa si trovava allo stato embrionale. Il nucleo del potere militare dei capitanati in tutte e tre le regioni-krajine, era costituito da un esercito di mercenari, di fanteria e di cavalleria, ma con il tempo aumentò notevolmente il numero di soldati non pagati, Valacchi e specialmente Morlacchi[23], mentre, per

[22] Cfr. AA. VV., *Vojna enciklopedija*, cit., p. 557: " Uredbom od 30. XI 1702. u Slavonskoj krajini (od Save do Dunava) organizovana je narodna krajiška vojska: 1500 pešaka i 950 husara za garnizonsku službu i 3200 ljudi za posade čardaka (100 čardaka po 32). Svakih 6 čardaka obrazovali su četu (kompaniju). Na savskom odseku bilo je devet a na dunavskom šest četa, sa dve čete husara i četom hajduka (pešaka). U Potisko-primorskoj krajini formirana je 1703. milicija od 3854 vojnika (hajduci i husari). Stanovništvo V. po propisima delilo se na: *miliciju* u stvarnoj službi (*Landmiliz-National Miliz*), *čardaklije* (*Ttschardakenvolk*), *emerite* – one koji su vojnu službu odslužili, i prekobrojne (*Exempti*) – izuzete od vojne službe."

[23] Cfr. AA.VV., *Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, vol. XII, Torino, 1970: " Gruppo etnico europeo stanziato nella Dalmazia e costituito di c.ca 80.000 individui, in maggioranza cattolici, di lingua slava e dediti per lo più alla pastorizia. Probabilmente di origine turanica, i Morlacchi si stabilirono nei Balcani intorno al secolo V d.C., e vi subirono una profonda latinizzazione (nel Medioevo infatti erano chiamati *Latini nigri* o *Maurovlachi*, donde ne derivò il nome di Morlacchi). L'importanza romana rimase profondamente impressa nello spirito di questa popolazione e resistette

tutte e tre le regioni acquistava rilevanza soprattutto l'assetto del capitanato da un punto di vista spaziale e via dicendo. In Bosnia, inoltre, i servizi prestati nel capitanato erano ereditari.

Da tenere presente che lungo i confini dell'Impero ottomano, ma anche in quelli asburgici e veneziani, i moti anti - ottomani dei sudditi turchi, con più o meno ramificati collegamenti oltre confine, regolarmente ebbero inizio prima delle operazioni belliche nel corso dei conflitti avvenuti dalla fine del XVII, inizi XVIII secolo sia da parte asburgica che da parte veneziana. Per quanto riguarda, invece, i cambiamenti demografici e socio - economici nel "*Tromedje*" tali conflitti non avevano comportato notevoli cambiamenti da poterli paragonare con quelli del periodo bellico 1683/1684-1699.

Per i territori sotto diretta amministrazione veneta nella regione presa in considerazione, importanti notizie ci vengono fornite dai "*Provveditori Generali della Dalmazia*", in particolare Lunardo Foscolo che, descrivendo il ruolo svolto dai morlacchi, nella terminazione del 1 febbraio 1650, in più riprese aveva lodato uno dei "capi dei morlacchi", il cavaliere Stojan Janković e gli aveva assegnato, dopo la guerra di Candia, una paga mensile di 4 ducati come "*figlio dell'harambassa Gianco Mitrovich nominato Stojan, in età tenera esistente*". Due anni dopo, il Provveditore Generale Lorenzo Dolfin gli avrebbe concesso l'aumento della paga a 6 ducati mensili come figlio di Janko e conferito, per meriti prestati nella sua mansione, il titolo di "*cavalierato di San Marco*"[24].

Le sue capacità di servizio lungo la linea di confine vennero ancora una volta confermate con un decreto del Provveditore Generale, Antonio Barbaro, 12 gennaio 1679, con il quale veniva nominato comandante della fortezza di Ostrovac, uno dei luoghi fortificati chiave, di recente acquisizione veneziana, contrapposto agli Ottomani. Si era distinto in varie operazioni di lotta contro il brigantaggio degli Aiduchi, nel sedare contro-

alle invasioni barbariche, cedendo solo di fronte alla espansione degli Slavi e alla conseguente slavizzazione della penisola. Fieri e forti, i Morlacchi costituirono le migliori truppe di Venezia nelle guerre contro i Turchi. Nuclei di Morlacchi, per iniziativa della Repubblica veneta, furono introdotti a iniziare dal secolo XV nell'Istria e soprattutto nell'agro di Pola, per colonizzare le terre rimaste disabitate a causa della malaria e di epidemie", p. 824-825.

[24] Cfr. D. ROKSANDIĆ, "Stojan Janković", *cit.*, p. 339-340: " ...Sia fatto cavalier nel collegio nostro da sua serenità et dattagli in dono una colana d'oro con medaglia di San Marco per valore de ducati cento bona valuta (...) case e possedimenti di Jusuf-Aga Tunić a Islam Grčki e un importo di 400 "gognali" di terreni aratrivi, vigneti, prativi et inculti nelli confini presenti.", p. 341.

versie tra la popolazione autoctona e i nuovi immigrati e nella "*composizione delle liti con le autorità ottomane*".

Controllare e dirigere le azioni militari dei morlacchi rappresentava un'impresa difficile per lo stesso Janković; man mano che il loro numero aumentava, per "*assicurare la quiete pubblica e l'obbedienza*". Il Provveditore Generale, Pietro Valier e più tardi il Mocenigo, furono concordi nel ritenere che l'unica maniera per mantenere l'ordine e il controllo sui loro movimenti fosse stata quella di imporre un capo in ogni villaggio morlacco di loro gradimento, come esecutore del potere subordinato però sempre ai principali capi morlacchi della Dalmazia settentrionale, ossia allo Janković, Smiljan Smiljanić, il Conte Frano Posedarski e Simun Botulačić: "*...che unico ripiego fosse l'istituire in cadauna villa un capo dei Morlacchi che sia persona di loro sodisfazione...*").

Dobbiamo tenere presente che per la Repubblica di Venezia l'insediamento dei Morlacchi nella "*Dalmazia veneziana*"[25], specialmente nel circondario della Lika, Carlopago e della Corbavia, rappresentava una sicurezza per i suoi domini in quanto, senza tale influenza nelle regioni menzionate, la Repubblica sarebbe stata molto più esposta alle scorrerie e ai possibili attacchi provenienti dalla Bosnia, lungo tutta la lunghezza del confine comune, fino all'Albania veneziana. In tal maniera acquistava sempre più importanza il controllo diretto delle fortezze di Obrovazzo – Obrovac - e della vasta area lungo la valle del fiume Zrmanja[26].

Identici problemi, sia economici, strategici che politico territoriali gli ebbero anche le altre due potenze imperiali, in quanto, la posizione strategica sotto il Velebit permetteva il controllo diretto dell'accesso alle aree interne del "*Tromedje*", ma anche una efficiente difesa dell'estrazione e del commercio del sale, nonché per il traffico di altre merci. Dunque, per avere il protettorato su questa vasta area territoriale era necessario avere il possesso di Carlopago contesa a lungo dai Veneziani e dagli Asburgo[27].

[25] I Veneziani a quell'epoca potevano disporre da cinque a sei mila vecchi e nuovi Morlacchi capaci di portare le armi, ma che, secondo la loro convinzione, erano insofferenti della disciplina e dell'obbedienza, portati al saccheggio, e persino alla fuga dalla linea di combattimento, nel caso avessero trovato resistenza ("... i capi morlacchi, Frano Posedarski, Simun Bartulačić, Stojan Janković e Smiljan Smiljanić proposero la creazione di quattro unità morlacche di cavalleria leggera, sotto il loro comando.", cfr. D. ROKSANDIĆ, "Stojan Janković", *cit.*, p. 361 e *Triplex confinium*, cit., p. 117-171).

[26] IDEM, "Stojan Janković", *cit.*, p. 350-351.

[27] "Carlopago, in base alla lettera del Valier al Senato, 9 novembre 1685, "è il luogo già

Le autorità veneziane anche in questo caso, per poter rafforzare la loro posizione in questo settore, tentarono di insediare stabilmente i Morlacchi della Lika e di Carlopago, il che non aveva però trovato grande rispondenza, essendo allora la città devastata, ma anche rischiosa per un qualsiasi insediamento fisso.

Tuttavia, sia per Venezia che per l'Austria, ma soprattutto per gli Ottomani di Bosnia, rimase sempre diffusa la convinzione che i successi nella condotta della guerra in aree sempre più interne, sarebbe dipesa dall'aver dalla propria parte i più influenti tra i capi morlacchi, rispettivamente dal comportamento del resto della popolazione locale.

I cambiamenti territoriali subentrati dopo la pace di Belgrado 1739 nel Banato, in Bosnia Erzegovina ed in Croazia, portarono alla soppressione *della "Potisko-pomorska krajina"*(avvenuta definitivamente nel 1741), della "*krajina danubiana*" (Dunavska) e alla formazione dei capitanati di "*Temišvar*", "*Čakovo" - (Ciacova), "Hedja*" e "*Mutnik*". L'Austria, dopo la patente 8 febbraio 1735, effettuò una nuova organizzazione militare con l'introduzione di un esercito regolare (*Feldtruppe*) e nuovi reggimenti (*regimenti*) che, tuttavia, nel 1744 portarono al distacco di tali fortificazioni con gran parte del resto del territorio della Croazia[28].

Nel 1754, Maria Teresa con un nuovo "*Codice militare*" – "*Militar Grenitz-Rechten*" introdusse nuove leggi e, nello stesso tempo, effettuò pure la riforma militare dei tribunali; in tal modo l'intero sistema militare dei "*Confini*" ottenne una nuova configurazione che, per la vastità e la ricchezza delle sue manifestazioni, si distinse con successo nei vari conflitti con ingenti forze militari nell'ambito della monarchia asburgica[29].

Nel 1787, a causa di problemi finanziari, l'intero territorio fortificato militarmente venne diviso in "*Cantoni*" – "*Kanton sistem*" e in quattro distretti militari.

Il risveglio nazionale del popolo croato nell'ambito della Monarchia

contenzioso con vostra serenità posto a dirimpetto di Pago e che apre la strada della Licca, ne tempi antichi pratticata dalle mercantie, che s'introducevano con molto profitto nell'isole del Quarner, nella Bossina e nel Ungheria." (D. ROKSANDIĆ, "Stojan Janković", *cit.*, p. 350).

[28] AA. VV. *Historija Naroda Jugoslavije* /Storia dei popoli della Jugoslavia/ vol. II, Zagabria, 1959. Cfr. AA. VV., *Vojna enciklopedija*, cit., p. 558: "Furono pure riorganizzate le fortificazioni del generalato di Varaždin, Karlovac, della Krajina della Slavonia, della Banska Krajina, e del Banato-Banatska krajina".

[29] IBIDEM, p. 558.

Asburgica, promosso da eruditi personaggi nell'ambito della letteratura tra i quali degni di mensione sono stati Ljudevit Gaj e il conte Drašković (la sua opera principale, la "*Dissertazione*" – "*Disertacija*" divenne il programma vero e proprio del risveglio nazionale croato), ed altri, segnò l'inizio di un capitolo a parte nella storia dei "*Confini militari*" in quanto, dopo molti secoli di distacco politico, militare e territoriale con il resto del territorio della Croazia – la regione venne militarmente e politicamente subordinata direttamente al governo crentrale austriaco di Vienna e a quello militare di Graz – venne posto all'ordine del giorno il problema inerente l'unificazione nazionale sia dei "*Confini militari*" che della Dalmazia con il resto del territorio croato. La Dalmazia, a lungo contesa fra due forze politiche locali quali il partito nazionale o unionista e quello autonomista, ovvero fra le due componenti etniche, quella croata maggioritaria e la componente italiana guidata politicamente da personaggi illustri quali il conte Borelli di Zara, ed il "*mirabile*" podestà di Spalato, Antonio Bajamonti, mentre un ruolo importante di mediatore fra le due etnie, a partire dalla fine degli anni 50 del XIX secolo, venne svolto dal letterato italiano di Sebenico, Nicolò Tommaseo[30].

A tale riguardo, l'Austria nel 1850 aveva effettuato una nuova riforma politica e territoriale dell'intera area dei "*Confini Militari*, identica a quella delle altre regioni della Monarchia e degli stati dell'Europa occidentale, e da allora l'intero sistema fortificato venne pure chiamato "*Soldatenland*". Con tale riforma amministrativo – territoriale, la "*Krajina*" della Croazia e della Slavonia comprendevano 7 comuni militarizzati ovvero Segna, Carlopago, Bjelovar, Ivanić, Petrinja, Kostajnica e Brod.

[30] Cfr. A. MICULIAN, "L'evoluzione politica in Dalmazia dai moti del 1848 all'unificazione nazionale", *ACRSR*, vol. IX (1978-1979), p. 522-548; G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Padova, 1954; O. RANDI, "Niccolò Tommaseo nella politica", *Rivista Dalmatica (=RD)*, Zara, a. VII, f. III-IV, 1924; G. NOVAK, "Političke prilike u Dalmaciji 1862.-1865." /Le condizioni politiche della Dalmazia/, *RADOVI* Instituta Jugoslavenske Akademije u Zadru /Lavori dell'Istituto dell'Accademia Jugoslava di Zara/, Zagabria, vol. 4-5 (1959); D. FORETIĆ,"Borba za ponarođivanje općina u Dalmaciji 1865.-1900." /La lotta per la riconquista dei comuni della Dalmazia/, *Hrvatski Narodni Preporod u Dalmaciji i Istri* /Il risveglio nazionale croato in Dalmazia ed in Istria/, Zagabria, 1969; G. PRAGA – A. ZINK, "Documenti del 1848-1849 a Zara e in Dalmazia", *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-1849,* vol. II, Udine, 1950; A. DUDAN, *La Dalmazia, sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*, Genova, 1915; cfr. anche A. MICULIAN, "La lotta politica in Dalmazia tra il partito autonomista ed annessionista dall'inizio degli anni 60 alla fine degli anni 80 del XIX secolo", in *L'Istria e la Dalmazia nel XIX secolo*. Convegno Internazionale di studi, Padova 1° ottobre 1999 (a cura di Michele Pietro Ghezzo), *ATTI e Memorie* della Società Dalmata di Storia Patria *(=AMSDSP)*, Venezia, vol. XXX (2001), p. 22-44.

Nella seconda metà del XIX secolo avvenne l'integrazione della "*Krajina*" della Croazia e della Slavonia con il resto del territorio croato ("Banska Hrvatska"); ne conseguì la smilitarizzazione della regione, facilitata pure dal declino dell'impero ottomano. L'unificazione vera e propria dei "*Confini Militari*" con il resto del territorio della Croazia, avvenne nell'agosto 1881.

Tuttavia, sempre nello stesso periodo si stavano concludendo pure le lotte politico - elettorali nei vari comuni della Dalmazia fra gli esponenti del partito nazionale e gli autonomisti, lotte che portarono, verso la fine del secolo, gli italiani della regione alla perdita dell'amministrazione comunale nelle singole cittadine costiere. L'unificazione della Dalmazia al resto del territorio croato avvenne in seguito alla difficile situazione nella quale venne a trovarsi la monarchia austro-ungarica alla fine del XIX, inizi XX secolo, nell'ambito delle diplomazie degli stati dell'Europa occidentale di allora. ma, avvenne soprattutto, grazie all'abilità politica e diplomatica di alcune forze guida del partito nazionale nonché del bano della Croazia, Ivan Mažuranić[31].

L'importanza dei "*Confini Militari*" – "*Triplex Confinium*" – detti anche, dopo le riforme territoriali effettuate nella seconda metà del XVIII secolo da parte di Maria Teresa, "*terra dei soldati - Soldatenland*", diminuì notevolmente, soprattutto con il declinare della potenza ottomana ma anche perché l'efficienza bellica delle truppe si era costantemente affievolita, mentre il regime austro-ungarico non era più in grado finanziariamente di sostenere alle innumerevoli spese finanziarie per l'organizzazione e la manutenzione di un esercito stabile così numeroso e, di conseguenza, sempre più aveva cercato di dare incremento allo sfruttamento economico della regione presa in considerazione.

Tuttavia, la regione dei "*Confini Militari*" in territorio croato, dalla loro istituzione fino alla fine del XIX secolo, è stata "*uno straordinario piccolo mondo militarizzato*", direttamente sottoposto al governo di Vienna, in continuo movimento, in cui l'organizzazione strutturale della vita quotidiana della popolazione spesso si scontrava con la stessa realtà strut-

[31] Cfr. AA. VV., *Enciklopedija Leksikografskog Zavoda*, /Enciclopedia dell'Istituto Lessicografico/, Zagabria, 1969, p. 651: " (...) Kad je u prvoj polovici XIX st. njezina organizacija bila izgrađena, V. K. je bila iznutra nagrižena nesigurnošću u posjedovanju zemljišta, neravnomjerno raspodjelom poreza i obaveza, a kao feud. ustanova bila je anahronizam i kočnica ekonom. razvitka. 1873 je razvojačena, a 1881 ukinuta."

turale militarizzata, tesa costantemente a dar ampio spazio, a seconda delle necessità e soprattutto delle ostilità belliche, a nuove strutturazioni dei fortilizi a danno dell'economia locale. Da tenere presente che la storia del mondo contadino, come pure quella della maggior parte della popolazione urbana locale, nel corso di tutto il medioevo e dell'età moderna, consisteva nella storia della lotta per la pura esistenza. Certamente il discorso relativo ai "*Confini Militari*" e le fortificazioni in genere non solamente in territorio croato ma in tutta l'area direttamente coinvolta con le scorrerie e le occupazioni ottomane nel corso del medioevo e dell'età moderna, dovrà essere completato, in primo luogo, consultando nuovo materiale documentario, ancora inedito, che certamente si conserva sia nei nostri archivi che in quelli stranieri, soprattutto austriaci e, per quanto riguarda la regione adiacente ai "*Confini Militari*" lungo la costa della Dalmazia, in primo luogo, gli archivi italiani, anche perché gli "studi storiografici hanno ripetutamente sottolineato che la "*storia delle strutture*" hanno notevolmente arricchito e, nello stesso tempo allargato il campo di ricerca e i punti di vista, relativamente limitati, della storia tradizionale, ma che purtroppo hanno nel contempo notevolmente impoverito la storia narrativa.[32]"

Per Venezia il problema di difendere e soprattutto fortificare le città e le postazioni strategiche nei territori posseduti risulta essere, sin dall'inizio del XV secolo, un grosso impegno cui fece fronte istituendo, a partire dall'inizio del Cinquecento, una nuova magistratura: i "*Provveditori alle fortezze*" con l'incarico di provedere che tutte le fortezze siano fornite di tutti i mezzi indispensabili alla difesa del territorio lungo il limes con l'impero ottomano.

Tale magistratura ebbe pure obblighi d'ordine logistico ed amministrativo, ovvero salvaguardare la sicurezza dei possedimenti e delle città attuando nuovi interventi progettuali e costruendo nuove opere difensive. Si distinsero esperti ingegneri ed architetti militari quali il Lorini, Sanmicheli, Girolamo Martinengo tra i molti altri, cui vennero affiancati condottieri e comandanti militari la cui esperienza risulta essere preziosissima soprattutto per la soluzione di più puntuali problemi logistici[33].

[32] Recentemente è appena uscito dalle stampe il volume di D. ROKSANDIĆ, *Triplex Confinium*, cit., che contiene una ricca bibliografia relativa all'argomento, l'elenco di fondi archivistici, e nuove fonti storiche inedite, ecc., con relativa località di conservazione presso gli archivi nostri ed esteri.

[33] Cfr. F. SALIMBENI, *op. cit.*, p. 244-249. Vedi pure A. MICULIAN, "Le incursioni dei Turchi", *cit.*, p. 155-188.

Il protrarsi per più di tre secoli delle guerre contro i Turchi costrinse Venezia ad intervenire ripetutamente pure negli stessi possedimenti, ampliando e ristrutturando i sistemi di difesa, come ci dimostrano i numerosi disegni inclusi nelle raccolte pubbliche veneziane delle singole "*fortezze da mar*" soprattutto in Dalmazia, oggi materiale di primaria importanza per lo studio nonché l'evolversi della politica veneziana difensiva e militare.

I loro progetti di opere militari, come pure le diverse carte e le piante di fortezze nonché gli studi riguardanti i possedimenti veneziani esposti alle aree offensive nemiche soprattutto lungo la costa dalmata, oggi ci consentono pure di studiare e comprendere meglio la storia di quell'epoca quando i "*forti arnesi*" erano una realtà cogente, bellica e soprattutto artistica, come voleva l'universalità del tempo in cui sorsero[34].

Da tenere presente che per la Repubblica di San Marco la costa occidentale del Golfo di Venezia, sguarnita di porti e pericolosa per i suoi bassi fondali, mal si prestava ad una navigazione longitudinale, per cui, da sempre, il traffico commerciale e militare seguiva la costa dalmata, tanto ricca di rifugi naturali e conseguentemente munita di imponenti sistemi di fortificazioni. A dire il vero, man mano che le cittadine costiere della Dalmazia passavano sotto il governo veneto, quest'ultimo, specialmente nei luoghi strategici, aveva rinforzato i sistemi difensivistici esistenti o fatto costruire nuove fortificazioni con lo scopo di controllare e di migliorare le difese delle cittadine lungo tutta la costa dalmata.

Tra le opere fortificate, per la bellezza monumentale architettonica non possiamo fare a meno di non menzionare "**Arbe**", base fortificata della flotta romana contro i pirati al tempo di Augusto. Libero comune latino, vide la necessità di costruire nuove mura nella seconda metà dell'XI secolo per la defesa dall'assedio del normanno Amico da Giovinazzo. Sorsero così quelle di cui ancora oggi si sono conservati alcuni tratti del XIII secolo. Ricorderemo la vecchia torre romana di "*S. Stefano*" che sino al 1815 si ergeva nella piazzetta del Catribo. Nei pressi della porta principale sulla terraferma che prese il nome di "*Catena*" s'ergeva a difesa la

[34] Gran parte dei documenti, piani di difesa, progetti di opere difensivistiche ed altro materiale documentario si conservano a Venezia presso il Museo Civico *Correr*. Da tener presente che la costa occidentale del Golfo di Venezia, sguarnita di porti e pericolosa per i suoi bassi fondali, mal si prestava ad una navigazione longitudinale, per cui, da sempre, il traffico sia commerciale che militare seguiva la costa dalmata, ricca soprattutto di rifugi naturali.

"Torre Gagliarda" che ci è stata conservata nei rimaneggiamenti del XV secolo[35].

La città vecchia si stringeva intorno al monumentale campanile della Cattedrale (1212), il più solenne della Dalmazia, "le cui forme vennero ripetute alla fine del secolo scorso per completare quello di Zara". Nella cella campanaria, la campana "Granda" venne fusa da Battista di Arbe con il contributo della popolazione locale nell'anno 1516[36].

Tuttavia, verso la metà del XVI secolo Arbe non aveva più nessuna fortificazione:*" non ha muraglia atta a resistere ad ogni debole assalto (...) Demolite le porte, trasportati a Zara i Leoni di S. Marco che le ornavano, abbattute o soffocate dalle nuove banchine le mura verso il porto, solo alcuni tratti strapiombanti verso il mare ci ricordano l'Arbe comunale che, prima tra le città d'occidente, coltivava il filugello e tesseva la seta.*[37]"

"**Zara**", colonia romana, "*ebbe da Augusto padre mura e torri*". Capitale del "Thema bizantino di Dalmazia" e rispettiva sede dello stratega bizantino, era riuscita sempre a rivendicare la sua indipendenza, persino da Venezia a cui contese per lungo periodo il predominio adriatico.

"*Affondata per tre lati nel suo mare*", il cardine delle difese fu sempre la linea di sutura che la collegava alla terraferma. Tutte le successive fortificazioni seguirono le linee di quelle romane, che rimasero incorporate nelle nuove opere che difesero la città dalle invasioni esterne e preservarono l'identità latina del Comune potentissimo che si andava affermando sul mare.

La cinta fortificata era munita dall'imponente torre del "*Buovo d'Antona*", pentagonale, con il vertice rivolto verso la terraferma, mentre un'altra sorgeva più a levante e fu abbattuta nel Cinquecento per formare il "*Bastione di S. Marcella*", poi "*Moro*", potentissimo cardine orientale delle difese veneziane[38].

[35] ISTITUTO ITALIANO DEI CASTELLI, *Le fortificazioni venete in Dalmazia e Corfù*, Venezia, 1975, p. 88.

[36] G. PRAGA, "Battista da Arbe, fonditore dalmata del Cinquecento", *Archivio Storico per la Dalmazia (=ASD)*, vol. XXVII (1939), p. 163 173.

[37] IBIDEM, p. 89. Cfr. pure G. PRAGA, "La storia di Arbe in una recente monografia", *ATTI* della Società Dalmata di Storia Patria *(=ASDSP)*, Zara,1926.

[38] A. BENVENUTI, *Zara nella cinta delle sue fortificazioni*, Milano, 1940. Vedi anche G. MODRICH, *La Dalmazia romana-veneta-moderna*, Rorino-Roma,1892, p. 29-30

La terraferma era separata dalla città da un ampio fossato, alla quale si poteva accedere attraverso la "*Porta Magna Terre Firmae*", l'antico varco romano in più riprese rafforzato. Sempre sulla terraferma, a pianta pentagonale riscontriamo il "*Forte*", mentre il Castello era separato dalla città da un ampio fossato che permetteva la difesa ad oltranza.

Dal lato del mare, la difesa era affidata alle "*porporelle*"[39] che cingeva tutto il perimetro costiero ed impedivano alle navi di avvicinarsi alle mura della città. Tale sistema difensivo,era stato rispettato e lodato dalla Repubblica di San Marco, ma, nel XIII secolo l'aveva costretta a deviare il percorso della IV crociata (1202) impiegando, per una decina di giorni, ben 24.000 crociati per occupare definitivamente la città di Zara e per assicurarsene il possesso contro le mire espansionistiche degli ungheresi. Gran parte delle fortificazioni, (le mura, le torri, le chiese e i monasteri), furono abbattute. A tal punto che lo stesso pontefice "*fulminò la scomunica contro i nuovi vandali, che pur portavano nelle loro insegne la Croce*"[40].

La ricostruzione della città portò alla formazione delle rive davanti alla "*Porta Marina*", mentre le nuove mura, conservando le due grandi torri pentagonali verso terraferma, risultarono abbastanza valide se, sottrattasi Zara a Venezia e datasi a Lodovico il Grande d'Angiò nel 1345, poterono sostenere con successo il lunghissimo assedio veneziano,12 agosto 1345 - 15 dicembre 1346, senza venir soverchiate dalla loro flotta navale. In quell'occasione gli zaratini ricorsero allo sbarramento del porto, come avevano fatto in occasione della IV crociata, con una forte catena difensiva che dalla "*Porta S. Maria*," poi "*S. Rocco*", si protraeva fino alla terraferma, in modo da sistemare le navi nell'Arsenale vecchio, sotto la protezione della torre pentagonale di levante, in quel seno riposto che formerà poi la cosidetta "*Prima Fossa*", difesa dal "*bastione Moro*" e dal "*Corno del Forte*".

Da tenere presente che Zara era rimasta sotto il governo veneto fino a quando Lodovico il Grande non attaccò i domini veneti dal Friuli alla Dalmazia: il 18 febbraio 1358 a Zara, nella sacrestia del convento di S.

[39] " *purpurilla*: Locuo extra castra, che prendeva il nome probabilmente perché vi si accumulavano le valve delle pòrpore, dopo essere state usate a scopo tintorio, ovvero mucchio di rifiuti depositato nei pressi del mare", cfr. L. MIOTTO, "Contributo ad un vocabolario del dialetto italiano della Dalmazia", *RD*, 1974, p. 174.

[40] ISTITUTO ITALIANO DEI CASTELLI, *op. cit.*, p. 70.

Francesco, veniva firmata la pace che riconosceva al re angioino il possesso di tutta la Dalmazia e, nello stesso tempo, costringeva il Doge ad abbandonare, nel titolo dogale, la menzione di "*Dux Dalmatiae et Croatiae*"[41].

La lotta condotta da Venezia per ostacolare il sogno angioino di creare un unico dominio che collegasse la Sicilia al Danubio, sbarrando l'Adriatico tra la Puglia e Durazzo, si concluse nel 1409, quando il 9 luglio a Venezia, nella chiesa di S. Silvestro, alla presenza dei giureconsulti Francesco Zabarella e Alberto di Pederobba, veniva steso l'atto con cui i plenipotenziari di Ladislao cedevano alla Repubblica di Venezia Zara, Pago Aurana, Novegradi e ogni diritto sulla Dalmazia per 100.000 ducati d'oro[42].

Tuttavia, Zara, elevata a capitale della Dalmazia, nei quasi quattro secoli di governo veneto, si ammanterà di notevoli fortificazioni moderne

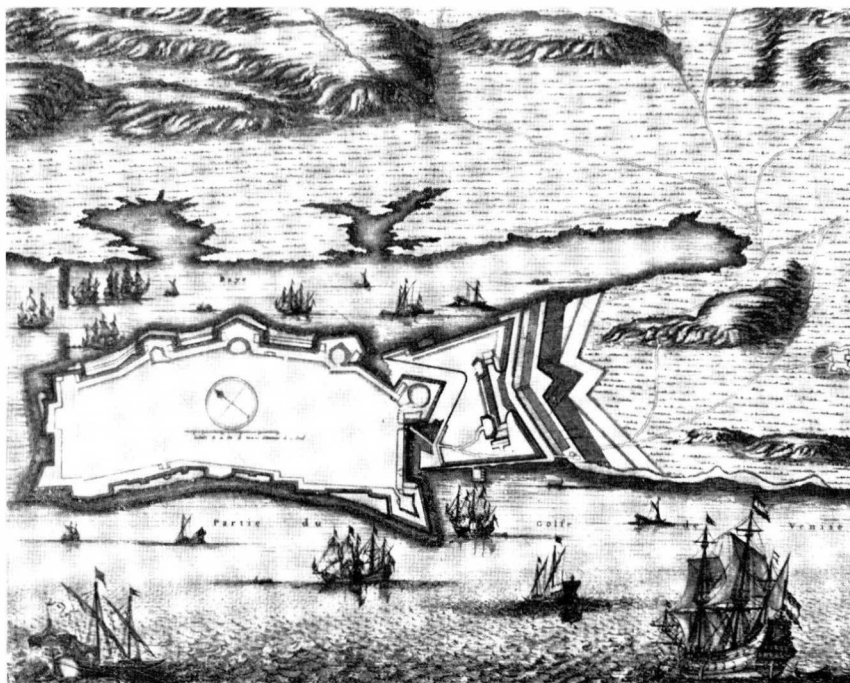



Fig. 1 – Zara: fortificazioni venete.

41 G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Varese, 1981, p. 131-152.

42 T. RAUKAR, I. PETRICIOLI, F. ŠVELEC, S. PERIČIĆ, *Zadar pod mletačkom upravom 1409.-1797.* /Zara sotto il governo veneto 1409-1797/, vol. III, Zara , 1987, p. 29-33. Vedi pure M. SUNJIĆ, *Dalmacija u XV stoljeću* /La Dalmazia nel XV secolo/, Sarajevo, 1967, p. 31-32 e G. PRAGA, *Storia di Dalmazia,* cit., p. 153-156.

compresa la "*Porta di Terraferma*" del Sanmicheli che ancora oggi possiamo ammirare quasi intatta.

Le imponenti mura difensive della città non furono mai danneggiate dalle scorrerie dei turchi; la ristrutturazione effettuata da parte di Venezia della colossale opera del Forte che la proteggeva verso terraferma assicurarono a Zara lunghi secoli di tranquillità.

Da tener presente che sull'estremo vertice della città s'elevava la cosidetta Cittadella agli antipodi del Castello, denominato la "*Seconda Fossa*", tutt'ora esistente. In più riprese Venezia aveva cercato di fortificare pure la parte di terraferma del porto formando una nuova porporella a chiusura del porto di fronte al Castello che nel frattempo era scomparso per dar posto al Mezzo Bastione della Sanità che proteggeva la "*Porta Catena*", ancora in funzione, dalla quale si poteva direttamente controllare l'imboccatura del porto e l'omonima opera di sbarramento[43].

Il cerchio delle mura, allargato verso terraferma, rimase a ridosso della parte interna del grande fossato nei pressi della "*Torre del Buono d'Antona*", che il Sanmicheli trasformò in una enorme cisterna, a cui si attingeva attraverso ben cinque vere da pozzo, e da esse prese il nome dei "*Cinque pozzi*". Analoga soluzione fu addottata per il fossato dell'ex Castello con i "*Tre pozzi*".

Nei pressi della costa, una grande cupola ricopre ancora oggi la "*Fontana dell'Imperatore*", punto di rifornimento idrico delle galee in navigazione da e per il Levante.

Dopo il trattato di Campoformido[44], sorsero sulla terraferma due bastioni detti i Fortini. Comunque, nel 1874, Zara veniva esclusa dalle piazzaforti militari e l'Austria autorizzò lo smantellamento delle mura da ponente, mentre le due opere, ovvero il "*Bastione Grimani*", "*l'antico Porton*", ed il "*Forte*", furono trasformati in uno spazioso giardino con rispettivo parco pubblico.

Sebenico, d'origine illirica, poi colonia liburnica, divenne importante città romana e conseguentemente, al tempo di Vespasiano, "*municipium flavium*". Soggetta agli ungheresi, la città venne direttamente coinvolta

[43] Cfr. V. BRUNELLI, "Le opere fortificatorie e la compagnia degli Artiglieri del Comune di Zara", *RD*, 1904-1905.

[44] Vedi G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, cit., cap. III, p. 220-233.

nella riconquista della Dalmazia condotta dal doge Ordelaffo Falier contro Bisanzio. Si darà a Venezia nel 1322 dopo essere stata teatro di lunghe lotte tra i potenti principi di Bribir e feudatari croati Subich e la Serenissima e rimarrà sotto il governo veneziano fino al 1357, quando tornerà sotto il governo di Lodovico d'Angiò e conseguentemente nel 1412 si darà nuovamente alla Repubblica di San Marco[45].

Sul colle, dove si formò *il castrum Sebenici*, sorse nell'XI secolo un Castello racchiuso assieme all'antica chiesa di S. Michele da imponenti mura che scendevano fino al mare. Tale sistema difensivo verrà rinforzato nel XV secolo dalle "*Torri di S. Giacomo, del Bersaglio, di Gorizza*" e dal cosidetto "*Torrion*". Nelle mura s'aprivano dodici porte (quella di Terraferma e di S. Domenico); a ridosso il Borgo di mare difeso verso l'entroterra da una muraglia con torri.

Il Castello s'ergeva sulla sommità del colle denominato prima di S. Michele e conseguentemente di S. Anna, demolito nel momento in cui venne la definitiva dedizione di Sebenico alla Repubblica di Venezia. Il conte Biagio Dolfin (1415-17) iniziò la costruzione del nuovo Castello chiamato di S. Anna e, una trentina d'anni dopo veniva pure risolto il problema dell'approvvigionamento idrico della città con la costruzione di una grande cisterna su progetto di Giacomo di Venusio Correr da Trani, detto Giacomo delle Cisterne[46].

Le conquiste ottomane dei Balcani avevano indotto la Serenissima ad inviare a Sebenico insigni ingegneri militari (Malatesta Baglioni ed i due Sanmicheli) per provvedere alla difesa della città in quanto, dalla relazione di Gasparo Erizzo e Michele Bon (1558), veniamo s sapere che la città disponeva di "*muraglia debole e senza fianchi, et è posta tutta in costiera d'un monte arido, alla sommità del quale è un castello vecchio, poco forte mal munito et finalmente che non può fare alcun giovamento perché 200 passa all'incontro discosto è il Monte S. Giovanni che sta a cavaliere e batte il*

45 Cfr. G. MODRICH, *op. cit.*, p. 73-83.

46 Vi lavorarono lapicidi zaratini ed in particolare le quattro vere da pozzo furono scolpite da Marco di Pietro da Puglia e Zorzi di Michiel da Zara. Bellissimo il grande Leone marciano e l'Arcangelo Michele, arma della città di Sebenico affiancati da ben 18 stemmi che segnarono le tappe della grande costruzione, da quello del conte Giorgio Vallaresso (1445-47) a quello del conte Giovanni Nani (1451-53). La cisterna ha un mirabile impianto interno a volte. Cfr. V. MIAGOSTOVICH, "Guida di Sebenico", *ASDSP*, vol. V (1968), p. 38-40.

castello e quasi tutta la città"[47]. Tuttavia, bisognerà attendere la guerra di Candia per costringere il provveditore Alvise Malipiero a rinforzare le mura e le porte della città. Fece costruire la "*Porta di Terraferma nuova*", il cosidetto "*Porton*" ornato da un Leone marciano che sul libro aperto recava la scritta "*Gaudium nimium edilitate civium, virilitate militum recte merentium*"[48].

Nel XVII secolo, sul colle dedicato a S. Giovanni, s'iniziava la costruzione della fortezza – Castello S. Giovanni – proposta un secolo prima da Giangirolamo Sanmicheli[49]. La fortezza riuscirà nel 1647 a fermare oltre ventimila ottomani sotto la guida del Pascià di Bosnia Mehamet Techieli intenzionati ad occupare Sebenico.

Nei pressi del Castello S. Giovanni fu costruito, sul colle dove esisteva

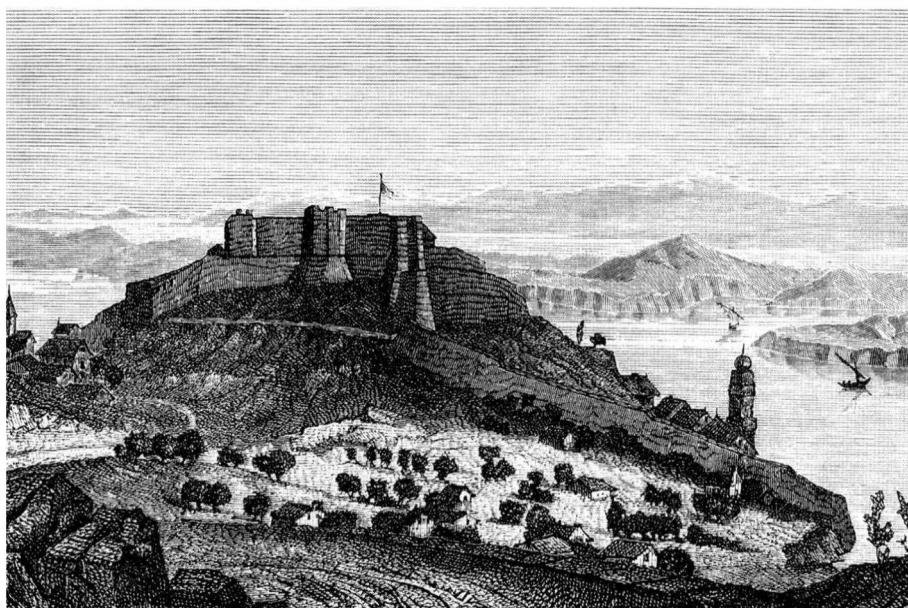



Fig. 2 – Sebenico, il castello di S. Giovanni.

[47] G. ERIZZO, M. BON, "Relazione di Dalmazia", *ASD*, vol. VI (1928-1929), p. 601.

[48] A. DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana*, Milano, 1921, p. 355.

[49] A. DEANOVIĆ, "Il contributo dei Sanmicheli alla fortificazione della Dalmazia", *Castellum*, Roma, 1968, n. 7, p. 37-49.

la chiesetta dedicata a S. Vito, il cosidetto "*Forte Barone*" ideato dal barone Cristoforo Maria von Degenfeld, generale delle fanterie al soldo di Venezia. Nell'assedio del 1647 il forte fu eroicamente difeso dal barone e da lui prese il nome[50].

Nella parte più stretta del canale a difesa del passo detto di S. Antonio (dardanelli), furono costruite due torrette – castelletti con lo scopo di salvaguardare e chiudere l'entrata del porto in caso di pericolo esterno.

All'imbocco del canale, su uno scoglio "*tagliato a punta di scalpello*", sorgeva un'altra fortificazione medioevale. Si tratta della "*Fortezza di S. Nicolò*" all'uscita del Canale di S. Antonio iniziata nel 1540 sotto il Provveditore alla Fabbrica G. M. Moro di Sebastiano e completata nel 1547[51]. L'opera è giustamente rimasta famosa nella storia delle fortificazioni venete, nella storia dell'arte e della guerra.

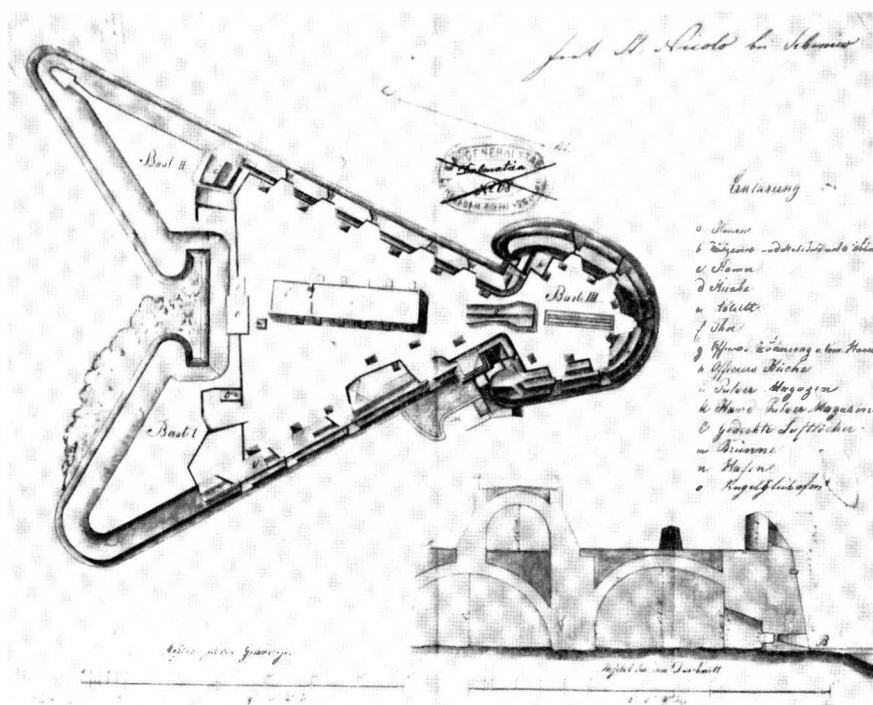



Fig. 3 – Sebenico, fortezza di S. Nicolò.

[50] Cfr. ISTITUTO ITALIANO DEI CASTELLI, *op. cit.*, p. 54-55.

[51] Sarà su questa fortificazione che il genio di Giangirolamo Sanmicheli svilupperà uno dei più splendidi esempi di fortificazione rinascimentale. Vedi G. RIZZO, M. BON, *op. cit.*, p. 601-602.

Ragusa: "*Non bene pro toto libertas venditur auro*", così i ragusei vollero fosse scolpito sul "*Forte di S. Lorenzo*", la loro "Gibilterra". La Repubblica marinara si diede a Venezia nel 1205 e vi rimase per circa 150 anni[52]. Sotto il governo veneto si creò e consolido lo stato di terraferma, "*asterea*" ed il dominio delle isole; furono acquistati i territori serbi della penisola di Sabbioncello e nel 1333 costruite le imponenti fortificazioni di Stagno.

Con la pace di Zara passò, come il resto della Dalmazia, sotto nuova sovranità pagando ai sovrani ungheresi il tributo "*pro redimenda vexatione*" che fino ad allora era stato pagato alla Serbia. Nel 1382, dopo la morte di Lodovico il Grande, il Comune seppe distreggiarsi abilmente nelle competizioni dinastriche angioine così da assurgere a libertà propria nella "*libera fidelitas – fidelis libertas*" che fu la base della sua Costituzione.

Nel 1526 si pose sotto la protezione del Sultano sviluppando i propri traffici con il Levante e la Balcania in mano ottomana. Mantenne lo status di Repubblica marinara indipendente fino agli inizi del XIX secolo quando, dopo aver affrontato Napoleone, il 31 gennaio 1808 il generale Marmont, fatto raccogliere il Senato, vi mandò un ufficiale francese a leggere un decreto, il cui primo articolo diceva:"*Le Gouvernement et le Senat de Raguse son dissous*". Incorporata nel Regno d'Italia prima, nelle Provincie Illiriche poi, fu inclusa quindi nel Regno di Dalmazia austriaco[53].

L'odierna possente cinta delle sue mura subì, nel corso della sua storia, ben quattro necessarie trasformazioni. Costruite a partire dal X secolo, sistemate tra il 1271 e il 1296 e continuamente rinforzate fino al XVII secolo, esse si sviluppano per 1940 metri , sono alte sino a 25 metri e spesse, alla base da 4 a 6 metri verso terra; un ante murale è rafforzato da 10 bastioni semicircolari[54].

Costantino Porfirogenito, imperatore bizantino, nel Libro VII dello Statuto, parlando degli ampliamenti delle mura indica che si partì dal nucleo originario della "*Civitas Antiquas*", primo centro fondato dopo la distruzione di Epidauro, fino ad includere il rione nord, "*ad Montem*", per

[52] V. FORETIĆ, *Povijest Dubrovnika do 1808.* /Storia di Ragusa fino al 1808/, vol. I, Zagabria, 1980, p. 31.

[53] G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, cit., p. 220-234.

[54] L. BERITIĆ, *Utvrđenja grada Dubrovnika* /Le fortificazioni della città di Ragusa/, "Reprodukcije" /Riproduzioni/, Zagabria, 1955, p. 249-306.

la difesa contro gli Slavi che scendevano dal Monte Sergio, allorché il canale che divideva la prima Ragusa dalla terraferma venne a colmarsi[55].

Nel 1039 viene fatto risalire il più antico Forte di Ragusa: il "*S. Lorenzo*". La Gibilterra dei ragusei, modificato ed ulteriormente rafforzato nei secoli successivi, fu detto "*Forte di Malapaga*" o "*Malpaga*".

Nel XII secolo Ragusa venne assediata dal bano bosniaco Bodin e, in tale occasione, dopo aver respinto l'invasore, furono demolite le vecchie mura portando la cinta fortificata sul Sergio.

Nel 1370 vennero nuovamente rinforzate le difese della città, e fortificata in modo particolare Stagno. Da allora, nel corso di tutto il XV e XVI secolo alle fortificazioni lavorarono i più insigni architetti militari dell'epoca quali Marchigiano a Stagno nel 1463, Bernardino, Sigismondo Malatesta e Sigismondo Hier che iniziò i lavori del "Forte S. *Margherita*".

Il Michelozzo assieme a Giorgio Orsino che gli successe, lasciarono esempi indelibili del loro genio come l'antica "*Torre Menze*" del 1462.

Dopo la caduta della Bosnia sotto il dominio ottomano, a Ragusa venne costruita una nuova cinta muraria, e con il contributo di Pio II la grande Fortezza di "*Revellino*" o "*Fortezza Pia*", soprannominata dalla popolazione "*Leverone*" o "*Reverino*". Tali fortificazioni con "*Porta Ploce*", subirono ulteriori modifiche[56].

Nel 1485 dirimpetto al Revellino per la difesa del Porto venne costruito il "*Forte S. Giovanni*" o "*Forte Molo*".

Nella seconda metà del XVI secolo la Repubblica aveva chiesto al Doria l'invio dell'architetto bergamasco Adeodato Ferramolino, che in quattro mesi eseguì un completo ammodernamento delle opere di difesa della città. Furono ampliate le fortezze Revellino e la Torre Menze (che assunze la funzione di fortezza) che resistette intatta fino al terribile terremoto del 1667.

Risale al 1570 la costruzione del "*Forte S. Margherita*" costruito dall'architetto Saporoso Matteucci, inviato a Ragusa da Pio V su suggerimento della Repubblica nel momento in cui il sultato Selim, dopo aver effetuato diverse scorrerie nell'Adriatico aveva danneggiato seriamente Giuppana. E' stata questa l'ultima fortezza costruita da Ragusa.

[55] Per quanto riguarda lo statuto della città di Ragusa del 1272, vedi A. NIČETIĆ, *Povijest dubrovačke luke* /Storia del porto di Ragusa/, Ragusa, 1996, p. 111-118.

[56] L. BERITIĆ, *op. cit.;* A. NIČETIĆ, *op. cit.*, p. 124-125.

La "*Torre Menze*", rappresentava la più importante difesa verso la terraferma. Ricostruita nel 1464, sempre a spese dell'antichissima famiglia Menze, a cura di Giorgio Orsini (nel 1464-65 costruì pure le torri "*S. Caterina*" e "*Punicella*"), assunse il suo aspetto definitivo nel 1538 ad opera del Ferramolino.

Degna di mensione pure la "*Torre di Campana Morta*" che rappresentava il sito più alto di Ragusa e vi si annunziavano, a tocchi di campana, le esecuzioni capitali o l'avvicinarsi di navigli nemiche e la "*Torre del Bersaglio*", eretta nel 1462 dal Michelozzo.

Lungo tutta la cinta muraria esistevano sin dal XIV secolo le seguenti porte d'accesso alla città: "*Porta S. Luca*" o "*Ploce*" (dal latino platea), di "*Beccaria*", di "*Pile*", della "*Legna*", del "*Sorte*", del "*Leone*", di "*Ragnina*", del "*Cellenga*", del "*Borgo*", di "*Pescheria*". Dal 1360, per ragioni di sicurezza ne vennero lasciate aperte soltanto quattro: di "*S. Lucia*", di "*Beccaria*", di "*Pile*", della "*Legna*"[57].

Nuove fortificazioni furono costruite durante l'occupazione francese per assicurare la difesa a mare, contro le flotte russe ed inglesi, e verso terra, soprattutto contro i montenegrini[58].

A mare furono fortificate tutte le isole che circondavano la città: nell'isola di Lacroma fu eretto un fortino che riuscì a fermare i montenegrini sbarcati dalla flotta russa che bloccava Ragusa. Verso terra, a sud della città, fu edificata la "*Trincea*" per impedire gli assalti dei montenegrini verso la città.

Tuttavia, l'opera più imponente legata al dominio francese, è il "*Forte Napoleone*" costruito sulla sommità del Monte Sergio che domina tutta Ragusa ad evitare che artiglierie montenegrine potessero battere dall'alto la città. Era collegato con segnali ottici d'avvistamento con il "*Forte Molo – S. Giovanni*" e con il "*Forte S. Lorenzo*". Gli austriaci lo rinforzarono, mutandone il nome in "*Forte Imperiale*"[59].

Cattaro. L'antico "Sinus Rhizonicus" su cui si affacciava la città più antica della Dalmazia, Risano fondata nel II secolo a.C. Enorme fiordo

[57] ISTITUTO ITALIANO DEI CASTELLO, *op. cit*., p. 41.

[58] G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, p. 224-228.

[59] Cfr. L. BERETIĆ, *op. cit*., p. 192-209.

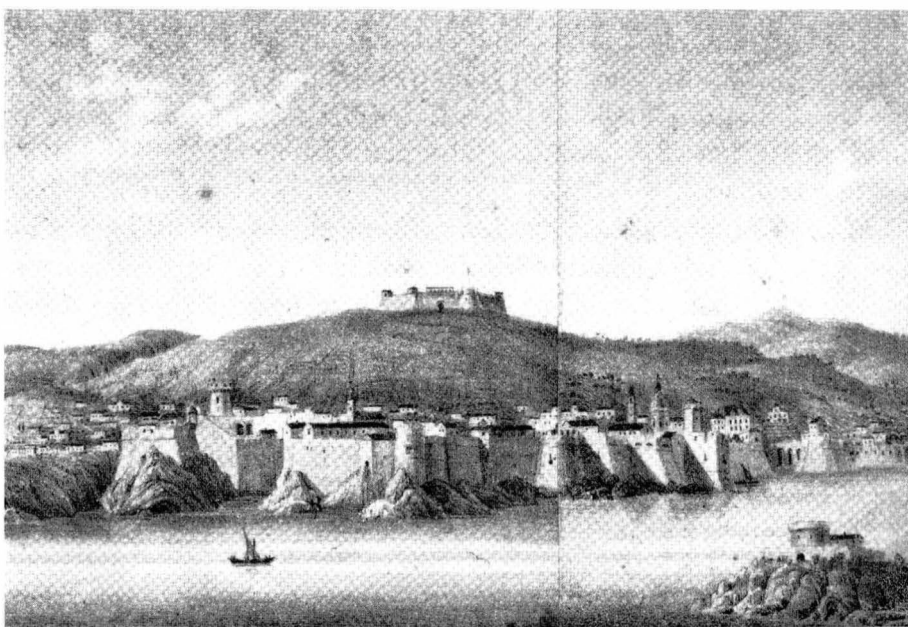



Fig. 4 – Ragusa, forte Imperiale, forte S. Lorenzo e le fortificazioni dell'isola Lacroma.

che s'insinua tra le montagne del Montenegro, formando uno dei porti più sicuri e protetti della costa adriatica.

La navigazione per Cattaro non ebbe ostacoli, fino a quando nel 1382 il re della Bosna, Tvrtko I Kotromanić non fondò la cittadina di Santo Stefano, poi denominata Castelnuovo. Conquistata dai Turchi nel 1483, ostacolava il traffico veneziano, arrecando danni pure alla città di Cattaro, tanto da farla espugnare nel 1538 dal generale veneziano Vincenzo Cappello. Quest'ultimo la consegnò agli spagnoli che vi costruirono un forte militare dominante grazie all'opera dell'architetto bergamasco Adeodato Ferramolino[60].

Da tener presente che la città di Cattaro ebbe una storia medievale assai complessa, contraddistinta da continue guerre per difendere la sua indipendenza. Parte integrante del "*Thema bizantino di Dalmazia*", dopo la morte di Emanuele Comneno (1180) si diede una signoria locale nel "*comes Triphon*", ma l'antagonismo con Ragusa relativo agli stessi interes-

[60] A. DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana*, cit., p. 367.

si economici, le stesse risorse, gli stessi territori da sfruttare, la spinsero nel 1186 a ricercare la protezione dei Nemagna, re della Serbia fino al 1366, quando, dopo un cinquantennio di lotte, si offrì in più riprese a Venezia nel 1395, 1404-5 e 1414. Tuttavia, nel 1420, Venezia accolse la supplica e da allora fino alla caduta della Repubblica, Cattaro godette di amplissime libertà tanto da coniare fino al 1640 propria moneta[61].

L'opera architettonica per eccellenza è rappresentata dal Castello, che appare nelle monete medievali, quello che ancora oggi domina e caratterizza la città, porta il nome di "*S. Giovanni*"[62]. La città, a causa della configurazione del territorio, è tutta raccolta al piede dell'enorme dirup-po, mentre la tratta scoscesa tra essa ed il Castello è deserta, priva di costruzioni ad eccezione della chiesetta della Madonna della Salute, sorta nel 1500.

A mare la cinta difensiva, danneggiata dal terremoto dell'anno 1667, è una bastionata in sasso vivo, alta circa 30 metri. Le mura cadevano a

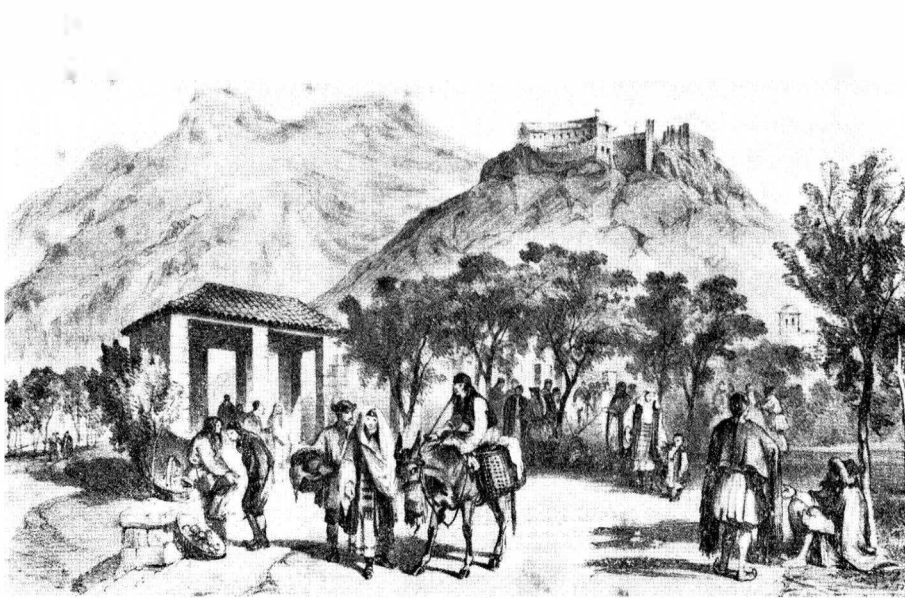



Fig. 5 – Cattaro, il castello di S. Giovanni ed il "guarda-armi"

[61] G. MODRICH, *op. cit.*, p. 303-319.

[62] A. PATRIGNANI, "Le Zecche ed i tipi monetari della Dalmazia", *ASD*, vol. XII (1932), p. 603.

picco sull'acqua, isolando la città tra i corsi d'acqua della Fiumera a settentrione e del Gordicchio a mezzogiorno. Dalla "*Porta Gordicchio*", attraverso il ponte levatoio, partiva l'unica strada che, attraverso il colle di S. Trinità difeso da un Forte, dirigeva verso la costa a Budva attraversando la Zuppa, l'Albania Veneta[63].

Attraverso "*Porta Marina*", costruita nel 1555, si arrivava nella Piazza d'Armi, la principale di Cattaro, ed alla Cattedrale di S. Trifone, il più insigne monumento della città, danneggiata e rinforzata dopo il terremoto del 1667, reca ancora la lapide che ricorda l'assedio subito da Cattaro nel 1569 ad opera della flotta turca di oltre 300 navi al comando dell'ammiraglio Pertau.

Nel 1540 venne costruita la "*Porta Fiumera*" che proteggeva alcuni mulini ad acqua, porta anch'essa un epigrafe in ricordo del primo attacco ottomano del 1539 per la conquista delle Bocche. Nei pressi della Porta Fiumera, si elevavano i baluardi Bembo e Rocca, congiunti da una cortina, sotto ad essi si estendeva il Campo di Marte; vi terminava il sentiero che scendeva in direzione dell'unica comunicazione con il Montenegro. L'Austria, nel 1844, aveva fortificato la zona con "66 serpentine" in direzione del villaggio di Spigliari.

Il Castello, detto anche "Kastio", è stato da Venezia reso più sicuro nel 1760 con la costruzione di un'opera fortificata, "*La Regia Munitae Rupis Via*"[64]. Il Castello, costruito sopra una rupe che sembra incorporata nelle pendici del monte è attorniato da possenti mura di oltre 20 metri di altezza e fino a 10 metri di spessore. Dall'alto del S. Giovanni, si possono vedere le fortificazioni austriache costruite sul monte S. Elia tra le baie di Cattaro e Teodo, il Forte della Trinità che sbarrava la strada verso la costa, opera veneziana, circondato da fossato e munito di terrazze per l'artiglieria e di feritoie al posto delle finestre, con un presidio di 40 uomini circa. Da questo forte, l'Austria nella seconda metà del XIX secolo costruì uno dei capolavori dell'ingegneria stradale dell'epoca: la strada che sale sulle pendici del Monte Leone, protetta dal "*Forte della Scala Santa*", per raggiungere il Montenegro.

Da tener presente che l'Austria, sempre nella metà del secolo scorso,

[63] G. ERIZZO, M. BON, *op. cit.*, p. 560.

[64] ISTITUTO ITALIANO DEI CASTELLI, *op. cit.*, p. 26.

sull'isolotto chiamato dei Rondoni, aveva fatto costruire uno sbarramento che prese il nome dal Feldmaresciallo barone Mamula, primo Luogotenente civile e militare di Dalmazia (1852-1865).

Dietro al forte il bellissimo edificio, owero la dogana veneta denominata di "Porto Rose"[65].

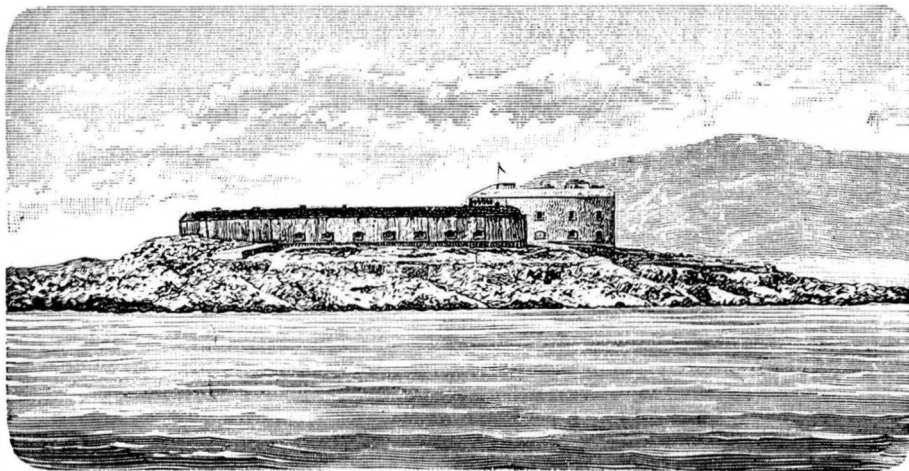



Fig. 6 – Bocche di Cattaro, forte Mamula

SAŽETAK: *HABZBURGOVCI, VOJNE GRANICE - VOJNA KRAJINA I VENETSKE UTVRDE U DALMACIJI U MODERNO DOBA* – Autor eseja pomnije razmatra ulogu Habzburgovaca na balkanskom poluotoku te njihov pokušaj da zaustave otomansku okupaciju Europe koja je krajem XIV. i početkom XV. stoljeća dostigla alarmantne razmjere za zemlje zapadne Europe. U tom smislu, ideja da se stvori brana kako bi se zaustavile najezde Turaka na balkanski poluotok potječe iz vremena Žigmunda i Matije Korvina, iako je "vojna krajina" u pravom smislu riječi osnovana 1527., nakon Mohačke bitke, ali je ponovno uspostavljena potkraj XVII. stoljeća, pošto su Mađarsku ponovno osvojili nevjernici. Krajina je bila neposredno izvrgnuta naročitoj vrsti vojne kolonizacije, a obuhvaćala je više od polovine područja Hrvatske, odnosno južni dio između

[65] A. DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana*, cit., p. 367. Vedi anche A. BENVENUTI, *Storia di Zara dal 1797 al 1918,* Milano, 1952, p. 101.

Jadranskog mora i Save te istočni dio; južni dio Slavonije sjeverno od rijeke Save i istočno od Dunava; južni dio Banata oko Temišvara sjeverno od Dunava te jugoistočni dio duž granice sa Vlaškom i Transilvanijom. "Vojna krajina" zvala se još "*vojnička zemlja*", "*Soldatenland*", "*Die Militargrenze*", a za vrijeme revolucije 1848-49. "pogranične regimente" su preimenovane u specijalni teritoriji pod upravom Krune – "*Kronland*".

U drugom dijelu ogleda međutim, autor se osvrće na nekoliko impozantnih i monumentalnih venetskih utvrda u Dalmaciji i to "*Rab*", "*Zadar*", "*Šibenik*", "*Dubrovnik*" i "*Kotor*", prava čuda onodobne arhitekture, vojnog nauka i umjetnosti, koja i dan danas, dijelom, pobuđuju divljenje.

POVZETEK: *HABSBURŽANI, VOJNA KRAJINA IN BENEŠKE TRDNJAVE V DALMACIJI V NOVEM VEKU* – Avtor eseja se zaustavlja pri vlogi, ki so jo odigravali Habsburžani na Balkanskem polotoku pri zaustavljanju turškega prodiranja, ki je med koncem 14. in začetkom 15. stoletja, zadobilo take razsežnosti, da je začelo zelo zaskrbljati države Zahodne Evrope. V času Sigizmunda in Matije Korvina se pojavi ideja, da bi zgradili pregrado, ki bi Evropo obvarovala pred otomanskimi osvajalci. Vojna krajina je bila ustanovljena leta 1527 po bojih pri Mohaču, na svojem pomenu je ponovno pridobila na koncu 17. stoletja po osvojitvi Madžarske s strani nevernikov. Vojna krajina je bila podvržena posebni vojaški kolonizaciji in je obsegala več kot polovico hrvaškega ozemlja, oziroma njen južni del med Jadranom in Savo in njen vzhodni del, južni del Slavonije severno od Save in vzhodno od Donave, južni del Banata Temišvara severno od Donave in njegov jugovzhodni del vzdolž meje z Vlaško in s Transilvanijo. Vojni krajini so pravili tudi "zemlja vojakov" - *Soldatenland, Die Militargrenze*, medtem ko so se obmejni polki v revolucionarnih letih 1848-49 spremenili v posebno kraljevo ozemlje, v t.i. *Kronland*.

V drugem delu eseja nam avtor predstavlja nekaj monumentalnih beneških utrdb v Dalmaciji: na Rabu, v Zadru, Šibeniku, Dubrovniku in Kotarju. Gre za arhitekturne, vojaške in umetniške mojstrovine, ki so še dandanašnji videti kot prava čudesa.

LE VICENDE DI *ZEA MAYS* IN ISTRIA
Alcuni dati archivistici tra il XVII sec. e l'inizio del sec. XIX

MIROSLAV BERTOŠA
Università di Fiume,
Facoltà di Lettere e Filosofia di Pola

CDU 633.15(091)(497.4/.5-3Istria)"16/18"
Saggio scientifico originale
Settembre, 2003.

Riassunto – In questo breve contributo sono riportati alcuni dati storici asistematici riguardanti la comparsa del granturco in Istria. Il territorio istriano, diviso fra la Repubblica di Venezia e la Casa d'Austria, accolse relativamente tardi (nel XVII sec.) il granturco, pianta giunta in Europa dopo le grandi scoperte geografiche. Tuttavia, nell'area altoadriatica, appena negli anni 70 e 80 del XVIII sec., il granturco divenne non solo un importante genere alimentare (la mitica polenta), ma anche un prodotto soggetto a imposta statale. Nelle fonti d'archivio di solito il granturco viene indicato come formenton/ grano turco (in seguito mais), mentre nella lingua corrente della popolazione croata veniva usato il sostantivo "trukinja" (sorto per metatesi da turkinja= "grano turco"). Un altro contributo alla storia del granturco in Istria è rappresentato dal Rapport sur la culture du Maïs dans la Province de l'Istrie del barone Angelo Calafati, intendente della Provincia dell'Istria, che risale al 1813 e che sinora non è stato mai sfruttato e che viene allegato.

Divisa fra la Repubblica di Venezia (che ne dominava la maggior parte) e la Casa d'Austria (che ne possedeva la parte centrale e il litorale al suo nord-est), l'Istria, data la sua struttura geopolitica, etnoculturale e economica, fu anche nei secoli del primo evo moderno una terra complessa: le componenti più vitali per la sussistenza della sua popolazione erano la coltivazione della terra, la pastorizia, la marineria, la pesca, il commercio (in cui era prevalente il contrabbando), più tutta una serie di fonti legittime e illegittime di sostentamento[1]. In Istria il granturco – una delle piante che nel XIX e pure nel XX sec. ha rivestito un'enorme importanza anche nell'alimentazione umana – mantenne, per lunghi decenni dopo la

[1] Miroslav BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* [Istria: epoca veneziana (XVI-XVIII secolo)], Pola, 1995.

sua comparsa, una posizione economica marginale, tanto più che godeva fama di influire in maniera nefasta sull'organismo e di provocare malattie[2].

La storia di questa ben nota pianta dai grani giallo dorati e dal fusto robusto, che nella tassonomia di Linneo è indicata con il nome latino di *Zea mays,* e che nei vari paesi dal popolino viene chiamata nei modi più diversi, è antichissima, oscura e un tantino bizzarra[3]. Buona parte della nomenclatura volgare nasce dalla diffusa credenza che il granturco derivi dall'Oriente, come ad esempio in Istria: mentre la popolazione ciacava/croata usa il termine *trukinja* ("grano turco"), quella veneta/italiana lo chiama *granoturco.* Donde l'appellativo "turco" non è ancora del tutto chiaro. Un profondo conoscitore della storia del mais, Luigi Messedaglia, pensa che l'epiteto "turco"possa risalire al fatto che il *granturco/mais* dia l'impressione di qualcosa di insolito ed esotico, "come un Turco"![4] (S'impone qui il paragone, riportato nell'opera dello storico economico G. B. Masefield, con il nome inglese del tacchino americano: *turkey*![5]). Probabilmente il nome della nuova coltura agricola venne coniato in base ai luoghi da cui le navi trasportavano il granturco in tutto il Mediterraneo e nel suo "Golfo"/"Colfo" adriatico, da cui denominazioni come "grano di Rodi", "grano arabo", "grano d'Egitto", "grano d'India", "grano turco"..., quindi sempre come segno distintivo di un qualcosa proveniente da paesi stranieri e lontani[6].

[2] Ciò è esatto solo in caso di alimentazione estremamente monotona e di uso eccessivo del mais, quando può comparire la pellagra, una malattia che nel XIX sec. colpì una grande parte della popolazione nella provincia del Friuli, vicina all'Istria. Già nel 1815 in Friuli erano ammalate di pellagra - come conseguenza della "monoalimentazione" e della mancanza di vitamina PP (*pellagra preventing*) - 17.310 persone. Per quanto nella seconda metà del XIX sec. la coltivazione del riso abbia attenuato le conseguenze dell'avitaminosi, comunque alla fine dello stesso secolo su 169.920 persone sottoposte a visita medica, ben 54.105 erano affette da pellagra. Cfr. Tito MANIACCO, *Storia del Friuli*, Roma, 2002, p. 155-156.

[3] Trasportato in Europa, sulle prime il granturco rappresentò una curiosa pianta ornamentale (dapprima considerato in Europa come una curiosità da giardino). Cfr. E. E. RICH - C. H. WILSON (a cura di), *Storia economica Cambridge,* vol. IV*: L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, Torino, 1973, 318.

[4] Luigi MESSEDAGLIA, *Notizie storiche sul mais: Una gloria veneta. Saggio di storia agraria*, Venezia, 1924; IDEM. *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza, 1927; cfr. anche Gauro COPPOLA, *Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'Unità)*, Bologna, 1979.

[5] E. E. RICH- C. H. WILSON, *op. cit.*, p. 320.

[6] Cfr. Raffaella SARTI, *Vita di casa: Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna,* Bari, 1999, p. 210 ("Venne infatti definito [...] con un uso del termine 'turco' che era forse sinonimo di 'straniero' più che indicativo di una zona precisa: grano di Rodi, grando d'India, grano arabo, grano d'Egitto con

Nonostante i diversi punti di vista[7] sulla provenienza del granturco[8], oggi comunque prevale l'opinione che, per quanto si fregi di un nome orientale, sia giunto in Europa dal Nuovo Mondo, dove ad esempio i suoi resti (vecchi di 4.500 anni) sono stati scoperti negli strati fossili archeologici delle caverne sotterranee di Città del Messico. Ne sono stati trovati resti anche nelle catacombe cinesi e in genere in Asia. Non si conosce il "progenitore" del mais, né le evoluzioni, gli incroci, le differenziazioni che ha subíto... Mezzo millenio fa, Cristoforo Colombo recò al Vecchio Continente una pianta preziosa: il granturco[9]. Una pianta che – nonostante i dianzi detti effetti negativi sulla salute – ha permesso a milioni di persone in tutta Europa di sopravvivere alle epidemie di carestia, miseria e diffusa sottoalimentazione cronica e endemica. Lo storico italiano A. Da Maddalena fa inoltre giustamente notare che il granturco ha contribuito anche allo sviluppo zootecnico[10].

Dal XVI secolo in poi la coltivazione del mais nel territorio sotto il dominio della Repubblica di Venezia - si chiamasse *sorgo turco, grano turco, grano d'India, formenton*[11], *formento saraceno*[12], *turkinja* o *trukinja* – si diffuse nel Mediterraneo, ma anche nelle terre adriatiche e slavomeridionali. Nella parte veneziana della provincia del Friuli – la cui realtà si compenetrava per molti aspetti con quella istriana – il granturco come

tutto un variegato sbizzarrirsi di fantasie sui suoi luoghi d'origine". È possibile consultare la monografia di R. Sarti anche *online*:www.laterza.it/vitadicasa/; per il nostro argomento è importante il *Capitolo V: Innovazioni alimentari*.

[7] Cfr. sull'argomento B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino, 1972, p. 368.

[8] Ad esempio Roger GRAND- Raymond DELATOUCHE, *Storia agraria del Medioevo* (Milano, 1981), esprimono dubbi sull'origine americana del granturco e si richiamano al concilio di Tarragona (1591), che lo chiamò *"grando d'India, detto mais"*, mentre il citato G. B. MASEFIELD ritiene indiscutibile che il granturco sia arrivato in Europa dall'America (E. E. RICH- C. H. WILSON, *op. cit.*, p. 318).

[9] Cfr. Jean-Jacques HÉRMANDIQUER, "Les debuts du mais en Méditerranée (Premier aperçu)", nel libro *Histoire éeconomique du monde méditerranéen, 1450-1650: Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Toulouse, 1973, p. 227-233; Fernand BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII)*, Torino, 1977, p. 113-119; Pierre CHAUNU, *Histoire science sociale: La durée, l'éspace et l'homme à l'époque moderne*, Parigi, 1974, p. 166-168.

[10] Aldo DA MADDALENA, "Europa rurale (1500-1750)"; nel libro *Storia economica d'Europa: I secoli XVI e XVII* (diretta da Carlo M. Cipolla), Milano, 1974, 252.

[11] Cfr. Enrico ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Bologna, 1958, p. 395.

[12] Cfr. Giuseppe BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856, p. 677.

merce apparve all'inizio del XVII sec. Secondo una testimonianza del notaio Pietro Antonio Rupil di Avausa (località della Val Pesarina in Carnia), il "sorgo turco" si vendeva già nel 1600 al prezzo di cinque lire e 15 soldi allo staio[13]. Il noto agronomo e economista friulano Antonio Zanon (1696-1770)[14], in una sua opera di agricoltura, riporta che nei mercati di Udine il mais comparve per la prima volta nel 1620[15]. L'Archivio comunale di Udine conserva un documento da cui risulta che nel listino prezzi dei generi alimentari il granturco viene citato per la prima volta il 17 settembre del 1622[16]. Quel giorno veniva venduto al prezzo di sette lire, un prezzo molto più basso non solo del frumento (17 lire e 10 soldi), ma anche della segale (12:10), delle fave (12: -), del miglio (7:10), ecc.[17]. In seguito avrebbe considerevolmente acquistato di prezzo.

Dal Friuli il granturco incominciò a diffondersi in Istria, anche se vi prese piede relativamente tardi. Nella sua sua *corografia* dell'Istria veneziana, il vescovo cittanovese Giacomo Filippo Tomasini (1595-1655) annotava, verso la metà del *Seicento,* che vi si coltivavano il frumento, la segale, l'orzo, il farro, in particolare l'avena, che veniva esportata fuori della Provincia, e anche a Venezia. Nelle campagne il pane veniva impastato soprattutto con un misto di avena ed orzo. Di granturco, rileva Tomasini, praticamente non ce n'era "per la sic[c]ità dei terreni". Nella frase seguente il vescovo affermava che appena nella sua epoca "in qualche valle hanno cominciato a seminare ove è più umido e grasso"[18]. Non è, dunque, del tutto esatta l'affermazione dello storico B. Benussi che "la coltivazione del *grano turco* venne introdotta nell'Istria solo al principiare della seconda metà del secolo XVIII"[19], in quanto i primi tentativi di coltivazione del

[13] Biblioteca comunale, Udine, Miscellanea, 862/X.

[14] Romano MOLESTI, *Il pensiero economico di Antonio Zanon,* Milano, 1974 (in particolare le p. 49-59); anche Giuseppe MARCHETTI, *Il Friuli: Uomini e tempi*, vol. I, Udine,1979 /3/, p. 515-522.

[15] Antonio ZANON, *Dell'agricoltura, delle arti e del commercio,* vol. VII, Venezia, 1763, p. 315.

[16] Cfr. "Per la storia del granoturco in Friuli", *Ce Fastu?,* Bollettino della Società Filologica Friulana, Anno XVII, Udine 1941, n. 1, p. 38.

[17] IBIDEM.

[18] Giacomo Filippo TOMMASINI, "De' Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria libri otto con appendice", *Archeografo Triestino,* Trieste, vol. IV (1837), p. 93. Questi dati sono riportati, nella sua opera di compilazione redatta negli anni ottanta del XVII sec., anche da Prospero PETRONIO (*Memorie sacre e profane dell'Istria,* Trieste, 1968, p. 71).

[19] Bernardo BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno,* Trieste, 1962, p. 138.

mais risalgono a molto tempo prima. È comunque esatto che, nel corso del *Seicento*, le notizie sul granturco nelle fonti d'archivio istriane sono effettivamente poche e rare. Cosí, ad esempio, nel febbraio del 1624, il Capitano di Raspo Andrea Contarini informava il governo che nel porto di Parenzo erano giunte nuove spedizioni di viveri: *Sorgo turco, Fava, Fasuoli, Risi*, che l'*Offitio alle Biave* aveva spedito dal magazzino veneziano dei cereali (il *fontico*) ai nuovi abitanti nel territorio dell'Istria occidentale[20]. In un altro dispaccio al governo, il Contarini diceva che a Parenzo era giunto l'aiuto pro immigrati-profughi, installatisi nel territorio dell'Istria occidentale. L'anno seguente, nel gennaio del 1625, il Contarini inviava un nuovo *dispaccio* a Venezia, nel quale, fra l'altro, constatava che nella nuova spedizione di viveri c'erano due tipi di granaglie: il sorgo (*Sorgo rosso)* e il granturco *(Sorgo turco)*[21]. Un mese più tardi, alla fine del febbraio 1625, il *Capitanio di Raspo* rendeva conto dell'arrivo di altri viveri per i coloni affamati: oltre ai cereali suddetti, sorgo e granturco, venne loro distribuito anche un contingente di leguminose, cioè di *fave*[22]. Notizie sull'arrivo di spedizioni di mais via mare in Istria si incontrano anche nelle fonti archivistiche più recenti, specie durante le grandi carestie all'epoca della colonizzazione dell'Istria con fuggiaschi della Dalmazia e del suo entroterra, delle Bocche di Cattaro, del litorale albanese e dei possedimenti veneziani in Levante, che erano caduti nelle mani degli Ottomani[23]. Nei dispacci del Capitano di Raspo Lunardo/Leonardo Marcello è riportato che, all'inizio di luglio del 1671, le autorità veneziane inviarono a Pola un galea carica di granturco destinato all'alimentazione degli aiducchi che il Senato aveva evacuato da Perasto per allogarli nelle case abbandonate in città e nei dintorni[24]. Per quanto estenuati dalla fame, gli aiducchi e le

[20] Archivio di Stato di Venezia. Dispacci Rettori d'Istria (in seguito: ASV. DRI.). Filza 16. Di Pinguente à 14 Febraro 1623 *(more veneto* , dunque : 1624).

[21] ASV. DRI. Filza 17. Di Pinguente à 26 Gennaro 1624 (Pur non essendo espressamente citato, anche questo documento è datato in base al calcolo del tempo veneziano (*more vento*) e va quindi riferito all'anno 1625). Secondo BOERIO (*op. cit*., p. 409) il *Sorgo rosso* corrisponde ai termini italiani *saggina, melega, melica* o *meliga*, ovvero allo *Holchus Sorghum* secondo la tassonomia di Linneo; il nome croato è *sirak*. Sempre secondo BOERIO (IBIDEM, p. 677), il *Sorgo turco* equivale ai nomi *formenton, grano turco, formenton saracenico* e *mais,* ovvero al nome latino *Zea mais*. Questi termini sono tutti equivalenti al croato *kukuruz*.

[22] ASV. DRI. F. 17, Di Pinguente à 22 febraro 1624 (altrettanto *m.v.*).

[23] M. BERTOŠA, *op. cit*., passim.

[24] Per maggiori dettagli su questo drammatico episodio della storia istriana cfr. M. BERTOŠA, *op. cit*., p. 180-244.

loro famiglie si mostrarono, come scrive il provveditore Marcello, scontenti delle provviste e dichiararono chiaramente che avrebbero accettato il mais solo se avessero potuto venderlo[25]. In un secondo rapporto al governo, il provveditore precisava: "figurandosi, che nutriti da quello incontrarebbono indispositioni mortali [...]"![26].

Secondo alcuni storici (come B. Benussi), l'inizio della coltivazione del granturco in Istria risale appena alla seconda metà del XVIII sec., il che, come rilevato, non è esatto; inoltre, rammentano che, dopo un ventennio di cattive esperienze, la sua diffusione venne messa in forse. In effetti, durante le annate secche la maggior parte delle piante, come risulta dai rapporti dei rettori veneziani, deperiva anche prima che il frutto riuscisse a maturare. Esperti e consulenti consultati dalle autorità veneziane (centrali e locali) ritenevano che la semina del mais fosse stata "fatale per la Provincia dell'Istria": le superfici agricole a granturco impedivano la semina di altri cereali, che qui riuscivano bene, impoverivano il terreno e nuocevano alla produzione agricola. Anche se gli insuccessi non comportarono il completo abbandono della coltivazione del mais, nella tabella cerealicola essa occupava - a differenza di altri paesi - un posto assai modesto. Ad esempio, nel 1794, nel comune rovignese furono raccolti 1.785 stai di cereali, di cui 187 di orzo, 90 di segale e solo 59 di mais. Con il suo 3,3 %, il mais era parecchio indietro rispetto a frumento, orzo, segale e agli altri cereali, ma comunque rimaneva durevolmente presente nei campi istriani. I dati sul mais in Istria sono stati sintetizzati da E. Ivetic in una compiuta presentazione del passato istriano nel XVIII sec.[27].

La fine del XVIII sec. e l'inizio del XIX recarono all'Istria grandi cambiamenti politici, il cambio dei governi: la caduta della Repubblica di Venezia (1797), il primo governo austriaco (fino al 1805), quindi quello francese (1806-1813) e poi nuovamente il governo austriaco (quest'ultimo sarebbe durato fino al 1918)[28]. Nel tentativo di modernizzare subito la società istriana e di stimolarne un più veloce sviluppo economico, affinché

[25] ASV. DRI. Filza 56. Pola 28 giugno 1671 ("Il soprarrivo del formentone spedito dalla Serenità Vostra lo videro di mal occhio, et mossi da sé stessi alla vociferatione, che mai di quello ne haveriano ricevuto, se non nel caso di esserle dispensato per convertirlo in danaro [...]".

[26] ASV. DRI. Filza 56. Pola 10 Luglio 1671.

[27] Egidio IVETIC, *Oltremare: L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, 2000, p. 110-116.

[28] Almerigo APOLLONIO, *L'Istria Veneta dal 1797 al 1813,* Gorizia, 1998.

l'Impero potesse trarre vantaggio anche dalle province arretrate qual era l'Istria, il governo francese vi spedí il consulente di stato Giulio Cesare Bargnani col compito di redigere una relazione sulle condizioni esistenti nella parte della penisola che prima si era trovata sotto il dominio veneziano (*l'Istria ex Veneta*)[29]. Il Bargnani descrisse l'Istria come un paese arretrato, molto primitivo, dall'economia sottosviluppata, che riusciva a produrre cereali bastanti appena per otto mesi all'anno, produzione fra l'altro messa in forse dalle speculazioni finanziarie dei commercianti triestini[30]. Mezzo secolo più tardi, quella relazione venne commentata da Carlo Combi (1827-1884), avvocato, studioso di antichità e storico istriano, il quale asseriva che era la coltivazione del granturco a condizionare i cattivi raccolti cerealicoli in Istria[31]. L'affermazione non appare esatta anche per il semplice motivo che, all'inizio del XIX sec., le superfici seminate a mais erano insignificanti[32]. Tuttavia, in barba alle condizioni pedologiche sfavorevoli, la coltivazione del mais in Istria continuava a diffondersi, com'è comprovato anche da alcune notizie d'archivio. Ad esempio nel 1807, nel Parentino, furono prodotti 2.050 stai di granturco[33], e da un altro documento del 28 gennaio 1807 si ricava che a Fontane, vicino a Parenzo, ne erano stati prodotti 280 stai, mentre il fabbisogno era di 500 stai circa (praticamente il doppio!)[34]. Sono interessanti anche altre cifre riguardanti questo villaggio del Parentino: in quello stesso anno a Fontane c'erano 220 anime, che possedevano 200 pecore, dieci bovini, 20 manzi, cinque cavalli e 20 maiali. Il granturco – per l'alimentazione umana e animale – era molto richiesto, motivo per cui il suo prezzo era alto. Un altro documento illustra l'andamento dei prezzi del mais nei mercati di Parenzo e del Parentino nel corso di quindic'anni[35], come dalla tabella che segue:

[29] Elio APIH, "Il Rapporto sull'Istria del Consigliere di Stato Giulio Cesare Bargnani (1806)", *Atti* del Centro di ricerche storiche - Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XII (1981-1982), p. 203-335.

[30] IBIDEM, p. 222.

[31] Le osservazioni del COMBI sono riportate nell'allegato al contributo di E. APIH, *op. cit.*, p. 323.

[32] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 138. Il Benussi riporta la notizia che nel 1794 nel territorio di Rovigno furono prodotti 1.785 stai di frumento, 187 di orzo, 90 di segale e solo 59 stai di mais.

[33] Archivio statale di Pisino. Fondo del comune di Parenzo, scatola 33, numero 777.

[34] IBIDEM, scatola 20.

[35] IBIDEM, scatola 31, numero 575.

Anno	1798	1799	1800	1801	1802	1803	1804	1805	1806	1807	1808	1809	1810	1811
Prezzi di uno staio di mais in franchi	10,23	8,70	17,40	23,54	18,42	23,30	9,21	10,23	15,35	15,35	17,40	15,00	12,79	15,35

Già allora il granturco era diventato un alimento comune degli strati più poveri della popolazione istriana, tanto che negli anni di carestia che all'inizio del XIX sec. colpirono la penisola - "per la carestia dell'annata, e per le vicende della guerra passata", come viene detto in una relazione inviata "All'Inclito Regio Capitaniato Circolare" alla fine di gennaio del 1810 - la gente si cibava persino dei tutoli (*essendo a quest'ora ridotte a cibarsi dei cosí detti torsi di formentone, ossia fusti delle pannocchie)!*[36] Giustamente lo scrivente nota che "Questi rilievi presentano un quadro il più commovente della fame e della miseria" in cui vivevano gli abitanti dell'Istria centrale[37]. Al pari dell'amministrazione francese seguita alla caduta di Venezia, che si prese la briga di rilevare la situazione nella provincia dell'Istria e di valutarne i potenziali economici, pure il nuovo governo, quello austriaco, s'impegnò a raccogliere i dati più disparati sulle condizioni in cui versavano le singole circoscrizioni in base alla nuova suddivisione amministrativo-territoriale della penisola istriana. Nell'Archivio provinciale di Capodistria s'è conservato uno di quei censimenti (del 1816), pubblicato dallo storico economico I. Erceg [38]. In quelle relazioni troviamo anche alcuni dati sul ruolo del mais nell'alimentazione della popolazione istriana. Sono menzionati, ad esempio, i contadini nei comuni di Grisignana, Buie e Umago, che si nutrono non solo di "*ministre di Sorgo turco*", ma col granturco fanno anche il pane[39]. Il granturco veniva coltivato nei campi del Distretto di Dignano, specie attorno a Momorano, Marzana, Cavran e nel territorio del Prostimo, i cui abitanti, come quelli di

[36] Archivio della Slovenia, Lubiana: Intendente per l'Istria. Fasc. N.ro 8. Dal Dominio della Contea di Pisino e beni annessi - Pisino 25 Gennajo 1810.

[37] IBIDEM.

[38] Ivan ERCEG, "Građa o gospodarskim prilikama kotara Buje, Pula i Vodnjan god. 1816." [Materiale sulle condizioni economiche nei distretti di Buie, Pola e Dignano nel 1816], *Vjesnik Historijskog arhiva u Rijeci i Pazinu* [Bollettino dell'Archivio storico di Fiume e Pisino], Fiume-Pisino, vol. XI-XII (1966-1967), p. 89-119.

[39] IBIDEM, p. 98.

Pola, Fasana, Gallesano e Sissano, nei mesi invernali si nutrivano *con polenta*[40]. Anche per gli abitanti di Dignano, Filippano, Canfanaro, Barbana, Sanvincenti, Carnizza, Castelnuovo d'Arsia è detto espressamente che si cibavano di polenta e di pane di granturco[41].

Per quanto la citata relazione del 1816 non contenga notizie sul resto dell'Istria, è da supporre che già allora il granturco, specie in periodi di raccolti scarsi e di carestia[42], rappresentasse un importante cereale alimentare. Era un cibo poco calorico, a basso contenuto di albumine, proteine e vitamine, insufficiente al duro lavoro nei campi. Nell'Italia settentrionale, nel corso del XIX sec., i ceti più bassi cantavano questo ritornello:

"Polenta de formenton, acqua di fosso,
Lavora tu, padron, che io non posso"[43].

È in questo contesto che si spiega lo stereotipo, rilevato nelle testimonianze dell'epoca, sulla "pigrizia" e lo scarso rendimento lavorativo dei contadini croati dell'Istria, stereotipo fatto proprio e spesso sottolineato dai rettori veneziani, le cui parole, qualche secolo più tardi, vennero riportate nei propri testi da molti storici e rappresentanti dell'intellighenzia liberale nazionale italiana. La "pigrizia" e l'"inoperosità" venivano addebitate all'arretratezza dell'*etnos* croato, alla sua bassa cultura e inclinazione ai vizi. Invece, la vera causa della "pigrizia" era l'alimentazione insufficiente, che passava in sottoalimentazione[44]. Ne sono efficace testimonianza i versi succitati della ostinata nenia cantata dai braccianti, salariati e contadini poveri italiani. La sottoalimentazione praticamente esclu-

[40] IBIDEM, p. 106-107.

[41] IBIDEM, p. 114-115.

[42] Cfr. anche E. IVETIC, *op. cit.*, p. 111-114.

[43] Cfr. Piero CAMPORESI, *La terra e la luna: Alimentazione, folclore, società*, Milano, 1989, p. 97.

[44] Cfr. Massimo LIVI BACCI, *Popolazione e alimentazione: Saggio sulla storia demografica europea (Sec. XIII-XX),* Bologna, 1987, passim. Importante è pure la raccolta di lavori *La fame nella storia* (a cura di Robert I. ROTBERG e Theodore K. RABB), Roma 1987. - Una drammatica e autentica (e biografica) descrizione della fame, giunta fino al punto di grave sottoalimentazione e a una specie di delirio, venne tratteggiata nel 1890 da Knut HAMSUN nel romanzo *Sult*. La traduzione croata del romanzo, intitolata *Glad,* è uscita a Zagabria nel 1975. Cfr. la più recente edizione italiana: *Fame*, Ed. Adelphi, Milano, 2002.

de gli sforzi fisici[45]. La storia del mais si innesta cosí anche nella storia degli stereotipi e pregiudizi, e in genere nella *storia della mentalità*[46].

***

Rinviando i lettori e gli storici-ricercatori alla bibliografia citata e alle notizie d'archivio, desideriamo qui attirare l'attenzione su un documento sinora non utilizzato: la relazione sulla coltivazione del mais nella Provincia d'Istria. Relazione in lingua francese che, verso la fine dell'amministrazione francese (24 luglio 1813), il barone Angelo Calafati[47], intendente per l'Istria, mandò a Trieste, all'intendente capo delle Province Illiriche, generale Chabrol[48]. In allegato è riportato il testo integrale di quest'interessante relazione, onde per cui qui se ne menzionano soltanto i passi più salienti. Calafati ritiene che *"la coltivazione del granturco non rivesta una particolare importanza nella provincia d'Istria"*, e subito dopo cerca di spiegare la sua affermazione. *"Per quanto questo cereale abbia una vasta applicazione e si coltivi dappertutto, qui non si è ancora capito che esso è importantissimo per soddisfare le necessità degli abitanti dell'Intendenza[...]"*.

In Istria, spiega Calafati, vengono coltivate due specie di granturco:

"la prima è quella chiamata formentone *(mais), mentre la seconda è nota come* cinquantino. *Non v'è altra differenza tra di loro, ad eccetto della preparazione del terreno in cui si getta il seme. La prima specie si semina verso*

[45] Piero CAMPORESI, *op. cit.*, p. 83, cita un altro intercalare che, in forma dialettale, circolava nello stesso ambiente: "Un bon magnador l'è un bon lavurador".

[46] Per maggiori dettagli cfr. Miroslav BERTOŠA, *Etos i etnos zavičaja* [Etos e etnos del luogo natio], Pola-Fiume, 1985, p. 257-305 e passim.

[47] Angelo Calafati (1765-1822) è un'interessante e dinamica figura dei burrascosi avvenimenti che coinvolsero la regione adriatica al tempo dell'agonia e della caduta della Repubblica di Venezia, del primo governo austriaco, di quello francese e infine del nuovo governo austriaco. Originario (probabilmente) di Lesina, fu attivo a Padova, Venezia, Zara, Trieste e in particolare a Capodistria. Sostenitore delle idee francesi e propugnatore dell'unione dell'Istria al regno d'Italia, nel 1806 Calafati divenne prefetto del Dipartimento istriano, incarico nel quale si impegnò per la diffusione non soltanto delle idee democratiche, ma anche per il progresso nel campo dell'istruzione, dell'economia, dei collegamenti, della sanità, e via dicendo. Cfr. la bibliografia riportata in *Hrvatski biografski leksikon* [Dizionario enciclopedico biografico croato] , vol. 2, Zagabria, 1989. Tra le opere non citate sul Calafati, segnalo quella di Giovanni QUARANTOTTI, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica,* Firenze, 1954.

[48] Il rapporto si conserva nell'Archivio della Slovenia a Lubiana (vedi l'allegato). Come curiosità faccio notare di aver trascritto il documento già nel lontano 1982.

la fine di maggio, e si raccoglie in luglio o in settembre, dipendentemente dalla qualità del terreno, perché esso condiziona la maturazione precoce o tardiva. Il colore varia fra il giallo e il bianco, ma si apprezza di più la specie più gialla. L'altra specie di mais (il cinquantino) *si semina verso la fine di giugno o all'inizio di luglio, e si raccoglie in ottobre.Come per la prima specie, il suo colore è tra il giallo e il bianco, ma i chicchi sono un po' più piccoli. Maggiori differenze si hanno nel metodo produttivo in sé. Il seme del mais chiamato* formentone, *spanto nei terreni tenuti a maggese e lavorati per accogliere questa coltura, dà quasi il doppio di raccolto del seme del* cinquantino, *e anche la farina è più copiosa e nutriente. Il cinquantino viene seminato nei campi che quell'anno hanno già dato un raccolto. Nella stessa parcella il coltivatore fa dunque due raccolti, ma si rende facilmente conto che la terra è sfruttata già dalla prima messe e che non può dare la stessa quantità di chicchi. Da qui deriva la più evidente differenza tra le citate specie di chicchi di granturco".*

Secondo i dati in possesso di Calafati, il granturco in Istria veniva coltivato in appezzamenti piccoli. D'altronde, l'uso della farina di mais si andava però sempre più allargando, motivo per cui le autorità comunali erano costrette a importare il doppio dei quantitativi prodotti nella penisola. Dal momento in cui in Istria il granturco incominciò a venir coltivato, dice Calafati, divenne *"il più importante alimento dei contadini, dei braccianti e degli artigiani; i primi ne fanno pane e tutto l'anno si nutrono della sua farina; i secondi, invece, ne ricavano una sorta di poltiglia che nel dialetto locale si chiama* polenta. *In tal modo sopperiscono al fabbisogno di pane e di altri viveri [...]. Assai di rado il mais viene usato come mangime, ossia per l'ingrasso di qualche animale domestico, come succede nelle regioni ricche di questo cereale.In Istria il mais che si usa per l'ingrasso di porci e volatili è tanto poco da essere trascurabile nei consumi generali".*

Sono degne di attenzione le osservazioni degli informatori di Calafati sul rapporto fra configurazione del terreno, misure agrotecniche e clima.

"Il mais riesce meglio nei terreni pianeggianti, e in particolare negli avvallamenti dove la terra è più profonda, più umida e meglio concimata, mentre sui poggi e sulle alture, a causa della siccità e dell'esposizione ai venti, dà raccolti più scarsi."

Anche sull'esempio istriano, ritiene Calafati, si può notare *"di che importanza sia la posizione del campo per la coltivazione del mais"*: mentre sulle alture *" si realizza appena un buon raccolto ogni dieci andati perduti,*

per il granturco seminato negli avvallamenti non v'è da temere che non riesca in senso contrario". Per questo, continua Calafati, *"i distretti capodistriano, rovignese e triestino, nei quali il terreno è montuoso, hanno raccolti inferiori di quello di Gorizia".* L'intendente osservò che *"in particolare nell'ex territorio veneziano il granturco si coltiva per lo più sulle alture, il che non è altro che un'antica usanza originata dall'ignoranza".* D'altronde, per l'Istria, e principalmente per la sua area più montuosa, quest'usanza *"è divenuta cagione di grandi sventure, perché lascia la popolazione in uno stato di perenne miseria e esaurisce e peggiora la qualità del terreno sul quale, perciò, non possono riuscire nemmeno le altre colture".*

Alla fine della sua relazione Calafati propone al governo di emanare *"delle misure che vietino la semina del mais sui terreni montuosi, affinché gli stessi si possano sfruttare per la produzioone di altre specie cerealicole",* il che d'altro canto *"stimolerebbe la popolazione a coltivare il mais nelle vallate"* [49].

***

Già negli anni Sessanta lo storico dell'economia W. Kula stabiliva il principio per cui ogni nuovo alimento reca con sé anche un nuovo metodo produttivo, e un nuovo metodo produttivo significa sviluppare una nuova forma di rapporti economici, ma provoca anche conflitti sociali derivanti dai rapporti preesistenti[50]. La stessa sorte toccò dappertutto, e quindi anche in Istria, al mais: dapprima non venne accettato, ma gradatamente (già dal XVII sec.) s'iniziò la sua penetrazione in ambedue le parti della penisola, divise da un confine politico, quella veneziana e quella austriaca. Durò più di un secolo il superamento della *gerarchia* cerealicola tradizionale, manifestatasi non soltanto nel rifiuto del mais come nuova coltura, ma anche nei prezzi di mercato che riusciva a raggiungere[51]. Con ciò venne

[49] Archivio della Slovenia. Ibidem.

[50] Witold KULA, *Problemi e metodi di storia economica,* Milano, 1972 (traduzione italiana dell'opera pubblicata a Varsavia nel 1963), p. 261 ("Un nuovo cibo vuol dire una nuova produzione, e una nuova produzione significa un nuovo tipo di rapporti economici, quindi una lotta sociale intorno ai rapporti preesistenti: alcuni uomini li minacciano, altri li difendono. La spiegazione di certe posizioni, in casi del genere, non può essere semplicemente racchiusa nella parola "tradizionalismo". La problematica del consumo si collega a tutte le variabili della vita sociale, e andrebbe esaminata nel contesto più ampio possibile e col sussdio del più vasto apparato di fonti").

[51] Cfr. Massimo MONTANARI, *La fame e l'abbondanza: Storia dell' alimentazione in Europa,* Bari, 1997, p. 166-167.

allo scoperto, da un lato, l'interesse economico – perché i grandi possidenti terrieri (non solanto nell'Italia settentrionale ma anche nelle terre balcaniche)[52] cercavano di abbandonare la coltivazione del mais per orientarsi sui più remunerativi frumento, orzo, segale o avena – dall'altro, spuntava un singolare contrasto *ideologico*, in quanto gli strati contadini e urbani più poveri vedevano appunto nel mais a buon mercato il proprio interesse esistenziale[53]. In particolare ciò si manifestò nei secoli della grande fame – il XVIII e il XIX – quando le crisi economiche e le carestie non provocarono più enormi morie (come succedeva nel medio evo), ma, a causa della sottoalimentazione, procuravano danni irreparabili alla salute degli strati sociali più indigenti[54].

Queste premesse si adattano perfettamente anche al contesto storico istriano, specie quello dei primi decenni del XIX sec., in cui si verificò una combinazione di crisi politiche, belliche, economiche, sanitarie, demografiche...unita a sconvolgimenti climatici (provocati dallo spostamento dei ghiacciai alpini)[55], a rapide trasformazioni sociali e a mutamenti nella sfera della *mentalità*. La crisi raggiunse l'acme nella grande pandemia di fame e tifo, che scoppiò, oltre che in parte dell'Europa, pure in Istria[56]. Solo tre-quattro anni dopo l'affermazione di Calafati che nella *Provincia dell'Istria* non era diffusa la coltivazione del mais, e che non ve n'era una grande necessità, fra il 1816 e il 1817 essa divenne teatro di una terribile carestia, che, date le circostanze del tempo, solo grandi riserve di grantur-

[52] L. MESSEDAGLIA, *Il mais e la vita rurale italiana,* cit.; G. COPPOLA, *op. cit.*; Trajan STOJANOVICH , "Le mais dans les Balcans", nella raccolta di lavori *Pour une histoire de l'alimentation,* cit., p. 273-284.

[53] M. MONTANARI, *op. cit.,* p. 161 e seguenti. Cfr. pure Maria ZANIBONI RIVIECCIO, *Polenta, piatto da re,* Milano, 1986.

[54] IBIDEM, p. 162.

[55] Cfr. Emmanuel LE ROY LADURIE, *Tempo di festa, tempo di carestia: Storia del clima dall'anno mille,* Torino, 1982.

[56] Per maggiori dettagli cfr. Miroslav BERTOŠA "Treći jahač apokalipse: Istra u doba gladi i tifusa (1815-1818)" [Il terzo cavaliere dell'Apocalisse: l'Istria al tempo della fame e del tifo (1815-1818)], nella raccolta di contributi dell'Autore *Izazovi povijesnog zanata: Lokalna povijest i sveopći modeli* [Le sfide del mestiere dello storico: la Storia locale e i modelli universali], Zagabria, 2002, p. 59-114; IDEM, "Lienteria cronica" e "fame consuntiva" (La fame, il tifo petecchiale e la morte a Cittanova nel 1817)", *ACRSR*, vol. XIX (1989), p. 181-195; IDEM, "Aspetti demografici della carestia e della pestilenza nell'Istria del primo Ottocento", *Proposte e ricerche: Economia e società nella storia dell'Italia centrale,* Università degli Studi di Ancona, Camerino, Macerata, Perugia, Siena (Arezzo), Urbino, n. 27 (1991), p. 226-247.

co avrebbero potuto ammortizzare! Dopo aver sgozzato tutto il bestiame, dato fondo agli scarsi contigenti di cereali delle cantine private e dei locali *fontichi* (i magazzini cerealicoli), la popolazione sottoalimentata dovette affrontare la fame, lo *stress nutrizionale* e tutte le sue conseguenze biologiche e psichiche, ivi inclusa la ricerca di espedienti disperati e assolutamente irrazionali[57]. Nella memoria popolare rimane il ricordo di alcuni contadini istriani che, durante la carestia del 1817, si recarono perfino a Karlovac per rimediare uno staietto di mais[58].

Sin dalla sua apparizione, in Istria il mais s'è ritrovato ai margini agrari, e date le caratteristiche del terreno non vi è stato mai coltivato molto[59]. Tuttavia la sua presenza nella penisola rappresenta una pagina significativa del passato istriano. La storia del granturco – come in genere la storia agraria dell'Istria – è rimasta finora insondata. È un compito che la scienza storica istriana deve ancora svolgere.

[57] Cfr. la descrizione dettagliata e documentata nell'analisi monografica di M. BERTOŠA, "Treći jahač apokalipse", *cit.*, p. 80 e seguenti. È estremamente interessante e caratteristico il comportamento dell'uomo affamato, così come descritto dal letterato Knut HAMSUN nel citato romanzo *Fame*.

[58] Il giornale *Naša Sloga* [La nostra concordia] del 2 aprile 1880.

[59] Cfr. Viktor VITOLOVIĆ, "Iz prošlosti poljoprivrede Istre od antike do XVIII stoljeća" [Del passato agricolo dell'Istria dall'antichità al XVIII sec.], *Zbornik Poreštine* [Miscellanea del Parentino], libro 1, Parenzo, 1971, p. 334.

Allegato:

Arhiv Slovenije. Glavni Intendant Ilirskih provinc. Fasc. St. 41, XIV: Preskrba prebivalstva z živili (Kultura kukuruza) [Archivio della Slovenia. Intendente Generale delle Province Illiriche. Fasc. N.ro 41, XIV: L'approvvigionamento alimentare della popolazione (La coltura del granturco)].

Provinces d'Illyrie Intendence de l'Istrie
Division du Secretariat, N0 2073 Trieste, le 24 Juillet 1813.
Object de la lettre:
Rapport sur la culture du Maïs dans la Province d'Istrie
À Monsieur le Comte de l'Empire
CHABROL
Maitre des Réquetes, Intendent Général
des Provinces Illyriennes.

Monsieur le Comte,
Par la lettre que vous avez écrit le 13. May dernier a nom Prédécesseur, vous lui rappellez différentes circulaires du ministre dont vous avez adressé les copies. Aussitôt que j'ai eu connaisance de cette Lettre je me suis occupé de la confection du travail qui y était relatif. – J'aurais désiré pouvoir vous l'adresser plutôt, mais tous les renseignements nécessaires ne m'étant point encore parvenue. J'ai mieux aimé differir de quelques jours afin de remplir autant que possible les intentions du Ministre et les vôtres.

Je ne suis point encore vous adresser tous les rapports que vous me rappellés, je commence par celui sur la Culture du Maïs dont tous les élémens sont réunis dans mes Bureaux; Je vous adresserai les autres successivement.

La culture du Maïs n'est pas d'une grand importance dans la Province de l'Istrie. Bien que ce grain soit d'une utilité innapréuiable, et qu'on le coltive par tout, où la qualité du terrein le permit, il s'en faut de beaucoup que le produit soit assez considérable pour fournir aux besoins de la populations del'Intendence. Je parlerai dans la suite des causes physiques que s'oposent à ce qu'en lui donne une plus grande latitude on ne connait en Istrie qu'une seule espèce de cette sémemce ; mais elle offre deux variétés: la prémière est celle propriement dite *formentone* (maïs), la seconde est connue sous la dénomination de *Cinquantino*. Il n'y a d'autre différence entre ces deux variété que celle du terres où l'on jette la semence. On sème la première à la fin du mois de mai, et on la récolte en Juillet ou en Septembre selon la qualité du sol qui en hâ ou en retard la maturité. Sa couleur varie entre le jaune et le Blanc, la plus jaune est préférée. La seconde (le *cinquantino*) est semée sur la fin de Juin ou au commencement de Juillet et on la récolte en octobre. La couleur est, ainsi que la première; entre le jaune et le Blanc; mais le grain en est un peu plus petit; la plus grande différence consiste dans le proudit ; la Semence du maïs dit Formenton, jettée dans un terrein qui a été tenu en jachère et a été préparé pour cette culture offre un produit presque triple da la semence du *Cinquantino* et donne une farine plus abondante et plus nourrissante. Celle-ci n'est semée que dans les terreins, où l'on a dejà récalte le forment la même année. Le cultivateur tire donc parti d'une seule terre en la faissant produire deux foi; mais il est aisé de concevoir que cette terre se trouvant dejà épuisée

par la récolte précedente, ne peut plus fournir le méme produit. C'est de la que provient en partie la différence qu'on remerque dans le repport des deux variété de ce grain.

J'ai dit plus haut que la quantité des terres de L'Istrie employée pour la culture du Maïs n'était pas considerable. D'après les relevès que j'ai fait, il n'y a environ que 330.000 mètres carrés, la variété des mesures de superficie qui sont en usage dans les différens districts de L'Intendance m'empêche de réduire cette mesure d'une manière plus exacte d'après le système français n'étant pas à même, faute de renseignemens suffisants de faire connaître au juste, quelle est la quantité des terres qui sont employées à cette culture, je crois qu'à l'exception de quelque terreins situés dans le district de Gorice et qui sont un peu plus fertiles, on ne peut évaluer qu'à la deuxième partie environ du total des terres labourables de la province, celles qui sont reservées à la culture de cette semence.

Pour 10. Boisseaux de Maïs que l'on sème dans les deux variétés, dont on peut compter 6½ de la première et 3½ de la seconde, on en obtient ordinairement dans les années mediocres 200. ce qui forme le 20. pour 1; le produit annuel de cette semence s'éléve dans L'Intendance de L'Istrie à 95.000. Staja (779.923 décalitres) ce qui revient à environ 3. Stares par arpent. Ce produit comme je l'ai dejà dit, est bien loin d'être en rapport avec la consommation ; l'importation de cette derée est au moins égale à celle du produit, et si elle manquait on ne saurait comment suppléer à un article qui est devenu de première nécessité.

Depuis qu'on en a introduit la culture dans ces pays, elle forme la principale nourriture du laboureur et de artisan. Le premier, après l'avoir reduite en farine, en fait du pain qui forme sa principale nourriture pendant toute l'année ; le second en fait une espèce de Bouillie appellée en langage du pays *Polenta*, pour suppléer au pain de froment et aux autres denrées qu'il n'est point dans le cas de le procurer. On en fait très-peu d'usage pour les Bestiaux. Ce n'est que dans les pays plus fertiles et où cette denrée est fort abondante qu'on en emploit une petite quantité à engraisser les cochons et la poulaille ; pour ce qui regarde la quantité consommée par les Bestiaux dans la Province de l'Istrie, elle est de si peu importance qu'elle ne vant pas même la peine d'être comptée dans la consommation générale.

La Bonne réusite de cette semence dépend surtout de la qualité et de l'exposition des terres, il lui faut de la chaleur et de l'humidité et un sol profond et bien engraissé; elle doit par conséquent très-bien réussir dans la plaine et sur tout dans les Vallées où terrein est ordinairement plus profond, plus humide et mieux abcité, tandisque sur les hauteurs, il est généralement léger, sec et exposé aux Vents.

La qualité du terrein est d'une telle considération dans le produit de ce grain, que souvent elle l'augmente de moitié et quelques fais du double, et le gissement des terres est d'une telle importance pour le même object que l'expérience a prouvé en Istrie que le Maïs some sur les hauteurs donnait à peine une bonne récolte sur 10. de mauvaises, tandisque dans la Vallée on ne devait appréhender au plus qu'une mauvaise année durant la même série. Le plus grand obstacle qui s'oppose donc à ce que la culture du Maïs n'acquire plus d'importance dans la province d'Istrie, est celui de la qualité et du gisement des terres ; les Districts de Capo d'Istrie, de Rovigno et de Trieste dont le sol est géneral montagneux y sont moins propres que celui de Gorice ; cependant dans certains endroits de la province et particulièrement dans la partie ex vénitienne, on voit cette plante cultivée, jusques sur les lieux les plus élevés, on ne saurait l'attribuer

qu'à une Vieille habitude entretenue par l'ignorance ; cette habitude est pourtant le fléau des habitans de la montagne ; c'est elle qui les entretient dans la misère, car non seulement la culture de Maïs ne leur donne par le prix de leurs peines, mais, en épuisant leur mauvais terrein, elle tend à en deteriorer encore la qualité. On propose donc comme une excellente mesure celle de prohibir la culture du Maïs sur les hauteurs, dont les terres peuvent être utilement employées à produire d'autres espèces de grains et de l'aider de l'encourager dans la plaine.

Le District de Gorice est le seul, autant par sa situation que par la qualité de ses terres, qui mette le plus à profit la culture de cette semence. Les avantages qu'on en retire sont innombrables; elle contribue à maintenir à un prix modiques toutes les autres denrées et à éloignes les disettes; il ne reserait qu'à souhaiter de voir le terrein de toute la province plus propre à la culture de cette précieuse semence pour en retirez toute l'utilité qu'elle offre à l'economie particulière et general; mais, par les motifs dont j'ai parlé plus haut, ce paxs ne se trouve point à cet égard, susceptible d'amélioration.

Tels sont, Monsieur L'Intendant Général, les renseignements que j'ai l'honneur de vous présenter sur la culture du Maïs.

Daignez agréer, Monsieur Le Compte, l'hommage de mon respect

Le Baron Intendent de L'Istrie

Calafati

SAŽETAK: *NEKI PODACI O KUKURUZU U ISTRI (od XVII. do početka XIX stoljeća)* – U stoljećima ranoga novovjekovlja Istra je po svojoj gospodarskoj strukturi bila vrlo kompleksna zemlja: vitalne sastavnice opstojnosti njezina žiteljstva temeljile su se na ratarstvu, stočarstvu, pomorstvu, ribarstvu, trgovini (pretežito krijumčarskoj), kao i na nizu zakonitih i nezakonitih izvora egzistencijalnih prihoda. U ovome se kratkom prilogu donose i – unutar spomenutoga povijesnoga konteksta – obrazlažu sumarni podaci o pojavi kukuruza u Istri. Istarski prostor, podijeljen između Mletačke Republike (većim) i Austrije (manjim) dijelom, prihvatio je kukuruz (biljku pristiglu u Europu nakon velikih zemljopisnih otkrića) relativno kasno (u XVII. stoljeću), da bi tek od 70-tih i 80-tih godina XVIII. stoljeća kukuruz postao ne samo važnim prehrambenim artiklom (mitska "polenta" / palenta), već i proizvodom za koji se plaćao državni porez. U tekstu se spominju mnogobrojni podaci o postupnom prodiranju kukuruza u dijelove Istarskoga poluotoka. U arhivskim se vrelima kukuruz naziva "formenton" / "grano turco" (kasnije "mais"), dok se u uporabnom govoru hrvatskoga žiteljstva rabi naziv

"trukinja" (metateza od "turkinja" = "tursko zrno"). U prošlim je stoljećima kukuruz u Istri bio ne samo jedna od niza uzgajanih žitarica, već je njegova nazočnost našla odjeka i u istarskoj etnokulturi, napose u njezinim mentalnim odrednicama. Autor osebujnim pristupom nastoji interpretirati dosad objavljene podatke o kukuruzu u Istri, ali se oslanja i na neke neobjavljene. Napose je važno dosad nekorišteno izvješće *Rapport sur la culture du Maïs dans la Province de l'Istrie* intendanta Pokrajine Istre baruna Angela Calafatija iz godine 1813., koje se, izvorno na francuskome jeziku i u cjelovitome prijepisu, donosi u dodatku.

POVZETEK: *ZEA MAYS V ISTRI (Nekaj arhivskih podatkov iz časa med 17. stol. in začetkom 19. stoletja)* – V začetku novega veka je bila Istra po svoji gospodarski strukturi zelo kompleksna. Njeno prebivalstvo je v glavnem živelo od poljedelstva, živinoreje, pomorstva, ribištva in trgovine (še zlasti od tihotapstva), hkrati pa je imelo še celo vrsto bolj ali manj zakonitih virov dohodka. Avtor je želel znotraj tega zgodovinskega okvira prikazati začetke gojenja koruze v Istri. V Istri, katere večji del je spadal pod Beneško republiko, manjši pa pod Habsburžane, se je koruza (pridelek, ki so ga v Evropi spoznali po odkritju novih celin) pojavila razmeroma pozno, v 17. stoletju. Šele v sedemdesetih in osemdesetih letih 18. stoletja je postala pomembno živilo (uporabljala se je zlasti za polento), ko so nanjo uvedli tudi državni davek. V prispevku dobimo veliko podatkov o postopnem uvajanju koruze na različna območja istrskega polotoka. V arhivih se koruza omenja kot *formentum / grano turco* (pozneje *mais*), medtem ko ji je hrvaško prebivalstvo pravilo *trukinja* (metateza *turkinje* = *turško zrno*). V preteklih stoletjih v Istri koruza ni bila le ena od gojenih žitaric, temveč je pomembno vplivala tudi na istrsko etnokulturo. Avtor prispevka zelo zanimivo obravnava poznane in manj znane podatke o koruzi v Istri. V njegovi razpravi se prvič proučuje *Rapport sur la culture du Maïs dans la Province de l'Istrie*, to je poročilo nadzornika Istrske pokrajine, barona Angela Calafatija, ki je bilo sestavljeno 1813 leta. V prilogi dobimo njegovo popolno transkripcijo v francoskem jeziku.

TESTAMENTI DI CITTADINI E DI PATRIZI PARENTINI
Contributo allo studio della vita spirituale ed economica nella Parenzo della seconda metà del '600 fino alla prima metà del '700

ELENA ULJANČIĆ-VEKIĆ
Museo civico del Parentino
Parenzo

CDU 347.67(497.5Parenzo)"16/17"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2003

Riassunto – Tra i documenti dei protocolli notarili parentini che si custodiscono presso l' Archivio di Stato di Pisino (fondo "Notai di Parenzo"), l'autore esamina in particolare i testamenti dai quali si può in maniera soddisfacente desumere interessanti dati e notizie circa il mondo emotivo e le tradizioni personali dei ceti nobile e cittadino-patrizio parentini dalla seconda metà del secolo XVII alla prima metà di quello successivo. In questo contributo, inoltre, vengono riportati altresì dati circa le credenze, le aspirazioni, i rapporti socio-economici che contraddistinsero la vita e l'attività dei ceti suddetti. Interessanti pure i dati che si ricavano sulle offerte a favore dell'ospedale dei poveri e di varie istituzioni religiose, nonché sulle tradizioni funerarie.

1. Note introduttive

Quello dei "Notai di Parenzo" è uno dei fondi notarili meglio conservati dell'Istria, fonte inesauribile per lo studio delle scienze storiche istriane, e più da vicino della microstoria parentina.

Il microcosmo parentino vi è immortalato in 464 libri, vergati da 44 notai. Il fondo notarile di Parenzo è, accanto a quello, molto ricco, di Albona, uno dei più forniti fra quanti si conservano nell'Archivio di stato di Pisino. Alla ricerca del mondo emozionale dei Parentini vissuti dalla seconda metà del '600 fino alla prima metà del '700, sono stati analizzati 36 atti testamentari di cittadini e patrizi, sulla scorta dei quali si son potute trarre delle conclusioni sulle aspettative, le paure e le credenze che facevano parte della quotidianità parentina dell'età moderna.

2. *La comparsa dei libri notarili e lo sviluppo del notariato in Istria*

Il termine notaio deriva dalla parola latina *notarius*, stenografo. Può anche essere definito come un compilatore privilegiato e amanuense di documenti e atti giuridici nei paesi dell'Europa occidentale. In seguito venne chiamato pure notaio pubblico, *notarius publicus* o *manus publica*[1]. Oggi la definizione usata per il servizio è notariato pubblico.

I libri notarili sono un materiale archivistico di primaria importanza per lo studio della storia sociale ed economica. La loro comparsa risale al periodo seguente i burrascosi e turbolenti secoli dell'alto medio evo, quando si crearono le condizioni per maggiori contatti d'affari e i contatti in genere fra le persone e insorse la necessità di registrare gli atti giuridici, dato che gli affari più cospicui non potevano basarsi soltanto su accordi orali o convenzioni tradizionali, nonostante che, nel corso delle trattative, le parti convocassero dei testimoni. Ne conseguì un rilancio nello scambio di beni e si avvertì la necessità di creare un organismo, un'istituzione che si presentasse da garante con la sua autorità nei rapporti interpersonali, commerciali e quant'altri. Dapprima, detto ruolo venne assunto dal documento stesso, che doveva essere un'autentica e fededegna testimonianza scritta di atto giuridico.

In Istria i più antichi documenti privati e pubblici che si conoscano furono scritti dai dignitari ecclesiastici, che all'epoca erano gli unici che sapevano leggere e scrivere. Solo in seguito anche i laici si abilitarono a svolgere questa funzione.

Il notariato ebbe origine nella penisola appenninica, dove il servizio prese piede nel XIII secolo, all'epoca della rinascita del diritto romano, quando l'Università di Bologna inaugurò un'apposita cattedra per lo studio del diritto notarile[2].

In Istria, per influenza di quello italiano, il notariato si diffuse molto presto. A ciò contribuirono gli stretti legami commerciali tra i due territori, che dall'antichità in poi non avevano conosciuto soluzione di continuità. Dapprincipio gli scrivani venivano chiamati *tabelio, scriba* e infine *notarius.*

[1] *Enciklopedija Leksikografskog zavoda* /Enciclopedia dell'Istituto lessicografico/, volume IV (Laghouat), Zagabria, 1968, p. 559.

[2] Danilo KLEN, *Statuti, urbari, notari - katalog izložbe* [Statuti, urbari, notai - catalogo della mostra], Archivio storico di Fiume 1968, p. 19.

Già nel 932 , a Capodistria, un certo *Georgius diaconus* si chiamò notaio. Nel 991 tale Hyno era "*diaconus et notarius Parentine civitatis*" e nel 1014 l'incarico era ricoperto dall'arcidiacono Adamo. Si suppone che il primo scrivano laico di Parenzo fosse tale Giovanni nel 1030[3].

Il notaio pubblico rilasciava pubblici documenti, conservando una copia apografa in un *quaternus*. Si trattava di libri suddivisi in base al testo degli strumenti o testamenti che contenevano. I *quaternus* erano cioè qualcosa che i notai scrivevano per conservarne duratura memoria anche dopo la loro morte[4].

3. Il notariato nello statuto di Parenzo

La maggior parte degli statuti dei comuni urbani istriani stabilivano con le proprie norme il modo in cui un notaio doveva essere nominato, la durata del suo mandato, le sanzioni per la falsificazione di documenti e così via. Nella copia dello Statuto di Parenzo del XIV sec., al capitolo ottavo, è sancito l'obbligo del giuramento, con il quale il notaio giurava di svolgere il proprio servizio secondo la legge, senza frode né inganno, di non favorire gli amici e di non danneggiare i nemici, di non farsi pagare oltre il giusto, di garantire la riservatezza, di non uscire né soggiornare fuori città senza licenza del *podestà* e di non accettare bustarelle. Il comune parentino assicurava ai notai uno stipendio annuale che gli doveva essere versato in quattro rate. Per ogni documento sigillato con il sigillo di S. Marco gli doveva venir versato un grosso[5]. Nel capitolo 62.esimo dello Statuto parentino è stabilito l'obbligo del notaio a registrare, nel giro di otto giorni, il contenuto di ogni documento nel *Protocollo* (il libro notarile). Solo così facendo veniva pagato dal *Podestà*. Erano anche previste delle sanzioni se non registrava il contenuto di qualche documento nel Protocollo. Se una parte richiedeva un documento che il notaio non aveva registrato, quest'ultimo veniva punito con la perdita dello stipendio. Se

[3] IBIDEM, p. 20.

[4] Josip STIPIŠIĆ, *Pomoćne povijesne znanosti u teoriji i praksi* [Le scienze storiche ausiliarie nella toria e nella pratica], Zagabria, 1991, p. 175-180.

[5] *Statuti municipali della Città di Parenzo nell'Istria*, Trieste, 1846, p. 13.

invece perdeva l'unico documento esistente, per un anno, o a discrezione del *Podestà,* non poteva svolgere il suo incarico[6].

In qualche luogo i notai avevano anche prerogative giudiziarie. Risulta dai documenti notarili che essi fornivano alle parti consulenza giuridica e che le stesse parti prestavano giuramento nelle loro mani. In breve, il notaio era anche un magistrato. I documenti notarili erano conservati negli archivi familiari dei notai e passavano in eredità di generazione in generazione.

In Istria di particolare importanza era il privilegio che gli era conferito dal doge veneziano, *notarius autorictate ducis Venetiarum* (notaio su autorizzazione del doge veneziano), in base al quale operavano tutti i notai parentini.

Nella seconda metà del XVII sec. ogni notaio che volesse accedere alla camera notarile doveva recarsi a Venezia per prestare giuramento e pagare una tassa, come risulta dal testamento del notaio parentino Silvio Corsino, che risale al 1714, in cui è riportato che suo genero Girolamo Vergerio per acquisire il *Privilegio di Nodaro* aveva pagato 20 lire e che per questo aveva dovuto recarsi a Venezia[7]. Il mandato notarile era a vita. Coloro che all'inizio della carriera riuscivano a raccogliere un numero sufficiente di documenti potevano da vecchi vivere solamente del rilascio delle copie. In un certo senso avevano la pensione garantita. All'inizio del XVII sec. un notaio poteva cedere il proprio posto a un erede, naturalmente previo superamento da parte di quest'ultimo di un esame di idoneità[8]. A Parenzo fu il caso delle famiglie Corsino, Albertini e Pavano, che annoverarono diverse generazioni di notai.

Il mestiere godeva di grande prestigio, la mediazione dei notai era richiesta in tutti gli affari e questioni più importanti della città. A Parenzo l'incarico veniva affidato solo agli appartenenti ai ceti sociali più elevati.

[6] IBIDEM, p. 111.

[7] DRŽAVNI ARHIV – PAZIN (=HR-DAPA) /Archivio di stato, Pisino/, 8, Nottai di Parenzo, Zorzi Salamon, 15. 3, Protocollo, fol. 57r-77v. (in seguito Z. Salamon).

[8] Maria Pia PEDANI FABRIS, *"Veneta auctoritate notarius", storia del notariato veneziano (1514-1797),* Milano, 1996, p. 159-160.

4. La stesura dei testamenti secondo le disposizioni dello Satuto parentino e delle leggi veneziane

Lo Statuto parentino fissava le regole alle quali un notaio doveva attenersi all'atto della stesura di un testamento. Era stabilito con precisione chi delle autorità municipali dovesse presenziare alla stipulazione dell'atto giuridico. Di solito erano presenti un magistrato cittadino, il notaio e i testimoni. Il magistrato aveva la facoltà di chiedere alle persone non autorizzate di abbandonare l'ambiente dove il testamento veniva compilato. Alla fine notaio e magistrato portavano il testamento nella cancelleria municipale in cui veniva depositato in uno speciale armandio o cassa, su disposizione del *podestà,* che ne conservava la chiave assieme a uno dei magistrati. Subito dopo aver depositato il testamento, il notaio era in dovere di allibrarlo nel Registro comunale, che veniva a sua volta custodito sotto chiave nel dianzi detto armadio o cassa. Se il notaio non procedeva secondo le norme prescritte, era privato della possibilità di svolgere il suo incarico per un periodo di 5 anni[9].

Nella Biblioteca memoriale del Museo civico del Parentino è stato trovato un libro dell'avvocato Giovanni Pedrinelli, stampato a Venezia nel 1768, intitolato *IL NOTAJO ISTRUITO NEL SUO MINISTERIO. Secondo le Leggi, e la Pratica della Serenissima Repubblica di Venezia*, in cui sono trascritte le leggi che i notai dovevano conoscere e applicare. Sono spiegate nei dettagli tutte le operazioni che dovevano essere osservate durante la stesura di un testamento.

Dal libro succitato si apprende che esistevano tre modi di formulare un testamento. Il primo era detto *Testamento Noncupativo* e quasi tutti quelli parentini venivano fatti così. In sostanza il testatore dettava il contenuto del testamento al notaio alla presenza di due testimoni. Prima di procedere, il notaio era tenuto a verificare che il testatore fosse in grado di intendere e di volere, affinché l'espressione delle sue ultime volontà avesse fondatezza. Il testante non doveva subire l'influenza dell'erede, bensì doveva procedere di propria spontanea volontà e raziocinio. I testimoni dovevano essere alfabetizzati e dovevano impegnarsi all'assoluta riservatezza, dopo di che il testante incominciava a dettare il contenuto

[9] *Statuti municipali*, cit., p. 129-130.

testamentario. Le parole dovevano essere chiare, precise, sensate, inequivocabili. Al termine il notaio leggeva il testamento al testatore in presenza dei testimoni. Il testamento doveva essere vergato in due copie, cui i testimoni apponevano la firma autografa. Una copia veniva data in consegna lo stesso giorno al notaio oppure veniva consegnata il giorno seguente alla cancelleria municipale; l'altra copia veniva trattenuta dal testatore in base alle ferree regole di segretezza statuite dalle leggi del Maggior Consiglio del dicembre 1474 e del 31 marzo 1596. All'atto di compilare questo tipo di testamento, il notaio era in dovere di sincerarsi se la consorte del testante fosse incinta o meno, e ciò in base a una legge del 29 marzo 1418[10]. In caso di gravidanza non denunciata, il testamento veniva invalidato. Al momento della stesura testamentaria alle mogli correva l'obbligo di denunciare la propria gravidanza, perché poteva succedere che, dopo la loro morte, il bambino sopravvivesse sicché mutava il numero degli eredi. In base alle leggi del 21 settembre 1431 e del 21 dicembre 1436 il notaio era anche in dovere di chiedere al testatore se voleva fare dei lasciti a favore dei *luoghi pii* .

Se il testatore desiderava compilare il proprio testamento in lingua latina, il notaio poteva accontentarlo a patto che anche i testimoni conoscessero quella lingua. Inoltre, nel testamento bisognava addurre il motivo di quella scelta. Se il testante non conosceva la lingua italiana, il notaio doveva trovare un traduttore che si firmava sia come tale che come testimone.

Qualora il testante esprimesse il desiderio di modificare o trascrivere il testamento e nel frattempo decedesse, il notaio era tenuto a riportare tutte le modifiche avanzate fino al momento della sua dipartita. Inoltre doveva vergare due copie del testamento con le modifiche, di cui una andava consegnata alla cancelleria del podestà e l'altra la tratteneva presso di sé, come dalla legge del 1474. E secondo una legge del Maggior Consiglio del 25 gennaio 1531 il testamento doveva essere scritto in dialetto veneziano (*in volgare*).

Se una volta steso il testamento il testante desiderava aggiungere qualcosa, il notaio doveva prenderne nota, ma sempre in presenza di testimoni. E se uno o ambedue i testimoni se n'erano già andati, niente poteva essere aggiunto se non per legato (*per via di Codicillo*).

[10] Giovanni PEDRINELLI, *Il notajo istruito nel suo ministerio*, Venezia, 1768, p. 103.

Nel caso in cui il testante fosse completamente sordo e il notaio non potesse leggergli il testamento, doveva darglielo in lettura, sempre in presenza dei testimoni, e prenderne nota nel documento[11].

Qualora il testatore si fosse sentito male mentre faceva testamento , il notaio doveva chiedergli se intendeva fare un lascito a favore dei *luoghi pii* e comprovarlo con la firma dei testimoni. Se dopo qualche ora il testatore recuperava le forze ed era in grado di aggiungere ancora qualche disposizione testamentaria, poteva farlo solamente *per via di Codicillo.*

Il testante poteva lasciare un legato al notaio solamente in presenza di due testimoni; dal canto suo il notaio doveva sincerarsi dell'autenticità della firma del testatore, come prescritto dalla legge detta *Tariffa de' Notaj* del 13 gennaio 1631. Era una legge che discendeva da una molto più vecchia, emanata dal Maggior Consiglio il 21 novembre 1325, in cui era prescritto che il notaio poteva registrare un legato solamente in presenza del testante e di testimoni.

In base alla *Sovrana Legge del Maggior Consiglio* del 10 settembre 1278, se il testante designava il notaio che aveva steso il testamento a suo esecutore testamentario, quest'ultimo doveva rifiutare.

Qualora il testante designasse la consorte a propria esecutrice testamentaria oppure le assicurasse i mezzi materiali per vivere (*vito, vestito, e stanza nella di lui propria Casa*), il notaio doveva chiedergli che farne nel caso la moglie si rimaritasse. E la risposta, seconda una legge del Maggior Consiglio dell'8 luglio 1331, doveva stare scritta nel testamento.

Il notaio non poteva compilare il testamento di una donna in presenza del consorte, perché in tal caso, secondo una legge del Maggior Consiglio del 2 dicembre 1474 , il testamento veniva invalidato.

Per la stesura del testamento di un bambino, il notaio doveva avere il permesso del padre, ottenuto in presenza di due testimoni. Il beneplacito paterno andava riportato nel testamento conformemente alla legge del 6 luglio 1343[12].

I testimoni non potevano avere legami di parentela con il testante né con il notaio e non potevano essere di religione diversa.

Un altro tipo di testamento era quello *Autografo*, scritto cioè e firmato di proprio pugno dal testante su carta (*in Cedola*) e consegnato al notaio

[11] IBIDEM, p. 104.

[12] IBIDEM, p.105.

in presenza di testimoni. Un terzo tipo era il *Testamento Allografo,* in cui le disposizioni testamentarie erano scritte, a nome del testatore, da una persona di sua fiducia. Il notaio accoglieva questo tipo di testamento in presenza di tesimoni e nell'occasione aveva il dovere di chiedere al testante se il testamento fosse di suo pugno o se altri l'avesse scritto. Nel caso che la risposta fosse che il documento era stato scritto da una persona di fiducia, il notaio faceva allontanare i testimoni e ordinava al testante di leggerlo per rendersi conto se fosse necessario aggiungere o togliere qualcosa, come stabilito dalla legge del 26 novembre 1400.

Dal 1589 i notai avevano il dovere di trascrivere i testamenti in un apposito libro protocollare e ciò su pergamena[14].

5. La struttura degli strati sociali più elevati nella seconda metà del XVII sec.

Nella seconda metà del XVII sec., dopo un periodo di generale decadenza, di distruzioni belliche e spopolamento, quando, durante la Guerra di Gradisca, gli sforzi colonizzatori delle autorità veneziane, sia centrali sia locali, subirono un'interruzione e nella parte veneziana dell'Istria si ebbero intensi flussi migratori (anni settanta e ottanta del XVII sec.), si pervenne a un assestamento della situazione e al consolidarsi di nuove strutture sociali[15].

Neanche Parenzo restò immune da quei fermenti. Nel XVII sec. subì le conseguenze del grande spopolamento e i cittadini e i patrizi, dei cui testamenti si tratta in questo testo, vi si stabilirono singolarmente, seguendo il generale flusso migratorio, allorché nella città desolata dalla peste venne organizzato l'insediamento di un centinaio di nuove famiglie. Qui un peso significativo lo ebbe una colonia di 64 famiglie di Greci, giunti a Parenzo dopo la Guerra di Candia del 1669. Si trattava di benestanti ortodossi che, in fuga dall'invasione ottomana, una volta trasferitisi a

[13] IBIDEM, p. 106-107.

[14] IBIDEM, p. 99.

[15] Miroslav BERTOŠA, *Biskupske vizitacije kao izvor za društvenu povijest Poreštine u XVII. stoljeću* [Le visite pastorali quale fonte della storia sociale del Parentino nel XVII secolo], *Vjesnik Hrvatskog državnog arhiva u Pazinu* (= *HDAP)* /Gazzetta dell'archivio di stato croato di Pisino/, vol. I (XXXII), p. 78.

Parenzo passarono ben presto alla fede cattolica. Oggi quelle famiglie sono estinte. I loro cognomi erano Salamon, Grego, Notara', Papadopoli, Corner, Minotto, Zorra, Vlastò, ecc. Naturalmente i Greci non erano gli unici appartenenti agli alti strati sociali. È stata rilevata anche la residenza di famiglie patrizie veneziane. Erano le famiglie dei podestà, che ricoprivano la loro funzione su mandato, e dei loro cancellieri, i quali venivano pure mandati a Parenzo dalle autorità veneziane centrali. Si trattava delle famiglie dei Balbi, Barbaro, Barbarigo, Barozzi, Orio, ecc. Dagli oggetti preziosi elencati negli inventari delle loro case parentine è evidente che erano i più agiati abitanti della città. I loro nomi sono iscritti nel Libro d'oro dei nobili veneziani[16].

Le vicende della loro vita in questo territorio sono immortalate nei fogli ingialliti degli atti notarili. Nel periodo in parola, che va dalla seconda metà del XVII sec. alla prima metà del XVIII sec., un secondo strato sociale, più debole, era formato dagli appartenenti al ceto borghese rappresentato nel *Consiglio de Cittadini.*

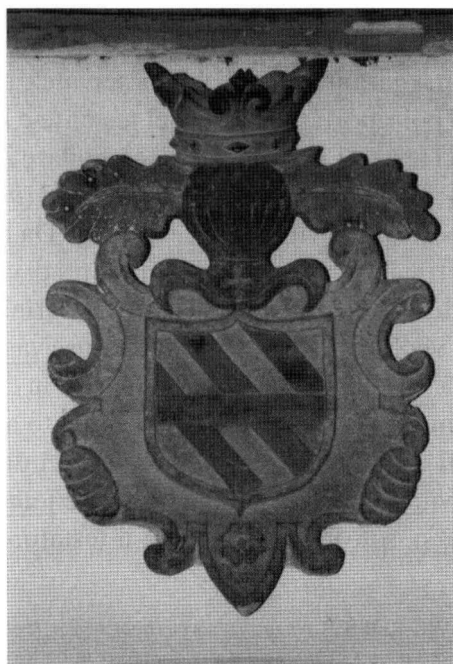



Fig. 1 – Stemma della famiglia Corsini, XVIII sec.
(Museo civico di Parenzo).

[16] George RUDÈ, *L'Europa del Settecento storia e cultura*, Roma-Bari, 1993, p. 108.

6. I testamenti dei cittadini e dei patrizi parentini

Nei libri protocollari dei notai parentini che ci sono giunti, tra i diversi atti di carattere giuridico, come ad esempio contratti di compravendita, di colonato, di donazione, di scambio di immobili, contratti di dote, matrimoniali, di affitto e appalto, spiccano per la loro carica emotiva i testamenti. Le conclusioni riportate nel presente lavoro sono desunte dall'analisi di trentasei testamenti fatti tra il 1662 e il 1729.

I testamenti, documenti senza dubbio aridi, stesi secondo i moduli convenzionali del documento notarile, lasciano trasparire tuttavia confessioni personali e le personali percezioni del mondo e della gente dei loro autori. Scritte all'appressarsi del trapasso, sono imbevuti di sentimenti che lasciano intravedere il privato e le credenze più intime. Ne emergono altresí i sentimenti religiosi, i sentimenti verso i propri simili, le paure, le speranze, i pentimenti. I testamenti diventano un viatico alla buona morte, servono a regolare i conti con il mondo e con Dio[17].

All'inizio, subito dopo che si prende nota del luogo e della data, vengono enumerati i testimoni a convalida dell'atto giuridico, che nel concreto devono farsi garanti dell'assoluta riservatezza sul contenuto del documento, e sono poi riportati il nome del testante e la sua residenza.

Pressoché tutti i testanti al momento di compilare il testamento erano costretti a letto, di salute incerta, fisicamente infermi (*infermità corporale*), privi di forze e in pericolo di vita *(opresso la vita*). Da cui è lecito concludere che i testamenti si facevano negli ultimi istanti di vita di un individuo. In base agli atti analizzati, solamente una certa Cattarina, vedova di Mattio Filipin, per quanto vecchia, il 14 maggio 1699 riusciva ancora a sedere su uno *scagno* di legno[18]. Nella maggior parte dei casi in cui i testatori erano di ceto sociale più modesto, giacevano sul pavimento accanto al focolare. Le note riguardanti il loro stato fisico e psichico ci danno uno spaccato sulle condizioni di vita in un determinato spazio e tempo. Il notaio aveva il dovere di sincerarsi, sottolineandolo, che il testatore fosse in grado di

[17] Zdenka JANEKOVIĆ-RÖMER, *Na razmedi ovog i onog svijeta. Prožimanje pojavnog i trascendentalnog u dubrovačkim oporukama kasnog srednjeg vijeka* [Al confine fra questo e l'altro mondo. Il compenetrarsi di fenomenico e trascendentale nei testamenti ragusei del tardo medio evo], *Otium,* 2 (3-4), p. 3.

[18] HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Silvio Corsini, (1685-1715), 18.3, Cedule testamentarie e testamenti, fol. 171r (in seguito S. Corsini).

intendere e di voler e di esprimersi in maniera intelligibile (*sano di senso, loquela et inteleto*). Il testante doveva essere dunque cosciente che si stavano stendendo le sue ultime volontà.

Quasi tutti i testamenti adempiono alla formula notarile secondo la quale essi vengono fatti perché al mondo nulla è più certo della morte, ma è incerto il momento del suo arrivo. Poi, i testanti affermavano di aver chiamato il notaio per fare testamento e distribuire i propri beni onde evitare, dopo la loro morte, dispute fra eredi e parenti.

Sentendosi chiamati a trascorrere da questo all'altro mondo, tutti raccomandavano la propria anima a Dio, a Gesù Cristo, alla Beata Vergine Maria, come pure a tutti i santi protettori della volta celeste (*Tutta la Corte del Cielo*), e il proprio corpo all'*Antica madre Terra* da cui derivano, impetrando perdono per i peccati e la salvezza dell'anima.

6.1. Usi funebri e luoghi di sepoltura

Dai documenti analizzati si apprende che nel XVII e XVIII sec. i patrizi parentini venivano sepolti nelle tombe di famiglia nella chiesa cattedrale (la Basilica eufrasiana). Sono citate le seguenti arche: del Santissimo Sacramento, della famiglia Corsini, della confraternita di S. Nicola, di quella del Santissimo Rosario, della Madonna del Rosario e la Cappella del Crocifisso. I patrizi venivano inumati anche nel camposanto della stessa chiesa, l'area dell'odierno atrio della Basilica Eufrasiana. Inoltre, venivano tumulati pure nelle tombe familiari della chiesa di S. Francesco, di cui si menzionano le Cappelle della Madonna del Carmelo e di S. Gerolamo, l'arca della famiglia montenegrina Lossin e le tombe familiari della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo a Sbandati, che accoglievano le spoglie mortali degli appartenenti alla nobile famiglia dei Filipin, giunta a Parenzo nel XVI sec. da Zemunik. Dato il numero delle arche patrizie che si trovavano nella chiesa cattedrale e in quella di S. Francesco, è lecito supporre che i pavimenti ecclesiastici fossero pressoché lastricati di lapidi mortuarie[19]. I bambini dei patrizi venivano sepolti nell'arca degli *Angioletti*.

[19] Parecchie delle lapidi tombali dei nobili parentini del XVII e XVIII sec. oggi si possono osservare nel Museo diocesano di Parenzo.

Nella moltitudine di testamenti esaminati abbiamo incontrato anche un caso di imbalsamatura. Il procedimento venne applicato alla salma del vescovo parentino e conte orserese Pietro Grassi nel 1731. Il suo corpo imbalsamato venne deposto nella bara e conservato in un luogo adatto della sagrestia, nella cattedrale parentina, fino all'arrivo dei fratelli che lo trasferirono nella tomba di famiglia a Chioggia[20].

I coniugi di solito venivano seppelliti assieme. Di regola si legge: "che il mio corpo sia sepolto sopra le ossa del mio amato consorte", e "che il mio corpo sia sepolto sopra le ossa della mia indimenticabile consorte di seconde nozze", e così via. Ad esempio, nel 1678 Maria Barozzi volle essere esposta nella bara nella chiesa di S. Francesco a Parenzo, mentre la bara stessa venne collocata nel *deposito* retrostante l'altare. Lasciò al figlio l'ordine di traslare la sua salma a Venezia e di seppellirla nella chiesa di S. Antonio, nella tomba di suo marito Pietro, che si trovava accosto all'altare[21]. In base alle sue ultime volontà, nel 1677 la nobile Orsola Corsini il giorno della sua morte volle essere esposta nella bara avvolta in *tela nera*, scalza, senza camicia e venir così sepolta nella chiesa cattedrale, sopra le ossa del consorte[22].

In ogni testamento troviamo spunti per lo studio dei fondamenti religiosi della società, e degli usi liturgici in particolare, della celebrazione delle messe e dei servizi sacri per la remissione dei peccati. Sono circostanze in cui di solito sono citate le somme di denaro destinate al clero incaricato dei riti per la salvezza dell'anima. Il giorno della dipartita la salma veniva esposta, si celebravano messe lette e messe cantate per la salute dell'anima, al cui scopo i testanti destinavano del denaro. Il numero delle messe celebrate dipendeva dalle possibilità dei testatori.

Va ancora detto che i testamenti venivano letti il giorno della morte dei testatori, al cospetto della salma e in presenza degli esecutori testamentari, dei testimoni e dei notai. Erano naturalmente presenti anche i parenti che solo in quel momento apprendevano di quanto erano stati dotati. Così ad esempio Lugrezia Albertini defunse quattro giorni dopo aver fatto testamento, che venne letto *nel portigo* di casa. La salma era nella

[20] HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Antonio Pavan (1652-1684), 10. 4, Protocollo di Testamenti, fol. 45r-47r. (in seguito A. Pavan).

[21] A. Pavan, fol. 119v-120v.

[22] IBIDEM, fol. 115r-117r.

bara collocata su un tavolo nel portico, attorno al quale si era raccolta una moltitudine di persone, fra le quali spiccavano i testimoni[23]. Il testatore aveva nominato un esecutore testamentario che doveva verificare l'applicazione delle disposizioni testamentarie.

Da uno di questi testamenti si apprende quanto veniva a costare un funerale. Nicoletta Contarini lasciò infatti al marito 4 ducati per le spese del suo funerale[24]. Nel 1712 si dovettero spendere 3 lire per l'acquisto di sei tavole necessarie per costruire la bara della figlia trapassata del notaio Silvio Corsini. I chiodi costavano 0.90 lire, al falegname Santo Busiaro furono versate 2,5 lire per la costruzione della bara. I campanari che avevano smaltato la tomba, portato la salma al feretro e suonato le campane per la defunta avevano richiesto 7 lire[25]. Una delle voci più cospicue in ogni funerale riguardava l'acquisto dei ceri. Quanti più *cere e candeloti* c'erano, tanto più solenni erano le esequie. I defunti venivano accompagnati all'ultima dimora con un corteo che attraversava la città recando ceri e fiaccole. Alcuni testanti esprimevano il desiderio di far precedere il corteo dalla croce capitolina. Il funerale di un nobile o di una nobildonna lungo le vie di Parenzo non era solo un fatto religioso, ma anche un rituale teso a esprimere l'unità della cittadinanza nel dolore per la scomparsa di uno dei loro membri più in vista. Quello che era un avvenimento doloroso per gli intimi, diventava un rituale di classe. Tutti i dettagli del quale erano noti e ben definiti e avevano lo scopo di ribadire negli spettatori la consapevolezza dell'ordine e delle differenze sociali. Nel luogo della sepoltura si tenevano necrologi. Da ogni defunto ci si accomiatava con le campane suonate a morto.

In tredici dei trentasei testamenti i testatori ordinavano agli eredi di ingaggiare un pellegrino che, dietro compenso, si sarebbe recato in pellegrinaggio ad Assisi per pregare per la remissione dei loro peccati nella basilica di S. Francesco. Pellegrini venivano spediti anche a Roma e per i patrizi dovevano pregare – atto di devozione su commissione – durante tutto il viaggio, sia all'andata che al ritorno. I pellegrinaggi rappresentava-

[23] S. Corsini, fol. 191r-192v.

[24] HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Nicolò Chiessari, (1680-1691), 13. 2, Protocollo terzo, fol. 21r-22v; 165r e v. (in seguito N. Chiessari)

[25] HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Zorzi Salamon, 15. 3, Protocollo secondo, fol. 57r-58v; 77r-77v; 59r; 60r e v; 75r; 61r; 62r e v; 65r; 63r. (in seguito Z. Salamon).

no perspicuamente il cammino terrestre dell'uomo e il suo riposo al termine del viaggio, con ciò che il soggiorno in un luogo sacro diventava simbolo della pace eterna.

6.II. Ad pias causas

Il notaio doveva chiedere al testatore se voleva fare un lascito a favore delle chiese, delle confraternite religiose o degli ospizi dei poveri. Oggi quando si parla del restauro del complesso eufrasiano, va tenuto conto che la cura per quel luogo di culto esisteva da sempre. Non di rado i patrizi assegnavano per testamento del denaro per la manutenzione della chiesa cattedrale. Cosí, ad esempio, Maria Barozzi nel 1678 destinò alla basilica, con disposizione testamentaria, 6 ducati per riparazioni e restauri[26]. Nel 1685 il nobile Francesco Corner lasciò alla chiesa cattedrale parentina 4 *carateli* di vino, con il ricavato della cui vendita bisognava aquistare una nuova croce poiché quella esistente era stata rubata[27]. Nicoletta Contarini lasciò nel 1681 all'*Hospitale di questa città* un materasso, un cuscino e una coperta per i poveri[28]. Allo stesso ospizio nel 1675 Simon Desina lasciò 3 lire[29] e Lugrezia Albertini destinò 4 *camise da donna*[30]. Qualcuno lasciava del denaro anche alle confraternite. Ad esempio Mille Filipin, nobile di Sbandati, lasciò alla confraternita parentina della Madonna degli Angeli 10 ducati, e a quella della Madonna del Rosario un barile di olio. Quindi fece il lascito di una pianeta alla chiesa di S. Giovanni di Sterna. Il colore e la qualità della pianeta dovevano venir scelti dal *gastaldo* di detta chiesa[31]. La nobildonna parentina Margarita Notara' dispose che con i soldi ricavati dalla vendita di un paio di calze di seta a Venezia fossero acquistati pane, companatico e vino per sfamare e dar da bere a tutti i poveri della città di Parenzo. Considerando le gravi condizioni economiche in cui si dibatteva Parenzo, come pure le altre città istriane nella seconda metà del

[26] A. Pavan, fol. 119v-120v.

[27] N. Chiessari, fol. 61r-63r.

[28] IBIDEM, fol. 21r-22v; 165r e v.

[29] A. Pavan, fol. 107r-108v.

[30] S. Corsini, fol. 191r-192v.

[31] A. Pavan, fol. 45r-47r.

XVII sec., possiamo dedurne che il numero dei poveri era elevato e perciò stesso possiamo arguire quanto nel medesimo periodo dovesse valere un paio di calze di seta[32]. Nel 1680 Elena Papadopoli lasciò alla chiesa di S. Antonio fuori le mura una gonna affinché con quel tessuto venisse cucito un paliotto per la stessa chiesa[33]. Il nobile Giacomo Zorzi lasciò alla confraternita della Madonna degli Angeli 2 barili di vino[34]. Becich Vucho fece un lascito di 50 lire che dovevano venir equamente spartite fra l'ospizio, le chiese e le confraternite parentine[35]. Marco Corner lasciò 4 camicie ai poveri dell'ospizio parentino, quindi 3 paia di *sotto braghesse* e due *staroli* di farina ai poveri della città[36]. Antonio Corsino lasciò alla confraternita della Madonna degli Angeli l'importo di 54 lire[37]. Francesco Corsino destinò dei soldi per affrescare l'altare della chiesa di Sant'Antonio fuori le mura[38]. Marc'Antonio Corsino ordinò agli eredi di acquistare per l'altar maggiore della Cattedrale due candelieri d'argento[39]. Simon Desina lasciò all'ospizio 3 lire[40]. Cattarina Filipin lasciò 12 ducati per l'acquisto di un candeliere per l'altar maggiore della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo di Sbandati[41]. Dorotia Filipin incaricò gli eredi di assegnare per dieci anni consecutivi un ducato d'argento alla chiesa della Madonna degli Angeli e a quella di S. Antonio da Padova fuori le mura[42]. Dal canto suo Mattio Filipin impose ai propri eredi di erogare ogni anno alla confrater-

[32] N. Chiessari, fol. 23r e v; 164r e v.

[33] Z. Salamon, fol. 126r-127v.

[34] HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Alvise Corsini (1679-1731), 17. 2, Protocollo di Cedule testamentarie e Testamenti, fol. 281r e v; 320r (in seguito A. Corsini).

[35] HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Marc'Antonio Corsino (1665-1695), 11. 1, Cedule testamentarie, fol. 57r-58r. (in seguito M. A. Corsino)

[36] HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Valerio Ghirardi (1688-1692), 19. 1, Protocollo, fol. 40r-41v (in seguito V. Ghirardi)

[37] A. Corsini, fol. 262r-264v.

[38] HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Cristoforo Albertini (1686-1699), 12. 1, Protocollum, fol. 100v-101v (in seguito C. Albertini)

[39] HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Michele Papadopoli , 1698, 20. 5, Protocolo, fol. 23r-27r (in seguito M. Papadopoli)

[40] A. Pavan, fol. 107r-108v.

[41] S. Corsini, fol. 171r-176r.

[42] V. Ghirardi, fol. 5v; 21r e v; 22r e v; 54v.

nita dei SS. Giovanni e Paolo dieci ducati e un barile di vino. Alla confraternita della Madonna degli Angeli assegnò tre barili di vino e altrettanti a quella della Madonna del Rosario. Alla confraternita di SS. Giovanni e Paolo di Sbandati lasciò anche una mucca gravida. Il vescovo parentino Pietro Grassi lasciò alla chiesa cattedrale di Parenzo tutti i suoi paramenti e corredi sacri (calici d'argento, bacili, navicelle...) e ai francescani di Parenzo donò 50 ducati per sopperire alle necessità fondamentali della chiesa. Margarita Notara' lasciò al padre guardiano del convento francescano un materasso e un letto, alla confraternita della Madonna del Monte 3 ducati, e altrettanti a quella di S. Antonio da Padova della chiesa di S. Francesco. Inoltre fece dono di un grande quadro raffigurante la Beata Vergine Maria alla chiesa di S. Antonio da Padova fuori le mura. Theodoro Zorra lasciò alla confraternita del Santissimo Sacramento un misurino d'olio, alla confraternita della Madonna degli Angeli un uliveto in contrada S.Marco e alla chiesa cattedrale un misurino d'olio. Comandò inoltre agli eredi di assegnare 10 ducati a 6 lire all'altare dei Corpi Santi nella chiesa cattedrale, altare che si trovava subito accanto alla sacrestia e che era consacrato a Proietto e Accolito. La somma doveva servire per decorare detto altare. Di simili esempi ce ne sono un'infinità: le donazioni infatti servivano al bisogno di redenzione dai peccati e, ad un tempo, a rafforzare le tradizioni familiari. In cambio si ottenevano le fervide e costanti preghiere dei sacerdoti per la salvezza dei loro protettori.

In due casi i testanti lasciarono del denaro o una fondazione per la costruzione di edifici sacri. Così nel 1698 Marc'Antonio Corsino commissionò agli eredi l'erezione di una cappella a Foscolino, che doveva essere consacrata a Sant'Andrea in ricordo dell'avo Andrea Corsino. Ordinò inoltre che nella chiesa parentina di S. Giorgio venisse innalzato un altare dedicato pure a Sant'Andrea, il cui patronato sarebbe spettato alla sua famiglia[43]. Nel 1695 Giacomo Barbarigo impegnò gli eredi a istituire una prebenda, che doveva venir alimentata con la vendita dell'olio d'oliva. Con i mezzi raccolti doveva venir costruita una chiesa a *Ponta di Cervera*[44].

[43] M. Papadopoli, fol. 23r-27r.

[44] HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo Michele Papadopoli, 1695, 20. 2, Protocollo, fol. 3r-7r. (in seguito M. Papadopoli 1). Si suppone trattarsi dell'odierna chiesa di San'Anna presso Cervera.

Fig. 2 – Lastra tombale di Marc'AntonioCorsino, XVIII sec. (Atrio della basilica Eufrasiana).

6.III. Testamenti e rapporti familiari

Un piccolo centro come Parenzo si reggeva su un diritto familiare alquanto scarso. Lo statuto non regolava completamente alcun campo della vita, bensí conteneva solamente le norme giudiriche più importanti. Gli altri rapporti erano regolati dal diritto tradizionale. Lo studio dei testamenti ci dà un quadro del mondo materiale e sentimentale dei singoli e dell'ambiente che li circondava. Ci dà un'idea del senso di appartenenza

propria a tutti i membri della società, indipendentemente dalla divisione in classi. La famiglia determinava il modo di vivere dell'individuo, i suoi doveri e il suo ruolo. Attraverso la famiglia il singolo poteva operare nella comunità[45].

Per conoscere il mondo emozionale e le inclinazioni del testatore è indispensabile analizzare la formula della *dispositio*, che era, trattandosi di un atto giuridico, la parte più importante del documento, nella quale veniva citato l'oggetto materiale assegnato a qualcuno. Con quell'atto il testatore privilegiava le persone che gli erano particolarmente care, di solito i parenti più stretti. Era un momento determinante per il testatore poiché gli permetteva di mettersi nella miglior luce possibile, luce che avrebbe dovuto espandersi fino alle generazioni future. Inoltre era un atto giuridico che serviva ad evitare conflitti tra i membri della stessa famiglia (lotte per l'eredità). In breve: ognuno voleva dividere i beni conseguiti in vita nel modo più corretto possibile.

Esisteva il principio di priorità degli eredi maschi, specie nella successione degli immobili. Il compito principale della famiglia era garantire il trasferimento dell'asse ereditario nelle mani dei discendenti maschi, il che significa che la sua funzione era principalmente economica. In siffatte comunità andavano rispettate la gerarchia e l'autorità[46]. I giovani erano sottoposti ai più anziani, e le donne agli uomini. Le figlie venivano saldate con la dote, mentre gli immobili e le proprietà al completo prevalentemente appartenevano ai figli[47]. Mille Filipin nel 1662 affermava che le femmine non dovevano richiedere alcun introito dai suoi beni, lo potevano fare solo nel caso in cui, Dio non voglia!, la famiglia restasse senza rampolli maschi[48]. Per una famiglia era più importante il rapporto padre-figlio che il legame matrimoniale.

Di solito un marito privo di figli lasciava il suo patrimonio alla consorte, e viceversa. Dati i sinceri sentimenti che nutriva nei suoi confronti e in segno di riconoscenza per la buona compagnia che egli le aveva fatto nel corso della vita passata, nel 1698 Lugrezia Albertini lasciava tutti i suoi

[45] Zdenka JANEKOVIĆ-RÖMER, *Rod i grad* [Stirpe e città], Ragusa, 1994, p. 9.

[46] James S. AMELANG, "Il borghese", *L'uomo barocco*, a cura di Rosario Villari, Roma-Bari, 2001, p. 370.

[47] Philippe ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari, 1999, p. 436.

[48] A. Pavan, fol. 45r-47r.

beni mobili e immobili al marito Canziano[49]. Dorotia Filipin nominava erede universale il marito Zuane *...dal quale vivendo hebbi sí buona compagnia, et fui sí ben tratata...*[50]

Nel 1685 Francesco Corner comandò alla figlia di non importunare la madre Elena, che doveva continuare a essere dignitosamente sostentata nella sua casa affinché non restasse senza la necessaria previdenza[51]. Mille Filipin lasciava tutto al figlio però ordinava che la sua amata consorte dovesse rimanere fino alla fine dei suoi giorni padrona e proprietaria[52].

Vi sono però anche casi di mogli adulterine. Nel 1675 il facoltoso nobile Simon Desina lasciò per testamento alla moglie un solo ducato e affinché non richiedesse altro della sua proprietà, poiché l'aveva disonorato davanti a tutta la città abbandonando il tetto coniugale e infangando l'onore della famiglia, ordinava agli eredi di ingaggiare degli esperti che avrebbero facilmente dimostrato le sue nefandezze e disonestà: però solo nel caso in cui le sue richieste fossero state maggiori di un ducato[53]. È certo che le adultere andavano incontro alla condanna, alla scomunica e ad altre gravi punizioni da parte dei loro parenti e di quelli del marito.

Gli uomini lottavano strenuamente per impedire le seconde nozze delle mogli, sintomo di un amore possessivo da parte dei maschi, ma indirettamente anche di un forte attaccamento alla vita. Vi sono anche casi in cui le madri vollero dirigere le vite dei figli anche dopo la loro dipartita. Nel 1679 la nobile Maria Barozzi proclamò erede universale il figlio Nicolò a condizione che, se si fosse ammogliato, prendesse in moglie esclusivamente una nobildonna di Venezia, nata da legittimo matrimonio. Se la sua volontà non fosse stata rispettata, tutti i suoi beni dovevano andare in beneficenza[54]. Dai libri parrocchiali dei defunti si apprende che Nicolò Barozzi, per tema probabilmente di venir diseredato, sposò in seguito la nobile Maria Venier di Venezia[55].

[49] S. Corsini, fol. 191r-192r.

[50] V. Ghirardi, fol. 5v; 21r e v; 22r e v; 54v.

[51] N. Chiessari, fol. 61r-63r.

[52] A. Pavan, fol. 45r-47r.

[53] IBIDEM, fol. 107r-108v.

[54] IBIDEM, fol. 119v-120v.

[55] "Libro parrocchiale dei Cattolici romani", Parrocchia di Parenzo, Registro dei defunti (1710-1733), VIII. 1. 21., p. 191r.

Non c'è praticamente testamento in cui non si ingiunga agli esecutori testamentari di saldare tutti i debiti dei testatori. Così nel 1677 la nobile impoverita Orsola Corsino lasciava all'ex serva Giaga un rotolo di tessuto nero di lana grezza per rimborsare il debito che con lei aveva contratto per i salari non versati[56].

6.IV. Il valore di indumenti, monili, armi e cavalli

Quanto il vestiario fosse prezioso all'inizio dell'età moderna, risulterà chiaro dai testamenti in cui i patrizi rinunciavano ai capi più costosi del loro guardaroba a favore di di coloro verso i quali nutrivano profondi sensi di gratitudine. Ai parenti più stretti e alla chiesa si lasciavano mantelli, cappotti, vestimenti ricavati da preziosi tessuti scozzesi, francesi e fiamminghi, mentre alla servitù venivano assegnati camicie, calze, rotoli di tessuto, biancheria e simili. Nel 1681 Nicoletta Contarini lasciava alla serva Maria, consorte di Iseppo Grongo, un paio di lenzuola nuove, una vecchia trapunta e un materasso. Al canonico Nicolò Zoia lasciò un'imbottita nuova. Alla signora Chiara Chiozza riservò un vecchio cappotto nero di tessuto scozzese e una gonna di panno rosso usata. Alla figlia della dianzi detta Chiara, Maria, destinò due camicie e a Margarita Salamon un mantello ricamato, una gonna di panno e uno scrigno per bottoni ornamentali, dei polsini indorati, altre piccolezze e fazzolettini. Lasciò due rotoli di broccato usato a Cattarina, figlia del signor Piero Salamon. Alla signora Agnese Zoia assegnò sei tovaglioli di tela e un parato di seta per decorare la tavola[57]. Marco Corner lasciò a Vicenzo Caregari un mantello di panno. E alla povera fanciulla Lucia, figlia di Mario Piranese, destinò un paio di lenzuola di lino nuove, un piccolo materasso e una coperta usata di panno grezzo. Lasciò inoltre cinque bracciate di tela di lino a Filippo Schiuzzo[58]. Nel 1693 Francesco Corner destinò al nipote Mario tutti i suoi vestiti e il mantello[59]. Nel 1677 Orsola Corsino lasciò a Zanina, vedova di Pietro Petris, un mantello nero da donna nuovo, una gonna nera di tessuto

[56] A. Pavan, fol. 115r-117r.

[57] N. Chiessari, fol. 21r-22v; 165 r e v.

[58] V. Ghirardi, fol. 40r-41v.

[59] N. Chiessari, fol. 61r-63r.

scozzese, una camicia, una mantellina di panno nero, scarpe nuove e calze per tutte le opere buone da lei fatte a suo favore durante la vita[60]. Nel 1699 Cattarina Filipin lasciava alla figlia Agata tutti i suoi indumenti e alla nipote Maria un paio delle lenzuola più belle della casa[61]. Fumia Filipin assegnava nel 1678 alla amata Lucia, moglie di Stipe Cemerich, una gonna di tessuto grezzo (*rascia*) in segno di benedizione e fortuna[62]. Nel 1686 Giacomina Minotto destinava alla signora Betta una gonna, un mantello, quattro camiciole, quattro grembiuli e un paio di lenzuola. Alle serve lasciò materassi, una coperta, un paio di lenzuola e tre camicie. Alla balia andavano effetti letterecci, ossia un materasso, un'imbottita e lenzuola[63]. Nel 1681 Margherita Notara' lasciava a Veneranda, moglie di Giacomo Simoneto, uno dei tre lenzuoli che possedeva. Al parroco Michiele Chiozza affidava una gonna di panno rosso affinché la vendesse e con i soldi ricavati celebrasse delle messe in suffragio della sua anima. Lasciava inoltre alla signora Elena, cognata del signor Michiele Morandi, il suo mantello e un paio di scarpe. A Camillo Camillotto destinava due lenzuola, delle coperte e un letto, e alla di lui consorte una camicia e della tela per fare grembiuli. Ad Antonia, figlia di Giacomo Simoneto, lasciò una camicia e un velo nuovo[64]. Nel 1689 Elena Papadopoli destinava alla suocera Oliva un vestimento di tessuto scozzese, due camicie da donna a manica lunga, un mantello a fiori, altri mantelli e tre coperte. Alla signora Marieta, madre del defunto Giorgio Codani, lasciava una camicia e un grembiule. Alla signora Agnese Cudura dipose che fossero dati una camicia, un grembiule e una gonna gialla. Alla serva Catarina destinò una camicia, due grembiuli e una veste di lana celeste[65].

I testamenti sono utili anche per lo studio dei vari gioielli che nel XVII e XVIII sec. si indossavano a Parenzo. Nel 1678 Maria Barozzi lasciava al nipote Francesco *un anello d'oro con roseta de pietre bianche*, al fratello *un anello d'oro con pietra turchina de safir*, alla figlia di Francesco Corner *un*

[60] A. Pavan, fol. 115r-117r.

[61] S. Corsini, fol. 171r-176r.

[62] A. A. Corsino, fol. 45r-46r.

[63] S. Corsini, fol. 441r-443r.

[64] N. Chiessari,fol. 23r e v; 164r e v.

[65] Z. Salamon, fol. 126r-127v.

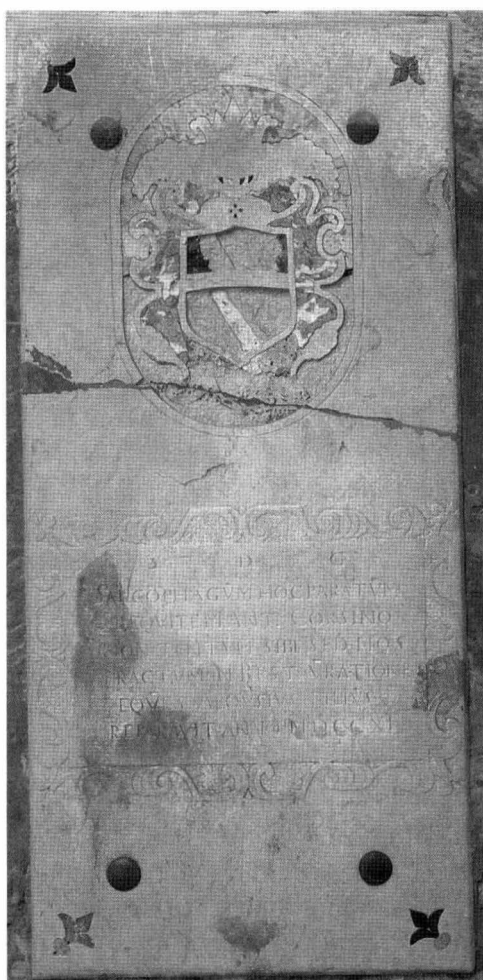



Fig. 3 – Lastra tombale di Giacomo Zorzi, XVII sec. (Museo diocesano di Parenzo).

paro de rechini d'oro con pietre verde[66]. Nel 1695 Giacomo Barbarigo ordinava agli eredi di comperare, per l'amor di Dio, a Bianca da Canal, un diamante *di cento scudi*[67]. Nicoletta Contarini lasciava, nel 1681, alle sorelle Nicolosa e Veneranda Achielli i suoi due anelli d'oro con pietre bianche e un terzo anello con gemma rossa a Piero Achielli. Voleva inoltre

[66] A. Pavan, fol. 119v-120v.

[67] M. Papadopoli 1, fol. 3r-7r.

che i suoi due anelli nuziali venissero venduti e che con i soldi ottenuti venissero celebrate molte messe[68]. Nel 1691 Antonio Corsini lasciava alla consorte Zanetta un anello con cinque pietre bianche *per affetto e contento*[69]. E Marc'Antonio Corsini, nel 1698, destinava alla figlia Chiaretta Sincich, un anello d'oro[70]. Alla figlia Agata, Cattarina Filipin nel 1699 lasciava cinque anelli d'oro, che erano stati impegnati per un debito con il nobile Premarin. Ordinava ai figli di pagare il debito affinché gli anelli venissero restituiti alla figlia Agata[71]. Nel 1723 il vescovo parentino Pietro Grassi lasciava un anello di zaffiri al fratello Paolo, alla cui morte doveva andare all'altro fratello Gio. Battista[72]. Nel 1682 Grego Isabella lasciava ad Angelica, figlia di Agnese detta Cudina (?), un paio di scarpe nuove e un anello da sigillo d'oro[73].

Spesso con le disposizioni testamentarie si distribuivano anche le armi. Così, nel 1695, il nobile Giacomo Barbarigo lasciò a un amico, il nobile Marino Premarin, una spada d'argento e la sua sciabola più bella. A Salvador Varda destinò invece un vaso d'argento e un temperino inglese[74]. Nel 1698 Marc'Antonio Corsini assegnava al fratello Silvio un fucile[75].

Si donavano anche oggetti d'arte. Nel 1695 Giacomo Barbarigo donava a Salvador Varda un quadro raffigurante la Deposizione di Cristo nel sepolcro[76]. Nel 1681 Nicoletta Contarini lasciava al parroco Francesco Orlandini un quadro del Signore con le relative *portelle* e uno di una Madonna greca, mentre regalava tutte le altre tele e due ducati alla confraternita di S. Antonio da Padova fuori le mura[77].

Venivano distribuiti anche i cavalli. Così nel 1695 Giacomo Barbarigo

[68] N. Chiessari, fol. 21r-22v; 165r e v.

[69] A. Corsini, fol. 262r-264v.

[70] M. Papadopoli, fol. 23r-27r.

[71] S. Corsini, fol. 171r-176r.

[72] A. Pavan, fol. 45r-47r.

[73] Z. Salamon, fol. 140r-172v.

[74] M. Papadopoli 1, fol. 3r-7r.

[75] M. Papadopoli, fol. 23r-27r.

[76] IBIDEM, 1, fol. 3r-7r.

[77] N. Chiessari, fol. 21r-22v; 165r e v.

lasciava al signor Antonio Raguseo di Rovigno un cavallo a sua scelta[78]. E Francesco Corsini lasciava al cugino Antonio Sincich, dati i sinceri sentimenti che nutriva nei suoi confronti, un cavallo[79].

7. *Conclusione*

I testamenti sono una fonte inesauribile di dati per studi multidisciplinari. A cominciare dalla genealogia, cui lo studio dei testamenti serve naturalmente per seguire l'evolversi dei rapporti di parentela e delle famiglie, primo nucleo della socializzazione dell'individuo. Vi si apprendono una moltitudine di dati essenziali per lo studio dei nomi e cognomi e della loro evoluzione. Di questo si occupa l'onomastica. I testamenti forniscono informazioni anche sui trasferimenti (migrazioni) della popolazione, che sono determinanti per le ricerche nel campo della storia demografica. Si ottengono inoltre dati preziosi per l'analisi dell'architettura (dei più diversi fabbricati, tra cui in primo luogo le case). I dati sul tipo di denaro (zecchini, ducati...), di cui i testanti disponevano e che assegnavano agli eredi, sono importanti per le ricerche numismatiche. Inoltre dai testamenti possiamo trarre conoscenze per lo studio dello sviluppo, delle ascese e cadute di un gruppo o di uno strato sociale, il che è d'interesse per le ricerche sociologiche. Infine, la terminologia giuridica contenuta in questi documenti, è una fonte importantissima per lo studio della storia del diritto.

[78] IBIDEM, fol. 21r-22r; 165r e v.

N.RO ORD.	NOME E COGNOME DEL TESTAMENTARIO	LUOGO E DATA DI STESURA DEL TESTAMENTO	LIBRO NOTARILE:
1.	ALBERTINI LUGREZIA	Parenzo, 8. 6. 1698.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Silvio Corsini, (1685–1715), 18. 3, Cedule testamentarie e testamenti, fol. 191r – 192v.
2.	BALBI ISABETA	Parenzo, 14. 5. 1715.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Zorzi Salamon, 15.3, Protocollo, fol. 66r i v; 73r.
3.	BARBARIGO GIACOMO	Parenzo, 12. 1. 1695.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Michele Papadopoli, 1695, 20. 2, Protocollo, fol. 3r – 7r.
4.	BARBARIGO MARCO	Parenzo, 26. 10. 1694.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Michele Papadopoli, 20.1, Protocollo, fol. 39r – 40r.
5.	BAROZZI MARIA	Parenzo, 11. 1. 1678.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Antonio Pavan (1652–1684), 10. 4, Protocollo di Testamenti, fol. 119v – 120v.
6.	BECICH VUCHO	Parenzo, 13. 3. 1677.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Marc. Antonio Corsini, (1665-1695), 11. 1, Cedule testamentarie, fol. 57r – 58r.
7.	CHIOZZA CHIARA	Maggio, 2. 9. 1705.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Alvise Corsini, (1679–1731), 17. 2, Protocollo notariale di Cedule testamentarie e Testamenti, fol. 350r - 351v; 561r.
8.	CHIOZZA MARCO	Parenzo, 1. 3. 1723.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Alvise Corsini, (1679–1731), 17. 2, Protocollo notariale di Cedule testamentarie e Testamenti, fol. 413r e v.
9.	CHIOZA MARIN	Parenzo, 22. 9. 1672.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Marc. Antonio Corsini (1665–1695), 11. 1, Cedule testamentarie , fol. 69r -71v.
10.	CHIOZA PULISENNA	Maggio, 19. 12. 1729.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo Alvise Corsini, (1679–1731), 17. 2, Protocollo di Cedule testamentarie e Testamenti, fol. 434r – 436v; 487r; 488r.
11.	CONTARINI NICOLETTA	Parenzo, 20. 2. 1681.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Nicolo Chiessari, (1680-1691), 13.2, Protocollo terzo, fol. 21r - 22v; 165 r e v.
12.	CORNER FRANCESCO, FU MARCO	Parenzo, 13. 9. 1685.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo Nicolo Chiessari (1680-1691), 13. 2, Protocollo terzo, fol. 61r - 63r.
13.	CORNER MARCO	Parenzo, 29. 3. 1692.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Ghirardi Valerio (!/1688–1692), 19. 1, Protocollo, fol. 40r – 41v.
14.	CORSINI ANTONIO	Parenzo, 29. 1. 1691.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Alvise Corsini, (1679–1731), 17. 2, Protocollo di Cedule testamentarie e Testamenti, fol. 262r – 264v.
15.	CORSINI FRANCESCO	Parenzo, 22. 10. 1693.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo Cristoforo Albertini (1686–1699), 12. 1, Protocollum, fol. 100v - 101v.

16.	**CORSINI MARC'ANTONIO**	Parenzo, 26. 4. 1698.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo Michele Papadopoli, 1698, 20.5, Protocollo, fol. 23r - 27r.
17.	**CORSINI ORSOLA**	Parenzo, 5. 2. 1677.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Antonio Pavan, (1652–1684), 10. 4, Protocollo di Testamenti, fol. 115r - 117r.
18.	**CORSINI SILVIO**	Parenzo, 1. 5. 1712.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Zorzi Salamon, 15. 3, Protocollo secondo, fol. 57r - 58v; 77r - 77v; 59r; 60r e v; 75r; 61r; 62r e v; 65r; 63r.
19.	**DESINA SIMON**	Parenzo, 27. 9. 1675.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo Antonio Pavan, (1652–1684), 10.4, Protocollo di Testamenti, fol. 107r – 108v.
20.	**FILIPICH BENVEGNUTA**	Parenzo, 7. 10. 1703.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo Alvise Corsini, (1679– 1731), 17.2, Protocollo di Cedule testamentarie e Testamenti, fol. 348r e v; 564r.
21.	**FILIPICH LORENZO**	Parenzo, 23. 3. 1671.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Nottai di Parenzo, Alvise Corsini, (1679– 1731), 17. 2, Protocollo di Cedule testamentarie e Testamenti, fol. 349r e v; 563r.
22.	**FILIPIN CATTARINA**	Sbandati, 14. 5. 1699.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Silvio Corsini, (1685–1715), 18. 3, Cedule testamentarie e testamenti, fol. 171r – 176r.
23.	**FILIPIN DOROTIA**	Sbandati, 27. 5. 1688.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Valerio Ghirardi (!/1688–1692), 19. 1, Protocollo, fol. 5v; 21 r e v; 22r e v; 54v.
24.	**FILIPIN FUMIA**	Sbandati, 28. 7. 1678.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Marc Antonio Corsini (1665– 1695), 11.1, Cedule testamentarie, fol. 45r – 46r.
25.	**FILIPIN MATTIO**	Sbandati, 2. 11. 1682.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Marc Antonio Corsini (1665– 1695), 11.1, Cedule testamentarie, fol. 26r – 28v.
26.	**FILIPIN MILLE**	Sbandati, 12. 2. 1662.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Antonio Pavan, (1652–1684), 10.4, Protocollo di Testamenti, fol. 45r-47r.
27.	**GRASSI PIETRO**	Parenzo, 25. 2. 1723.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Alvise Corsini, (1679–1731), 17. 2, Protocollo di Cedule testamentarie e Testamenti, fol. 411r–412v.
28.	**GREGO ISABELLA**	Parenzo, 28. 9. 1682.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Zorzi Salamon, 15.3, Protocollo secondo, fol.140r-172v; 172r.
29.	**MINOTTO GIACOMINA**	Parenzo, 6. 10. 1686.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Silvio Corsini, (1685–1715), 18. 3, Cedule testamentarie e testamenti, fol. 441r – 443r.
30.	**MINOTTO MARIA**	Parenzo, 31. 10. 1679.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Antonio Pavan, (1652–1684), 10. 4, Protocollo di Testamenti, fol. 268v-269v.

31.	**NOTARÀ MARGARITA**	Parenzo, 30. 6. 1681.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Nicolo Chiessari, (1680-1691), 13. 2, Protocollo terzo, fol. 23r e v; 164r e v.
32.	**PAPADOPOLI ELENA**	Parenzo, 1680.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Zorzi Salamon, 15.3, Protocollo secondo, fol. 126r - 127v.
33.	**PAVAN GIACOMO**	Parenzo, 25. 10. 1721.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Alvise Corsini, (1679–1731), 17. 2, Protocollo di Cedule testamentarie e Testamenti, fol. 448r e v; 475r.
34.	**RECHIN ALESSANDRO**	Parenzo, 26. 6. 1674.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Antonio Pavan, (1652–1684), 10.4, Protocollo di Testamenti, fol. 100v-102r.
35.	**ZORA THEODORO**	Parenzo, 21. 8. 1686.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo, Antonio Pavan, (1693-1704), 10. 9, Cedule testamentarie e testamenti, fol. 57r–58v.
36.	**ZORZI GIACOMO**	Parenzo, 3. 10. 1693.	HR-DAPA-8, Nottai di Parenzo Alvise Corsini, (1679–1731), 17. 2, Protocollo di Cedule testamentarie e Testamenti, fol. 281r e v; 320r.

SAŽETAK: *OPORUKE POREČKIH PATRICIJA - Prilog proučavanju duhovnog i gospodarskog života Poreča od druge polovice 17. do prve polovice 18. stoljeća* – Ovaj je rad rezultat istraživanja na arhivskom fondu "Porečki bilježnici" koji se čuva u Državnom arhivu u Pazinu. Među mnogim ispravama u bilježničkim knjigama protokola izdvojili smo oporuke iz kojih najviše razotkrivamo emotivni svijet, tj. osobne običaje i osjećaje porečkoga plemstva i građanstva od druge polovice 17. do prve polovice 18. stoljeća. U navedenom se radu crpe mnogi podaci o vjerovanjima, težnjama, obiteljskim i društveno gospodarskim odnosima navedenih društvenih skupina. Razotkrivaju se i razni podaci o darivanju ubožnica i raznih vjerskih institucija, te o pogrebnim običajima kojima se ritualno iskazivao status obitelji.

POVZETEK: *OPOROKE PATRICIJSKIH DRUŽIN IZ POREČA - Prispevek k preučevanju gospodarskega in duhovnega življenja prebivalcev Poreča od druge polovice 17. stoletja do prve polovice 18. stoletja* – Prispevek prinaša izsledke raziskav, ki so bile opravljene na gradivu o poreških notarjih, ki ga hrani Arhiv v Pazinu. Med dokumenti poreških notarskih registrov smo izbrali oporoke, ki nudijo zanimive podatke o emocijah in osebnih zgodbah poreških plemiških in patricijskih družin, ki so jih te doživljale med drugo polovico 17. in prvo polovico 18. stoletja. V prispevku smo med drugim spregovorili o verovanjih, željah in družbeno-gospodarskih odnosih, ki so bili tipični za ta dva sloja. Posebne pozornosti so gotovo vredni tudi podatki o donacijah, ki so jih plemiči namenjali bolnišnici za reveže in različnim verskim ustanovam. Pomemben element za ugotavljanje družbenega položaja družin so bili tudi različni pogrebni obredi.

TESTIMONIANZE E NOTIZIE STORICO-ARALDICHE DI FIANONA D'ISTRIA

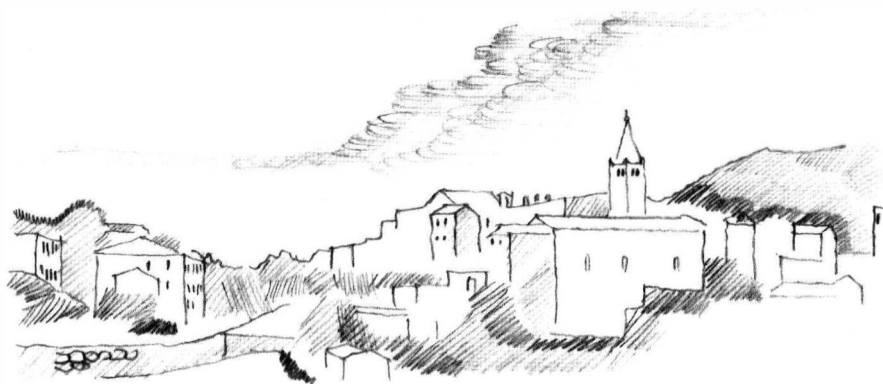
GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 94+929.6(497.5Fianona d'Istria)
Saggio scientifico originale
Dicembre 2003

TULLIO VORANO
Museo Civico
Albona

Riassunto – Le testimonianze araldiche fianonesi non hanno trovato sino ad oggi sistemazione adeguata, dove venir almeno in parte custodite. Come nel resto della provincia, anche qui compaiono bassorilievi araldici riferibili soprattutto a reggitori veneti, a vescovi polesi e a qualche casato locale. Dopo il secondo dopoguerra, Fianona ha subito, come tutta l'area istriana, una profonda modificazione del suo impianto umano, determinando con l'esodo di quasi la totalità della popolazione romanza, nuovi flussi di popolazioni, ciò che ha favorito interventi urbanistico-edilizi inopportuni, l'incuria del patrimonio storico-culturale ed artistico, talvolta il suo danneggiamento totale. Gli stemmi hanno subito la medesima sorte. Le più antiche testimonianze araldiche sono le tre armi *Dremane, Lion* e *Marcello*; alcune di esse rappresentano vere e proprie rarità in ambito istriano. Sono stati censiti, blasonati e documentati 23 reperti, tutti rappresentanti l'araldica italiana in genere e quella veneziana in particolare.

L'abitato di Fianona ha avuto un passato sofferto, glorioso, a momenti tragico, degno in ogni modo di essere studiato, approfondito e onorato, e il saggio sull'araldica fianonese mira appunto a questa finalità.

I primi insediamenti umani nella zona vanno ricercati nell'epoca preistorica, ai tempi dei castellieri, databili nel secondo millennio avanti Cristo. Tutti gli storici e i ricercatori d'antichità sono concordi sul fatto che anche Fianona all'inizio fu un castelliere, non tutti però sono dello stesso parere circa la sua ubicazione. La maggioranza lo intravede sul luogo dell'odierno insediamento, a circa 168 metri d'altitudine sopra il mare,

1. Veduta generale di Fianona

altri lo sistemano molto più in basso. Così l'archeologo boemo Anton Gnirs lo colloca su uno sperone vicino al porto, 28 metri sopra il livello del mare. Da ciò si potrebbe addirittura desumere che di castellieri ne fossero due, perché pare troppo comoda la soluzione che l'acqua piovana avrebbe dissestato quello alto e portato i massi nel luogo di quello a monte. Forse quello alto era il vero castelliere, la roccaforte difensiva, sia per la sua posizione strategica sia per l'efficienza dell'opera di difesa in caso di attacco nemico. Quello in basso avrebbe potuto servire da primo baluardo per la protezione del sottostante porto. Comunque, fino a che non saranno intraprese delle sistematiche ricerche archeologiche tutte le ipotesi rimangono aperte: esse dovrebbero nello stesso tempo risolvere le ambiguità sul carattere del castelliere. Infatti, alcuni lo vogliono celtico, altri liburnico. Finora ci sono stati dei ritrovamenti, sia a monte che a valle, di cocci di vasi, attrezzi di lavoro, arnesi di pietra di epoca preromana, ma di incerta provenienza. Tra questi ritrovamenti casuali, particolare importanza riveste un elmo liburnico in rame, scoperto nel 1868, in una tomba nei pressi di Fianona, dagli archeologi dilettanti albonesi Tomaso Luciani e Antonio Scampicchio.

Il castelliere, o i castellieri, hanno reso possibile non soltanto la pura sopravvivenza alla popolazione che vi abitava, ma nello stesso tempo

hanno offerto le condizioni necessarie per un notevole sviluppo economico basato sullo sfruttamento del mare. Dunque, il porto, le vie di navigazione, lo scambio di merci da una parte, e dall'altra la possibilità di pesca e i benefici che ne derivavano, hanno influenzato molto l'economia della zona. Tutto ciò, nell'insieme, ha reso Fianona (*Flanona*) nota e importante a tal punto da imporre il proprio nome al bacino antistante, al Golfo del Quarnero, che era chiamato *Golfo fianonese* ovvero *Sinus flanaticus*[1]. Quasi tutti gli storici sottolineano questo fatto per mettere in risalto l'importanza del luogo che disponeva di emporio e Campidoglio, come dimostrano avanzi di muri e di architetture che si sono trovati nelle vicinanze del mare[2]. In quel periodo Fianona è stata senza dubbio più rilevante della vicina Albona, con la quale in seguito ha condiviso la sorte.

Naturalmente va anche detto che all'epoca era praticamente l'unica 'città' al centro del golfo, sistemata sul mare. È vero anche che il *Sinus flanaticus* è documentato pure nel periodo successivo, e non siamo più nell'epoca dei castellieri, ma nel mondo antico, per cui sarebbe difficile immaginare che Fianona avesse potuto assumere, agli albori dell'antichità, un significato di tale importanza, senza avere avuto in precedenza delle radici ben profonde, sane e vigorose. Ovviamente, qui si tratta di sovrapposizione di culture, di tradizione, ovvero di continuazione e non di scissione o rottura totale con il passato. Nel caso di Fianona, quindi, difficilmente potrebbe reggere l'affermazione che con l'epoca romana la vita dei castellieri si spegne; pare più probabile, invece, che la vita sia continuata, naturalmente in una costellazione molto diversa.

Infatti, con l'avvento di Roma in Istria nel 177 a.C., Fianona entra a far parte per molti secoli del poderoso Impero romano d'occidente: il comune di *Flanona* si trova così inserito in territorio etnografico liburno, al di là dell'*Arsa*, confine ufficiale d'Italia e come tale pertinente al *Conventus Scardonitanus* della provincia di Dalmazia, ma più tardi aggregato politicamente all'Italia augustea[3].

[1] A proposito, Plinio il Vecchio [NH 3, 139-141 in: Mate Križman, *Antička svjedočanstva o Istri* (*Testimonianze antiche sull'Istria*), Pola-Fiume, 1979] scrive che sono stati i *Flanates*, gli abitanti della città ad imporre il nome al Golfo. I *Flanates* appartenevano alle genti liburniche che costituivano un ramo degli Illiri.

[2] AA. VV., *Enciclopedia*, vol. XV, p. 205.

[3] AA. VV., *Enciclopedia*, ibidem. Va comunque ricordato che "Scilace cariandese fra le otto città liburniche marittime ch'egli nomina nel suo periplo, tace affatto di *Fianona*, ch'era la precipua del

2. La piazzetta

Artemidoro, il noto geografo greco di Efeso, è il primo a menzionare *Flanona*, assieme ad Albona, nel secondo secolo a.C. Egli addirittura fa una distinzione precisa tra Fianona porto e Fianona 'città'[4]. In seguito, il luogo viene menzionato anche da Caio Plinio Secondo (il Vecchio)[5], nel I secolo d.C. (che attribuisce a Fianona e ad Albona il diritto dello "jus italicum"), nonché dal geografo greco Claudio Tolomeo di Alessandria, nel secondo secolo d.C. Presso Paolo Orosio, scrittore latino del V secolo

Quarnero; segno adunque che ai suoi tempi *Fianona* non era inclusa nella Liburnia, che la Liburnia cominciava ad oriente di *Fianona*, quindi al di là dei Caldiera, e che *Fianona ed Albona* appartenevano allora alla provincia dell'Istria" (BENUSSI, 57).

[4] "Artemidorus (che visse verso il 100 av. Cr.) in Epitome librorum XI: 'Post Aloum *portus est Flanon* et *urbs Flanon*, atque totus *sinus Flanonicus* vocatur" (BENUSSI, 57).

[5] "*Flanates*, a quibus sinus nominatur" (BENUSSI, 57).

d.C., il "*sinus Flanaticus*" diventa "sinus Liburnicus" e allora è lecito chiedersi: è decaduta l'importanza di Fianona oppure l'autore ha voluto con ciò mettere in maggior risalto la Liburnia quale importante entità amministrativa militare nell'ambito dell'Impero romano? Sta di fatto che la 'Cosmografia' dell'Anonimo ravennate del VII secolo d.C., secondo il parere di alcuni studiosi, nasconde sotto il toponimo *Phanas* il nome di Fianona; altri sostengono, invece, che l'Anonimo non cita Fianona perché all'epoca essa non esisteva più, essendo stata distrutta dagli Avari all'inizio del VII secolo.

Per quanto riguarda l'assetto territoriale, Fianona, assieme ad Albona, fece parte prima della Gallia Cisalpina e della X Regio per poi entrare, nel 27 a.C., nell'ambito della Liburnia e dell'Illiria. Nel 179 d.C. le due località furono annesse all'Italia, con l'attribuzione del diritto dello "ius italicum", che significava essere esentati dal controllo diretto del governatore e dal pagamento di taluni tributi: praticamente, lo status di Fianona venne equiparato a quello delle città italiche, a conferma della sua importanza strategica[6]. Nel luogo, ascritto alla tribù Claudia e governato dal *curator rei publicae* e dai *decursori,* si insediarono famiglie di veterani tra le quali primeggiano gli *Aquilia*, gli *Avita* e i *Vispani*, che la rendono una 'città marinara' sempre più fiorente e importante, con ville e palazzi nelle adiacenze del porto. Di tutto ciò sono rimaste tracce materiali venute alla luce durante gli scavi archeologici o sondaggi eseguiti sul finire dell'ottocento e nel corso del novecento, l'ultima delle quali, nel 1982, che ha portato al ritrovamento di diverse superfici pavimentali ricoperte da mosaici. Nel passato, particolarmente fruttiferi e rilevanti furono i ritrovamenti presso la casa Basadonna, con resti di colonne, due teste marmoree, frammenti di statue, pezzi di tegole col timbro PANSIANA, cocci di vasi e anfore, monete, lapidi e un bronzo dell'imperatrice Herrenia Etruscilla,

[6] "L'imperatore Augusto, quando nel 27. av. C. formò della Venezia e dell'Istria la X regione italica, seguendo l'uso di Roma, preferì un fiume a segnare il confine amministrativo dell'Italia e dell'Istria assieme, e scelse ad oriente l'Arsa (...). *Fianona*, si noti bene, ottenne allora il *ius italicum* (...) e [fu] equiparata ai municipi istriani ed italici. Ma che cosa aveva operato di straordinario, quali titoli di benemerenza vantava *Fianona*, per ottenere un privilegio in quel tempo sì raro e ricercato? Nessuno. E adunque? adunque era un atto di giustizia che le si usava, per compensarla di quanto andava a perdere col venire staccata dall'Istria-Italia, e coll'essere aggregata alla provincia dell'Illirio. [Sebbene l'Arsa fosse il confine] i monti Caldiera ne erano considerati il termine vero e naturale ['*qui montes finientes ipsam Italiam descendunt ex parte ad mare Adriaticum non longe a civitate Tersatica provinciae Liburniae in loco qui dicitur Phanas*']" (BENUSSI, 57-58).

3. La figura apotropaica della bifora sul campanile di San Zorzi

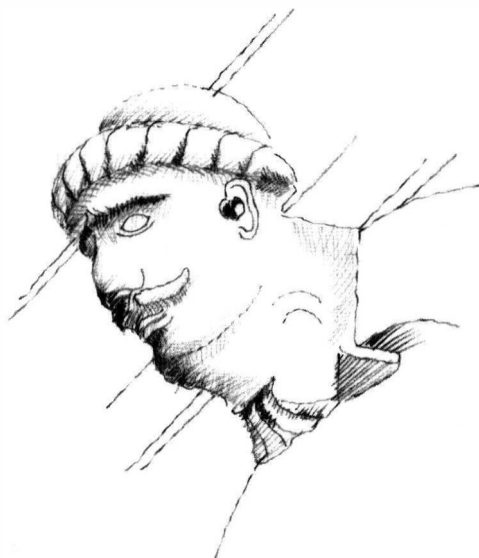
moglie di Traiano Decio che resse il potere dal 249 al 251 d.C. Nel fianonese le divinità venerate furono Giano, Libero, Silvano, le Ninfe augustee, Ica, Vesta, Sentona e Minerva, di cui alcune sono di provenienza locale e non romana.

Merita ricordare che in epoca romana Fianona è stata testimone di non trascurabili avvenimenti di cronaca: così, sebbene non esistano fonti archivistiche, è facile presupporre che il cruento scontro navale del 48 a.C. tra le flotte di Cesare e di Pompeo, svoltosi nei pressi di Farasina, proprio dirimpetto il vallone fianonese, abbia coinvolto in qualche modo anche Fianona; quasi tre secoli più tardi, nel 326 d.C., veniva qui giustiziato Crispo, figlio dell'imperatore Costantino, perché sospettato di aver tentato di sedurre l'imperatrice Fausta, sua matrigna (altre fonti affermano che Crispo fu ucciso a Pola – anche se detenuto nelle carceri di Fianona); in quelle medesime carceri del fortino, Gallo Cesare, fratello di Giuliano l'Apostata e nipote dell'imperatore Costantino, venne rinchiuso e strangolato nel 354 d.C. per ordine del cugino Costanzo imperatore (era stato arrestato presso Tarsatica -Fiume, sulla strada da Costantinopoli a Milano).

Queste ed altre notizie non soltanto confermano l'importanza di Fianona in epoca romana, ma ne attestano pure lo splendore ed i momenti di gloria che la cittadina in seguito non riuscì mai più a riacquisire. Caduto l'Impero romano d'occidente nel 476 Fianona, pare, è amministrata dai Goti (fino al 539), quindi da Bisanzio (fino al 751), dai Longobardi (751-771), ed una seconda volta da Bisanzio (dal 771 al 788); in questo arco di tempo, malgrado avesse subito devastazioni da parte degli Avari nel 600 e nel 615, l'abitato riuscì comunque a sopravvivere e a conservare un minimo di municipalità.

Questo stato di cose cambia sensibilmente dopo il 788, ad opera dei Franchi che introducono il feudalesimo e di conseguenza eliminano qualsiasi forma di autonomia. In quest'epoca sul suolo istriano si fa sentire sempre di più la presenza di tribù slave; nell'anno 876 Fianona subisce un'incursione di Inigo, figlio del bano croato Miroslao che spesso depredava la costa orientale istriana, dal mare. Venezia, per avere libera la navigazione, intraprende un'azione militare, sconfigge Inigo e lo cattura. Dall' 880 al 952 il luogo si trova nell'ambito del Regno dei Carolingi d'Italia per poi passare fino al 1208 a quelli di Germania.

Desta molto interesse e diversificate interpretazioni l'asserzione dell'imperatore e storico bizantino Costantino Porfirogenito secondo il quale, verso la metà del X secolo, i confini dello stato croato arrivavano sino a Fianona ed Albona: ciò permette a taluni studiosi di comprendere le due cittadine nello stato croato di allora, mentre altri, con maggior ragione, le vedono estranee a siffatta possibilità[7]. A prescindere dalla diversità di interpretazione, resta comunque il fatto che il territorio fianonese-albonese è, all'epoca, molto slavizzato. Risale grossomodo a questo periodo l'erezione della chiesa urbana di San Giorgio Martire con elementi romanici, ma ricca di reminiscenze più antiche - romane e bizantine, che conserva però testimonianze glagolitiche.

[7] Il Dandolo riferisce nel suo *Chronicon venetum* che "il confine dell'Istria, durante l'impero, venne spostato e trasferito dall'Arsia al fiume prossimo, vale a dire alla Tarsia, l'odierna Reca, includendo così nell'Istria un lembo della Liburnia, asserzione confermata dal fatto che sino in tempi non molto lontani, la Tarsia era realmente il confine della diocesi polese. (...) [C. Porfirogenito scrive:] 'Chrobati in Dalmatiam venerunt, Abares vicerunt atque ex illo tempore a Chrobatis possessa haec regio fuit (...) extenditurque versus mare ad Istriae usque *confinia sive Albunum urbem* (...) parole che non possono voler dire altro che 'la Croazia si estende lungo la costa sino ai monti dell'Istria (...) escludendovi pertanto e *Albona e Fianona col territorio*. E così l'ha intesa anche il Momsen" (BENUSSI, 58, 61).

4. Chiave d'arco di Palazzo Rudan a Porto Fianona

Intanto, nel 1012 il re germanico Enrico II cede il porto di Fianona alla Chiesa di Aquileia ed al suo patriarca Giovanni IV, e nel contempo permette anche la libera navigazione a tutte le imbarcazioni che vi avevano ormeggio. Questo privilegio, da un lato evidenzia l'importanza di quel porto agli inizi del nuovo millennio, e dall'altro anticipa in un certo qual modo di due secoli la presenza aquileiese che si farà dominazione vera e propria a partire dal 1209.

Aquileia è relativamente distante e deve risolvere costantemente problemi che le sono imposti da Venezia, decisa a sottrarle soprattutto le città istriane poste sulla costa occidentale, perciò Fianona come Albona, può sviluppare una specie di autonomia comunale, pur sempre riconoscendo l'autorità patriarchina. Approfittando della temporale assenza del patriarca Raimondo da Aquileia, il conte Alberto II di Pisino occupa nel 1295 Pinguente, Albona e Fianona. Alla Contea di Pisino avrebbe fatto molto comodo possedere uno sbocco diretto sul mare; il patriarca, naturalmente, non ci sta e con un consistente esercito riesce a riconquistare i luoghi perduti. Tre decenni più tardi, nel 1330 Fianona subisce una nuova incursione e devastazione da parte delle milizie di Pietro di Pietrapelosa e

dal Capitano di Gorizia; nel 1331 essa offre la propria dedizione a Venezia, probabilmente mossa dalla scarsa protezione che le garantiva Aquileia. Le trattative non producono i risultati sperati e la questione viene così aggiornata. Nel 1363 il patriarca Marquando conferisce poteri speciali all'albonese Lovrizza, in veste di capitano generale del territorio albonese con ingerenze anche su quello fianonese: da allora, per la durata di alcuni secoli, la giurisdizione amministrativa di Albona fu estesa anche su Fianona.

Nel 1420 le due cittadine si danno definitivamente a Venezia: esse vengono governate da un unico podestà, che ha l'obbligo ogni mese di recarsi a Fianona per amministrare la ragione pubblica e la giustizia; in cambio, Fianona contribuisce con un terzo alle spese del sostentamento del rettore. Nel periodo veneto i rapporti tra Fianona ed Albona sono generalmente buoni, offuscati soltanto all'inizio da una controversia per i confini comunali nella zona di Clavar e risolti poi da un arbitrato, nel 1435, a favore di Albona.

Con il passaggio sotto la dominazione veneta Fianona perde una cospicua parte del suo retroterra, poiché Chersano, Cosliacco e Cepich vengono ceduti alla Contea di Pisino. Comunque, il periodo di dominazione della Serenissima è estremamente favorevole per la cittadina: aumenta l'importanza del porto e cresce significativamente l'attività mulinaria; la cosiddetta 'fontana romana' (un torrente di breve ma ripido percorso) alimenta e muove le pale di una ventina di 'impianti' macinando il grano, ma permettendo anche la lavatura delle pelli, la lavorazione delle lane e di vari altri tessuti, mentre aumenta sensibilmente l'esportazione di legname, di pietre, saldame, marna cementizia, olio e pesce salato verso Venezia.

Tutto ciò crea uno stato di benessere che si esplicita nella costruzione di edifici pubblici e privati del nucleo storico di Fianona che la rende appetibile 'traguardo' di vari predatori ed in particolare delle bande dei pirati uscocchi che, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, infieriscono puntualmente su Fianona per oltre mezzo secolo: un primo violento attacco si scatena nel 1585, seguito da quello tristemente memorabile del 1599, quale conseguenza del mancato tentativo dei pirati di depredare Albona. Nuove devastazioni uscocche si ripetono nel 1612, e nei due anni consecutivi 1613 e 1614: succede spesso che i predatori non si accontentano del bottino, ma rimangono a presidiare il luogo per diversi mesi. Questa tragica epopea fianonese ha termine soltanto nel 1617 con la pace di Madrid, in quel medesimo anno quando ingenti forze austriache si impos-

5. La bella chiesetta di S. Elisabetta in Clavar (Porto Fianona) abbattuta nel 1982

sessano del porto, lo depredano e distruggono tutte le navi all'ormeggio. Fianona ricorre allora al rafforzamento della propria cinta muraria[8], costruendo le famose 'Lombarde', ultimate nel 1645[9], anche con l'aiuto di Venezia, alla quale tributa fedeltà sino alla fine (1797). Va qui anche ricordato che durante il dominio della Serenissima, in particolare a partire dal Cinquecento, si registra nel luogo una notevole immigrazione di famiglie 'italiche' per cui la popolazione ridiventa prevalentemente 'romanza', ovvero italiana (veneta).

Caduta Venezia, subentra la prima amministrazione austriaca che

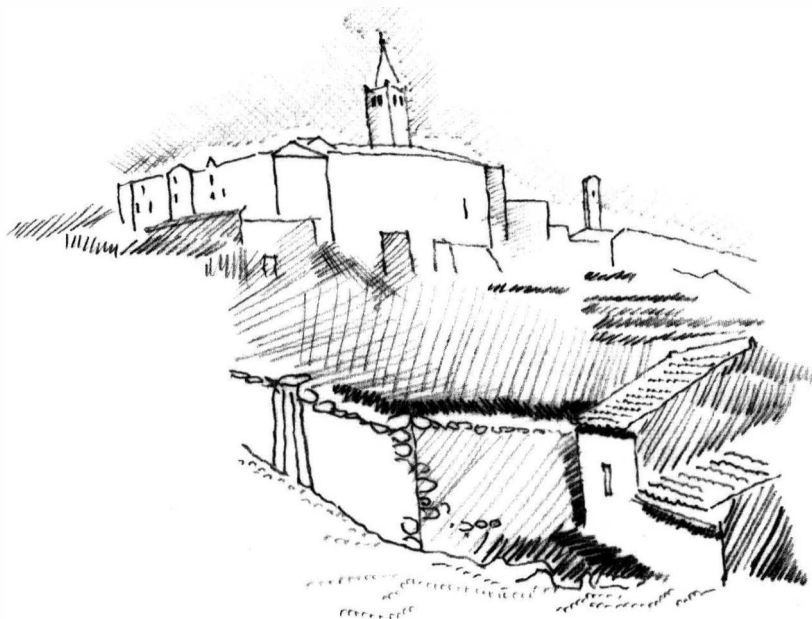
[8] "Probabilmente la cintura muraria originale corrispondeva alla zona alta di *Fianona*, segnata dall'antica porta d'ingresso appoggiata al campanile, antica torre maestra, inserita per un buon tratto di mura entro la chiesa della Beata Vergine Maria. Questa chiesa, conosciuta anche come quella della Maddalena, era sorta fuori del primo recinto murario" (FOSCAN, 232).

9 Infatti, dopo vari interventi quattrocenteschi alle mura, "si rese necessario un ulteriore adeguamento delle esigenze difensive a causa delle incombenti incursioni uscocche, pilotate dagli Asburgo". (FOSCAN, 232).

vede il comune nell'ambito del Distretto di Albona; in un primo momento rimangono in vigore le usanze e i costumi veneti, ma non per molto, perché nel 1806 Fianona è inclusa nel Regno d'Italia governato dai francesi e le viene riconosciuto il grado di comune di III categoria, inserito nel Dipartimento di Rovigno. Sebbene breve, l'amministrazione francese porta notevoli cambiamenti; il misconoscimento degli statuti, l'introduzione dell'obbligo generale di servizio militare, del matrimonio civile e di nuove imposte, l'abolizione delle confraternite e di alcune cerimonie religiose, la limitazione negli spostamenti di persone, ecc., imprimono nuove abitudini.

Sul finire del 1813, dopo la sconfitta militare, i francesi se ne devono andare e Fianona ritorna sotto l'amministrazione austriaca, dapprima nel Circolo di Fiume e poi, dopo il 1825 in quello di Pisino, comunque sempre nell'ambito del Distretto di Albona. Il territorio comunale viene integrato con Cosiliacco, Chersano, Cepich, cioé come lo era ai tempi di Aquileia, e viene governato da un sindaco coadiuvato da due deputati o consiglieri, da un cassiere e da un cancelliere. Un secolo di pace porta a Fianona il benessere, cresce notevolmente il movimento del porto con molti trabaccoli e velieri, viene avviata sul pendio opposto all'abitato l'attività di una miniera di carbone, però non di lunga durata.

Alla fine della prima guerra mondiale, l'8 novembre 1918 un reparto militare della Marina italiana occupa Fianona e da quel momento si insedia l'amministrazione italiana. La cittadina diventa comune nel Distretto di Albona, nella Provincia di Pola; la sua attività è tutta rivolta al porto dove i velieri piano piano stanno scomparendo lasciando il posto ai piroscafi, con movimento di merci molto vivace, accresciuto anche dall'esportazione di minerali. Nel 1925 la ferrovia a scartamento ridotto raggiunge il porto dove per il tramite di un pontile si carica il minerale di bauxite sulle navi.

Con il prosciugamento – bonifica del lago di Cepich nel 1932, ed il convogliamento delle sue acque verso il porto di Fianona, inizia il periodo della lenta agonia del porto stesso, accentuatasi poi nella seconda metà del secolo. Le complesse e tragiche vicissitudini del secondo conflitto mondiale che hanno termine con l'instaurazione dell'amministrazione iugoslava de facto nel 1945 e de iure nel 1947, colpiscono duramente Fianona, provocando molte vittime ed innescando un massiccio esodo che la svuota quasi completamente. Da questa dura esperienza Fianona non si è più ripresa, nemmeno oggi, sul finire dell'anno 2003.

6. Le mura di Fianona

***

Le testimonianze araldiche fianonesi non hanno trovato sino ad oggi sistemazione adeguata né in un lapidario organizzato e funzionale, dove venir in parte custodite, né in una ricerca o inventario che ne indicasse stato di conservazione, topografia, ecc., come avvenuto in ambito istriano nelle più "fortunate" località. Anche qui, come nel resto della nostra provincia storica, compaiono bassorilievi araldici ed epigrafi riferibili soprattutto a rettori veneti (di Albona e Fianona !) ed a vescovi polesi, affissi sulle facciate degli edifici pubblici e chiesastici, sulle mura ed in altri siti[10].

C'è da rilevare che anche Fianona ha subito una radicale, drammatica e totale modificazione del suo impianto umano e storico quale conseguen-

[10] "Numerosi stemmi nobiliari, appartenenti alle casate veneziane che qui vissero, campeggiano sopra i portali degli ingressi, sulle mura del campanile e della chiesa, sugli archi interni tra le case" (FOSCAN, 232).

za violenta del corso della seconda guerra mondiale e dei suoi esisti successivi, che hanno prodotto in maniera determinante l'esodo di quasi la totalità della popolazione urbana autoctona romanza, dando luogo a nuovi flussi di popolazioni. Tutto ciò ha favorito interventi urbanistico-edilizi assolutamente inopportuni con la conseguente menomazione di forme e contenuti che hanno sortito lo stravolgimento del tessuto storico ed artistico, intaccando alla fin fine l'identità culturale che più genericamente si suole definire civiltà di un determinato contesto territoriale.

È successo così che nell'ultimo cinquantennio la quasi assoluta mancanza di mezzi devoluti per la tutela e, molto di frequente una "mirata" incuria del patrimonio urbano fianonese che aveva la non nascosta velleità di cancellare un passato ritenuto estraneo, hanno comportato il patente deterioramento di questo insottraibile (ed insostituibile) aspetto della storia civica, appena mitigato e circoscritto nelle sue deleterie ricadute dal rinnovato interesse e dalle recenti cure del Museo civico albonese, al quale dobbiamo buona parte della documentazione fotografica usata per la presente ricerca[11].

Le più antiche testimonianze araldiche di Fianona sembrano essere le tre armi *Dremane, Lion* e *Marcello*, tutte comprese tra il quarto ed il settimo decennio del secolo XV; il primo reperto – quello vescovile, poi, costituisce una vera e propria rarità, poiché né a Pola, sede della diocesi, né altrove sul suo territorio, risultano esserci altre presenze araldiche o d'altro genere riferite a questo presule. Per il *Lion* ed il *Marcello* c'è invece da rilevare che costituiscono le uniche attestazioni araldiche dei due casati podestarili veneti sul territorio della giurisdizione di Albona-Fianona. Rappresentano inoltre le sole testimonianze gentilizie dei rispettivi casati nell'ambito della circoscrizione podestarile albonese-fianonese, anche i reperti *Dandolo, Morosini, Pasqualigo* e *Lolin* – quest'ultimo addirittura esemplare raro anche in ambito provinciale istriano.

Per quanto attiene ai simboli di dominio, sarà bene ricordare che sulle

[11] "La situazione attuale di *Fianona* è desolante. Le sue fortificazioni sono in gran parte sparite; c'è stato il crollo della porta bassa; la facciata della torre veneziana ha subito alcune modifiche, come la muratura delle finestre originali e l'apertura di nuove in posizioni diverse, l'apertura di un ingresso per dar luce all'antica entrata della chiesa e la scomparsa del leone di San Marco, che campeggiava entro una cornice, ora desolatamente vuota. Ma la rovina maggiore si scopre camminando tra le strette calli ancora dominate dalle spettrali facciate dei palazzi abbandonati e semi-crollati, dopo la diaspora degli abitanti avvenuta nel dopoguerra" (FOSCAN, 237).

mura del castello – sul lato destro delle Lombarde – faceva mostra di sé una lapide con il *leone alato* del secolo XVII (?) che fu distrutto dopo Campoformio (1797); venne "rimpiazzato" da una copia dell'esemplare cinquecentesco di S. Nicolò del Lido nel 1929, nella ricorrenza del 330 anniversario dell'assalto uscocco alla cittadina, ma subì anch'esso la sorte del suo predecessore, "scomparendo", vittima della 'furia iconoclastica' perpetrata nei confronti di simboli e delle loro caratteristiche culturali e civili, in senso ideologico e nazionale, nel vortice dei tragici avvenimenti successivi alla conclusione della seconda guerra mondiale.

Il *corpus araldico* fianonese qui documentato, si trova esposto in luoghi tra loro diversificati ma che evidentemente sono in buona parte siti originari; la raccolta risulta essere composta dalle seguenti categorie:

a) stemmi gentilizi di rettori	9 esemplari
b) stemmi gentilizi di vescovi	1 esemplare
c) stemmi gentilizi di casati locali	6 esemplari
d) leoni marciani	2 esemplari
e) stemmi di comunità	3 esemplari
f) altro	2 esemplari

per un totale di 23 reperti[12].

Gli stemmi sono nella loro forma, praticamente tutti, di estrazione veneta, con scudi di tipo sannitico (5), gotico antico (3), ovale (4), accartocciato (2), sagomato (2), a tacca (1) e a ruota (1), collocabili in massima parte tra la seconda metà del secolo XV e quella del XVI, cioè nel lasso di tempo che ha preceduto l'immane massacro del 20 gennaio 1599 (uniche eccezioni, se si escludono i "moderni", l'arma del podestà *Pasqualigo* che

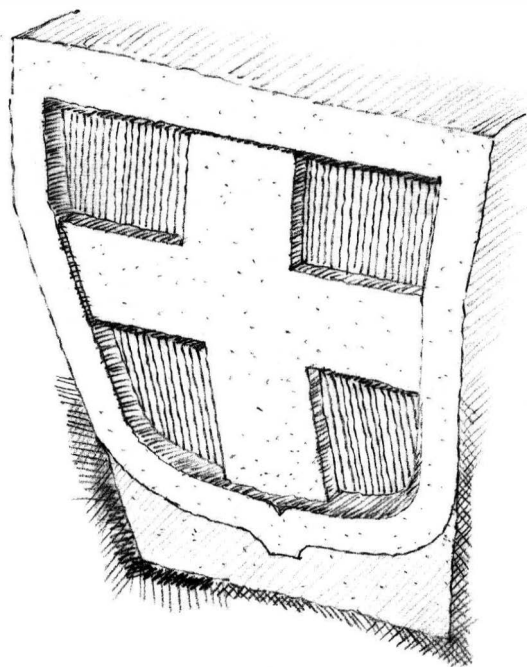
[12] Non sono state inserite in questa ricerca alcune testimonianze lapidee certamente significative per la storia civile ed ecclesiastica di Fianona. Esse sono: 1. Un *architrave epigrafo* (18 x 40 x 130 cm.; iscrizione: 6 x 83 cm.) di porta o ampia finestra, datato 1575, attualmente addossato alla splendida e ricca facciata barocca settecentesca del palazzo Rudan a Fianona, in stato di deplorevole abbandono [epigrafe probabile: CHIRIN. CCIO ...ICH FEC. SCRIVER]; 2. Una *croce in pietra epigrafa* (zoccolo: 50 x 62 x 70 cm.; croce: 16 x 77 x 152 cm.) antistante la porta d'entrata al borgo [iscrizione: J. C. REDEMPTORI // FLANONENSES // ANNO JUBILAEI 1901 // D.]; 3. Una *lapide epigrafa* (35 x 35 cm. cca) murata sulle Lombarde (lato occidentale), con iscrizione illeggibile ed incomprensibile [...TE ... TAR ER // 176... FC ... FCA // GAV. (?) MAR. STEP // AMIR. VIC ... NAT (?) // MES. IV] ; 4. Una *colonna epigrafa* (33 x 33 x 150 cm.) nella chiesa di San Zorzi, addossata al muro opposto all'entrata, e recante sul capitello due figurine (19 cm.) incise [iscrizione incavata perpendicolarmente nel fusto: MEMORIAM LI HUO ... (?)]; 5. Il *portale epigrafo* (96 x 192 cm.) della chiesa di San Zorzi, fregiato di tre cinquefoglie (?) [diametro: 13 cm.], recante l'insolita datazione (architrave, lato interno): MDL7.

è del 1638-1640 e le tre cittadinesche), trovandovi rappresentato l'armamento dell'araldica italiana in genere e di quella veneziana in particolare.

Gli oggetti si trovano esposti in differenziati segmenti nel vetusto conglomerato dell'antico borgo, prevalentemente su edifici di famiglia (8 esemplari) - oggi in buona parte fatiscenti, quindi sulla facciata e all'interno della chiesa di San Zorzi (5 pezzi), sull'ex-loggia (4 armi) ed altrove (in numero di 5); la maggior parte di essi è ancorsempre collocata, nonostante tutto, nelle sedi originarie, preservando in tal modo dall'oblio una pagina non trascurabile del passato di Fianona[13].

Per la rilevazione e la blasonatura di questi bassorilievi araldici ed epigrafici, gli Autori non hanno potuto servirsi di stemmari, armoriali, ecc., poiché inesistenti; sono stati ampiamente consultati e confrontati studi di araldica regionale, istriana in particolare, puntualmente richiamata ed indicata nella bibliografia in appendice; i disegni sono stati eseguiti dall'architetto rovignese Bruno Poropat.

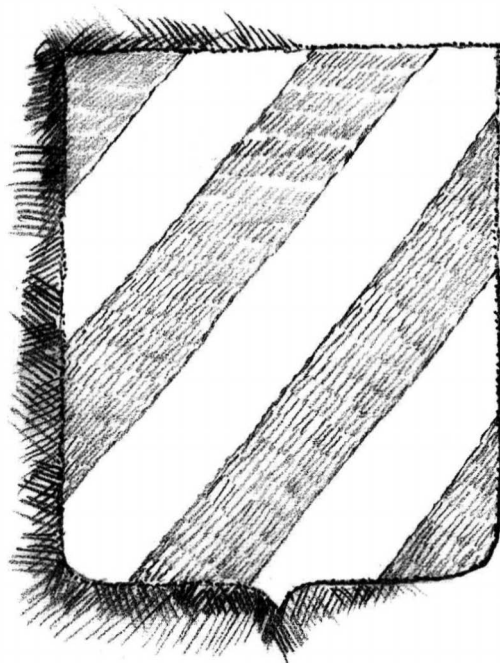
Vogliamo credere, infine, di aver dato un primo significativo contributo alla conoscenza di questa "galleria", ed un apporto fattivo e pratico alla tutela del patrimonio storico-culturale ed artistico della nostra penisola, bandendo dalla nostra mente qualsiasi cernita estranea alla civiltà dell'uomo.

[13] Tra le "sculture esterne" fianonesi in pietra d'Istria che non rientrano nell'interesse di questo contributo di studio, ci preme tuttavia segnalare anche i seguenti oggetti: 1. La singolare *figura apotropaica* (?) [dimensioni: 35 x 35 cm. cca] a tutto tondo, costituita da un volto 'grottesco e minaccioso' tra l'umano e l'animalesco che serviva ad allontanare il male, qualsiasi ne fosse la natura (invasione di armati, aggressione dei singoli, epidemie pestilenziali, grandine, incendio, ecc.), incutendo spavento in chi la guardava; il reperto costituisce in effetti il capitello di una delle quattro bifore (quella rivolta in direzione dell'ingresso al borgo!) del campanile di San Zorzi, sino ad oggi non presa in considerazione in siffatto possibile contesto; 2. Altra inusuale *figura alata* assomigliante a una civetta (?), scolpita in bassorilievo stacciato sul capitello [dimensioni: 15-21 x 39 x 45 cm.] della bifora del campanile di San Zorzi che guarda verso il vallone; anche in questo caso è riconoscibile un 'volto tra l'umano e l'animalesco'; 3. Il *rilievo* [dimensioni: 40 x 83 cm.] con iscrizione glagolitica datata XI-XII secolo, inserito nella chiesa di San Zorzi; 4. L'*antependio di altare* (?) [dimensioni: 22 x 84 x 172 cm.] proveniente dalla chiesa di Santa Elisabetta in Clavar, abbattuta nel 1982 per far posto alla costruzione della termocentrale "Plomin 1" ("Fianona 1"), nella cui Direzione al I piano l'oggetto è oggi collocato; il tempietto suburbano era appartenuto all'ordine dei Paolini, ed era stato affidato in iuspatronato, prima alla famiglia dei Manzini (*vedi*) e, successivamente, a quella dei Depangher-Manzini.

COMUNE DI ALBONA

Scudetto scolpito sulla chiave dell'arco di sbocco della galleria in Valle di Fianona recante lo stemma civico albonese, qui apposto probabilmente perché Fianona faceva parte del *Mandamento di Albona* e del suo *Distretto Giudiziario*; ai due lati, il blasone dell'Istria (*vedi*) ed un Leone marciano (*vedi*). Si sa che verso la fine del secolo XVIII "Venezia e Vienna iniziarono trattative per avviare lo studio di bonificare l'Arsa. (...) La bonifica iniziò nel gennaio 1928. (...) Il lago d'Arsa o di Cepich aveva il livello a 32 m. sopra la superficie del mare. (...) Il traforo della galleria al porto di Fianona è stato il punto chiave di tutta la bonifica dell'Arsa. I lavori della galleria sotto il colle di Chersano, lunga 4560 m., sono stati terminati nell'ottobre 1932. Alla fine della galleria è stato costruito *un portale con vari emblemi*. Con il materiale estratto dalla galleria è stata bonificata la palude del porto di Fianona ed è stato costruito un piazzale. (...) L'11.12.1932, alle ore 13, si caricarono le 24 mine, dopo poco brillarono con fragore. Le acque del lago, 16 milioni di mc. si scaricarono direttamente nel Vallone di Fianona. Qui giunsero dopo 26 minuti. Un mese più tardi si poteva camminare sull'ex lago". (GERBINI, *Note*, 129-130). "La patria d'Albona sino dacché ricevette la luce evangelica, mantenne sempre illibato il candor della fede cattolica; tenendo lungi da sé ogni errore di perversa dottrina, al cui fine ed esempio di molt'altre città del veneto impero, innalzò anch'essa per blasone lo scudo bianco caricato di croce patente [?] vermiglia, volendo con quello significare la purità di sua fede e con questa la prontezza di spargere il sangue de' suoi cittadini in difesa del

vangelo di Cristo, e della sempre augusta e gloriosa repubblica sua sovrana, cui piaccia all'Altissimo di conservare e mantenere sino alla consumazione de' secoli: *Dominium Venetorum non deficit usque ad finem Mundi.* E così sia". (GIORGINI, 179). Per i colori araldici si veda anche la tavola "Stemmi delle località dell'Istria", Parte I del "Blasonario Istriano", compilato da Carlo Baxa. (Collezione del Centro di ricerche storiche di Rovigno). Cfr. AA.VV, *La Nuova*, *Stemmi - Appendice*; BAXA, "Libro"; RADOSSI, "Stemmi di Albona", 204-206 (otto esemplari trattati); GERBINI, *Quaderni,* s.n. Scudo sannitico, con cospicua cornicetta liscia, cimato del fascio littorio in formella rettangolare [formella oggi inesistente!, 50 x 70 cm.] e della testa di una Naiade (?) entro medaglione ovale [formella: 50 x 60 cm. cca] che divide in mezzo la splendida epigrafe MIRA SILEX QUAE // FLUMINA VINCIS; ai due lati erano state apposte altre due formelle (anch'esse oggi scomparse) raffiguranti un leone marciano (*vedi*) e la capra istriana (*vedi*). L'insieme è opera dell'architetto polese Enrico Trolis (?).

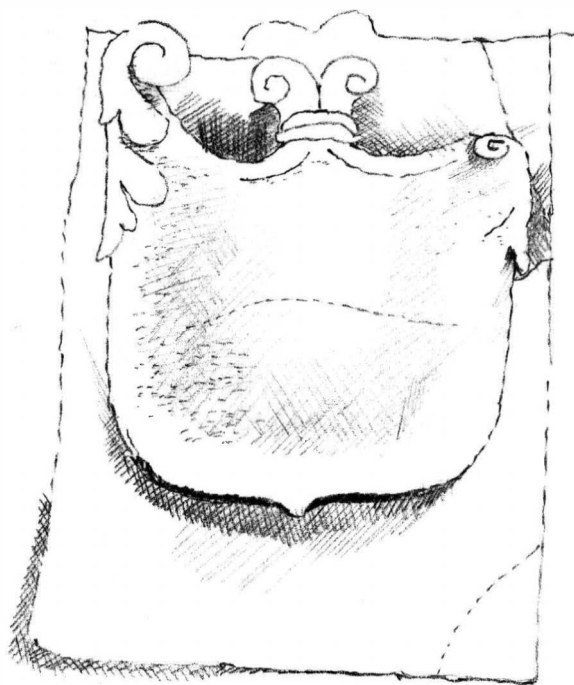
Arma: d'argento alla croce piana di rosso.

Dimensioni: (*presumibili*) 50 x 50 cm.

COMUNE DI FIANONA

Simbolo civico di *Fianona*, tratto dalla tavola "Stemmi delle località dell'Istria", Parte I del "Blasonario Istriano", compilato da Carlo Baxa. (Collezione del Centro di

ricerche storiche di Rovigno). "Comune nell'Istria, formato dal capol. e dalle fraz. di Chersano, Cosiliano (Cosliaco), Malacrasca, Iessenovich, Villanova, Berdo e Cepich, con una pop. di 5434 ab. ed una superf. di 11.138 ett., dei quali 10.111 soggetti ad imposta come produttivi. (...) Il paese, situato alle falde del m. Maggiore, è povero; il suolo poco ferace; la pop. vive in parte della pastorizia. Il capol. sorge sopra un'altura (m. 168) sul canale della Varesina, nel Golfo del Quarnero; ed ha non lungi un proprio porto che serve di scalo a molto legname da fuoco e da costruzione, proveniente dall'interno dell'Istria. (...) *Fianona* fa parte del distr. giudiz. di Albona, del distr. polit. di Pisino e della dioc. di Parenzo. Fu anticamente luogo di qualche importanza; da lui il Quarnero veniva chiamato *Sinus Flanaticus*. Sotto i Romani, pur appartenendo alla Liburnia, ottenne il 'jus italicum', venendo quindi equiparata ai municipi italici. Si sottomise a Venezia, contemporaneamente ad Albona, nel 1420. Entro l'attuale suo terr. sorsero nel medioevo due importanti castelli feudali: Cosliaco, detto altra volta tedescamente Wachsenstein, divenuto centro di una vasta signoria, e che fu dei Patriarchi d'Aquileia, poscia dei Conti di Gorizia e dei Duchi d'Austria, che l'infeudavano a potenti vassalli; e Chersano che diede il nome ad una ragguardevole famiglia baronale, andata estinta nel sec. XVII. Questo castello sussiste tuttora, mentre del primo, che sorgeva sopra una rupe quasi inaccessibile presso il lago d'Arsa, durano soltanto alcune rovine". (AA. VV., *La Nuova*, 731-732). "Il Comune di *Fianona* mantenne sempre il proprio stemma originario adottato intorno il 1000 [?]. Era costituito da uno scudo, striato azzurro in campo giallo. Il Gonfalone era di stoffa bleu, con ricami d'oro e argento, misti con seta a colore, filato dorato fino, frangia dorata, cordone con fiocchi tricolori in frangia, su asta con traversina in ottone nichelato e lancia. Il centro del gonfalone, sopra lo stemma, in filato dorato portava la scritta: *Comune di Fianona (d'Istria)*". (GERBINI, *Fianona*, 155). Cfr. BAXA, "Libro"; GERBINI, *Note*, 157. Scudo sannitico.

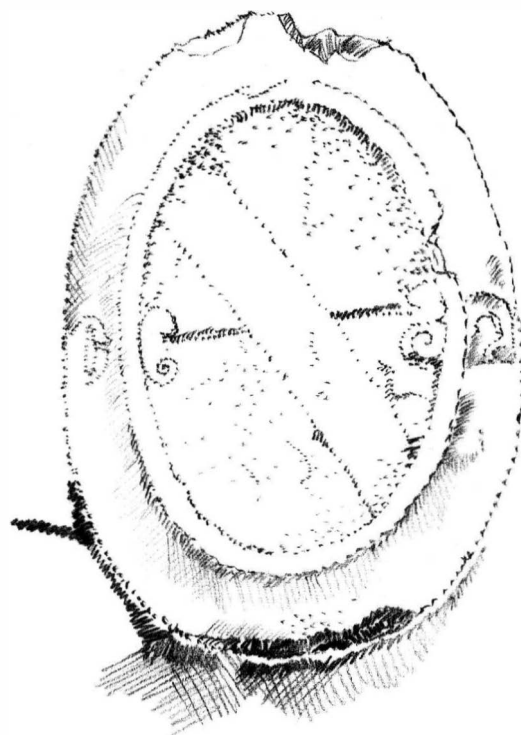
Arma: d'oro a tre sbarre d'azzurro.

Dimensioni: (disegno) 4,5 x 5,5 cm.

DANDOLO

Probabile arme gentilizia appartenuta al podestà di Albona e Fianona *Marco Dandolo* (1552-1554), scolpita su pietra d'Istria a tutto tondo in bassorilievo, e murata sopra l'arco esterno (a sinistra) della ex loggia (porta occidentale), unitamente in fascia con altri due stemmi di rettori veneti G. Diedo (*vedi*) e M.A. Lolin (*vedi*); presumibilmente in sito originario (ovvero appostovi in epoca lontana) come documentato anche in GERBINI, *Fianona,* 157, lo stemma presenta evidenti segni di corrosione eolica (compresi due fori nel cantone sinistro della punta), è monco e danneggiato nel cantone sinistro del capo. A distanza di un secolo circa, resse questa podesteria anche *Nicolò Dandolo* (1659-1661): nessuno dei due ha lasciato testimonianza araldica ad Albona. "Questi vennero da Altin, furono lungo tempo Signori di Altin, et parte di loro da Torcello, furono Tribuni antichi, discretti e bei parlatori, è del suo proprio haver fecero edificar la Chiesa vecchia di s. Luca, et seben sono diverse arme, la principal è mezza bianca e mezza rossa." (ANONIMO, "Cronica", 32). "È una delle più antiche e delle più illustri Famiglie di Venezia. Contemporanea alla sua fondazione la si riscontra tra le Famiglie Tribunizie ed elettrici del primo Doge. Ha dato alla patria sei (?) Dogi, tredici Procuratori di s. Marco, ed una quantità di Ambasciatori, di Generali, di Prelati, di Rettori di Provincie, di Membri del Consiglio di Dieci, del Senato e delle Quarantie. È noto nella storia *Enrico Dandolo* uno dei più

celebri uomini del suo secolo, che nel 1204 conquistò Costantinopoli, e rinunziò con rara moderazione quella offertagli Corona Imperiale per metterla sul capo di Balduino Conte di Fiandra. Una nipote di esso *Enrico* venne data in consorte a Maganippa Re di Servia, ed alcune altre donne di questo casato passarono ad innestarsi nelle allora principesche Famiglie Frangipane e Malatesta. Sua Maestà I. R. A. dopo avere con Sovrana Risoluzione 11 novembre 1817, confermata l'avita nobiltà di questa Famiglia, ha con Sovrana Risoluzione 1829 innalzato alla dignità e grado di Conte dell'Impero Austriaco il sottonominato *Silvestro*, e tutta la sua discendenza." (SCHRODER, I, 285-286). Tra i dogi meritano menzione *Giovanni* (già rettore giustinopolitano) che nel 1272 sostenne lunga guerra col patriarca di Aquileja; "(...) *Francesco* doge nel 1328 (per ben tre volte rettore di Capodistria) ebbe il sopranome di *cane*, perché mandato a Papa Clemente V per l'assoluzione dell'interdetto fulminato contro Venezia, si gittò a guisa di *cane* con corda al collo ai piedi del Pontefice, dichiarando di non volersi torre da quella umiliazione, se prima non fosse assolto. *Andrea* tenne il dogato dal 1342 al 1354: ebbe commercio di lettere col Petrarca (...). *Vincenzo Dandolo* detto chimico e celebre agronomo, provveditore in Dalmazia e sotto il primo regno italico conte e senatore. (...) L'avita nobiltà dei *Dandolo* fu con sovrana risoluzione di Sua M. l'imperatore d'Austria confermata del 1817 (...)." (CROLLALANZA, I, 349). I *Dandolo* possedevano in Istria il castello di Sipar. Cfr. FRESCHOT, 194-196 (per notizie su *Vitale Dandolo* Grande Ammiraglio); CORONELLI, 43 (undici varianti!); BAXA, "Libro" (tre varianti); SPRETI, II, 601-602 ["Un *Dandolo* vescovo di Padova consacrò nel V secolo la più antica chiesa di Venezia in S. Giacomo di Rialto (...). *Enrico* l'eroe di Costantinopoli, morto colà il 14 giugno 1205 di 97 anni (...), *Renieri* suo figlio sostituì il padre nella sua reggenza quale vicedoge (...), sua figlia andò sposa a Stefano re di Servia. (...) Sembra che questa famiglia illustre sia estinta."]; RAYNERI, 310 ("dette alla Rep. ben 6 Dogi; in tempi remoti fu imparentata con i Reali di Serbia"); RADOSSI, *Monumenta*, 141-144; FOSCAN, 231. Scudo sannitico, con volutine in capo e foglie d'acanto nei cantoni sinistro e destro del capo.

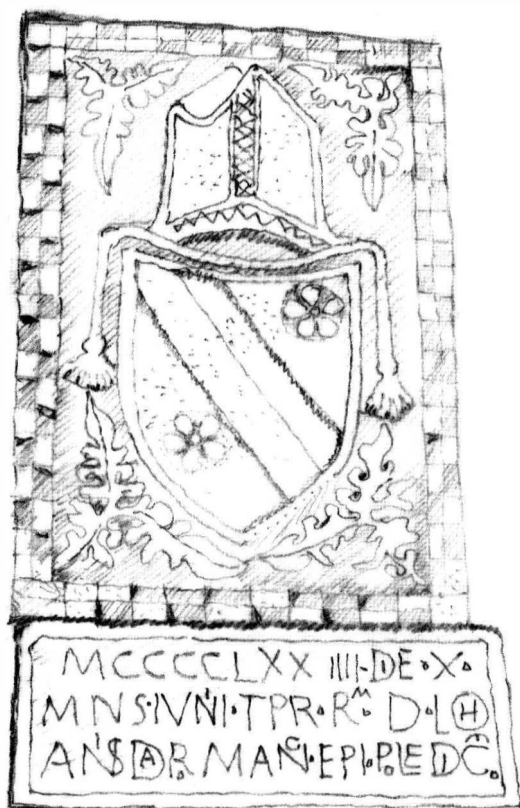
Arma: "porta d'argento diviso di rosso". (FRESCHOT, 37, 194).

Dimensioni: *a) lastra*: 33 x 48 cm; *b) stemma*: 30 x 39 cm.

DIEDO

Stemma epigrafo del casato dei *Diedo*, appartenuto (vedi la forma dello scudo) presumibilmente al podestà di Albona e Fianona *Giuseppe Diedo* (1577-1580) (NETTO, 139), scolpito su pietra d'Istria a tutto tondo in bassorilievo, e murato sopra l'arco esterno (al centro) della ex loggia (porta occidentale), unitamente in fascia con altri due stemmi di rettori veneti, M. Dandolo (*vedi*) e M. A. Lolin (*vedi*); presumibilmente in sito originario (ovvero appostovi in epoca lontana) come documentato anche in GERBINI, *Fianona*, 157, presenta evidenti segni di corrosione eolica, è monco e danneggiato in capo ed in punta. Esternamente, sul fianco destro e su quello sinistro, le iniziali "I(*seppo*)" e "D(*iedo*)". Ressero la podesteria anche *Giacomo Diedo* (1434-1435), *Andrea Diedo* (1454-1457) ed *Antonio Diedo* (1627-1629); i due ultimi hanno lasciato la loro testimonianza araldica ad Albona (cfr. RADOSSI, "Stemmi di Albona", 208). Sulle origini della famiglia, scrive FRESCHOT, 305-307: "(...) Altino, già famosa Città sulle sponde dell'Adriatico, sforzata à cadere sotto la sferza del Barbaro Attila, può dirsi rinata in Venetia per la quantità delle sue Famiglie, che vi passarono (...). La Famiglia *Diedo* fù una delle migliori delle già stante Città d'Altino, essendo certo che quelle cercarono asilo, e sicurezza, che avevano facoltà per le quali dovessero temer il barbaro furore". Invece lo SPRETI (VIII, 21-22), dopo aver indicato la medesima nostra arma (troncato d'oro e d'azzurro, alla banda di rosso attraversante), dice del casato essere "(...) antica famiglia patrizia veneziana che si presume di origine

Bizantina (?!) e che la tradizione vuole sia una fra quelle che prime trasmigrarono nelle isole di Rialto. (...) Al cader della Repubblica Veneta erano fiorenti sei rami di questa famiglia che ottenne la conferma della nobiltà con Sovrana Risoluzione 18 dicembre 1817. La famiglia è iscritta genericamente nell'Elenco Uff. Nob. Ital. del 1922 col titolo di N. U., N. D. Patrizio Veneto (mf)". Cfr. ANONIMO, "Cronica", 34 ("Questi vennero de Aquileja (?!) furono huomini gagliardi piacenti et di bone qualità, et un ms.r *Pietro Diedo* essendo rimasto solo di questa famiglia, volse mutar l'arma, e levò questa, che prima non era così"); SCHRODER I, 288-289: "Vuolsi che procedenti da Altino, già famosa città sulle sponde dell'Adriatico sforzata a cedere all'impeto dei Goti che l'incendiarono, i *Diedo* fin d'allora cercassero un asilo nelle adiacenti venete Isolette. (...)"; CROLLALANZA, I, 360; CORONELLI, 44; BAXA, *Invito*, 10; RADOSSI, "Stemmi di Valle", 378-379; AMIGONI, 223; KRNJAK-RADOSSI, 160; RADOSSI, *Monumenta*, 144-145; FOSCAN, 231. Scudo ovale, con bordurina liscia, il tutto entro lastra ovale.

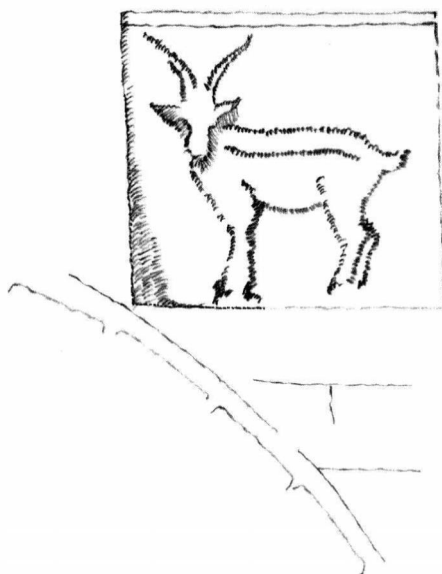
Arma: spaccato d'oro e d'azzurro, alla banda di rosso.

Dimensioni: 33 x 38 cm.

DREMANE

Blasone gentilizio del vescovo polese *Giovanni Dremane* (1465-1483), scolpito con rara maestria e precisione in bassorilievo su pietra d'Istria, posto sul lato destro dell'entrata della facciata orientale della chiesa parrocchiale della Beata Vergine e di San Zorzi Martire; sotto, su cartella esterna al blasone, l'epigrafe: MCCCCLXXIIII DIE X // M(E)NS(IS) IUNII T(EM)P(O)R(E) R(EVERENDISSI)MI D(OMINI) IOH // AN(N)IS DRAMANO EPI(SCOPI) POLE(NSIS) D(E)I G(RATIA). Il reperto epigrafo praticamente "dirimpettaio" ed in copia con quello *"LION"* (*vedi*) [scolpiti dalla medesima mano!], si riferisce ad un probabile restauro o ampio intervento sull'edificio, si trova in sito originario ed è in buono stato di conservazione. A Pola, sede della diocesi, né altrove sul suo territorio, non risultano esserci altre testimonianze araldiche (o d'altro genere ?!) riferite a questo presule, per cui lo stemma rappresenta unico monumento 'storico' di questo personaggio della chiesa istriana. Infatti, di codesto vescovo nulla si sa, e le datazioni relative al suo episcopato sono state desunte "riempiendo" i vuoti e correggendo le indicazioni avanzate da vari autori nel compilare le serie dei vescovi di Belluno e di Pola. Infatti, il KANDLER,

Indicazioni, 127, pone un *Giovanni Dremane* [nella nostra epigrafe *Dramano* (!)], presule polese nel 1456 [inversione delle due ultime cifre (?)], non tenendo conto di quanto l'UGHELLI (*op. cit.*) riporta. Così risulta che, con le dovute correzioni di datazione, fosse vescovo polese nel 1451-1465 Mosè de Buffarelli ["Moyses de Buffarellis, hujus sedis Antistes 1451 die 26 mensis Maii. Ad Bellunensem Episcopatum fuit translatus 1465 die 13 mensis Junii". (UGHELLI, 482 –*Polae Episcopi*)] che, trasferito a Belluno, vi morì nel 1470 ["Moyses Buffarellus, Venetus, paulo ante *Polae Episcopus*, Ludovico successit 1465. die 13 mensis Januarii. Vir intrepidis muneribus obeundis exercitatissimus, ac facilitate morum spectabilis. Decessit anno 1470. Sepultus est in Cathedrali cum sequenti epitaphio (...)". (UGHELLI, 164-165 – *Bellunenses Episcopi*)]. Seguì, quindi la reggenza di *Giovanni Dremane* dal 1465 al 1483, completamente mancante nell'elenco dei *Polae Episcopi* dell'Ughelli; gli succedettero il veneto Michele Orsini (1483-1497), Giovanni Malipiero (1497) (KANDLER, *Indicazioni*, 127) e il bresciano Averoldo Altobello (1497-1532) (UGHELLI, 482; KRNJAK-RADOSSI, 135). A Capodistria esisteva nel secolo XV una famiglia *Dramoni*, citata dal Manzuoli (1611) come nobile e già estinta, ma con arma completamente diversa da quella del nostro reperto. (DE TOTTO, "Famiglie", 1944, 82-83; BENEDETTI, *VII*, 8). Per possibili connessioni, cfr. BAXA, *Invito,* 10 ("*Dramoni*, Capodistria"); DOLCETTI, I, 15-16 ["Armani, furono anche chiamati *Dremano*, Armano, D'Armano e finalmente Armani. Vennero dalla Germania e da tempi antichi appartenevano al Consiglio fino al 1297. Trovansi ascritti negli elenchi dei cittadini come mercanti di lana. (...) Malgrado tali benemerenze, restò cittadinesca. (...) Gli Armani rimasti a Venezia lasciarono tracce della loro operosità nelle chiese e nei monumenti lapidarii."]; GERBINI, *Quaderni*, s.n.; BONIFACIO [vedi gli *Armani*, per possibili connessioni con quelli capodistriani (?): "*Armani* è antico casato nobile duecentesco di Capodistria, poi trapiantato a metà '400 a Grisignana e da lì ramificatosi anche nei dintorni di Visinada, ivi conservatosi fino a noi"]. Scudo gotico antico (lunato) con cornicetta liscia, cimato della mitra e svolazzi, il tutto entro comparto rettangolare in cornice saltellata; fiori d'acanto, esternamente allo scudo, nei cantoni del capo e della punta.

Arma: di ... alla doppia banda di ..., caricato di due cinquefoglie di ... nel cantone sinistro del capo e nel cantone destro della punta.

Dimensioni: *a) lapide*: 42,5 x 82 cm.; *b) cartella epigrafa*: 16,5 x 44,5 cm.; *c) stemma*: 23 x 29 cm.

ISTRIA

Stemma di comunità, *simbolo dell'Istria*, di recente fattura, scolpito su formella incassata e murata sul lato destro dell'arco di sbocco della galleria in Valle di Fianona che esisteva sino al secondo dopoguerra, unitamente allo stemma civico albonese (*vedi*) al centro, ed al leone marciano (*vedi*) alla sinistra. L'opera è stata realizzata in occasione del compimento della bonifica del lago d'Arsa o di Cepich (gennaio 1928 - ottobre 1932), di cui il traforo della galleria al porto di Fianona costituì il punto chiave di tutta l'impresa, per cui venne costruito *un portale con vari emblemi*. Scultura su lastra calcarea in pietra d'Istria, senza cornice. *Capra andante* (tipo stante), presenta muso frontale, ed è in rilievo a modello piatto. "La brama di vendicar il furto del Vello d'Oro, e restituire alla Colcide, così prezioso tesoro, avendo portato in questa Provincia li primi suoi abitanti, che vi si fermarono, stanchi ormai di inutilmente perseguitare li rattori di esso, non potea nella serie de' tempi felicitar con più vantaggio la giustitia de' loro desiri, che col procurato incontro dell'amabile Dominio della Serenissima Repubblica. (...) Mossa dunque da un fatal presentimento della sua miglior sorte, tributò (questo già Regno sotto li proprii Principi, poi Ducato per la disposizione del Gran Carlo, et in fine Marchesato sotto li Patriarchi d'Aquileia) la libera sua dedizione alla Serenissima Repubblica circa il 991 (...) contro la violenza de' Narentani, all'hora terribili nemici del riposo delle confinanti Provincie, e poco doppo scherniti avanzi del vindice furore delle Venete Armi. Ha vissuto doppo, questa Provincia quieta all'ombra felice della Serenissima Repubblica. (...). [*L'arma sua è*] antico fregio della sua fertilità, simboleggiato con molte Medaglie antiche, essendo questa Provincia ottima per i pascoli, et in conseguenza abbondante d'armenti, innocente

ricchezza de' più felici Stati, avanti che l'oro sviscerato dalla terra, avesse aperto la tomba alla giustizia, et alla moderatione". (FRESCHOT, 131-132). Comunque, si legga quanto affermato dal Kandler circa questo simbolo: "Nel medio tempo lo stemma del *Marchesato d'Istria* si era una capra d'oro colle corna d'argento su campo azzurro; questo stemma andato in disuso nel tempo del governo veneto [*infatti non sono numerose le testimonianze araldiche risalenti a quel periodo*, n.d.a.], fu riassunto dall'Austria all'occupazione della Provincia e tutto giorno viene usato dal Principe. La Provincia non l'usa più, non perché nol possa, ma perché non ha occasione, se non fosse per solennità, e perché da lunghi secoli non hanno gli istriani segno alcuno che indichi ciò che avessero in comune [*drammatico presagio* (!?). n.d.a.]". (CIGUI, *Corpo*, 114). Cfr. BAXA, "Libro"; RADOSSI, "Stemmi di Parenzo", 391-392; GERBINI, *Quaderni*, s.n.; GERBINI, *Note*, 129-130.

Arma: "Alza per arma in campo azzurro una capra d'oro passante cornata, e membrata di porpora". (FRESCHOT, *Ibidem*).

Dimensioni: 60 x 70 cm. cca.

LEONE DI SAN MARCO

Lapide calcarea con il *leone marciano* (di fattura recente), dono di Venezia a Fianona, apposta "sulla storica Rocca, la Tura" lungo le Lombarde venete della cittadina, il "20 gennaio 1929, nel 330.mo anniversario della gloriosa morte di Gasparo Calavani (...), copia del bellissimo esemplare cinquecentesco ancor oggi esistente nella Caserma di San Nicolò del Lido, dove ebbe sede, ai tempi della Repubblica, il Magistrato delle Fortezze. (...) Sotto venne murata una lapide con l'ispirata epigrafe dello scrittore, giornalista patriota triestino Silvio Benco: RIDONATO DA VENEZIA IL LEONE // PERPETUI NEI SECOLI IL GRIDO CHE PIU' // FORTE DEL

DOLORE E DELLA MORTE // RUGGIVA GASPARO CALAVANI // SOTTO L'ATROCE COLTELLO DEL BARBA // RO IL XX GENNAIO MDXCIX // VIVA SAN MARCO. 20 I 1929. A. VII. La targa marmorea venne trasportata da Venezia a Fianona con un trabaccolo. (...) [*Delle due lapidi*] non c'è oggi traccia [*essendo*] state asportate e distrutte nel 1945, allorquando le truppe jugoslave occuparono il paese". (GERBINI, *Fianona*, 50-51). Sembra essere stata maestosa e superba la figura del *leone alato*, racchiusa in una grande, doppia (?) cornice lineare a listello, finemente scolpita in tutti i suoi particolari. *Leone andante* (tipo stante) verso sinistra, reggente il libro aperto epigrafo (scritta consueta), con muso molto scorciato e fauci spalancate dalla lingua visibile (?); le ali parallele con quella in secondo piano evidenziata a fianco del muso; la criniera appare naturalisticamente vivace, con il pelame pettorale fluente; la coda distesa fiancheggia la coscia e deborda dal comparto col ciuffo terminale. La fiera, superbamente modellata, poggia una zampa anteriore sul libro, le altre sul mare mosso e terreno roccioso (?); l'opera è molto simile al *leone marciano* di Palazzo Totto a Capodistria. Va ricordato che Venezia, centocinquant'anni prima, "aveva donato a Fianona un *leone alato* simile a quello immurato sulla palazzina comunale di Portole; quando, con la Pace di Campoformio l'Austria divenne padrona anche dell'Istria veneta, fece abbattere lo stemma (?). Sul lato destro delle Lombarde però rimane visibile ancor oggi il cornicione dell'emblema a testimonianza dello storico avvenimento". (*Idem*, 51). "Siamo nel gennaio 1599. (...) Gli Uscocchi sbarcano a Portolungo. Qui si organizzano e, durante la notte, assalgono Albona. Alcuni riescono a penetrare nella cittadina, ma gli albonesi accorrono fulmineamente alla difesa comandati da Cristoforo Negri (...). La lotta è aspra e dura, ma alla fine gli albonesi hanno la meglio. (...) I barbari predatori ripiegano allora su Fianona, la sorella di Albona e l'assaltano. (...) Le campane di S. Zorzi suonano a martello (...), accorrono militari e civili. Ai paesani si uniscono i mugnai, i marinai, gli umili frati delle Confraternite di Clavar e di S. Vito. (...) Gli Uscocchi, forti di numero e di armi, inferociti dalla resistenza dei fianonesi che combattono disperatamente, incendiano case e boschi. Proseguendo nella loro sanguinosa marcia, rinserrano i difensori nel sovrastante Castello. (...) I nemici penetrano all'interno uccidendo senza pietà, compiendo atrocità inimmaginabili. (...) I soldati che presidiano Fianona, nella maggior parte istriani, veneti, veronesi, vengono imprigionati e bastonati a sangue. La popolazione fugge nelle campagne perché sa che gli occupatori sono belve assetate di sangue, creature senza pietà. Il piccolo presidio militare è comandato dal fianonese Gasparo Calavano. Egli viene legato ad una porta ed invitato ad inneggiare all'Arciduca. 'Ferisci!... ma io non griderò a tua posta. Veneto io nacqui e veneto io morrò!'. Così risponde l'eroe istriano. I carnefici continuano a scorticarlo, meravigliati di tanto coraggio, fino all'ultimo lamento". Cfr. GERBINI, *Fianona*, 42 ["Sul lato destro della fortezza, Venezia murerà una lapide con il *leone alato*, il *Leone* cinquecentesco di San Nicolò del Lido, simbolo di giustizia e di generosità. Dopo la caduta di Venezia, con la Pace di Campoformio –1797, saranno i francesi a scalfire la lapide. Oggi ne è rimasto soltanto il cornicione superiore") e 48; GERBINI, *Note*, 132-133, 135, 157; RADOSSI, *Monumenta*, 257-258.

Dimensioni: (*del cornicione dell'antico leone marciano sulle Lombarde – lato settentrionale*): *a) altezza*: 15 cm. cca; *b) lunghezza*: 130 cm. cca.

LEONE DI SAN MARCO

Leone alato, di recente fattura, scolpito su formella incassata e murata sul lato sinistro dell'arco di sbocco della galleria in Valle di Fianona che esisteva fino al secondo dopoguerra unitamente allo stemma civico albonese (*vedi*) al centro, ed al blasone dell'Istria (*vedi*) alla destra. L'opera è stata realizzata in occasione del compimento della bonifica del lago d'Arsa o di Cepich (gennaio 1928 - ottobre 1932), di cui il traforo della galleria al porto di Fianona costituì il punto chiave di tutta l'impresa, per cui venne costruito *un portale con vari emblemi* allo sbocco, ed uno consimile all'imbocco della galleria, alla fine del collettore generale, ovviamente 'ornato' dei medesimi emblemi, anch'essi in buona parte (?) distrutti; infatti, "i lavori vennero iniziati nel 1928, con lo scavo di un canalone e di un traforo per lo scarico del lago d'Arsa nel mare, lo scavo e l'arginatura delle foce del fiume Arsa e la regolazione dei torrenti montani (...). Dal 1929 al 1931 vennero costruite 130 briglie e piantate nelle adiacenze 100 mila piante. Nel 1932 veniva ultimato lo scavo del canalone di 1300 metri e della galleria di 4550 metri per lo scarico del lago nel mare, opere per le quali si impiegarono 199.074 giornate-operaio. Nel dicembre dello stesso anno l'ultimo sbarramento veniva fatto saltare, e l'acqua del lago, irrompendo nel canalone e nella galleria, precipitava nel Carnaro. Un mese dopo, il lago d'Arsa non esisteva più, ma al suo posto si apriva al sole fecondatore una pianura di 1200 ettari, oltre agli 800 ettari del vicino terreno paludoso ormai in via di prosciugamento. Conveniva iniziare i lavori di

canalizzazione, ciò che avvenne nel luglio 1933. Si trattava di altre 77 briglie, 68 km. di canali, 6 km. di strade alberate, 46 ponti, passerelle e tombini. Poco più di due anni dopo, dove un tempo erano 160 milioni di ettolitri d'acqua, alta 3 metri, svettavano le fronde rigogliose di migliaia di pioppi, e tutto il terreno era coperto di vegetazione spontanea". (MINISTERO, 86). Scultura su lastra calcarea in pietra d'Istria, in rilievo a modellato piatto, senza cornice. *Leone marciano andante* (di tipo stante) verso destra che regge un libro chiuso (?) anepigrafo, presenta muso frontale; le ali sono parallele con quella in secondo piano evidenziata appena a fianco del muso; criniera vivace e coda svolazzante "ad uncino". Cfr. GERBINI, *Quaderni*, s.n.; GERBINI, *Note*, 129-130.

Dimensioni: 60 x 70 cm. cca.

LION

Stemma del podestà *Alessandro Lion* (1471-1474), scolpito con rara maestria e precisione in bassorilievo su pietra d'Istria, murato sul lato sinistro dell'entrata della

facciata orientale della chiesa parrocchiale della Beata Vergine e di San Zorzi Martire; sotto, su cartella esterna al blasone, l'epigrafe: MCCCCLXXIIII DIE X // IUNII P.(RO) (?) M.(EMORIA) (?) D.(OMINUS) (?) ALEXANDRU(S) // LEONo PO(TES)TATE (?) ALBONE (ET) FLANONE // HOC OPUS COMPLETUM FUIT. Il reperto praticamente "dirimpettaio" ed in copia con quello *"DREMANE"* (*vedi*) [scolpiti dalla medesima mano!], si riferisce ad un probabile restauro o ampio intervento sull'edificio, si trova in sito originario, monco nell'angolo destro superiore e danneggiato sulla cornicetta del cantone sinistro del capo, ed è in buono stato di conservazione. Ad Albona non ci sono testimonianze araldiche riferite a rettori di questo casato; ressero questa podesteria ancora *Matteo Lion* (1441-1443) e *Giuseppe Lion* (1482-1485). "Questi vennero de Soria, et mai non volsero entrar in porto di Venetia, se prima non furono fatti del Consiglio, et questo fù del 1296 onde per le gran ricchezze che avevano portato con loro, furono accettati e dapoi fabbricarono de' belli è grandi edificij, et uno de figlioli di questi che furono fatti del Consiglio, levò l'arma con il leon, et l'altro non volse levarla". (ANONIMO, "Cronica", 51). Dal canto suo FRESCHOT (300-3001) indica una diversa origine: "Vanta questa Famiglia gloria de' natali, e d'antichità pari alla fondatione di Venetia, anzi in Padoa nobiltà illustre già secoli prima della stessa edificatione. (...) Trattenuta tuttavia questa Nobil Casa in Padoa, dove hà sempre goduto titoli, et honori rilevanti di Conte di Sanguinetto, con altre giurisdizioni, accorse in queste ultime emergenti all'urgenze comuni, onde benemerita fù ascritta all'ordine Patrizio di questa Dominante. Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo *Leoni* Camerier d'honore del Regnante Pontefice Clemente XI, fa sperare con le sue virtuose prerogative". Infatti, "di questo cognome esistono in Padova le seguenti Famiglie fregiate tutte di nobiltà procedente da quel Consiglio nobile ora cessato. La prima delle sottoscritte risulta aggregata a quel Consiglio sin dall'anno 1644. La medesima è altresì insignita del titolo di Conte, che sin dal 20 marzo 1548 era stato conferito dal Doge Donà al suo antenato *Girolamo* ed a tutta la sua discendenza mascolina e femminina. Con Decreti Ducali 1729, 1755 e 1787, essa ottenne la reinvestitura di Caratti sette e mezzo della Giurisdizione e Beni di Sanguinetto, da cui deriva il titolo suddetto. (...)". (SCHRODER, I, 439-440). Va inoltre rilevato che "il titolo di marchese, di cui è fregiata questa famiglia le pervenne coll'acquisto fatto dell'abbazia di S. Gallo di Maggio nel Friuli, di cui, in unione alla famiglia Mangilli, venne investita con Decreto del Senato veneto 4 febbraio 1777 in ragione di feudo nobile gentile, retto e legale col titolo di marchese che le fu confermato con Sovrana Risoluzione 28 Nov. 1826". (CROLLALANZA, II, 20). Dal KANDLER, *Codice*, s.a., apprendiamo che il 9 novembre 1485 il "Podestà *Giosafat Leoni* di Albona e Fianona ricerca il Capitano di Fiume Gasparo Rauber per l'esame di testimoni in fatto di pirateria" nei confronti di tale "Petrus Niger [*Pietro Negri* (!), n.d.a.], concivis nostri veneti". Può riuscire inoltre curioso sapere che una famiglia *Lion*, nobile di Ossero dal secolo XVII o XVIII, "era residente anche a Cherso e Pirano [*e che*] *Maria* del nobile *Zaccaria Lion* (Cavaliere dell'Ordine di Francesco Giuseppe I) di Cherso sposò nel 1801 Antonio Francesco Maria (1782-1818) di Giovanni Paolo Scampicchio e di Taddea Francovich da Albona. Forse sono un ramo dei *Lion*, Patrizi veneti, che diedero a Capodistria due Podestà e Capitani: *Andrea Lion* nel 1444 e *Giacomo Lion* nel 1583-1584". (DE TOTTO, "Famiglie", 1946, 96-97). Cfr. CORONELLI, 52 (cinque varianti del blasone); SCHRODER, I, 435; BAXA, *Invito*, 12 ("Cherso, Pirano"); BENEDETTI, *IV*, 8 ("*Leon, Lion, Leoni*,

d'origine bavarese"); RAYNERI, 398; RADOSSI, "Stemmi di Parenzo", 394-395 (tre esemplari); *Idem*, "Stemmi di Cittanova", 306; GERBINI, *Fianona*, 46; *Idem, Quaderni*, 37-38 e s.n; *Idem, Note*, 135; KRNJAK-RADOSSI, 172-173 (due esemplari). Scudo gotico antico (lunato) con cornicetta liscia, il tutto entro comparto rettangolare in cornice saltellata; fiori d'acanto, esternamente allo scudo, nei cantoni del capo e della punta.

Arma: di azzurro al leone d'oro caricato di una banda dello stesso, attraversante e carica di 3 rose di rosso. ["al leone rampante (...) caricato da tre cinquefoglie di rosso" – DE TOTTO, *Ibidem*; FRESCHOT, *Ibidem* ("tre rose vermiglie"); CROLLALANZA, *Ibidem*].

Dimensioni: *a) lapide*: 36 x 82 cm.; *b) cartella epigrafa*: 16 x 39 cm.; *c) stemma*: 23 x 41 cm.

LOLIN

Blasone gentilizio anepigrafo appartenuto al podestà di Albona e Fianona *Marc'Antonio Lolin* (1530-1532), scolpito su pietra d'Istria a tutto tondo in altorilievo, e murato sopra l'arco esterno (a destra) della ex loggia (porta occidentale), unitamen-

te in fascia con altri due stemmi di rettori veneti M. Dandolo (*vedi*) e G. Diedo (*vedi*); presumibilmente in sito originario (ovvero appostovi in epoca lontana) come documentato anche in GERBINI, *Fianona*, 79 e 157, è in ottimo stato di conservazione. Sotto, su lastra a se stante, l'iscrizione: MARCUS // ANTONIU // S LOLIN // US // 1532, collocatavi evidentemente a conclusione del mandato podestarile. È stato l'unico del casato a ricoprire la carica in questa podesteria e non ha lasciato testimonianza araldica ad Albona. "Originaria di Altino, à dato alla chiesa di Torcello un Vescovo nella persona di *Stefano* nel 1186, ed a quella di Belluno un altro Vescovo che fu *Luigi di Paolo* creato nel 1596 da Clemente VIII. Trasportatasi in Candia, fu poi trapiantata in Venezia da *Angelo* che nel 1438 fu ammesso al maggior Consiglio avendo provato che un suo antenato, *Tommaso*, era andato ad abitare in Candia con una delle colonie nel 1211. Fuvvi pure un *Pietro* che nel 1276 era capo di contrada di S. Maria Formosa. All'assedio e presa di Costantinopoli, nel 1453, si trovarono i fratelli *Alessandro* e *Giovanni* figli di *Angelo Lolini*. *Domenico di Marcantonio* podestà e capitano di Feltre nel 1573 [forse il figlio del rettore fianonese (?), *n.d.a.*]. Questa casa si estinse nel 1633 in *Zanne* del fu *Paolo Lolin*, ed il palazzo suo, posto in via S. Vitale, colle sue sostanze, passò nella famiglia Giustiniani che fu detta poi *Giustinian-Lolin*". (CROLLALANZA, II, 29-30). Aggiunge DE TOTTO (1946, 206) che fu "famiglia Patrizia veneta oriunda di Altino, che nel 1211 passò a Candia. *Angelo* fu ammesso al Patriziato di Venezia nel 1438. Si estinse nel 1633 nei Giustiniani, che aggiunsero il cognome *Lolin*. I *da Lolin* (recte *Giustiniani Lolin* alias *Zustinian Lolin*), Patrizi veneti, tennero sino al 1848-1869 la signoria col mero e misto impero di Barbana e Castelnuovo d'Arsa (Castello Rachele) in Istria, già dei Patrizi Veneti Loredan e Pisani. I *da Lolin* infatti possedevano ancora nel 1869 beni feudali nel territorio di Dignano". Circa l'origine del casato, l'ANONIMO ("Cronica", 52), sostiene che "questi vennero de Aquilegia, furono gran pescatori, et pochi de casada". Infatti, i *Lolin* risultano rettori istriani ancora soltanto a Cittanova [*Marcantonio* nel 1523 (presumibilmente è il medesimo personaggio di Albona-Fianona!), *Alessandro* nel 1528-1529 e 1539-1540 (verosimilmente per due mandati)] ed a Parenzo, con *Gaspare* nel 1561-1562. In effetti questo esemplare dello stemma gentilizio risulta essere l'unico su territorio dell'Istria e, crediamo, uno di rarissimi in tutto il Dominio. Frequenti le varianti del cognome: *Lolini, Lolino* e *Lollin*. Va ricordato che il casato degli *Zustinian Lolin* (poi diventati semplicemente 'Giustiniani'), furono patrizi veneti che "tennero sino al 1848/1869 la signoria col mero e misto impero di Barbana e Castelnuovo d'Arsa (!) – Castello di Rachele, già di Loredan e Pisani". (DE TOTTO, "Feudi", 98). Cfr. AMIGONI, 1942, 265 ("1297, est. 1623 ; losangato di oro e di rosso col capo d'oro carico di un giglio di rosso"); ZOCCOLETTO, 74 ("*Lollin* – Altino"); VEKARIĆ, II, 24 (ma di nessun riferimento al nostro casato!); FOSCAN, 231. Scudo sannitico con in capo foglie d'acanto (?).

Arma: losangato d'oro e di rosso, con il capo d'argento (?) caricato del giglio di Firenze di rosso.

Dimensioni: *a) lapide epigrafa*: 36 x 44 cm.; *b) lapide con stemma*: 36 x 49 cm.; *c) stemma*: 31 x 47 cm.

MANOLESSO

Blasone gentilizio scolpito in bassorilievo sullo stipite sinistro epigrafo della porta alta d'entrata della città, appartenuto al podestà di Albona e Fianona *Domenico Manolesso* (1554-1556); esternamente, in capo, la data "1556"; sotto la punta una cartella con l'iscrizione: IOHAN. DOMENE // GO MANOLE // SSO. In buono stato di conservazione, si trova nel sito originario (documentato in GERBINI, *Fianona*, 79). "Questi vennero da Torcello, furono uomini forti di sue persone, et duri di opinion".

(ANONIMO, "Cronica", 56). Famiglia presente a Venezia e a Treviso; "dall'isola di Torcello, in cui si erano rifugiati al tempo dell'invasione dei Barbari, nel 790 si trapiantarono in Venezia, dove alla serrata del Maggior Consiglio furono compresi tra i patrizi. Acquistando dalla Repubblica il regno di Candia, eglino si portarono colà come colonne mobili [*colonie nobili*, n.d.a.], e vi si mantennero fino alla caduta di quell'isola in potere dei Turchi, nel qual tempo si restituirono a Venezia dove sostennero le più eminenti cariche di quella Repubblica. Furono confermati nobili con sovrana risoluzione 4. Gen. 1818". (CROLLALANZA, II, 66). Lo SPRETI (IV, 324-325) afferma che "quantunque questa famiglia fino all'XI secolo appartenesse al veneto patriziato e vi rimanesse alla serrata del Maggior Consiglio del 1297, pure non brilla nei fasti della Repubblica, perché rimase per diverso tempo assente, essendosi trasferiti alcuni membri in Candia. (...) Aveva casa a Santa Ternita. La famiglia risulta estinta". Il casato diede ad Albona-Fianona ancora un rettore, *Francesco Manolesso* (1632-1634). Cfr. FRESCHOT, 353 ("*Giacomo Manolesso* ritornato da Candia, e ricevuto nel maggior Consiglio doppo le prove della sua discendenza da *Marco* portatosi con le Colonie Nobili sotto il Principato di Pietro Ziani"]; DE TOTTO, 1946, 251 ["(...) I *Manolesso Ferro* sono iscritti nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà italiana col titolo di Nobiluomo Patrizio Veneto. *Francesco Manolesso* fu vescovo di Capodistria 1301-1317]; CORONELLI, 57-58 (con ben 11 varianti dello stemma); SCHRODER, I, 480 ("Caduta Candia in potere dei Turchi ritornarono in Venezia dove ottennero quelle cariche che la Repubblica soleva conferire agl'Individui dell'ordine patrizio"); BAXA, *Invito,* 12; RADOSSI, "Stemmi di S. Lorenzo", 220; *Idem*, "Stemmi di Albona", 215 [si tratta del medesimo rettore veneto presente con lo stemma a Fianona, ed è colui che fece scolpire ed apporre nel 1555 il trittico di stemmi (*Venier, Manolesso, Comune*) sulla facciata settentrionale della torre dell'orologio di Albona]; NETTO, 139 ["1554–18.11 *G.(iovanni) D.co Manolesso*"]; CIGUI, "Stemmi Umago", 261; CIGUI, *Corpo*, 69-70; FOSCAN, 230. Scudo sannitico con volutine in capo ed in punta, ornato di bordurina liscia.

Arma: Partito; nel 1° d'argento; nel 2° d'azzurro, alla fascia d'oro. Il CORONELLI, *cit.* riporta 10 *alias.*

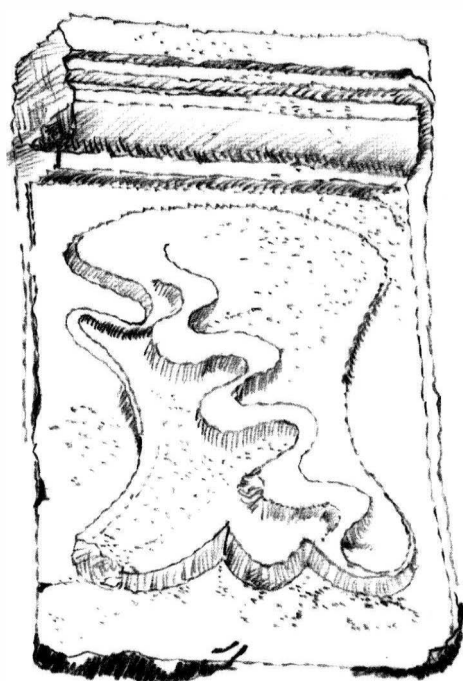
Dimensioni: *a) lapide*: 31 x 72 cm.; *b) stemma*: 21 x 32 cm.

MANZIN(I)

Piccolo blasone gentilizio scolpito in bassorilievo stacciato sulla chiave del portale d'entrata della villa *Depangher-Manzini* a Clavar, presso Fianona Porto, che venne demolita [unitamente alla splendida chiesetta di S. Elisabetta in Clavar - *vedi disegno illustrativo nell'Introduzione*] nel 1982 per far posto alla centrale termoelettrica di "Plomin II" ["Fianona II"]; le pietre del portale a bugnato rustico (?) furono raccolte e custodite in uno dei depositi della centrale, ma oggi (2003) risulta mancante proprio il pezzo con lo stemma gentilizio *Manzini*, il cui disegno ricavato da foto d'archivio, venne comunque pubblicato nel 1992 nel saggio di RADOSSI, "Stemmi di Albona", 216-217, quale reperto indicato già allora irreperibile. In capo, esternamente al piccolo scudo, la data "1810"; in punta le iniziali "D(*omenico*) M(*anzini*) // F(*ece*) R(*estaurar* ?)". "Antica famiglia oriunda da Bergamo, diramatasi in Istria nel XVI secolo. Il capostipite *Manzino de Manzini* era "abitatore" di Rozzo nel 1515 ed acquistò beni nei distretti dei due castelli di Colmo e di Rozzo; beni che i *Manzini* possedevano ancora nel sec. XIX. La genealogia non è ben chiara, ma pare che *Antonio*, figlio di *Manzino*, abbia avuto due figli: *Manzino II* da cui i *Manzini* nobili di Capodistria, tuttora fiorenti a Capodistria e a Trieste, e Girolamo da cui gli estinti marchesi *Manzini* di Albona. Un ramo, ora estinto, si stabilì a Buie; nel 1558 e nel secolo XVII possedeva le decime di Villanova del Quieto, comperata dal *M. Bartolomeo Manzini* dal Dominio Veneto. I *Manzini*, nobili di Capodistria, furono aggregati a quel Nobile Consiglio il 20 marzo

1650, fiorivano tra i Nobili di Capodistria del 1770, furono confermati nobili dall'Imperatore Francesco I d'Austria il 20 ottobre (2 novembre) 1822 nella persona di *Giovanni Manzini di Nicolò* e riconosciuti nobili dal Governo italiano. Possedettero la Villa *Manzini* (Manzinovaz) colle decime di Gabrovizza e Rosarolo o Rosariol. (...) Ebbero ancora proprietà nei distretti dei due castelli di Colmo e di Rozzo e dal secolo XVI territori nell'agro di Colmo verso Lupogliano detti *Cortivi dei Manzini*. Contrassero alleanza coi Siscovich signori di Lupogliano, Vida, de Senno, Fini, conti del Tacco, Almerigotti, Vittori, del Bello, Almerigogna, ecc. [*di Capodistria*, n.d.a.] (...). [*I Manzini sono*] antica famiglia di Albona con la medesima origine dei *Manzini* di Capodistria. Capostipite dei marchesi *Manzini* di Albona sarebbe Girolamo, fratello di *Manzino* da cui i *Manzini* nobili di Capodistria, e figlio di *Antonio Manzino*, oriundo di Bergamo (...). Furono aggregati nel 1619 al Consiglio di Albona, di cui facevano parte nel 1733, e furono iscritti nel 1786 col titolo di Marchese, nel ruolo dei titolati istriani per concessione della Repubblica veneta. Si estinsero nel secolo XIX e la loro facoltà e il nome passarono alla famiglia di *Vincenzo Depangher fu Carlo* di Capodistria, da cui i *Depangher-Manzini*. *Francesco Manzin(i)* sposò nel secolo XVI Virginia Scampicchio di Albona. *Giovanni Battista, Giulio Cesare e Bartolomeo Manzini* furono aggregati al Consiglio di Albona nel 1619. *Bartolomeo Manzini* era Capitano veneto in Barbana nel 1642. Nel 1649 un *Cavaliere Manzini* acquistò il marchesato di Albona e Fianona. Il nobile marchese *Tomaso M.* sposò nel 1800 Paolina Maddalena (n. 1778) di Giovanni Paolo Scampicchio. *Giacomo M.* era nel 1808 membro del Consiglio generale del Dipartimento d'Istria". (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1946, 251-252 e 311). Si veda ancora DE TOTTO, *Il patriziato*, 52: "Antica famiglia nobile di Capodistria, forse dello stesso ceppo degli estinti marchesi *Manzini* di Albona; oriunda da Bergamo nel XVI sec. (...). Usa il predicato *de.* (...)." Cfr. MOROSINI, 359 ["Bosco in luogo detto Bacchi di *Giulio Manzini*, Frac.co Balia" (1775-1776)] e 362 ["Terreno boschivo in Grisischia di *Giulio Manzini*, e di Domenica v.a Dragona" (1775-1776)]; BAXA, *Invito*, 12 ("*Manzini*, marchesi - Albona"); BONIFACIO, 8 e 24 ["*Tomaso de Manzini*, decesso in Albona l'anno 1843 nella grave età di 86 anni (...) istituì il Canonicato e legò alla chiesa cattedrale tre quarti dei suoi diritti feudali sulla villa di Cristoglie"]; BENEDETTI, "Contributo", 332; *VII*, 12; DE TOTTO, "Feudi", 94-95; RADOSSI, "Stemmi di Parenzo", 396-397 [*Manzin* (!!), 5 armi]; "Stemmi di Albona", 215-217 [6 blasoni; " la *casa dei marchesi Manzini* (in Albona), secentesca, che un incendio nella notte del 22 febbraio 1726 portò a distruzione"]; *Monumenta*, 270-272; DE TOTTO, "Famiglie", a. 1944, 80 [circa la discendenza *Depangher-Manzini*: "Un ramo, gli odierni *Depangher-Manzini*, si stabilì ad Albona nel sec. XIX ed ereditò la facoltà e il nome dei *marchesi Manzini*"; ed aa. 1948 (212-213), 1949 (57-59) circa la parentela con gli Scampicchio]; AA. VV., *Famiglie*, 245; GERBINI, *Quaderni*, 63 ["Il terreno sul quale essa (*la chiesetta 'suburbana' di Santa Caterina*, n.d.a.) è eretta appartiene alle famiglie Bacchia di Zagorie, da esse acquistato da *Giulio Depangher Manzin* di Albona il cui figlio *Giulio* sarà podestà di Fianona dal 1923 al 1929"]. Scudo sagomato con bordura di ... carica di diciotto bisanti, il tutto affiancato e cimato da volutine e sormontato da doppia cornice di protezione.

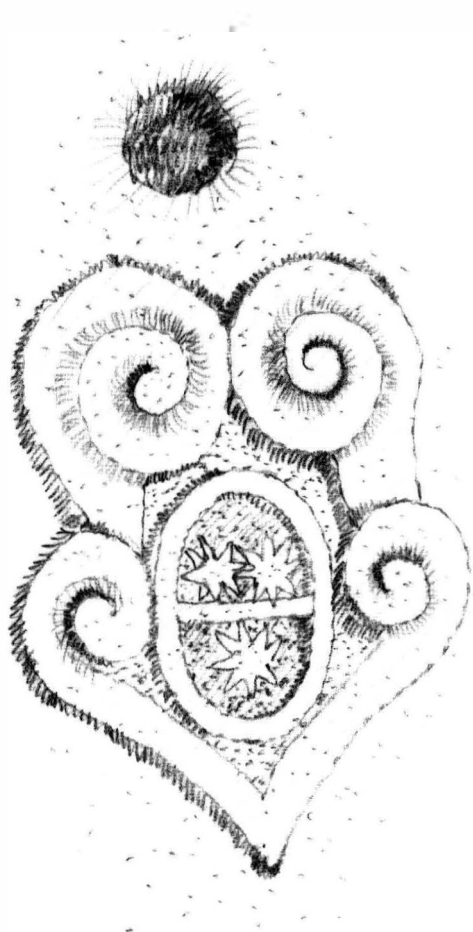
Arma: d'azzurro al bue passante d'oro, rivolto, sostenuto da un monte di tre cime verde ed accompagnato in capo da una stella (6) d'oro

Dimensioni [*presumibili*]: *a) chiave d'arco*: 35 x 45 x 45 cm.; *b) stemmino*: 20 x 20 cm.

MARCELLO

Stemma anepigrafo dei *Marcello* veneti, scolpito in bassorilievo su lastra in pietra d'Istria murata sopra la porta alta addossata al campanile della chiesa della Beata Vergine; considerata la forma dello scudo, l'arma è attribuibile al podestà di Albona e Fianona *Pietro M.* (1447-1449) oppure a *Lodovico M.* (1477-1479); resse codesta podesteria ancora un altro esponente di questo casato, *Gerolamo Marcello* [10 ottobre 1546 - 25 giugno 1549 (?)]: di tutti costoro, non esiste alcuna traccia araldica ad Albona. Il reperto presenta una tettoietta protettiva in capo, ed è in discreto stato di conservazione in sito originale (è documentato in GERBINI, *Fianona*, 156), con qualche presenza di licheni; lievemente danneggiato nel cantone destro del capo. Famiglia patrizia veneziana che diede all'Istria uomini di governo e un vescovo: "*Francesco* ebbe nel 1398 il feudo istriano di Castelvenere. *Alvise* fu vescovo di Pola dal 1632 al 1661, *Antonio* podestà e capitano di Capodistria 1452, *altro Antonio pure podestà e capitano di Capodistria 1545 (stemma sul Fontico), Sebastiano* podestà e capitano di Capodistria 1570 (stemma sul Fontico e sul Pretorio), *Benedetto* provveditore e conte di Pola 1733. Un ramo della nobile famiglia chersina dei Petris aggiunse al proprio il cognome *Marcello* e lo stemma. Tale stemma, appartenente ad *Antonio de Petris-Marcello*, vescovo di Cittanova 1521-1526, si vede sull'architrave della porta della sagrestia della chiesa maggiore di S. Giorgio a Portole (...)." (BENEDETTI, *VIII*, 11). Si veda, infatti, RADOSSI, "Stemmi di Portole", 301. Casato Patrizio veneto, prima del 1297, "forse di origine romana, insignito della dignità dogale (...). E' iscritto nel Libro d'oro e nell'Elenco ufficiale della nobiltà italiana coi titoli di Conte,

Nobiluomo Patrizio veneto e Barone della *Baronia Marcello*. (...) I *Marcello* possedettero i castelli di Belligrado e Cernigrado nella Carsia e per un certo tempo anche Castelvenere, concesso nel 1403 a *Francesco M. Alvise* fu Vescovo di Pola (1652-1661). *Benedetto M*., il celebre musicista, fu mandato nel 1733 Conte e provveditore a Pola. (...)." (DE TOTTO, "Famiglie", 1946, 312). "Capostipite di quest'antica ed illustre famiglia fu un *Giovanni di Piero* detto *Belletto*, il quale fu uno di coloro che facendo parte dei consigli annuali anteriori al 1297, alla serrata del Maggior Consiglio venne considerato nobile veneziano con tutta la sua discendenza. *Nicolò* eletto doge di Venezia nel 1473. Cinque furono procuratori di S. Marco. Molti ambasciatori, elettori di dogi, ecc. *Giovanni di Andrea*, essendo dei capi del Consiglio dei X, molto si adoperò nel reprimere la congiura del doge Marin Faliero; (...) *Lorenzo di Andrea*, il maggior capitano di mare della famiglia, dopo molte imprese militari, fu eletto nel 1655 generalissimo della flotta e morì nell'anno seguente vincendo contro i Turchi la famosa battaglia dei Dardanelli. Molti arcivescovi e vescovi, letterati ed artisti di merito." (CROLLALANZA, II, 73). "(...) Quando nel 1368 Carlo IV con un poderoso esercito, stava per valicare le Alpi, chiamatovi da Urbano V, spaventata da quella discesa [*Venezia*] ordinò presto ai capitani di S. Lorenzo e Grisignana, e a quello di Capodistria d'assicurare i luoghi istriani da un assalto improvviso (...), quindi elesse tre *solenni* provveditori nelle persone di P. Dandolo, *Piero Marcello* e B. Barbo perché affrettassero le opere ed i movimenti militari." (CAPRIN, *Istria*, I, 100). "Gli antichi cronisti fanno procedere i *Marcello* dalla illustre stirpe dei Marcelli dell'antica Roma. Può dar forza di verità a tale asserzione la presenza di alcuni *Marcello* in pubbliche cariche a Ravenna ed altrove nel Veneto, fra i quali un *Marcello* magister equitum che liberò Feltre dai barbari nel 418 ed un magister militum ai tempi del primo doge Paoluccio Anafesto. Il Romanin dice che probabilmente è quello stesso che assume il dogado nel 717 alla morte di Paoluccio. Dal IX secolo in poi, frequentemente, si trovano a Venezia, *Marcello* insigniti di pubblici uffici e firmati in atti pubblici. *Pietro* nell'anno 1096 rappresentava il doge a Costantinopoli. (...) *Pietro* dopo esser stato dei legati veneziani al Papa per levarlo da Avignone e condurlo a Roma, fu nel 1368 inviato presso il sultano d'Egitto. (...) Nel 1368 Marco fu eletto con Marino Veniero a recare lo stendardo di S. Marco al popolo di Trieste. (...) *Giacomo Antonio* che fiorì nella metà del sec. XV, (... fu) compagno del capitano generale Gattamelata, nel 1439 battè le truppe del duca di Milano, liberò dall'assedio Brescia (...)." (SPRETI, IV, 351-353). Tutte queste notizie 'storiche' trovano, tuttavia, una testimonianza ben diversa, al limite della 'diffamazione', in ANONIMO ("Cronica", 53) dove si legge che: "Questi vennero da Roma, furono bugiardi oltre modo, con ogniuno facevano briga, erano uomini leggieri, et prima si chiamavano *Ottoselli*". Cfr. CORONELLI, 58 (6 varianti); FRESCHOT, 213-217 ("Il tempo dell'arrivo di questa famiglia in Venetia è segnato col principio del settimo secolo"); BAXA, "Libro"; AMIGONI, 1942, 268; SCHRODER, I, 487-489; RADOSSI, "Stemmi di Valle", 383; *Idem*, "Stemmi di Pinguente", 506; SIMIONATO, II, 20 ("deriva dal latino *Marcellus*, diminutivo di *Marcus*"; tuttavia, lo stemma è parlante nei colori araldici di "*mar*"-azzurro e "*cielo*"-oro, *n.d.a.*); RAYNERI, 416 ["(...) nel secolo XV venne ricevuta nell'Ordine di Malta"]; CIGUI, *Corpo*, 71-72; RADOSSI, *Monumenta*, 259-264; FOSCAN, 230. Scudo a tacca, entro scomparto rettangolare con cornicetta liscia, danneggiata.

Arma: d'azzurro, alla banda ondata d'oro.

Dimensioni: 26 x 44 cm.

MARTIGNEVICH

Minuscola arma scolpita su lapide tombale seicentesca in pietra d'Istria, in bassorilievo stacciato ed appartenuta alla famiglia dei *Martignevich*, non nobile ma certamente cittadina; il reperto, di provenienza sconosciuta ed in buono stato di conservazione, è collocato nella chiesa di San Zorzi Martire a destra dell'entrata, addossato al muro, in posizione eretta, contiguo alla lapide degli Stepcich (*vedi*) [scolpiti dalla medesima mano !?]. Lo stemma (di cittadinanza) è inciso sulla parte superiore, mentre sotto, entro ampia cartella, si legge una lunga epigrafe: NICOLAUS MARTIGNEVICH // DIC. FILIO CLER. // MARTINO QUE SPIRITU. // DEO RED. AN. 1649 // ID. AUG. ET SIBI ATQ. // I I. R. SUIS HOC // SEPULCRUM FACIENDUM // CUR. AN. DNI // MDCLI OC. CAL. IAN. Nel 1775-1776 il MOROSINI , 361, registra nel territorio di Fianona: "Terreni boschivi in contrada Costiera di *Bernardin Martinevich qm. Pro*, di Bernardo Mucich qm. Marco, delli Canc-o D. *Bortolo Martinevich*, e Flli, di Zuanne Macellin qm Antonio, e di Antonio

Tonetti, e c.c." La famiglia è estinta sul territorio dell'albonese già da qualche secolo, e non risulta nemmeno nel CADASTRE sul resto del territorio istriano. Scudo ovale, entro altro a cartoccio con bordura liscia.

Arma: spaccato; nel 1° di ... a due stelle (8) di... ordinate in fascia; nel 2° di ... ad una stella (8) di ...

Dimensioni: *a) lapide tombale*: 68 x 168 cm. (+ fascia superiore di 13 cm.); *b) cartella*: 30 x 36 cm.; *c) cartoccio*: 25 x 30 cm.; *d) stemmino*: 9 x 13 cm.

MOLIN

Cospicuo blasone gentilizio epigrafo appartenuto al casato dei *Molin*, scolpito in bassorilievo su lastra calcarea a tutto tondo, in buono stato di conservazione, anche se danneggiato e monco nei cantoni destro e sinistro del capo ed in punta; l'iscrizione, in punta, entro lo scudo: "M. M.". Proveniente dall'interno della ex loggia (superiormente all'arco), oggi è custodito nel Museo di Albona. Il reperto è appartenuto ad uno dei due rettori di Albona e Fianona del secolo XVI, appartenuti a questo casato: *Marco da Molin* (1580-1581) e *Marino Molin* (1596-1599); ressero questa podesteria

anche *Donà Molino* (1457-1458) e *Bartolomeo (Bortolo) Molin* (1677-1679). Ad Albona si sono conservate due significative testimonianze araldiche del casato, la prima delle quali appartenuta a *Marco Molin*, come da sua annessa lapide epigrafa. "Questi vennero da Mantoa, furono tribuni antichi, è per le parte furono scacciati, et vennero con molti denari à Venetia, et furono fatti del Consiglio, erano molto cattolici, et fecero edificar la Chiesa vecchia di S.ta Agnese." (ANONIMO, "Cronica", 62). Fu "antica famiglia veneziana che nella serrata del Maggior Consiglio del 1297 rimase compresa fra le Patrizie. Parecchi individui di questo casato sostennero cariche e dignità insigni, quali procuratori di S. Marco, generali d'Armata, prelati, ambasciatori. *Francesco*, figlio di *Leone* nel 1500 fu vice-doge e visse anni 100. *Luigi* di *Vincenzo* nel 1592 venne eletto arcivescovo di Zara; il 13 novembre 1595, venne trasferito al vescovato di Treviso, dove morì nel 1604; *Francesco* di *Marino*, nel 1603 fu Provveditore in Golfo, (...) nel 1623 fu eletto Provveditore Generale in Dalmazia; (...). Salì alla suprema dignità del dogado 20 gennaio 1646 e morì nel 1655. Alla caduta della Repubblica fiorivano i rami detti di S. Stin, di S. Pantaleon, alla Maddalena, di S. Catarina, di S. Paternian. (...)." (SPRETI, IV, 625-626). E' noto che "i Patrizi veneti *Molin* tenevano nel sec. XIX assieme ai Bragadin la signoria di Visinada in Istria, che era stata anteriormente dei Grimani." (DE TOTTO, "Famiglie", 1946, 351). Comunque risultano contrastanti le opinioni sull'origine del casato e dei suoi rami; si vedano infatti: FRESCHOT, 367-368 ["Doppia senza dubbio è l'origine delle Famiglie Nobili, che vivono sotto questo nome in Venetia, poiché secondo tutte le relationi una venne da Mantoa l'anno 877, e l'altra d'Acre in Soria, Città espugnata dall'arme Venete l'anno 1293. (...)"]; SCHRODER, II, 25 e 26 ["Vuolsi dalle cronache che due fossero le Famiglie di questo cognome che vennero a stabilirsi in Venezia. Trae una la sua origine da Mantova; procedette l'altra da Acri in Soria. Certo è che tutte due furono comprese tra le Famiglie patrizie alla serrata del Maggior Consiglio nel 1270. (...). Nel 1482, allorché la città di Rovigo passò sotto il dominio della Repubblica Veneta, li *Molin* facevano già parte della nobiltà di quella città, anzi *Lodovico Molin* era dei 12 Ambasciatori spediti in quell'occasione a Venezia. Pochi anni dopo, *Nicolò Molin* fu ammesso all'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, ciò che fa credere che la Famiglia contasse allora una ducentenaria nobiltà. (...) Esiste in Venezia un'altra Famiglia col cognome *Molin*, che procede dall'antica Famiglia patrizia Veneta, che però non risulta di avere peranco ottenuta la conferma dell'avita sua nobiltà."]. Cfr. CROLLALANZA, II, 150; CORONELLI, 62; BAXA, "Libro"; AMIGONI, 1943, 270 ("il ramo patrizio è estinto, sussiste un ramo nobiliare"); BENEDETTI, *VIII*, 12; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 207-208 (ben quattro stemmi in pietra); *Idem*, "Stemmi di Albona", 217-218 (due esemplari); *Idem*, *Monumenta*, 272-273. Scudo accartocciato, con leggera cornicetta liscia.

Arma: di azzurro alla ruota di molino d'oro. Si veda FRESCHOT (*Ibidem*): "Spiega la prima di quest'Arme una ruota di molin, d'oro in campo azurro, e la seconda d'argento divisa di rosso un'altra ruota de colori opposti. (...)."

Dimensioni: 35 x 49 cm.

MOROSINI

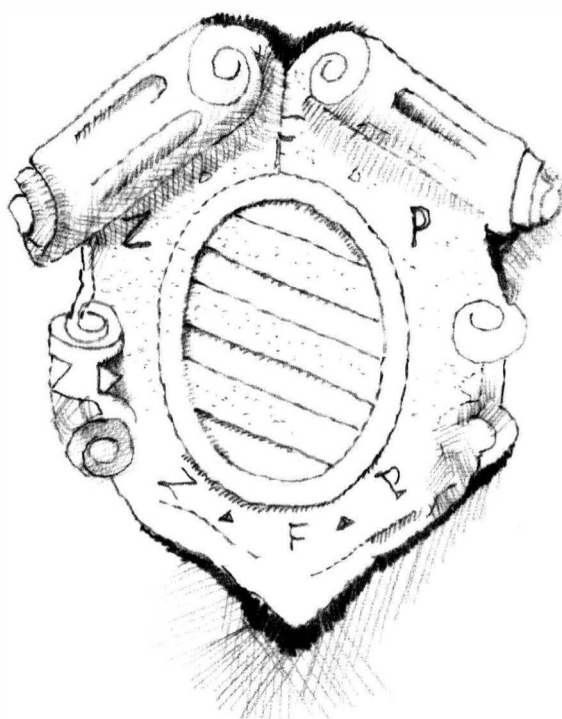
Splendido stemma in pietra d'Istria scolpito in altorilievo su ampia lastra epigrafa, murata a destra della porta alta d'entrata (angolo) della città, ed appartenuto al podestà di Albona e Fianona *Francesco Morosini* [1527-(1529) 1530]; sotto, l'epigrafe esterna alla scudo: TEMPORE DNI // FRANCISI MORE // SINO POTEST // AS ALBONE ET // FLANONE MD30 // ADI VIII MARZO. Il reperto, che si trova presumibilmente nella sua collocazione primigenia (è documentato in GERBINI, *Fianona*, l'56 e *Quaderni*, pag. s.n.), è parzialmente monco e danneggiato in più punti, ma in buona condizione di conservazione. Merita piuttosto rilevare la particolare

datazione ["MD30"] usata dal tagliapietre e che inoltre "corregge e modifica" la durata della reggenza di questo podestà, salito in carica il 23 ottobre 1527 e rimpiazzato da Marco Antonio Lolin *(vedi)* il 27 giugno del 1530, come documentato dal NETTO (p. 139). Questo celebre casato diede ancora un podestà di Albona e Fianona, *Marc'Antonio Morosini*, nel 1593-1595: di costoro, ad Albona, non esiste alcuna testimonianza araldica. "Antichissima e celebre famiglia Patrizia veneta, tribunizia, apostolica, insignita della dignità dogale, iscritta nel Libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana coi titoli Nobiluomo Patrizio Veneto e Conte. Diede quattro Dogi (...); e due regine: *Tommasina* regina d'Ungheria e *Costanza* regina di Serbia nel 1293. I Patrizi Veneti *Morosini* ereditarono dai Sergi de Castropola la Signoria col mero e misto impero di San Vincenti in Istria, che tennero dal 1488 al 1560, anno in cui passò ai Grimani di S. Luca. Un ramo si stabilì in Istria, risiedeva a Capodistria, Fasana e Pirano e fu nel 1720 iscritto nel Ruolo dei titolati istriani col titolo di Conte, concesso dalla Repubblica Veneta. *Lucrezio* e *Nicolò* furono aggregati nel 1802 al Nobile Consiglio di Capodistria. *Marino Morosini* Capitano del Popolo a Capodistria nel 1268; (...) [*diedero a Capodistria ben 28 rettori*, n.d.a.]. I *Morosini* [pure *Moresin(i), Moresino, Molesini*] ebbero anche in feudo dal 1180 al 1304 la contea di Ossero e cioè le isole di Cherso e Lussino e tennero per alcun tempo anche il castello di S. Giovanni della Cornetta." (DE TOTTO, "Famiglie", 1946, 352-353). Lo SPRETI (IV, 713-715) illustra ben cinque rami di questa tra le principali famiglie magnatizie dell'antica Repubblica Veneta, e ricorda tra le personalità eminenti "*Tommasina*, regina d'Ungheria, madre di Andrea II, ultimo della stirpe di S. Stefano, detto il 'veneziano'. (...) Tre furono le dogaresse: *Dea*, moglie del doge N. Tron nel 1471; *Laura*, moglie del doge P. Cicogna nel 1581; e *Morosina*, moglie del doge M. Grimani nel 1595, ultima delle dogaresse coronate. Appartennero a questa stirpe: *Tommaso*, cardinale e patriarca di Costantinopoli ed il beato *Giovanni*. Fu quest'ultimo marito della figlia del doge Pietro Orseolo (anno 978): il doge Memo gli regalò l'isola Memmia, poscia detta di S. Giorgio Maggiore, che fu da lui regalata ai monaci Benedettini, dei quali fu in seguito abate". E' poi certamente singolare quanto affermato da ANONIMO ("Cronica", 63) circa l'origine del ramo cui appartenne il rettore fianonese: " Questi che portano la sbara azura in campo d'oro, prima erano chiamati *Molesini*, et vennero di Schiavonia, furono Murlacchi, e signoreggiavano molti Castelli reggendo tutto il brazzo della Montagna, furono savii, è valenti in battaglia".

Questa illustre e potentissima famiglia patrizia veneziana ebbe in Istria e nelle sue isole alcuni importanti feudi; così "*Ruggero Morosini* (1198-1200) ebbe da Ubaldo vescovo di Pola, il feudo di Peroi (= Proetoriolum, Pedroli), *Marino*, figlio di *Angelo M.* conte di Arbe, ottenne nel 1280, per servizio d'armi, la signoria di Ossero (...); è certamente il medesimo che nel 1268-69 era stato eletto capitano del popolo di Capodistria e che nel 1278, a capo dell'esercito veneziano, espugnò Capodistria obbligandola a prestare fedeltà a S. Marco e che infine nel 1289 andò con un'armata all'assedio di Trieste. Nel 1384 il vescovo di Parenzo Gilberto Zorzi diede in feudo la metà del castello di San Vincenti al gentiluomo veneziano *Andrea M.* (...). Così troviamo che *Pietro* concesse al castello nel 1520 uno statuto dal quale risulta che i *Morosini* esercitavano autorità illimitata perché le loro sentenze erano inappellabili. Nel 1550 comparisce una *Chiara M.* e finalmente dieci anni più tardi le due sorelle *Morosina* ed *Angela M.* la prima consorte di Marin Grimani (che poi fu doge) e la seconda consorte di Ermolao, fratello del primo. Con questo duplice matrimonio il

feudo di San Vincenti passa di fatto dai *Morosini* ai Grimani di S. Luca, anche se nel 1565 i due fratelli Grimani compariscono ancora *nomine uxorum*. I *Morosini* inoltre ebbero il feudo che da essi prese il nome di *Isola Morosini* non lontano da Monfalcone. (...)." (BENEDETTI, *VIII*, 12). Fra i membri di questa potente ed illustre famiglia veneta che ricoprirono vari incarichi sul territorio dell'Istria, meritano di essere segnalati: *Giovanni M.*, vescovo di Cittanova (1347-1358), altro *Giovanni M.* pure vescovo emoniense (1426-1449), *Marco di Polo M.* podestà di Parenzo (1471), *Francesco M.* vescovo di Parenzo (1465-1472), oltre ad una lunga serie di podestà e capitani iustinopolitani. A proposito dell'arma FRESCHOT (371-372) scrive: "Le quattro arme (*dei Moresin*, n. d. a.) sono alterati fregi della gloria di questa nobilissima Casa che mutò la fascia in banda nella persona d'*Alberto* o *Albertino* fratello della Regina *Tommasina* d'Ongaria e vi aggiunse la Croce bianca, (come *Andrea* Generale contro Zara ribellata aggiunse la vermiglia con cerchio) e ciò per contrasegno del Principato della Morlacchia conferitoli. (...)." Cfr. CORONELLI, 63 (con ben 9 varianti araldiche); CROLLALANZA, II, 180; SCHRODER, II, 44-50 ["I Benedettini fino agli ultimi tempi a tutti i *Morosini* ch'entravano nei loro Monasteri imponevano sempre il nome di *Giovanni* in memoria del Beato. (...) Un ramo è insignito del titolo di Conte dell'Impero d'Austria"]; AMIGONI, 1942, 271 [riporta una variante araldica con "fascia concava d'azzurro" (!)]; RADOSSI, "Stemmi di Parenzo", 399; *Idem*, "Stemmi di Cittanova", 312; *Idem*, "Stemmi di Pinguente"; KRNJAK-RADOSSI, 181-182; RAYNERI, 445 ["Quattro furono i Dogi che diede alla Repubblica di Venezia (...). Vanta tre dogaresse. Una regina d'Ungheria ed una di Serbia."]; CIGUI, *Corpo*, 75; RADOSSI, *Monumenta*, 273-286; FOSCAN, 230. Sarà infine utile ricordare che nel 1945 (CADASTRE, s. n.) la famiglia risultava presente in Istria in ben 7 località (Arsia, Canfanaro, Carmedo, Dignano, Laurana, Pola e Valle) nelle varianti: *Maružin*, *Morosin*, *Morosini*, *Morozin* e *Morožin*. Va ancora aggiunto che "*Morosin* deriva da *Moro*. Il pl. *Morosini* è il nome di un'antica e nobile famiglia veneziana. La forma in cui si presenta il nome di questa famiglia, al singolare, nei documenti antichi è il latinizzato *Maurocenus*". (SIMIONATO, II, 71-72). Scudo sannitico, con sottile bordura liscia (in maggior parte scomparsa perché danneggiata), cimato di una testa virile (un ritratto?) molto danneggiata, di cui si riconoscono tuttavia con evidenza gli orecchi ed i capelli giovanili (?) ben delineati; sopra, esternamente al tutto, una tettoietta protettiva, molto danneggiata al centro.

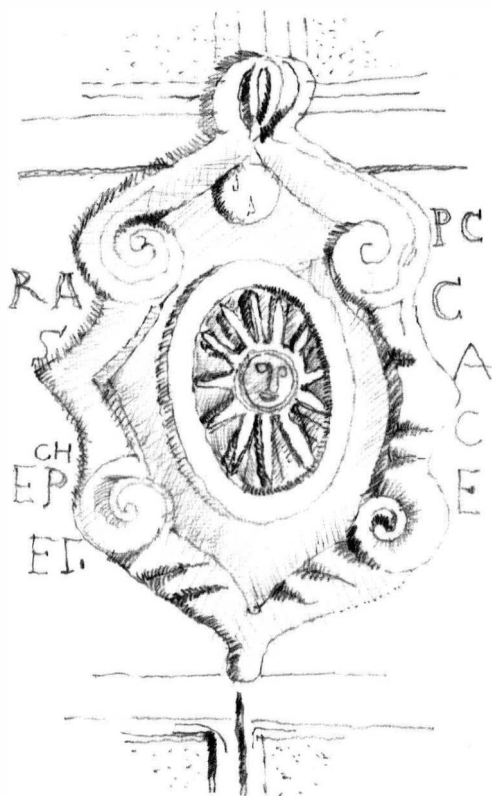
Arma: d'oro alla banda d'azzurro.

Dimensioni: *a) cartella epigrafa*: 42 x 49 cm.; *b) stemma*: 28 x 53 cm.

PASQUALIGO

Cospicuo blasone gentilizio epigrafo, in pietra d'Istria, scolpito in alto rilievo (a tutto tondo), appartenuto al podestà di Albona e Fianona *Zan Francesco Pasqualigo* (2 maggio 1638 -1640) e murato sulla parete interna sinistra della ex loggia comunale, in cittavecchia; di provenienza sconosciuta, è in discreto stato di conservazione, con qualche lieve danneggiamento e presenza di licheni; in capo ed in punta, esternamente allo scudo, sono ripetute le lettere iniziali: Z(*an*) // F(*rancesco*) // P(*asqualigo*). Successivamente ressero questa podesteria ancora *Giulio P.* [1682-1685 (?)], Francesco P. (1692-1694), *Francesco P.* [1697-1700, secondo mandato (?)] e *Francesco P.* [1708-1710, terzo mandato (?)]: di nessuno vi è testimonianza araldica ad Albona. "Questi vennero di Candia, furono huomini discretti, et molto amati, et per i boni portamenti di ms. *Marco Pasqualigo* alla guerra de' Genovesi, esso fù fatto del Consiglio del 1381." (ANONIMO, "Cronica", 69). Fu nota famiglia Patrizia veneta, "aggregata nuovamente al maggior Consiglio nel 1381, iscritta nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà italiana coi titoli di Nobiluomo Patrizio Veneto e Nobile. (...) I *Pasqualigo* possedettero il castello di Sipar." (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1946, 43). Lo conferma anche SCHRODER, II, 112-114 (ricalcando quasi alla lettera CROLLALANZA, II, 290-291) sostenendo che "i *Pasqualigo* ebbero origine da un'illustre Famiglia di Candia. Navigando Domenico Michieli Doge di Venezia nel 1120 in soccorso di Terra Santa approdò a quell'isola, e *Pasqualigo*, giovane d'illustre nascita e di gran coraggio, si unì all'armata Veneta, colla quale trasferitosi in Soria vi operò cose segnalate, cosicché

rapito l'animo del Doge alla vista delle sue belle imprese, volle condurlo seco in Venezia e lo aggregò tra i Patrizj. (...), quando nel 1297 per non essersi *Nicolò* trovato presente alla serrata del Maggior Consiglio, perché egli in quell'anno non entrava in Consiglio, ne fu escluso con suoi discendenti fintantoché avendo dato *Marco Pasqualigo* nuove prove di valore e di zelo riacquistarono i suoi posteri questo diritto nel 1381. Questa Famiglia ha avuto tre procuratori di S. Marco, molti Generali, Senatori, Ambasciatori ed uomini insigni. Possedeva la gastaldia di Aldano nel Friuli e godeva la Contea di San Polo in Trevisana. Un altro ramo della medesima, cioè il primo dei qui sotto descritti, aveva il titolo di Barone in Sesto del Friuli." Fu confermata nobile con sovrana risoluzione 1 genn. 1818. Cfr. FRESCHOT, 197-202 ("Porta d'azurro con tre bande d'oro, lo scudo coronato col cappello, ò berretta Generalitia, et appoggiato à due bastoni di comando, incrocciati"); NETTO, s.a.; SPRETI, V, 172-173 ("fu anche ascritta nel 1798 alla nobiltà di Cattaro; la Famiglia è iscritta nell'El. Uff. Ital. coi titoli di N. U. e N. D., patrizio veneto, nobile"); CORONELLI, 67; CAPRIN, *Marine*, 86 ["le donne veneziane e le patrizie non isdegnavano di battezzare le bambine col nome di 'Istriana'; P. G. Molmenti registra quello della gentidonna *Istriana Pasqualigo* (1407) - dogaressa (?)."]; BAXA "Libro"; RAYNERI, 477 ("Vanta Procuratori di S. Marco, Senatori, Ambasciatori e Generali"); AMIGONI, 1942, 274 (per un'*alias*); RADOSSI, "Stemmi di S. Lorenzo", 221; CIGUI, "Stemmi di Umago", 263-264; RADOSSI, *Monumenta*, 313-314. Scudo ovale con cornicetta entro scudo accartocciato.

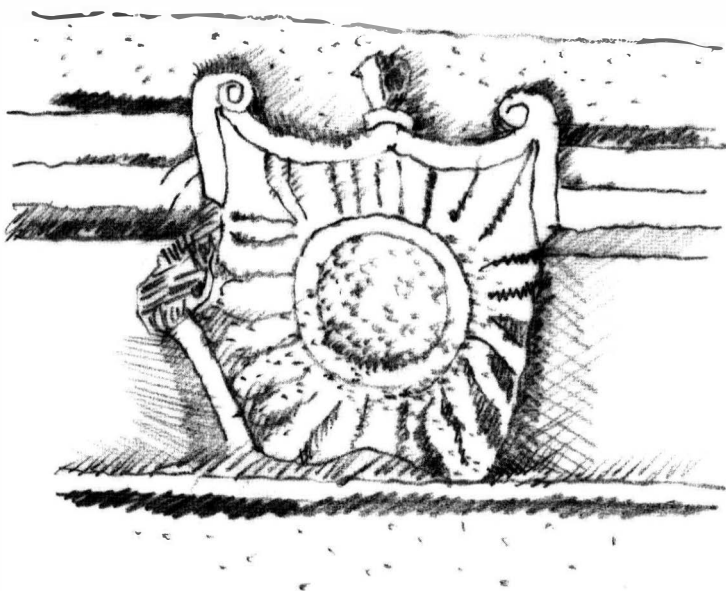
Arma: d'azzurro a tre bande d'oro.

Dimensioni: 33 x 41 cm.

STEPCICH

Arme scolpita su lapide tombale seicentesca in pietra d'Istria, in bassorilievo stacciato ed appartenuta alla famiglia degli *Stepcich*, non nobile ma certamente cittadina; il reperto, di provenienza sconosciuta ed in ottimo stato di conservazione, è collocato nella chiesa di San Zorzi Martire (S. Giorgio il Vecchio), a destra dell'entrata, addossato al muro, in posizione eretta, contiguo alla lapide dei Martignevich (*vedi*) [scolpiti dalla medesima mano?!]. La lapide è molto e finemente lavorata, divisa in tre fasce: la superiore e l'inferiore presentano ciascuna un fiorone (8) ed altre decorazioni ai lati; lo stemma (di cittadinanza) è inciso nel mezzo della lapide, affiancato da una lunga epigrafe, entro ampia cartella: MATE M. (?) STEPCICH IUDI.M // TEG.T UMBRA CAVERNE // HEC VIRTUS ANTRO CE.A // LATE. PG. POT.ST CUI LAPIDE // PAROC.S STEP.CH ERANSC. AD // ORA POSET X APRILE // 1667. Gli *Stepcich* compaiono tra i proprietari di aree boschive di Fianona nel 1775-1776: "Costiera boschiva d'Ant-o, e Flli Zustovich qm Antonio, e *Mattio*, e *Flli Stepsich qm Steffano*" (...) "Bosco in Costiera erta di *Anzolo Stepsich qm Iure* in contrada detta

Lipiza. (...) Costieretta erta d'*Anzolo Stepcich qm Zorzi*, sopra la Chiesa di Sn Michiel. (...) Costiera bassa boschiva dei eredi tutti *Stepicich* e *c.c.*" (MOROSINI, 359, 360, 362). Scudo ovale entro altro a cartoccio con bordura vistosa.

Arma: di ... al sole ridente raggiato (13) di ...

Dimensioni: *a) lapide tombale*: 78 x 182 cm. [fascia superiore 45 x 51 cm; fascia inferiore: 48 x 52 cm]; *b) cartella epigrafa*: 40 x 78 cm.; *c) cartoccio*: 32 x 48 cm.; *d) stemma*: 15 x 21 cm.

STEPCICH

Secondo probabile esemplare dello stemma cittadinesco della famiglia degli *Stepcich* fianonesi scolpito in bassorilievo nel corpo medesimo del davanzale della finestra al primo piano di una casa diroccata, situata nelle vicinanze della cinta muraria che costeggia l'odierna strada magistrale (statale); il reperto è nel suo insieme in pessimo stato di conservazione con evidenti segni di alveolazione, mentre l'arme è monca in punta e danneggiata ai lati. Appartennero a questa famiglia alcuni apprezzati capitani di lungo corso (2), mentre tra i suoi membri si annoverano anche alcune vittime del II conflitto mondiale (3). La famiglia è ancora esistente sul territorio della provincia e compare nel CADASTRE del 1945 nelle varianti *Stepcić, Stepčić, Stepci, Steppi, Stepi, Stepić* [curiosamente assente la variante *Stepcich* (!?)], residente nelle seguenti località: Pola con 12 nuclei famigliari, Stignano (1), Santa Domenica (3), *Fianona* (10), Dubrova (3) e Gimino (4); successivamente si è diffusa anche altrove [ad es. a Rovigno, con 2 nuclei: *Romano Stepcich* (1914-1998 - da madre Caterina

Boscovich!) e *Orlando Stepcich* figlio di *Romano.*]. Cfr. GERBINI, *Fianona*, 113, 169; *Quaderni*, 94; *Note*, 55; KUDIŠ, 266, 265 ("Comparve, chiamato messer *Marco Steppich* - Giudice del loco di *Fianona*, monito, iurato et interrogato sopra l'ammonitioni fatte al Popolo" e "Fatto venire il Reverendo *Padre Francesco Stepiscich Capellano di Fianona*, monito, iurato, et interrogato"). Scudo sagomato, con sottile bordura liscia.

Arma: di ... al sole ridente raggiato (24) di ...

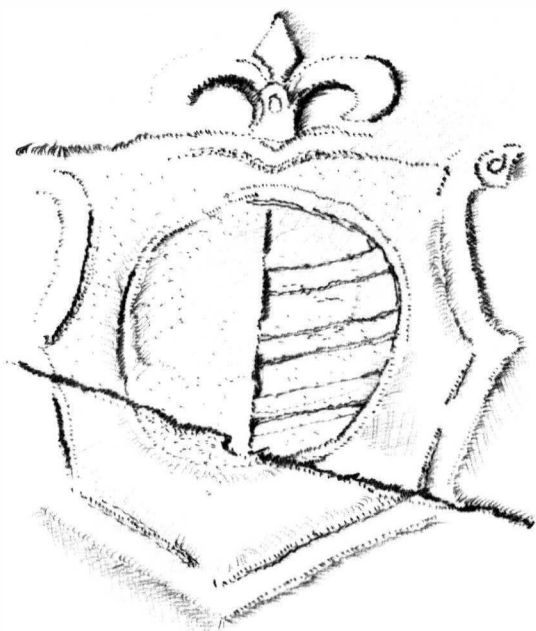
Dimensioni: 14 x 14 cm.

TONETTI

Stemmino scolpito in bassorilievo su chiave d'arco (portale) epigrafa della casa avita (?), in pietra d'Istria, intestato presumibilmente (?) al capostipite dei *Tonetti* di Fianona d'Istria, *Floriano* (?) *Tonetti* [1510 (?)] da parte del costruttore dell'edificio *Antonio Tonetti*, nel 1608; il tutto potrebbe essere confermato proprio dall'iscrizione (esterna allo scudo): MDCVIII // F. T. // A. T. In ottima condizione di conservazione, si trova nel sito originario. "I nobili *Tonetti* di Porto Fianona, vennero a Fianona nel 1510 da Belluno, loro paese di origine, discendenti dai Conti Cesana, patrizi di Belluno. Venezia qui trasferì i *Tonetti* con il titolo di patrizi per amministrare la cosa pubblica (...). Nel 1614 viene creata la 'Marchesia' che il Senato Veneto affida a *Tonetti Antonio.* Con decreto 8 settembre 1908 l'Italia riconosce ai *Tonetti* di Porto Fianona il titolo di Nobili. Essi furono attivi operatori nell'industria e nell'agricoltura locale. (...) Svilupparono i traffici marittimi oltre l'Adriatico e oltre il Mediterraneo

con propri trabaccoli e con propri velieri. *Floriano Tonetti* (1850-1931) capitano di lungo corso, primo podestà di Fianona italiana, fu amico di Callisto Cosulich e di suo figlio capitano Antonio Nicolò Cosulich, i grandi artefici dell'industria amatoriale. (...) *Francesca Tonetti*, figlia del defunto dott. *Giovanni Tonetti*, già deputato al parlamento italiano vivente [a. 1994] a Roma, è l'ultima discendente della nobile famiglia". (GERBINI, *Note*, 59). Si sa comunque che questa famiglia "ottenne il fregio di nobiltà nell'anno 1793 in cui avvenne la sua aggregazione al Consiglio nobile di Belluno ora soppresso. Anteriormente poi a quest'epoca la medesima era già decorata del titolo di Conte, conseguito mercè la sua aggregazione, verificatasi nell'anno 1795, al Consorzio dei Conti giurisdicenti di Cesana, in seguito alla quale il nome degl'Individui maschi componenti essa Famiglia fu descritto nell'aureo Libro dei titolati". (SCHRODER, II, 315). Sarà "l'Imperatore Francesco I d'Austria con sovrane risoluzioni 28 feb. 1821 e 21 ott. 1829 a confermare la nobiltà ed il titolo comitale". (CROLLALANZA, III, 28). "Nel 1846 Podestà è *Giovanni Vito Floriano Tonetti di Floriano*, nato nel 1807 e deceduto nel 1896. Gli successe il fratello *Matteo* (nato nel 1833 e deceduto nel 1900). *Tonetti Matteo*, anch'egli dei nobili Fiorin di porto Fianona, ricoprirà la carica di Podestà dal 1860 al 1900. E' da ricordare che egli, nel 1860, acquistò il noto Castello di Chersano dal conte Francesco Scrivani. Gli subentrerà nella carica il cap. *Floriano Tonetti*. Questi sarà l'ultimo podestà di Fianona sotto l'Austria e il primo sotto l'Italia". (GERBINI, *Fianona*, 136-137). Merita ricordare che agli inizi del secolo XX il locale partito popolare istriano di tendenza cristiano sociale era capeggiato dai nobili *Tonetti*. Sul contribuito di questa famiglia alla marineria, si veda GERBINI, *Note*, 53-57, 67-69, 71-73 e 75-77. Furono podestà nel periodo italiano anche *Albino de Tonetti* (1939) e *Marco de Tonetti* (1939-1941). Cfr. BAXA "Libro"; BENEDETTI, "Contributo", 342; GERBINI, *Fianona*, 43 (per "scritta sulla casa dei *de Tonetti*"); QUADRIO, 409 (per blasonatura dell'arma e discendenti); KUDIŠ, 265 ("Vi è qualche mormoratione di Prè *Gioanni Pietro Tonetti* per la pratica, che hà con la moglie di messer Battista Massalin, ma però io tengo per certo, che non sia male"). Nel CADASTRE risultano presenti in Istria nel 1945 i seguenti nuclei famigliari dei *Tonetti*: a Bibali 1, a Pola 2, a *Fianona 4*, a Cherso 4. Scudo riccamente accartocciato con volute, cimato di foglia d'acanto (?).

Arma: partito; nel 1° d'oro alla mezz'aquila bicipite di nero, movente dalla partizione; nel 2° d'azzurro a due bande d'argento.

Dimensioni: *a) chiave*: 16 x 19 x 25 cm.; *b) stemma*: 12 x 19 cm.

TONETTI

Secondo esemplare dello stemma dei *Tonetti*, scolpito in bassorilievo stacciato su lastra tombale posta lungo il muro della chiesa di San Zorzi Martire, antico duomo del paese e già chiesa parrocchiale che con il vicino cimitero fu il primo edificio destinato a culto divino. In pessimo stato di conservazione, la lapide presenta una fenditura, evidenti segni di corrosione eolica e cospicua presenza di licheni; proveniente dall'interno di una chiesetta, ovvero dal vecchio cimitero. Il blasone risulta araldicamente 'anomalo' per lo scambio delle due bande con tre sbarre; di difficile lettura anche gli altri particolari. "Famiglia di Fianona che risiedeva anche a Fiume. Fu aggregata nel 1725 al Nobile Consiglio di Parenzo ed è iscritta nel Libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana col titolo di Nobile, riconosciuto nel 1928. *Antonio Tonetti* era nel 1619 conduttore della 'Marchesia' di Fianona. Credo che si tratti di beni demaniali, che avevano rappresentato uno degli ultimi resti del dominio dei patriarchi-marchesi in Istria. I *Tonetti* possiedono ora il castello di Chersano acquistato recentemente". (DE TOTTO, 1951, 216). Precisa lo SPRETI (VI, 646-647) che la famiglia ha "dimora a Parenzo, Fianona d'Istria e Venezia ed è iscritta nel Libro d'Oro della Nobiltà Italiana in persona di *Antonio, di Giovanni Maria, di Giovanni Vito* (...)". A giudizio di GERBINI (*Note*, 96-99), "il personaggio di maggior prestigio del Comune di Fianona fu certamente il cap. *Floriano dei nobili Tonetti*, di *Giov. Vito Floriano* e Francesca Filipas, nato a Fianona il 16 aprile 1850 e qui deceduto il 21 settembre 1931. (...) *Floriano* frequenta la Scuola nautica di Fiume e qui consegue, nel 1882, la patente di capitano marittimo di lungo corso. La sua navigazione sarà di breve durata perché ben

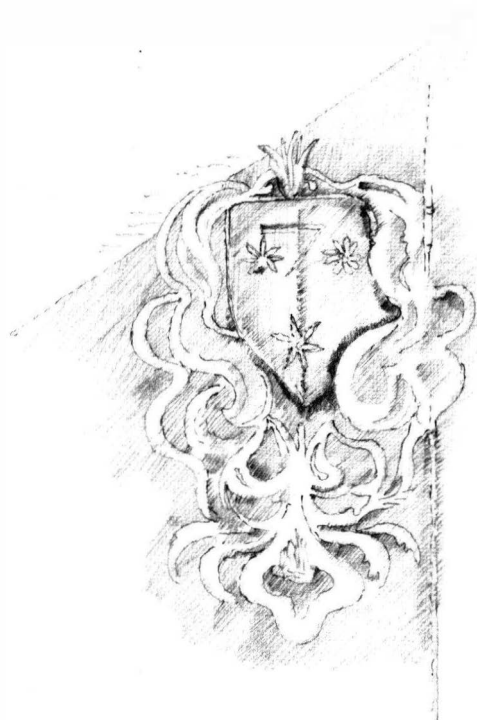
presto gli viene affidata prima la collaborazione e poi la direzione dei vasti settori del commercio, dei traffici marittimi e dell'agricoltura a Fianona. (...) Nell'agosto 1900 venne nominato podestà di Fianona. (...) . L'8 novembre 1918 verrà nominato primo podestà di Fianona italiana; manterrà la carica fino al 1920. (...). Sostenne la Casa dei poveri di Fianona, sostenne la chiesa locale ed i cimiteri, curò i servizi pubblici, realizzò opere pubbliche numerose e notevoli nel campo economico e sociale, scolastico, armatoriale, nell'agricoltura; diede decisiva spinta alla bonifica dell'Arsa. (...) Fu vicino e talvolta cointeressato delle Società di navigazione Ungaro-Croata, Adria, Cunard di Fiume, Liburnica e con il Lloyd di Trieste. (...) Nel 1927 appoggiò con fervore l'iniziativa dell'apposito comitato, presieduto dal dr. G. Lazzarini d'Albona, per la realizzazione della tranvia Albona-Pisino con diramazione a Fianona e offrì la propria compartecipazione nelle relative spese. (...) Sulla tomba la lapide recita: 'Qui dorme l'eterno sonno il cav. *Floriano Tonetti*, capitano di lungo corso, uomo di stampo antico per lealtà e fermezza di carattere, per semplicità e austerità della vita degnamente vissuta con adempimento di un aspro dovere nella marineria, nell'agricoltura, nel commercio'. (...)". Merita qui ricordare che la Signoria di Chersano fu venduta nel 1860 dal conte Francesco Scrivani a *Matteo Tonetti dei nobili Tonetti Fiorin* di Fianona Porto; "la Signoria di Chersano comprendeva il Castello, le case intorno ad esso che erano abitate dalla servitù e dai custodi, le terre con case agricole (tenute, stanzie o riserve agricole), vasti boschi dai quali si traeva legna da opera e da ardere, destinata soprattutto ai mercati della Repubblica Veneta. Inoltre alcuni mulini ai confini con Fianona, Pisino e con Barbana. Nel 1939 un grave incendio distrugge lo storico Castello istriano, allora di proprietà del dott. *Giovanni Tonetti* (nato a Venezia 3.7.1888, deceduto a Bressanone, 1970), ultimo discendente, in linea diretta, della nobile famiglia fianonese dei *Tonetti Fiorin*, uomo politico d'ingegno, deputato al Parlamento italiano nelle file socialiste. Nell'incendio si salvano a stento il proprietario, la vecchia madre inferma e la figlia *Francesca*". (GERBINI, *Fianona*, 161). Cfr. MOROSINI, 359 ["Terreno boschivo detto Sterna di *Zanne, Pro. Ed Ant-o Tonetti*" (1775-1776] e 362 ["Costiera bassa boschiva in luogo appo la Zatica delli Flli *Tonetti* qm *Fiorin*" (a. 1775-1776)]; BAXA, *Invito*, 15; GIGANTE, 16 (per lo stemma dei *Tonetti* di Fiume); RAYNERI, 566 ["Nobile Casa di Parenzo che ottenne riconoscimento di antica nobiltà con D.M. del 1908. Nob. (mf)"]; GERBINI, *Fianona*, 58 e 149 (per altri personaggi del casato nei secoli XIX-XX). Scudo sagomato, con cornicetta liscia, cimato del mezzo giglio araldico.

Arma: partito; nel 1° d'oro alla mezz'aquila bicipite di nero uscente dalla partizione; nel 2° d'azzurro a tre (?) sbarre (?) d'argento.

Dimensioni: *a) tomba*: 97 x 216; *b) lapide*: 68 x 180; *c) stemma*: 30 x 52. cm.

ZAGABRIA (DE)

Architrave di finestra con epigrafe (F)RANC(ESCO) DE XAGABRIA 156(2) che indica molto evidentemente che l'edificio n. 26 sito in Fianona, apparteneva alla famiglia cittadinesca (?) degli *Zagabria*, ben nota in quell'area sin dai secoli XVI-XVII. Così a proposito della proprietà dei boschi fianonesi sottoposti a 'censimento', il MOROSINI registrò nel 1775-76, a pp. 360 e 361, l'esistenza di una: "Costieretta in luogo detto Lamprac di *Fra*.(nces)*co Zagabria qm Ive* (è la medesima persona dell'architrave?, *n.d.a.*). Conf-a all'intorno il Proprietario, e c.c., e Comunelle. (...)"; "Coronal in contrada Lancin d'*And*(re)*a Zagabri*(a) *qn. Ive* (probabilmente il fratello, *n.d.a*). Conf-a Tram-a Anzola Stepsich. (...)". Tra i personaggi più noti dello scorso secolo ed appartenuti a questa famiglia, si annovera certamente il capitano *Giulio Zagabria*, nato a Fianona nel 1897 e morto a Rapallo nel 1976: "Si diplomò capitano marittimo di lungo corso nel 1920 presso l'Accademia Nautica di Fiume. Fu nominato Comandante a soli 25 anni. Salpò mari e oceani, gli venne conferita la Medaglia d'oro per la lunga navigazione compiuta. Cavaliere al Merito, Corona d'Italia. Decorato di due Medaglie di Bronzo al Valor Militare (1940 e 1942). (...) Coniugato a Fiume con Elsa Malusà. (...) Era figlio di *Giov. Maria* (1852-1919), anch'egli capitano marittimo, comandante, diplomatosi a Fiume, 1882, chiamato 'il savio' per la sua particolare abilità nell'arte della navigazione. Lo zio *Antonio Zagabria*, fianonese di nascita, diplomatosi capitano marittimo a Fiume, 1883, ammalatosi, morì in navigazione a Suez, 1904 e qui sepolto. (...)". (GERBINI, *Note*, 99-100). Fu podestà fianonese (1921-1922) *Edoardo Zagabria*, commerciante ed armatore. Ben 16 furono i capitani di lungo corso e di piccolo e grande cabotaggio appartenenti a questa famiglia (GERBINI, *Fianona*, 111-118) che ha registrato tra i suoi componenti anche 2 vittime nel corso del secondo conflitto mondiale (GERBINI, *Quaderni*, 96-97).

Dimensioni: 20 x 110 cm.

IGNOTO

Stemmino dipinto sulla pala d'altare di San Simeone Stock (al centro, nella parte più bassa), custodito nella chiesa parrocchiale della Beata Vergine Maria di Fianona; la tela è in pessimo stato di conservazione ed abbisogna di urgentissimo restauro; il disegno araldico è a malapena visibile (pittura in più parti scrostata, alterati i colori). A giudicare dai contenuti araldici, il blasone potrebbe essere parzialmente accostato (?) a quello del vescovo di Cherso ed Ossero *Antonio conte Verità* [1636 (?) - 1650], di antica ed illustre famiglia veronese, fregiata del titolo comitale; a Cherso città sono ancor'oggi visibili tre esemplari di quest'arme scolpiti su pietra (ĆUS, n. 7, 13, 174) e non è da scartare del tutto l'ipotesi che la tela fianonese vi sia pervenuta dalla vicina isola in epoca successiva [arma: d'azzurro al capriolo d'oro, accompagnato da tre stelle (8) dello stesso, disposte 2, 1]. Cfr. CROLLALANZA, III, 82; KUDIŠ, 412). Scudo gotico, cimato da foglie grasse, fiancheggiato da ricchi svolazzi (d'oro).

Arma: partito; nel 1° d'oro caricato nel canton destro del capo di una stella (8) dello stesso; nel 2° di nero caricato nel canton sinistro del capo di una stella (8) dello stesso; in punta, sulla partizione) una stella (8) d'oro.

Dimensioni: 3 x 5 cm. (cca).

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Enciclopedia Italiana Treccani*, Roma, 1949.

A. VV., *Cadastre national de l'Istrie*, Sušak (Sussak), 1946.

AA. VV., *La Nuova Italia - Dizionario*, voll. I-III ed Appendice "Stemmi", Milano, 1901.

AMIGONI, F., "Stemmi del patriziato veneto", *Rivista Araldica* (RA), Roma, aa. 1941-1943.

ANONIMO, "Cronica della origine delle Casade", ms, Centro di ricerche storiche (CRS), Rovigno.

BAXA, C., *Invito a visitare l'esposizione araldica istriana*, Capodistria, 1907.

BAXA, C., "Libro d'oro istriano, I" (colorato), ms (copia), CRS, Rovigno.

BENEDETTI, A., "Contributo al blasonario giuliano", *Porta Orientale* (=*PO*), Trieste, 1935.

BENEDETTI, A., *Contributo al blasonario giuliano (IV)*, Roma, 1937.

BENEDETTI, A., *Contributo al blasonario giuliano* (*VII*), Roma, 1940.

BENEDETTI, A., *Contributo al blasonario giuliano* (*VIII*), Roma, 1943.

BENUSSI, B., *Nel Medio Evo*, Parenzo, 1897.

BONIFACIO, M., "Cognomi istriani: Armani", *La Nuova Voce Giuliana*, n. 65, 2003, p. 7.

CAPRIN, G., *L'Istria Nobilissima*, voll. I- II, Trieste, 1968.

CAPRIN, G., *Marine Istriane*, Trieste, 1889.

CIGUI, R., *Corpo araldico piranese*, Pirano, 2002.

CIGUI, R., "Contributo all'araldica di Umago", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSRV*), vol. XXIV (1994), p. 241-282.

CORONELLI, V. M., *Blasone veneto*, 1706.

CROLLALANZA (Di), G. C., *Dizionario storico-blasonario*, voll. I-III, Bologna 1970.

ĆUS-RUKONIĆ, J., *Cherso araldica*, Cherso, 1989.

DE TOTTO, G., "Famiglie dell'Istria veneta", *RA*, aa. 1943-1954.

DE TOTTO, G., "Feudi e feudatari nell'Istria veneta", *Atti e Memorie* della Società Istriana di archeologia e storia patria(AMSI), vol. LI-LII (1939-1940), p. 56-107.

DE TOTTO, G., *Il patriziato di Capodistria*, Parenzo, 1939.

DOLCETTI, G., *Il libro d'argento delle famiglie venete - nobili, cittadine e popolari*, I-V, Venezia, 1922-1928.

FOSCAN, L., *Porte e mura delle città, terre e castella della Carsia e dell'Istria*, Rovigno-Trieste, 2003.

FRESCHOT, D. C., *La nobiltà veneta*, Venezia, 1707.

GERBINI, M., *Fianona d'Istria - vicende del suo passato*, Trieste, 1973.

GERBINI, M., *Quaderni di Fianona d'Istria*, Trieste, 1976.

GERBINI, M., *Note storiche del porto di Fianona d'Istria*, Vicenza, 1994.

GIGANTE, R., *Blasonario fiumano*, Fiume, 1938.

GIORGINI, B., "Memorie istoriche antiche e moderne della terra e territorio d'Albona", *AMSI*, vol. XXII (1906), p. 145-179.

KANDLER, P., *Codice Diplomatico Istriano*, I-V, Trieste, 1986.

KANDLER, P., *Indicazioni per riconoscere le cose del Litorale*, Trieste, 1855.

KRIZMAN, M., *Antička svjedočanstva o Istri (Testimonianze antiche sull'Istria)*, Pula-Rijeka (Pola-Fiume), 1979.

KUDIŠ BURIĆ, N. - LABUS, N., *Dalle parti arciducali e sotto San Marco - Visite arciducali fatte del anno 1658 et venete 1659*, Fiume, 2003.

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI, *Le opere pubbliche nella Venezia Giulia 1918-1938*, Roma, 1938.

MOROSINI, V., *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria (1775-1776)*, Trieste, 1980.

NETTO, G., "I reggitori veneti in Istria (1526-1797)", *AMSI*, vol. XCV (1995), p. 125-175.

QUADRIO, I., *Famiglie nobili delle Venezie*, (a cura di), Udine, 2001.

RADOSSI, G., *Monumenta heraldica iustinopolitana*, Rovigno-Trieste, 2003.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Albona", *ACRSRV*, vol. XXII (1992), p. 177-233.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori, vescovi e di famiglie notabili di Cittanova", *ACRSRV*, vol. XIX (1988-1989), p. 253-333.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Montona", *Antologia delle opere premiate* del Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima" (=*AIN*), vol. VIII (1985), p. 185-222.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Portole", *ACRSRV*, vol. XV (1984-1985), p. 279-310.

RAYNERI (di), G. U., *Albo Nazionale*, Milano, 1971.

SIMIONATO, U., *Cognomi padovani e antiche famiglie di Padova e del suo territorio*, voll. I-II, Padova, 1999.

VEKARIĆ, N., *Pelješki rodovi* [I casati della penisola di Sabioncello], voll. I-II, Dubrovnik (Ragusa), 1995-1996.

ZOCCOLETTO, G., *Questi vennero d'Altin*, Venezia, 1997.

SAŽETAK: *POVIJESNO-HERALDIČKA SVJEDOČANSTVA I VIJESTI O PLOMINU* – Plominska heraldička svjedočanstva do danas nisu dobila prikladan smještaj, gdje bi se djelomično pohranila. Kao i u drugim dijelovima regije, i ovdje se pojavljuju grbovi u obliku bareljefa koji se mogu pripisati ponajprije mletačkim upraviteljima, pulskim biskupima i ponekoj domaćoj obiteljskoj lozi. Plomin je, kao i čitavo istarsko područje, doživio korjenitu promjenu narodnog tkiva gotovo posvemašnji egzodus romanskog stanovništva doveo je do pritjecanja novih skupina, a to je bilo uzrokom neprimjerenih urbanističko-građevinskih zahvata, zapostavljanja povijesno-kulturne i umjetničke baštine, gdjekad i njezinog potpunog uništavanja. Ista je sudbina snašla i grbove. Najstariji heraldički dokazi su tri grba *Dremane, Lion* i *Marcello*; neki među njima pravi su rariteti u istarskim okvirima. Popisana su, obrađena i dokumentirana 23 nalaza i svi predstavljaju općenito talijansku heraldiku, posebice venecijansku.

POVZTEK: *ZGODOVINSKO-HERALDIČNI PODATKI IN PRIČEVANJA PLOMINA* – Plominska heraldična pričevanja še do danes niso našla mesta, kjer bi lahko bila primerno hranjena. Kot v drugih krajih puljske pokrajine, najdemo tudi v tem naselju ploske heraldične reliefe beneških plemičev, puljskih škofov in nekaterih krajevnih rodbin. Kot po vsej Istri, je prišlo tudi v Plominu do globokih naselitvenih sprememb, saj se je iz njega izselilo skoraj celotno romansko prebivalstvo, ki ga je nadomestila nova populacija, kar je privedlo do večkrat neustreznih urbanistično-gradbenih posegov, do zanemarjanja zgodovinskega, kulturnega in umetniškega bogastva, ki je bilo v določenih primerih popolnoma uničeno. Tudi grbe je doletela podobna usoda. Najstarejša grboslovna pričevanja predstavljajo grbi rodbin *Dremane*, *Lion* in *Marcello*; nekateri izmed njih so prava redkost na istrskem ozemlju. Popisanih in dokumentiranih je bilo 23 primerkov italijanskega, še zlasti pa beneškega grboslovja.

LO STEMMA DELLA CITTÀ DI ROVIGNO

GIORGIO ALDRIGHETTI
Chioggia

CDU 929.6(497.5Rovigno)
Saggio scientifico originale
Dicembre 2003.

Riassunto – L'autore, dopo aver descritto l'evoluzione dell'araldica civica europea, analizza le insegne della città di Rovigno. L'autore conclude affermando che il vero stemma della città di Rovigno porta per blasonatura: "D'argento alla croce di rosso". Per gli ornamenti esteriori prevede quelli di città, ipotizzando, però, anche la possibilità che lo scudo appaia timbrato dalla corona marchionale.

I Comuni, ai tempi del feudalesimo, non possedevano stemmi, ma rendendosi indipendenti, già con il XII secolo, assunsero uno stemma, concesso di norma dall'imperatore o dal vescovo. Nel tempo, oltre che i comuni, assunsero degli stemmi anche le contrade, le corporazioni, le fondazioni e le opere pie.

Lo stemma civico, di conseguenza, non è altro che un simbolo rappresentato graficamente, che raffigura la dignità, l'onore, la personalità di un comune, considerato nella sua qualità di ente giuridico pubblico, con la conseguenza che il diritto allo stemma civico spetta al comune, come ente, e non già ai singoli cittadini che di tale comunità fanno parte, risultando elementare la distinzione fra la personalità giuridica degli Enti collettivi e quella dei singoli componenti[1].

Ne consegue che la difesa o meglio la tutela di uno stemma civico tocca la sfera del diritto pubblico, configurando sotto i suoi vari aspetti il diritto dell'ente territoriale, proprietario esclusivo dello stemma, alla tutela di esso, diritto implicante la facoltà di impedirne l'uso da parte di privati[2].

[1] DE CAMELIS G., *Rivista Amministrativa*, LXXVII, p. 236.

[2] Tribunale di Milano, *Sentenza del 1° marzo 1926.*

Gli enti territoriali hanno quindi l'obbligo di vigilare affinché il proprio stemma non venga usato da enti diversi, perché il dominio dello stemma è esclusivo e l'uso da parte di chiunque non ne abbia l'appartenenza lede il diritto del legittimo possessore[3].

Dal XII secolo, sino ai nostri giorni, lo stemma civico, che serve per distinguere i comuni tra di loro, venne usato sia nella forma originaria sia con le modifiche causate da rivolgimenti politici, da successive sovrane concessioni o da errori, anche grossolani, di riproduzione.

Nel XIX secolo, invece, molti comuni, che risultavano sprovvisti di stemmi civici, adottarono uno stemma, talvolta senza la prescritta autorizzazione dell'autorità governativa.

In Italia, con la creazione della Consulta araldica, nel 1869, invece, si cercò subito di disciplinare la materia, affermando, tra l'altro, il principio che solo tale istituto aveva la facoltà di istruire le pratiche araldiche e di fornire i conseguenti pareri, prima dell'emanazione dei decreti reali e delle conseguenti regie lettere patenti di concessione dello stemma.

Con il R. D. 5 luglio 1896, n. 314, si istituì, invece, il *Libro araldico degli enti morali* dove vengono riportati tutti i decreti concessivi di stemmi, gonfaloni, sigilli e bandiere ad enti territoriali e morali.

Gli enti territoriali si identificano nelle regioni, province, città e comuni, mentre quelli morali riguardano le fondazioni, università, banche, opere pie, ospedali e corpi militari.

La materia, per l'Italia, trova la propria disciplina nell'*Ordinamento dello stato nobiliare italiano,* approvato con il R. D. 7 giugno 1943, n. 651 e nel *Regolamento per la Consulta araldica,* reso esecutivo con il R. D. 7 giugno 1943, n. 652.

Le parti dello stemma di un ente territoriale o morale si compongono dello scudo, della corona e dell'elemento decorativo, mentre non sono riproducibili gli elmi, ai sensi dell'art. 67 del R. D. 7 giugno 1943, n. 652, e, di conseguenza, anche il cercine, gli svolazzi ed il cimiero, elementi questi indissolubilmente connessi all'elmo nell'araldica ed altresì esclusi figurano anche i motti, i sostegni ed i tenenti, come previsto dall'art. 39 del R. D. 21 gennaio 1929, n. 61.

Per lo scudo, che è l'elemento più importante di uno stemma, si seguono le stesse regole di qualsiasi altro scudo araldico gentilizio o

[3] TORRI A. P., *Gli stemmi e i gonfaloni delle Provincie e dei Comuni italiani*, Firenze, 1963, p. 18.

ecclesiastico, in quanto lo stemma di un ente territoriale pur essendo lo stemma di una comunità, e non uno stemma gentilizio o ecclesiastico, è a tutti gli effetti uno stemma araldico.

Per la corona, che costituisce la seconda parte di uno stemma di un ente territoriale, ricordiamo che in Italia, per le province, città e comuni, tale ornamento esteriore dello scudo figura blasonato negli artt. 95, 96 e 97 del Regio Decreto 7 giugno 1943, n. 652.

Per la corona di provincia l'art. 95 del R. D. 7 giugno 1943, n. 652 così prescrive: "è formata da un cerchio d'oro gemmato colle cordonature lisce ai margini, racchiudente due rami, uno d'alloro ed uno di quercia al naturale, uscenti dalla corona, decussati e ricadenti all'infuori".

È doveroso ricordare che la Consulta araldica del Regno d'Italia, con deliberazione del 4 maggio 1870, aveva adottato per le province "una corona turrita, formata da un cerchio d'oro, aperta da dodici pusterle (sette visibili), con due cordonate a muro sui margini, sostenente dodici torri (sette visibili), riunite da cortine di muro, il tutto d'oro e murato di nero".

Nel 1905, però, il commissario del re presso la Consulta araldica del Regno d'Italia, barone Antonio Manno, giustamente sostenne che se le città ed i comuni si possono supporre cinti da muraglie turrite o merlate, era illogico per non dire ridicolo, figurare il territorio di una intera provincia contornato tutto di mura.

Così, mentre le città continuarono ad avere le corone turrite d'oro ed i comuni le corone merlate d'argento, il senatore Antonio Manno propose per le province la corona che è tuttora vigente e riportata nell'art. 42 del *Regolamento tecnico araldico della Consulta araldica del Regno d'Italia*, approvato con il R. D. 13 aprile 1905, n. 234 e nell'art. 95 del vigente *Regolamento*, approvato con il R. D. 7 giugno 1943, n. 652.

Per la corona di città, invece, l'art. 96 del Regio Decreto 7 giugno 1943, n. 652, così prescrive: "è turrita, formata da un cerchio d'oro, aperto da otto pusterle (cinque visibili) riunite da due cordonate a muro sui margini, sostenente otto torri (cinque visibili) riunite da cortine di muro, il tutto d'oro e murato di nero".

Preme anche ricordare che l'art. 32 del R. D. 7 giugno 1943, n. 651, prescrive che il titolo di città può essere concesso ai comuni ai quali non sia già stato riconosciuto, insigni per ricordi e monumenti storici o per l'attuale importanza, purché abbiano provveduto lodevolmente a tutti i pubblici servizi ed in particolare modo alla pubblica assistenza.

Per la corona di comune l'art. 97 del *Regolamento per la Consulta araldica*, approvato con il R. D. 7 giugno 1943, n. 652, così prescrive: "è formata da un cerchio d'argento aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta aperta da sedici porte (nove visibili) ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, il tutto d'argento e murato di nero".

Si usano, sempre in Italia, delle corone speciali per fondazioni e opere pie. Generalmente l'Ufficio araldico istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri consiglia per tali enti "una corona d'oro, formata da un cerchio brunito, gemmato, cordonato ai margini, sostenente quattro alte punte di corona all'antica (tre visibili), alternate da quattro basse punte, ugualmente all'antica (due visibili, una e una)".

Per l'elemento decorativo, che costituisce la terza parte di uno stemma di un ente territoriale o morale italiano, ricordiamo che esso consiste "in due rami di quercia con ghiande e di alloro con bacche, il tutto al naturale, fra loro decussati sotto la punta dello scudo e annodati da un nastro dai colori nazionali, di verde, di bianco e di rosso".

Passando ora al gonfalone degli enti territoriali e morali, che deriva dall'antico termine francese *gonfalon*, ossia "stendardo da guerra", dall'antico termine franco-germanico *gundfahne*, ossia "bandiera di guerra" e dal termine scandinavo *gunnefane*, ossia "bandiera da battaglia", ricordiamo che agli albori dell'araldica era più comune degli stemmi.

È da osservare che anticamente il gonfalone veniva inalberato dalla Stato della Chiesa per chiamare a raccolta i vassalli ed i fedeli per la difesa dei suoi domini.

Il gonfalone, che, di norma, termina nella parte inferiore in diverse code pendenti chiamate *bandoni*, aveva il drappo di bianco se il santo patrono della città era un vescovo, di rosso, invece, se il santo patrono era un martire.

Anche i comuni avevano i loro gonfaloni, uno con lo stemma del comune, un altro con le insegne del popolo. I gonfaloni comunali erano portati da un gonfaloniere, ch'era per lo più il primo magistrato della città o della repubblica; i gonfaloni delle arti, corporazioni e quartieri erano portati da *banderaj, caporioni vessilliferi, sindaci delle arti, tribuni e capitani del popolo.*

Particolarissimo per la forma risulta essere invece il gonfalone papale, comunemente chiamato anche "basilica", in quanto le chiese insignite del

titolo basilicale, hanno la facoltà di tenere esposta tale insegna. Lo stendardo, a forma di ombrellone con il drappo a gheroni rossi e gialli, termina con i pendenti o bandoni tagliati a vajo, a colori contrastati; l'asta che sostiene l'ombrellone risulta a forma di lancia coll'arresto ed è attraversata dalle chiavi pontificie, una d'oro e l'altra d'argento, decussate, addossate, gli ingegni rivolti verso l'alto, legate con nastro di rosso.

Ricordiamo che l'art. 5 del *Regolamento per la Consulta araldica italiana,* approvato con il R. D. 7 giugno 1943, n. 652, stabilisce la foggia del gonfalone, avvertendo che non può mai assumere la forma di bandiera, ma deve consistere "in un drappo quadrangolare di un metro per due, del colore di uno o di tutti gli smalti dello stemma, e caricato dell'arma della città o della provincia, con la iscrizione centrata in oro recante la denominazione dell'ente, sospeso mediante un bilico mobile ad un'asta, ricoperta di velluto dello stesso colore del drappo, con bullette dorate poste a spirale, terminante in punta da una freccia rappresentante l'arma dell'ente e nel gambo inciso il nome. Cravatta con nastri tricolorati dai colori nazionali frangiati d'oro. Le parti di metallo ed i cordoni sono dorati".

Per i gonfaloni dei comuni che non possiedono il titolo di città, invece, l'iscrizione centrata, i ricami, le parti di metallo, i cordoni e le bullette poste a spirale sono di smalto *d'argento* e lo scudo comunale carica la corona di comune prevista, come sopra ricordato, nell'art. 97 del *Regolamento per la Consulta araldica,* approvato con il R. D. 7 giugno 1943, n. 652.

Il sigillo è "elemento fondamentale dell'araldica, in particolare per quella dei primordi. Si presentava in tre caratteristiche fondamentali, con l'arme del proprietario, con la figura del proprietario a cavallo, con la figura del proprietario in trono"[4].

"In epoche di diffuso analfabetismo i nobili non autenticavano i documenti con la propria firma ma apponendovi un sigillo, di conseguenza incidervi sopra le proprie insegne del possessore sembrò il modo più naturale per identificarlo immediatamente"[5].

Si compone di uno strumento di metallo o più raramente di pietra dura, recante incisa un'arme, che, applicato su cera o ceralacca fusa, lascia un'impronta in rilievo, sul documento che s'intende autenticare. Altret-

[4] NEUBECKER O., *Araldica, origini, simboli e significato,* Verona, 1980, p. 50.

[5] FOX - DAVIES A. C., *Insegne Araldiche*, Ed. Orsa Maggiore, Torriana (Fo), 1992, p. 3.

tanto il rilievo si può ottenere con un sigillo a secco. Il sigillo nella storia fu sempre elemento importantissimo, rappresentando il segno legale dell'autorità dell'imperatore, del re, del principe, del sommo pontefice, del condottiero e di qualsiasi stato o ente morale.

Per gli enti territoriali serve ad identificare gli atti e i documenti; l'art. 57 del più volte citato *Regolamento per la Consulta araldica*, vieta a tali enti di servirsi dello stemma dello Stato, disponendo che il sigillo sia composto con quell'arme della quale l'ente avrà ottenuto la concessione o riportato il riconoscimento, a norma del vigente *Ordinamento araldico*. L'art. 82 del *Regolamento delle leggi comunali e provinciali* del 1911 accolla al segretario comunale la responsabilità della custodia e dell'uso del sigillo. Il sigillo dello Stato, invece, viene custodito dal ministro di Grazia e Giustizia, chiamato, per questo, ministro guardasigilli.

Passando, infine, alla bandiera, che consiste in un drappo innalzato ad un'asta o pennone, ricordiamo che anticamente veniva portata, generalmente pendente da un bilico e si chiamava anche gonfalone.

Il termine deriva dal tedesco *band*, nastro, banda, striscia di drappo portata dai soldati sul vestito, a distinguere coi vari colori le diverse milizie.

Il termine *bando* per bandiera fu molto usato in Italia nel Medio Evo. Le bandiere trassero origine dalla necessità di distinguere a lunga distanza il corpo al quale appartiene una milizia e di consentire così ai soldati che la compongono facilità di riunirsi attorno al loro comandante, nel fragore della battaglia, evitando così la dispersione.

La bandiera, ai sensi dell'art. 113 del *Regolamento* approvato con il R. D. 7 giugno 1943, n. 652, può essere concessa, con D.P.R., a comuni, città, province e regioni. In tal caso il drappo del vessillo porterà, ovviamente, caricata l'arme dell'ente insignito di tale ambito riconoscimento.

Marino Budicin, in un'interessante saggio sullo stemma di Rovigno[6] annota che le fonti storiche ritengono che il primo stemma rovignese sia stato un melograno semiaperto usato sino alla seconda metà del XIII secolo, asserendo che tale figura araldica spiegherebbe l'origine del nome latino "Rubinum"; altri studiosi, invece, vedrebbero nel melograno il simbolo del castrum-castello di Rovigno densamente popolato nel periodo medievale.

[6] BUDICIN M., "Proposta per lo stemma, il gonfalone, la bandiera, la targa, la medaglia ed il/i pilo/i della città di Rovigno", Rovigno, Centro di ricerche storiche, s.d.

Ricordiamo, a tal proposito, che secondo la scienza araldica il melograno simboleggia la sincerità, la liberalità, la concordia e la magnanimità[7].

Nei secoli XIII-XIV, in Rovigno, si consoliderà, invece, l'uso dell'arme civica "d'argento alla croce di rosso".

Ricordiamo che nel simbolismo araldico degli "smalti", fra i "metalli", l'argento rappresenta la Speranza fra le virtù, la luna fra i pianeti, il cancro nei segni zodiacali, giugno fra i mesi, il lunedì fra i giorni della settimana, la perla fra le pietre preziose, l'acqua fra gli elementi, l'infanzia sino a sette anni fra le età dell'uomo, il flemmatico fra i temperamenti, il giglio fra i fiori, il due fra i numeri e se stesso fra i metalli.

Fra i "colori" il di rosso simboleggia la Carità e l'Ardire fra le virtù, marte tra i pianeti, l'ariete e lo scorpione nei segni zodiacali, marzo e ottobre fra i mesi, il mercoledì fra i giorni della settimana, lo zaffiro fra le pietre preziose, il fuoco fra gli elementi, l'autunno fra le stagioni, la virilità sino ai cinquanta anni fra le età, il sanguigno fra i temperamenti, la violaciocca ed il garofano fra i fiori, il tre fra i numeri ed il rame fra i metalli.

La croce, invece, è considerata la più antica tra le pezze onorevoli nell'araldica e nasce dalla sovrapposizione di un palo ad una fascia ed è la figura maggiormente rappresentata negli scudi. "La croce, secondo le più giuste induzioni pare sia stata la prima figura che siasi introdotta nelle arme. E la ragione è giustificata, se si considera che dalle crociate nacque il vero blasone"[8].

Infatti, quando i crociati arrivarono in Terrasanta compresero che non era possibile mantenere la sola distinzione della croce per tutto l'esercito. Si rendeva necessario quantomeno distinguere i corpi dell'armata per nazionalità e così i vari eserciti assunsero la croce diversamente colorata: quello italiano l'ebbe azzurra; quello tedesco nera od oro; quello francese rossa (e poi bianca); quello inglese bianca (e poi rossa); i fiamminghi ed i sassoni verde.

La croce[9] assunse nel tempo le forme più svariate e le colorazioni più

[7] DI CROLLALANZA G., *Enciclopedia Araldico-Cavalleresca. Prontuario nobiliare*, Pisa, 1878, voce *Melograno*, p. 408. CARATTI DI VALFREI L. *Dizionario di Araldica*, Milano, 1997, voce *Melograno*, p. 128.

[8] DI CROLLALANZA G., *op. cit.*, voce *Croce*, p. 236.

[9] "Fra le interpretazioni simboliche della croce va messa in particolare evidenza quella della lettera agli Efesini (2, 16): per mezzo della croce vengono riconciliate due parti contrapposte, il che in

disparate, quali l'aguzza, l'ancorata, l'anguifera, di Avellana, la bordonata, del calvario, a chiave, la forcuta, la gigliata, la latina, la greca, la costantiniana, la ottagona, la patente, la patriarcale, la piana, la pomata, la ricerchiata, la ricrociata, la ritrinciata, la scalinata, la scorciata, di Gerusalemme, di Malta, di Sant'Andrea, di Sant'Antonio, di San Giovanni, di San Giacomo, di San Lazzaro, di San Maurizio, di San Pietro, di Santo Spirito, la ramponata, la stellata, la trifogliata, a "Tau" o francescana, solo per citare le maggiori forme.

Ritornando alla croce di Rovigno, oggetto del saggio, osserviamo che:

definitiva non vale soltanto per due epoche o due indirizzi della fede, ma anche per cielo e terra.

Le quattro dimensioni della croce alludono all'universalità della salvezza; in riferimento alla crocifissione Gesù dice: <Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me> (Gv 12, 32).

In primo luogo la croce è segno di morte; Gesù <è morto per tutti> (2 Cor 5, 14), ovvero con la sua morte <il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui> (Rm 6, 6). L'ambivalenza della croce la fa però anche divenire simbolo della redenzione, e quindi della vita. <Con il sangue della sua croce> Cristo rappacifica e riconcilia tutte le cose <che stanno sulla terra e quelle nei cieli> (Cl 1, 20). <Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui> (Rm 6, 8).

Per i credenti la croce è segno della <potenza di Dio>, mediante la quale essi sono salvati (1 Cor 1, 18). Essa è l'ultimo e supremo segno di vittoria. <Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo> (Gal 6, 14).

La disponibilità a portare la croce – un precetto per i discepoli del Signore – è immagine della rinuncia al proprio io: <Perché chi vorrà salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà> (Mc 8, 35). Alla fine dei tempi <comparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo> (Mt 24, 30).

Già i Padri della Chiesa cercarono dei testi dell'Antico Testamento da applicare in senso <tipologico> alla croce di Cristo. Così, ad esempio, Giustino martire riferisce alla croce l'albero della vita di Gen 2, 9. Melitone di Sardi fu il primo a scorgere nel sacrificio del figlio di Isacco richiesto ad Abramo (Gen 22) un <tipo> del sacrificio di Cristo sulla croce. Efrem Siro raccomandò la croce come segno di vittoria sugli spiriti malvagi.

In Gregorio di Nissa e Agostino si trova già un'interpretazione cosmologica della forma della croce.

L'uomo con le braccia aperte – uno dei più antichi gesti di preghiera (cfr. Es 17, 11) – divenne, in prospettiva simbolica, immagine della croce e del crocifisso. Già molto presto durante il battesimo veniva apposto il sigillo del nome di Cristo mediante una croce tracciata sulla fronte; secondo Ap 7, 3 questo segno di croce è propriamente il sigillo dei servi di Dio.

Durante la posa della prima pietra di una chiesa, sul luogo del futuro altare viene eretta una croce di legno. La pianta a forma di croce di numerose chiese (navata principale a transetto) viene interpretata, fin dall'inizio del secolo XIV, come immagine del crocifisso, che con le braccia aperte comprende tutto il mondo. (...)

Tutta la letteratura e l'arte del medioevo dimostrano che nella fede cristiana la croce storica continua ad agire in senso soteriologico, in quanto segno dell'attualità della salvezza, e in senso escatologico, in quanto segno della speranza di salvezza.

La croce, segno rappresentativo del Cristo quale Signore risorto e innalzato, a partire dal secolo XI si trova sempre sopra l'altare delle chiese" (LURKER M., *Dizionario delle Immagini e dei Simboli Biblici*, Cinisello Balsamo, Milano, 1990, p. 64-66, voce *Croce*).

"Sconosciuto è finora il motivo dell'abbandono del melograno e del diffondersi della seconda variante con la croce, che costituisce gran parte del corpo araldico rovignese per quanto riguarda l'arma cittadina"[10].

Lo scudo d'argento, alla croce di rosso lo troviamo anche in tantissimi altri stemmi civici europei; citiamo, a mo' d'esempio, la Savoja, le isole di Cefalonia, le città di Londra, Alessandria, Genova, Ivrea, Milano, Padova e Vercelli che tutte portano per insegna una croce di rosso caricata nel campo dello scudo d'argento.

Marino Budicin, parlando della figura araldica dello scudo rovignese così annota: "Per quanto concerne la figura araldica dello scudo dello stemma di Rovigno abbiamo accennato alle varianti con il *melograno* (più antica; usata, però, per un breve arco di tempo) e con *la croce rossa in campo bianco*[11]. Questo secondo stemma, che vanta più di cinque secoli di vita, ci riporta, verosimilmente a due momenti particolari per la nostra città: da una parte all'epoca ed alla civiltà comunale e dall'altra parte alla figura araldica dello scudo di San Giorgio, primo titolare della chiesa rovignese e primo patrono della città. Lo stemma di san Giorgio appare accanto a quello di Rovigno nell'affresco che ancor oggi si può ammirare nel corridoio antistante l'atrio della sala del consiglio comunale, risalente al 1584"[12].

Visionando tali stemmi affrescati, osserviamo lo stemma di Rovigno, su scudo accartocciato, di bianco alla croce di rosso con il montante e la traversa della croce fortemente arcuati, per far risaltare la bombatura dello scudo; parimenti nell'affresco riportante lo stemma di san Giorgio, primo patrono di Rovigno[13], la fascia appare, parimenti arcuata, sempre per far risaltare la bombatura dello scudo. Nel tempo e fino ai giorni nostri, numerosi pittori, incisori ed affrescatori partoriranno lo stemma di Rovigno sempre con il campo di bianco che, come già osservato, non figura tra gli smalti araldici, e con la croce di rosso con la traversa fortemente arcuata ed il montante anch'esso arcuato e caricato nella inverosimile positura di in banda o in sbarra.

[10] BUDICIN M., *op. cit.*

[11] Ci permettiamo di far osservare che il bianco non figura tra gli smalti araldici, mentre, invece, figura l'argento.

[12] BUDICIN M., *op. cit.*

[13] La Patrona attuale della città di Rovigno è Sant'Eufemia.

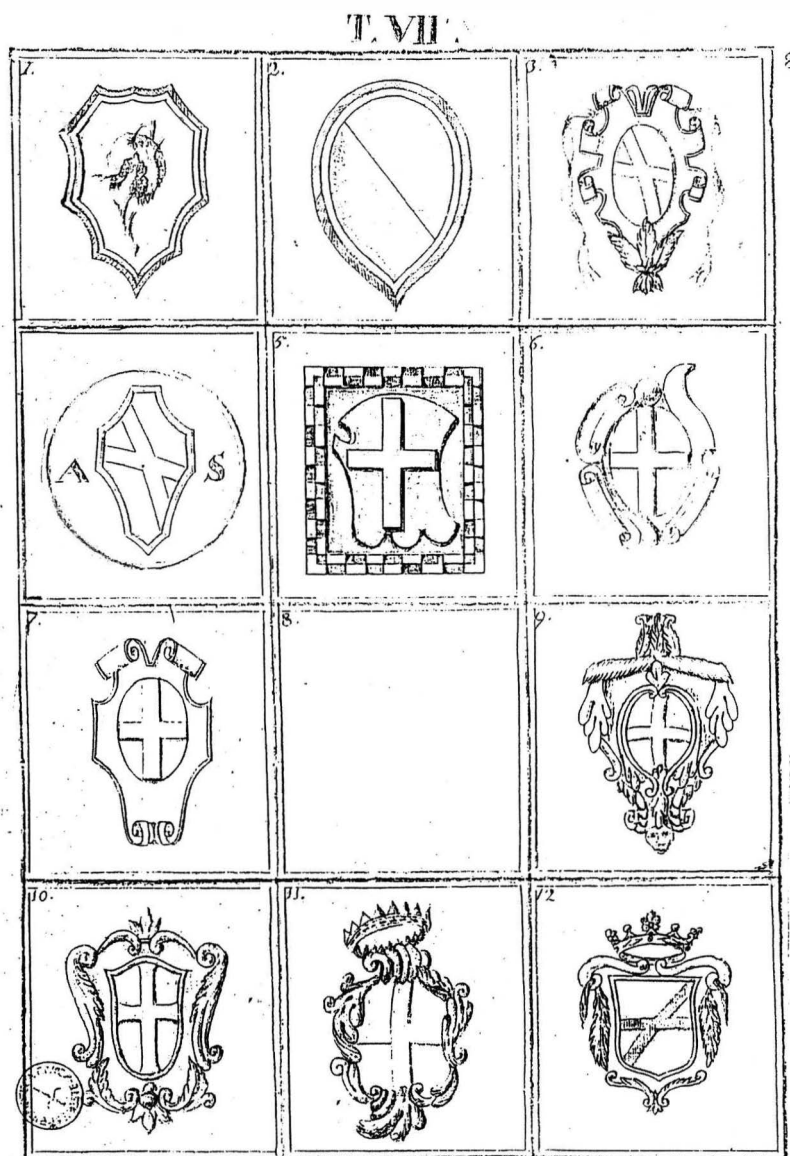



Fig. 1. – Tavola raffigurante alcune varianti dello stemma di Rovigno, disegnate da G. G. Natorre di Rovigno (1851)[14].

[14] Dal m/s "Raccolta di tutte le antichità, stemmi ed iscrizioni che esistevano e che tutt'ora vi esistono nella mia Patria Rovigno", Biblioteca civica di Trieste, tav. VII.

Al numero uno si trova disegnato un melograno. Al numero 2 compare, invece, un disegno che non va riferito allo stemma cittadino, ma al blasone dei Soranzo (Lodovico o Francesco; "trinciato

Ma visionando numerosi altri stemmi rovignesi apparsi nei secoli, abbiamo la presunzione di affermare che il vero stemma della città di Rovigno sia, invece, d'argento alla croce di rosso. La croce figura piana, ossia formata dalla semplice sovrapposizione di una fascia ad un palo, che nella fattispecie prendono il nome di traversa e di montante.

Le libere ideazioni, gli svarioni e le fantastiche interpretazioni di parecchi esecutori materiali delle riproduzioni delle armi, quali i dipintori, incisori, affrescatori e scultori, che non conoscono per nulla le regole araldiche, da sempre, costituiscono una vera spina nel fianco per gli araldisti.

A ciò si aggiunga, per completare il quadro di desolazione, che parecchi comuni hanno spesso smarrito l'originario decreto concessivo dello stemma, per cui, sovente, figurano alterazioni ed errori grossolani nella rappresentazione delle figure araldiche e degli smalti negli stemmi, nei gonfaloni e nella carta intestata di numerosissimi enti territoriali, che nulla hanno a spartire con il primigenio, originario simbolo.

Per la forma dello scudo che, di norma, non va mai blasonata, proponiamo lo scudo appuntato[15], che ben si presta a caricare la croce piana di rosso.

Per gli ornamenti esteriori dell'emblema rovignese, sempre Marino Budicin osserva: "Va rimarcato che dagli anni sessanta del secolo XIX fino ai primi anni del primo dopoguerra, lo stemma che si può vedere impresso negli atti e nei documenti municipali aveva lo scudo sormontato da corona, verosimilmente, di Marchese (Margravio), il che è da porre in connessione con il fatto che nel 1861 l'Istria divenne provincia a se stante dell'Impero Absburgico (sotto il profilo politico sottostava alla I.R. Luogotenenza per il Litorale) con il titolo ed il rango di marchesato (Margraviato).

D'altro canto va, però precisato che Rovigno fin dalla sua costituzione (in età tardoantica) e durante tutto il suo sviluppo storico è annoverato tra quei centri adriatico - mediterranei di chiara impronta "urbana".

Negli ultimi tempi della Repubblica di Venezia, Rovigno rientrava nel novero delle "città" della Serenissima.

d'oro e d'azzurro") ricavato dalla raffigurazione della città di Rovigno aggiunta posteriormente ai fogli del codice medievale (XIII-XIV sec.) della *Translatio corporis Sancte Eufemie* (si custodisce presso la Biblioteca Universitaria di Pola, vedi fol. 5v; prima edizione 1997, Casa editrice istriana "Žakan Juri" di Pola, vedi p. 14).

[15] Lo scudo deve essere largo 7 moduli e alto 9 moduli, con la parte inferiore che termina a forma di punta.

Il titolo di "città" le fu confermato una prima volta dal Commissario plenipotenziario austriaco, conte Thurn, con il decreto 6 luglio 1797. Nel 1870 le venne nuovamente riconfermato codesto status particolare. Nella provincia dell'Istria era l'unica città autonoma con proprio statuto (quasi alla pari di Trieste, città immediata dell'Impero Absburgico) ed era retta da un magistrato civico a cui spettavano in effetti le competenze tipiche dei dieci I.R. Capitanati distrettuali in cui era diviso il Marchesato d'Istria. Recentemente, infine, le è stato assicurato e riconfermato, per l'ennesima volta, lo status di città nell'ambito dell'assetto giuridico - amministrativo della Repubblica di Croazia"[16].

Per quanto sopra, saremmo dell'avviso che la corona che deve timbrare lo scudo rovignese, sia una corona marchionale.

È da notare, infatti, che alcune città e comuni, in ricordo di vetusti ed insigni privilegi, timbrano legalmente le proprie armi con corone nobiliari e non con le corone previste di comune e di città. Valgano gli esempi della città di Torino che timbra il proprio stemma "d'azzurro al toro furioso d'oro, cornato d'argento", con una corona comitale, avendo tale città il titolo di contessa di Grugliasco e signora di Beinasco o della città di Venezia che timbra il proprio stemma "d'azzurro, al leone d'oro, alato e nimbato dello stesso, con la testa posta di fronte, accovacciato, tenente fra le zampe anteriori avanti al petto il libro d'argento, aperto, scritto delle parole a lettere maiuscole romane di nero PAX TIBI MARCE nella prima facciata in quattro righe ed EVANGELISTA MEUS nella seconda facciata, similmente in quattro righe", con il corno dogale, nel ricordo della millenaria Serenissima Repubblica di San Marco.

Lo scudo, infine, contornato da due rami d'olivo e di quercia[17], decussati alle estremità e legati da un nastro con i colori croati.

Lo stemma rovignese quindi porterebbe la seguente blasonatura: "D'argento alla croce di rosso. Lo scudo timbrato da una corona di città o marchionale è contornato da due rami d'olivo e di quercia, decussati alle estremità e legati da un nastro con i colori croati".

[16] BUDICIN M., *op. cit.*

[17] L'olivo e la quercia, come osserva Marino Budicin nel suo più volte citato saggio, erano le piante simbolo del territorio e dell'economia rovignese. Sempre il Budicin ricorda che lo storico B. Benussi nella descrizione dello stemma di Rovigno annota come alternativa a sinistra il ramoscello di palma, senza spiegazione alcuna; forse va fatto un'accostamento alla palma del martirio della patrona di Rovigno Sant'Eufemia.

Fig. 2. – Stemma della città di Rovigno attualmente in uso
(da carta intestata con stemma impresso in nero di seppia)

Tale emblema va caricato nel gonfalone, con l'iscrizione centrata in oro recante la denominazione GRAD ROVINJ - CITTÀ DI ROVIGNO, con il drappo riccamente ornato di ricami d'oro, e nella bandiera, oltre che essere riportato nelle carte del comune di Rovigno, nei crest e nella varia oggettistica araldica, con l'avvertenza che se lo stemma viene riprodotto in bianco e nero, come nei sigilli, deve avere i prescritti segni convenzionali indicanti gli smalti[18].

[18] Nell'araldica fu necessario creare dei segni convenzionali per comprendere ed individuare gli *smalti* dello scudo, quando lo stemma risulta riprodotto in pietra o nei sigilli e nelle stampe in bianco e nero. Così gli araldisti, nel tempo, usarono vari sistemi; ad esempio, scrissero nei vari campi occupati dagli smalti l'iniziale della prima lettera corrispondente al colore dello smalto, oppure individuarono i colori con l'iscrivere le prime sette lettere dell'alfabeto o, ancora, riprodussero, sempre nei campi dello smalto, i primi sette numeri cardinali.

Nel XVII secolo, l'araldista francese Vulson de la Colombière codificò definitivamente dei particolari segni per riconoscere il colore degli smalti negli scudi riprodotti in bianco e nero.

E l'araldista padre Silvestro di Pietrasanta della Compagnia di Gesù, per primo, ne fece uso nella sua opera *Tesserae gentilitiae ex legibus fecialium descriptae*, diffondendone, così, la conoscenza e l'uso.

Tale sistema di classificazione, tuttora usato, identifica il *rosso* con fitte linee perpendicolari, l'*azzurro* con orizzontali, il *verde* con diagonali da sinistra a destra, il *porpora* con diagonali da destra a sinistra, il *nero* con orizzontali e verticali incrociate, mentre l'*oro* si rende punteggiato e l'*argento* senza tratteggio e, di conseguenza, viene scambiato con il bianco, non riportando alcun segno, ma il bianco, avvertiamo, non figura tra gli smalti in araldica.

Il Dupré Theseider, nel suo ottimo studio *Sugli stemmi delle città comunali italiane,* presentato a Firenze nel 1966 al convegno di studi *La Storia del Diritto nel quadro delle scienze storiche*, giustamente afferma che lo scudo civico riunisce ed esprime, secondo i modi che sono propri del linguaggio araldico, un certo numero di connotati, i quali, senza che occorra il sussidio della scrittura, bastano a identificare il luogo di cui lo stemma è il *signum* come comunità autonoma e come persona giuridica. La cittadinanza si riconosce tutta nel proprio stemma e vi riscontra le prove del suo passato, professa orgogliosamente attraverso quel simbolo la sua fede nella continuità della vita della città e proclama, infine, l'intento di trasmettere questo patrimonio ideale alle future generazioni. Lo stemma cittadino, quindi, *sta* per la città, anzi *è* la città.

Concludendo, vogliamo sperare che i rovignesi sentano il bisogno di rinvigorire l'amore e l'interesse per l'araldica, per questa affascinante e dotta scienza ausiliaria della storia che, ai giorni nostri, è perlopiù sconosciuta, poiché nello stemma che viene caricato nel vessillo c'è qualcosa di più di una semplice convenzione; è storia di archetipi, di significati condensati nel nostro passato e sommersi che avrebbero soltanto bisogno di essere tirati su e riportati a riva... Sono segni che rimangono davanti a noi tutt'oggi.

Come l'uomo, così una comunità è anche ciò che è stata per essere autenticamente ciò che sarà. Necessita quindi fare memoria e speranza di questa sorgente ricchissima e inesausta a cui è possibile attingere ancora per il nostro presente.

SAŽETAK: *GRB GRADA ROVINJA* – Nakon što je autor opisao razvoj europske građanske heraldike, s posebnim osvrtom na talijansku, ovim ogledom, uz pomoć dragocjene studije Marina Budicina o rovinjskom grbu, analizira razna znamenja grada Rovinja, od nara do crvenog križa u srebrnom polju. Posebnu pozornost obraća rovinjskom crvenom križu, čiji je okomiti krak, od početnog ravnog oblika, s vremenom dobio iskrivljeni oblik poput vodoravnog stvarajući optički dojam zaobljenog štita. Ogled analizira također rovinjski stijeg, zastavu i žig; za potonje opisuje i konvencionalne znakove gleđa, upravo da bi se znamenje moglo razlikovati kad nije prikazan u boji. Autor završava rad sa prijedlogom blazoniranja grba grada Rovinja: "u srebrnom crveni križ". Za vanjske ukrase predviđa one gradske, pretpostavljajući međutim i mogućnost da štit nosi krunu markiza.

POVZETEK: *GRB MESTA ROVINJ* – Avtor prispevka najprej opiše razvoj evropske mestne heraldike, pri čemer se posveti še zlasti italijanski stvarnosti. V nadaljevanju predstavi različne simbole mesta Rovinj, od granatnega jabolka do rdečega križa na srebrnem polju. Pri tem mu je v oporo dragocena grboslovna študija Marina Budicina. Posebno pozornost namenja rovinjskemu rdečemu križu, ki je bil prvotno položen, postopoma pa je postal izbočen podolg in počez, zaradi česar dobimo optični vtis napihnjenega ščita. Študija preučuje tudi rovinjski prapor, zastavo in pečat; pri slednjem so prikazane tudi klasične značilnosti, ki zadevajo loščila, tako da je mogoče znamenje prepoznati, tudi ko je prikazano na črno-beli sliki. Avtor zaključuje svoj prispevek z izjavo, da je pravi grb mesta Rovinj opremljen z napisom "D'argento alla croce di rosso" (srebrn z rdečim križem). Zunanjo okrasje pa je tipično mestno okrasje. Možno pa je, da dobimo na ščitu tudi grofijsko krono.

DEI RAPPORTI DI COLONATO E DEI TRIBUTI FEUDALI NELL'ISTRIA OCCIDENTALE (SECONDO LE DESCRIZIONI CONTENUTE NEL CATASTO FRANCESCHINO DELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO)

MARINO MANIN
Zavod HAZU
(Istituto dell'Accademia croata
delle scienze e delle arti)
Zagabria

CDU 347.235:332+336(497.4/.5-3Istria)"18"
Saggio scientifico originale
Ottobre 2003

Riassunto – Il lavoro si basa sull'analisi dei rapporti terrieri descritti negli elaborati catastali per 38 comuni dell'Istria occidentale. Particolare attenzione viene dedicata al colonato e alla frequenza di alcuni tributi feudali. Una rassegna della bibliografia storiografica del settore e, specialmente, il paragone fra la situazione riscontrata negli elaborati catastali e quanto risulta nelle fonti pubblicate, illustrano la tendenza alla riduzione dei tributi feudali, alla loro commutazione in vincoli finanziari e, infine, alla loro soppressione. Viene descritto pure il graduale aumento degli oneri a carico dei coloni, aumento che seguiva di pari passo lo sviluppo dell'agricoltura e l'incremento della sua produttività.

1. Introduzione

La ricerca si fonda sull'analisi dei dati contenuti nel fondo archivistico del *Catasto franceschino,* conservato presso l'Archivio di Stato di Trieste, e comprendente due serie separate di documenti, che si completano a vicenda: la serie delle *mappe catastali* e quella degli *elaborati catastali.* Già nel 1818, quindi solo alcuni mesi dopo l'emanazione della relativa Patente imperiale, prese il via l'elaborazione di un catasto per l'Istria, che si protrasse fino al 1840. Il materiale conservato nella serie delle Mappe catastali è organizzato in base ai comuni catastali, e comprende la raffigurazione cartografica del territorio di ogni singolo comune catastale. Le mappe sono su scala 1:2.880, cioè 1 pollice viennese sulla carta corrisponde alla misura di 40 tese viennesi in natura, mentre per la riproduzione dei

luoghi abitati venne usata anche un'altra scala (1: 1.440). Dunque, data la riproduzione su vasta scala, il territorio di ogni comune catastale venne presentato in più sezioni o fogli cartografici, ciascuno delle dimensioni di 65,83 cm x 52,67 cm (25 x 20 pollici viennesi), comprendente cioè una superficie di 500 iugeri viennesi (2,88 chilometri quadrati). L'operazione incominciò con la posa sul terreno dei punti di triangolazione di primo ordine (seconda metà del 1817), regolati in base a quelli sul monte Krim presso Lubiana (i triangoli venivano stabiliti con l'ausilio di alcuni punti dominanti: Krim - Monte Re - Taiano - Monte Nevoso - Monte Maggiore, ecc.). La triangolazione di cui è parola si calcolava secondo la base della rete di appoggio militare del 1762, situata presso Bečko Novo Mjesto; la lunghezza media di un lato di triangolo ammontava a quasi 35 km. La rete di triangolazione di secondo ordine (i lati dei triangoli fra i punti di triangolazione erano più corti di 15 km) venne fissata nel 1818; seguirono quella di terzo (campanili e punti dominanti) e quarto ordine. Dal 1819 al 1821 vennero completate le misurazioni catastali di tutta l'Istria[1].

La *Serie di elaborati catastali,* realizzata fra il 1818 e il 1840, si compone di una vasta documentazione specifica per ogni comune catastale e di solito è custodita in due scatole d'archivio. Ne fanno parte: la descrizione dei confini di ogni singolo comune catastale sorto fra il 1818 e il 1823; il registro delle particelle agricole, comprendente quelle di ogni comune, e indicate con numeri, appunti sul titolare, sul tipo di coltivazione e le dimensioni (per alcune vi sono anche successive correzioni registrate in rosso, inserite fino al 1839), redatto fra il 1818 e il 1822; i fogli intercalati nel registro dei lotti agricoli, che riguardano correzioni attinenti al tipo di coltivazione e alle misure dei lotti stessi, inseriti fra il 1831 e il 1839; il registro delle particelle edili, che annovera pure – per ogni singola partita catastale – i dati sul titolare, sul fabbricato e sulle dimensioni della particella, anche questo redatto fra il 1818 e il 1822; i fogli intercalati nel registro delle particelle edili servirono a correggere i dati sul titolare, sulle dimensioni della particella e sul fabbricato, anche sulla scorta dei ricorsi, e sono datati fino al 1839; il registro dei beni non divisi riporta la quota

[1] Željko ŠKALAMERA, "Franciskanska izmjera Istre 1817. -1824." [L'agrimensura franceschina dell'Istria 1817-1824], *Istarski geodet. Glasilo Udruge geodeta Istarske županije* [Il geodeta istriano. Organo dell'Associazione geodeti della Contea istriana], Pisino, 2000, anno III, p. 4-9; Mirela SLUKAN, "Katastar i njegova važnost kao izvor za geografska istraživanja"[Il catasto e la sua importanza quale fonte per le ricerche geografiche], *Geografski horizont* [Orizzonte geografico], Zagabria, 1998, anno 44, n. 1, p. 54-55.

compproprietaria di ogni condòmino, e risale al 1821 o 1822; e l'elenco in ordine alfabetico dei proprietari e di tutti i lotti terrieri, che è del 1822. Tutto il materiale dianzi descritto di regola è contenuto in una scatola.

La seconda scatola di solito contiene:

a) gli elaborati valutativi: il modulo S/4 è un questionario sulla situazione economica del comune e venne compilato fra il 1819 e il 1829; il modulo S/5 , 17, 20, 21 contiene dati sull'estimo catastale e risale al 1829-1830; il formulario S/6 contiene la classificazione dei terreni agricoli in base al tipo di coltura e alla classe (1826-1828) e un protocollo aggiuntivo con correzioni apposte in rosso (1836-1837); il modulo S/7 riporta le particelle terriere raggruppate in base alle colture e alla classe del terreno, e risale al 1838; il modulo S/8, con le correzioni sui prezzi di mercato dei prodotti nel corso del 1824, venne compilato fra il 1826 e il 1828; i moduli S/9, S/10 e S/13, che risalgono al 1826-1828, riguardano le dichiarazioni delle delegazioni comunali sulla rotazione delle colture agricole, sulla concimazione e i raccolti, e il parere del commissario estimatore; anche il modulo S/12 risale allo stesso periodo e attiene ai prezzi dei prodotti e alle spese di lavorazione per il 1824; il modulo S/15 è una statistica sulla rotazione delle colture agricole, sul rendimento medio dei terreni, la situazione climatica e demografica, nonché zootecnica, commerciale e industriale (1826-1828); il modulo S/23 riporta dati statistici raccolti allo scopo di stabilire la media delle rendite annuali, delle spese e del reddito netto (1823-1828); e infine il modulo S/24 rappresenta l'estratto del certificato delle entrate catastali, compilato a scopo di reclamo, ed è del 1830; nonché,
b) reclami: i moduli R/1 e R/2 , che risalgono al periodo fra il 1831 e il 1840. Dunque, il periodo di sistematizzazione e coordinazione definitiva del materiale catastico durò fino al 1840[2].

Il presente contributo si fonda sulle note apposte alle parti introduttive dei moduli S/5,17, 20, 21 per complessivi trentotto comuni catastali dell'Istria occidentale. Detto altrimenti, la ricerca verte sul territorio che va, approssimativamente, dall'attuale confine croato-sloveno a nord, fino

[2] Bernard STULLI, *Istarsko okružje 1825.-1860.* [Il Circolo d'Istria nel 1825-1860], Pisino-Fiume, 1984, p. 40-41; Mariacarla TRIADAN, *Catasto franceschino - Elaborati catastali (1818-1840). Inventario*, Trieste, V-IX (elaborazione al computer).

alla Draga di Leme a sud, dal litorale marino a ovest verso l'interno fino ai confini orientali dei distretti costieri. In effetti, sono compresi interamente il territorio di due distretti, quello buiese con tredici comuni catastali, e quello parentino con diciannove comuni catastali, e parzialmente anche il territorio del distretto capodistriano (quattro comuni catastali) e di quello piranese (due comuni catastali). In verità, l'odierno confine di stato croato-sloveno combacia con la linea settentrionale dei confini di quattro comuni catastali del distretto capodistriano, invece più accosto al mare il confine si sviluppa lungo il canale di S. Odorico (il nuovo corso del Dragogna), mentre il comune di Pirano si estende fino in fondo alla valle del Dragogna, sicché questa stretta fascia, tra il confine settentrionale del comune catastale di Castelvenere e il confine di stato croato sul canale di S. Odorico, non è stata presa in considerazione nella presente ricerca. Il territorio suddetto comprendeva complessivamente 519,54 kmq, ovvero 517,91 kmq, pari al 99,69 %, di terreni agricoli e 1,63 kmq, pari allo 0,31 %, di terreni fabbricati. Ci vivevano in tutto 19.263 abitanti (9.954 maschi e 9.309 femmine), con una densità di popolazione in media di 37,08 abitanti per chilometro quadrato. La popolazione era distribuita in 3.501 nuclei familiari, onde per cui una famiglia media era composta da 5,50 membri.

Dunque, dalle note annesse alla descrizione di ogni comune catastale risulta che su tutti i terreni veniva esercitata piena e libera proprietà, motivo per cui i proprietari ne potevano disporre e gestirli a piacimento. Potevano vendere o impegnare i terreni senza limite alcuno. Di regola la formulazione ricorrente è che vi sono tante proprietà quante sono le famiglie.

Nella maggior parte dei casi erano gli stessi proprietari a coltivare le terre, oppure lo facevano, sempre direttamente, con l'aiuto di servi e di braccianti. Tuttavia, vi sono alcuni comuni catastali in cui prevaleva il colonato, il che naturalmente non esclude che, in dimensioni minori, il fenomeno fosse più diffuso (concessione di singoli campi o di piccoli fondi in coltivazione a condizioni di colonato, di cui peraltro si riscontrano tracce negli atti notarili).

I diritti feudali, ovvero i tributi, erano in vigore in diversi comuni catastali, in prevalenza in quelli situati nell'area fra il Dragogna e il Quieto[3].

[3] Dagli urbari vigenti nel territorio della Contea, risulta che in una certa misura i diritti feudali fra loro si differenziavano. In base a quattro atti urbariali riguardanti l'area di Lupogliano, che risalgono agli anni sessanta del XVI sec., in quella signoria i tributi si riducevano a: primo, i sudditi pagavano, in base a un atto del 1560, una "štibra" o "steura" ("Stewr"), ovvero un importo in denaro

Comunque, anche lì la proprietà dei terreni era nelle mani dei coltivatori diretti. D'altronde, risultano solo pochi diritti feudali, come la decima, o qualche altro tributo minore o minimo, mentre il lavoro tributario era

(che veniva versato dai sudditi del Carso), che ammontava a 1 fiorino e 30 kreutzer per possedimento; secondo, nel registro delle imposte urbariali del 1562 sono riportati gli stessi tributi e il gettito della signoria è praticamente identico; terzo, un elenco delle decime sul vino, su tutti i cereali e sul bestiame minuto del 1567 (alcuni villaggi versavano la decima soltanto su alcuni dei prodotti citati); e quarto, un piccolo urbario del 1571, che prevede la "štibra", quindi un'imposta pecuniaria per ogni villaggio, a prescindere dal numero di sudditi che vi vivevano ("Markh Schilling"), mentre i villaggi esenti da quest'imposta erano gravati da un altro tributo sul villaggio, di cui non viene citata la denominazione (e il cui ammontare variava di paese in paese); i villaggi che non pagavano il "Markh" o la suddetta imposta in denaro, pagavano il testatico in liquidi, coloro che possedevano mulini pagavano lo "Zins" in contanti, la decima veniva versata in natura ("Zins und Dessem"), inoltre pure i proprietari di manzi dovevano erogare una certa quantità di cereali e di vino in natura (dipendeva dal numero di bovini), che veniva pure registrata come "Dessem"; in altri villaggi vigeva la decima sugli agnelli, altri ancora erano gravati dalla decima sui vitelli; i proprietari di bestiame minuto erano tenuti a consegnare il formaggio di una mungitura completa, quindi galline, uova, arrosto di maiale o palletta (tutto ciò variava da un villaggio all'altro), mentre la corvè – dipendentemente dal villaggio – comprendeva 2 giorni di vangatura, 1-2 giorni di semina, 2-4 giorni di falciatura (mietitura), 2-3 giorni di rivoltamento e ammassamento del fieno, e, per i proprietari di buoi, 4 giornate di aratura; inoltre essi dovevano prestare occasionalmente dei servizi (riparazione del castello, turni di guardia, recapito missive e via dicendo) o ospitare il signore feudale e i suoi servitori.

Fra i tributi fissati dall'urbario del feudo pisinese, convalidato nel 1578, al primo posto figura la decima, che veniva versata per ogni tipo di cereale e sul vino e che, durante la maturazione dell'uva, prevedeva la consegna di una cesta di grappoli ogni venerdì; c'era pure la decima sui capretti e sugli agnelli. In denaro si pagava l'affitto dei mulini. I pescivendoli erano in dovere di offrire prima il pesce al feudatario e solo dopo potevano porlo in vendita, mentre le macellerie sborsavano una determinata somma pecuniaria. Per quel che riguarda il lavoro tributario, i sudditi pisinesi dovevano sobbarcarsi le riparazioni edili del castello e del borgo, ogni giorno dovevano fornire due guardiani per la porta cittadina e 10 guardie notturne, e inoltre curare l'orto del castello, consegnare la posta e, in caso di guerra, dovevano essere a disposizione per i turni di guardia e altri doveri. Coloro che possedevano una casa appoggiata alle mura del castello erano in obbligo di versare un apposito indennizzo. Negli altri abitati del Pisinese gli oneri erano un tantino diversi. Ad esempio, Pisinvecchio versava la decima come Pisino (ma non l'uva di venerdì), ogni suddito era in obbligo di una gallina e ogni proprietario di bestiame minuto consegnava formaggio. Coloro che possedevano un cavallo, per Natale dovevano recapitare un basto di legna. In quanto a corvè, i proprietari di manzi dovevano eseguire una giornata di aratura, e ogni suddito doveva svolgere un giorno di mietitura e altri lavori (in cambio ottenevano i pasti gratis), curare l'orto e eseguire dei lavori al castello. I Cerretani presentavano le regalie: per Natale e Pasqua quattro galline e, per ogni gregge di bestiame minuto, un formaggio. Erogavano inoltre la decima sul grano, sul vino e sul bestiame minuto. Sui mulini veniva pagato un importo in denaro. La corvè comprendeva: un giorno di lavoro alla raccolta del fieno, la consegna al castello di una carrata di fieno, altri servizi di trasporto e lavori alla manutenzione del maniero secondo necessità. A titolo di regalie Caschierga era in obbligo di consegnare un po' di pollame, uova e formaggio. Versava pure la decima sul frumento, sul vino e sul bestiame minuto. E quanto a corvè, i sudditi avevano il dovere di curare la manutenzione del castello e di recapitarvi la decima.

Come si vede, i tributi dipendevano dall'agiatezza dei sudditi. Lì dove i rapporti finanziario-mercantili erano più avanzati, erano maggiori le esazioni in denaro (Lupogliano). Poiché si praticava il commercio di bestiame minuto, nelle aree in cui il suo allevamento era più intenso (le zone montane del Pinguentino) vigevano tributi pecuniari. Invece nelle località in cui la situazione economica era più

abbastanza raro e pressoché simbolico (limitato a qualche giornata di aratura all'anno e simili). Non vi sono appunti circa vincoli personali dei coltivatori alla terra.

In nessun comune catastale si riscontrano casi di affitto di terreni agricoli in cambio di una rendita fissa in denaro o in natura.

I comuni catastali esenti da qualsiasi limitazione (non sottoposti ad alcuna contribuzione feudale né a rapporto di colonato), in cui i proprietari stessi lavoravano le proprie terre e disponevano dei raccolti, erano quelli di Buie, Grisignana, Carsette, Crassiza, Petrovia, Monpaderno, Verteneglio, Monselice, Torre e Barbari[4].

Invece i comuni catastali in cui prevaleva la coltivazione per proprio conto, ma dove si contavano anche fondi vincolati al colonato, erano i seguenti: Monspinoso, Foscolino, Villanova di Parenzo, Parenzo, Fratta e S.Lorenzo del Pasenatico e Sbandati[5].

Ce n'erano poi alcuni in cui sono registrati sia il colonato che i tributi feudali: Salvore, Abrega e Orsera[6].

In base a quanto suesposto si può concludere che nel territorio parentino c'erano parecchi comuni esenti da qualsiasi limitazione e tributo sui terreni agricoli. Anche il colonato vi era presente in misura contenuta.

2. *Il colonato*

I testi specialistici definiscono il colonato come mezzadria, un rappor-

difficile, i tributi erano di gran lunga inferiori (specie quelli lavorativi), e durante i periodi di corvè il feudatario forniva persino il vitto ai suoi sudditi.

Cfr. Vjekoslav BRATULIĆ, "Urbari pazinskog feuda (XVI stoljeće)" [Gli urbari del feudo pisinese (XVI secolo)], *Vjesnik Državnog arhiva u Rijeci* [Gazzetta dell'Archivio di stato di Fiume] (=*VDAR*), Fiume, vol. VIII-IX, parte 1 (1963-1964), p. 168-169, 170-171 e 197-199; IDEM, "Urbari Pazinskog feuda (XVI stoljeće)" [Gli urbari del feudo pisinese (XVI secolo)], *Vjesnik Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* [Gazzetta degli Archivi storici di Fiume e di Pisino] (=*VHARP*), Fiume-Pisino, vol. X , parte 2 (1965), p. 250-251; Danilo KLEN, "Urbar Pazinske grofovije (1498)" [L'urbario della Contea di Pisino (1498)], *VHARP*, vol. XIV (1969), p. 51-159; IDEM, "Urbari i urbarski propisi Lupoglava (1560-1571)" [Gli urbari e le norme urbariali di Lupogliano (1560-1571)], *VHARP*, vol. XVIII (1973), p. 5, 9, 11 e 13-19.

[4] Archivio di Stato di Trieste (in seguito: AST), Catasto franceschino. Elaborati catastali, sc. 94, 353, 128, 903, 526, 434, 885, 444, 825, e 873.

[5] IBIDEM, sc. 144, 295, 911, 504, 297, 674 e 728.

[6] IBIDEM, sc. 654, 4 e 494.

to contrattuale presente anche in Istria e in Dalmazia[7]. Peraltro alcuni autori parificano il colonato alla servitù della gleba, il che è a nostro parere sbagliato in quanto lo status di colono è sostanzialmente differente (libertà personale) da quello di servo della gleba (che era indissolubilmente legato alla terra)[8]. Vediamo adesso come viene descritto il colonato negli elaborati, quali erano i diritti e quali i doveri che derivavano dal rapporto contrattuale fra proprietario terriero e coltivatore.

Risulta che il rapporto colonico era praticato in tredici comuni catastali in tutto, comuni che suddivideremo in tre gruppi: comuni catastali in cui il colonato era parzialmente presente, quelli in cui era prevalente e quelli in cui, accanto al colonato, esisteva qualche altra obbligazione.

Il gruppo più numeroso era composto dai comuni catastali in cui il colonato era parzialmente rappresentato, che erano per lo più quelli del Parentino: Monspinoso, Foscolino, Villanova di Parenzo, Parenzo, Fratta, S. Lorenzo del Pasenatico e Sbandati[9]. Qui troviamo una descrizione tipizzata e molto scarna del rapporto colonico: alcuni proprietari cedevano i fondi ai coloni, che in cambio dovevano lavorarli e consegnare al proprietario la metà del raccolto delle vigne e degli ulivi, e un terzo del grano, e ciò in natura. Qui, dunque, è per lo meno perspicuo il sistema secondo cui i prodotti venivano divisi!

Il secondo gruppo è rappresentato dai comuni catastali in cui il colonato era praticato in maniera considerevole o prevalente, rappresentando

[7] Zdenka ŠIMUNČIĆ-BOBETKO, *Agrarna reforma i kolonizacija u Hrvatskoj 1918.-1941.* [Riforma agraria e colonizzazione in Croazia 1918-1941], Zagabria, 1997, p. 84-86, 283, 322-324 e 448; Vjekoslav BRATULIĆ, *Rovinjsko Selo. Monografija jednog istrarskog sela* [Villa di Rovigno. Monografia di un villaggio istriano], Zagabria, 1959, p. 38; Branko MARUŠIĆ, "Iz povijesti kolonara u Istri i Slovenskom primorju" [Dalla storia del colonato in Istria e nel Litorale sloveno], *Jadranski Zbornik* [Miscellanea adriatica] (=*JZ*), Fiume-Pola, vol. II (1957), p. 260.

[8] Anche se l'autore non equipara esplicitamente questi due concetti, i documenti che egli analizza e riporta in allegato indicano chiaramente che non si tratta di servitù della gleba (circa i produttori diretti non v'è neanche cenno di vincolo personale alla terra, e cosí pure per quel riguarda i nobili, cioè i proprietari terrieri, non si fa parola di un loro ruolo giudiziario, né di rango superiore né inferiore). Dunque, il primo documento indica una graduale abolizione di alcuni dei diritti feudali nel corso dei primi anni di amministrazione veneziana, mentre nel secondo documento si descrive una certa forma, in verità non tipica, di colonato, all'epoca usuale nel Pinguentino. Nel terzo allegato sono descritti i tributi cui gli appaltatori pinguentini sottostavano nei confronti del comune veneziano. Cfr. Mirko ZJAČIĆ, "Kmetski (kolonatski) odnosi u Buzetu i njegovom području (1431.-1504.)" [I rapporti di servitù della gleba (colonici) a Pinguente e nel suo territorio (1431-1504)], *JZ,* vol. V (1961-62), p. 84 e 92-99.

[9] AST, Catasto franceschino. Elaborati catastali, sc. 144, 295, 911, 504, 297, 674, e 728.

il principale sistema di lavorazione e produzione agricole, onde per cui il fenomeno viene descritto con maggior dovizia di dettagli. I comuni in parola erano quelli di Umago, Cittanova e Castelvenere[10]. In quanto a Umago e a Cittanova risulta che la maggior parte delle loro terre era divisa in grandi latifondi, dei quali parecchi erano tenuti a colonato in cambio della consegna annuale di un terzo dei cereali e della metà del vino e dell'olio, più alcuni tributi minori, come ad esempio quelli sul pollame e simili[11]. Non c'erano regole di sorta a disciplinare l'allevamento del bestiame minuto, dei pennuti e simili[12].

Troviamo una descrizione più particolareggiata di contratto colonico negli elaborati del comune catastale di Castelvenere[13]. In questo caso vengono citati i doveri del colono, cui era tenuto ad adempiere ogni anno, ma c'erano anche obblighi cui bisognava ottemperare ogni cinque anni (quando il contratto veniva rinnovato). All'atto della stipula, il colono aveva il diritto di richiedere un accordo concernente tutto il possedimento, prati e pascoli compresi, e non solamente gli arativi[14]. Inoltre – come risulta dalla descrizione del rapporto colonico vigente a Castelvenere – nel caso in cui il raccolto del fieno ricavato dal possedimento non fosse stato sufficiente a foraggiare il bestiame, ne veniva acquistato altro e le relative spese venivano divise a metà fra il colono e il possidente. Quest'ultimo era in dovere di fornire al colono tutto il bestiame di cui necessitava (sei manzi per l'aratura, poiché si arava con tiri di sei buoi ciascuno), mentre il colono doveva pagare il nolo di metà tiro (tre buoi), pari a uno staio di frumento per manzo all'anno. Ogni cinque anni[15] (al momento della scissione e/o

[10] IBIDEM, sc. 849, 189 e 152.

[11] IBIDEM, sc. 849 e 189.

[12] In base al contratto collettivo del 1933 sul colonato, il colono otteneva il terreno circostante la casa e un orto, che coltivava per proprio conto e dei cui frutti disponeva completamente. Per ogni membro familiare poteva tenere tre galline e un porco, nonché api, bachi da seta, conigli e simili. B. MARUŠIĆ, *op. cit.*, p. 264.

[13] AST, Catasto franceschino. Elaborati catastali, sc. 152.

[14] Nel contratto collettivo del 1933 sta scritto che l'accordo di colonato comprendeva: la casa, i fabbricati produttivi, i terreni, le riserve correnti (fieno, letame, ecc.), il bestiame, gli attrezzi per la lavorazione della terra, ma non i boschi. Possiamo dunque concludere che queste condizioni erano rimaste immutate. B. MARUŠIĆ, *op. cit.*, p. 260.

[15] In base al contratto collettivo del 1933, l'accordo colonico veniva stipulato per un anno e veniva tacitamente prolungato se una delle parti contraenti non lo disdiceva prima dello scadere dell'anno contrattuale (15 ottobre). IBIDEM, p. 260.

rinnovamento del contratto) venivano divise le mucche e i vitelli (in tal caso al colono andava un terzo, il che rappresentava per lui uno stimolo ad accudire diligentemente al bestiame, che all'inizio era fornito dal proprietario), ma prima della partizione il padrone sceglieva per sé un capo, come indennizzo delle spese sostenute per la manutenzione dell'abitazione e delle stalle concesse in usufrutto al colono, spese che erano a carico del proprietario[16]. Inoltre, il padrone doveva fornire al colono gli attrezzi, che al momento della stipula del contratto venivano stimati, tanto che alla rescissione dello stesso si procedeva a una nuova stima e all'eventuale risarcimento dei danni al proprietario[17]. Il colono era obbligato a consegnare al padrone la metà di tutti i prodotti, eccezion fatta per il mais, del cui raccolto forniva un terzo (nei casi dianzi detti, il colono consegnava solo un terzo di tutti i cereali: evidentemente a Castelvenere i raccolti erano migliori). Infine, ogni anno doveva dare al proprietario quattro paia di capponi, quattro paia di pollastri e un paio di galline come risarcimento per l'affitto dell'abitazione. I vigneti[18] non vengono citati a parte, e neppure le spese (per le tasse e le polizze di assicurazione dei seminati) né i lavori prestati che andavano ad aumentare il valore del possedimento[19].

[16] In base al contratto collettivo, gli oneri del colono comprendevano: un indennizzo in denaro per l'usufrutto dello stabile (pari all'1 % del suo valore); per prati e pascoli il 50 % del valore del foraggio raccoltovi; per gli arativi il 50 % dei raccolti di frumento e granturco in natura. Di regola il bestiame apparteneva al padrone e il suo numero doveva corrispondere alle esigenze di lavorazione del possedimento. Il colono lo governava senza indennizzo e, se il fondo non garantiva abbastanza foraggio, si dividevano a metà le spese del suo acquisto (come pure si divideva il guadagno ricavato dalla vendita di eventuali eccedenze di mangime). Poiché anche il bestiame era in comproprietà al 50 percento, se il rapporto 50:50 non era soddisfatto, la parte che deteneva la quota minore (o nessuna quota), pagava il nolo del bestiame da lavoro (il valore veniva stabilito dal suo proprietario). Se anche per l'altro bestiame non si ottemperava al criterio in parola, il debitore pagava al creditore il 50 % del guadagno anche per il rimanente bestiame, e su ciò venivano calcolati pure gli interessi. Se il bestiame lattifero era proprietà del colono, anche il guadagno era suo, ma al padrone veniva versato un terzo del prezzo medio del fieno di gennaio, oppure gli veniva consegnato un terzo del fieno in natura. IBIDEM, p. 260-261 e 263.

[17] Secondo il contratto collettivo risalente ai tempi dell'amministrazione italiana dell'Istria, il colono doveva possedere gli attrezzi minuti, e gli venivano forniti gli aratri più grandi, il carro e i macchinari. Le spese di manutenzione delle macchine si dividevano a metà e, secondo la stessa chiave, veniva diviso anche l'ammortamento dei mezzi meccanici. Se il proprietario acquistava anche i piccoli attrezzi agricoli e il colono non lo aveva rimborsato neanche dopo due anni, lo stesso colono doveva pagare un interesse del 3 %. IBIDEM, p. 261.

[18] Le spese di impianto e coltivazione di nuove piantagioni erano a carico esclusivo del proprietario. IBIDEM, p. 262.

[19] Secondo il contratto collettivo, le spese fiscali si dividevano, come pure le spese per le polizze

A trovarsi nella posizione più sfavorevole erano gli abitanti dei comuni gravati dal colonato e da alcuni tributi feudali. In questo gruppo di comuni catastali rientravano Salvore, Abrega e Orsera[20]. Qui non annoveriamo il comune catastale di Momiano, in cui il fenomeno colonico era trascurabile (risulta che erano in tutto tre i possedimenti coltivati da coloni), ma che peraltro soggiaceva a una serie di tributi feudali[21]. Nel comune catastale di Salvore prevaleva il sistema colonico, alle condizioni già descritte per quello di Castelvenere[22]. Inoltre, nonostante che i possidenti fossero anche proprietari delle terre, sicché ne potevano disporre liberamente, erano tuttavia tenuti a consegnare alla famiglia Caldana il 4 % del grano (all'anno). E ancora, per ogni possedimento, al parroco spettava una giornata di aratura all'anno, mezzo staio di frumento, due stai di mais e dodici boccali di vino: tutto ciò era a carico del colono.

Risulta che nel comune catastale di Abrega solamente alcuni fondi erano concessi ai coloni, invece in quello orserese, in base ai documenti, erano molti coloro che cedevano a coloni la coltivazione dei propri possedimenti[23]. Peraltro i due comuni si corrispondono nell'ammontare dei tributi, che era uguale a quelli della maggior parte delle altre località: il colono doveva dare in natura la metà del raccolto delle vigne e degli ulivi e un terzo dei cereali. D'altra parte, sia nell'uno che nell'altro comune catastale vigevano la piena proprietà e il diritto illimitato a disporne. Si differenziavano comunque per gli aggravi feudali. Gli abitanti del comune catastale di Abrega erano oberati dalle decime, che dovevano fornire in natura per tutti i prodotti tranne l'olio e il legname. Le decime venivano consegnate ad alcuni "associati". Ad Orsera la situazione era analoga[24]. Tutto il comune era gravato dalle decime. E anche in questo caso ne erano

assicurative (solo una delle parti poteva assicurare la sua quota di raccolto). Inoltre, tutte le spese di coltivazione ordinaria effettuata a tempo debito erano a carico del colono, mentre le spese di investimento, che andavano ad aggiungere valore al possedimento, ricadevano sul proprietario dello stesso. IBIDEM, p. 262

[20] AST, Catasto franceschino. Elaborati catastali, sc. 654, 4 e 494.

[21] IBIDEM, sc. 432; vedi pure Miljen ŠAMŠALOVIĆ, "Momjanski katastik" [Il catastico momianese], *VDAR*, vol. V (1959), p. 119-254.

[22] AST, Catasto franceschino. Elaborati catastali, sc. 152.

[23] IBIDEM, sc. 4.

[24] IBIDEM, sc. 494.

esentati i prodotti dell'ulivo e dei boschi. Inoltre, sulla maggior parte dei terreni gravava il terratico, che ammontava a settantatre stai veneziani di frumento all'anno[25], ma vigevano anche altri tributi in denaro, il tutto equivalente a 500 fiorini all'anno. La decima spettava al vescovo parentino, ma l'appalto della stessa era del comune. Il terratico e gli altri tributi finanziari andavano in parte al comune e in parte alla chiesa parrocchiale (le quote non sono precisate).

Come si può constatare, sui rapporti colonici nell'area dell'Istria occidentale vengono offerte un'analisi e una descrizione dettagliate. Si trattava di rapporti contrattuali – il cui atto veniva steso da un notaio e in quanto tale rappresentava uno strumento giuridico – fra il proprietario del fondo e il coltivatore diretto (il colono), che implicava diritti e doveri da ambedue le parti contraenti. Abbiamo visto pure che vi erano aree in cui il colonato era praticato solo in parte (accanto ai fondi che i proprietari coltivavano da soli). V'erano anche zone in cui il colonato prevaleva e altre in cui, accanto al sistema colonico, sussistevano alcuni tributi feudali. Va infine osservato che anche il sistema colonico si differenziava, in quanto a oneri, da zona a zona, dipendentemente dal grado di sviluppo agricolo e produttivo raggiunto. L'entità dunque dei tributi che il colono era tenuto a versare al proprietario terriero dipendeva dalle possibilità produttive (nel Buiese, dove l'agricoltura era più sviluppata, e quindi i raccolti erano maggiori, il colono aveva anche maggiori obblighi)[26].

[25] Nei possedimenti del convento di S. Michele di Leme si menziona la commutazione di questa rendita naturale in un importo pecuniario fisso, che ogni anno, già all'epoca dell'amministrazione veneziana, veniva saldato per unità fondiaria. Danilo KLEN, *Fratrija. Feud opatije Sv. Mihovila nad Limom u Istri i njegova sela (XVI.-XVIII. St.)* [Fratria. Il feudo dell'abbazia di S. Michele di Leme in Istria e i suoi villaggi (XVI-XVIII sec.)], Fiume, 1969, p. 112.

[26] Questa rappresentazione sincronica va corredata da una prospettiva diacronica, la quale rivela pure che i rapporti colonici stavano mutando. Così, ad esempio, all'inizio del '500 a Pinguente venne stipulato, in presenza del notaio, un contratto di lavorazione di un determinato terreno per un certo periodo di tempo (10 anni), ma l'atto in questione prevedeva che il locatario saldasse alcuni tributi al proprietario del fondo (il locatore), tributi che possiamo definire affini a quelli feudali. Al primo posto va citato il lavoro tributario, ovvero il dovere del locatario di lavorare per un certo numero di giorni la terra del locatore. Segue la "pravda", il terratico, che il locatario pagava in natura, ma che in parte poteva commutare in denaro. Infine, il locatore poteva persino intromettersi nelle libertà personali del locatario (nel suo diritto di prendere dei coinquilini o di coltivare la terra e allevare il bestiame assieme a un'altra persona).

Si può dunque notare che il contratto fa uso di una terminologia feudale ("pravda") e che prevedeva anche il lavoro tributario. Mancano alcuni aspetti tipici del colonato: la durata quinquennale del rapporto contrattuale, la consegna al padrone di un terzo o della metà dei prodotti della terra coltivata. Riteniamo che la terminologia feudale ("pravda") vada spiegata con il periodo in cui il

Tutto sommato, a prima vista il rapporto colonico si presenta molto allettante rispetto al sistema feudale classico, in cui il coltivatore diretto (il servo della gleba) era inscindibilmente legato alla terra. Negli accordi produttivi di questo tipo il coltivatore diretto (il colono) poteva anche fare causa al proprietario terriero o, in caso di offerta migliore, poteva rescindere l'esistente contratto. È d'uopo tuttavia paragonare i tributi colonici con le entrate al netto derivanti dalla lavorazione della terra, e chiedersi: a quanto ammontava in effetti il profitto del proprietario e quali erano gli introiti del colono?

Abbiamo appurato che le spese di lavorazione della terra ammontavano (dipendentemente dalla classe del terreno agricolo e dal tipo di coltura) al 40-70 % del valore del raccolto. Al colono dunque rimaneva all'incirca il valore del lavoro investito, mentre al padrone andava all'incirca tutto il reddito netto sul quale aveva piccolissime trattenute (per la manutenzione degli stabili e simili). In altre parole, il colono non era nemmeno in grado di realizzare un qualche profitto. La differenza fra costui e gli altri contadini, che erano proprietari di fondi e li coltivavano per proprio conto, stava nel fatto che il colono era privato del profitto e che lavorava per la mera sopravvivenza. La sua posizione presentava un solo vantaggio relativo che si riduceva alla libertà giuridica e personale e, a certe condizioni, al libero accesso al libero mercato del lavoro e alla mobilità della manodopera. Orbene, la parte di ricavato del raccolto che gli rimaneva, in annate mediamente ricche, poteva valere all'incirca quanto il lavoro impiegato per la lavorazione dei terreni affidatigli tramite

contratto venne stipulato (la prima metà del XV sec.) e il lavoro tributario, in quanto parte del rapporto contrattuale, potrebbe venire spiegato dalle circostanze dell'epoca (rapporti finanziario-mercantili relativamente poco sviluppati, bassa produttività nella lavorazione della terra, ecc.). Alla bassa produttività dell'attività agricola vanno anche attribuiti i tributi che il locatario doveva versare in natura (la cosiddetta"pravda") e che erano di gran lunga inferiori rispetto a quelli colonici del XIX sec. La norma che stabiliva che fosse necessaria la licenza del proprietario terriero per prendere un coinquilino o per svolgere con altri un lavoro comune, va ascritta a preoccupazioni di tutela dei beni e di rispetto del contratto e non a una limitazione delle libertà personali. Che non si tratti di un rapporto feudale è chiaramente confermato, primo, dall'inesistenza di qualsiasi vincolo del locatario alla terra; secondo, dall'inesistenza di prerogative giudiziarie padronali; e terzo, dall'inesistenza persino della decima.

Parlando di prospettiva diacronica, bisogna rilevare che nel catasto viene menzionato solamente il colonato, mentre è noto che nella prima metà del XX sec. si praticava la mezzadria. Dunque, nella prima metà del XIX sec. la produttività agricola non era ancora tale da garantire raccolti in grado di sopperire a erogazioni così elevate al proprietario terriero, e ciò valeva per tutti i tipi di colture, indipendentemente dalla qualità (classe) della terra. Cfr. M. ZJAČIĆ, *op. cit.*, p. 86-87 e 94.

rapporto colonico. Già in caso di raccolti un po' più scarsi, il ricavo era inferiore al lavoro realmente investito, sicché la sua alimentazione doveva ridursi al minimo esistenziale. In condizioni normali il colono poteva soddisfare i fabbisogni della sua famiglia, ma nelle annate sterili, egli e i suoi familiari erano i primi a soffrire la fame.

3. *I tributi feudali*

Il gruppo più numeroso è quindi rappresentato dai comuni catastali oberati da qualche tributo feudale[27]. Accanto ai tre comuni catastali suddetti, in cui vigevano il colonato e alcuni oneri feudali[28], ce ne sono altri

[27] L'urbario di Rozzo, della prima metà del XV sec., prevedeva che il castello di Rozzo pagasse 120 "libre" di "piccoli denari" (14 marchi), quindi che fornisse e consegnasse alla fortezza un certo quantitativo di frumento e di avena e, come espressione di rispetto, 5 libre di "piccoli denari" in contanti. In più, ogni proprietario di un tiro di buoi versava la decima al comune veneziano (importo fisso: uno spudo di frumento e uno di avena), mentre coloro che coltivavano la terra solo manualmente ne dovevano consegnare 1 corzo e mezzo, e la decima su tutti gli agnelli e i capretti. Oltre a ciò, gli abitanti di Rozzo versavano una certa somma di denaro.

Un altro esempio di come funzionavano le signorie in territorio veneziano è Pietrapelosa. Ogni colono o abitante di Stridone che possedesse buoi doveva pagare la "pravda" (se non ne possedeva, pagava metà importo). La "pravda"doveva venir pagata anche dai nuovi arrivati, ossia gli immigrati. Era ereditaria e veniva abolita solo al momento dell'acquisto del terreno da parte di un signore feudale. Il lavoro tributario venne commutato in un tributo annuo in grano.

Anche sull'altipiano della Ciceria veniva raccolto, per le terre di ogni possedimento, un importo annuale fisso in denaro. Risultano anche erogazioni in frumento e la decima sugli agnelli e sui capretti. La corvé veniva saldata in contanti.

È sorprendente che nell'Istria interna (sul Carso della Ciceria), regione con possibilità più modeste in campo agricolo, sussistessero tributi in denaro. Lo si deve principalmente all'allevamento e al commercio del bestiame minuto. Quindi, l'allevamento del bestiame minuto consentiva anche - accanto alla decima (sugli agnelli) - l'imposizione di tributi in denaro, perché lo smercio di quanto ne rimaneva garantiva comunque guadagni pecuniari considerevoli. D'altro canto, i territori malarici dell'Istria occidentale, per quanto più buona fosse la loro terra, non permettevano guadagni del genere, sicché non risultano nemmeno contributi in tal senso.

Cfr. Danilo KLEN, "Urbar Roča iz prve polovine XV. stoljeća" [L'urbario di Rozzo della prima metà del XV secolo], *JZ*, vol. XII (1982-85), p. 259-261, 264 e 266-267; Darko DAROVEC, *Kostel Pietrapilosa* [Il castello di Pietrapelosa], Pisino-Pinguente, 1996, p. 91-95; Makso PELOZA, "Urbar Vele i Male Mune i Žejane iz godine 1574. Njegovo značenje za povijest kraške visoravni" [L'urbario dei villaggi di Mune Grande e Mune Piccolo e di Seiane dell'anno 1574. Sua importanza per la storia dell'altipiano carsico], *Problemi sjevernog Jadrana* [Problemi dell'Alto Adriatico], Fiume, vol. 3 (1981), p. 195-197.

[28] Al passaggio dal XV al XVI sec. si registrano tributi feudali nell'area liburnica dell'Istria (Fiume, Castua, Apriano, Laurana, Moschiena e Bersezio), che venivano soddisfatti in natura e in denaro.

quindici che soggiacevano in parte o del tutto a tributi feudali (dieci nel Buiese e cinque nel Parentino). Va comunque precisato che in tutti vigevano la piena proprietà della terra e la libertà di disporne a piacimento.

In sostanza possiamo suddividere gli appezzamenti di cui è parola in due gruppi, come segue: il primo, comprendente i comuni catastali soggetti alla decima come unico onere feudale (Castagna, in parte Tribano, Cuberton e Leme)[29], e, il secondo, in cui si annoverano quelli in cui, oltre alla decima, vigeva qualche altro tributo feudale (Berdo, parte del Comune di S. Lorenzo in Daila, Matterada, Villanova di Verteneglio, Piemonte, Merischie, Momiano, Sterna, Fontane e Geroldia)[30]. C'è ancora il caso, poco chiaro, di una piccola porzione del comune di Monghebbo[31].

Castagna consegnava la decima alla famiglia veneziana dei Contarini[32].

Due terzi dei terreni del comune catastale di Tribano sottostavano alla decima in favore del comune di Buie[33].

Anche Cuberton era tributario della decima sul grano e sul vino[34]. La quarta parte spettava al parroco e il resto a varie famiglie. Inoltre, ogni famiglia doveva dare al parroco un dodicesimo di staio di frumento.

Nel comune catastale di Leme tutti dovevano consegnare la decima al feudatario (tranne che sui prodotti del bosco)[35]. La maggior parte del comune era proprietà allodiale del signore feudale, veniva lavorata secondo il sistema colonico, e il colono doveva cedere la metà dei prodotti delle vigne e degli uliveti e un terzo dei cereali[36].

Milko KOS, "Jedan urbar iz vremena oko 1400. o imanjima Devinskih i Walseeovaca na Kvarneru" [Un urbario dell'epoca attorno al '400 sui possedimenti dei Duinati e dei Walsee nel Quarnerino], *VDAR*, vol. III (1995-1956), p. 353.

[29] AST, Catasto franceschino. Elaborati catastali, sc. 134, 835, 241 e 384; vedi anche D. KLEN, *Fratrija*, cit.

[30] AST, Catasto franceschino. Elaborati catastali, sc. 197, 676, 425, 909, 534, 429, 432, 788, 293 e 315.

[31] IBIDEM, sc. 442.

[32] IBIDEM, sc. 134.

[33] IBIDEM, sc. 835.

[34] IBIDEM, sc. 241.

[35] IBIDEM, sc. 384.

[36] Già nel XVII sec. i produttori diretti mossero causa ai monaci del convento di S. Michele di Leme per questioni attinenti all'esercitazione dei diritti feudali (funzione giudiziaria e tributi feudali). In altre parole, la soluzione di continuità nell'esercizio di quelle funzioni (il temporaneo abbandono

Al secondo gruppo, quello maggiormente oberato dai tributi feudali, apparteneva Berda[37]. Il villaggio di Berda consegnava la decima ai conti Rota di Momiano. A Berda inoltre ogni proprietario possidente (dipendentemente dalle dimensioni del possedimento) ottemperava al terratico ("pravda"): chiunque possedesse un aratro doveva versare due terzi di staio di frumento e un terzo di staio di orzo, nonché prestare quattro giornate di aratura e in tutto tre giorni di trasporti gratuiti all'interno del comune, e ogni famiglia era tenuta a sobbarcarsi quattro giornate di corvé. Il villaggio di Serbar (oggi Marussici), nel territorio dello stesso comune catastale, erogava la decima alla famiglia dei conti Grisoni di Capodistria. Risulta che alla medesima famiglia veniva tributato anche il terratico ("pravda")[38] in frumento, orzo e pollame, nonché in denaro contante e in carne suina, ma i valori non sono definiti più da vicino.

Il villaggio di San Giovanni della Cornetta, nel comune catastale di S. Lorenzo in Daila, sottostava al terratico ("pravda") in favore della famiglia capodistriana dei Verzi[39]. L'onere consisteva in un tributo annuale dell'ammontare di dodici stai di frumento e altrettanti di orzo, più 48 pertiche e 240 uova. Inoltre, c'era la decima sugli altri prodotti.

I diritti feudali sul comune catastale di Matterada erano esercitati dal comune umaghese[40]. Consistevano nella consegna ogni anno di uno staio e mezzo di frumento per ogni "giornata" seminata a grano, e ciò a titolo di terratico. Quindi ognuna delle 46 famiglie doveva versare la decima e la

del convento da parte dei religiosi, l'appalto dei diritti feudali e via dicendo) sfociò nella contestazione delle stesse (Ancora alla metà del XVI sec. due "vicinos laboratores" dell'Abbazia di S. Michele di Leme avevano venduto a Parenzo un certo bestiame). Dunque, alla fine di quel processo di contestazione dei diritti feudali, il convento dovette contentarsi della coltivazione del proprio possedimento secondo il sistema colonico, senza ingerimenti nelle libertà personali dei contadini, ossia della manodopera agricola. Il principio venne rispettato anche dai successivi signori feudali. Dalla fine del medio evo in poi non si menzionarono più i servi della gleba, bensì i "visini", che stipulavano contratti con i proprietari della terra, e oltre alla decima in natura, anche i tributi in denaro avevano un ruolo importante (Le autorità statali veneziane non erano favorevoli nemmeno alla famiglia feudale dei Rota di Momiano e in più circostanze, in occasione di vertenze dei nobili con i contadini locali, sentenziarono in favore di questi ultimi). Cfr. D. KLEN, *Fratrija*, cit., p. 55-57, 59 e 108-112; e M. ŠAMŠALOVIĆ, *op. cit.*, p. 140-141.

[37] AST, Catasto franceschino. Elaborati catastali, sc. 197.

[38] In base al catastico del XVI sec., il villaggio versava la "pravda" alla famiglia Rota di Momiano e lo faceva in contanti. M. ŠAMŠALOVIĆ, *op. cit.*, p. 139.

[39] AST, Catasto franceschino. Elaborati catastali, sc. 676.

[40] IBIDEM, sc. 425.

quarantesima, più metà della quarantesima parte del bestiame minuto.

Anche Villanova di Verteneglio doveva consegnare la decima a un certo capitano militare Giuseppe Caradini, che ne era l'affittuario[41]. Inoltre, chiunque possedesse un tiro di buoi era in dovere di versare ogni anno mezzo staio di frumento, e colui che possedeva due o tre paia di buoi ne doveva uno staio[42]. Infine, bisognava anche versare la decima sugli agnelli[43] e una "spalletta" (prosciutto) per ogni porco.

Piemonte doveva erogare la decima sul grano e sull'uva alla già citata famiglia Contarini[44]. Poi, ogni proprietario di vigne era tributario alla stessa famiglia di uno "spudo" di vino, mentre chi aveva dei manzi versava l'erbatico consistente in uno staio di grano e in due terzi di staio di orzo ("volovina").

Il comune catastale di Merischie versava la decima su tutti i prodotti ai Gavardo di Capodistria (attraverso Bortolo Bonazzi)[45]. Inoltre, lo stesso comune catastale doveva onorare anche il terratico ("pravda"), un tributo annuale fisso: frumento, orzo, pollastri-galline, vino, carne suina e denaro contante.

Il comune catastale di Momiano versava la decima alla famiglia Rota[46]. Poi, a seconda delle dimensioni dei rispettivi fondi, i proprietari erano gravati anche da altre esazioni annuali, che ammontavano in tutto a 48 stai di frumento, 11 stai di orzo, 380 giornate di corvè e 110 "libre" veneziane in denaro[47]. A titolo della tassa sui manzi, ogni proprietario di due

[41] IBIDEM, sc. 909.

[42] Inizialmente in questo villaggio vigeva il lavoro tributario per i proprietari di manzi (trasporto legname per le necessità dell'Arsenale fino all'imbarco); in seguito quell'onere venne trasformato in un tributo pecuniario generale. Vj. BRATULIĆ, *Rovinjsko selo*, cit., p. 41.

[43] Già alla fine del XVI sec., a Villa di Rovigno la decima sugli agnelli poteva essere commutata in esazione pecuniaria (la ricompra degli stessi a prezzo di mercato da parte dei proprietari in obbligo di decima). IBIDEM, p. 46.

[44] AST, Catasto franceschino. Elaborati catastali, sc. 534.

[45] IBIDEM, sc. 429.

[46] IBIDEM, sc. 432.

[47] In base al catastico degli anni novanta del XVI sec., a Momiano si versava la "pravda" (un tributo fisso in grano e vino, che ogni possedimento/villaggio versava in natura), in alcuni casi per poter sfruttare i campi si dovevano dare anche le "regalie" (un paio di capponi, ma non è menzionata la "regalia" in legna da ardere consegnata per Natale al vescovo Tomasini), e risulta anche qualche caso di tributi sotto forma di piccole somme di denaro, la cosiddetta "precatio", che si versava una volta all'anno. M. ŠAMŠALOVIĆ, *op. cit.*, p. 139-140.

o tre paia di bovini doveva versare due "kupljenici" (antica misura croata, ndt.) di frumento e uno di orzo, e colui che possedeva un aratro era in dovere di prestare tre giornate di lavoro gratis[48].

Pure il comune catastale di Sterna soggiaceva alla decima e alla "pravda", la quale in origine venne versata alla diocesi cittanovese (non viene specificato nei dettagli il suo contenuto, ma si può supporre che, analogamente a quanto era invalso nella maggior parte degli altri posti, comprendeva una rendita in natura e una certa somma di denaro contante)[49]. La quarta parte della decima andava al parroco locale.

Il comune catastale di Fontane sottostava alla decima (ivi compresa quella sugli agnelli), ma ogni possidente doveva in più erogare mezzo staio veneziano di frumento, farsi carico di due giornate di lavoro e di una "spalletta" di maiale[50].

A Geroldia la situazione era identica per quel che riguarda la decima, mentre circa il terratico ogni famiglia di quel comune catastale forniva 1,35 staia di frumento oppure 1:17 fiorini in denaro contante e una carrata di legna da ardere[51]. Il raccolto doveva venir trasportato alla residenza del feudatario e, oltretutto, coloro che possedevano cavalli avevano il dovere di metterli a sua disposizione per sei giorni all'anno.

Una piccola parte del comune catastale di Monghebbo (circa 300 iugeri) rappresentava il possedimento feudale dei conti Becich[52]. Non viene specificato meglio come lavorassero il loro fondo (se da soli o con l'aiuto di servi, in base al regime di colonato, o in qualche altro modo).

I diritti feudali erano ridotti alla riscossione della decima, nonostante che nella maggior parte dei casi non si trattasse di beni feudali bensì di fondi appartenenti senza limitazione alcuna ai diretti proprietari, che erano in prevalenza anche coltivatori delle stesse terre. La decima, che in origine spettava alla chiesa, tramite l'istituto dell'appalto della stessa, che in alcune famiglie si mantenne per generazioni trasformandosi in reddito

[48] Il lavoro tributario, la forma più grave di tributo feudale, nel catastico del XVI sec. non viene menzionato, ma secondo il vescovo Tomasini ogni abitante (sia maschio sia femmina) doveva prestare a beneficio del feudatario due giornate di lavoro all'anno. IBIDEM, p. 140.

[49] AST, Catasto franceschino. Elaborati catastali, sc. 788.

[50] IBIDEM, sc. 293.

[51] IBIDEM, sc. 315.

[52] IBIDEM, sc. 442; Vj. BRATULIĆ, *Rovinjsko selo*, cit., p. 8.

fisso, nel corso dei precedenti periodi storici passò effettivamente in mani private e in qualche caso a favore della comunità locale (Orsera). Accanto alla decima, esistevano anche altri contributi in natura e/o denaro, mentre le corvé risultano essere state piuttosto rare.

Da quanto sin qui detto, possiamo concludere che nel territorio preso in considerazione da questa ricerca non c'erano rapporti feudali in senso classico, il che va principalmente attribuito al lungo periodo trascorso sotto l'amministrazione veneziana. Nel territorio esaminato non risulta cioè che venisse applicato il vincolo personale del coltivatore diretto (servo della gleba) alla terra né che fosse negato il diritto di disporre della stessa. Al contrario, dappertutto il coltivatore diretto era anche proprietario della terra (a parte i casi in cui sottostava a contratto di colonato, nel quale erano però stabilite regole chiare sul modo di disporre degli immobili e dei raccolti). E non v'è nemmeno accenno a subordinazione personale.

Tuttavia, accanto alla decima, che in origine andava alla chiesa, e che era piuttosto diffusa, in alcuni casi (in dieci comuni catastali) ci si imbatte anche in altre imposizioni: primo, la "pravda" o terratico, che constava per lo più in una rendita fissa in natura (a Geroldia poteva anche essere commutata in denaro contante); secondo, l'erbatico ("volovina") o tributi minori in cereali, a titolo di possesso di manzi, e piccole corvè (tre-quattro giorni di aratura); terzo, oltre a quanto detto, in alcuni luoghi, chiunque avesse un aratro (o quache tiro per arare) doveva sottostare alla corvè; quarto, esazioni in denaro contante; e quinto, piccoli tributi in pollame, uova, "spallette" di maiale, ecc. Alcuni dei dianzi detti diritti erano pressoché simbolici (le uova, la "spalletta"), ma tutto ciò era il risultato di un'amministrazione non incline al sistema feudale e di una solida tradizione statutaria fondata su norme giuridiche, in cui il diritto alla proprietà sugli immobili e a disporne a piacimento era assoluto.

4. Conclusione

Dopo aver studiato le descrizioni degli oneri fondiari riscontrati nel Catasto franceschino, abbiamo illustrato la situazione del colonato e i resti più o meno atrofizzati del sistema feudale (i tributi e gli altri oneri che ne risultano) nell'Istria occidentale della prima metà del XIX sec. Il processo di abolizione (estinzione) di alcuni diritti feudali per il subentrare di

circostanze sociali sfavorevoli al sistema feudale (per quel che riguarda l'ordinamento sociale, il sistema veneziano sosteneva le comunità rette statutariamente, mentre sul piano economico promuoveva i rapporti finanziario-mercantili e i contratti per regolare la lavorazione della terra) è assai bene illustrato dal contratto stipulato tra il feudatario del castello di Racizze e i contadini locali, sottoscritto il 15 novembre 1497. Quel contratto aboliva la corvè (comprendente la falciatura, la raccolta e il trasporto del fieno, la riparazione delle botti del signore e la lavorazione dei suoi vigneti) e i tributi in natura (il terratico in grano e bestiame, come pure i tributi aggiuntivi dei capovilla e dei loro vice). Lo stesso contratto stabiliva: una rendita in denaro a titolo di terratico ("pravda"), una vera decima in natura su grano, frutta, vino, bestiame grosso e minuto, e una rendita in denaro a carico del proprietario del bestiame minuto. Venne anche introdotta una clausola sulla libertà di disporrre dei beni mobili e immobili (perfino per le persone che si erano macchiate di qualche delitto e che dovevano venir allontanate dal luogo di residenza)[53]. Dal documento citato risulta dunque che: era garantita la libertà di disporre della proprietà privata, era stato abolito il lavoro tributario, veniva conservata solo la decima in natura ed era stata introdotta una determinata rendita in denaro; il che induce a concludere che i rapporti finanziario-mercantili fossero avanzati.

Come si è potuto vedere, nell'Ottocento i diritti feudali comprendevano comunque la raccolta delle decime. Accanto alla decima, che solo in pochi comuni catastali rappresentava l'unico diritto feudale vigente, nella maggior parte degli altri in cui risultano dei tributi feudali si incontra la cosiddetta "pravda", il terratico, consistente in contributi fissi in frumento, olio e vino concernenti tutte le terre del possedimento. Poi, in alcuni casi, i proprietari di manzi dovevano erogare il cosiddetto erbatico ("volovina") (una rendita naturale per ogni tiro adibito all'aratura). Solamente in pochi casi si registra il lavoro tributario e lo stesso vale per gli oneri in denaro contante. Infine, in alcuni comuni catastali figura qualche altro piccolo tributo ancora: ad es. la consegna della "spalletta" di ogni maiale macellato, quote in pollame, uova, ecc.

Con l'avvento dell'ordinamento giuridico veneziano vennero instaurati i primi rapporti colonico-contrattuali tra il proprietario della terra e il

[53] M. ZJAČIĆ, *op. cit.*, p. 85-86.

suo coltivatore diretto. Nell'Ottocento i fondi venivano prevalentemente lavorati secondo il sistema colonico. Perfino i possedimenti feudali venivano coltivati in base ad accordi di colonato. Va notato che, di concerto con lo sviluppo dell'agricoltura e l'aumento della sua produttività, crescevano anche i doveri dei coloni. Nella prima metà del XIX sec., quelli dell'Istria occidentale dovevano versare al proprietario terriero: la metà del raccolto delle vigne e degli ulivi e un terzo di quello dei cereali, ma nei comuni ad agricoltura più avanzata (ad es. Castelvenere) anche i raccolti cerealicoli (eccezion fatta per il granturco, di cui i due terzi rimanevano al colono) si dividevano a metà. Comunque, sulla scia del trend descritto, nel 1928 nella Provincia di Pola la mezzadria venne sancita come base del rapporto di colonato tramite un contratto collettivo, che venne rinnovato e completato con i contratti del 1933 e 1936[54]. Dunque, nel periodo di circa un secolo, in Istria l'agricoltura si sviluppò in tal misura da essere in grado di sostenere la divisione dei raccolti al 50 % fra proprietari delle terre e coloni.

[54] B. MARUŠIĆ, *op. cit.*, p. 260.

SAŽETAK: *O KOLONATSKIM ODNOSIMA I FUEDALNIM PODAVANJIMA U ZAPADNOJ ISTRI (PREMA OPISU IZ KATASTRA FRANJE I. IZ PRVE POLOVICE XIX ST.)* – Rad se zasniva na raščlambi opisa zemljišnjih odnosa u katastarskim operatima Katastra Franje I. (1817.-1840.) za trideset i osam katastarskih općina zapadne Istre (smještenih između rijeke Dragonje i Limskog kanala). Posebna pozornost posvećena je kolonatu i zastupljenosti nekih feudalnih podavanja. Osvrtom na historiografsku literaturu iz toga područja, i napose usporedbom stanja zabilježenoga u katastarskim operatima sa sadržajem iz literature poznatih izvora, prikazani su trendovi smanjivanja feudalnih obaveza, njihova komutiranja u novčana podavanja i, konačno, njihova ukidanja. Prikazan je i postupan porast opterećenja kolona, sukladno razvoju poljodjeljstva i povećanju njegove produktivnosti.

POVZETEK: *KOLONSKI ODNOSI IN FEVDALNE DAJATVE V ZAHODNI ISTRI (PO PODATKIH IZ FRANCISCEJSKE ZEMLJIŠKE KNJIGE IZ PRVE POLOVICE 19. STOLETJA)* – Avtor proučuje opise zemljiških razmerij, ki so vsebovani v Franciscejski zemljiški knjigi (Franc I., 1817-1840) in ki zadevajo 38 katastrskih občin zahodne Istre (med reko Dragonjo in Limskim kanalom). Posebno pozornost posveča kolonatu in pogostnosti določenih fevdalnih dajatev. Po pregledu področne zgodovinske bibliografije, ki jo primerja z zapisi v zemljiški knjigi in z bibliografskimi vsebinami poznanih virov, se avtor zaustavlja pri zmanjševanju fevdalnih dajatev, pri njihovem postopnem spreminjanju v denarne davke in pri njihovi nadaljnji ukinitvi. Istočasno je nakazano postopno naraščanje dajatev, ki bremenijo kolone, v skladu z razvojem kmetijstva in proizvodnosti nasploh.

IL PITTORE DIGNANESE VENERIO TREVISAN E DUE NUOVI CONTRIBUTI ALLA SUA OPERA PITTORICA[1]

ONDINA KRNJAK
Museo archeologico dell'Istria
Pola

CDU 75(092)V.Trevisan(497.5Dignano)"1797-1871"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2003.

Riassunto – Nel presente saggio vengono esposte in sunto le condizioni che portarono alla comparsa di opere pittoriche nella parte veneziana della penisola istriana, nei periodi antecedenti il XIX secolo. Determinate circostanze politiche, economiche, sociali e culturali contrassegnarono la crescita del personaggio creativo di Venerio Trevisan. Nonostante sia un pittore autodidatta, cresciuto in un ambiente rispetto al quale non si può parlare di particolari tradizioni pittoriche, riuscì a sviluppare una propria espressione artistica e lasciare un'impronta nell'Ottocento in Istria. Nel testo si parla brevemente della vita e del lavoro di questo maestro, non ancora sufficientemente conosciuto, e di due quadri che fino ad ora non sono stati resi noti attraverso pubblicazioni, scoperti nel 1996 nelle chiese di S. Giuseppe e S. Rocco a Carnizza. Le opere sono firmate e datate, una 1842 e l'altra 1859.

Il pittore Venerio Trevisan, dignanese che operò a Dignano dagli anni Venti agli anni Settanta del XIX secolo, è uno dei pochi artisti di origine istriana di quel periodo in Istria. Il ruolo e l'importanza di questo pittore, sia nell'ambiente dignanese che in quello istriano, destarono maggior interesse solamente alla fine degli anni Ottanta e nel decennio successivo del secolo scorso[2], anche se alcuni autori lo nominano ancora prima[3].

[1] Va ricordato che l'autrice di questo saggio presentò per la prima volta le due opere in questione ad un Convegno che si tenne a Carnizza il 14 dicembre 1996.

[2] M. JELENIĆ, "Vodnjan ima svog slikara" /Dignano ha il suo pittore/, *Istarska danica* /Stella matuttina istriana/, Pola, 1988, p. 109-111; D. NAČINOVIĆ, "Venier Trevisan pinxit", *Istra* /Istria/, Pola, 1988, fasc. 5-6, p. 194-197; di più sulla vita e l'opera di V. Trevisan vedi A. KLIMAN, D. NAČINOVIĆ, T. MAROEVIĆ e M. JELENIĆ, "Dossier Venerio Trevisan", *Istra*, cit., 1990, fasc. 117 (1/2), n.s., p. 27-54; J. ŠIKLIĆ, "Vodnjanski slikar izvornog senzibiliteta (Slike Veneria Trevisana u pazinskom franjevačkom samostanu)" /Un pittore dignanese dall'originale sensibilità (Le tele di Venerio Trevisan del convento francescano pisinese)/, *Glas Istre* /La Voce dell'Istria/, Pola, 5 febbraio 1997; O. KRNJAK, "Još jedno djelo Veneria Trevisana" /Ancora un'opera di Venerio Trevisan/, *Cerovljanski zbornik* /Miscellanea di Cerretto/, Pisino, 1999, p. 235-242.

[3] G. MITTERDORFER, "Straordinario talento per la pittura d'un volgare tessitore dell'Istria",

Le sue opere, conservatesi quale prova di un'intensa attività, testimoniano con sufficiente chiarezza la sua presenza ed il suo ruolo nella cerchia artistico-culturale della sua epoca. Ciononostante, la sua figura e la sua opera non sono sufficientemente conosciuti e valorizzati, il che si può dire pure per l'arte istriana del XIX secolo, finora poco studiata.

Ogni nuova scoperta, quindi, assume notevole rilevanza nell'inventario del patrimonio artistico di questo tipo, poiché l'Istria fino ai giorni nostri non può vantare una particolare ricchezza di opere pittoriche. Ciò non va attribuito solo alla modesta produzione e al fatto che molte opere furono trafugate[4] a seguito di particolari vicende storiche e politiche, ma anche alla decadenza e alla perdita graduale di molti valori artistici[5].

Parlando della produzione pittorica locale e di coloro che esercitavano questa professione, non si possono escludere le condizioni che ne favorirono la nascita, e nemmeno l'ambiente culturale dal quale emersero, isolato dalle trasversali di maggior rilievo artistico. Per secoli, la penisola istriana costruì la propria identità artistica su varie tradizioni culturali, trovandosi all'incrocio di importanti vie commerciali marittime e terrestri ed essendo esposta all'influsso di varie culture, alle quali attinse costantemente per incentivare la propria creatività. E la pittura, segmento importante di questa ricca storia, documenta con chiarezza l'indirizzo della nostra penisola verso varie cerchie culturali[6].

Gli eventi artistici nella parte veneziana della penisola istriana seguivano l'arte, in particolare la pittura, della sua metropoli – Venezia, con tutto il suo splendore artistico-culturale.

Carintia, 10 febbraio 1838; B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888, p. 257; IDEM, *Le chiese di Rovigno del can. Tomaso Caenazzo*, estratto da *Miscellanea di Soria Veneta*, s. IV, vol. III (1930), Venezia 1930, p. 30; B. VIŽINTIN, "Umjetnost primorsko-istarske regije u 19. stoljeću" /L'arte della regione litoraneo-istriana nel secolo XIX/, *Zbornik radova II. kongresa Saveza društva povjesničara umjetnosti SFRJ* /Miscellanea di lavori del II. congresso dell'Unione delle società di storia dell' arte della Jugoslavia/, Celje, 1978 (1982.), p. 79-80.

[4] R. MATEJČIĆ, "Barok u Istri i Hrvatskom primorju" /Il barocco in Istria e nel Litorale croato/, in *Barok u Hrvatskoj* /Il barocco in Croazia/, Zagabria, 1982, p. 558.

[5] V. GAMBAR MIŠEVIĆ, "Ars Sacra (Sakralno slikarstvo XVI. i XVII. stoljeća u Rijeci i regiji)" /Ars Sacra (La pittura sacra a Fiume e nella regione nei secoli XVI-XVII)/, *Vijesti muzealaca i konzervatora Hrvatske* /Bollettino degli operatori museali e dei conservatori della Croazia/, Zagabria 1990, n. 3-4, p. 4.

[6] N. KUDIŠ, *Ars Sacra (Sakralno slikarstvo XVI. i XVII. stoljeća u Rijeci i regiji)* /Ars Sacra (La pittura sacra a Fiume e nella regione nei secoli XVI-XVII)/, Catalogo della mostra, Fiume, 1990, p. 19, 37 e 38; R. MATEJČIĆ, *op. cit.*, p. 524-567.

La vicinanza di Venezia ha reso possibile l'acquisto di opere pittoriche senza troppi ostacoli, in conformità ai gusti artistici e al potere economico, ossia allo status sociale, possibilità materiali e affinità dei compratori e dei clienti che, qualche volta ostentavano il potere e l'importanza delle proprie famiglie appunto con l'acquisto di costose opere d'arte per ornare le chiese e le loro case[7].

Contemporaneamente, in Istria venivano e vi operavano artisti ambulanti che trasmettevano il linguaggio artistico dell'epoca al nuovo ambiente e ai pochi maestri locali[8]. Questi ultimi, non essendo riusciti a plasmare una propria espressione pittorica e a rinnovare la tradizione della pittura murale istriana dei secoli precedenti, si adeguarono e seguirono, con un proprio linguaggio, la pittura veneziana[9].

Tuttavia, per avere un quadro della situazione artistico-culturale dei secoli XVI-XVIII, è necessario considerare anche altri aspetti della realtà sociale istriana.

L'Istria fu travolta, nei secoli XVI e XVII, da grandi crisi demografiche, economiche e sociali e da un evidente decadimento generale[10], che incisero negativamente sull'affermazione del mestiere di pittore in ambienti urbani e rurali in maggior parte deserti, impoveriti e che facevano fatica a mantenere la continuità della propria vita sociale ed economica.

Le località istriane ripresero, gradualmente, la propria forza vitale nel corso del secolo XVIII. Ogni località presentava specifici fattori storici, nonché particolari contesti socio-economici[11].

Tuttavia, in particolare nelle cittadine della costa (Cittanova, Parenzo, Rovigno e Pola), in alcuni centri del continente (Buie e Albona), come pure in alcune grosse borgate (una delle quali sicuramente Carnizza che nel 1741 contava 511 abitanti)[12], dove la borghesia sopravvissuta aveva mantenuto un certo livello culturale ed il gusto delle opere d'arte, che

[7] O. KRNJAK, "Slike iz Zbirke sakralne umjetnosti župne crkve Sv. Blaža u Vodnjanu" /Tele della collezione artistica sacra della chiesa parrocchiale di S. Biagio di Dignano/, inedito, Pola, 1990, scritto per la guida della collezione d'arte sacra.

[8] R. MATEJČIĆ, *op. cit.*, p. 540-545.

[9] O. KRNJAK, "Slike iz zbirke", cit.

[10] M. BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI. i XVII. stoljeću* /L'Istria veneziana nei secoli XVI-XVII/, vol. I-II, Pola 1986; IDEM, *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* /Istria: epoca di Venezia (sec. XVI-XVIII)/, Pola 1995.

[11] M. BERTOŠA, *Mletačka Istra*, cit., vol. I, p. 140-141; IDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 752-756.

rappresentavano innanzitutto un simbolo di religiosità e di rispetto, emersero anche maestri locali, che soddisfacevano le necessità dei clienti meno esigenti o meno ricchi. Non dovrebbero, d'altro canto, essere numerosi i pittori locali finora non identificati in quanto la vasta offerta dei maestri veneziani non poteva di certo stimolare lo sviluppo della pittura e la comparsa di artisti in contesti come quelli descritti sopra[13].

La mancanza di nuovi impulsi e l'orientamento della pittura veneziana alla fine del secolo XVIII e durante quello successivo, portarono ad un regresso artistico[14] sia nella stessa metropoli che nei territori che non furono più sotto il suo governo (in particolare dopo il 1797), ma che continuarono, comunque, ad attingere alla sfera culturale e alle tendenze artistiche di Venezia, che per secoli era stata per loro centro di irradiazione ed ispirazione artistica e principale mercato per l'acquisto di opere d'arte[15].

In queste circostanze politiche, economiche, sociali e culturali emerse Venerio Trevisan, pittore dignanese autodidatta, di formazione locale (il cosiddetto "Brighel" dignanese)[16]. Nato a Dignano il 4 febbraio 1797, Avenerio o Venerio Trevisan, di professione tessitore, manifestò molto presto il proprio spirito creativo, sia nel campo musicale che in quello delle "belle arti".

Nel 1818, l'arrivo a Dignano del pittore veneziano Gaetano Grezler (di origine veronese, socio della Regia e imperiale accademia di belle arti) su invito dei canonici locali che desideravano decorare la chiesa di S. Biagio nel modo più adeguato, accese in Trevisan il suo indiscutibile talento e la sua voglia di apprendere l'arte pittorica. Il maestro veneziano, però, non diede alcuna possibilità al giovane Trevisan, rifiutando perfino l'offerta di quest'ultimo a fargli da assistente senza alcun compenso. Neppure il soggiorno a Trieste, dove avrebbe desiderato frequentare lo studio di un noto pittore locale e conoscere i segreti del mestiere, gli diede

[12] M. BERTOŠA, *Mletačka Istra*, cit., vol. I, p. 289.

[13] R. MATEJČIĆ, *op. cit.*, p. 545.

[14] F. BELLONZI, *Pittura Italiana*, vol. IV, Milano, 1960, p. 205-207, 212-214 e 224-226; G. BAZIN, *Povijest umjetnosti* /Storia dell'arte/, Zagabria, 1968, p. 398-399 e 421.

[15] O. KRNJAK, "Slike iz zbirke", cit.

[16] Per il soprannome *Trevisan detto "Brighel" da Dignano* vedere: B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, cit., p. 257 e IDEM, *Le chiese di Rovigno*, cit., p. 30.

la possibilità di praticare e imparare l'arte pittorica, poiché neppure quel maestro volle impiegarlo nel suo *atelier*.

Nonostante tutto, sembra che il giovane Trevisan fosse riuscito ad apprendere, comunque, qualcosa dal Grezler. Fece poi tesoro dei consigli di un artista tedesco – come ci narra G. Mitterdorfer – che lo introdusse nel mondo dei colori e della pittura in generale. Tutto ciò contribuì al perfezionamento della sua arte e lo portò a nuove esperienze; già nel 1826 gli fu commissionato un importante lavoro.

Sembra che il suo nome, stando al numero delle opere d'arte che fino ad ora gli sono state attribuite, fosse noto anche al di fuori della stessa Dignano; operò per un periodo abbastanza lungo, quasi mezzo secolo, ed è indubbiamente il pittore che ha lasciato il maggior numero di opere in questa parte dell'Istria. Morì il 17 marzo 1871[17].

Le opere di Venerio Trevisan si custodiscono oggi nella sua nativa Dignano, nel Convento francescano a Pisino, a Rovigno, a Marzana, a Cregli, a Gallesano, a Draguccio, sull'isola di Cherso e presso i suoi parenti in Italia. A questa lista aggiungiamo ora due opere sino a qui sconosciute, che si trovano a Carnizza e che qui vengono pubblicate per la prima volta. Nulla possiamo attualmente dire sull'eventuale presenza di sue opere anche a Firenze, Arezzo e Trieste[18].

Non disponiamo, purtroppo, di molti dati sulla sua vita e sulla sua attività; tuttavia, grazie ad un breve scritto di G. Mitterdorfer, apparso nella rivista *Carintia* (copia si custodisce nell'archivio parrocchiale di Dignano), si è potuto "scoprire" che quando il Trevisan dipingeva i suoi quadri non iniziava dai contorni del capo o dell'immagine, bensì disegnava per primo – come la maggior parte dei pittori autodidatti – l'occhio e in seguito, avendo il senso delle proporzioni, creava l'insieme.

Pertanto, all'elenco delle sue 82 opere[19] sino qui registrate (una produzione che merita la massima attenzione), possiamo aggiungere anche queste due che portano la sua firma e la relativa datazione.

La prima, che si trova nella chiesetta di S. Giuseppe a Carnizza, è dedicata al Santo omonimo.

[17] Per dati sulla vita e sull'opera di V. Trevisan cfr. gli autori citati nelle note 2 e 3.

[18] M. JELENIĆ, "Postupno otkrivanje slikara Veneria Trevisana" /Nuove tele del pittore Venerio Trevisan/, *Istra*, cit, fasc. 117 (1/2), n.s., 1990, p. 53.

[19] IBIDEM, p. 53-54; O. KRNJAK, "Još jedno djelo Veneria Trevisana", *cit*., p. 235-242.

Fig. 1 – *Carnizza*, chiesetta di S. Giuseppe.

Fig. 2 – *Carnizza*, altare della chiesetta di S. Giuseppe.

Fig. 3 – *Carnizza*, chiesetta di S. Giuseppe: pala d'altare di Venerio Trevisan.

Si tratta di una pala d'altare (olio su tela, 135x100 cm) raffigurante S. Giuseppe con il Bambino in braccio, incorporata nell'altare ligneo preesistente, che riveste pure esso un certo interesse.

Su di uno sfondo architettonico scuro, si nota l'imponente figura di S. Giuseppe che tiene in braccio il piccolo Gesù; è lievemente volto verso sinistra, con portamento compassato, dai capelli e barba corti e grigi, con lineamenti regolari e belli, sguardo volto in avanti. Porta un abito blu ed un mantello di colore viola-malva che sostiene con la mano; con la destra sorregge il suo attributo – un bastone fiorito, mentre sul braccio sinistro è seduto il Bambino dagli occhi azzurri, paffutello, nudo, parzialmente fasciato da un telo bianco, sorretto dal padre.

I loro volti sono contraddistinti da sfumature rosa e gli ovali dei volti presentano varie gradazioni.

La composizione del quadro è statica, i gesti e l'espressione dei volti contenuti.

Lo sfondo, al lato sinistro del quadro, delinea il muro che chiude la raffigurazione, fino al quale si apre la vista del paesaggio; in questo momento non è possibile asserire se i clienti locali desiderassero far

raffigurare il loro paese su quella pala mancando sino ad oggi ogni riscontro utile.

Il Trevisan, tuttavia, dedica come nella tradizione dei maestri rinascimentali, una particolare attenzione al paesaggio, grazie al quale il quadro acquista una nuova dimensione. La pala è, nella propria essenza, anche un'opera tradizionale rinascimentale, anche se le proporzioni dell'immagine del Santo sono lievemente scompigliate, con i drappi un po' più accentuati ed un Gesù piccolo graziosamente incurvato (espressione pittorica barocca), inondato dalla luce che tutto avvolge ed accentua i colori che potremmo definire manieristici. Con siffatta coloratura e composizione espressiva, l'opera manifesta caratteristiche che la legano ai valori del tardo Rinascimento, con tenui sfumature di pittura manieristica di tradizione veneziana.

Per Venerio Trevisan questa è un'opera di qualità inaspettata, che ci induce a pensare che l'autore si sia servito di un campione, oppure di una scheda grafica.

Fig. 4 – *Carnizza*, chiesetta di S. Giuseppe, pala d'altare.
S. Giuseppe con il Bambino" - dettaglio: iscrizione con la firma dell'autore.

Nella parte sinistra della tela, verso il fondo del muro che chiude la rappresentazione, si trova un'iscrizione obliqua con i nomi di coloro che commissionarono il quadro e la segnatura:

GIUS PATRONATO
DELLI FRATELLI
ANTONIO SIMON
GIACOMO BURSICH
VENERIO TREVISAN
ANNO 1842.

Va rilevato che il 1842 è l'anno nel quale egli dipinse le sue opere di maggior impegno e più note, ovvero le quattordici stazioni della Via crucis per la chiesa parrocchiale di S. Biagio a Dignano.

La pala d'altare di Carnizza è in parte danneggiata, presenta delle screpolature e la tela è perforata in alcuni tratti, per cui abbisogna di un restauro di qualità.

Il secondo quadro oggetto della nostra trattazione è la pala del primo altare di sinistra della chiesa parrocchiale e cimiteriale di S. Rocco a Carnizza.

Fig. 5 – *Carnizza*, chiesa di S. Rocco: primo altare da sinistra.

Fig. 6 – *Carnizza*, chiesa di S. Rocco, pala d'altare: «Le tre Sante» di Venerio Trevisan.

Il quadro (olio su tela, 170x93 cm, con segnatura), è collocato in una cornice di marmo rosso-bianco (parte integrante dell'altare in pietra); è di forma rettangolare, con gli angoli superiori rientranti e la finitura semicircolare.

In primo piano, nella parte sinistra, passando la metà della tela, sono dipinte "Le tre Sante" martiri: Agata, Lucia e Apollonia, che tengono in mano i loro rispettivi attributi, segni dei loro martiri.

Le "Sante" sono vestite in modo molto simile, con ricche vesti e con alle spalle pesanti drappi segnati da pieghe, che sostengono con le mani. Le loro pettinature sono di fattura rinascimentale e i loro volti di una bellezza classica, che guardano in direzioni diverse (come se le figure fossero disposte secondo una particolare scenografia); il loro portamento è monumentale e dignitoso.

Come gli altri personaggi del Trevisan, pure le "Sante" hanno dei volti ovali, gli occhi scuri, sono girate di semiprofilo e profilo, con il corpo dal volume accentuato.

La "fredda" gamma cromatica della tavolozza del pittore si manifesta

nei colori viola-malva, verde scuro e azzurro (che va da un azzurro pallido ad un grigio chiaro), nelle sfumature di ombre profonde e negli strati di vernice. Si potrebbe notare che il colorito è, forse, poco veneziano.

Le figure formano dei blocchi solidi e compatti, ai quali, lo strano gioco della luce, riduce la plasticità, mentre la composizione audace e il rapporto tra le figure quasi allo stesso livello creano un palcoscenico aperto senza profondità, cosa che distingue questo quadro dagli altri, cioè ne distingue l'organizzazione dello spazio.

Generalmente parlando, "Le Sante" sono un'opera quanto mai interessante, con una composizione semplice e un colorito spento, nella quale s'intrecciano elementi della tradizione tardorinascimentale. Si può dire che rappresenta un lavoro artigianale eseguito correttamente. Il modo, inoltre, nel quale sono rappresentate le protettrici, fa pensare che la pala fosse stata commissionata ex-voto.

Nella parte inferiore della pala si legge la seguente iscrizione: VENIER TREVISAN PINX: 1859.

Fig. 7 – *Carnizza*, chiesa di S. Rocco, "Le tre Sante", iscrizione con la firma dell'autore e la data.

Il quadro è danneggiato, con molteplici screpolature, in alcuni tratti la tela è traforata. Come la pala precedente, anche questa dovrebbe essere sottoposta a restauro per evitare il suo ulteriore degrado.

A conclusione di questa breve descrizione delle due opere va rimarcato che si tratta di attestazioni pittoriche importanti per un piccolo centro come Carnizza d'Istria. Nel contempo esse testimoniano le ambizioni artistiche dei suoi abitanti e costituiscono un ulteriore rilevante contributo al patrimonio pittorico istriano del secolo XIX. Indipendentemente dal significativo ritrovamento di queste due opere di Venerio Trevisan che così esce sempre di più dall'anonimato e trova la sua giusta collocazione nella pittura ottocentesca istriana, risultano tuttavia ancora carenti e incomplete le nostre conoscenze sulla sua vita e sulla sua attività artistica; infatti, il difficile contesto in cui vennero a trovarsi le arti figurative in Istria, in particolare verso la metà del secolo XIX secolo, pone l'opera di questo autore quale contributo alla continuità creativo-artistica in nostro ambito regionale.

BIBLIOGRAFIA

BENUSSI, B., *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888.

BENUSSI, B., *Le chiese di Rovigno del can. Tomaso Caenazzo*, estratto da *Miscellanea di Storia Veneta*, IV, Venezia, vol. III (1930).

BERTOŠA, M., *Mletačka Istra u XVI. i XVII. stoljeću* /L' Istria veneziana nei secoli XVI e XVII/ , vol. I-II, Pola,1986.

BERTOŠA, M., *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* /Istria: epoca veneziana (sec. XVI-XVIII)/, Pola, 1995.

JELENIĆ, M., "Vodnjan ima svog slikara" /Dignano ha il suo pittore/, *Istarska danica* /Stella matuttina istriana/, Pola, 1988, p. 109-111.

JELENIĆ, M., "Postupno otkrivanje slikara Veneria Trevisana" /Nuove tele del pittore Venerio Trevisan/, *Istra* /Istria/, Pola, n. s., 1990, fasc. 117 (1/2), p. 49-54.

KLIMAN, A., "Venerio Trevisan", *Istra,* cit., n. s., 1990, fasc. 117 (1/2), p. 29-37.

KRNJAK, O., "Još jedno djelo Veneria Trevisana" / Ancora un'opera di Venerio Trevisan/, *Cerovljanski zbornik* /Miscellanea di Cerretto/, Pisino, 1999, p. 235-242.

MAROEVIĆ, T., "Postaje i stavovi Veniera Trevisana" /Stazioni e atteggiamenti di Venerio Trevisan/, *Istra,* cit., n. s., 1990, fasc. 117 (1/2), p. 46-48.

MITTERDORFER, G., "Straordinario talento per la pittura d'un volgare tessitore dell'Istria", preso dal foglio, *Carintia,* 10 febbraio 1838.

NAČINOVIĆ, D., "Venier Trevisan pinxit", *Istra*, cit., 1988, fasc. 5-6, p. 194-197.

NAČINOVIĆ, D., "Trevisanova Via Crucis" /La Via Crucis di Venerio Trevisan/, *Istra*, n. s., 1990, fasc. 117 (1/2), p. 39-45.

ŠIKLIĆ, J., "Vodnjanski slikar izvornog senzibiliteta (slike Veneria Trevisana u pazinskom franjevačkom samostanu)" /Un pittore dignanese dalla sensibilità originale (Le tele di Venerio Trevisan del convento francescano pisinese)/, *Glas Istre* /La Voce dell' Istria/, Pola, 5 febbraio 1997.

VIŽINTIN, B., "Umjetnost primorsko-istarske regije u 19. stoljeću" /L'arte della regione litoraneo-istriana nel secolo XIX/, *Zbornik radova II. kongresa Saveza društva povjesničara umjetnosti SFRJ* /Miscellanea di lavori del II congresso dell'Unione delle società di storia dell'arte della Jugoslavia/, Celje, 1978 (1982), p. 79-80.

SAŽETAK: *VODNJANSKI SLIKAR VENERIO TREVISAN I DVA NOVA PRILOGA NJEGOVOM SLIKARSKOM OPUSU* – U ovom eseju sažeto su iznesene okolnosti koje su dovele do pojavljivanja slikarskih djela u venecijanskom dijelu istarskog poluotoka, u razdobljima koja su prethodila XIX. stoljeća. Određene političke, ekonomske, društvene i kulturne prilike odredile su razvoj kreativne ličnosti Veneria Trevisana. Iako je bio samouki slikar, ponikao u okruženju za koje se ne može reći da ima naročitu slikarsku tradiciju, uspio je razviti samosvojni umjetnički izraz i obilježiti devetnaesto stoljeće u Istri. U tekstu se ukratko opisuje život i djelo ovog još nedovoljno poznatog majstora te se govori o dvije dosad nepoznate slike, pronađene 1996. u crkvama Sv. Josipa i Sv. Roka u Krnici. Djela su potpisana i datirana, jedno 1842., a drugo 1859. godine.

POVZETEK: *VODNJANSKI SLIKAR VENERIO TREVISAN IN DVA NOVA PRISPEVKA K NJEGOVEMU UMETNIŠKEMU DELU* – Avtorica eseja predstavlja razmere, ki so omogočile razmah slikarskih del v beneškem delu istrskega polotoka pred 19. stoletjem. V posebnih političnih, gospodarskih, družbenih in kulturnih okoliščinah je začel delovati tudi Venerio Trevisan. Gre za samouka, ki je zrasel v okolju z razmeroma skromno slikarsko tradicijo. Kljub temu pa je znal razviti posebno umetniško izražanje, ki je pustilo globoko sled na umetniškem področju Istre v 19. stoletju. Besedilo prikazuje življenje in delo tega mojstra, ki je zaenkrat še premalo poznan, pa tudi dve njegovi še neobjavljeni deli, ki so ju našli leta 1996 v cerkvah Sv. Jožefa in Sv. Roka v Krnicah. Sliki sta bili izdelani in podpisani leta 1842 oz. 1859.

"DUE CITTÀ IN UNA"[1] POLA, LE SUE ISTITUZIONI E L' I.R. MARINA DA GUERRA NEI DECENNI PRECEDENTI LA PRIMA GUERRA MONDIALE

FRANK WIGGERMANN
Münster (Germania)

CDU 324+329(497.5Pola)"1869/1914"
Sintesi
Dicembre 2002

Riassunto – L'autore nel presente saggio esamina la situazione politica delineatasi a Pola dagli ultimi decenni del secolo XIX alla prima guerra mondiale. L'accento viene posto in particolare sui rapporti tra i circoli liberali polesi e quelli della Marina da guerra e degli impiegati di stato, caratterizzati anche dal compromesso di cooperazione politica degli anni 1888-1891, ma soprattutto dalle lotte elettorali degli anni 1905-1907, quando venne praticamente a cadere il patto suddetto. Nelle elezioni comunali del giugno del 1907 apparve sulla scena politica una nuova coalizione governativo-slava, denominata "partito economico". Pur tuttavia la cerchia liberale italiana riuscì ad ottenere 29 seggi su 30. Vengono, infine, messi in risalto i tentativi governativi di insediare a Pola un commissario governativo.

Fin dal 1869 il gruppo liberale italiano di Pola si era opposto ai tentativi dell'i. e r. Marina da guerra di scacciarlo dal municipio del porto di guerra[2]. Il conflitto intestino fra Italiani liberali e radicali indebolì per

[1] *Il Giornaletto di Pola*, Pola, 31-10-1908, n. 3035.

[2] Podestà di Pola: 1861 *Francesco Marinoni* (italiano-liberale), 1864 *Nicolò Rizzi* (italiano-liberale), 1869, 1872 *Angelo Demartini* (dissidente italiano, assieme ai rappresentanti di marina), 1875/76 impedimento elettorale, 1876 *Antonio Barsan* (italiano-liberale, grazie ad un compromesso colla marina nel primo corpo elettorale), 1880 impedimento dell'elezione di podestà (marina nel primo, italiani-liberali nel secondo e terzo corpo), 1882 giunta comunale amministrativa sotto la presidenza di Francesco Demartini, 1882 impedimento (marina nel primo e terzo, italiani-liberali nel secondo corpo), 1882/84 commissario governativo *Rudolf von Czermak*, 1884 impedimento (Marina nel primo, linerali-italiani nel secondo e terzo corpo), 1884 Giovanni Augusto Wassermann (lista in comune degli Italiani e della Marina), 1888 *Barsan* (liberale-italiano, compromesso colla Marina), 1889 *Lodovico Rizzi*, figlio di Nicolò (italiano-liberale, dopo la morte del Barsan), rieletto nel 1891, 1894, 1897 (primo corpo elettorale ceduto alla Marina).

di più l'elemento romanzo polese e causò periodicamente a Pola crisi comunali di lunga durata. Alleanze sconcertanti si successero a ritmo assai accelerato in cui la politica personale la fece da padrone in questioni di amministrazione locale. Nelle elezioni comunali del 1879 la Marina da guerra per la prima volta cercò apertamente di servirsi dell'elettorato rurale slavo di Promontore, Medolino, Pomer e Cavrano contro il partito municipale italiano. Allora l'elezione venne interrotta a causa di tumulti[3]. Il capitano provinciale dell'Istria, Francesco Vidulich, rimproverò questa ingerenza militare, senza paragone in ambito austriaco, alla Marina politicante e l'accusò di aizzare la popolazione rurale slava contro la cittadinanza italiana, preludio del futuro conflitto nazionale[4].

Il Comune locale di Pola era amministrato secondo il regolamento comunale ed il regolamento elettorale comunale dell'Istria[5]. Oltre ai membri del Comune, che erano cittadini austriaci e ad esso pagavano un'imposta diretta di almeno un fiorino (due corone), il diritto di voto spettava pure ad un gruppo privilegiato di pertinenti comunali senza riguardo al pagamento di un'imposta diretta. Si trattava di persone con qualifiche professionali elencate nel regolamento comunale (diritto di voto secondo "intelligenza") di cui facevano parte anche gli impiegati della Marina registrati a Pola ("Heimatberechtigt"). Essi erano stati inseriti automaticamente nel primo corpo elettorale. Gli altri elettori votavano conformemente all'ammontare fiscale delle loro imposte o nel secondo o nel terzo corpo elettorale.

All'inizio della vita costituzionale, gli impiegati della Marina erano stati collettivamente inseriti nel primo corpo elettorale senza riguardo alla loro pertinenza comunale ("Heimatberechtigung") a Pola o nelle altre città austriache. Di questa prassi irregolare approfittò la Marina da guerra da quando negli anni settanta scoppiò il conflitto municipale. Il primo corpo elettorale fu infatti dominio del partito della Marina cui appartenevano, prima delle elezioni comunali del 1882, 240 elettori sul totale dei 362

[3] Archivio di Stato di Trieste (AST), I.r. Luogotenenza del Litorale (LL), Atti Presidiali (AP) 114, n. 1310: I.r. Capitanato distrettuale di Pola all'I.r. Luogotenenza di Trieste, 15-7-1879.

[4] AST/LL/AP 114, n. 1499: Vidulich [Capitano provinciale di Parenzo] all'I.r. Luogotenenza di Trieste, 31-7-1879.

[5] Legge provinciale del 10-7-1863 (Bollettino delle leggi provinciali, n. 13); Oskar Gluth, „Gemeinden: A. Staatsrechtl. Stellung u. Organisation", in *Österreichisches Staatswörterbuch*, vol. 2 (1906), p. 312-325 (314).

aventi diritto di voto nel primo corpo[6]. Siccome a vicenda gli impiegati della Marina e gli Italiani impedivano la costituzione della rappresentanza comunale col mezzo dell'assenteismo, dapprima nel 1880/81 (assenza del primo corpo occupato dalla Marina) e poi nel 1882 (sciopero nel secondo corpo rimasto agli italiani[7]) il corrispondente polese de *L'Istria*, periodico settimanale istriano che usciva a Pola, propose l'introduzione di un quarto corpo elettorale riservato agli impiegati di stato e della Marina[8]. Invece di avviare una riforma del sistema elettorale, il 18 dicembre 1882 si arrivò alla nomina dell'i.r. commissario distrettuale Rudolf von Czermak quale commissario governativo. Prima delle nuove elezioni comunali *L'Istria* ricordò ai suoi lettori l'irregolarità nell'inserire automaticamente tutti gli elettori della Marina nel primo corpo senza riguardo al diritto di pertinenza adottato solamente e costituzionalmente dal municipio locale[9]. In seguito a ciò la commissione di reclamo allontanò dal primo corpo elettorale tutti gli impiegati della Marina non-pertinenti[10]. Dopo un primo insuccesso, gli Italiani e gli appartenenti al partito della Marina riuscirono nel 1884 a formare delle liste di compromesso nelle quali figuravano otto impiegati di marina e due di Stato, che furono eletti senza alcuna contestazione[11]. L'elezione di Giovanni Augusto Wassermann all'ufficio podestarile significò il ritorno della città di Pola allo "stato costituzionale"[12].

Solo il compromesso storico del 1888/91 pose definitivamente fine al lungo conflitto[13]. Secondo questo patto i liberali italiani e gli impiegati della Marina alle elezioni comunali si presentarono di comune accordo in tutti e tre i corpi elettorali. In base a ciò il partito italiano-liberale cittadino

[6] Oltre agli appartenenti di marina avevano il diritto di voto nel primo corpo elettorale quali "Intelligenzwähler" 23 preti, 48 impiegati di Stato, 12 insegnanti, finalmente solo 39 cittadini in virtù del loro pagamento d'imposte.

[7] *L'Istria*, Pola, 2-12-1882, n. 49.

[8] *Ibidem*, 12-8-1882, n. 33.

[9] *Ibidem*, 14-7, n. 81; 18-8, n. 86; 10-11-1883, n. 98.

[10] *Ibidem*, 17-11-1883, n. 99.

[11] AST/LL/AP 125, n. 1163: I.r. Capitanato distrettuale di Pola all'I.r. Luogotenenza di Trieste, 19-8-1884.

[12] *Pola*, Pola, 7-9-1884, n. 37.

[13] AST/LL/AP 138, n. 1500: I.r. Capitanato distrettuale di Pola all'I.r. Luogotenenza di Trieste, 26-6-1891 (allegato: ufficio municipale di Pola, 26-6-1891 [l'esito elettorale]).

lasciava a disposizione degli impiegati della Marina il primo corpo elettorale. Questi ultimi, invece, sparpagliati dal 1883 in poi fra i vari corpi elettorali e con a disposizione almeno 500 voti, diedero i voti ai candidati italiani nel secondo e nel terzo corpo elettorale.

RAPPRESENTANZA COMUNALE DI POLA
Membri
[compromesso fra italiani liberali e la marina da guerra]

Corpo elettorale	In tutto	Italiani	Slavi	Marina da guerra
I.	10	"	"	10
II.	10	10	"	"
III.	10	10	"	"
	30	20	"	10

Dopo un rapido sviluppo economico e demografico mai registrato prima, la città di Pola contò nel 1910 più di 50.000 abitanti, fra i quali c'erano 26.000 italiani, 9.000 croati, 3.000 sloveni e 9.000 tedeschi[14]. Questa rinascita andava ricondotta quasi esclusivamente all'I. e r. porto di guerra della Marina austro-ungarica insediatasi a Pola negli anni cinquanta dell'Ottocento[15]. Anche chi non apparteneva alla Marina, viveva delle risorse di questo importante settore. Pola non produceva, consumava. La vita giornaliera della più grande città istriana era caratterizzata dalla presenza militare paragonabile ad esempio alla preponderanza che l'esercito prussiano aveva a Potsdam. L'I. r. ammiraglio di porto a Pola informava regolarmente la sezione di marina a Vienna delle faccende politiche nel suo maggiore porto di guerra, finendo così per avere un influsso nelle alte sfere della Marina.

Verso la fine dell'Ottocento al popolazione di Pola era composta da tre grandi gruppi: in primo luogo il corpo italiano formatosi sotto i governi veneziano e austriaco e rafforzatasi nel periodo di sviluppo dei movimenti nazionali. In realtà, solo un continuo flusso immigratorio dall'interno dell'Istria e dai paesi balcanici aveva consentito – come scrive lo storico S. Bertoša – nel periodo veneziano la sopravvivenza demografica della città

[14] G. PERSELLI, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno, 1993, (ETNIA, n. IV), p. 269-270.

[15] *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, 1876, introduzione.

di Pola[16]. Il personale militare, dall'altra parte, impiantato artificialmente sulla sponda adriatica, rappresentava una vera e propria "colonia" ("eingepflanzte Colonie"[17]) dalla quale dipendeva, la maggioranza degli operai dell'arsenale polese.

La popolazione italiana si rifiutò, però, di "identificarsi" col datore di lavoro più importante. Anche se il compromesso storico garantì dal 1891 una divisione del potere locale nelle elezioni comunali (il primo corpo elettorale ceduto ai candidati della Marina, il secondo e il terzo assegnati agli italiani), gli italiani e gli impiegati della Marina con diritto di voto non riuscirono ad accordarsi, invece, per quanto atteneva il futuro della città. Esistevano, pertanto, in una due città: una aspirante alla preservazione dell'impronta italiana, l'altra tendente a una dittatura militare nonostante gli ostacoli costituzionali. Gli Slavi, dall'altra parte, non disponevano di nessun alleato.

Il podestà Lodovico Rizzi (1889-1904) diede nuovi impulsi al miglioramento dell'infrastruttura polese[18]. Ma la realizzazione di importanti infrastrutture e l'ammodernamento delle ditte comunali (gas, elettricità ed acquedotto) non riuscirono a seguire lo sviluppo demografico di Pola[19]. Se da una parte gli Italiani si sforzavano di dichiarare Pola quale città puramente italiana, rifiutando fino all'inizio della I. guerra mondiale l'apertura di una scuola popolare con lingua d'insegnamento croata, d'altra parte i militari non potevano negare la tradizione romano-italiana della città[20].

Fra gli appartenenti al cropo della Marina, solo gli impiegati con diritto di voto avevano influsso sulla vita politica comunale ciò che intensificò il ritiro dell'elemento militare dalla vita locale. Allorché nell'Impero molte città chiesero una guarnigione per ragioni economiche e di sicurez-

[16] Slaven BERTOŠA, "Andamento del numero degli abitanti della città di Pola secondo i dati dei libri parrocchiali dal 1613 al 1817", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XXXI (2001), p. 229-248.

[17] *Pola, seine Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft. Eine Studie*, Vienna, 1886, p. 66.

[18] *L'Indicatore per la Città di Pola. Itinerari - Tariffe - Indicazioni utili al pubblico*, Pola, 1911, p. 37-39.

[19] *Il Popolo Istriano*, Pola, dal 7-4 fino al 19-5-1900, n. 101-105.

[20] Carlo SCHIFFRER, "La Venezia Giulia. Saggio di una carta dei limiti nazionali italo-jugoslavi" [saggio edito dapprima a Roma nel 1946], in Carlo SCHIFFRER, *La questione etnica ai confini orientali d'Italia*, ed. da Fulvia Verani, Trieste, 1990, p. 19-87 (48-66).

za[21], anche a Pola fu vivo un clima politico legato alle pretese di potere da parte dell'i. r. Marina, che costituiva un microcosmo multinazionale, strettamente legato dalla volontà "dinastica" tedesca di Vienna.

Dopo essersi stabilito a Pola nel 1890 quale avvocato, il croato Matko Laginja, l'antagonista più in vista del Rizzi, provò a rafforzare l'elemento slavo per contrastare il monopolio politico italiano-militare nel porto di guerra. Mentre gli slavi dal 1907 disponevano di tre dei sei mandati istriani al Consiglio dell'Impero, gli italiani mantennero la maggioranza nella Dieta provinciale dell'Istria fino all'inizio della prima guerra mondiale, impedendo agli slavi qualsiasi influsso sulla politica comunale polese.

All'accordo del 1891 si ricorse per l'ultima volta nel 1901. Infatti, la divisione del potere fra il partito liberale italiano e quello della Marina da guerra tenne lontano dalla partecipazione politica gli slavi, che pur rappresentavano un quarto della popolazione polese secondo il censimento generale del 1900. Gli Italiani cercarono di evitare la rottura del compromesso in quanto l'accordo assicurava loro facilmente la maggioranza dei due terzi nella rappresentanza comunale di Pola.

Il peggioramento del rapporto tra componente civile e militare di Pola coincise, nel 1904/05, con diversi cambiamenti avvenuti ai vertici delle istituzioni militari e civili austriache. Rudolf Graf Montecuccoli, italiano di origine, ma tedeschizzato completamente, venne nominato comandante di marina e capo della sezione di marina a Vienna. Il contrammiraglio Julius von Ripper fu nominato ammiraglio di porto a Pola (1905-1913). Al principe Konrad von Hohenlohe venne assegnata la Luogotenenza del Litorale a Trieste (1904-1915). Il diario di Lodovico Rizzi, ex-podestà e capitano provinciale istriano (1903-1915), documenta molto bene la crescente preoccupazione italiana, annoverando egli tanto il Montecuccoli, quanto l'ammiraglio di porto Ripper ed il luogotenente Hohenlohe fra i "nemici" degli italiani austriaci[22]. Il Ripper[23], che fin dagli anni sessanta dell'Ottocento aveva intrapreso la carriera militare, lottò esasperatamente

[21] Bernhard SICKEN, "Landstreitkräfte in Deutschland 1815-1914. Beobachtungen zur Struktur und zu den militärisch-zivilen Beziehungen", in Bernhard SICKEN (ed.), *Stadt und Militär 1815-1914. Wirtschaftliche Impulse, infrastrukturelle Beziehungen, sicherheitspolitische Aspekte*, Paderborn, 1998, p. 105-151.

[22] Sergio CELLA, "Il Giornale di Lodovico Rizzi (1903-1914)", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Nuova serie, vol. VI (1958), p. 170-200 (187, 197).

[23] *Neue Freie Presse*, 14-2-1913 (Morgenblatt, n. 17414).

contro il dominio degli italiani a Pola, in quanto rifiutava qualunque distinzione fra nazionalismo linguistico-culturale ed irredentismo politico.

Il conflitto si acuì quando una parte degli italiani, guidata dal nazionalista Felice Glezer, notaio a Pola e politicamente impegnato fin dagli anni settanta dell'Ottocento, decise prima delle elezioni comunali del 1905 di staccarsi dall'ala moderata del capitano provinciale Rizzi. I dissidenti si allearono coi socialisti e con parte degli impiegati di stato, dando così un duro colpo al compromesso storico tra i circoli liberali italiani e quelli della Marina da guerra. I Croati, dall'altra parte, crearono un comitato elettorale con un programma prettamente slavo. Essi presentarono candidati ufficiali solamente nel terzo corpo elettorale (5.500 elettori) dove speravano nella compattezza dei votanti slavi.

La situazione nel primo corpo, dominato dagli i.r. impiegati di stato (120 dei 300 votanti), fu contraddistinta dall'alleanza elettorale conclusa alla vigilia delle elezioni tra una parte degli impiegati di stato e i radicali italiani dissidenti, che mise chiaramente in luce la spaccatura fra impiegati statali influenzati dal nazionalismo italiano, da una parte, e la Marina da guerra rappresentata dai suoi impiegati, dall'altra. Questi ultimi avevano respinto una partizione più equa dei mandati sulla loro lista comune nel primo corpo elettorale, cioè si erano dimostrati contrari ad un aumento dei seggi "statali" oltre i tre rappresentanti.

RAPPRESENTANZA COMUNALE DI POLA
Membri
[Elezioni dal 16 al 24 gennaio 1905]

Corpo elettorale	In tutto	Italiani liberali	Impiegati di marina	Italiani radicali/ Socialisti/ Impiegati di Stato	Slavi
I.	10	"	5	5	"
II.	10	10	"	"	"
III.	10	10	"	"	"
	30	20	5	5	"

L'esito elettorale del 1905 secondo i voti conquistati dalle varie forze politiche[24]:

[24] *Il Giornaletto di Pola*, cit., 22-1, n. 1657, 24-1, n. 1659 e 25-1-1905, n. 1660; AST/LL/AP

Corpo elettorale	Italiani liberali/ Impiegati di marina	Italiani radicali/ Socialisti	Italiani radicali/ Impiegati di Stato	Slavi
I.	128		96	
II.	110	32		13
III.	1.342	768		641

Gli Italiani liberali sostenuti dagli impiegati della Marina salvaguardarono la loro maggioranza nel secondo e terzo corpo elettorale, ottenendo tutti e venti i seggi; rimase, invece, diviso il primo corpo. La strana alleanza nazionale tra Italiani radicali e impiegati statali conquistò cinque mandati, cedendo solo gli ultimi cinque seggi ai candidati della Marina. Gli sforzi croati non portarono ad alcun successo. Gli I.r. impiegati di stato sostennero quindi il nazionalismo italiano e non si attennero alla prassi tradizionale sempre al di sopra dei partiti. Da rilevare che già da tempo (dalle elezioni comunali suppletive del 1877) parte degli impiegati di stato si era distanziata dalla Marina. L'I.r. Capitanato distrettuale attribuì questo comportamento ai numerosi vincoli di parentela degli italiani e alle poche simpatie che godeva la Marina da guerra al di fuori del suo circolo militare[25]. E fu una sorpresa per l'I. e r. Marina da guerra il rovesciamento elettorale. L'ammiraglio Ripper da allora combatté il regime italiano-liberale del municipio di Pola, identificando apertamente il nazionalismo italiano negli affari amministrativi, scolastici ed associativi con l'irredentismo. Egli cercò invano di rovesciare il potere italiano con il concorso dei croati nelle elezioni comunali del 1907, cercando di formare un corpo elettorale militare separato dagli altri.

Prima ancora di questo tentativo di cambiamento costituzionale, che si rifaceva alla vecchia proposta del 1882, l'ammiraglio Ripper provò a riunire tutti gli impiegati di Marina nel primo corpo elettorale al fine di intaccare, con il concorso dell'elettorato croato, la maggioranza italiana. I cinque impiegati di Marina eletti nel primo corpo rinunciarono ai loro

Riservati 5, n. 12: Rossetti [I.r. Capitanato distrettuale di Pola] all'I.r. Luogotenenza di Trieste, 13-3-1905; Archivio di Guerra di Vienna (AGV), Sezione di Marina (SM), Cancelleria Presidiale (CP) XV-3/8, n. 299: Minutillo [I. e r. Ammiragliato di porto di Pola] all'I. e r. Ministero di guerra, Sezione di marina, 4-2-1905 (allegato: l'esito elettorale).

[25] AST/LL/AP 109, n. 950: I.r. Capitanato distrettuale di Pola all'I.r. Luogotenenza di Trieste, 26-4-1877.

mandati all'inizio del marzo del 1905, ancora prima dell'elezione nel mese di aprile del podestà Domenico Stanich, vecchio amico del Rizzi[26]. Contrariamente allo sviluppo dinamico della città, il contesto politico polese presentava una situazione di continuo conflitto. L'opposizione aperta della minoranza radicale italiana durante le sedute della rappresentanza comunale[27] contribuì alle dimissioni della maggioranza liberale italiana nel novembre del 1905[28]. Il luogotenente Hohenlohe nominò allora lo Stanich quale presidente di una giunta comunale amministrativa.

Frattanto, l'inserimento degli impiegati di Marina nel primo corpo elettorale venne tirato per le lunghe dal municipio, autorizzato solamente ad impartire il diritto di pertinenza a Pola ("Heimatberechtigung"). Naturalmente il Comune italiano, memore del conflitto ottocentesco, volle impedire la crescita del potere militare. Naufragò quindi completamente il piano dell'ammiraglio di porto secondo il quale tutti gli impiegati della Marina avrebbero dovuto ottenere il diritto di pertinenza a Pola per venire poi inseriti collettivamente nel primo corpo elettorale ("Intelligenzwähler")[29]. Fino allora solo 20 dei 300 elettori del primo corpo elettorale appartenevano al gruppo degli impiegati della Marina, 150 al corpo degli impiegati di stato, compresi gli insegnanti, 70 alla corrente liberale italiana, 20 al gruppo italiano radicale e 40 al partito clericale.

In vista delle successive elezioni comunali, l'ammiraglio Ripper entrò nel dicembre del 1906 in contatto con i croati polesi[30]. Il partito croato dichiarò allora di esser pronto a seguire le direttive elettorali del partito della Marina ("[sich] vollständig zur Disposition der K.u.K. Kriegsmarine stellt und bereit ist so zu wählen, wie die Letztere es wünscht"[31]). Visto il pericolo di una coalizione politica croato-militare, gli Italiani serrarono le file, sospesero la "scissione glezeriana", cosicché liberali, socialisti e radi-

[26] AGV/SM/CP XV-3/8, n. 898: Minutillo [I. e r. Ammiragliato di porto di Pola] alla Sezione di marina, 14-4-1905.

[27] *Il Giornaletto di Pola,* cit., 8-11-1905, n. 1947.

[28] *Ibidem,* 1-12-1905, n. 1970; AGV/SM/CP XV-3/8, n. 3161: I. e r. Ammiragliato di porto di Pola alla Sezione di marina, 3-12-1905.

[29] AGV/SM/CP XV-3/8, n. 401: Minutillo [i. e r. Ammiragliato di porto di Pola] alla Sezione di marina, 14-2-1905; n. 2578: Ripper [I. e r. Ammiragliato di porto di Pola] alla Sezione di marina, 29-9-1905.

[30] AGV/SM/CP XV-3/8, n. 3321: Ripper alla Sezione di marina, 19-12-1906.

[31] Ibidem, n. 177: Ripper alla Sezione di marina, 14-1-1907.

cali presentarono candidati comuni. L'ammiraglio, messo in esecuzione il suo piano elettorale, rimase dietro le quinte del panorama politico, impegnandosi, però, a favore del nuovo patto croato-militare. Il Ripper ritenne di aver finalmente trovato nell'elemento croato un alleato in pieno crescita. Vennero allora presentati pure i capi della nuova coalizione governativo-slava, denominata "partito economico" ("Wirtschaftspartei"): Alois Kofjatsch, direttore dell'I.r. scuola popolare-cittadina di marina e due ingegneri militari. Gli slavi non presentarono alcun programma, ma aderirono a quello del partito economico.

Alle liste degli impiegati statali e del partito della Marina nel primo e del partito economico nel secondo e terzo corpo elettorale, gli Italiani di Pola contrapposero liste proprie in tutti e tre i corpi. *Il Giornaletto di Pola* denunciò il partito economico quale "partito croato in veste economica"[32] e colpì con ciò nel segno, in quanto le possibilità di successo del Ripper dipendevano veramente dal comportamento dell'elettorato croato[33]. Dopo aspre dispute, durante la campagna elettorale, uscirono vittoriosi gli elettori italiani, sostenitori del dominio politico italiano a Pola ottenendo nella rappresentanza comunale 29 dei 30 seggi[34].

RAPPRESENTANZA COMUNALE DI POLA
Membri
[Elezioni dal 14 al 25 giugno 1907]

Corpo elettorale	In tutto	Italiani	Slavi	Marina da guerra
I.	10	9	"	1
II.	10	10	"	"
III.	10	10	"	"
	30	29	"	1

Vinsero, però, a mala pena nel terzo corpo con 2.219 voti contro i 2.065 voti del partito economico; stretta fu anche la vittoria italiana nel primo corpo (147 contro 138), dove alcuni i.r. impiegati di stato scelsero di votare la lista italiana. Per vendicarsi dei metodi adottati dagli italiani, gli

[32] *Il Giornaletto di Pola,* cit., 7-6-1907, n. 2523.

[33] *Ibidem,* 3-6-1907, n. 2519.

[34] AGV/SM/CP XV-3/8, n. 1865/1884/1897: Ripper alla Sezione di marina, 22/24/25-6-1907.

appartenenti alla Marina da guerra inscenarono un boicottaggio contro i commercianti italiani a Pola che avevano dato il voto a favore della lista italiana[35].

Dopo aver annullato una parte dei risultati elettorali a causa di irregolarità, l'I.r. luogotenente Hohenlohe si ripropose una revisione del regolamento comunale e del regolamento elettorale comunale dell'Istria per quanto riguardava la città di Pola[36]. Durante una serie di conferenze tenute per iniziativa del governo austriaco a Vienna i partiti polesi raggiunsero un compromesso[37]. La Dieta provinciale dell'Istria approvò il 26 marzo 1908 la legge secondo cui Pola venne dotata di un nuovo regolamento elettorale speciale[38]. La Marina da guerra ottenne finalmente il corpo elettorale separato tanto desiderato dall'ammiraglio di porto. La maggioranza dietale italiana cedette in considerazione delle pressioni governative minaccianti una legge eccezionale per Pola, anche perché con il compromesso l'élite italiana riuscì a mantenere il potere nel municipio polese[39].

RAPPRESENTANZA COMUNALE DI POLA
Membri
[Legge provinciale sanzionata del 28 agosto 1908]

Corpo elettorale	In tutto	Italiani	Slavi	Marina da guerra	Impiegati di Stato	Socialisti
I.	10	8	"	"	"	"
		"	"	"	2	"
II.	10	10	"	"	"	"
III.	13	7	"	"	"	"
	"	"	6	"	"	"
IV.	10	"	"	10	"	"
V.	2	"	"	"	"	1
	"	"	1	"	"	"
	45	25	7	10	2	1

[35] Giorgio BENUSSI (ed.), *Appunti e considerazioni sulle elezioni comunali di Pola avvenute nel mese di giugno 1907*, Pola, 1907, p. 37-39.

[36] Lothar HÖBELT, "Kriegsmarine und Kommunalpolitik: Der Polaner *Ausgleich* 1908/09", *Österreichische Osthefte*, vol. 30 (1988), p. 32-59.

[37] AGV/SM/CP XV-3/8, n. 702: Ripper, 14-3-1908.

[38] Legge provinciale del 28-8-1908 (Bollettino delle leggi provinciali, n. 52).

[39] *Il Giornaletto di Pola*, cit., 26-3-1908, n. 2816.

Da allora la rappresentanza comunale di Pola ebbe 45 membri, eletti per quattro anni. Il primo, il secondo e il terzo corpo elettorale vennero formati secondo le vecchie disposizioni del regolamento generale istriano, cioè conformemente alla divisione della prestazione di imposte in tre parti nell'ordine discendente. Il neo-costituito quarto corpo riuniva gli impiegati della Marina in servizio attivo senza riguardo al loro pagamento di imposte. Nella classe generale del quinto corpo elettorale vennero radunati tutti i cittadini austriaci di sesso maschile che avevano compiuti i 24 anni a condizione che avessero il loro domicilio a Pola da almeno tre anni e non fossero elettori in uno dei primi quattro corpi elettorali. Pola, quindi, figurava fra le poche città austriache con un diritto di voto generale.

La divisione del terzo e del quinto corpo garantiva l'ingresso degli slavi nel municipio polese. Mentre i distretti rurali italiani inviarono sette membri, quelli slavi ne mandarono sei a mezzo di votazione segreta. I dieci rappresentanti del partito della Marina con la propria astensione potevano impedire l'elezione del podestà e della deputazione. Il regolamento polese, infatti, prevedeva la presenza di almeno 36 membri all'atto di elezione della dirigenza comunale.

Seguirono le elezioni comunali del 1909 in un nuovo clima di tranquillità. L'esito corrispose alle disposizioni del compromesso.

RAPPRESENTANZA COMUNALE DI POLA
Membri
[Elezioni dal 9 al 23 maggio 1909]

Corpo elettorale	In tutto	Italiani	Slavi	Marina da guerra	Impiegati di Stato	Socialisti
I.	10	8	"	"	"	"
	"	"	"	"	2	"
II.	10	10	"	"	"	"
III.	13	7	"	"	"	"
			6	10	"	"
IV.	10	"	"	"	"	"
V.	2	"	"	"	"	1
	"	"	1	"	"	"
	45	25	7	10	2	1

Ciononostante, l'ammiraglio di porto Ripper tacciò d'irredentismo i 15 italiani eletti[40] ed il luogotenente Hohenlohe annullò ancora una volta

[40] AGV/SM/CP XV-3/8, n. 2156: Ripper alla Sezione di marina, 5-6-1909 (allegato: l'esito

il risultato elettorale con una motivazione assai discutibile circa presunte irregolarità nell'esecuzione delle elezioni. In realtà, l'intenzione dei due era quella di introdurre l'amministrazione statale per porre fine al dominio italiano nel municipio polese. Comunque sia, finì con un fiasco il tentativo del luogotenente di installare un commissario governativo quale amministratore provvisorio a Pola, perché non ottenne l'adesione costituzionale della giunta provinciale italiana riunitasi a Parenzo[41]. Venne nominato in sua vece una nuova giunta comunale amministrativa sotto la direzione del liberale italiano Guglielmo Vareton[42]. Vennero indette anche nuove elezioni comunali, prima delle quali il capitano provinciale Rizzi riuscì ad impedire la candidatura del notaio Glezer, benché molti italiani non volessero più seguire la via del compromesso. Le elezioni del 1910 produssero lo stesso risultato di quelle precedenti[43].

RAPPRESENTANZA COMUNALE DI POLA
Membri
[Elezioni dal 6 al 19 gennaio 1910]

Corpo elettorale	In tutto	Italiani	Slavi	Marina da guerra	Impiegati di Stato	Socialisti
I.	10	8	"	"	"	"
	"	"	"	"	2	"
II.	10	10	"	"	"	"
III.	13	7	"	"	"	"
	"	"	6	"	"	"
IV.	10	"	"	10	"	"
V.	2	"	"	"	"	1
	"	"	1	"	"	"
	45	25	7	10	2	1

Persino l'ammiraglio Ripper accettò l'esito delle elezioni e per un certo periodo accettò la cooperazione. Il 19 febbraio 1910, grazie ad un accordo fra gli impiegati della marina e gli Italiani ebbe luogo l'elezione della deputazione comunale senza particolari rancori. Vareton, avvocato e deputato provinciale, venne eletto podestà.

elettorale del maggio 1909).

[41] *Il Giornaletto di Pola,* cit , 2-7, n. 3279 e 6-7-1909, n. 3282.

[42] *Ibidem*, 1-8, n. 3309 e 2-8-1909, n. 3310.

[43] *Ibidem*, 21-1-1910 (n. 3482).

Il Ripper non si accontentò, però, mai dell'esito viennese. Volle imporre un cosiddetto commissario governativo alla guida della città spingendo agli estremi il conflitto con gli italiani. Nel 1912, con l'appoggio dell'i.r. luogotenente del Litorale a Trieste, Hohenlohe, venne finalmente sciolta l'ultima rappresentanza comunale di Pola, sostituita da un commissario comunale governativo che non riuscì però a risanare la crisi della città. Da li a poco scoppiò la prima guerra mondiale.

L'amministrazione problematica delle ditte che erogavano gas, corrente elettrica e acqua potabile aveva fornito il pretesto desiderato all'ammiraglio di porto. Queste ditte, che rappresentavano una ricca fonte per le entrate comunali delle altre città austriache, a Pola pesavano enormemente sul bilancio comunale. Senza dubbio, lo sviluppo demografico straordinario degli ultimi decenni aveva determinato un sovraccarico notevole per questi stabilimenti comunali.

Dopo le dimissioni dei rappresentanti del partito della Marina dal consiglio amministrativo delle suddette ditte comunali ed il ritiro degli stessi dalla Rappresentanza comunale, il 16 febbraio 1912 se ne andarono anche gli Slavi, cosicché il parlamento locale perse il suo numero legale. In seguito a ciò, il luogotenente Hohenlohe sciolse la Rappresentanza comunale, sostenendo la motivazione dimissionaria dei rappresentanti di Marina a causa della precaria situazione in cui versavano gli stabilimenti comunali[44]. Il 23 febbraio 1912 Rudolf Baron Gorizzutti, impiegato di stato presso la Luogotenenza di Trieste, si recò dal podestà polese per consegnargli il decreto luogotenenziale. Il Gorizzutti si impossessò della dirigenza provvisoria delle ditte comunali senza che la giunta provinciale a Parenzo avesse dato il suo consenso costituzionale all'insediamento di un'amministrazione provvisoria qualsiasi[45].

Nel mentre in questa intricata faccenda veniva coinvolta anche una parte della classe politica italiana, l'i.r. Corte amministrativa a Vienna confermava le prerogative luogotenenziali in Istria, cioè il diritto dell'autorità politica di sciogliere la rappresentanza comunale e d'installare un

[44] AST/LL/AP Riservati 6, n. 5: Hohenlohe [I.r. Luogotenenza di Trieste] a Heinold [I.r. Ministero dell'interno], 7-2 e 16-2-1912; Povijesni arhiv, Rijeka (=PAR) /Archivio storico di Fiume/, Dieta provinciale (DP) dell'Istria (1912) Z 1 X-4 1248, n. 1770: Hohenlohe [I.r. Luogotenenza di Trieste] alla Giunta provinciale di Parenzo, 21-2-1912; Hohenlohe a Vareton [Podestà di Pola], 21-2-1912.

[45] § 96 del Regolamento provinciale dell'Istria [1863].

reggente *ad interim* anche prima dell'adesione provinciale all'insediamento di un amministratore provvisorio[46]. Il Ripper, però, scontento dell'ascesa al potere locale a breve scadenza, propose alla sezione della Marina una nuova costituzione per Pola secondo la quale solamente un terzo dei membri del futuro Consiglio comunale sarebbe stato eletto direttamente dalla cittadinanza della città; si trattava di una misura dal carattere draconiano al fine di sconfiggere definitivamente il dominio italiano[47]. L'azione di risanamento non andò avanti nemmeno con il consolidamento del bilancio comunale. Pola, il primo porto di guerra dell'Austria-Ungheria, che destava particolare attenzione e ammirazione presso i suoi visitatori, fece brutta figura. Il giornale tedesco *Polaer Tagblatt* nel giungo del 1913 commentò amaramente il fatto: "Die Unzufriedenheit ist allgemein. Und das Traurige an der Sache ist der Hohn und Spott jener Nationalliberalen, die man davongejagt hat, ohne ihre Verwaltung durch eine bessere zu ersetzen."[48] Allo scoppio della prima guerra mondiale nel 1914, l'avvenire politico di Pola si presentava quanto mai incerto.

[46] PAR/DP (1912) Z 1 X-4 1248, n. 1770: I.r. Corte amministrativa di Vienna, sentenza dell'11-12-1912.

[47] AGV/SM/CP XV-3/19, n. 1869: Ripper alla Sezione di marina, 2-5-1912.

[48] "Il malcontento è generale. Attristano lo scherno e la beffa da parte degli italiani liberali nazionali cacciati fuori senza esser sostituiti da un'amministrazione migliore." *Polaer Tagblatt*, Pola, 13-6-1913, n. 2507.

SAŽETAK: *"DVA GRADA U JEDNOME". PULA, NJEZINE USTANOVE I C.K. RATNA MORNARICA U DESETLJEĆIMA PRIJE I. SVJETSKOG RATA* – Autor u ovom eseju razmatra razvoj političke situacije u Puli od posljednjih desetljeća XIX. stoljeća do Prvog svjetskog rata. Posebno se osvrće na odnose pulskih liberalnih krugova te onih Ratne mornarice i državnih službenika. Te odnose karakterizira i sporazum o političkoj suradnji u godinama 1888-1891., ali ponajviše izborne bitke od 1905-1907. godine, kada je navedeni pakt praktično propao. Na općinskim izborima u lipnju 1907., na političkoj sceni pojavila se nova državno-slavenska koalicija, nazvana "ekonomska stranka". Usprkos tome talijanski liberalni krug uspio je dobiti 29 od 30 mjesta. Ističe, naposljetku, pokušaje Vlade da se u Puli postavi vladin povjerenik.

POVZETEK: *DVE MESTI V ENEM: PULJ, NJEGOVE INSTITUCIJE IN CESARSKO-KRALJEVA VOJNA MORNARICA V ZADNJIH DESETLETJIH PRED PRVO SVETOVNO VOJNO* – Avtor eseja obravnava politično situacijo v Pulju od zadnjih desetletij 19. stoletja do izbruha prve svetovne vojne. Posebno pozornost namenja odnosom med puljskimi liberalnimi krogi in krogi vojne mornarice ter državnih uradnikov. Na tem področju je prišlo do kompromisa o sodelovanju v letih 1888-1891, po volilnih bojih v letih 1905-1907 pa je ta sporazum propadel. Na občinskih volitvah junija 1907 je kandidirala tudi nova provladno-slovanska koalicija z nazivom "gospodarska stranka". Kljub temu so italijanski liberalci dobili 29 sedežev na 30. V eseju je govor tudi o prizadevanjih vlade, da bi bil v Pulju nameščen vladni komisar.

DELL'ITALIA NELLA PAURA E NELLA SPERANZA: L'Italia nell'immaginazione dei Serbi nelle terre croate durante la guerra italo-turca (1911 – 1912)

DRAGO ROKSANDIĆ
Zagabria

CDU 355(450+497.5)"1911-1912"
Saggio scientifico originale
Ottobre 2003

Riassunto – Nei dibattiti degli ultimi anni sull'*"imagining the Balkans"*, la questione centrale è se il concetto "Balcani" è creato dall'Europa moderna nel processo della sua autoidentificazione, oppure la sua origine è da ricercarsi in questo stesso spazio come espressione della propria ambivalenza tra le aspirazioni europee e le realtà orientali, non europee. Analizzando l'immaginazione politica dei Serbi nelle terre croate al tempo della guerra italo-turca (1911-12), attraverso lo spoglio dei giornali d'epoca, l'autore parte dal presupposto che il concetto di "Balcani" nell'odierna accezione del termine sparisce sia se inteso quale formazione europea che quale espressione autoctona della coscienza della propria marginalizzazione.

Nei dibattiti degli ultimi anni sull'"*imagining the Balkans*" (per usare il sintagma forgiato da Maria Todorova come titolo del suo suggestivo libro), la questione centrale è se il concetto "Balcani" è creato dall'Europa moderna nel processo della sua autoidentificazione, oppure la sua origine è da ricercarsi in questo stesso spazio come espressione della propria ambivalenza tra le aspirazioni europee e le realtà orientali (non europee)[1].

In altre parole, la questione è se i "Balcani" li fanno gli Altri, nel corso del lungo XIX secolo, o la coscienza su di essi si genera all'interno di essi medesimi nell'ambito della frattura tra la loro volontà di essere essi stessi europeizzati in senso moderno e l'impossibilità di detradizionalizzarsi a misura delle proprie esigenze, in diretta correlazione con le limitazioni create dagli Altri. In questo contributo, la mia attenzione sarà attirata da

[1] Vedi Maria TODOROVA, *Imagining the Balkans*, New York & Oxford, Oxford University Press, 1997 (Trad. it., Argo, Lecce, 2002).

un altro aspetto relativo alle questioni che scaturiscono dall'esempio offerto dai ceti superiori serbi nelle Terre croate, alla vigilia delle guerre balcaniche (1912-1913), più precisamente durante la guerra italo-turca[2].

Nel caso concreto codesti Altri, agli inizi del XX secolo, sarà l'Italia. La scelta non è casuale o rispettivamente occasionale. Benché giovane come stato nazionale, l'Italia allora ha l'ambizione di costituirsi come potenza euromediterranea nel mondo delle nazioni-stati, chiaramente, in armonia con i criteri dei tempi che trasformano una forza in una potenza. In questo senso l'Italia, sulla costa orientale del Mare Adriatico rappresenta uno stimolo per tutti coloro i quali, in genere, erano dell'opinione che nel mondo moderno soltanto lo stato-nazione assicura un sostegno consono agli interessi nazionali. D'altronde per i contemporanei nemmeno la modernizzazione dell'Italia non è per niente da mettersi in discussione, indipendentemente da tutte le questioni aperte da questo processo. I successi verificatisi nella modernizzazione sulla costa orientale del Mare Adriatico, alla stessa stregua vengono recepiti come un'attestazione che la comunità nazionale non ha grandi probabilità di successo nell'ammodernarsi senza un'appropriata politica nazionale con garanzie statali. Se si aggiunge che il potenziale creativo dell'Italia è tra i più stimolanti in Europa, è certo che l'esperienza italiana è molto influente tra gli Slavi del Sud, sulla costa orientale del Mare Adriatico. "Compiere un viaggio in Italia" diventa di nuovo importante, inventivo, pungolante dal punto di vista della creatività e non solo quando si tratta di tradizioni, ma anche quando si tratta di tempi moderni. Allora l'Italia viene vista non solo dagli Slavi del Sud, ma anche dai Serbi nelle Terre croate, come un paese in cui tradizione e modernità si trovano in un rapporto di una reciprocità eccezionalmente propulsiva[3].

[2] La mia comprensione della problematica di fondo della storia dei Serbi nella Croazia dal XV al XX secolo, ivi compreso il periodo di cui mi occupo in questo lavoro, l'ho esposta nel libro *Srbi u Hrvatskoj od 15. st. do naših dana* /I Serbi nella Croazia dal XV secolo ai nostri giorni/, Zagabria, Vjesnik, 1991. Vedere anche: Mirjana GROSS, *Vladavina Hrvatsko-srpske koalicije 1906-1907* /Il dominio della Coalizione croato-serba 1906-1907/, Belgrado, 1962; Jaroslav ŠIDAK - Mirjana GROSS - Igor KRARAMAN - Dragovan ŠEPIĆ, *Povijest hrvatskog naroda 1850.-1914.* /Storia del popolo croato dal 1860 al 1914/, Zagabria, 1968; Rene LOVRENČIĆ, *Geneza politike "novog kursa"*, /La genesi della politica del "nuovo corso"/, Zagabria, 1972.

[3] Quando oggi si legge ciò che i testi standard della storia europea considerano fenomeni riconoscibili dello sviluppo italiano in quel periodo, riesce molto istruttivo rilevare quanto questi temi siano già stati evidenti nell'editoria croata e serba nelle Terre croate agli inizi del XX secolo.

Certamente bisogna sempre avere la capacità di individuarlo nel lungo periodo, perché la questione delle relazioni italo-serbe e italo-croate è stata sempre determinata, in un modo o in un altro, dalla lunga esperienza storica di codesti rapporti, in particolare per le loro appropriazioni nazionali nel XIX secolo, che, in verità, non sono state idilliache, ma che neanche si sono succedute senza aver lasciato in eredità esperienze molto preziose[4].

Dalla fine del XVIII secolo agli inizi del XX secolo, gli Italiani e l'Italia sono costantemente riconoscibili nell'immaginazione politica dei Serbi nelle Terre croate, come pure, in genere e dei Croati e dei Serbi. Quale che sia il modo con cui si sia pensato alla loro storia come a un problema, quale che sia il modo con cui la storia dei Serbi nelle Terre croate si sia regionalizzata e periodizzata, quale che sia il modo con cui essa si sia integrata nella storia dei Serbi e dei Croati, la lingua italiana, la cultura italiana, l'ideologia italiana, la politica e in particolare modo, lo stato italiano, dopo la sua unificazione, sono riconoscibili nella loro esperienza storica. Tuttavia dal punto di vista della ricerca permane ancora aperta la questione: quanto e quando l'italianità abbia significato per i Serbi nelle Terre croate nel lungo corso del XIX secolo, ma essendo su tale argomento il numero degli stereotipi nazional-ideologici tutt'altro che trascurabile, è necessario effettuare alcuni "tagli decisi" al modo di acce-

"Hydro-electric power helped reliance upon coal and oil in which their natural resources were deficient" (THOMPSON, 1960: 43). "In Italy a 'Battle of the Grain' was pushed forward from 1925 onwards 'to free the Italian people from the slavery of foreign bread'" (Ipse, 512). "Austria introduced accident and sickness insurance systems in the 1880's, Italy and Switzerland in the 1890's." (Ipse, 57). "By 1914 there were more or less elaborate social insurance systems in the United Kingdom, France, Belgium, Holland, Italy, Denmark, Austria, Norway, Sweden. and Switzerland" (Ipse, 505). "During the 1980's ,pari passu with the great expansion of governmental expenditures on armaments as well as on social services, Germany and hoe component states, as well as Italy, Austria, Norway, and Spain all introduced or steepened systems of income texts" (Ipse, 58). "In the nineteenth century Germany and Italy had nationalized railways, several countries had nationalized, posts, telephones and telegraphs..." (Ipse, 59). "In France and Italy ,where the pace of industrialization had been slower and democratic government worked less smoothly, the pattern of development was different" (Ipse, 62). "In Italy there were similar cleavages, in addition to the special conflict arising out of the state's refusal to the pope of temporal sovereignty over any Italian soil. A non expedit issued by Pope Pius IX in 1867 advised Italian Carhcos not to vote in the state's elections. That was not strictly an order, and early in the present century bold spirits disgregarded it. But il was until November 1918 that Pope Benedict XV withdrew it, and openend the was for the full Catholic participation in Italian democracy" (Ipse, 95).

[4] Vedi: "Talijansko-jugoslavenski odnosi" /Rapporti italo-iugoslavi/, in *Enciklopedija Jugoslavije* /Enciclopedia della Jugoslavia/, tomo III, Zagabria, 1971, p. 283-317.

dere alla tematica. Con questo lavoro tenterò di dar forma alla ricerca sull'Italia, prendendo le mosse dall'immaginazione dei Serbi nelle Terre croate al tempo della guerra italo-turca e di proporre le possibili risposte innanzitutto sulla base della lettura di alcuni tra i più influenti giornali di quell'epoca nelle Terre croate e precisamente lo zagabrese *Srbobran* e il raguseo *Dubrovnik* /Ragusa/[5].

Avendo presente da una parte il relativo basso livello della omogeneità socio-culturale e socio-politica dei Serbi nelle Terre croate, come pure la varietà degli ambienti socio-culturali e socio-politici dei Serbi, agli inizi del XX secolo, e dall'altra l'importanza del giornalismo per la ricerca della prassi politica, delle ideologie e delle immaginazioni, una tale scelta delle fonti mi sembra possa facilitare anche la formulazione di domande e delle possibili risposte[6].

Sebbene minoranza etno-demografica nelle Terre croate, i Serbi sono relativamente numerosi e in alcune zone dell'area croata essi rappresentano la maggioranza. I processi di modernizzazione della società croata includono anche i Serbi. Non è possibile procedere a delle ricerche sul nuovo ciclo della collaborazione politica serbo-croata, non prendendo in considerazione proprio questa dimensione. La matrice politica serba nelle Terre croate, dopo i moti popolari degli anni 1903-1905, è parte integrante della nuova maggioranza politica nella società croata, la Coalizione croato-serba. Questa manterrà il proprio status nonostante tutti i cambiamenti al suo medesimo interno, e ancor di più nell'ambiente socio-politico nel quale operava fino a tutto il 1918. In questo senso l'immaginazione politica serba nelle Terre croate, all'epoca della guerra italo-turca, rispettivamente alla vigilia delle guerre balcaniche, è altamente inseparabile dall'immaginazione politica croata di quel periodo. In particolare la gioventù accademica serba che frequenta le università fuori Zagabria, spesso si collega con i giovani universitari croati, e nella sua cultura politica non di rado preferisce i valori e gli atteggiamenti di cui si fa promotore Frano Supilo, valori

[5] Ivo PERIĆ, *Dubrovačka periodika 1848.-1918.* /I periodici ragusei 1848-1918/, Ragusa (Dubrovnik), 1980; Stanko KORAČ, "Pregled književnog rada Srba u Hrvatskoj" /Rassegna dell'attività letteraria dei Serbi in Croazia/, *Prosvjeta* /Cultura/, Zagabria, 1987, p. 36-37.

[6] In ogni caso il 'discours direct' dei ceti superiori dei Serbi nelle Terre Croate di quegli anni si plasma in primo luogo sui giornali, sebbene sia molto importante anche la parlata orale nella comunicazione politica e culturale nell'ambito delle svariate associazioni relativamente molto numerose di quel periodo.

e atteggiamenti che si riconoscono soprattutto nel *Riječki Novi List* /Giornale nuovo fiumano/. Per tale ragione questo foglio deve assolutamente essere preso in considerazione quando si fa parola degli orientamenti politici tra i Serbi delle Terre croate. In vari modi ciò si rapporta anche agli altri giornali croati che si fanno promotori degli interessi della Coalizione croato-serba. Per le necessità di questo lavoro sarà sufficiente intrattenersi unicamente sul *Riječki novi list*.

La percezione dell'Italia alla vigilia della guerra italo-turca

Quando si fa parola della modernizzazione della società italiana di quel tempo, nei giornali croati e serbi di ispirazione liberale nelle Terre croate, agli inizi del XX secolo, è fuori discussione che predomina il tono positivo, solitamente senza euforia, ma con un senso di apprezzamento. Il *Riječki novi list* di Frano Supilo, che veniva allora molto letto a Zagabria, conteneva regolarmente brevi notizie dall'Italia sui temi più disparati, e di quando in quando anche esaurienti analisi o commenti sulla situazione italiana. Dello stile e dell'intonazione delle notizie fa fede, in maniera esaustiva, una nota d'agenzia risalente a quel periodo: "La Camera italiana, Roma, 11 febbraio 1910. Il Sonnino ha sviluppato nella Camera il programma del Governo e annunciato nuove riforme come l'incremento della navigazione a vapore, l'istituzione del Ministero delle ferrovie, la separazione del Ministero dell'agricoltura da quello dei Lavori pubblici, la ricostruzione delle località colpite dal terremoto, la fondazione di cooperative e di una Banca del lavoro, il quinto censimento della popolazione, l'organizzazione dell'artigianato e la riorganizzazione del servizio di statistica, il diritto di domicilio, l'introduzione del servizio militare biennale, il programma della marina da guerra, le riforme dell'esercito, le riforme della scuola elementare, la dogana, i festeggiamenti per il Cinquantesimo anniversario del Risorgimento nazionale, la partecipazione dello Stato alle celebrazioni di Palermo ecc. Questo discorso del Sonnino incontrò grande favore"[7].

Tuttavia, poiché nella società croata la realtà italiana si conosceva relativamente bene, il tono con il quale si rendevano noti anche i conten-

[7] *Riječki Novi List* /Giornale nuovo fiumano/ (=*RNL*), 4/1910, n. 37, 12-12-1910, p. 3.

ziosi che dividevano l'opinione pubblica italiana, non era il tono distaccato dell'osservatore, ma del vicino interessato, come sta a dimostrare l'articolo "Fondamento legale sull'igiene sessuale in Italia": "Il fondamento legale abbastanza superficiale e qua e là ridicolo (per. es.: che ha da significare la distanza di 500 m che separa un bordello da una caserma?). (...) Ciò comporta il fatto che molte scuole in Italia, specie dove prevalgono elementi di arretratezza, saranno defraudate di un importante messaggio, al quale tendevano l'igiene e la pedagogia moderne/. Se questo fondamento rappresenta il primo passo – allora acquisisce un suo significato. L'Italia ha bisogno impellente di una medicina radicale"[8].

In verità di questi esempi ce ne sono tanti. Logicamente quando si tratta dei giornali di Zagabria, ivi incluso il *Srbobran*, il livello di informazione sulla quotidianità italiana non è altrettanto "addentro", ma non si potrebbe dire che il tono di fondo sia diverso – almeno per quel che riguarda i giornali croati e serbi di orientamento liberale. Avendo sempre presente lo sforzo che gli Italiani dovettero sostenere per poter assicurare l'unificazione nazionale e l'indipendenza statale, la Coalizione croato-serba di ispirazione liberale e i suoi organi di informazione, sembrano vedere nei successi italiani, la garanzia morale dei loro stessi successi futuri. Inoltre l'Italia era percepita in linea generale come una potenza culturale immediatamente ravvisabile e le sue esperienze come le più appropriate alle necessità della società croata, come viene testimoniato da un articolo sul tema del diritto elettorale universale: "Nella Prussia e in Italia. (...) L'estrema sinistra, e tra di essa i socialisti, annoverano oggi nel Parlamento italiano un forte gruppo, mai avuto in precedenza. Ci sono oltre un centinaio di deputati. Ma alcuni deputati socialisti, specie quelli di Milano, sollevarono la questione se non fosse giunto il momento di mettere all'ordine del giorno la realizzazione di uno dei principali punti del programma democratico: il diritto elettorale universale. (...) Si discusse molto, ma la cosa per il momento venne dilazionata. (...) Essi, da questo punto di vista, non devono affatto paragonarsi né con le relazioni esistenti in Prussia, né con le nostre. Essi godono di alquanti privilegi e ritengono pertanto che le riforme di natura economica siano qualcosa che esige l'impiego dell'azione e dell'energia delle masse (...)"[9].

[8] IBIDEM, 4/1910, n. 195, 16-8-1910, p. 3.

[9] IBIDEM, 4/1910, n. 59, 10-3-1910, p. 1.

L'esperienza italiana per quanto concerne questa questione addirittura è da anteporsi a quella prussiana, suggerendo in tale modo una cultura politica appropriata alle condizioni italiane: "... non è da stupirsi se si avvalora la tesi che il proletariato prussiano sarebbe soddisfatto, se il diritto elettorale universale gli portasse almeno la metà dei privilegi costituzionali e la 'parlamentarizzazione'del governo che gli Italiani, pur senza il diritto elettorale universale, hanno di fatto, già ora"[10].

Con codesta Italia la Croazia, non solo secondo il parere di uomini come Frano Supilo, deve essere collegata quanto più possibile direttamente. Mai la cosa è giunta talmente ad espressione come nel dibattito al Sabor croato sulle modalità di partecipazione croata all'Esposizione internazionale in Italia del 1911. Avendo compreso che in tale Esposizione la cultura croata sarebbe stata nella possibilità di essere rappresentata soltanto marginalmente e per di più distaccata nel padiglione austriaco e ungherese, nell'opinione pubblica croata, specie tra gli intellettuali vicini alla Coalizione serbo-croata, si originò un grande malcontento. Ne fà particolare testimonianza l'interpellanza parlamentare di Frano Supilo e il dibattito che ne seguì. Le interrogazioni poste dal Supilo, a tale proposito, furono molto precise:

"1. È vero che alla Esposizione internazionale di Roma del 1911 la Croazia non sarà rappresentata con un suo proprio padiglione, ma che per gli espositori croati è stata destinata soltanto una sezione nel padiglione ungherese che sarà contrassegnato anche con il titolo di Provincia ungherese?

2. Se ciò è vero che intende fare l'alto Governo affinché si impedisca in tempo che all'estero venga inferta alla Croazia questa nuova ingiustizia e che la Croazia in questa festa della storia e della cultura sia con i suoi espositori presente con un padiglione a parte, come del resto si addice al suo diritto e alla sua posizione nazionale, politica e culturale?"[11].

Tuttavia per poter comprendere il senso dell'interpellanza del Supilo bisogna prima di tutto porre mente alla sua argomentazione che corrobora l'importanza che la cultura croata sia rappresentata nel modo più confa-

[10] IBIDEM.

[11] "Sulla compartecipazione della Croazia alla Esposizione universale di Roma - Interpellanza del deputato popolare Frane Supilo alla Seduta del Sabor croato, il 10 maggio 1910. Secondo il verbale stenografato", *RNL*, 4/1910, n. 114, 13-5-1910, p. 1-2.

cente a Roma: "Onorevoli deputati! Per capire la portata di questa Esposizione internazionale che viene allestita a Roma nel 1911, devo attirare la vostra attenzione sulla circostanza nel nome della quale questa Esposizione internazionale si organizza. Questa Esposizione si allestisce per festeggiare il quarantesimo della liberazione e della completa unificazione del popolo italiano, proprio nel momento in cui l'Italia è diventata libera e una. (...) Questa gloria nazionale, storica e culturale del popolo italiano, per noi può essere contemporaneamente anche oggi esempio per ricordarci che si acquisiscono i diritti nazionali solamente allorché, senza tener conto alcuno dei sacrifici, senza tener conto di qualsiasi azione di intimidazione, si marcia imperterriti verso quella meta che il popolo stesso si è dato. (...) Qui abbiano un'intera legione di martiri, un'intera legione di esuli, di coloro che hanno subito mille e una sofferenza, intere migliaia di processi, dai quali risulta che i nostri null'altro sono se non un quadro sbiadito e la copia di un popolo oppresso. (...) Se c'è un posto dove la Croazia deve mostrarsi come Croazia, ebbene quel posto deve essere nel mezzo di una solenne manifestazione di civiltà, in un concerto culturale di popoli civili, come appunto vengono essere intese queste grandi Esposizioni universali (...)"[12].

Questo modo di accedere ai rapporti italo-croati e italo-slavi meridionali ha ancora un suo altro aspetto, molto importante all'interno dei confini della Duplice Monarchia. Infatti ogni qualsivoglia collegamento politico estero dell'Italia con l'Austria-Ungheria e con la Germania provoca in generale grandi timori tra gli Slavi del Sud, ma soprattutto allorché si è trasformato in una accoppiata di politica interna italo-germanica puntata direttamente contro gli interessi degli Slavi del Sud. A tale proposito, una delle testimonianze più illuminanti la si deve anche al dibattito sulla Facoltà di giurisprudenza italiana in Austria: "Il dibattito nel Consiglio imperiale in merito alla Facoltà di giurisprudenza italiana portò all'ordine del giorno la questione culturale dei popoli dell'Austria, specie

[12] IBIDEM. Alla fine un gruppo di artisti croati andrà a Roma, esponendo però nel padiglione serbo, attribuendogli quel peso che certamente non avrebbe avuto, come risulta anche dalla corrispondenza del *Dubrovnik*: "Il padiglione serbo all'Esposizione universale di Roma ha attirato su di sé una grande attenzione. I giornali italiani, senza eccezione alcuna, riportano gli articoli con toni fortemente adulatori sul padiglione serbo e con particolare entusiasmo mettono in evidenza il nostro Meštrović, i cui lavori hanno attirato su di sé tutta l'attenzione dei visitatori e dei critici" ("Srpski paviljon u Rimu. Priznanja Meštroviću" /Padiglione serbo a Roma. Riconoscimenti a Meštrovič/ , *Dubrovnik*, 20/1911, n. 18, 27-4-1911, p. 2).

degli Sloveni, il che sarebbe servito molto bene alla grande opinione pubblica, alla quale molte cose sembravano di primo acchito ingiuste o eccessive, per convincersi su quali fondamenta poggiasse questo attuale sistema. La sua propensione germanica si inizia là dove si fondano le scuole popolari, procedendo sempre più in alto fino alle massime direttrici della politica interna ed estera. (...) Questa dichiarazione non meraviglierà poi tanto gli Sloveni del Litorale, poiché essi ormai da lungo tempo osservano molto bene che gli Italiani acconsentono più volentieri ai Tedeschi di conquistare "terrain" e di creare nuovi propri territori, che /.../ alle più primitive richieste degli Slavi"[13].

In quegli anni, da parte croata e serba, si tenta di contrastare sistematicamente un siffatto orientamento che viene impresso alla principale direttrice della linea di condotta della politica italiana e austro-germanica. Questo frammento del *Riječki novi list* esprime il senso di un modo di accedere alternativo: "Tedeschi e Italiani naturali alleati in Austria, questo è il più recente motto che viene predicato dai banchi governativi e dalle assemblee dei deputati. (...) Ma noi non vogliamo ricordare che in Austria ci sono 700 mila Italiani su 2 milioni di Croati, Sloveni e Serbi, ma ricorderemo che questi Italiani non possono scindere la propria prosperità economica dai rapporti economici con gli Slavi del Sud, ma che, al contrario, tra di essi attingono la maggior parte della loro potenza economica. Inoltre gli Italiani sono molto gelosi della loro cultura e della loro lingua e se c'è qualcuno che lo tiene in grande considerazione, questo qualcuno sono proprio gli Slavi del Sud"[14].

All'attenzione della politica croata e serba non sfuggono nemmeno quei convegni elitari italiani nei quali si dibatte sulle strategie e sulle iniziative nazionali. Ed è appunto in quel periodo che in dettaglio si riferisce sui convegni, come quello dei geografi italiani a Palermo, nel maggio del 1910, dove si svolse una discussione anche sul concetto geografico di Italia. "... il dottore /Lambert/ Lorio dichiara immediatamente che ben volentieri cancellerà ogni passo che si presta ad essere spiegato erroneamente, poiché la sua intenzione era che nel museo fosse raffigurata tutta l'Italia etnografica /In particolare ha fatto il nome della Dalmazia

[13] "U germanskim vodama" /Nelle acque germaniche/, *RNL*, 4/1910, n. 65, 17-3-1910, p. 1. "Ai più primitivi" in questo caso sta per "i più elementari".

[14] "Naravni saveznici..." /Alleati naturali/, *RNL*, 4/1910, n. 115, 14-5-1910, p. 1.

e in via generale si è ricollegato al fatto che codesto museo deve interessare anche tutte quelle regioni in cui Roma e Venezia hanno lasciato tracce visibili e vive. A cotali effusioni sciovinistiche, noi Croati siamo già ben istruiti e abituati. Del resto non lo dicono e non lo fanno soltanto gli Italiani, ma anche i Tedeschi e gli Ungheresi"[15].

Per la verità le interpretazioni non sono a senso unico perché nella convinzione della necessità di rinvenire un'area comunicativa quanto più ampia con gli Italiani, si discute sui mutamenti necessari da attuarsi sia sul versante croato che serbo, per diventare il partner più affidabile di quella che si riteneva essere la parte italiana più accettabile. In questo senso riesce interessante una lettera di P. Mitrović: quello che è ancor più interessante ancora è che da parte del *Riječki Novi List* non ci sia stato commento alcuno in relazione alla missiva: "Firenze, 6 dicembre. Da molti anni ormai alcuni nazionalisti italiani si danno da fare per risvegliare la coscienza nazionale negli Italiani, e tale fatica, dopo la crisi bosniaca, si è trasformata in azione, quando cioé l'Italia, stando ai convincimenti del Tittoni, sperava che le spettasse Trento o Tripoli. Si riunì così il primo Congresso dei nazionalisti italiani, tra il 3 e il 5 dicembre a Firenze, guidato dai capi del movimento nazionalista: De Frenzi, Scipio Sighele (famoso alunno del Lombroso) e Enrico Corradini. Lo scopo del Congresso era di elevare, meglio ancora: di creare un'unica coscienza nazionale tra tutti gli Italiani, mediante la conoscenza degli irredentisti italiani e il rafforzamento dello stato italiano. (...). Il De Frenzi, che ci conosce anche lui, e forse meglio di chiunque altro in tutta Italia, ha comunque risposto al Naldi; dicendo che riconosce la buona volontà dei liberali croati, come Smodlaka e Trumbić, in riferimento all'accordo tra Italiani e Croati, ma che essi sono troppo deboli nei confronti di quella potenza clericale che, dal sacerdote Biankini al Prodan, non ha fatto che vincolare gli Slavi del Sud all'Adriatico, insegnando loro ad odiare tutto ciò che era italiano"[16].

La necessità di assicurarsi l'alleanza con l'Italia, nel momento in cui era chiaro che la Monarchia Asburgica non avrebbe potuto evitare una radicale riorganizzazione strutturale interna e quando stava diventando

[15] "Talijanski politički šovinizam u znanosti" /Lo sciovinismo politico italiano nella scienza/, *RNL*, 4/1910, n. 115, 14-5-1910, p. 1.

[16] P. MITROVIĆ, "Talijanski nacionalisti o nama" /I nazionalisti italiani di noi", *RNL*, 4/1910, n. 294, 9-12-1910, p. 1.

ancor più evidente che la Questione orientale non si sarebbe risolta senza l'Italia, tale necessità, si diceva, espressa più o meno alla stessa maniera, trova spazio sulle pagine e del *Riječki novi list* e dello *Srbobran* e anche del *Dubrovnik* – fino all'inizio della guerra italo-turca. Anche lo *Srbobran*, peraltro foglio del Partito nazionale indipendente della Croazia e della Slavonia, nel 1910, in una serie di contributi intonerà positivamente i suoi voti alla politica estera italiana: "Il discorso del Ministro San Giuliano. (...) Passando ai rapporti con la Turchia, il San Giuliano ebbe a dire che essi sono amichevoli. La politica delle quattro Grandi potenze protettrici di Creta, aveva per scopo il mantenimento della pace, Il quale proponimento ebbe anche successo, rendendo in tal modo un grande servigio alla Grecia e all'Europa. L'ultima votazione dell'Assemblea cretese per l'unione di Creta alla Grecia non poteva avere alcun effetto e non avrebbe mutato le intenzioni delle Grandi potenze protettrici nel loro intendimento di mantenere lo *status quo* sui diritti sovrani del sultano"[17].

Sugli interessi comuni dei Serbi e degli Italiani insisterà fino all'inizio della guerra, e non di rado con euforia, il *Dubrovnik*, influente settimanale dei Serbi a Ragusa (Dubrovnik), rispettivamente in Dalmazia, sul quale, a quel tempo, i ben noti Serbi cattolici ragusei esercitavano una grandissima influenza. A differenza dello zagabrese *Srbobran*, che per ragioni d'opportunismo si manteneva allora alquanto sostenuto, quando era in campo la politica estera della Serbia e del Montenegro, nel *Dubrovnik* difficilmente si sarebbe potuto parlare di un tale atteggiamento. Tutto quello che poteva costituire un simbolo dei legami italo-serbi acquistava un peso particolare. Nella qual cosa un ruolo particolare venne svolto dalla Regina Elena: "Ma questa Regina Elena, tanto glorificata dal giornale francese, è sangue del nostro sangue, sono ossa delle nostre ossa, essa non è che la figlia del cavalleresco Re del Montenegro, Nikola I. Noi, Serbi, della Regina Elena sempre e ovunque possiamo essere orgogliosi. Ma anche gli Italiani ne vanno fieri"[18].

Con il medesimo entusiasmo anche i servizi dell'inviato belgradese riportano la visita del Re serbo Petar Karađorđević all'Italia, e, logicamente, ancor più le implicazioni ad essa conseguenti. "... la cordialità

[17] *Srbobran*, n. 251, 22.11. (5.12.) 1910, p. 2.

[18] Mihajlo POLIT-DESANČIĆ, "Kraljica Jelena" /La regina Elena/, *Dubrovnik*, 20/1911, n. 6, 9-2-1910, p. 1.

dell'accoglienza del Re Pietro a Roma, ha una sua ragione nelle secolari reciproche simpatie dei popoli italiano e serbo, nei costanti e mai turbati rapporti di questi due stati, nell'aiuto che l'Italia ha porto alla Serbia durante la guerra doganale con l'Austria-Ungheria e nei legami di sangue tra la corte italiana e quella serba. (...) La Serbia è esclusivamente un paese balcanico. Nei Balcani è intessuto il suo sanguinoso e glorioso passato. Nei Balcani è riposta la vita del suo presente e la speranza nel futuro. Con l'Italia è diverso: non è un paese balcanico. Benché nei Balcani, non senza ragione, abbia interessi indiretti, all'Italia non può essere indifferente se astenersi integralmente o meno dal Principio: 'I Balcani ai popoli balcanici', o, a scapito dell'equilibrio delle forze in campo, giungere a dei cambiamenti che, d'altro lato, possono aumentare il pericolo per i suoi vitali interessi. (...) L'Italia è un paese che cinquant'anni fa ha optato per la sua unificazione contro lo stesso oppressore, il quale oggi costituisce e per essa e per la Serbia una minaccia. (...) Gli interessi dell'Italia e della Serbia da nessuna parte e in alcun caso entrano in conflitto, mentre collimano proprio là dove come aspirazione unitaria si incrociano con l'espansionismo del loro comune pericolo"[19].

Con il ritorno della delegazione serba a Belgrado emergono anche alcuni aspetti molto pratici della visita, come, per esempio, il dibattito sulla linea ferroviaria da Belgrado all'Adriatico meridionale, la quale, oltre a tutto il resto, assicurerebbe la partnership italo-serba nel Mare Adriatico ed evidentemente costituirebbe una concorrenza alla concezione tedesca della ferrovia di Baghdad. Pertanto, al ritorno dall'Italia M. Đ. Milovanović, ministro serbo degli Affari Esteri, dichiarerà a Belgrado: "... La linea ferroviaria Danubio-Mare Adriatico non solo è di interesse comune per entrambi i paesi, ma è anche di interesse generale per l'Europa ... I rapporti commerciali tra l'Italia e la Serbia ne trarranno soltanto dei profitti ... Credo che questa linea ferroviaria si costruirà"[20].

[19] LUGUŠKI, «Put kralja Petra u Rimu» /Il viaggio di Re Pietro a Roma/, *Dubrovnik*, 20/1911, n. 8, 23-2-1911, p. 2.

[20] LUGUŠKI, "Pismo iz Srbije" /Lettera dalla Serbia/, *Dubrovnik*, 20/1911, n. 9, 3-3-1910, p. 1.

D'un tratto scoppia improvvisa la paura dell'imperialismo italiano

Nei giornali croati e serbi nelle Terre croate, le relazioni dal fronte della guerra italo-turca cominciano colorirsi di una grande sostenutezza e di una quasi incredulità: "Notizie Brevi. (...) L'Italia già invia le sue navi da guerra e il suo esercito ad occupare Tripoli. Se la Turchia non giunge a determinati accordi con l'Italia, ma punta i piedi, come già minaccia di fare, in tal caso l'Italia con le sue forze armate conquisterà Tripoli"[21].

Questo tono muta rapidamente e la politica italiana nella Questione orientale inizia ad assumere nuove connotazioni: "La politica coloniale che tende a depredare terre altrui per sfruttarle, al di fuori dell'Europa, ha portato finora a forti scontri tra le Potenze europee, ed essa si è fatta tanto più micidiale quanto più si è avvicinata ai tempi attuali, ai quali i predatori, con le loro potenti armate, intendono assicurare la pace. L'Italia – almeno finora, pur senza sapere quello che porterà il domani, - ha avuto mano felice, nel senso che è riuscita a compiere una rapina senza peraltro aver ancora prodotto grandi complicazioni che avrebbero potuto compromettere la pace generale"[22].

Con difficoltà si possono annoverare giornali croati e serbi che in sostanza non avessero espresso la stessa convinzione e che nell'intervento italiano in Africa non avessero visto un precedente che si sarebbe potuto ripetere anche sulla costa orientale del Mare adriatico. D'un tratto anche i rapporti italo-serbi cominciano a essere valutati anche da altre angolature: "Per quanto i Serbi e la Serbia nutrano simpatie per l'Italia e gli Italiani ..., né i Serbi, né la Serbia non possono nutrire simpatie per questo gesto brutale del tallone italiano; non possono nutrire simpatie neanche per il fatto che l'occupazione di Tripoli è la continuazione di una politica di

[21] *Dubrovnik*, 20/1911, n. 39, 28-9-1911, p. 3. Peraltro su questa guerra domina nella storiografia anglofona questa valutazione standard: "The second Maroccan crisis also provoked another crisis in the Balkans, Italy sought to gain colonies and to take its place among the great powers. It wanted Libya, wich thought worth little at the time was at least available. Italy feared that the recognition of the French proctetorate in Morocco would encourage France to move into Libya. Consequently, in 1911, Italy attacked the Ottoman Empire to anticipate the French, defeated the falterning Turks, and obtained Libya and the Dodecanese Islands. The Italian victory encouraged the Balkan states to try their luck" (D. KAGAN - S. OZMENT & Frank M. TURNER, *The Western Heritage*, New York, Macmillan, 1983, p. 889) e 1991^4, p. 932 e 934.

[22] "Italia – Tripolis (Talijansko-turski rat)" /Italia-Tripoli. Guerra italo-turca/, *Dubrovnik*, 20/1911, n. 40, 5-10-1911, p. 2.

annessione, ..., e tale politica né la Serbia né i Serbi possono né scegliere né desiderare, ma invece addirittura condannare nella maniera più energica possibile. La storia non ha registrato mai una cotale maniera di depredare terre altrui. (...) Altra questione: la Turchia, sotto l'influsso della impossibilità di contrastare l'attacco dell'Italia, onde poter in qualche modo ammorbidire l'impressione dell'indubbia disfatta, non sarà, forse, indotta a compiere un tentativo avventato e trascinare tutti i Balcani nel vortice di sanguinosi accadimenti!?"[23].

L'Italia si potrebbe presentare alla stessa stregua nell'area che la Serbia, e indubbiamente la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica serba, considera sua propria, non facendosi eccessivo carico della questione quanto ciò sarebbe in realtà giustificato dal punto di vista della conseguente applicazione del Principio delle nazionalità[24].

Lo *Srbobran* in particolare registra la compattezza nazionale italiana nell'appoggio all'intervento in Africa: "(...) Tutti i giornali approvano l'azione del Governo. (...) Il Governo ha avuto ieri sera delle ovazioni che mai prima un altro governo nella libera Italia aveva ricevuto"[25].

Anche se la prima reazione all'inizio della guerra era collegata con la paura per gli interessi serbi nella Questione orientale, le ulteriori informazioni dal fronte scoprono dei timori sempre più profondi sulle sue imprevedibili conseguenze a lunga scadenza: "All'inizio del conflitto tra l'Italia e la Turchia sembrava che molto probabilmente si sarebbe potuto localizzare. Oggi queste probabilità sono molto più deboli e la possibilità di complicazioni molto serie in Europa è diventata oggi alquanto probabile"[26].

[23] LUGUŠKI, «Pismo iz Srbije» /Lettera dalla Serbia/, *Dubrovnik*, 20/1911, n. 41, 12-10-1911, p. 1.

[24] È molto interessante notare che proprio in questo periodo in cui il rapporto nei confronti dell' Italia è estremamente ambivalente, a Belgrado comincia a uscire il foglio *Pijemont* /Piemonte/, che ha esercitato la sua influenza anche tra i Serbi nelle Terre croate. Per quanto il *Dubrovnik* sia chiaramente vicino alla politica ufficiale della Serbia, esso assume un atteggiamento critico sul *Pijemont*, il che non è privo di ambivalenza: "Qualche tempo fa a Belgrado venne fatto uscire il *Pijemont*. Si sapeva allora, come lo si sa adesso, che dietro al giornale ci sta un gruppo di uomini giovani e altruisti che finanziano il foglio. Il giornale si presentò con le pretese di portare avanti il discorso dei sentimenti patriottici, dei desideri e delle finalità di alta caratura patriottica. Ma purtroppo il *Pijemont* per tutto questo periodo non dimostrò di esserne all'altezza, la redazione non corrispondeva, né il foglio corrispondeva alle esigenze del popolo, al 'Serbismo' in conformità con i desideri e le finalità degli uomini che gli stanno dietro (...)" ("Crna Ruka u Srbiji" /La mano nera in Serbia/, *Dubrovnik*, 20/1911, n. 50, 14-12-1911, p. 2).

[25] "Rat između Italije i Turske" /La guerra tra l' Italia e la Turchia/, *Srbobran*, 28/1911, n. 198, 17. (30.) 9. 3.

[26] IBIDEM, 28/1911, n. 199, 19. 9. (2.10.), 1.

La ragione principale di una siffatta situazione è da ricercarsi nella "quadratura del cerchio" per quanto attiene alla Questione orientale: "La Turchia - per la sua debolezza, è un pericolo per l'intera Europa. Ma mai la sua impotenza aveva raggiunto tali livelli come oggi e pertanto oggi è ancor più pericolosa che mai (...). D'altronde la scomparsa della Turchia nel momento attuale provocherebbe delle lotte e degli scontri tali da non averne finora mai visti e che nessuno oggi deve rischiare (...)"[27].

La guerra italo-turca, del resto, crea preoccupazioni nella Coalizione serbo-croata a causa della debolezza della politica liberale croata e serba nella Dalmazia. Allora, nei giornali zagabresi le valutazioni dello *Srbobran* non rappresentano più un'eccezione: "Contro il Partito del diritto in Dalmazia lottano il Partito croato e il Partito democratico di Smodlaka e il Partito serbo. (...) Tra questi partiti non esistono legami stabili, inoltre il Partito croato e quello serbo sono privi di una qualsiasi organizzazione e disciplina. (...)/ Per il Partito serbo si può dire che effettivamente è fatiscente. Non si sa né chi ne è a capo, né chi in realtà appartiene alle sue file. (...) Se sottolineiamo ancora il fatto che il Partito serbo non dispone nemmeno di un suo organo che sarebbe responsabile di fronte al Partito e che sarebbe nelle sue mani, allora si è detto tutto .../ (...) Verso il Partito del diritto, che nella questione serbo-croata è un partito esclusivisticamente croato, e clericale in quanto alle sue concezioni culturali, occorrerebbe concentrare tutti gli elementi progressisti e di sentimenti liberali in Dalmazia. (...) Addirittura l'altro anno si era annunciato che si stava preparando un'assemblea dei Partiti croato, serbo e democratico in Dalmazia, nella quale si sarebbe dato vita a una Coalizione partitica simile alla Coalizione serbo-croata in Croazia (...)[28].

Lo *Srbobran* nel seguire gli avvenimenti della politica estera riporta regolarmente informazioni sull'armonizzazione degli interessi italiani con le Potenze centrali, ma anche sullo sviluppo dei rapporti con le Potenze dell'*Entente*. C'è una quantità di tali notizie che compaiono ogni giorno, ma quelle provenienti dal fronte, finiscono ben presto tra i trafiletti. Si fa sempre più chiara la convinzione, alle volte espressa addirittura direttamente, che l'Italia non era all'altezza delle sue ambizioni imperiali[29].

[27] IBIDEM, 28/1911, n. 202, 22. 9. (5.10.), 2.

[28] "Prilike u Dalmaciji" /Le condizioni in Dalmazia/, *Srbobran*, num. 1, 2. (15.), I. 1912, p. 1.

[29] "Politički pregled. (...) Sastanak Kiderlen-Vehter i San Đijuliana" /Rassegna politica ...

Preoccupazioni molto maggiori creano gli scontri sempre più aperti con la Francia: "La noncuranza dell'Italia nei confronti della neutrale navigazione marittima ha creato in Francia un'impressione molto spiacevole. In questi giorni le navi della marina da guerra francese hanno sequestrato la nave italiana 'Cartagine' perché stava trasportando aerei a Tunisi. (...)"[30].

Le preoccupazioni si fanno sempre maggiori per il fatto che l'area delle operazioni italiane si sposta sempre più in direzione del Medio Oriente: "L'Agenzia Stefani informa che il Governo italiano domenica ha avvisato tutti i deputati stranieri, residenti in Roma, che davanti alle coste turche dell'Arabia sul Mar Rosso, da ieri si è reso operativo il blocco effettivo."[31]

Tale atto metteva sempre più in forse gli interessi di grande potenza della Francia: "(...) Come informano da Parigi, il Governo francese richiede che i membri della 'Mezzaluna rossa' fatti prigionieri, siano ad essa consegnati per stabilire la loro identità e per appurare se è giustificato il sospetto delle autorità italiane secondo cui, in realtà, i prigionieri non siano altro che ufficiali turchi. L'Italia dal canto suo vuole trasferire tutta la faccenda al Tribunale dell'Aia. Alcuni giornali parigini asseriscono che il contenzioso si è fatto così aspro da poter provocare la rottura delle relazioni diplomatiche"[32].

Incontro Kiderlen-Vehter e San Giuliano/, *Srbobran*, num. 3, 4. (17.) I. 1912, p. 3; "Telegrafske i telefonske vijesti. (...) Sastanak cara Vilhema s talijanskim kraljem?" /Notizie telegrafiche e telefoniche: Incontro tra l' Imperatore Guglielmo con il Re d' Italia?/, *Srbobran*, num. 3, 4. (17.) I. 1912, p. 4; "Politički pregled: Posjeta Kiderlen-Vehter u Rimu" /Rassegna politica: Visita di Kiderlen-Vehter a Roma/, *Srbobran*, num. 6, 10. (23.) I. 1912, p. 2.

"In linea di massima già da alcune settimane sono passivi sia l'esercito italiano che turco-arabo. Non ci sono stati scontri di una certa importanza, fatta eccezione per quello davanti a Zanzura, il 18 m.c. Quel giorno una colonna italiana aveva tentato di occupare Zanzura, ma dopo i combattimenti protrattisi, per tutto il giorno, nei quali gli Italiani, stando al resoconti turchi, hanno avuto 150 morti, dovette far rotorno alle posizioni di partenza" ("Politički pregled. Rat izmedu Italije i Turske" /Rassegna politica. La guerra tra l' Italia e la Turchia/, *Srbobran*, num. 8, 12. (25.) I. 1912, p. 2).

[30] "Politički pregled. Incidenti" /Rassegna politica. Incidenti/, *Srbobran*, num. 6, 10. (23.) I. 1912, p. 2.

[31] "Politički pregled: Talijanska blokada u Crvenom moru" /Rassegna politica: Il blocco italiano nel Mar Rosso/, *Srbobran*, num. 6, 10. (23.) I. 1912, p. 2; "Politički pregled: Incidenti" /Rassegna politica. Incidenti/, *Srbobran*, num. 6, 10. (23.) I. 1912, p. 2.

[32] "Politički pregled. Francusko-talijanski incident" /Rassegna politica. L'Incidente franco-italiano/, *Srbobran*, num. 7,11. (24.) I. 1912, p. 2.

Logicamente nella Penisola balcanica tutto è in ebollizione e ovunque la guerra italo-turca viene vissuta, sia apertamente che velatamente come l'inizio della fine della Turchia nell'Europa sud-orientale. Gli spiriti sono sempre più combattivi poiché non si tratta soltanto di sapere quale sarà il destino della Turchia, il che in verità interessa molto poco, ma passioni molto più ardenti vengono provocate dalla domanda circa il futuro delle terre di quest'area, nel caso in cui esse stesse non potranno influire sul loro assetto. Logicamente tutti questi paesi sono troppo piccoli per una politica indipendente di qualsiasi tipo e d'altronde i loro interessi sono molto disparati. Su tali questioni nello *Srbobran* non esistevano affatto dei dubbi: "Dai Balcani giungono notizie che ripetono costantemente che questa primavera in Macedonia e in Albania scoppierà una tempesta tale da mettere in pericolo la pace in Europa, se fino allora non si sarà conclusa la guerra italo-turca, e se non si metterà ordine nei rapporti interni in Turchia. Nei Balcani nessuno nasconde la convinzione che all'atto dell'insurrezione in Macedonia e nell'Arnautluk, i paesi vicini, sia grandi che piccoli, non sarebbero rimasti semplici spettatori, ma invece si ritiene generalmente che essi vi si sarebbero inseriti attivamente sfruttando l'occasione. (...) Si prepara anche la Serbia la quale, senza obiezioni e ripensamenti, investe milioni di dinari per gli armamenti e per i preparativi di guerra. (...) La guerra con l'Italia, la ritirata o la non ritirata da Tripoli provocano una grande reazione nei Turchi, al punto che sia quasi da escludere di credere che il Partito dei Giovani Turchi sia stato pronto a stipulare la pace, poiché avrebbe mobilitato contro di sé tutti i Musulmani. Pertanto anche questa guerra durerà ancora a lungo e proprio in questo, come dicemmo per l'innanzi, cova anche quel terribile pericolo per la pace nei Balcani. Crediamo che ci sia qualcuno che preferirebbe arrivare velocemente alla pace, e questo qualcuno è - l'Italia. Essa ha gettato sul campo di battaglia di Tripoli 200.000 giovani e 5.000 ufficiali. La flotta da guerra è in costante azione e tutta questa orribile tensione della forza bellica finora non dà all'Italia successi tali da poter dire: il nemico è vinto e completamente impotente. Negli ultimi giorni nuovamente arrivano notizie sugli insuccessi dell'esercito italiano. (...) È perciò giustificata quella combinazione che da una parte vede il blocco della costa araba del Mar Rosso, con il contemporaneo fermo, negli ultimi giorni, dei piroscafi esteri e le voci di un attacco all'Albania nella primavera, mezzi con i quali l'Italia intende esercitare una pressione sulle Grandi potenze, per arrivare alla

pace. Se le Grandi potenze non lo faranno l'Italia entrerà in Albania. In tal caso la tempesta allora è qui nei Balcani./ (...)"[33].

Lo *Srbobran* contribuisce ad approfondire il convincimento che l'epicentro dello scontro avverrà prima di tutto tra gli Albanesi, vuoi per il movimento albanese, vuoi anche per la moltitudine di interessi a confronto nell'area albanese: "(...) Il corrispondente del *Češko Slovo* da Istanbul scrive sui pericoli per la pace, che incombono minacciosi dall'Albania, e dice: Nei circoli diplomatici turchi la maggior paura trova le sue radici nell'Albania settentrionale. Sin dopo la repressione dell'ultima insurrezione degli Albanesi era chiaro che questo popolo ardimentoso, che non acconsente a nessuno di impastoiarlo, può essere governato unicamente con la forza di una grande autorità statale, sostenuta da un forte governo e da una potente armata. Oggi lo Stato turco ha bisogno di ambedue. La guerra con l'Italia, la grande lotta interna dei partiti turchi con il Partito dei Giovani Turchi al potere , in fase discendente, la disorganizzazione diffusa ognidove, sono altrettanti germi dai quali non può germogliare null'altro se non un nuovo frutto visibilmente maggiore di tutti quelli che finora lo hanno preceduto – l'insurrezione arnauta./ I presupposti diventano ancor più affidabili se si tiene conto del fatto che tutte le insurrezioni arnaute hanno attinto aiuti – dal di fuori. (...) Dal corpo della Turchia le Grandi potenze si ritagliano un pezzo dopo l'altro, ma chi è colui che non vorrebbe ingrassare?/ (...) Dal canto suo anche il Re montenegrino, ...d'accordo con la nostra monarchia, simpatizza con questo movimento (...)"[34].

Anche gli stati d'animo in Dalmazia si radicalizzano, in buona parte a motivo delle debolezze della politica del Partito liberale serbo e croato in essa. Difficilmente la radicalizzazione avrebbe subito una tale accelerazione se i rapporti internazionali nelle immediate vicinanze non fossero peggiorati così bruscamente: "Oggi nel Sabor dalmata, a nome di tutti i partiti, ha parlato contro le violenze nella Banovina, l'influente membro del Partito croato, Biankini. (...) Lo spirito d'animo del nostro popolo in Dalmazia è molto teso e con rammarico si accarezzano i fogli bianchi del giornalismo di opposizione. Il sangue sparso davanti all'università ha elettrizzato le masse popolari che protesteranno dignitosamente in molte

[33] "Talijansko-turski rat i prilike na Balkanu" /La guerra italo-turca e le condizioni nei Balcani/, *Srbobran*, num. 12, 18. (31.) I. 1912. p. 1.

[34] "Opasnost od Albanije" /Pericolo dell' Albania/, *Srbobran*, num.13, 19. 1. (1. II.) 1912, p. 2.

assemblee come già annunciato. A Zara, a Spalato, a Sebenico e a Ragusa si sono già compattati comitati speciali che si preoccupano affinché assemblee quanto più imponenti si riuniscano per tutta la Dalmazia. All'azione confluiscono a braccetto tutti i partiti, il che deve essere messo in particolare evidenza, dato il mancato consolidamento dei rapporti partitici in Dalmazia"[35].

Cotali radicalizzazioni sono inscindibili dalle notizie che parlano dell'impegno di sempre maggiori effettivi militari nella guerra italo-turca e dell'ampliamento sempre maggiore delle aree delle operazioni militari: "(...) Come il socialista *L'Avanti* riporta, il Governo italiano prepara ancora un altro intero corpo dì armata (40.000 giovani) da inviare in Africa, a sostegno delle truppe in Cirenaica. Se questa notizia dovesse esser vera in tal caso gli Italiani prima della fine di questo mese avrebbero in Africa un esercito di 160.000 uomini. Forse allora dimostreranno anche maggiore intraprendenza. I Turchi si lamentano che gli Italiani fomentino il capo dei ribelli arabi nello Jemen, Said Idris, il che è molto probabile[36].

Dopo una lunga pausa, durante la quale il mondo ha già dimenticato che l'Italia e la Turchia guerreggiano, la flotta italiana, sabato, ha dato il via a una decisiva azione. E ciò ha già provocato nervosismo e irritazione nella stampa europea. La situazione della Turchia è tale che ogni colpo da essa incassato viene avvertito anche dagli altri stati europei. Ciò è successo anche in questa circostanza. La flotta italiana ha bombardato Beirut per un lungo tratto di costa, affondando due piccole navi da guerra turche, distruggendo l'alloggio del valì, la dogana e le banchine e già i giornali francesi hanno sollevato un putiferio per il fatto che il capitale francese era impegnato a Beirut, che i Francesi considerano quasi come una propria colonia"[37].

Parallelamente con i preparativi di guerra la Serbia ufficiale tenta

[35] K.B., "Pismo iz Dalmacije" /Lettera dalla Dalmazia/, *Srbobran*, num. 21, 31. 1. (13. II.), 1912, p. 1-2.

[36] "Rat između Italije i Turske" /La guerra tra l' Italia e la Turchia /, *Srbobran*, num. 24, 4. (17.) II. 1912, p. 2.

[37] "Rat između Italije i Turske" /La guerra tra l' Italia e la Turchia/, *Srbobran*, num. 31, 13. (26.) II. 1912, p. 3. "Al posto dell'atteso intervento delle potenze a favore della pace, arrivano le notizie di un'energica azione della flotta italiana al di fuori delle province africane della Turchia. Stando alle ultime notizie la flotta italiana ha fatto la sua comparsa davanti a Salonicco e non è ancora chiaro quale sarà l'operazione che si prepara a intraprenderà" (IBIDEM, 37, 20. II. (4. III.) 1912, p. 3).

quanto più possibile di calmare l'opinione pubblica. In questo senso riesce molto caratteristica una delle dichiarazioni del ministro serbo agli Affari Esteri, Milovanović, nel momento in cui ormai sono pochi coloro che pensano che si possa evitare la guerra nella Penisola balcanica: "(...) / Per quello che ci riguarda, noi stiamo conducendo una politica di pace, (...) E similmente neanche gli altri stati europei nutrono propositi bellici. (...) Del resto non è nel nostro potere esclusivo assicurare la pace. Ciò dipende anche dalla costellazione delle condizioni politiche in Europa. È questo il motivo per cui c'è tanta incertezza nei Balcani! (...) / C'era la preoccupazione che la guerra italo-turca avrebbe potuto minacciare la pace, tuttavia la guerra si trascina già da qualche mese e nei Balcani non è successo nulla di importante da mettere in correlazione con essa. In queste cose non bisogna essere ottimisti, comunque penso che alla fin fine in Europa si cristallizzerà un atteggiamento simile nei confronti degli stati balcanici, come è avvenuto per la Svizzera, il Belgio e via dicendo. Oggi a nessuno viene in mente che questi paesi dovrebbero affrontarsi sul piano della guerra (...)[38].

In questo periodo in Croazia si celebra in maniera accentuata il 200° anniversario della Prammatica sanzione, del documento cioè che già allora era, di là da ogni discussione, il simbolo del diritto croato di decidere autonomamente del proprio destino, il che trova il pieno sostegno dello *Srbobran*[39].

Si ha l'impressione che le notizie dello *Srbobran* sull'andamento della guerra si facciano sempre più brevi, ma anche sempre più cariche di incertezze sul come le cose andranno a finire, e di paure sulle possibili ripercussioni nella Penisola balcanica. Quanto più gli Italiani si avvicinano a Istanbul, tanto più è evidente il fatto che la soluzione comporterà conseguenze nel lungo periodo: "La proposta dell'Inghilterra di un intervento collettivo di tutte le Potenze su Roma affinché l'Italia ponga termine alle operazioni della sua flotta sulle coste europee e asiatiche della Turchia non viene accolta. Adesso informano che il Governo inglese da solo ha

[38] "Politička situacija na Balkanu. Razgovor dopisnika 'Samostatnosti' Č. Slepanka, sa srpskim ministrom spoljašnjih poslova M. Milovanovićem" /La situazione politica nei Balcani. Conversazione del corrispondente del 'Samostatnost' Č. Slepanka, con il Ministro degli Affari Esteri M. Milovanović/, *Srbobran*, num. 34, 16. (29.) II. 1912, p. 1.

[39] Dr. A. BADAJ, "Dvjesta godišnjica pragmatičke sankcije" /I duecento anni della Prammatica sanzione/, *Srbobran*, num. 43, 27. II. (11. III) 1912, p. 1.

avanzato dei passi presso Roma per indurre il Governo italiano a fermare le azioni belliche contro i Dardanelli (...)"[40].

Sembra che la diplomazia europea si faccia sempre più inefficace, ma anche che il pericolo di uno scontro tra gli eserciti europei diventi sempre più inevitabile: *La Tribuna* informa che sabato gli ambasciatori russo, francese, inglese, tedesco e austro-ungarico, ognuno separatamente, hanno reso visita al Ministro degli Affari Esteri chiedendogli a quali condizioni l'Italia sarebbe propensa ad accettare l'intervento delle Potenze per la pace. Il ministro per gli Affari Esteri finora non ha dato risposta alcuna"[41].

Risulta essere sempre più evidente che in questa guerra l'Italia può realizzare, nel breve periodo, alcuni dei suoi fini per l'incapacità della Turchia di difendersi come Stato a causa delle evidenti enormi differenze di interessi tra le Potenze, avviluppate nella Questione orientale e della totale marginalizzazione dei popoli di questa stessa area in merito alla possibilità di influire sul proprio destino. Sembra proprio che l'Italia, allora, possa comunque condizionare la pace: *Il Corriere della Sera* riporta la risposta del Governo italiano alle Potenze, in relazione alle condizioni di pace. Le condizioni sono le seguenti:

1. L'Italia riconosce l'autorità religiosa del Califfo, se costui non interferisce nelle questioni giuridiche e politiche. In tal caso il trattato turco-austro-ungarico sulla Bosnia fungerà da modello.
2. L'Italia garantisce a tutta la popolazione musulmana libertà di confessione religiosa.
3. L'Italia rinuncia al diritto di punire quegli abitanti autoctoni di Tripoli e della Cirenaica che, anche dopo la proclamazione dell'annessione, hanno continuato le ostilità.
4. L'Italia garantisce ai creditori della Turchia quella parte del debito nazionale turco al quale fino ad oggi come garanzia figuravano le entrate doganali a Tripoli e nella Cirenaica.
5. L'Italia acquista dalla Turchia quei beni statali che essa possedeva nei paesi annessi.
6. La Turchia si obbliga, per quanto attiene agli affari postali italiani, alle

[40] "Rat između Italije i Turske" /La guerra tra l' Italia e la Turchia/, *Srbobran*, num. 43, 27. II. (11. III.) 1912, p. 3.

[41] "Rat između Italije i Turske" /La guerra tra l' Italia e la Turchia/, *Srbobran*, num. 49, 5. (18. III.) 1912, p. 3.

scuole e alle dogane italiane, di ripristinare in tutte le sue terre, lo status preesistente alla guerra. L'Italia si obbliga per contro ad accettare la soppressione della capitolazione nella Turchia, nel momento in cui anche le altre Potenze lo accetteranno.

7. L'Italia è pronta a dare avvio alle trattative con le altre Potenze per garantire l'integrità all'Impero turco.
   È certo che la Turchia almeno per ora non acconsentirà a queste condizioni"[42].

Tuttavia le simpatie dello *Srbobran* nei confronti dell'Italia come potenza si fanno sempre più fievoli. "Dal comunicato ufficiale del Governo italiano si capisce che la flotta non opererà sfondamento alcuno nei Dardanelli. Il bombardamento delle due più lontane fortezze all'entrata dei Dardanelli, che tanta concitazione aveva creato in tutta Europa, si riduce a una insignificante e poco intelligente dimostrazione e a una manovra navale./ (...)"[43].

Le antipatie avevano già allora raggiunto un punto tale dal quale era possibile attendersi possibili effetti della politica bellica italiana. Per i lettori dello *Srbobran* fu una sorpresa sui generis allorché compresero tutto quello che l'Italia era riuscita ad assicurarsi: "La dimostrazione italiana non si era limitata soltanto ai Dardanelli e all'isola di Samos; essa si era protratta oltre; vennero bombardate anche alcune piccole località sulla costa dell'Asia Minore, della cui esistenza il mondo soltanto dopo il loro bombardamento venne a conoscenza; in quella circostanza venne distrutta anche una stazione telegrafica senza fili; gli abitanti di alcune isole dell'Arcipelago, che non erano Turchi, si impaurirono e poiché la flotta incrociava ancora nelle acque dell'Arcipelago, questa popolazione continuava a vivere nella paura. Questo è il risultato dell'azione della flotta italiana. È difficile sapere perché tutto ciò fosse necessario all'Italia./ (...) / Tutta l'operazione italiana si ridusse a un atto di pazzia, simile a quelli che succedono nelle dimostrazioni di piazza. Da un punto di vista generale si ha l'impressione che in Italia tutta questa guerra sia stata condotta da dimostranti e schiamazzatori di piazza. Ed è per questo motivo che le cose vanno così come vanno"[44].

[42] IBIDEM.

[43] "Akcija talijanske flote" /L'azione della flotta italiana/, *Srbobran*, num. 75, 7. (20.) IV. 1912, p. 3.

[44] "Rat između Italije i Turske" /La guerra tra l' Italia e la Turchia/, *Srbobran*, num. 77, 10. (23.) IV. 1912, p. 2.

Ciò aveva contribuito a rendere ancora maggiore il successo italiano nel Mare Egeo: "Ieri, a Rodos, si sono dati prigionieri gli ultimi Ascari, che prima della grande resa erano sparsi per tutta l'isola. Il numero dei soldati turchi che sono stati fatti prigionieri supera di poco le 2.500 unità, permettendo così agli Italiani di diventare padroni assoluti di Rodos./ (...) Tuttavia si cominciò a fare i conti con questo sviluppo dell'azione italiana, anche perché la flotta russa del Mar Nero incrociava in continuazione non lontano dai Dardanelli e per il motivo che sempre più, sotto varie forme, si susseguivano le notizie che il Governo russo si accingeva a risolvere sia la questione dei Dardanelli sia la guerra italo-turca"[45].

Conclusione

Pur tuttavia, anche in una siffatta atmosfera, lo *Srbobran* va alla ricerca di una politica italiana alternativa per il Sud-est. Di grande pubblicità godono le parole del Vivante sugli Sloveni: "Il pubblicista italiano Vivante ha pubblicato uno scritto sul rapporto degli Italiani austriaci con i popoli vicini e sulla possibilità di successo dell'irredentismo. Il Vivante confuta il parere degli irredentisti, secondo cui la popolazione italiana del Litorale potrebbe un giorno fare un solo boccone degli Sloveni colà residenti. Proclama menzogna l'asserzione dei giornali italiani che considerano gli Sloveni e i Croati gente immigrata nel Litorale. Essi hanno costì un meraviglioso passato. È una vera e propria menzogna allorché si afferma che gli Sloveni siano economicamente e culturalmente insignificanti.

A Gorizia, nelle zone slovene, ci sono meno analfabeti che tra gli Italiani. Anche nell'Istria dell'analfabetismo dei Croati sono causa gli Italiani, poiché impediscono loro l'accesso alle vie che portano alla scuola. Gli Sloveni hanno dimostrato la loro potenza economica a Trieste con i loro istituti finanziari. Trieste da sola, anche se fosse annessa all'Italia, sarebbe destinata a decadere non avendo dietro un entroterra dal quale sviluppare il suo commercio. Trieste, secondo il parere del Vivante, può prosperare soltanto in Austria, anche perché non si può ostacolare il flusso della vita degli Sloveni, con i quali deve amichevolmente portarsi allo stesso livello"[46].

[45] "Talijansko-turski rat" /La guerra italo-turca/, *Srbobran*, num. 98, 8. (21.) V. 1912, p. 2.

[46] "Talijan o Slovencima" /Un Italiano sugli Sloveni/, *Srbobran*, num. 83, 17. (30.) IV. 1912, p.1.

La penetrazione italiana nel profondo Sud-est europeo costringe gli Albanesi ad articolare le proprie richieste in un modo che all'Europa siano immediatamente recepibili. Una delle loro varianti ha trovato piena collocazione nello *Srbobran*: "Tra Junik e Peć gli Arnauti hanno tenuto un'assemblea nella quale hanno posto alcune richieste 'a nome del popolo albanese', eccole:

1. Libertà totale per gli Albanesi e riconoscimento della loro nazionalità in Turchia. Libertà di costruire scuole pubbliche nazionali.
2. Riconoscere legalmente il diritto di esistenza del loro popolo senza limitazione alcuna.
3. Garantire legalmente la libertà delle loro confessioni religiose e dell'esercizio dei loro diritti consolidati.
4. Assoluta trasparenza delle elezioni albanesi e numero di deputati proporzionale al numero degli abitanti. (...)"[47].

In questo contesto per loro era importante mettere in evidenza l'avvertimento che i Greci, nei territori occupati dall'esercito italiano, si erano trovati nella situazione di discutere dei loro propri interessi in convegni tenuti sotto il controllo delle autorità militari italiane: "I Greci delle isole dell'Arcipelago occupato dall'Italia, hanno tenuto un'assemblea nell'isola di Patmos il 16 c.m. (...): il Congresso chiede che tutte le isole si riuniscano in uno stato, che si chiamerà Stato Egeo. La sua bandiera avrà una croce bianca in campo azzurro. La popolazione si governerà secondo le leggi osservate dai Greci liberi. (...) Gli ufficiali italiani permisero che il Congresso si tenesse e la suddetta risoluzione venne accettata con la loro adesione. Vale a dire che queste richieste si sarebbero anche realizzate e che la Turchia avrebbe perduto definitivamente l'Arcipelago"[48].

Leggendo questi giornali si ha l'impressione che la fase ultima nella soluzione del destino della Turchia nell'Europa sud-orientale sia iniziata con la guerra italo-turca e che le guerre balcaniche si sarebbero semplicemente succedute e non soltanto nel tentativo di scacciare i Turchi da un'area dove, sulla base del principio delle nazionalità, non avevano legittimità alcuna, ma anche per dare un chiaro avvertimento alle potenze europee, e tra di esse l'Italia, che sul destino della Penisola balcanica

[47] Srbobran.

[48] IBIDEM.

devono decidere prima di tutti i paesi balcanici. A quel tempo si pensava meno ai popoli balcanici. Era controverso anche il loro numero, ma questa è un'altra questione. Nella nascita dei moderni nazionalismi sulla costa orientale dell'Adriatico, specie di quello croato e serbo, l'esperienza italiana è stata estremamente importante in tutte le sue fasi. Tuttavia la questione è: l'hanno, in verità, recepita in maniera creativa, in modo particolare i Serbi. Che erano incomparabilmente più disposti a far propria l'ideologia del "piemontismo", con tutte le sue conseguenze esterne e interne, indipendentemente dal fatto se si fosse trattato dei Serbi nella Serbia o altrove, il che include anche la numerosa comunità serba nelle Terre croate.

SAŽETAK: *O ITALIJI U STRAHU I NADI: ITALIJA U POLITIČKOJ IMAGINACIJI SRBA U HRVATSKIM ZEMLJAMA U VRIJEME TALIJANSKO-TURSKOG RATA (1911-1912)* – U raspravama posljednjih godina o 'imagining the Balkans' (Maria Todorova) središnje je pitanje da li pojam "Balkan" stvara moderna Europa u procesu svoje autoidentifikacije ili on nastaje u samome tom prostoru kao izraz njegove vlastite ambivalentnosti između europskih aspiracija i orijentalnih (neeuropskih) realnosti. Istražujući političku imaginaciju Srba u hrvatskim zemljama u vrijeme talijansko-turskog rata (1911-1912) i to koristeći prije svega suvremena novinska glasila, autor polazi od pretpostavke da "Balkan" u današnjem značenju nastaje i kao moderna europska tvorevina i kao autohtoni izraz svijesti o vlastitoj marginalizaciji.

Srednji slojevi Srba u hrvatskim zemljama u to doba – nalazeći se politički uključeni u relativno najjaču političku snagu u zemlji – Hrvatsko-srpsku koaliciju – istovremeno su u procesu vlastitog samoispitivanja, s punom sviješću da se svijet u kojem žive mijenja i da se i uvjeti njihova vlastitog života mogu stubokom promijeniti. Listovi poput zagrebačkog *Srbobrana* i srpskokatoličkog *Dubrovnika,* kao i Supilov *Riječki Novi List*, nesumnjivo vrlo čitan naročito među srpskom omladinom u Hrvatskoj, jasno izražavaju kontroverze autoidentifikacijskih procesa u jugoistočnoeuropskom i balkanskom kontekstu. Zemlja u odnosu spram koje se te kontroverze naročito očituju je Italija, napose u vrijeme talijansko-turskog rata, uvoda u

balkanske ratove. Italiju se s jedne strane percipira kao izvor tih snažnih inspiracija, tj. kao modernu, nacionalnu državu, k tome, uspješnu u svojoj modernizaciji, a s druge strane, kao potencijalno imperijalističku državu i moguće izvorište novih nevolja u Jugoistočnoj Europi.

POVZETEK: *ITALIJA MED BOJAZNIMI IN UPI: ITALIJA IN POLITIČNO PRISELJEVANJE SRBOV NA HRVAŠKO OZEMLJE MED TURŠKO-ITALIJANSKO VOJNO (1911-12)* – Glavno vprašanje, ki je v zadnjih letih v ospredju vprašanj o podobi o Balkanu, t. i. "imagining the Balkans" (Marija Todorova), je sledeče: je pojem o Balkanu ustvarila sodobna Evropa v procesu njegove identifikacije ali se je ta podoba razvila v tamkajšnjem okolju kot izraz lokalne dvojnosti med evropskimi težnjami in vzhodnimi, neevropskimi stvarnostmi? Avtor prispevka, ki s pomočjo časopisja preučuje politično priseljevanje Srbov na hrvaško ozemlje med turško-italijansko vojno (1911-1912), meni, da je Balkan v današnjem pomenu tako sodobna evropska tvorba kakor tudi avtohton izraz zavedanja lastne izključenosti.

Srednji sloji Srbov, ki so takrat naselili hrvaške kraje, so bili politično vključeni v stranko, ki je bila takrat najmočnejša v državi, tj. Hrvaško-srbska koalicija. Istočasno pa se posvečajo razmišljanjem o svojem stanju in se popolnoma zavedajo, da se svet, v katerem živijo, spreminja in da se lahko vsak čas spremeni tudi njihovo življenje. Časopisi "Srbobran" (Zagreb), srbsko-katoliški dnevnik "Dubrovnik" in reški "Riječki Novi List" E. Supila, ki ga je veliko prebirala zlasti srbska mladina na Hrvaškem, jasno izražajo protislovja pri iskanju lastne samopodobe na jugovzhodu Evrope in na Balkanu. Mešana čustva prevladujejo tudi v odnosu do Italije, še zlasti med turško-italijansko vojno, s katero so se začele balkanske vojne. Italija po eni strani vzbuja navdušenja, saj je sodobna nacionalna država, ki se učinkovito modernizira, po drugi strani pa je to tudi potencialno imperialistična država, ki lahko povzroči nove nemire v jugovzhodni Evropi.

NOTE E DOCUMENTI

I FONDAMENTI STORICO-GIURIDICI DELLA CONTEA D'ISTRIA E LA SUA ESPANSIONE TERRITORIALE FINO AL SECOLO XV

LUIGI FOSCAN
Trieste

CDU 949.75Contead'Istria"653"
Sintesi
Ottobre 2003.

Riassunto – L'autore in questo contributo traccia un breve percorso storico della Contea d'Istria. Vengono trattati alcuni importanti segmenti della sua espansione territoriale, dalle vicende che caratterizzarono il periodo che arriva fino al 1209, anno della comparsa del primo governatore patriarchino con il titolo di marchese, all'affermazione dei Lurn di Gorizia quali conti d'Istria (XIII-XIV secolo) e allo sviluppo e alla descrizione della Contea d'Istria, che si sviluppò tra i secoli XII e XIII attorno al centrale "*castrum Pisini*" e che territorialmente abbracciò numerose giurisdizioni, ville e castelli.

L'Istria prima dell' anno 1209

Dopo l'editto di Costantino del 313, che concedeva ai cristiani la libertà di culto, negli antichi municipi istriani iniziarono a formarsi le prime sedi vescovili con le relative diocesi. Così avvenne a Trieste come a Parenzo e Pola e, quindi, a Pedena, Cittanova e Capodistria[1].

I vescovadi accresciutisi territorialmente, grazie alle donazioni dei re d'Italia Berengario I, Ugo di Provenza e Lotario II, rappresentarono nella penisola i primi organismi politici gratificati di una certa indipendenza amministrativa. Pur continuando a dipendere formalmente dal potere imperiale, vantando, quello di Parenzo in particolare, diritti patrimoniali, spesso non documentabili. Tuttavia gli imperatori, nei secoli successivi, confermarono diritti e proprietà.

Dopo la morte del re goto Teoderico (526) e il dissolvimento del suo regno italico, il governo di Bisanzio dette inizio alla penetrazione armata

[1] BENUSSI 1997, p. 68.

in Italia. L'Istria, che entrava in questo progetto, venne occupata nel 539 dalle truppe di Vitalino, luogotenente del generale Belisario[2]. L'Istria bizantina riuscì un secolo dopo a contenere l'invasione dei Longobardi, consolidatisi nell'Italia settentrionale che, malgrado alcune violenti incursioni, non riuscirono a prolungare la loro presenza sul suolo istriano.

Le complesse vicende che qualificarono i secoli precedenti la formazione dell'impero di Carlo Magno, mostrano segni evidenti di grande instabilità, ma con l'avvento dei Franchi la struttura politica dell'Europa subì un ridimensionamento politico-amministrativo stabilizzante. L'Istria, allora, venne unita alla Marca del Friuli con la qualifica di Contea e il conte d'Istria fu lo stesso conte del Friuli[3].

Scomparso Carlo Magno, il suo impero multietnico fu diviso tra regni e ducati. L'Italia settentrionale, della quale l'Istria era parte integrante, nella *Divisio Regni* venne aggregata alla Burgundia e alla Baviera fino a quando in seguito alla pace di Verdun (843) all'allora imperatore Lotario I fu assegnato il regno centrale, che comprendeva la Lotaringia e l'Italia settentrionale con la Contea istriana[4].

Ottone dei Liudolfingi sassoni, re di Germania e imperatore nel 962 del rinato Impero Romano germanico, mise fine alle lotte armate tra i principi europei. Sotto la sua corona, infatti, molte cose cambiarono anche nella "Marca di Verona e Istria", sottoposta al Ducato di Baviera e di Carinzia[5].

Ottone I puntò, per raggiungere i suoi fini di consolidamento del potere imperiale, sull'inserimento dei vescovi nella struttura feudale, ed anche quelli istriani furono da allora riferimento all'autorità imperiale per assicurarsi la legittima godibilità dei loro beni, provenienti, come si è visto, in massima parte dalle concessioni dei re d'Italia. Seguendo i complicati giochi politico-territoriali degli imperatori sassoni, l'Istria venne annessa nell'anno 976 alla Carinzia e affidata, *in primis*, ad Alberto di Eppenstein, detto il Vecchio.

Nel 1012 l'imperatore Enrico III volle gratificare il Patriarcato di Aquileia, il più vasto dei feudi ecclesiastici italiani, con la donazione di

[2] IBIDEM, p. 78.

[3] IBIDEM, p. 99.

[4] DE ROSA, p. 66 e seg.

[5] BENUSSI 1997, p. 126.

Pisino e di Pedena, introducendo così nella penisola adriatica un potente prelato accanto agli antichi episcopi[6]. Non sappiamo se i vescovi di Parenzo protestassero per questo indebito scorno nei loro confronti, ma sicuramente non accolsero bene la notizia. Sappiamo, però, che successive richieste di conferma di legittimità dei loro possessi furono rivolte agli imperatori Enrico IV ed Enrico V, nel 1040 e rispettivamente nel 1060, nel cui testo, insieme a Montona, Nigrignano, *Ruvinum*, *Duo Castella* e altre località, compare il *castrum Pisinum*[7]. Forse Enrico III non conosceva perfettamente la complicata situazione della marca Adriatica, ma a lui premeva fuori di ogni dubbio accaparrarsi la gratitudine dei potenti patriarchi aquileiesi, signori di un feudo situato strategicamente a cavallo delle Alpi orientali e, perciò, controllore dei valichi per l'Italia. Tuttavia sembra che i vescovi di Aquileia non abbiano tenuto in considerazione le ragalie imperiali, forse perché erano staccate e troppo lontane dal loro centro di potere nel Friuli, cosicché ambedue le località istriane seguitarono a versare le decime agli episcopi parentini.

Allorché l'imperatore Enrico IV decise di limitare lo strapotere dei duchi di Carinzia, staccò la Carniola e l'Istria da quel Ducato formando due Marche separate[8]. La Marca d'Istria venne affidata a Wolrico di Weimar Orlamunde[9], il quale iniziò la lunga serie dei margravi istriani, che governarono il feudo tramite i loro luogotenenti detti *nuntii marchionis*, fino a quando l'Istria non venne devoluta, nel 1209, al patriarcato di Aquileia. Il primo patriarca-marchese d'Istria fu il tedesco Wolfger von Ellenbrechts-Kirchen[10]. I patriarchi però non si fregiavano del titolo marchionale, né amministravano personalmente il feudo istriano, bensì delegavano in quella incombenza un loro ministeriale, che portava egli stesso il titolo di marchese. Il primo di questi governatori fu nel 1209 Vicardo di Momiano, l'ultimo nel 1414 Cristoforo di Cuccanea[11].

[6] DE FRANCESCHI 1964, p. 10-11.

[7] KANDLER, CDI, anno 1047, n. 97, anno 1060, n. 102.

[8] La Marca, in tedescpo *Mark-grafschaft*, era una contea di confine e in principio veniva retta da un conte.

[9] FOSCAN-VECCHIET 2001, vol. 1, p. 78.

[10] FOSCAN 1992, p. 23.

[11] BENEDETTI, p. 177-178: "Soltanto nei primi anni del loro mandato i patriarchi esercitarono personalmente la giurisdizione marchionale tramite le "corti di giustizia", in seguito crearono la figura del "gastaldione generale del patriarca marchese d'Istria", che Bertoldo di Andechs convertì nel

Il "Castrum Pisini"

Il massiccio castello che sorge a Pisino a ridosso della profonda voragine nel cui fondo scorre il torrente Foiba prossimo a scomparire nella buia cavità sotterranea, ebbe come suo antesignano capostipite una rocca edificata sull'altipiano meridionale nell'attuale sito di Pisinvecchio, la cui età risaliva probabilmente al periodo carolingio. La rocca inferiore risale, invece, ai primi anni del secolo decimo[12]. Non ci è stato tramandato il suo aspetto originale, bensì quello che possedeva nel secolo XIII dopo l'avvenuto passaggio di Pisino sotto i Lurn di Gorizia. Allora il castello era una semplice, ma massiccia, costruzione a struttura rettangolare con un pianoterra e due piani superiori; una torre alta e quadrata, accorpata sul lato

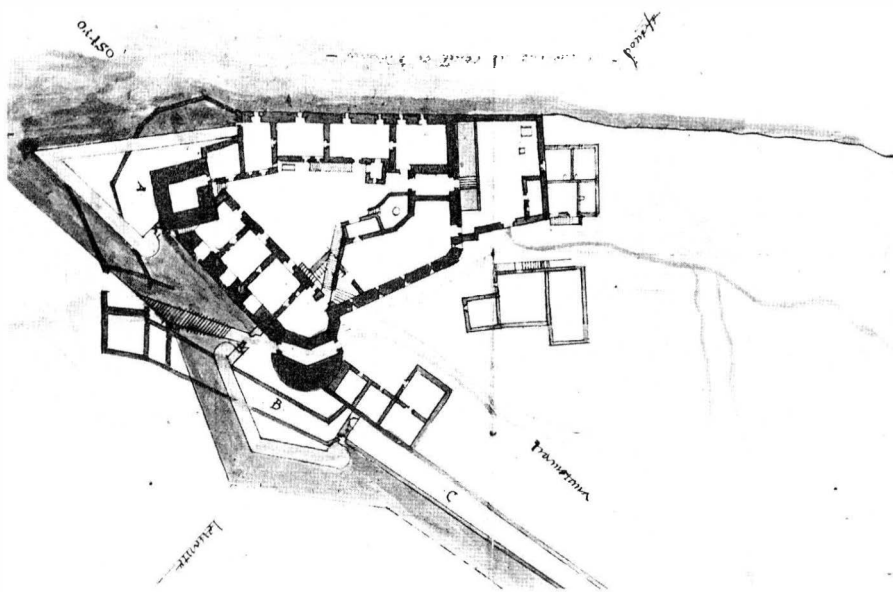



Fig. 1 – Pianta del pianoterra del castello di Pisino rilevata nella prima metà del secolo XVI. A sinistra, circuita dall'antemurale poligonale, è la torre maestra quadrata; a destra si trova l'entrata del castello con il fossato e il ponte levatoio. I due bastioni segnati "A" e "B" nel disegno fanno parte di un progetto seicentesco mai eseguito.

"richtarius", che rimase il titolo del rappresentante di Aquileia in Istria fino al 1275, quando Goffredo della Torre lo sostituì con il "marchese d' Istria".

[12] DE FRANCESCHI 1964, p. 10-12.

meridionale, svettava oltre il colmo del tetto, che forse era a terrazza. Una cortina muraria copriva i fianchi non protetti dal dirupo strapionbante nel baratro. Entro il perimetro formato dalle mura esterne c'erano alcuni piccoli e bassi edifici e la cappella dominicale dedicata alla Santa Vergine. Era effettivamente un puro strumento di guerra, ingentilito soltanto da lineamenti architettonici romanici, ancora parzialmente presenti in alcuni locali del pianoterra. Le numerose ristrutturazioni tre-quattrocentesche adottarono lo stile gotico.

Sotto il capitanato di Ramberto di Walsee, marito di Caterina l'ultima della stirpe dei Duinati, signore del castello dal 1418, il compatto blocco rettangolare ebbe numerosi interventi ricostruttivi che lo trasformarono in un corpo trilatero, quale risulta tuttora.

La cinta esterna, che si alzava a breve distanza dalle mura cieche del castello, era coronata da un ballatoio con cammino di ronda sporgente dalla linea delle mura, sotto il quale si aprivano numerose caditoie in stretta sequenza. Sul lato interno della cinta erano addossati i magazzini, le stalle, la cucina per la guarnigione e i servi di palazzo, la cisterna per la raccolta dell'acqua piovana, parzialmente scavata nel suolo roccioso. A protezione della torre maestra era stato eretto un antemurale a pianta poligonale, che si prolungava in linea retta fino al primo ingresso aperto tra due piccole torri e munito di ponte levatoio. Tutte queste opere risalivano agli interventi del 1478. Ai vertici estremi del prospetto principale, volto verso levante, si alzavano la già menzionata torre maestra quadrata, a meridione, e una rotonda a settentrione. Quest'ultima si raggiungeva dal varco aperto nell'antemurale tramite una lunga rampa scalinata, la quale vi si internava con un cunicolo dalla volta a botte e sboccava, poi, all'aperto nello spiazzo antistante il lato di nord-est del castello.

L'ingresso principale del palazzo era protetto da un secondo antemurale quadrilatero. Un fossato e un ponte levatoio rinforzavano la difesa della porta, che in origine era situata alla sinistra di quella in funzione nel secolo XV, che è l'attuale. Superato l'ingresso del palazzo, si accedeva nel corpo di guardia e da qui si usciva nel cortile interno, dal quale si dipartivano le scale dirette ai livelli superiori. Gli antemurali descritti, furono eliminati appena nella prima metà del secolo XIX, e nello stesso periodo la torre maestra venne mutilata della parte che superava l'altezza del palazzo.

Durante il secolo XVI vennero compiuti notevoli lavori di ristrutturazione comprendenti un corpo di fabbrica, prospiciente il borgo, a due piani

con coperture interne a volta provvisto di cantine e granai, nonché di vani abitativi all'ultimo livello.

Il prospetto orientale venne ridimensionato dalle fondamenta con la costruzione di una torre quadrata intermedia. Sporti a caditoie, sostenuti da beccatelli, delimitavano il piano superiore che, come i sottostanti, era completamente privo di aperture. Soltanto verso la fine del secolo XVII furono aperte le grandi finestre che mutarono l'aspetto uniforme del manufatto medievale. La torre maestra venne rivestita con una tessitura di pietre squadrate e coperta da un tetto a padiglione, che vediamo riprodotto nella stampa fineseicentesca del Valvasor.

Giacomo Filippo Tommasini, vescovo di Cittanova, che vide il castello in quell'epoca, ne descrive l'aspetto: "Cinto di doppie muraglie (gli antemurali), al cui cortile si giungeva attraverso una successione di cinque porte (l'antemurale esterno, le due porte del torrione rotondo, il secondo antemurale dinanzi all'ingresso principale e l'ingresso del palazzo). Il palazzo tutto a volta tra saloni grandissimi e camere bellissime. La torre è altissima con altrettanti grosse muraglie e fondamenta, entro la quale vi sono carceri per i malfattori"[13].

Intorno al castello crebbe un piccolo borgo cinto da mura in cui abitavano le famiglie notabili della Contea: poco distanti stavano le case dei Pisinesi meno abbienti, cioè del volgo, del tutto indifese.

Ma chi furono i costruttori del castello inferiore? Nell'atto di conferma dei beni della Chiesa di Parenzo rilasciato nel 983 dall'imperatore Ottone II c'è un richiamo a una donazione dell'anno 929 fatta a favore dell'episcopato parentino dal re Ugo di Provenza, con la quale, tra gli altri beni fondiari è elencato il *Castrum Pisinum*[14]. Il documento elenca accanto al feudo centrale (per la sua posizione epicentrica Pisino era chiamato dai feudatari tedeschi Mitterburg, letteralmente "castello centrale") altri castelli e *praedia* ai quali si aggiungeranno nel 1177 per privilegio papale cinque monasteri e ventiquattro chiese pievanali, dai quali gli episcopi di Parenzo, anche se non costituivano giurisdizioni feudali, trarranno cospicue rendite. Le chiese erano sottoposte alla giurisdizione civile del conte d'Istria Mainardo di Schwarzenburg[15].

[13] DE FRANCESCHI 1964, p. 177 e seg.

[14] KANDLER, CDI, anno 983, n. 83.

[15] DE FRANCESCHI 1964, p. 13 e 14.

Fig. 2 – Veduta del castello di Pisino - Mitterburg. Accanto al castello sorge il borgo nobile e in secondo piano si vedono le abitazioni indifese dei villici (*da J. W. Valvasor*).

La bolla papale, emanata a Venezia da Alessandro III supportava i diritti episcopali del vescovo di Parenzo Pietro contro eventuali usurpazioni che venivano gravate da scomunica, e uno dei possibili usurpatori era proprio quel conte Mainardo, luogotenente dei marchesi d'Istria Enghelberto III di Sponheim e Bertoldo III di Andechs - Merania[16]. Mainardo era nato nel montano castello di Schwarzenburg, altrimenti detto Nigrignano e Cernigrad, che il padre Alberto aveva ricevuto nell'anno 1102 dal marchese d'Istria Wolrico II di Weimar insieme alla contrapposta torre di Albiniano, o Bellogradus, rocche che vigilavano il valico stradale tra il Carso e l'Istria[17]. Mainardo ebbe soltanto due figlie, cosicché alla sua

[16] IBIDEM, p. 13 e 14; FOSCAN 1992, p. 22. Gli Andechs furono principi palatini, conti di Diessen e di Plassenburg. Bertoldo, fu il primo a giungere nel 1080 sulle sponde dell'Adriatico; era duca di Dalmazia e di Croazia e per questo venne detto di Merania, da *an Meer* = sul mare.

[17] KANDLER, CDI, anno 1102, n. 119.

morte i beni della famiglia furono ereditati da Matilde, la maggiore che, secondo il diritto ereditario longobardo, qui ancora vigente, assunse pure la signoria di Pisino[18]. Non è facile per noi capire come fosse possibile che una proprietà fondiaria, come Pisino, potesse passare *de facto* da padre in figlio senza il benestare del legittimo proprietario, il vescovo di Parenzo, ma ciò accadeva in quel tempo piuttosto sovente e coloro che ritenevano di essere defraudati dei loro diritti non avevano altra scelta che rivolgersi alle supreme autorità per ottenere una conferma giuridicamente valida e tangibile dei loro titoli. Mainardo, prima di lasciare il mondo dei viventi (1185), ebbe l'accortezza di accasare la figlia con un ricco e potente signore, figlio del suo vecchio amico Enghelberto di Lurn conte di Gorizia e della contessa Matilde di Andechs, il quale portava lo stesso nome del padre[19]. Enghelberto III, quindi, si dedicò insieme alla moglie alle cure della Contea di Pisino, che ben presto prese il nome di Contea d'Istria per distinguerla da quella di Gorizia. Fu Mainardo III di Lurn, figlio della suddetta coppia, ad assumere per primo, nel 1222, il relativo titolo di conte. Era nata la Contea d'Istria.

I Lurn di Gorizia Conti d'Istria

Nei documenti goriziani del secolo undicesimo non compare il titolo comitale dei Signori di Gorizia. I *comes de Guriza, Guricia, Gorze*, ecc., iniziarono a comparire come tali nella prima metà del secolo successivo[20]. Gorizia con il suo territorio metropolitano era già da circa un secolo una giurisdizione feudale compresa nel Friuli patriarcale.

Le basi giuridiche della Signoria isontina si delineano con la concessione imperiale del 1001 di Ottone III di Sassonia, con la quale, mediante due diplomi distinti, l'uno datato 28 aprile, l'altro 27 ottobre, il castello di Salcano e il pago di Gorizia venivano affidati in parti uguali al patriarca di Aquileia Giovanni e al conte del Friuli e d'Istria Weriher (Variento, Vecellino, ecc.) della casa dei Weimar[21]. Era allora in gioco la possibilità

[18] DE FRANCESCHI 1964, p. 19.

[19] IBIDEM, nota 1.

[20] HARTEL, p. 95 e sg.

[21] DELLA BONA, sec. X.

per gli eserciti imperiali di entrare in sicurezza nelle terre meridionali dell'Impero attraverso i valichi delle Alpi Giulie.

Weriher aveva impalmato Wilpurga di Eberstein, la cui madre apparteneva a una delle più potenti casate dell'"impero, gli Eppenstein di Murthal[22]. Il ramo meridionale degli Eppenstein si stabilì nel Friuli con il matrimonio tra la figlia di Weriher, Hadwig, italianizzata in Edvige, rimasta titolare del feudo paterno, e il cugino Marquardo di Eppenstein, conte di Carinzia, marchese d'Istria e, sembra, avvocato della chiesa di Aquileia[23]. I due nobili personaggi ebbero quattro figli sopravvissuti alla tenera età, Ulrico, che fu patriarca di Aquileia, Liudolfo, che ereditò il titolo di Carinzia, poi assunto dal fratello Enrico, che abbandonò la reggenza di Salcano-Gorizia in favore della sorella Edvige II[24]. Costei convolando a nozze con Enghelberto di Sponheim gli portò in dote la Signoria goriziana, che egli aggiunse alla Contea ereditaria di Lurn e Pusteria[25]. I due sposi generarono tre figli: Riccarda, sposatasi in successione con Bertoldo di Schwarzenburg, Popone di Weimar e Gherardo di Diessen; Enghelberto junior, che diverrà marchese d'Istria e duca di Carinzia nel 1123 dopo la scomparsa del fratello Enrico, signore di Gorizia, titolo abbandonato per assumere il Ducato carinziano, lasciando così vacante il governo del feudo isontino.

Alcuni anni dopo intervenne nella questione successoria lo stesso imperatore Enrico IV, il quale indicò l'erede della Signoria di Gorizia, o meglio i figli eredi, nei due fratelli Enghelberto e Mainardo, i quali risultavano gli affini più prossimi alla casata degli Sponheim di Gorizia essendo figli di secondo letto della nonna del defunto marito di Edvige, Enghelberto, Liutgarda, che in prime nozze aveva sposato il conte di Lurn e Pusteria Enghelberto, senza generare figli, e in seconde Aribo di Baviera, dal quale ebbe i due nuovi signori di Gorizia. La complicata vicenda successoria ha confuso più di uno storico, ma alla fine il nodo è stato sciolto.

[22] FOSCAN - VECCHIET 1986, p. 129: "I bavaresi von Eppensetin erano calati in Italia al seguito del neo imperatore Enrico II intorno all'anno 1002. Riccarda, maritata Ebersberg, fu la fautrice del matrimonio tra la figlia Wilpurga e il conte Weriher, signore della metà si Salcano e Gorizia, la cui filia Hadwig sposò Marquardo di Eppenstein dando vita al ramo goriziano di quella casata".

[23] BENUSSI, p. 130.

[24] FOSCAN-VECCHIET 2003, vol. III, "La Contea d'Istria".

[25] Cfr. per la famiglia degli Sponheim NAUMAN - HUMBECK.

Il primo dei due fratelli, che si attribuirono quale nome distintivo della nuova casata quello della Contea del Lurngau, morì lasciando la Signoria a Mainardo, ufficialmente il primo conte di Gorizia, titolo decretatogli probabilmente dallo stesso Enrico IV al momento della sua nomina[26]. Da un diploma dell'anno 1125 risulta che Mainardo I di Lurn oltre al titolo comitale aveva assunto anche quello di "Vogt", ossia di avvocato, della Chiesa di Aquileia[27].

La comparsa nei documenti goriziani del secolo XII del titolo comitale dei Lurn coincide dunque con l'assegnazione del feudo di Gorizia ai due fratelli, Enghelberto, deceduto nello stesso anno 1122, e Mainardo, il *comes de Guriza, Guricia, Gorze*, ecc.[28]. Già Mainardo I ebbe modo di occuparsi delle cose d'Istria avendo per moglie Elissa di Schwarzenburg, mentre il loro figlio Enghelberto II ricoprì, nella penisola, la carica di avvocato della chiesa di Parenzo[29]. Egli ebbe, dunque, modo di fare amicizia con il conte Mainardo di Schwarzenburg, del quale divenne consuocero dopo il matrimonio dei loro figli Enghlberto III e Matilde.

A Gorizia i Lurn governarono collegialmente la Contea fino al 1271, anno in cui Alberto II e Mainardo IV, il cui padre aveva sposato Adelaide del Tirolo, decisero di dividersi le proprietà territoriali costituendo due contee, dette "esterna" (*Vordere Graftschaft*) e "interna" (*Innere Graftschaft*). L'interna comprendeva le giurisdizioni fondiarie al di qua delle Alpi e la stessa Gorizia[30]. La prima passava a Mainardo, che ottenne anche il Tirolo venutogli dalla moglie, la seconda ad Alberto, che fu quindi anche signore della Contea di Pisino, fino a quando, nel 1342, quest'ultima venne staccata amministrativamente dalla contea madre e affidata ad Alberto IV, figlio di Alberto III e di Eufemia Matsch. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1374, non avendogli la moglie Caterina di Cilli generato figli, e in seguito a un precedente atto di successione stipulato nel 1365 con i duchi d'Austria la Contea istriana fu ceduta da Leopoldo III ad Alberto III d'Asburgo[31]. Da allora il nome ufficiale della Contea fu "di Pisino", come

[26] FOSCAN-VECCHIET 2003, vol. III.

[27] STIH, p. 125.

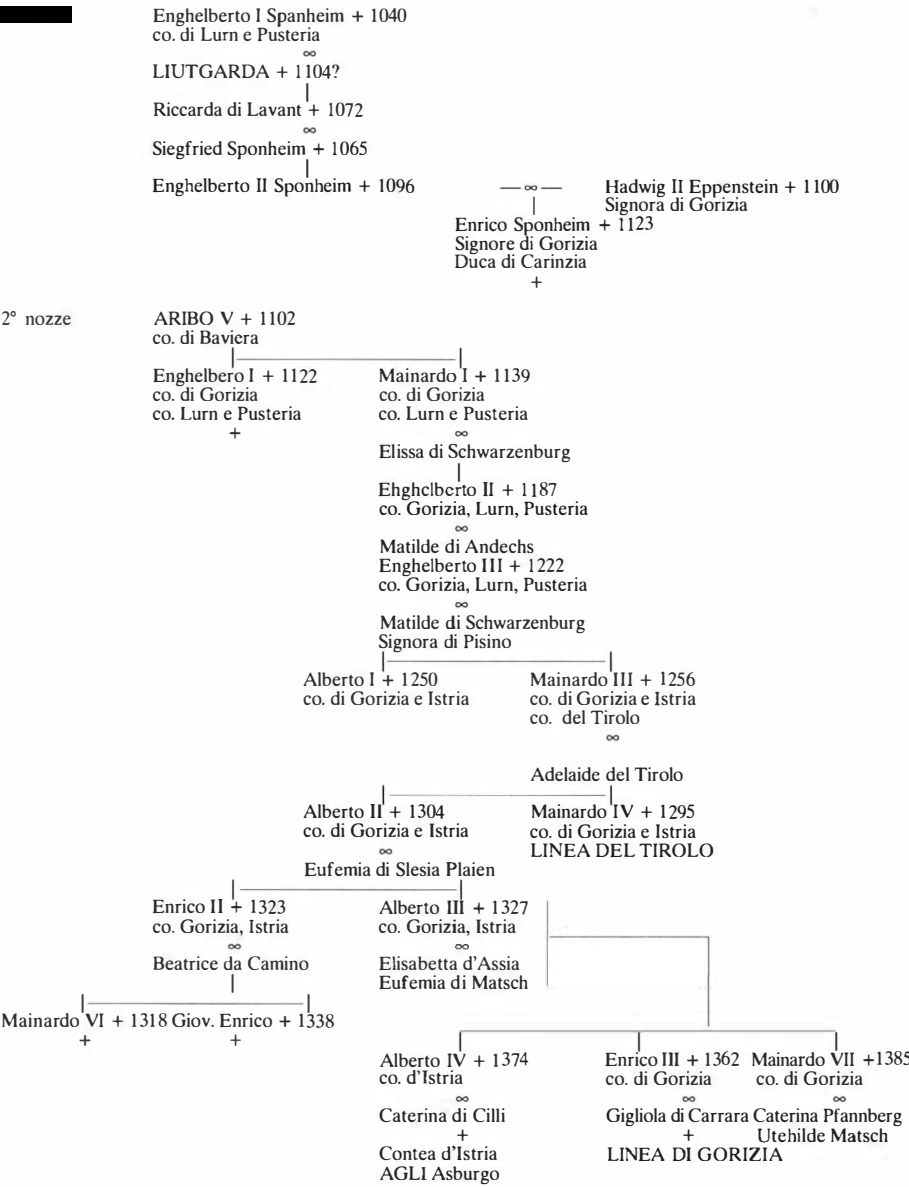
[28] HARTEL, p. 95 e seg.

[29] STIH, p. 125.

[30] BAUM, p. 58 e 59.

[31] IBIDEM.

appare nella lettera di pegno data nel 1379 a Ugone di Duino, nuovo capitano comitale, dal duca Leopoldo: "die Graftschaft ze Mitterburg"[32].

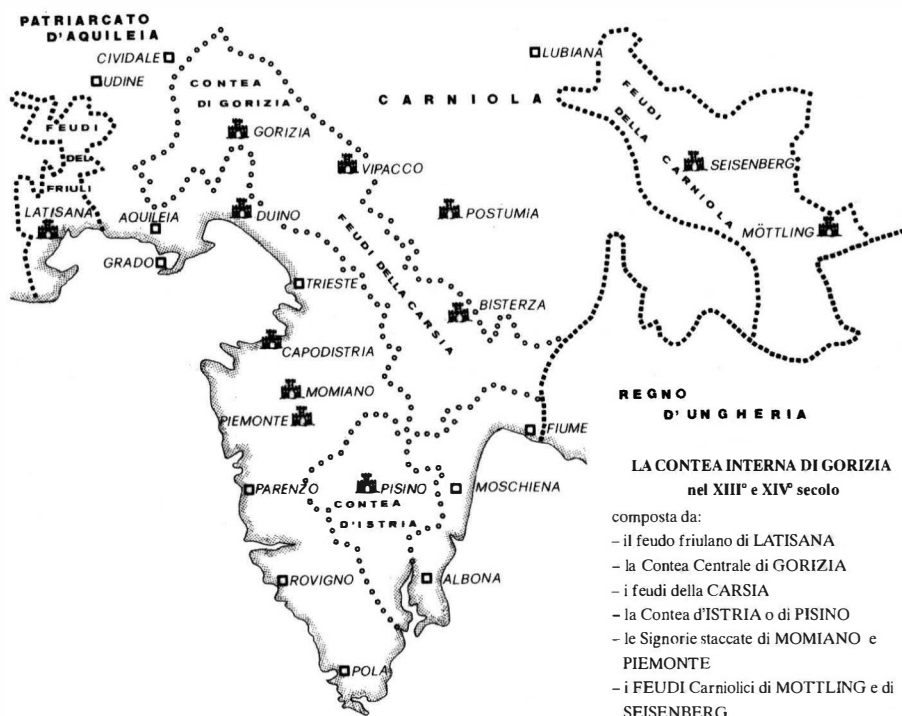
Tav. I – Linea genealogica dei conti d'Istria.

[32] DE FRANCESCHI 1964, p. 37.

Scrive Camillo De Franceschi nella sua *Storia della Contea di Pisino*, al riguardo della situazione culturale ivi esistente prima e dopo l'avvento degli Asburgo: "Questi castellani dell'Istria con quelli della Carsia e delle Prealpi formavano una casta feudale omogenea, estranea al paese per razza, costume, favella. Usavano tra loro un rozzo dialetto tedesco, ma nelle scritture notarili solitamente il latino (...) Appena alla fine del '300 o al principio del '400 comincia a comparire nella Contea qualche atto privato tedesco (...) Fra i diplomi tedeschi emessi dai conti di Gorizia per i loro vassalli sudditi istriani, occupa il primo posto la conferma di Alberto IV, nel 1365, dei privilegi consuetudinari, goduti dagli stessi (...) Lingua la tedesca, esclusiva nelle corrispondenze con il Principe e coi consiglieri della Camera aulica, benché già nel secolo anteriore fosse usato spesso nei rapporti coi sudditi, accanto al latino volgente al disuso, il volgare italiano".

La Contea d'Istria

Intorno al centrale castrum *Pisinum* tra il XII e il XIII secolo si sviluppò un esteso dominio il cui *limen*, partendo dalle pendici dell'Alpe Grande (*Planik*) a nord-est di Lupoglavo, scendeva verso sudovest passando tra Dolegna (*Dolegnavas*) e Olmeto (*Brest*) oltrepassando le sorgenti del Bogliunizza, piegava poi verso ponente fino a incontrare il torrente Bottonega, affluente del Quieto, che scavalcava all'altezza di *Zamasco* tra il territorio di Montona e quello di Pisino. Volgeva, quindi, a sud con ampia curva sfiorando *Treviso* e poi, incuneandosi tra *Antignana* e *Corridico* da una parte, *Monpaderno* e *S. Lorenzo* dall'altra, si spingeva verso levante toccando *Montecroce di Gimino* per riprendere subito dopo la direzione sud in prossimità di *Sanvincenti*, quindi curvava nuovamente per riprendere infine il percorso orientale raggiungendo la riva destra dell'Arsa che risaliva per un tratto, per poi oltrepassarla nei pressi di *S. Domenica*. Ripigliava la direzione di levante sfiorando *Chersano* e poi *Cosliaco* e raggiungeva le pendici montane del Sissol che seguiva lungo l'asse settentrionale ricongiungendosi con il punto di partenza sotto l'Alpe Grande[33].

[33] BENUSSI, p. 131-132

Tav. II – Carta dei territori della Contea interna di Gorizia nei secoli XIII e XIV.

Nella seconda divisione del patrimonio fondiario goriziano del 1342 tutte le proprietà istriane erano passate ad Alberto IV. L'elenco delle località conteneva i castelli maggiori trascritti con termini tedeschi: **Mitterburch** (Pisino), **Merenvels** (Mahrenfels-Lupoglavo), **Wessenstein** (Wachsenstein-Cosliacco), **Rekel** (Rachele), **Poymont** (Piemonte), **Galian** (Gallignana), **Lauran** (Laurana), **Brischezz** (Bersezio), **Terveis** (Treviso), **Tignan** (Antignana), **Barban** (Barbana), **Melian** (Momiano)[34].

Tranne alcune, queste località rappresentavano le Signorie minori che si erano formate lungo il confine dell'antico feudo dei vescovi di Parenzo, oppure, come Piemonte e Momiano, formavano giurisdizioni isolate entro l'area di pertinenza veneziana.

La giurisdizione capitanale di Pisino, centro geografico e politico della Contea, era costituita da una commissione di benefici fondiari, patrimonio della Chiesa di Parenzo secondo gli antichi documenti vescovili, che alcuni

[34] BAUM, p. 141

critici storici reputarono apocrifi. Benefici sia di tipo civile, che ecclesiastico[35]. Derivavano dai beni personali del conte **Mainardo** di Schwarzenburg le circoscrizioni di **Caschierga**, termine derivato dal tedesco "Kastern", ossia magazzino, che rivela la precipua funzione a cui era stato destinato il piccolo borgo, che nel 1294 venne affidato dal conte Alberto II al proprio vassallo Guido da Montona, il quale, a sua volta, lo trasmise alla figlia Maingulda[36]; **Treviso**, villa situata sul confine occidentale della Contea, che ricevette la qualifica di castello nel 1340, per volere di Alberto IV, insieme ad **Antignana**; ed infine **Gimino** e **Visignano**, capitanati provinciali, ambedue fortificati. A queste ville e castella minori furono associate le rendite di alcuni *praedia* situati nel territorio di Parenzo, cioè **Mondelebotte**, **Rosario** e **Vicinato**, i quali sono elencati nell'atto confermatorio del 1368 emesso dal vescovo parentino Gilberto Zorzi a favore del conte Alberto IV[37].

Dal patrimonio vescovile di Aquileia, e per esso dai vescovi di Pedena, che però conservarono la giurisdizione ecclesiastica con rendite e immunità fino alla soppressione della diocesi avvenuta alla fine del secolo XVIII, derivarono alla Contea, oltre alla stessa **Pedena**, **Gallignana**, **Lindaro**, **Novacco**, **Cerreto**, **Previs**, **Borutto**, **Sarezzo**, **Chersicla e Castelverde** (Gherdosella), il cui castello appartenne dal 1341 al capitano di Pisino Michele di Eberstein, che qui dette origine al ramo comitale di Gherdosella in Signoria minore. Inoltre alle precedenti località si aggiunsero **Grimalda**, **Briani**, **Moncalvo**, **Cepich** (Felicia), **Grobnico**, **Gradigne** e **S. Giovanni d'Arsa**, che troveremo incorporati nelle Signorie allodiali minori.

Ai vescovi di Pedena rimasero le rendite complete di sole due ville: **Tupliaco** e **Scopliaco,** alle quali si assommarono quelle del Beneficio di Moncalvo. La villa di **Moncalvo** (Gollogoriza) era pervenuta nel 1102, tramite un contratto di compravendita, dai proprietari Egino, romano e Ilmigarda, longobarda, ai compratori Corrado, avvocato della Chiesa di Aquileia, e Matilde di Moosburg[38]. Costituito, poi, verso la metà del secolo XV in beneficio ecclesiastico, pervenne ai vescovi di Pedena[39].

[35] DE FRANCESCHI 1964, p. 37.

[36] L'ereditarietà feudale contenuta nella *Constitutio de feudis* venne trasferita da Corrado II il Salico nel 1037 anche in Italia.

[37] DE FRANCESCHI 1964, p. 38

[38] KANDLER, *CDI*, anno 1102 n. 118

[39] DE FRANCESCHI 1964, p. 39, 373 e seg.

Tav. III – Carta della Contea d'Istria con le signorie minori sotto il governo dei Conti di Gorizia.

Dalle giurisdizioni ecclesiastiche di Parenzo, ottenute dal vescovo Pietro nel 1177, passarono nel patrimonio pisinese, **Zumesco, Vermo e Corridico**, mentre **Brestovizza** (Zreschnobitz), **Bottonega** (Woltenegg) e **Olmeto** (Briest), vassallato nel 1392 ai Duinati di Pisino, si trovarono elencati nell'urbario di Pisino del 1498, il più antico rimasto, che però si richiama a uno precedente del 1459[40].

La villa fortificata di Draguccio, entrò ufficialmente nel capitanato di Pisino nel 1350. Ma, cinquantasei anni prima qui il conte Alberto II, come si è già detto, investiva la nobile Maingulda, sposa a Giacomo Herbschozzel, del feudo di Caschierga, atto che potrebbe manifestare la dipendenza di Draguccio dalla Contea già da prima della data indicata[41].

Le ultime due circoscrizioni che dipesero direttamente dal capitanato di Pisino erano collocate sulla costa del Quarnero, cioè Laurana e Berse-

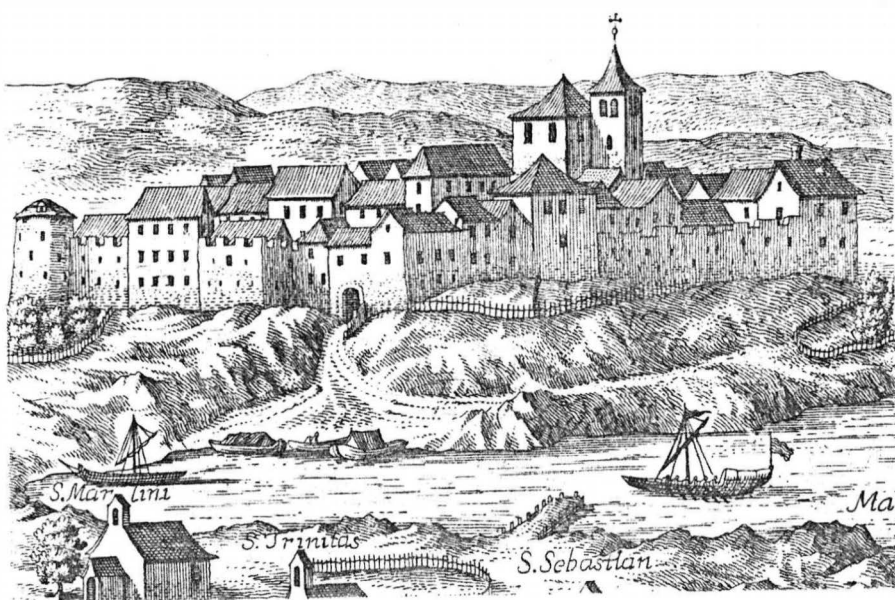



Fig. 3 – Veduta del borgo fortificato di Laurana alla fine del secolo XVII, unico sbocco al mare, assieme a a Bersezio della Contea d'Istria (*da J. W. Valvasor*).

[40] IBIDEM, p. 152

[41] IBIDEM, p. 386; FOSCAN 1992, p. 166.

zio. La cittadella marittima di **Laurana,** in quel tempo difesa da mura e torri, era stata un feudo della Contea vescovile di Pola. Una concessione, fatta tra il 1304 e il 1305 dal vescovo polesano Oddone de' Sala al Conte Alberto III, portò Laurana nell'ambito della Contea. Alberto prepose al suo governo un capitano[42].

Bersezio pur non possedendo un porto come Laurana, essendo collocato sull'alta cresta rocciosa della costa marina, era strategicamente importante perché sorvegliava il percorso stradale che congiungeva l'Istria meridionale a quella settentrionale. Il castello di Bersezio faceva parte della donazione di Wolrico di Weimar al Patriarcato di Aquileia[43]. Non vi

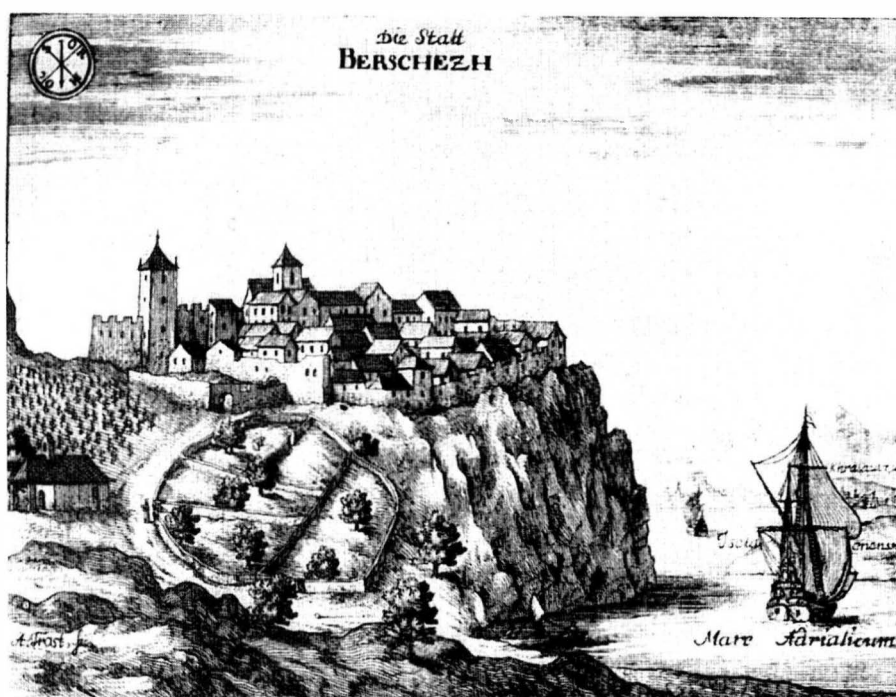



Fig. 4– Veduta del borgo fortificato di Bersezio alla fine del secolo XVII (*da J. W. Valvasor*).

[42] VALVASOR, p. 347; KANDLER. Nel CDI vi sono due documenti, il primo del 1285, il secondo del 1305, nei quali Monfiorito, Glicesio, Nascinguerra I e Sergio I Castropola, e rispettivamente, Nascinguerra III, e Sergio II, chiedevano ai conti Alberto II, ed Enrico II, la conferma dei loro diritti sul feudo polesano di S. Apollinare. Ma non risultando che i conti di Gorizia e d'Istria avessero potestà feudali sulle proprietà del vescovado di Pola, si può dedurre che essi fossero, come per Parenzo, avvocati della Chiesa polesana.

[43] KANDLER, CDI, anno 1102, n. 119

sono date certe del suo passaggio nel capitanato di Pisino, ma il nome di Bersetz si trova elencato nello ***Zewg-Urbar-Register*** della Contea del 1447[44] e nel 1532 castellano in Bersezio era Andrea de Dur, fratello di Giovanni capitano di Pisino[45].

Nell'ambito del capitanato Pisinese vi furono alcuni castelli con le loro giurisdizioni, che pur non possedendo la qualifica di Signoria divennero, tuttavia, organismi feudali liberi nell'ambito della Contea stessa.

Sovignacco con l'alpestre villa di **Vetta** formavano un'entità indipendente dal governo centrale di Pisino. Il castello di Sovignacco compare negli annali pisinesi tramite il suo stesso signore Ottone di Sovignacco, precisamente in un diploma dell'anno 1277, mediante il quale il vescovo di Parenzo Ottone e il conte d'Istria Alberto II, lo investirono del castello di Nigrignano al Quieto[46]. I Sovignacco furono fedeli vassalli dei Lurn e li troviamo citati soventi al loro seguito nei documenti del XIII-XIV secolo.

Dopo Ottone il feudo passò per vincoli matrimoniali della figlia Inrighina prima a Erardo di Eberstein, ministeriale di Alberto II, poi a Mainardo di Rasech, o Rash, che assunse il nome del feudo. Fino al subentro nella Contea degli Asburgo.

La rocca di **Bogliuno** divenne patriarchina con la devoluzione del 1102 e fino alla metà del secolo XIV la sua amministrazione era affidata ai gastaldi aquileiesi. Facevano parte della sua giurisdizione le ville di **Cortalba**, **S. Martino**, **Letano**, antichi fortilizi, e per qualche tempo **Passo** e **Auragna**, o **Vragna**[47].

Il patriarca Bertrando di S. Genesio nel 1365, non consentendo più la grave situazione verificatesi nella Marca istriana un tranquillo governo, grazie anche agli intrighi macchinati ai suoi danni dagli stessi conti d'Istria, decise di affidare il feudo di «bagnoli» al proprio fedele vassallo cividalese Giovanni Turrini, al quale successe il filio Isacco[48].

Approfittando della morte di Isacco, che lasciò per qualche tempo il

[44] DE FRANCESCHI 1964, p. 152.

[45] IBIDEM, p. 293.

[46] KANDLER, CDI, anno 1277, n. 374.

[47] DE FRAMCESCHI 1900, p. 135 e seg.

[48] KANDLER, CDI, anno 1356, n. 748. I Turrini erano di Firenze venuti in Friuli come banchieri e quindi divennero funzionari del Patriarcato di Aquileia.

governo del castello vacante, Nicolò e Alberto di Eberstein lo occuparono, suscitando però la protesta dell'allora marchese d'Istria per il Patriarcato Ugone di Duino, il quale riuscì a sottrarre il maltolto ai soperchiatori e a restituirlo al patriarca, il quale affidò Bogliuno allo stesso Duinate[49].

Sembra, però, che Bogliuno già al tempo dell'investitura del Turrini facesse parte in qualche modo del capitanato di Pisino, avendo in quella occasione il conte Alberto IV preteso dal neo insediato un atto formale di sottomissione e fedeltà. Circostanza che probabilmente fu la causa che spinse gli Eberstein, noti guardiaspalla dei conti, a occupare Bogliuno, dopo la scomparsa del vassallo patriarchino.

Aurania, detto per elisione **Vragna**, era stato castello del Patriarcato fin dal secolo XII affidato ai signori di Duino, i quali possedevano pure il limitrofo feudo liburnico di Apriano (Veprinaz).

Un diploma del patriarca di Aquilea Bertrando di S. Genesio confermava nel 1342 il possesso della rocca di Aurania a Ugone di Duino[50]. In quello stesso anno tra il Patriarcato e il conte di Pisino Enrico III di Lurn non correvano buoni rapporti, tanto chè il Goriziano era stato invitato a recarsi a Udine per essere colà rinchiuso nelle carceri patriarcali[51]. Vi rimase per breve tempo, poi venne rilasciato a patto di presentarsi al comando di polizia del patriarca a date stabilite, pena l'inizio di una campagna armata contro le sue terre.

Il nome di Vragna non compare molto spesso nei documenti relativi alla Contea d'Istria, ma, essendo stata quell'inaccessibile rocca protagonista nella guerra del 1369 tra Austria e Venezia, il suo nome appare nel relativo trattato di pace dell'anno seguente, stipulato tra i duchi Alberto e Leopoldo e il doge Andrea Contarini. Le clausole del trattato, che riguardavano Vragna ancora occupata dai Veneziani, stabilivano la sua restituzione ai conti di Pisino, a condizione che il vicario per il Patriarcato, la cui sede era vacante, Ugone di Duino non avesse nulla in contrario[52].

Naturalmente i due Asburgo assentirono in quanto già nel 1364 essi

[49] DE FRANCESCHI 1900, p. 70

[50] FOSCAN 1992, p. 175

[51] KANDLER, CDI, anno 1342, n. 693

[52] IBIDEM, anno 1370, n. 803.

avevano pattuito con il conte Alberto IV la loro successione nei feudi goriziani d'Istria[53].

Nel 1382 il comune di Auragna acquisiva la villa di **Olmeto**, quando già gli Ausburgo erano subentrati ai Lurn. Nell'urbario di Pisino del 1447 Freim era compreso nella Contea come corpo separato e tale rimase fino al 1423 sotto la reggenza dei Walsee, eredi dei Duinati[54].

È un caso a parte la circoscrizione ecclesiastica del monastero di **S. Pietro in Selve**. La chiesa con l'abbazia benedettina, che si affacciano sul vallone (draga) di Canfanaro, fecero parte dell'asse *donationis* istituito dal marchese Wolrico II a favore della Chiesa di Aquileia. La data di fondazione del cenobio si ricollega, però, alla presenza nella zona di San Romualdo, monaco benedettino ravennate, che intorno all'anno Mille visse da eremita in una grotta in Leme.

Fig. 5 – Veduta del monastero di San Pietro in Selve (*da J. W. Valvasor*).

[53] DE FRANCESCHI 1900, p. 74.

[54] DE FRANCESCHI 1964, p. 245, nota 1.

La qualifica di giurisdizione sotto la tutela del patriarcato permise al monastero e alle sue «corti» agricole di mantenersi indipendenti dalle pretese dei vescovi di Parenzo, grazie anche all'interessamento e alla protezione del conte Mainardo di Schwarzenburg[55], la cui figlia Matilde, ereditiera di Pisino e vedova del conte Enghelberto III di Lurn, d'accordo con il figlio Mainardo conte d'Istria, contribuì, con la donazione di alcuni terreni, alla sua prosperità, ponendolo, inoltre, sotto la custodia della Contea[56].

I due nomi, **Marhenfels** e **Lupoglavo** con i quali era conosciuto il castello edificato sopra un balcone roccioso sporgente dalle pendici meridionali della Vena, hanno il significato di "Rupe di Gastaldo" il primo, "bella sommità" il secondo e si riferiscono ambedue alla sua elevata e

Fig. 6 – Veduta della "Rupe del Gastaldo", ovvero Mahrenfels, sede dell'omonima signoria che possedeva anche S. Giovanni d'Arsa, Cherbune, Montecroce e il castello di Sumberg (*da J. W. Valvasor*).

[55] KANDLER, CDI, anno 1186, n. 61, in *L'Istria*.

[56] IBIDEM, anno 1222, n. 232.

ottimale posizione. Mahrenfels fu in origine dominio del patriarca Ulrico di Eppenstein, figlio del marchese d'Istria, signore di Gorizia e avvocato della Chiesa di Aquileia, Marquardo. Fu lo stesso imperatore Enrico V nel 1111 a voler beneficiare l'Eppenstein con questo feudo[57]. Nel 1264 era signore di Mahrenfels e della sottostante villa di **Goregnavas** Enrico di Pisino vassallo dei conti vescovi di Parenzo, il quale però aveva ricevuto tale investitura direttamente dal patriarca Gregorio da Montelongo[58]. La dinastia dei da Pisino di Mahrenfels governò il feudo fino al suo passaggio sotto la casa dei conti di Gorizia, ed allora castello e villa vennero assegnati dapprima agli Eberstein e quindi, per passaggio matrimoniale, agli Herberstein. La giurisdizione comprendeva le ville e le terre che troviamo segnate nell'Urbario del 1620, cioè **Oberdorff** (Goregnavas), **Niederdorff** (Dolegnavas), **Semitch** (Semich), **Fuxdorff** (Leschischine) e la località staccata di **Thublach** (Tibole). Altri distretti territoriali di pertinenza della Signoria di Mahrenfels erano dislocati lungo la Val d'Arsa e comprendevano i comuni di **Corwun** (Cherbune), **Sanct Johans Perg** (S. Giovanni d'Arsa) e **Sumberg** (Casali Sumberesi), il quale era difeso da una rocca governata dai ministeriali della Signoria, i Sumbergar, che ben presto tentarono di rendersi indipendenti. L'ultimo comune era **Kreuzenberg** (Montecroce di Gimino)[59].

Il castello di **Wachsenstein - Cosliacco** era stato edificato nel secolo XI dal marchese d'Istria Wolrico I di Weimar. Pervenuto, quindi, nel 1102 nel patrimonio aquileiese[60] fu affidato a gastaldi patriarchini.

Il primo di questi amministratori, del quale ci è noto il nome, fu un Filippo, che esercitò le sue funzioni tra il 1234 e il 1264[61]. Costui ricopriva cariche vassallatiche anche per conto dei goriziani Alberto I e Mainardo III, i primi conti di Pisino dopo la morte del padre Enghelberto III e della madre Matilde. I due fratelli, quindi, si attribuirono il diritto di riconfermare il ministeriale a loro volta.

I patriarchi non convalidarono mai questo atto di indebito vassallag-

[57] NICOLETTI, p. 51.

[58] KANDLER, CDI, anno 1264, n. 334. Il castello nel diploma è *Castrum de Lupoglau*, le ville *Ober Lupoglau*, *Dobro Pollach* (Dobropolje) ed altre nella Carniola e nel Cranio.

[59] DE FRANCESCHI 1900, p. 52 e seg.

[60] KANDLER, CDI, anno 1102, n. 119.

[61] DE FRANCESCHI 1900, p. 88.

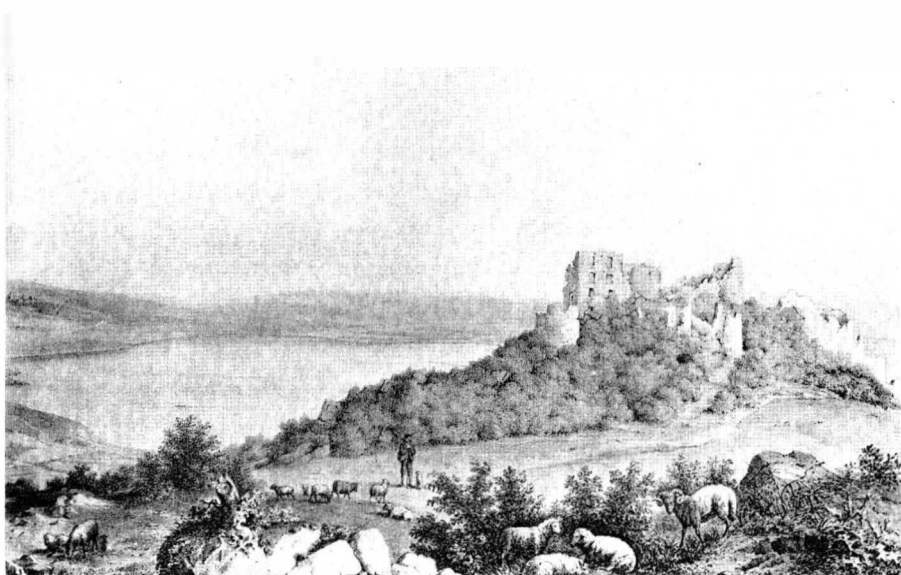



Fig. 7 – Veduta di Cosliacco-Wachsenstein. A sinistra si vede il lago d'Arsa ancora ricco di acque (da *Memorie di un viaggio pittorico nel Litorale austriaco*, di A. Selb e A. Tischbein)

gio dei novelli conti d'Istria, tanto che nel 1342, approfittando di una momentanea fase cruciale, che vedeva Alberto IV, Mainardo VII e Enrico III impegnati a dividersi i beni della famiglia, il patriarca Bertrando di S. Genesio, dopo aver nominato marchese d'Istria per il Patriarcato il fedele capitano Giovanni de Stegberch[62] per preservarsi da possibili atti di rivolta, ed aver preso in ostaggio Enrico[63] infeudò castello e pertinenze ai fratelli Giorgio e Rodolfo di Duino e al loro cugino Ugheza[64].

Nel 1367 venne stipulata nel castello carsico di Primaco, appartenente a Rodolfo, una transazione tra i Duinati e Filippo di Guteneck[65], il ramo carsico dei Wachsenstein, patrocinata dal conte Alberto IV, mediante la quale Ugone di Duino cedeva il feudo dell'Arsa, di cui era l'affidatario per la mezza parte, a Filippo in cambio dell'intera proprietà del castello di

[62] KANDLER, CDI, anno 1342, n. 685.

[63] IBIDEM, n. 693.

[64] PICHLER, p. 181.

[65] Questo castello fu edificato nel XIII secolo da Vintero di Pisino alle sorgenti del fiume Timavo nel Carso orientale.

Guteneck[66]. Con questo negozio il Patriarcato veniva escluso definitivamente da ogni diritto feudale su Wachsenstein[67]. Negli anni che seguirono, nella Signoria di Cosliacco venne incorporata una buona parte della Val d'Arsa settentrionale con le ville di **Crasca**, **Briani**, **Malacrasca**, **Cepich**, detta anche **Felicia** (originariamente feudo di Pedena, unito alla Contea nel 1720 e affidato nel 1376 da Alberto IV allo stesso Filippo di Guteneck), **Jassenovic**, **Villanova** e le comunità di **Susgnevizza**, **Letai** e **Possert.**

I castelli di **Barbana** e di **Rachele** occupavano l'alta e dirupata sponda occidentale del canale d'Arsa. Nacquero quali feudi della Contea di Pola, sotto la cui amministrazione rimasero fino a metà del secolo XIII, ma già da allora i ministeriali preposti al loro governo erano funzionari della Contea di Pisino al servizio dei Lurn di Gorizia, i quali ricoprendo la carica di avvocati della chiesa di Pola erano preposti al controllo del grande feudo polese[68]. La vasta giurisdizione di Barbana venne destinata nel 1312 dal conte Enrico d'Istria ad entrare nell'asse dotale della propria figlia Alzubeta, la quale stava per passare a giuste nozze con Nicolò di Prampero, che, naturalmente assunse la relativa potestà signorile[69].

Con l'acquisto di Barbana e rispettiva giurisdizione civile nel 1535 da parte dei Loredan, caduta in rovina l'antichissima rocca sul mare di Rachele, venne eretta una nuova sede governativa nell'entroterra, che prese il nome di **Castelnuovo**[70]**.**

Carsano, in seguito **Chersano**, fu fatto edificare agli albori del secolo XIV da Heinzmann (Enrico) figlio di Mainardo di Pisino ministeriale del conte Alberto II[71]. Sembra certo che antecedentemente, all'incirca sul medesimo sito, fosse presente un fortilizio dei patriarchi, che venne demolito nel 1274 dalle milizie del conte Alberto II[72]. Heinzmann, dunque, aveva ottenuto nel 1307, dal patriarca Ottobono de' Razzi, il castello con le sue pertinenze. Pare che poi il feudatario abbia ceduto Carsano ai conti

[66] DE FRANCESCHI 1900, p. 210-211.

[67] IBIDEM, p. 98.

[68] DE FRANCESCHI 1964, p. 39.

[69] KANDLER, CDI, anno 1312, n. 541 e MIOTTI 1993, p. 229.

[70] FOSCAN 1992, p. 232.

[71] DE FRANCESCHI 1900, p. 169.

[72] KANDLER, CDI, anno 1274, n. 361: "Item expugnaverunt Castrum Carsach et destruxerunt".

d'Istria, in quanto risulta che nel 1332 la comitissa Beatrice, nata da Camino, vedova del conte Enrico II, lo consegnasse a titolo provvisorio ai Veneziani come piazzaforte durante la guerra condotta contro il non lontano Wachsenstein. Ritornato in possesso del castello, Heinzmann cedette una metà al nipote Carlo Krotendorff[73].

A questa prima cessione ne seguirono delle altre, cosicché Chersano passò con quote diverse in diverse mani, tra le quali, nel 1388, in quelle di Ugone VI di Duino, che ottenne metà della proprietà del castello grazie all'interessamento del duca d'Austria Alberto, novello signore della Contea d'Istria[74].

La giurisdizione del castello di **Passo**, con le ville di **Gradigne** e **Bellai**, risaliva al secolo XI, quando faceva ancora parte della gastaldia di Bogliu-

Fig. 8 – Veduta di Passo. A sinistra della chiesa di S. Maria inizia la carrabile che conduce al castello di S. Martino e al palazzo di Bellai.

[73] DE FRANCESCHI 1900, p. 171.

[74] IBIDEM, p. 213 e seg.

no. Verso la fine del secolo XIII le due castellanie furono divise e quella di Passo venne assegnata, nel secolo XIV, dal patriarca Raimondo della Torre, a un Federico, che probabilmente apparteneva alla casata dei Walderstein[75]. Nella confinazione dei comuni della Contea effettuata nell'anno 1275[76] risulta che già allora la torre di Gradigne, di competenza del vescovado di Pedena, era inclusa nella giurisdizione di Passo[77].

Quando, durante il secolo XVI, la Signoria passò dai Walderstein ai Barbo, tramite il matrimonio di Barbara con Bernardino Barbo[78], nella campagna che si estende a sud del castello presso i casali di Possert, venne edificata la sede amministrativa e giurisdizionale, che dalla località prese il nome di Bellai[79]. Anche a Possert c'era un piccolo castello denominato S. Martino che i Barbo usavano durante la stagione della caccia.

Il castello, o meglio l'attuale palazzotto fortificato settecentesco di **Racizze** è collocato a mezza costa di una profonda vallata che converge verso il bassopiano del Bottonega e si raggiunge scendendo lungo una rotabile laterale alla strada che congiunge Pinguente a Cerreto di Pisino. Lo storico Camillo De Franceschi riteneva di aver individuato in un documento del 1312 le generalità dei primi signori di Racizze in Alzubeta di Lurn, figlia del conte di Gorizia Alberto II, e del suo consorte Nicolò di Prampero[80]. Egli però aveva confuso il nome del feudo, trascritto nel testo "Rachir", cioè Rachele d'Arsa con quello di "Rachiz" l'antica denominazione di Racizze. Viene a cadere, pertanto, l'ipotesi dell'affidamento del castello al Prampero, almeno nel periodo di tempo indicato dallo storico.

È noto, infatti, che nell'anno 1423 vivesse a Racizze un Acazio di Prampero maritato a Dorotea Krottendorfer, i quali lasciarono questo mondo senza generare eredi. Il loro feudo ricadde, dunque, nel fondo patrimoniale della camera Aulica austriaca, dal quale, nel 1494, l'imperatore Massimiliano d'Asburgo lo scorporò per assegnarlo a Gaspare Walderstein, il quale, per aver sposato Barbara Wiesendorfer, figlia della

[75] *Thesaurus Ecclesiae aquilegensis*, Udine, n. 263, p. 140.

[76] KANDLER, CDI, anno 1275, n. 364.

[77] DE FRANCESCHI 1964, p. 253.

[78] DE FRANCESCHI 1900, p. 129.

[79] FOSCAN 1992, p. 220.

[80] KANDLER, CDI, anno 1312, n. 541.

superstite Elisabetta erede di Giorgio Krottendorfer, con il quale, insieme al genero e alla figlia, divideva da tempo il castello di Racizze, era rimasto l'unico erede dopo la rinuncia fatta dal Krottendorfer ai beni e ai diritti tributari del feudo, da lui acquisiti una trentina di anni prima dal capitano di Pisino Tomaso Elacher[81].

Con il trattato di Trento del 1535, che pose definitivamente fine agli strascichi derivati dalla guerra della Lega di Cambrai, Racizze venne incorporata nel territorio soggetto a Venezia[82] e i Walderstein, dopo aver prestato atto di fedeltà al doge, continuarono a esercitare il diritto di giudicatura civile e penale nel loro antico feudo, fino allo scoccare del secolo XIX[83].

Avulse dal territorio comitale propriamente detto furono le signorie di Piemonte e di Momiano.

Il borgo castello di **Piemonte**, domina, da un promontorio sporgente dalla cresta collinosa, la valle del Quieto. La sua giurisdizione scendeva lungo le pendici del versante settentrionale della valle e raggiungeva la villa di **Castagna** presso Porto Porton. Anche Piemonte era stato una proprietà dei marchesi di Weimar ceduta ai patriarchi di Aquileia nel 1102, sotto la cui amministrazione rimase fino al 1251, quando passò sotto l'insegna dei conti di Gorizia, e allora il suo territorio si estese alle ville di **Visinada**, **Rosario** e **Montelino**, situate oltre il fiume[84]. Nel 1367 Leonardo di Piemonte, ministeriale della Contea di Pisino, acquistava la contrada di **Grimalda**[85].

I ministeriali di Piemonte beneficiarono del diritto ereditario di successione, confermato nel 1365 da Alberto IV, l'ultimo conte d'Istria della casata di Gorizia[86].

Momiano, come Piemonte, era stato uno dei beni allodiali dei Weimar passato ai patriarchi aquileisi, che qui inviavano, come altrove, i loro gastaldi. Durante il secolo XIII troviamo nella rocca di Momiano Woscal-

[81] DE FRANCESCHI 1964, p. 249 e 250.

[82] IBIDEM, p. 128.

[83] FOSCAN 1992, p. 207.

[84] STIH, p. 131.

[85] DE FRANCESCHI 1964, p. 291.

[86] KANDLER, CDI, anno 1365, n. 775.

co di Duino, figlio di Stefano e di Adelmota di Pisino, il quale iniziò la linea dei Duinati di Momiano[87], ramo interrottosi nel 1310 al termine della guerra che aveva coinvolto il Patriarcato e la repubblica di Venezia, insieme al conte d'Istria Enrico II.

Il motivo per cui Momiano venne ceduto in quel frangente a Francesco di Prampero non è noto, fatto stà che i Duinati scomparvero dall'Istria per un discretamente lungo periodo di tempo.

Deceduto il Prampero, il conte di Gorizia Enrico III diede in matrimonio la propria figlia Alzubeta, come già sappiamo, a Nicolò, figlio dello scomparso Francesco, acquisendo quel feudo con investitura legale[88]. Da allora, fino al subentro degli Asburgo, Momiano venne governato da capitani al servizio della Contea.

Sotto la signoria dei Duinati nella giurisdizione momianese entrarono le circoscrizioni di S. **Pietro della Matta**, **Zuccolo**, **Oscurus**, **Topolo**, **Stanislai**, **Sorbar**, **Cuberton**, **Sterna**, **Gradina**, **Trebesat**, **Verteneglio**, **Sicciole**, **Figarola** e **S. Giorgio in Laimis** (Villanova)[89].

[87] FOSCAN-VECCHIET, 2001, vol. I, p. 176: "Il primo di questa famiglia a entrare nella storia è Woldelsalchus nel 1121; l'ultimo a uscirne Ugone VI nel 1390".

[88] JOPPI, p. 279, 282.

[89] DE FRANCESCHI 1964, p. 294.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

BAUM, W. *I conti di Gorizia*, Gorizia, 2000.

BENEDETTI, A. *Gli antichi signori di Pietrapelosa*, Trieste, 1964.

BENUSSI, B. *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1924.

DE FRANCESCHI, Cam. *Storia documentata della Contea di Pisino*, Trieste, 1964.

DE FRANCESCHI, C., "I castelli della Val d'Arsa",*Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo, vol. XIV (1898), p. 135-198 e 337-393; vol. XV (1899), p. 152-197 e 199-263.

DELLA BONA, G. *Strenna cronologica per l'antica storia del Friuli e principalmente per quella di Gorizia*, Gorizia, 1850.

DE ROSA, G. *Storia medievale*, 1974.

FOSCAN, L. *I castelli medievali dell'Istria*, Trieste, 1992.

FOSCAN, L. - VECCHIET, E. *I castelli del Carso medievale*, Trieste, 1985.

FOSCAN, L. - VECCHIET, E. *I castelli della Carsia Giulia*, Trieste, 2001-2003.

HARTEL, R. *I goriziani nel medioevo*, Gorizia, 2001.

JOPPI, F. "Appendice ai documenti goriziani", *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. XIX (1894), p. 261-286.

KANDLER, P. *Codice Diplomatico Istriano*, Trieste, 1986.

MIOTTI, T. *I castelli del Friuli,* Udine, 1993, III ediz.

NAUMANN - HUMBECK, *Studien zur geschichte des grafes von Sponheim*, Colonia, 1981.

NICOLETTI, M. "Patriarcato di aquileia sotto Volferro di Cologna", vol. II (1870-71), p. 35-86 *Archeografo Triestino*, n. s. an. II

PICHLER, R. *Il castello di Duino*, Trento, 1882.

Thesaurus Ecclesiae Aquileiae, Udine.

VALVASOR, J.W. *Die Ehre des Herzogsthums Crain*, vol. III, Norimberga, 1886.

SAŽETAK: *POVIJESNO PRAVNI TEMELJI ISTARSKE GROFOVIJE ISTRE I NJEZINA TERITORIJALNA EKSPANZIJA DO XV. STOLJEĆA* – Autor u ovom prilogu iznosi kratak ali detaljan pregled povijesnog puta Istarske Grofovije. U uvodnom dijelu obrađuju se neki važni segmenti njezine teritorijalne ekspanzije, od događaja koji obilježavaju razdoblje do 1209., godine kada se pojavljuje prvi patrijaršijski vladar s titulom markiza, do opisa razvoja pazinskog kastruma ("castrum Pisini"), te do potvrde Lurna iz Gorice kao istarskih grofova (XIII. – XIV. stoljeće) (navodi se također njihovo rodoslovlje).

Drugi dio priloga u cijelosti je posvećen raspravi o Istarskoj Grofoviji koja se razvila praktično između XII. i XIII. stoljeća uokolo središnjeg pazinskog kaštela, s opisom njezine teritorijalne ekspanzije, njezinih brojnih jurisdikcija, sela i kaštela u razdoblju koje se proteže sve do XV. stoljeća.

POVZETEK: *PRAVNI TEMELJI ISTRSKE GROFIJE IN VEČANJE NJENEGA OZEMLJA DO 15. STOLETJA* – Prispevek prinaša kratek, vendar nazoren in natančen zgodovinski prikaz Istrske grofije. V uvodnem delu so v ospredju glavni vidiki njene ozemeljske ekspanzije, od pomembnejših dogodkov pred letom 1209, ko se je pojavil prvi patriarški guverner z naslovom markiza, pa vse tja do razmaha pazinške utrdbe *"castrum Pisini"* in uveljavitve goriških grofov Lurn v 13. in 14. stoletju (v eseju dobimo tudi njihov rodovnik).

V drugem delu prispevka se avtor osredotoča na razpravo o Istrski grofiji, ki se je dejansko razvila med 12. in 13. stoletjem okrog osrednje utrdbe *"castrum Pisini"*. V tem delu, ki obravnava obdobje do 15. stoletja, so prikazani ozemeljska ekspanzija te grofije, njene številne jurisdikcije ter najpomembnejše vile in gradovi.

LE RELAZIONI COMMERCIALI E MARITTIME TRA FANO E SEGNA

ENVER LJUBOVIĆ
Segna

CDU 656.6(450Fano:497.5Segna)
Sintesi
Giugno 2002

Riassunto – L'Autore esamina alcuni documenti che trattano degli affari commerciali e marittimi tra le città di Fano e di Segna. Questi documenti sono stati pubblicati nel libro "Una città adriatica fra medioevo e rinascimento - Documenti della marineria di Fano nei secoli XIV, XV e XVI."
Nel saggio l´Autore ha esposto la sua visione sul commercio e gli interessi comuni che intercorrevano tra Fano e Segna, considerandoli da vari aspetti. Grazie a questi documenti emergono i diversi segmenti e i diversi interessi che legavano queste due città, collocate sulle due sponde dirimpettaie dell'Adriatico.

Fano è una cittadina sulla sponda occidentale dell'Adriatico che ha un ricco passato, che affonda le sue radici sin nei tempi di Roma. Si trova su una posizione geografica abbastanza piacevole, posta sul mare attraverso il quale si collegava con tutte le città sia della costa occidentale che di quella orientale dell'Adriatico, coperta, alle spalle, da un retroterra di fertili campi.

È proprio a causa di questi vantaggi naturali, che la città, nel corso della sua ricca storia spesso dovette subire con successo molte calamità come, per esempio, guerre, epidemie e altre catastrofi naturali, ma riuscendo sempre a sussistere sia come città che come porto.

In verità, come città non raggiunse mai una grande prosperità come, per esempio, Venezia e le altre Repubbliche indipendenti, ma ha avuto pur sempre i suoi periodi di benessere economico, grazie al suo porto, che era il centro di tutta la vita economica e sociale della città

Il porto fu il fulcro del commercio e dei trasporti marittimi, attraverso il quale giungevamo le merci da ogni parte del Mediterraneo e in particolare dalle città della costa orientale dell'Adriatico: Segna, Traù, Zara, Sebenico, Ragusa e altre.

L'aspetto odierno del porto della città di Fano non è stato sempre lo stesso, poiché ovviamente la sua posizione al tempo di Roma era diversa, purtuttavia fu sempre un riparo sicuro per gli svariati tipi di navi che importavano ed esportavano le merci dai differenti porti mediterranei.

Sulla base di alcuni documenti o di vecchie riproduzioni, si può asserire con assoluta certezza che il porto odierno non è che il prolungamento del "porto civile", costruito nel 1618, che aveva quasi l'identico aspetto di quello attuale[1].

A questo punto si pone tutta una serie di domande in relazione al commercio di Fano, e la più importante è: con quali città Fano commerciava e quali erano le attività commerciali e marinare tra Fano e le città della costa orientale dell'Adriatico.

La maggior parte degli immigrati che massimamente provenivano originariamente dalla costa orientale dell'Adriatico, molto spesso si trasferiva nei porti più importanti e conosciuti (Porto Recanati, Porto Fermo, Fermo, Pesaro, Ancona, Fano e Senigallia). In tutti i documenti finora noti con maggiore frequenza si fa menzione di Fano, con la quale i mercanti di Segna mantenevano buone relazioni commerciali, anche quando l'ìmmigrazione non aveva raggiunto un andamento più sostenuto.

A Fano gli immigrati e i mercanti molto frequentemente si insediavano nei quartieri di S. Marco, S. Pietro in Valle, S. Andrea, S. Cristoforo e S. Lucia[2].

Molti abitanti di Pesaro, occupandosi zelantemente dei propri affari commerciali a Segna, presero in affitto o acquistarono delle case che spesso elessero a loro domicilio per una lunga serie di anni. I mercanti di Segna a Fano si occupavano di numerosi e ramificati affari, separandosi dalla maggioranza degli altri immigrati originari dall'area litoranea[3].

Stando a certi documenti e a certi indici, risulta che il commercio era abbastanza vivace e quotidiano e che molti abitanti della costa orientale dell'Adriatico, di quando in quando, soggiornavano a Fano, dove svolge-

[1] Mario BARTOLETTI, *Una città Adriatica fra medioevo e rinascimento*, Edizione dell'Autore, 1990 e per documenti riprodotti: Autorizzazione dell'Archivio di Stato di Pesaro.

[2] Ferdo GESTRIN, "Migracije Slovanov v Fano v 15 stoletju, njihova poselitev mestu in družbena struktura» [Le migrazioni slave a Fano nel XV secolo, i loro luoghi di insediamento e la loro struttura sociale], *Zgodovinski časopis* [Rivista storica], Lubiana, XXXII (1978), p. 239.

[3] IBIDEM, p. 234 e 237.

vano attività commerciali, d'altro canto c'erano abitanti di Fano che soggiornavano sulla costa orientale dell'Adriatico, soprattutto a Segna.

Numerosi sono i documenti che oggi si conservano negli archivi di Fano, Pesaro e in quelli di Segna, Sebenico, Zara, Lubiana e particolarmente in quelli di Venezia, i quali trattano del commercio e della marineria, segnatamente nel periodo che va dal XIV al XVI secolo, quando anche il commercio tra le succitate città aveva raggiunto l'apice del potere[4].

Sulla base di questi documenti possiamo venire a conoscere le varie avventure e disavventure, gli uomini che passavano da una sponda all'altra, e, complessivamente, l'attività commerciale e marinara di questa città che allora aveva toccato la massima crescita e la massima ascesa.

Questi vetusti documenti sono scritti nella vecchia scrittura latina medievale ed è stato difficile trascriverli per poter venire quasi a conoscenza del loro contenuto, prezioso per la città di Fano e per la storia del suo commercio e della sua marineria, specie per il sunnominato periodo storico.

All'inizio ho detto che il commercio più importante e più consistente avveniva con la città di Segna, da considerarsi come un una specie di fenomeno naturale, e che gli uomini, nati sulla costa orientale, si spostavano in continuazione sulla costa dirimpettaia dell'Adriatico, dove dovevano attendere a un qualche affare nel commercio o nella marineria Si trattava di legami secolari che si potevano datare sin dai tempi dell'Impero Romano, legami che in qualche modo univano questi uomini e queste sponde.

Segna, già durante l'Impero Romano, godeva dello status di municipio ed era un importante incrocio delle vie che conducevano all'interno dell'Illirico e oltre, lungo la costa, verso sud, fino alla Dalmazia.

Segna era anche un importante porto che, in qualche modo, già al tempo dell'Imperatore Augusto era stato il punto di partenza delle sue campagne contro le ribelli tribù illiriche dei Giapidi.

Segna, dunque, sin dai tempi di Roma aveva legami e contatti direi continui con la costa occidentale dell'Adriatico e, logicamente, anche con

[4] I documenti in questione vennero studiati da M. BARTOLETTI. Ingegnere navale diplomato, capitano di fregata della Marina da guerra italiana, che aveva navigato su tutti i mari del mondo. A onor del vero egli studiò la svariata documentazione concernente la città di Fano e di Segna che avevano dato vita a strette e attive relazioni commerciali e costituivano un esempio di tale commercio nell'Adriatico.

la cittadina di Fano, come pure con le altre città colà ubicate. Ciò ci viene confermato anche dalla *Tabula Peutingeriana*, sulla quale Segna viene riportata come punto di intersezione delle vie che conducevano alla Dalmazia e alla Pannonia, vale a dire verso l'interno e anche come porto che allora era sicuramente uno dei più importanti del bacino settentrionale dell'Adriatico[5].

La rilevanza del porto non consisteva soltanto nel fatto che era uno scalo merci ma anche un porto militare nel quale i Romani trasferivano le legioni che da Segna venivano fatte proseguire più oltre verso l'interno della Provincia Illirica.

Sulla carta vengono raffigurate, con vari simboli topografici, strade, città, fiumi e le altre vie di comunicazione. La carta medesima, di per sé, mostra quale sia stato il significato della Segna romana, che al tempo di Roma era un centro multiculturale, nel quale convivevano Illiri, Italici e Orientali, tutti quivi confluiti, spinti da vari affari, precipuamente di carattere commerciale e marittimo.

Il peso specifico di questa città, al tempo dell'Impero Romano, è testimoniato anche dal fatto che vi esisteva una stazione doganale (*Portorium Ilyricii*) sul Passo del Vratnik, dove le merci destinate a raggiungere i territori interni dell'Illirico, venivano sottoposte al controllo e al pagamento del dazio e lo steso regime valeva per le merci provenienti dall'interno.

Poche erano le città costiere che si potevano vantare di avere a quei tempi una dogana e un ufficio doganale[6].

Dopo il tumultuoso sviluppo economico all'epoca tardo antica e dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, la città, a quanto pare, venne rasa al suolo e già nel VII secolo in questi spazi presero dimora gli Slavi-Croati, che, provenienti dalle zone interne, con sempre maggiore frequenza si insediarono sulla costa e nelle città nelle quali in linea generale vivevano i resti della popolazione autoctona illirico-romana.

Tra il VII e il XII secolo non disponiamo quasi di dati storici, a parte il fatto che la città era un libero comune verso la fine del XII secolo, e che per un certo lasso di tempo era sotto la protezione e il dominio dei

[5] Enver LJUBOVIĆ, "Svjedočanstvo o rimskoj Seniji" [Testimonianze sulla Segna romana], *Senjsko ognište* [Focolare letterario di Segna], Segna, 2001, p. 39-40.

[6] IBIDEM, p. 37.

Templari, per finire successivamente sotto quello dei duchi di Veglia fino quasi alla fine del XV secolo, ossia sotto i Frankopani cui si deve la ripresa economica, politica e culturale di questa città, caratterizzata, durante la loro dominazione, dall'innalzamento in città di un numero abbastanza consistente di edifici sacri e profani. Essi infatti, con la loro azione culturale, politica e sociale, riuscirono a ridare vita alla città, sotto ogni punto di vista.

I Frankopani dettero impulso al commercio e alla marineria, ricostruirono il porto e ripristinarono gli antichi legami con la costa occidentale, e, sicuramente, anche con la città di Fano. Già nel secolo XIV, sulla scorta dei documenti, si può seguire il progresso registrato nel volume degli affari commerciali tra Segna e Fano, poiché i mercanti di Fano soggiornano a Segna e quelli di Segna a Fano.

"Georgius Poli de partibus sclavonie nauta habitator Fani dedit Petro olim Perirei alias Sensoli de Fano... medietatem unius barce discoperte cum medietate vele et zellighe et cum medietate omnium aliorum corrediorum ad dictam barcam spectantium et pertinentium pro indiviso cum Jacobo Andree a Cimbalo nauta de Fano posta in splagia maris civitatis Fani ad habendum ... pro pretio septem duc. ad rationem 40 bonogninos pro ducato".[7]

Questo documento riporta alcuni fatti relativi al commercio e alla vendita tra un abitante di Fano e uno dei mercanti originari dalla costa orientale dell'Adriatico che spesso, per affari commerciali, erano divenuti abitanti di Fano. È questo il motivo dell'esistenza anche di vari contratti di vendita, di acquisto, contratti sociali su matrimoni e benemerenze di numerosi marittimi e mercanti che venivano e andavano da Fano, che molti dei quali avevano eletto a loro domicilio fisso.

Molti giungevano a Fano a bordo delle loro barche, trasportando merci varie che scaricavano per imbarcare sulla via del ritorno il vino, che mancava a Segna, non disponendo essa di terreni coltivabili, dove poter piantare dei vigneti.

Il vino della costa occidentale dell'Adriatico era particolarmente apprezzato a Segna e nelle altre città della costa orientale dell'Adriatico.

[7] Francesco DAMIANI, vol. Ac. SIS v 1459, 31 dicembre.

Ecco un simile documento su una transazione commerciale:

Gabelle anno 1356
Giorgio da Senia.
1 ottobre per uno vasello vecchio venduto 45 soldi pago soldi 2 denari 3
3 ottobre per uno vasello vccchio venduto 3 e mezzo libbre pago soldi 3 denari 6
7 ottobre per ciavaroni e coldolci condotii et extimati 44 libbre 15 soldi pago libre 2 soldi 3
21 ottobre per tratta di 308 some di vino libbre 7 soldi 14[8]

I contatti marittimi e commerciali tra Segna e Fano, allorché si fa parola del movimento navale tra queste due città, aumentano più consistentemente verso la fine del XIV secolo, per subire un ulteriore incremento nel XV secolo e sempre più notevole diventa il trasporto delle merci sia nell'una che nell'altra direzione, motivo per il quale si può a buon diritto asserire che fu quella un'età d'oro per l'economia sia di Fano che di Segna; fu quella una rigogliosa fioritura economica di entrambe le città in riva dell'Adriatico che, con l'impostazione di rapporti marittimi e commerciali, fecero progredire e arricchire sia l'una che l'altra città.

Fano, prima che con Segna, aveva stipulato propri contratti commerciali con Venezia e con Ragusa, ragione per la quale i suoi abitanti si domiciliavano stabilmente nelle suddette città, dove avevano i propri negozi e le proprie rappresentanze per l'esportazione e l'importazione di svariate mercanzie che prevalentemente arrivavano in queste regioni via mare.

Nella città di Segna, intorno al 1375, un certo Peruzzolo e un certo Tadiolo, due cittadini originari da Fano, avevano, proprio all'interno della vecchia cinta muraria, dei negozi nei quali vendevano diversi tipi di merci, soprattutto vasellame, vino e tessuti. Questi negozi erano ubicati nel centro della città e pertanto erano abbastanza ben frequentati, grazie proprio alla varietà degli articoli che in essi erano messi in vendita.

I negozi erano situati in una via che si chiamava Potok, poiché, invero, in realtà all'interno delle mura un tempo scorreva un ruscello, motivo per il quale anche oggi la via principale di Segna si chiama Potok, ubicata tra le mura medievali, innalzate sulle rovine di quelle romane. Sia l'uno che

[8] M. BARTOLETTI, *op. cit.*, p. 181.

l'altro mercante di Fano avevano una grande notorietà, avevano amici in città e godevano di un grande prestigio, e, a quanto sembra, a Segna tenevano anche un banco di cambiavalute.

Dal Registro del Peruzzolo e del Tadiolo, dell'anno 1385, risulta quanto segue:

..»*Avemo in una casa che comparamo a Segna in su lo Potocho che questa con lo concio che le fu fatto Libre 150...*

... item avemo in una casa chio feci conciare a Senia per tenere il vaselame Libre 46

... item avemo in Senia di credenzia più persone Libre 397 ... di soldigne monta a nostra moneta Libre 297 soldi 15 ...[9]

In questo e negli altri Registri più tardi, viene annotata la merce che si custodiva e che si vendeva nei suddetti negozi; vi sono addirittura indicate le case dove era stata depositata la varia mercanzia che era stata trasferita via mare da Fano.

È importante mettere in evidenza che il territorio attorno a Segna, vale a dire la boscosa montagna del Velebit, i cui massicci lambivano la città stessa, da sempre fu fonte di ricchezza forestale, sfruttata in modo particolare dai Veneziani per la costruzione di navi e di remi. D'altronde Venezia, da indiscussa padrona dell'Adriatico settentrionale, imponeva la sua politica economica e specialmente i dazi doganali e altri tributi, ragione per la quale anche la città di Segna, nel corso dei secoli XIV e XV, riusciva interessante e strategicamente importante per Venezia. Mentre la città era sotto l'amministrazione e la gestione dei Frankopani, il commercio fioriva e si affermava in tutte le direzioni, senza problema alcuno, essendo gli interessi commerciali condivisibili da entrambe le parti.

Un documento importante, che risale al 17 febbraio 1421, è costituito anche da una lettera del doge[10] che conferma ai rappresentanti di Venezia e ai capitani delle sue navi il contratto, ossia l'accordo con Nikola Frankopan, noto nobile e principe di Segna, relativo al trasporto del vino dalla costa italiana a Segna. Il sunnominato Nikola Frankopan era un grande

[9] IBIDEM, p. 183.

[10] Regesti L, 8 XI 98 ind. XV 1421, Apr. 17, Data dal Palazzo ducale.

Fig. 1 – Foglio del Registro di Peruzzolo e Tadiolo, commercianti Di Fano, che interessa alcuni possedimenti a Segna.

promotore del commercio, della marineria e della cultura che si impegnò a favorire relazioni quanto migliori possibile e quanto più strette tra Segna e le città poste sulla sponda occidentale dell'Adriatico, cioè a dire in Italia.

Il primo permesso concerneva un carico iniziale di 150 botti di vini, che venne traghettato da Giovanni Simone di Fano. Questo dato ci conferma che le navi di Fano trasportavano il vino a Segna per successivamen-

te far dirottare questo medesimo vino oltre, verso l'interno, attraverso gli sperimentati canali commerciali.

Un altro documento testimonia ancora una volta che il vino era molto richiesto a Segna e nelle altre città della costa orientale, vale a dire conferma il trasporto del vino da Fano a Segna:

AS.Fa. L. Mastropaolo V.A. 1440 maggio 4

Justius Blaxi de Viterbio civis Fani... fecit constituit et legiptime ordinavit atque creavit eius verun et legitimum factorem et negotiorum gestorem discretum virum Johannem Guidonis de Castro Saltarie comitus Fani presente et in se hoc mandato sponte recipiente ... ad deferendum et deportandum per mare ah hac civitate Fani ad terram Signe vel alibi in quonque alio loco terra vel provintia videbitur et libuitur ultra mare usque ad quantitatem centum caritellorum vini ipsius Jutii constituentis et dictum virum vendendum distrahendum permutandum cambiandum seu baractandum grosum et ad minutum...[11]

In genere i mercanti di Fano che trasportavano vari tipi di merce dall'Italia, una volta liberatisi del carico nel porto di Segna, imbarcavano nelle loro navi nuova merce, per lo più legname, proveniente dalle montagne del Velebit, molto quotato sulla costa occidentale dell'Adriatico e usato prevalentemente nella cantieristica e per la sistemazione di numerosi porti italiani

Alcuni mercanti di Fano si erano talmente specializzati nei singoli tipi di merci, da domiciliarsi permanentemente con le loro famiglie a Segna, di cui divennero noti e influenti abitanti, che svolsero un ruolo importante nell'economia, nella vita politica e culturale della città di Segna.

Nolfus olim Francisci Guidonis de Saltara civis Fani fuit contentus se esse verum debitorem Blaxi Gasperini de Monte Majore habitatori Signe ibi presenti ...[12]

In questo caso, dunque, si riporta che Biagio da Montemaggiore, una

[11] M. BARTOLETTI, *op.cit.*, p. 185.

[12] IBIDEM.

località nei pressi di Fano, viveva a Segna e che ne era suo cittadino, proprio per il fatto che in loco poteva presiedere meglio e più efficacemente al suo commercio. Ugualmente in certi altri documenti, singoli abitanti di Segna, vengono menzionati come abitanti di Fano, nella quale città si erano stanziati stabilmente per sovrintendere al loro commercio e ai loro affari commerciali.

Ci è noto ancora un altro documento, compilato a Fano che si riferisce a una vendita attraverso un intermediario, cittadino di Segna, di alcuni immobili in questa città:

Giacomo d'Antonio vol.D.c. 821449 nov. 20

Nobilis Domina Franciska filia olim Antonii de Thomasiniis et Lodovicus.. et... in perpetuum dederunt vendiderunt et tradiderunt et in solutum dederunt nobili viro Jacopo Simonis de tarentis de Pisauro mercatori et civi Fani presenti ementi et recipienti vice et nomine Thommasii Lodovici de Segna unam domum.

Da questi pochi documenti commerciali e marittimi risulta evidente che gli interessi commerciali e di scambio tra queste due città erano svariati e reciproci, come, per esempio, la vendita di ogni tipo di merci, la vendita di beni immobili, la vendita e lo scambio di forza lavoro, il che avvallava la prova di aperta fiducia, di reciproco rispetto e di comuni interessi che andavano a favore del benessere dei cittadini sia dell'una che dell'altra città.

Questo fluire di idee, di capitali, di mercanzie, di forza lavoro non incontrava ostacoli di natura alcuna e il commercio, a reciproca soddisfazione, era costantemente in ascesa e segnava un costante incremento, mai prima registrato in queste terre. Quando ai confini dei Balcani, nella seconda metà del XV secolo, si profilò la Turchia, come nuova potenza militare, si manifestò un'aperta pressione anche nell'entroterra, vale a dire all'interno di Segna, la formazione del Capitanato di Segna, come specifica organizzazione militare, nell'ambito della Monarchia asburgica. A seguito della mancanza di sicurezza e nelle condizioni di una vera e propria lotta per l'esistenza, fu inevitabile il declino dei commerci con Fano e con le altre città della costa occidentale dell'Adriatico.

Dopo la caduta di Clissa, nella Dalmazia, sotto il dominio turco, a Segna confluirono molti fuggiaschi, ossia gli Uscocchi di queste regioni,

Fig. 2 – Contratto annuale tra Guido di Segna (produttore di frecce) ed il comune di Fano, 1438.

che si unirono nella lotta e nella difesa del territorio attorno a Segna contro i Turchi, ma furono i medesimi Uscocchi che al tempo stesso cominciarono ad attaccare e depredare anche le navi veneziane e come conseguenza la sicurezza dei traffici commerciali in queste aree, venne minacciata per scomparire quasi del tutto nel XVI secolo.

Da allora in poi si perdono tutte le tracce dei legami commerciali di un tempo tra Segna e Fano, che, durati per circa 4 secoli, avevano unito le genti e le sponde dell'Adriatico.

Le successive guerre con Venezia contribuirono ulteriormente alla totale interruzione delle relazioni commerciali e marittime per un lungo periodo.

I documenti e i rapporti sunnominati costituiscono un concreto contributo alla comprensione delle relazioni commerciali e marittime tra le città di Fano e di Segna, che, benché ubicate, invero, sulle sponde dirimpettaie, avevano trovato un interesse comune per promuovere i traffici commerciali e per far progredire per ben quattro secoli il commercio tra le coste occidentale e orientale dell'Adriatico.

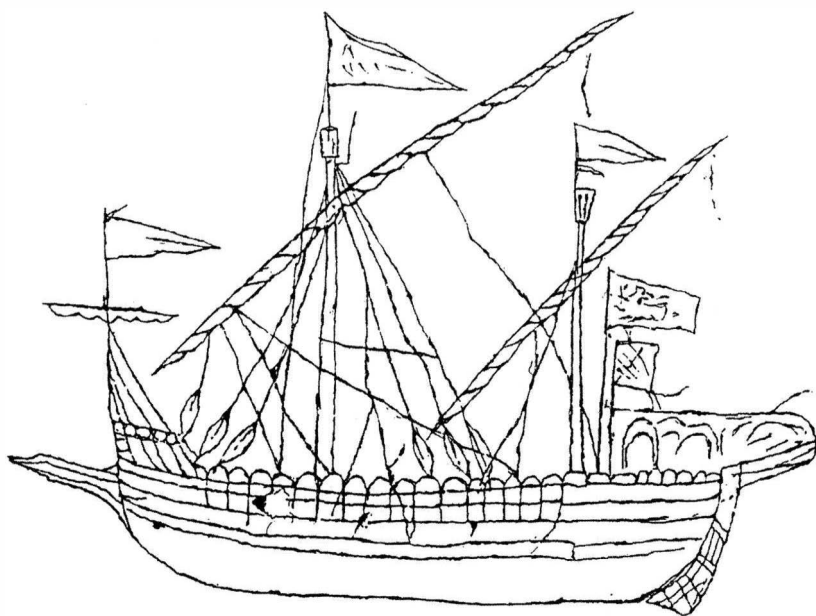



Fig. 3 – Raffigurazione schematica di una galea del XIV secolo (Graffito, carcere IV del Palazzo ducale di Venezia).

SAŽETAK: *TRGOVAČKE I POMORSKE VEZE FANA I SENJA* – Autor je u članku dao analizu nekoliko dokumenata koji govore o trgovačkim i pomorskim vezama između grada Fana i Senja. Te dokumente objavio je Mario Bartoletti u knjizi *Una città fra Medioevo e Rinascimento. Documenti della marineria di Fano nei secoli XIV-XVI* /Jedan grad između Srednjeg vijeka i Renesanse. Dokumenti iz povijesti pomorstva Fana 14.–16. st./.

U osvrtu na trgovinu i zajedničke interese kojeg su imali gradovi Fano i Senj, autor je dao svoje viđenje te trgovine s različitih aspekata. Iz dokumenata saznajemo o različitim segmentima i interesima koji su povezali ova dva grada na suprotnim obalama Jadrana.

POVZETEK: *TRGOVINSKI IN POMORSKI STIKI MED MESTOMA FANO IN SENJ* – Avtor je izpeljal analizo nekaterih dokumentov, ki obravnavajo trgovinske in pomorske stike med mestoma Fano in Senj. Ti dokumenti so bili objavljeni v knjigi "Sredozemsko mesto med srednjim vekom in renesanso – Pomorski dokumenti mesta Fano iz XIV.–XVI. stoletja."

V eseju je avtor z različnih vidikov predstavil svoj pogled na trgovino in na skupne interese, ki so vezali Fano in Senj. S pomočjo omenjenih dokumentov spoznavamo različna področja in različne interese, ki so vezali ti dve mesti, ki sta se nahajali na nasprotnih bregovih Jadrana.

SU ALCUNI CETI SOCIALI MARGINALI DEL POLESE NEI SEC. XVII-XIX: COLONI, SOZALI, POVERI E MENDICANTI

SLAVEN BERTOŠA
Università di Fiume,
Facoltà di Lettere e Filosofia di Pola

CDU 323.3(091)(497.4/.5Pola)"16/18"
Saggio scientifico originale
Settembre 2003.

Riassunto – Sono assai scarse le fonti storiche che potrebbero insegnarci qualcosa sui ceti sociali marginali che un tempo vivevano nelle città istriane. Per questo motivo i libri parrocchiali della città di Pola, che l'Autore ha analizzato nei dettagli e dai quali ha tratto preziose informazioni sulla problematica in parola, ancora scarsamente studiata, rivestono una grande importanza. L'Autore ha dimostrato che a Pola i coloni, i sozali, i poveri e i mendicanti erano comunque un significativo strato della società, motivo per cui certamente contribuirono, e in maniera considerevole, alla vita sociale del più ragguardevole centro dell'Istria meridionale.

I. – Coloni e "sozali"

I coloni erano persone che si stabilivano nei possedimenti dei cittadini ricchi e dei nobili per viverci e lavorare la terra. I possedimenti suddetti si trovavano per lo più nelle immediate vicinanze della città e nelle fonti vengono citati come *stanze/stanzie coloniche*. Non di rado ci vivevano intere famiglie.

I "sozali" erano invece contadini che si prendevano cura del bestiame per conto di un padrone. Il contratto che all'uopo veniva stipulato si chiamava *soceda* (o *soseda, sozida*), e di solito si stipulava per un periodo che andava dai 3 ai 5 anni. Una volta scaduto, il proprietario di solito otteneva la metà o un terzo dell'accrescimento naturale, ossia del valore del bestiame dato in affitto[1].

È interessante che, per quanto coloni e "sozali" esistessero certamente

[1] Miroslav BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* [Istria: epoca veneziana (XVI-XVIII sec.)], Pola,1995, II edizione ampliata e riveduta, p. 323-324.

anche prima, nei libri parrocchiali polesi li troviamo (e solamente in quelli dei battezzati e dei defunti) appena dalla seconda metà del XVIII sec. Per la prima volta ciò avviene nel *Libro dei morti* verso la metà di febbraio del 1782. Moriva allora a Pola, all'età di quarant'anni, Zorzi Correnich di Promontore, che era stato colono nella tenuta di Domenico de Mori, situata nei pressi del locale mulino[2]. All'inizio del novembre 1802 nel *Libro dei morti* venne citato un *messer* Antonio Corenich[3], di cui si apprende che morì all'età di circa cinquant'anni ai primi di aprile del 1803[4].

Nei registri polesi sono citati anche diversi membri della famiglia Zancanaro, originaria della zona di Mestre, presso Venezia. Dapprima nell'elenco dei defunti troviamo registrata, alla fine di aprile del 1783, Perina, consorte di Alessandro Zancanaro, morta all'età di circa quarant'anni in una casetta di campagna del nobile polese Francesco Marinoni[5]. *Messer* Antonio Zancanaro, originario di Mestre, citato come colono del Marinoni, trapassò alla fine di marzo del 1786, all'età di circa 53 anni[6]. Dal Libro dei battesimi si apprende che gli Zancanaro erano "sozali" dei Marinoni. Infatti, all'inizio di dicembre del 1787, furono registrati *messer* Antonio Zancanaro e la moglie donna Angela, e per ambedue è detto che quello era il loro status[7]. Antonio Zancanaro, della diocesi di Treviso (cui apparteneva la città di Mestre), morì nel gennaio del 1792 all'età di circa 33 anni. La sua famiglia viveva nelle terre dei Marinoni che si trovavano in località Vignal, in Siana[8]. I possedimenti del nobile polese Girolamo Zonca si trovavano in contrada Valdenaga , a settentrione della città. Nel

[2] *Zorzi Correnich da Promontore abitante sopra la stanza colonica di Domenico de Mori posta presso il Molin appartenente à questa cura, in età di 40 anni* (Archivio di Stato di Pisino /in seguito :ASP/, Scatola 29, *Liber Mortuorum* (in seguito: LM), IX.1.12., 15 febbraio 1782.

[3] *Messer Antonio Corenich colono di Demori* (IBIDEM, 4 novembre 1802).

[4] *Antonio Corenich colono di Demori (...) nella sua età di 50 anni circa* (IBIDEM, 10 aprile 1803).

[5] *Perina moglie di Alessandro Zancanari oriundo da Mestre in età d'anni 40 circa (...) passò all'Eternità nella Casa in Campagna del Nobil signor Francesco Marinoni* (IBIDEM, 27 aprile 1783).

[6] *Messer Alessandro Zancanari oriundo da Mestre colonno del Nobile signor Marinoni in età di anni 53 giorni 7 (...) in Vignale, dove abbitava* (IBIDEM, 29 marzo 1786).

[7] *Padrini furono messer Alessandro Zancanari e donna Angela sua consorte sozali del signor Francesco Marinoni* (IBIDEM, Scatola 26, *Liber Baptizatorum* /in seguito: LB/, IX.1.4., 9 dicembre 1787).

[8] *Antonio Zancanaro della Diocesi di Treviso colono delli signori Marinoni in Vignal (...) nell'età sua d'anni 33 in circa* (IBIDEM, Scatola 29, LM, IX.1.12., 17 gennaio 1792).

Libro dei battesimi si menziona a metà febbraio del 1785, Zuanne Cettina, colono del predetto signore[9].

Il nobile polese Antonio Gonan aveva terre in contrada Bicici, a nord-est di Marzana, e nel *Libro dei battezzati* venne iscritto, a metà ottobre del 1793, Michiel Dovolich, di fu Marco di Marzana, colono nella suddetta località[10].

Il nome di Giuseppe Svech di Momorano è riportato nel Libro dei battezzati alla fine di dicembre del 1798, dove figura come colono del signor Antonio Artusi[11], e nel Libro dei defunti, all'inizio di giugno del 1800, appare come colono della famiglia Chersevani[12].

Dunque, le proprietà dei nobili e dei cittadini ricchi nelle quali i coloni vivevano spesso si trovavano nelle vicinanze della città (in località Valdenaga, Vintian, Siana, Vignal e via dicendo). Tuttavia, coloni e "sozali" non erano veri e propri abitanti di Pola, ma delle stanzie nel suo immediato circondario. Erano per lo più originari dei villaggi della Polesana (ad esempio: Giorgio Corenich e Tommaso Scocco di Promontore, Giuseppe/Bepo Chiraz di Medolino, Michele Dovolich di Marzana, Zuanne Dicovich e Giuseppe/Bepo Costessich di Filippano, Giuseppe/Bepo Svech di Momorano), ma provenivano pure dall'Italia. Coloni e "sozali" furono anche menzionati in alcuni censimenti della popolazione:

Periodo	Numero coloni e "sozali"	Percentuale del n.ro complessivo
1613-1663	-	-
1664-1714	-	-
1715-1765	-	-
1766-1815	27	100.00
Totale	27	100.00

È curioso che nei libri parrocchiali risultino appena dalla seconda metà del XVIII sec., dato che si sa che c'erano anche prima. Ciò conside-

[9] *Zuanne Cettina collonno del Nobil signor Girolamo Zonca in Valdenaga* (IBIDEM, Scatola 26, LB, IX.1.4., 16 febbraio 1785).

[10] *Michiel Dovolich quondam Marco detto Curcut di Marzana Collono del Nobil signor Antonio Gonan in Contrada Bicich* (IBIDEM, 15 ottobre 1793).

[11] *Giuseppe Svech da Momaran abitante nella stanza colonica del signor Antonio Artusi quondam Giovanni Battista* (IBIDEM, 23 dicembre 1798).

[12] *Giuseppe Sfech colono di Chersevani* (IBIDEM, Scatola 29, LM, IX.1.12., 6 giugno 1800).

rato, e tenendo presente il grande numero di appartenenti ai ceti sociali più elevati che vivevano in città, se ne può dedurre che, almeno in base ai registri anagrafici, di coloni e "sozali" ce n'erano pochi.

II. – Poveri e mendicanti

I libri parrocchiali ci offrono informazioni anche sulle persone estremamente povere, che di solito mendicavano in determinanti punti della città o si spostavano, allo stesso scopo, da un posto all'altro. Venivano regolarmente registrati al momento della dipartita e sempre erano assegnati alla categoria dei poveri.

Alla fine di marzo del 1651 nel *Libro dei morti* si menziona tale Giure, un povero di Lavarigo[13].

Di parecchi di quei miserabili non si conoscevano né il nome né le origini. Alla metà di dicembre del 1651 nel registro dei morti risulta un mendico di cui si ignoravano generalità e origine, ma di cui si sapeva comunque che apparteneva all'etnia croata e che era mentalmente ritardato[14].

Una quattordicenne, certa Cattarina, questuante di Rovigno, morí a Pola a metà agosto del 1693[15].

I poveri, i miseri e gli accattoni spesso finivano i loro giorni all'ospizio di Pola, che peraltro, come è riferito nel *Libro dei morti* in data luglio 1785, serviva proprio di rifugio a quelle persone. Decedette allora Catarina, figlia del defunto Domenico de Vescovi, originario di Rovigno, che aveva all'incirca 35 anni[16].

Poi, all'inizio di aprile del 1797, si menziona l'*Ospizio della Madonna della Misericordia*, il cui nome si deve alla nota chiesa polese. In quella data

[13] *Morse un povero (...) per nome Giure da Lavarigo* (IBIDEM, Scatola 28, LM, IX.1.9., 27 marzo 1651).

[14] *Fu trovato morto un pover huomo non sapendosi il nome ne meno il Paese, per esser di mente capto; basta erra Illirico* (IBIDEM, 15 dicembre 1651).

[15] *Morse Cattarina da Rovigno d'età d'anni 14 in circa povera mendica* (IBIDEM, IX.1. 10., 12 agosto 1693).

[16] *Cattarina figlia del quondam Domenico de Vescovi oriunda da Rovigno in età di 35 anni circa (...) in questo Pio luogo del Ospitale de Poveri* (IBIDEM, Scatola 29, IX. 1.12., 11 luglio 1785).

nel registro dei defunti venne iscritto Martin Cernobori di Promontore, morto all'età di cinquant'anni[17].

Era dunque al momento della loro morte che poveri, questuanti e altri emarginati viventi in città, venivano iscritti nei registri parrocchiali. Parecchi non avevano un nome, né si sapeva donde provenissero:

Periodo	N.ro dei poveri e mendichi	Percentuale del n.ro complessivo
1613-1663	3	30.00
1664-1714	5	50.00
1715-1765	0	00.00
1766-1815	2	20.00
TOTALE	10	100.00

Gli appartenenti a questo strato sociale di emarginati si spostavano continuamente, erano perciò più o meno presenti in tutte le città. Spesso concludevano la loro vita all'ospizio polese. I *Luochi Pij* sorsero piuttosto per influenza della carità cristiana, come opera pia, che per effettive necessità sanitarie. Fino alla metà del XIX secolo, a Pola l'ospizio si trovava vicino al castello. Molto probabilmente vi erano ricoverate le persone poverissime, di cui nessuno si preoccupava. In base ai dati riportati nei libri parrocchiali, all'ospizio decedettero 228 persone (il 2,93 % dei decessi complessivi).

Su vagabondi, mendicanti, poveri e miserabili – categoria sociale numerosa nell'Europa preindustriale – e sul relativo processo di lunga emarginazione che li riguardò, esiste una vasta bibliografia. Purtroppo, il fenomeno, cosí come si presentava nella società istriana dei secoli XVI-XVIII, non è stato studiato[19].

[17] *Martin Cernobori in età di 50 anni da Promontore nell'Ospizio della Madonna della Misericordia di questa Città* (IBIDEM, 7 aprile 1797).

[18] Lavoslav GLESINGER, "Prilozi za povijest zdravstva u Istri" [Contributi alla storia della sanità in Istria], *Rasprave i građa za povijest znanosti, knjiga 5: Razred za medicinske znanosti* [Trattati e materiale per la storia delle scienze, Libro V: Classe scienze mediche], Zagabria, JAZU (Accademia jugoslava delle arti e delle scienze), vol. 1 (1989), p. 126.

[19] Piero BRUNELLO, *Ribelli, questuanti e banditi: proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866,* Venezia, 1981; Francesca MENEGHETTI CASARIN, *I vagabondi: la società e lo stato nella Repubblica di Venezia alla fine del '700,* Roma, 1984; Andrew MC CALL, *I reietti del Medioevo: fuorilegge, briganti, omosessuali, eretici, streghe, prostitute, ladri, mendicanti e vagabondi,* Milano, 1987; Bronislaw GEREMEK, *Uomini senza padrone: poveri e marginali tra medioevo e età moderna,* Torino, 1992; in questi libri sono enumerate anche le altre opere importanti per lo studio del fenomeno.

III. – Le sepolture gratuite

Le persone povere, senza soldi per le spese del funerale, venivano sepolte gratuitamente, il che nei libri parrocchiali veniva indicato con espressioni come *per carità, per grazia, gratis, per pura carità,* ovvero *titulo charitatis* nei testi in lingua latina.

Nella tabella che seguirà, delle inumazioni gratuite risultano segnati solamente gli anni in cui avvennero.

Sepolture gratis risultano soprattutto nel XVIII secolo, mentre nel XVII ce ne sono molte di meno. Le più numerose avvennero nel 1780 e nel 1796 (8 casi), nel 1772 (9), nel 1774 (11), nel 1795 (12) e nel 1773 (13). Dopo il 1797 non si menzionano più. In tutto ce ne furono 189 (il 2,42 percento del numero complessivo di decessi). È comunque impossibile valutare quanti poveri e mendichi ci fossero effettivamente a Pola. Poiché si tratta di un ceto sociale tipico degli ambienti urbani, è probabile che ce ne fossero di più che nei villaggi circostanti. E siccome la povertà non era un contrassegno sociale, nei censimenti non figurano affatto. I libri parrocchiali li citano, in numero stranamente contenuto, solo nei casi in cui siano morti in città e sepolti in qualche cimitero cittadino. Nei *Libri dei battezzati*, negli elenchi dei cresimati e dei matrimoni non figurano affatto. Prendendo in considerazione la suddetta percentuale di decessi negli ospizi e quella, relativamente corrispondente, delle inumazioni gratuite, se ne potrebbe concludere che a Pola ci fossero dal 2,4 al 2,9 % di poveri e mendicanti, ma c'è da chiedersi quanto il dato possa essere attendibile.

Supplementi

Elenco dei poveri e mendicanti

– Un povero nominato Ippolito de alieno Stato (LM 1638).
– Un povero (...) per nome Giure da Lavarigo (LM 1651).
– Un pover huomo non sapendosi il nome ne meno il Paese, per esser di mente capto, basta erra Illirico (LM 1651).
– Una poveretta dell'Ospedal (LM 1680).
– Un povero da Valle (LM 1684).
– Cattarina da Rovigno (...) povera mendica (LM 1693).
– Un povero putto (...) di nome Zuanne d'Albona (LM 1693).
– *Messer*...povero (...) forestiere (LM 1702).
– Cattarina figlia del quondam Domenico de Vescovi oriunda da Rovigno (...) in questo Pio luogo dell'Ospedale de Poveri (LM 1785).
– Martin Cernobori (...) da Promontore nell'Ospizio della Madonna di Misericordia di questa Città (LM 1797).

Elenco dei coloni e "sozali"

– Zorzi Correnich da Promontore abitante sopra la stanza colonica di Domenico de Mori posta presso il Molin appartenente a questa Cura (LM 1782).
– Perina moglie di Alessandro Zancanaro oriundo da Mestre... nella Casa in Campagna del Nobil signor Francesco Marinoni (LM 1783).
– Zuanne Bassich quondam Marco da Lavarigo presentemente collono di *messer* Domenico de Mori (LB 1784).
– Mattio Bacithi quondam Marco da Lavarigo collono di *messer* Domenico de Mori (LB 1785).
– Zuanne Cettina collonno del Nobil signor Girolamo Zonca in Valdenaga (LB 1785).
Messer Alessandro Zancanaro oriundo da Mestre colonno del Nobile signor Francesco Marinoni (LM 1786).
– *Messer* Antonio Zancanaro e *donna* Angela sua consorte della Diocesi di Treviso coloni e sozali delli signori Marinoni in Vignal (LB 1787, LM 1792).
– Zuanne Cattich colono nella Contrada Valdenaga del Nobil signor Girolamo Zonca commorante in Dignano (LB 1787).
– Giuseppe Chiras quondam Antonio da Medolino ora collono di *messer* Domenico Demori al Molino (LB 1793, LM 1793).
– Michiel Dovolich quondam Marco detto Curcut da Marzana collono del Nobil signor Antonio Gonan in Contrada Bicich (LB 1793).
– Paolo Matuz ed Elena jugali da Momoran abitanti nella stanza colonica del signor Antonio Artusi quondam Giovanni Battista (LB 1797, LM 1797).
– *Donna* Uliva moglie del quondam Lucca Mienzo da Promontore la qual abitava nella stanza colonica d'Alesssandro Tamaro (LM 1797).
– Maria fu moglie di Zorzi Matuz da Momoran abitante nella stanza colonica del signor Antonio Artusi quondam Giovanni Battista (LM 1797).
– Gasparo Puttina à Parte Imperij ... e questo abitava nella stanza colonica di Domenico de Mori (LM 1798).

– Giuseppe Sfech da Momoran abitante nella stanza collonica del signor Antonio Artusi quondam Giovanni Battista (LB 1798).
– Iseppo Matuz da Momoran abitante nella stanza colonica del signor Antonio Artusi quondam Giovanni Battista (LM 1799).
– Giuseppe Sfech da Momoran abitante nella stanza colonica del signor Antonio Artusi quondam giovanni Battista (LM 1799).
– Giuseppe Sfech colono di Chersevani (LM 1800).
– *Messer* Tomaso Scoco da Promontore era colono del signor Antonio Artusi quondam Giuovanni Battista (LM 1802-1803).
– Giuseppe Costisichi da Filippano era colono degli affittuali Marinoni in Vignal (LB 1802, LM 1802).
– *Messer* Antonio Corenich colono di Demori (LM 1802-1803).
– Mattio Lacovich da Lisignano colono di *messer* Domenico Demori (LM 1803-1804).
– Martin Rapanachia colono di Marinoni (LM 1804).
– ... ... colono di Crescevani (LM 1805).
– Martin Chervatin nativo di Albona colono di *messer* Domenico Demori (LM 1807).
– Giovanni Stomilovich detto Saderin e Lucia sua leggittima consorte nata Antolovich da Marzana coloni dei signori Petris (LB 1808).
– Zuianne Dicovich da Filipano colono di Marinoni (LM 1810).
– Maria relitta del quondam Antonio Bembo nativa da Lavarigo morta nella stanza (colonica) di Crescevani (LM 1813).

Numero delle sepolture gratuite

Anno	Numero sepolture gratuite
1637	1
1663	2
1667	1
1675	1
1676	1
1688	2
1700	1
1713	1
1716	3
1717	2
1718	2
1719	4
1721	4
1722	1
1723	4
1724	1
1726	4
1727	2
1728	2
1733	2
1735	2
1737	2
1738	2
1739	2
1740	2
1741	1
1742	1

1744	2
1746	2
1747	2
1750	1
1751	1
1754	1
1761	1
1765	1
1767	1
1769	2
1770	2
1771	1
1772	9
1773	13
1774	11
1775	5
1776	3
1777	6
1778	3
1779	5
1780	8
1781	5
1782	4
1783	4
1786	2
1787	1
1788	1
1789	3
1790	1
1792	5
1793	5
1794	4
1795	12
1796	8
1797	1
TOTALE	189

SAŽETAK: *O NEKIM MARGINALNIM DRUŠTVENIM SLOJEVIMA U PULI: KOLONI, SOČALI, SIROMASI I PROSJACI XVII.-XIX. STOLJEĆA* – Povijesna vrela koja bi mogla nešto reći o pripadnicima marginalnih društvenih slojeva u pojedinim istarskim gradovima vrlo su oskudna. Upravo zbog toga veliku važnost treba pridati matičnim knjigama grada Pule koje je autor detaljno analizirao i iz kojih je izvukao dragocjene podatke o toj slabo proučenoj problematici. Pokazao je kako su koloni, sočali, siromasi i prosjaci u Puli također činili značajan sloj društva, pa su sasvim sigurno znatno pridonijeli društvenom životu najznamenitijeg južnoistarskog središta. Imanja nobila i bogatih građana na kojima su živjeli koloni često su se nalazila u blizini grada (na lokalitetima Valdenaga, Vintijan, Šijana, Vignal i sl.). No, koloni i sočali nisu bili pravi stanovnici Pule, već naseljenih stancija u njezinoj neposrednoj blizini. Podrijetlom su najčešće bili iz sela na Puljštini, mada su dolazili i s Apeninskog poluotoka. Prosjaci su se stalno selili, pa su stoga bili više-manje nazočni u svim gradovima. Svoj su život često završavali u puljskom hospitalu. "Luochi Pij" nastali su više pod utjecajem kršćanskog milosrđa i dobročinstva nego zbog stvarnih medicinskih potreba. Sve do sredine XIX. stoljeća hospital se nalazio pokraj Kaštela. U njemu su vjerojatno boravile vrlo siromašne osobe o kojima se nije imao tko brinuti. Osobe koje su bile siromašne ili nisu imale novaca za podmirenje troškova pogreba pokopane su besplatno. U maticama su se redovito označavali izričajima "per carità", "per grazia", "gratis", "per pura carità", odnosno "titulo charitatis" u tekstovima na latinskom jeziku.

POVZETEK: *OBROBNI DRUŽBENI SLOJI NA PULJSKEM OBMOČJU MED 17. IN 19. STOLETJEM: KOLONI,* SOČALI, *REVEŽI IN BERAČI* – Zgodovinski viri o obrobnih družbenih slojih v Istri so zelo skopi. Zaradi tega so toliko pomembnejše župnijske knjige mesta Pulja, ki jih je avtor natančno proučil in iz katerih je izluščil dragocene podatke o tej zanemarjeni temi. V Pulju so bili koloni, *sočali*, reveži in berači precej številni in so zaradi tega v veliki meri prispevali k družbenemu življenju najbolj uglednega središča južne Istre. Zemljiška posestva plemenitašev in bogatih

meščanov, na katerih so živeli koloni, so se večkrat nahajala v bližini mesta (v Valdenagi, Vintijanu, Šiani, Vignalu itd.). Kljub temu pa koloni in *sočali* niso bili pravi prebivalci Pulja, temveč kolonskih stavb v njegovi neposredni bližini. Prihajali so zlasti iz puljske okolice, mnogo pa jih je bilo tudi z Apeninskega polotoka. Berači so se stalno premikali, tako da so bili bolj ali manj prisotni v vseh mestih. Večina jih je preživela zadnja leta življenja v puljskem zavetišču. Kraji usmiljenja, t. i. *Luochi Pij*, so v glavnem nastajali zaradi krščanskega usmiljenja in dobrodelne pomoči, bolj kot zaradi dejanskih zdravstvenih potreb. Do srede 19. stoletja se je puljsko zavetišče nahajalo zraven Kašteje. Vanj so sprejemali reveže, ki niso imeli nikogar, ki bi jim lahko pomagal. Tiste, ki niso imeli denarja za svoj pogreb, so pokopavali brezplačno. V župnijske knjige so v italijanskih besedilih k podatkom o njihovi smrti pripisovali *per carità, per grazia, gratis, per pura carità*, v latinskih besedilih pa *titulo charitatis*.

"MORBUS SEU CAUSA MORTIS"
Alcune considerazioni sulle malattie e forme di contagio in Istria nella prima metà del XIX secolo

RINO CIGUI
Verteneglio

CDU 614(497.4/.5-3Istria)"18"
Sintesi
Novembre, 2003.

Riassunto: Le epidemie e le varie forme di contagio, che hanno contrassegnato la storia istriana ottocentesca, hanno avuto ripercussioni demografico-sociali tutt'altro che marginali. Tifo, vaiolo e, soprattutto, il colera diventeranno i nuovi capisaldi della mortalità, sostituendosi a quelli tradizionali della peste e della malaria. Dopo la crisi di sussistenza degli anni 1802-1803, si manifesteranno tutta una serie di infezioni, evidenziate dall'abbondante documentazione d'archivio e dai registri parrocchiali, che costringeranno le autorità a ripristinare i cordoni sanitari e i caselli di sanità. Ben più drammatica sarà per la penisola la congiuntura del triennio 1815-1817, che colpirà con maggiore intensità l'Istria settentrionale e centrale e che vedrà manifestarsi in modo drammatico il tifo petecchiale o esentematico. Sarà però il colera a costituire, per tutto il secolo XIX, una delle principali cause di mortalità della popolazione adulta.

"Conservare la salute de' Popoli non è forse l'atto il più sublime dell'Umanità e della Religione?".
(G. FERRARIO, *Avvertimento sui mezzi di distruggere i contagi. Nozioni e cura del colera-morbus*, Milano 1831).

1. Una delle correnti d'indagine più significative della recente storiografia istriana, è certamente lo studio delle malattie e delle altre forme di contagio che, spesso assumendo una dimensione epidemica, hanno contrassegnato la storia istriana sin dall'antichità.

Non va dimenticato che ogni dominazione succedutasi nella penisola, ha dovuto fronteggiare una o più infezioni: la peste ha caratterizzato gli ultimi secoli di Roma e il periodo bizantino; Venezia si è dovuta misurare

con la peste e la malaria e, al crepuscolo del suo dominio, col vaiolo; l'Austria dovrà confrontarsi col tifo esantematico o petecchiale e, soprattutto, con il colera asiatico.

In questo contesto ci limiteremo a delineare per sommi capi la cronologia essenziale delle epidemie ottocentesche che, oltre a spiegare la quasi totalità delle punte di mortalità registrate nel corso del secolo, hanno avuto ripercussioni a livello sociale tutt'altro che marginali. Tifo, vaiolo e in modo particolare il colera, diventeranno nell'Ottocento istriano i nuovi capisaldi della mortalità, sostituendosi a quelli tradizionali della peste e della malaria, per cui potremmo sintetizzare l'evoluzione della mortalità tra l'età moderna e quella contemporanea con la formula "dalla peste al colera".

Particolarmente serie saranno le condizioni venutesi a creare nella prima metà del secolo, quando le infrastrutture mediche si riveleranno assolutamente inefficaci nel fronteggiare i contagi, facendo così ripiombare la penisola in una situazione analoga a quella vissuta al tempo della peste. Prova ne sarà il ripristino del culto di San Rocco, ora invocato nei casi di colera[1].

Una ricostruzione sommaria delle principali epidemie che hanno contrassegnato la prima metà del XIX secolo può essere così riassunta: 1803-1806 carestia e vaiolo; 1815-1817 carestia e tifo petecchiale; 1836, 1849, 1855 colera.

Il secolo XIX si aprirà con una crisi di sussistenza che, pur non assumendo i caratteri drammatici di quella che colpirà la penisola un decennio più tardi, costringerà le autorità austriache a razionalizzare la distribuzione dei viveri per soccorrere la popolazione affamata. Dopo la disastrosa annata agricola del 1802 e quella successiva non del tutto favorevole, la provincia verrà a trovarsi in una precaria situazione alimentare alla quale le autorità austriache cercheranno di sopperire con la concessione di sovvenzioni in granaglie[2]. Le richieste, da parte della popolazione, si faranno sempre più pressanti: l'8 dicembre 1802 si permetteva a Giuseppe Sgnidarich, suddito della Contea di Pisino, "di provvedere 400 staja di sorgo per sovvenire questa bisognosa popolazione"[3]; due giorni più

[1] R. CIGUI, "Il culto di San Rocco protettore dalla peste", *La Ricerca,* Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*La Ricerca*), a. IV, settembre 1994, fasc. 10, p. 16-17.

[2] A. APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Gorizia 1998, p. 181.

[3] Archivio di Stato di Trieste (=AST), Atti Amministrativi dell'Istria (1797-1813) (=AST-AAI), B. 102, F. 295.

tardi il rovignese Domenico Benussi supplicava le autorità "di poter ottenere l'aulico Passaporto per l'estrazione dal Porto di Fiume di staja 3000 di formenti per i consumi di questa popolazione"[4]. Da un rapporto della Politica direzione di Pinguente, datato 31 gennaio 1803, veniamo a sapere della concessione di alcune sovvenzioni in grani e granaglie "per il puro e più stretto bisogno a quegli infelici sudditi unicamente che non avessero nell'anno presente di tanta calamità ne denaro, ne credito, ne altri mezzi da procurarsi il proprio sostentamento e delle loro famiglie..."[5]; alla comunità di Pirano, con decreto 11 febbraio 1803, si permetteva "l'esportazione dal Porto di Trieste di 10000 funti di Fiore di Farina, e da Fiume staja 8000 di formenti per li consumi di questo Fondaco e della Popolazione"[6]. Ad Albona, che beneficerà di 200 staja di sorgo, vi sarà la richiesta da parte di Gasparo Rumich e Antonio Vladislovich, gastaldi rispettivamente delle confraternite della Beata Vergine della Consolazione e di Sant'Andrea, di poter vendere il vino "di essi pij luoghi a soldi due per Bocale meno dell'ordinario prezzo di piazza"[7].

La crisi favorirà il manifestarsi di infezioni, quali febbre perniciosa, febbre putrida, febbre nervina, tisi polmonare, peripleumonia, vaiolo drammaticamente evidenziate dall' abbondante documentazione d'archivio e dai registri parrocchiali[8].

[4] IBIDEM, B. 102, F. 295.

[5] IBIDEM, B. 102, F. 237.

[6] IBIDEM, B. 102, F. 319.

[7] IBIDEM, B. 102, F. 263.

[8] IBIDEM, B. 159. Gli Atti amministrativi dell'Istria ci forniscono un quadro abbastanza preciso sulle cause di morte in Istria nei primi anni dell'Ottocento. Così a Portole, per fare qualche esempio, tra luglio e dicembre 1804, registriamo 4 casi di febbre acuta, 6 di malattia cronica, 4 di febbre putrida perniciosa, 6 di febbre nervina, 2 di tisi polmonare, 1 di affezione asmatica e di febbre reumatica. A Orsera, tra i mesi di agosto e dicembre dello stesso anno, si segnalano 2 casi di male di vermi, 8 di febbre perniciosa, 4 di pleumonia, 3 di febbre nervosa e un caso rispettivamente di atrofia, male di vomito, ulcerazione cancerosa nelle estremità inferiori, male di rasipole maligna. Nella parrocchia di Foscolino registriamo 2 casi di male verminoso e uno di mal di petto e mal cronico. A Dracevaz, Monsalise e Valcarin sono 3 i casi di malattia verminosa, 3 di mal febbrile, 4 di mal di petto. A Sbandati, infine, 3 sono i casi di malattia febbrile infiamatoria e di malattia febbrile putrida. Cfr. M. BERTOŠA, "Valle d'Istria durante la dominazione veneziana", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. III (1972), p. 139-140. Verso la fine del 1805 e l'inizio del 1806, la popolazione del Castello e dei villaggi vicini venne distrutta dall'infierire di una epidemia di vaiolo. Riferimenti al vaiolo si trovano anche in N. ŠETIĆ, *Napoleon u Istri. Istra za francuske uprave 1805.-1813.* /Napoleone in Istria. L'Istria durante l'amministrazione francese 1805-1814/, Pola, 1989, p. 190-194.

Subito allertati, gli Uffici di Sanità non esiteranno ad intervenire "alla visione di què Cadaveri, la morte dei quali sia derivata da causa notoriamente morbosa o troppo repentina o con caratteri equivoci"[9]. Onde evitare il diffondersi del contagio si procederà all' immediata tumulazione "...coll'uso di una cassa ben chiusa con la pece e catrame, in quanto estinti in città, o per quelli poi estinti sulla pubblica strada campestre, a riporli in una fossa ben profonda, ricoperti di calce in un primo stratto, e con la terra e pietre al di sopra, onde con ciò sia tolto ogni motivo di nocive esalazioni..."[10].

Sarà anche prassi comune chiudere la camera e depositare le chiavi "in seno dell'Officio di Sanità che si prenderà la cura dell' espurgo mediante il siero dell' intonacatura delle muraglie sino allo scoprimento delle nude pietre, e l' uso di convenienti profumi"[11].

Cordoni sanitari verranno innalzati in varie località della penisola. Quello di Pirano, istituito nel 1805, sarà custodito da truppe regolari, cernide e territoriali dislocati alla Madonna di Strugnano, S. Basso, S. Spirito, Fontana di Fiesso, Fortino, Prima Fornace, S. Bernardino, Terza Fornace, Punta di Sezza, Sicciole, Lavera, Punta degli Alberi e Punta Salvore[12]. Quello di Umago comprenderà le località di Canevelle, Sipar, Catoro, Val di Umago, Punta delle vacche, Punta S. Pellegrino, Punta S. Lorenzo-Saltarel, Punta Molino, Molo di Umago presidiate ognuna da 14 territoriali[13].

[9] AST-AAI, B. 167 (Metodi e disciplina vigenti sul merito delle visioni dei Cadaveri nelle località di Pirano, Buie e Umago). Il 4 maggio 1768 i Provveditori alla Sanità e sopra Provveditori di Venezia emanarono l'ordine che prescrive il metodo "da doversi osservare prima di dar sepoltura a cadaveri e cioè che debba ogni parroco dare in nota agl'Uff.i di Sanità tutti quelli che morissero nella propria rispettiva Parrocchia prima della loro Tumulazione". Negli Atti Amministrativi dell'Istria, B. 167, f. 138, si rilleva che a Umago "due sorta di cadaveri vengono visitati in quella Località, cioè quelli che sono morti repentinamente e gli annegati. I Ministri di Sanità e dell'Autorità pubblica si portano alla visione dei primi in compagnia dei professori, e se ne fa l'anatomica apertura onde riconoscere le cause, dopo di che si licenziano per la tumulazione. Un'ugual metodo viene usato in quanto ai secondi dopo peraltro l'uso di possibili esperimenti...". Anche a Buie avviene un processo analogo. A Momiano, "i cadaveri che mancati siano di morte repentina, o per causa di grave mortale ferita, furono sempre, e vengono, prima della tumulazione, visitati dall'Off.o di Sanità, dal Ministero Giurisdizionale e da un professore Medico-Chirurgo. Nei casi di morte naturale e cadaveri vengono sepolti dietro fede del parroco locale. Anche a Parenzo (AST-AAI, B. 167, f. 166), in caso di morte da tisi polmonare, vengono praticati "gli espurghi delle stanze e delle robbe...".

[10] AST-AAI, B. 167, F. 142.

[11] IBIDEM, B. 167, F. 143.

[12] IBIDEM, B. 103, F. 110-111.

[13] IBIDEM, B. 103, F. 143-152.

Le autorità procederanno anche al riatto dei caselli di sanità “pel ricovero degl’individui che li presidiano”, sostituendo l’ obsoleta copertura di paglia con coppi o lastre di pietra “affinché senza timore d’ incendio, come fu accaduto, possano le guardie, mediante il fuoco, ripararsi dal freddo”[14].

A Capodistria il Magistrato di Sanità, constatata la mancanza di un locale da adibire a casello di sanità, insisterà che “provvisoriamente possa servire all’effetto il Casino di Sanità esistente appo la Riva del Porto, eretto già da molti anni...attualmente in disordine, e bisognoso di restauri, non che di varj effetti ed utensili indispensabilmente necessarj per gli usi opportuni...”[15].

Le conseguenze negative della congiuntura del quadriennio 1803-1806 non si avvertiranno in tutte le zone con uguale intensità.

Le cifre relative al movimento naturale della popolazione testimoniano che mentre la parte settentrionale della penisola, Capodistria esclusa, avvertirà in maniera più blanda i rigori della congiuntura, la parte meridionale, assieme all’ Albonese, sarà la più colpita: quasi un terzo dei decessi complessivi registrati nel 1803 riguarderanno le località di Pola, Albona, Barbana e Dignano con i rispettivi territori (vedi Tab. 1-5).

La congiuntura costringerà i merighi di 15 villaggi soggetti al Dipartimento della Città di Pola ad implorare l’estinzione del debito per le sovvenzioni di granaglie avute “dalla cessata Veneta Repubblica”. “Le entrate scarsissime e sterilissime di ogni genere di prodotti – leggiamo nella supplica inviata alle autorità austriache – corse per diversi anni, allorché la Veneta Repub.ca era il Governo Dominante, costrinsero le Popolazioni suddette a ricorrere alla Pietà di esso Governo, onde essere sovvenute di granaglie per il loro sostentamento. Seguirono tali ultime somministrazioni negli anni 1764, 1769, 1783, 1789 con l’abilitazione di pagar il respettivo dovere. Poco o nulla poterono esborsare le popolazioni,

[14] Archivio di Stato Trieste, Commissione provinciale provvisoria dell’Istria (=AST-CPPI) Caselli di Sanità nel territorio di Cittanova, 1814, B. 19. Il Circondario comunale contava sette caselli sanitari: San Pietro, Castagneda, Mareda appartenevano a Cittanova; Punta Croch e la Fontana alla Villa di Torre; Punta Comune e al Caricator Grande alla Villa di Verteneglio. Tre altri luoghi, cioè il Porto di Cittanova, Val di Torre e Daila non abbisognavano di Caselli giacchè le guardie del primo si servivano di quello dell’Ufficio sanitario; quelle del secondo dell’Osteria al lido del porto e quelle del terzo della case vicino al mare.

[15] AST-CPPI, B.3, F. 1694.

poiché furono di nuovo soccorse senza esser obbligate al pagamento di detti primi grani e ciò attese la notorietà delle tante successive disgrazie da loro sofferte. Caduta la Repubblica fu imposto alla popolazione il pagamento del debito onde convertire le scossioni nel riattamento delle Pub.e Strade a comun Benefizio. La popolazione è afflitta da scarsi raccolti ed oberata da grandissime spese per l'erezione de' caselli di sanità, agravati da contribuzioni di legne, oglio, paglia, sottoposti a guardia diurna e notturna, con totale abbandono delle loro campagne e dei loro animali opressi da molti ed infiniti mali che gli hanno depauperati come mai..."[16].

La depressione non risparmierà neppure l' ex Contea di Pisino che sarà costretta a far ricorso all' importazione di grossi quantitativi di cereali per far fronte alla precaria situazione[17].

2. "Colla fine delle guerre napoleoniche – scriveva Bernardo Schiavuzzi nel noto saggio sulla malaria[18] – per le quali poco danno veniva recato all' Istria, cessavano anche da noi completamente le fazioni guerresche. Però – continuava l'autore – la instabilità della amministrazione nei primi decenni del secolo, conseguenza dei cambiamenti repentini di governo, recò pregiudizio al benessere provinciale, e devesi forse ad essa attribuire i gravi dissesti economici, dai quali ebbero origine gli anni della fame". Ad aggravare ulteriormente questo stato di cose contribuiranno le calamità naturali legate a sconvolgimenti climatici (freddo intenso, gelate, grandinate, temperature rigide nei mesi estivi) che caratterizzeranno, in generale, il periodo compreso tra il 1810 e il 1820, e particolarmente il triennio 1815-1817[19]. L'Istria settentrionale e centrale e, limitatamente,

[16] AST, C. R.Governo (=AST-C.R.G), B. 604. I villaggi in questione erano Stignano, Fasana, Peroi, Gallesano, Lavarigo, Monticchio, Marzana, Carnizza, Momorano, Altura, Sissano, Lisignano, Medolino, Pomer, Promontore.

[17] E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi,* Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli *ACRSR* , n. 15), p. 154.

[18] B. SCHIAVUZZI, "La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo, vol. V (1889), p. 451.

[19] M. BERTOŠA, "Glad i kriza mortaliteta godine 1817: istarski mikrokozmos i evropski kontekst", p. 3-5; cfr. AST- I.R. Governo del Litorale (=AST-I.R.GL), Atti Generali, B. 534. Ed è proprio alla rigidità climatica che va ascritta l'alta mortalità infantile registrata a Trieste tra il gennaio e l'aprile 1815. "Questi pargoletti – leggiamo nei documenti – portati vengono nelle chiese al fonte

anche la sua costa occidentale, saranno esposte a una crisi di intensità maggiore che nelle altre aree della penisola. La mortalità crescerà vertiginosamente per il diffondersi di malattie, specialmente il tifo petecchiale o esantematico, e per fame[20].

Il 19 luglio 1817 il medico circolare dottor Cerutti rilevava come a Capodistria la malattia fosse stata scoperta il 4 luglio in tale Francesco Novacco d' anni 30, carcerato, e successivamente in numerose famiglie della città. I sintomi notati, prostrazione di forze, forte dolore alla testa, siccità di cute, esentemi petecchiali, febbre continua indicavano trattarsi, senza ombra di dubbio, di tifo esantematico. "Essa febbre – sottolineava il Cerrutti – non si limita ad una sola contrada, ma a tutte; attacca ogni classe di persone, anche delle più benestanti, invade ogni età senza risparmiare l' infanzia, o la vecchiezza"[21]. Il medico raccomandava caldamente il potenziamento del numero di letti dell'ospedale capodistriano "per ricevere quei miserabili che privi di tutto, non possono aspettarsi se non perire in assistiti dal male e dall' inedia, e dai quali si ha forte motivo a temere la propagazione del morbo nel rimanente della popolazione".

L'esortazione verrà prontamente raccolta da una commissione composta dal Commissario Distrettuale, dal Podestà, dall' Amministratore dell'Ospedale, dall'Ingegnere Circolare e da due medici i quali non solo elaboreranno un programma di intervento nell'edificio ospitante l'ospedale, ma constatato che nelle vicinanze "...vi esisteva una Cisterna otturata in addietro, ed avendo riflettuto quanto sia utile necessaria l'acqua in tale stabilimento, à deliberato di contemplare nel fabisogno dei lavori, una partita per riattivare la detta Cisterna"[22].

I casi accertati, tra luglio e settembre, saranno complessivamente 227 (48 nel solo mese di luglio); 26 quelli registrati a Isola d' Istria[23].

battesimale ove anco si fermano a fronte dell'invernal rigida stagione". Per la situazione nelle vicine province venete vedi il saggio di G. MONTELEONE, "La carestia del 1816-1817 nelle province venete", *Archivio Veneto*, Venezia, s.V, vol. LXXXVI-LXXXVII (1969), p. 26-82.

[20] M. BERTOŠA, "Lienteria cronica, e febbre consuntiva (La fame, il tifo petecchiale e la morte a Cittanova nel 1817)", *ACRSR*, vol. XIX (1988-1989), p. 181.

[21] AST-I.R.GL, Atti Generali, B. 534.

[22] IBIDEM, B. 533. Protocollo di Commissione, Capodistria 24 luglio 1817.

[23] IBIDEM, B. 534. Riassunto dedotto dal Protocollo generale dal quale furono estratti li stati presenti degli ammalati a Capodistria dal giorno 4 luglio fino alli 6 corrente 7bre; Rapporto sanitario del I.I. Commissariato Distrettuale di Capodistria li 22 7bre 817.

L'EPIDEMIA DI TIFO A CAPODISTRIA					
PERIODO (4 luglio - 21 settembre 1817)	MALATI	MORTI	CONVALE-SCENTI	GUARITI	TOTALE
4/7 - 6/9	9	18	5	75	107
6/9 - 21/9	14	19	1	86	120
4/7 - 21/9	23	37	6	161	227

A ottobre lo stesso Cerrutti, nel corso di un sopralluogo a Capodistria, troverà nella località "essersi ingentilita la malattia, che può giudicarsi per ora se non intieramente estinta, per lo meno essere ben prossima al totale suo fine"; analoga la situazione riscontrata a Parenzo nel mese di dicembre, da dove il medico fisico dott. Colombani scriverà che il male "sembra aver declinato dalla sua ferocia...anche se la febbre mantiene la sua indole acuta, si consocia sovvente ai morbi della stagione ed ha in generale la durata da g.ni 17 a g.ni 21..."[24].

Ben diversa sarà la situazione riscontrata a Isola d'Istria. Dalla relazione stesa l'11 ottobre 1817 dal succitato medico, veniamo a sapere che nella località vi erano "giacenti al letto diciotto individui di ogni età e d' ambi i sessi, numero non insignificante relativamente alla popolazione, ed imponente se si considera la natura della malattia che diede in alcune occasioni ragionevol motivo a sospettarla non immune di contagio". Scandalosa – a suo dire – la condotta del medico esercente dott. Gallo il quale andava asserendo pubblicamente "non esistervi tal malattia, ma trascurando egli medesimo e procurando che il popolo li trascurino tutte quelle discipline che a preservazione generale furono provvidamente da codesta I. R. Superiorità con tanto calore ed efficaccia raccomandate..."[25] A conclusione del suo rapporto il Cerrutti metteva in guardia "...che la bella ma contaminata sorgente dell'acqua può contribuire a render più gravi le malattie dominanti" per cui auspicava che "fosse posta in uso universale l'acqua che sorge purissima ed ottima non più che mezzo miglio distante da questa località, e che agevolmente attesa la buona strada, si può tradurre in paese, facendo le opportune disposizioni perché il popolo non si serva dell'acqua ordinaria, e solita ad usarsi finchè non sieno fatte le

[24] IBIDEM, B. 534. Rapporto del medico fisico dottor Colombani del 6 dicembre 1817.

[25] IBIDEM, B. 534. Relazione sulla situazione esistente a Capodistria e Isola, 11 ottobre 1817.

riparazioni necessarie a renderla salubre, od almeno finchè la sopravenienza delle pioggie la renda alla salute meno dannosa".

A Momiano si moriva letteralmente di fame. Dopo i tre casi registrati sul finire del 1816, l' "annus orribilis" sarà il 1817, con 47 decessi sui 73 complessivi (pari al 64%) dovuti a "indigentie, penurie, inedi et famis"[26].

LA MORTALITÀ NELLA PARROCCHIA DI MOMIANO NEGLI ANNI 1815-1818				
Numero di morti	36	31	73	20
Anno	1815	1816	1817	1818

A San Lorenzo di Daila la mortalità subirà una brusca impennata, raggiungendo la cifra più elevata di decessi sino ad allora registrati[27].

LA MORTALITÀ NELLA PARROCCHIA DI SAN LORENZO DI DAILA				
Numero di morti	16	14	35	18
Anno	1815	1816	1817	1818

A Rovigno, nel mese di ottobre, le autorità locali daranno vita ad una commissione composta dal preposito della parrocchiale, dal podestà, dai possidenti, dai medici della città e dall' ufficiale di sanità "per ritrarne da essi gli occorrenti lumi circa la malattia in se stessa"[28]. La commissione giungerà alla conclusione che "... in Rovigno si combina fatalmente che a motivo dei venti sciroccali dominanti da più giorni, delle molte piogge cadute, e a motivo pur anco delle circostanze della stagione autunnale vi sia più numero di ammalati e maggiore mortalità; essendo le abitazioni assai anguste ed accumulate, strette le contrade, e senza sfogo le piazze, questa stessa configurazione cagiona la insistenza del morbo poiché necessita indispensabilmente la troppa unione e comunicazione degli abitanti, moltiplica il miasma morboso, e rende impossibile nelle case una separa-

[26] Archivio Parrocchiale di Momiano, "Liber defunctorum", 1815-1886. Il primo caso registrato risale al 21 novembre 1816 (e non al 1815 come erroneamente scritto dal Benussi), mentre l'ultima annotazione è del 2 gennaio 1818, per complessivi 51 decessi cagionati dalla fame. A Pinguente, i dati a nostra disposizione ci forniscono un quadro ancora più tragico. J. JELINČIĆ, che ha dedicato un attento studio alla situazione in quella località, ci fa sapere che su 89 decessi, ben 74 hanno avuto quale "causa mortis" la fame.

[27] R. CIGUI, "Malattie e cause di morte nella parrocchia di San Lorenzo", *La Ricerca*, 1994, n. 11, p. 4.

[28] AST-I.R.GL, Atti Generali, B. 534.

zione sufficiente e certe precauzioni che potrebbero essere giovevoli in simili casi. Finalmente ascriver devesi una gran causa anche a ragione morale, poiché lo spirito pubblico è assai abbattuto, attese le universali male circostanze economiche e le militari esecuzioni praticate in questi disgraziati momenti ai pubblici debitori, molti dei quali venendo assaliti dal morbo mancano dei mezzi onde procurarsi i necessari rimedi"[29].

Sentito il parere della commissione, verrà pubblicato un avviso contenente una serie di misure profilattiche, al quale la popolazione era invitata ad attenersi scrupolosamente. Queste disposizioni si possono riassumere come segue:

- si proibiva di gettare dalle finestre acqua e immondizie sia di giorno che di notte;
- le immondizie dovevano essere gettate in mare di sera, non prima della campana dell' orazione, al mattino, non dopo il levar del sole;
- porci, letamai e depositi immondi dovevano essere tolti da strade e abitazioni e tenuti in campagna o in stalle lontano dall' abitato;
- le stalle che si trovavano in città dovevano essere quotidianamente pulite dal proprietario;
- si raccomandava la più rigorosa pulizia dell'abitazione per allontanare il pericolo di contagio;
- una volta al giorno, ogni famiglia era obbligata a pulire la strada davanti casa;
- i cibi avariati dovevano essere tolti ai venditori e gettati in mare;
- non appena la malattia colpiva individui di famiglie meno abbienti, il medico comunale doveva esprimersi sull'opportunità o meno di un ricovero in ospedale;
- morto un individuo, la famiglia doveva avvisare "prontamente i serventi di cimitero", che erano tenuti a prelevare il cadavere e depositarlo in attesa della tumulazione. Il letto del defunto doveva essere

[29] Oltre alle solite misure igieniche, le autorità insistettero sul fatto che bisognava tener alto il morale della popolazione così fortemente provata. A tal proposito, si concerta col Preposto "che non siano suonate molto frequentemente le campane di morte, onde risparmiare alla fantasia degli abitanti l'effetto di quella profonda tristezza, che in questi momenti desta un tal suono lugubre". Similmente si dettero disposizioni "onde possibilmente non sieno seguitati i Cadaveri che vengono portati alla tomba dai loro parenti e congiunti con grida e gemiti, che rattristano la popolazione e fanno una grande impressione sullo spirito pubblico".

mondato e lavato alla marina, e la paglia bruciata alla presenza di un "pubblico ministro". Era severamente vietato asciugare lenzuola e coperte nell' abitato;

- i morti dovevano essere chiusi in cassa e seppelliti alla profondità di 5 piedi;
- si raccomandavano, inoltre, le "profumazioni e le ventilazioni" delle case degli ammalati.

Nonostante queste precauzioni, tra i mesi di maggio 1817 e gennaio 1818, il tifo causerà il decesso di 521 individui su oltre 1200 colpiti dal male[30].

A dispetto delle precarie condizioni generali, le strutture demografiche e produttive reagiranno prontamente. La popolazione dell'ex Istria veneta, in netto calo già dal 1812, aveva raggiunto, con ogni probabilità, il limite delle 90.000 unità nel 1817, per poi recuperare dall'anno successivo ed assestarsi, attorno al 1821, sui valori di dieci anni prima[31].

Dopo la carestia e la fame degli anni 1816-1817, la coltivazione del mais ebbe notevole impulso, interrotto da un notevole calo della produzione nel 1847 in seguito ad una prolungata siccità. Si sperimenterà anche la coltivazione della patata, la cui diffusione incontrerà non poche difficoltà in quanto i contadini credevano "che essa possa essere nocevole ad altre utili piantagioni e specialmente ai preziosi frutti della vite". L' espansione della pianta, legata ad un cambiamento delle diete alimentari delle famiglie rurali e urbane, procederà quindi a rilento e senza grandi successi nel corso del primo Ottocento[32].

3. Delle varie epidemie che hanno interessato l'Istria nel corso del XIX secolo, un posto di rilievo merita quella del colera asiatico che si

[30] B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1977, p. 227-228. "Di triste nome fu l'anno 1817, chiamato tuttora dal popolo "l'anno della fame". Alla fame s'aggiunse il tifo che scoppiato nel maggio 1817 continuò sino al gennaio dell'anno seguente. Cominciò nel mese di maggio con 36 morti. I mesi peggiori furono l'agosto con 68 morti e l'ottobre con 79; in tutto il periodo si ebbero 521 morti ed oltre a 1200 i colpiti. Non bastando ai morti il cimitero sul Monte di S. Eufemia, si dovette aprirne un secondo a S. Gotardo. Nella prima domenica dopo l'Ascensione si fece pubblico voto alla B.V. della Salute, onde la processione votiva che si fa annualmente dal 1818 nella domenica in fra l'ottava dell'Ascensione".

[31] E. IVETIC, *op. cit.*, p. 158.

[32] D. VISINTIN, "Paesaggio agrario e organizzazione produttiva nelle campagne del Buiese nel primo Ottocento", *ACRSR*, vol. XXVII (1997), p. 584.

manifesterà con una serie di violente manifestazioni, costituendo per tutto il secolo una delle principali cause di mortalità della popolazione adulta.

La malattia infettiva dovuta al batterio detto *Vibrio cholerae* o, per il suo aspetto, Bacillo virgola, si rivelava con dolori addominali e diarree, vomito, disidratazione, arsura, mancanza assoluta dei polsi, freddo marmoreo, sudori freddi, occhi infossati "granchio contemporaneamente ai piedi, alle mani ed al petto"[33]. Essa colpì l'immaginario collettivo di gran lunga più di ogni altra malattia per il suo carattere rapido, violento, misterioso che ridestava tra la popolazione l'antico terrore della peste.

A partire dal 1817 "l'asfitico malore" da Calcutta (India) iniziava la sua rapida espansione dapprima in Indonesia, Persia, Cina per raggiungere il continente europeo nella seconda metà degli anni Venti.

Nel 1830 il colera farà la sua apparizione in varie parti dell'Austria, costringendo il governo ad emanare alcune direttive plurilingui quali la creazione di cordoni sanitari, la denuncia dei colpiti dal male, la disinfezione della posta proveniente dai luoghi che potevano costituire potenziali focolai epidemici[34].

L'I. R. Commissione provinciale di Sanità con sede a Trieste emanava, il 12 agosto 1831, un'Istruzione dettagliata riguardante la sintomatologia e le principali misure profilattiche da adottare contro il male, insistendo sulla pulizia delle abitazioni, delle persone, dei cibi e delle bevande.

Nel settembre 1835 il colera penetrava nel Veneto, toccando Venezia, Padova, Vicenza, Verona e poi Bergamo[35], costringendo così le autorità a richiamare in attività, il 15 ottobre 1835, la Commissione locale di Sanità di Trieste[36].

[33] Archivio Diplomatico di Trieste, Atti relativi al Colera a Trieste, 1849, n. 1-200.

[34] J. JELINČIĆ, "Neke epidemije u buzetskom kraju s posebnim osvrtom na veliku epidemiju kolere 1855. godine" /Di alcune epidemie nel territorio pinguentino con particolare riguardo a quella di colera del 1855/, *Buzetski Zbornik* (=*BZ*) /Miscellanea pinguentina/, Pinguente, vol. XI (1987), p. 161-174.

[35] A. L. FORTI MESSINA, "L'Italia dell'Ottocento difronte al colera", *Storia d'Italia - Annali*, vol. VII (1984), p. 437. Sulle misure di profilassi messe in atto nei casi di colera ci sembra utile riportare quelle addottate dal dottor Vallanzasca dopo una sua visita nel Polesine: "Ho creduto opportuno dovere raccomandare che le materie emesse dagli ammalati anziché gettarle nei letamai vengano tosto dalla camera dell'infermo asportate e sepolte. Che le biancherie usate dagli ammalati venghino espurgate e lavate con forte ranno; che sia ossarvata la massima nettezza negli abitati, che venghino aspersi i pavimenti con una soluzione di cloruro di calce per nautalizzare i perniciosi effluvii degli ammalati".

[36] AST-I.R.GL (1814-1850), B. 617. Facevano parte della Commissione di Sanità: Tommasini,

L'Istria, a quanto ci è dato a sapere, sarà solo marginalmente toccata dalle epidemie del 1836 e 1849.

"Nel luglio del 1836 si sviluppò anche a Rovigno il colera asiatico – scriverà il Benussi – che durò nei seguenti mesi di agosto e settembre. Vi morirono 105 persone. Ritornò nell'anno seguente ma fece poche vittime, essendochè vi furono soltanto nell'ottobre 3 casi in tre individui d'una stessa famiglia uno dei quali veniva da Trieste ove il morbo allora infieriva. Nel 1849 avvenne un caso di colera in un marittimo proveniente da Venezia, che fu isolato nell'isola di S.Caterina"[37]. Nello stesso anno veniva registrato per la prima volta a Pola[38], nel Pinguentino (5 casi)[39] e nel territorio di Pisino (7 casi)[40].

Misure ancora più severe di quelle emanate nel 1831 verranno estese dalle autorità austriache, il 15 agosto 1848, ai "Capitanati circolari, Domini, Autorità locali, Parrochi, Medici circolari, distrettuali e ausiliari, nonché chirurghi nei casi di Epidemie in generale ed in particolare del Colera epidemico"[41]. Queste contemplavano l'invio, da parte delle succitate autorità, di rapporti anche settimanali inerenti le località colpite, il numero di abitanti, di ammalati, di guariti e deceduti. Cessata l'epidemia, doveva essere stesa una relazione finale contenente le modalità con cui s'era manifestata, i sintomi, la durata e i metodi di cura, il divario tra decessi e guarigioni e le proposte, in base all'esperienza acquisita, atte a scongiurare il ripetersi del contagio (vedi il Regolamento completo in appendice).

Anche le scienza medica ufficiale si troverà impreparata nel fronteggiare il morbo al punto che, pur individuando nelle acque stagnanti, nei letamai, nell'indigenza, nell'abuso del vino e di acquavite, nei disordini dietetici, nei patemi d'animo, nelle vicissitudini atmosferiche elementi che potevano in qualche modo favorire lo sviluppo del colera, si preferirà

Assessore Magistratuale Dirigente, D. K. Pietro de Gazzarolli, Fisico Civico, Carlo Cav. de Schikh, I. R. Capo Commissario di Polizia, Leopoldo Mauroner, Luigi Brucker, Giovanni Hagenauer.

[37] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 228.

[38] A. BARTOLIĆ-V. TONKOVIĆ, "O prvim epidemijama kolere u Puli 1849. i 1885. godine" /Sulle prime epidemie di Pola negli anni 1849 e 1885/, *Liječnički Vjesnik* /Bollettino medico/, 1974, fasc. 96, p. 620.

[39] J. JELINČIĆ, *op. cit.*, p. 164.

[40] S. JELENIĆ, *Nova Vas porečka kroz povijest* /Villanova di Parenzo nei secoli/, Villanova di Parenzo, 1981.

[41] AST-I.R.GL, B. 651.

attribuire le responsabilità "a un miasma sui generis volitante, importato ed alimentato forse da elementi cosmo-tellurici o da peculiari condizioni elettro-magnetiche, avente per veicolo l'atmosfera"[42].

Con l'epidemia del 1855, la più drammatica per ampiezza del raggio d'azione e incidenza a livello demografico, verranno ripristinate le misure del 1848 alle quali se ne aggiungeranno delle nuove quali la nomina, da parte dei Comuni, di una speciale commissione incaricata dell'ispezione delle abitazioni e delle stalle; la pulizia di questi impianti da parte dei proprietari; il divieto di depositare il letame o altri escrementi nei borghi; la pulizia generale di vie e strade da effettuarsi due volte la settimana. Erano previste sanzioni pecuniarie in caso di inadempienza delle suddette prescrizioni: queste oscillavano dai due ai cinque fiorini, ma salivano a venticinque per i podestà che mancassero all'espletamento delle stesse.

Proveniente dalla Francia meridionale, nel 1855 l'epidemia di colera si diffondeva in Veneto, in Friuli, a Trieste e, naturalmente, in Istria.

A Trieste, una Circolare quanto mai inopportuna veniva indirizzata dall'autorità locale a tutti gli organi dell'amministrazione del Litorale il 5 agosto 1854. Il provvedimento, nonostante si constatasse lo sviluppo del colera in diversi porti del Mediterraneo, declinava la pratica delle "restrizioni contumaciali" poiché un tale accorgimento "molesterebbe il Commercio e la navigazione senza offrire alcuna garanzia alla pubblica incolumità". Quindi, proseguiva il documento, "nel caso di approdo di imbarcazione proveniente da luogo ove esiste il cholera e sulla quale si trovasse un ammalato, si praticherà la visita medica, onde in base di quella siano prese di concerto coll'autorità politica del luogo quelle disposizioni che corrispondano alle circostanze ed alle norme vigenti pei casi di epidemia, senza però sospendere la libera comunicazione ne al legno ne alle persone su esso esistenti dopo sbarcato l'ammalato"[43]. La città conterà 4300 casi di colera con 2054 morti[44], nonostante la Commissione locale di Sanità avesse introdotto tutta una serie di norme riguardanti la disinfezione dei canali pubblici e delle fogne private mediante il solfatto di ferro, la ventilazione e disinfezione delle stanze ammorbate, "suffumicazione della

[42] Archivio Diplomatico di Trieste, Atti relativi al colera a Trieste, 1849, n. 1-200.

[43] AST, I. R. Luogotenenza del Litorale, Atti Generali, B. 112.

[44] A. L. FORTI MESSINA, *op. cit.*, p. 456.

biancheria e degli effetti appartenenti agli attaccati dal male" e "dell'abbruciamento della paglia"[45].

Anche la penisola istriana sarà duramente colpita dal "morbo funesto" come evidenziano i dati sul numero dei decessi in alcune località istriane: Capodistria 2457, Albona 37, Fasana 27, Sanvincenti 43, Torre 18, Portole 69, Pisino 14, Lanischie 140[46]. La drammaticità della situazione nel Buiese emerge dalla relazione inviata da Marco Sebastiano Calcina, parroco di Grisignana, al Presidio Luogotenenziale del Litorale di Trieste il 5 settembre 1855: " La Parrocchia di Grisignana sita nel Distretto politico di Buje negli anni 1836 e 1849 – mentre il collera grafiava per tutte quasi le parti dell'Istria, e menava seco straggi, desolazioni, e spavento, per Diuin volere sempre, mai è rimasta illesa da simile malore; non così si può dire presentemente. Dopo che il fatale morbo tempo fa si è introdotto nella Provincia, e dopo aver atterrito e devastato una gran parte dei luoghi lungo la spiaggia del mare s'introdusse perfino nei borghi fra terra i più salutari e mostrasi, ed anco in quei tali dove mai fu conosciuto. In questo Distretto veniva fortemente aggredita la Città di Buje, di là passando per Crassiza pervenne in alcuni limitrofi casolari di questa Parrocchia malattia per noi affatto nuova, ed orribile molto più per trovarsi la Comune priva affatto di medici, e di medicine perché il medico destinato per qua non poteva allontanarsi dall'attaccata Buje cosichè i poveri pazienti si trovavano in allora nelle sole mani della Divina provvidenza e dei suoi Curati. Al primo comparire ad dunque di questo asfittico malore presentò un carattere ueramente fulminante perché accompagnato da uomito, diarrea, e granchio contemporaneamente ai piedi, alle mani ed al petto, e colpì una donna di circa 28 anni, e fresca di parto. Alla cui assistenza veniva chiamato il sottoscritto, e siccome l'infelice nulla poteva prenderui per bocca per il continuo uomito, e scorgendosi il caso affatto disperato, mi sono determinato che immantinente si dasse mano alle fregagioni mediante un pannolino tuffato nel forte aceto caldo frammischiato con poco aglio

[45] AST, I. R. Luogotenenza del Litorale, Atti Generali B.112. Disposizioni curiose vengono emanate anche dall'autorità comunale di Gorizia che consiglia di "tener nette e ventilate le abitazioni", e di badare alla pulizia "ne' vestiti e nel corpo". Inoltre si sottolinea la necessità di viver sobriamente "evitando ogni stravizio e disordine, di astenersi dalle bibite spiritate e dallo smodato uso del vino e della birra, nonché dal mangiar frutta non ben matura e erbaggi in troppa quantità o male conditi".

[46] J. JELINČIĆ, *op. cit.*, p. 161-174. Cfr. R. CIGUI, "L'epidemia di colera del 1855 nel Buiese", *La Ricerca*, 1994, n. 9, p. 15-16.

comune, vedendo che il panolino per la continua confricagione portava alla paziente sulla cute delle sanguinee escoriazioni, e queste non solo riuscivano insoffribili, ma altresì impedivano la contrazione dell'azione, in vece fu sostituita la nuda palma della mano degli agenti, e di fatto dopo 24 ore di fragagione l'ammalata restò libera dal granchio, e col mezzo poi di calmanti si tranquillizzò lo stomaco, e né guarì. Lo stesso metodo usai fin'ora con quaranta, e più individui colerosi e mi riuscì felice. Fra questi perirono soltanto due vecchie sempre malatticcie, una zoppa impotente ed un epilettico"[47]. Nella parrocchia di Momiano il colera si manifesterà dal 3 agosto al 27 settembre causando la morte di 92 persone; la località più colpita sarà Momiano con 45 casi, seguita da Merischie con 29, Oscurus 13 e Sorbar 5[48]. In tutto il Buiese la mortalità, che si attesterà su percentuali medie collocabili intorno al 50%, risulterà alta soprattutto tra le classi sociali inferiori le quali, vivendo in condizioni igieniche precarie e soffrendo spesso di denutrizione, offriranno minore resistenza alla malattia[49] (Tab. 6).

Altrettanto precaria sarà la situazione nella parte centrale e meridionale della penisola.

Da una nota del cappellano di Cernizza fatta pervenire all'ufficio parrocchiale di Pinguente in data 12 luglio 1855, si rileva come "il male epidemico di colera abbia preso una seria piega in quel Villaggio, mentre da ieri fino oggi furono colpite altre 12 persone da questo male...". Il cappellano, rivolgendosi all'I. R. Pretura, sollecitava un rapido intervento delle autorità poiché "il male epidemico prenderà ancora maggiore estensione, ove non vengano praticate le misure sanitarie nel detto villaggio; perché una gran quantità d'animali si aggruma di notte tempo nel detto luogo, li non esiste verun deposito pei morti, quindi i cadaveri restano in casa fino il tempo prescritto dalla tumulazione"[50]. Misure però non se ne

[47] AST, I. R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918), Atti Generali, B. 112 (anni 1854-1857).

[48] Archivio Parrocchiale di Momiano, "Liber Defunctorum Iius", 1842. Il registro contiene i defunti della parrocchia di Momiano dal 1 novembre 1842 al 26 ottobre 1874. Il primo caso lo si registra a Merischie nella persona di Antonio Tuliach figlio di Matteo. Il parroco Bortolo Sfecich scriverà "Et iste est primus, qui in hoc parochia a tremendo morbo Cholera dire voxatus et interomptus fuit". L'ultima persona ad essere colpita dal male sarà Cosma Dobrilovich di Sorbar, tumulato nel cimitero di S. Sebastiano.

[49] R. CIGUI, "L'epidemia di colera", *cit.*, p. 16. Per un elenco più dettagliato vedi il saggio di J. JELINČIĆ, "Matične knjige župe Lanišće" /I libri parrocchiali di Lanischie/, *BZ*, n. 20 (1995), p. 77-78.

[50] AST, I. R. Luogotenenza del Litorale, B. 112, f. 217.

presero o furono del tutto vane se a Cernizza e nelle altre località facenti parte della parrocchia di Pinguente i morti saranno 247[51].

A Rovigno, tra il 9 luglio ed il 16 settembre, si registreranno 424 casi di colera e 228 morti, con un massimo di 24 casi e 12 morti in una giornata. Il 30 settembre si canterà il *Tedeum* con l'esposizione del SS.mo Sacramento "in rendimento di grazie per la cessazione del Cholera-morbus"; il 5 ottobre ci celebrerà una solenne messa di requiem per i morti e, due giorni dopo, una processione votiva alla Madonna delle Grazie per essersi la località liberata dal male[52].

Altrettanto grave sarà la condizione in cui verserà la città di Pola.

Nella relazione che il dottor Angelo Demartini inviava all'I. R. Pretura di Trieste il 31 luglio 1855, si sottolineava che "dal giorno 29 luglio fino al mattino d'oggi abbiamo altri 22 casi di colera, tutti ad eccezione di tre individui, fra la classe dei miserabili e lavoratori i quali...chiamano il soccorso medico in soltanto allora quando il malore è al suo massimo grado. La qualità de' lavoratori e miserabili forestieri, di cui è pieno il paese; la ristrettezza e sporcizia dei luoghi ove abitano; la mancanza al presente di un Ospitale per ricoverarli se colti da malore; l'andamento del morbo preso in questi due giorni fa si che il pronostico che io emetto è per l'avvenire uno dei più sfavorevoli,... e nello stesso tempo mi sia dato un ajuto non potendo io solo, abbenché su piedi giorno e notte, soddisfare al tutto"[53]. Non sappiamo se la richiesta del dottor Demartini verrà evasa o meno. Dopo l'epidemia i morti accertati saranno 118.

L'epidemia del 1855 non risparmierà neppure le isole del Quarnero.

A Veglia, dove la malattia durerà quattro mesi, verranno colpite le località di Dobrigno, Castelmuschio, Dobasnizza, Besca e Verbenico[54]. A Verbenico i primi casi si accerteranno a partire dal 25 giugno, anche se sarà dal 9 luglio che il colera incomincerà a manifestarsi "in grado vera-

[51] J. JELINČIĆ, "Neke epidemije", *cit.*, p. 164.

[52] G. RADOSSI-A. PAULETICH, "Compendio di alcune cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VI (1975-1976), p. 342. Secondo il BENUSSI, *op. cit*, p. 228, 427 furono gli ammalati e 229 i morti.

[53] AST, I. R. Luogotenenza del Litorale, B. 112.

[54] R. e M. MATEJČIĆ, *Ars Aesculapii. Prilozi za povijest zdravstvene kulture Rijeke i Hrvatskog Primorja* /Ars Aesculapii. Contributi alla conoscenza della cultura sanitaria di Fiume e del Litorale croato/, Fiume, 1982, p. 114.

mente epidemico". Dalla relazione stesa dal medico locale il 15 luglio, veniamo a sapere che il carattere grave e micidiale della malattia lo si doveva "al fisico di quest'isolani debolissimo, abbattuto e quindi assai disposto a contrare le suddette malattie non solo per la condizione dei passati raccolti, ma principalmente della mancanza improvvisa del vino, genere dietetico al quale essi erano deditissimi, e che piuttosto il cibo, era il principale ristauratore delle loro forze e il sostenitore precipuo della vitalità del loro sistema nervoso"[55]. Il medico compilerà anche un "protocollo dei rilievi" dal quale si evince che su 73 ammalati, 13 erano risanati, 13 morti, e 47 presentavano ancora i sintomi del morbo (Tab.7).

Per ciò che concerne le modalità di cura del colera, in molti casi lasciata alla fantasia e all'immaginazione dei parroci iniziati a quella che era ancora considerata "ars medica", le fonti archivistiche ci forniscono alcune preziose informazioni a tal proposito.

Il già ricordato Marco Sebastiano Calcina, parroco di Grisignana, proporrà un personalissimo "modo corto di cura" che doveva essere divulgato "...a comune intelligenza con la più possibile sollecitudine per il bene dell'umanità":

"Per ogni ammalato di collera, dopo fatti i strentori alle mani e piedi perché l'operazione ne riesca salutare e continuata si rendono indispensabili sempre in azione, quattro persone prendendo ciascuna un piede, e una mano del paziente, non perdendo mai di vista contemporaneamente le fregagioni al ventre ove insorgono certi globi intestinali, che sollevano e tendono ad opprimere lo stomaco del paziente, che non represi mediante fregagione col detto unguento (forte aceto caldo framischiato con poco aglio comune) portano la soffocazione al coleroso. Alfine il tutto sia eseguito a dovere, e perché l'operazione non resti interrotta, altre quattro persone si debbono sostituire alle prime quattro per riposo; in tal modo operante, si assicura, che il collera il più fulminante resta assolutamente abbatuto e vinto. Questi parrocchiani, che sulle prime tremavano al solo sentire pronunziare il nome di collera, ora talmente si sono tranquillizzati, e convinti di questo metodo di cura, che a garra concorrono da tutti i Casolari per applicarsi vicendevolmente. In simili casi la sorveglianza è comandabile soprattutto a persone di buona coscienza, probe, e filantro-

[55] AST, I. R. Luogotenenza del Litorale, B. 112, Rapporto e Protocollo dei rilievi.

piche, quali sarebbero i Sign. Curati ed i Medici Reali, come i pronti corroppigli ed intendenti..."[56].

Altro rimedio veniva proposto dal capodistriano Pietro de Baseggio, il quale sosteneva gli fosse stato suggerito, nel 1849, da un capitano di nave americana:

"In un mezzo boccale d'acqua pura, posta al fuoco in una pentola, si infonda due limoni tagliati a minuti pezzi, con due scorze, più vi si aggiungano due lotti di Santonico, due di Ruda, due di Assenzio il tutto in foglie. Dopo la prima ebilizione, si passi questo decotto per un pannolino e se ne faccia trangugiare un bicchiere all'infermo, posto a letto. Per il caso di non pronto effetto, si ripeta il bere lo stesso decotto..."[57].

In conclusione, da quanto esposto sinora si evince che i motivi per i quali il colera, nonostante l'impiego di mezzi e opere di difesa, non attenuò la sua diffusione siano da ricercare nell'inadeguatezza dei metodi terapeutici, dovuta alle insufficienti conoscenze scientifiche, e nell'organizzazione precaria della vita associata con carenze strutturali dell'assetto urbano, dalle abitazioni alle fognature, all'acqua potabile. Parimenti va ricordato lo stato di sottoalimentazione di molte popolazioni urbane e rurali.

[56] AST, I. R. Luogotenenza del Litorale, B. 112, f. 2/26.

[57] IBIDEM, anno 1855.

Tabella 1
MOVIMENTO NATURALE DELLA POPOLAZIONE: IL BUIESE. ANNO: 1803

LOCALITÀ	PRIMO SEMESTRE NATI MORTI	SECONDO SEMESTRE NATI MORTI	TOTALE NATI MORTI
Cittanova	32 68	34 75	66 143
Buie	28 74	36 64	64 138
Portole	41 42	16 75	57 117
Umago (1)	24 26	30 69	54 95
Grisignana	20 55	16 44	36 99
Piemonte	9 46	8 48	17 94
Momiano	28 29	22 34	50 63
TOTALE	182 340	162 409	344 749

1) Compresa San Giovanni della Cornetta.

Tabella 2.
MOVIMENTO NATURALE DELLA POPOLAZIONE: L'ISTRIA. ANNO: 1803

LOCALITÀ	NATI	MORTI	RAPPORTO N-M
Capodistria e territorio	493	603	-110
Pirano e territorio	240	237	3
Parenzo e territorio	104	370	-266
Rovigno e territorio	390	446	-56
Pola e territorio	145	520	-375
Pinguente e territorio	214	347	-133
Montona e territorio	140	384	-244
Valle e territorio	28	85	-57
S. Lorenzo del Pasenatico e territorio	24	180	-156
Albona e territorio	149	401	-252
Fianona	27	40	-13
Orsera	18	98	-80
Muggia	78	74	4
Dignano e territorio	160	254	-94
Isola e territorio	134	137	-3
San Vincenti e territorio	51	109	-58
Visinada e territorio	49	137	-88
Barbana e territorio	43	222	-179
Pietrapelosa	29	81	-52
Canfanaro	25	107	-82
Racizze	16	30	-14
Giroldia	5	25	-20
Leme	-	28	-28
Fontane	3	41	-38
TOTALE	2565	4956	-2391

Tabella 3 MOVIMENTO NATURALE DELLA POPOLAZIONE: IL BUIESE. ANNO: 1804			
LOCALITÀ	PRIMO SEMESTRE NATI MORTI	SECONDO SEMESTRE NATI MORTI	TOTALE NATI MORTI
Cittanova	37 64	47 45	84 109
Buie	49 79	41 51	90 130
Portole	27 40	34 40	61 80
Umago (1)	27 56	30 36	61 96
Grisignana	30 62	24 38	54 100
Piemonte	12 43	14 45	26 88
Momiano	21 42	21 36	42 78
TOTALE	203 388	215 293	418 681

1) Compresa San Giovanni della Cornetta.

Tabella 4. MOVIMENTO NATURALE DELLA POPOLAZIONE: L'ISTRIA. ANNO: 1804			
LOCALITÀ	NATI	MORTI	RAPPORTO N-M
Capodistria e territorio	508	519	-11
Pirano e territorio	237	246	-9
Parenzo e territorio	129	169	-40
Rovigno e territorio	465	409	56
Pola e territorio	171	335	-164
Pinguente e territorio	242	260	-18
Montona e territorio	167	230	-69
Valle e territorio	36	66	-30
S. Lorenzo del Pasenatico e territorio	46	109	-63
Albona e territorio	129	230	-101
Fianona	27	23	4
Orsera	22	46	-24
Muggia	78	40	38
Dignano e territorio	166	209	-43
Isola e territorio	145	193	-48
S. Vincenti e territorio	35	108	-73
Visinada e territorio	57	106	-49
Barbana e territorio	38	141	-103
Pietrapelosa	45	87	-42
Canfanaro	39	83	-44
Racizze	10	10	-
Giroldia	4	7	-3
Leme	1	5	-4
Fontane	15	21	-6
TOTALE	2822	3652	-830

Tabella 5
MOVIMENTO NATURALE DELLA POPOLAZIONE: NATALITÀ E MORTALITÀ SEMESTRALE 1803-1804

1803	NATI PUTTI/PUTTE		MORTI PUTTI/PUTTE - UOMINI/DONNE			
I SEMESTRE	854	719	620	540	1135	960
II SEMESTRE	692	647	559	537	681	664
TOTALE	1546	1366	1179	1077	1816	1624
1804						
I SEMESTRE	788	720	404	370	663	629
II SEMESTRE	927	762	560	527	584	562
TOTALE	1715	1482	964	897	1247	1191

Tabella 6
L'EPIDEMIA DI COLERA DEL 1855 NEL BUIESE

PARROCCHIA	NUMERO DEI DECESSI NEL 1855	DECESSI CAUSATI DAL COLERA	%
San Lorenzo di Daila	43	24	55,81
Umago	150	72	48,00
Verteneglio	133	97	72,93
Buie	171	110	64,33
Materada	61	29	47,50
Cittanova	128	56	43,75
Momiano	136	93	68,38

Tabella 7
PROTOCOLLO DEI RILIEVI SULLO SCOPPIO DELL'EPIDEMIA COLEROSA NEL DISTRETTO DEL FISICATO DI VEGLIA NEL QUARTIERE DI VERBENICO LI 14 LUGLIO 1855

Distretto	Località	Abitanti	Ammalati M D F A	Risanati M D F A	Morti M D F A	Restano ammalati M D F A
Veglia	Castello di Verbenico	1805	25 29 19 73	8 4 1 13	2 8 3 13	15 17 15 47

M - morti
D - donne
F - fanciulli
A - assieme

REGOLAMENTO

sulla procedura da osservarsi dai Capitani circolari, Domini, Autorità locali, Parrochi, Medici circolari, distrettuali ed ausiliari, nonché dai Chirurghi nei casi di Epidemie in generale ed in particolare del Colera epidemico.

INTRODUZIONE

Sebbene la procedura politico-sanitaria nel caso del Colera epidemico sia stata regolata dietro le norme vigenti pelle epidemie in generale, e quindi le misure politico-sanitarie da prendersi pel Colera non divergano da quelle che si osservano nelle altre epidemie, pure la straordinaria propagazione, intensità e malignità della prefatta epidemia, rende necessaria una particolare cura ed esattezza nella manutenzione delle misure politico-sanitarie nonché alcune straordinarie disposizioni.

1.

Prima di tutto si presenta necessario di tenere lontano dagli abitanti le cause dello sviluppo di questa malattia onde con ciò impedire se non totalmente la manifestazione dell'epidemia, almeno la sua malignità e dilatazione. Il mezzo il più confacente a questo scopo deve ritenersi una conveniente istruzione dei villici da parte delle superiorità, dei sacerdoti, medici chirurghi, capi comunali e locali, tale istruzione deve peraltro limitarsi all'analogo ordine dietico, alla tranquilizzazione degli animi ed all'allontanamento del timore.

2.

Per conseguenza si dovrà dichiarare il Colera una malattia indigena, e non una straniera pestilenziale, che deriva dalle esterne dannose influenze dalla condizione delle stagioni, della temperatura ecc. e si dovrà descriverla come una malattia simile alla solita dissenteria. A ciò si dovrà aggiungere l'avvertimento d'astenersi dall'intemperanza nel mangiare e bevere, dai frutti e legumi non maturi e guasti, dai cibi indigesti, rancidi, e gravi e dall'acqua cattiva e guasta. Si dovrà raccomandare caldamente di evitare il repentino raffreddamento del corpo riscaldato, e nelle notti fresche che susseguono ai giorni caldi, di fuggire ogni agitazione, smoderati travagli, e le veglie notturne, così pure si farà conoscere la necessità di un metodo di vita ben regolato, sobrio e tranquillo.

In questo proposito sono da persuadersi gli abitanti di continuare nell'usitato innocuo metodo di vita senz'abbandonarsi ad alcun timore, osservandovi la maggior possibile nettezza tanto delle abitazioni, quanto del corpo, vestiti, biancheria ed utensili, e così pure si consiglierà ai medesimi di rinnovare di spesso l'aria nelle camere, mediante apertura delle finestre, di far uso dei profumi di legno ginepro e de' vapori d'aceto, di bagnar di spesso i pavimenti coll'aceto, e di rimuover dalle abitazioni tutti gli oggetti di fetore. Le persone che si conservono sane devono essere avvertite di astenersi da tutt'i così detti preservativi raccomandati si di spesso da ignoranti esertandole di chiamare tosto un medico, quando durante l'epidemia si sentissero sorpresi quand'anche da lieve indisposizione, o da diarrea, e ciò tanto più quanto che soltanto nel principio della malattia si può con facilità e sicurezza affrontare il sovrastante pericolo. Nel caso però in cui ogni assistenza medica fosse troppo lontana, l'ammalato dovrà mettersi a letto, restarvi coperto come al solito, il capo coperto leggermente o secondo l'uso scoperto, si dovrà far entrar nella camera dell'aria fresca, dar all'ammalato alcune chichere di tè di altea, o di camomilla tiepida, coprir il bassoventre con senapismo caldo ed attender l'arrivo del medico.

3.

Per ottenere il più sollecito avviso dello sviluppo di quest'epidemia in una località, sono obbligati tutti gli abitanti, sacerdoti e capi locali d'informar sull'istante il prossimo medico e la superiorità tostochè vi si avverassero due o tre casi di malattia con vomito e diarrea a questa con alterazione della faccia, con freddo intenso alle estremità tinte di un color ceruleo o livido e con gli arti inferiori assai dolenti e tormentati da spastiche contrazioni.

4.

Ogni superiorità locale è obbligata all'arrivo di un tale rapporto di delegare il prossimo medico o chirurgo pel rilievo e pell'assistenza provvisoria e d'informare sul risultato dei praticati rilievi; nel caso di pericolo in mora peraltro deve far sull'istante anche rapporto al Capitanato circolare. Da questo poi si prenderanno le ulteriori disposizioni a seconda del bisogno.

5.

Trovando il Capitanato circolare necessario di delegare il rispettivo medico distrettuale o circolare, onde rilevi e disponga l'opportuno, devono i detti medici istantaneamente recarsi nel luogo accennato, rilenvare con tuttal'esattezza lo stato delle cose, prendere le convenienti disposizioni curative e politico-sanitarie, e far rapporto all'i.r. Capitanato circolare sullo stato delle cose e sulle prese disposizioni.

6.

Ove si rendesse impossibile, che i medici distrettuali o circolari continuino la cura degli ammalati in persona, sia pella lontananza del domicilio di essi medici dal luogo dell'epidemia, sia pel gran numero degli ammalati, devono essi destinar uno o più medici o chirurghi del prossimo vicinato, pella cura degli ammalati, prescrivere a questi il numero delle necessarie visite mediche, ed impartire ai chirurghi ausiliari a voce presso il letto dell'ammalato l'istruzione riguardo il metodo curativo, ed i mezzi di cura d'applicarsi internamente ed esternamente.

7.

Nel dare quest'istruzione saranno bensì guidati i medici distrettuali, circolari ed ausiliari dai propri principi di cura confermati dall'esperienza, tuttavia devono essi nell'ordinare i farmaci possibilmente attenersi alla norma generale di ordinazione per i poveri onde evitare per quanto sia possibile ogni non necessaria profusione di medicamenti dispendiosi. In riguardo politico-sanitario devono essi diriger la principale loro attenzione sulle cause che occasionarono la malattia, sulla sua repressione come pure sul regolare ricovero, sull'assistenza e cura degli ammalati, purificazione e ventilazione delle camere e della roba da letto, e finalmente sul prescritto trattamento de' morti, e del loro sotteramento.

8.

I medici distrettuali circolari ed ausiliari sono risponsabili della conformità allo scopo delle loro disposizioni, le autorità locali della loro puntuale esecuzione; a tal uopo tutt'i chirurghi impiegati a motivo dell'epidemia sono subordinati in linea medico-scientifica ai primi, in linea politico-sanitaria peraltro ai secondi, i medici poi che hanno la direzione dell'epidemia, sono in ispecialità obbligati di convincersi nell'occasione dei loro viaggi di revisione della conformità allo scopo delle ordinazioni dei chirurghi ausiliari, e di tosto far cessare i difetti scoperti.

9.

Aumentandosi notabilmente il numero degli ammorbati in una contrada ed essendo lontano il domicilio d'un abile chirurgo, si deve pella durata dell'epidemia destinare e mantenere un medico o chirurgo ausiliare possibilmente nel centro dei luoghi invasi dalla malattia, onde poter portare ajuto con maggior facilità e sollecitudine, e per non impiegare inutilmente nei viaggi d'andata e ritorno quel tempo, che è indispensabile pell'assistenza degli ammalati.

10.

Constatata l'epidemia mediante i rilievi assunti dal medico distrettuale e circolare per colera, devono fino all'estinzione della medesima rassegnarsi dal personale medico regolari rapporti sugli ammalati ed informazioni sanitarie all'i.r. Capitanato circolare.
Fanno parte di questi rapporti il protocollo de' rilevi, i rapporti periodici ed il rapporti finale.

11.

Onde le autorità possano ottener da questi rapporti un esatto schiarimento sull'origine, andamento, dilatazione, e sulla natura dell'epidemia, e perché esse con ciò vengano poste in istato di prendere ancora in tempo le convenienti misure di precauzione, o di ripeter occorrendo, nei casi dubbi e rilevanti il parere di altre persone intendenti nella materia, tali rapporti sanitari tanto in riguardo alla loro forma che al loro contenuto devono aver le qualità conformi ai prefatti scopi. Pella compilazione dei singoli rapporti sanitari vengono perciò emanate le seguenti prescrizioni.

12.

Il protocollo di rilievo consiste nella prima relazione in iscritto intorno alla manifestatasi epidemia, e deve contenere tutto ciò che può dare le più sicure indicazioni sull'origine, andamento e carattere della malattia epidemica onde condurre al riconoscimento dell'epidemia stessa. Il protocollo de' rilievi è quindi della più grave importanza, dipendendo dalla indubbia diagnosi dell'epidemia regnante e dallo scuoprimento delle sue cause non solo la qualità delle misure da prendersi contro la medesima, ma benanche in linea medica il metodo curativo del morbo. Il protocollo de' rilievi, che deve essere compilato sulla base di tutte le relative circostanze ed avanzato all'Autorità tostochè il medico di pubblica o privata istituzione od anche il medico ausiliario è stato incaricato dall'autorità competente onde fare le convenienti indagini intorno l'epidemia di colera ha da contenere:

1)L'intestazione ed un prospetto tabellare dello stato degli ammalati
2)L'anannestica istoria del morbo (Anammnesis)
3)I circostanziali rilievi e la descrizione dell'attuale stato dell'epidemia (status praesus)
4)Il giudizio e la determinazione della specie dell'epidemia
5)Il metodo curativo e le altre disposizioni politico-sanitarie

13.

All'intestatura appartiene la determinazione dell'epidemia, indi trattandosi del contado l'indicazione della sezione medica circolare o distrettuale, nonché la data della manifestazione della malattia. Nel prospetto tabellare si porteranno in evidenza, a seconda del formulare II, i distretti e le località, indi lo stato numerico della popolazione, il numero degli ammalati, risanati, morti e rimasti sotto cura, maschi, femmine e fanciulli nelle rispettive colonne, da calcolarsi dal dì della manifestazione della malattia fino al giorno del praticato rilievo. Qualora la malattia fosse comparsa in diverse località, e qualora un solo medico fosse diffidato di farne i rilievi, si farà il

prospetto 2 nello stesso protocollo de’ rilievi, ma si dstinerà per ogni località una separata linea.

14.

La relazione intorno la manifestazione della epidemia di colera deve, secondo il prospetto tabellare debitamente riempito, cominciare colla anannesi dell’epidemia, in cui si descriveranno colla possibile brevità tutte quelle circostanze che concorrevano nel tempo della manifestazione dell’epidemia o poo avanti la medesima – in quanto cioè queste circostanze ebbeo un’essenziale influenza sull’origine, e sulla propagazione dell’epidemia. Ottiene il medico la conoscenza di queste circostanze mediante le comunicazioni, che sopra le sue domande gli verranno fatte da medici locali e vicini, dall’Autorità locale, dalle diverse autorità incaricate della manutenzione delle misure politico-sanitarie, da sacerdoti ecc. ecc. Qui si darà la soluzione ai seguenti quisiti:
Qual era lo stato igienico degli abitanti prima della manifestazione dell’epidemia?
Si è fatto osservabile avanti o durante l’epidemia come effettivamente nociva una od alcune delle solite influenze del clima, della stagione, del tempo, della condizione fisica del luogo e delle sue adiacenze, dei cibi, del modo di vivere e delle abitazioni degli abitanti ecc., e corrisponde il risultato di queste influenze riguardo alla predisposizione degli abitanti tuttora sani ai casi di malattia verificativi?
E’ forse esclusivamente o preponderatamente soggetto alla malattia un sesso solo e qual età?
Ravvisasi riguardo l’età ed il sesso degli ammalati qualche differenza nella forma della malattia?
Qual è lo stato igienico degli abitanti ne’ luoghi vicini e nel circondario, ritrovanvisi anche là simili od uguali casi di malattia?
Erano questi successi prima o dopo?
Sussisteva communicazione o traffico fra queste località?
Quando scoppiò l’epidemia nel luogo che ora è l’oggetto dell’investigazione?
Furono contemporaneamente molte o soltanto singole persone invase dalla malattia?
In quali intervalli s’ammalarono dopo il primo il secondo e gli altri individui?
Passò la malattia da una persona alle altre della medesima casa ed indi da questa casa nella casa contigua, ovvero irruppe il morbo contemporaneamente in diverse case dislocate nel medesimo paese?
Quali sintomi si osservarono nei primi ammalati?
Come decorreva la malattia negli stessi e con che esito?
E’ stata forse praticata la sezione cadaverica di coloro che ebbero a soccombere dal morbo epidemico?
Quale scoperta vi venne fatta ed osservata?
Furono somministrati agli ammalati dei farmaci, od applicati altri rimedi e quali, con che successo e chi li ha ordinati? ecc. ecc.

15.

Nel descrivere quanto si è trovato nelle abitazioni degli ammalati rileverà il medico incaricatovi precipuamente: Quante persone e di qual sesso ed età sono attualmente ammalate?
Da quanto tempo, ove e come sono ricoverate? Quale decorso osserva la malattia? Osservansi stadi della malattia, e quali sintomi li caratterizzano rispetto al tempo e spazio? Ritrovansi gli ammalati diggià sotto cura medica? In che consiste la terapia, qual è il suo successo? Ritrovasi attualmente un morto dall’epidemia, il quale dopo trascorso il tempo prescritto potrebbe esser sottoposto a sezione cadaverica? Quali cangiamenti patologici offre la sezione cadaverica?
Il medico inquirente deve osservare nell’indagare lo stato del morbo un certo ordine sistematico onde la descrizione del malore sia possibilmente completa, nè venga sorpassato alcun sintomo

essenziale, che potrebbe contribuire alla diagnosi del morbo, egli vi procederà quindi nel modo più sicuro quando si atterrà tanto nell'esame degli ammalati, quanto nella relazione de' rilievi all'ordine anatomico e fisiologico, che viene insegnato nelle scuole cliniche, secondo il quale egli è avvezzo di procedere.
Qualora il numero degli ammalati fosse grande ed il decorso della malattia differente, sarebbe superfluo di estendere rispetto ad ogni ammalato un'istoria anannestica; in tali incontri i casi omogenei saranno da specificarsi sommariamente e da indicarsi gli essenziali criteri di ogni differente forma adducendo il numero degli ammalati di ciascheduna.

16.

Premesso tutto ciò si passerà nel protocollo dei rilievi alla precisa definizione dell'epidemia e del morbo. Questa parte diagnostica risulterà tanto più precisa e sicura quanto più perfettamente si saranno rilevati e ponderati i momenti annanestici e quanto più attentamente ed esattamente sarà stata trattata dal medico inquirente la rilevazione delle cause promoventi, de' sintomi morbosi precursori e presenti, in una parola, la nossografia, ossia descrizione del morbo; indi si determinerà colla più possibile precisione, se il male si presenta come meramente epidemico o contagioso, od epidemico-contagioso; in questo incontro si deve accennare il morbo a tenore della sua specie, carattere e forma, e finalmente gli si deve dare il nome competente sistematico.
Qui si dovrà del pari indicare la veemenza ed il decorso nonché la perniciosità colla quale l'epidemia si presenta, cioè se la medesima decorrendo rapidamente o lentamente sia più o meno maligna e micidiale.

17.

L'ultima parte del protocollo dei rilievi abbraccia le ordinazioni mediche e le disposizioni politico-sanitarie. La giusta diagnosi dell'epidemia, il riguardo alle circostanze concorrenti e la propria esperienza e discernimento serviranno al medico inquirente di guida nel pratico trattamento del morbo. I principali quisiti saranno in tale incontro:
E' sufficiente il solo trattamento curativo medico degli ammalati per vedere tosto e con buon successo terminata l'epidemia, o si renderà anche necessario un metodo profilattico precauzionale riguardo a quegli individui che tutt'ora rimasero sani?
Richiede l'indole della epidemia l'applicazione di apposite misure profilattico-sanitarie?
Quale di queste due si presenta come principale nel caso concreto, o rendesi ammissibile e necessario un trattamento promiscuo?
Con quali metodi e mezzi curativi, e con quali altre disposizioni si ottiene al più sicuro ed al più presto lo scopo principale?
Ma siccome non basta nemmeno nella diagnosi di eruire soltanto in generale se il morbo dominante sia epidemico o contagioso od epidemico-contagioso e di che specie, ma si rende indispensabile di rilevare sotto qual carattere e forma speciale si presenti il morbo negli individui attaccati, così non deve nemmeno limitarsi il relatore alla sola indicazione di un piano curativo in generale, di una classe generale di mezzi di cura e della qualità di disposizioni preservative e politico-sanitarie in genere; ma è dovere del medico inquirente d'inserire nel suo protocollo dei rilievi specialmente ciascheduna delle sue ordinazioni, siano queste curative o profilattiche o politico-sanitarie, come egli le ha date sopra luogo.
Alla chiusa deve il medico delegato ai rilievi apporvi la sua sottoscrizione.

18.

Tostochè l'esistenza del colera epidemico è stata constatata in una località del contado dal medico costituito e tostochè ne venne trasmesso all'i.r. Capitanato circolare il protocollo de' rilievi, non si trasmetteranno ulteriori protocolli de' rilievi riguardo agli ulteriori casi di malattia in quei distretti sanitari ma in vece di questi si rassegneranno rapporti settimanali secondo il formulare II.

19.

Le rispettive colonne di questi rapporti devono contenere i nomi dei distretti e delle località, lo stato di popolazione di quest'ultime, indi la data del principio ed al caso anche del termine dell'epidemia, il numero dei rimasti attaccati dopo l'ultimo rapporto, degli accresciuti negli ultimi giorni otto, dei risanati, morti e rimasti sotto cura, finalmente la somma in cifre degli ammalati, risanati e morti dal principio del colera fino alla chiusa del rapporto, e questo secondo le suddivisioni: maschi, femmine e fanciulli. In questi rapporti devono comprendersi tutti gli ammalati senza riguardo se siano stati assistiti da' medici costituiti al trattamento della epidemia o da medici di propria scelta, onde ottener sempre l'evidenza dello stato reale della epidemia.

20.

Qualora l'epidemia si dilatasse sopra diverse località d'un distretto sanitario non si farà per ogni singola località un rapporto separato all'i.r. capitanato circolare; ma le località invase si comprenderanno nel medesimo rapporto tabellare in ordine cronologico, cioè secondo l'epoca in cui in ciascheduna si manifestò l'epidemia; quelle località nelle quali eventualmente fosse ricomparso il morbo vi si comprenderanno di nuovo e quando l'epidemia fosse estinta in una località, non si deve eliminare questa dal rapporto tabellare, ma i si deve mantenere il prospetto sul numero totale di tutti gli ammalati, risanati e morti fino al termine dell'epidemia in tutto il distretto del fisicato, onde si possa in ogni tempo sommando i singoli numeri degli ammalati, conoscer la somma totale di tutti gli attaccati, risanati e morti dal principio dell'epidemia in poi.

21.

Ma per ottenere la contemporanea evidenza dei risultati dell'epidemia, si farà la chiusa del rapporto ognivolta nel giorno di sabbato. Se poi entro questo spazio di tempo non fossero arrivati i rapporti parziali da' chirurghi e medici ausiliari ai medici distrettuali o circolari, non si dovrà perciò ritardare la immantinente trasmissione de' rapporti ed informazioni sanitarie all'imp. reg. Capitanato circolare, né dilazionare per altri otto giorni ed in nessun modo poi procrastinarla ad un periodo indeterminato o che si chiuda con qualch'altra giornata della settimana; ma in tali casi si deve rappresentare lo stato morboso degli ultimi otto giorni empiendo le relative colonne, rimarcando soltanto la mancanza dei rapporti non arrivati nell'informazione sanitaria e si devono pareggiare poi nel susseguente rapporto le cifre.

22.

L'informazione settimanale de' medici ausliari distrettuali e circolari deve contenere:
1)Una breve, chiara e succinta descrizione dell'andamento, stato e dilatazione dell'epidemia

nell'assegnato distretto in generale nel qual incontro s'indicherà la cifra degli attaccati, sanati e morti entro il periodo settimanale, pareggiandolo colla cifra della settimana antecedente, la proporzione favorevole o sfavorevole della mortalità, l'intensivo od estensivo decremento od aumento del numero degli ammalati, s'indicheranno le località nelle quali il morbo si fece sentire colla massima o colla minima veemenza od ove la malattia fosse diggià scomparsa, quale classe di abitanti, riguardo alla loro occupazione, età e sesso venne al più attaccata.
2)Deve quest'informazione parimente contenere la descrizione del decorso del morbo, e la dimostrazione del suo carattere; in quest'incontro devono indicarsi i cangiamenti osservati nel solito carattere del morbo, la comparsa de' non soliti incidenti morbosi, la scomparsa all'incontro di quelli ritenuti per patognomici, i criteri diagnostici permanenti, i criteri favorevoli e sfavorevoli prognostici, le complicazioni, la proporzione fra i casi di malattia epidemica e quelli dei morbi intercurrenti e fra questi a quelle, la durata, l'esito e le malattie secondarie, come pure la condizione della convalescenza.
3)Il metodo curativo. In questo riguardo devono spiegarsi in succinto ma chiaramente e giustamente non solo le indicazioni generali ed i metodi di cura, ma benanche le speciali indicazioni ed i farmachi adoperati riguardo la loro forma, dose, congiunzione ed applicazione a seconda del grado, periodo, carattere delle complicazioni della malattia e dell'individualità degli ammalati, le circostanze sotto le quali si è dimostrato un qualche metodo di cura o singolo ingrediente farmaco principalmente efficace, indi il metodo curativo delle malattie secondarie e l'ordinazione dietetica.
4)Le disposizioni politico-sanitarie. In questo riguardo si deve comprendervi tutto ciò, che venne disposto per ovviare lla propagazione e per l'estirpazione del morbo, pella conveniente custodia, cura e trattamento degli ammalati, pella tumulazione degli estinti, e tutto quello che venne stimato necessario di attivarvi di nuovo o far cessare e così pure è da indicarsi, se gli individui ed uffici chiamati all'esecuzione e manutenzione delle misure politico-sanitarie, corrispondano ai loro doveri e se si presenti necessario l'acquisto di vari requisiti, o l'attivazione di particolari misure.

23.

I Rapporti settimanali e le informazioni sanitarie giunte che saranno all'i.r. Capitanato circolare verranno dal rispettivo medico circolare in ogni aspetto rigorosamente esaminati, si disporrà senza ritardo il necessario onde far cessare gli scoperti defetti e si compilerà da rapporti distrettuali il rapporto circolare sugli ammalati, pel qual effetto si più servirsi del formulario prescritto a medici distrettuali, attenendosi ai medesimi principi che furono precettati ai paragrafi 19, 20, 21, o formando lo stato degli malati di tutto il circolo, comprendovi in ordine cronologico le località invase.

24.

Con tutta la possibile sollecitudine si trasmetteranno i rapporti settimanali dai Capitanati circolari al Governo mediante informazioni nelle quali si accenneranno le osservazioni del medico circolare riguardo l'epidemia in tutto il circolo, nonché la revisione de' rapporti distrettuali ed informazioni prese a tal riguardo dall'i.r. Capitanato circolare.

25.

Nell'esaminare le informazioni sanitarie de' distretti volgerà il Capitanato circolare la sua attenzione principalmente sulla circostanza se l'assistenza medica viene chiesta e prestata colla dovuta prontezza, se si mantiene la necessaria mondezza delle abitazioni, delle camere degli ammalati, se presindendo dalle cause che hanno principalmente promosso lo scoppio dell'epidemia, insista sull'allontanamento di tuto ciò che in generale influisce nocivamente sullo stato di salute, se ovunque si ritrovi sufficiente provvista de' medicamenti se i medici pel caso d'urgentissimo bisogno portano seco gli ingredienti i più indispensabili se i medici disatrettuali ed ausiliari istruiscano debitamente presso il letto dell'ammalato i chirurghi dove la cura dei medesimi viene a questi affidata? Se i medici cercano d'ispirare fiducia alle persone di bassa condizione e se procedono con disinteressatezza? Se gli individui sanitari esposti ne' luoghi ove l'epidemia regna colla massima veemenza vi tengano il loro domicilio o dimorino almeno possibilmente vicini? Se i poveri del luogo vengono a sufficienza sovvenuti, specialmente se si presta ai medesimi il soccorso in vettovaglie, locche è sempre da preferirsi alle sovvenzioni in danaro, se vi sia approntata una località pel ricovero de' poveri privi d'alloggio o deg'indigenti ammalati e se tal ricovero sia provveduto di requisiti i più necessari, se i cadaveri restino dopo la morte pel prescritto spazio di tempo nel sito ove giacevano ammalati, se indi vengano trattati com'è prescritto fino alla tumulazione, così pure se si osserva tutto quello che è prescritto riguardo l'assistenza medica dei poveri e la tumulazione dei loro cadaveri?

26.

Qualora dilatandosi l'epidemia si rendesse impossibile ai medici distrettuali la cura degli ammalati in tutta l'estensione del loro circondario, senza medici ausiliari, il capitanati circolari. Il Capitanato circolare si convincerà quindi dell'opportunità allo scopo dell'esecuzione de' relativi ordini e procederà verso le autorità locali che si fossero rese colpevoli di qualche trascuratezza coi mezzi corrispondenti. In quest'aspetto si presenteranno confacenti le revisioni occasionali e le indagini dei commissari circolari, i quali per altri affari del loro istituto si trovano nei detti luoghi; per altro sono permesse queste revisioni soltanto senz'autorizzazione governiale ove non sono congiunte con alcun separato dispendio.

27.

L'ordinamento degli istituti politico-sanitari spetta in prima istanza alle autorità locali ed in seconda ai pitanati circolari. Il Capitanato circolare si convincerà quindi dell'opportunità allo scopo dell'esecuzione de' relativi ordini e procederà verso le autorità locali che si fossero rese colpevoli di qualche trascuratezza coi mezzi corrispondenti. In quest'aspetto si presenteranno confacenti le revisioni occasionali e le indagini dei commissari circolari, i quali per altri affari del loro istituto si trovano nei detti luoghi; per altro sono permesse queste revisioni soltanto senz'autorizzazione governiale ove non sono congiunte con alcun separato dispendio.

28.

E' dovere dei Capi comunali e dei sacerdoti di dar sull'istante avviso al prossimo medico o chirurgo od all'autorità locale di tutt'i casi di morbi che hanno i sintomi propri al colera morbus, come è del pari dovere delle Autorità locali di convincere in ogni modo i loro amministrati della solerte cura che si porta in questi tempi calamitosi pella loro fisica salute.

29.

Sono perciò obbligate le autorità locali di aver cura degli indigenti durante l'epidemia in ogni modo fattibile e di soccorerli per quanto è possibile, di allontanare dall'altra parte i girovaghi trafficanti, mendici ed individui vaganti senza occupazione, di sorvegliare che venga mantenuta la nettezza nelle contrade e case, di rimediare possibilmente laddove si trovano delle abitazioni anguste ed umide troppo ripiene di gente e di adottare il necessario provvedimento per medici pel ricovero degli ammalati, pei sufficienti farmaci e pella necessaria cura degli ammalati.

30.

L'assistenza medica è da prestarsi gratuitamente ai poveri dagli attuali medici distrettuali, privati ed ausiliari ed anche da chirurghi sotto ispezione dei medici.
I medicamenti pei poveri paga l'erario e questi medicamenti devono riceversi o dalle farmacie pubbliche, o dalle farmacie di casa de' Chirurghi sotto la prescritta controlleria e precauzione. Nei luoghi troppo distanti dal domicilio del chirurgo abilitato a tenere una farmacia di casa si può stabilire una piccola farmacia a mano ossia ausiliaria, fornita de' più necessari medicamenti, sempre peraltro sotto la sicura custodia del capo locale e pella durata dell'epidemia soltanto. Particolarmente si deve aver cura acciocchè non manchi l'indispensabile mezzo di cura contro l'epidemia del colera, cioè il ghiaccio. Dovendo anche i parrochi attestare la giusta somministrazione dei farmaci ai poveri mediante la loro firma, vengono diffidati i sacerdoti di accompagnare di spesso i medici nelle loro visite degli ammalati, diappoggiare in tali incontri mediante la loro potente influenza presso gli abitanti le operazioni dei medici, consolando o esortando gli ammalati e di convincersi della giusta somministrazione de' farmaci.

31.

Mancando locali di ricovero pegli ammalati dovranno quelli, che sono privi di ricovero, i garzoni che viaggiano, i domestici ecc. ecc. i quali secondo la qualità delle loro abitazioni non posono in queste essere assistiti, essere ricoverati negli ospitali locali o vicini, nelle case d'infermi o case comunali; in caso d'urgente bisogno dovrà tenersi a tale scopo approntato un apposito locale. Pello sfratto spietato di qualsiasi viandante indigente gravemente ammalato sarà proceduto con rigore verso il colpevole. Attesa peraltro l''vversione che si ha in moltissimi luoghi ed in particolare nei piccoli contro gli ospedali, sarà più confacente ed ispirerà maggiore fiducia agli ammalati se, ammalandosi i genitori o dimostrandosi le singole abitazioni troppo ripiene, vengano collocate le creature od altre persone della famiglia, provvisoriamente presso vicini e se ammalandosi vari membri della famiglia si ricoverano i singoli presso altri parenti, affini ecc. ecc.

32.

Pel soccorso de' poveri durante l'epidemia si provvederà colla cooperazione del sacerdote curato o mediante antecipazioni da fondi disponibili de' poveri, o mediante spontanee elargizioni dei ricchi mediante collette ed altro.

33.

Una raddoppiata attenzione si deve avere acciocchè non vengano venduti o consumati né frutti immaturi e nocivi alla salute, né carne insalubre, né simili farine e sarà pure obbligo delle autorità locali di procurare che abbia luogo il raccolto della messe di quelle famiglie, le quali a motivo della malattia, non possono accudire a questo lavoro.

34.

Onde procedendo con rapidità dei casi di morte non cagionare timore, spavento o terrore agli abitanti col continuo suonare della campana pei morti e col frequente portare del santissimo viatico con grande accompagnamento e per non aumentare con ciò la disposizione al morbo, anzi per non provocarlo perfino, non si dovrà suonare tale campana che la mattina e la sera pei defunti, e si dovrà pella durata dell'epidemia sospendere ogni pompa non rigorosamente richiesta pella somministrazione dei S.S.Sagramenti de' moribondi.

35.

I cadaveri devono lasciarsi almeno per tre ore dopo la morte nel letto su cui giaciono; indi saranno trasportati in un locale conveniente sia nella medesima casa, sia nella camera de' morti, ivi li si sorveglieranno o dai parenti o da altre persone assunte pell'effetto per lo spazio di ore 45; intanto i locali d'abitazione de' decessi devono esser ventillati, profumati con aceto o legno di ginepro, ammossi gli utensili, abbruciata la paglia da letto, la roba da letto purificata mediante ventillazione, profumo e sbattitura, la biancheria del letto e del corpo espurgata mediante lavatura e lascivia, dovrà essere del pari nettato il pavimento lordato, nnonchéle lattiere ed altri mobili mediante lavatura e fregagioni con sabbia.

36.

La benedizione e tumulazione dei cadaveri seguirà nel modo usitato, e si deve sorvegliare che i banchetti funebri usitati il qualche luogo, cessino dapertutto, onde evitare mancanze dietetiche che ne risultar possono particolarmente durante quest'epidemia.

37.

Subito dopo sarà cessata l'epidemia, il che deve dichiarare il medico disatrettuale o circolare incaricato della direzione, tostochè è possibile, si passerà attenendosi alle finora vigenti prescrizioni, alla compilazione dei conti delle spese sanitarie e delle spese di viaggi, le quali saranno soddisfatte dal sovrano erario. I medici incaricati della direzione dell'epidemia sono peraltro obbligati di avanzare all'i.r. capitanato circolare un rapporto finale, possibilmente completto, unendovi un rapporto tabellare esteso, secondo l'annesso formulare III. In questo rapporto finale devono sciogliersi esattamente i seguenti quisiti:
a)Quali cause cagionarono l'epidemia?
b)Quali sintomi offrì la malattia ne' vari suoi stadi?
c)Come era la convalescenza?
d)Di quale durata era l'epidemia, quanti ammalati ne furono invasi?
e)Quale metodo di cura venne applicato?
f)Che proporzione esiste tra i morti ed i risanati?
g)Si aggiungeranno delle proporzioni come si potrebbe in avvenire ovviare a quest'epidemia.

Vienna, li 15 Agosto 1848.

SAŽETAK: *"MORBUS SEU CAUSA MORTIS" OSVRT NA BOLESTI I OBLIKE ZARAZA U ISTRI U PRVOJ POLOVINI XIX. STOLJEĆA* – Epidemije i razni oblici zaraza koji su obilježili istarsku povijest u devetnaestom stoljeću uvelike su utjecali na demografsko-društveni razvoj. Tifus, velike boginje i, naročito, kolera, postati će glavni uzročnici smrtnosti, umjesto ranije uobičajenih, kuge i malarije. Medicinska služba pokazat će se nemoćnom u borbi sa zarazama, što će Istru vratiti u sličnu situaciju kao u vrijeme kuge; o tome svjedoči oživljavanje kulta Sv. Roka, koji se sada zaziva u pomoć kod pojave kolere. Nakon egzistencijalne krize 1802-1803. godine, pojavit će se čitav niz infekcija, koje su navedene u obilnoj arhivskoj građi i župnim knjigama, pa će vlasti biti prisiljene ponovno uvesti sanitarne mjere i punktove za sanitarne preglede. Puno dramatičnije će za poluotok biti nepovoljne prilike u godinama 1815-1817., koje će jače pogoditi sjevernu i središnju Istru te pogodovati širenju pjegavog ili egzentematskog tifusa. No ipak, kolera će biti jedan od glavnih uzroka smrtnosti odrasle populacije tijekom čitavog XIX. stoljeća.

POVZETEK: *"MORBUS SEU CAUSA MORTIS" RAZMIŠLJANJA O NALEZLJIVIH BOLEZNIH V ISTRI V PRVI POLOVICI 19. STOLETJA* – Epidemije in različne oblike nalezljivih bolezni so v Istri pustile za sabo globoke demografske in socialne posledice. Tifus, koze in še zlasti kolera so nadomestili kugo in malarijo in postali vzrok za visoko smrtnost. Zdravniška infrastruktura ni bila kos naglim okužbam, tako da se je Istra znašla v podobnih razmerah kot za časa kuge. To potrjuje obnova kulta Sv. Roku, na katerega se je začelo obračati ljudstvo za rešitev od kolere. Po hudi krizi v letih 1802 in 1803 se je razbohotila cela vrsta infekcij, o katerih pričajo bogato arhivsko gradivo in župnijske knjige. Oblasti so takrat morale ponovno uvesti sanitarne kordone in cestne zapore, kjer so pregledovali ljudi. Triletje 1815-1817 je bilo za severno in osrednjo Istro še posebno tragično zaradi visoke obolelosti za tifusom. Sicer pa je bila v 19. stoletju največji krivec za zgodnjo smrt odrasle populacije kolera.

ANTONIO IVE E TOMASO LUCIANI
LETTERE INEDITE (1877-1883)

ANTONIO CERNECCA
Studente
Università degli Studi di Milano

CDU 82-6(A.Ive-T.Luciani)"1877-1883"
Ottobre, 2003

Riassunto – L'Autore presenta e pubblica le lettere scambiate tra il linguista, dialettologo e folklorista Antonio Ive, nativo di Rovigno, e lo storico Tomaso Luciani, nativo di Albona. Il carteggio è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Pola. Il contenuto delle lettere riguarda principalmente il primo periodo dell'attività di studioso di Ive, e mette in luce la rilevanza dell'apporto di Luciani quale suo maestro ideale e quale sostegno nella ricerca storica e documentale. Il saggio introduttivo dà ragione dei vari aspetti significativi che emergono dalle lettere.

Nelle pagine che seguono intendiamo presentare le lettere a noi conservate scambiate tra due illustri studiosi istriani che il tempo e le vicissitudini, sia personali, sia dovute alla fortuna riportata dalle loro opere, hanno lasciato un po' in ombra, e hanno in parte allontanato dalla memoria attuale. Ma sono e rimangono due personaggi che hanno contribuito con un peso notevole sia alla cultura della loro patria, l'Istria, sempre presente alla loro mente, sempre sullo sfondo dei loro studi e sempre motivazione ultima per le loro fatiche storiche e letterarie, sia al progredire delle rispettive discipline di indagine e di ricerca. Antonio Ive (1851-1937)[1], di Rovigno, sarà destinato a diventare importante linguista, dialet-

[1] Per la biografia di Antonio Ive sono fondamentali le sue *Memorie* (IVE *Memorie*), e il saggio introduttivo che Giovanni Radossi, il più importante conoscitore dell' Ive, vi ha premesso (RADOSSI 1971). Radossi è poi tornato sull'argomento pubblicando sette lettere inedite di Ive a Giuseppe Pitrè (1841-1916) in RADOSSI 1975-1976. Per la sua bibliografia si veda RADOSSI 1971, p. 121-123 e IVE *Fiabe istriane*, p. 215-217. Si vedano poi anche DE GUBERNATIS 1879, p. 569; VIDOSSI 1937; S. PUSCARIU, in *Dacoromania*, 9 (1936-1938), p. 606; A. COLOMBIS, "Grammatici e glottologi istriani", *PI*, 4 (1950), p. 74-77, in partic. p. 77; l'*Introduzione* di L. ORETTI a IVE *Fiabe istriane*, p. 11-30. Di particolare rilevanza per seguire la biografia dell' Ive è anche *D'Ancona-Mussafia*, p. 306-356 e 393-409.

tologo e folklorista[2] di fama internazionale. Tomaso Luciani (1818-1894)[3], di Albona, farà dell'indagine storica della sua Istria, estesa a ogni epoca, dalla preistoria all'attualità, e a ogni ambito, dal dialetto all'epigrafia e alla paletnologia, la sua ragione di vita.

Ive e Luciani si incontrarono per la prima volta di persona con tutta probabilità a Venezia, dove Luciani risiedeva, nel 1876. Ive, allora venticinquenne, conosceva già senz'altro di fama Luciani, di trentatre anni più anziano, e personaggio già ben affermato nel panorama tanto della cultura istriana quanto sul piano internazionale. Luciani invece aveva da poco conosciuto il nome di Ive. Fu allora che, nel mese di novembre, con una borsa di studio concessagli dal ministero della pubblica istruzione di Vienna per un corso di perfezionamento negli studi di letteratura italiana, Ive poté realizzare un viaggio di studio in Italia[4]. Questo viaggio era stato già progettato per l'anno precedente, con l'intercessione del Mussafia[5],

[2] Per una discussione e una valutazione sulla sua opera in queste discipline si vedano VIDOSSI 1937; BARTOLI-VIDOSSI 1945, p. 65 e *passim*; C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Patron, 1982[6], p. 402; M. DEANOVIĆ, "Istroromanske Studije I" /Studi istroromanzi I/, *Rad Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti* /Lavoro dell'accademia Jugoslava della scienza e dell'arte/, 303 (1955), p. 54-55 (poi in italiano "Studi istroromanzi I", *Studia Romanica*, 1 (1956); P. TEKAVČIĆ, "Il dignanese di Ive ed il dignanese di oggi", *Revue Romane de Linguistique*, 16 (1971), p. 215-240; l'introduzione di Aldo DURO alla ristampa anastatica del 2000 dell' IVE 1886; G. D'ARONCO, *Guida Bibliografica allo studio dello strambotto con un'antologia dei componimenti più discussi*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1951, p. 33-34 e *passim*.

[3] Discepolo e collaboratore dell 'archeologo triestino Pietro Kandler, a lui si deve la dimostrazione dell'origine preromana dei castellieri istriani e una serie di memorie relative all'Istria sotto i più vari aspetti, storico, etnografico, archeologico, paletnografico, topografico, orografico, dialettologico. Convinto irredentista, dal 1861 al 1866 si spostò a Milano e in seguito a Firenze, dove promosse la conoscenza e la cultura della sua terra. Deluso l'ideale dell'annessione dell'Istria all'Italia, si ritirò stabilmente a Venezia dal 1871, dove fu nominato sotto-archivista all'Archivio dei Frari, per poi dedicarsi alla ricerca di fonti documentarie per la storia patria che pubblicò in diverse occasioni. Possiamo citare *Mattia Flacio istriano di Albona. Notizie e documenti*, Pola, Seraschin, 1869; *Albona. Studii storico-etnografici*. Venezia, Coletti, 1879; *Fonti per la storia dell'Istria negli Archivi di Venezia*, Trieste, Morterra, 1890[4] (estr. da *Pro Patria Nostra*, A. I, Fasc. XII, 1890, pp. 11-31); *Tradizioni popolari albonesi*, Capodistria, Priora e Cobol, 1892 (rist. anast. Bologna, Forni, 1977). Dal 1875 fu Ispettore per gli Scavi e Monumenti di Venezia e provincia. Su di lui si vedano DE GUBERNATIS 1879; GENZARDI 1920 e GENZARDI 1921; *Nella traslazione in patria* 1923; QUARANTOTTO 1932; per ulteriore bibliografia vedi CERNECCA 2002.

[4] Vedi IVE *Memorie*, p. 63-65.

[5] In lettera del Mussafia al D'Ancona datata Vienna, 18-20 luglio 1874: "L'Ive farà gli esami in ottobre: spero che mi riuscirà di ottenergli uno stipendio per passare sei mesi o un anno in Italia, ch'egli passerebbe in parte a Pisa in parte a Firenze e un pajo di mesi forse anche a Milano." (*D'Ancona-Mussafia*, p. 342). Su Adolfo Mussafia vedi nota 71.

suo professore all'Università di Vienna, che desiderava avesse la miglior formazione, e che considerava: "sarà sempre un grande vantaggio l'avere almeno un docente, che abbia fatto nella lingua materna studii più serii che non si facciano per solito dagli altri"[6]. Ma la partenza ebbe diversi slittamenti. Prima dovette essere rimandata all'autunno del 1875 per via di ritardi negli esami[7]. Poi, ottenuto nel luglio dello stesso anno il diploma "per l'insegnamento della filologia classica ed italiana ne' licei-ginnasj italiani"[8], Ive ricevette subito l'incarico di insegnante di filologia classica e lingua italiana presso l'I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria, che lo impegnò per un anno[9].

Terminato l'anno scolastico a Capodistria, nel novembre del 1876 poté dunque partire, e la prima città in cui fece tappa fu appunto Venezia. Un breve soggiorno di due settimane, ma sufficiente a permettergli di entrare in contatto col vivo ambiente intellettuale della città, di cui ricorderà in modo particolare nelle sue *Memorie* soprattutto la conoscenza personale di importanti storici quali il Cecchetti, il Fulin, il Veludo[10], l'Occioni-Bonaffons[11], nonché poi di Giovan Domenico Nardo con sua figlia Angela[12].

[6] Vedi *D'Ancona-Mussafia*, p. 342.

[7] IBIDEM, p. 352.

[8] Vedi IVE, *Memorie*, p. 61.

[9] IBIDEM, p. 61-63.

[10] Giovanni Veludo (1811-1889), storico veneziano, fu impiegato dal 1850 alla Biblioteca Marciana di Venezia, dal 1852 vicebibliotecario, e dal 1873 al 1890 bibliotecario; dal 1874 al 1884 ne fu direttore. Pubblicò vari saggi storici, soprattutto in *AIV*, e fu, insieme al Cicogna, uno degli autori della *Storia dei dogi di Venezia*, Venezia, Giuseppe Grimaldo, 1860 (v. J. BERNARDI, "Commemorazione del comm. Giovanni Veludo", *AIV*, 1 (1889-1890), p. 1007-1058; C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, Firenze, Olschki, 1933, p. 561; e il recente M. LOSACCO, *Antonio Catiforo e Giovanni Veludo interpreti di Fozio*, Bari, Dedalo, 2003. Su Cecchetti vedi nota 124; su Fulin vedi nota 75.

[11] Giuseppe Occioni-Bonaffons (1838-1924), storico veneziano, collaboratore dell'Archivio storico Italiano, dell'Archivio Veneto, dell'AT, degli AIV. Fondamentale la sua *Bibliografia storica friulana*, Udine, Paolo Gambierasi, 1883-1899, 3 voll., (vedi DE GUBERNATIS 1879, p. 769; A. BATTISTELLA, "Giuseppe Occioni-Bonaffons. Commemorazione", *AIV*, 8/1 (1923-1924), p. 41-52).

[12] Su Giovan Domenico Nardo (1802-1878) vedi nota 73. Angela Nardo Cibele, come ricorda Ive (IVE *Memorie*, p. 65), "erede delle virtù paterne", sarà "la prima folklorista d'Italia". Ive fu a lei "già allora legato da sincera e affettuosa amicizia". Si occupò dello studio delle tradizioni popolari, in particolare del bellunese (*Zoologia popolare veneta, specialmente bellunese. Credenze, leggende e tradizioni varie, raccolte ed illustrate*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel Editore, 1887; (rist. anast. Bologna,

Ma soprattutto ebbe l'occasione di incontrare nuovamente Carlo Combi (1827-1884), che a Venezia risiedeva dalla fine del 1866, e lì insegnava diritto civile e commerciale alla Regia Scuola Superiore di Commercio (la futura Ca' Foscari). Al tempo della sua frequentazione liceale a Capodistria, dal 1865 al 1869, Ive si trovava ospite in casa Vidacovich, una delle famiglie più in vista della città, il che gli diede l'occasione di conoscere personalmente un'altra delle famiglie più illustri di Capodistria, i Combi. Ricorda Ive: "Fu per mezzo d'essa ch'io feci, fra l'altro, la conoscenza dell'ottima e rispettabile famiglia de' Combi, di cui il vecchio, il dott. Francesco[13], fu anche buon traduttore di Virgilio, il figlio prof. Carlo miracolo di sapere e di modestia, io doveva rivedere a Venezia, egli che mi fu ognora largo d'incoraggiamento, di consiglio e d'ajuto nelle mie peregrinazioni scientifiche."[14]. Apprendiamo in queste espressioni di gratitudine in cosa consistesse principalmente il legame tra Ive e Combi, che ritroveremo accennato nelle lettere che qui pubblichiamo.

Legame simile legherà Ive e Luciani. Un rapporto che lega un maestro e un allievo ideali, che coinvolge soprattutto la creazione di un modello intellettuale da seguire e lo sprone a seguirlo. Sarà del resto lo stesso Ive a ribadirlo nelle sue *Memorie*: "per me stimolo ed incentivo efficace a continuare alacremente i miei studi e le mie ricerche [...]. Il Luciani ed il

Forni, 1966 e 1974); *Acque. Pregiudizi e leggende bellunesi*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1888 (rist. anast. Belluno, Nuovi sentieri, 1974); *La filata o la coltivazione del canape nel Bellunese*, Palermo, Libreria internazionale L. Pedone Lauriel di Carlo Clausen, 1890 (rist. anast. Belluno, Nuovi sentieri, 1974); *Superstizioni bellunesi e cadorine*, Bologna, Forni, 1977 (estratto da *ASTP*)), e del dialetto di Burano (*Studi sul dialetto di Burano*, Venezia, Tip. Fratelli Visentini, 1898; estratto da *Ateneo Veneto*, 21 (1898)).

[13] Francesco Combi (1793-1871) di Capodistria, allievo del Cesarotti a Padova, avvocato, ebbe passione anche per la poesia e la traduzione poetica. Citiamo: *Il Levita di Efraim. Poemetto descrittivo di Francesco de Combi Giustinopolitano*, Padova, tipografia e fonderia Cartallier, 1837 (rec. in *Biblioteca Italiana*, 86 (1837), p. 89-93); *Le Georgiche di Virgilio tradotte in ottava rima da* Francesco COMBI, Venezia, Tipografia Antonelli, 1873 (pubblicate postume dal figlio, premessovi un saggio "Della vita e degli scritti dell'autore" di C. A. COMBI, p. VII-XXIV). Si vedano *PdI*, a. V, n. 18, 16 settembre 1871, p. 820-823 (con le commemorazioni di T. LUCIANI e Paolo TEDESCHI); J. BERNARDI, "Di Francesco Combi Giustinopolitano e della sua traduzione delle «Georgiche» di Virgilio. Discorso", *AIV*, 8 (1881-1882), p. 847-891 (e in *PdI*, a. XVI, n. 11, 1 giugno 1882); la nota biografica a cura di F. GLEZER in P. STANCOVICH, *Biografia degli istriani viventi nel 1829 distinti per lettere, arti ed impieghi*, Parenzo, Coana, 1884, p. 41-42; G. VIDOSSICH, "Dal carteggio Stancovich-Francesco de Combi. Cinque Lettere", *PI*, 12 (1914), p. 97-108; P. TREMOLI, "Una versione inedita di Francesco de Combi (La «Leonore» del Bürger)", *AT*, 20 (1955-1956), p. 369-382; S. CELLA, "Combi, Carlo", *DBI*, 27, 1982, p. 533. Su Carlo Combi vedi nota 66.

[14] IVE *Memorie*, p. 58.

Combi furon quasi i miei primi padrini; certo furon essi quelli che mi spinsero alle ricerche scientifiche nel bello italo Regno, del che son loro mai sempre grato"[15]. E che sarà ben ribadito nelle lettere che si scambiarono: "Spero [...] mi vorrà anche in avvenire esser largo de' preziosi suoi consigli. Dacché io ho proprio bisogno, che tanto Ella come l'altro sullodato mio maestro [sc. il Combi], mi sorreggano, nell'ardua carriera, in cui mi sono messo." (lettera n. 4); "Bisogna quindi, stimatissimo Signor Luciani, ch'Ella mi presti l'opera Sua validissima [...]. Ella, che fin'ora m'è stata di faro luminoso, bisogna che m'ajuti ad entrare almeno in porto, né mi lasci arenare per via." (lettera n. 10).

Insieme al Combi, Ive incontra Luciani, che a Venezia aveva preso stabile residenza dal 1871 e lì, dopo ave lavorato come sottoarchivista all'archivio dei Frari dal 1871 al 1873, si occupava di ricercare documenti d'archivio riguardanti la storia istriana[16]. Abbiamo diretta testimonianza dell'avvenuto loro incontro nella lettera n. 1 di Ive a Luciani contenuta nel nostro carteggio, in cui si ricorda l'occasione che Ive ebbe di leggere a casa sua a Luciani delle "osservazioni" dialettologiche su un testo polese pubblicato da Luciani poco tempo prima. Vediamo così come già dal principio Ive si rivolga a Luciani come riferimento e guida nelle sue prime prove quale studioso.

In effetti, fino al 1877 Ive era ancora alle prime armi, se così si può dire, nel campo degli studi. Aveva già un maestro e una guida in Adolfo Mussafia, il quale lo aveva spinto verso le ricerche dialettologiche e sulle tradizioni popolari. Così l'Ive: "l'illustre Mussafia mi esortò a raccogliere i canti, i proverbi, le tradizioni, leggende e novelline del mio paese, avendomene, fino all'evidenza, dimostrata l'importanza filologica, etnologica e storica"[17]. Già nel 1872 Ive aveva pronta una raccolta di circa 300 canti in dialetto rovignese, che tramite il Mussafia proponeva per la pubblicazione a Alessandro D'Ancona[18], da inserire nella collana diretta

[15] IBIDEM, p. 65.

[16] CERNECCA 2002, p. 41 e 44.

[17] IVE *Canti*, p. VI.

[18] Alessandro D'Ancona (1835-1914), considerato tra i principali fondatori della scuola storica e erudita nel campo della ricerca letteraria, si occupò in particolare di letteratura popolare, del teatro italiano, nonché della letteratura italiana dei primi secoli, e in particolare di studi danteschi (vedi L. STRAPPINI, "D'Ancona, Alessandro", *DBI*, 32, 1986, p. 388-393)

da lui e da Domenico Comparetti[19] per l'editore Loescher di Torino "Canti e racconti del popolo italiano"[20]. Le lungaggini editoriali si protrassero per anni, il che gli diede l'opportunità di portare il numero dei canti a più di 600, e solo nel 1875 Ive poté avere in mano le bozze di stampa del suo volume, che fu pubblicato infine nel 1877 (la prefazione di Ive è datata al mese di luglio)[21].

Nel novembre del 1876 Ive dunque doveva ancora lavorare alle introduzioni storica e dialettale al suo volume di *Canti* (vedi lettera n. 3), e l'unico suo lavoro pubblicato era la versione in dialetto istriano della novella IX della giornata I del Decamerone di Boccaccio corredata di note filologiche, che vide la luce nel 1875[22]. Anche in questo caso Ive aveva lavorato grazie all'intermediazione del Mussafia. Nel 1874 il bibliografo Giovanni Papanti[23], amico del D'Ancona, progettava di ripubblicare e aggiornare un vecchio "esperimento" di Leonardo Salviati che raccoglieva dei saggi di alcune parlate italiane utilizzando le versioni di una novella del Boccaccio[24], estendendolo all'intero panorama linguistico italiano[25]. Tramite il D'Ancona chiedeva al Mussafia di fare una revisione del testo del

[19] Domenico Comparetti (1835-1927) fu insigne grecista, epigrafista, archeologo, paleografo, nonché studioso di tradizioni popolari (vedi G. PUGLIESE CARRATELLI, "Comparetti, Domenico", *DBI*, 27, 1982, p. 672-678).

[20] *D'Ancona-Mussafia*, p. 306, lettera del Mussafia a D'Ancona datata Vienna, 13-11-1872: "Uno degli studenti della ns università, certo Ive istriano, giovine studiosissimo, eccitato da me, si diede a raccogliere canti popolari del suo paese. Ne mise insieme un bel numero, ca 300 ed ora è inteso ad illustrarli alla meglio. Ora per mezzo mio li propone a voi, Signori, pregandovi di volerli esaminare, se fossero degni di far parte della vostra collezione".

[21] Vedi nota 80; e *D'Ancona-Mussafia*, p. 306-355.

[22] Pubblicata in PAPANTI 1875, p. 617-620.

[23] Giovanni Papanti (1830-1893), livornese, fu commerciante e bibliografo. Fece parte della Commissione per i Testi di Lingua a partire dal 1874 (vedi *D'Ancona-Mussafia*, p. 341; e A. D'Ancona, "Giovanni Papanti", in *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana*, 1 (1893), p. 256). Ive lo conobbe di persona a Livorno nel 1877, dove si era recato apposta per "stringer la mano a quell'erudito e generoso scrittore italiano che era il cav. Giovanni Papanti, tanto benemerito della novellistica nostra." (IVE *Memorie*, p. 69).

[24] L'opera del Salviati era "Novella IX della giornata prima del Decamerone volgarizzata in diversi volgari d'Italia", in L. SALVIATI, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone. Volume primo*, Venezia, presso Domenico et Gio. Battista Guerra, 1584, p. [337-348]. Raccoglieva le versioni in bergamasco, veneziano, friulano, istriano, padovano, genovese, mantovano, milanese, bolognese, napoletano, perugino e fiorentino di "Mercato Vecchio".

[25] Sarà pubblicato nel voluminoso PAPANTI 1875.

Salviati, e di aggiungere una traduzione in istriano moderno[26]. Mussafia affidò il compito di curare la versione all'Ive, che, per procurare la migliore esattezza linguistica, fece tradurre la novella in patria[27], con tutta probabilità al suo vecchio maestro, il rovignese abate Antonio Sponza[28], apponendovi poi numerose note dialettologiche e linguistiche. Verso la fine di febbraio del 1875 erano pronte le bozze di stampa da correggere[29]. Nel marzo del 1875 si riferiva in maniera un po' sconsolata a questo lavoro come il "magro e primo saggio del dialetto rovignese che fu la novella del Boccaccio"[30].

Ma fu proprio questa pubblicazione ad avvicinare Luciani a Ive. Nel suo studio sui dialetti dell'Istria[31], impostato in forma epistolare e indirizzato "al prof. Rinaldo Fulin direttore dell'Archivio Veneto", e datato Venezia, Marzo 1876, Luciani aggiunge un poscritto:

> "Avevo scritto la presente quando mi venne sott'occhio l'interessante volume publicato dall'esimio signor Giovanni Papanti [...]. Vedo con piacere i parlari di molti luoghi dell'Istria, e precisamente di Albona, Capodistria, Cherso, Dignano, Muggia, Peroi, Pisino, Pola, Rovigno e Trieste; ma noto con dispiacere la mancanza di altri.

[26] *D'Ancona-Mussafia*, p. 341; su tutta la questione della versione in istriano moderno, vedi p. 341-348 e 355.

[27] IBIDEM, p. 341-342 (Mussafia a D'Ancona, Vienna, 18-20 luglio 1874: "Diedi all'Ive, che parte di questi giorni per l'Istria, l'incarico di far tradurre in patria e nel più pretto istriano la novella del Boccaccio. Egli stesso, lontano da più anni dal suo paese, non avrebbe potuto fare su due piedi una traduzione irreprovevole"), 344 e 348; e IVE *Memorie*, p. 63.

[28] Lo Sponza aveva preparato anche la versione della novella di Boccaccio relativa alla località di Pola (vedi PAPANTI 1875, p. 616-617; versione a dire il vero piuttosto discussa proprio nella sua veste dialettale sia da LUCIANI 1876, p. 247, che da Ive 1900, p. XIX, entrambi ritenendola piuttosto rovignese). In una lettera di Luigi Barsan a Tomaso Luciani datata Rovigno, 9 giugno 1876 (DEBELJUH 1972, p. 305) si dice che lo Sponza non avrebbe voluto fosse menzionato il suo nome nella pubblicazione, atteggiamento che ritroviamo nelle lettere n. 11 e 12 del nostro carteggio. Lo Sponza aveva soccorso di materiali Ive anche nella preparazione della sua raccolta di *Canti* rovignesi, cosa di cui troviamo conferma anche in questa lettera di Barsan, oltre che dalle parole stesse di Ive nella prefazione a IVE *Canti*, p. VI. Su A. Sponza vedi nota 140.

[29] *D'Ancona-Mussafia*, p. 355 (D'Ancona a Mussafia, Pisa, 27 Febbr. 75: "Ti accludo la prova di stampa dell'Ive che mi farai il piacere di far correggere e rispedirmi. Il Papanti a forza di insistenze, è riuscito a metter insieme oltre trecento versioni di quella novella. Non so se gli studj se ne avvantaggeranno: ma sarà una curiosità").

[30] In lettera diretta al D'Ancona, da Vienna, 29 marzo 1875, citata da *D'Ancona-Mussafia*, p. 340.

[31] LUCIANI 1876.

Ritengo che Isola, Pirano, Umago, Cittanova e molti altri luoghi, e della marina e dell'interno, avrebbero potuto mandare il loro contingente che sarebbe tornato gradito, decoroso ed utile. Vedo il nome del prof. ab. Antonio Sponza, non quello del signor Giovanni Barsan[32]: in sua vece trovo il nome del prof. Antonio Ive di Rovigno, ch'io non avevo il piacere di conoscere, e che si mostra già dotto nella filologia e tratta con amore il suo patrio dialetto.[33]".

In una lettera poi di Luigi Barsan[34] a Tomaso Luciani datata Rovigno, 9 giugno 1876[35] si fa cenno, oltre alla versione dello Sponza della novella di Boccaccio, al fatto che lo Sponza stesso aveva consegnato a Ive materiali dialettali rovignesi, canzoni e proverbi.

A questa altezza temporale possiamo così senz'altro considerare il nome di Ive entrato tra quelli degli studiosi conosciuti da Luciani.

E deve risalire agli ultimi mesi del 1876 il primo contributo e sostegno fornito da Luciani a Ive, costituito dalla ricerca di materiali d'archivio relativi alla famiglia *dalla Zonca*, che troveranno sistemazione in un volumetto pubblicato a Milano nel gennaio dell'anno successivo: *La famiglia*

[32] Ricordati da Luciani già più sopra nel testo: "Del dialetto di Rovigno si occuparono in questi ultimi tempi con amore e con successo il signor Giovanni Barsan, Rovignese di nascita, addetto presentemente alla Biblioteca civica di Trieste, e il M. R. don Antonio Sponza sacerdote egregio, che ad una coltura generale accoppia molta conoscenza delle cose patrie" (LUCIANI 1876, p. 239-240). Giovanni Battista Barsan (morì a Trieste nel 1893), che prima esercitò l'avvocatura a Pola per poi impiegarsi presso la Biblioteca Civica di Trieste, fu, insieme ai fratelli Luigi e Antonio, amico di Luciani. Ricercatore di cose storiche e archeologiche, collaborò con Luciani nelle ricerche di epigrafia, comunicando i propri ritrovamenti anche al Mommsen (vedi *CIL* V, p. 7, c. XVIII e XIX; e *InIt* X, 1, XII e XXV). Aveva dato un "Saggio di dialetto rovignese", *AT* 1 (1869-1870), p. 238; e vi ritornerà con "Sul dialetto rovignese", *AT* 14 (1888), p. 211-215. Preparò anche un saggio di un *Vocabolario del dialetto rovignese* (è dubbio fosse suo un analogo abbozzo di vocabolario iniziato già dal 1836; vedi M. DEANOVIĆ, *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria. Grammatica, Testi, Glossario*, Zagabria, Školska Knjiga, 1954, p. 7), su sollecitazione del linguista Hugo Schuchardt (1842-1927) (G. BARSAN, "Sul dialetto rovignese", *AT* 14 (1888), p. 212), il manoscritto del quale, del 1888, è conservato presso la Biblioteca Civica di Trieste; a tal proposito si veda "Saggio di un vocabolario del dialetto rovignese di Giovanni BARSAN", *PdI*, a. XXIII, n. 6, 16 marzo 1889, p. 48.

[33] LUCIANI 1876, p. 246-247.

[34] Luigi Barsan (1812-1893), fratello di Giovanni Battista (vedi nota 32), medico a Rovigno, fu anch'esso amico di Luciani e del pari collaborò con lui nelle ricerche storiche e epigrafiche (vedi *CIL* V, p. 7, c. XIX; e *InIt* X, 1, XII). Su di lui vedi il necrologio in *PdI*, a. XXVII, n. 7, 1 aprile 1893; e M. Tamaro, *Le città e le castella dell'Istria. Volume Secondo (Rovigno-Dignano)*, Parenzo, Tipografia di Gaetano Coana, 1893, p. 386-387.

[35] Conservata presso la Biblioteca Universitaria di Pola, Scatola IV, Fascicolo V, Numero 14 (vedi DEBELJUH 1972, p. 305).

Dalla Zonca. Notizie tratte dal Codice 27, classe VII, della Marciana e da vari documenti; aggiuntivi alcuni saggi dell'odierna parlata di Dignano (Istria)[36].

Luciani in effetti era allora assiduo frequentatore degli archivi di Venezia, alla ricerca di documenti riguardanti la storia istriana, per incarico dalla Giunta Provinciale dell'Istria[37]. Nonostante poi pubblicasse naturalmente in prima persona i materiali da lui scoperti e raccolti[38], era largo di aiuto per chi gliene facesse richiesta. Caso esemplare il sostegno e le ricerche compiute per il suo amico e corrispondente Theodor Mommsen[39]. Né si peritava di fornire direttamente ad altri documenti da lui ritrovati[40]. Ive stesso lo ricorda in questa veste nelle sue *Memorie*: "Il Combi si volle associare nelle ricerche degli archivi (specie quello dei *Frari*), quell'instancabile frugatore di documenti antichi e specchiato patriota che fu il cav. Tomaso Luciani d'Albona, sempre largo di consiglio e patrocinio a chiunque della nostra provincia facesse a lui ricorso."[41].

Luciani aveva inoltre un motivo ulteriore in questo caso, di aiutare Ive. Si trattava per lui di rendere in qualche modo omaggio al suo antico amico Giovanni Andrea dalla Zonca[42], discendente del ramo istriano di

[36] IVE 1877: le lettere n. 1 e 2 del nostro carteggio, e la nota 63.

[37] CERNECCA 2002, p. 44; QUARANTOTTO 1932, p. 19; e GENZARDI 1920, p. 117-118. È possibile seguire parzialmente le ricerche di Luciani anche consultando la rubrica *Ammissioni alla sala di studio* nella *Cronaca dell'Archivio Generale di Venezia*, pubblicata in appendice ai vari fascicoli dell'*Archivio Veneto* a partire dal 1872.

[38] In contributi sparsi purtroppo in numerose sedi miscellanee e riviste, ma soprattutto in *La Provincia dell'Istria*, e mai raccolti. Ci auguriamo però che una *recollecta* dei suoi studi possa un giorno essere realizzata a tutto vantaggio della storiografia istriana e di una completa valutazione del contributo di Luciani agli studi storici. Si veda per il momento la bibliografia di Luciani in GENZARDI 1921, p. 9-24.

[39] CERNECCA 2002, in partic. p. 18, e *passim*.

[40] Citiamo ad esempio, tra i molti casi, spesso dimenticati, *Nozze Alessandri-Crevato*, Trieste, tip. Appolonio, 1882, opuscolo per nozze offerto dal dott. Guglielmo FRANCESCO, contenente due documenti istriani tratti da Luciani dall'Archivio dei Frari di Venezia (vedi rec. in *ASTIT* 1 (1881-1882), p. 419).

[41] IVE *Memorie*, p. 65.

[42] Giovanni Andrea dalla Zonca (1792-1857), di Dignano, collaboratore del periodico *L'Istria* diretto da Pietro Kandler, di cui fu amico e corrispondente (vedi DALLA ZONCA 1978, p. XXI-XXIV), si occupò in modo particolare di studi storici e del suo dialetto natio, di cui compilò un vocabolario che Luciani, cui il dalla Zonca aveva lasciato tutte le sue carte manoscritte, tentò inutilmente di far pubblicare, e che rimase inedito fino al 1978 (G. A. DALLA ZONCA, *Vocabolario dignanese-italiano*, Trieste-Rovigno, CRSR, 1978). Luciani (tre lettere a lui dirette dal *dalla Zonca* sono descritte in DEBELJUH 1978, p. XIX-XXI) lo ricorda con delle sue parole risalenti al 1858 e

questa famiglia, originaria di Milano. Aveva tentato invano di pubblicare il manoscritto da questo lasciatogli del *Vocabolario dignanese-italiano*, ed era riuscito fino ad allora unicamente a far copiare la versione in dialetto dignanese della commedia in dialetto veneziano *Le donne gelose* del Goldoni e a trasmetterla a Graziadio Isaia Ascoli, perché se ne servisse per le sue indagini dialettali contenute nei suoi *Saggi ladini*[43].

Luciani aveva dunque fornito i materiali storici d'archivio, traendoli dalla Biblioteca Marciana di Venezia, per la preparazione di questo saggio, apporto fondamentale di cui Ive fa menzione della *Prefazione* allo stesso: "Egli, oltre che giovarmi di consigli, per cui me gli professo obbligatissimo, pose un raro zelo nel procurarmi, prima le notizie ed i documenti intorno alla famiglia Dalla Zonca, e poi la Versione delle *Donne Gelose* del Goldoni, da cui ho tratto la scena 7ª dell'atto primo."[44].

descrive i materiali inediti in suo possesso in LUCIANI 1876, p. 234-239. Ive si occupò del dalla Zonca oltre che in Ive 1877, anche in "D'uno scritto inedito del nobile signor Giovanni Andrea Dalla Zonca", *PdI*, a. XIV, n. 6-8, 16 marzo-16 aprile 1880, in cui pubblica e commenta la versione in dialetto dignanese del dalla Zonca del dialogo "Economia del tempo", tratto dal *L'Amico del contadino*, a. II, n. 47. Si vedano anche M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria. Volume Secondo (Rovigno-Dignano)*, Parenzo, Tipografia di Gaetano Coana, 1893, p. 617-623; M. DEANOVIĆ, "Istroromanske Studije I" /Studi istroromanzi I/, *Rad Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti* /Lavoro dell'accademia Jugoslava della scienza e dell'arte/, 303 (1955), p. 65-70 (poi in italiano "Studi istroromanzi I", *Studia Romanica*, 1 (1956), p. 12-14); e DEBELJUH 1978. Ci piace riportare qui uno stralcio di una lettera inedita di Luciani a Pietro Kandler (Biblioteca Civica di Trieste, fascicolo Premi Rossetti – Kandler, n. 8 E 15/11. Ringraziamo Renzo Arcon per avercela trasmessa), datata Albona 2 dicembre 1857, in cui si dà notizia della morte del *dalla Zonca*: "Il nostro buon Gio. Andrea dalla Zonca non è più. Sabato 28. novembre, alle ore 9. di sera, l'Istria ha perduto in lui un cittadino che molto la amò, e che fu operoso all'onore di lei colla virtù, e anche, quanto era in lui, cogli scritti. Sarebbe ottimo che nel Foglio provinciale sia, almeno con brevissime parole, annunziata la morte sua e subito. Tu meglio di qualunque altro puoi farlo. Prendi motivo da questo mio cenno, e te ne sarò doppiamente grato, perch'io pure sento il dovere di tributare omaggio all'uomo virtuoso, all'Istriano colto, al concittadino tenero delle cose patrie, e finalmente all'amico.".

[43] G. I. ASCOLI, "Saggi ladini",*AGI* 1 (1873), p. 1-537; in particolare, nell'appendice su "Istria veneta e Quarnero", p. 434.

[44] IVE 1877, p. 6. Ive pubblica dunque la scena 7 dell'atto primo de *Le donne gelose* in Ive 1877, p. 20-21. La versione delle scene 1 e 2 dell'atto primo apparve poi, in seguito all'occasione delle manifestazioni goldoniane del dicembre 1883, dedicata appunto "A Carlo Goldoni", in *PdI*, a. XVIII, n. 1, 1 gennaio 1884, e n. 2, 16 gennaio 1884, p. 13-14: "Le Donne Gelose. Commedia in tre atti, in prosa, di Carlo Goldoni: versione, nel dialetto di Dignano d'Istria, fatta negli anni 1841-1848, dal nob. sig. Gio. Andrea Dalla Zonca di detta città (n. 1792 m. 1857) sopra la seconda edizione fiorentina dell'anno 1755, presso gli Eredi Paperini". Si veda poi M. DEANOVIĆ, "Un frammento di Goldoni in dignanese", *Italica Belgradensia*, 1 (1975), p. 37-43, che ripubblica le scene 1 e 2 dell'atto primo (p. 38-43) in trascrizione fonetica moderna. La versione completa è conservata manoscritta presso la Biblioteca Universitaria di Pola insieme alle altre carte manoscritte del *dalla Zonca*.

Ci troviamo di fronte dunque, leggendo questo carteggio, a un giovane Ive da poco avviato sulla strada della ricerca, che si affida a dei maestri che gli forniscano quel supporto necessario per farlo crescere come studioso. Non sono rare in questo primo periodo di ricerche di Ive le affermazioni, senz'altro dovute anche alla modestia, che intendono scusare una possibile debolezza e provvisorietà dei suoi studi dovuta proprio a questo suo primo affacciarsi sul mondo accademico. Ad esempio nella premessa al saggio sul vocalismo di Rovigno nell'introduzione ai suoi *Canti* rovignesi: "Lo ripeto: è un primo passo, che fo, nel campo dialettologico, e forse parrà a taluni effetto di presunzione e tale da lasciar molto a ridire. Non ho pertanto che d'implorare per questo mio ardire, l'indulgenza benevola dei dotti. Essi, che ben conoscono quanto sia difficile appropriarsi quella quasi seconda natura, che è il metodo scientifico, scuseranno l'imperizia mia, e mi saranno, lo spero, larghi di compatimento."[45], o nella nota introduttiva alla pubblicazione di uno statuto veneto da lui scoperto alla Biblioteca Vaticana di Roma nel 1877: "Principiante appena in fatto di studj dialettologici e storici, lascio ad altri il compito di sottoporre il documento ad un'analisi particolareggiata."[46].

Lungo lo svolgersi delle lettere che qui presentiamo seguiamo insomma il primo percorso di Ive quale studioso, i suoi interessi e progetti, e le sue ricerche, che già si orientano secondo le direttive che poi svilupperà nella sua futura attività: sia nel campo linguistico e dialettologico, dove gli era primo maestro il Mussafia, presso la cui scuola si era formato, e lo sarà poi l'Ascoli; sia in quello storico-filologico, dove certo gli era maestro Luciani insieme al Combi; sia nel campo dello studio delle tradizioni popolari, che invece, disciplina nel suo aspetto della ricerca demopsicologica ancora agli albori, nasceva in lui, pur potendo trovare sia degli spunti in Luciani che degli stimoli nel Mussafia, per interesse e stimolo personale, spontaneamente e "genuinamente" (e che naturalmente si svilupperà poi col sostegno metodologico del D'Ancona e del Pitrè). Possiamo inoltre apprendere diversi episodi della sua biografia, le sue vicissitudini nelle varie sedi di studio e di insegnamento, le ansie della precarietà economica quale studente in città straniere, le esaltazioni per il ritrovamento di un manoscritto, il disappunto per una situazione scolastica di cui è difficile

[45] IVE *Canti*, p. XVIII-XIX.

[46] IVE 1877-1878, p. 385.

tenere il controllo, progetti di lavori poi non portati a termine, progetti di viaggi in Spagna per estendere la propria conoscenza delle lingue neolatine, e in Inghilterra.

Se il legame che stringeva Ive a Luciani consisteva soprattutto nella ricerca dell'allievo di un maestro a cui appoggiarsi per imparare, potremmo anche vederci una spiegazione per l'esaurirsi abbastanza precoce, rispetto a quello che avremmo potuto attenderci, del loro carteggio. Insomma, una volta diventato autonomo come ricercatore, non avvertiva più la necessità di ricorrere a lui. A ciò si aggiunga che, avendo esteso il suo campo di indagine oltre la ricerca di documenti, dove Luciani gli era di guida, anche a discipline prettamente linguistiche, i riferimenti, cioè i maestri, erano cambiati. È in fondo Ive stesso a farcelo intendere, nelle sue *Memorie*, scritte quando la sua carriera di professore universitario era già terminata[47] (ma non certo quella di studioso), e quindi a bilancio di una vita di ricerca: "Il Luciani ed il Combi furon quasi i miei primi padrini; certo furon essi quelli che mi spinsero alle ricerche scientifiche nel bello italo Regno, del che son loro sempre mai grato. Ma, ad onta di questo felice principio di questo bello ed efficace scaltrimento ricevuto a Venezia mi mancava tuttavia la necessaria preparazione, direi quasi l'allenamento indispensabile per entrare con sicurezza nell'arringo rimaso; con altre parole, mi mancava la scuola in cui apprendere oltre che dottrine e scienza, il metodo necessario, disciplinare quasi le future mie cognizioni. E questo me lo poteva acquistare solo frequentando corsi regolari in un grande ambiente universitario, dove insegnassero illustri maestri."[48]. Dopo il loro incontro a Venezia, e intrapreso il successivo percorso in sedi più importanti e scientificamente formative, in effetti viene a strutturarsi quel rapporto testimoniato dal nostro carteggio, ma che necessariamente, come si vede, era destinato in tempi abbastanza brevi ad esaurirsi.

Che in realtà i loro rapporti epistolari continuassero comunque nel tempo, seppure con un tono e una rilevanza decisamente inferiore, nonostante non si siano a noi conservati, oltre che probabile e plausibile, ci è suggerito da una lettera diretta a Ive da certo Nicolò Tromba da Sissano

[47] IVE, che aveva insegnato all'Università di Graz dal 1894, prima come professore straordinario, e poi dal 1902 come professore ordinario, andò in pensionamento, per raggiunti limiti d'età, nel 1921 (vedi VIDOSSI 1937, p. 100).

[48] IVE *Memorie*, p. 65.

del 25 febbraio 1893, quindi dieci anni dopo il termine temporale del carteggio conservatoci, in cui si prega Ive stesso di voler scrivere al Luciani in merito allo stemma della città di Sissano[49].

In ultima poi, azzardiamo l'ipotesi, per ora non verificabile, che pur avendo il rapporto e la corrispondenza con Luciani una dimensione autonoma e indipendente, forse la morte nel 1884 di Carlo Combi, i cui rapporti e corrispondenza con Ive correvano paralleli a quelli tra Ive e Luciani, abbia in qualche modo infranto un sodalizio che non ha più avuto la forza di ricrearsi tra due soli componenti. Non c'è lettera di Ive indirizzata a Luciani in cui non sia citato il Combi in chiusa per inviargli i suoi saluti, o rinnovandone l'elogio quale maestro e riconfermando la sua riconoscenza. Ma attualmente, in mancanza delle lettere scambiate tra Ive e Combi, questa rimane solo una sensazione.

Abbiamo mantenuto in maniera pressoché integrale le particolarità linguistiche dei testi. Siamo intervenuti sulla punteggiatura e sull'ortografia, normalizzandole, solo negli specifici casi dell'uso di Luciani di scrivere "quì", di utilizzare i due punti per indicare abbreviazione, e di allungare il punto con dei trattini. Le sottolineature sono nel testo originale. Abbiamo adottato le parentesi tonde per lo sviluppo delle abbreviazioni. Col simbolo [...] abbiamo segnato le lacune provocate da parole di lettura incerta, di cui viene dato conto in relativa nota se è azzardabile una congettura o se la lacuna è di più parole. Si è provveduto a segnalare sommariamente la divisione in facciate delle lettere con delle sbarre oblique.

Si ha notizia precisa, dal carteggio, di alcune tra le altre lettere che non si conservano: 1 dell'Ive (del 29-12-1876, che estende dunque al 1876, anche se per pochi giorni, l'ampiezza temporale del carteggio) e 2 del Luciani (dell'1-2-1880, del 7-2-1881).

Le lettere di Ive e le minute di Luciani sono conservate nel Fondo Manoscritti della Biblioteca Universitaria di Pola. Le 13 lettere di Ive, due delle minute di Luciani (n. 5 del 16-10-1878, e n. 14 del 19 settembre 1882), e una busta indirizzata "Al Chiarissimo Signore / Cav. Tomaso Luciani / Fondamenta del vin, Venezia", con timbro di annullo postale recante la

[49] Riportata in RADOSSI 1971, p. 35-36.

data di Rovigno 7-3-83, e su cui Luciani ha scritto a matita in alto a sinistra "1883 III Ive prof.", si trovano nella Scatola I, già XI, Fascicolo 1. Un'altra minuta di Luciani (n. 12 del 17-8-1882) si trova nella Scatola V, Fascicolo LXXXIV. Miho Debeljuh di tutte ha fornito un regesto[50]. Ringraziamo il prof Bruno Dobrić, direttore della Biblioteca Universitaria di Pola per averci concesso di pubblicare le lettere di Ive e le minute delle lettere di Luciani, e per la cortesia con cui ha favorito le nostre ricerche.

[50] DEBELJUH 1971, p. 298-299; e DEBELJUH 1972, p. 343. Nel suo regesto del *fascicolo Ive* (DEBELJUH 1971, p. 298-299) sono entrate alcune imprecisioni. La lettera n. 3 (nostra n. 3): la data è del 15-3-1877 e non 15-6-1877; prima minuta di Luciani (nostra n. 5): la data è del 16-10-1878 e non del 6-10-1878. E soprattutto per errore sono elencate 14 lettere di Ive, mentre ne sono conservate solamente 13 (come confermato anche da RADOSSI 1971, p. 45, n. 58): quella indicata col n. 11 (datata Vienna, 19 settembre 1882) non esiste; la descrizione che se ne fa infatti appartiene invece a quella indicata col n. 12 (nostra n. 12) datata Vienna, 28 agosto 1882. L'errore forse è dovuto al fatto che sotto alla data scritta di pugno dall'Ive è segnata un'altra data (ma di mano di Luciani!), appunto del 19-9-1882, la quale, secondo l'uso di Luciani, corrisponde però alla data della risposta. Non viene infine indicata l'esistenza di una busta di lettera di Ive invece conservata.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

ABBREVIAZIONI:

ACRSR = *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno.

AGI = Archivio Glottologico Italiano.

AIV = Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia.

AMSI = *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, Parenzo, Pola, Venezia, Trieste.

ASTP = Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari, Palermo.

ASTIT = Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino (rist. anast. Bologna, Forni, 1968).

AT = Archeografo Triestino, Trieste.

VHARP = *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* /Bollettino degli Archivi storici di Fiume e di Pisino/, Fiume-Pisino.

***

BARTOLI-VIDOSSI 1945 = BARTOLI, Matteo e VIDOSSI, Giuseppe, *Alle porte orientali d'Italia. Dialetti e lingue della Venezia Giulia (Friuli e Istria) e stratificazioni linguistiche in Istria*, Torino, Gheroni, 1945.

BERENGO 1970 = BERENGO, Marino, "Le origini del 'Giornale Storico della letteratura italiana'", *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, II, Padova, Liviana, 1970, p. 3-26.

BOGNERI 1986 = BOGNERI, Marcello, *La stampa periodica italiana in Istria (1807-1947)*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1986.

CERNECCA 2002 = CERNECCA, Antonio, "Theodor Mommsen e Tomaso Luciani. Carteggio inedito (1867-1890)", *ACRSR*, XXXII (2002), p. 9-130.

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum.

DALLA ZONCA 1978 = DALLA ZONCA, Giovanni Andrea, *Vocabolario dignanese-italiano*. A cura di Miho DEBELJUH, Trieste-Rovigno, 1978 (Collana degli ACRSR, n. 2).

D'ANCONA-MUSSAFIA = D'ANCONA-MUSSAFIA, a cura di L. CURTI, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1978 (*Carteggio D'Ancona*, 6).

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

DEBELJUH 1971 = DEBELJUH, Miho, "Rukopisi i ostala povijesna grada Naučne Biblioteke u Puli. I dio" /I manoscritti e restante documentazione storica nella Biblioteca scientifica di Pola, parte I/, *VHARP*, 16 (1971), p. 298-299.

DEBELJUH 1972 = DEBELJUH, Miho, “Rukopisi i ostala povijesna građa u Naučnoj Biblioteci u Puli. II dio” /I manoscritti e restante documentazione storica nella Biblioteca scientifica di Pola, parte II/, *VHARP*, 17 (1972), p. 297-371.

DEBELJUH 1973 = DEBELJUH, Miho, “Rukopisi i ostala povijesna građa u Naučnoj Biblioteci u Puli. III dio” /I manoscritti e restante documentazione storica nella Biblioteca scientifica di Pola, parte III/, *VHARP*, 18 (1973), p. 345-397.

DEBELJUH 1978 = DEBELJUH, Miho, “Introduzione”, a DALLA ZONCA 1978, p. XI-XXXV.

DE FRANCESCHI 1923 = DE FRANCESCHI, Camillo, “Tomaso Luciani e il movimento patriottico istriano dal 1848 al 1866”, *Nella traslazione in patria,* 1923, p. 49-71.

DE GUBERNATIS 1879 = *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei... diretto da* Angelo DE GUBERNATIS, Firenze, Le Monnier, 1879.

EI = *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

GENZARDI 1920 = GENZARDI, Enrico, “Tomaso Luciani scrittore e patriotta istriano”, *AMSI*, 32 (1920), p. 91-125.

GENZARDI 1921 = GENZARDI, Enrico, “Tomaso Luciani scrittore e patriotta istriano”, *AMSI*, 33 (1921), p. 1-69.

InIt X, 1 = *Inscriptiones Italiae*, Volumen X - Regio X, Fasciculus I - *Pola et Nesactium*, curavit Bruna FORLATI TAMARO, Roma, La Libreria dello Stato, 1947.

IVE *Canti* = *Canti popolari istriani raccolti a Rovigno ed annotati da* Antonio IVE, Torino, Ermanno Loescher, 1877 (*Canti e racconti del popolo italiano*, 5) (rist. anast. Bologna, Forni, 1967).

IVE *Fiabe istriane* = IVE, Antonio, *Fiabe istriane*, Edizione critica a cura di Laura ORETTI, Gorizia, Editrice Goriziana, 1993.

IVE *Memorie* = IVE, Antonio, “Le memorie inutili (*Ricordi di un docente*)”, a cura di Giovanni RADOSSI, *Antologia delle opere premiate. Quarto Concorso d'Arte e di Cultura Istria Nobilissima*, Trieste, Università Popolare di Trieste, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, p. 49-125.

IVE 1877 = IVE, Antonio, *La famiglia Dalla Zonca. Notizie tratte dal Codice 27, classe VII, della Marciana e da vari documenti; aggiuntivi alcuni saggi dell'odierna parlata di Dignano (Istria) (Per le nozze Dalla Zonca-Fabris),* Milano, Tipografia Sociale, 1877 (un estratto in *PdI*, a. XI, n. 4, 16 febbraio 1877).

IVE 1877-1878 = IVE, Antonio, “Michaelis Stenis, Ducis Venetiarum Mandata” (dal cod. Ottob. 1473 della Biblioteca Vaticana), *AT*, 5 (1877-1878), p. 384-407.

IVE 1880 = IVE, Antonio, “Ueber die Wanderungen der Rumunen in den dalmatinischen Alpen und der Karpaten von D[r] Franz Miklosich, wirklichem Mitgliede der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Wien, 1879, in-4°, 66 p.”, *Romania*, 9 (1880), p. 320-328 (trad. it. in *L'Indipendente* di Trieste; in *PdI*, a. XIV, n. 17-19, 1 settembre-1 ottobre 1880; e Trieste, Tip. Morterra e C., 1887).

IVE 1886 = IVE, Antonio, "L'antico dialetto di Veglia", *Archivio Glottologico Italiano*, 9 (1886), p. 116-187 (rist. anast. A. IVE, *L'antico dialetto di Veglia*, A cura di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000).

IVE 1888 = *Saggi di dialetto rovignese raccolti ed annotati* da Antonio D[r] Ive, *professore all'I. R. Ginnasio Sup. di Roveredo*, in *Storia documentata di Rovigno* di B. D[r] BENUSSI - *Saggi di dialetto rovignese* di A. D[r] IVE. *Pubblicati dal Municipio di Rovigno all'apertura dell'Ospizio marino „Arciduchessa Maria Teresa" in S. Pelagio*, Trieste, Tip. del Lloyd Austro-Ungarico, 1888 (rist. anast. Trieste, La Editoriale Libraria, 1962).

IVE 1900 = *I dialetti ladino-veneti dell'Istria. Studio* di Antonio Ive, *professore nell'I. R. Università di Graz*, Strasburgo, Karl J. Trübner, Librajo-Editore, 1900 (rist. anast. Bologna, Forni, 1975).

LUCIANI 1876 = LUCIANI, Tomaso, "Sui dialetti dell'Istria", *Archivio Veneto*, 11/2 (1876), p. 231-257 (anche in estratto, di p. 29; studio riprodotto in *Sui dialetti dell'Istria. Studj e memorie*, Capodistria, Editrice La Redazione della Provincia, 1876; (estratto da *PdI*, a. X, n. 16, 16 agosto e n. 17, 1 novembre 1876, e a. XI, n. 15, 1 agosto 1877).

LUCIANI 1881-1882 = LUCIANI, Tomaso, "Scoperta paletnologica in Istria", *ASTIT*, I (1881-1882), p. 394-395.

MALUSÀ 1987-1988 = MALUSÀ, Mirella, "Il carteggio Manzoni-Luciani-Manzoni", *ACRSR*, XVIII (1987-1988), p. 131-152.

MIKLOSICH 1897 = MIKLOSICH, Franz, "Über die Wanderungen der Rumunen in den dalmatinischen Alpen und der Karpaten", *Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe*, 30 (1879), p. 1-66.

Nella traslazione in patria 1923 = *Nella traslazione in patria delle ossa di Tomaso Luciani*, fascicolo speciale di *Pagine Istriane*, I-II, 1923, p. 1-111.

PAPANTI 1875 = *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci. Omaggio di* Giovanni PAPANTI, Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1875 (rist. anast. Bologna, Forni, 1972).

PdI = *La Provincia dell'Istria*, Capodistria.

PICCIOLA 1881 = PICCIOLA, Giuseppe, *L'epistolario di Clementino Vannetti. Studio*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1881 (estratto da G. PICCIOLA, "L'epistolario e gli amici di Clementino Vannetti", *Nuova rivista internazionale*, 3 (1881), n. 4 e 5, p. 261-282; 321-345; 401-420).

PICCIOLA 1881-1882 = PICCIOLA, Giuseppe, "Quattro lettere inedite di Clementino Vannetti a Saverio Bettinelli", *ASTIT*, 1 (1881-1882).

PROSDOCIMI 1969 = PROSDOCIMI, Aldo Luigi, "Carteggio di G. I. Ascoli ad A. Mussafia", *Archivio Glottologico Italiano*, LIV (1969).

QUARANTOTTO 1932 = QUARANTOTTO, Giovanni, "Un patriota istriano dell'ottocento: Tomaso Luciani", *Porta Orientale*, 9-10 (1932), p. 5-23 (poi in: Id., *Uomini e fatti del patriottismo istriano*, Trieste, Celvi, 1934).

RADOSSI 1971 = RADOSSI, Giovanni, "Studio introduttivo" a IVE *Memorie*, *Antologia delle opere premiate. Quarto Concorso d'Arte e di Cultura Istria Nobilissima*, Trieste, Università Popolare di Trieste, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, p. 21-47.

RADOSSI 1975-1976 = RADOSSI, Giovanni, "Sette lettere di Antonio Ive a Giuseppe Pitrè", *ACRSR*, VI (1975-1976), p. 173-199.

SALATA 1923 = SALATA, Francesco, "Tomaso Luciani e Carlo Combi", *Nella traslazione in patria* 1923, p. 97-107.

STICOTTI 1955-1957 = STICOTTI, Piero, "Il carteggio di Jacopo Cavalli", *AT*, 20 (1955-1956), p. 155-215, e 21 (1956-1957), p. 143-228.

STUSSI 1973 = STUSSI, Alfredo, "Salomone Morpurgo: biografia, con una bibliografia degli scritti", *Studi mediolatini e volgari*, 21 (1973), p. 261-337.

SupplItal 1884-1888 = *Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementa Italica. Fasciculus I. Additamenta ad vol. V Galliae Cisalpinae* edidit Hector Pais, Roma, Salviucci, 1884-1888.

TASSINI 1887 = TASSINI, Giuseppe, *Curiosità veneziane ovvero Origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia, Alzetta e Merlo editori, 1887[4] (rist. Venezia, Filippi, 1990).

VANNETTI *Opere* = *Opere italiane e latine* del cav. Clementino VANNETTI roveretano, Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli; Rovereto, presso Luigi Jacob, 8 voll., 1826-1831.

VIDOSSI 1937 = VIDOSSI, Giuseppe, "[Necrologio di Antonio Ive]", *AGI*, 29 (1937), p. 100-101.

CARTEGGIO (1877-1883)

1. Lettera di Ive a Luciani (Milano, 11 gennaio 1877)[51].

Stimatissimo signor cavaliere,

Spero che Ella avrà ricevuto una mia inviatale ancora ai 29 dello scorso mese[52], nell'occasione del suo onomastico e del nuovo anno.

Io in quella, fra le altre, Le esternava il desiderio, un po' indiscreto, se vuole, d'avere anche la Provincia[53], oltre all'Unione di Capodistria[54], che, grazie alla bontà Sua da un mese ricevo. Orbene; veggo ch'Ella è stata così cortese e gentile d'appagare anche quel mio nuovo desiderio; ho ricevuto la Provincia del I° gennaio. Mi lusingo di ricevere anche i n^{i} segg. Per ora non ho che a ringraziar Lei, per il novello atto di benevolenza che Le è piaciuto darmi. Siccome poi vorrei non provare il rimorso di godermi il Giornale gratis, penso di compensare la redazione con qualche mia inezia, qualche mio articoletto, nel caso essa si compiaccia d'accettarlo. E per primo avrei intenzione d'offrire ad essa quelle osservazioni intorno alle voci dialettali[55], / di quel documento polese, che Ella ha il merito sommo d'aver reso di pubblica ragione[56]. Sono osservazioni, appunti, se pur meritano questo nome, fatti con le mie deboli forze, ancora quand'era a Capodistria, e che io Le ho letto, a casa mia, a Venezia[57]. Prima

[51] Dimensioni: 20x13,6 cm. In alto a sinistra Luciani ha scritto a matita la data: "11/1 77". Luciani usava indicare in alto a sinistra, nelle lettere da lui ricevute, la data del loro ricevimento; a destra la data della sua risposta.

[52] La lettera non si conserva.

[53] Si tratta del giornale *La Provincia dell'Istria*, che uscì a Capodistria, con cadenza quindicinale, dal 1 settembre 1867 al 16 dicembre 1894. Per una descrizione vedi E. APIH, *Catalogo analitico della stampa periodica istriana (1807-1870)*, Trieste-Rovigno, *CRSR*, 1983, p. 125-128; e BOGNERI 1986, p. 13-14. Ebbe come assiduo collaboratore Tomaso Luciani. Si veda anche M. MALUSÀ, "Il carteggio de Madonizza-Luciani (1878-1889) riguardante «La Provincia dell'Istria»", *ACRSR*, XXI (1991), p. 297-303. Il giornale si occupava in larga parte di notizie storiche, continuando così la tradizione del giornale *L'Istria* (1846-1852) di Pietro Kandler, il quale della *Provincia* fu anche uno dei principali collaboratori.

[54] *L'Unione* uscì, con cadenza bimensile, a Capodistria, dal 9 ottobre 1874 al 26 settembre 1881. Ne fu direttore il capodistriano Domenico Manzoni (1844-1891). Per una descrizione vedi BOGNERI 1986, p. 19. Manzoni fu amico personale di Luciani; le lettere che si scambiarono sono pubblicate da MALUSÀ 1987-1988.

[55] Si veda *PdI*, a. XI, n. 15, 1 agosto 1877.

[56] Si riferisce al "documento del 1353, scritto nell'idioma che secondo ogni apparenza, era allora comune alla classe civile della popolazione di Pola", intitolato "Acusa contra Ser Nicolaum Zeno olim comitem pole", pubblicato in LUCIANI 1876, p. 248-257.

[57] Il fatto risale al novembre del 1876. Fu allora infatti che con un borsa di studio, concessagli dal ministero della pubblica istruzione di Vienna per un corso di perfezionamento negli studi di letteratura italiana, già progettato per l'anno precedente, da Capodistria, dove aveva insegnato per un

però di mandarle alla redazione, le voglio sottoporre al suo giudizio. La prego pertanto di leggere le mie noterelle, e di dirmi francamente se meritino o meno di venir stampate nella Provincia. Quando le avrà lette, La pregherei di farmele recapitare di nuovo qui, affinche [sic] io poi le invii con lettera di ringraziamento, al predetto giornale. Ora, per venire a parlarle di cose mie, Le dirò, con lo stesso ed ontoso metro, che qui sto male e fisicamente e moralmente ed, aggiungo di nuovo, di circostanze economiche. Ho paura, che se continuo così, mi vedrò costretto di lasciare, non solo Milano[58], ma anche l'Italia prima del tempo, / a meno che non m'appigli al ripiego estremo, se pur il potrò trovare, del povero De Castro [59]. Il vivere qui mi costa, come mi costava a Vienna, colla differenza che qui non ho quelle risorse che aveva in quella città[.] Ella vedrà bene, che avendo da lottare, oltre che colle difficoltà morali, con ostacoli materiali, è una faccenda seria il mettersi di lena a fare qualche cosa. Ciononostante non mi perdo d'animo e tiro, per ora, innanzi meglio che posso.

Circa l'ulteriore pubblicazione dei canti istriani[60], sarà difficile ottenere il nostro intento, vo' dire pubblicare altri canti, come di Dignano[,] Valle, Gallesano ecc in

anno presso l'i. r. Ginnasio superiore, Ive partì per l'Italia, fermandosi, come prima tappa, a Venezia per due settimane, dove ebbe l'occasione di conoscere il Luciani (IVE *Memorie*, p. 63-65; e anche *D'Ancona-Mussafia*, p. 342).

[58] Dopo Venezia, Ive si spostò a Milano dove seguì all'Accademia scientifico-letteraria (sorta nel 1861, e da cui deriverà, nel 1923, la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano) le lezioni di Pio Rajna e Graziadio Isaia Ascoli (IVE *Memorie*, p. 65-66).

[59] Non sappiamo a quale "ripiego estremo" si riferisca qui Ive, ma il riferimento è sicuramente a uno dei due De Castro, Vincenzo e Giovanni, padre e figlio, entrambi residenti a Milano. Vincenzo Bernardino De Castro (1808-1886), nato a Pirano, professore di estetica e filologia latina a Padova, nel 1848 per motivi politici si stabilì a Milano, dove si dedicò all'editoria periodica politica e pedagogica. Laureatosi in legge a Pavia, dette lezioni private. Ma negatogli dalla polizia, sempre per motivi politici, il permesso di istruire privatamente, dovette dedicarsi all'editoria scolastica e a opere geografiche di compilazione. Forse è a questa situazione che si riferisce Ive (vedi S. CELLA, "De Castro, Vincenzo Bernardino", *DBI*, 33, 1987, p. 481-483; e E. BROL, "Vincenzo De Castro", *PI*, 4 (1950), p. 196-197). Giovanni De Castro (1837-1897), redattore del *Politecnico* dal 1862 al 1865, insegnò letteratura italiana e storia all'Accademia di Brera, occupandosi insieme di ricerca storica erudita, in particolare riguardante la storia milanese, e di didattica e divulgazione popolare (A. CIMMINO, "De Castro, Giovanni", *DBI*, 33, 1987, p. 479-481).

[60] Ive aveva già in preparazione la stampa dei *Canti popolari istriani* da lui raccolti a Rovigno (IVE *Canti*). Anche nella *prefazione*, datata luglio 1877, a questi *Canti*, mostrava di nutrire il proposito di pubblicare quelli di altre località istriane: "sono riuscito a raccogliere nella mia sola patria, Rovigno, circa 600 canti, suppergiù, altrettanti proverbj; ma, mi rincresce a dirlo, non ho potuto raggranellare che una sola cinquantina di fiabe. Un egual numero di canti ho pure messo assieme da Dignano, e un centinaio circa ne ho raccolti a Galesano ed a Valle, i quali tutti mi riservo di pubblicarli in altra occasione." (IVE *Canti*, p. VI). Ma il progetto non trovò realizzazione. Continuò a raccogliere materiali anche parecchi anni dopo, nel 1888 (IVE *Memorie*, p. 95-96, e RADOSSI 1975-1976, p. 184), proponendosi di stamparli sull'*Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari*; era già in parola, nell'aprile 1890, con G. Pitrè, direttore della rivista, per i canti di Gallesano (RADOSSI 1975-1976, p. 192), e ancora nel 1902 aveva in progetto di pubblicare insieme a questi, quelli di Dignano, Sissano, Fasana e Valle (A. IVE, "Canti popolari in veglioto odierno", *Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari*, 21 (1902), p. 112 (nell'estratto, p. 2 e 37); ma anche questa volta il progetto non ebbe seguito.

ulteriori volumi della collezione Comparetti e D'Ancona[61]. Ho scritto a quest'ultimo in proposito, ed egli mi rispose, nel modo più spietato, che non voleva avere più a che fare con quell'avaro di editore che è il Loescher[62], ne cercassi io di venire a patti col librajo di Torino e lui ed il Comparetti / sarebbero ben contenti se io potessi conchiudere alcunche [sic]. Mi ci proverò; ma dubito fortemente di riuscirvi. Avrà ricevuto, spero, dallo Zonca, l'opuscolo, alla composizione del quale Ella ebbe parte principalissima[63], e forse avrà riso a vedere quello che n'è uscito. Ed Ella rida pure, che il suo riso sarà di compassione, e la sua compassione più grata ed onorevole a me, che l'invidia di mille altri. Non ho potuto far meglio, colla ristrettezza del tempo che avea, e con i pensieri che in quei giorni mi frastornavano.

Mi dia di frequente sue notizie e suoi consigli, egregio ed indimenticabile Signor cavaliere[64]; mi faccia sapere come sia andata l'operazione del taglio delle tonsille alla Sua Signora[65], mi ricordi tanto al profe Combi[66] ed agli amici di costì e mi creda con

Soltanto un canto di Fasana fu stampato in Ive 1900, p. 200. Radossi cita, tra i manoscritti di Ive conservati presso il Museo Civico di Rovigno, una raccolta di "Canti popolari istriani" composta da circa 430 fogli, inediti, una di "Canti popolari rovignesi" di circa 400 fogli, quasi tutti inediti, una di "Canti popolari dignanesi", di circa 130 fogli, inediti, una contenente "Canti popolari, proverbi, giochi, indovinelli istriani", di circa 70 fogli, quasi tutti inediti (RADOSSI 1971, p. 45-46), e avverte che quella dei canti di Gallesano ammonta a circa 60 fogli (RADOSSI 1975-1976, p. 192). Si ha notizia anche di A. IVE, *Canti popolari di Dignano d'Istria (per nozze Dalla Zonca-Fabris)*, Milano, Tipografia Sociale, 1877, ma unicamente da una citazione nella bibliografia di A. Ive, *Canti popolari velletrani*, Roma, Ermanno Loescher & C., 1907, p. 333; non è escluso si tratti di una citazione errata per Ive 1877, che tratta anche di dialetto dignanese, ed è dedicato anch'esso *Per le nozze Dalla Zonca-Fabris*.

[61] Si tratta della collezione di *Canti e racconti del popolo italiano* pubblicati per cura di Domenico Comparetti ed Alessandro D'Ancona (I-IX, Torino, Loescher, 1870-1891; rist. anast. Bologna, Forni, 1967-1968), in cui Ive pubblicò la sua raccolta rovignese come quinto volume. Ive entrò in contatto col D'Ancona nel 1872 tramite il Mussafia proprio in merito alla pubblicazione dei *Canti* di Rovigno, e lo conobbe di persona a Pisa nel 1877, nel suo viaggio da Roma verso Firenze (vedi IVE *Memorie*, p. 69). Anche dopo la pubblicazione dei *Canti* restò a lungo in contatto con lui, prestandosi a diverse collaborazioni (si conservano tra le carte D'Ancona 49 lettere di Ive a lui dirette, scritte tra il 1873 e il 1905; vedi *D'Ancona-Mussafia, passim*).

[62] La collezione era pubblicata dall'editore di Torino Ermanno Loescher (1831-1892. Stabilitosi a Torino nel 1855, vi fondò nel 1861 l'omonima casa editrice; nel 1865 istituì la filiale di Firenze, e nel 1870 quella di Roma). Sulle lungaggini editoriali causate dall'*avarizia* del Loescher, su cui si esprimeva già nel 1872 D'Ancona in lettera al Mussafia, chiamandolo "cotesto tedesco lurco", si veda *D'Ancona-Mussafia*, p. 308 e *passim*.

[63] Si tratta di IVE 1877. Il volumetto è dedicato all'amico Gaudenzio *dalla Zonca*, con data Milano, gennaio 1877. Luciani aveva fornito a Ive molti materiali storici per la preparazione di questo saggio, cosa di cui si fa menzione della *Prefazione* allo stesso: "Egli, oltre che giovarmi di consigli, per cui me gli professo obbligatissimo, pose un raro zelo nel procurami, prima le notizie ed i documenti intorno alla famiglia Dalla Zonca, e poi la Versione delle Donne Gelose del Goldoni" (IVE 1877, p. 6).

[64] Luciani nel 1873 era stato insignito del cavalierato dei SS. Maurizio e Lazzaro dal Re Vittorio Emanuele II *motu proprio* (vedi GENZARDI 1920, p. 116).

[65] Evelina Previtali, che Luciani aveva sposato a Venezia il 7 febbraio del 1871 (vedi GENZARDI 1920, p. 116). Ne ebbe tre figli: Vittorio, Lucia e Luciano.

[66] Carlo Combi (1827-1884), di Capodistria, fraterno amico del Luciani, fu importante ricerca-

venerazione e stima

Suo obbligatissimo
A. Ive

Milano, li 11 gennaio 1877

2. Lettera di Ive a Luciani (Milano, 18 gennaio 1877)[67].

Signor Cavaliere Stimatissimo,

Una settimana or fa, io Le inviava un mio scritto assieme a delle osservazioni intorno al documento, da Lei pubblicato nella Provincia. Io sottoponeva quei deboli miei appunti al sapiente Suo giudizio, per poi renderli, quando che fosse stato, di pubblica ragione. Anzi le avea esternato il desiderio di vederli pubblicati appunto nella 'Provincia,. Mi riservava però, nel caso d'un suo assenso, di mandarli io alla Redazione del periodico. Ora poi non vedo recapitarmi né le mie note, né sue lettere. O forse ch'Ella m'ha voluto dare un nuovo segno della Sua cara bontà coll'incomodarsi di far pervenire Lei lo scritto mio alla predetta Redazione? Comunque sia la cosa,

tore della storia istriana. Dal 1866 si stabilì a Venezia, dove insegnò dal 1868 diritto civile e commerciale alla Regia Scuola Superiore di Commercio (Ca' Foscari). Tra le sue opere: *Cenni etnografici sull'Istria*, Trieste, Tipografia di Colombo Coen, 1858; C. COMBI, *Saggio di bibliografia istriana. Pubblicato a spese di una società patria*, Capodistria, dalla tipografia di Giuseppe Tondelli, 1864 (rist. anast. Bologna, Forni, 1967); *Istria. Studj storici e politici*, Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1866 (1886^2); "Nota preliminare della vita e degli scritti di Jacopo VALVASONE di Maniago", in *Descrizione dei passi e delle fortezze che si hanno a fare nel Friuli, con le distanze dei luoghi* di Jacopo Valvasone di Maniago *(tratta principalmente dal codice 1316 della Raccolta Cicogna) (Per nozze Crovato-Raugna)*, Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1876; *Della rivendicazione dell'Istria agli studii italiani. Discorso* di C. A. COMBI, Venezia, Tipografia di G. Antonelli, 1878 (estratto da *AIV*, 4 (1877-1878), p. 299-320); a cura di C. COMBI e successivamente di T. LUCIANI apparvero le "Epistole di Pietro Paolo Vergerio seniore da Capodistria", *Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria. Miscellanea*, 5 (1887); cui è premesso lo studio di C. Combi, "Di Pierpaolo Vergerio il seniore da Capodistria e del suo epistolario", p. IX-LII (ristampato dall'edizione Venezia, Antonelli, 1880; già in *Memorie. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, 21 (1879), p. 315-378); *Epistolario di C. Combi*, Raccolto e annotato da G. QUARANTOTTI con l'aggiunta di un'appendice, Venezia, Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, 1960 (estratto da *AMSI*, 7-8 (1960), p. 3-424). Pubblicò anche una importante rivista: *Porta orientale. Strenna per l'anno 1857*, Trieste, Schubart, 1857; *Porta orientale. Strenna per l'anno 1858*, Capodistria, [s.n.], 1858; *Porta orientale. Strenna per l'anno 1859*, Trieste, Tipografia di Colombo Coen, 1859; della quale fu pubblicata una seconda edizione: *Porta orientale. Strenna istriana per gli anni 1857-58-59, con prefazione e note* di Paolo TEDESCHI, Capodistria, Tip. Cobol & Priora, 1890. Sul Combi si vedano T. LUCIANI, *Commemorazione del professor Carlo Combi letta nella sala dell'Ateneo Veneto la sera del 21 maggio 1885*, Venezia, prem. Stabil. tip.-lit. di M. Fontana, 1885 (estratto da *Ateneo veneto*, 2, 1885); e Venezia, Naratovich, 1885; e in seguito premesso a C. COMBI, *Istria. Studj storici e politici*, Milano, Bernardoni, 1886^2; M. CORELLI, "Carlo Combi", *PI*, 4 (1950), p. 212-216; S. CELLA, "Combi, Carlo", *DBI*, 27, 1982, p. 533-535. Sulla sua stretta amicizia con Luciani vedi SALATA 1923. Ive conobbe il Combi e la sua famiglia durante gli anni di liceo passati a Capodistria, dal 1865 al 1869 (IVE *Memorie*, p. 58), e restò legato a lui, che considerava un maestro e una guida negli studi, da uno stretto rapporto di amicizia.

[67] Dimensioni: 20x13,6 cm. Luciani ha scritto a matita in alto a sinistra la data del 18-1-77.

vorrei pregarla di mettermi a giorno, ove non Le incresca, magari con una cartolina postale, di ciò che è accaduto degli scritti miei. Le ho spedito anche l'opuscolo per le nozze di Gaudenzio[68], che / voglio sperare, a quest'ora avrà già ricevuto.

Di salute, grazie a Dio, non istò troppo male; e Lei e la Sua Signora come se la passano? Mi dia, La prego, notizia in proposito, ché mi farà un piacer sommo. Quest'oggi sono stato da Marsich[69], il gran buon uomo. Quegli altri comprovinciali non ho il bene di vederli da un pezzo[70].

Del resto io pure fo una vita ritiratissima e non punto lieta. Ho addosso una tristezza e melanconia indicibili. E sì che il tempo è da qualche giorno dei più belli! Lavoro per altro abbastanza; ma sempre meno di quello che vorrei fare.

Del prof. Mussafia[71] di Vienna ho ricevuto notizie sconfortantissime. È diventato <u>cieco</u> d'un occhio[72], ed incapace di fare la ben che minima cosa. Pensa di restare fino che può a Vienna e poi ritirarsi altrove. E dell'ottimo Dr Nardo[73] che cosa è avvenuto?

[68] Si tratta di Ive 1877, dedicato, con data Milano, gennaio 1877, all'amico Gaudenzio *dalla Zonca*, in occasione delle sue nozze.

[69] L'abate Angelo Marsich (1820-1895), storico triestino, nato a Capodistria, fu uno dei principali studiosi di storia triestina e istriana. Si vedano il necrologio di A. PUSCHI, "Don Angelo Marsich", *AT*, XX (1895), p. 454-456; e DE GUBERNATIS 1879, p. 1206. Marsich a quel tempo si trovava a Milano (IVE *Memorie*, p. 66), dove faceva ricerche storiche alla Biblioteca Ambrosiana (vedi A. MARSICH, "Spogli di notizie attinenti a Trieste, Gorizia e l'Istria (1508-1510) tratte da un codice autografo di Leonardo Amaseo conservato nell'Ambrosiana di Milano", *AT*, 4 (1876-1877), p. 318-332.

[70] IVE nelle sue *Memorie* cita gli altri suoi comprovinciali presenti allora a Milano, Giovanni e Vincenzo De Castro (nelle *Memorie* è citato Francesco, ma verosimilmente si tratta di un refuso) di Pirano, e Giorgio de Baseggio di Capodistria (IVE *Memorie*, p. 66).

[71] Adolfo Mussafia (1834-1905), nativo di Spalato, importante filologo romanzo, insegnò all'Università di Vienna. Su di lui si vedano s.v. in *EI*, 24, 1934, p. 156; L. RENZI "Adolfo Mussafia a sessant'anni dalla morte", *AIV*, 123 (1964-1965), p. 369-403; Id., "Il Carteggio di Adolfo Mussafia con Elise e Helene Richter", *AIV*, 122 (1963-1964), p. 497-515; Id., "Dall'Epistolario di Adolfo Mussafia con Gaston Paris e Paul Meyer", *AIV*, 125 (1966-1967), p. 75-88; e *D'Ancona-Mussafia*. Fu il Mussafia, di cui Ive era allievo all'Università di Vienna (dove studiava dal 1869), a spronarlo a raccogliere i *Canti* rovignesi, già dal 1872; Ive stesso lo affermerà pubblicamente nella *Prefazione* a IVE *Canti*, p. VI: "l'illustre *Mussafia* mi esortò a raccogliere i canti, i proverbj, le tradizioni, leggende e novelline del mio paese, avendomene, fino all'evidenza, dimostrata l'importanza filologica, etnologica e storica"; nonché in Ive 1888, p. 3 (rec. G. VASSILICH, *AT* 14 (1888), p. 458-459; e in *PdI*, a. XXII, n. 15, 1 agosto 1888). Si veda anche *D'Ancona-Mussafia*, p. 306.

[72] La perdita dell'occhio, il sinistro, avvenuta nel luglio del 1877, era dovuta alla malattia di cui era afflitto il Mussafia, tabe dorsale, iniziata già attorno alla fine del 1867 (*D'Ancona-Mussafia*, p. XXXVI e XL).

[73] Giovan Domenico Nardo (1802-1878), medico e naturalista nativo di Chioggia, si occupò di zoologia (specialmente di ittiologia adriatica) e di botanica. Ma ebbe anche passione per studi di carattere linguistico e dialettologico, di cui pubblicò vari saggi, tra cui "Nota illustrativa i dialetti del Veneto in relazione allo scritto del prof. Mussafia di Vienna intitolato: «Monumenti antichi dei dialetti italiani»", *AIV*, 11 (1865-1866), p. 235-242; *Sul libro del sig. Fanfani intitolato Il vocabolario novello della Crusca studio lessicografico, filologico ed economico. Osservazioni*, Venezia, Tip. Cecchini, 1877; e inoltre *Ricerche filologico-comparative sulla derivazione di alcune voci de' dialetti italiani specialmente veneti, che si offrono come materiali di studio*, Venezia, Stabilimento Tip. Grimaldo e C., 1876 (col titolo

Quando ha occasione di andarlo a trova- / re, La prego di porgergli i miei più cordiali saluti. Gli avrei mandato l'opuscoletto; ma non conosco bene il suo indirizzo. Mi ricordi tanto all'esimio prof. Combi, al quale pure uno di questi giorni scriverò, ed al buon Bolmida[74], come anche al chiarissimo prof. Fulin[75], quando lo vede.

Faccia, a mio nome, i miei ossequi alla Sua Signora, ed accetti Lei i più cordiali saluti

del Suo obbligatissimo
A. Ive

Milano addì 18 77
I

3. Lettera di Ive a Luciani (Milano, 15-3-1877)[76].

Milano addì 15/III 77.

Signor Luciani stimatissimo,

Spero ch'ella non avrà pensato male di me, non avrà dubitato dei miei sentimenti,

"Saggio di studii filologici comparativi sulla derivazione di alcune voci de' dialetti italiani specialmente veneti", in *AIV*, 1 (1874-1875), p. 1357-1375; e 2 (1875-1876), p. 49-70; 369-393), delle quali Ive possedeva un esemplare (RADOSSI 1971, p. 123). Come sottolinea Ive (Ive *Memorie*, p. 65), si occupò anche di demopsicologia: *Imitazioni di alcuni canti popolari chioggiotti* del fu dott. Giandomenico NARDO *ora nuovamente pubblicate sulla prima edizione dell'anno 1871 (Nozze Storari Gidoni)*. A cura di Angela NARDO CIBELE, Venezia, Visentini, 1885. Su di lui si vedano s.v. in *EI*, 24, 1934, p. 271; e G. A. PIRONA, *Della vita e degli studii di Giandomenico Nardo. Commemorazione*, Venezia, Tipografia di G. Antonelli, 1878 (estratto da *AIV*, 4 (1877-1878), p. 785-850). Ive lo conobbe personalmente a Venezia nel novembre 1876 (vedi Ive *Memorie*, p. 65).

[74] Probabilmente si riferisce al triestino Eugenio Bolmida (1822-1878), residente a Venezia (vedi in *PdI*, a. XII, n. 2, 16 gennajo 1878, p. 16). Scrittore, fu tra gli autori di *Ape letteraria. Raccolta di prose e poesie inedite di autori contemporanei italiani*, Trieste, Giacomo Saraval, 1868; tenne inoltre molte conferenze pubbliche di cultura popolare; tra gli altri opuscoli citiamo *Memorie triestine. Discorso* di Eugenio BOLMIDA *letto all'Ateneo di Venezia li 14 dicembre 1876*, Venezia, Tip. C. Coen, 1876; *Psicologia sperimentale. Relazione letta all'Ateneo di Venezia li 2 decembre 1875*, Venezia, Coen, 1875; *Considerazioni scientifiche sullo Spiritismo*, Trieste, G. Balestra & C., 1875; *I Gesuiti. Frammenti storici raccolti per il popolo*, Trieste, Appolonio & Caprin, 1874; *I Mondi Siderei. Lettura pubblica tenuta* da Eugenio BOLMIDA *nella Sala dell'Istituto superiore di commercio il giorno sei marzo a benefizio dei poveri connazionali*, Trieste, Tip. Herrmanstorfer, 1870.

[75] Rinaldo Fulin (1824-1884), importante storico veneziano, a partire dal 1863 pubblicò numerosi saggi frutto soprattutto di ricerche all'Archivio di Stato di Venezia (detto dei Frari). Dal 1868 insegnò storia del commercio (e poi storia politica e diplomatica) alla Regia Scuola Superiore di Commercio di Venezia (Ca' Foscari). Nel 1871 fondò con Adolfo Bartoli (1833-1894) la rivista *Archivio Veneto*, che dal 1873 diresse da solo. Promosse e condiresse la pubblicazione in 58 volumi di Marino SANUTO, *I Diarii*, Venezia, Visentini, 1879-1903 (rist. anast. Bologna, Forni, 1969-1970). Si veda L. Pes, "Fulin, Rinaldo", *DBI*, L, 1998, p. 702-703; F. MACCHINI, in *Rivista Storica Italiana*, 1 (1884), p. 813-814. Ive conobbe Fulin personalmente a Venezia nel novembre 1876 (IVE *Memorie*, p. 65).

[76] Dimensioni: 20x13,4 cm.

se anche in occasione, che qui non accade rammentare, non mi sono trovato in grado di esternarli a Lei direttamente. Quell'altro uomo, ch'io altamente stimo e che s'è degnato al par di Lei di concedermi la sua amicizia, il prof.e Combi, Le avrà comunicata l'impressione che in me produsse l'infausta novella[77]. Io mi trovava allora a letto, alla casa di salute, con febbre e difterite[78], e gliel'assicuro chè [sic] ne sono stato terribilmente scosso; anzi non vorrei esagerare se Le dicessi che il mio stato si andò in quel dì sensibilmente peggiorando.

Non posso altro dirle, Egregio Signor Luciani che si dia animo, e cerchi nelle occupazioni della [...][79] quei conforti che per Lei si possono maggiori. La sua salute è preziosissima. Ella ne abbia tutta la cura possibile, e rifletta sopratutto che un'intera provincia soffre insieme con Lei, l'Istria nostra, la quale a ragione vanta in Lei uno dei suoi più strenui e generosi campioni. /

Altro non posso dirle per ora se non chè [sic] continui, se non Le rincresce, a serbarmi la sua ambita amicizia. Mi continui a dar sue notizie, che maggior regalo non mi potrebbe fare.

Io, per riprendere il prima, Le dirò, che in questi due mesi e mezzo dell'anno nuovo ho fatto poco o nulla, in causa del mio continuo malessere. Ho condotto sì a termine la stampa de' canti istriani[80]. Resterebbe ora l'introduzione, la quale vorrei avesse ad abbracciare e storia e dialetto[81]. Penso cioè per la prima parte di limitarmi a dei brevi cenni storici sull'origine e primitive vicende, della mia città natale, estendendomi a preferenza, al dialetto, l'esame del quale entra più direttamente nella cerchia de' miei studii. A quest'ora ho già abbozzato la parte storica, ed una metà anche della filologica.

Quest'ultima, se ho da dirle il vero, m'attrae di più, e sebbene conosca che sia

[77] Si tratta della morte della moglie di Luciani, Evelina Previtali, avvenuta l'8 febbraio (vedi il necrologio in *PdI*, a. XI, n. 4, 16 febbraio 1877). In sua memoria fu stampato l'opuscolo *Ricordo di Famiglia. Dall'ara alla tomba. (7 febbraio1871-8 febbraio 1877)*, Venezia, Tip. Antonelli, 1877 (vedi GENZARDI 1921, p. 16; e la rec. in *PdI*, a. XI, n. 7, 1 aprile 1877).

[78] Così Ive ricorda: "Se anche il soggiorno di Milano recò gran giovamento al mio spirito, il fisico ne ebbe non poco a soffrire per cui anzi ebbi una lunga malattia negli organi respiratorj, durante la quale il buon samaritano di via S. Damiano mi fece quasi da padre, visitandomi quasi quotidianamente." (IVE *Memorie*, p. 66-67).

[79] Una parola è di difficile lettura; forse: "scienza". La carta sotto la scrittura è abrasa.

[80] Si tratta di IVE *Canti* (rec. A. D'ANCONA, in *Nuova Antologia*, 8 (1878), fasc. 6, p. 391-192; in *PdI*, a. XII, n. 1, 1 gennaio 1878; F. da Pisa, in *La Lettura*, 10 (1915), p. 945-947). Ive già nel novembre 1872 proponeva al D'Ancona, per mezzo del Mussafia, la stampa di questi canti. Ne aveva raccolti allora circa 300. Nel marzo del 1873 consegnò il manoscritto nelle mani del Mussafia (il numero dei canti era salito a circa 500), per farlo poi recapitare al D'Ancona, ma dato che la pubblicazione veniva ancora rimandata, nell'ottobre 1873 progettava di aggiungere altri canti raccolti nel frattempo. Nel dicembre dello stesso anno il manoscritto veniva definitivamente spedito, e nel 1875 ne correggeva le bozze di stampa. Ma dovette attendere fino al 1877 per vedere stampata la sua raccolta, per le varie lungaggini editoriali poste dal Loescher (vedi *D'Ancona-Mussafia*, p. 306-355; e IVE *Canti*, p. 63).

[81] Si concretizzerà nei due saggi premessi a Ive *Canti*. Il primo ha titolo: "Origine e primitive vicende della città di Rovigno" (p. XI-XVII). Il secondo "Vocalismo del dialetto di Rovigno" (p. XVIII-XXXII).

ancor principiante in questo genere di studii, tuttavia, mi ci vo' un po' alla volta trovando. Ho poi il vantaggio mai / abbastanza apprezzabile, d'avere l'Ascoli[82], per mio consigliere, per mia guida. Egli finalmente s'è arreso non solo a compiacersi di venir detto semplicemente mio maestro, ma anche a mostrarmi col fatto ch'Egli mi era veramente tale. Nelle visite settimanali che fo a lui in casa, ho agio di far tesoro de' suoi consigli e suggerimenti. Peccato che questi conversari così geniali non li possa continuare ancor per molto tempo, perché la settimana ventura, oggi a otto dì, ho deciso di passare a Roma[83]. Non so come mi troverò in questa città; spero in ogni caso di stare per salute meglio che non a Milano. Per il rimanente credo non esista una città pari alla capitale lombarda. Per ora finisco, Stimatissimo Signore, chiedendole di nuovo scusa del mio silenzio forse un po' troppo prolungato. Ardisco poi lusingarmi ch'Ella non avrà a farsi violenza per persuadersi ch'io sono e sarò sempre

di Lei devoto ed obbligato servitore

A Ive

4. Lettera di Ive a Luciani (Vienna, 2-10-1878)[84].

Stimatissimo Signor Luciani,

Io non so veramente come presentarmele dinanzi, ora, dopo un silenzio sì lungo e punto motivato. Devo arrossire e vergognarmi tutto, al pensare, com'io abbia lasciato passare un anno intero! senza farle pervenire neppur un rigo, che Le dicesse qualmente io Le fossi, per mille e mille ragioni obbligato, senza inviarle a tempo que' deboli prodotti del debolissimo ingegno mio, che per buona parte ripeton la lor origine

[82] Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907) fu insigne linguista, dialettologo e orientalista. Insegnò all'Accademia scientifico-letteraria di Milano (T. BOLELLI, "Ascoli, Graziadio Isaia", *DBI*, 4, 1962, p. 380-384). Probabilmente Ive fu "raccomandato" alle cure dell'Ascoli a Milano dal Mussafia, come si intende da una lettera dell'Ascoli al Mussafia del 1-7-1876, pubblicata in PROSDOCIMI 1969, p. 36-37. Ive così lo ricorda nelle sue *Memorie*: "L'Ascoli, goriziano di nascita, vero luminare di scienza e dottrina, maestro inarrivabile soprattutto dotato d'una bontà squisita, m'usò durante il semestre invernale del 1876-77, tutte le finezze possibili, conservandomi allora e poi tutta la sua benevolenza sicché mi sentii e mi sento tuttora a lui grato più che non a padre alcun figliuolo. Le sue lezioni sulla *Storia comparata delle lingue classiche e del sanscrito*, furono per me vital nutrimento. Parlava sempre in piedi, rado, con l'accento e la cadenza misurati, e con voce ed intonazione quasi fatidica, con memoria sbalorditiva. Conservo ancora, reliquia preziosa, il suo corso di lezioni da lui tenute quell'inverno, di cui feci anche tesoro per i miei corsi universitari di Graz." (IVE *Memorie*, p. 65-66). L'incontro con Ascoli fu di grande importanza per l'attività di Ive, infatti fra loro si instaurò un rapporto di stima e amicizia, che fu di forte stimolo per le ricerche di Ive di dialettologia, in particolare sul veglioto, pubblicate poi nell'*AGI* diretto dall'Ascoli stesso (IVE 1886 (rec. G. VATOVA, *PdI*, a. XX, n. 13-14, 1 e 16 luglio 1886) ; vedi IVE *Memorie*, p. 84-85; e PROSDOCIMI 1969, p. 39).

[83] Così l'IVE nelle sue *Memorie*: "Non appena rimesso in salute lasciai la città del Naviglio, per recarmi anzi tutto a Genova, donde mossi alla volta della Toscana. Giunto a Pisa però invece di continuare per Firenze, come era mio primo disegno, tirai dritto per Roma, per la via di Maremma." (IVE *Memorie*, p. 67).

[84] Dimensioni: 21,4x13,1 cm. In alto a destra Luciani ha scritto a matita la data del 16-10-78.

pur da Lei! Ed in quella vece ha dovuto Ella essere il primo a rompere, per così dire il ghiaccio, che, senza motivo di sorta, s'era interposto fra gli animi nostri! Se sapesse, carissimo e stimatissimo Signor Cavaliere, quante volte pensai a Lei ed all'altro esimio maestro, che m'ho ancora costàggiù vo' dire all'indimenticabile prof. Combi, se sapesse, signor Luciani, quante e quante volte ebbi in animo di dar Loro mie nuove, e quante volte sen- / za mia colpa ne fui distratto, se sapesse tutto ciò, sono certo ch'Ella, collo squisito suo sentire m'avrebbe compatito! Ora, lo spero, anche mi compatirà egualmente e mi vorrà anche in avvenire esser largo de' preziosi suoi consigli. Dacché io ho proprio bisogno, che tanto Ella come l'altro sullodato mio maestro, mi sorreggano, nell'ardua carriera, in cui mi sono messo. Lo scopo a cui tendono tutti i miei sforzi Ella già lo conosce, senza ch'io mi stia qui a ripeterglieli; l'illustrazione, per quanto tenue, e magra possa riuscire, della nostra cara provincia? Ella parla con troppa indulgenza de' miei poveri parti, perch'io non mi senta in dovere di metterla a giorno, non senza qualche esitazione però, de' miei nascituri. Sappia adunque, egregio signore, ch'io ho l'intenzione, o meglio l'ardire, di presentare all'accademia delle scienze di qui un mio lavorietto intorno al dialetto istriano. / S'intitolerà: "Darstellung, o qualche cosa di consimile, der istrianischen Mundart"[85]. Stia sicuro che, come s'ebbe l'altre, così Ella s'avrà a tempo anche questa mia inezia di là da venire. Altro non saprei davvero dirle in mio riguardo, che Le possa interessare. Ho ricevuto, per un terzo anno, lo stipendio di viaggio all'estero, ed, entro il corrente mese, intendo lasciar Vienna, per riveder Parigi[86]. S'abbia la certezza però che, dovunque sarò per andare mi sarà sempre fitta in la mente, 'la cara' e buona immagine Sua e dell'altro impareggiabile mio maestro e, se m'è lecita la parola, amico, sovra ogni altro caro, che è il Dott Combi. Me lo saluti, ne La prego, tanto, tanto; gli stringa affettuosamente la mano per me e gli dica, che di Lui pure non fia mai ch'io mi dimentichi. M'ebbi, non è guari, un biglietto dell'esimio professore che, a dirglielo a Lei, Signor Luciani carissimo, / mi fece arrossire, sapendo di non meritarmi quelle lodi, che all'egregio ed illustre patriota piacque prodigare alla mia pochezza. Ed ora, davvero, m'attirerò addosso la taccia d'immodestia, se Le dirò, ma a Lei solo veh! che un prof. dell'università di Ithaca (New York) Th. Crane[87] mi scrisse jeri, una lunga lettera inglese, per ringraziarmi, indovini

[85] Il lavoro troverà realizzazione solo nel 1893 in A. IVE, *Die Istrianischen Mundarten*, Wien, Gerold, 1893 (estratto da *Xenia Austriaca. Festschrift der österreichischen Mittelschulen zur 42. Versammlung Deutscher Philologen und Schulmänner in Wien*, Wien, Gerold, 1893, VI, p. 179-222; era apparso anche in *Programm des k.-k. Staats-Gymnasium in Innsbruck*, 44 (1893). Sarà comunque il lavoro conclusivo di Ive sui dialetti istriani (IVE 1900), ad essere pubblicato "con sovvenzione dell'Imperiale Accademia delle scienze di Vienna" (*Kaiserlichen Akademie der Wissenschafen in Wien*).

[86] Dopo infatti il primo viaggio in Italia, dal novembre 1876 all'estate del 1877, ed un altro a Parigi dal febbraio all'estate del 1878, nell'ottobre dello stesso anno Ive ricevette nuovamente una borsa di studio per continuare il suo corso di perfezionamento a Parigi (vedi IVE *Memorie*, p. 71 e 74-82).

[87] Si tratta di Thomas Frederick Crane (1844-1927), pioniere degli studi folclorici e di letteratura medievale in America (s.v. in *Dictionary of American Biography*, New York, Charles Scribner's Sons, 4, 1930, p. 508-509). Una bibliografia, parziale, dei suoi studi folclorici si trova in G. PITRÈ, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Torino, Carlo Clausen, 1894 (rist. anast. Bologna, Forni, 1976), *ad indicem*. Di particolare rilevanza sono l'introduzione e le annotazioni alle sue *Italian Popular Tales*, Boston, Houghton, Mifflin & C., 1885 (rist. anast. Detroit, Singing Tree Press, 1968; nuova ed. Oxford-New York, Oxford University Press, 2003).

mah di che? di quelle meschinità delle 2 pubblicazioni nuziali[88]! Se meritava proprio la pena scrivere un letterone di quella forza per quelle inezie! E perciò Ella mi compatisca, se ho fatto forse troppo a fidanza colla sua bontà; Ella, però, è un Signore che vorrà perdonare alla mia baldanza giovanile e saprà all'occasione, acconciarsi, anche in quest[i] riguardi, a farmi da maestro.

S'abbia in fin fine i miei più cordiali e sinceri saluti; dia per me un bacio a' suoi bambini, non imiti, per carità, il mio esempio, ma conforti, quanto più prima può co' suoi caratteri il suo obbligat. ed affezionat.

A. Ive.

Il mio indirizzo è fino ai 18 del corr(ente) li 2/10 78
Vienna
VII, Breitegasse 8, II Stiege

[...]

P. S. Ha ricevuto dal Loescher di Torino il vol. de' Canti popol. istriani?

5. Minuta di lettera di Luciani a Ive (Venezia, 16-10-1878)[89].

Prof. Antonio Ive Vienna 16/10 78 Venezia

Se rispondo appena oggi alla carissima sua dei 2. cor(ren)te ricevuta in campagna, si tenga per fermo che non potei farlo prima. Dico carissima non per seguire l'uso, ma proprio di cuore, perché in essa mi si manifesta più che il professore l'istriano e l'amico, ed io, in mezzo all'isolamento famigliare[90], sento amore più intenso per i miei comprovinciali, ed ho bisogno di essere da loro riamato. Grazie adunque, ma grazie di cuore per quanto mi disse e mi fece sentire. L'amico Combi ha ricevuto egli pure una sua lettera, e si proponeva risponderle, ma non so se l'abbia fatto, ché anch'egli è occupato anzi oppresso d'occupazioni. Io desidero vivamente che la mi scriva talvolta, ma se non lo fa, non le tengo il broncio, non posso tenerglielo; però mi raccomando di non lasciar più un anno senza darmi direttamente segno di vita. Se non ha tempo d'estendersi in lunghi parlari, mi mandi un vigliettino, un saluto, il suo indirizzo, ma non mi / lasci così a lungo senza un segno un ricordo; ché ho bisogno di saperla sano e di seguirla con attento amore sulla via dei suoi studii via che lasci che glielo dico,

[88] Si tratta delle *Novelline popolari rovignesi. Raccolte ed annotate* da A. IVE *per le nozze Ive-Lorenzetto*, In Vienna, Coi tipi di Adolfo Holzhausen, 1877; e delle *Fiabe popolari rovignesi. Raccolte ed annotate* da A. IVE *per le nozze Ive-Rocco*, In Vienna, Coi tipi di Adolfo Holzhausen, 1878 (vedi rec. in *PdI*, a. XII, n. 23, 1 dicembre 1878); la prima dedicata alle nozze del fratello Giovanni, l'altra a quelle del fratello Angelo (vedi anche IVE *Memorie*, p. 73). Ora entrambe comprese in IVE *Fiabe istriane*. Su Ive folclorista si veda l'*Introduzione* di L. ORETTI a IVE *Fiabe istriane*, in particolare le p. 18-26; e A. DORSI, *Il contributo di Antonio Ive allo studio della letteratura popolare*, Tesi di laurea in Storia delle tradizioni popolari, Facoltà di Magistero, a. acc. 1990-1991, relatore prof. Gianfranco D'Aronco.

[89] La minuta è scritta a china.

[90] Prima aveva scritto, poi cassandolo: "disgraziatissimo nella mia vita di famiglia".

deve condurla a gloriosa meta. Fa bene assai bene presentare a cotesta Accademia un lavoro sul nostro dialetto e quando uscirà me lo faccia in qualche modo conoscere. Il Loescher non mi mandò a tutt'oggi il vol. dei Canti popolari istriani, forse lo manderà; tante grazie a Lei per le buone intenzioni. Vorrei dirle tante cose, ma gli affari mi incalzano e sono forzato deporre la penna. Riceva dunque un mio abbraccio, e mi creda pieno di gratitudine, speranza ed affetto. Le auguro viaggio felice e lieta e feconda di buoni risultati vita che va condurre a Parigi

Aff. Suo
T. L.

6. Lettera di Ive a Luciani (Parigi, 26-10-1878)[91].

Parigi (rue des Écoles, 48) li 26/10 78.

Signor Luciani Stimatissimo,

Or fa una settimana, m'ebbi qui la pregiatissima ed a me oltremodo gradita sua del 16 andante. Quanto io Le sia grato per l'espressioni, veramente un pochino immeritate, di benevolenza, che in quella Le piacque addimostrarmi di nuovo, non istarò qui a ripeterglielo.

Ella, lo spero, mi conosce a bastanza; anche sa quali sieno i miei sentimenti verso di Lei, perch'io mi vegga costretto a rinnovargliene la manifestazione, già altre volte a Lei fatta.

Mi tratti da amico sincero ed affezionato, quale Le sono stato sempre: ecco quello che, se m'è lecita l'espressione, desidero da Lei. Ella non sa, signor Luciani carissimo, quanto bene mi faccian le lettere sue e quelle dell'esimio prof. Combi, l'esempio de' quali tengo sempre innanzi agli occhi, e[92] cerco almeno seguire fiducioso le orme luminose, che lor sù [sic] hanno di già tracciato. /

Del Combi non m'ebbi, con mio rincrescimento, ancora notizie di sorta. Ma forse il valentuomo, com'Ella m'accenna sarà tutto occupato, in cose di ben maggior rilievo, perché gli avanzi tempo da soddisfare il desiderio, anzi l'indiscretezza mia. Me lo saluti tanto tanto, e gli dica che l'imagin sua la tengo pur sempre fitta in mente.

Altro non saprei proprio dirle in mio riguardo, che possa avere un interesse per Lei. Attendo con qualche impegno alla copia d'un ms. che in questi giorni ebbi a trovare in questa biblioteca nazionale. Si tratta d'un codice del XIV° sec°. della storia, ormai tanto diffusa, de' Reali di Francia[93]. Il ms. era finora ignoto, e fu ignorato

[91] Dimensioni: 23,2x14,4 cm.

[92] Cassato: "di cui".

[93] Così ricorda Ive: "Ebbi poi la fortuna, nelle mie prime ricerche fatte alla Bibliothèque Nationale, di scoprire un codice importante per lo studio dell'Epopea francese in Italia, scoperta che indusse il prof. Darmesteter a farne speciale menzione nel *Rapport sur la section des sciences historiques et philologiques* dell'anno 1877-78 a p. 24 colle seguenti lusinghiere parole: «Il faut aussi citer le D^r^ Ive, savant italien très-distingué, élève de M. Mussafia, qui est venu à Paris au commencement du second

persino da un prof. francese di questa università, che ebbe, or fa un anno a trattare di simil argomento[94]. Sicché, com'Ella può bene immaginarsi, la mia scoperta, se così posso chiamarla, un qualche valore pur l'avrà. Aggiunga che è scritto in lingua napoletana, o del mezzodì d'Italia, ciò che aggiunge rilievo alla scoperta, dandosi fin'ora, assai pochi documenti di quel dialetto e di quell'epoca. / Naturalmente, non appena avrò copiato per intero il ms., che è a bastanza lungo, ne darò notizia nella 'Romania'[95], giornale di filologia romanza che si pubblica qui. Continuo pure il lavoro intorno al nostro dialetto per l'Accademia di Vienna. Anzi avea chiesto in proposito schiarimenti al Combi, ed è per questo che mi rincresce assai non m'abbia potuto fin'ora scrivere.

A Vienna non tanto, ma qui si difetta proprio de' primi mezzi sussidiarj per un lavoro qualsiasi. S'immagini che non ci hanno né il dizionario del Boerio[96], né quello del Pirona[97]; non si parla poi de' lavori risguardanti la provincia nostra.

Anche la Nuova Antologia[98], per parlare di cose più nuove e pubblicazioni periodiche, non si può, per quanto io mi sappia, qui in nessun luogo rinvenire. È vero ch'io, al presente, devo occuparmi esclusivamente di francese antico e moderno, ma

semestre, et qui du premier coup a fait à la Bibliothèque Nationale de Paris la découverte d'un Manuscrit italien fort important pour l'histoire de notre littérature épique en Italie; c'est le Roman de Fioravante»" (IVE *Memorie*, p. 74 ; e vedi anche DE GUBERNATIS 1879, p. 569: "il dottor Ive scoperse nella Biblioteca Nazionale di Parigi un importante Manoscritto napoletano del secolo XIV, il Romanzo del Fioravante"). Il *Libro delle storie di Fioravante* fa parte del ciclo di storie che compongono il celebre testo prosastico del XIV secolo dei *Reali di Francia* (se ne veda un'edizione in *Romanzi dei Reali di Francia*. A cura di A. MATTINI, Milano, Rizzoli, 1957). Sui *Reali di Francia* si veda *Ricerche intorno ai Reali di Francia* per Pio RAJNA *seguite dal libro delle storie di Fioravante e dal cantare di Bovo D'Antona*, Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 1872. Era stato proprio il Rajna, di cui Ive seguiva le lezioni all'Accademia scientifico-letteraria di Milano nel 1876-1877, a spingerlo "alla ricerca di antichi poemi, e romanzi italiani" (IVE *Memorie*, p. 67).

[94] Si tratta di Arsène Darmesteter (1849-1888), filologo francese, di cui Ive seguì a Parigi, nel 1878, le conferenze all'École des hautes études (IVE *Memorie*, p. 74), e il riferimento è al suo *De Floovante, vetustiore gallico poemate et de Merovingo cyclo, scripsit et adjecit nunc primum edita Olavianam Flovents sagae versionem et excerpta e Parisiensi codice "il libro de Fioravante"* A. DARMESTETER, Lutetiae Parisiorum, apud F. Vieweg, 1877. Della scoperta di Ive parlò lo stesso A. DARMESTETER, in *Rapport sur l'École pratique des hautes études. Section des sciences historiques et philologiques*, 1877-1878, p. 24.

[95] Si riferisce a *Romania. Revue trimestrielle consacrée à l'étude des langues et des littératures romanes*, fondata a Parigi da Gaston Paris e Paul Meyer nel 1872.

[96] G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano. II ed. aumentata e corretta aggiuntovi l'indice italiano veneto già promesso dall'autore nella prima edizione*, Venezia, Premiata Tipografia di Giovanni Cecchini, 1856 (rist. anast. Firenze, Giunti, 1998; I ed. Venezia, coi tipi di Andrea Santini e figlio, 1829).

[97] *Vocabolario friulano* dell'abate Jacopo PIRONA. Pubblicato per cura di Giulio Andrea Pirona, Venezia, Antonelli, 1871 (rist. anast. Udine, Assessorato all'istruzione ed edilizia scolastica della Provincia, 1983).

[98] Si riferisce alla *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*, fondata nel 1866 in Firenze da Francesco Protonotari, che riprendeva la tradizione della prima *Antologia* di Capponi e di Vieusseux (1821-1832). Sulla storia della rivista si veda R. RICORDA, *La Nuova Antologia 1866-1915. Letteratura e ideologia tra Ottocento e Novecento*, Padova, Liviana, 1980.

desidererei pure non restar digiuno del mio italiano, che amo pur tanto. Voglia pertanto avere la bontà di tenermi informato Lei, di quello che viene alla luce costì, / specialmente in fatto di ricerche dialettali.

A proposito delle quali non vorrei prometter troppo, se Le dicessi, aver io intenzione di pubblicare, quando il tempo e le forze mel permetteranno, una raccolta di proverbj del nostro popolo[99].

Sembra che i nostri Canti sieno stati bene accolti non solo nel vecchio, ma anche nel nuovo continente. Il prof. Crane dell'università di Ithaca, a New York, mi mandò cioè, questi giorni, un numero della Nation, in cui si discorreva a lungo della mia raccolta. Anche a' proff. di qui, come al Paris[100] ed al Bréal[101] parve discreta. Quest'ultimo anzi mi domandò esatte informazioni sulle condizioni dell'Istria, specialmente da lato etnografico, avendo da tenerne parola all'ex ministro dell'istruzione pubblica di qui. Ed è anche perciò che il libro del Combi, Sulla rivendicazione dell'Istria agli studj itali[102], mi tornerebbe proprio in acconcio. Metta Lei per tanto una parola in mio

[99] Si veda in DE GUBERNATIS 1879, p. 569, riferito al 1879: "Presentemente egli ha in preparazione una «Raccolta di Proverbi istriani»". Nella *Prefazione* a IVE *Canti* (p. VI), datata luglio 1877, Ive dice che fu il Mussafia a esortarlo a raccogliere oltre ai canti anche i proverbi del suo dialetto natio, e di averne raccolti già circa 600. Aveva poi continuato a raccoglierne anche alla fine dell'estate del 1877: "Durante la mia breve dimora in patria attesi a raccogliere materiale folklorico: canti, proverbj preghiere, storie, leggende, e soprattutto fiabe, e novelline; attingendo a quella fonte inesauribile ch'era la mia prozia materna, Anna Ruffini. La quale perfino negli ultimi istanti di sua vita, me n'ebbe a fornire in gran copia" (IVE *Memorie*, p. 73). Di questi *proverbi istriani*, Ive pubblicò, con note dichiarative e riscontri, solo una serie di 68 *Proverbj* di Rovigno in IVE 1888, p. 14-48 (dove, a p. 14, dice che il numero di quelli a lui raccolti ammontava allora, il 1888, a più di mille, e dicendoli anche "già bell' e pronti per la stampa"). Radossi cita sotto il n. 10, tra i manoscritti di Ive conservati al Museo Civico di Rovigno, dei *Canti popolari, proverbi, giochi, indovinelli istriani*, (ca 70 fogli), quasi tutti inediti (RADOSSI 1971, p. 46).

[100] Gaston Paris (1839-1903) è considerato uno dei pionieri in Francia della filologia romanza. Insegnò filologia francese alla Sorbona, all'École des hautes-études e al Collège de France. Fondò con Paul Meyer nel 1872 la prima grande rivista di filologia romanza *Romania* e la diresse fino alla morte (s.v. in *EI*, 26, 1935, p. 364). Ive fu allievo del Paris al Collège de France fin dal suo primo soggiorno parigino, dal febbraio 1878. Così ricorda Ive: "I corsi settimanali tenuti al Collège de France, vertevano sulla spiegazione della fonologia e morfologia francese. Non c'era nell'aula nessun apparato cattedratico, ma il professore prendeva posto ad un lungo e largo tavolo ed aveva attorno di lui assisi gli uditori, e spiegava loro quasi familiarmente la materia in un modo geniale. Ancor più familiari eran le conferenze da lui tenute la domenica mattina a casa sua. A queste eran ammessi preferentemente gli stranieri ai quali veniva assegnato un tema, la soluzione e svolgimento del quale veniva poi letto in comune." (IVE *Memorie*, p. 74).

[101] Michel Bréal (1832-1915), glottologo, ha introdotto e reso popolare in Francia la linguistica comparata sorta in Germania per opera di Franz Bopp, di cui curò la traduzione francese della sua grammatica comparata delle lingue indoeuropee (*Grammaire comparee des langues indo-europeennes*, Paris, Imprimerie Imperial, 1866-1874); e ha inoltre fondato con i suoi saggi anche la scuola iranistica francese. Fondamentale il suo *Essai de sémantique. Science des significations*, Paris, Hachette, 1897, opera che ha aperto la strada alla semantica come nuova disciplina linguistica (vedi s.v. in *EI*, 7, 1930, p. 785). Ive lo conobbe nel 1878 durante il suo primo soggiorno parigino (vedi IVE *Memorie*, p. 76).

[102] Si tratta precisamente di *Della rivendicazione dell'Istria agli studii italiani.* Discorso di C. A. COMBI, Venezia, Tipografia di G. Antonelli, 1878 (estratto da *AIV*, 4 (1877-1878), p. 299-320; poi

favore, e preghi pure l'esimio prof. a volermi favorire una letterina per il ministro Correnti[103], che è ancor qui.

Per addimostrarle come mi stia sempre innanzi agli occhi la mia provincia, Le dirò che jer l'altro appunto nelle [...] d'un codice, ebbi a provare un'amara disillusione. / Il codice portava il n° 441 (vecchio), 895 nuovo ed il tit°. "Risposte del senato Veneto al Provveditore dell'Istria,,. Eccole poi la descrizione che ne da [sic][104] il Marsand[105]: "Membranaceo, in 4°, caratteri corsivi, secolo XV°, difettoso in sul principio, di non pochi fogli. Ed è veramente un peccato, che questo codice non sia perfetto, essendo l'originale ed autentico!! che la repubblica veneziana mandò al provveditore dell'Istria in risposta a tutte le domande, che esso aveva fatte alla repubblica medesima intorno ai vari punti concernenti l'interna amministrazione delle diverse città e luoghi al suo governo soggetti.

Fu ciò al tempo del doge Agostino Barbarigo, in nome e per comandamento del quale fu compilato e spedito questo codice, ossia questa Ducale a quel provveditore, il cui nome senza alcun dubbio stava dichiarato ne' fogli che mancano.

Termina il codice con queste parole: Datum in nostro Ducali Palatio die XII° mensis Augusti, indictione nona MCCCC.LXXXX primo.

E più sotto è la sottoscrizione autografa del segretario Ge[o]rgius Nigro, secretarius". /

Pensi ora Lei, signor Luciani stimatissimo, con quanto ardore, letta la prefata descrizione del Marsand, io sia passato all'esame del ms. In seguito al quale nella mia aspettazione rimasi ben deluso. Il codice contiene sì delle risposte ad un provveditore; ma non risguardanti la nostra provincia, sì invece la città di Famagosta! Difatti il principio del cod. mutilo, come le dissi è il seg:

gnat cum larmada dela colonia? nostra in quisto locho, o coreva pericolo manifesto, perche impossibelo era a quelli fidelissimi Cittadini difenderla per esser pochi. AD primum: Respondetur. Quod nolumus aliud dicere quia jam hoc negotium per nostrum majus consilium fuit terminatum. Secundario. Se supplicha ala prefata V^a^ Excell^ma^ Segnoria, che li piacqui per sua clementia conceder a quella poverissima costà la terza parte deli quatromilia ducati concessi a ciprioti per li ambassatori passati da esser dispensati fra poverissimi cittadini nobili e burgesi, di famagosta li qual son rimasti in grandissima poverta per la obsidio(ne) patimo anni quatro decontinuo dal qdam - Sec^o^ Re Zacho et questo per esser la terra desabitata.,, /

Dopo ciò La ho da pregare di fornirmi qualche dato, perch'io, in fatto di storia patria, abbia pur qualche base, ché altrimenti è un lavorare all'incerto ed un affare di combinazione l'imbattersi in uno o nell'altro ms. Per ora posso dirmi davvero alquanto fortunato nelle mie ricerche, che tanto nel Regno, quanto anche qui, ebbi a scovrire

nella rivista *La stella dell'esule*, Roma, Tassoni, 1879).

[103] Si tratta di Cesare Correnti (1815-1888), statista e uomo politico milanese (L. AMBROSOLI, "Correnti, Cesare", *DBI*, 29, 1983, p. 476-480). In questo periodo Correnti non era a capo di nessun Ministero. Ma era stato precedentemente Ministro della Pubblica Istruzione, dal 17-2 al 10-4 del 1867, e dal 14-12-1869 al 17-5-1872. Ive lo conobbe di persona a Roma nel 1877 (IVE *Memorie*, p. 69).

[104] L'accento su "da" è cassato.

[105] *I manoscritti italiani della Regia biblioteca parigina. Descritti ed illustrati dal dottore* Antonio MARSAND, Parigi, dalla stamperia reale, 1835-1838.

manoscritti di qualche importanza. Vedremo che sarà per accadere in appresso.

Sulla mia futura destinazione io sono ancora perfettamente all'oscuro, né so che cosa pensino i signori di Vienna. Oramai questa vita di continuo viaggiare e frugare mi comincia a pesare, e desidererei infine mettermi in quiete per elaborare a maggior agio, che nol possa fare ora, il non tenue materiale che ho messo assieme, in questo mio pellegrinaggio scientifico. A proposito del quale, sappia che ho l'intenzione di passare anche in Ispagna, mica a S. Giacomo di Compostella veh! - per conoscer anche quella regione neo-latina. Sarà poi facile, che prima di lasciar Parigi, faccia anche un [sic] scappata a Londra[106]. Vedremo. /

Con ciò finisco, pregandola a continuarmi la sua benevolenza ed essermi largo de' suoi consigli ed a tenermi sempre

per Suo affezionat^{mo} ed obbligat^{mo}

A. Ive

Il mio indirizzo, ove Le piaccia di scrivermi è:

48 rue des Écoles / chez Mr. Baraillier / Paris.

7. Lettera di Ive a Luciani (Parigi, 24-11-1878)[107].

Parigi li 24/11 78
rue des Écoles 48.

Signor Luciani Stimatissimo!

M'ebbi, in piego assicurato, i Suoi 5 opuscoli[108], de' quali non ho proprio parole a sufficienza per ringraziarla.

Il dono mi torna doppiamente gradito, prima per quello che gli opuscoli contengono, e poi per la persona, da cui essi provengono. Ella s'avrà forse avuto a male, che io gliene abbia fatta ricerca con quella insistenza; ma, comunque sia, nutro fiducia, che, colla bontà Sua e colla conoscenza ch'Ella ha delle mie debolezze, avrà, anche questa volta, chiuso un occhio sulla nuova indiscretezza d'un Suo comprovinciale. Spero poi che, Le sarà pervenuta la più malriuscita delle mie inezie, vo' dire il vol. de' nostri Canti. Ella di sicuro avrà riso; ma rida pure che il Suo riso mi torna più caro delle lodi non meritate che mi possono provenire da chicchessia. Ora devo attendere con tutte le mie forze allo / studio del francese antico e del provenzale ed è perciò che devo fare un po' di sosta e lasciare per il momento da parte, il mio lavoro sul dialetto di Rovigno. Lo riprenderò peraltro, ne stia pur sicuro, ad occasione più propizia, quando saran riusciti ad acquistare maggior maturità i miei studj, per ora solo incipienti.

[106] In merito al viaggio in Spagna Radossi sostiene che non poté realizzarsi (RADOSSI 1971, p. 32). Sappiamo che Ive si recò a Londra, ma non sappiamo in quale periodo, da alcune lettere inviate alla famiglia, ma non più conservate.

[107] Dimensioni: 23,2x14,4 cm.

[108] Non abbiamo potuto appurare quali siano nello specifico gli opuscoli a cui si fa riferimento.

Del resto io mi trovo qui a bastanza bene. Lavoro con indefesso ardore: per avanzarmi sempre più nell'arduo cammino. Del quale ogni giorno vo' acquistando, se non altro, maggiore pratica. Anche nelle mie ricerche alle biblioteche posso dirmi, sino ad ora fortunatissimo. Dacché ho trovato nuovo materiale per le mie future ricerche dialettali: nuove canzoni popolari, sì in dialetto del nord, che del mezzodì dell'Italia, de' secc. XV° e XVI°[109]. E che gliene pare della relazione del presunto provveditore dell'Istria, che Le mandai nella passata mia? /

Del resto per la storia di Venezia qui c'è una miniera ricchissima, di fonti. Io, naturalmente m'occupo soltanto della parte dialettale; ma gliel'assicuro io, che non c'è, anche per questo lato, biblioteca più fornita di materiali di quello che sia la nazionale di Parigi.

Non se ne viene mai al fine! C'è poi un'intiera serie di codici, contenenti dettagli preziosissimi sull'amministrazione sì interna, che esterna della repubblica. Un intiero canzoniere poi della Venezia, quale si trova qui non credo sia da rinvenirsi in altri luoghi. Bisognerebbe soltanto avere il tempo e le forze sufficienti. Ci sarebbe argomento da lavorare per una decina d'anni almeno! E dire che io ci potrò stare, sì e no 10 mesi! Basta vedremo di fare il più che per me si potrà in questo brevissimo termine. Con ciò finisco, pregandola di compatirmi, se Le do briga con queste mie cicalate! Mi saluti tanto, tanto il Combi, del quale sarei ben lieto di avere il Saggio di biografia [sic] istriana[110], che per / [il] lavoro che intendo a fare m'è indispensabile e che pur troppo qui non posseggo, mi voglia in fine bene e continui sempre ad avermi

per Suo affezionatmo ed obbligatmo

A. Ive

P. S. Vuole avere la bontà di rimettere la lettera qui compiegata all'esimio prof. Combi?

8. Lettera di Ive a Luciani (Parigi, 6-2-1880)[111].

Parigi (rue des Ecoles, 36[112]) li 6/2 80.

Signor Luciani stimatissimo,

[109] IVE nelle sue *Memorie* elenca i materiali e i testi da lui scoperti allora a Parigi. Tra questi, riguardanti la poesia popolare, ci sono i testi che saranno poi pubblicati in *Rimatori napoletani del Quattrocento. Dal cod. 1035 della Bibl. Nazionale di Parigi.* Per cura de' dottori Giuseppe MAZZATINTI e Antonio IVE. Con prefazione e note di Mario MANDATARI, Caserta, tip. A. Iaselli, 1885 (vedi anche *D'Ancona-Mussafia*, p. 397); una serie di poesie (Istanze) Amorose di Leonardo Giustiniani (cod. n. 1032); delle "antiche poesie italiane" (cod. n. 1835); e le poesie popolari che pubblicherà in A. Ive, "Poesie popolari tratte da un ms. della Biblioteca Nazionale di Parigi", *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 2 (1883), p. 148-155 (IVE *Memorie*, p. 75-76).

[110] Si tratta precisamente di C. COMBI, *Saggio di bibliografia istriana. Pubblicato a spese di una società patria*, Capodistria, dalla tipografia di Giuseppe Tondelli, 1864 (rist. anast. Bologna, Forni, 1967).

[111] Dimensioni: 20,1x13 cm.

[112] Ive è tornato all'indirizzo che aveva nel primo soggiorno parigino, dal febbraio all'estate del

Ella non può immaginarsi quanto piacere m'abbia arrecato la pregiata Sua del 1° andante[113]. In mezzo alla lotta accanita che devo sostenere al presente, in mezzo all'isolamento, e direi quasi abbandono, in cui ora mi trovo, m'è di sommo conforto ricevere da persone benevoli ed a me oltremodo care, qualche parola d'incoraggiamento, per non darmi se non altro, troppo presto per vinto. Ed è perciò che le sue righe mi riuscirono oltremodo gradite, se non altro, perché mi provarono, che Ella non s'è affatto scordata di me. Carissimo e Stimatissimo Signor Luciani, se sapesse quanto volentieri vedrei Lei e l'altro mio venerato maestro del Prof. Combi! Quanto pagherei, per potermi trovare, solo per poche ore, in loro compagnia, affine d'attingere nuova lena e proseguire più fiducioso nell''arringo rimaso'! Ché, glielo dico a Lei, in tutta confidenza[,] mi sento proprio cader le braccia dallo scorraggiamento [sic]. /

Ella non ha un'idea quanto sia difficile farsi strada in questo 'mare magno' che si chiama Parigi. I meriti, per chi n'ha, a nulla giovano ad uno che non sia francese e di sangue bleu; tutto quello ch'ei può ottenere sono delle parole, parole, ma nulla più. A meno ch'ei non cerchi d'aprirsi un cammino per mezzo della stampa, nessun'altra via gli resta aperta. Ed anche questo campo quanto non viene sfruttato da indigeni e forestieri! È proprio un miracolo, se, fra questi ultimi, qualcuno arriva a farsi conoscere. Io, gliel'assicuro, non ho lasciato d'intentato nessun espediente; mi adoperai in mille guise, picchiai a mille porte, ma fin'ora, pur troppo da nessuno mi fu aperto. Non mi resta che ancora un ultimo tentativo, e si è, di farmi conoscere per via della stampa. Vedremo se questo riescirà. Sto apprestando, all'uopo, un articoletto (il primo ch'io scriva in questa lingua che è tanto difficile), sull'ultima pubblicazione del prof. Miklosich[114] di Vienna e ch'Ella conoscerà di certo, a proposito delle migrazioni de' Rumeni in Istria e ne' paesi / alla nostra provincia contermini. L'articoletto in questione svolgerà, bene o male che sia, la questione della nazionalità de' Cici[115] e toccherà in

1878, spostandosi dal n. 48 al n. 36 di *rue des Écoles*, "nel piuttosto allegro e chiassoso «quartier latin», [...] quasi dirimpetto alla Sorbonne" (IVE *Memorie*, p. 78).

[113] La lettera non si conserva.

[114] Franz Miklosich (1813-1891), filologo sloveno, linguista e slavista. Insegnò dal 1849 per molti decenni filologia slava all'Università di Vienna (s.v. in *EI*, 23, 1934, p. 263; e in *Österreichisches Biographisches Lexicon 1815-1950*, 6, 1975, p. 281-282). Il riferimento è a MIKLOSICH 1897. La recensione di Ive apparirà in francese nella *Romania* (IVE 1880). Ive alla fine dell'estate del 1877, di ritorno dal suo viaggio di perfezionamento in Italia, fece un viaggio nella Valdarsa, nella parte nord-orientale dell'Istria, dove permanevano comunità parlanti l'istro-rumeno, e comunicò i risultati delle sue ricerche al Miklosich, che le pubblicò in MIKLOSICH 1897, p. 10-11 (vedi IVE *Memorie*, p. 71-73). Sulle ricerche di Ive sui rumeni dell'Istria si vedano anche M. DEANOVIĆ, "Antonio Ive e l'istro-romeno. Dalle sue «Memorie inutili»", *Mélanges de littérature comparée et de philologie offerts à Mieczys³aw Brahmer*, Warzawa, PWN, 1967, p. 169-173 ; nonché S. PUSCARIU, in *Dacoromania*, 9 (1936-1938), p. 606; e Id., *Studii istroromâne*, II, Bucaresti, Cultura naþionalã, 1926, p. 46.

[115] Ive, insieme a Miklosich e Ascoli, considerava i Cici dei Morlacchi, o Valacchi (IVE 1880, p. 323: "Les *Morlacchi* du Karst ont été appelés aussi d'un nom à eux particulier *Cici*"). La ricerca successiva è invece tornata a distinguere le due comunità. I *Cici* o *Cicci* sono una comunità rumena stanziatasi nella zona nord-orientale dell'Istria, chiamata poi *Cicceria*, agli inizi del XVI secolo, proveniente probabilmente dal nord-ovest della penisola balcanica. Sui *Cici* si vedano G. I. ASCOLI, "Sui Rumeni o Valacchi dell'Istria", *Studj critici*, I, Gorizia, 1861, p. 48-sgg. (rist. anast. Bologna, Forni); G. VASSILICH, "Sui Rumeni dell'Istria. Riassunto storico-bibliografico", *AT*, 23 (1899-1900),

pari tempo di quella dei Morlacchi[116], i quali ultimi formeranno l'argomento d'un mio lavoro avvenire[117]. S'arriverà forse a gettare un po' più di luce sulle condizioni etnografiche del nostro paese e quello che è più, a far conoscere indirettamente al mondo letterario e francese quello che noi veramente siamo. "Se saranno rose, dice il proverbio, fioriranno". Io l'ho fatto colle migliori intenzioni del mondo e proprio 'sine ira et studio'. Mi manca solo una cosa a sapere e di cui ho da pregare la somma sua bontà di fornirmela. Si tratta di sapere donde sia derivato il cognome Chiribiri[118] che s'incontra a Venezia e di cui parla la Gazzetta uffiziale di Venezia[119] del 28 ottobre 1861? A me preme molto sapere un tanto, perché questo forse mi darà la chiave, per ispiegare il nome di Ciribiri, che, come Ella sa bene, si dà, generalmente da noi ai Rumeni della Valdarsa[120]. Vorrebbe Ella avere la bontà particolare, o di mandarmi, però al più presto, / possibile, il N° del giornale (del 28 ottobre 1861), oppure

p. 157-237; Id., "Sull'origine dei Cici. Contributo all'etnografia dell'Istria", *AT*, 1/1 (1903), p. 53-80; 1/2 (1905), p. 349-395; 2/2 (1906), p. 209-247; D. ALBERI, *Istria. Storia, arte, cultura*, Trieste, Lint, 1997, p. 160-168.

[116] I *Morlacchi* sono un nucleo nomade di rumeni giunti in Istria a partire dal XV secolo. Sia sui *Cici* che sui *Morlacchi* si vedano S. PUSCARIU, *Studii istroromâne*, Bucaresti, Cultura naþionalã, I, 1906; II, 1926; III, 1929; BARTOLI-VIDOSSI 1945, p. 74-76. Sulla *Morlacchia istriana* si veda anche E. IVETIC, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste-Rovigno, *CRSR*, 1999, p. 134-136.

[117] Si servirà di materiali di dialettologia istrorumena raccolti da Ive a Berdo e li renderà noti F. MIKLOSICH, "Rumunische Untersuchungen. 1. Istro- und macedo-rumunische Sprachdenkmähler", *Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historischen classe*, 32 (1881), p. 1-91 (i testi raccolti da Ive e le sue note alle p. 2-16), dove si afferma che Ive aveva l'intenzione di dare per il rumeno parlato allora nella Valdarsa ed a Seiane (Xejane) il maggior numero di saggi possibili, riproducendo anche quanto era stato già pubblicato dall'Ascoli. A quanto ci risulta Ive non ne fece nulla; pubblicò in seguito sull'argomento solamente una breve nota su "I Rumeni dell'Istria" nella rubrica *Appunti e notizie* di *ASTIT*, 2 (1883), p. 95-96, dove si fa cenno però ai rumeni della Valdarsa, e non specificamente ai Morlacchi. Si occupò nuovamente di rumeno, nella sua versione parlata a Veglia, solo nella breve aggiunta al suo saggio Ive 1886, intitolata "Cimeli rumeni e voci diverse dei territori di Poglizza e Dobasnizza, nell'isola di Veglia" (IVE 1886, p. 186-187); e in delle *Ricerche sui rumeni di Veglia*, rimaste incomplete e inedite, di circa 30 fogli, conservate presso il Museo Civico di Rovigno (RADOSSI 1971, p. 46).

[118] Ive propone infatti: "Les Roumains de la Valarsa ont été appelés aussi *Cicerani*, *Ciciliani*, et ce qui est encore plus caractéristique, *Chiribiri*. C'est de là peut-être que dérive aussi le nom «Chiribiri» que l'on trouve à Venise (voy. la *Gazzetta uff. di Ven*. du 28 oct. 1861)" (IVE 1880, p. 323, nota 3). Anche Vidossi aveva riscontrato l'occorrenza del cognome *Chiribiri* insieme a *Ciribiri* e *Kiribiri*, ma non riteneva probabile un nesso col gruppo etnico dei Ciribiri (vedi BARTOLI-VIDOSSI 1945, p. 93).

[119] Si tratta del quotidiano veneziano *Gazzetta di Venezia*. Dal 1848 al 1866 prese il titolo di *Gazzetta uffiziale di Venezia*. Vedi in *EI*, 17, 1932, p. 198-199; e G. BERCHET, *La Gazzetta di Venezia. Saggio storico*, Venezia, [s.n.], 1875.

[120] Nei secoli XV e XVI si stanziarono nella Valdarsa popolazioni contadine di origine rumena, spinte dall'avanzata turca, che vennero chiamate dalle popolazioni confinanti *Ciribiri*. Fu nei comuni di Valdarsa e di Seiane che permasero dei parlanti la lingua romena, nella sua varietà detta istroromeno (D. ALBERI, *Istria. Storia, arte, cultura*, Trieste, Lint, 1997, p. 883. Vidossi ritenne come più probabile l'interpretazione di *Ciribiri* come onomatopea, "significante press' a poco «i cinguettanti»" (BARTOLI-VIDOSSI 1945, p. 76).

trascrivermi il passaggio relativo alla detta famiglia. Io gliene sarei davvero obbligatissimo. E giacché si parla della Gazzetta di Venezia, vorrebbe Ella usarmi la squisita gentilezza di propormi, nel caso la Redazione non avesse nessun corrispondente qui, come corrispondente. È una cosa che mi passa in questo momento, per la testa e che sottometto al saggio suo consiglio. In ogni caso, ciò mi procurerebbe qualche vantaggio materiale e farò anche i mezzi di tirare innanzi un po' più a lungo qui. È un ripiego estremo, se vogliamo, ma che vuole? A estremi mali estremi rimedj. Con ciò finisco, ringraziandola, ancora una volta, dal profondo del cuore, della memoria che Le piace serbare ancora di me. La ringrazio poi, in particolar modo, delle notiziole mie biografiche, che s'è degnato comunicarmi. L'articolo è troppo lusinghiero per me, perch'io non vi riconosca la benevole cooperazione Sua e del Combi[121]. La prego di ricordarmi tanto all'esimio professore, di conservarmi la Sua preziosa benevolenza ed avermi sempre per l'obbligat^{mo} ed affezionat^{mo}

A. Ive

9. Lettera di Ive a Luciani (Vienna, 31-12-1880)[122].

Vienna (VIII, Schlösselgasse, 1) 31/12 80.

Stimatissimo Signore,

Che dirà Lei, stimatissimo signor Luciani, al vedermele presentar innanzi così all'impensata? correrà di botto alla fine, per vedere se sono io quello che Le scrivo. Sono io stesso, in carne ed ossa, che, dopo essermene stato, per più mesi, ed arriverei a dir anni, muto, vengo, ora, a riannodare quei vincoli che ci tenevano, per lo addietro, così strettamente uniti, e che sembravano essersi alquanto rallentati, per il mio momentaneo silenzio. Dissi sembravano, perché, in effetto, la stima e l'affezione grande, che Le ho sempre professata, non si sono in me attenuate giammai. Anzi starei per dire, da qualche tempo, massime dopo che ho imparato a conoscere più da vicino gli uomini di qui e di Francia, questi sentimenti si sono vieppiù accresciuti, se pur un aumento è possibile. / Ella avrà saputo dall'esimio prof. Combi, delle mie peripezie, per ciò tralascio di ripeterle qui il minuto racconto dei miei guai, e passo subito ad altro.

[121] Si riferisce alle notizie biografiche su di lui pubblicate s.v. in DE GUBERNATIS 1879, p. 569, in cui effettivamente sono riprese notizie che si ritrovano comunicate a Luciani in queste lettere. Luciani era in effetti in contatto con il De Gubernatis tanto per le proprie notizie biografiche (apparse s.v. in DE GUBERNATIS 1879, p. 653-655), quanto per quelle di altri personaggi istriani contemporanei (come è testimoniato da due lettere del De Gubernatis a Luciani conservate nel Fondo Manoscritti della Biblioteca Universitaria di Pola (Scatola VIII, Fascicolo II, numeri 1 e 2), datate da Firenze, 13-3-1879 e 27-3-1879, in cui nella prima De Gubernatis chiede a Luciani le notizie, e nella seconda lo ringrazia per avergli mandato gli importanti dati sugli istriani meritevoli; vedi DEBELJUH 1973).

[122] Dimensioni: 17,4x11 cm. Luciani ha scritto a matita, nell'angolo in alto a sinistra la data: "3/1 81"; e sotto la data scritta dall'Ive in alto a destra, la data: "7/2 81".

Ieri, un mio amico di qui, il Dr Leone Roncali, redattore e proprietario della Gazzetta notarile[123], mi pregò gli sapessi dire, se:

1°) esistesse un'opera che trattasse con diffusione del notariato, sotto la repubblica di Venezia?

2°) se fosse possibile aver gli opuscoli del Comme Cecchetti risguardanti il notariato veneziano[124]?

Io risposi negativamente alla prima delle domande del notajo bergamasco; mi riservai però, tanto per la prima, quanto anche per la seconda delle postemi questioni, d'attingere informazioni da fonte più attendibile. Ed ecco anche uno de' motivi, per cui ricorro a Lei, che oltre ad essere in grado di darmi i ragguagli, che da me richiese il / Roncali, circa l'esistenza dell'opera sul notariato al tempo della Repubblica, stà [sic] col Cecchetti in relazioni tali[125] da potersi fare, se così posso esprimermi, l'intermediario fra lui ed il valentuomo del mio amico.

Non so se ho fatto troppo a fidanza colla Sua bontà, ma io dissi subito all'egregio redattore, che sarei ricorso appunto a Lei.

Ed ora, passando a cose che mi riguardano più direttamente, Le dirò, stimatissimo Signore, ch'io mi veggo destituito di qualsiasi speranza d'avere quando che sia un collocamento qui. C'è un numero stragrande di concorrenti per il posto di profe di filologia romanza a questa università, e, sebbene io abbia maggior diritto d'ogni altro, pure, per le ragioni, ch'Ella può bene immaginarsi, sono sicuro di non ottener nulla. Laonde io avea di nuovo rivolto i miei sguardi laggiù. Ho scritto anche, in proposito

[123] Si tratta della *Zeitschrift für Notariat und freiwillige Gerichtsbarkeit in Österreich*. Hrsg. vom Vereine der Notare von Österreich ob und unter der Enns, dann Salzburg, redatta da Josef Löw e Leone Roncali (continuazione della *Zeitschrift für das österreichische Notariat* (1859-1867), di cui riprese la numerazione, partendo dal n. 10 del 1868; terminò col n. 60 del 1918). Di Leone RONCALI conosciamo: *Notarenstand und Notariat in Österreich*, Wien, Sallmayer 1867; *Beitrage zur Legalisirungs-Frage in Österreich*, Wien, G. J. Manz, 1873; *Civilgesetzbuch des Königreichs Italien, Übersetzung* von L. RONCALI, Wien, Alfred Hölder, 1885; *Das Notariat in Portugal*, Wien, Fromme, 1889 (estratto da *Zeitschrift für Notariat und freiwillige Gerichtsbarkeit in Österreich*, 31 (1889)); e la traduzione di A. PIERANTONI, *Geschichte der italienischen Völkerrechts-Literatur, Vom Verfasser durch nachträge bereicherte, Übersetzung von dr. L. Roncali*, Wien, Verlag der G. J. Manz'schen Buchhandlung, 1872.

[124] Bartolomeo Cecchetti (1838-1889), storico veneziano e docente di paleografia, dal 1855 fu impiegato all'Archivio di Stato di Venezia (detto dei Frari), e ne divenne direttore nel 1876, carica che conservò fino al 1889. Diede un notevole apporto all'ordinamento e all'inventariazione dell'Archivio. Promosse con molti studi l'acquisizione a patrimonio statale degli atti notarili della Repubblica veneta. Tra i fondatori dell'*Archivio Veneto*, si occupò dei più diversi aspetti, tradizionali e della vita quotidiana, della storia veneziana medievale e moderna (vedi P. PRETO, "Cecchetti, Bartolomeo", *DBI*, XXIII,1980, p. 227-230). Trattandosi qui di "opuscoli" il riferimento potrebbe essere ai suoi *Gli Archivi della Repubblica Veneta e il Notarile, schema di un'opera*, Venezia, [s.n.], 1864; *Dell'importanza degli archivi notarili d'Italia e prima statistica di quelli del Veneto*, Venezia, Antonelli, 1868 (estratto da *AIV*, 13 (1867-1868), p. 1371-1418; "Relazione dell'Archivio notarile di Venezia e di alcuni importanti documenti in esso custoditi", *AIV*, 8 (1862-1863), p. 343-364; "Della necessità della conservazione degli archivj notarili d'Italia e nuovi documenti storici trovanti in quello dei Frari", *AIV*, 12 (1866-1867), p. 521-567. Ive conobbe personalmente Cecchetti a Venezia nel novembre 1876 (IVE *Memorie*, p. 65).

[125] Luciani era in buoni rapporti personali col Cecchetti, da quando furono colleghi presso l'Archivio di Stato di Venezia (detto "dei Frari"), dove Luciani lavorò quale sotto-archivista dal 1871 al 1873 e di nuovo dal 1887 al 1894 (vedi CERNECCA 2002, p. 41).

al Combi; ma ho paura che l'ottimo professore non se l'abbia, questa volta, presa a male. / Ed ecco perché. Io non seppi nulla dell'ineffabil sciagura toccata all'incomparabile nostro patriota[126]. Quindi, quando gli scrissi, per la mia bisogna, non gli toccai dell'argomento triste. Glielo ripeto: non ne sapeva verbo. Ora, temo, che il Combi se ne sia adontato. Vorrei pertanto pregar Lei, ottimo Signor Luciani, di farmi il favore di spiegare all'egregio ed afflittissimo valentuomo la mia ommissione, glielo ripeto, punto punto[127] volontaria. Vorrei scrivere ora, sebbene un po' tardi, all'accoratissimo uomo; ma temo di rincrudire l'acerba Sua ferita, rinnovellandogli l'indicibil dolore.

Facendosi Ella interprete dei miei più vivi sentimenti di partecipazione al Suo lutto domestico, gli dica, ch'io, che sento più che mai l'amor filiale (anzi è l'unico affetto che in me domini) ben provo, come non sia dolore, che al Suo dolor pareggi. E porgendo a Lei ed all'inconsolabile altro mio Maestro i più caldi voti di felicità pel nuovo anno; e pregandola di conservarmi la Sua ambita e preziosa benevolenza ed ancora una volta perdonare il mio silenzio, me Le raffermo colla massima affezione e stima

obbligat^{mo} e devot^{mo} Suo
A. Ive.

10. Lettera di Ive a Luciani (Vienna 29-1-1881)[128].

Vienna (Josefstadt, Schlösselgasse 1) 29/1 81.

Signor Luciani stimatissimo,

Se anche mi dà dell'importuno, se anche mi manda a quel paese, se anche mi dice

[126] La madre di Carlo Combi, Teresa Gandusio, era morta il 5 novembre 1880 (vedi T. LUCIANI, "Teresa Gandusio de Combi n. 6 marzo 1799, m. 5 novembre 1880", Capodistria, Priora & Pisani, 1880 (estratto da *PdI*, a. XIV, n. 22, 16 novembre 1880); e S. S. *(GRADENSIS)* [S. SCARAMUZZA], "Ad memoriam. Carlo Combi e Sebastiano Scaramuzza (Ore di gioia – Giorni di lutto)", *Pro Patria Nostra*, 4 (1889), p. 30-42.

[127] Riteniamo non si tratti di una diplografia.

[128] Dimensioni: 17,4x11 cm. Luciani ha scritto a matita, sotto la data scritta dall'Ive, la data del 7-2-81. Accluso alla lettera è conservato un foglietto, che riportiamo in calce tra parentesi quadre; in calce a questo Luciani ha scritto a matita: "V^{di}. Bibliografia del Cicogna A. 1289 1290\\$^{910}$-1295-1296-1297-1298-1299-Bigalea / Opera di Lattes sui Banchi / L'Archivio di Stato di V. 1866-75 / 163 p.^{e} 176 77 / Statistica degli Archivi della R. Ven. Venezia 1878 – [...] p. XI / M. A. Bigalea 1689. / Capitulare Lega / Capitulare Notariorum 1632 / G. B. Padavin". I riferimenti di questa nota di Luciani sono a E. A. CICOGNA, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, dalla Tipografia di G. B. Merlo, 1847 (rist. anast. Bologna, Forni, 1980); E. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo XIII al XVII secondo i documenti inediti del r. archivio dei Frari, con due orazioni contro e per la libertà e pluralità delle banche pronunciate negli anni 1584-1587 dal senatore veneziano Tommaso Contarini. Ricerche storiche*, Milano, Valentiner e Mues libraj-editori, 1869 (rist. anast. Bologna, Forni, 1977); B. CECCHETTI, *Statistica degli archivii della Regione Veneta*, Venezia, Stab. Tip. di P. Naratovich, 1880-1881; T. TODERINI e B. CECCHETTI, *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*, Venezia, Tip. di Pietro Naratovich, 1876. Gli altri riferimenti sono a opere citate nel *Saggio di bibliografia* del CICOGNA, p. 188-189.

di no, non me l'ho a male, e, se Le scrivo, gli è, perché tentar non nuoce. Io ho bisogno (che è marito della necessità e padre dell'urgenza) ch'Ella, oltre al favore, che Le ho chiesto nella passata mia, per il mio amico il sigr Dr Leone Roncali di qui, ne faccia uno anche a me, e propriamente mi sappia dire se all'Archivio de'Frari, od alla Marciana, esistono dei documenti comprovanti le pratiche che, nel 1484 certi Stella (Abram et Arone) e Sacerdoti (Moisè e Joseph) fecero, perché venisse loro accordata la facoltà di erigere un banco feneratizio a Pirano. Io, come credo d'averle detto, tengo tutti gli ordinamenti che la Repubblica di Venezia volle accordare a quelli anzi questi li pubblico in una Rivista ebrea[129] di Parigi, illustrati, per quanto per me si potè, ma, come mi scrissero i direttori della detta / rivista, fa d'uopo ch'io, per servire al bisogno che il maggior numero dei suoi lettori avrà, di essere cioè informati, per filo e per segno, delle circostanze che accompagnarono la formazione di detto banco feneratizio, vi mandi innanzi una specie di riassunto, in cui tocchi della situazione storica; della domanda fatta dai sullodati Stella e Sacerdoti, per avere la concessione de' privilegi (fra cui quello della tenuta d'una banca feneratizia), di cui si discorre ne' Capitoli loro accordati dal Senato veneto, dell'inchiesta che quest'ultimo vi fece, ecc. ecc. Ora, i documenti risguardanti queste circostanze io non li ho, né saprei donde meglio desumerli che dall'Archivio de' Frari, in cui, certo n'esisterà copia. Bisogna quindi, stimatissimo Signor Luciani, ch'Ella mi presti l'opera Sua validissima in sì fatta contingenza, tanto più che si tratta d'una pagina, forse nuova, e, se m'è lecito dire, anche non interessante, di storia della nostra amatissima Provincia. Ella, che fin'ora m'è stata di faro luminoso, bisogna che m'ajuti ad entrare almeno in porto, né mi lasci arenare per via. /

Affinché poi sappia meglio orientarsi, Le compiego qui l'introduzione latina, il principio e la fine di detti Capitoli. D'una cosa sola, devo pregarla, e che, spero, per l'affezione ch'Ella m'ha sempre addimostrata, non mi vorrà negare; di scrivermi cioè magari su d'una cartolina postale, se può farmi il chiestole favore, affinché io possa regolarmi, per la stampa del testo, che è già incominciata. Dopo ciò, non ho parole a sufficienza, per chiederle venia, se fo troppo a fidanza colla Sua bontà. Ella è, del resto, un signore tanto amorevole, che, mi lusingo, vorrà compatirmi ed, all'occasione, saprà, di nuovo, acconciarsi a farmi da Maestro. E gli è anzi in tale fiducia, che Glie ne rendo, in anticipazione le più sentite grazie, e pregandola di ricordarmi con particolar ossequio all'esimio prof. Combi, altro mio venerando maestro, e di conservarmi la Sua preziosa benevolenza, me Le riprotesto colla massima venerazione e stima devotmo ed obbligatmo

Ant. Ive

Se va dal Cecchetti, gli raccomandi di fornirgli quei dati sul notariato veneto, per il mio amico. Egli me n'ha fatta richiesta, ripetute volte.

[129] Vedranno la luce infatti in A. IVE, "Banques juives et monts de piété en Istrie. Les Capitoli des Juifs de Pirano", *Revue des études juives*, 4 (1881). Poi tradotto in italiano in A. IVE, *Dei banchi feneratizj e capitoli degli ebrei di Pirano e dei Monti di pietà in Istria. Studio (Versione dal francese)*, Rovigno, Tipografia Bontempo e Comp. editrice, 1881 (rec. in *AMSI*, 1 (1885), p. 355-357; A. PUSCHI, *AT*, 8 (1881-1882), p. 392-293; e *ASTIT*, 1 (1881-1882), p. 225-227); e anche in *PdI*, a. XIV, n. 19, 1 ottobre 1881.

[Perdoni, se abuso forse della Sua bontà, ma ho proprio bisogno ch'Ella mi faccia un favore. Giacché passerà ai Frari, mi faccia la finezza di guardare, se ci sieno Statuti riguardanti lo stabilimento di Banchi feneratizi, in Istria avanti il 1484. Quelli che prendo ad illustrar io nel lavoretto, che ho per mani ora, e che concernono la famiglia Stella e Sacerdoti Ebrei residenti a Pirano, porta appunto la data de 6 giugno, Indictione secunda 1484. Ma potrebbe darsi, che ne sieno d'anteriori a questi ed allora il mio lavoro non avrebbe più il pregio d'illustrare documento di peculiare importanza.]

11. Lettera di Ive a Luciani (Rovigno, 5-8-1882)[130].

Rovigno, 5 agosto 1882.

Stimatissimo Signor Cavaliere,

Spero ch'Ella non sarà in collera con me, se anche sono stato tanto tempo senza darle direttamente mie nuove. La vita, agitata anzi che no, che ebbi a menare da un'anno [sic] a questa parte, mi fece porre, pur troppo, in oblio i miei più sacrosanti doveri; fra cui quello di farmi vivo con Lei.

Ella avrà forse saputo dall'esimio prof. Combi, come io, a partire dal prossimo ottobre, passi a Roveredo[131] : Sic fata voluerunt! Al presente, com'Ella vede, mi trovo in patria, dove intendo soffermarmi ancora una settimana. Giovedì prossimo passo di nuovo a Vienna, ove resterò fino all'apertura delle scuole. A Vienna mi si offre l'occasione di copiare una sessantina circa di lettere del Vannetti[132], di cui, com'Ella

[130] Dimensioni: 19,6x12,3 cm. Luciani ha scritto a matita, sotto la data scritta dall'Ive, la data del 17-8-82; e, sempre a matita, nella quarta facciata, sul margine in alto: "Prof. Gius. Picciola SS. Filippo e Giacomo Carte del Rosario".

[131] Lasciata Parigi, nel 1881 Ive aveva cominciato a insegnare come libero docente all'Università di Vienna. Ma già nel novembre gli veniva assegnato l'incarico di insegnante presso l'i. r. ginnasio superiore di Rovereto. Ebbe però una licenza per poter continuare i sui corsi all'università per due semestri (IVE *Memorie*, p. 89). Roveredo è un allotropo antico di Rovereto.

[132] Clementino Vannetti (1754-1795), letterato roveretano, amico di Saverio Bettinelli e Melchiorre Cesarotti, fu uno dei principali propugnatori del purismo della lingua italiana; dei suoi spogli di autori trecentisti e cinquecentisti fece uso l'amico e biografo Antonio CESARI (1760-1828) (*Vita del cavaliere Clementino Vannetti di Rovereto* scritta da Antonio Cesari dell'Oratorio di Verona, In Verona, per Dionigi Ramanzini, 1795; II ed., In Verona, per l'erede Merlo, 1818, poi in VANNETTI *Opere*, vol. I, 1826) nelle *giunte* alla sua nuova edizione non ufficiale del *Vocabolario degli Accademici della Crusca, oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaja di voci e modi de' Classici, le più trovate da Veronesi*, Verona, Dalla Stamperia di Dionigi Ramanzini, 1804-1806 [ma 1806-1811] (la cosiddetta *Crusca veronese*). Tra le sue opere: *Liber memorialis de Caleostro quum esset Roboreti*, Mori, presso Stefano Tetoldini, 1789 [trad. it. *Memorie sulla dimora del sig. Cagliostro in Roveredo*, Milano, Bertarelli 1789; *Il vangelo di Cagliostro, il Gran Cofto*, Roma, Atanor, 1969]; *Lazzaretto letterario*, In Vicenza, nella stamperia Mosca, 1778; e soprattutto le *Osservazioni sopra ad Orazio*, In Rovereto, per Luigi Marchesani, 1792 (II ed. Lugano, presso Francesco Veladini e comp.,1825). Si vedano anche VANNETTI *Opere*; e le *Prose e poesie inedite* del cavalier Clementino VANNETTI da Rovereto, Milano, Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1836. Su di lui vedi PICCIOLA 1881; G. NATALI, *Il Settecento*, Milano,

ben saprà, diede un saggio il Picciola[133], nel v° 1°, fasc. 1°. dell'Archivio per Tr., l'I. ed il Tr. Anzi, a proposito di detto Archivio, avrei a pregarla d'un favore. Io, cioè, ancora da Vienna, mandai ai sigg.i Morpurgo e Zenatti[134], già nel marzo, una mia quisquilia sui dialetti dell'Istria; pregando i detti signori, a non volerla stampare col mio nome[135].

Vallardi, 1929 (1973^6), p. 1181-1183; s.v. in *EI*, App. I, 1938, p. 1107. Si vedano ora anche gli Atti del *Convegno Clementino Vannetti (1754-1795). La cultura roveretana verso le patrie lettere* (Rovereto, 23-25 ottobre 1996), negli *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati. Contributi della classe di scienze umane, lettere ed arti*, 8/1 (1998).

[133] Il riferimento è a PICCIOLA 1881-1882, p. 51-66 (il saggio del Picciola è datato in calce Pisa, 21 aprile 1881). Giuseppe Picciola (1859-1912), nativo di Parenzo, fu poeta e critico letterario. Studiò alla Normale Superiore di Pisa allievo di Alessandro D'Ancona, fu amico fraterno di Guido Mazzoni, del Carducci, di cui fu anche segretario, e del Chiarini. Insegnò a Bologna fino al 1885 per poi spostarsi in varie parti d'Italia tra cui Pesaro, Reggio, Lucca, Ancona e Firenze. Importanti i suoi studi danteschi, tra cui *Matelda. Studio dantesco*, Bologna, Zanichelli, 1902. Tra i suoi lavori e opere principali: *Antologia carducciana. Poesie e prose, scelte e commentate* da G. MAZZONI e G. PICCIOLA, Bologna, Zanichelli, 1908; *Stanze dell'Orlando furioso collegate dal racconto dell'intero poema e annotate* da G. PICCIOLA e V. ZAMBONI, Bologna, Zanichelli, 1883; *Versi*, Bologna, Zanichelli, 1890; *Rime*, Bologna, Zanichelli, 1899. Su di lui si vedano s.v. in *EI*, 27, 1935, p. 156; L. GALLI, "Giuseppe Picciola", *PI*, 4 (1950), p. 238-244, e soprattutto il fascicolo di Luglio-Agosto (n. 7-8) di *PI* 10 (1912) dedicatogli (*In morte di Giuseppe Picciola*), nonché la sua continuazione nel fascicolo seguente di Settembre-Ottobre (n. 9-10) con S. MORPURGO, "Gli scritti a stampa di Giuseppe Picciola", *PI* 10 (1912), p. 193-218. L'epistolario del Vannetti era stato l'argomento della tesi di laurea del Picciola, discussa a Pisa sotto la guida del D'Ancona, la quale rielaborata fu pubblicata in PICCIOLA 1881 (se ne veda anche la recensione in *ASTIT*, 1 (1881-1882), p. 224). Picciola si era già occupato del Vannetti in G. MAZZONI-G. PICCIOLA, *L'Aristodemo e il Cajo Gracco di Vincenzo Monti giudicati da C. Vannetti e M. Cesarotti (Nozze Nencioni-Amerighi)*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1880. E se ne occuperà nuovamente in G. PICCIOLA, "Il conte di Cagliostro a Rovereto e il «Liber memorialis» di Clementino Vannetti", *Alla Società Pro Patria nell'occasione del suo Terzo Congresso generale. Omaggio di alcuni studenti Trentini (29 giugno 1890)*, Bologna, Zanichelli, 1890, p. 14-27.

[134] Si tratta dei triestini Salomone Morpurgo e Albino Zenatti, fondatori e direttori, nel 1881, dell'*Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino* (*ASTIT*). Su S. Morpurgo (1860-1942), filologo e bibliotecario dal 1885 al 1887 alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze, dal 1887 direttore della Biblioteca Riccardiana, dal 1902 direttore alla Biblioteca nazionale Marciana di Venezia, dal 1905 al 1923 direttore della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, si veda STUSSI 1973. Ive nelle sue *Memorie* lo chiamerà "amico mio carissimo" (IVE *Memorie*, p. 70). Su A. Zenatti (1859-1915), studioso della letteratura italiana delle origini e dantista (citiamo, tra le altre opere *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*, Firenze, Sansoni, 1896; e *Intorno a Dante*, Milano, Sandron, 1916), nonché raccoglitore di canti popolari, tra cui i *Canti popolari trentini*, raccolti da Albino Zenatti. Editi e illustrati da Anna Pasetti, Lanciano, G. Carabba, 1923 (rist. anast. Bologna, Forni, 1977), si vedano E. TOLOMEI, in *Archivio per l'Alto Adige*, X (1915), p. 470-487; e A. CROCE, "Lettere inedite di Benedetto Croce con Albino Zenatti (1894-1914). Irredentismo, scuola e cultura sullo sfondo dell'Italia giolittiana", *Nuova Antologia*, 129 (1994), fasc. 2189, p. 379-405. Entrambi allievi del filologo Ernesto Monaci (1844-1918), erano esponenti di spicco della "nuova filologia italiana", di stampo carducciano e storicista, volta alla ricerca di carattere erudito. Tra coloro che progettarono, nel luglio del 1882, il *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, per dissensi se ne allontanarono fondando nel 1883, insieme a Tommaso Casini, la *Rivista Critica della Letteratura Italiana* (vedi BERENGO 1970).

[135] Uscì in definitiva anonima come nota su "I Rumeni dell'Istria" nella rubrica *Appunti e notizie* di *ASTIT*, 2 (1883), p. 95-96, così introdotta: "A proposito dei pochi Rumeni dell'Istria, ci scrive un

Essi insistettero, perché fosse tolto l'anonimo; ed io finii per cedere alle loro istanze. Ora però che ci penso, veggo / come, nella situazione in cui mi trovo, me ne potrebbe derivare pregiudizio non lieve. Ancora 20 giorni fa, da Trieste, scrissi a Roma[136], per revocare la concessione fatta. In quella città mi fu fatto, cioè, presente il pericolo, a cui sarei andato incontro, stampando col mio nome articoli nel surriferito giornale; ed io allora mi feci subito a pregare i Signori Direttori di volermi risparmiare mortificazioni, dispiaceri, e fors'anche qualche cosa di peggio. Da Roma non mi fu data ancora risposta evasiva; ma l'articolino mio dovrebbe, se non erro, veder la luce nel prossimo fasc$^{\underline{o}}$. Ella vede bene a quali inconvenienti m'esporrei, ora che son lì lì per prestare giuramento di fedeltà, qui, ove il detto fasco. venisse, come fu l'altro, sequestrato. Perciò, La supplico a voler Ella, colla sua autorità, interporsi presso i detti signori, perché l'articolo mio, o non si stampi, o, tutt'al più, vegga la luce anonimo[137]. Spero ch'Ella capirà bene la penosa situazione in cui al presente mi trovo, e vorrà ottenermi dai suoi amici questa grazia.

Della quale, anzi, sono tanto certo, che Le ne rendo, in anticipazione grazie infinite. Anche avrei ad impetrare un'altra gentilezza dalla Sua ben nota bontà. /

Io vorrei pubblicare questa sessantina di lettere vannettiane, entro l'ottobre, a Roveredo stesso, per ingraziarmi, se così m'è lecito esprimermi, quasi gli animi degli abitanti di quella città, nella quale mi toccherà, in seguito, trascinar l'esistenza. Queste lettere sono tutte dirette all'abate Giuseppe Pederzani[138], e contengono, per quanto

giovane filologo istriano:". Ive fa cenno all'argomento dialettale, nonostante nell'articolo ve ne sia fatto solo un breve cenno, probabilmente perché questo era il motivo del suo interesse per i rumeni dell'Istria ("volli conoscer da vicino quel linguaggio, per me allora del tutto nuovo, parlato dalla popolazione di alcuni villaggi della Valdarsa (in Istria) siti appiè del Monte Maggiore.", IVE *Memorie*, p. 71-72).

[136] Dove Morpurgo e Zenatti si erano trasferiti dal 1877 per seguire gli studi universitari, e dove avevano fondato e aveva sede l'*ASTIT*.

[137] L'*Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino* si rendeva infatti politicamente inviso alle autorità austriache per il suo programma indirizzato a "richiamare l'attenzione costante, o per meglio dire periodica, degli italiani su Trieste e Trento, dimostrare col loro passato che esse furono sempre italiane; mostrare che al presente lo sono pure e che quindi devono essere unite all'Italia" (citato dalla lettera dello Zenatti a Giuseppe Picciola del 6 aprile 1881, in STUSSI 1973, p. 267). Questa "implicita battaglia nazionale" era di fatto condotta, come del resto accadeva in maniera analoga per tutte le riviste storiche dell'area triestina e istriana del tempo quali l'*Archeografo Triestino* e gli *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e Storia Patria*, "attraverso i canti popolari, le antiche delibere dei consigli civili, gli inventari dei monasteri, le biografie degli umanisti e rimatori [...], lasciando che per l'età vicina e presente fossero i canti e i costumi del popolo a testimoniare la continuità della tradizione italiana" (citato da BERENGO 1970, p. 4). Oltre a ciò si sommava il dichiarato irredentismo dei suoi direttori che tra l'altro a Roma, sede dell'Archivio, proprio nell'estate del 1882, parteciparono ai Comitati di azione accanto a Guglielmo Oberdan, collaborando con lui strettamente. Si veda a tal proposito F. SALATA, *Guglielmo Oberdan secondo gli atti segreti del processo, carteggi diplomatici e altri documenti inediti*, Bologna, Zanichelli, 1924, p. 19-49.

[138] Giuseppe Pederzani (1749-1837), sacerdote e letterato, nativo di Villa Lagarina, nei pressi di Rovereto. Sostenitore del purismo della lingua italiana, pubblicò una *Difesa letteraria*, Verona, Dionigi Ramanzini, 1805; contribuì, come il Vannetti, alle *giunte* del Cesari alla sua edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*; e in seguito pubblicò delle *Considerazioni intorno all'opera del cav. Monti sulla riforma del vocabolario della Crusca*, Verona, Merlo, 1818-1819 (rist. in *Auspicatissime nozze*

almeno potei giudicare da una fuggevole scorsa, che diedi al ms. prima di lasciare la capitale, dei cenni preziosi sulla storia letteraria d'allora, e sulla letteratura in genere. Lessi, appunto nell'Archivio esistervi un Epistolario scelto di Clementino Vannetti di Roveredo, uscito a Venezia Alvisopoli, 1831[139]. Tra quello che a me premerebbe di sapere si è: 1° se il detto Epistolario sia ancor reperibile ed a che prezzo; 2° se desso contenga lettere del Vannetti al Pederzani. Vorrebbe Ella, Egregio Signor Cavaliere, darmi ragguaglio su cio [sic]? Io Glie ne sarei obbligatissimo. Ella potrà, con Suo comodo, rendermi di ciò edotto, scrivendomi a Vienna Josefstadt, Langegasse 19, ove dalla metà del mese mi troverò ad abitare.

Ora, passando ad altro, ho da rimetterle, a nome di Don Ant. Sponza[140], la qui compiegata lista di nomi locali di Rovigno[141] con fra parentesi le dichiarazioni, ch'egli credette bene apporvi. / L'esimio abate mentre a mezzo mio La riverisce tanto e La ringrazia infinitamente per l'articolo, ch'Ella ha voluto fargli pervenire, La prega

Brandolani-Buchta, [S.l., s.n.], [1874?]). Su Vannetti e Pederzani vedi PICCIOLA 1881, p. 60-61. Ci piace ricordare, a conferma dell'amicizia del Vannetti col Pederzani, che entrambi compaiono come personaggi nel dialogo del comune amico A. CESARI, *Le Grazie*, Verona, per Dionigi Ramanzini, 1813. Sul Pederzani si vedano E. BALDESSARELLI, *Una figura della letteratura trentina: l'abate Giuseppe Pederzani (1749-1837)*, Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere, a. acc. 1945-1946, relatore Natale Busetto; *Aggiunte e correzioni alle biografie dei soci contenute nelle Memorie dell'I. R. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto gia pubblicate nel 1903 per commemorare il suo 150. anno di vita*, Rovereto, tip. Ugo Grandi & C., 1905, p. 519-sgg.; G. GUIDETTI, *La questione linguistica e l'amicizia del padre Antonio Cesari con Vincenzo Monti, Francesco Villardi ed Alessandro Manzoni, narrata coll'aiuto di documenti inediti*, Reggio Emilia, Tip. di Luigi Bondavalli, 1901, *passim*; M. VITALE, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978, p. 380-381.

[139] *Epistolario scelto di Clementino Vannetti di Rovereto*. A cura di Bartolomeo Gamba, Venezia, Alvisopoli, 1831. Ive l'aveva trovato citato in PICCIOLA 1881-1882, p. 52.

[140] Così ricorda Ive questo erudito abate rovignese, suo primo maestro (vedi anche DE GUBERNATIS 1879, p. 569): "Finito nel 1861 colla quarta classe il corso ultimo elementare, fui messo a studiare privatamente il ginnasio, «*a fa li lateìne*», dall'abate don Antonio Sponza (detto «*Catelan*»), ottimo prete colto ed erudito, fuor del comune, sebbene di temperamento piuttosto impetuoso. Era di sentimenti schiettamente liberali, italiano, ed amico intimo di Paolo Tedeschi, egli che, uscito come tanti altri suoi colleghi, da' seminarj di Chioggia e Venezia, continuava fra noi le buone tradizioni del clero veneto; bravo maestro e levita vero, insomma scevro da qualsiasi adulazione e piaggeria, che prendeva sul serio." (IVE *Memorie*, p. 52). Dal 1862 lo Sponza creò a Rovigno, che ne era sprovvista, una piccola scuola ginnasiale privata: "Col principio dell'anno scolastico, cioè in nov.e 1862, il sacerdote Antonio Sponza, e Luigi Caenazzo si misero lodevolmente ad insegnare uniti nei locali dell'Oratorio le quattro grammaticali latine, associandosi il sig.r Valentinsich, ex Direttore di questa I. R. Capo-Scuola Elementare, per l'insegnamento della necessaria lingua tedesca, formando così un piccolo Ginnasietto privato." (G. RADOSSI-A. PAULETICH, "Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, 7 (1976-1977), p. 411; e vedi anche G. RADOSSI-A. PAULETICH, "Compendio di alcune Cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, 6 (1975-1976), p. 358). Lo Sponza fu di sostegno all'Ive anche nella preparazione dei suoi *Canti* rovignesi: "l'esimio amico e mio primo maestro, l'abate Antonio Sponza, valente cultore dei buoni studj ed amatore ardentissimo del patrio dialetto, il quale, oltre a fornirmi buona parte de' canti, mi ha validamente aiutato in questa impresa." (IVE *Canti*, p. IX-X). Ricordiamo dello Sponza anche la collaborazione prestata a Luciani in merito a un'epigrafe di Rovigno, che comunicò a Ettore Pais tramite Luciani stesso: *SupplItal* 1884-1888, 25.

[141] È probabile si tratti della lista pubblicata poi da IVE 1888, p. 72-73.

caldamente a non voler in seguito mettere innanzi la sua pochezza[142]. Egli, come almeno più volte mi replicò, non desidera che il suo nome figuri né nell'Archivio né altrove (tanto modesto è l'uomo). Quindi, Ella si sappia regolare in avvenire. Naturalmente, le noterelle o spiegazioni apposte alla lista dei nomi, sono tutte sue, all'infuori di quelle con ? (o !) che sono mie. Io non feci altro, che tracciare la minuta, che l'abate mi diede, pregandomi gliel'avessi a copiare (dacché egli, tremandogli la mano, dura fatica a scrivere) ed anche a mandare a Lei, ciò ch'io ben volentieri eseguii.

Null'altro mi resta per ora a dirle, se non che compatisca di nuovo il mio lungo silenzio. In prosieguo Le prometto di esser seco Lei più diligente.

Ella abbia la bontà di ricordarmi, con particolar ossequio, al prof. Combi, e di conservarmi, anche in avvenire, la sua preziosa benevolenza. Accetti in fine, insieme ai saluti di Don Antonio, quelli che di cuore Le invia il suo obbligatmo A. Ive

12. Minuta di lettera di Luciani a Ive (Arta di Carnia, 17-8-1882)[143].

Prof. Ive 17 Agosto 1882

La sua carissima dei 5. Agosto mi trovò qui, in Arta di Carni[144], insieme al prof. Dr. Combi, all'avv. Vidacovich[145], al prof. Cavalli[146] coi quali abbiamo parlato e prima

[142] Si tratta dell'articolo di LUCIANI 1881-1882, che apparve su *ASTIT*, nel quale si dà notizia e commento di una "scoperta paletnologica" fatta a Rovigno dal fratello dell'abate Sponza, Pietro. Luciani aveva appunto citato il nome dell'"esimio abate Antonio Sponza di Rovigno" (LUCIANI 1881-1882, p. 394). La comunicazione del Luciani è datata "Venezia, 26 maggio 1882". Sugli interessi paletnologici di Luciani, si veda C. MARCHESETTI, "Luciani paletnologo", *Nella traslazione in patria* 1923, p. 76-79; e in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, 20 (1894), p. 36.

[143] La lettera è conservata nel Fondo Manoscritti della Biblioteca Universitaria di Pola, Scatola V, Fascicolo LXXXIV, insieme a due lettere di Antonio Sponza a Tomaso Luciani da Rovigno del 10-9-1861 e del 7-7-1882, e a due minute del Luciani allo Sponza del 17-7-1882 e del 14-8-1882. Siamo grati al prof. Bruno Dobrić per la gentilezza con cui ci ha messo a disposizione una copia di questa lettera.

[144] Si tratta del comune di Arta Terme in provincia di Udine, vicino a Paluzza e Tolmezzo. Luciani in precedenza, nel luglio 1867, vi aveva soggiornato nel suo viaggio di ricerche epigrafiche nel Friuli, facendo la conoscenza, tra gli altri, dello storico locale Giovanni Gortani (vedi CERNECCA 2002, p. 31-34).

[145] Si tratta di Antonio Vidacovich (1829-1892) di Capodistria, avvocato e consigliere comunale a Trieste. Allievo di Carlo Combi, si trasferì in Italia, a Pisa, per i suoi studi universitari. Fu amico di Luciani, e partecipò con lui al movimento irredentista. Era assiduo frequentatore, insieme a Jacopo Cavalli, e talvolta con suo fratello Gerolamo (1836-1925), della casa dello storico e scrittore Giovanni Gortani (1830-1912) ad Avosacco frazione di Arta (vedi STICOTTI 1955-1957, 157 e *passim*). Su A. Vidacovich vedi il necrologio in *PdI*, a. XXVI, n. 17, 1 settembre 1892; STICOTTI 1955-1957, p. 169; GENZARDI 1921, p. 54 e 58, che lo scambia però per l'ing. Domenico Vidacovich; e DE FRANCESCHI 1923, p. 65). Ive conobbe i due fratelli Antonio e Girolamo Vidacovich, entrambi avvocati a Trieste, durante i quattro anni passati come studente liceale a Capodistria, dal 1866 al 1869, avendo domicilio presso la loro famiglia (IVE *Memorie*, p. 53 e 58).

[146] Il friulano abate Jacopo Cavalli (1839-1919), fu storico e filologo. Amico e collaboratore di Pietro Kandler, nonché di Luciani, si occupò della storia di Trieste (*La storia di Trieste raccontata ai*

e dopo di Lei. Appena avuta ne scrissi agli amici Morpurgo e Zenatti perché aderiscano a di Lei giusti e ragionevoli desideri, confortando Le mie preghiere col giudizio conforme dei comuni amici Combi e Vidacovich. Mi pare impossibile che non cedano a tanta e sì giusta insistenza, eppure ancora non mi diedero risposta. Ma forse avranno scritto a Lei in Vienna, ché li pregai appunto di ciò ond'ella n'abbia diretta e categorica assicurazione. Io insistetti anche a nome dei nominati due amici, fino a dire che se mai l'articolo fosse già stampato, ne distruggano la stampa e pongano la spesa a carico mio, e se vedessero che anche stampato anonimo, fosse per la sua forma e tenore troppo evidentemente attribuibile a Lei, glielo rimettano a Vienna, perché ella stesso possa apportarvi qualche modificazione di forma, se non di sostanza. Dopo tutto ciò è impossibile che non cedano, ma se non Le hanno scritto, mi avvisi, ché torneremo insistere ed io e Combi in modo perentorio perché entrambi troviamo e giustissime le di lei apprensioni, e che non bisogna si esponga per così poco a ben gravi pericoli.

La ventura settimana sarò a Venezia e di là le scriverò dell'epistolario di Clementino Vannetti. Tanto più facilmente potrò farlo ché trovasi attualmente a Venezia il Picciola. Ma appunto a proposito del Picciola il Combi mi avvisa che oltre il già pubblicato nell'Archivio e anche in opuscolo separato per saggio, esso ha raccolto più di 200 altre lettere, e ha fatto studii e ricerche per / [per] un lavoro più vasto che ha in parte preparato se non compiuto[147], e intorno al quale ebbe incoraggiamenti dal Carducci. Così mi dice il Combi, il quale troverebbe conveniente ch'ella permetta che noi la mettiamo in relazione col detto Picciola [...][148] e ora prof. nel Liceo [...] di Bologna, perché se la sessantina di lettere ch'ella ha trovato a Vienna sono ignote a lui sta bene ch'ella le pubblichi, ma se sono fra quelle ch'egli ha compreso nel suo lavoro, la pubblicazione da parte di Lei non parrebbe corretta e consigliabile, dacché il Picciola ha già annunziato per la stampa quanto sia egli per fare. Ci rifletta e mi comandi.

Sono poi molto obbligato all'egregio Ab. Sponza ed a lei, per la lista delle denominazioni dell'agro rovignese. Conoscendo la modestia di lui, nel pubblicare la

giovanetti, Trieste, Editore il Municipio, 1877, 1911^2, poi col titolo *Storia di Trieste dalle origini alla Guerra di redenzione*, Milano, Risorgimento, 1916; *Commercio e vita privata di Trieste nel 1400*, Trieste, Vram, 1910 (rist. anast. Trieste, LINT, 2001)). Come filologo, amico del Mussafia e di Matteo Giulio Bartoli, pubblicò (insieme all'Ascoli) i "Cimelj dell'antico parlare triestino raccolti da J. CAVALLI, illustrati da G. I. ASCOLI", *AT*, 6 (1879-1880), p. 199-210 (già in *AGI*, 4 (1878)); e *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria da Jacopo Cavalli con appendice dello stesso autore sul dialetto tergestino*, Trieste, Caprin, 1893 (rist. anast. Bologna, Forni, 1969; estratto da *AT*, 19 (1893-1894), p. 5-208; già in forma sintetica in *AGI*, 12 (1890-1892), p. 255-374). Dal 1872 al 1873 fu direttore della Biblioteca Civica di Trieste. Sul Cavalli si vedano G. CERVANI, "Cavalli, Iacopo", *DBI*, 22, 1979, p. 748-749; P. STICOTTI, "Un collaboratore giuliano di Graziadio Ascoli, Jacopo Cavalli", *Porta Orientale*, 2 (1932), p. 112-119; STICOTTI 1955-1957; L. GASPARINI, "Jacopo Cavalli", *Ce fastu?*, 30 (1954), p. 141; T. GALVANI, *L'abate campegliese Jacopo Cavalli*, Udine, Grafica moderna, 1970; M. DORIA, "La toponomastica ladina di Trieste ed un quaderno inedito di Jacopo Cavalli", *Ce fastu?*, 67/1 (1991), p. 45-50.

[147] Si riferisce a PICCIOLA 1881, che era in via di pubblicazione sulla *Nuova rivista internazionale* già dal fascicolo di luglio del 1881, e si concluderà con quello di settembre.

[148] Un'incisa scritta in interlinea è di difficile lettura.

scoperta preistorica di cui mi fece avere notizia[149], ho adoperato la forma più semplice, tanto semplice [...] che non doveva spiacergli [...]. Gli scriverò direttamente per ringraziarlo della lista, e nel pubblicare le ulteriori comunicazioni [...][150] che spero vorrà e potrà farmi, farò la sua volontà per non disgustarlo, a rischio di perdere la sua valida cooperazione in ciò ed in altro.

Il Combi [...][151] Vidacovich le mandano saluti [...], ed io le stringo con particolare affetto la mano e mi dico Dev.mo amico

T. L.

13. Lettera di Ive a Luciani (Vienna, 28-8-1882)[152].

Vienna (Josefstadt, Langegasse 19) 28/8 82

Stimatissimo signor Luciani,

Le chiedo scusa se non ho risposto prima d'ora alla favoritissima Sua del 17 andante; ma questi giorni m'avea qui un fratello, col quale ebbi ad andare continuamente in giro. La ringrazio infinitamente degli adoperamenti, da Lei fatti, presso i direttori dell'Archivio, affine d'impetrarmi il favore ch'Ella sa. Da Roma non ricevetti ancora risposta di sorta; ciò che mi fa stare, com'Ella può bene immaginarsi, in qualche pensiero.

Spero tuttavia che tanto il Morpurgo, quanto anche lo Zenatti sapranno debitamente apprezzare i motivi che Loro addussi, perché il mio nome non figurasse appiè dell'articolino. Comunque, Le metto di nuovo a cuore la mia bisogna. Quest'oggi ricevetti anche una lettera del prof. Picciola, al quale risponderò quanto prima, circa le lettere vannettiane intorno alle quali avea chiesto a Lei ragguagli nell'ultima mia. /

A Vienna ho l'intenzione di soffermarmi ancora una settimana, avendo ottenuto di portar meco a casa, il manoscritto che contiene 74 lettere dell'epistolario clementino. Ecco, per dirgliela schietta, come sta la cosa. Il prof. Francesco Coglievina, ex-redattore dell'Osservatore triestino, possessore del ms sù [sic] in questione[153],

[149] Come si apprende da LUCIANI 1881-1882, p. 394, lo Sponza aveva dato la notizia della scoperta, con una lettera del 16-5-1882, a Antonio Cecon di Venezia, vicepresidente dal 1877 della Società Agraria Istriana, comune amico suo e di Luciani, perché la trasmettesse a quest'ultimo (di Cecon ricordiamo anche la collaborazione con Luciani in merito all'epigrafe rovignese in *CIL* V, 8187, poi comunicata a Ettore Pais tramite Luciani stesso: *SupplItal* 1884-1888, 24).

[150] Una frase scritta in interlinea è di difficile lettura.

[151] Alcune parole sono di difficile lettura.

[152] Dimensioni: 17,6x11,4 cm. Luciani ha scritto a matita, sotto la data scritta dall'Ive, la data: "19/9 82".

[153] Del manoscritto, rimasto inedito, si giovarono, citandolo come "ms. Coglievina, Cherso", i curatori del *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti (1776-1793)*, per cura di G. CAVAZZUTI e F. PASINI, In Modena presso Giovanni Ferraguti & Compagni, 1912, p. 236, 248, e 252, in cui vengono riportati due passi delle lettere al Pederzani. Francesco Coglievina, professore

saputo ch'io mi recava a Rovereto, con ispecial liberalità mise a mia disposizione la detta Raccolta, ch'egli mi disse lasciata dal Pederzani ad uno di sua famiglia, purché io ne facessi argomento di qualche futura pubblicazione. Ora io non avrei nulla in contrario di cedere al prof. Picciola, che già s'occupò della materia, da pari suo, anche tale raccolta; purchè il Coglievina, che è l'uomo ch'Ella sa, non se l'avesse a male. Il detto prof. è al momento in viaggio; coll'ottobre sarà però di ritorno qui. / Vuol dire ch'io gli posso scrivere; e staremo a vedere che cosa egli sarà per rispondere.

Un tanto Ella può comunicare già sin d'ora al prof. Picciola, che Ella sarà così buona di salutare e ringraziar tanto a mio nome. Abbia anche la cortesia di ricordarmi con particolar stima e venerazione all'esimio prof. Combi. Ella mi conservi la Sua preziosa benevolenza, mi onori anche in avvenire de' Suoi caratteri e mi tenga sempre in conto di

Suo obbligat^{mo}
A Ive

14. Minuta di lettera di Luciani a Ive (senza luogo (Venezia?), 19-9-1882)[154].

19/9 82

Professor Ive carissimo

Rispondo alla gradita Sua dei 28/8 da Vienna e Le rispondo a Rovigno perché da quanto in essa mi scrive, calcolo che in questi giorni qui ella deve trovarsi appunto a Rovigno.

L'articolo che la teneva in pensiero non fosse stampato non sarà stampato[155], perché stamparlo anonimo sarebbe contro il metodo adottato nel periodico. Forse non era nelle di lei intenzioni che sia stampato, ma per il fine è giuocoforza di adattarsi e non ci pensi più[156].

universitario a Trieste, fu nominato redattore responsabile per la parte politica del giornale settimanale *L'Osservatore Triestino* il 1-5-1866. Pubblicò *Il cav. Pietro Galvagni. Cenni biografici (Per nozze Paschali-Pillepich)*, Vienna, Istituto tipografico-letterario-artistico, 1858; *Sur les développements et les améliorations à apporter à l'enseignement des langues vivantes. Propositions présentées au Congres des Sciences Sociales à Bruxelles*, Vienne, L. Mayer, 1862; *Il viaggio in Oriente di Francesco Giuseppe I. Imperatore d'Austria col pellegrinaggio in Terra Santa ed un'escursione nell'alto Egitto*, Trieste, Lloyd, 1869; *Allerhöchste Reise seiner kais. und kön. Apostol, Majestät Franz Josef I., Kaiser von Österreich, König von Ungarn, etc. etc. etc. durch Triest, Görz, nach Venedig, Istrien, Dalmatien und Fiume in den Monaten April und Mai 1875*, Wien, Ludwig Meyer, 1875. Sull'*Osservatore Triestino* (stampato dal 1784 al 1933 a Trieste) si veda in *EI*, 17, 1932, p. 198; e C. PAGNINI, *I giornali di Trieste dalle origini al 1959*, Milano, SPI-Centro Studi, 1959.

[154] La minuta è scritta a matita. Con tutta probabilità Luciani scrive da Venezia, dove si trovava senz'altro in quei giorni (vedi CERNECCA 2002, p. 96-97).

[155] Nel caso si tratti, come pare, della nota su "I Rumeni dell'Istria", apparve invece effettivamente sulle pagine di *ASTIT*, 2 (1883), p. 95-96.

[155] Con un richiamo, Luciani scrive di fianco, in verticale, sul margine del foglio: "notizia di cose istriane negli archivi di Roveredo. A proposito delle Vannettiane".

[156] Si riferisce a PICCIOLA 1881. Picciola non vi fa menzione dell'esistenza del manoscritto Coglievina.

Pensi adesso a pubblicare le lettere del Vannetti e a pescar qualche [...]. In quanto al Picciola non le nascondo che mi [...] ch'ella con tanta facilità volesse ceder ad altri un MS che non è suo e la cui pubblicazione può giovarle nella nuova sua sede, effetto un po' inerte per adempiere subito la commissione ch'ella mi dava, a rescriverle. Quanto al Picciola mi disse di aver ricevuto risposta da lei in questo senso, ma subito soggiunse che non accettò l'offerta generosa perché egli non farebbe al caso di effettuare per ora la pubblicazione delle lettere, e perché allo scopo del suo studio[157] basta che le lettere inedite siano pubblicate, laonde il di lei interesse si cambiava egregiamente col suo. Mi soggiunse ch'ella gli mandò l'elenco delle 74 lett. contenute nel suo MS. e che appena raggiunga le sue Memorie che non ha qui, ma / a Bologna, le sapesse dire con sicurezza quali sieno assolutamente inedite, quali no[158]. Così mi disse di averle scritto, e quindi io contento di averle messe in rapporto diretto tra loro, [io] m'asterrò da ulteriore ingerenza, siccome non più necessaria in questo argomento.

Quando pubblicherà ella le lettere[159] mi avvisi, perché possa procurarmele, che le pubblicazioni sue desidero averle.

Il Combi ricambia ai di lei saluti, io la prego di ricordarmi con affetto all'Ab. Sponza, di darmi talvolta notizie di Lei e di tenermi sempre per

Suo Devoto ed Affez.
T. L.

15. Lettera di Ive a Luciani (senza luogo né data (Rovigno, 7-3-1883?))[160].

Stimatissimo Signor Cavaliere,

Perdonerà se da che ci siam lasciati a Venezia ho tardato fino ad oggi a darle mie

[157] In PICCIOLA 1881, p. 9-10 sono riportate, nelle indicazioni bibliografiche, le precedenti pubblicazioni di lettere del Vannetti al Pederzani a lui note: *Lettere inedite di Vannetti Pederzani Dionisi e Trevisani sopra un passo di Dante desunte dall'i. r. Accademia degli Agiati di Rovereto. Per le auspicatissime Nozze Masotti-Candlpergher nell'ottobre 1858*, Trento, Tip. Seiser, 1858; *Lettere inedite del Cavaliere Clementino Vannetti Roveretano indiritte all'ab. Giuseppe Pederzani di Villa Lagarina. Pubblicate per le nozze Montel-Covi*, Trento, G. B. Monauni, 1872; *Lettere inedite del Cavaliere Clementino Vannetti Roveretano scritte all'abate Giuseppe Pederzani di Villa Lagarina. Pubblicate per le nozze Parisi-Tambosi*, Trento, Dalla Tipografia Ed. di Giuseppe Marietti, 1872; *Cinque Lettere del Cav. Clementino Vannetti Roveretano all'ab. Giuseppe Pederzani di Villa Lagarina. Nozze Gaifassi-Zanolli*, Trento, Tip. ed. Marietti, 1873. Altre pubblicazioni non note al Picciola sono: C. VANNETTI, *Sopra la risposta del signor abate Stefano Arteaga all'esame dell'Edizione Bodoniana d'Orazio in foglio. Lettera del signor cavaliere Clementino Vannetti all'eruditissimo signor abate Giuseppe Pederzani*, Rovereto, 14 settembre 1793 (estratto da *Notizie letterarie*, 1793, p. 915-sg.; poi in VANNETTI *Opere*, vol. V, 1828, p. 192-sgg.); *Lettere del cav. Clementino Vannetti di Rovereto all'ab. d. Giuseppe Pederzani di Villa Lagarina*, Trento, [s.n.], 1873 (per nozze Ambrosi-Borghesi). Una pubblicazione successiva fu: *Lettere di Clementino Vannetti all'abate d. Giuseppe Pederzani a Verona (Nozze Chiesa-Marzari)*, Rovereto, Grigoletti, [1890?]. Non ci è stato possibile reperire e consultare nessuna di queste pubblicazioni.

[159] A quanto risulta Ive poi non pubblicò le lettere del Vannetti.

[160] Dimensioni: 19,3x12,4 cm. Il *terminus post quem* per la datazione dalla lettera è l'ottobre 1882 epoca in cui Ive si trasferì a Rovereto, il *terminus ante quem* l'11-9-1884, data di morte del Combi. Tra

nuove. Un po' il mio male, che continuò a molestarmi sino ad una settimana fa, un po' altri rompicapo mi tolsero la voglia di metter penna in carta. Ora, che sono quasi del tutto guarito, penso di far ritorno a Rovereto. Domani (giovedì) tempo permettendo, od alla più lunga sabato lascerò questa città. A Venezia arriverò venerdì o rispettivamente domenica mattina. Naturalmente, mi farò, come già l'altra volta, anche questa, un dovere di passare da Lei e dal prof. Combi; tanto più che a Lei ho da rimetter qualche cosa che Don Antonio Sponza m'ebbe a consegnare. Per intanto porgo a Lei ed al Combi i miei rispettosi ossequi, e, nella speranza di rivederla tra breve, me Le raffermo obbligat^mo^ A Ive

16. Lettera di Ive a Luciani (senza luogo né data (Rovereto?, 20/27-12-1883))[161].

Stimatissimo signor cavaliere,

Spero che Ella sarà così buona da perdonarmi, se non Le ho scritto prima d'ora, come io pur doveva, per ringraziarla del cortese invio che Ella volle farmi dell'Opuscolo concernente l'iscrizione greca, scoperta nel mio paese natio, ed illustrata dal prof. Triantafillis[162]. Ho atteso fino a che mi fosse stato possibile contraccambiarnela, sia pure in modo inferiore, con qualche cosa di mio; e ciò non mi fu dato che ora. Le mando, perciò, insieme a questa, due copie d'un'inezia, che pubblicai nell'ultimo fascicolo del Giornale storico della letteratura italiana[163], pregandola di non badare alla piccolezza e nessuna importanza che la cosa ha in se stessa, ma sì di gradirla qual

le carte del Luciani si conserva però una busta, indirizzata: "Al Chiarissimo Signore / Cav. Tomaso Luciani / Fondamenta del vin, Venezia", che reca il timbro di annullo postale di Rovigno con data 7-3-83. Luciani in alto a sinistra vi ha scritto a matita: "1883 III Ive prof.". In assenza di altri documenti riferibili a questo periodo tra i materiali manoscritti di Ive cui possa ascriversi, e dati i riscontri coi riferimenti interni alla lettera (il 7-3-1883 cadeva esattamente di mercoledì, e si indica nel giorno seguente a quello della scrittura il giovedì), ci sembra che la busta appartenga verisimilmente a questa lettera. Se ne avrà così dunque con un buon margine di probabilità la datazione al 7-3-1883.

[161] Dimensioni: 20,8x13,4 cm. Luciani ha scritto a matita, in alto a sinistra, la data del 27-12-83. Uno stralcio della lettera è pubblicato da RADOSSI 1971, p. 33 (che riporta come data della lettera, per refuso, il 29 dicembre 1889). Il riferimento allo scoprimento del monumento del Goldoni, che avvenne il 20-12-1883, fa datare la lettera tra il 20 e il 27-12-1883 (data probabile del ricevimento della stessa. Luciani usava riportare in alto a sinistra delle lettere da lui ricevute la data del loro ricevimento). Ive insegnava allora al liceo di Rovereto, e il riferimento a questo fa intendere che si trovasse probabilmente a Rovereto.

[162] Si tratta di C. TRIANTAFILLIS, *Marco Caleno e l'iscrizione Greca che si trova in Rovigno d'Istria*, Venezia, Tip. del Commercio, 1883. Se ne veda la recensione in *ASTIT*, 2 (1883), p. 410-411. Costantino Triantafillis (o Triantafyllou) (1833-?) professore di lingua e letteratura greca moderna alla Regia Scuola Superiore di Commercio di Venezia (Ca' Foscari), pubblicò molti saggi sul Machiavelli, studiandone il rapporto con gli scrittori greci, tra cui *Nicolò Machiavelli e gli scrittori greci*, Venezia, Tipografia del Giornale Il Tempo, 1875 (vedi DE GUBERNATIS 1879, p. 1004-1005). Sulle vicende riguardanti questo studio del Triantafillis e l'interpretazione dell'epigrafe greca ritrovata a Rovigno, paese natio di Ive, si veda CERNECCA 2002, p. 116-120.

[163] Si tratta di A. IVE, "Poesie popolari tratte da un ms. della Biblioteca Nazionale di Parigi", *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 2 (1883), p. 148-155. Ive pubblica materiali inediti da lui

prova della venerazione somma che Le professo. Non mi dia poi dell'importuno, se vengo a chiedere dalla Sua squisita gentilezza un favore. Lessi nei giornali che, nell'occasione dello scoprimento del monumento al Goldoni, si stampò costì in un unico numero un giornale[164], contenente varj articoli intorno al grande scrittore comico veneziano. Vorrebbe Ella, stimatissimo signor / Luciani, usarmi la finezza di farmene tenere un esemplare, indicandomi, in pari tempo, il rispettivo prezzo, ch'io non mancherò di rifonderglielo? Glie ne sarò obbligatissimo. Del resto, sento che anche le Memorie del sommo pittore dei costumi veneziani, si stieno per pubblicare, e, se la memoria non m'inganna, per opera del prof. Fulin[165]. Le sarò tenuto anche, se mi farà sapere quanto costerà l'opera intera, ed a chi si ha da rivolgersi, nel caso questa esca per associazione.

Non so se mai Le abbia detto, ma io, per quanto il tempo e le mie deboli forze me lo concessero, ho cercato, quando mi trovava a Vienna, e poteva avere libero campo nelle mie ricerche, di studiare l'importanza che hanno le memorie del Goldoni non soltanto come fonti per la vita del poeta, ma anche per la conoscenza delle sue stesse commedie.

Naturalmente, erano tentativi da principiante quelli; tanto più mi interesserebbe quindi vedere e conoscere il lavoro, magistrale di certo, del Fulin.

Passando poi a cose, che risguardano direttamente me, / chiarissimo signor Luciani, avrei da narrargliene di quelle, che Ella durerebbe forse fatica a credere.

S'immagini che gli studentelli di questo ginnasio, aizzati di certo dai genitori, sparsero un bel giorno dei libelli, contenenti minacce di morte per me, trattandomi da spia, e peggio; e tutto ciò perché esigo che studino meglio la loro lingua materna l'italiano![166] Aggiunga, poi, che la direzione dell'Istituto non ebbe il coraggio di fare

scoperti durante il suo soggiorno parigino (dal 1878 al 1881), tratti dal codice N. 1069 del *Fondo Italien* della Bibliothèque nationale (vedi anche IVE *Memorie*, p. 75).

[164] Si tratta del numero unico "per cura del Comitato per il Monumento", di 24 pagine: *Carlo Goldoni. Raccolta di scritti nell'occasione dell'inaugurazione del monumento a Carlo Goldoni*, Venezia, Stabilimento tipografico Frat. Visentini, 1883. Ive poteva leggere la notizia nel fascicolo 1 del vol. II (1883) del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, p. 268. Lo scoprimento del monumento a Goldoni, opera di Antonio Dal Zotto, avvenne il 20 dicembre 1883, in Campo San Bartolomeo a Venezia, in occasione dei 90 anni della morte di Goldoni (1707-1793) (si veda anche TASSINI 1887 s.v. S. Bartolomeo: "Nel 20 decembre 1883 s'inaugurò in mezzo ad esso il monumento a Carlo Goldoni, la cui statua in bronzo venne eseguita dallo scultore Dal Zotto.").

[165] Sono i *Mémoires de M. Goldoni pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théâtre dédiés au roi. Ristampate sull'edizione originale di Parigi (1787) e corredate con annotazioni da* Ermanno von LOEHNER, Venezia, Stab. tip. dei Fratelli Visentini, 1883. Ma dell'opera fu pubblicato solo il primo tomo. Il volume venne fatto pubblicare dal Fulin, nel testo integrale francese, come prima opera di una "Biblioteca veneziana del secolo decimottavo", che non ebbe poi continuazione (cfr. L. Pes, "Fulin, Rinaldo", *DBI*, L, 1998, p. 702).

[166] Questo paragrafo è riportato in RADOSSI 1971, p. 33. Sul periodo di insegnamento di Ive a Rovereto, e sulle sue difficoltà, poi con sforzo appianate, vedi IVE *Memorie*, p. 90-91 e 93-94: "Aveva da lottare con elementi tutt'altro che facili a vincere; con tradizioni antiquate e viete che non era possibile abbattere di punto in bianco. Una parte della scolaresca, forse fraintendendo le mie vere e buone intenzioni, ch'era indurla a studiare, mi faceva il viso dell'arme, e non mancava di mostrare apertamente la sua riluttanza, anzi avversione ai miei propositi".

neppure delle pratiche, per iscoprire i colpevoli, che del resto, oggi menano palesemente vanto puerile della loro ragazzata.

Non le dico di più, se non che la mia pazienza sta proprio per essere messa all'ultima prova.

Se vede, come spero, il prof. Combi, gli porga i miei rispettosi ossequi, e gli raccomandi, come meglio sa e può, la mia bisogna. Non le aggiungo altro.

La prego, poi, di compatire il ritardo; che se Le vengo a dare tutte queste brighe, gli è proprio perché non so ad altri rivolgermi, che meglio di Lei si compiaccia di appagare i miei desideri. Mi conservi in fin fine la Sua preziosa benevolenza e m'abbia sempre in conto di Suo obbligatmo e devotmo

Antonio Ive

Tanti auguri di felicità a Lei ed al prof. Combi per il prossimo nuovo anno. Le accludo un esemplare della mia inezia anche per l'esimio professore.

Parigi, rue des Écoles, 48, li 26/10 78.

Signor Luciani Stimatissimo,

Or fa una settimana, m'ebbi qui la pregiatissima ed a me oltremodo gradita Sua del 16 andante. Quanto io Le sia grato per l'espressioni, veramente un pochino immeritate, di benevolenza, che in quella Le piacque addimostrarmi di nuovo, non istarò qui a ripeterglielo. Ella, lo spero, mi conosce abbastanza, anche sa quali sieno i miei sentimenti verso di Lei, perch'io mi vegga costretto a rinnovargliene la manifestazione già altre volte a Lei fatta. Mi tratti da amico sincero ed affezionato, quale Le sono stato sempre - ecco quello che, se m'è lecito l'espressione, desidero da Lei. Ella non sa, Signor Luciani carissimo, quanto bene mi facciano le lettere sue e quelle dell'esimio prof. Combi, l'esempio de' quali tengo sempre innanzi agli occhi, e [illegible] cerco almeno seguire e fiducioso le orme luminose, che loro hanno di già tracciato.

Lettera di Ive a Luciani (Parigi, 26-10-1878; N. 6) [1 *recto*]

SAŽETAK: *NEOBJAVLJENJA PISMA ANTONIO IVE – TOMASO LUCIANI (1877.-1883.)* – Autor predstavlja i objavljuje pisma što su ih međusobno razmjenjivali lingvist, dijalektolog i folklorist Antonio Ive, rodom iz Rovinja, i povjesničar Tomaso Luciani, rodom iz Labina. Korespondencija je pohranjena pri Sveučilišnoj knjižnici u Puli. Sadržaj pisma odnosi se uglavnom na početno razdoblje znanstvenog djelovanja A. Ive, te otkriva koliko je pri tome bio važan prilog T. Lucianija koji mu je bio uzorom i podupirao je njegovo povijesno i dokumentarističko istraživanje. Uvodni ogled pojašnjava više značajnih aspekata koji se naziru u pismima.

POVZETEK: *ANTONIO IVE IN TOMASO LUCIANI: NEOBJAVLJENA PISMA IZ LET 1877-1883* – V prispevku je avtor prikazal in objavil dopisovanje med jezikoslovcem, dialektologom in folkloristom Antoniom Ivejem iz Rovinja in zgodovinarjem Tomasom Lucianijem iz Labina. Pisma hrani Univerzitetna knjižnica v Pulju. V pismih dobimo podatke o prvem obdobju delovanja raziskovalca Iveja in o pomembni podpori, ki mu jo je pri zgodovinskem in dokumentarnem delu nudil njegov idealni učitelj Luciani. Uvodni esej utemeljuje temeljne vidike, ki jih je mogoče razbrati iz pisem.

CONTRIBUTI ALLA CONOSCENZA DELL'ATTIVITÀ MUSICALE DEL MAESTRO GIULIO HERMANN

NIVES GIURICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 78(092)GiulioHermann"18/19"
Sintesi
Dicembre 2003

Riassunto – L'autrice pubblica un breve saggio che inquadra la vita e l'attività musicale del maestro Giulio Hermann nato a Trieste nel 1854 che a cavaliere dei secoli XIX e XX visse e operò pure a Rovigno. Nel testo sono riportate anche alcune trascrizioni di documenti originali, che documentano la sua attività e che si custodiscono nella biblioteca del Centro di ricerche storiche di Rovigno. Sono contributi che in qualche modo fanno luce su taluni aspetti particolari dell'operato di un maestro-musicista finora pochissimo conosciuto. Di certo, egli, sia per le prestazioni musicali offerte in più d'una occasione a Rovigno ed altrove che, soprattutto, per i testi musicali composti, merita di essere presentato al largo pubblico e di venir annoverato tra la numerosa schiera di compositori che hanno fatto la storia musicale e culturale della nostra regione.

Nei decenni centrali e per tutta la seconda metà dell'Ottocento non mancarono a Trieste, città "musicalissima"[1] e allora in piena espansione demografica e marittimo-commerciale, le iniziative, i contenuti e le manifestazioni nel campo culturale, in particolar modo nel settore della creatività e dell'educazione musicale[2]. In quei decenni sorsero nel capoluogo giuliano diverse scuole di canto, di pianoforte, di violino, di chitarra ecc., pubbliche e private; numerosi enti musicali e culturali avviarono la propria attività e si affermarono moltissimi maestri, musicisti e compositori triestini. Tra essi va annoverato pure Giulio Hermann (vedi Fig. 1), finora pochissimo noto nella storia musicale della nostra regione, ma presente in

[1] Cfr. C. BARISON, *Trieste città musicalissima*, Trieste, 1976; G. RADOLE, *Le scuole musicali a Trieste e il Conservatorio 'G. Tartini'*, edizioni Italo Svevo, Trieste, 1988; IDEM, *Ricerche sulla vita musicale a Trieste (1750-1950),* edizioni Italo Svevo 1988.

[2] Vedi in E. APIH, *Trieste*, Bari, 1988, la prima parte "Il grande porto dell' Austria", p. 5-103.

Fig. 1 – Giulio Hermann (inizi sec. XX).

particolare nell'area triestina e nel rovignese. Alla conoscenza della sua attività a cavallo dei secoli XIX-XX dedichiamo questi cenni attinti da una raccolta di suoi documenti, oggi di proprietà del Centro di ricerche storiche di Rovigno. Si tratta di documentazione personale, di materiale fotografico vario e di lettere attestanti la sua attività a Trieste, a Villacco, a Cortina, a Borgo Valsugana ed a Rovigno, che furono, verosimilmente, le tappe essenziali non solo della sua vita ma anche del suo percorso artistico-musicale.

[3] Si tratta di un quaderno con copertine cartonate (14 X 4 cm; con la scritta "Certificati del M.o Giulio Hermann"; numero d'inventario 601/L/1991) sulle cui pagine sono incollati lettere, attestati, scritti vari e ritagli di giornali d'epoca (in tutto 20 documenti e 16 ritagli di giornale); vi si trovano pure 5 fotografie (3 interessano il maestro Giulio Hermann; 2 verosimilmente il figlio Ermanno) e 19 fogli volanti. La gran parte dei documenti illustra la vita e l'attività del maestro Giulio Hermann, alcuni parlano anche del figlio Ermanno, altri poi interessano persone per le quali è difficile dire in che rapporto fossero con i due predetti personaggi. Di tutto questo materiale abbiamo ritenuto utile pubblicare i documenti più importanti al fine della nostra ricerca: 17 di essi vengono riportati in trascrizione; 12 (comprese 3 fotografie) sono riprodotti, invece, in facsimile.

I ritagli di giornale riportano articoli vari che, purtroppo, non sono datati. Essi, comunque, riportano notizie più o meno brevi delle sue esibizioni musicali a Trieste, a Cortina D'Ampezzo, a Borgo Valsugana, a Roncegno ed a Rovigno.

Santo Nicolò vi prego [illegible]
datemi bomboni che procurerò da
esser buono.
1860
Giulio Hermann.

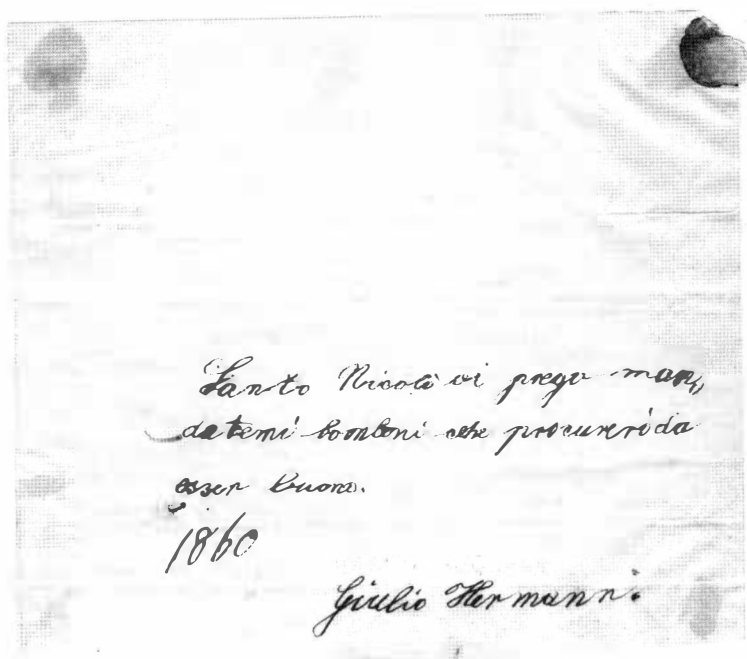



Fig. 2 – Fogliettino firmato G. Hermann: egli invoca “bomboni” per la festività di S. Nicolò.

Ancora incerto è il luogo e la data di nascita di Giulio Hermann, giacché in alcuni di quei documenti personali si possono leggere dati molto discordanti; nell’atto di battesimo rilasciato il 9 gennaio del 1876 dall’arcidiocesi di Gorizia (vedi Fig. 3), egli figura nato l’8 giugno 1853 in quella città e battezzato il 25 giugno, sempre di quell’anno, nella parrocchia di S. Ignazio. In una fede di matrimonio rilasciatagli dalla parrocchia di Cortina d’Ampezzo il 9 ottobre 1899 (vedi Fig. 4), invece, si attesta l’atto di matrimonio stipulato il 4 maggio del 1881 tra Ersilia Ghedina e Giulio Hermman, nato, come sta scritto, a Gorizia il 15 gennaio del 1853 (sic!). Da un terzo documento, ovvero dalla copia del foglio dell’anagrafe della città di Rovigno che registra i dati della famiglia Hermann abitante nella casa al numero civico 551 (dov’egli trascorse il suo soggiorno rovignese), rilasciata l’8 giugno 1900 dal Magistrato civico di Rovigno (vedi Fig. 5)[4],

4 Da questo dato si evince che allora abitava al primo piano di una casa in via Dietrocastello (oggi Via Vl. Švalba, n. 41).

N.o 6.

Archidioecesis Goritiensis
in Litorali Austriaco

Fides Baptismalis.

Praesentium ego infrascriptus indubiam facio fidem atque attestor, quatenus pag... libro Baptizatorum in Parochia S. Ignatii Goritiae ad paginam 361 Julium Nicolaum Medardum filium conjugum: Josephi Hermann inspectoris c.r. off. aedilis & Joannae Nep. Pallatschek de Wassenhain natum in ambitu praedictae Parochiae die 8 mense Junio anno millesimo octingentesimo quinquag. tertio et die 25. Junii 1853 ab Andrea Pavletig Coop. paroch. ritu catholico baptizatum fuisse, obstetricante: Margarita Livellig et patrino e sacro fonte levante: Nicolao Clementschitsch c.r. architecto dirigente.

In quorum fidem etc.

Dabam ab Officio par. S. Ignatii Goritiae die 9. Januarii 1876.

Joa. [illegible]
Parochus
Cubicular. S.S. necnon
Canonicus eccl. metrop.
ad honor.

Fig. 3 – Copia dell' Atto di battesimo di G. Hermann (25 giugno 1853), rilasciato il 9 gennaio 1876.

risulta, infine, nato a Trieste il 12 giugno del 1854. Tutti e tre i documenti si riferiscono alla medesima persona visto che sempre compaiono gli stessi genitori: il padre Giuseppe (Joseph) e la madre Giovanna, nata de Wassenhain (o Wassenheim), presumibilmente di nobile discendenza.

Degli anni della sua fanciullezza non abbiamo testimonianze particolari; sicuramente anche egli, come un po' tutti i bambini della nostra

Fede di matrimonio.

4 Maggio dell'anno 1881 [illegible] furono da D. Luigi [illegible] nella Chiesa parrocchiale, premesse le 3 pubblicazioni uniti in matrimonio i seguenti sposi:
Hermann Sig. Giulio figlio dei viventi coniugi il Sig. Giuseppe i.r. Ispettore generale alla Contabilità e la Sig.ra Giovanna [illegible] de Weissenhain celibe catt. nato a Gorizia li 15 Genn. 1854. Maestro di musica in Ampezzo da 5 anni; con
Ghedina Sig.ra Emilia figlia dei coniugi il Sig. Giuseppe negoziante a Cortina e [illegible] Rosa nubile catt. nata in Ampezzo li 19 Febb. 1862, in presenza dei testimoni [illegible]
In fede [illegible]
Ampezzo li 9 Ott. 1899
[illegible]

Fig. 4 – Copia della fede di matrimonio tra G. Hermann e E. Ghedina (4 maggio 1881) rilasciata il 9 ottobre 1899.

regione attendeva con particolare gioia la festività di "S. Nicolò". Infatti, come possiamo leggere sul fogliettino messo la sera del 5 dicembre del 1860 sotto il caminetto di casa sua, egli si rivolse a S. Nicolò con la seguente invocazione: "Santo Nicolò Vi prego mandatemi bomboni che procurerò da essere buono" (vedi Fig. 2).

Anagrafe della Città di Rovigno

Fig. 5 – Copia del foglio dell' Anagrafe di Rovigno riguardante la casa n.ro civ. 551 (1/2) (8 giugno 1900).

Sebbene il padre Giuseppe Hermann fosse ispettore generale di contabilità (vedi Fig. 4), il figlio Giulio fin da giovane manifestò la sua propensione verso la musica. Compose svariati testi musicali, fu maestro di musica, di banda, abile organista e pianista e capace di maneggiare e suonare svariati altri strumenti. Infatti, anche nel foglio dell'anagrafe sopraccitato egli è evidenziato come maestro di musica.

Nel clima di intensa attività musicale e culturale triestina di metà Ottocento Giulio Hermann ebbe modo di compiere i suoi primi passi artistici, di avere le sue prime esibizioni e di formarsi musicalmente. Il suo "bel talento" e la sua bravura ben presto furono note a quasi tutte le società culturali che volentieri lo ingaggiavano per allietare le loro serate sociali e le loro accademie solenni. La sua "valentia nell'arte dei suoni" venne gradita ad esempio dalla Società operaia triestina con mutuo soccorso cooperatrice sia durante la serata conviviale del suo Consiglio sociale del 15 gennaio 1870 che durante l'"Accademia solenne" del 21 gennaio

successivo, come risulta dalla lettera di ringraziamento inviatagli dal presidente Sisto Bullo a nome della direzione (vedi *App. I/1*). Grandi complimenti ricevette pure dalla Società umanitaria (vedi *App. I/2*) e dalla Società filarmonica-drammatica (vedi *App. I/3*), alla quale aveva legato per un breve periodo la sua intensa attività.

Nel 1872 si iscrisse ad un corso di musica presso lo studio del maestro triestino Giovanni Siber che nell'attestare nel 1875 le capacità e le potenzialità del suo discepolo al termine dei quattro anni di studio e di pratica, scrive di averlo "istruito nel pianoforte con esito felice ed averlo iniziato nello studio del contrappunto a segno, da ripromettermi il miglior esito dalla sua abilità; per cui non dubito essere egli capace di istruire nel pianoforte, non meno che nel canto in guisa da ottenere buoni risultati, tanto più che lo ritengo capace di mantenere nei suoi allievi la buona disciplina" (vedi *App. I/4)*.

Già l'anno dopo, nel 1876, come viene attestato dalla Direzione di Polizia austriaca di Trieste (vedi *App. I/6)*), Giulio Hermann venne assunto quale maestro di musica presso il ginnasio di quella località, sulle Alpi Carniche, nella zona austriaca sul confine con l'Italia, vicino a Tarvisio e a Cortina d'Ampezzo. Per essere assunto aveva dovuto certificare presso il Magistrato civico triestino il suo ottimo stato di salute (vedi *App. I/5)*.

Dopo breve tempo, però, si spostò a Cortina d'Ampezzo, come è attestato da due documenti qui allegati che rimarcano la sua presenza fin dal 1876 in questa cittadina dolomitica in qualità di "organista e maestro di musica" della parrocchia decanale (vedi *App. I/7*) e, nel contempo, quale "maestro di Musica del comune" (vedi *App. I/8*). Secondo il parroco ed il sindaco della Magnifica Comunità di Cortina, Giulio Hermann era "un vero artista" specialmente nel suonare l'organo, il piano ed il violoncello. Non solo, ma suonava diversi altri strumenti e con la banda cittadina cortinese, da lui guidata ed "istruita", si esibì nel 1880 a Vienna ad un concorso nazionale di tiro, dove "ebbe a riscutore vivissime acclamazioni" (vedi *App. I/8*).

Nel frattempo, nel 1881, era convolato felicemente a nozze con la figlia di un commerciante cortinese, Ersilia Ghedina di Giuseppe e di Rosa Apollonio, nata in quella cittadina il 24 luglio 1862, come risulta da una fede di matrimonio rilasciata qualche anno più tardi nel 1899 (vedi Fig. 4). Dal loro matrimonio nacquero cinque figli: Cecilia (13 marzo 1882), Giulio (24 ottobre 1883), Ermanno (29 aprile 1886), Fanny (24 luglio

Fig. 6 – Foto di gruppo con al centro, seduto, G. Hermann (Borgo Valsugana, anni Ottanta del sec. XIX).

1888) e Ferruccio (1 novembre 1897) (vedi Fig. 5). I primi due nacquero, rispettivamente nel 1882 e nel 1883, a Cortina; Ermanno e la figlia Fanny, invece, videro la luce a Borgo Valsugana, sulle rive del Brenta, dove Giulio Hermann si era trasferito con la famiglia a metà degli anni ottanta. Infatti, è attestato che dal 1885 al 1892 in quella località egli fu non solo maestro di banda e organista della chiesa arcipretale, ma che era stato assunto anche quale pianista nello stabilimento di bagni minerali di Roncegno (Trentino) dei fratelli Waiz. Dal 1893 al 1895 fu pure impresario di quella ditta e membro della sua orchestrina durante le stagioni balneari, ben amato da tutti i componenti di quella comunità trentina (vedi *App. I/9*). Di quegli anni abbiamo pure una splendida testimonianza fotografica (di V. Toller): un gruppo virile di Borgo con al centro, seduto con cappello in mano, il maestro Giulio Hermann (vedi Fig. 6).

Per motivi a noi sconosciuti, nel 1895 per l'ennesima volta Giulio Hermann cambiò residenza dopo aver presentato le dimissioni dal posto

di maestro di musica e di banda del comune di Borgo Valsugana. Munito degli attestati di "Ben servito" del presidente della banda (vedi *App. I/10*), del sindaco (vedi *App. I/11*) e dell'arciprete decano di Borgo Valsugana (vedi *App. I/12*), Giulio Hermann rientrava, verosimilmente nel 1895, in riva all'Adriatico, non però a Trieste, ma a Rovigno, presentandosi a quelle autorità municipali e alle istituzioni musicali e culturali rovignesi con credenziali di tutto rispetto. Infatti, i tre suddetti attestati, che dovevano assicuragli e facilitargli una rapida e soddisfacente assunzione, rimarcavano a chiare lettere che si trattava di un provetto conoscitore di tutti gli strumenti, che era in possesso di "approfondite cognizioni musicali" e di "un buon metodo di insegnamento", che aveva dato "bella prova di sé anche quale compositore e contrappuntista" e che in quella località aveva mantenuto una "condotta ineccezionabile" e "integerrima".

È sconosciuta la data esatta del suo arrivo a Rovigno, né siamo in grado di dire quale fosse stato il suo primo impiego rovignese; certamente, già dal 1896 fu al servizio della Colleggiata rovignese (vedi *App. I/14*) e dal 30 aprile del 1897 al 30 aprile del 1900 fu direttore ed istruttore dell'orchestra e dei corpi corali del Circolo Filarmonico di Rovigno dimostrandosi "accurato compositore ed istrumentatore" (vedi *App. I/13);* l'ultimo dei suoi cinque figli, Ferruccio, nacque proprio in questa città, il 1 novembre 1897 (vedi Fig. 5).

Negli anni del suo arrivo a Rovigno, questo importante centro istriano vantava già un buon passato musicale: infatti, per tutto l'Ottocento i Rovignesi avevano rinvigorito il tradizionale canto popolare, le "arie da nuoto" e le "bitinade", anche con l'apertura ed il diversificato operato di numerose istituzioni che svolgevano svariate attività socio-culturali legate alla musica, al canto corale, ai corpi bandisitici ed a vari complessi strumentali. Le tappe ed i contenuti di questo fervore musicale rovignese non furono poche[5]: basti qui ricordare l'istituzione nel 1842 della Scuola comunale di musica, riaperta dopo alcuni anni di pausa nel 1860; la nascita nel 1871 di una Società filarmonica, durata fino al 1873, ma ricostituita nel

[5] Cfr. B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888, p. 228-230; G. RADOLE, "La musica a Rovigno", in *Rovigno d'Istria,* a cura di F. STENER, Famia Ruvignisa, Trieste, 1997, p. 382-391; L. BENUSSI, "La musica popolare e popolareggiante", *Rovigno d' Istria*, cit., p. 392-399; M. MALUSA', "Società filarmoniche e corpi corali in Istria", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XXIV (1994), p. 381-388; M. BUDICIN, "Nel labirinto del tempo. Nulla dies sine istoria", in *Rovigno nelle vecchie cartoline*, Rovigno, 1998, p. 46-48; A. SEGARIOL, *Cronache di Rovigno*, Rovigno, 2000, p. 13-43.

1878; la formazione della Banda Unione che operò dal 1879 al 1883; l'avvio nel 1886 dell'Istituto civico musicale (che dal 1893 ebbe anche propria banda d'ottoni); l'intensa attività nel canto sacro del coro e degli organisti della chiesa parrocchiale di S. Eufemia; quella dei maestri di musica e dei compositori (citeremo qui Arturo Widmer, Enrico Buresch, Giuseppe Peitler, Carlo Fabretto, il canonico Tomaso Caenazzo, Amedeo Zecchi ed altri ancora); l'acquisto di un nuovo organo per il Convento dei padri Francescani nel 1882; la nascita del Circolo Filarmonico, che esisteva già nel 1900, e al quale per tre anni legò la sua attività, anche Giulio Hermann; la costituzione, infine, nel 1904 di un Club mandolinistico sotto la guida di un altro Tomaso Caenazzo, impiegato della Manifattura Tabacchi.

Per nove anni Giulio Hermann dedicò la proprià attività alla parrocchia di S. Eufemia, dirigendo sia i cori che si esibivano nel Duomo (in particolare quello dell'associazione "Figlie di Maria"), che la sua orchestra, componendo e musicando per lo più musica sacra; ebbe particolare ruolo durante le grandiose manifestazioni organizzate a Rovigno dal 13 al 15 luglio del 1900 per le festa del dodicesimo centenario dell'approdo "miracoloso" dell' arca di S. Eufemia con le sue reliquie. In quell'occasione compose un' *Inno a S. Eufemia* su versi che erano stati tradotti da un antico canto dedicato alla Santa da Eunodio vescovo di Pavia (morto nel 521)[6] (vedi Fig.7 e *App. II*). L'inno a due voci venne cantato dapprima in Riva (dov'era stato allestito per l'occasione un grande palco), il 13 settembre e, il giorno dopo, nel duomo durante l'officiazione dei vespri, dal coro dell'associazione "Figlie di Maria", diretto dallo stesso Giulio Hermann.

[6] Verosimilmente lo spartito originale si custodisce nell'archivio della parrocchia di Rovigno, giacché oggi è reperibile anche una sua copia presso la Famia Ruvignisa di Trieste che la custodisce da tanti anni dopo averla avuta da monsignor Domenico Giuricin che a suo tempo trascrisse l'inno (intitolato "Inno a Santa Eufemia. Protettrice di Rovigno"). Recentemente è stata fatta una nuova trascrizione musicale (da Gianpietro Devescovi) che verrà pubblicata nel volume di A. PAULETICH, *Inni e canti delle genti dell' Istria, di Fiume e della Dalmazia*, in corso di stampa nella Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Extra Serie, n. 5, e che anche noi riportiamo in appendice a questo nostro contributo (vedi *Fig. 7)*.

Va, a proposito, rilevato che la notizia dell'esistenza di questo inno viene riportata nell'opuscolo *Le Feste centenarie di Sant'Eufemia a Rovigno 13-15 luglio*, pubblicato da Francesco Babudri nel 1900 presso la tipografia Cobol Priora di Capodistria. Il testo è stato poi trascritto da Antonio SEGARIOL nelle sue *Cronache di Rovigno* (pubblicate a Rovigno nel 2000). Il Babudri ed il Segariol riportano il testo integrale della traduzione della poesia su S. Eufemia di Eunodio, che consta di 11 quartine. Giulio Hermann, come testimoniato anche dalla copia del suo spartito che pubblichiamo, musicò solamente le prime due quartine. Nell'*Appendice*, subito dopo le prime due quartine riportiamo in trascrizione le altre nove strofe (quartine n. 3-11).

Per quell'importante giubileo, Hermann compose anche una "messa" che venne eseguita per la prima volta nella parrocchiale di S. Eufemia il 13 luglio durante la messa solenne pontificale celebrata da mons. Petronio[7].

Fig. 7 – Spartito dell' Inno a Santa Eufemia (1900: versi e musica di G. Hermann).

7 Francesco Babudri di Parenzo, che in quell'anno scrisse e pubblicò un libretto sulle *Feste centenarie di S. Eufemia,* e che aveva una buona cultura musicale, così descrisse la "messa" dell'Hermann: "La musica a dir il vero non era di quel puro genere sacro che scende all'anima, la compunge e la rincuora a sollevarsi a Dio; ma non era neppure a base di cabaletta teatrale" (cfr. A. SEGARIOL che nelle sue citate *Cronache di Rovigno*, p. 45, trascrive dal Babudri il testo con la descrizione delle feste centenarie dedicate a S. Eufemia).

Notizie scolastiche.

Herrmann Ermanno nato a Borgo li 29/4 1886 di religione cattolica scolaro della indivisa scuola popolare maschile di cinque classi in Rovigno frequentando nell'anno scol. 1900 la V classe sezione B ottenne le seguenti note:

Epoca da — a	1/10 – 31/12	1/1 – 15/3	16/3 – 31/5	
Contegno morale	1	3	2	
Diligenza	1	1	1	
Religione	1	1	1	
Leggere	1	1	1	
Scrivere	2	1	1	
Lingua d'istruzione	1	1	1	
Lingua tedesca	1	1	1	
Conteggio in unione alla geometria	1	1	1	
Storia naturale e fisica	1	1	1	
Geografia e storia	1	2	1	
Disegno	2	2	2	
Canto	1	1	1	
Ginnastica				
Lavori femminili				
Mezze giornate di assenza giustificate	0	16	0	
Mezze giornate di assenza non giustificate		0		
Firma dei genitori	Gustavo Hermann	Giulio Hermann	Giulio Hermann	

In base delle surriferite note questo scolaro ... può essere promosso alla classe ... sezione ...

... li ... 190...

Il Dirigente Il Maestro di classe

Brito

Scala delle note.

CONDOTTA MORALE	DILIGENZA	PROGRESSO
pienamente conforme = 1	costante = 1	assai buono = 1
conforme = 2	soddisfacente = 2	buono = 2
poco conforme = 3	incostante = 3	sufficiente = 3
non conforme = 4	poca = 4	appena sufficiente = 4
		insufficiente = 5

Osservazione: I genitori o i loro sostituti sono obbligati a tenore del § 68 del Regolamento scolastico dd. 20 agosto 1870 N. 7648 di apporre la loro firma alle notizie scolastiche.

Fig. 8 – Copia della pagella di Ermanno Hermann rilasciata al termine della V classe della Scuola popolare maschile di Rovigno (1900).

I. R. SCUOLA INDUSTRIALE DELLO STATO IN TRIESTE

N.° del Catalogo 27

Esente da bollo giusta Decr. dell' I. R. Minist. del Culto e dell' Istruz. del 16 Giugno 1875, N.° 5606.

ATTESTATO

DELLA

SCUOLA PROFESSIONALE

(SERALE E DOMENICALE)

Hermann Ermanno di professione meccanico,

nato a Borgo Valenzana

frequentò nell' anno scolastico 1904/05 il

Corso per Sorveglianti di Caldaie a vapore, Conduttori di Macchine a vapore e Macchinisti navali

riportando le seguenti note:

Frequenza molto diligente

Contegno lodevole

Profitto sodisfacente

Lingua inglese: Profitto —

Dalla Direzione della I. R. Scuola Industriale dello Stato

Trieste, il dì 21 Luglio 1905

Prof. L. [illegible] per il Direttore.

Ing. Costantino [illegible] Capoclasse.

SCALA DI CLASSIFICAZIONE

N.°	Frequenza	Contegno	Profitto
1	molto diligente	lodevole	eminente
2	diligente	sodisfacente	lodevole
3	poco diligente	conforme	sodisfacente
4	negligente	poco conforme	sufficiente
5	—	non conforme	insufficiente

IV. Mecc.

Fig. 9 – Copia di attestato dell' I.R. Scuola Industriale dello stato di Trieste (Scuola professionale) rilasciato ad Ermanno Hermann (21 luglio 1905).

Purtroppo, fino ad oggi non è stato possibile rinvenire alcuna traccia o testimonianza scritta del testo e della musica di questa messa.

Il più volte citato cronista rovignese Antonio Segariol ci informa pure che il giorno 5 ottobre 1905, per la prima volta a Rovigno, il neocostituito Corpo corale cittadino fece ascoltare alla cittadinanza il proprio inno, musicato da Giulio Hermann, su parole di Giorgio Devescovi, autore tra l'altro dei versi della canzone popolare "La Viecia Batana" (con musica di Amedeo Zecchi)[8]; sfortunatamente anche dell'inno del Corpo corale rovignese sono andate smarrite sia le parole che la musica.

Il figlio Ermanno, che come si rileva in un documento del magistrato civico di Rovigno era di "buona fama" e teneva "una lodevole condotta, politica e sociale" (vedi *App. I/15*), nel 1900 terminò la quinta classe della scuola popolare maschile a Rovigno (vedi Fig. 9), e non riuscendo a superare l'esame di ammissione presso la Scuola dei giovani di macchina dell'i.r. Marina di Trieste (vedi *App. I/16*), si iscrisse successivamente all'I.R. Scuola industriale dello stato di Trieste (Scuola professionale), dove nell'anno scolastico 1904-1905 frequentò il "Corso per sorveglianti di Caldaie a vapore, conduttori di macchine a vapore e macchinisti navali, con profitto soddisfacente" (vedi Fig. 10).

Giulio Hermann, verosimilmente, in quegli anni insegnò musica nelle scuole di Rovigno. Lo testimonia una fotografia nella quale è fotografato (il primo da sinistra dei seduti) assieme ad una scolaresca della terza classe della scuola cittadina (media inferiore) di Rovigno.

Dopo il 1905 si diradano, praticamente, le tracce dell'attività di Giulio Hermann che ricomparre sulla scena musicale giuliana appena nel 1916 come testimoniato dal testo di una sua canzone intitolata "La tessera" (vedi Fig. 12 e 13), composta per l'appunto proprio nel settembre di quell'anno[9]. La canzone è un'indicativa parodia della situazione venutasi a delineare a seguito dell'evolversi delle vicende drammatiche della prima guerra mondiale che in molte città dell'impero asburgico avevano portato all'introduzione delle tessere annonarie per far fronte al grosso problema dell'approvvigionamento alimentare. La vicenda narrata nella canzone non riguarda, comunque, il contesto cittadino rovignese, che proprio negli anni di guerra aveva visto assottigliarsi la popolazione residente in città a

[8] A. SEGARIOL, *op. cit.*, p. 45. Cfr. anche L. BENUSSI, *op. cit.*, p. 391.

[9] Questa data è segnata nel foglio con il testo della canzone (vedi Fig. 12).

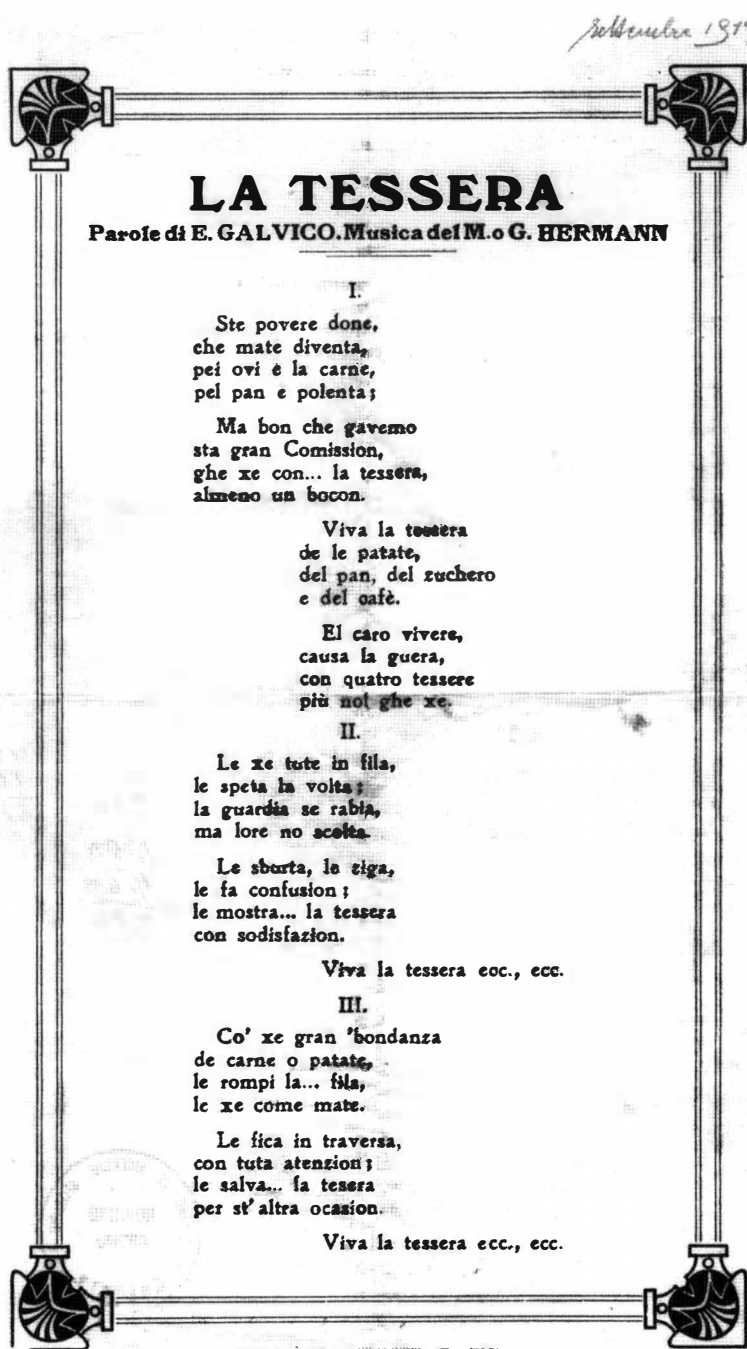



Fig. 10 – Foto di gruppo della classe III della Scuola cittadina (medie inferiori) di Rovigno con G. Hermann in primo piano (il primo dei seduti da sinistra).

seguito del forzato sfollamento nelle parti interne della Monarchia austro-ungarica, ad iniziare dalla fine del mese di maggio del 1915.

I cenni qui riportati su Giulio Hermann fanno in qualche modo luce su taluni aspetti particolari dell'operato di un maestro-musicista finora poco noto. Di certo, egli sia per le prestazioni musicali offerte in più d'una occasione a Rovigno ed altrove che, soprattutto, per i testi musicali composti, merita di essere presentato al largo pubblico e di venir annoverato tra la numerosa schiera di compositori che hanno fatto la storia musicale e culturale della nostra regione.

Settembre 1916

LA TESSERA

Parole di E. GALVICO. Musica del M.o G. HERMANN

I.

Ste povere done,
che mate diventa,
pei ovi e la carne,
pel pan e polenta;

Ma bon che gavemo
sta gran Comission,
ghe xe con... la tessera,
almeno un bocon.

Viva la tessera
de le patate,
del pan, del zuchero
e del cafè.

El caro vivere,
causa la guera,
con quatro tessere
più nol ghe xe.

II.

Le xe tute in fila,
le speta la volta;
la guardia se rabia,
ma lore no scolta.

Le sburta, le ziga,
le fa confusion;
le mostra... la tessera
con sodisfazion.

Viva la tessera ecc., ecc.

III.

Co' xe gran 'bondanza
de carne o patate,
le rompi la... fila,
le xe come mate.

Le fica in traversa,
con tuta atenzion;
le salva... la tesera
per st' altra ocasion.

Viva la tessera ecc., ecc.

TIP. EUGENIO ZOTTER - TRIESTE.

Fig. 11 – Copia del testo della canzone "La tessera" musicata da G. Hermann (sett. 1916).

Fig. 12 – Spartito della canzone "La Tessera" musicata da G. Hermann (sett. 1916).

APPENDICE - I

N. - 1.

Pregiatissimo Signore!

Partecipato al Consiglio sociale nella sua seduta dei 21 corrente la gentile di Lei cooperazione all'accademia, che iniziata dalla scrivente società ebbe luogo la sera del 15 di questo mese nel teatro Mauroner, il Consiglio stesso deliberava unanime di ringraziare la S. V. per sì benemerita prestazione.

La sottoscrtta lieta di adempiere tale incarico non può a meno di esprimerle anche dal canto suo i sensi della più viva riconoscenza uniti alla protesta di verace stima.

Trieste 24 gennajo 1870
Per la Direzione della Società operaia triestina
Il Presidente:
Sisto Bullo
Il Segretario (firma illeggibile)

In allegato vi si trova il bigliettino da visita "ricamato" della società:
La Società operaia triestina
Con mutuo soccorso cooperatrice
In segno di riconoscenza
per la sera del 15 Gennaio 1870.

***

N. - 2.

All'Illustre Signore
Signor Giulio Hermann
In Trieste.

Onorevole Signore!

La scrivente oltre all'esprimere a V.S. i più sentiti ringraziamenti, si fa interprete dei sentimenti di gratitudine di quei bisognosi sovvenuti mediante l'Accademia a scopo pio datasi la sera del 12 corr. per la validissima cooperazione che con generosità ed abnegazione avete voluto donarci, e mercè la quale la produzione si ebbe il più felice successo.

Ammirando la Vostra valentia nell'arte dei suoni, più ancora ammiriamo ed encomiamo gratissimi i Vostri umanitari sentimenti che Vi mossero a prestare si gentilmente l'opera Vostra, meritamente dal pubblico applaudita e poiché altro ricordo che sia degno di Voi non possiamo offerirvi vogliate aggradire le benedizioni dei sovvenuti ed aggiungete alla soddisfazione di aver fatto del bene, le proteste della più sentita gratitudine dalla infrascritta che ha l'onore di segnarsi con perfetta stima.

Trieste, 14 Gennaio 1871
La Direzione della Società Umanitaria Triestina
Avv. D. Cavazzani Presid.
Antonio Venuti
L. Herrmansdorfer

Gianb. Colussi
firma illeggibile

***

N. - 3.

N. 1
Società filarmonica-drammatica
In Trieste

All'egregio
Signore Giulio Hermann
Pregiatissimo Signore!

La S.V. si compiacque di prestarsi coll'esercizio del di Lei bel talento musicale ad abbellire l'Accademia di musica dalasi la sera del 28 corr. nella nostra Società.

L'aggradimento dal pubblico, manifestatosi con applausi ed acclamazioni ben meritate, è fuor di dubbio il miglior guiderdane che la S.V. avesse potuto desiderare per la di Lei prestazione.

Voglia cionnonpertanto aggiungersi anche le testimonianze di ammirazione e di riconoscenza che con questa si pregia di porgerle la infrascritta, mentre con tutta distinzione La riverisce.

Trieste, 30 Dicembre 1870
La Direzione
Il Presidente L. Pellegrini
I Direttori:
Francesco Maraston
firma illeggibile
Enrico Morali
Firma illeggibile

***

N. 4.

A ricerca non esito a dichiarare per la pura verità, avere io sottoscritto istruito il Sig.r Giulio Hermann per il corso di quattro anni nel pianoforte con esito felice ed averlo iniziato nello studio del contrappunto a segno, da ripromettermi il miglior esito dalla sua abilità i per cui non dubito essere egli capace di istruire nel pianoforte, non meno che nel canto in guisa da ottenere buoni risultati, tanto più che lo ritengo capace di mantenere nei suoi allievi la buona disciplina.

Trieste lì 3 Settembre 1875.
Giovanni Siber maestro di pianoforte e contrappunto.
Visto dal Magistrato civico. Trieste li 3 settembre 1875.
Timbro: Magistrato civico di Trieste

***

N. 5.

Il sottoscrittocertifica che il signor Giulio Hermann, d'anni 23 è sano, forte, robusto.
Trieste, 2 marzo 1876
Dottor Codarin
Visto dal Magistrato civico
Trieste, 2 marzo 1876

Timbro: Magistrato civico di Trieste.

***

N. 6.

N. 3805.
Certificato
Si attesta che dagli atti di quest' Ufficio nulla emerge in aggravio della fama e condotta di Giulio del vivente Giuseppe Hermann, nato a Trieste nell'anno 1853 provvisorio maestro di canto e musica presso l'I.R. Ginnasio di Villacco.
Del presente certificato se ne può valere come documento accompagnante una supplica diretta ad ottenere la nomina di maestro effettivo.
Dall'I.R. Direzione di Polizia
Trieste 3 Marzo 1876.
Firma illeggibile

Timbro: K.u K. Polizei Direction Triest

***

N. 7

Attestazione
Si certifica da parte del sottoscritto che il Signor Giulio Hermann, il quale da circa 15 mesi funziona in questa Parrocchia decanale in qualità di Organista e maestro di musica, ha dimostrato una grande destrezza tanto nel suonar l'organo, quanto nel dirigere la musica ed il Canto in Chiesa.
Dalla Canonica della Parrocchia decanale d'Ampezzo li 28 genajo 1878
L. Maneschg Parroco

Timbro: Paroecia Decanal. Ampitii Tyrol

***

N. 8

N. 1572
Attestazione
Si certifica che il Sig. r Giulio Hermann di Trieste dal 1876 in poi, che funge in questo Comune quale Maestro di Musica diede tali saggi di cognizioni sia che spiegasse la sua attività nell'istruzione della civica banda, sia dell'orchestra come pure nel canto da meritare in grado sommo il pubblico plauso; e basti accennare al fatto, che nell'occasione del tiro nazionale a Vienna nel 1880, ove concorse colla banda da esso istruita, ebbe a rascuetere vivissime acclamazioni di aggradimento e l'assicurazione da parte competente, che fra le bande civiche ivi raccoltesi quella di Ampezzo ebbe specialmente a distinguersi e per la scelta del difficile repertorio e per l'esatta e corretta esecuzione. Devesi inoltre farne menzione della particolare sua abilità nel maneggio di vari istrumenti, mentre in alcuni come nel piano, nel violoncello ed in qualche altro si appalesa quale vero artista.
Dalla Magnifica comunità d'Ampezzo
Cortina lì 26 Luglio 1882
Il Capo Comune
Shamagoff

Timbro: Magnifica Comunità d'Ampezzo

***

N. 9

Stabilimento Balneare Roncegno – Fratelli D.ri Waiz – Trentino
Roncegno 1 ottobre 1895

Il Signor Giulio Hermann di Trieste Maestro della banda e Organista in Borgo di Valsugana, prestò l'opera sua a questo Stabilimento negli anni 1885 inclusivo 1892 quale pianista, e nei susseguenti tre anni 1893-95 quale impresario e membro dell'orchestrina nostra, durante la stagione balneare.

Noi siamo rimasti altremodo soddisfatti delle di lui prestazioni, ed abbiamo avuto più volte occasione di sentir lodare il Sig.r Hermann dai nostri Ospiti curanti sui come esecutore, un come insegnate il piano.

Rilasciamo il presente a richiesta dal Sig. Hermann, non senza caldamente raccomandarlo."
Pp Frat. D.ri Waiz

Timbro: Direzione Bagni Minerali di Roncegno

***

N. 10

Al Sig.r Giulio Hermann Maestro di Musica in Borgo

Avendo Ella presentato le dimissioni al posto di Maestro di Musica di questa Borgata da Lei occupato per il corso di undici anni, la sottoscritta Presidenza della Banda Sociale Le rilascia il presente attestato che servir deve a constatare e confermare le Sue proficue prestazioni quale istruttore e direttore di questo corpo musicale, nel quale officio Ella ha dimostrato di avere piena cognizione di tutti gli istrumenti e di essere un valente riduttore.

In fede

Borgo li 5 Settembre 1895

firma illeggibile

Luigi Hippolit

Rigo Carlo

Luigi Regensburger

Emilio Regensburger

Timbro: Banda Sociale Borgo

Timbro: Banda Sociale Borgo

***

N. 11

Municipio di Borgo Valsugana

Al Signor Giulio Hermann Maestro di Musica in Borgo.

Avvendo Ella presentate le sue dimissioni quale Maestro di Musica di questa Borgata, mi è grato poterle rilasciare il presente attestato di "Ben servito" assicurandola che negli undici anni dacchè occupa questo posto, nel disimpegno delle sue menzioni quale Organista, ed istruttore del Coro cittadino e della civica Banda mostrò di possedere vaste ed approfondite cognizioni musicali, di conoscere perfettamente il trattamento ed il maneggio dei diversi istrumenti, di aver un buon metodo di insegnamento, nonché di aver dato bella prova di se anche quale compositore e contrappuntista.

Con queste belle qualità, congiunte con una condotta morale ineccezionabile da Lei qui maisempre osservata, io non dubito che Le riuscirà facile trovare un collocamento più proficuo e meglio corrispondente alle sue cognizioni ed abilità, e facendo voti che ciò avvenga, mi protesto con tutta stima.

Borgo 25 Settembre 1895

Il Podestà

Luigi Hippolit

***

N. 12

N. 180

Attestazione

Ad onore del vero colla presente dichiaro, che il Signor Giulio Hermann, Maestro di musica, da 11 anni abitante in questa Borgata, si dimostrò Organista valente ed abile assai, come pure Maestro intelligente e serissimo nell'istruire i cantori nella musica sacra, avendo egli qui allevato, coltivato e diretto un numeroso coro secondo le prescrizioni della Chiesa e con piena soddisfazione. Nel tempo poi in cui egli quivi dimoro nelle dette qualità di Organista e Maestro di musica, addimostrò sempre una condotta integerrima sotto ogni riguardo si rende quindi meritevole di ogni considerazione.

Dalla canonica arcip.ple

Borgo 1 Ottobre 1895.

Pr. L. Schmid

Timbro: Arciprete decano di Borgo

***

N. 13

" *Al signor Giulio Hermann maestro di musica Rovigno*

La sottoscritta Direzione dichiara che il Sign. maetro di musica Giulio Hermann ha prestato l'opera Sua in qualità di direttore ed istruttore dell'orchestra sociale e dei cori, istruendo nello stesso tempo allievi, per lo spazio di tre anni e precisamente dal 30 Aprile 1897 al 30 Aprile 1900 e che nel disimpegno dei suoi doveri si dimostrò attivo e molto capace, come pure accurato compositore ed istrumentatore.

Si rilascia tale certificato dietro richiesta del signor Hermann, al quale la sottoscritta esprime i sensi della dovuta stima e considerazione.

Rovigno, 25 maggio 1900

per la Direzione del "Circolo Filarmonico"

il presidente D. Albanese

il segretario D. Davanzo

***

N. 14

La sottoscritta attesta che il signor Giulio Hermann Maestro di musica durante i nove anni dacchè fu al servizio di questa insigna Collegiata si adoperò con gran zelo e puntualità pal decoro delle Sacre funzioni, mostrò sempre profonda cognizione della musica Sacra, secondo le odierne prescrizioni liturgiche, sia nel comporre e musicare alcuni inni sacri. Merita poi lode speciale per le sue straordinarie prestazioni durante le feste Centenarie della Santa Patrona S. Eufemia nell'anno 1900, durante le quali si distingue tanto nel diriger i cori quanto l'orchestra dimostrandosi valente maestro.

L'amministrazione della Chiesa Collegiata-Parochiale

Rovigno 28 Agosto 1904

Francesco Rocco – Preposito Parroco
Andrea Ghira – Camerlengo
Carlo Blessich – Camerlengo

Timbro: Amministrazione Chiesa Coll. S. Eufemia in Rovigno

***

N. 15

Esente da bollo per l'assunzione quale giovane
di macchina nell' I.R. Marina da Guerra.

Si attesta che Ermano Hermann di Giulio e di Ersilia Ghedina, nato a Borgo al 29 aprile 1896, pertinente al Comune di Trieste, studente, qui dimorante dal 1886, è incensurato, ha buona fama e tiene una lodevole condotta, politica e sociale.
Dal Magistrato Civico
Rovigno 8 giugno 1900
Il Podestà D. Albanese

Timbro: Magistrato civico Rovigno

***

N. 16

N. 4422
Al Sig.r Giulio Hermann – Qui

In seguito a nota dell'i. e r. Comando distrettuale di Completamento della Marina di guerra in Trieste d.d. corr. N. 8565 Le si partecipa che il di Lei figlio Ermano, non avendo superato l'esame d'ammissione, non poté essere accolto nella scuola dei giovani di macchina.
Sub si restituiscano gli allegati
Dal Magistrato civico
Rovigno 7 Settembre 1900
Il Podestà Bartoli

***

APPENDICE – II.

Trascriviamo qui di seguito la traduzione della poesia su S. Eufemia di Eunodio, vescovo di Pavia, così com'è riportata sia nell'opuscolo già citato di Francesco Babubri che nelle Cronache di Antonio Segariol:

Inno di Santa Eufemia

1
Oh, qual stile, qual dolce favella
tanta gloria potrebbe cantar
il tuo esempio invincibil donzella
chi potrebbe oggidì seguitar

2
Forte è l'alma quand'arde d'amore
per colui che redenti ci fu
tu spezzasti i tormenti; il dolore
a soffrir nuova forza ti diè

3
Tu vincesti le fiamme, le ruote,
delle belve il selvaggio furor.
i suplizi più orrend, che puote
inventar un satanico cor.

4
Lei affronta ridente e soave
e raddoppia la fede e l'ardor
gl'istrumenti d'orribil tortura
polve innocue li rende il Signor

5
Prisco iniquo proconsole fiero
non paventi tu l'ira del ciel
quei prodigi non proponti il vero
o t'accieca un diabolico vel?

6
Stolto e vano ora blando favella
le promette fastigi ed onor
ma resiste l'invita donzella
e in lui cresce la rabbia il livor

7
Oh desisti .... I carnefici stessi
della Santa si prostano ai piè
ed abbracciavi la croce pur essi
proclamando la nuova lor fè

8
Poiché vide coll'angel la pia
in fornace ardentissima dar
a Gesù dolci canti a Maria
innalzar sul novissimo altar

9
Poi l'arena .. e il leone l'onora
riverente prestando ai suoi piè
ma la morte la Vergine implora
desiosa d'unirsi al suo Re

10
Appagato è l'ardente desio
ed il grembo allo sposo al suo Dio
della Santa lo spirito volò

11
Da quel soglio, ove siedi beata
Santa Eufemia,e patrona fedel,
per qul popol che tanto t'a amata
deh! tu prega propizialo in ciel.

SAŽETAK: *PRILOZI GLAZBENOJ AKTIVNOSTI GIULIJA HERMANNA* – Autorica objavljuje kratak esej o životu i glazbenom stvaralaštvu maestra Giulija Hermanna rođenog u Trstu 1854. godine, koji je na prijelazu XIX. i XX. stoljeća djelovao i u Rovinju. Tekst donosi nekoliko prijepisa izvornih isprava koji svjedoče o Hermannovoj aktivnosti i čuvaju se u knjižnici Centra za povijesna istraživanja u Rovinju. Prilozi, na određen način, osvjetljavaju neke posebne aspekte djelovanja dosada malo poznatog maestra-glazbenika. Za doprinos koji je na glazbenom polju dao u više prigoda Rovinju i širem području, a naročito za sastavljene skladbe, svakako zaslužuje da ga šira javnost upozna te da bude uvršten u red glazbenika koji su označili glazbenu i kulturnu povijest našeg prodručja.

POVZETEK: *PRISPEVEK K POZNAVANJU GLASBENE DEJAVNOSTI GIULIA HERMANNA* – Avtorica je v eseju predstavila življenje in delo glasbenega mojstra Giulia Hermanna, ki se je rodil v Trstu 1854 leta in ki je med 19. in 20. stoletjem živel in delal tudi v Rovinju. V besedilu zasledimo tudi transkripcije originalnih dokumentov o Hermannovem delovanju, ki jih hrani knjižnica Središča za zgodovinska raziskovanja iz Rovinja. Prispevek osvetljuje posebne vidike delovanja glasbenega mojstra, ki je bil doslej še premalo poznan. Zaradi svojih glasbenih nastopov v Rovinju in drugje, še zlasti pa zaradi svojega skladateljskega dela si gotovo zasluži veliko večjo pozornost. Mora ga spoznati širša javnost, istočasno pa lahko brez vsakršnega dvoma dodamo njegovo ime na seznam številnih umetnikov, ki so prinesli glasbeno in kulturno slavo naši regiji.

IL GRUPPO FORESTALE "LISIGNAMORO-SIANA" NEL PIANO DI ASSESTAMENTO PER IL QUINDICENNIO 1928-1942.
Contributo alla conoscenza delle sue vicende storiche

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU630.4(091)(497.5Lisignamoro/Siana)(093)"1928/1942"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2003

Riassunto – In questo contributo l'autore tratta del *Piano di assestamento per il quindicennio 1928-1942,* redatto nel 1929 per il gruppo boschivo "Lisignamoro-Siana". In appendice si riporta la sua parte di contenuto e di interesse "storico", ovvero la "Relazione" con la descrizione del *Piano*. Non vengono pubblicati, invece, i capitoli di carattere prettamente specialistico-selvicolturali. Con il suddetto *Piano* si decise di convertire i boschi di carpino e di quercia (*quercus pubescens*) di Lisignamoro e di Siana in cedui di cerro con matricine di rovere e cerro con turno di 15 anni, per assicurare nel futuro sia legname da opera di qualità che il rinnovo costante del ceduo.
Dalla documentazione qui riportata si evincono non solo "cenni storici" e notizie sulle "condizioni di proprietà", ma altresì interessanti notizie e dati sulle condizioni geologiche e climatico-ambientali, sul soprassuolo, nonché sulle potenzialità economiche dei due boschi, in un epoca, quella dell'ultimo cinquantennio di governo austriaco e del primo dopoguerra, nella quale il legname dei boschi dell' Istria veniva ancora ricercato per le costruzioni navali.

Nel precedente volume degli *Atti* (XXXII)[1] abbiamo pubblicato le parti di interesse storico-forestale del *Piano di assestamento per il quindicennio 1928-1942* redatto nel 1929 per il gruppo boschivo "Leme-Vidorno", offrendo non solo un quadro sommario del passato di queste due importanti foreste, ma altresì dello stato dei boschi istriani e della loro produzione di legnami dagli ultimi decenni del secolo XIX agli anni del

1 M. BUDICIN, "Il gruppo forestale 'Leme-Vidorno' nel piano di assestamento per il quindicennio 1928-1942. Contributo alla conoscenza delle sue vicende storiche", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Rovigno-Trieste, vol. XXXII (2003), p. 407-468.

primo dopoguerra[2]. Periodo, quest'ultimo, contraddistinto da una nuova volontà di ripresa e di ricostruzione della ricchezza nazionale in tutti i settori dell'economia italiana e da nuovi indirizzi di politica forestale che interessarono pure il patrimonio boschivo istriano. Esso abbisognava sia di importanti investimenti e di lavori di imboschimento e rimboschimento, che del suo pronto inserimento nell'organizzazione nazionale di questo rilevante settore economico. Con l'inquadramento della nuova Provincia dell' Istria nell'assetto amministrativo-territoriale del Regno d'Italia i principali gruppi forestali dell'Istria non solo entrarono a far parte della sua Azienda Foreste Demaniali, ma, a partire dal 1927, videro pure l'avvio della compilazione dei primi rispettivi "piani di assestamento" del periodo italiano. Il progetto interessò in pratica tutti e tre i gruppi forestali demaniali istriani: Leme-Vidorno, Lisignamoro-Siana e Montona-Corneria. La redazione dei piani di assestamento dei primi due venne completata nell'inverno del 1929, quella del terzo nel giugno del 1934. I risultati di mesi e mesi di rilevamenti nelle tre rispettive aree boschive vennero iscritti a mano in altrettanti grossi volumi-registri cartacei che avevano già stampati gli schemi delle varie rubriche. Fortunatamente essi sono giunti a noi al completo e oggi si custodiscono presso il Centro di ricerche storiche.

In questo numero, invece, tratteremo del gruppo forestale Lisignamoro-Siana, che pur avendo un passato storico meno ricco di quello del gruppo suddetto "Leme-Vidorno", merita pure la nostra dovuta attenzione.

Dopo aver portato a termine tra il 29 marzo ed il 27 maggio del 1928 i lavori di campagna in Siana e a Lisignamoro (del rilievo topografico e tassativo fu incaricato il tecnico forestale avventizio Ermanno Rollett, coadiuvato dal geometra Egidio Toros), durante i primi mesi del 1929 il Servizio (Ufficio) assestamento dell'Azienda Foreste Demaniali con sede a Gorizia assieme al personale delle Foreste Demaniali di Montona passarono, sotto la dirigenza dell' ingegnere Antonio Amorelli e la consulenza dell'ingegnere Errico Sprynar, alla compilazione del *Piano*, terminato il 1 maggio del 1929 e inviato, poi, prontamente per l'approvazione all'Azien-

[2] Con dati desunti in particolare dalla *Relazione sulla Azienda del demanio forestale di Stato, 1 luglio 1914-30 giugno 1924*, Roma, Ministero dell'Economia nazionale - Direzione generale delle Foreste e demani, 1927, cap. I e cap. VI; e dal volume *Le condizioni economiche della provincia dell'Istria negli anni 1927 e 1928*, Roma, 1929, cap. "Selvicoltura e pastorizia".

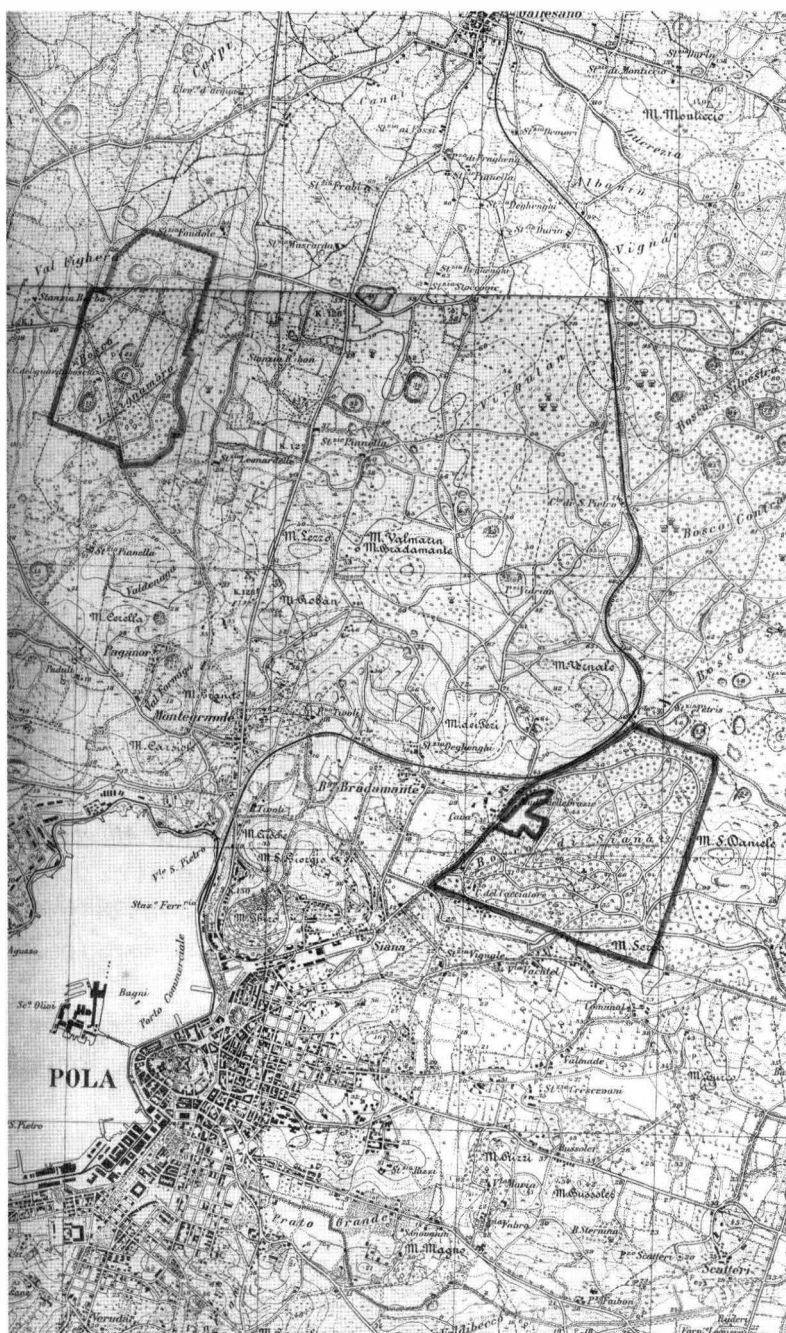



Fig. 1 – Parte della carta topografico-geografica di Pola con segnati (nell'originale in rosso) i perimetri delle foreste di Lisignamoro e Siana).

da Foreste Demaniali che sottostava al Ministero dell'economia nazionale. Il Consiglio di Amministrazione dell'Azienda in data 26 settembre del 1929 approvava il piano. Il 9 dicembre dello stesso anno, infine, il registro provvisto dello speciale sigillo di approvazione del suddetto Consiglio di Amministrazione, veniva rispedito a Montona assieme a quello del gruppo boschivo Leme-Vidorno. I due registri avevano in allegato le mappe delle rispettive foreste e copia dattiloscritta della delibera dell' Ufficio assestamento goriziano dell'Azienda Foreste Demaniali contenente alcune brevi raccomandazioni in materia prettamente silvicolturale sia per gli amministratori del gruppo Leme-Vidorno che per quelli del gruppo Lisignamoro-Siana. Nel frattempo, come rileviamo dal piano, già durante l'inverno 1928-29 a Lisignamoro e in Siana ebbero inizi i primi tagli in accordo con l'Ufficio assestamento goriziano.

Il *Piano di assestamento del gruppo forestale Lisignamoro - Siana per il quindicennio 1928-1942* si trova iscritto, come accennato, in un grosso registro cartaceo di 180 pagine e con le copertine cartonate del formato di 49,5 cm per 46 cm. Tutto il testo, sia le parti di contenuto descrittivo che quelle con soli indici numerici, è leggibilissimo, comprese le poche e brevi postille qua e là aggiunte a matita.

Otto sono le parti del *Piano* così suddivise:

1. – Relazione (p. 1) (vedi la sua trascrizione integrale in *Allegato I*);
2. – Tavole alsometriche e ricerche dendrometriche (p. 31);
3. – Prospetto delle Superfici secondo lo stato dell'anno 1928 (p. 45);
4. – Prospetto dei fabbricati secondo lo stato dell'anno 1928 (p. 55; vedi *Allegato I*);
5. – Prospetto delle classi diametriche su tutta la superficie e per ettaro secondo lo stato all'inizio dell' anno 1928 nelle sottosezioni rilevate totalmente (p. 59);
6. – Descrizione e Prospetto delle Classi d'età secondo lo stato all'inizio dell'anno 1928 - Prescrizioni e Piano di Taglio per il quindicennio 1928-1942 (p. 75);
7. – Misure colturali e Piano di coltivazione per il quindicennio 1928-1942 (p. 133);
8. – Appezzamenti agricoli – Descrizione e prescrizioni (p. 159);
9. – Alcune fotografie (p. 167).

Con gli anni, purtroppo, sono andate perdute tutte le 8 riproduzioni fotografiche che erano state incollate sulle pagine 167 e 169 con le seguenti didascalie: "Rotonda"; "Viale di Pini strobi"; "Casa forestale di Siana"; "Rotonda"; "Quercia rossa - Sottosezione 11 d"; "Pino nero - Sottosezione 1 b"; "Stangaia di quercia sul viale A"; "Quercia rossa - Sottosezione 7 m".

In appendice al registro si trovano allegati tre documenti cartografici. Nella copia della parte nord-orientale della carta topografico-geografica di Pola (in scala 1:25000) sono segnati in rosso i perimetri (confini) dei due boschi (vedi *Fig. 1*). Due, invece, sono le mappe sinottiche che, riprodotte in scala 1: 2500 secondo i rilievi effettuati nell'anno 1928, rilevano le due superfici boschive (ed altri elementi topografici come ad esempio chiese e costruzioni varie) con la suddivisione delle loro complessive 12 sezioni e delle rispettive sottosezioni (indicate con lettere) e con il tracciamento dei "viali principali con strada" e dei "viali secondari con sentiero". Le sezioni 1-6, denominate rispettivamente *Val di Ragazzo, Bagno Romano, Val Baratera, Prostimi, Ronca delle Costiere, Canal Pizotto*, fanno parte del bosco di Lisignamoro (mappa intitolata *Foresta di Lisignamoro: carta costruita secondo i rilievi dell'anno 1928*; vedi *Fig. 2*); le sezioni 7-12, rispettivamente *Al Pozzo, Alla batteria, Monte San Lorenzo, Brustolade, Canal, Monte Serpo*, di quello di Siana (mappa intitolata *Foresta di Siana: carta costruita secondo i rilievi dell'anno 1928*; vedi *Fig. 3*). I nomi delle sezioni sono in pratica toponimi locali, alcuni storici, altri probabilmente più recenti (come ad esempio quelli in Siana "Al Pozzo" e "Alla batteria"), che vanno ricondotti alle caratteristiche geomorfologiche del soprassuolo, o sono attinti alla tradizione agiografica e a quella onomastica delle due microaree oggetto della nostra trattazione. Strano, però, che solamente i toponimi *Prostimi, Monte San Lorenzo, Brustolade, Canal, Monte Serpo* e, ovviamente *Lisignamoro* e *Siana* si trovino registrati nelle toponomastiche dell'agro polese pubblicate da Camillo De Franceschi[3] e da Robert Matijašić[4] e in

[3] Cam. DE FRANCESCHI, "La toponomastica dell' antico agro polese desunta dai documenti", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Pola, vol. LI-LII (1939-40), cfr. le voci: "Brustolade" (p. 151), "Lisignamoro" (p. 163), "Monte de Serpo o delle Serpe" (p. 167), "Prostimo" (p. 171), e "Siana - Seianum" (p. 177).

[4] R. MATIJAŠIĆ, "Toponomastica storica dell'antico agro polese di Bernardo Schiavuzzi", *ACRSR*, vol. XIV (1983-84), p. 307-344. Come si evince dal titolo, il Matijašić in effetti diede alle stampe il repertorio toponomastico compilato a cavallo dei secoli XIX e XX dal medico, storico e

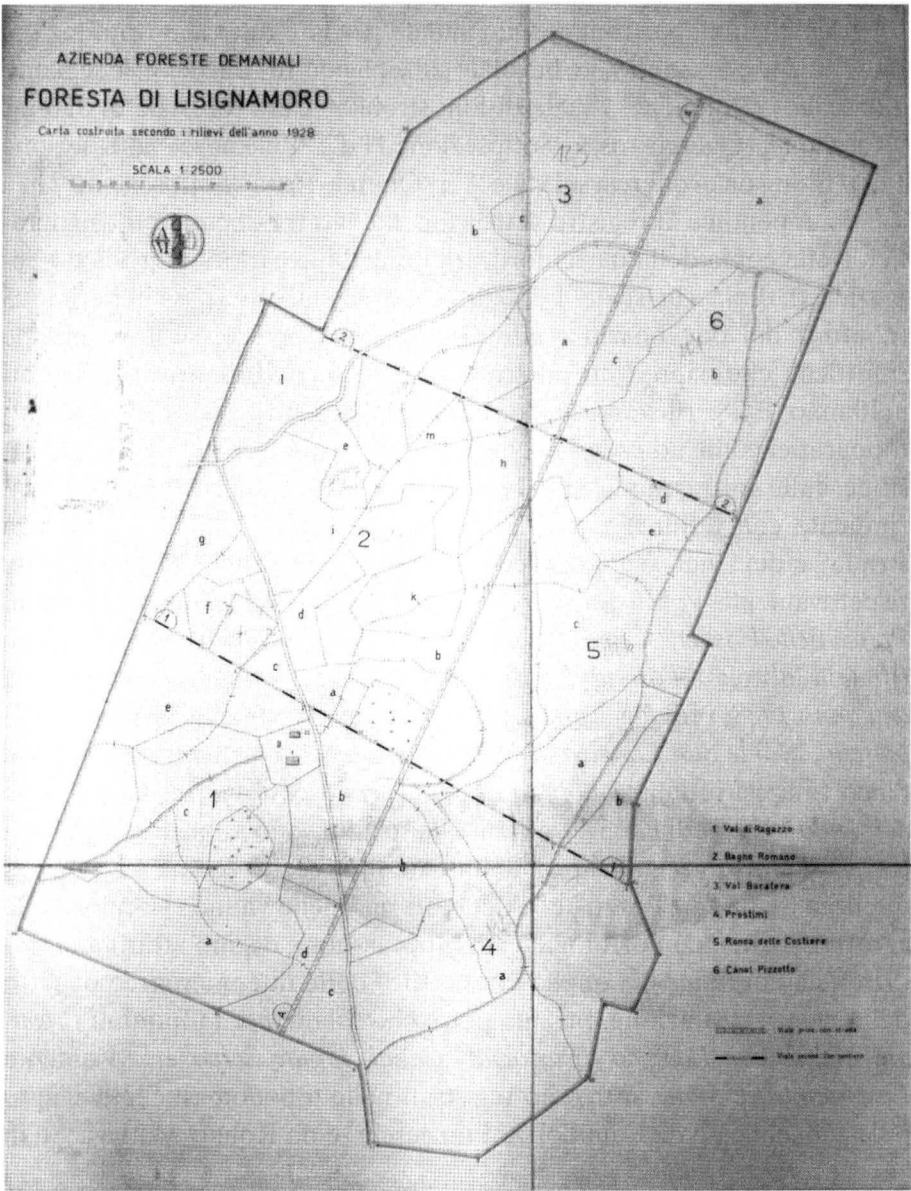



Fig. 2 – Carta sinottica del bosco di Lisignamoro (1928)
con segnate le sue 6 sezioni (1-6) e rispettive sottosezioni.

quella comparata di Gallesano pubblicata da Giovanni Radossi[5].

In appendice (*Allegato I*) a questi nostri cenni storici introduttivi sulle due foreste riportiamo la trascrizione integrale della prima e della quarta parte del *Piano*. Quest'utima contiene una brevissima descrizione delle due rispettive case forestali e dei loro annessi. La prima parte, invece, contiene l'ampia e dettagliata *Relazione* con la descrizione delle superfici, delle condizioni geologiche, del clima, delle condizioni ambientali, delle caratteristiche del soprassuolo, dei cenni storici, delle condizioni di proprietà dei due boschi, dei criteri usati per l'esecuzione dei rilievi e per la compilazione delle carte, nonché delle norme generali per l'esecuzione del piano con i calcoli previsti per la ripresa delle due foreste e la valorizzazione delle loro utilizzazioni per il quindicennio 1928-1942.

Abbiamo, invece, tralasciato le altre parti di carattere puramente specialistico-forestale, i cui dati e rilevamenti descrittivi (riportano per lo più indici numerici), per come sono iscritti nelle varie rubriche del registro andrebbero riprodotti in copia fotostatica. Esse senz'altro sono di grande interesse selvicolturale e possono, comunque, venire consultate direttamente nel volume-registro originale che si custodisce presso il Centro di ricerche storiche.

Le due foreste, pur essendo riunite in un unico Piano, costituivano purtuttavia due unità selvicolturali indipendenti. Esse, però, a differenza degli altri boschi amministrati dall'Azienda Foreste Demaniali, erano in effetti proprietà del Fondo di religione istriano al quale il demanio corrispondeva a titolo di usufrutto 600 lire italiane annue. Il demanio aveva, inoltre, l'obbligo di mantenere i tre ricoveri blindati nella sezione "Alle Batterie" del bosco di Siana e di vendere a parità di condizioni i prodotti da opera e da ardere alla Regia Marina. In generale, Pola era il mercato dove veniva smerciata quasi tutta la legna da opera e da ardere dei due boschi.

La foresta di Lisignamoro, che è situata a circa 5 km a nord di Pola (ad

archeologo Bernardo Schiavuzzi che si conserva presso l'archivio del Museo archeologico dell' Istria di Pola e della cui esistenza, come rileva l'autore, non né fu a conoscenza Camillo De Franceschi.

Cfr. in R. MATIJAŠIĆ le voci: "Canale" (p. 314), "Lusinamoro" (p. 321), "Serpo - Monte S." (p. 329), "Seian" (p. 329) e "S. Lorenzo di Siana", che inspiegabilmente nello schedario dello Schiavuzzi figura in Appendice I nei "Toponimi di Duecastelli" (p. 337).

[5] GIOVANNI RADOSSI, "La toponomastica comparata di Dignano, Fasana, Gallesano, Valle e Sissano in Istria", *ACRSR*, vol. XX (1989-90), vedi le voci: "Brustolade (Le)" (p. 107), "Kanal" (108), "Licinianu" (96), "Moro" (106) e "Proximu" (p. 112-113).

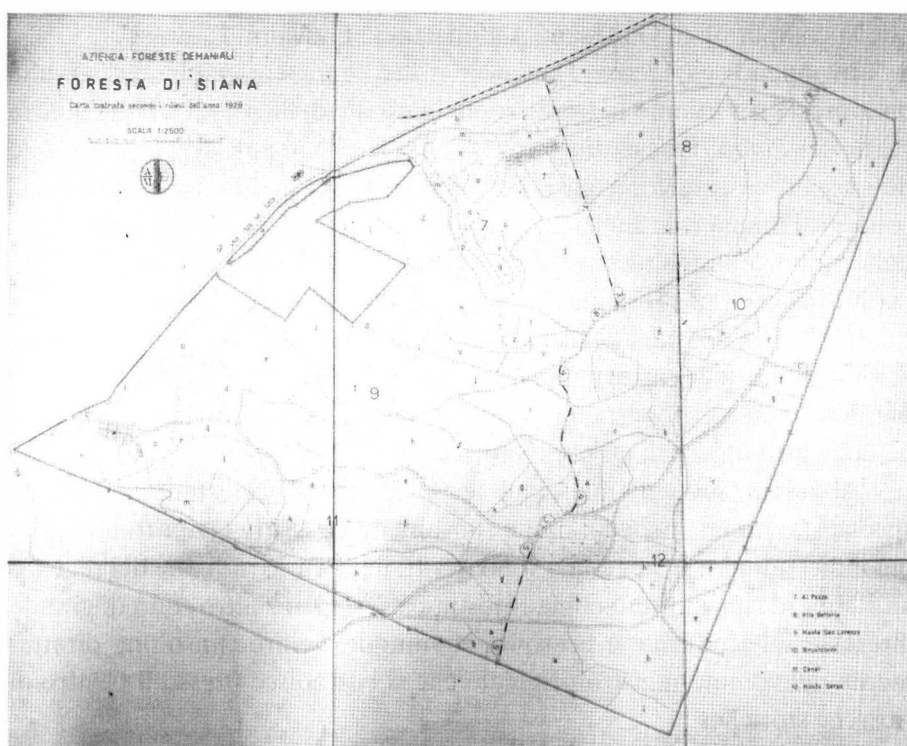



Fig. 3 – Carta sinottica del bosco di Siana (1928) con segnate le sue 6 sezioni (7-12) e rispettive sottosezioni.

occidente della strada che porta a Dignano, tra le proprietà agricole delle stanzie "Fondole", a nord, "Pianella", a sud, e "Barbo", a ovest; vedi *Fig. 1*)[6], all'epoca della compilazione del piano si protendeva su una superficie di circa 100 ettari, per lo più pianeggiante e di forma rettangolare. Gli ettari ricoperti da terreno produttivo forestale erano 95,450, la superifice di terreno agricolo (compreso quello pascolivo) ammontava a soli 1,916 ha; il resto (2,784 ha) erano aree con fabbricati, rocce nude, strade e corsi d'acqua. Il bosco confinava lungo tutto il suo perimetro con proprietà agricole e pascolive esclusivamente private. Quasi al suo centro (entro la sezione n. 1) vi era la sua casa forestale con due piccoli annessi[7].

[6] Cfr. G. TARTICCHIO, *Ricordi di Gallesano*, Cologno Monzese, 2003, vedi il capitolo "I boschi nella storia di Gallesano" (ripreso dall'articolo di P. FRANOLICH, apparso sul foglio *L'Arena di Pola* del 26 febbraio del 1963).

[7] Nella carta topografico-geografica di Pola (Fig. 1) è segnata "C. del guardaboschi". Vedi la sua descrizione nell'*Allegato I* – "Prospetto dei fabbricati".

I confini del bosco erano contrassegnati sia da termini lapidei numerati che da fossi e dai caratteristici muretti a secco. Su esso gravava solamente il diritto di passaggio per la stanzia "Barbo" che si trovava non lontano dal suo confine occidentale in Val Fighera[8].

Il suo terreno era carsico con poche zone vallive, mentre il sottosuolo era ricco di acqua. Vi si trovavano anche due pozzi costruiti per scopi militari dalla marina Austriaca. Nel bosco di Lisignamoro, piuttosto rado e in prevalenza giovane, predominava la quercia (*quercus pubescens*), con ceduo di carpino (var. *duinensis),* cerro, corniolo, biancospino, fillirea e ginepro. Nelle valli cresceva bene la farnia e l'olmo. Delle altre specie segnaleremo il cedro, l'abete rosso, il pino nero, la *quercus rubra*, il pino da pinoli, il pinastro, il castagno, il pino d'Aleppo ed il cipresso, che costituivano per lo più impianti giovani.

Per quanto concerne le qualità tecnologiche dei vari prodotti del bosco di Lisignamoro va rilevato che il legname di quercia veniva smerciato solamente per le costruzioni navali visto che aveva la tendenza a spaccarsi[9]. Legname da opera molto apprezzato, seppure in minore quantità, veniva, invece, ricavato da olmi e farnie. Il legname da ardere era di qualità buona e sul mercato veniva venduto nei seguenti assortimenti: morelli della lunghezza di 60 cm, di diametro dai 7 ai 14 cm; fascetti neri, pure di 60 cm di lunghezza, ma più fini di diametro (dai 2 ai 6 cm), ricavati dalla ramaglia delle matricine; e fascetti bianchi, dalle dimensioni simili a quelli neri, ma di legno di carpino, orniello e cornielo.

Un'area, quella del bosco di Lisignamoro, attualmente appartenente al comune catastale di Gallesano (fa parte del comune amministrativo di Dignano), che è annoverata tra le località d'interesse archeologico dell'agro polese[10], sebbene oggi si siano perse quasi tutte le tracce degli

[8] Cfr. R. MATIJAŠIĆ, *op. cit.*, voce "Barbo" (p. 312).

[9] L'Azienda Foreste Demaniali aveva eseguito a proposito alcune prove tecnologiche rilevate nel Piano di assestamento per Leme-Vidrono (cfr. M. BUDICIN, *op. cit.*, p. 435-436).

[10] Cfr. R. MATIJAŠIĆ, *op. cit.*, voce "Lusinamoro", p. 321; IDEM, *Ageri antičkih kolonija Pola i Parentium* /Gli agri delle colonie antiche di Pola e Parentium/, Zagabria, 1988, p. 42, n. 74. Cfr. pure D. ALBERI, *Istria, storia, arte e cultura*, Trieste, 1997, che a p. 1819, scrivendo della "contrada detta Lisignamoro", rileva, senza indicare la fonte, che vi "esistono ampie rovine di una villa rustica romana coperta da un vasto bosco". Nel "Piano di assestamento", nel capitolo 7 della I parte si sottolinea la presenza a Lisignamoro di "una villa con annesso bagno romano" e, più avanti nel testo, di "ruderi di un convento".

ultimi resti antichi ancora visibili nell'immediato primo dopoguerra, come si rileva nel *Piano di assestamento* (*Relazione*, cap. I/7) .

La prima attestazione letteraria nota del nome Lisignamoro (fino ad oggi) risale al 1303. Si tratta di un dato riportato nella toponomastica di Camillo De Franceschi[11] il quale, pur non precisando la fonte alla quale lo attinse e l'evento al quale si riferisce, ebbe modo, come egli stesso rileva, di avere in visione quasi tutti i documenti più importanti per la storia medievale di Pola che alla sua epoca si custodivano nell' Archivio storico dell' Istria e nella Biblioteca provinciale di Pola[12]. Lisignamoro e quindi anche il suo bosco sarebbero appartennuti ai Sergi-Castropola, famiglia che per alcuni decenni a cavallo dei secoli XIII-XIV tennero il governo di Pola con il consenso dei patriarchi aquileiesi[13]. Essi, verosimilmente, donarono questo possesso al convento di S. Franecsco di Pola eretto in quel periodo assieme all'omonima chiesa grazie proprio al loro intervento[14]. Successivamente la tenuta di Lisignamoro passò in possesso alla Commenda dei Cavalieri di Rodi che avevano proprio ricovero con annessa chiesetta di S. Giovanni della Fontana (del Ninfeo) nel luogo dove in seguito venne eretta la Fonte "Carolina"[15]. Come tale è ricordata in un documento del 1690, segnalato da Camillo De Franceschi[16], e nella "Nota delle annue rendite del capitolo della cattedrale di Pola", stesa nel 1770 circa[17].

Nel frattempo, però, "Lisignan Moro" veniva menzionato pure nella relazione del 1563 di Giovanni Antonio Dell'Oca, "inzegnier et designador publicho"[18], che accompagnò la sua splendida raffigurazione a colori dell'Istria meridionale che si custodisce al Museo civico "Correr di Vene-

[11] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, voce "Lisignamoro", p. 163.

[12] IBIDEM, p. 195.

[13] Cfr. O. KRNJAK - G. RADOSSI, "Notizie storico-araldiche di Pola", *ACRSR*, vol. XXVI (1996), p. 148-150; D. ALBERI, *op. cit.*, p. 1898-1899 e in particolare B. BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797*, Venezia, 1923, p. 204-206; cfr. pure la traduzione croata dell'opera *Povijest Pule u svjetlu municipalnih ustanova do 1918. god.*, Pola, "Žakan Juri", 2002, vedi il capitolo "Vladavina obitelji Castropola" /Il governo della famiglia dei Castropola/, p. 200-217.

[14] D. ALBERI, *op. cit.*, p. 1899.

[15] IBIDEM, p. 1885.

[16] Cam. DE FRANESCHI, *op. cit.,* p. 163.

[17] Vedi G. RADOSSI, "Il testamento di Monsignor G. M. Bottari vescovo meritissimo di Pola (1695-1729)", *ACRSR*, vol. XXVIII (1998), p. 588.

[18] M. BERTOŠA, *Istra: doba Venecije (XVI.-XVIII stoljeće)* /Istria: epoca veneziana (sec. XVI-XVIII)/, Pola, "Žakan Juri", 1995, vedi il capitolo "Teškoće organizirane kolonizacije - Pokušaj

zia"[19]. Era l'epoca del tentativo di insediamento di coloni bolognesi nel territorio di Pola e andavano, pertanto, non solo registrati i "laghi", i "pozi" e le "cisterne" ma pure regolati e migliorati i terreni, i boshi e i prati allora in abbandono nel territorio attorno a Pola.

Nella carta del Dell'Oca, però, non figura il nome-toponimo Lisignamoro. Nella zona tra l'abitato di Gallesano e la costa, che in qualche modo corrisponde all'ubicazione del bosco di Lisignamoro, la rappresentazione delle forme del terreno è contraddistinda da numerosi alberi che di certo indicano la presenza di un'area boschiva. Da rilevare a proposito che nella legenda posta sulla parte sinistra del disegno sono elencate le località abitate con indicato pure il numero dei boschi dei loro territori. Per Gallesano, che anche oggi è il centro più prossimo a Lisignamoro, sono evidenziati tre boschi[20].

Interessante rilevare che il nome Lisignamoro non appare in alcuna delle numerose raffigurazioni cartografiche finora note che accompagnarono le vicende del territorio istriano e dei suoi centri abitati fino alla fine del secolo XVIII[21]. Per la prima attestazione cartografica del suo bosco si devono attendere gli anni del catasto franceschino, agli inizi del terzo decennio del secolo XIX. Lisignamoro, come toponimo e come nome del suo bosco, compare nel foglio n. 13 del Comune catastale di Gallesano (vedi *Fig. 4*)[22] e così lo ritroviamo in tutti i successivi aggiornamenti catastali e pure su quasi tutte le carte di carattere geografico-topografico del secolo XX (qualche volta nella variante "Lusina moro"; nelle carte jugoslave e croate anche nella variante "Ližnje moro")[23].

naseljavanja Bolonjaca u južnu Istru (1560-1567)" /Difficoltà della colonizzazione organizzata. Un tentativo di insediamento di Bolognesi nell'Istria meridionale (1560-1567)/, in particolare le p. 91-114.

[19] Cfr. L. LAGO - C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Trieste- Rovigno, 1981 (Collana degli ACRSR, n. 5), p. 62-66, tav. XXXI.

[20] Per i boschi di Gallesano (nomi e ubicazione) cfr. *Vincenzo Morosini IV - Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria* (1775-56), a cura di Vj. BRATULIĆ, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli ACRSR, n. 4), p. 309-313 e G. TARTICCHIO, *op. cit.*, p. 168-169

[21] Almeno da quanto si evince dello spoglio di alcune delle principali raccolte di raffigurazioni cartografiche dell'Istria (*Descriptio Histriae*, cit; M. MARKOVIĆ, *Descriptio Croatiae*, Zagabria, 1993 e IDEM, *Hrvatski gradovi na starim planovima i vedutama* /Le città croate nelle antiche piante e vedute/, Zagabria 2001) e dalle numerose carte originali che si custodiscono presso il Centro di ricerche storiche.

[22] Archivio di Stato di Trieste, Catasto Franceschino (=AST CF).

[23] Vedi la ricca collezione di carte del Centro di ricerche storiche. Tra esse segnaliamo la carta di Pola (epoca italiana; scala 1:2500; *Fig. 5*) che fa parte di quella particolare collezione cartografica

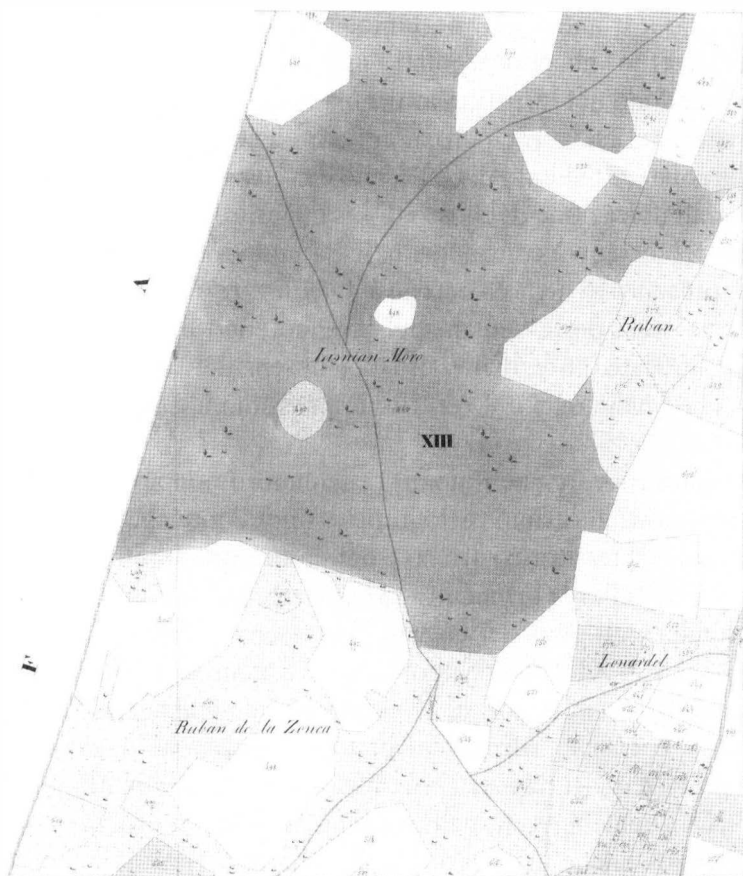



Fig. 4 – Mappa catastale del comune di Gallesano, foglio n. 13 (con l'area di Lisignamoro).

Per quanto concerne la presenza di Lisignamoro nei vari catastici dei boschi dell' Istria redatti in epoca veneta e fino ad oggi editi[24], va rimarcato che essa è documentata solamente nel già citato *Catastico generale dei*

che ha le unità boschive evidenziate a colori (erano verosimilmente carte "operative" dell'azienda forestale). Vi sono evidenziate le superfici dei boschi di Lisignamoro e Siana: le macchie scure (in colore violetto sull'originale) indicano in pratica le aree a carattere di parco, con il prevalere del pino; tutta la parte restante più chiara (in gialletto nell'originale), invece, segnala il *carpinetum* e le zone di quercia.

[24] M. BUDICIN, *op. cit.*, vedi nota 14.

boschi della Provincia dell' Istria, compilato negli anni 1775-76 dal Deputato ai boschi Vincenzo Morosini IV[25], nel quale questa unità boschiva compare tra quelle di Gallesano "solamente disegnate":

> N. 20. - *Boschivo basso in contrada Lisignan Moro delli Kav-i di Malta, tenuto ad affitto da Giac-o Masato di Dignano. Conf-a il prostimo del Comun. Lev-e li Propi, e c.c. Ost-o Zonca. Pon-e Conf-n di Fasana. Gira mig-a due, pert-e cento ca.*

Questa breve e scarna descrizione, che registra solamente le proprietà confinanti ed il perimetro del bosco espresso in miglia e pertiche veneziane, conferma che ancora a fine secolo XVIII il bosco era possesso della Commenda dei Cavalieri di Malta, che lo affittava a privati.

All'epoca della stesura del *Piano di assestamento* il bosco di Siana (situato a circa 3 km a nord-est di Pola, a ridosso dell'omonima località, e costituito da una serie di collinette) era di una metà più grande rispetto a quello di Lisignamoro. Esso si estendeva, infatti, su una superficie di oltre 150 ettari, di forma triangolare resa irregolare lungo il suo confine di nord-est, segnato per gran parte dalla strada provinciale Pola-Altura, da una proprietà privata che dalla chiesetta della Madonna delle Grazie si incuneava verso il centro del bosco (vedi *Fig. 1*). Sugli altri lati confinava a nord-est con il Monte S. Daniele e la tenuta di Altura, allora di proprietà dell' Opera Nazionale Combattenti, a sud con proprietà agricole private. Anche i suoi confini erano segnati da termini lapidei numerati.

La superficie forestale vera e propria ammontava a 145.017 ha, i terreni produttivi agricoli coprivano 3.638 ettari, mentre quelli improduttivi (aree dei fabbricati, rocce nude, strade, corsi d'acqua ed altro) 4.730 ha.

La proprietà di questo bosco era gravata solamente dal diritto di passaggio (per i militari) verso il forte di S. Daniele, che si trovava non lontano dal suo confine ad oriente verso l'omonimo monte, e dall'obbligo da parte del demanio di mantenere i tre rifugi blindati che si trovavano a Siana.

Tre erano i pozzi esistenti entro il suo perimetro che erano stati scavati dalla Marina Austriaca. Nella sua zona sud-occidentale (entro la sezione n.

[25] *Vincenzo Morosini IV - Catastico generale dei boschi della Provincia dell' Istria*, cit., p. 311.

Fig. 5 – Carta topografico-geografica di Pola (aggiornamento fine anni Venti del secolo XX): a colori (nell'originale) sono evidenziate le sue superfici boschive, con indicati i boschi di Lisignamoro (in alto, a sinistra) e Siana (al centro, a destra).

11) era situata la casa forestale con alcuni piccoli annessi[26], mentre in quella a nord si trovava il vivaio per ambedue le foreste (vedi *Fig. 3*).

Sebbene nel *Piano di assestamento* si sottolinei che solo raramente le due foreste subirono danni per maltempi, pur tuttavia si rileva la notevole incidenza che aveva la bora sull'ampia zona di Siana.

Anche in quell'epoca il suo bosco aveva carattere di parco e di foresta sperimentale tanto che accanto alla predominante quercia (*quercus pubescens*) con ceduo di carpino, corniolo, biancospino, fillirea, ecc., c'erano ampie zone con pini d'Aleppo e pini neri. Molto minore era la presenza di cedri, farnie, cerri, aceri, *quercus rubra*, sughere, lecci, castagni, faggi, tigli, cipressi, ligustri, sorbi, abeti, pseudosughe douglasii ed altre specie. Degli arbusti, che caratterizzano la flora locale, vanno segnalati il corbezzolo, il ginepro comune e *oxycedrus*, il lentisco, la ginestra ed altri.

Per quanto attiene alle qualità tecnologiche e al mercato di smercio dei legnami prodotti nel bosco di Siana essi erano identici a quelli del bosco di Lisignamoro, sebbene, come abbiamo accennato, il primo avesse una struttura floristica alquanto diversa.

Pure l'ampia area di Siana, in particolare quella dell'odierno bosco-parco, figura tra le zone di interesse archeologico dell'agro polese vista la presenza nella sua parte settentrionale di resti di architettura antica e in considerazione del fatto che in epoca romana nei pressi del *praedium Seianum*, a sud dell'odierno bosco, passava l'importante arteria stradale che da Pola conduceva a Nesazio e ad Albona[27]. Anche la zona circostante era nel passato di notevole rilevanza: basti qui pensare ai ritrovamenti preistorici sul Monte S. Daniele (ad est del bosco)[28] ed alla presenza delle chiese altomedievali di S. Lauro (a nord, in località stanzia "Petris")[29] e della Madonna delle Grazie, citata sopra (ad ovest)[30].

[26] Nella carta topografico-geografica di Pola (vedi *Fig. 1*) è segnata "Casa del cacciatore". Vedi la sua descrizione nell' *Allegato I* – "Prospetto dei fabbricati".

[27] Cfr. R. MATIJAŠIĆ, *Ageri*, cit., p. 40 (vedi sia la voce "Šijana" che "Stancija Petrić"); D. ALBERI, *op. cit.*, p. 1931; e B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 58.

[28] Per questa località preistorica (cfr. Šandalja) vedi il saggio di M. MALEZ, "Pregled paleolitičkih i mezolitičkih kultura na području Istre" /Compendio delle culture paleolitiche e mesolitiche sul territorio dell' Istria/, in *Arheološka istraživanja u Istri i Hrvatskom Primorju* /Ricerche archeologiche in Istria e nel Litorale croato/, Pola, 1987, p. 3-47.

[29] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, voce "San Lor o San Lauro", p. 175.

[30] D. ALBERI, *op. cit.*, p. 1932.

Le vicende medievali, poi, di questo antico borgo romano andato successivamente in rovina, e verosimilmente del suo bosco, si intrecciano con la storia dei vescovi di Pola e più tardi con quella della famiglia dei Sergi-Castropola. Secondo Camillo De Franceschi anche per Siana la prima attestazione letteraria risale ad un documento del 1303[31]. Questo nome (nelle varianti *Seian, Siane, Sciane, Sejan, Siana, "contrata" de Siana*) viene poi menzionato in documenti del 1400, 1424, 1433, 1468, 1472 e 1658[32] quale possesso del Convento di S. Francesco, che l'aveva verosimilmente ricevuto in donazione dalla famiglia dei Sergi-Castropola.

A differenza di Lisignamoro, il toponimo "Siana" compare sia nella relazione che nel disegno succitati di Giovanni Antonio Dell'Oca (nel disegno, però, attorno al toponimo "Siana" non è stilizzato alcun albero)[33], nonché nella carta dell' Istria di Giovanni Magini del 1620[34].

Come "bosco di Siana" è menzionato in un documento del 1594[35] e nel citato *Catastico generale dei boschi della Provincia dell' Istria* del Morosini, nel quale viene registrato al numero 44 dei cosiddetti "boschi solamente disegnati" di Gallesano[36]:

A. 44. *Bosco basso detto Siana delli P.P. Sn Francesco di Pola.*
Conf-a Pon-e e Tram-a terreni de Propj. Lev-e Conf-n di Altura.
Ost-o Confin di Pola. Dist-e miglia due ca. Gira miglia due,
pert-e quattrocento, e trentaquattro ca.

Nella mappa del citato catasto franceschino relativa all'area in oggetto (comune catastale di Pola) troviamo solamente il toponimo Siana (vedi *Fig. 6*)[37]. Nell'aggiornamento del 1876 accanto ad esso compare anche l'indicazione del bosco "Kaiserwald"; la casa forestale vi è indicata come "Jagger Haus"[38]. Nelle carte topografico-geografiche di epoca italiana

[31] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, voce "Siana", p. 177.

[32] IBIDEM, p. 177 e R. MATIJAŠIĆ, "Toponomastica storica", *cit.*, voce "Seian", p. 329.

[33] Cfr. L. LAGO - C. ROSSIT, *op. cit.*, p. 63-66, tav. XXXI e M. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 91-114.

[34] L. LAGO - C. ROSSIT, *op. cit.*, p. 148, tav. LXXII.

[35] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, voce "Siana" (p. 177).

[36] *Vincenzo Morosini IV - Catastico generale*, cit., p. 312.

[37] AST CF, mappa comune di Pola relativa alla zona di Siana.

[38] IBIDEM.

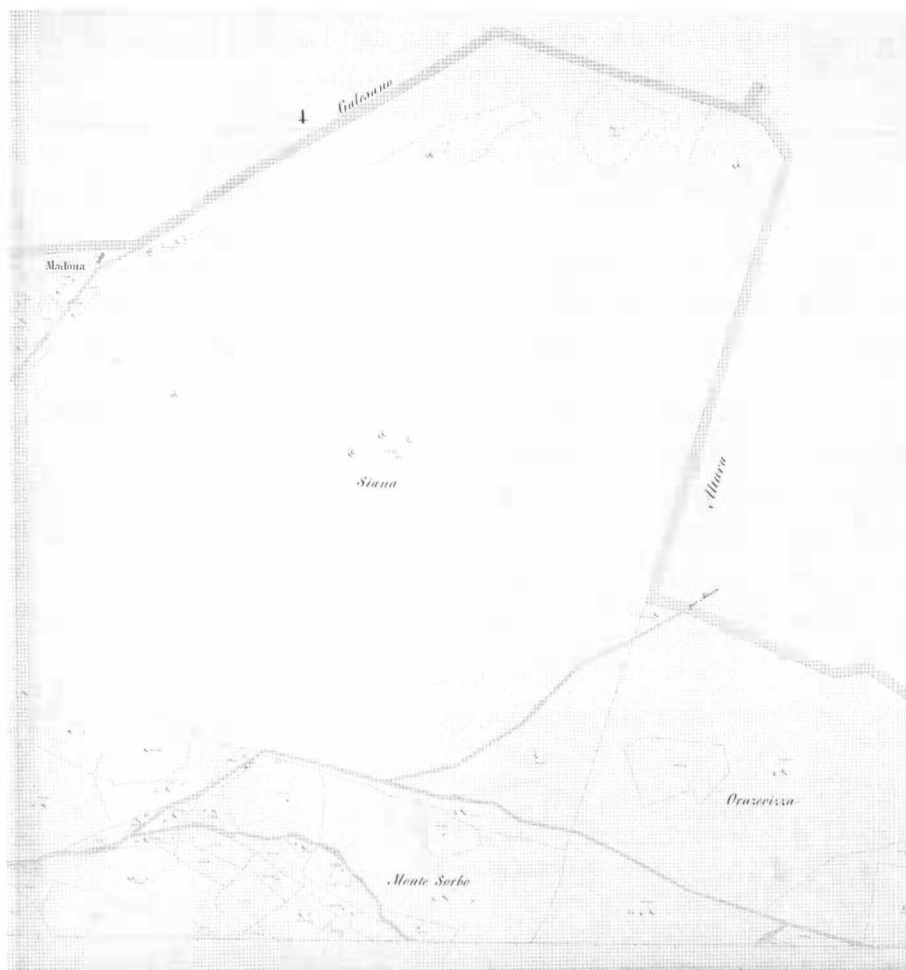



Fig. 6 – Mappa catastale del Comune di Pola relativa alla zona del bosco di Siana.

sono annotati sia il toponimo Siana che il nome del suo bosco (vedi nota 23 e *Fig.* 5); in quelle jugoslave e croate ritroviamo la variante Šijana[39].

Per il bosco di Siana rileveremo ancora una curiosità legata non direttamente al suo patrimonio boschivo ma al tentativo di introdurre in esso la coltura del tartufo. Al momento del ritrovamento del *Piano di assestamento* (fine anni settanta) nel registro sono stati pure ritrovati due

[39] Vedi nota 23 e *Fig.* 5.

fogli sparsi di particolare interesse: uno dattiloscritto in rosso (vedi in appendice *Allegato II*) ed uno con una piccola pianta (in scala 1:2500) della porzione del bosco attorno alla casa forestale (situata nella sua parte meridionale; vedi *Fig. 7*). Con essi, il 27 ottobre 1934, il comandante la Coorte di Pola della Milizia nazionale forestale Luigi Emiliani informava l’ Azienda Foreste Demaniali di Roma del tentativo di semina di tartufo effettuato nella foresta di Siana, nella quale, come si rileva nello scritto, esso non cresceva spontaneo. Per comprovarlo venne per l’occasione portato sul posto un cercatore di tartufi con un “buon cane” che non rinvenirono alcuna traccia di tartufo. Per riuscire nell’operazione, inoltre, vennero portati dalla foresta di S. Marco (valle di Montona), dove erano stati trovati tartufi, sia terra che ghiande di farnia “tartufigene”. Nel disegno, invece, sono rilevate le piccole particelle del bosco di Siana nelle quali venne effettuatta la prova di semina di tartufi; purtroppo, dalla documentazione che ci sta a disposizione non siamo in grado di evincere alcun riscontro circa l’esito di questa modesta ma particolare operazione.

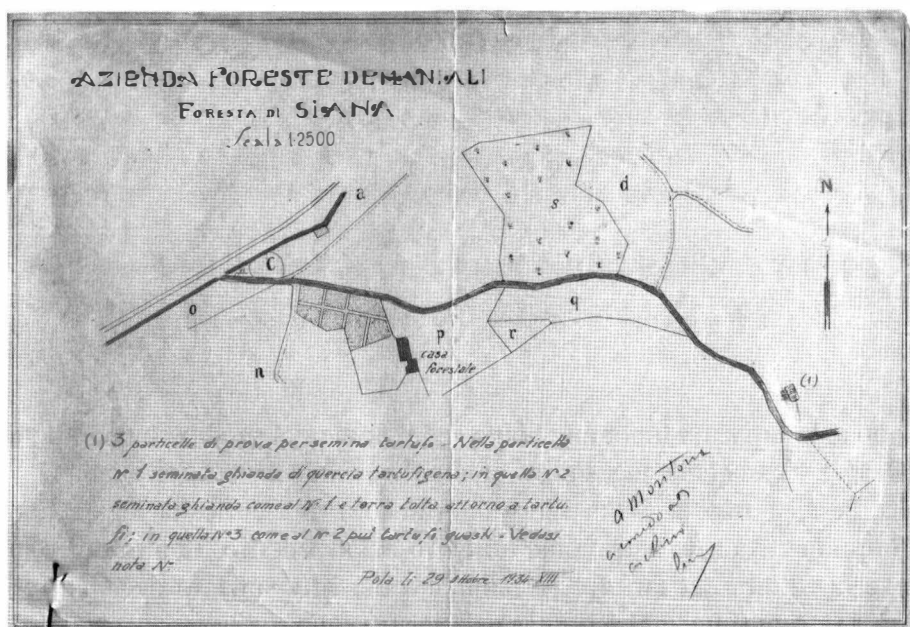



Fig. 7 – Cartina della parte sud-occidentale del bosco di Siana (area attorno alla casa forestale) con indicate le particelle di prova per semina del tartufo.

Con l'arrivo in Istria dei Francesi i due boschi conobbero un corso pressoché parallelo. Il 25 aprile 1806, infatti, il governo francese, in armonia con la politica allora perpetrata anche nei confronti dei beni ecclesiastici istriani, incamerava le due foreste in possesso fino a quell'anno rispettivamente della Commenda dei Cavalieri di Malta e del Convento polese di S. Francesco. Con l'avvento poi della seconda amministrazione austriaca nel 1813 esse entrarono a far parte del Demanio forestale austriaco e vennero date in amministrazione all' Ufficio forestale di Montona. Il 19 giugno 1820, a seguito di un'ordinanza della sezione triestina dell'Amministrazione demaniale illirica, subentrò per esse un nuovo ed importante cambiamento. Le due foreste vennero intavolate nel catasto fondiario quale proprietà del Fondo di religione istriano al quale il demanio forestale venne obbligato a versare un canone annuo. Con l'affermazione e la crescita sia della potenza navale austriaca che della sua grande base polese, il governo austriaco ritenne opportuno effettuare il passaggio dei due boschi in uso ed amministrazione della marina da guerra. Nell'ordinanza, emessa il 1 luglio del 1860, veniva previsto il pagamento di un canone nell'ammontare di 300 fiorini annui e l'affidamento del controllo dei tagli e delle coltivazioni all'Ufficio forestale di Pola.

Nel ventennio 1874-1894 vennero, inoltre, compilati tre piani di assestamento, rispettivamente per i decenni 1874-83, 1884-93 e 1894-1903. I primi due andarono ben presto perduti; si conservò il terzo al quale l' Azienda Foreste Demaniali italiana attinse gran parte dei dati e delle notizie storiche per la stesura del *Piano di assestamento* che riportiamo in appendice. Oggi, purtroppo, risulta introvabile pure il piano di assestamento austriaco per il decennio 1894-1903.

L'importanza che le foreste di Lisignamoro e Siana, assieme ovviamente agli altri boschi demaniali istriani (S. Marco, Corneria, Leme e Vidorno), vennero ad assumere con lo stabilizzarsi della situazione nell'ambito dell'impero asburgico dopo la Restaurazione, in particolare, con la costituzione dell'arsenale polese e, in un primo momento, con la crescente richiesta di legname per le costruzioni navali, da a nostro parere una chiara risposta alla perplessità dei compilatori del *Piano di assestamento* nel rilevare che nei boschi privati attorno a Lisignamoro e a Siana non si trovava quasi traccia di *quercus pubescens* (in Istria fin dai tempi antichi, ma soprattutto in epoca veneta, la specie che dava il legname più ricercato per le costruzioni navali) che era invece diffusissima in tutte le

proprietà demaniali (vedi *Relazione* cap. I, 5). Fu una scelta fatta sicuramente in armonia con le esigenze e le notevoli potenzialità cantieristiche della marina austriaca. A partire, però, dagli ultimi decenni del secolo XIX la situazione mutò radicalmente. Per il sostituirsi sempre maggiore del ferro al legno anche nei cantieri austriaci, compreso ovviamente quello polese, si fece sempre meno ricorso ai legnami delle foreste demaniali istriane. Esse mantennero, e per lunghi periodi anche aumentarono, la produzione di legname da ardere che, tuttavia, come viene rimarcato nei due piani di assestamento dei gruppi boschivi di Leme-Vidorno e di Lisignamoro-Siana, non era un prodotto di alta qualità, come del resto non lo era nemmeno il loro legname da opera.

Fu logico, quindi, l'orientamento seguito negli ultimi decenni del secolo XIX per trasformare gradualmente le foreste di Lisignamoro e di Siana in boschi-parco a beneficio e ad uso del personale della marina austriaca e in generale della popolazione di Pola che proprio in quegli anni era in forte crescita, anche nei ceti più agiati e benestanti, come lo era ad esempio quello militare.

Da una nota riguardante l'anno 1886 si evince che il giorno 5 maggio 1886 nel parco di Siana, chiamato allora popolarmente "Kaiserwald", venne aperto al pubblico il cosiddetto padiglione "Silberberg", costruito in legno e con annesso ristorante, molto frequentato specialmente durante i concerti d'occasione[40]. Nelle guide e nei *depliant* pubblicitari e turistici di Pola di quegli anni questo luogo era annoverato tra le sue mete escursionistiche più belle[41]. A disposizione dei visitatori c'era pure un servizio carrozze e, dall'anno 1904, un piccolo tram elettrico[42].

Sintomatico è, inoltre, il fatto che nel decennio 1894-1903 la produzione complessiva di mc 4.860,59 di legname vario a Lisignamoro e a Siana risultava più del doppio rispetto a quanto era stato fissato da quel piano (soli 2.340 mc complessivi per quel decennio). Un tale aumento fu motivato, stando a quanto si legge nel registro che pubblichiamo, con il semplice intento di abbellire, ovvero in qualche modo di sfoltire, quanto più le due foreste. Il bosco di Siana, in effetti, divenne un parco quanto mai

[40] Cfr. I. BLAŽEVIĆ, *Povijest turizma Istre i Kvarnera* /Storia del turismo dell'Istria e del Quarnero/, Abbazia, 1987, p. 65.

[41] IBIDEM, p. 157.

[42] IBIDEM, p. 103.

attrattivo, caratteristica che ha mantenuto fino ai nostri giorni grazie anche allo spirito che animò, come vedremo più avanti, i compilatori del *Piano di assestamento* del 1929 nel proporre di "salvaguardare l'estetica delle sue posizioni più in vista".

Con un siffatto quadro generale i boschi di Lisignamoro e Siana al termine del primo conflitto mondiale, durante il quale fu sospesa ogni attività forestale, passarono dapprima in amministrazione alla Regia marina italiana e poi (dal 1926) al Demanio Forestale del Regno d' Italia.

Nel periodo che va dall'inserimento dei boschi di Lisignamoro e Siana nell'Azienda Foreste Demaniale all'anno della compilazione del loro primo *Piano di assestamento* italiano, queste due foreste vennero amministrate dall'Ufficio di amministrazione di Montona[43], che disponeva di autovettura e coordinava il servizio di sorveglianza, come negli altri due gruppi boschivi, per il tramite di sorveglianti giornalieri che avevano a disposizione una casa forestale sia a Lisignamoro che a Siana; quest'ultima era perfino dotata di telefono. Le spese per il servizio di sorveglianza, che era assolutamente indispensabile visti i continui furti di quelle popolazioni, certamente gravavano sull'esercizio e non potevano essere compensate né con la vendita dell'erba, né con l'introduzione della caccia, vista la limitata estensione delle due foreste e la struttura particolare di quella di Siana. Tra i redditi potenziali figurava in primo luogo l'affitto della sua casa forestale per osteria e caffè, progetto che in effetti qualche anno più tardi venne anche realizzato.

Una volta eseguiti i rilevamenti topografici, disegnate le mappe, fatti i rilievi tassatori si passò a stendere il piano di assestamento per le due foreste seguendo un indirizzo selvicolturale prestabilito, praticamente, da quelli che erano gli intendimenti generali dell'Azienda Foreste Demaniali del Regno d' Italia: un migliore, anche quantitativamente, utilizzo economico di queste due foreste per incrementare il reddito annuo durante il primo periodo quindicinale di trasformazione. Per le due foreste si trattava di un indirizzo abbastanza radicale se teniamo in considerazione che da

[43] Nell'ampia *Relazione sulla Azienda del demanio Forestale di Stato,* citata nella nota 2, queste due foreste non vengono citate, nemmeno nel capitolo e nella cartina geografica dedicati al "Gruppo di Montona" (vedi p. 572-574).

boschi di alto fusto dovevano trasformarsi in cedui composti, che le loro superfici non erano vastissime e che quella di Siana era in parte adibita anche a parco. Infatti, dalla lettura del piano, che analizza e illustra dettagliatamente e con molta cura gli aspetti di carattere puramente specialistico-selvicolturale, si evince che i suoi compilatori, con la certezza dei risultati dello sviluppo del cerro nella foresta di Leme e in alcuni boschi privati delle zone circostanti, decisero che i boschi di carpino e di quercia (*quercus pubescens*) di Lisignamoro e di Siana dovevano essere convertiti in cedui di cerro con matricine di rovere e cerro con turno di 15 anni, per assicurare nel futuro sia legname da opera di qualità che il rinnovo costante del ceduo. Si stabiliva inoltre che a Lisignamoro l'utilizzo avrebbe dovuto avere criteri espressamente selvicolturali, mentre nel bosco di Siana esso avrebbe dovuto essere in parte subordinato a fini estetici. Ciononostante, se andiamo ad osservare i calcoli della ripresa per le due foreste possiamo notare che in rapporto alla loro estensione, essi non si discostavano di molto. La ripresa complessiva per il quindicennio 1928-42 a Lisignamoro prevedeva un totale di 4.370 mc (per il ceduo 1.545, per le matricine 2.812, per l'alto fusto 13), mentre a Siana un totale di 7.080 mc (per il ceduo 2.175, per le matricine 4.542, per l'alto fusto 363). Purtroppo manca, per ora, il riscontro dei risultati dei periodi successivi che potrebbero far luce, innanzitutto sulla realizzazione e sui risultati concreti del *Piano di assestamento per il quindicennio 1928-1942* e, in generale, sull'attività forestale in queste due unità boschive "storiche" di particolare rilevanza per l'Istria meridionale negli ultimi anni di amministrazione italiana e durante i recenti periodi di gestione jugoslava e croata.

ALLEGATO - I

AZIENDA FORESTE DEMANIALI
GRUPPO LISIGNAMORO SIANA
PIANO DI ASSESTAMENTO
Per il quindicennio 1928-1942

R E L A Z I O N E

I. - DESCRIZIONE GENERALE

1. Consistenza, posizione, confini, superficie.

Il gruppo demaniale di Lisignamoro e Siana consta di due Foreste separate, le quali, essendo riunite in un unico Piano, avendo per le sezioni e i viali secondari numeri progressivi e per i viali principali lettere progressive, debbono considerarsi per la tecnica dell'Assestamento come due classi economiche distinte; infatti queste due Foreste costituiscono unità selvicolturali separate e indipendenti.

La posizione delle due Foreste rispetto alla città di Pola ed alla zona contermine, risulta chiaramente dalle allegate tavolette della Carta d' Italia al 25.000.

La Foresta di Siana è situata a N-E della città di Pola dalla quale dista km. 3 circa. E' di forma presso a poco triangolare e confina col lato N-W, in gran parte con la strada provinciale Pola-Altura, col lato N-E, con la tenuta d' Altura, di proprietà dell'Opera Nazionale Combattenti; dagli altri lati confina con piccole proprietà private agricole.

La regolarità del confine è interrotta da una proprietà privata sulla strada in prossimità della chiesa della Madonna delle Grazie, proprietà che in passato formava un inchiuso che è stato aperto dalla ricostruzione della strada, essendosi con tale ricostruzione occupata una striscia di terreno demaniale.

A nord della città di Pola, ad una distanza di questa di km. 5 circa, è situata la Foresta di Lisignamoro, distante in linea d'aria da Siana circa km. 4; è di forma pressoché rettangolare e confina per tutto il perimetro con proprietà private agricole e pascolive.

I confini di ambedue le Foreste sono assicurati, oltreché con termini lapidei numerati, con fossi e muretti a secco.

La Foresta di Siana è costituita di una serie di collinette che da una quota di 30 m. sul punto più basso presso la casa forestale si elevano fino a m. 72 nella località detta "Alla Batteria" (Sez. 8), mentre la Foresta di Lisignamoro è una superficie quasi pianeggiante, interrotta da alcune piccole doline poco profonde.

Le superfici risultanti dalle mappe costruite secondo i rilievi del 1928, sono le seguenti:

.... Foresta di Lisignamoro ett. 100.150
.... Foresta di Siana ett. 153.385.

Secondo il catasto la superficie di Lisignamoro è di ett. 99.839, quella di Siana di ett. 150.304.

Il mercato di smercio per ambedue le Foreste è unicamente Pola, dove viene consumata tutta la legna da ardere.

Esistono le seguenti servitù di passaggio su strade: a Siana per il forte S. Daniele solamente per i militari, a Lisignamoro per la Stanzia Barbo.

Inoltre secondo il processo verbale di passaggio di questa foreste dalla R. Marina all' Amministrazione forestale, esiste l'obbligo da parte del Demanio di mantenere i tre ricoveri blindati che si trovano a Siana; l'Amministrazione ha poi l'impegno di vendere a parità di condizioni i prodotti da opera e da ardere alla R. Marina.

Queste foreste appartengono al Fondo di Religione Istriano, al quale il demanio corrisponde L. 600 annue.

2. Condizioni geologiche.

Ambedue queste Foreste sono situate in terreno carsico caratteristico, terreno che, per la sua notorietà, rende superflua una particolareggiata descrizione.

Il terreno della Foresta di Siana, ormai arricchito da molte generazioni di bosco, è abbastanza profondo e fertile in generale, naturalmente è più superficiale sui dossi e più profondo negli avvallamenti, in alcuni dei quali presenta qualità veramente ottime.

Il terreno di Lisignamoro è in generale meno fertile, ad eccezione delle zone vallive.

Circolazione idrica superficiale non se ne ha, però nella Val di Ragazzo a Lisignamoro nelle stagioni più piovose l'acqua ristagna per parecchio tempo.

Il sottosuolo, tanto a Siana come a Lisignamoro, è assai ricco di acqua, che però si trova a forte profondità, oltre i 20 m., ed è un po' salmastra. A Siana si hanno 3 pozzi, a Lisignamoro 2, oltre ad un pozzo, sembra dell'epoca Romana, oggi non più in efficienza, nella Sez. 2.

Questi pozzi, che possono fornire una rilevante quantità di acqua, furono costruiti dalla Marina Austriaca, per scopi militari.

3. Clima.

Il clima ha le caratteristiche del clima istriano costiero, e cioè inverni miti ed estati molto calde; primavera ed autunno brevi. Quanto alla distribuzione della pioggia, si osserva che in generale è limitata alla primavera; l'estate è generalmente molto siccitosa.

Secondo il Trabert si hanno per Pola le seguenti temperature medie, ricavate da osservazioni compiute durante la seconda metà del secolo XIX:

-media delle minime 5.4;

-media delle medie: 14.0;

-media delle massime: 24.0.

I venti predominanti sono la bora e lo scirocco; la bora d'inverno e lo scirocco di primavera. E' nota l'influenza di tali venti, specialmente della bora, sulla vegetazione boschiva, per cui non occorre parlarne diffusamente. La bora influisce specialmente a Siana, essendo il terreno collinoso ed alquanto elevato sul piano circostante.

Raramente si sono verificati danni per cicloni.

4. Condizioni ambientali.

Non si può fare a meno di rilevare come la popolazione dei dintorni di Pola sia assai dedita ai furti campestri, perciò la sorveglianza deve essere molto intensa e rigorosa. La tendenza al furto è aumentata dopo la guerra per le ripercussioni della crisi industriale della città di Pola.

Con recenti provvedimenti governativi si tende ad alleviare tale crisi ed è certo che in futuro si avranno dei miglioramenti nell'indole delle popolazioni campestri; in ogni modo per i prossimi anni sarà sempre necessaria una sorveglianza molto intensa, anche per il fatto della vicinanza stessa della città.

5. Caratteristiche del soprassuolo.

Pur avendosi nelle due foreste le stesse specie predominanti, le caratteristiche generali del soprassuolo sono differenti per il diverso indirizzo selvicolturale che ha avuto Siana rispetto a Lisignamoro.

A Siana il carattere generale del bosco è quello di parco, nonché di foresta sperimentale e tutto il soprassuolo risente di questo indirizzo.

La specie predominante è la quercia (*quercus pubescens*) con ceduo di carpino (varietà *duinensis*), corniolo, biancospino, fillirea ecc., ceduo che ha veramente in più punti il carattere di sottobosco.

Poiché nei boschi privati della zona si riscontra *molta quercus sessiliflora*, ma non si trova traccia di *quercus pubescens*, la quale invece è diffussisima anche nella Foresta demaniale di Leme, si potrebbe dedurre da ciò che questa varietà fosse stata introdotta in questa proprietà demaniale, ritenendola particolarmente adatta per scoppi oggi non noti, forse per costruzioni navali.

Segue per importanza di estensione il pino d'Aleppo, che occupa i dossi più degradati ed esposti alla bora. Si ha poi abbastanza diffuso il pino nero, attualmente in stangaie impiantate nelle posizioni più fertili. Sotto le pinete non cresce alcun sottobosco.

In minor percentuale si ha il cedro, la farnia, il cerro, l'acero (*campestre, montana, monspessulanum, negundo, platanoides*), la *quercus rubra*, la sughera, il leccio, il carpino, il castagno, il faggio, il tiglio, il cipresso, il ligustro, il sorbo (*domestico, aucuparia*), l'abete (rosso, *pinsapo*, *pungens*), la pseudosuga douglasii, il pino (strobo ed *excelsa*, *pinea* e *pinaster*).

Oltre queste specie arboree, abbiamo in questa zona diversi arbusti che caratterizzano la flora locale. Tra i più importanti sono da nominare il corbezzolo, il ginepro comune e *oxycedrus*, il lentisco, la ginestra, lo scopone, ecc.

L'aspetto delle latifoglie è in generale rigoglioso; la quercia è rappresentata da elementi annosi in gran parte in via di deperimento e vuoti al piede, con chioma molto espansa, che raggiungono nelle posizioni migliori un'altezza media di circa m. 15; molte quercie provvengono da ceppaia. Migliore è l'aspetto della farnia, la quale occupa le posizioni più fertili e fresche. I recenti impianti di *quercus rubra*, i quali hanno circa 20 anni, si presentano ottimamente.

Le resinose pure hanno buon portamento, ad eccezione delle posizioni esposte alla bora, l'incremento è elevato, infatti i fusti più grossi non oltrepassano i 50 anni. Notevole lo sviluppo rigoglioso del cipresso, sia giovane che adulto, il quale vegeta

ottimamente anche nei terreni magri. Pure rigogliosamente sviluppano i cedri, sia sporadici, che in fustaia.

Quanto alle altre molte specie di latifoglie e resinose che si riscontrano in questa Foresta, non si può oggi pronunciarsi circa l'opportunità del loro impianto, in quanto che si tratta di colture recenti, e dal loro sviluppo, per molte precocissimo, non si possono trarre delle conclusioni definitive.

Nella Foresta di Lisignamoro non si ricontrano le caratteristiche di parco; si ha l'impressione di un bosco in prevalenza giovane e piuttosto rado e meno rigoglioso rispetto a Siana. Si ha predominanza di quercia (*quercus pubescens*), in gran parte da ceppaia, con ceduo di carpino (var. *duinensis*), corniolo, biancospino, orniello, fillirea, quercia, ginepro, ceduo che in qualche sottosezione più densa ha carattere di sottobosco. In qualche tratto, almeno attualmente, manca questo sottobosco di carpino, essendo stato estirpato.

Nelle valli che presentano terreno profondo e fresco cresce ottimamente la farnia e l'olmo, varietà suberosa.

Notevole lo sviluppo di bagolari presso la casa e il portamento dei cipressi recentemente impiantati nella sottosez. 6a unitamente al pino di Aleppo.

Si hanno poi stangaie e perticaie di pino nero; di buon portamento e molto dure, prive di sottobosco.

Riguardo alle qualità tecnologiche dei vari legnami si osserva quanto segue:

a) Si ritiene il legname di quercia adatto per costruzione navale; per altri usi da opera non offre le qualità richieste, data la tendenza a spaccarsi. Si vedono a proposito le prove tecnologiche eseguite sui campioni prelevati nella Foresta di Leme.
b) Le matricine, di cerro non offrono che legname da ardere in assortimenti poco ricercati ed assai costosi per il loro allestimento.
c) Dall'olmo e dalla farnia si trae legname da opera molto ricercato ed apprezzato.
d) Il pino d' Aleppo non offre legname da opera ricercato e per legna da ardere è molto scadente e non richiesto.
e) Il legname del cipresso è apprezzatissimo per opera e costruzione, però non ha ancora mercato locale per scarsezza di materiale maturo.
f) Quanto alle altre specie, cioè cedri, abeti rossi, pino nero, quercus rubra, pino da pinoli, pinastro, castagno non si può pronunciarsi, trattandosi di impianti ancora giovani.
g) Il ceduo di carpino con le specie associate è di lento accrescimento ed il suo prodotto è molto scarsamente apprezzato sul mercato.

Il legname da costruzione e da opera viene allestito su tutte le lunghezze e senza distinzioni di diametro, mentre il mercato distingue per la legna da ardere i seguenti assortimenti:

a) Morelli della lunghezza di cm 60, di diametro da 7 a 14 cm;
b) Fascetti neri della lunghezza di cm. 60 da 2 a 6 cm ricavati con la ramaglia delle matricine;
c) Fascetti bianchi, di dimensioni uguali ai fascetti neri, ma allestiti col materiale del ceduo, cioè carpino, orniello, cornielo.

6. Trattamento nel passato.

Dagli atti non risultano che scarse notizie circa il trattamento di queste foreste.

Furono compilati i Piani di assestamento per i decenni 1874-83, 1884-93 e 1894-1903: mentre i due primi Piani sono andati perduti, nell'ultimo si specifica chiaramente che l'indirizzo selvicolturale di questi due boschi era subordinato agli scopi estetici: si intendeva insomma di fare due parchi ed in questo senso, specialmente a Siana, l'intento è stato pienamente raggiunto.

Da quanto si legge nella relazione al Piano del 1894-1903 si disapprovano i relativamente vasti impianti di pino d'Aleppo, mentre che si raccomanda l'introduzione di latifoglie e resinose pregiate, ciò però al solo scopo di abbellimento; ma non si sa veramente quali fossero le condizioni di questa Foresta quando si addivenne alle summenzionate piantagioni di pino d'Aleppo.

In ogni modo anche durante il decennio 1894-1903 furono coltivate diverse superfici a pino nero.

In questo periodo si utilizzarono complessivamente a Lisignamoro e Siana mc. 4860.59 di fronte ad una ripresa decennale netta fissata con mc. 2340 e tale maggiore utilizzazione fu motivata dall'intento di rendere più attraenti queste Foreste.

Nel triennio 1904-1906 furono utilizzati mc 1439. Da questo periodo non si sono potuti rintracciare ulteriori dati.

Nel Piano per il decennio 1894-1903 l'indirizzo di governo era ad alto fusto e con turno di 120 anni, e poiché anche dal 1903 ad oggi si sono seguite all'incirca queste direttive, un tale trattamento ha fatto si che il bosco ora si presenta in generale vecchio e con il ceduo ridotto allo stato di sottobosco.

Negli ultimi anni nelle Sezioni 2 e 8 si sono eseguiti tagli con successiva estirpazione del ceduo di carpino con l'intento di trsaformare l'alto fusto in ceduo composto; però fu tralasciato la semina delle specie che dovevano costituire il ceduo, onde piano piano è ripullulato il carpino.

Queste sono le uniche notizie e registrazioni che si sono potute rintracciare.

7. Cenni storici, condizioni di proprietà.

Dai ruderi che si trovano nella Sez. 2 si deduce che ai tempi romani a Lisignamoro esisteva una villa con annesso bagno, e si può arguire che il terreno fosse adibito a parco.

A Lisignamoro, nella Sez. 2, riscontrano ruderi di un convento e pure ruderi di una chiesa e di un convento si trovano a Siana sul Monte di S. Lorenzo (Sez. 9).

Da un atto del podestà di Barbana in data 24 dicembre 1889 N. 5 di protocollo, diretto al Capitanato Distrettuale di Pola, si hanno le seguenti notizie.

Prima dell'invasione francese, cioè dell'anno 1805, la Foresta di Siana si crede che fosse di proprietà del soppresso Convento di S. Francesco di Pola, mentre la Foresta di Lisignamoro si crede appartenesse alla Commenda dei cavalieri di Malta, pure a Pola. Ciò risulta da un atto della I. R. Ricevitoria di Pola N. 470 in data 7 marzo 1857.

Le due Foreste vennero incamerate dalla reggenza francese col 25 aprile 1806 e dopo la cacciata dei francesi nel 1813 vennero a far parte del demanio Forestale austriaco e furono amministrate dall'Ufficio di Montona.

In seguito poi all'ordinanza della Amministrazione Demaniale Illirica, sezione di Trieste, in data 9 giugno 1820, vennero riconosciute queste foreste come appartenenti al Fondo di religione istriano e come tali furono intavolate nel catasto fondiario. In base a tale situazione di possesso l' Azienda delle Foreste demaniali versa annualmente un canone di L. 600. - al suddetto Fondo. Poiché non si hanno dati sicuri sull'origine

dell'appartenenza al Fondo di religione, si ritiene utile indagare su tale quistione e conseguentemente sull'obbligo della corresponsione del canone.

Poiché le essenze di questa Foreste si ritenevano particolarmente atte alle costruzioni navali e il maggior centro della potenza navale austriaca si andava costituendo in quegli anni a Pola, con I. R. ordinanza del 1 luglio 1860 si determinò il passaggio di tali boschi in uso ed amministrazione della marina da Guerra previo un annuo canone, che fu fissato in 300 fiorini col protocollo in data 9 settembre dello stesso anno, da corrispondersi al Fondo di religione istriano. Questo canone corrisponde a quello precitato di L. 600.

Durante una tale amministrazione l'Ufficio Forestale di Pola aveva il controllo dell'esecuzione dei tagli e delle coltivazioni, e la Direzione delle Foreste demaniali di Gorizia si interessò dell'Assestamento.

La marina curò l'istituzione di un vivaio vasto e molto bene tenuto, non solo per i bisogni di queste due Foreste, ma bensì per provvedere a mascheramenti vivi delle fortificazioni del porto di Pola.

Ma per il sostituirsi del ferro al legno nelle costruzioni navali effettivamente la Marina Austriaca ben poco si servì di queste Foreste, come del resto delle Foreste di Leme e di Vidorno a tale scopo riservate e perciò Lisignamoro e Siana furono trasformate in parchi per lo svago del personale della marina e della popolazione di Pola, della quale, specialmente Siana, costituisce una non trascurabile attrattiva.

Nella casa forestale di Siana si stabilì un'elegante osteria che fu frequentatissima, onde, specialmente nei giorni festivi , i visitatori furono molto numerosi.

Durante la guerra le utilizzazioni furono pressoché sospese e nel bosco stesso furono piazzate batterie, costruite trincee, depositi di munizioni, nonché una ferrovia decauville.

Dopo la vittoria Siana e Lisignamoro passarono alla R. marina e furono dirette dall'Ispettorato forestale di Pola, mantenendo il precedente indirizzo selvicolturale.

Il Ripartimento forestale di Trieste si interessò per il passaggio di queste Foreste al demanio e furono svolte ampie trattative fra i due ministeri, finché tale passaggio avvenne, con le clausole riportate a pag. 4, in base al processo verbale in data 19 gennaio 1926.

II. - ESECUZIONE DEI RILIEVI

1. Criteri generali.

Essendosi stabilito, come si vedrà in seguito, di imperniare la base del governo di ambedue le Foreste in gran parte sulla prevalenza sul ceduo composto fu necessario indirizzare in questo senso i rilievi.

Per limitare le spese si cercò di valersi il più possibile dei rilievi diretti eseguiti nelle Foreste di Leme, il cui ceduo composto si avvicina assai a quello di Siana e di Lisignamoro. In ogni modo si è certi di avvicinarsi più alle realtà con questi criteri che non coi metodi seguiti nei precedenti Piani nei quali ci si serviva delle tavole di massa generali di Schwappach e delle tavole alsometriche di Feistmantel, compilate per le fustaie di farnia.

Fu necessario eseguire il rilievo topografico totale di ambedue le Foreste, perché non fu possibile rintracciare la mappa di Siana e della mappa di Lisignamoro fu trovato solo

un esemplare a stampa al 2880, che però si riscontrò non sufficientemente esatta.

È fuor di dubbio che le mappe fossero esistite perché nel Piano di assestamento ultimo ci si riferisce a superfici che non sono quelle del catasto, inoltre anche di Siana si è rintracciata una vecchia carta sinottica al 20.000, evidentemente riduzione di una mappa. In ogni modo per quante ricerche siano state fatte, sia dall'Amministrazione di Montona, sia anche dall'Ispettorato forestale di Pola, che curava la gestione di questa Foreste nel dopo guerra, non fu possibile rintracciarle.

Naturalmente ci si servì della rete dei viali esistenti, riscontrandosi la divisione pienamente rispondente. I sassi di riferimento esistevano per la quasi totalità, i mancanti furono ripristinati.

Pochissimi termini di confine mancavano, però la numerazione originaria del confine era in numeri romani, mentre quella dell'ex inchiuso era in numeri arabi; così si stimò opportuno unificare la numerazione rendendola progressiva.

2. Rilievi topografici - Costruzione delle mappe.

Nella Foresta di Siana fu eseguita una poligonale chiusa comprendente: il viale B dal sasso 10 al sasso 4, il viale 4 dal sasso 1 al sasso 4; il viale C dal sasso 4 al sasso 9, il confine dal sasso 9/C al 10/B. Questa poligonale fu rilevata con tacheometro Neuhofer e fu riportata per coordinate, prendendo per origine degli assi il termine di confine N. 34 e per direzione dell' asse X la linea di confine fra i termini 34 e 35.

Gli errori di chiusura di questa poligonale furono i seguenti: per gli angoli interni 4'30" di fronte ad una tolleranza di 75/41+1 486"=8'06"; per i lati, per l'asse X m. 1.92, per l'asse Y m. 0.23, di fronte ad una tolleranza di m. 2'85.

La poligonale fu orientata con osservazioni accurate a bussola topografica.

Alla poligonale si allacciarono i rilievi dei viali secondari 3, 5, del viale principale C dal sasso 4 al sasso 1, e del viale principale B dal sasso 4 al sasso 3; tali rilievi furono eseguiti col tacheometro e riportati per coordinate.

Nel seguente specchio sono elencate le coordinate dei sassi di viale e dei termini di confine che furono inclusi nelle poligonali a tacheometro.

Punto battuto	X	Y	Punto battuto	X	Y	Punto battuto	X	Y
Termine 33	+68.20	-80.20	6/C	-845.50	-692.80	8/B	-55.50	-183.50
" 34	0	0	7/C	-716.60	-506.60	10/B	+ 72.10	-168.50
" 35	-49.80	0	8/C	-527.50	-309.-	1/3	+103.90	-788.10
" 35	-247.90	-85.90	3/B	-564.40	-840.70	2/3	-14.80	-749.70
1/C	-649.50	-1826.80	4/B.¼	-524.20	-754.70	3/3	-187.70	-695.10
2/C	-659.40	-1467.20	5/B	-467.60	-705.40	2/4	-612.-	-742.60
3/C	-754.-	-1093.-	6/B . 4/3	-408.40	-631.40	¾	-727.30	-750.50
5/C . 4/4	-850.50	-748,70	7/B	-291.40	-359.60	2/5	-951.90	-839.-
						4/5	-1153.40	-900.30

Su questi punti si collegarono tutti gli altri che furono eseguiti a bussola topografica tipo Neuhofer e riportati con rapportatore a braccio e con rapportatore comune.

In rilievi a bussola si accettarono entro una tolleranza di chiusura del 5‰. Per la Foresta di Lisignamoro si credè da principio di poter utilizzare la copia della mappa trovata negli atti e si procedè al rilievo a bussola topografica dei sassi dei viali e del dettaglio; però riportando questi rilievi, ci si accorse che la mappa non corrispondeva, onde si dovettero integrare i rilievi eseguiti col rilievo totale del confine, pure eseguito a bussola.

Gli errori del complesso dei rilievi, specialmente del confine e dei viali, si tennero notevolmente inferiori al limite di tolleranza sopra esposto, onde si ritiene che anche questa mappa sia stata rilevata con la necessaria esattezza, tenendo conto specialmente della limitata estensione di questa foresta.

Anche questa mappa fu orientata con osservazioni a bussola topografica. La mappa di Lisignamoro e quella di Siana furono costruite in scala 1:2.500, stimando questa scala più adatta per l'intensità del trattamento, e più acconcia alle usuali riduzioni.

Per evitare eccessive spese non si è creduto opportuno eseguire la carta sinottica, nelle scale consuete, molto più che mappe così dettagliate malamente permettono una riduzione. Così si sono eseguite soltanto delle copie eliografiche, ricavandole da esatti lucidi. Però per l'orientamento del Personale, si è fatta una fotografia delle mappe, riducendo la scala da 2.500 a 10.000. La misura delle varie superfici è stata fatta col planimetro polare.

3. Rilievi tassatori.

Si rilevarono quasi tutte le matricine e le piante di alto fusto esistenti, aventi un diametro oltre i 10 cm e si cubarono la quercia e il cerro con i coefficienti cormometrici ricavati con le medie dei fusti modello abbattuti a Leme, il pino d'Aleppo, il cedro e il cipresso con i fattori ricavati con alberi modello abbattuti a Siana; per il pino nero ci si è serviti delle tavole di Schwappach.

Per la cubatura dei fusti si sono rilevate in ambedue le foreste N. 1.519 altezze, con le quali si sono eseguite diverse curve medie; si riportano a pag. 43 le curve medie tipiche per le varie specie legnose e per le diverse classi di feracità.

Per il ceduo si fecero alcune aree d'assaggio a Siana ed avendo queste dato dei risultati concordanti con le aree prese a Leme, si è creduto opportuno adottare le tavole di massa stabilite per questa'ultima Foresta, tavole che si riportano a pag. 33.

Si sono distinte tre classi di feracità, tenendo per base per il ceduo la massa, per le matricine e l'alto fusto l'altezza; queste classi corrispondono la I alla IV e V del Feistmantel, la II alla VI e VII, la III all'VIII e IX.

Per i coeffiienti di riduzione da metro steso a metro cubo ci si è serviti dei coefficienti ricavati a Leme e che sono i seguenti:

per i fascetti bianchi del ceduo	0.360
per i fascetti neri del ceduo	0.533
per le fascine del carpino	0.091
per i fascetti della ramaglia delle matricine	0.361
per le fascine delle matricine	0.112.

III. - CRITERI GENERALI DEL PIANO DI ASSESTAMENTO E NORME GENERALI PER L'ESECUZIONE

1. Struttura

Poiché per le condizioni speciali del trattamento di questa Foresta questo Piano si distacca notevolmente dai Piani precedentemente compilati da quest'Ufficio, si ritiene utile dare una esatta spiegazione dei criteri generali seguiti e della redazione dei singoli moduli.

Nel Prospetto delle superfici si è dovuto riportare le cifre con tre decimali, anziché con due a causa della limitata estensione di molte sottosezioni, che fu indispensabile isolare poiché da specie che assolutamente occorreva differenziare.

Dalla superficie produttiva è detratta l'area occupata dai viali nonché quella delle strade, poiché nel ceduo anche una esigua superficie deve venire considerata.

Non essendosi eseguito alcun rilievo per aree, si è soppresso il prospetto del rilievo diretto delle masse; ad esso si è sostituito il Prospetto delle Classi diametriche, modificandolo nel senso che si è introdotta la ripartizione per ettaro del numero dei fusti e delle masse di ogni sottosezione per le singole classi diametriche, si è inoltre quivi riportata l'area basimetrica totale e per ettaro.

Questo modulo costituisce la base del trattamento delle matricine, dipendendo la utilizzazione di esse essenzialmente dal confronto di questa disposizione reale con la disposizione che si ritiene normale e che risulta dallo specchio riportato a pag. 21.

Una caratteristica del presente Piano come pure del Piano per le Foreste di Leme e Vidorno, è il Modello Descrizioni, che si differenza notevolmente da quello in uso per i boschi d'alto fusto.

Nella descrizione del bosco si è fatta distinzione fra ceduo e matricine e alto fusto, indicando il ceduo con la lettera C, le matricine con la lettera M. Nessuna distinzione si è adoperata per l'alto fusto.

L'età del ceduo è segnata in corrispondenza alla descrizione del ceduo, quella delle matricine in corrispondenza alla descrizione delle matricine; eguale criterio si è tenuto per la densità del ceduo, scrivendo in nero la densità del ceduo, in rosso quella delle matricine e dell'alto fusto.

Si è ritenuto opportuno fare dieci classi d'età, oltre i vuoti, assegnando le prime sei classi al ceduo, le ultime quattro alle matricine, per maggior evidenza le superfici ridotte del ceduo sono scritte in nero; quelle delle matricine dell'alto fusto in rosso; i vuoti e le superfici totali in nero. Però nei casi che si abbiano resinose inferiori ai 30 anni, esse sono segnate nelle rispettive classi appartenenti al ceduo, però in color rosso.

Si è dovuto considerare separatamente la superficie occupata dal ceduo da quella occupata dalle matricine, per il fatto che in molti casi il ceduo si spinge sotto l'area di insidenza delle matricine, formando nella stessa superficie come due piani di bosco fra loro indipendenti.

Da questa situazione, che è particolare della combinazione di specie ombrivaghe del ceduo, che possono vegetare allo stato di sottobosco, con specie eliofile delle matricine, è derivato l'artificio di dover considerare una densità complessiva superiore alla unità, e perciò per alcune sottoscrizioni la superficie ridotta del ceduo più quella delle matricine dà una somma superiore alla totale. Tale artificio non sarebbe stato necessario con un ceduo composto normale.

La provvigione per ettaro del ceduo è stata ricavata dalle tavole alsometriche riportate a pag. 33; in esse si è entrati con la feracità stimata e con l'età rilevata; le masse indicate nelle tabelle vennero ridotte secondo la densità stimata per il ceduo.

La provvigione per ettaro della matricine e dell'alto fusto è stata determinata mediante il rilievo diretto nella quasi totalità, e con stima oculare solo in alcuni casi, ove si è ritenuto sufficiente il confronto con superfici simili, rilevate direttamente.

Poiché questo piano ha carattere di Piano di trasformazione, trasformazione radicale da alto fusto in ceduo composto, si è ritenuto superfluo fare ricerche sull'incremento, poiché esso non ha che limitatissimo valore per il calcolo di una ripresa di tal genere.

Le prescrizioni della utilizzazione non si sono fatte sottosezione per sottosezione, essendo la forma di governo della Foresta di Siana subordinata a fini estetici, per cui si rendeva praticamente impossibile il prescrivere cifre vincolative in sottosezioni così piccole e fare un vero e proprio piano di taglio. Però si sono date direttive dettagliate per ogni singola sottosezione, lasciando al giudizio dell'amministratore la ripartizione della ripresa fissata e il grado di intensità dei relativi tagli; così pure non si è stabilito l'anno di taglio delle singole sottosezioni e neanche si è creduto utile ed opportuno di stabilire un ordine di precedenza dei tagli delle sottosezioni stesse, dato il carattere di quasi coetaneità che tanto il ceduo quanto le matricine hanno. Del resto l'amministratore può regolarsi su tale criterio in base alle età risultanti dalla descrizione e alla descrizione stessa. Si raccomanda, però, per opportunità, rispetto alla popolazione di Pola, che ormai considera questa Foresta come un parco della città, di iniziare questa opera di trasformazione del bosco nelle sottosezioni meno in vista e quindi procedere gradualmente nelle altre.

Per analogia si è tenuto lo stesso criterio per Lisignamoro per quanto quivi non vi sarebbero state difficoltà insormontabili per fare un piano di taglio ma è sembrato inopportuno tenere procedimenti differenti nella Foresta più piccola e di minor importanza, molto più che non vi è rilevante differenza di trattamento.

Quanto alla allibrazione delle masse utilizzate, si raccomanda l'esatta registrazione nelle varie colonne, distinguendo rigorosamente il ceduo dalle matricine, poiché dal riassunto di queste registrazioni si potranno dedurre dati quanto mai preziosi per la costruzione di tavole alsometriche adatte, la cui mancanza costituisce una grave lacuna per l' Assestamento.

Poiché non si sono fatte prescrizioni nel piano di taglio, per la massa da ricavarsi e per la relativa superficie, per la stessa ragione si è ritenuto opportuno non specificare nel *Piano di Coltivazione* la superficie ridotta delle singole sottosezioni. In questo Piano le prescrizioni fatte sotto la denominazione di quercia devono intendersi riferite alla *quercus sessiliflora* e le prescrizioni riferentesi all'estirpazione del carpino devono intendersi naturalmente estese anche alle specie associate.

In fondo al Piano si è stimato opportuno allegare alcune fotografie per illustrare il carattere del bosco.

Si è poi allegato, oltre le citate tavolette della carta d'Italia, una copia eliografica delle mappe di ambedue le Foreste. Dato il carattere del soprassuolo di questi boschi e la struttura speciale di questo Piano non si è potuto compilare le solite carte dimostrative che questo Ufficio usava allegare ai Piani riflettenti foreste governate ad alto fusto.

2. Trattamento futuro, turno.

Bisogna premettere che l'indirizzo selvicolturale finora adottato per queste Foreste non può continuare integralmente; non si deve dimenticare che queste proprietà finora costituivano per l'Erario un aggravio.

Come si è più volte accennato il ceduo esistente ha scarso valore e limitato incremento; pure esiguo è il valore delle matricine di *quercus pubescens*, infatti non si riesce che molto difficilmente a trovare per essa smercio come legname da costruzione o da opera, e gli assortimenti da ardere non sono molto apprezzati sul mercato e richiedono molta mano d'opera per la fatturazione; l'incremento poi della *quercus pubescens* è piuttosto scarso rispetto alle condizioni di stazione e non è certo proporzionato all'area d'insidenza della pianta.

In tali condizioni si imponeva di ricercare un più economico indirizzo selvicolturale di queste Foreste, onde dopo lunghe osservazioni dei boschi privati della zona, studiando l'ottimo e rapido sviluppo del cerro nella Foresta di Leme considerando la forte ricerca dei prodotti di questa specie, si è venuti nella decisione di convertire l'attuale bosco di carpino e *quercus pubescens* di Lisignamoro e di Siana in ceduo di cerro con matricine di rovere e cerro, le prime per fornire legname da opera apprezzato, la seconda per la rinnovazione del ceduo.

Per Siana, tenendo conto della vicinanza alla città e della consuetudine della popolazione di recarvisi, si potrà salvaguardare l'estetica delle posizioni più in vista, pur trasformando le altre zone in bosco redditizio.

Per Lisignamoro si ritiene di non dover tener conto di queste restrizioni e di indirizzare il trattamento a puri criteri selvicolturali, del resto un tale trattamento non diminuirà sensibilmente le attrattive di questa foresta per la popolazione.

Però a Lisignamoro la popolazione è sempre stata meno frequente rispetto a Siana sia per la maggior lontananza da Pola, sia anche perché a Siana esiste una linea tramviaria con la città, costruita esclusivamente per facilitare la visita della Foresta.

Riassumendo tali direttive si può stabilire il trattamento futuro di queste Foreste. Per quanto riguarda Siana si dovrà escludere dal trattamento regolare le piante ombreggianti le strade principali, e così pure una striscia di bosco di circa 10 m di larghezza per parte, ciò allo scopo di non alterare le attuali attrattive. Tali criteri si dovranno pure avere per il bosco attorno alla Rototnda, per quello nelle vicinanze della casa forestale e per le particelle in vista dalla (linea tramviaria) strada.

In questa zone di abbellimento, naturalmente si dovranno tagliare le piante dissecate o fortemente deperienti e sostituirle man mano con specie atte ad aumentare le attrattive del bosco, specialmente cipressi, cedri, pini domestici, quercie rosse, olmi, tigli, aceri, ecc., piantandoli a gruppetti in maniera da interrompere la monotonia del paesaggio.

Nel resto della Foresta di Siana, come pure in quella di Lisignamoro, il governo del bosco dovrà essere a ceduo composto; il ceduo dovrà essere di cerro e le matricine di rovere e cerro.

Per addivenire a ciò si dovrà procedere ad una riduzione del numero delle matricine, attualmente eccessivo, e all'estirpazione del carpino con le specie associate, estirpazione che dovrà farsi, come è stato proposto per Leme e Vidorno, a strisce larghe circa 10 m, alternantesi a strisce altrettanto larghe, nelle quali il ceduo di carpino verrà lasciato per essere estirpato nel prossimo taglio. In queste strisce, la cui direzione sarà

presa in modo da esporre il meno possibile il suolo all'influenza del sole e dei venti asciutti, dovrà seminarsi il cerro e qualche rovere, quest'ultima per allevar le matricine.

In passato non era fissato un turno per il ceduo, essendo il ceduo considerato semplicemente come sottobosco, i cui tagli venivano registrati come intercalari.

Per analogia con la Foresta di Leme si stabilisce il turno del ceduo in 15 anni, periodo del presente Piano di Assestamento; per esuberanza di provvigione vecchia verrà in molte sottosezioni sorpassato, però questo turno in ogni modo deve intendersi come provvisorio, poiché, quando sarà avvenuta la trasformazione in ceduo di cerro, il turno dovrà ridursi.

Per le matricine, che sole in passato formavano effettivamente oggetto del trattamento, era stato stabilito un turno di 120 anni, superato in moltissime piante. Tale turno è sembrato eccessivo e si è determinato di ridurlo a 90 anni, basandosi per analogia sulle condizioni della Foresta di Leme, nella quale sono state eseguite accurate osservazioni.

Per l'alto fusto si ritiene che il turno possa essere di poco inferiore, ma ci si astiene da determinarlo, poiché non si possono trovare dei dati dalle piante esistenti, le quali, anche le più vecchie, sono ancora lontane dalla maturità. L'incremento percentuale degli alberi sezionati, risultante dal prospetto a pag. 35, si mostra ancora molto elevato, per cui si deduce che si è ancora distanti dal turno finanziario.

Del resto per questo quindicennio tanto a Siana quanto a Lisignamoro il problema del turno non ha importanza, poiché trattasi principalmente di ridurre il numero delle matricine per le quali si considera che la disposizione normale media per ettaro sia quella risultante dal seguente specchio:

CLASSI D'ETÀ	16 - 30 a.	31 - 45 a.	46 - 60 a.	61 - 75 a.	76 - 90 a.	Totale
Diam. medio corrispondente	cm 10	cm 18	cm 29	cm 38	cm 45	
Numero delle piante	21	17	13	11	8	70
Area basimetrica	mq 0.165	mq 0.433	mq 0,859	mq 1.248	mq 1.272	mq 3.977
Area d'insidenza media	mq 189	mq 255	mq 325	mq 440	mq 400	mq 1609
Massa media per ettaro	mc 0.70	mc 2.45	mc 7.29	mc 12.36	mc 13.50	mc 36.30

Il taglio delle matricine sarà guidato principalmente dal concetto di raggiungere la disposizione normale sopra esposta. Naturalmente, poiché in un primo tempo si avranno le matricine quasi coetanee, il numero di esse dovrà essere minore nel caso che siano adulte, maggiore nel caso che siano giovani.

Sarà bene di lasciare in piedi anche oltre il turno quelle singole matricine che possono offrire eventualmente assortimenti speciali per costruzioni navali.

Naturalmente questo trattamento dovrà essere applicato solo alle sottosezioni attualmente formate di alto fusto di *quercus pubescens* con sottobosco di carpino, dove è urgente provvedere a costituire un bosco efficiente e profittare del fatto che le piante hanno per la maggior parte raggiunta e sorpassata la maturità; le sottosezioni impiantate a resinose oppure a latifoglie pregiate e sperimentali, dovranno essere escluse da

tale trattamento generale, osservando per ciascuna specie un trattamento particolare.

In linea generale non si prevedono tagli regolari nelle pinete, molto più che esse sono lontane ancora dalla maturità; inoltre in questo periodo viene utilizzato già un quantitativo molto elevato, per cui non sarebbe economico conglobare anche questi tagli che sono meno urgenti; non pertanto se si renderanno necessari tagli accidentali, specialmente nelle pinete di pino d'Aleppo a Siana, sarà il caso di fare dei piccoli spiazzi, di circa mq 1.000 e coltivare questi con cipresso.

Infatti il cipresso dà affidamento di poter essere con vantaggio introdotto su larga scala in queste due Foreste, sia per il suo ottimo e rapido sviluppo, sia per il suo legname pregiato, molto più che si adatta anche ai terreni magri, per cui si è prescritto pure l'impianto di cipressi sporadici fra il ceduo composto, onde aumentarne il valore, come viene fatto in Toscana, dove questa pianta è estesamente coltivata.

Il cipresso specialmente a Siana contribuirà ad aumentare l'estetica del bosco. Altra specie notevole per l'ottimo sviluppo è la quercus rubra, per cui si è prescritta, per l'impianto nelle zone profonde e fresche in gruppi puri e a singole matricine nel ceduo composto.

Quanto alle rimanenti specie sperimentate a Siana, si ritiene che le superfici da esse occupate sia sufficiente per la sperimentazione e che è bene attendere il risultato di questa, quando le piante raggiungeranno la maturità.

Nelle sottosezioni coetanee di latifoglie e resinose impiantate circa 20 anni fa occorrono diradamenti, il cui grado d'intensità sarà determinato tenendo presenti le necessità delle singole specie.

Come già si è detto, il vivaio esistente a Siana era stato costituito per sopperire alle richieste della Marina Austriaca; era quindi, come lo è attualmente sproporzionatamente vasto rispetto alle necessità delle due Foreste. Date però le vigenti istruzioni della Superiore Direzione circa l'indirizzo dei vivai demaniali che dovrebbero fornire postime anche per i rimboschimenti nei boschi privati, si consiglia di mantenerlo nella attuale estensione; si raccomanda perciò di allevare non solo le piante che si intendono coltivare nelle proprietà demaniali, bensì anche quelle che potrebbero venir richieste dai privati. Colla rendita delle piantine si potranno coprire almeno parzialmente le spese di gestione del vivaio, ciò che porterebbe un sensibile miglioramento nel bilancio di queste Foreste. Per le ragioni già esposte si raccomanda in primo luogo la coltivazione del cipresso.

3. Calcolo della ripresa della Foresta di Lisignamoro

Riferendosi a quanto si è detto a pag. 17 la ripresa si determina in blocco per tutta la Foresta. Devesi anzitutto considerare che la ripresa va calcolata separatamente per il ceduo, per le matricine e per l'alto fusto; per il ceduo la ripresa deve essere planimetrica, per le matricine e per l'alto fusto provvigionale.

La superficie ridotta occupata dal ceduo ascende ad ett. 49.121; essendo il turno di 15 anni, la ripresa annua in superficie è di ett. 3,275. Per la feracità media, che è la II, si ha una ripresa annua in massa di ett. 3,275X31.56 = mc 103, pari a mc 1545 per il quindicennio.

Non si fa alcun confronto fra lo stato reale e lo stato normale delle superfici occupate dal ceduo, perché la base della trasformazione del bosco in ceduo composto

sta più nella riduzione del numero delle matricine che non nella regolazione della distribuzione delle classi d'età del ceduo.

La provvigione reale delle matricine ascende a mc 7.459 e la superficie delle sottosezioni occupate dal ceduo composto è di ettari 79.011. Secondo la tabella della disposizione normale delle matricine per ettaro, riportata a pag. 21 su ett. 79.011 si dovrebbe avere una provvigione di ett. 79.011 X mc 36.30 = mc 2868 e tale provvigione si considera come normale per le matricine della Foresta di Lisignamoro; perciò attualmente si ha una esuberanza rispetto a questa provvigione di mc 7.459 - mc 2.868 = mc 4591. Per ragioni economiche e selvicolturali si ripartisce su due quindicenni la utilizzazione della massa in più della normale, per cui si ha mc 4.591 : 2 = mc 2.295 / 2.296. Per il primo quindicennio si aumenta questo quantitativo dell'incremento percentuale dell' 1.50% per anni 7 e ½ dunque di mc 258, considerando i tagli ripartiti nel periodo come concentrati alla metà di esso; per il secondo quindicennio, per analoga ragione si aggiunge l'incremento per anni 22 e ½ cioè mc 775 da cui risulta: 1) mc 22.95 + mc 258 2.553 - 2) mc 2296 + mc 775 = mc 3.071.

Essendo il primo quantitativo superiore assai al secondo, si stima opportuno farne la media che ascende a mc 2.812 e tale cifra si assume come ripresa per il quindicennio 1928-42, corrispondente ad una ripresa annua di mc 187; questo quantitativo dovrà ripartirsi fra le varie sottosezioni paragonando lo stato ammesso come normale e la distribuzione reale, che risulta per la quasi totalità delle sottosezioni dal prospetto delle classi diametriche.

Poiché tale ripresa a prima vista sembra troppo elevata, si fa presente che le matricine in più sottosezioni costituiscono un vero alto fusto e che sono in gran parte coetanee adulte; quindi bisognerebbe in queste sottosezioni raggiungere anzi un quantitativo per ettaro minore di quello considerato come normale nella tabella a pag. 21. Ma per prudenza non si tiene conto di ciò.

Per l'alto fusto si ha una provvigione complessiva di mc 439. Essendo piuttosto giovane, in generale non verrà a turno entro i prossimi 30 anni, però si deve considerare per il quindicennio 1928-42 una massa intercalare di circa il 3% della provvigione e cioè mc 13.

Riepilogando la ripresa complessiva per il quindicennio 1928-42 ammonta:

	quindicennio	annualmente
per il ceduo	mc 1545	mc 103
per le matricine	2812	" 187
per l'alto fusto	13	" 1
in totale	4370	mc 291

quindi per anno mc 291.

4. Calcolo della ripresa della Foresta di Siana.

Con criteri analoghi a quelli tenuti per il calcolo riferentesi alla Foresta di Lisignamoro, si calcola la ripresa per la Foresta di Siana.

La superficie ridotta del ceduo ascende ad ett. 68.752, e la ripresa annua in superficie è di ett. 4.583. Per la feracità II si ha una ripresa annua in massa di ett. 4.583 x 31.56 = mc 145, corrispondente ad una ripresa quindicennale di mc 2.175.

La provvigione reale delle matricine è di mc 12.026 e la superficie delle sottosezioni a ceduo composto è di ett. 93. 845.

La provvigione normale delle matricine risulta di ett. 93.845 X mc 36.30 = mc 3.407. Siccome però, come più volte si è esposto, bisogna salvaguardare in questa Foresta l'aspetto estetico nelle zone più in vista, si determina di detrarre dalla provvigione reale il 10% considerando appunto che il 10% della provvigione debba rimanere pressoché intatto. Si deve quindi effettivamente operare con una provvigione di mc 12.026 - 1.203 = mc 10.823, rispetto alla quale la provvigione normale è inferiore di mc 10.823 - 3.407 = mc 7.416.

Ripartendo questa esuberanza su due quindicenni, ed aumentandola dell'incremento per sette anni e mezzo, e rispettivamente per 22 anni e mezzo, si ha:
1) mc 3.708 + mc 417 = mc 4.125; 2) mc 3.708 + mc 1.251 = mc 4.959.

Facendo la media fra questi due quantitativi, si ha mc 4.542 e tale ammontare si stabilisce come ripresa per il quindicennio 1928-42, corrispondente ad una ripresa annua di mc 303.

La provvigione complessiva dell'alto fusto ascende a mc 5.359 ed è formata principalmente da pinete di media età, che non si prevedono per tagli regolari in questo quindicennio, ed è dubbio che raggiungano la maturità nel quindicennio 1943-57; fa eccezione la sottosezione 11 i; la quale viene prescritta a taglio raso. Onde per l'alto fusto si prevedono tagli intercalari che si fissano per il quindicennio 1928-42 in un quantitativo del 5% della provvigione e cioè mc 261, più il taglio raso suddetto che importa mc 102, complessivamente mc 363.

Riepilogando la ripresa complessiva per il quindicennio 1928-42 ammonta:

	quindicennio	annualmente
per il ceduo	mc 2175	mc 151
per le matricine	" 4542	" 303
per l'alto fusto	" 363	" 24
in totale	mc 7080	mc 478

Quindi per anno mc 472.

5. Valorizzazione delle utilizzazioni per il quindicennio.

Il complesso delle utilizzazioni risulta: Lisignamoro mc 4370, Siana mc 7.080 = mc 11.450, cioè 763 all'anno - ovvero 3 m3.

Come vedesi, si tratta di una ripresa assai ingente rispetto alla esigua superficie ed ai quantitativi utilizzati in passato onde si potrà avere un utile netto apprezzabile anche considerando le elevate spese che importerà la estirpazione del carpino e la semina successiva.

In questo periodo di trasformazione queste Foreste daranno un utile netto apprezzabile: ma avvenuta la trasformazione il reddito sarà meno elevato, ma in ogni modo tale da coprire le spese di gestione.

Poiché dovrà prepararsi opportunamente il terreno per la semina, dovranno estirparsi anche le ceppaie almeno nel più dei casi; con ciò non si avrà alcuna perdita di lavorazione, poiché in queste Foreste viene utilizzata anche la più minuta ramaglia. Per questa ragione non si è prevista alcuna perdita di lavorazione.

Si raccomanda di cercare di smerciare il legname delle matricine come legname da costruzione navale, profittando della possibilità di collocamento presso i cantieri adriatici, per quanto si abbiano dei dubbi sulla possibilità che il legname della *quercus pubescens* sia atto a tale impiego.

Ad aumentare il reddito di queste Foreste contribuirà la vendita dell'erba e la raccolta, con le dovute cautele, dello strame nell'alto fusto di quercia. Si raccomanda che non venga tolto lo strame nelle pinete di pino d'Aleppo a Siana, poiché quivi è necessario un miglioramento del terreno.

Nei riguardi del pascolo, concesso nell'immediato dopo guerra, si esprime l'opinione che esso sia dannoso, e quindi da ammettersi con una certa prudenza.

La caccia a Lisignamoro non appartiene all'Erario, essendo la superficie inferiore al limite fissato dalla legge austriaca. La caccia di Siana è di proprietà dell'Azienda; si hanno colombi di passaggio, diversi uccelli e qualche lepre stazionario, oltre a qualche falco e singole donnole, faine e volpi. Non è il caso di prendere in considerazione la possibilità di un reddito dalla caccia, data la limitata estensione della Foresta e la difficoltà di poterla eventualmente esercitare causa i numerosi visitatori.

6. Amministrazione e sorveglianza.

Queste due Foreste vengono attualmente amministrate dal titolare dell'Ufficio di Amministrazione di Montona, dal quale pure dipendono le Foreste di S. Marco, Corneria, Leme e Vidorno.

L'Amministrazione è dotata di autovettura, onde le è possibile esercitare la necessaria attività relativa alla gestione, inoltre la casa di Siana è collegata con telefono.

Attualmente in ciascuna delle due Foreste è adibito al servizio di sorveglianza un sorvegliante giornaliero; quando si renderà necessario sostituirli, si dovrà destinare Militi possibilmente ammogliati, specialmente a Lisignamoro, dove un celibe non potrebbe, per varie ragioni, trovarsi a suo agio. Dal momento poi che si hanno ottime case di sorveglianza, ciò può essere un apprezzabile beneficio per il personale con famiglia, specialmente con figli da istruire. Essendo limitata l'estensione delle Foreste e facilissimo il terreno, può esservi destinato personale anziano, oppure personale che per cause di servizio sia in condizioni di salute cagionevoli.

Per quanto le Foreste siano di limitata estensione, non è da prendersi assolutamente in considerazione la possibilità di affidarle ad un solo Milite, ciò a causa della spiccata tendenza al furto della popolazione e della distanza fra l'una e l'altra Foresta.

Poiché appunto la spesa della sorveglianza costituisce un aggravio sproporzionatamente elevato sul bilancio di queste Foreste, sarà opportuno non trascurare qualunque occasione di ampliamento della proprietà demaniale che potesse verificarsi sia attorno a Lisignamoro sia nella zona N-E di Siana.

Una maniera di aumentare sensibilmente le rendite di Siana sarebbe per il Demanio di sfruttare appunto il carattere di parco di questa Foresta affittando la casa forestale attuale per osteria e caffè, poiché anche il fabbricato si presta assai a tale uso, e costruendo invece una nuova casa forestale nella località del vivaio. Già nell'anteguerra nella casa forestale vi era un'osteria, frequentatissima dalla popolazione, che si recava a Siana; si ritiene perciò che si potrebbe ottenere un canone abbastanza elevato.

In ogni modo nella casa di sorveglianza di Siana si raccomanda che sia tenuta una stanza d'ispezione a disposizione dell' Amministrazione.

Un'altra raccomandazione che si ritiene opportuno di fare è di mantenere con accuratezza le strade principali e più frequentate dal pubblico.

IV. - ESECUZIONE DEI LAVORI INERENTI ALLA REVISIONE

I lavori in campagna ebbero inizio il 29 marzo 1928/VI e si terminarono il 27 maggio 1928/VI; la compilazione del Piano ebbe luogo durante l'inverno e la primavera del 1929/VII.

Le prescrizioni contenute nel Piano riguardano il quindicennio 1928-1942 ed hanno avuto inizio con tagli eseguiti nell'inverno 1928-1929, concordati con questo ufficio.

Dal sottoscritto Dirigente il Servizio fu con le relative istruzioni, dato incarico del rilievo topografico e tassativo al tecnico forestale avventizio ing. Rollett Ermanno, il quale eseguì personalmente il rilievo delle poligonali a tacheometro. Fu coadiuvato per i lavori dal geom. Toros Egidio, il quale eseguì tutto il rilievo a bussola.

Sotto la dirigenza dello scrivente gli stessi curarono la compilazione del Piano, durante la quale fu più volte consultato l'Amministratore Sprynar Ing. Errico.

Gorizia, 1 maggio 1929/anno VII

Il Dirigente il servizio:
Ant. Ing. Amorelli
Ing. Rollett Ermanno

***

PROSPETTO DEI FABBRICATI
Secondo lo stato dell'anno 1929.

Nro pro-gres. appezz.	**DENOMINAZIONE**	**DESCRIZIONE**	**AREA mq**	**USO**
1/1	Casa forestale di Lisignamoro (Sez. 1)	Costruzione in muratura e copertura in tegole, a due piani Il pianoterra è composto di: N.2 stanze, 1 cucina, 1 dispensa, corridoio, ballattoio con scala per la cantina, gabbia-scala, latrina. Il primo piano comprende: N. 2 camere, 1 stanza per uso ufficio, 1 piccolo rispostiglio, soffitta morta. Nel sottosuolo una piccola cantina. Annesso alla casa un pollaio. Adiacente un pozzo. In buone condizioni.	*130.0*	abitazione del sorvegliante
2/1	Stalla di Lisignamoro (Sez. 1)	Nuova costruzione in muratura di mattoni e copertura in tegole: comprende un solo vano ed in sottotetto un fienile. Adiacente una piccola lisciaia.	24.0	
3/10	Casa forestale di Siana (Sez. 11)	Fabbricato in muratura e copertura in tegole; a due piani. Il pianoterra comprende: n. 1 cucina, 1 dispensa, 3 stanze, 1 vano scala con piccolo sottoscala. Il primo piano comprende: n. 3 stanze, 1 veranda, 1 corridoio, soffitta morta. Nel sottosuolo cantina. Annesse alla casa si trovano una lisciaia, una stalla con fienile in sottotetto, porcile e latrine.	220.0	abitazione del sorvegliante

ALLEGATO - II.

MILIZIA NAZIONALE FORESTALE
COMMANDO COORTE DI POLA
Pola li 27/X/1934/XII
n.o Prot. 6156 - Pos. XII I/I

On. DIREZIONE AZIENDA DI S.F.D.
ROMA

Oggetto: *Coltura tartufi nella foresta di Siana*

Informo codesta Direzione di un modesto tentativo di semina di tartufo che ho ritenuto di fare nella foresta di Siana.

Come è noto a Siana sino ad ora non si è mai rinvenuto il tartufo.

Nell'intento di provare e se si possa farlo sviluppare per poi averne un reddito ho proceduto alle seguenti operazioni:

1. Raccolta di terra attorno al tartufo estratta nella Foresta di S. Marco;
2. Raccolta di ghianda di farnia sempre nella foresta di S. Marco ed avendo cura di scegliere quelle piante ai piedi delle quali si trova il tartufo;
3. Lavorazione superficiale nella Foresta di Siana di 3 piccole particelle contigue, di metri quadrati 4 l'una e semina in una della sola ghianda di farnia come sopra e detta tartufigena; nella seconda, semina pure di ghianda e di terra tolta attorno ai tartufi di S. Marco; nella terza semina ancora della ghianda, di terra da tartufo ed infine di tartufi raccolti a S. Marco e non commerciabili perché troppo maturi.

Tutte le operazioni, dalla raccolta a S. Marco alla semina a Siana, sono state fatte in mia presenza ed in parte con le mie stesse mani.

Ho fatto il rilievo delle particelle sopra descritte perché resti in atti, e serva fra qualche anno le ricerche del caso e per dare molta maggiore estensione alle semine se l'esito di questa piccola prima prova sarà positivo.

Le particelle sono state recinte con chiudenda di filo spinato e saranno curate coi diserbi, sarchiature, ecc.; per assicurare la buona riuscita della semina di ghianda.

Da ultimo informo ancora che per essere assolutamente certo che a Siana il tartufo non vi sia spontaneo, prima di procedere alle semine ho fatto venire sul posto un cercatore di tartufi con un buon cane e nessuna traccia di tartufi si è potuto trovare.

Credo che la prova effettuata, per la quale nessuna spesa graverà sull'Azienda, sarà gradita a codesta Direzione.

F.to. Il 1° Seniore
Comandante la Coorte
Emiliani Dr. Cav. Luigi.

SAŽETAK: *POVIJESNE CRTICE O ŠUMSKOM DRŽAVNOM DOBRU LISIGNAMORO – ŠIJANA IZ "PLANA UREĐENJA ZA PETNAESTOGODIŠNJE RAZDOBLJE 1928-1942."* – U ovom radu autor razmatra "Plan uređenja za petnaestogodišnje razdoblje 1928-1942." sastavljen za šumsko dobro "Lisignamoro – Šijana". Povrh toga, prilog iznosi onaj dio sadržaja koji je zanimljiv s "povijesnog" stajališta, to jest njegovo "Izvješće" s opisnim dijelom plana, te popratne karte sa popisom u dodatku. Ne objavljuje se, međutim, nama manje zanimljiv "tehničko-šumarski" dio, koji obuhvaća "Tablice visinskih kota i dendrometrijska istraživanja", "Prikaz površina", "Pregled prema promjeru mladica", "Opis i prikaz po starosti – Pravila i plan sječe", "Mjere za obrađivanje i Plan uzgoja", "Poljoprivredne čestice".

Naprijed navedena građa sabrana je u jednom debelom registru (formata 36,5 x 49,5 cm), sastavnom dijelu jednog fundusa knjižnice Centra za povijesna istraživanja u Rovinju. Taj fundus obuhvaća još dvije knjige sa planovima uređenja šuma i to "Lim i Vidorno" (za petnaestogodišnje razdoblje 1928-1942.; ovaj "Plan" obrađen je u prethodnom broju ATTI-ija), odnosno "Sv. Marka – Corneria" na području Motovuna i Grožnjana (za desetljeće 1933-1942.).

Šijanska šuma (smještena sjeverno-istočno od Pule, oko 3 km udaljena od starogradske jezgre) i šuma Lisignamoro (5 km sjeverno od Pule) pojavljuju se također u velikom općem katastru šuma mletačke Istre (*Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria*) što ga je 1775-76. sastavio mletački zastupnik za šumsko dobro Vincenzo Morosini IV., a bile su naročito važne u austrijsko doba.

U objavljenoj dokumentaciji nalazimo ne samo "povijesne crtice" i zabilješke o "stanju vlasništva", nego i zanimljive obavijesti i podatke o geološkim i klimatsko-ambijentalnim uvjetima o tlu, kao i o gospodarskim mogućnostima dviju šuma, i to u razdoblju posljednjih pedeset godina austrijske vladavine i neposredno nakon prvog svjetskog rata, u doba kada je drvo iz istarskih šuma još bilo traženo za gradnju brodova.

POVZETEK: *ZGODOVINSKI PODATKI O DRŽAVNEM GOZDNEM OBMOČJU LISIGNAMORO-ŠIJANA IZ NAČRTA UREDITVE ZA PETNAJSTLETNO OBDOBJE 1928-1942* – V eseju nam avtor predstavlja "Načrt ureditve za petnajstletno obdobje 1928-1942", ki je bil razdelan 1929 leta za gozdno območje Lisignamoro-Šijana. V dodatku objavlja njegove dele posebnega zgodovinskega pomena, to so "Poročilo" z opisom načrta in kartografske ter fotografske priloge. Ni pa objavil "strokovno-gozdarskih" dokumentov, ki so za nas manj pomembni in ki obsegajo "Alzometrične karte", "Pregled površin", "Pregled diametričnih razredov poganjkov", "Opis in pregled starostnih razredov v okviru načrta sečnje", "Načrt o gojenju - Ukrepi na področju gojenih rastlin" in "Kmetijska zemlji".

Vse to gradivo je dejansko zbrano v velikem registru (formata 36,5 X 49,5), ki trenutno pripada skladu knjižnice Središča za zgodovinsko raziskovanje, ki obsega še drugi dve knjigi z načrti za ureditev gozdnega območja Lim-Vidorno (za petnajstletno obdobje 1928-1942; ta "Načrt" je avtor obravnaval v prejšnjem zborniku) in gozdov Sv. Marka v Motovunu ter Cornerie na območju Grožnjana (za desetletje 1933-1942).

Gozdove območij Šijana (severnovzhodno od Pulja, približno tri km daleč od njegovega mestnega jedra) in Lisignamoro (5 km severno od Pulja) zasledimo tudi v Splošnem gozdnem katastru istrske regije, ki ga je izpolnil gozdni delegat Vincenzo Morosini IV. v letih 1775-76. Ta območja so bila še zlasti pomembna v času Habsburžanov.

Zgoraj omenjeni Načrt je določal, da je treba gabrove in hrastove (*Quercus pubescens*) gozdove na območju Lisignamoro-Šijana spremeniti v sečne gozdove z nasadi cerov s hrastovimi in cerovimi poganjki, ki bi se sekali vsakih 15 let, s čimer bi bila zagotovljena trajna razpoložljivost uporabnega lesa, hkrati pa bi se gozdovi stalno obnavljali. Gozd na območju Lisignamoro bi se uporabljal zlasti v gozdarske namene, medtem ko bi tisti v okolici Šijane ohranil svoj estetski značaj, ki je tipičen za parke.

Objavljena dokumentacija nam ne nudi le zgodovinskih podatkov o lastninskih razmerjih, temveč tudi zanimive podatke o geološkem in klimatskem stanju, o površju, o težkih gospodarsko-družbenih razmerah prebivalstva teh dveh specifičnih istrskih območij, pa tudi

o gospodarskem potencialu obeh gozdov v letih po prvi svetovni vojni, ko je bil les istrskih gozdov zelo cenjen za grajenje ladij.

ANTONIO ZARATIN (1846 - 1923): RACCOGLITORE E PREPARATORE D'ALGHE DELL'ISTRIA E DEL QUARNERO

CLAUDIO BATTELLI
Univerza na Primorskem,
Pedagoška Fakulteta Koper.
Università della Primorska,
Facoltà di Studi Educativi
Capodistria

GIORGIO ALBERTI
Museo Civico di Storia Naturale
Trieste

CDU639.64+581(092)A.Zaratin(497.4/.5Istria)"1846-1923"
Saggio scientifico originale
Novembre 2003.

Riassunto – In questa nota sono ricostruite la vita e l'attività di Antonio Zaratin, maestro, dirigente scolastico, "raccoglitore e preparatore di prodotti marini". Nato a Rovigno il 9 aprile 1846, si spostò in varie località istriane per esigenze di lavoro, dopo aver conseguito a Capodistria l'abilitazione al magistero. Morì a Trieste il 18 febbraio 1923. Non ha lasciato lavori scientifici ma una serie di raccolte, 10 delle quali descritte nel presente lavoro, sono state trovate nel corso delle ricerche di cui viene qui riferito; contengono quasi esclusivamente alghe marine. Viene ricordata la sua partecipazione alla Prima Esposizione Provinciale Istriana di Capodistria (1910) nella quale espose un suo algario che meritò una medaglia d'oro. Viene presentato pure un elenco dei 641 campioni che costituiscono le sue 10 raccolte.

1. Premessa

Ricordare quanto hanno fatto personaggi del passato, specialmente se hanno lasciato documenti della loro attività, è compito stimolante, talvolta foriero di notizie interessanti. È il caso del rovignese Antonio Zaratin che, come si vedrà dai risultati delle nostre ricerche, è ricordato soprattutto per aver raccolto, preparato e donato delle collezioni d'alghe e d'animali marini.

Questa sua attività aveva uno scopo preciso? Desiderava forse introdurre nuovi metodi d'insegnamento, preparando mezzi didattici diversi e più efficaci? Voleva suscitare nuovi interessi e favorire la conoscenza degli

organismi che egli andava raccogliendo e preparando? O semplicemente era un fornitore di raccolte da utilizzare a scopo didattico? Da chi aveva appreso l'arte di allestire le raccolte d'alghe? Queste sono alcune domande alle quali vorremmo dare risposta con la presente ricerca.

Partendo da poche notizie, avute quasi per caso, abbiamo cercato di ricostruire la vita di Antonio Zaratin mediante ricerche d'archivio e bibliografiche e, nello stesso tempo, abbiamo voluto definire quale era il suo rapporto con il mondo affascinante dell'algologia. Abbiamo tralasciato, anche per l'esiguo numero di notizie trovate, la sua attività legata agli altri "prodotti marini"[1].

2. *Cenni biografici*

Antonio Zaratin è stato certamente un uomo di scuola[2]. Nelle scuole elementari, infatti, ha prestato la sua attività per oltre quarant'anni. Dopo aver frequentato le prime quattro classi presso il Ginnasio Superiore di Capodistria[3], dal 1859 al 1863, passò alla Caposcuola di Rovigno[4], dove ottenne un attestato di pedagogia con il quale fu abilitato assistente di

[1] Che Antonio Zaratin avesse interesse anche per la raccolta d'altri organismi non solo marini, risulta da alcuni doni che egli fece al gabinetto di Storia naturale dell'I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria (cfr.: *Programma*, 1883, p. 51; *Programma*, 1884, p. 62; *Annuario*, 1910, p. 82). Pare che raccogliesse anche fossili – allora definiti pietrefatti – e minerali (cfr.: *Programma*, 1883, p. 51 e RISMONDO, 2000, p. 144). Zaratin fornì, infine, una "serie di preparati della Fauna marina e terrestre all'Istituto agrario provinciale" di Parenzo per la quale gli fu assegnato l'importo di fiorini 90 dalla Giunta della Dieta provinciale del Margraviato d'Istria (cfr.: Seduta 142 dd. 4 marzo 1887 in: *Relazione*, 1887, p. 25).

[2] Tutto il suo curricolo scolastico può essere ricostruito attingendo notizie dettagliate da una serie di documenti che si possono esaminare presso l'Archivio di Stato di Trieste; noi lo abbiamo ricostruito con i dati contenuti nel *Prospetto di Servizio di Zaratin Antonio maestro superiore definitivo presso la Scuola popolare mista italiana in Abbazia*, prodotto dal Dipartimento Contabile della Giunta Provinciale dell'Istria, Parenzo, 14 ottobre 1908 (vedi: Archivio di Stato di Trieste, I. R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918), Atti Generali (1906-1918), busta 2659, 245 Fondo scolastico dell'Istria e Fondo pensioni (1907-1908), ad 1112. 08).

[3] La sua presenza nella classe quarta dell'I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria durante l'anno scolastico 1862-63 è documentata anche in: *Programma*, 1863, p. 41. Tra i "nomi degli scolari che riportarono attestati favorevoli" è menzionato, infatti, per la classe IV, al n. 22: Zaratin Antonio di Rovigno.

[4] Tra i promossi della II classe, alla chiusura dell'anno 1865, c'è Antonio Zaratin (cfr.: *Stato di Progresso*, 1865).

scuola elementare minore di tre classi con lingua d'insegnamento italiana: era il 2 dicembre 1867.

Per qualche mese prestò servizio presso l'I. R. Caposcuola elementare maggiore di Rovigno in qualità di maestro assistente gratuito. Il primo di novembre 1868, chiamato dalla Deputazione comunale di Pinguente, iniziò ad insegnare presso la Scuola popolare maschile di quella cittadina, come maestro provvisorio. Ebbe così inizio la sua carriera di maestro che lo portò ad insegnare in varie scuole dell'Istria. Conclusa la parentesi pinguentina, il 31 gennaio 1873, il primo di febbraio dello stesso anno, ritornò a Rovigno, come sottomaestro definitivo presso la locale Scuola popolare maschile e lì rimase fino al 30 settembre 1877. Durante il periodo rovignese gli si presentò l'occasione di conseguire l'abilitazione al magistero, il cui attestato gli fu rilasciato dall'I. R. Commissione esaminatrice di Capodistria il 30 novembre 1874. Dal primo ottobre 1877 al 30 novembre 1879 lo troviamo ad insegnare presso la scuola popolare maschile di Albona ormai come maestro superiore definitivo. Da lì fu trasferito a Dignano dove rimase dal primo dicembre 1879 al 30 novembre 1881. In seguito insegnò a Parenzo, sempre nella Scuola popolare maschile, dal primo dicembre 1881 al 30 settembre 1896 ed infine ad Abbazia, presso la Scuola popolare mista italiana, dal primo di ottobre 1896 al 10 agosto 1908.

Collocato in pensione il primo dicembre 1908, rimase tuttavia in servizio, come supplente, fino al 23 gennaio 1909[5]. Allora egli abitava a Volosca[6], nei sobborghi del rinomato centro turistico di Abbazia.

Non è stato possiblile definire con certezza quando lasciò Volosca, dopo il pensionamento, e neppure quando si stabilì nella nuova dimora. Certamente si allontanò da Volosca e, in quel periodo, lo troviamo a Capodistria[7], dove fu tra gli organizzatori, gli espositori e i premiati della

[5] Zaratin rimase in servizio, come supplente, dal 16 settembre 1908 al 23 gennaio 1909. Ciò risulta dalla lettera, inviata dal Nostro all'I. R. Consiglio Scolastico Distrettuale di Volosca, da Capodistria, il 29.07. 1909 (vedi: Archivio di Stato di Trieste, I. R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918), Atti Generali (1906-1918), busta 2688, 246 g, Volosca (1807-1909), ad 1940. 09).

[6] Si arguisce che Zaratin abitò a Volosca da quanto scriveva in una lettera inviata da Capodistria all'Eccelsa I. R. Direzione di Finanza di Trieste, il 10 maggio 1909. Egli diceva: "Essendomi definitivamente trasferito quale pensionato da Volosca a Capodistria...". Si veda, in Archivio di Stato di Trieste: I. R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918), Atti Generali (1906-1918), busta 2660, 245, Fondo Scolastico dell'Istria e Fondo Pensioni (1907-1908), ad 868. 09.

[7] Non possiamo essere più precisi sul periodo in cui Zaratin visse a Capodistria perché, a quanto c'è stato detto, i dati anagrafici di quella città non sono più reperibili. I documenti che li contenevano sono andati distrutti durante l'ultimo conflitto mondiale.

Prima Esposizione Provinciale Istriana del 1910[8]. La sua presenza in questa cittadina è anche documentata da due lettere spedite dal Nostro da Capodistria il 10 maggio 1909 e il 29 luglio 1909; questi due documenti sono conservati all'Archivio di Stato di Trieste[9].

Infine visse a Trieste, in Via Malcanton 11, dal 15 ottobre 1919 fino alla morte, avvenuta il 18 febbraio 1923[10].

Rovignese di nascita, Antonio Zaratin probabilmente discendeva da un'antica famiglia che a Rovigno ebbe il suo primo rappresentante già nel 1450 in quel "Zuanne di Zuanne da Zara, detto Loro" menzionato da Bernardo Benussi[12]. Nacque, infatti, il 9 aprile 1846 dal primo matrimonio di Francesco Zaratin di Vincenzo con Giovanna Brunich d'Antonio. A nove anni Zaratin rimase orfano della madre e qualche anno dopo (19 agosto 1861) suo padre si risposò con Anna Volpi.

Non aveva ancora 22 anni quando il giovane Antonio si sposò, il 5 novembre 1867, con la rovignese Anna Rocchi, nata il 26 luglio 1844[13]. Dalla loro unione nacquero molti figli che morirono in tenera età ma tre rimasero in vita[14].

La vita del Nostro, come risulta dai dati biografici, deve essere stata molto movimentata. La sua professione lo portò a spostarsi in varie loca-

[8] Si vedano, a tale riguardo: *Catalogo*, 1910, p. 98; *Catalogo*, s. d., p. 79 e p. 109; e *Bollettino*, 1910, p. 42.

[9] Le due lettere sono quelle menzionate più sopra nelle note 6 e 5 rispettivamente.

[10] Così risulta da quanto registrato all'Anagrafe del Comune di Trieste.

[11] Ciò è riscontrabile nella comunicazione di decesso (n. 588) dal Civico Ufficio Anagrafico al Giudizio Distrettuale in Affari Civili di Trieste in data 23 febbraio 1923 (vedi: Archivio di Stato di Trieste: Giudizio Distrettuale di Trieste (1898-1929). Indici delle ventilazioni ereditarie: indice 85, busta 3042, indice A XXI 1923, n.102).

[12] Cfr.: BENUSSI, 1977, p. 344. La notizia è contenuta in: "Famiglie di Rovigno coi loro capostipiti (dal ms. del Can. Caenazzo)", p. 342 e seguenti.

[13] I dati relativi ad Antonio Zaratin ed alla sua famiglia sono riscontrabili nello "Status animarum", vol. I, p. 320, giacente nell'archivio dell'Ufficio Parrocchiale della Parrocchia dei Santi Eufemia e Giorgio (Župni ured Sv. Eufemije i Sv. Jurja) di Rovigno.

[14] Si tratta di: Francesco Antonio, nato a Rovigno il 10 gennaio 1868, Giovanna, nata a Pinguente il 28 febbraio 1869 e Umberto, nato a Dignano il 31 agosto 1880. Si veda lo "Status animarum" menzionato nella nota precedente (13) ed anche nello "Status familiaris - Anagrafi, Tomo I, 1853", n°387 (Ufficio Parrocchiale di San Biagio di Dignano - Župni ured Sv. Blaža, Vodnjan). Da notizie, avute dall'Anagrafe del Comune di Trieste, risulta che Giovanna ed Umberto Zaratin vissero l'ultima parte della loro vita a Trieste, dove morirono: il 21 febbraio 1956, la prima, e il 25 febbraio 1957, il secondo.

lità istriane, come abbiamo visto e ciò rese più facile la raccolta di alghe ed animali marini nelle località rivierasche, dove egli abitò. La passione per le raccolte lo spinse a visitare anche altri luoghi costieri, da Trieste al Quarnero, incluse alcune isole (si veda: Tab. 1, località di raccolta).

Pare che il maestro Zaratin avesse una certa notorietà nella sua città d'origine.

La fama gli derivò proprio dall'attività che egli tanto amava. È passato infatti alla storia per essere stato l'autore di una raccolta di flora marina di Rovigno. Così venne presentato, infatti, il 22 maggio 1888 agli Arciduchi Carlo Lodovico e Maria Teresa, intervenuti, assieme ad altre Autorità, all'inaugurazione dell'Ospizio Marino, nella Baia di San Pelagio. Il Podestà stesso di Rovigno, Matteo Campitelli, lo presentò agli illustri ospiti, assieme ad altri due personaggi della città: Bernardo Benussi ed Antonio Ive[15]. In quel periodo egli insegnava a Parenzo.

3. Raccoglitore e preparatore d'alghe

Antonio Zaratin non aveva certamente la pretesa di reputarsi uno studioso d'alghe, infatti non abbiamo trovato pubblicazioni e lavori scientifici che attestino questa sua attività. Egli si considerava piuttosto un raccoglitore e preparatore di prodotti marini, come risulta dalle impronte apposte con timbri sui fogli dei suoi erbari (vedi Fig. 1). Si veda, a tale riguardo, quanto riportato, più avanti, nelle descrizioni delle sue raccolte.

Non ha lasciato neppure notizie su come sia nata la passione per questa sua attività e neppure sui metodi, da lui impiegati, nella raccolta, nella preparazione e nella conservazione delle alghe. Per cui, sulla scorta dei pochi documenti trovati nel corso delle ricerche e dallo studio delle sue raccolte, non possiamo che formulare delle ipotesi per comprendere il significato del suo agire e per capire com'egli sia divenuto un buon preparatore dei reperti che andava raccogliendo con tanto impegno ed accuratamente sistemava in piccole collezioni che, da quanto è emerso dalla

[15] L'episodio è riportato da Mirella Malusà che lo ha tratto da un opuscolo di un Autore di cui si conoscono solamente le iniziali (L. P., 1888 - *Memorie sulle feste di Rovigno per l'inaugurazione dell'Ospizio Marino Arciduchessa Maria Teresa,* 1888, Tipografia Antonio Coana, Rovigno, 18 p.). Cfr.: MALUSÀ, 1997, p. 488 e 490.

ANTONIO ZARATIN
DIRIGENTE SCOLASTICO
RACCOGLITORE E PREPARATORE
DI PRODOTTI MARINI
* PARENZO

ANTONIO ZARATIN
DIRIGENTE SCOLASTICO
Raccoglitore e Preparatore
DI PRODOTTI MARINI
PARENZO

Antonio Zaratin
racc. e prep.

Fig. 1 – Esempi di impronte impresse con timbri sui fogli degli algari di A. Zaratin (**Trieste 1**, **Rovigno 1** e **Trieste 3**) e sulla seconda pagina di copertina dell'algario Capodistria 2 (riproduzione della firma autografa (*dall'alto in basso, da sinistra a destra*).

nostra ricerca, erano donate a chi poteva farne buon uso, come si vedrà, più avanti.

A nostro avviso – questa è un'ipotesi – Antonio Zaratin iniziò ad occuparsi d'alghe già nel periodo in cui frequentò il Ginnasio a Capodistria (1859-1863). Allora insegnava matematica e storia naturale, in quella scuola, Don Giuseppe Accurti (1824-1907)[16], che seppe suscitare curiosità ed interessamento per la natura in tanti allievi nei nove anni in cui insegnò a Capodistria (1856-1865).

Vogliamo qui ricordare che l'Accurti studiò la flora algale della baia di Capodistria e dei suoi dintorni ed allestì una raccolta d'alghe marine e d'acqua dolce. Pubblicò i risultati dei suoi studi nel *"Primo programma dell'Imperiale Regio Ginnasio di Capodistria"* del 1858 in un lavoro dal titolo "Cenno sulle alghe di Capodistria"[17]. L'originaria raccolta d'alghe venne in seguito ampliata ed ora si trova presso il Museo Civico di Storia Naturale di Trieste. Giuseppe Accurti aveva fama di insegnante serio e preparato che dedicava molto tempo ai suoi allievi, organizzando lezioni ed escursioni in riva al mare e in campagna.

[16] Tutte le notizie riguardanti Giuseppe Accurti sono tratte da: BATTELLI, 1999. Di G. Accurti ha scritto anche Mario STENTA (vedi nota 31).

[17] Si veda: ACCURTI, 1858.

Per quanto è stato possibile documentare, pare che Zaratin non sia stato allievo dell'Accurti, ma non si può escludere che da lui abbia appreso sia il metodo di abbinare le lezioni teoriche al lavoro di campagna e di laboratorio, sia la tecnica di raccolta e preparazione dei campioni che erano usati poi come mezzi didattici. La vocazione giovanile di Zaratin, sorta, a nostro avviso, nel periodo in cui frequentò il Ginnasio, potrebbe essersi trasformata, in seguito, in vera passione per le alghe che lo coinvolse per quasi trent'anni. Egli coltivò, infatti, questo interesse dal 1884 al 1910. Allestì, per quanto ci risulta, almeno 10 erbari di varia foggia, eleganti e ben confezionati. La segnalazione dell' erbario, donato nel 1883 all'I. R. Ginnasio superiore di Capodistria da Zaratin e purtroppo andato perduto[18], farebbe anticipare di qualche anno la data d'inizio delle sue raccolte.

Un'altra ipotesi, più articolata, può esser formulata sulla scorta delle seguenti notizie.

Nel convento dei Frati Minori Conventuali di Pirano visse, dal 1859 al 1870 e dal 1881 al 1884[19] il naturalista algologo Padre Pio Titius (1801-1884), personaggio di origine ungherese che godeva di una certa notorietà. Non solo a Pirano ma anche negli ambienti scientifici del vecchio Impero Austo-Ungarico, Titius era conosciuto come raccoglitore e preparatore infaticabile di organismi marini e di alghe in particolare, che poi inviava, tramite il Ministero del Culto e dell'Istruzione di Vienna, a Scuole, Musei, Istituti ed anche direttamente a singoli ricercatori. Anche se non lo si può affermare con certezza, Zaratin potrebbe aver conosciuto Titius, nei periodi in cui questi si trovò a Pirano, e aver appreso, direttamente da lui, le tecniche di raccolta, di preparazione e di studio non solo delle alghe. Un altro dato a favore dell'ipotesi che i due si siano incontrati è che Zaratin iniziò le sue attività di raccolta nei primi anni Ottanta del 1800, esattamente nel periodo in cui Padre Titius venne a Pirano per la seconda volta. Non è da escludere, quindi che Zaratin abbia avuto l'occasione di vedere le raccolte di Titus e di venire a conoscenza anche della nomenclatura da lui usata nella classificazione delle sue raccolte. È interessante segnalare, a tale riguardo, che negli erbari di Zaratin il nome di Titius (vedi Fig. 2 e Tab. 1, autore) compare in 21 campioni (7 specie di alghe e una di

[18] Cfr. *Programma,* 1883, p. 51.

[19] I dati biografici di Pio Titius e la sua attività di naturalista sono tratti da ALBERTI, BATTELLI, 2000, alle p. 216 e 222 rispettivamente.

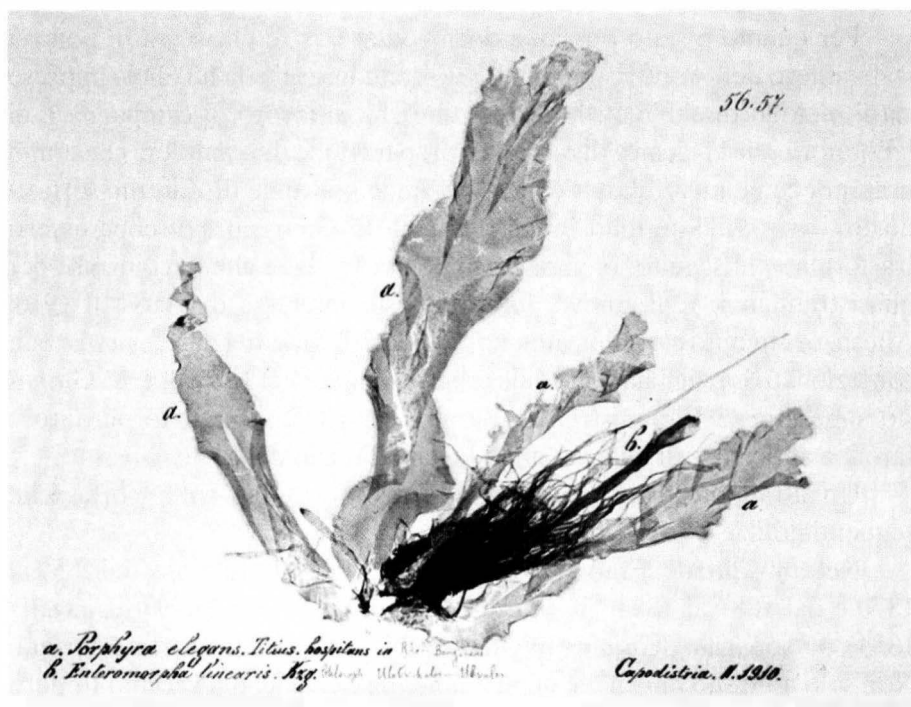



Fig. 2 - Foglio n. 56 - 57 dell'algario *Premiata Flora Marina Istriana* con a. *Porphyra elegans* Titius ospitans in b. *Enteromorpha linearis* (**Padova 1**).

"zoofita"); per queste specie Zaratin si servì, infatti, della nomenclatura usata da Titius.

Infine vorremmo anche ricordare che Zaratin raccolse a Pirano, in varie riprese negli anni tra il 1884 e il 1900 e forse anche prima. Quasi contemporaneamente, dal 1881 al 1887, visse a Pirano, come Guardiano dello stesso convento, dove abitò Titius, Padre Girolamo Granić (1849-1922)[20]. Egli rimase vicino a Titius fino alla morte di questi, nel 1884, ne scrisse la prima biografia e portò a compimento la sistemazione definitiva delle sue raccolte. Contribuì anche a conservare il ricordo dell'illustre naturalista e a divulgarne la conoscenza.

Zaratin, e questa è un'ulteriore ipotesi, ebbe forse l'occasione di incontrare e di conoscere Padre Granić. Tramite lui, dopo la morte di Titius (1884) ebbe anche l'opportunità di vedere le raccolte di Titius e di conoscere le tecniche di raccolta, di preparazione e di conservazione delle alghe, usate dal celebre naturalista, piranese d'adozione.

[20] Si veda: ALBERTI, BATTELLI, 2000, p. 216 e nota 7, alla stessa p.

Va ribadito, infine, che le raccolte, allestite da Zaratin, costituiscono l'unica documentazione certa dell'attività del nostro.

4. Raccolte esaminate

Questa ricerca è nata dal rinvenimento, quasi casuale, di tre raccolte d'alghe, attribuibili ad Antonio Zaratin, due delle quali sono conservate presso l'attuale Ginnasio "Gian Rinaldo Carli" di Capodistria ed una al Museo civico di Storia naturale di Trieste.

Successivamente la ricostruzione della biografia di questo personaggio ci ha fatto conoscere i luoghi dove risiedette e dove svolse la sua attività di maestro. Lì abbiamo intensificato la ricerca. Poiché egli si riteneva "raccoglitore e preparatore di prodotti marini", c'è sembrato anche opportuno approfondire il senso da dare a questa sua autoqualificazione.

La nostra indagine si è così estesa alla ricerca di ulteriori raccolte soprattutto presso quelle scuole dove Zaratin studiò o prestò servizio e che sono sopravvissute agli eventi bellici. Certe infatti furono distrutte, altre rimasero danneggiate, altre ancora cambiarono denominazione. Meta delle nostre ricerce furono anche Archivi, Biblioteche, Enti ed Istituti e Musei di varie località istriane ed italiane[21]. È stato così possibile ricostruire la sua biografia, la sua attività di maestro e di raccoglitore e trovare gli erbari qui di seguito elencati e descritti per la prima volta; complessivamente ammontano a dieci.

[21] Sono stati visitati: Archivio di Stato di Trieste; Pokrajinski Arhiv /Archivio Regionale/ di Capodistria; Državni Arhiv /Archivio di stato/ di Pisino; Osrednja Knjižnica Srečka Vilharja /Biblioteca centrale Srečko Vilhar/ di Capodistria; Biblioteca del Ginnasio "Gian Rinaldo Carli" di Capodistria; Biblioteca del Museo Civico di Storia Naturale di Trieste; Sveučilišna Knjižnica /Biblioteca universitaria/ di Pola; Centro di Ricerche Storiche di Rovigno; Centro Interdipartimentale Musei Scientifici dell'Università - Herbarium Patavinum (PAD), Padova; Convento Francescano di San Francesco di Rovigno; Ginnasio "Gian Rinaldo Carli" di Capodistria; Institut "Ruđer Bošković" -, Centar za istraživanje mora /Istituto Ruđer Bošković - Centro per le ricerche marine/, Rovigno; Istituto di Botanica del Dipartimento di Biologia - Università degli Studi di Trieste; Museo Civico di Storia Naturale di Trieste; Župni ured Sv. Eufemije i Sv. Jurja /Ufficio Parrocchiale della Parrocchia dei Santi Eufemia e Giorgio/ di Rovigno; Župni ured Sv. Blaža /Ufficio Parrocchiale di San Biagio/ di Dignano; Župni ured /Ufficio Parrocchiale/ di Parenzo; Uffici anagrafici di Parenzo, Rovigno e Trieste. Abbiamo ricevuto notizie dal Museo Civico di Storia Naturale di Venezia e dal Naturhistorisches Museum, Wien. Ci è stata offerta l'occasione di studiare un algario, attribuibile a Zaratin, presso un privato, a Trieste.

4.1. Descrizione degli algari

1. ***Flora marina parentina raccolta e preparata da Antonio Zaratin dirigente scolastico in Parenzo.***

Sigla erbario: **Trieste 1** (TS 1 in Tab. 1).

Descrizione: erbario a scatola con coperchio articolato e ribaltina laterale; sul coperchio, rivestito superiormente di carta lucida verde, la scritta impressa in oro che definisce l'erbario, racchiusa da doppia cornice dorata; fogli d'erbario semplici di cartoncino colorato (di differenti colori) senza carta di protezione; i fogli sono timbrati ad inchiostro, al verso, con la scritta (su cinque righe): Antonio Zaratin / Dirigente scolastico / raccoglitore e preparatore / di prodotti marini / * Parenzo (Fig. 1); manca un indice ed i fogli non sono numerati.

Dimensioni: mm 320x232x42.

Stato di conservazione: scatola non in perfette condizioni, fogli ed alghe in buon stato.

Proprietà: Museo Civico di Storia Naturale di Trieste, Piazza Hortis 4, I - 34127, Trieste, Italia.

Anni di raccolta: 1884 -1886.

Consistenza: l'erbario consta di 50 alghe e di una fanerogama; contiene anche uno "zoofita".

Stazioni di raccolta: i campioni provengono da 17 stazioni costiere ed insulari di Parenzo e del suo circondario.

Bibliografia: non sono state trovate citazioni.

Osservazioni e note: non si conoscono notizie d'inventario. Mancano dati di provenienza della raccolta.

2. ***Flora marina adriatica raccolta e preparata da Antonio Zaratin dirigente scolastico, Parenzo.***

Sigla erbario: **Trieste 2** (TS 2 in Tab. 1).

Descrizione: erbario a forma di libro con tagli dorati e custodia di cartone, entrambi di colore marrone; sul dorso titolo a stampa e fregi dorati; fogli d'erbario di cartoncino colorato muniti di cornice e carta di protezione colorata con numerazione progressiva sul recto; i fogli portano al verso, impressa con timbro ad inchiostro, la scritta a cinque righe: Antonio Zaratin / Dirigente scolastico / Raccoglitore e Preparatore / di prodotti marini / Parenzo. L'algario ha un indice incorniciato manoscritto autografo (vedi Fig. 3) a due colonne con numerazione dei taxa da 1 a 60.

Dimensioni della custodia: mm 370x290x78.

Stato di conservazione: alla custodia manca una falda; l'algario è in condizioni discrete.

Proprietà: Museo Civico di Storia Naturale di Trieste, Piazza Hortis 4, I - 34127, Trieste, Italia.

Anni di raccolta: 1884 -1891.

Consistenza: l'erbario è costituito da 60 campioni: 56 alghe, 1 fanerogama e 3 zoofiti.

Stazioni di raccolta: Trieste (2 campioni), Pirano (4 c.), Umago (3 c.), Cittanova (2 c.), Parenzo (11 c.), Orsera (3 c.), Rovigno (18 c.), Pola (10 c.), Promontore (1 c.), Rabaz (2 c.), Veglia (1c.), Cherso (2 c.) e Lussino (1 c.).

INDICE

1 Acamarchis arbuscula. Zoophita
2 Aglaophaenia tetrastica "
3 Sertularia licopodium "
4 Acetabularia mediterranea
5 Alsidium corallinum
6 Bangia atrofusca
7 Bryopsis disticha
8 " plumosa
9 Callithamnion corymbosum
10 Cystoseira erycoides
11 " Hoppii
12 Chrysymenia uvaria
13 Cladophora alyssoidea
14 " fruticulosa
15 " prolifera
16 Cladostephus myriophyllum
17 Condrophyllus dassyphyla
18. Codium bursa
19 " tomentosum
20 Cutleria multifida
21 " pennicillata
22 Dasycladus clavaeformis
23 Dyctiota dichotoma
24 " elongata
25 Digenea simplex
26 Ectocarpus comferroides
27 " globifer
28 Enteromorpha Linza
29 Fucus virsoides
30 Galasaura adriatica
31 Gelidium capillaceum
32 Gracilaria compressa
33 Halimeda Tuna
34 Halyseris polypodioides
35 Hypnaea musciformis
36 Hormoceras capillaceum
37 " clavulatum
38 Laurencia atra
39 " obtusa
40 " pinnatifida
41 Lomentaria squarrosa
42 Nelophyllum ocellatum
43 Padina pavania
44 Peyssonelia squammaria
45 Plocamium coccineum
46 Plocaria armata
47 Polysiphonia fruticulosa
48 " violacea
49 Porphyra leucosticta
50 Rhytiphlaea tinctoria
51 Rhodymenia ligulata
52 Sargassum Hornschuchii
53 " linifolium
54 Sphacelaria scoparia
55 Sphaerococcus compressus
56 Udotea Desfontainii
57 Ulva lactuca
58 Vidalia volubilis
59 Wrangellia pennicillata
60 Zostera marina

Fig. 3 – Indice autografo della *Flora marina adriatica raccolta e preparata da Antonio Zaratin dirigente scolastico, Parenzo* (**Trieste 2**).

B i b l i o g r a f i a: non sono state trovate citazioni.

O s s e r v a z i o n i e n o t e: non ci sono notizie di inventario. Mancano dati di provenienza della raccolta.

3. *Flora marina parentina raccolta e preparata da Antonio Zaratin dirigente scolastico in Parenzo.*

S i g l a e r b a r i o: **Trieste 3** (TS 3 in Tab. 1).

D e s c r i z i o n e: erbario a scatola con coperchio articolato e ribaltina laterale (vedi *Fig. 4 - 5*); il coperchio, rivestito superiormente di carta lucida blu, porta il titolo impresso in oro e racchiuso da una cornice dorata; fogli d'erbario semplici di cartoncino colorato (di differenti colori) senza carta di protezione; i fogli sono timbrati ad inchiostro, al verso, con la scritta (su cinque righe): Antonio Zaratin / Dirigente scolastico / raccoglitore e preparatore / di prodotti marini / * Parenzo; su alcuni fogli, al verso è applicata un etichetta con la scritta: ANTONIO ZARATIN / racc. e prep. (Fig. 1); l'erbario non ha un indice ed i fogli non sono numerati.

D i m e n s i o n i: mm 315x235x54.

S t a t o d i c o n s e r v a z i o n e: la scatola presenta qualche danno ed una parte dei fogli, dei campioni e delle scritte risultano sbiaditi per l'esposizione alla luce (vedi osservazioni e note).

P r o p r i e t à: collezione privata. Proprietà di Nicoletta Privileggi (Via Ananian 5/1, I - 34141 Trieste, TS, Italia).

A n n i d i r a c c o l t a: 1884 - 1886[22] .

Fig. 4 - Copertina dell'erbario a scatola *Flora marina parentina* di Antonio Zaratin (**Trieste 3**).

[22] Poiché le date, riportate su 4 fogli d'erbario risultano illeggibili per il motivo riportato nelle osservazioni e note (vedi testo) il periodo effettivo di raccolta potrebbe essere diverso da quello riportato.

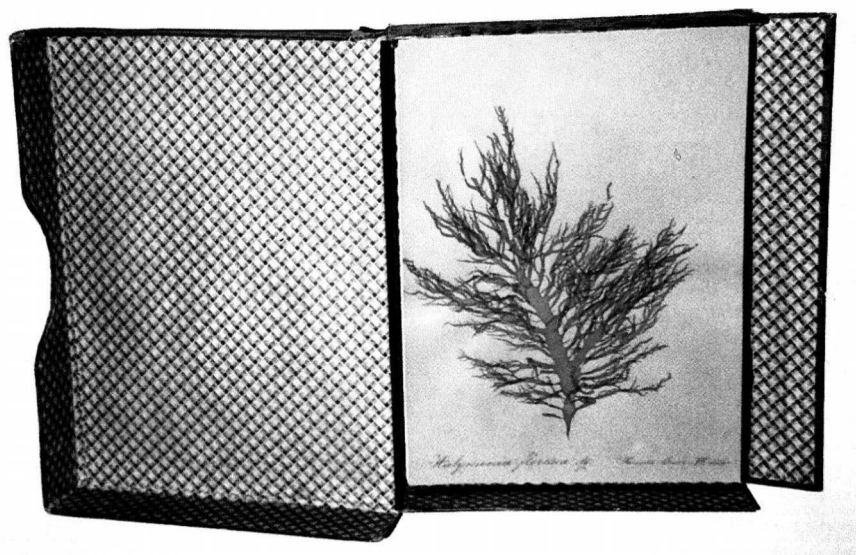



Fig. 5 – Caratteristico foglio di cartoncino colorato dell'erbario *Flora marina parentina* (**Trieste 3**).

C o n s i s t e n z a: l'erbario è costituito da 51 campioni: 49 alghe, 1 fanerogama e 1 zoofito.

S t a z i o n i d i r a c c o l t a: i campioni provengono da stazioni costiere ed insulari di Parenzo e del suo circondario.

B i b l i o g r a f i a: non sono state trovate citazioni.

O s s e r v a z i o n i e n o t e: 29 dei 51 campioni, 28 alghe ed 1 fanerogama, non furono conservati nell'algario ma furono trasformati, coi relativi fogli, in quadretti e furono messi in mostra in una stanza. L'esposizione alla luce ha reso di difficile lettura, in alcuni casi, i dati manoscritti sui fogli (note di identificazione, stazioni e date di raccolta). L'algario fu donato all'attuale proprietaria da un amico che a sua volta lo ricevette da Emilia Tavolato che fu maestra a Parenzo.

4. *Flora marina iustinopolitana.*

S i g l a e r b a r i o: **Capodistria 1** (KP 1 in Tab. 1).

D e s c r i z i o n e: questa raccolta d'alghe è costituita da fogli di cartoncino di colore chiaro, illustrati al recto, lungo i margini sinistro ed inferiore, con dei fregi dorati (differenti nei singoli fogli) (vedi Fig. 6); ogni foglio è munito di carta di protezione leggera, semitrasparente, con al recto la scritta, a stampa, "Flora marina iustinopolitana" disposta ad arco su quasi tutta la pagina; i fogli, timbrati al recto con la scritta a tre righe Antonio Zaratin / Dirigente scolastico / firma dell'autore, sono raccolti in una scatola in legno con coperchio di vetro; sul vetro è applicato il numero 2619 e sulla cornice di legno il numero 2593; manca un indice ed i fogli in cartoncino portano al recto, in alto a destra, numeri progressivi.

D i m e n s i o n i d e i f o g l i: mm 324x250.

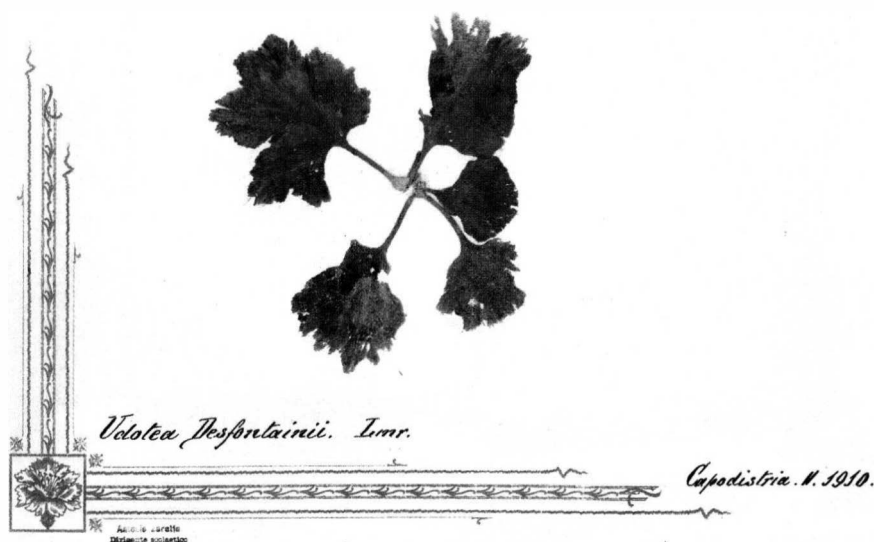



Fig. 6 - Foglio della *Flora marina iustinopolitana* con *Udotea Desfontainii* Lmr. (**Capodistria 1**).

Stato di conservazione: discreto, risultano danneggiate alcune carte di protezione.

Proprietà: Ginnasio "Gian Rinaldo Carli", Piazzale del Ginnasio, 7, SI - 6000 Capodistria, Slovenia.

Anni di raccolta: 1886 - 1910.

Consistenza: 62 alghe, 1 fanerogama ed 1 zoofito montati su 47 fogli.

Stazioni di raccolta: ad eccezione di un campione raccolto a Valdoltra gli altri provengono tutti da Capodistria.

Bibliografia: non sono statte trovate citazioni.

Osservazioni e note: l'attuale contenitore dei fogli non è certamente il contenitore originario perché sul vetro è stato attaccato il titolo dell'erbario ritagliato dalla carta di protezione di uno dci fogli; i numeri applicati al coperchio sembrano essere vecchi numeri d'inventario.

Mancano dati di provenienza della raccolta.

5. ***Flora marina adriatica, Istria - Trieste.***

Sigla erbario: **Capodistria 2** (KP 2 in Tab. 1).

Descrizione: erbario a forma di libro con tagli dorati e custodia di cartone, entrambi di colore verde scuro; sul dorso dell'erbario, impresso in oro il titolo dello stesso; sul cartone che funge da copertina, rivestito alla seconda pagina da carta bianca, ci sono due timbri di proprietà dell'I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria, la

firma di Antonio Zaratin, impressa con timbro ad inchiostro (Fig. 1) e la scritta " I. R. Ginn. Capodistria. Dono dell'Inclita Giunta prov. dell'Istria ad N. 278"; anche sulla custodia ci sono, riportati a mano su etichetta, dei numeri: 631, 2620 / 6 e la scritta "Flora Marina Adriatica. Cento famiglie montate su carte colorate. 2620 / 6"; fogli d'erbario in cartoncino, provvisti di cornice, e carta di protezione variamente colorati; l'erbario non possiede indice ma esiste ua numerazione progressiva sul recto delle carte di protezione dei fogli.

Dimensioni della custodia: mm 360x297x112.

Stato di conservazione: erbario e custodia con alcuni danni.

Proprietà: Ginnasio "Gian Rinaldo Carli", Piazzale del Ginnasio, 7, SI - 6000 Capodistria, Slovenia.

Anni di raccolta: 1884 - 1889.

Consistenza: 89 alghe, 1 fanerogama, 3 zoofiti.

Stazioni di raccolta: Trieste (9 campioni), Muggia (1 c.), Pirano (10 c.), Salvore (1 c.), Umago (3 c.), Parenzo (17 c.), Orsera (1 c.), Rovigno, (28 c.), Fasana (1 c.), Pola (16 c.), Rabaz (3 c.), Veglia (1 c.), Lussino (1 c.), San Pietro dei Nembi (1 c.).

Bibliografia: PROGRAMMA (1892), p. 49.

Osservazioni e note: sono andati perduti i fogli 2, 5, 6, 10, 17, 49, 79 con i relativi campioni.

Pur mancando notizie più dettagliate d'inventario e data d'ingresso, l'erbario venne certamente donato nel 1892 al Gabinetto di Storia Naturale del Ginnasio di Capodistria[23].

6. *Flora marina adriatica, Istria - Trieste.*

Sigla erbario: **Rovigno 1** (RO 1 in Tab. 1).

Descrizione: erbario a forma di libro con tagli dorati e custodia di cartone, entrambi di colore verde scuro; sul dorso dell'erbario è impresso in oro il titolo dello stesso e su un'etichetta è riportato a penna il numero 1176; fogli d'erbario in cartoncino, provvisti di cornice, e carta di protezione variamente colorati; i fogli portano al verso un timbro ad inchiostro (Fig.1) con la scritta a cinque righe: Antonio Zaratin / Dirigente scolastico / Raccoglitore e Preparatore / di prodotti marini / Parenzo; l'erbario ha un indice incorniciato manoscritto a tre colonne con numerazione dei taxa da 1 a 100.

Dimensioni: mm 362x315x92.

Stato di conservazione: alcuni danni alla copertina e ad alcuni fogli.

Proprietà: Institut "Ruđer Bošković", Centar za istraživanje mora, Obala G. Paliage, HR - 52210 Rovinj, Hrvatska.

Anni di raccolta: 1884 - 1889.

Consistenza: 98 alghe, 1 fanerogama e 3 zoofiti.

Stazioni di raccolta: Trieste (22 campioni), Muggia (3 c.), Capodistria (2 c.), Isola (3 c.), Pirano (5 c.), Salvore (1 c.), Umago (5 c.), Cittanova (1 c.), Parenzo (15 c.), Fontane (1 c.), Orsera (2 c.), Rovigno, (13 c.), Fasana (4 c.), Pola (11 c.), Promontore (4 c.), Rabaz (2 c.), Cherso (2 c.), Lussino (6 c.).

Bibliografia: non sono state trovate citazioni.

Osservazioni e note: l'erbario faceva parte delle collezioni didattiche del Ginnasio di Rovigno (comunicazione personale di Nevenka Zavodnik).

[23] Cfr. *Programma*, 1892 alla p. 49.

7. ***Miscellanea Antonio Zaratin***

Sigla erbario: **Rovigno 2** (RO 2 in Tab. 1).

Descrizione: la miscellanea è costituita da campioni montati su semplici fogli di cartoncino variamente colorati, di dimensioni variabili e senza numero che sono stati inseriti nell'erbario dell'Istituto; tutti i fogli, tranne due, portano, al verso, la scritta impressa con timbro a cinque righe: Antonio Zaratin / Dirigente scolastico / Raccoglitore e Preparatore / di prodotti marini / Parenzo.

Dimensioni dei fogli: variabili.

Stato di conservazione: discreto.

Proprietà: Institut "Ruđer Bošković", Centar za istraživanje mora, Obala G. Paliage, HR - 52210 Rovinj, Hrvatska.

Anni di raccolta: 1885 - 1887.

Consistenza: 63 alghe e 3 fanerogame.

Stazioni di raccolta: Cervera (1 campione), Parenzo (22 c.), Rovigno (34 c.).

Bibliografia: non sono state trovate citazioni.

Osservazioni e note: 9 campioni sono sprovvisti di località di raccolta. Mancano dati di provenienza della raccolta.

8. ***Flora marina rubinensis raccolta e preparata da Antonio Zaratin da Rovigno, dirigente scolastico in Parenzo.***

Sigla erbario: **Rovigno 3** (RO 3 in Tab. 1).

Descrizione: erbario a libro di colore verde con tagli dorati; sulla copertina è impresso in oro il titolo (vedi Fig. 7); fogli d'erbario di cartoncino colorato muniti di carta di protezione colorata (entrambi di colori differenti); i fogli portano al verso un timbro ad inchiostro con la scritta: Antonio Zaratin / Dirigente scolastico / Raccoglitore e Preparatore / di prodotti marini / Parenzo; manca un indice ed i fogli non sono numerati.

Dimensioni: mm 390x285x65.

Stato di conservazione: i fogli d'erbario sono parzialmente alterati dall'umidità.

Proprietà: Convento Francescano di San Francesco, Rovigno.

Anni di raccolta: 1886 - 1887.

Consistenza: 44 alghe, 1 fanerogama e 1 zoofito.

Stazioni di raccolta: Isola di Santa Caterina prospiciente Rovigno.

Bibliografia: BUDICIN (1997), p. 233 e Fig. di p. 232.

Osservazioni e note: già proprietà del Ginnasio di Pisino? Nove fogli presentano dimensioni minori (mm 304x223) rispetto agli altri che misurano mm 333x254.

9. ***Flora marina istriana raccolta e preparata da Antonio Zaratin dirigente scolastico I. R.***

Sigla erbario: **Pola 1** (PU 1 in Tab. 1).

Descrizione: erbario a forma di libro con tagli dorati e custodia di cartone, entrambi di colore verde scuro; il libro è apribile, a destra, mediante ribaltina tenuta chiusa da 2 gancetti, uno superiore ed uno inferiore; il titolo dell'erbario è impresso in oro sulla copertina ed è riportato, a penna, su un'etichetta applicata al dorso

Fig. 7 - Copertina dell'algario *Flora marina rubinensis* di A. Zaratin, conservato nel Convento Francescano di Rovigno (Rovigno 3).

dell'erbario; copertina e dorso con fregi dorati; fogli di cartoncino di colore chiaro, numerati progressivamente, in alto a destra, ed illustrati al recto, lungo i margini sinistro ed inferiore, con dei fregi dorati (differenti nei singoli fogli); i fogli sono muniti di carta di protezione leggera semitrasparente con, al recto, delle scritte a stampa disposte ad arco su quasi tutta la pagina: "Flora marina istriana" o "Flora marina iustinopolitana" (per i reperti provenienti da Capodistria) ; i fogli, ad eccezione di due, portano, in basso a destra, un timbro a tre righe con la scritta Antonio Zaratin / Dirigente scolastico / firma dell'autore; l'algario è provvisto d'indice manoscritto a fascicolo la cui prima pagina di copertina porta le scritte, in nero con doppia sottolineatura in rosso: "Flora marina istriana", in alto, e "60 famiglie montate su 50 cartoncini", in basso; la seconda pagina di copertina porta il timbro di proprietà: Naučna Biblioteka /Biblioteca scientifica/ - Pola, il numero d'inventario "A - 135" e la scritta "D 1100 / 1969"; l'indice è riportato in nero su foglio protocollo rigato, alle pagine 1-3 ed è costituito da tabelle a tre colonne con filetti rossi che registrano: "N° progr., Denominazione, Località ed epoca di pesca" dei singoli taxa.

D i m e n s i o n i: mm 370x282x100.

S t a t o d i c o n s e r v a z i o n e: discreto.

P r o p r i e t à: Sveučilišna Knjižnica u Puli (Biblioteca universitaria di Pola), Porta d' Ercole 1, HR - Herkulov prolaz 52100 Pula, Hrvatska.

A n n i d i r a c c o l t a: 1884 -1910.

C o n s i s t e n z a a t t u a l e: 33 alghe, 1 fanerogama e 2 zoofiti montati su 33 fogli.

S t a z i o n i d i r a c c o l t a: Valdoltra (2 campioni), Capodistria (10 c.),

Portorose (3 c.), Umago (3 c.), Cittanova (1 c.), Orsera (1 c.), Rovigno, (3 c.), Fasana (1 c.), Pola (4 c.), Promontore (1 c.), Rabaz (1 c.), Fianona (1 c.), Volosca (1 c.), Cherso (2 c.), Lussino (2 c.).

B i b l i o g r a f i a: non sono state trovate citazioni.

O s s e r v a z i o n i e n o t e: risultano mancanti i fogli con le alghe 7, 8, 9-12, 13, 17, 23-24, 25, 26-27, 28-29, 31, 47-48, 51-54; i fogli 19 e 21 sono presenti ma mancano le relative alghe. Questo erbario appartenne alla Biblioteca Provinciale dell'Istria col n° d'inventario 2210 - Istr., come risulta dallo schedario di consultazione, esistente alla Biblioteca universitaria di Pola e nel 1969 entrò a far parte della collezione patria "Histrica" di questa Biblioteca (n° d'inv. A - 135). Purtroppo non ci è possibile sapere la provenienza dell'interessante reperto e le modalità d'ingresso nel primo istituto in quanto l'inventario di quella Biblioteca sembra andato perduto per le vicende dell'ultimo conflitto mondiale. Per i fogli che si riferiscono alla "Flora marina istriana" (cfr. più sopra, nella descrizione), si veda quanto detto in nota 24.

10. ***Premiata Flora Marina Istriana. Raccolta e preparata da Antonio Zaratin Emerito Dirigente Scolastico.***

S i g l a e r b a r i o: **Padova 1** (PD 1 in Tab. 1).

D e s c r i z i o n e: erbario a forma di libro con tagli dorati e custodia di cartone, entrambi di colore verde scuro; il titolo dell'erbario è impresso in oro sulla copertina ed è riportato su una etichetta applicata al dorso dell'erbario; copertina e dorso con fregi dorati; fogli di cartoncino di colore chiaro, numerati progressivamente, in alto a destra, ed illustrati al recto, lungo i margini sinistro ed inferiore, con dei fregi dorati (differenti nei singoli fogli); i fogli sono muniti di carta di protezione leggera semitrasparente con, al recto, la scritta "Flora marina istriana", disposta ad arco su quasi tutta la pagina; i fogli, ad eccezione di due, portano, in basso a destra, un timbro a tre righe con la scritta Antonio Zaratin / Dirigente scolastico / firma dell'autore; l'algario è provvisto di indice manoscritto a fascicolo la cui prima pagina di copertina porta le scritte, in nero con doppia sottolineatura in rosso: "Flora marina istriana", in alto, e "70 famiglie montate su 55 cartoncini", in basso (vedi Fig. 8); l'indice è riportato su foglio protocollo rigato, in nero, alle pagine 1-3 ed è costituito da tabelle a tre colonne con filetti rossi che registrano: "N° progressivo, Denominazione, Località ed epoca di pesca" dei singoli taxa.

D i m e n s i o n i d e l l a c u s t o d i a: mm 380x293x91.

S t a t o d i c o n s e r v a z i o n e: copertina e custodia con lievi danni, il resto si conserva bene.

P r o p r i e t à: Centro Interdipartimentale Musei Scientifici dell'Università - Herbarium Patavinum (PAD), Via Orto Botanico 15, I - 35123 Padova, Italia.

A n n i d i r a c c o l t a: 1884 - 1910.

C o n s i s t e n z a: 71 alghe, 1 fanerogama e 1 zoofito montati su 54 fogli.

S t a z i o n i d i r a c c o l t a: Muggia (3 campioni), Valdoltra (1 c.), Capodistria (30 c.), Isola (3 c.), Portorose (4 c.), Salvore (1 c.), Cittanova (4 c.), Parenzo (3 c.), Orsera (3 c.), Rovigno, (6 c.), Fasana (1 c.), Pola (6 c.), Rabaz (1 c.), Fianona (1 c.), Veglia (1 c.), Cherso (2 c.), Lussino (1 c.).

B i b l i o g r a f i a: CHIESA, LORENZONI (1980), p. 27.

O s s e r v a z i o n i e n o t e: nella colonna dell'indice e sulle scritte presenti sui fogli che riportavano, in origine, i soli nomi generici e specifici, seguiti dal nome degli

Fig. 8 - Copertina dell'algario *Premiata flora marina istriana*, di Antonio Zaratin (**Padova 1**).

Autori, sono stati, in seguito, aggiunti, da altra persona in inchiostro rosso, per ogni taxon, i nomi delle categorie sistematiche superiori (classi e ordini).

Questa "flora" come risulta dalla scritta apposta sulla copertina dell'algario, in basso a destra, venne "Premiata con diploma di Medaglia d'oro alla Prima Esposizione Provinciale Istriana" nel "1910"; l'esposizione si tenne a Capodistria[24].

Per quanto ci è dato sapere, non ci sono a Padova notizie d'archivio circa la provenienza e le modalità d'ingresso di questo algario.

A conclusione di questo elenco che non può essere considerato esaustivo, si segnalano i seguenti erbari, la cui esistenza risulta da notizie tratte da lavori citati in bibliografia ma che non è stata confermata dalle nostre ricerche.

[24] Si vedano, a tale riguardo: *Catalogo*, 1910, p. 98; *Catalogo* (s. d.) p. 109 e *Bollettino*, 1910, p. 42. Risulta difficile definire quanti esemplari furono veramente esposti a Capodistria. Nel primo lavoro citato si parla di 115, nel secondo e terzo sono menzionati 216. L'algario di cui si fa menzione (**Padova 1**) ne contiene 73, com'è stato possibile costatare e quindi, in nessun caso, contiene la totalità di quelli esposti, secondo le notizie tramandate (sia che si tratti di 115 o di 216 esemplari). Si può ipotizzare che Zaratin abbia utilizzato il materiale, esposto a Capodistria, per allestire più algari. A sostegno di questa ipotesi si ricorda che nell'algario **Pola 1** ci sono fogli simili a quelli conservati in **Padova 1**. Per quanto è dato sapere, a meno di ulteriori ritrovamenti, non si è in grado di definire dove siano andati a finire i fogli mancanti.

Vienna 1 - *Zaratin... Erbario. Meeresalgen von Rovigno* (nel museo bot. di Vienna) - cfr. *Die bot. Anstalten Wiens.* Wien 1894, p. 78"[25].

Nota: ricerche eseguite a Vienna hanno dato esito negativo per cui, possiamo supporre che l'erbario sia andato perduto.

Parenzo 1. - *Album della flora marina adriatica.* Così era segnato, col n° 43, nella sezione IV di Scienze Naturali, del *Catalogo della Biblioteca Distrettuale dei Maestri di Parenzo*[26].

Nota: si presume, allo stato attuale delle ricerche, che questa raccolta sia andata perduta.

Pisino 1a. - *Flora marina iustinopolitana.* Opera dell'Ispettore scolastico Zaratin, assai attivo in questo campo. Fu donato, nel 1911 al Ginnasio Liceo "Gian Rinaldo Carli" di Pisino d'Istria[27].

Pisino 1b. - *Flora marittima Justinopolitana raccolta e preparata dal dirigente scolastico i. p. Antonio Zaratin*[28].

Nota: a nostro avviso è la stessa raccolta citata al numero precedente perché il Ginnasio Liceo "Gian Rinaldo Carli" è la scuola che in origine portava il nome di Ginnasio Reale e Scuola Reale Superiore Provinciale. Inoltre sono state donate entrambe nel 1911.

Capodistria 3. - "*...ricca collezione di alghe marine*, dono del Sig. Antonio Zaratin, dirigente la scuola popolare maschile in Parenzo al Ginnasio superiore di Capodistria[29].

Nota: questa collezione purtroppo non è stata rintracciata. Il ritrovamento di quest'algario (donato nel 1883) avrebbe permesso di anticipare di qualche anno l'inizio dell'attività di raccolta di Antonio Zaratin che sembra risalire al 1884 in base alle date riportate sui fogli delle raccolte esaminate (Vedi Tab. 1).

Capodistria 4. - "*...una nuova splendida raccolta di alghe*, preparata con un sistema speciale da lui escogitato, il quale conserva alle piante colori ed aspetto naturali...". Venne regalata dal "Dirigente scolastico i. p. Antonio Zaratin" all'I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria durante l'anno scolastico 1909-1910 in sostituzione di una vecchia raccolta, da lui donata in precedenza[30].

Nota: secondo i dati disponibili non si sa a quali collezioni si riferisca l'Autore dell'*Annuario*, per cui rimane il dubbio sul numero di raccolte d'alghe effettivamente pervenute al Ginnasio di Capodistria.

[25] Cfr. SACCARDO, 1901, p. 116.

[26] Così in [GONAN], 1905.

[27] Cfr. RISMONDO, 2000, p. 139.

[28] Cfr. *Programma,* 1911, p. 118.

[29] Cfr. *Programma,* 1883, p. 51.

[30] Cfr. *Annuario,* 1910, p. 82.

5. *Conclusioni*

La presente ricerca ha permesso innanzitutto di ricostruire, per sommi capi, la vita e l'opera di Antonio Zaratin, maestro rovignese di cui poco si sapeva. La sua biografia è stata fondamentale per conoscere in quali località dell'Istria egli visse ed operò e per capire quale rapporto egli ebbe con le alghe e con il mare. Infatti, all'inizio di questa ricerca, gli autori erano a conoscenza di tre sole raccolte costituite quasi esclusivamente d'alghe marine; queste contenevano anche alcuni "zoofiti" e singole fanerogame marine.

In un secondo momento, venuti a conoscenza dei suoi spostamenti per motivi di lavoro, si è cercato di vedere se il Nostro lasciò qualche pubblicazione scientifica o qualche altra raccolta. Lavori scientifici non sono stati trovati; sono stati trovati invece ulteriori sette algari. Grazie a questi ritrovamenti è emersa evidente la sua attività di raccoglitore e di preparatore d'alghe, non quella di studioso o ricercatore. Non è stato inoltre possibile definire con certezza il numero d'erbari che il Nostro effettivamente preparò nell'arco della sua vita. Non si può escludere che altri algari siano ancora conservati presso enti pubblici o presso privati.

A riprova di ciò basti ricordare che dalla ricerca bibliografica eseguita è emersa l'esistenza di altre sei raccolte d'alghe. Tre di queste sono andate certamente perdute (**Vienna 1**, **Parenzo 1**, **Capodistria 3**). La mancanza d'inventari completi e la carenza di notizie hanno impedito anche di ricostruire la storia delle collezioni di Antonio Zaratin.

La terza fase della ricerca è stata dedicata allo studio delle raccolte trovate per definire la loro validità scientifica.

Complessivamente le dieci collezioni considerate constano di 641 campioni. Le alghe costituiscono il contingente più cospicuo delle raccolte. Sono tutte delle alghe macrobentoniche marine: le più numerose appartengono alla classe delle Rhodophyceae con circa il 48 % dei campioni; seguono le Phaeophyceae col 27% e le Chlorophyceae con il 25%. Stupisce la presenza di singoli animali in questi erbari. Un'ipotesi che sembra avvalorata anche dall'uso della parola "zoofito", è che lo Zaratin abbia voluto mettere in evidenza che tra gli organismi marini ce ne sono alcuni che hanno l'aspetto di alghe, anche se in realtà sono degli animali.

L'analisi dei dati autografi originali riportati sui fogli degli algari permettono di fare alcune considerazioni:

1. Zaratin ha annotato fedelmente date e luoghi di raccolta in quanto corrispondono alla sua presenza in quei luoghi alle date segnate.
2. È difficile capire quali autori abbia seguito per la determinazione dei campioni.
3. I nomi generici e specifici dei taxa contengono numerosi errori d'ortografia.
4. Analizzando alcune alghe sono stati rilevati errori di determinazione.

A conclusione di quanto detto risulta che le raccolte di Zaratin non hanno valore scientifico ma storico. Poiché le sue raccolte sono state donate ad istituti scolastici e musei, si può presumere che egli volesse produrre materiale da utilizzare per scopi didattici. Comunque l'elenco riportato in Tabella 1 costituisce una banca dati da utilizzare, dopo una accurata revisione scientifica, per vari scopi (per uso didattico, per allestimento di mostre e per ulteriori ricerche scientifiche).

TABELLA 1.
Elenco delle specie degli erbari Zaratin °

Genere / specie	Autore	Località di raccolta	Data	Sigla
*Acamarchis arbuscola**	s.a.	Rovigno, mar. Adr.	II.1884	KP 2
*Acamarchis arbuscola**	Lmr.	Capodistria	X.1909	PU 1
*Acamarchis arbuscola**	s.a.	mar Adr., Lossino	IX.1884	RO 1
*Acamarchis arbuscula**	s.a.	Mar Adr., Pola	III.1885	TS 2
Acetabularia integra	Zn	Promontore	VIII.1886	PU 1
Acetabularia integra	Zn.	Pirano, Portorose	VII.1885	PD 1
Acetabularia mediterranea	illegg.	Parenzo, ...	illegg.	TS 3
Acetabularia mediterranea	L.	M. Adr., Parenzo	VII.1886	RO 2
Acetabularia mediterranea	Lamour.	m. Adr., Parenzo	VI.1887	RO 1
Acetabularia mediterranea	Lamour.	Pirano, mar. Adr.	V.1887	KP 2
Acetabularia mediterranea	Lamour.	Parenzo, Contumacia	VI.1886	TS 1
Acetabularia mediterranea	Lamour.	m. Adr., Rovigno, S. Caterina	VI.1887	RO 3
Acetabularia mediterranea	Lamour.	m. Adr., Orsera	VII.1887	TS 2
*Aglaophaenia tetrastica**	s.a.	Parenzo, mar. Adr.	I.1889	KP 2
*Aglaophaenia tetrastica**	Lmr.	Capodistria	II.1910	PD 1

° Tutti i dati riportati in tabella sono stati ricavati dalle note autografe, originali, scritte da Antonio Zaratin sui fogli dei singoli algari. Le sigle fanno riferimento alle dieci raccolte descritte nel testo. I taxa segnati da * si riferiscono a degli "zoofiti", quelli con ** sono delle fancrogamc marinc.

s.a. = senza sigla d'Autore; s.d. = senza data; illegg.= dato illeggibile.

Il contenuto di questo elenco, con osservazioni e note, sono a disposizione di quanti avessero la necessità di esaminarli per studio presso gli Autori di questa nota.

*Aglaophaenia tetrastica**	s.a.	m. Adr., Parenzo, Isola Altese	I.1887	RO 1
*Aglaophaenia tetrastica**	s.a.	Parenzo, Secca Beccaria	I.1886	TS 3
*Aglaophaenia tetrastica**	s.a.	Parenzo, Bottasel	I.1886	TS 1
*Aglaophaenia tetrastica**	Lmr.	Capodistria	II.1910	PU 1
*Aglaophaenia tetrastica**	s.a.	m. Adr., Rovigno, Isola San Giovanni	II.1887	TS 2
Alsidium corallinum	Ag.	Rovigno, Isola S.Caterina	VI.1887	RO 3
Alsidium corallinum	Ag.	Mar Adr., Umago	III.1887	TS 2
Alsidium corallinum	Ag.	mar Adr., Umago	III.1887	RO 1
Alsidium corallinum	Ag.	Rovigno, mar. Adr.	IV.1884	KP 2
Asperococcus compressus	Bory.	Capodistria	III.1888	KP 1
Asperococcus compressus	Bory.	mar Adr., Capodistria	IV.1888	RO 1
Asperococcus compressus	Bory.	Rabaz	IV.1888	PD 1
Asperococcus compressus	Bory.	Rabaz	IV.1888	PU 1
Bangia atrofica	Lyngb.	mar Adr., Pola	III.1886	TS 2
Bangia atrofusca	Lyngb.	Mar Adr., Lossino	IX.1889	RO 1
Bangia atrofusca	Lyngb.	Rovigno, mar. Adr.	IV.1887	KP 2
Bryopsis disticha	l. Ag.	mar Adr., Pola	IV.1884	TS 2
Bryopsis disticha	J. Ag.	Rovigno, Isola S.Caterina	II.1887	RO 3
Bryopsis disticha	l. Ag.	Parenzo, Macello	X.1884	TS 3
Bryopsis disticha	l. Ag.	m. Adr., Trieste	III.1889	RO I
Bryopsis piumosa	(Huds.) Ag.	mar Adr., Parenzo	II.1888	RO I
Bryopsis piumosa	(Huds.) Ag.	Parenzo, Peschiera	II.1886	TS 1
Bryopsis piumosa	(Huds.) Ag.	M. Adr., Parenzo, Molin di Rio	VIII.1886	RO 2
Bryopsis piumosa	(Huds.) Ag.	Parenzo, Peschiera	III.1886	TS 3
Bryopsis piumosa	(Huds.) Ag.	Rovigno, Isola S.Caterina	V.1887	RO 3
Bryopsis piumosa	(Hds.) Ag.	Mar Adr., Pirano	VI.1885	TS 2
Bryopsis piumosa	(Huds.) Ag.	Rovigno, S. Pelagio	V.1887	RO 2
Callithamnion conymbosum	Ag.	Rovigno, mar. Adr.	I.1889	KP 2
Callithamnion conymbosum	Ag.	Rovigno, Isola S.Caterina	V.1887	RO 3
Callithamnion conymbosum	Ag.	mar Adr., Rovigno	I.1889	RO 1
Callithamnion conymbosum	Ag.	Parenzo, S. Lucia	II.1886	TS 1
Callithamnion corimbosum	Ag.	Pola	IV.1884	PD 1
Callithamnion corymbosum	Ag.	Capodistria	VIII.1886	PD 1
Callithamnion corymbosum	Ag.	Capodistria	VIII.1886	KP 1
Callithamnion corymbosum	Ag.	Pola	VIII.1884	PU 1
Callithamnion corymbosum	Gr.	Rovigno	VIII.1886	PD 1
Callithamnion corymbosum	Ag.	Capodistria	III.1910	PD 1
Callithamnion daviesii	Lyng.	Capodistria	IV.1910	KP 1
Callithamnion ectocarpoidea	Kz.	Pola, mar. Adr.	III.1886	KP 2
Callithamnion plumola	Ag.	mar Adr., Parenzo	III.1889	RO 1
Callithamnion plumola	Ag.	Parenzo, Molin di Rio	VII.1886	TS 3
Callithamnion versicolor	Ag.	Capodistria	II.1910	KP 1
Callithamnion versicolor	Ag.	Parenzo	II.1910	PD 1

Callithamnion versicolor	Ag.	Capodistria	II.1910	PD 1
Callithamnion versicolor	Ag.	Rovigno, mar. Adr.	IV.1888	KP 2
Callithannion conymbosum	Ag.	mar Adr., Parenzo	IV.1886	TS 2
Callythamnion corymbosum	Ag.	Capodistria	IX.1886	KP 1
Callythamnion corymbosum	Ag.	Capodistria	III.1910	KP 1
Callythamnion roseolum	Ag.	Capodistria	V.1910	KP 1
Ceramium catenula	Kzg.	Capodistria	IX.1886	KP 1
Ceramium catenula	Kzg.	Cittanova	VIII.1884	PD 1
Ceramium ciliatum	(Ellis) Ducluz.	Rovigno, Isola S.Caterina	II.1887	RO 3
Ceramium ciliatum	Kz.	Capodistria	IX.1909	KP 1
Ceramium ciliatum	Kz.	Capodistria	IX.1909	PD 1
Ceramium diaphanum	J. A.	Capodistria	VIII.1886	KP 1
Ceramium diaphanum	J. A.	Pola	VIII.1884	PU 1
Ceramium strictum	illegg.	Parenzo, Isola Calbula	V.1886	TS 3
Ceramium strictum	Adans.	Parenzo, S. Lucia	II.1886	TS 1
Chaetomorpha linum	Kz.	Rovigno, mar. Adr.	VI.1886	KP 2
Chaetomorpha linum	Kütz.	mar Adr., Rovigno	IV.1884	RO 1
Chaetomorpha linum	Kütz.	Parenzo, S. Lucia	VI.1886	TS 3
Chondria dasyphyla	L.	mar Adr., Trieste	III.1889	RO 1
Chondria dasyphylla	Gr.	Rovigno, mar. Adr.	IV.1888	KP 2
Chorda lomentaria	Lmr.	Capodistria	IX.1886	PU 1
Chorda lomentaria	Titius Zn.	Capodistria	VIII.1886	KP 1
Chorda lomentaria	Lmr.	Valdoltra	III.1910	PD 1
Chryshymenia uvaria	(L.) I. Ag.	Rovigno, mar. Adr.	IX.1886	KP 2
Chryshymenia uvaria	(L.) J. Ag	Rovigno, Isola S.Caterina	VI.1887	RO 3
Chrysimenia uvaria	(Wulf.) J. Ag.	Parenzo, Isola Bottasel	IX.1885	TS 1
Chrysymenia uvaria	I. Ag.	m. Adr., Parenzo, Isola Sarafel	X.1886	RO 2
Chrysymenia uvaria	Wulf. I. Ag.	Parenzo, Brulo	VII.1886	TS 3
Chrysymenia uvaria	(L.) I. Ag.	Rovigno, Isola S. Caterina	VI.1887	RO 2
Chrysymenia uvaria	(L.) I. Ag.	mar Adr., Trieste	IV.1884	RO 1
Chrysymenya uvaria	L. I. Ag.	mar Adr., Trieste	IX.1888	TS 2
Cistoseira erycoides	Ag.	mar Adr., Pola	IV.1885	TS 2
Cistoseira Hoppii	Ag.	mar Adr., Promontore	VI.1885	TS 2
Cistosira abrotanifolia	Ag.	Parenzo, Isola Orata	VII.1886	TS 3
Cistosira barbata	Ag.	Parenzo, Isola Altese	VII.1886	TS 3
Cladophora albida	(Huds.) Kütz.	Rovigno, S. Pelagio	V.1887	RO 2
Cladophora alyssoidea	(Kz.) Mengh.	Parenzo, mar. Adr.	V.1889	KP 2
Cladophora alyssoidea	(Kz.) Mengh.	mar Adr., Parenzo	V.1889	TS 2
Cladophora cristallina	Kzg.	Rovigno	IV.1888	PU 1
Cladophora cristallina	Kzg.	Rovigno	IV.1888	PD 1
Cladophora corymbifera	Kzg.	Capodistria	IX.1886	KP 1
Cladophora divaricata	Kzg.	Capodistria	I.1910	KP 1
Cladophora fructiculosa	Kzg.	Capodistria	III.1910	PD 1
Cladophora fructiculosa	Kz.	mar Adr., Parenzo	IV.1889	TS 2

Cladophora fructiculosa	Kzg.	Rovigno	VIII.1886	PD 1
Cladophora fruticulosa	Kzg.	Capodistria	III.1910	KP 1
Cladophora fruticulosa	Kzg.	Capodistria	IV.1910	KP 1
Cladophora fruticulosa	Kzg.	Capodistria	V.1910	KP 1
Cladophora glomerata	Kz.	Rovigno, mar. Adr.	IV.1889	KP 2
Cladophora glomerata	Kzg.	Pola	IV.1884	PD 1
Cladophora glomerata	Kz.	Capodistria	IV.1886	KP 1
Cladophora gracilis	Kütz.	Rovigno, Isola S. Caterina	V.1887	RO 2
Cladophora gracilis	Kütz.	Parenzo, S. Lucia	III.1886	TS 1
Cladophora gracilis	Kütz.	Rovigno, Riva Stazione ferroviaria	III.1887	RO 1
Cladophora gracilis	Kütz.	Trieste, mar. Adr.	III.1889	KP 2
Cladophora lanosa	Kzg.	Capodistria	V.1910	KP 1
Cladophora obtusa	Zan.	Capodistria	IX.1886	PD 1
Cladophora prolifera	(Roth.) Kütz.	Rovigno, Isola S.Caterina	IV.1887	RO 3
Cladophora prolifera	(Rotz.) Kütz	mar Adr., Rovigno, S. Andrea	II.1887	TS 2
Cladophora prolifera	(Roth.) Kütz.	Rovigno, S. Pelagio	VI.1887	RO 2
Cladophora prolifera	s.a.	M. Adr., Parenzo, Riva nuova	IX.1886	RO 2
Cladophora prolifera	(L.) Kütz.	Parenzo, Riva nuova	IV.1886	TS 1
Cladophora prolifera	(Roth.) Kz.	Pola, mar. Adr.	IX.1884	KP 2
Cladophora prolifera	(Roth.) Kütz.	mar Adr., Trieste	IV.1885	RO 1
Cladophora prolifera	(Roth.) Kütz.	s.l.	s.d.	RO 2
Cladophora prolifera	Kzg.	Valdoltra	IX.1888	PU 1
Cladophora prolifera	Kz.	Parenzo, ...	illegg.	TS 3
Cladophora prolifera	Kzg.	Muggia	IX.1884	PD 1
Cladophora ramulosa	L. Kz.	Parenzo, mar. Adr.	IV.1889	KP 2
Cladophora ramulosa	L.	Rovigno ex Correnta	III.1887	RO 2
Cladophora Rudolphiana	Harv.	Parenzo, S. Lucia	II.1886	TS 1
Cladophora sericea	Kütz.	Rovigno, Riva Stazione Ferroviaria	III.1887	RO 2
Cladophora sericea	Kütz.	mar Adr., Parenzo	IV.1888	RO 1
Cladostephus myriophillum	Ag.	mar Adr., Rabaz	VIII.1888	RO 1
Cladostephus myriophillum	Ag.	Pirano, Portorose	IX.1886	PD 1
Cladostephus myriophillum	Ag.	Rovigno, Isola S.Caterina	I.1887	RO 3
Cladostephus myriophillum	Ag.	Parenzo, Punta Cervera	IV.1886	TS 3
Cladostephus myriophyllum	Ag.	mar Adr., Rabaz	VIII.1888	TS 2
Cladostephus myriophyllum	Ag.	Rabaz, mar. Adr.	IX.1888	KP 2
Cladostephus myriophyllum	Ag.	Capodistria	IX.1886	KP 1
Cladostephus myriophyllum	Ag.	Capodistria	IX.1909	KP 1
Cladostephus myriophyllum	Ag.	Parenzo, Cervera	VIII.1885	TS 1
Cladosthephus myriophillum	Ag.	M. Adr., Parenzo, Cervera	IV.1885	RO 2
Cladosthephus myriophillum	Ag.	Rovigno, Isola Bagnole	I.1887	RO 2
Codium bursa	Ag.	Rovigno, S. Nicolò	II.1887	RO 2
Codium bursa	Ag.	Parenzo, mar. Adr.	II.1889	KP 2
Codium bursa	Ag.	Parenzo, Sotto i cannoni	IX.1885	TS 1
Codium bursa	Ag.	mar Adr., Muggia	V.1884	RO 1

Codium bursa	Ag.	s.l.	s.d.	RO 2
Codium bursa	Ag.	Rovigno, Isola S.Caterina	I.1887	RO 3
Codium bursa	Ag.	Parenzo, Sotto la	VII.1886	TS 3
Codium bursa	Ag.	Parenzo, Peschiera	V.1886	TS 2
Codium bursa	Ag.	Parenzo, Sotto i cannoni	VIII.1886	RO 2
Codium tomentosum	Ag.	m. Adr., Parenzo, Molo Grande	IV.1886	RO 2
Codium tomentosum	Ag.	Parenzo, Molo Grande	IV.1886	TS 3
Codium tomentosum	Ag.	s.l.	s.d.	RO 2
Codium tomentosum	Ag.	mar Adr., Salvore	II.1889	RO 1
Codium tomentosum	Ag.	mar Adr., Pirano	IV.1884	TS 2
Codium tomentosum	Ag.	Pirano, mar. Adr.	IV.1887	KP 2
Codium tomentosum	Ag.	Parenzo, Molo Grande	VIII.1885	TS 1
Codium tomentosum "furcatum"	Ag.	Rovigno, Sanità	VI.1887	RO 2
Codium tomentosum furcatum	Ag.	Parenzo, Molo grande	VII.1885	TS 1
Codium tomentosum furcatum	Ag.	Parenzo, Sotto i cannoni	VI.1886	TS 3
Codium tomentosum furcatum	Ag.	Rovigno, Isola S. Caterina	V.1887	RO 3
Condrophyllus dassyphyla	Gr.	mar Adr., Rovigno	V.1888	TS 2
Conferva breviarticulata	Za.	Parenzo, mar. Adr.	VII.1889	KP 2
Conferva densissima	Kütz.	Parenzo, S. Lucia	IV.1886	TS 3
Conferva densissima	Kütz.	Rovigno, Isola S.Caterina	III.1886	RO 3
Conferva densissima	Kz.	Rovigno, mar. Adr.	IV.1888	KP 2
Conferva densissima	Kütz.	mar Adr., Pola	III.1884	RO 1
Conferva reticolata	Kütz.	Parenzo, S. Eleuterio	II.1886	TS 1
Conferva reticolata	Ag.	mar Adr., Trieste	III.1887	RO 1
Conferva reticolata	Ag.	Umago, mar. Adr.	IV.1885	KP 2
Conferva virdis	L.	mar Adr., Fontane	III.1887	RO 1
Corallina dadonidiformis	Lmr.	Capodistria	XI.1909	PU 1
Corallina dodonidiformis	Lmr.	Capodistria	XI.1909	PD 1
Corallina elongata	Lmr.	Capodistria	XI.1909	KP 1
Corallina elongata	Zan.	Trieste, mar. Adr.	IX.1887	KP 2
Corallina virgata	Zanard.	Parenzo, Isola S. Nicolò	VIII.1885	TS 1
Corallina virgata	Zanard.	m. Adr., Trieste	III.1889	RO 1
Corallina virgata	Zanard.	Parenzo, Porta	VII.1886	TS 3
Cryptomenia lactuca	Ag.	Portorose, Pirano, Cantiere navale	II.1910	PD 1
Cutleria multifida	Grev.	Parenzo, mar. Adr.	IV.1889	KP 2
Cutleria multifida	Grev.	Rovigno, Macello	II.1887	RO 2
Cutleria multifida	(L.) Grev.	Rovigno, Isola S.Caterina	IV.1887	RO 3
Cutleria multifida	Grev.	mar Adr., Umago	VI.1887	TS 2
Cutleria pennicillata	Kzg.	Capodistria	VIII.1888	KP 1
Cutleria pennicillata	Kz.	mar Adr., Pola	VI.1890	TS 2
Cutleria pennicillata	Kg.	mar Adr., Cherso	IX.1884	RO 1
Cutleria pennicillata	Kg.	Rovigno, mar. Adr.	IV.1889	KP 2
Cystoseira abrotanifolia	Ag.	Veglia	IX.1884	PD 1
Cystoseira abrotanifolia	Ag.	Capodistria	IX.1886	KP 1

Cystoseira abrotanifolia	Ag.	Rovigno, Isola S.Caterina	IV.1887	RO 3
Cystoseira abrotanifolia	Ag.	Pola	IV.1888	PU 1
Cystoseira abrotanifolia	Ag.	Pola, mar. Adr.	IV.1887	KP 2
Cystoseira abrotanifolia	Ag.	m. Adr., Trieste	III.1888	RO 1
Cystoseira aeptocarpa	Ag.	Trieste, mar. Adr.	III.1885	KP 2
Cystoseira barbata	Ag.	Rovigno, Isola S. Caterina	II.1887	RO 3
Cystoseira corniculata	Zn.	Capodistria	IX.1886	PD 1
Cystoseira ericoides	Ag.	Capodistria	IV.1886	KP 1
Cystoseira ericoides	Ag.	Pirano, mar. Adr.	III.1885	KP 2
Cystoseira erycoides	Ag.	Capodistria	IX.1909	PD 1
Cystoseira Hoppii	Ag.	Capodistria	IX.1886	PD 1
Cystoseira Hoppii	Ag.	Orsera, mar. Adr.	V.1888	KP 2
Cystoseria barbata	Ag.	mar Adr., Rabaz	IX.1884	RO 1
Cystoseria corniculata	Zan.	mar Adr., Trieste	III. 1889	RO 1
Cystoseria Hoppii	Ag.	mar Adr., Trieste	III.1889	RO 1
Cystoseyra abrotanifolia	Ag.	Parenzo, Molindrio	IV.1886	RO 2
Cystoseyra abrotanifolia	Ag.	M. Adr., Rovigno, Monte S. Eufemia	IV.1887	RO 2
Cystosira abrotanifolia	Ag.	Parenzo, Molo Sanità	X.1885	TS 1
Cystosira arbuscola	Ag.	mar Adr., Orsera	V.1886	RO 1
Cystosira barbata	Ag.	Parenzo, Sotto i cannoni	VI.1886	TS 1
Cystosira erycoides	Ag.	Mar. Adr., Rovigno	VI.1887	RO 1
Cystosira granulata	Ag.	mar Adr., Pola	VI.1885	RO 1
Dasycladus clavaeformis	Ag.	mar Adr., Umago	IV.1887	RO 1
Dasycladus clavaeformis	Ag.	mar Adr., Pirano	III.1884	TS 2
Dasycladus clavaeformis	Ag.	Rovigno, Isola S.Caterina	VI.1887	RO 3
Dasycladus clavaeformis	Ag.	Rovigno, Isola S. Caterina	VII. 1887	RO 2
Dasycladus clavaeformis	Ag.	Parenzo, mar. Adr.	IX.1884	KP 2
Dictyota comosa	Lmx.	Parenzo, Molo Grande	IV.1886	TS 1
Dictyota dicotoma	Grev.	Pola, mar. Adr.	II.1888	KP 2
Dictyota dicotoma	Gr.	Capodistria	IX.1909	KP 1
Dictyota intricata	Kz.	Parenzo, mar. Adr.	V.1889	KP 2
Digenea simplex	Wulf.	Parenzo, Isola Bottasel	IV.1886	TS 1
Digenea simplex	Wulf.	Rovigno, S. Caterina	II.1887	RO 3
Digenea simplex	Wulf.	Parenzo, Isola Orata	IV.1886	TS 3
Digenea simplex	Wulf.	mar Adr., Rovigno	IV.1887	TS 2
Digenea simplex	Wulf.	m. Adr., Pola	III.1888	RO 1
Digenea simplex	Wulf.	Pirano, mar. Adr.	IX.1885	KP 2
Dyctiota dicotoma	Lmx.	Rovigno, Fabbrica Sigari	IV.1887	RO 2
Dyctiota dicotoma	Lmx.	Rovigno, Fabbrica Sigari	IV.1887	RO 1
Dyctiota dicotoma	Lmx.	mar Adr., Cittanova	V.1890	TS 2
Dyctiota dicotoma	Gr.	Isola	IX.1886	PD 1
Dyctiota elongata	Lmx.	mar Adr., Rovigno	V.1890	TS 2
Dyctiota furcellata	Lmx.	mar Adr., Isola	I.1889	RO 1
Echinoceras lutescens	Kg.	m. Adr., Pola	III.1889	RO 1

Echinoceras lutescens	Ag.	Parenzo, mar. Adr.	II.1889	KP 2
Echinoceras pellucidum	Ag.	Trieste, mar. Adr.	IX.1887	KP 2
Ectocarpus abbreviatus	(Roth.) Le Jol.	mar Adr., Lossino	IV.1884	RO 1
Ectocarpus aracnoideus	Zn.	Capodistria	IX.1886	KP 1
Ectocarpus confervoides	(Roth.) Le Jol.	Rovigno, Isola S.Caterina	III.1887	RO 3
Ectocarpus confervoides	Kzg.	Capodistria	III.1910	PD 1
Ectocarpus confervoides	(Roth.) Le Jol.	Parenzo, Contumacia	III.1886	TS 1
Ectocarpus confervoides	(Roth.) Le Jol.	mar Adr., Orsera	V.1887	TS 2
Ectocarpus confervoides	(Roth.) Le Jol.	Parenzo, S. Lucia	III.1886	TS 3
Ectocarpus confervoides	Roth. Le Jol.	Mar Adr., Trieste	III.1889	RO 1
Ectocarpus flagellifomis	Kzg.	Capodistria	IV.1910	PD 1
Ectocarpus flagelliformis	Kzg.	Capodistria	IX.1886	PU 1
Ectocarpus globifer	L.	mar Adr., Trieste	III.1889	RO 1
Ectocarpus globifer	Ag.	m. Adr., Pola	V.1884	TS 2
Ectocarpus rufulus	Kzg.	Capodistria	VIII.1886	KP 1
Ectocarpus siliculosus	Lyngb.	Fianona	IX.1888	PD 1
Ectocarpus siliculosus	Lyngb.	Capodistria	IX.1886	KP 1
Ectocarpus tomentosus	Kzg.	Capodistria	III.1910	KP 1
Enteromorpha capillaris	Titius Zn.	Capodistria	II.1910	KP 1
Enteromorpha capillaris	Titius Zn.	Cittanova	III.1888	PD 1
Enteromorpha capillaris	Titius Zn.	Capodistria	V.1910	KP 1
Enteromorpha capillaris	Titius	Capodistria	IV.1910	KP 1
Enteromorpha comosa	L.	Rovigno, mar. Adr.	IV.1888	KP 2
Enteromorpha compressa	(L.) Grev.	Parenzo, S. Lucia	I.1886	TS 1
Enteromor*pha compressa f. lingulata*	s.a.	Rovigno, S. Caterina	V.1887	RO 3
Enteromorpha linearis	Kg.	Pola, mar. Adr.	III.1888	KP 2
Enteromorpha linearis	Kg.	Mar Adr., Parenzo	II.1889	RO 1
Enteromorpha linearis	Kzg.	Capodistria	II.1910	KP 1
Enteromorpha linearis	Kzg.	Capodistria	III.1910	PD 1
Enteromorpha linearis	Kzg.	Capodistria	II.1910	PD 1
Enteromorpha linearis	Kzg.	Capodistria	I.1910	KP 1
Enteromorpha linearis	Ag.	Parenzo	II.1910	PD 1
Enteromorpha linearis	Ag.	Capodistria	II.1910	KP 1
Enteromorpha Linza	(L.) I. Ag.	mar Adr., Veglia	IV.1887	TS 2
Enteromorpha Linza	L. I. Ag.	s.l.	s.d.	RO 2
Enteromorpha ramulosa	Kütz.	Molin di Rio, Parenzo	IV.1886	TS 3
Flabellaria Desfontaines.	Hdsn.	Parenzo, Isola S. Nicolò	VII.1886	TS 3
Fucus amentaceus	Ag.	mar Adr., Cittanova	IV.1885	RO 1
Fucus amentaceus	Ag.	Umago, mar. Adr.	VI.1885	KP 2
Fucus Scherardi	Ag.	Capodistria	IX.1886	PD 1
Fucus Scherardi	Ag.	Cherso	VIII.1888	PU 1
Fucus Scherardi	Ag.	Capodistria	X.1909	PD 1
Fucus Scherardi	Ag.	Capodistria	V.1910	KP 1

Fucus Scherardi	Ag.	mar Adr., Pirano	VIII.1885	RO 1
Fucus Scherardi	Ag.	Pola	IV.1884	PD 1
Fucus Scherardi	Ag.	Capodistria	I.1910	KP 1
Fucus Scherardi	Ag.	Capodistria	V.1886	KP 1
Fucus vesciculosus	Ag.	Capodistria	IX.1886	PD 1
Fucus vesciculosus	L.	s.l.	s.d.	RO 2
Fucus vesciculosus	Ag.	Capodistria	III.1910	KP I
Fucus vesciculosus	Ag.	Umago	VIII.1888	PU 1
Fucus virsoides	J. Ag.	Muggia, mar. Adr.	VIII.1886	KP 2
Fucus virsoides	J. Ag.	Parenzo, Sotto i cannoni	III.1886	TS 1
Fucus virsoides	I. Ag.	Parenzo, Molin di Rio	VII.1886	TS 3
Fucus virsoides	I. Ag.	Rovigno, Punta Barabiga	IV.1887	RO 2
Fucus virsoides	I. Ag.	m. Adr., Parenzo, Isola della Sanità	XI.1885	RO 2
Fucus virsoides	I. Ag.	mar Adr., Rovigno	VII.1885	TS 2
Fucus virsoides	I. Ag.	Mar Adr., Rovigno	VII.1887	RO 1
Galasaura adriatica	Zanard.	Parenzo, Contumacia	VIII.1885	TS 3
Galasaura adriatica	Zanard.	Parenzo, Contumacia	VIII.1885	RO 2
Galasaura adriatica	Zan.	Rovigno, mar. Adr.	IV.1884	KP 2
Galasaura adriatica	Zn.	Mar Adr., Parenzo	V.1884	TS 2
Galasaura adriatica	Zanard..	mar Adr., Rovigno	VI.1886	RO 1
Galasaura adriatica	Zanard.	Parenzo, Contumacia	VIII.1885	TS 1
Gelidium capillaceum	Kütz.	Rovigno, S. Croce	IV.1887	RO 2
Gelidium capillaceum	Kütz.	mar Adr., Rovigno	VII.1891	TS 2
Gelidium capillaceum	Kütz.	Parenzo, Porta Colombera	VII.1886	TS 3
Gelidium corneum	Ag.	Mar Adr., Parenzo	VI.1887	RO 1
Gelidium crinale	Ag.	Rovigno, mar. Adr.	IV.1889	KP 2
Gelidium crinale	Ag.	Volosca	VII.1900.	PU 1
Gelidium pinnatum	Ag.	Lossino	VIII.1885	PU 1
Gelidium pinnatum	Ag.	Lossino	VIII.1885	PD 1
Gelidium pinnatum	Lmx.	Rovigno, mar. Adr.	IV.1888	KP 2
Gelidium pinnatum	Ag.	Capodistria	IX.1909	KP 1
Gelidium pinnatum	Ag.	Mar Adr., Pirano	II.1888	RO 1
Gelidium pinnatum	Ag.	Capodistria	IX.1909	KP 1
Gelidium pinnatum	Ag.	m. Adr., Parenzo, Isola Zontolo	IV.1886	RO 2
Gellidium capillaceum	Kütz.	Parenzo, Isola S. Nicolò	IX.1885	TS 1
Gigartina acicularis	(Lmx.) Wulf.	Trieste, mar. Adr.	IV.1889	KP 2
Gigartina acicularis	Ag.	mar Adr., Trieste	III.1889	RO 1
Gracilaria compressa	I. Ag.	mar Adr., Rovigno	IV.1888	TS 2
Gracilaria compressa	(Ag.) J. Ag.	Parenzo, Peschiera	III.1886	TS 1
Gracilaria compressa	I. Ag.	Rovigno, mar. Adr.	IV.1885	KP 2
Gracilaria compressa	I. Ag.	mar Adr., Promontore	IX.1884	RO 1
Gracilaria compressa	Ag.	Parenzo, Riva nuova	IX.1885	TS 3
Gracilaria dura	I.Ag.	mar Adr., Trieste	IV.1885	RO 1
Gracilaria dura	(Ag.) J. Ag.	Parenzo, Sotto i cannoni	V.1886	TS 1

Gracilaria dura fructificans	J. Ag.	Rovigno, Isola S.Caterina	IV.1887	RO 3
Gracilaria fructificans	I.Ag.	mar Adr., Pola	IX.1886	RO 1
Gracillaria dura (fructificans)	Ag.	Parenzo, S. Eleuterio	IX.1884	TS 3
Griffithsia phyllamphora	Ag.	Parenzo, Molin di Rio	VII.1886	TS 3
Halimeda Tuna	Lamour.	Rovigno, Isola S. Caterina	IV.1887	RO 3
Halimeda Tuna	Lamour.	mar Adr., Pola	V.1887	TS 2
Halimeda tuna	Lmr.	Parenzo, ...	VII.1886	TS 3
Halimeda tuna	Lamour.	Rovigno, Monte S. Eufemia	V.1887	RO 2
Halimeda tuna	Lamour.	mar Adr., Umago	VIII.1885	RO 1
Halimedia tuna	Lamr.	Capodistria	VII.1909	PD 1
Halopithys pinastroides	Kg.	Cittanova	VIII.1900	PD 1
Halopithys pinastroides	Kzg.	Pirano, Portorose	VIII.1886	PU 1
Halopitys pinastroides	Kzg.	Lossino	VIII.1888	PU 1
Halymeda Tuna	Ag.	Parenzo, Isola S. Nicolò	IX.1885	TS 1
Halymeda tuna	Lam.	Capodistria	X.1909	KP 1
Halymeda tuna	Lmx.	Umago, mar. Adr.	IV.1888	KP 2
Halymedia tuna	Lmr.	Capodistria	IX.1909	PU 1
Halymenia floresia	Ag.	mar Adr., Trieste	VIII.1885	RO 1
Halymenia floresia	Ag.	Parenzo, Brulo	VII.1886	TS 3
Halymenia floresia	Ag.	Parenzo, Contumaccia	IV.1886	TS 1
Halyseris polypodiodes	Ag.	Parenzo, Sotto i cannoni	VI.1886	TS 3
Halyseris polypodiodes	Ag.	Parenzo, sotto i cannoni	V.1885	RO 2
Halyseris polypodiodes	Ag.	Rovigno, Molo Grande	II.1887	RO 2
Halyseris polypodiodes	Ag.	Rovigno, Isola S.Caterina	II.1887	RO 3
Halyseris polypodioides	Ag.	Parenzo, Spada	IX.1885	TS 1
Halyseris polypodioides	Ag.	mar Adr., Orsera	IV.1886	TS 2
Halyseris polypodioides	Ag.	mar Adr., Fasana	IV.1888	RO 1
Halyseris polypodioides	Ag.	S.Pietro dei Nembi, mar. Adr.	IX.1884	KP 2
Hormoceras capillaceum	Men.	Rovigno, mar. Adr.	IV.1888	KP 2
Hormoceras capillaceum	Men.	Rovigno	IV.1888	PU 1
Hormoceras capillaceum	Men.	Rovigno	IV.1888	PD 1
Hormoceras capillaceum	Mengh.	mar Adr., Rovigno	V.1890	TS 2
Hormoceras catenula	Kzg.	Pola	IV.1884	PD 1
Hormoceras catenula	Kzg.	Orsera	IV.1906	PU 1
Hormoceras clavulatum	Kz.	mar Adr., Parenzo	VI.1887	TS 2
Hormoceras diaphanum	Kzg.	Valdoltra	IX.1886	PU 1
Hormoceras lutescens	Ag.	Pola, mar. Adr.	IV.1888	KP 2
Hormoceras lutescens	Kg.	mar Adr., Pola	IV.1888	RO 1
Hormoceras lutescens	Kzg.	Capodistria	VIII.1886	PU 1
Hormoceras lutescens	Kzg.	Fasana	VIII.1886	PD 1
Hormoceras pygmaeum	Kzg.	Capodistria	VIII.1886	PD 1
Hypnaea musciformin	Wulf. Lamour.	mar Adr., Muggia	VII.1884	RO 1
Hypnaea musciformis	Wulf. Lamour.	Parenzo, Molo Sanità	IX.1885	TS 1
Hypnaea musciformis	Wulf.	Parenzo, Molin di Rio	VIII.1886	TS 3

Hypnaea musciformis	(Wulf.) Lamour.	mar Adr., Parenzo	V.1887	TS 2
Hypnaea musciformis	(Wulf.) Lamour.	Rovigno, Isola S.Caterina	III.1887	RO 3
Hypnea musciformis	(Wulf.) Lamour.	Rovigno, mar. Adr.	IV.1886	KP 2
Hypoglosum Titii	Kz.	m. Adr., Pirano	VI.1887	RO 1
Illegg.	illegg.	illegg.	illegg.	TS 3
Jania gracilis	Titius	Cittanova	VIII.1900	PD 1
Jania gracilis	Zn.	Parenzo, mar. Adr.	V.1889	KP 2
Jania plumula	Zan.	Lossino, mar. Adr.	IX.1884	KP 2
Jania rubens	L.	Capodistria	IX.1909	KP 1
Jania ruben	Ell. S.	Rovigno, mar. Adr.	V.1888	KP 2
Jania rubens	L.	Pirano, Portorose	VIII.1886	PU 1
Jania spermaphoros	Lmx.	Trieste, mar. Adr.	IX.1887	KP 2
Kallymenia floresia	Ag.	Rovigno, Isola S.Caterina	V.1887	RO 3
Laminaria debilis	Lmr.	mar Adr., Parenzo	II.1889	RO 1
Laminaria debilis	Lmr.	Parenzo, mar. Adr.	III.1889	KP 2
Laminaria subarticulata	Gr.	mar Adr., Pola	IX.1887	RO 1
Laurencia atra	Lmx.	m. Adr., Pola	IV.1887	TS 2
Laurencia atra	Lmx.	Rovigno, Riva dietro Castello	IV.1887	RO 2
Laurencia atra	Lmx.	Rovigno, mar. Adr.	IX.1887	KP 2
Laurencia atra	Lmx.	Rovigno, Isola S.Caterina	IV.1887	RO 3
Laurencia atra	Lmx.	Parenzo, Scoglio Sarafel	IV.1886	TS 3
Laurencia atra	Lmx.	m. Adr., Trieste	III.1888	RO 1
Laurencia boryana	Lmx.	Pola, mar. Adr.	III.1886	KP 2
Laurencia dasyphilla	Grev.	Rovigno, mar. Adr	II.1886	KP 2
Laurencia obtusa	Lmx.	Salvore, mar. Adr.	VI.1887	KP 2
Laurencia obtusa	Gr.	Capodistria	IX.1886	KP 1
Laurencia obtusa	Gr.	Muggia	IX.1886	PD 1
Laurencia obtusa	Lmx.	m. Adr., Parenzo, Isola Sarafel	VIII.1886	RO 2
Laurencia obtusa	Lmx.	Mar Adr., Isola	VII.1885	RO 1
Laurencia obtusa	Lmx.	s.l.	s.d.	RO 2
Laurencia obtusa	Gr.	Capodistria	IX.1886	PU 1
Laurencia obtusa	Lmr.	Parenzo, Isola Barbarana	VI.1886	TS 3
Laurencia obtusa	Lmx.	Parenzo, Brullo	VIII.1885	TS 1
Laurencia obtusa	Lmx.	mar Adr., Cittanova	IV.1888	TS 2
Laurencia obtusa	Lmx.	Rovigno, S. Pelagio	II.1887	RO 2
Laurencia pinnatifida	Lmx.	Parenzo, Peschiera	III.1886	TS 3
Laurencia pinnatifida	Lmx.	Mar Adr., Umago	II.1888	RO 1
Laurencia pinnatifida	Lmx.	Rovigno, Isola S.Caterina	III.1887	RO 3
Laurencia pinnatifida	Lmx.	Pola, mar. Adr.	IV.1886	KP 2
Laurencia pinnatifida	(Gmel.) Lamour.	Rovigno, Squerro	III.1887	RO 2
Laurencia pinnatifida	Lmx.	Rovigno, Riva dietro Castello	IV.1887	RO 2

Laurencia pinnatifida	Lmx.	m. Adr., Parenzo, Peschiera	VII.1886	RO 2
Laurencia pinnatifida	Lmx.	mar Adr., Umago	IV.1887	TS 2
Laurencia pinnatifida	Gr.	Capodistria	IX.1886	PD 1
Laurencia pinnatifida	Lmx.	Parenzo, Peschiera	IV.1886	TS 1
Laurencia spinulosa	Lmx.	Rovigno, Isola S.Caterina	III.1887	RO 3
Laurencia spinulosa	Lmx.	Rovigno, Bersaglio	III.1887	RO 2
Laurencia spinulosa	Lmx.	mar Adr., Fasana	X.1885	RO 1
Laurencia spinulosa	Lmx.	Pola, mar. Adr.	IX.1885	KP 2
Laurencia tenuis	Lmx.	Pola, mar. Adr.	IV.1887	KP 2
Lomentaria articulata	Gr.	mar Adr., Parenzo	VIII.1886	RO 1
Lomentaria inarticulata	Titius	Capodistria	IX.1909	PU 1
Lomentaria inarticulata	Titius	Capodistria	IX.1909	PD 1
Lomentaria inarticulata	Titius	Capodistria	IX.1909	KP 1
Lomentaria phaligera	Grev.	Parenzo, mar. Adr.	VII.1888	KP 2
Lomentaria phaligera	Kg.	mar Adr., Parenzo	IX.1887	RO 1
Lomentaria raliformis	Gaill.	Trieste, mar. Adr.	IV.1884	KP 2
Lomentaria Raliformis	Gaill.	Parenzo, Isola S. Nicolò	IV.1886	TS 1
Lomentaria squarrosa	Za.	mar Adr., Rovigno	V.1886	TS 2
Lomentaria subarticulata	Zan.	Rovigno, mar. Adr.	V.1884	KP 2
Lymbia atrofusca	L.	Mar Adr., Pola	IX.1888	RO 1
Mesogloea mediterranea	Men.	Parenzo, mar. Adr.	VI.1889	KP 2
Mesogloia Ceveillei	L.	Rovigno, S. Pelagio	III.1887	RO 2
Mesogloia Ceveillei	L.	mar Adr., Lossino	IX.1884	RO 1
Mesogloia Leveillei	Men.	Rovigno	IV.19[illegible]0	PU 1
Mesogloia vermicularis	Men.	Capodistria	V.1910	KP 1
Miesomega tenellum	Kg.	m. Adr., Trieste	III.1889	RO 1
Nilophyllum ocellatum	I. Ag.	mar Adr. Trieste	III.1889	RO 1
Nilophyllum punctatum a ocellatum	s.a.	M. Adr., Parenzo	II.1886	TS 1
Nitophyllum ocellatum	I. Ag.	Rovigno, Riva dietro Castello	II.1887	RO 2
Nitophyllum ocellatum	I. Ag.	Rovigno, Isola S.Caterina	III.1887	RO 3
Nitophyllum ocellatum	I. Ag.	mar Adr., Trieste	IV.1885	TS 2
Nitophyllum punctatum a ocellatum	I. Ag.	Parenzo, S. Lucia	II.1886	TS 3
Nostoc bulosus	Kz.	m. Adr., Rovigno, S. Caterina	V.1887	RO 3
Padina pavonia	L. Gail.	Rovigno, S. Caterina	IV.1887	RO 3
Padina pavonia	(L.) Gaill.	mar Adr., Lossino	X.1884	TS 2
Padina pavonia	Gaill.	Capodistria	X.1909	KP 1
Padina pavonia	(L.) Gaill.	Rovigno, mar. Adr.	IX.1887	KP 2
Padina pavonia	Lmr.	Cittanova	VIII.1900	PU 1
Padina pavonia	L. Gaill.	m. Adr., Lossino	IX.1884	RO 1
Padina pavonia	L. Gail.	Parenzo, Scoglio Sarafel	VII......	TS 3
Padina pavonia	(L.) Gail.	Parenzo, sotto i cannoni	IV.1886	TS 1
Peyssonelia squamaria	Decsn.	Pirano, mar. Adr.	IV.1886	KP 2

Peyssonelia squamaria	(Gmel.) Decne.	Parenzo, sotto i cannoni	III.1886	TS 1
Peyssonelia squamaria	(Gmel.) Decne.	Rovigno, Isola S.Caterina	III.1887	RO 3
Peyssonelia squamaria	(Gmel.) Decne.	mar Adr., Rovigno, Isola Bagnole	IV.1887	TS 2
Peyssonelia squamaria	(Gmel.) Decne.	mar Adr., Promontore	IX.1885	RO 1
Peyssonelia squamaria	(Gmel.) Decne.	Rovigno, Isola Bagnole	IV.1887	RO 2
Peyssonelia squamaria	(Gmel.) Decne.	m. Adr., Parenzo, Isola Calbula	VI.1886	RO 2
Phlaebothamnion palmatum	Kütz.	Mar Adr., Pola	IX.1886	RO 1
Phyllitis debilis	L.	Rovigno, Isola S.Caterina	III.1887	RO 3
Phyllitis debilis	L.	Rovigno, riva val di borra	II.1887	RO 2
Phyllitis debilis	L.	Rovigno, Val di borra	II.1887	RO 1
Phyllitis fascia	s.a.	Parenzo, Sotto il Vescovato	V.1886	TS 3
Phyllitis Fascia	Ag.	m. Adr., Parenzo, Sotto i Cannoni	VII.1885	RO 2
Phyllitis Fascia	s.a.	Parenzo, Sotto i cannoni	IV.1886	TS 1
Phyllitis fascia	L.	Rabaz, mar. Adr.	III.1886	KP 2
Plocamium coccineum	(Huds.) Lyngb	Parenzo. Molo della Sanità	III.1886	TS 3
Plocamium coccineum	(Huds.) Lyngb	mar Adr., Rovigno	III.1888	TS 2
Plocamium coccineum	(Hds.) Lyngb.	Rovigno, mar. Adr.	IV.1888	KP 2
Plocamium coccineum	(Huds.) Lyngb.	Parenzo, Molo della Sanità	III.1886	TS 1
Plocamium coccineum	(Huds.) Lyngb.	Mar Adr., Trieste	III.1889	RO 1
Plocamium coccineum	(Huds.) Lyngb.	m. Adr., Rovigno, S. Caterina	VI.1887	RO 3
Plocaria armata	Ag.	mar Adr., Pola	V.1887	TS 2
Polysiphonia capillaris	Titius	Pirano, Portorose	IX.1900	PD 1
Polysiphonia comosa	Ag. Gr.	Capodistria	V.1910	KP 1
Polysiphonia comosa	Ag.	Parenzo, Brulo	IV.1886	TS 3
Polysiphonia comosa	Gr.	Capodistria	IX.1886	PD 1
Polysiphonia comosa	Ag.	Pola, mar. Adr.	IV.1888	KP 2
Polysiphonia comosa	Grev.	mar Adr., Muggia	III.1887	RO 1
Polysiphonia comosa	Ag.	Parenzo, Squero	II.1886	TS 1
Polysiphonia elongata	Harv.	Pola, mar. Adr.	IV.1885	KP 2
Polysiphonia elongata	Harv.	Parenzo, Peschiera	III.1886	TS 1
Polysiphonia elongata	Harv.	Parenzo, Molo grande	V.1886	TS 3
Polysiphonia etongata	Harv.	mar Adr., Pirano	VI.1885	RO 1
Polysiphonia forcipata	Zanard.	mar Adr., Parenzo	II.1889	RO 1
Polysiphonia forcipata	Zanard.	mar Adr., Parenzo	II.1888	RO 1
Polysiphonia forcipata	Zanard.	Parenzo, mar. Adr.	II.1889	KP 2
Polysiphonia fructiculosa	Wulf.	Parenzo, Molin di Rio	V.1886	TS 3
Polysiphonia fructiculosa	Gr.	Pirano, Portorose	IX.1886	PU 1
Polysiphonia fructiculosa	Wulf.	Rovigno, Isola S.Caterina	V.1887	RO 3
Polysiphonia fructiculosa	Wulf.	Rovigno, Riva dietro Castello	IV.1887	TS 2
Polysiphonia fructiculosa	Gr.	Orsera	VIII.1888	PD 1
Polysiphonia fructiculosa	Wulf.	Parenzo, Brullo	IV.1886	TS 1
Polysiphonia fructiculosa	Wulf	Rovigno, Riva dietro Castello	VI.1887	RO 1
Polysiphonia fruticulosa	Gr.	Pirano, mar. Adr.	II.1888	KP 2
Polysiphonia obscura	J. Ag.	Capodistria	IV.1886	KP 1

Polysiphonia obscura	J. A.	Capodistria	IV.1886	PU 1
Polysiphonia obscura	Ag.	Isola	V.1888	PD 1
Polysiphonia obscura	I. A.	Capodistria	IV.1886	PD I
Polysiphonia variegata	Ag.	mar Adr., Trieste	III.1889	RO 1
Polysiphonia variegata	Ag.	Cherso	VIII.1888	PD 1
Polysiphonia violacea	Ag.	Rovigno, mar. Adr.	IV.1888	KP 2
Polysiphonia violacea	Ag.	mar Adr., Rovigno	IV.1888	TS 2
Porphyra elegans	Titius	Capodistria	II.1910	PD I
Porphyra elegans	Titius	Rovigno	VIII.1886	PD 1
Porphyra elegans	Titius	Capodistria	III.1910	PD 1
Porphyra elegans	Titius	Rovigno	IV.1888	PD 1
Porphyra elegans	Titius	Capodistria	II.1910	KP 1
Porphyra elegans	Titius	Capodistria	II.1910	KP I
Porphyra elegans	Titius	Parenzo	II.1910	PD I
Porphyra elegans	Titius	Capodistria	II.1910	KP I
Porphyra leucosticta	Thur.	mar Adr., Capodistria	III.1886	RO 1
Porphyra leucosticta	Thur.	mar Adr., Pirano	III.1887	TS 2
Porphyra leucosticta	Thur.	m. Adr., Parenzo, Sotto il Vescovato	VII.1885	RO 2
Porphyra leucosticta	Thur.	Parenzo, Peschiera	III.1885	TS 3
Porphyra leucosticta	Thur.	Rovigno, Isola S.Caterina	V.1887	RO 3
Porphyra leucosticta	Thur.	Parenzo, Sotto il Vescovato	III.1866	TS 1
Porphyra leucosticta	Thur.	Rovigno, S. Croce	IV.1887	RO 2
Rhodimenia ligulata	Zanard.	Rovigno, Isola S.Caterina	II.1887	RO 3
Rhodomela subfusca	Ag.	m. Adr., Trieste	III.1888	RO 1
Rhodymenia bifida	Zn.	Rovigno, mar. Adr.	IV.1888	KP 2
Rhodymenia bifida	Gr.	m. Adr., Pola	III.1888	RO I
Rhodymenia ligulata	Zn.	Rovigno, mar. Adr.	I.1889	KP 2
Rhodymenia ligulata	Zn.	mar Adr., Parenzo	IV. 1884	TS 2
Rhodymenia ligulata	Zanard.	mar Adr., Parenzo	I.1889	RO 1
Rhodymenia ligulata	Zanard.	m. Adr., Parenzo, Molindrio	X.1886	RO 2
Rhodymenia ligulata	Zanard	Rovigno, Porto val di borra	I.1887	RO 2
Rhodymenia ligulata	Gr. Zn.	Capodistria	IX.1886	KP 1
Rhodymenia ligulata	Zanard.	Parenzo, Isola S. Brigida	I.1886	TS 3
Rhodymenia ligulata	Zanard.	Parenzo, Isola Bottasel	I.1886	TS 1
Rhodymenia ligulata	Gr. Zn.	Pola	VIII.1900	PD I
Rhytiphlaea pinastroides	Ag.	Veglia, mar. Adr.	VIII.1884	KP 2
Rhytiphlaea pinastroides	Ag.	Salvore	IX.1888	PD 1
Rhytiphlaea pinastroides	Ag.	Umago	IX.1888	PU 1
Rhytiphlaea tinctoria	Ag. (Clem.)	m. Adr., Rovigno, Santa Caterina	V.1887	TS 2
Rhytiphlaea tinctoria	Kzg.	Orsera	VIII.1887	PD 1
Rhytiphlaea tinctoria	Ag.	Pirano, mar. Adr.	IV.1885	KP 2
Rytiphlaea pinnastroides	Ag.	s.I.	s.d.	RO 2
Rytiphlaea pinnastroides	Ag.	mar Adr., Isola	VII.1887	RO I
Rytiphlaea tinctoria	(Clem.) Ag.	Rovigno, Isola S.Caterina	III.1887	RO 3

Rytiphlaea tinctoria	(Clem.) Ag.	mar Adr., Cherso	IX.1884	RO 1
Rytiphlaea tinctoria	(Clem.) Ag.	m. Adr., Parenzo, Brullo	XII.1885	RO 2
Rytiphlaea tinctoria	(Clem.) Ag.	Parenzo, Isola Bottasel	IV.1886	TS 1
Rytiphlaea tinctoria	(Clem.) Ag.	Parenzo, Punta Marciana	I.1886	TS 3
Sargassum bacciferum	Ag.	Capodistria	IV.1910	KP 1
Sargassum foliaceum	Ag.	Mar Adr., Pola	V.1885	RO 1
Sargassum Homschuchii	Ag.	mar Adr., Umago	VI.1888	RO 1
Sargassum Homschuchii	Ag.	Parenzo, sotto i cannoni	VII.1888	TS 2
Sargassum Homschuchii	Ag.	Parenzo, Isola S. Nicolò	IX.1884	TS 1
Sargassum Homschuchii	Ag.	m. Adr., Parenzo, Pizzale	XI.1886	RO 2
Sargassum Homschuchii	Ag.	Rovigno, Isola S.Caterina	III.1887	RO 3
Sargassum Homschuchii	Ag.	Rovigno, Isola Bagnole	IV.1887	RO 2
Sargassum Homschuchii	Ag.	Fasana, mar. Adr.	IV.1888	KP 2
Sargassum linifolium	Ag.	Pola, mar. Adr.	IV.1886	KP 2
Sargassum linifolium	Meng.	Parenzo, Isola Calbula	VII.1886	TS 3
Sargassum linifolium	Turn.	Parenzo, Isola S. Nicolò	V.1886	TS 1
Sargassum linifolium	Turn.	m. Adr., Parenzo, Punta Pizzale	VII.1886	RO 2
Sargassum linifolium	Thour.	mar Adr., Cherso	X.1884	TS 2
Sargassum linifolium	Turn.	s.l.	s.d.	RO 2
Sargassum linifolium	A[illegible]	Rovigno, Isola S. Caterina	III.1887	RO 3
Sargassum linifolium	Meng.	Mar Adr., Pirano	II.1888	RO 1
Scinaja furcellata	(Turn.) Brov.	Parenzo, Contumacia	VI.1886	TS 1
Scytosiphon lomentarius	Tit.	Capodistria	VII.1909	KP 1
Scytosiphon lomentarius	s.a.	Parenzo, Squero	III.1886	TS 3
Scytosiphon lomentarius	Kütz.	mar Adr., Parenzo	I.1889	RO 1
Scytosiphon lomentarius	Kz.	Parenzo, mar. Adr.	V.1889	KP 2
*Sertularia licopodium**	s.a.	Parenzo, Altese	I.1887	RO 1
*Sertularia licopodium**	s.a.	Rovigno, Isola S.Caterina	I.1887	RO 3
*Sertularia licopodium**	s.a.	Pola, mar. Adr.	I.1884	KP 2
*Sertularia licopodium**	s.a.	mar Adr., Rovigno	II.1885	TS 2
*Sertularia ramulosa**	Titius	Capodistria	II.1910	PD 1
*Sertularia ramulosa**	Titius	Capodistria	II.1901	KP 1
Slaiaria attenuata	L.	Rovigno, Isola S. Caterina	II.1887	RO 3
Solenia Bertolonii	Ag.	Capodistria	III.1910	PD 1
Solenia Bertolonii	Ag.	Capodistria	X.1909	KP 1
Sphacelaria distica	Lyngb.	Rovigno, mar. Adr.	V.1888	KP 2
Sphacelaria scoparia	(L.) Lingb.	Rovigno, Molo Grande	VI.1887	RO 2
Sphacelaria scoparia	(L.) Lyngb.	Parenzo, Sotto i cannoni	III.1886	TS 1
Sphacelaria scoparia	(L.) Lyngb.	Parenzo, Porta Grande	VII.1886	TS 3
Sphacelaria scoparia	(L.) Lyngb.	Rovigno, Isola S.Caterina	II.1887	RO 3
Sphacelaria scoparia	L. Lyngb.	Rovigno, Molo Grande	VI.1887	TS 2
Sphacelaria scoparia	Lyngb.	Trieste, mar. Adr.	II.1889	KP 2
Sphacelaria scoparia	(L.) Lyngb.	Mar Adr., Trieste	III.1889	RO 1
Sphaerococcus acicularis	Ag.	Pirano, mar. Adr.	IV.1886	KP 2

Sphaerococcus compressus	Ag.	mar Adr., Rovigno	IV.1888	TS 2
Sphaerococcus compressus	Ag.	Pirano, mar. Adr.	IV.1884	KP 2
Sphaerococcus coronopifolius	L.	Mar Adr., Rovigno	VIII.1888	RO 1
Sphaerococcus coronopifolius	Ag.	Pola	IX.1888	PD 1
Sphaerococcus coronopifolius	Ag.	Pola	IX.1888	PU 1
Sphaerococcus ramosus	Ag.	Pirano, mar. Adr.	VIII. 1885	KP 2
Sphaerococus coronopifolius	Ag.	Capodistria	VI.1909	KP 1
Spyridia filamentosa	K.	mar Adr., Fasana	V.1885	RO 1
Spyridia filamentosa	Kz.	Capodistria	VIII.1909	KP 1
Spyridia filamentosa	Kzg.	Capodistria	IX.1886	PD 1
Staiaria attenuata	L.	Rovigno, S. Pelagio	II. 1887	RO 1
Staiaria attenuata	L.	Trieste, mar. Adr.	IV.1884	KP 2
Staiaria attenuata	L.	Rovigno, S. Pelagio	II.1887	RO 2
Udotea Desfontaini	s.a.	m. Adr., Parenzo, S. Lucia	IX.1886	RO 2
Udotea Desfontainii	Lamour.	Rovigno, S. Caterina	IV.1887	RO 3
Udotea Desfontainii	Dsn.	Cherso	VIII.1886	PU 1
Udotea Desfontainii	Lmr.	Muggia	I.1910	PD 1
Udotea Desfontainii	Lamour.	Pola, mar. Adr.	VIII.1885	KP 2
Udotea Desfontainii	Lamour.	mar Adr., Cherso	IX.1884	TS 2
Udotea Desfontainii	Lamour.	Mar Adr., Fasana	IX.1886	RO 1
Udotea Desfontainii	Lamour.	Parenzo, Isola Regata	VII.1885	TS 1
Udotea Desfontainii	Lamour.	Rovigno	V.1887	RO 2
Udotea Desfontanii	Lmr.	Capodistria	II.1910	KP 1
Ulva laciniata	Ag.Kz.	Capodistria	IV.1886	PD 1
Ulva laciniata	L.	Parenzo, mar. Adr.	V.1889	KP 2
Ulva laciniata	Ag. Kzg.	Capodistria	IV.1886	KP 1
Ulva lactuca	L.	Orsera	IV.1888	PD 1
Ulva lactuca	L.	Capodistria	IX.1886	KP 1
Ulva lactuca	L.	Rovigno, Isola S.Caterina	V.1887	RO 3
Ulva lactuca	L.	Rovigno, Riva Fabbrica sigari	V.1887	RO I
Ulva lactuca	L.	Fasana	IX.1888	PU 1
Ulva lactuca	L.	mar Adr., Parenzo	VI. 1889	TS 2
Ulva lactuca	L.	Parenzo, mar. Adr.	VI.1889	KP 2
Ulva lactuca	L.	Parenzo, Riva........	VII. 1886	TS 3
Ulva lactuca	L.	Parenzo, Molo Sanità	VI.1886	TS 1
Ulva luciniata	Kg.	m. Adr., Trieste	III.1889	RO 1
Valonia aegagropila	Gr.	mar Adr., Orsera	VI.1885	RO 1
Vidalia volubilis	L. I. Ag.	mar Adr., Parenzo	IX.1885	TS 2
Vidalia volubilis	(L.) I. Ag.	Rovigno, Isola S.Caterina	II. 1887	RO 3
Vidalia volubilis	(L.) I. Ag.	mar Adr., Promontore	VIII.1887	RO 1
Vidalia volubilis	(L.) I. Ag.	Parenzo, Porta Colombera	VI.1886	TS 3
Vidalia volubilis	(L.) J. Ag.	Parenzo, Isola Regata	VI.1886	TS 1
Wrangelia penicillata	Ag.	Isola	III.1886	PD 1
Wrangelia penicillata	Ag.	Valdoltra	VIII.1886	KP 1

Wrangelia penicillata	Ag.	Fianona	VIII.1888	PU 1
Wrangelia pennicillata	Ag.	mar Adr., Rovigno	VI.1886	RO 1
Wrangelia tenuis	Ag.	Mar Adr., Lossino	VIII.1884	RO 1
Wrangellia pennicillata	Ag.	Mar Adr., Pola	IV.1886	TS 2
Wrangellia pennicillata	Ag.	Pola, mar. Adr.	IX.1887	KP 2
*Zoostera marina***	L.	s.l.	s.d.	RO 2
*Zoostera marina***	L.	Rovigno, S. Pelagio	VI.1887	RO 2
*Zoostera marina***	L.	m. Adr., Parenzo, Contumaccia	IX.1886	RO 2
*Zostara marina***	L.	Rovigno, Isola S.Caterina	VI.1887	RO 3
*Zostera marina***	L.	mar Adr., Rabaz	IV.1887	TS 2
*Zostera marina***	L.	Capodistria	II.1910	KP 1
*Zostera marina***	L.	Cherso	IX.1888	PD 1
*Zostera marina***	L.	Rabaz, mar. Adr	IX.1888	KP 2
*Zostera marina***	L.	Umago	VIII.1888	PU 1
*Zostera marina***	L.	Mar Adr., Promontore	IX.1885	RO 1
*Zostera marina***	s.a.	Parenzo. Contumacia	VII.1886	TS 3
*Zostera marina***	L.	Parenzo. Contumaccia	VIII.1885	TS 1

RINGRAZIAMENTI

Gli Autori desiderano ringraziare sentitamente tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione della presente nota. In particolare si ringraziano il prof. Giovanni Radossi, Direttore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, per il finanziamento e la pubblicazione del lavoro e tutti coloro che hanno permesso la visione e lo studio degli algari di A. Zaratin: Luisa Angelini-Ličen, Preside del Ginnasio "Gian Rinaldo Carli" di Capodistria; Sergio Dolce, Direttore del Museo Civico di Storia Naturale di Trieste; Rossella Marcucci del Centro Interdipartimentale Musei Scientifici dell'Università – Herbarium Patavinum (PAD), Padova; Nicoletta Privileggi di Trieste; Nevenka Zavodnik dell'Institut "Ruđer Bošković", Centar za istraživanje mora di Rovigno; Ennio Vio dell' Istituto di Botanica del Dipartimento di Biologia - Università degli Studi di Trieste e Padre Job Mikolić, Guardiano del Convento Francescano di San Francesco di Rovigno.

Un ringraziamento particolare va ai direttori ed al personale: dell'Archivio di Stato di Trieste, del Državni Arhiv /Archivio di Stato/ di Pisino, del Pokrajinski Arhiv /Archivio Regionale/ di Capodistria, della Osrednja Knjižnica Srečka Vilharja /Biblioteca centrale Srečko Vilhar/ di Capodistria), della Biblioteca del Ginnasio "Gian Rinaldo Carli" di Capodistria, della Biblioteca del Museo Civico di Storia Naturale di Trieste, della Sveučilišna Knjižnica /Biblioteca universitaria/ di Pola, del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno e degli Uffici anagrafici di Parenzo, Rovigno e Trieste.

Si ringraziano ancora per aver fornito dati anagrafici i parroci e gli addetti dei seguenti Uffici Parrocchiali: Župni ured Sv. Eufemije i Sv. Jurja /Ufficio Parrocchiale della Parrocchia dei Santi Eufemia e Giorgio/ di Rovigno: Župni ured Sv. Blaža /Ufficio Parrocchiale di San Biagio/ di Dignano; e Župni ured /Ufficio Parrocchiale/ di Parenzo.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

ACCURTI G., 1858 - "Cenno sulle Alghe di Capodistria", *Primo Programma dell'Imperial Regio Ginnasio di Capodistria,* Tipografia del Lloyd Austriaco, Trieste, 18 p. [31]

ALBERTI G., BATTELLI C., 2002 - "Un naturalista tra i Frati Minori Conventuali del convento di San Francesco a Pirano: Padre Pio Titius (1801-1884)", *Atti Mus. Civ. Stor. Nat., Trieste,* 49: 213-239[32].

Annuario dell'I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria. Anno scolastico 1909-1910, Stab. Tip. L. Hermanstorfer, Trieste, 1910.

BATTELLI C., 1999 - "Giuseppe Accurti (1824-1907) - Esempio di connubio tra insegnamento e ricerca scientifica", *Annales,* Ser. hist. nat., Koper, 9, 1(15):113-118.

BENUSSI B., 1977 - *Storia documentata di Rovigno*, saggio introduttivo di Giulio CERVANI, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno - Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume - Università Popolare di Trieste, seconda Ristampa.

Bollettino Officiale delle Premiazioni, Prima Esposizione Provinciale Istriana, Capodistria, Maggio - Settembre 1910. Pubblicato per cura del Comitato Esecutivo della Prima Esposizione Provinciale Istriana, Tipografia Editrice Renato Pecchiari, Capodistria, 48 p.

BONIFACIO M., 1997 - "I cognomi" (1:298-303), in: *Rovigno d'Istria,* a cura di Franco STENER, vol. I-II, Famia Ruvignisa, Trieste, 1997.

[31] Questo lavoro fu ripubblicato nel 1925; al testo originale furono aggiunti un ritratto e una nota biografica di Giuseppe Accurti. Si veda: ACCURTI G., 1925 - "Cenno sulle Alghe di Capodistria", ristampa preceduta da una notizia biografica sull'Autore di M. STENTA, direttore del Museo Civico di Storia Naturale di Trieste, *Nuova Notarisia*, (36) 40: 227-254.

[32] Questa nota è stata precedentemente pubblicata anche nel volume: *Sedemstoletij minoritskega samostana sv. Frančiška v Piranu: 1301-2001* /I settecento anni del convento dei Minoriti di S. Francesco a Pirano, 1301-2001/, a cura di F. M. DOLINAR e M. VOGRIN, ed. Slovenska minoritska provinca sv. Jošefa /Provincia minorita slovena di S. Giuseppe/, Lubiana e Minoritski samostan sv. Frančiška Asiškega /Convento minorita di S. Francesco d'Assisi/ di Pirano, 2001, 439 p.

BUDICIN M., 1997 - "Itinerari storico-artistici", (1:204-249), in: *Rovigno d'Istria*, a cura di Franco STENER, vol. I-II. Famia Ruvignisa, Trieste, 1997.

[GONAN L.], 1905 - *Catalogo della Biblioteca Distrettuale dei Maestri in Parenzo,* Tipografia Gaetano Coana, Parenzo.

Catalogo generale della Prima Esposizione Provinciale Istriana, Capodistria, Stab. Tip. Carlo Priora, Capodistria, 1910, 158 p.

Catalogo generale della Prima Esposizione Provinciale Istriana, Capodistria, II edizione, Stab. Tip. Carlo Priora, Capodistria, s. d., 203 p.

CHIESA S., LORENZONI G. G., 1980 - "Erbario e collezioni dell'Istituto di Botanica e Fisiologia Vegetale", (p. 18-29), in: AA. VV. - *Collezioni Scientifiche dei Musei ed Orto Botanico. Facoltà di Scienze MM. FF. NN. dell'Università degli Studi di Padova*, Padova, 64 p.

COTTONE C., 1938 - *Storia della Scuola in Istria da Augusto a Mussolini*, Scuola Tip. Edit. V. Focardi, Capodistria .

MALUSÀ M., 1997 - "L'Ospizio Marino" (2:488-491), in: *Rovigno d'Istria, a* cura di Franco STENER, vol. I-II, Famia Ruvignisa, Trieste, 1997.

Programma dell'I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria alla fine dell'anno 1863, dalla Tipografia di Giuseppe Tondelli, 1863.

Programma dell'I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria, Anno scolastico 1882-83, Tipografia di Carlo Priora, Capodistria, 1883.

Programma dell'I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria, Anno scolastico 1883-84, Tipografia di Carlo Priora, Capodistria, 1884.

Programma dell'I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria, Tipografia Cobol - Priora, Capodistria, 1892.

Programma del Ginnasio Reale e Scuola Reale Superiore Provinciale di Pisino, pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1910-1911, Tipografia di Gaetano Coana, Parenzo, 1911.

Relazione generale della Giunta alla Dieta Provinciale del Margraviato d'Istria sulla sua gestione dalla chiusura della sessione dell'anno 1886 in poi, Tipografia di Gaetano Coana, Parenzo, 1887.

RISMONDO R., 2000 - "L'insegnamento delle Scienze naturali nel Ginnasio Liceo di Pisino. I tempi, gli uomini, i mezzi e i materiali dalla fondazione della scuola alla sua distruzione: 1899-1946", in: *Il Ginnasio Liceo "Gian Rinaldo Carli " di Pisino d'Istria*, Atti del Convegno degli ex studenti per il centenario della fondazione, studi e memorie, Famiglia Pisinota, p. 100-150.

SACCARDO P. A., 1901 - "La Botanica in Italia. Materiali per la storia di questa scienza", parte seconda, *Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti, Venezia,* 26(6): I-XV, 1-172.

Stato di progresso degli scolari dell'i. r. Scuola reale inferiore ad un corso e della Capo-scuola di Rovigno alla chiusura dell'anno 1865, Tipo - Litografia Istriana di Antonio Coana, Rovigno, 1865.

SAŽETAK: *ANTONIO ZARATIN (1846-1923) SAKUPLJAČ I PREPARATOR ALGI ISTRE I KVARNERA* – Antonio Zaratin živio je običnim životom učitelja, zaljubljenika u prirodu i obožavao skupljati alge i prirodoslovne nalaze. On je i sam sebe nazivao "sakupljačem i preparatorom morskih plodova".

Ovaj tekst daje kratki pregled njegove biografije i etapa njegove učiteljske karijere. Rođen je u Rovinju 9. travnja 1846. Po završetku studija, što ga je započeo na C.K. Višoj gimnaziji u Kopru pa nastavio je školovanje u Rovinju, počeo je predavati 1867. godine. Iste godine oženio se rovinjkom Annom Rocchi koja mu je rodila više djece, od kojih je troje ostalo na životu. 1874. godine promaknut je u zvanje učitelja. Zbog prirode svog posla predavao je u više istarskih mjesta: Rovinju, Buzetu, Labinu, Vodnjanu, Poreču i Opatiji. Po umirovljenju 1908. posljednje godine života proveo je u Voloskom, Kopru i Trstu, gdje je umro 18. veljače 1923.

U ovom radu pokušava se objasniti kako se kod Zaratina rodila strast za sakupljanjem algi te od koga je naučio kako se pripremaju u herbarije. Na temelju pronađenih dokumenata, postavljene su hipoteze kako bi se dobio odgovor na ta pitanja. Kao njegovi mogući učitelji navode se: Don Giuseppe Accurti (1824-1907.), nastavnik na C.K. Višoj gimnaziji u Kopru; pater Pio Titius (1801-1884.) i pater Girolamo Granić (1849-1922.) iz Franjevačkog samostana Male braće u Piranu. Zaratin nije ostavio u nasljeđe znanstvene radove, već zbirke algi koje je pomno sastavio i predao onima kojima su mogle koristiti; deset je zbirki – a ne možemo isključiti mogućnost da ih ima i više – pronađeno te po prvi puta opisano u ovome radu. One predstavljaju važno svjedočanstvo za razumijevanje njegova pristupa proučavanju algi. Pored toga, za one koji bi se željeli podrobnije pozabaviti ovim istraživanjem, prilaže se i popis od 641 uzorka koji sačinjavaju tih deset zbirki. U svom rodnom gradu, Rovinju, on je bio poznat kao sakupljač algi; u Kopru je dobio zlatnu medalju za jednu svoju zbirku algi izloženu na prvoj Istarskoj regionalnoj izložbi 1910. godine.

POVZETEK: *ANTONIO ZARATIN (1846-1923), ZBIRALEC IN PREPARATOR ISTRSKIH IN KVARNERSKIH ALG* – Antonio Zaratin je bil preprost učitelj, ki je ljubil naravo in še zlasti nabiranje alg ter drugih naravoslovnih elementov. Sam je o sebi pravil, da je "zbiralec in preparator morskih proizvodov".

Rodil se je v Rovinju 9. aprila 1846. Šolal se je najprej na Cesarsko-kraljevski gimnaziji v Kopru, študij pa je dokončal v Rovinju. Leta 1867 je začel poučevati. Istega leta se je tudi poročil z Rovinjčanko Anno Rocchi, s katero sta imela več otrok, od katerih so le trije preživeli. Leta 1874 je dobil usposobljenostni naziv učitelja. Poučeval je v Rovinju, Buzetu, Labinu, Vodnjanu, Poreču in Opatiji. Po upokojitvi leta 1908 je živel v Voloskem, Kopru in Trstu, kjer je tudi umrl 18. februarja 1923.

Avtorja eseja skušata med drugim razumeti, kdaj in kako se je pri Zaratinu pojavila ljubezen do zbiranja alg in kje se je naučil njihovega zbiranja in vnašanja v herbarije. Na podlagi najdenih dokumentov je razdelanih več hipotez. Med njegovimi možnimi učitelji se omenjajo: duhovnik Giuseppe Accurti (1824-1907), učitelj na Cesarsko-kraljevski gimnaziji v Kopru, pater Pio Titius (1801-1884) in pater Girolamo Granić (1849-1922) iz piranskega minoritskega samostana Sv. Frančiška. Zaratinova zapuščina ne zajema nobenega znanstvenega dela, pač pa zanimive zbirke alg, ki jih je pripravljal zelo skrbno in ki jih je podaril ljudem, ki bi jih lahko koristno uporabljali; deset od teh zbirk – verjetno jih je bilo več – je prvič opisanih v tem delu. Same so pomemben dokument za razumevanje Zaratinovega pristopa pri proučevanju alg. Za bralce, ki bi želeli poglobiti to raziskovanje, sta avtorja pripravila tudi seznam 641 primerkov, ki sestavljajo vseh deset zbirk.

V svojem rojstnem mestu, v Rovinju, je bil Zaratin poznan kot zbiralec alg; v Kopru so mu podelili zlato kolajno za zbirko alg, ki je bila razstavljena na prvi istrski pokrajinski razstavi leta 1910.

LE "BITINADE" DI ROVIGNO

LIBERO BENUSSI
Rovigno

CDU 784.4(497.5Rovigno)
Saggio scientifico originale
Novembre 2003

Riassunto – In questo contributo l'autore parla delle *Bitinade* che assieme alle *arie da nuoto*, sono le uniche modalità della tradizione canora rovignese circoscritte al solo microcosmo culturale della città di Rovigno. La *bitinada* è un modo alquanto originale di eseguire con la sola voce un accompagnamento musicale atto ad accompagnare qualunque canzone un solista volesse cantare. Quando il solista, o i solisti in duetto, intonano la canzone prescelta, i "bitinadùri", così vengono definiti i cantori di questo particolare complesso, si destreggiano a imitare i suoni degli strumenti musicali di una ipotetica orchestra.

Poco sinora si è parlato e scritto di un'espressione particolare del canto popolare rovignese e cioè della *bitinada.* Le *bitinade,* assieme alle *arie da nuoto*, sono le uniche modalità della tradizione canora rovignese circoscritte al solo microcosmo culturale della città di Rovigno e pertanto trattarne è estremamente doveroso.

Che tipo di canto è la *bitinada*? La *bitinada* è un modo alquanto originale di eseguire con la sola voce un accompagnamento musicale atto ad accompagnare qualunque canzone un solista volesse cantare (oggi la si potrebbe definire una "base musicale", un arcaico ma funzionale "karaoke"). Quando il solista, o i solisti in duetto, intonano la canzone prescelta, i "bitinadùri", così vengono definiti i cantori di questo particolare complesso, composto in media da una quindicina o più di membri, si destreggiano a imitare i suoni degli strumenti musicali di un'ipotetica orchestra. Gli strumenti maggiormente imitati sono: la chitarra, il contrabbasso e i mandolini. Per ottenere un effetto armonico complessivamente buono, almeno tre o quattro "bitinaduri" imitano il "basso" della chitarra a mo' di contrabbasso, conferendo il ritmo necessario all'esecuzione (il vero registro del contrabbasso non è imitabile dalla voce umana poiché tonalmente

troppo basso). Poi, a gruppetti o singolarmente, vengono imitati i suoni delle altre corde della chitarra, almeno tre le voci, che definiscono così l'accordo e di conseguenza l'armonia. Codeste parti vengono sostenute dai cosiddetti *preîmi* (tenori), *sagòndi* (tenori II) e *tièrsi* (baritoni). I rimanenti membri del gruppo a piacere imitano il suono di alcuni strumenti di complemento quali mandolini e mandole, che vengono in gergo detti *tintini*, (etimo chiaramente di origine onomatopeica); più raramente vengono imitati anche strumenti a fiato, tromba e oboe, nonché chitarra hawayana, che eseguono originali controcanti con voce di falsetto o con un registro "alterato".

Di regola si preferiscono canzoni a ritmo di valzer o marcetta. L'articolazione e la successione degli accordi per l'accompagnamento fondamentale di basso e chitarra sono determinati ovviamente dalla canzone portante. Questa è l'unica cosa da rispettare. Le modalità degli interventi degli strumenti di complemento (mandolini e mandole - *tintini*) viene lasciata a pura discrezione e bravura degli esecutori che scelgono autonomamente il loro momento, conferendo all'insieme uno squisito sapore armonico unico e, spesso, irripetibile poichè all'insegna dell'improvvisazione. Difatti l'inventiva dei singoli è spesso condizionata soltanto dal momento "magico" che si crea nell'istante dell'esecuzione. A volte tra i *tintini* può esserci un'intesa in modo che all'orecchio il suono prodotto da due o più cantori risulti quello di un mandolino suonato su due corde, per terze, come si può notare nella canzone *La Boscaiola* (v. allegato).

La tradizione vuole che la *bitinada* nasca tra i pescatori rovignesi che, intenti per ore a cucire e riparare le loro reti, oppure durante il mestiere, non avendo le mani libere ed essendo logisticamente molto vicini, si fossero dilettati ad accompagnare alla loro maniera colui che avesse avuto la voglia e la bravura di trainare il gruppo con una canzone. La capacità di creare un'armonia non semplice per una prestazione di tipo prettamente popolare, risiede nella ricca tradizione musicale rovignese, da secoli tramandata con la concomitanza di una forte presenza di musicisti dilettanti tra la popolazione. A cavallo dei secoli XIX e XX, ovvero nell'ultimo cinquantennio di governo austriaco, a Rovigno troviamo ben tre bande di ottoni, tre complessi corali, un teatro comunale (poi dedicato ad Antonio Gandusio) che ospitava opere liriche e operette, nelle quali i solisti da "fuori" sostenevano i ruoli principali ed erano affiancati dai cantanti locali

"LA BOSCAIOLA" TRADIZIONALE
Trascrizione:
LIBERO BENUSSI
Allegretto / a piacere
CANTO
Parte corale
QUAN - DO CO LA-SCIO L' BO-SCO ME NE VA-A-DO — O — O TUT-
OHI - LÌ OHI - LÈ
TI MI FAN L'OC-CHIET-TO PER LA STRA-A-DA — A — A OH
OHI - LÌ OHI - LÈ
PAS-SA LA RE - GI-NA DEL VIL - LA-AG-GIO — O — O COL
OHI - LÌ OHI - LÈ
FAZ-ZO LET-TO ROSSO SU LA TE-ES-TA — A — A QUAL-
OHI LÌ OHI - LÈ
1

Allegretto ♪ = 110
CANTO
BITINADA
CU-N'O S'AV-VI - CI - NA GEN - TI - LE M'OF-FRE 'L BRAC-CIO E DI-CE MA CA-
BULU-LUN BLUM BLUM BULU-LUN BLUM BLUM
DI-RI - DIN DI-RI-DIN DI-RI-DIN DI-RI-DIN DI-RI-DIN DIRI
DIRI - DIN DIN DIN
DA-RA-RÀN-DA(N) DA-RA-RÀN-DA DA-RA-RÀN-DA DA-RA-RÀN-DA
VON VON VON VON VON VON VON VON
RI - NA VO - LE-TE DAR-MI UN BAA-CIO LA MIA BOC-CA NON SI
B-L LUN BLUM BLUM BL LUN BLUM BLUM
DIN DIN DIN DIRI DIN DIN DIN
DIN DIN DIRI DIN DIN DIN
DA RA RÀN-DAN DARA RÀNDAN DA RA RÀN DAN DÀN
VON VON VON VON VON VON VON
2

canto
BA-CIA NO
LE MIE GUANCE NON SI
TOCCAN NO
SENZA PRIMA AVER PAR-
LA-TO O MEGLIO RAGIO
corale
NO NO
NO NO
canto
NA-TO CON LA MAMMA
E'L PA PÀ
CON LA MAMMA
E'L PA PÀ
IL
CORALE
CON LA MAMMA
E'L PA PÀ
CON LA MAMMA
E'L PA PÀ
canto
FARMA-CI-STA
VEN DE VE
LE-NO PER CHI
MUORE E
LUI DA ME PRE-
DAN DAN DAN DAN DAN
DI-RI- DIN DI RI- DIN
DI RI DIN DI RI
DIN DI RI DIN
DI RI DIN DIN
DIN
DA RA RÀN DA
VON VON
DA RA RÀN DA
VON VON
DA RA RÀN DA
VON VON
DA RA RÀN DA
VON VON
BITINADA
8

canto
TEN DE LA VEN DI TA D'A - MO-RE
IL MIO AMO-RE NON SI
B-L LUN LUN LUN DAN DAN DA DA DAN DAN DAN
DI RI DIN DI RI DIN DI RI DIN DI RI DIN DIN DIN
DIN DI RI DIN DIN DIN
DA RA RÀN DA DA RA RÀN DA DA RA RÀN DAN DAN
VON VON VON VON VON VON VON
BITINADA
canto
COM- PRA NO LE MIE GUANCE NON SI TOCCAN NO SENZA PRIMA AVER PAR-LA-TO O MEGLIO RAGIO
NO NO NO NO
corale
RALL.
canto
NA-TO CON LA MAMMA E'L PA-PÀ CON LA MAMMA E'L PA PÀ
CON LA MAMMA E'L PA-PÀ CON LA MAMMA E'L PA-PÀ
corale
4

in parti secondarie. Pure l'orchestra era locale. Erano gli anni dell'affermazione delle tradizionali *arie da nuoto*[1], genere armonicamente molto impegnativo. Nella prima metà del XX secolo appaiono pure le prime canzoni d'autore in vernacolo, che caratterizzeranno ancor di più l'originalità della tradizione canora rovignese. Nel novembre del 1934, in una trasferta per l'inaugurazione di un Dopolavoro a Roma, il coro della "Manifattura Tabacchi" di Rovigno, guidato dal giovane maestro Domenico-Mimi Garbin (pittore), riesce a stupire i presenti per la bravura proprio grazie alle *bitinade*. Ne dà notizia il cronista rovignese Antonio Segariol nelle sue *Cronache di Rovigno* adducendo che: "I rappresentanti del monopolio di stato, non persuasi che l'accompagnamento nella *bitinada* fosse fatto senza strumento, chiamarono alcuni coristi a ripeterli davanti a loro, al che rimasero sbalorditi. Degno di rilievo è il giovane falegname Tromba che, colla bocca, senza strumento di sorta, pare che suoni effettivamente una cornetta"[2]. L'autore riporta che i canti rovignesi furono trasmessi per radio la domenica, 25 novembre 1934. Sempre il Segariol[3] menziona un'altra uscita del coro del Dopolavoro di Rovigno, il 1 novembre 1936 a Trieste, questa volta per radiotrasmettere all'EIAR cori scelti e *bitinade*. Si fa menzione del "bravo solista (tenore) Costantino Mauro (Maurovich), bandaio."

Il maestro Claudio Noliani, uno dei direttori del coro "Arupinum" della Famia Ruvignisa di Trieste (composto in prevalenza da coristi esuli), ricorda pure le *bitinade*: "a Trieste - nel 1946 - (..) per la pura gioia, anzi per una vera necessità di cantare, essi (i cantori rovignesi) si riunivano nei pubblici ritrovi ed intonavano le loro canzoni, le loro *bitinade* guidati dal semplice istinto, senza che alcuno li dirigesse."[4] Questa è la *bitinada,* un'insieme di bravura, volontà, capacità, armonia e tradizione.

Il prof. Roberto Starec, nel 1983, volle documentare per studio alcuni aspetti del canto popolare rovignese (e istriano). Tra i tantissimi canti registrò anche alcune *bitinade*. Ne da notizia nel suo Album discografico. Nel commento all' Album, l'autore riferisce sulle possibili somiglianze

[1] L. BENUSSI, "Le Arie da nuoto di Rovigno", *Atti* del Centro di ricerche storiche, Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. VII-XI (1976-81) e XIV (1984).

[2] A. SEGARIOL, *Cronache di Rovigno*, UI Fiume- UP Trieste, 2000, p. 128.

[3] IBIDEM, p. 165.

[4] C. NOLIANI, *Canti di Rovigno*, Trieste, 1956, p. 3.

della *bitinada* con altri canti consimili: "Forme analoghe di polivocalità ritmica, con imitazione più o meno evidenti di strumenti, sono in uso in Italia in Liguria (soprattutto a Genova in modi maggiormente sofisticati) e nel Piacentino (*tralallero),* in Toscana nel Grossetano e sul Monte Amiata (*bei*) e in Sardegna nella Barbagia (*tenores*) (...) e in Georgia sovietica"[5].

A differenza delle citate polivocalità ritmiche, per la *bitinada* non esiste una regione di diffusione. Essa è circoscritta alla sola città di Rovigno. Già nel contado non la sanno fare. Ma da dove ha origine il termine?

Per primo ne parla il rovignese Antonio Angelini, a metà ottocento, nel suo *Repertorio delle Cronache di Rovigno* [6], e precisamente:

"BITTINADA

Una volta quando i giovani del popolo avevano incontrata matrimoniale obbligazione la festeggiavano con certo suono e canto, intermezzato da qualche scarica d'arma da fuoco, che facevano eseguire sotto le finestre delle loro fidanzate, e ciò anche si praticava nella ricorrenza di alcuni Santi eletti e protettori di diverse classi del popolo alle case dei loro primari. I quali suoni e canti corrispondevano all'antico bagordare, chiamato da noi con voce popolaresca *bittinada.*

Questa festosa usanza venne abbolita dalla Politica Autorità del luogo da oltre 30 anni".

In ordine di tempo segue il glottologo Antonio Ive che nella sua raccolta di canti popolari istriani scrive:

"....Canto la bitinada e i' nun te vido
Ti son in lieto e meî cripo de frido..."[7] ;

"....'Sta sira i' ghe vuoi fa 'na bitinada,
A la muruʃa del cumpagno meîo.... "[8] ;

[5] R. STAREC, *Canti e musiche popolari dell'Istria veneta*, Album discografico e libretto allegato, Ed. Albatro, 1985, p. 10.

[6] G. RADOSSI-A. PAULETICH, "Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno di Antonio Angelini (1858-1862)", *ACRSR,* vol. VII (1976-77), p.228.

[7] A. IVE, *Canti popolari istriani raccolti a Rovigno*, Torino, 1877, capitolo "Canti e serenate", p. 3, canzone n. 5.

[8] IBIDEM, p. 10, canto n. 14.

"... Nardo Bujolo ghe xi calumà,
Perchì che Cucalito aviva oûna sor.
Li bitinade i ghe l'u' fate fà,
I ghe l'u' fate sunà de Mazarol"[9].

Nella nota che in calce alla prima suddetta canzone specifica i vocaboli particolari, si legge testualmente: "*Bitinada,* mattinata, serenata."

Nel *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria* di Antonio e Giovanni Pellizzer, sotto la voce *bitinada* leggiamo:

"s.f. - Tipica maniera di accompagnare uno o più solisti, imitando i suoni dei vari strumenti con la bocca, caratteristica specifica dei rovignesi per cui vanno famosi. Probabilmente vale mattinata, serenata negli altri luoghi, adoperata anche come canto satirico. Nei riflessi istriani si fusero insieme mattinata e botonata"[10].

Si può quindi costatare che anticamente il termine *bitinada,* e mi riferisco ai testi citati dall'Angelini e dall'Ive, significava serenata eseguita probabilmente con strumenti musicali. Difficile evincere dai suddetti testi se l'esecuzione coinvolgesse un cantante solista o se ci fossero anche altri coristi. Certo è però che i Rovignesi a memoria d'uomo, in particolare le persone provette che hanno per tutta la vita coltivato il canto popolare, nate nei primi anni del secolo XX, riferendosi ai ricordi dei loro nonni e prozii cantori, hanno sempre affermato che già negli ultimi anni dell'ottocento la *bitinada* era quella che conosciamo e che si è conservata fino a noi. Di quanto affermo ne è certamente prova il repertorio delle canzoni che allora venivano eseguite. Esse sono state tramandate fino ai giorni nostri, come ad esempio le belle esecuzioni di *Remator,* del 1870 (vedi trascrizione in allegato), e *Spunta il sole,* ovvero il rifacimento rovignese dell'*Addio al garibaldino* del 1860, canzonette già tutte pubblicate nella seconda metà del XIX secolo[11]. Alle succitate, delle quali si sa il periodo di produzione, si affiancano pure altre altrettanto pregevoli e arcaiche tra le quali vanno menzionate *El cucù, L'eco, Il giardiniere, La Danimarchese, Santa lucia.* Accanto alle canzonette più antiche con testo rigorosamente in italiano letterario (più o meno storpiato, data la scarsità di preparazione culturale

[9] IBIDEM, capitolo "Canti satirici", p. 254, canto n. 15.

[10] A. e G. PELLIZZER, *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria,* Trieste-Rovigno, 1992 (Collana degli ACRSR, n. 10)

dei cantori), con il Novecento si fanno apprezzare pure i primi componimenti originali in dialetto rovignese. *Li tabacheîne,* meglio nota come *Li ven soûn par li Casale,* è del 1907 per mano del maestro Giuseppe Peitler su testo di Alvise Rismondo. Seguiranno *Vien fiamita* e *Li muriede ruvignise (Vignì sul mar muriede)* del maestro Carlo Fabretto, scritte negli anni '20/'30, che aprirono quello che sarà poi un vero e proprio filone di canzonette di autori rovignesi molte delle quali si presteranno ad essere accompagnate in *bitinada*[12]. A seguito degli eventi drammatici del secondo conflitto mondiale e del secondo dopoguerra, in quegli anni si registrò una certa stasi nella produzione musicale popolare rovignese. A partire, però, dagli anni '70 si può già parlare di una nuova ripresa in questo particolare settore artistico-culturale. Ricorderemo, a proposito, di Domenico-Mimi Garbin *O bella Rovigno* e *L'alba del pascadur,* quest'ultima su testo di Giusto Curto; di Piero Soffici *El piso gira gruoso*, parole di Matteo Benussi; e di Vlado Benussi *Figarola, ʃi bitinade.* Vlado Benussi ha pure composto due operette di carattere folcloristico rimaste sinora inedite, una anche premiata al Concorso "Istria Nobilissima", nelle quali le *bitinade,* nuove di zecca, non mancano di certo.

La *bitinada* è uno dei simboli della tradizione rovignese e a curarne le caratteristiche e la continuità ci pensa esclusivamente la Società artistico-culturale "Marco Garbin" della Comunità degli Italiani di Rovigno. In questo momento il gruppo corale è guidato dal maestro Vlado Benussi. Dal 1965 in poi sono stati incisi anche parecchi dischi, musicassette, CD, nonchè esistono riprese televisive di vari spettacoli di arte varia e documentari, in sede e all'estero. Manca però un approccio documentativo adeguato di tutto questo materiale prezioso che, spero, si possa completare in un prossimo futuro.

Non esistono sinora complete trascrizioni di *bitinade* su spartito. Lo Starec[13], che è stato il primo a tentarne una, non riporta che poche battute della parte del solista con un un accenno alla parte del "basso". Non riporta traccia delle altre voci, né la canzone è completata fino alla fine.

[11] F. BARBINI, *Canzonette amorose cantate dal popolo italiano*, Milano, 1876.

[12] F. BALDANELLO, "Canti rovignesi", *Rivista Musicale Italiana*, vol. XLVIII (1946). p. 499-515.

[13] R. STAREC, *op. cit.*, p. 21, es. 11.

Trascrivere su partitura una *bitinada* non è un'impresa semplice soprattutto perché, come si è detto in precedenza, ogni esecuzione si differenzia dalla precedente. Creare varianti, in genere, è tipico del canto popolare. Nel nostro caso ciò dipende dalla bravura degli esecutori, dalle caratteristiche peculiari del solista che porta il canto, dall'inventiva dei singoli che, improvvisando, di volta in volta danno all'insieme delle sfumature diverse, dallo scambio dei ruoli, poiché l'alto registro dei controccanti stanca e i cantori si alternano e si sostituiscono via via nei controccanti; è questo che genera le varianti . Difficile è poi descrivere a parole i vari suoni emessi dai cantori. In tutte le frazioni comunque c'è la tendenza ad imitare il suono degli strumenti non solo in maniera tonale ma pure timbrica: i *bassi* fanno "VUN", arrotondando la "VU", allungando la "U" e tenendo nasalmente la "N", sfumandola fino al prossimo "pizzico di contrabbasso"; l'imitazione delle tre note fondamentali dell'accordo della chitarra (anche nei rivolti dell'accordo a seconda della tonalità della canzone) si avvale di un "DAN-DAN" per il tempo ternario o di un "DARARÀNDAN" nel tempo quadrato, sempre seguendo al "VUN" del *basso*. Anche qui il "DA" è dentale quanto più "metallico" possibile e la "N" finale, nasale, è leggermente prolungata.

I contraccanti, *tintini,* vengono eseguiti con voce di falsetto sul registro di soprano o mezzosoprano, a seconda delle canzoni e delle capacità canore degli esecutori. Si imitano di solito il suono del mandolino o della mandola, su una corda singola o per terze (ovviamente in duetto), con un "DIN" unico, o ripetuto quanto necessita, e facendo vibrare la lingua tra i denti superiori e il palato per ottenere il trillo ad imitazione dell'azione del plettro. Nei *tintini* c'è pure un registro più basso detto dai rovignesi *baritono,* che si avvale di un "BLUN" o di un "BULULÙN" oppure da un secco susseguirsi di "DAN" più o meno sincopati con la "A" che è quasi una "O", sempre dentali e metallici. Anche i *tintini* possono essere sincopati. Talvolta vengono imitati anche suoni "similoboe", specie nelle riprese tra una strofa e l'altra, riprese volutamente prolungate proprio per mettere in evidenza tutti i controcanti.

Per realizzare le due trascrizioni che ho allegato a titolo di esempio (e mi auguro che in futuro si possa fare una raccolta completa), mi sono avvalso di due *bitinade* incise dal gruppo corale della Società artistico culturale "Marco Garbin" di Rovigno nel 1965 presso la Casa discografica "Jugoton" nell'album *La viecia batana* (1966). I coristi in quella occasione

furono quindici, mentre la voce solista femminile è quella di Liliana Budicin Manestar. I *tintini* di maggior rilievo son quelli di Romano Chiurco (pompiere) che si destreggia nel registro di soprano, Giacomo Quarantotto-*Meto* (pescatore) e di Cristoforo Sponza-*Catalàn* (agricoltore). Lo Sponza in quella occasione ha pure guidato e istruito il gruppo. Ho scelto questa incisione perché i cantori sono molto affiatati e, la *bitinada* creata in quell'occasione, è risultata armonicamente ben articolata. Da tener sempre presente che la tracce melodiche dei *tintini* nello spartito sono da considerarsi solo un esempio. Siccome *Remator* è articolato in tre strofe le riporto come testo a parte:

REMATOR
Brilla il ciel, tranquilla è l'onda
suona l'ora dell'amor,
deh mi porti all'altra sponda
giovanetto remator.
Deh mi porti all'altra sponda, giovanetto, giovanetto.
Deh mi porti all'altra sponda, giovanetto remator.

Remator la barca è pronta
se tu vuoi venir a vogar,
vogheremo all'altra sponda
giovanetto remator.
Vogheremo all'altra sponda, giovanetto, giovanetto.
vogheremo all'altra sponda, giovanetto remator.

I tuoi sguardi con i miei
si incontran con amor,
che dolcissimi momenti
giovanetto remator.
Che dolcissimi momenti, giovanetto, giovanetto.
Che dolcissimi momenti, giovanetto remator.

REMATOR
TRADIZIONALE TRASCRIZIONE: LIBERO BENUSSI
Allegretto ♩=110
CANTO
BRILLA IL CIEL TRAN-QUILLA È L'ON-DA SUONA L'O-RA DEL L'A-MOR
TIN TIN DI DI DIN BLUN
DI-DI DIN DIN DIN
(BLUN BLUN.....)
DAN DAN DAN DAN
VON VON
Bitinada
canto
DEH MI POR-TI AL-L'AL-TRA SPON-DA GIOVA-NET-TO RE-MA-TOR
canto
DEH MI PO-RTI AL-L'AL-TRA SPON-DA GIOVA-NET-TO GIOVA-NET-TO
BITINADA

1,2
DEH MI PORTI AL-L'AL-TRA SPON-DA GIOVA-NET-TO REMA- TOR
canto
Bitinada
DIN DIN
BLUN BLUN
DAN DAN
RE-MA-TOR LA BAR-CA L'È
FINE rallentato
TOR
VON VON VON

BIBLIOGRAFIA

F. BALDANELLO, "Canti rovignesi", *Rivista Musicale Italiana*, vol. XLVIII (1946), p. 499-515.

F. BARBINI, *Canzonette amorose cantate dal popolo italiano*, Milano, 1876.

L. BENUSSI, "Le Arie da nuoto di Rovigno", *Atti* del Centro di ricerche storiche, Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. VII-XI (1976-81) e XIV (1984).

A. IVE, *Canti popolari istriani raccolti a Rovigno*, Torino, 1877.

C. NOLIANI, *Canti di Rovigno*, Trieste, 1956.

A. e G. PELLIZZER, *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria*, Trieste-Rovigno, 1992 (Collana degli ACRSR, n. 10)

G. RADOSSI-A. PAULETICH, "Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VII (1976-77), p.228.

A. SEGARIOL, *Cronache di Rovigno*, UIFiume-UPTrieste, 2000.

R. STAREC, *Canti e musiche popolari dell'Istria veneta*, Album discografico e libretto allegato, Ed. Albatro, 1985.

SAŽETAK: *ROVINJSKE BITINADE* – *Bitinade* su, uz "*arie da nuoto*" (naćne pjesme), jedini oblik rovinjske pjevačke baštine koji nalazimo isključivo na kulturnom mikroprostoru Rovinja. *Bitinada* je poprilično originalan način pjevanja pri kojem se isključivo glasom izvodi glazbena pratnja koja može pratiti izvođenje svake solo pjesme koju solist poželi otpjevati. Kada solista ili dva pjevača u duetu intoniraju odabranu pjesmu, "bitinaduri" stanu vješto imitirati zvukove instrumenata zamišljenog orkestra. Najčešće se oponašaju gitara, kontrabas i mandoline.

POVZETEK: *ROVINJSKE BITINADE* – *Bitinade* so skupaj s "*nočnimi spevima*" edine oblike rovinjske pevske tradicije, ki so tipične izključno za mikrokozmos mesta Rovinj. Z *bitinado* označujemo nekoliko originalno vokalno glasbeno spremljavo solo pevca. Ko en solist ali dva solista uglasita izbrano pesem, morajo t.i. "*bitinaduri*" posnemati zvoke glasbenih instrumentov namišljenega orkestra. Glasbila, ki se najbolj posnemajo, so kitara, kontrabas in mandolina.

LA TRADIZIONE PAREMIOLOGICA A GALLESANO (Parte III)

ELIANA MOSCARDA MIRKOVIĆ
Gallesano

CDU 398.9(497.5Gallesano)
Sintesi
Gennaio 2003

Riassunto – In questa terza parte della raccolta paremiologica di Gallesano vengono pubblicati il "glossario" e l'analisi dei 21 campi semantici dei proverbi gallesanesi pubblicati nella prime due parti (vol. XXXI-2001 e vol. XXXII-2002).

GLOSSARIO

A

absinsio sm.
1) assenzio
ital. *absinzio* lat. *absinthium, i* < gr. *apsínthion*

agnel sm.
1) agnello
< lat. *agnellus*, già in Plauto, che lentamente soppianta *agnus, -i*

agosto sm.
1) agosto
< lat. volg. *agustus* (class. *augustus*, il mese *sextilis*, così chiamato in onore di Ottaviano Augusto)

aio sm.
1) aglio
< lat. *allium, alium*

altar sm.
1) altare
< lat. *altare* (class. *altaria*)

amicisia sf.
1) amicizia
- voce semidotta < lat. *amicitia*

amigo sm.
1) amico
< lat. *amicus* tramite o meno la lingua letteraria

amor sm.
1) amore
< lat. *amor,-oris*

anca e **anco** cong. e avv.
1) anche
- forse < lat. *hanc quam* (*horam*). Non mancano coloro che ritengono *anca* e *anco* abbreviazioni del più completo *ancora* (prestito a sua volta dal fr. *encore*)

ancoi avv.
1) oggi
< lat. *hodie* (= oggi), il prefisso non è chiaro, forse "anche" (probabilmente dal lat. *hancque*)

anema sf.
1) anima
< lat. *anima*

anguria sf.
1) cocomero
< gr. tardo *angúrion* (= cetriolo). Quanto alla voce greca si discute se essa sia una forma dialettale corrispondente al classico *áoros* = immaturo (in contrapposizione all'altro frutto, il *pépon* "popone", propriamente "maturo") o se non sia a sua volta prestito dall'iranico *angâra* = cetriolo

aocato sm.
1) avvocato
< ital. *avvocato* < lat. *advocatus* chi assiste il chiamato (*vocatus*) nel dibattito

avril sm.
1) aprile
< ital. ant. (XIII sec.) *abrile* < provenzale antico < lat. *aprilis* il secondo mese dell'antico anno romano dedicato a Venere, probabilmente dall'etr. *apru* che è un adattamento del gr. *Aphro*, ipocoristico di *Aphrodite* (= Venere)

B

bacalà sm.
1) baccalà, stoccafisso
< spagn. *bacalao* < fiammingo *bakkeliauw*, con metatesi dall'ol. *kabeljauw*

bagnà v. tr. e agg.
1) bagnare
2) bagnato
< lat. volg. **banniare* per il lat. tardo *balneare* = prendere il bagno, passato al senso di bagnare e di lavare nel lat. medioev.

bagolà v. intr.
1) spassarsela, godere, bighellonare

2) vagabondare
3) frullare (per il capo)
- il Prati connette la parola col pad. *bagolare* = tremare dal freddo e venez. *bagolar* = tremare per freddo o paura, valsug. *babolar* = tremare per il freddo e lo ritiene voce d'origine imitativa. Ma forse sarà da vedere in *bagolà* nel significato di trastullarsi, bighellonare, vagabondare una parola diversa, affine piuttosto all'ital. *vagolare* (e *vagare*) < lat. *vagari* < *vagus* = errante

baio sm.
1) tinozza
2) antica misura di vino, che importava cinquantadue boccali
- probabilmente stessa etimologia della voce dial. *bagliolo* (= secchio dei marinai); in fr. *baille* (= tina) XV sec. < lat. volg. **bajula* [*aquae*] portatrice d'acqua, recipiente da trasporto (*bajulus* = facchino). Cfr. cors. *baja* (= recipiente di legno cerchiato a ferro), sard. *bajone* (= bigoncia). La v. lat. è documentata in testi medioev. ed è indirettamente confermata dai prestiti neoceltici, cimrico *baiol* e bretone *baol* (= tina)

balansa sf.
1) bilancia
< lat. volg. *bilancia* dal lat. *bilanx*, *-ancis* (da *bi-* e *lanx* piatto) dalla fine del IV sec.

balarin sm. e agg.
1) ballerino
< *ballare* < lat. tardo *ballare* < *gr. bállo* nel senso di *ballizo* io ballo, peculiare della Magna Grecia (Sicilia) con cui la voce latina è glossata

banca sf.
1) banca, istituto di credito
2) tavola da mangiare, desco
< germ. *bank* (= panca), penetrato forse nel lat. volg., come ci attesterebbe il derivato *bancale*

baraca sf.
1) baracca
< spagn. *barraca* (XIII sec.); sembra che la v. abbia indicato in origine "capanna di fango" e che quindi vada messa in relazione con l'iber. **barro* (= fango)

barbon sm.
1) persona con lunga barba
2) (ittiol.) denominazione di due specie affini di triglia, la triglia maggiore (Mullus surmuletus) e la triglia minore o di fango (Mullus barbutus)
< *barba* < lat. *barba*

barcon sm.
1) finestra
< *balcon* < longobardo *palko* (= trave), cfr. ted. mod. *Balken*

bareta sf.
1) berretto
< fr. *barrette.* L'ital. *berretto* < prov. *berret* deriv. dal lat. *birrus* (= mantello con cappuccio) documentato in forma greca nell'Editto di Diocleziano e nelle glosse, dove è spiegato con *culla brevis.* L'area di diffusione della voce (Gallia)

e questa definizione poggiano in favore di un'origine celtica di *birrus* confronta-to con l'irl. *berr*, cimrico *byrr* (= corto)

barufanto sm. e agg.

1) attaccabrighe, rissoso
2) (come agg.) violento, litigioso

- di etimo incerto. Forse attraverso il verbo *baruffare* dall'a. a. ted. o long. **biroufan* (= begare)

baſo sm.

1) bacio

< lat. *basium* (di solito al pl.) , introdotto in letteratura dal veronese Catullo, di origine gallica, ha sostituito il sinonimo *savium* bacio voluttuoso e *osculum* (da *os* bocca) bacio affettuoso

bati v. tr. e v. intr.

1) battere, percuotere

< lat. class. *battuere* rifatto su *batto* per *battuo* > *bàttuere* > lat. volg. *bàttere*

baul sm.

1) baule

< spagn. *baúl* connesso con l'a. fr. *bahu(t)* (XII sec.)

bava sf.

1) bava
2) venticello leggero, brezza

– nel primo significato dal lat. **baba*, voce onom. del linguaggio infantile; cfr. lat. medioev. *bava*

– nel secondo significato cfr. l'ital. *"bava di vento"*

becà v. tr. e agg.

1) beccare
2) (fig.) ricevere, prendere, sorprendere, afferrare, cogliere, pigliare, rubare
3) pizzicare, pungere
4) (come agg.) beccato; preso

- denominativo da *beco* (= becco, rostro) < lat. *beccus*, d'origine gallica

becher sm.

1) macellaio

< *becco* (= maschio della capra); cfr. lat. medioev. *beccharius* e il fr. *boucher*, prov. *boquier* che partono dal gall. **bucco* (= becco, il maschio della capra)

begna v. intr.

1) bisognare, essere necessario

- forma abbreviata di *bisogna* < lat. medioev. *bisoniare* < lat. medioev. *bisonium* per il più antico *sonium* (VII-VIII sec.) da un got. **bi-sunja* o franc. *bi-sunnja

belesa sf.

1) bellezza, beltà

< lat. volg. **bellitia*

beso sm.

1) soldo (per lo più al plurale)

< voce veneziana *bezo* (= moneta di rame equivalente a sei denari), italianizza-

ta in *bezzo* (= moneta veneta coniata dal 1497 in poi); forse dal ted.svizzero *Bätze*, perché la nuova moneta era destinata a sostituire le piccole monete forestiere

beto agg.
1) beato
< lat. *beatus*

beʃasa sf.
1) bisaccia (di lana, di filatura grossa a doppio filo, ordinata a righe bianche e nere)
< lat. tardo *bisaccia*, collettivo di *bisaccium* documentato in Petronio (da *bis* e *saccus* cioè doppio sacco)

biava sf.
1) biada
< lat. medioev. *blada* < dal franc. **blad* (cfr. anglosass. *blaed* = frutto, prodotto dei campi, grano), da cui il fr. ant. *blee* e *ble* = biada. La labiale ricorda quella dell'antico fr. *blef* che ritorna in alcune zone dial. franc., cfr. pure il fr. *déblaver* raccogliere le messi tagliate, ma probabilmente la forma con *-v-* deriverà dal più evoluto *biaa*

bicer sm.
1) bicchiere
- trasposizione dialettale dell'ital. *bicchiere*, antico prestito dal francese (a. vallone *bichier* = misura per liquidi, norm., bret. *pichier* = grande vaso per il sidro) che sembra poggiare su un franc. **bikari* (a. basso ted. *bikeri*), cfr. la forma latinizzata *bicarus* in glosse e iscrizioni. Il punto di partenza è dubbio, perché non senza difficoltà si può pensare ad un derivato dal lat. *bacar* "vas vinarium" (Paolo-Festo) e in glosse posteriori *bacario* "urceoli genus", *bacarium* "vas vinarium" di probabile origine iberica o ad un biz. **bikárion* dimin. del gr. *bîkos* = vaso da vino, che si presterebbe meglio foneticamente, ma non risulta documentato

bira sf.
1) birra
< ted. *Bier*

bisa sf.
1) biscia, serpe
- adattamento dell'ital. *biscia* < lat. tardo *bistia* per il class. *bestia* = bestia, specializzatosi ad indicare "serpente"

biʃesto agg.
1) bisestile
< lat. tardo *bi(s)sextus*

bituà v. tr.
1) abituare
- la forma aferetica *bituà* è sintomo di un certo adattamento della voce italiana (ma si noti il *-t-* intervocalico intatto) al dialetto < lat. *habituare* < *habitus* (*habere*), nel significato di far prendere un'abitudine

bocal sm.
1) boccale
lat. tardo *baucalis* (= brocca) gr. *baukális*. La voce si è incrociata poi con *bocca*

bofon sm. e agg.
1) buffone
< ital. *buffone* < lat. medioev. *bufo, -onis* spiegato da Adamantius Martyrius col gr. *physígnathos* cioè "che gonfia le gote", appellativo di una rana nella *Batracomiomachia*, denominazione che richiama il lat. *bufo, -onis* rospo e l'onomatopea *buff-*

boì v. tr. e v. intr.
1) bollire; cuocere
2) presentare dei fenomeni simili all'ebollizione con emissione di bolle
3) (fig.) sentire un gran caldo
4) succedere, preparare, architettare
< lat. *bullire* < *bulla* (= bolla d'acqua)

bolpo sf.
1) volpe
< lat. *vulpes* (*volpes*)

bonasa sf.
1) bonaccia
< ital. *bonaccia* < lat. medioev. *bonacia*, rifacimento su *bonus* del lat. *malacia* dal gr. *malakia* id. (*malakós* = molle)

bora sf.
1) bora (vento di nord-est, freddo e impetuoso, che spira d'inverno sul mare Adriatico settentrionale)
< lat. *boreas* tramontana, dal gr. *boréas*, di cui "bòrea" è la forma dotta

borin sm.
1) bora leggera
- diminutivo di *bora* (vedi *bora*)

boro sm.
1) soldo
< un antico **borro* (= corpo tondo)

botega sf.
1) bottega, negozio
2) apertura anteriore dei pantaloni
< lat. *apotheca* < gr. *apothe'ke* (= magazzino, propr. ripostiglio)

boto sf.
1) botte
< lat. tardo *buttis*. Etimologicamente *buttis* si connette col lat. *futtis* (*futis*) vaso da acqua, per *f-* di provenienza etrusca, e perciò con la famiglia dell'etr. *pute* (= recipiente), lat. *puteus* (= cisterna, pozzo), gr. e tarant. *puti'ne, buti'ne,* balcan. **putina* nomi di recipienti

braghe sf. pl.
1) calzoni, pantaloni
< lat. *braca, -ae*, d'origine gallica

bramà e **bramiʃà** v. tr.
1) bramare, desiderare ardentemente
< germ. **bramon* (= urlare)

braneveche sm.
1) calzoni
< da *benevreke* (= calzoni dell'abito tradizionale maschile della Cicciaria e delle aree meridionale e occidentale, di tessuto di lana bianco, lunghi e aderenti. I giovani li portavano molto stretti, tanto da indossarli a fatica, e usavano anche infilarli ancora umidi perché si modellassero sulle gambe)

brasà v. tr.
1) abbracciare
< *braso* (vedi *braso*)

braso sm.
1) braccio
< lat. *bracchium*, antico adattamento del gr. *brachi'on, -onos*

brenta sf.
1) bigoncia (fustino di legno a doghe con manico, di forma tronco conica a sezione di ellisse schiacciata da un fianco. Serviva in vendemmia per raccogliere i grappoli e riversarli nel tino sul carro in sosta e anche in cantina per travasi di mosto e di vino)
< lat. medioev. *brenta*

briʃiner sm.
1) brinata
- di etimo oscuro. Forse < lat. *pruina*, voce che è connessa col sanscr. *prusva* (= brina) e con l'a. a. ted. *briosan*, ted. *frieren* gelare. Una forma "italica" **prusina* è richiesta dal sopraselv. *purz'inë*, (cal.) sett. *burrazzina* (= brina), e da relitti nel croato di Dalmazia *bršina* (= brina)

brìtola sf.
1) coltello a serramanico, temperino
< sloveno *britva* (= coltello), parola comune a tutte le lingue slave (base slava *breju, brit* = radere, tosare)

brodel sm.
1) bordello
< a. fr. *bordel* lupanare, propriamente capanna < lat. medioev. *bordum* (= assicella di legno; X sec.); di origine francone **bord* (= asse); passato dal fr. al ted. e all'ingl. *brothel*

bronsa sf.
1) brace
< ital. *bronza*; probabilmente deverbale da *bronzare* < *bronzo*; cfr. lat. medioev. *brundum* (anno 1313 a Treviso), *lebetum* [= gr. *lébes, -etos* caldaia] *brondi* (anno 1339 a Verona), *bronzio* (anno 1339 a Venezia), *bronzum* (anno 1335 a Bologna), *brunzo* e *bronzo* (anni 1349, 1447 a Roma), ecc., forme che ci permettono di ricostruire un *brondium*. L'area della v. è decisamente italiano nord-orientale, da dove si è diffusa alle altre lingue culturali, fr. *bronze* (XVI sec.), spagn. *bronce*, ingl. e ted. *bronze*, il che non rende improbabile l'ipotesi di un bizantinismo

dell'Esarcato, cfr. gr. *brontêion* strumento che riproduceva artificialmente i tuoni sulla scena (Polluce, IV, 130; II sec.) probabilmente vaso di rame nel quale si agitavano pietre, che nella pronuncia bizantina ci spiega sia l'*o* stretta che *nd* da *nt*; dal nome di questo strumento, dalla voce bronzea o bronzina, non è difficile che si sia passato ad indicare un metallo sonante. Delle altre etimologie proposte, più aleatorie, o foneticamente escluse, vale qui la pena di accennare soltanto all'ipotesi di un prestito dal pers. *biring* o *piring* = rame, che non si sa però come sarebbe giunto fino a noi e che non spiega né il docum. *brondium* (*brundium*) né il friul. *brond* e il deriv. agg. medioev. *brundinus* (analogico). Il gr. medioev. *prúntzos* è prestito dall'italiano

bruʃà v. tr. e agg.

1) bruciare, incendiare
2) bruciato
- vedi *bruʃera*

brusera sf.

1) caldura
2) bruciacchiatura
< v. sett. *brus'à(re)* di cui il tosc. *bruciare* è un adattamento sulla base del rapporto *baʃo* / *bacio*. La v. è passata anche ai dialetti del Mezzogiorno.
brusar < dal lat. medioev. *brusare* (anno 1213 a Genova; anno 1328 a Cervia; anno 1336 a Piacenza; ecc.) col senso tecnico di "bruscare" le navi. Il centro di diffusione sembra la Liguria e potrebbe quindi trattarsi di un relitto ligure preindoeuropeo. Possibile un rapporto con *bruscus*, *ruscus* "bruciasorci", pungitopo.

bugansa sf.

1) gelone
- v. d'area e provenienza settentrionale. Etimologia sconosciuta. Se in rapporto con l'a. parm. *bogare* (= mettere i ceppi), presuppone un significato più antico di piaga
- secondo il Doria derivato probabilmente da *buca* come designazione di processo ulcerativo

bundansia sf.

1) abbondanza
< lat. *abundantia(m)*

buratin sm.

1) burattino
- probabilmente < *Burattino*, nome proprio del secondo Zanni della commedia dell'arte

buricio sm.

1) mantello, buricco (mantello talare di lana greggia, fatto a sacco, con breve taglio in fondo alla schiena. Il buricco aveva largo bavero rovesciato, le maniche erano di un sol pezzo e rimboccate)
- di etimologia non sicura
< dal lat. tardo *birrica* "vestis ex lana caprarum valde delicata"
< una forma supposta *burricus* = buricco, asino e anche cappotto di velli di lana

busolà sm.

1) ciambella dolce; forma di pane senza sale che, grazie alla sua lunga conservazione, veniva impiegato nell'alimentazione in marina

< *buccellato*, sorta di ciambella che si fa a Lucca e che risale al lat. tardo *buccellatu(m)* (= biscotto, pane militare) < *buccella*

buʃ sm.

1) buco

- *buʃo* è forma comune a tutto il Veneto e apparentata con l'ital. antico *bugio* (che ritroviamo ancora oggi in *archibugio* e in *bugigattolo*); probabilmente < un plur. *buʃi* < regolarmente dal lat. (pl.) *buci* < una base *buca* e *bucum* corradicale di *bucca* (= orifizio, bocca)

buʃighin sm.

1) ghetta (di pelle di vitello, di colore naturale. Fasciava la gamba dal polpaccio in giù e terminava alla punta delle scarpe). Portata specialmente dai boari

- corruzione della voce *borzacchini*, probabilmente attraverso il venez. *borzachin* (= calzare a mezza gamba, come usano gli attori in scena) < sp. **borcegui* o dall'ol. *brosekin* (= diminutivo di *broos* = cuoio) = stivaletti

buʃia sf.

1) bugia

< ital. ant. *baosia* e *bausia* < prov. *bauzia* < franc. **bausî* (cfr. ted. mod. *böse* = cattivo) = malignità, artificio, frode

C

cadela sm.

1) mìgnola e mignolatura (i bocciolini degli olivi e tutta l'infiorescenza)

< lat. *catella* (= monile)

cagà v. tr. e v. intr.

1) defecare, andar di corpo

< lat. *cacare* voce di tipo popolare

cai v. intr.

1) cadere

< lat. *cadere*

cal sf.

1) strada, via, sentiero

< lat. *callis*

calcagno sm.

1) calcagno, tallone

< lat. tardo (fine II sec.) *calcaneum*

caldan agg.

1) caldissimo

< *caldana* (= calura) < ital. *caldo* < lat. *caldus* (class. *calidus*)

caligher sm.
1) calzolaio
< lat. *caligarius* < *caliga* (= scarpa, stivale dei soldati romani) per il class. *sutor* (= calzolaio, ciabattino)

caligo sm.
1) nebbia
< nomin. lat. *caligo, -inis* (= caligine; nebbia densa)

camin sm.
1) camino, fumaiolo, focolare, caminetto
< lat. *caminus* focolare, fornace (gr. *káminos* forno, fornello)

camiʃa sf.
1) camicia
< lat. tardo (IV-V sec.) *camisia* (*camisa*, VIII sec.)

camiʃoto sm.
1) camiciotto
- prop. accr. di *camiʃa* (vedi *camiʃa*)

campanil sm.
1) campanile
lat. medioev. (X sec.) *campanile*

Candelora sf.
1) Madonna Candelora, festa della purificazione di Maria Vergine
< lat. eccles. *festum candelarum* (= festa delle candele)

cànova sf.
1) canova, cantina
- parola tipicamente veneta e di qui passata nella lingua letteraria.
< lat. tardo *canaba* (cannaba, canapa) tenda, pl. *canabae* villaggi di baracche che sorgevano presso i campi militari romani, baracche per le provviste.
La v. lat. sarebbe un prestito dal gr. *kánabos* "sagoma o carcassa di legno, usata dagli scultori", che avrebbe successivamente indicato ogni specie di costruzione leggera, ma fanno difficoltà il genere e l'accezione diversi.

cantà v. tr.
1) cantare
2) valere
< lat. *cantare*, iterativo di *canere*, di cui prende il posto

canton sm.
1) angolo, spigolo
- evidentemente accrescitivo di *canto* = angolo < lat. tardo *canthus* (= angolo dell'occhio) < gr. *kanthós* (= angolo dell'occhio)

capetà v. intr.
1) capitare, succedere, accadere, imbattersi
< lat. volg. **capitare* (iterativo di *capere*)

capon sm.
1) (zool.) cappone
2) (ittiol.) scorfano rosso (scorpaena scropha) o scorfano nero (scorpaena porcus).

Anche pesce cappone, pesce ubriaco o cappone lira (Trigla lyra)
< lat. volg. **cappo, -onis*, per il class. *capo, -onis* (cfr. il gr. *kópto* "taglio")

capus sm.
1) (bot.) cavolo cappuccio
- forse una derivazione (tramite il francese o provenzale) < lat. *caput* = capo e un raccostamento secondario (paretimologico) a *cappuccio* (= copricapo)

carega sf.
1) sedia, seggiola
< lat. tardo *catecra* (iscriz. di Pompei), forma dissimilata da *cathedra*
*cathedra > catecra > *catrega > cadrega > carega*

caristia sf.
1) carestia
< lat. medioev. *caristia* (scarsità, mancanza) < lat. *carere* = mancare

Carnaval sm.
1) Carnevale
2) stravaganza; persona vestita in modo stravagante
- sicuramente < *carne-levare*, giorno in cui bisogna sospendere (*levare*) l'alimentazione a base di carne; designazione quindi, originariamente, del primo giorno di quaresima e, successivamente, della vigilia di detto giorno (l'ultimo di carnevale) e poi per estensione di un periodo più lungo antecedente la Quaresima.

cartel sm.
1) cartellino
- diminutivo di *carta* < lat. *charta* (= foglio di carta, foglio scritto, lettera, libro) < gr. *chártes*

casela sf.
1) feretro, cassa da morto, bara
2) cassapanca
< lat. *capsella* diminutivo di *capsula* (< *capsa* = scatola, cassa)

casiol sm.
1) ramaiolo
< lat. tardo *cattia*, attraverso l'ital. antico *cazza*

cason sm.
1) cassone, cassapanca
< ital. *cassa* < lat. *capsa*

caʃal sm.
1) letamaio
< lat. medioev. *casale*; lat. tardo *casalis* agg. pertinente alla casa

catà v. tr.
1) trovare
< lat. *(ac)captare*, frequentativo di *capere, accipere* (= prendere, ricevere), da cui anche l'ital. ant. *cattare* e mod. *raccattare*

cavà v. tr.
1) levare, estrarre, togliere
< lat. *cavare* (= scavare, ricavare scavando) < *cavus* (= cavo, incavato, vuoto)

cavel sm.
1) capello
< lat. medioev. *cavellus* (= capecchio) < lat. *capillus*

cavo sm.
1) fune, corda di ogni tipo
2) tralcio di vite
< lat. *caput* (= capo, testa)

cavra sf.
1) (zool.) capra
< lat. *capra* f. di *caper* (= capro)

ceʃa sf.
1) chiesa
< lat. *ecclesia* < gr. *ekklesia* (= adunanza, assemblea, luogo di riunione, chiesa)

ciacola sf.
1) chiacchiera
< una base onomatopeica **clacc*

ciapà v. tr.
1) acchiappare, afferrare, prendere
< lat. *capulare* (= accalappiare, allacciare) < *capulum* (= *cappio*)

ciapo sm.
1) gregge, gruppo, insieme (di cose, di persone, di animali)
< lat. *cap(u)lum* (= sorta di corda, cappio) passato per metatesi a *clapum* (a. 1286 Valsug. *clapum bestiarum*) e poi a *chiappo* (ital. ant. "drappello") oppure *ciap(o)*

ciaridura sf.
1) schiarita, il rasserenarsi del cielo
- vedi *ciaro*

ciaro agg.
1) chiaro
2) rado
< lat. *clarus*

Cicio etn. sm.
1) abitante dell'altipiano della Ciciaria o Cicceria (Monti Vena). I Cicci furono importati dal litorale croato nella prima metà del XVI sec. dal principe Cristoforo Frangipani, per ripopolare il territorio centrale lungo la naturale linea di comunicazione Trieste-Fiume, rimasta deserta in conseguenza di epidemie e delle guerre turche e ungheresi: parlano un dialetto che si risente del ciacavo (dialetto arcaico) che parlano i Croati delle isole e della Liburnia occidentale e dell'Istria centrale (ex Contea di Pisino). Lo slavo dei Cicci non è unitario (quelli più vicini a Pinguente parlano lo slavo di queste regioni) e i Cicci di Gelovizza, Vodizza e Danna sono dialetti morlacchi (dialetto stocavo) hanno preso elementi dallo sloveno, specie del pinguentino, perciò non possono essere considerati come il prodotto di uno stanziamento unitario di Romeni già croatizzati, prima della loro venuta in Istria[1].

[1] E. ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, p. 214.

< *Cicceria o Ciciaria* altopiano situato nella parte nord-orientale dell'Istria. La Cicceria comprende il territorio tra il ciglione più alto del gradino istriano e la zona di Castelnuovo. È una regione carsica, coperta ancora in parte da boschi di faggio abbastanza estesi, a economia agricola povera e dedita prevalentemente ad attività pastorale, anche transumante.

ciel sm.
1) cielo
< lat. *caelum*

ciò v. tr.
1) togliere, accogliere, ricevere, prendere, cogliere
< lat. *tollere*. La forma dittongata *tuor* è passata prima a *tior* e questa attraverso palatalizzazione a *cior* e poi a *ciò* con la caduta della r finale

co' prep.
1) con
< lat. *cum*

co avv. temp.
1) quando, allorché
< lat. *quomodo* (= "come" e successivamente "quando")

codigugno sm.
1) grosso cappotto
- di etimologia incerta. Forse da un bizantino **katogún(n)ion* per indicare un vestito con orlo di pelliccia (*gúnna,* dal lat. *gunna*), formato come il gr. *katonáke* vestito corto con un bordo di pelle lanosa di pecora (*náke*)
- o forse risalente al lat. *cutis* (= pelle, cute)

cognosi v. tr.
1) conoscere
< lat. *cognoscere*

cogon sm.
1) cocchiume (tappo di chiusura della botte)
2) crocchia
- nel primo significato < lat. *calcare* (= "calcare, premere" e quindi anche "otturare, tappare")
- nel secondo significato possibilmente una retroformazione < *cucugnel* o *cuchignel*, una variante del veneto *cruchignel* o *crucugnel, crichignella,* a sua volta derivato < *crùculo* (= rilievo tondeggiante, cocuzzolo) che è forse corradicale dell'ital. *crocchia* < lat. *conrotula* (= capelli arrotolati, attorcigliati)

comio sm.
1) gomito
< lat. *cubitus* che ha subito alcuni mutamenti: epentesi di *m*, sostituzione di *m* a *b*

como e **come** cong. e avv.
1) come
< lat. *quomodo*

compagnà v.tr.
1) accompagnare, abbinare, appaiare

- probabilmente accomodamento di un ital. *accompagnare* (abbiamo anche una v. ant. ital. *compagnare*) < *compagno* < *lat. tardo companio, -onis* chi mangia lo stesso pane (*companio* nom., comp. di *cum* e *panis* calco sul gotico *gahlaiba* < *ga* "con" *hlaib* "pane")

compagno agg.
1) uguale, simile
- vedi *compagnà*

comun sm.
1) comune, palazzo comunale
< lat. *communia* n. pl. (= cose comuni)

condì v. tr.
1) condire
< lat. *condire* anche nel senso di "imbalsamare"

cor sm.
1) cuore
< lat. volg. *core(m)* < lat. *cor-cordis* n.

coraio sm.
1) coraggio
< prov. *coratge*, fr. *courage* (XII sec.) < lat. **coraticum*, deriv. da *cor* (= cuore) perché secondo gli antichi il cuore era la sede degli impulsi affettivi, della sensibilità, del coraggio e dell'intelligenza

cori v. intr.
1) correre
< lat. *currere*

cotola sf.
1) gonna, sottana
- diminutivo di *cota* = cotta (del prete) < franc. **kotta* (= mantello, veste)

coverto agg.
1) coperto
- prestito dell'a. fr. *covert*

credi v. tr.
1) credere
< lat. *credere*

crepà v. intr.
1) morire all'improvviso, crepare
< lat. *crepare*, di origine onomatopeica; cfr. sanscr. *krpate* (= egli geme)

cresi v. intr.
1) crescere
2) aumentare
< lat. *crescere*

cris'cian agg. e sm.
1) cristiano
2) uomo, persona ammodo e civile
< lat. *Christianus* < gr. *Christianos* (= di Cristo)

Cristo in ital. < lat. tardo *Christus* < gr. *Christós* prop. unto < *chrio* ungo, calco sull'ebr.

croʃ sf.
1) croce
< lat. *crux, crucis* = patibolo introdotto a Roma all'epoca delle guerre puniche. Come simbolo del cristianesimo è passato a tutte le lingue e dialetti neolatini

cuco sm.
1) (zool.) cuculo
2) fig. sciocco, scemo
< lat. tardo *cuccus* < gr. tardo *kûkkos* di origine onomatopeica

cul sm.
1) culo, deretano
2) fig. fortuna (*Aver cul* = aver fortuna)
< lat. *culus*

curto agg.
1) corto
< lat. *curtus*

D

dasio sm.
1) dazio, gabella
< lat. *datio* (= il dare)

dè sm.
1) dito
< lat. *digitus*

Dego sm.
1) Dio
< lat. *deus* (arc. *deivos*, cfr. *divus*) dal tema indo-europeo **deiwo-* accanto a **dyeu-* , propr. luminoso

denanti avv.
1) davanti
< lat. *de* e *abante*

dentosm.
1) dente
< lat. *dens, dentis*

descapità v. intr.
1) scapitare, discapitare
< lat. **discapitare* (*dis-* e *caput, -itis* = capo)

despoi avv.
1) dopo, più tardi, in seguito
< lat. *de pos(t)* (= da poi)

destudà v. tr.

1) spegnere
< lat. **extutare* = spegnere (con *ex-* sostituito da *dis-*), rafforzativo di *tutare, tutari* = difendere

deʃmentegà v.tr.
1) dimenticare
< lat. tardo *dementicare* (*de* + *mens,* letter. andar fuori di mente).
Un *dismenticare* è attestato anche nell'ital. antico e in dialetti toscani moderni ed è stato reintrodotto nella lingua letteraria dal D'Annunzio

dì v. tr. e sm.
1) dire
2) giorno
- nel primo significato < lat. *dicere*
- nel secondo significato < lat. *dies* (class. *dies* m. e f., dalla rad. indoeuropea **dei* - brillare, da cui anche *deus* e *divus*)

diao sm.
1) diavolo
< lat. eccles. *diabolus, -icus* < gr. *diábolos* calunniatore
(gr. *diabállo* getto attraverso, calunnio)

dieʃe agg. num.
1) dieci
< lat. *decem*

disfà v. tr.
1) disfare; sciogliere
< *dis-* negativo più *fà* = fare (vedi *fà*)

disgrasia sf.
1) disgrazia
< *dis* (< lat. *dis-*) + *grazia* (< lat. *gratia*, < *gratus*)

disnà sm. e v. intr.
1) pranzo
2) pranzare, desinare
- cfr. *desina* = pranzo, deverbale di *desinare*; cfr. *disnare* = pranzo (a. 1197, a Imola), corton. *desinè* < *desinare* adattamento antico dell'a. fr. *disner* (mod. *dîner*) prendere il pasto del mattino, poi la colazione, il pranzo, propriamente il rompere il "digiuno"

doi agg. numer.
1) due
< lat. tardo *dui*

dolè v. intr.
1) dolere
< lat. *dolere* (forse in orig. ricevere dei colpi, affine a *dolare*) con metaplasma

domenega sf.
1) domenica
< lat. *dies dominicus* (*-a*) il giorno del Signore, introdotto da Costantino al posto di *solis dies* (cfr. ted. *Sonntag*, ingl. *Sunday*), calco del gr. *kyriake'* [*heméra*]

drento avv.
1) dentro
< lat. *de-intro*, con metatesi

dreto agg. e avv.
1) diritto
< lat. *directus*, part. di *dirigere* (*dis-* e *regere*), divenuto **derectus*

drio avv. e prep.
1) dietro
< lat. tardo *deretro* semplificatosi, per dissimilazione, in **dereto* e poi passato a *dreto* (da cui appunto *dredo, driedo* e poi, con la caduta della *-d-* intervocalica, *dreo, drio*)

duto pron. e agg.
1) tutto
lat. *totus* (la variante *duto* è nata in seguito alla dissimilazione delle due t)

E

era sf.
1) aia (spazio rassodato davanti alle case dei contadini per i necessari lavori agricoli)
2) alone della luna; cerchio, arco luminoso attorno alla luna
< lat. *area*; cfr. lat. medioev. *hera* (= aia)

esi v. intr.
1) essere
< lat. *esse*

F

fà v. tr.
1) fare
< lat. *facere*

fameia sf.
1) famiglia
< lat. *familia* < *famulus* (= servo, quindi l'insieme dei servi addetti alla casa, indi tutti coloro che vivono sotto l'autorità del capo della casa; successivamente *familia* si estese anche ai parenti)

fasa sf.
1) fascia
< lat. *fascia* (< *fascis*)

febraro sm.
1) febbraio
< lat. *Februarius* cioè il mese delle lustrazioni

fel e **fiel** sm.
1) fiele
< lat. *fel, fellis*

femena sf.
1) donna, femmina
2) termine generico per esprimere l'animale opposto al maschio
< lat. *femina* connesso con *fecundus*, *fetus* prop. che allatta, radice indo-europea *dhe*, cfr. gr. *thely's*

fen sm.
1) fieno
< lat. *fenum* affine a *fenus, -oris* (= fenore), nella lingua contadinesca col valore di prodotto [del suolo], quindi identico nell'etimologia con *fetus, fecundus*

fià sm.
1) fiato
2) fig. un poco
< lat. *flatus. -us* < *flare* (= soffiare)

figo sm.
1) (bot.) fico
< lat. *ficu(m)*

fina prep. e cong.; avv.
1) fino, fino a
2) perfino
< lat. *finis* (= fine) avverbializzato

fio sm
1) figlio
2) ragazzo, bambino
< lat. *filius, -a*

fiorì v. intr.
1) fiorire
< lat. tardo *florire*

fogo sm.
1) fuoco
< lat. *focus* in origine focolare che sostituisce il class. *ignis*

foia sf.
1) foglia
< lat. tardo *folia* (IV sec.), dal n. pl. collettivo del lat. *folium*

fora avv.
1) fuori
< ital. ant. *fuora* < lat. *foras*

forbì v. tr.
1) forbire, nettare, lucidare
< lat. medioev. *furbire* < germ. **furbjan* (= pulire)

forfeʃe sf. pl.
1) forbici, cesoie
< lat. *forficem*

formaio sm.
1) formaggio

- adattamento del franc. ant. *fourmage, formage* (oggi *fromage*) lat. tardo **forma-ticum* (= forma di cacio)

formenton sm.
1) (bot.) granoturco
- propriamente accrescitivo di *formento* < *fromento* < lat. *frumentu(m)* (= termine generico per indicare i cereali), derivato di *frui* (= fruire)

fosa sf.
1) fossa
< lat. *fossa*

frà sm.
1) fratello
< lat. **fratem*

fracà v. tr. e agg.
1) schiacciare, premere, pigiare
2) schiacciato, premuto
< lat. **fragicare* (frequentativo di *frangere* = rompere)

frasco sm.
1) quercia
- di etimo oscuro. Forse < lat. *fraxinus* (e *fraxus*) = frassino

friʃi v. tr.
1) friggere
< lat. *frigere* (= in origine "cuocere a secco" poi "friggere"), vocabolo espressivo che rassomiglia al gr. *phry'go* (= faccio arrostire)

frìtola sf.
1) frittella
< lat. tardo *frictulae* < *frictum* (= cosa fritta), da cui anche l'ital. *frittella*

furlan agg.
1) friulano, del Friuli
< *friulano* < lat. *Forum Julii*

G

gambià v. tr., v. intr., v. rifl. e agg.
1) cambiare, mutare
2) mutarsi
3) cambiarsi
4) (come agg.) cambiato
< lat. tardo *cambiare* (= barattare)

garbinaso sm.
1) vento di sud-ovest, libeccio
< arabo *garbi* (= occidentale), attraverso il lat. medioev. *garbinus*

garʃon sm.
1) garzone, apprendista
< ital. *garzone* < (a.) fr. *garçon* (XII sec.) < dal franc. **warkio* (= soldato mercenario, ragazzo, scudiero)

gnanche e **'nanche** avv. e cong.
1) neanche, neppure
< *ne* + *anche*
- *ne* (cong. negativa) < lat. *nec*
- *anche* probabilmente < lat. *hancque*, rispett. *hanc quam* (*horam*)

goto sm.
1) bicchiere
< lat. *guttus* (= boccale per versare l'olio o il vino), con accostamento paretimologico a *gutta*

gramo *agg.*
1) povero, misero, dolente
< prov. *gram*, a. fr. *grain* < germ. (franc.) **gran*

graner sm.
1) granaio
< lat. *granarium*

grasesa sf.
1) grassezza, l'esser grasso
< lat. tardo *crassities* < *crassus* (= grasso)

gretà e **gratà** v. tr.
1) grattare, raschiare, togliere via
< franc. **kratton* attraverso il prov. *gratar*, fr. *gratter* (XII sec.)

grisolà v. intr.
1) scricchiolare
- probabilmente voce onomatopeica

grosta sf.
1) crosta
< lat. *crusta* (cfr. gr. *kry'stallon* = cristallo)

grumà e **ngrumà**
1) raccogliere
< *grumo* = mucchio, groppo, nodo < lat. *grumus* (= grumo, mucchio, rialzo di terra)

grumaso sm.
1) cumolo di pietra, mucchio di pietre raccolte durante la coltura di un terreno
2) (fig.) coacervi di cose svariate, mucchio informe
- accr. di *grumo* < lat. *grumus* (= mucchio, rialzo di terra)

gubia sf.
1) attacco a due cavalli o muli
< bol. *gubia* (= coppia di cavalli, pariglia)

I

iando sm.
1) ghianda
< lat. *glans, glandis*

iaso sm.
1) ghiaccio
< lat. *glacies* (f.) che attraverso il lat. tardo *glacia* e *glaciare* ha dato anche le forme tipo *ghiaccia* (ital. ant.) le quali poi, per influsso di *gelu* (= gelo), sono passate al masch. *ghiaccio*

ierba sf.
1) erba
< lat. *herba*

incalsà v. tr.
1) rincalzare
< ital. *rincalzare* (composto di *ri* + *incalzare*). *Incalſà* (ha perso il prefisso *ri*-) < *incalzare* < lat. *incalciare* stare ai calcagni (da *calx*, *calcis* calcagno)

inocensa sf.
1) innocenza
< lat. *innocentia(m)* < *innocens, -centis*

istà sm.
1) estate
< lat. *aestas, -atis* per **aestitas* (*aestus* = caldo)

iudà v. tr.
1) aiutare
< lat. *adjutare*, intensivo di *adjuvare*

iudisio sm.
1) giudizio (atto della mente che esprime un'opinione)
2) certe qualità della mente
< lat. *judicium*

iustà v. tr.
1) aggiustare, raccomodare, accomodare
< lat. medioev. (XIII sec.) *adjustare*

L

lagrema sf.
1) lacrima
< lat. *lacrima* < lat. arc. *dacruma* < gr. *dákryma* (*dákry* = pianto)

lampiſà v. imp.
1) lampeggiare
- ampliamento di *lampar* con suffisso *-iſar* < lat. tardo *lampare* < gr. *lampo* (= io brillo)

lasà v. tr.
1) lasciare
< lat. *laxare* (= allentare, allargare, lasciar libero, permettere)

laudà v. tr.
1) lodare
< lat. *laudare*

lavada sf.
1) lavata
< lat. *lavare*

ledam sm.
1) letame
< lat. *laetamen*

lengua sf.
1) lingua
< lat. *lingua*

lepo sm. e agg.
1) cispa, caccola
2) cieco, che non vede bene
< lat. *lippus* (= cisposo)

leʃi v. tr.
1) leggere
< lat. *legere* (= in origine raccogliere)

levero sm.
1) (zool.) lepre
< lat. *lepore(m)* = lepre, con metaplasma

ligà v. tr. e intr.
1) legare, annodare
2) allegare i denti, allappare
< lat. *ligare*

linsiol sm.
1) lenzuolo
< lat. *linteolum*, diminutivo di *linteum* (= tela di lino)

lodola sf.
1) (zool.) allodola
< lat. *alauda* > *alaudula* (= piccola allodola), con aferesi della *a* (o di tutto il gruppo *al-*)

longo agg.
1) lungo
< lat. *longus*

lonʃi avv.
1) lontano
< lat. *longe* (< *longus* = lungo)

luganega sf.
1) salsiccia
< lat. *lucanica*

luio sm.
1) luglio
< lat. **Iulius* che ha sostituito il lat. class. *Julius* dal nome di Giulio Cesare (*Julius Caesar*)

lustro agg.
1) lucido, brillante, lucente, lustro
- deverbale < *lustrà* < *lustrare* < lat. *lustrare* (da *lustrum*) = purificare

M

macaron sm.
1) maccherone (*maccheroni* è il nomc generico delle paste di varie forme, secondo le regioni, e che si lessano e poi si mangiano condite in vario modo)
< gr. *makaría* = piatto di brodo e orzo mondato, originariamente banchetto funebre, elemosina (*makários* = beato), in Eschilo, passato al latino regionale della Magna Grecia

madur agg.
1) maturo
< lat. *maturus*

madurì v. intr.
1) maturare
- non si esclude un prestito-adattamento dell'ital. ant. *maturire* lat. *maturescere* (< *maturus*)

magnà v. tr. e sm.
1) mangiare
2) cibo
- è derivazione irregolare dal lat. *manducare* attraverso il tipo *mangiare* che è un vecchio prestito dall'ant. fr. *mangier* (XII sec.; fr. mod. *manger*) e la sostituzione di *mang(i)-* a *magn-* (per l'intervento di una radice imitativa **gnam-gnam*, secondo il Prati, o forse meglio per analogia della forma tipo *spegnere* usata in alternanza con *spengere*)

maio sm.
1) maggio
< lat. (*mensis*) *Majus.* Il nome del mese è connesso con quello della dea Maja

malvasia sf.
1) malvasia (qualità di uva bianca e il vino pregiato che se ne ricava)
< nome di una città cretese, *Monovasìa* (nelle fonti antiche, veneziane, francesi e tedesche scritto *Manovaxia, Maleviseya, Malfasia*), distributrice se non proprio produttrice di questo vino
< gr. medioev. *Monobasía*

mandola sf.
1) (bot.) mandorla
lat. tardo *amandola*, lat. class. *amygdala* gr. *amygdale*

manego sm.
1) manico
< lat. **manicus* < *manus*

mangolin sm.
1) aratro sementino (senza ruote, solleva e rovescia la terra e s'adopera nei terreni piani e leggeri.

"Questo tipo lessicale è ben documentato nella parte meridionale della penisola istriana, manca quasi del tutto in quella settentrionale (unica eccezione Buie) ed inoltre forma un'area di transizione tra le altre due costituita dalle località di Montona, Torre e Parenzo, area nella quale è l'unica designazione per l'aratro. Ciò fa supporre che quest'area ultima, che spezza la continuità, è frutto di una innovazione" (F. Crevatin)[1].
- l'etimo del termine è discusso.
- *mangolin* designava originariamente la stiva dell'aratro; Montona. Cfr. anche *mangolo* [Parenzo], *mancolo* [Trieste, Muggia, Capodistria, Pirano, Fiume, Lussinpiccolo, Veglia, Zara (col sign. di bittone di prua o di poppa)]
quindi probabilmente < *manus* "regolo dell'aratro" (Varrone) più il suffisso *-iculu*, se non già da un derivato *manicus* più il suffisso *-ulu-* con un passaggio semantico molto comune
-cfr. v. istriana *vangulin* "temperatoio del mulino", ma anche "raschiatoio per l'aratro", che dipende dal lat.-germ. *vanga* nella forma diminutiva *vanghile* più *-mus*, più precisamente *'ul' mus*.
Il raffronto secondo A. Ive diventa immediato ove si consideri che il termine friulano si presenta in varie località con la -m- iniziale, omofono quindi di quello istriano. Bisognerebbe perciò supporre che anche in Istria *mangolin* significasse originariamente "raschiatoio", il che sembra difficile data l'accezione di "stiva" succitata. Per il momento il Del Bello ritiene più prudente tenere separato il *mangolin* istriano dal *vangulin* friulano, e considerare le varianti di quest'ultimo con labiale iniziale delle forme dovute ad incroci secondari.

manisà v. tr.
1) maneggiare, armeggiare
< lat. *manico*

manʃo sm.
1) (zool.) manzo, bue giovane
< lat. regionale **mandius* (= puledro)

mantignì v.tr.
1) mantenere
< lat. **manu tenere* (= tenere con la mano)

mare sf.
1) madre, mamma
< lat. *matre(m)*

marenda sf.
1) colazione del mattino, merenda
< lat. tardo *merenda* (= pasto a vespro) *merere* (= meritare)

marì sm.
1) marito
< lat. *maritus* che sostituisce il classico *vir*

maridase v. rifl.
1) maritarsi, ammogliarsi

[1] F. CREVATIN, "Una pagina di storia linguistica istriana", in *Bollettino del centro per lo studio dei dialetti veneti dell'Istria*, II (1973-1974), p. 40.

< lat. *maritare*, deriv. di *maritus* (= marito)

mariner sm.
1) marinaio
< lat. **marinarius* (*marinus* = del mare)

marsiol e **marsol** agg.
1) marzuolo
< *marso* = marzo (vedi *marso* - secondo significato)

marso agg. e sm.
1) marcio
2) mese di marzo
- nel primo sign. lat. *marcidus*
- nel secondo sign. lat. *Martius* mese dedicato a Marte

marʃì v. intr.
1) marcire
< lat. *marcescere* per il class. *marcere*, in origine "afflosciarsi", forse in corrispondenza etimol. col lituano *marky'ti* (= macerare); cfr. a. fr. *marsir*, catal. *marsir*

masa avv.
1) troppo
< lat. *massa* (= massa, ammasso)

masà v. tr.
1) ammazzare, uccidere in modo violento
< lat. **mattea* (= mazza)

masenà v. tr. e agg.
1) macinare
2) macinato
< lat. tardo *mac(h)inare*

mastigà v. tr. e agg.
1) masticare
2) (come agg.) masticato
< lat. tardo *masticare* gr. *masticháo*

maʃoro sm.
1) germano reale (maschio dell'anitra selvatica)
- di etimo oscuro

matìo sm.
1) pazzia, follia
< *mato* più suffisso *-ivus*
- l'ital. *matto* < lat. tardo *mattus* glossato con *tristis* e con *fatuus*, forse connesso col lat. *mattus* (= ubriaco); cfr. gr. *máte* (= cosa vana, follia), *mátaios* (= vano, inutile), sicano *máttabos* glossato con *morós* (= stupido, folle, pazzo)

mbriago agg.
1) ubriaco
< lat. tardo *ebriacus* (ampliamento di *ebrius*) analizzato in *ebriacus* e ricomposto in **im-briacus*

medego sm.

1) medico
< lat. *medicus* (*mederi* = curare)

medil sm.
1) stollo (l'antenna intorno a cui si dispone la paglia per formare il pagliaio, la *meda*)
- probabilmente < *meda* < lat. *meta* (= in origine costruzione a piramide o obelisco)

meio avv., agg. compar. e agg. posses. prima pers. sing.
1) meglio
2) migliore
3) mio (*meio, toio, soio, nostro, vostro, soio*)
- nel primo significato < lat. *melius*
- nel secondo significato < lat. *melior*
- nel terzo significato < lat. *meus*

mel e **miel** sm.
1) miele
< lat. *mel, mellis*

menà v. tr. e rifl.
1) menare, condurre, agitare
2) scarrozzarsi, farsi trainare
< lat. *minare* (= minacciare, spingere avanti gli animali da tiro con le grida e la frusta)

menestra sf.
1) minestra
< *minestrare* < lat. *ministrare* (da *minister* servo) servire, portare, porgere cibi a tavola

menola sf.
1) (ittiol.) mendola, pesce della famiglia dei ménidi (Maena, maena)
< lat. *maenula* diminutivo di *maena*

merda sf.
1) merda, escremento, sterco
< lat. *merda*

meʃo agg.,
1) mezzo
< lat. *medius*

meti v. tr.
1) mettere
< lat. *mittere*

midiʃina sf.
1) medicina
- adattamento del lat. medioev. scient. *medicina* (*medicus* = medico)

mìgola sf.
1) briciola
- di etimologia incerta. Probabilmente < lat. *mica, -ae* (= briciola, pizzico, granello)

mincion sm.

1) minchione
- probabile adattamento dell'ital. *minchione* < *minchia* < lat. *mencla* (class. *mentula*) incrociatosi con *mingere* (= orinare)

minodel agg.
1) piccolino, minuto
< lat. *minutus* (part. di *minuere*) = scemato, diminuito

misià v. tr.
1) mescolare
2) rifl. *misiarse* = rimescolarsi, agitarsi
< lat. **miscitare*, iterativo di *miscere*

mitina sf.
1) mattina
< lat. *matutinum* [*tempus*], *-us* agg. "della mattina" (*Matuta* dea del mattino)

mochera sf.
1) recipiente di legno (mastelletta) abbastanza grande per contenere i cibi che si mandano agli operai in campagna
< un supposto **mulcaria* per *mulgarium* (= vaso da mungere); in lat. *mulctra* (= secchio per la mungitura)

moier e **muier** sf.
1) moglie
< accusativo lat. *muliere(m)*

moliʃin agg.
1) molliccio
2) morbido, tenero
< lat. *mollis* (= molle, tenero)

montà v. tr. e agg.
1) montare, salire
2) mettere insieme i pezzi
3) (come agg.) montato
< lat. **montare*, denominale da *mons, montis* (= monte)

monton sm.
1) montone, maschio della pecora
< lat. medioev. *multonis* con accostamento a *montare* = accoppiarsi

morbin sm.
1) allegria, buon umore
< ant. *morbio* (= morbido, tenero, allegro) lat. *morbidus*

morè agg.m. e sm.
1) giovane
2) ragazzo di bordo
3) It. ant. *marò* (= ragazzo da fatica sui bastimenti)
-v. venez. ; cfr. l'abr. *murè* marinaretto che nelle barche da pesca sale sull'antenna per legare la vela
< gr. mod. morè (morè ohè!, ohi tu!, caro (mio)); dal vocativo di *môron, morò(n)* bambino, da *môros* matto, semplice, sciocco, fatuo, stravagante, cfr. il

gr. mod. *Morudáki* bambino. Passato al serbo-croato, *more*, come interiezione

moreda sf.
1) ragazza, fanciulla
- vedi *morè*

morì v. intr.
1) morire
< lat. class. *mori*

morsegà v. tr.
1) mordere
< lat. *morsicare*, frequentativo di *mordere*

moscardin sm.
1) bellimbusto, zerbinotto, giovane eccessivamente curato nel vestire
< ital. *moscardino* (= nel sign. di impasto di muschio e spezie che anticamente si teneva in bocca per profumare l'alito e l'abito; e di damerino, zerbinotto) deriv. di *moscado*, forma ant. di *moscato* (nel sign. di *muschio*) < lat. *muscus* (= muschio) forse incrociato con *moscardo* "sparviere"

mosto sm.
1) mosto
< lat. *mustum* (*vinum*), vino nuovo, vino dolce, mosto (*mustus* = nuovo)

mpià v. tr. e agg.
1) accendere
2) acceso
- secondo il Prati _ radice onomatopeica **picc(i)*, imitativa dell'atto dell'attaccarsi, per cui si cfr. ital. *appiccicare* e, per il passaggio semantico gr. *háptomai* "toccare" = *hápto, haptomai* "accendere, prender fuoco"

mpinì v. tr.
1) riempire
2) ingravidare
< ital. *riempire* (comp. di *ri* + *empire*) < lat. *implere* < lat. *plenus*.
- nell'ital. ant. abbiamo *rempiere* forse dalla sovrapposizione di *implere* a *replere*
- in ital. ant. abbiamo anche *impignere* (= spiger dentro; poi nel XIV sec. assume il significato di "caricare il nemico" e poi diventa anche rifl. col significato di "opporsi") < lat. *impingere* (= spingere contro) già in Plauto

mucarol e **mucarola** sm. e sf.
1) vaso di legno, piccola muchera adoperata per tener la *pirisela* (= pietra dura, formata di argilla e silice, usata per affilare le lame)
- vedi *mochera*

murador sm.
1) muratore
< lat. *murus* (= muro)

muʃ sm.
1) muso
2) viso, faccia
< lat. tardo *musum*

N

naranso sm.
1) arancia
2) (bot.) albero dell'arancio
- mascolinizzazione di *naransa* (sul modello di *persigo, pero*); la forma con *-n-* iniziale è tipica di tutto l'ital. settentrionale ed è conservativa rispetto all'ital. *arancia.* Si tratta infatti di una parola d'origine orientale che deriva cioè, attraverso l'arabo, dal pers. *narang*

nas sm.
1) naso
< lat. *nasus*

nasi v. intr.
1) nascere
2) succedere, accadere
< lat. class. *nasci* (= nascere)

ndurì v. tr., intr., rifl. e agg.
1) fare o divenir duro
2) irrigidito
< lat. *indurescere*

negà v. tr. e agg.
1) affogare, annegare
2) rifl. annegare (intr.), affogarsi
3) annegato
< lat. *necare* (= uccidere e nel tardo latino col significato specifico di annegare)

nespola sf.
1) nespola, frutto del nespolo
< lat. *mespilum*, che è un prestito dal gr. *méspilon*

nevera sf.
1) nevischio
< lat. **nivaria*

nil sm.
1) nido
< lat. *nidus* < **nizdos* (*ni* - giù, *sed* - sedere)

nio sf.
1) neve
< lat. *nive(m)*

nisun pron.
1) nessuno
< lat. *ne ips(e) unus*

nitisia sf.
1) nettezza, pulizia
< lat. *nitidus* (= chiaro, netto, pulito) < *nitere* (= risplendere)

nora sf.
1) nuora
< lat. *nurus, -a* passato a **nora* per influsso di *socra*

noto sf.
1) notte
< lat. *nocte(m)*

ntemperà agg.
1) non temperato, intemperato, sfrenato
< lat. *intemperatu(m)*, comp. di *in* + *temperatus* (= temperato)
- l' *in* è prefisso negativo aggettivale < lat. *in*; d'origine indoeuropea, dal grado zero della negazione *ne*

ntrigà v. tr., v. rifl. e agg.
1) intricare, aggrovigliare
2) mettere in disordine
3) (rifl.) impicciarsi
4) (come agg.) arruffato, aggrovigliato
< lat. *intricare*

nuvulo sm.
1) nuvola
< lat. *nubilus*, agg. di *nubes*

O

ocio sm.
1) occhio
2) controllo (es.: tignì de ocio = tener d'occhio)
3) escl. attenzione (es. ocio la bisa! = occhio alla biscia!)
< lat. *oculus*

ocori v. intr.
1) occorrere
- probabile adattamento della voce ital. *occorrere* < lat. *occurrere* < *ob* e *currere* (= venir incontro)

oio sm.
1) olio
< lat. *oleum*

ola avverbio
1) dove, in che parte
< di etimo oscuro.

olio e **ulio** sm.
1) olivo
< lat. *olivum* preso da un paleogreco **élaifon* (gr. classico *élaion*) con *o* regolare avanti *l* velare

ombrela sf.
1) ombrello

< lat. *umbella*, diminutivo di *umbra* > lat. tardo *umbrella* con riavvicinamento ad *umbra*

omo sm.
1) uomo
< nomin. lat. *homo*

ongia sf.
1) unghia
< lat. *ungula*, diminutivo di *unguis* (= ungue)

onʃi v. tr.
1) ungere, spalmare
2) fig. picchiare, maltrattare
< lat. *unguo* con passaggio precoce della labiovelare *-gu-* alla gutturale *-g-* (poi regolarmente palatalizzata e spirantizzata davanti ad *e* ed *i*)

orbo agg. m.
1) cieco
< lat. *orbus* privo, passato poi a significare privo della vista

ortiga sf.
1) (bot.) ortica
< lat. *urtica*

ortolan agg. e sm.
1) relativo a orto
2) ortolano, chi coltiva l'orto
< lat. tardo *hortulanu(s)* lat. *hortus* (= orto)

oso sm.
1) osso
2) nòcciolo
< lat. *os, ossis*

ostia sf.
1) ostia
< lat. *hostia* (= ciò che si offre in sacrificio)

osto sm.
1) oste
< lat. *hospitem* con mutamento di declinazione

otobre sm.
1) ottobre
< lat. *october*, in quanto era l'ottavo mese dell'antico calendario

ovo sm.
1) uovo
2) fig. testicolo
< lat. *ovum*

P

paca sf.

1) pacca, botta

- adattamento della parola ital. corrispondente, da considerarsi onomatopea secondaria (*pacca* deverbale < *paccare* = percuotere < lat. *pedicare*, premere col piede)

paeſ sm.

1) paese

< lat. tardo *pagense* (< agg. lat. *pagensis* < *pagus*) usato nel significato di villaggio da Gregorio di Tours. Nel significato di abitante di un "pago" o di una parrocchia era ancora usato nel lat. long. dell' VIII e IX sec. In Italia la voce probabilmente dipende dal prov. *paes*

pagnoca sf.

1) pagnotta

< ital. *pagnotta* con mutamento dell'originario suffisso in dentale con uno in velare < provenzale antico *panhota* probabilmente per cambio di suffisso< un lat. **panio, -onis*

pagura sf.

1) paura

< ital. ant. *pagura* lat. *pavor, -oris*

paia sf.

1) paglia

< lat. *palea*

palaso sm.

1) palazzo

< lat. tardo *Palatium* col senso di *aula regia*, in ricordo della casa d'Augusto sul Palatino (*Palatium*)

palmento sm.

1) pavimento

< un *paumentum* (= pavimento, lastrico), forma latina tarda che ha sostituito il più antico *pavimentum*

pan sm.

1) pane

< lat. *panis*

pana sf.

1) (bot.) pannocchia

< lat. *panus* (= spiga e pannocchia)

pansa sf.

1) pancia, ventre

< ital. ant. *panza* a. fr. *pance* (XII sec.), prov. *pansa* < lat. *pantex, -icis*

pare sm.

1) padre, papà

< lat. *patre(m)*

paron sm.
1) padrone
< lat. *patronus* (= protettore)

partera avv.
1) a terra; per terra
< *per* + *terra* < lat. *per* + lat. *terra*

parto sf.
1) parte
< lat. *parte(m)*

pasaio sm.
1) passaggio
< fr. *passage* (XII sec.)

pedada sf.
1) pedata, calcio
- deriv. < lat. *pes, pedis* (= piede)

pedega sf.
1) pesta, impronta
- di etimo incerto. Le lingue romanze presuppongono un *pedica* = orma del piede (lat. *peda*), dall'agg. **pedicus* (= del piede)

pedi sm. pl.
1) piedi (*sta 'n pen* = stare in piedi)
lat. *pes, pedis*

Pefania sf.
1) Epifania (la festa dei re magi)
< lat. tardo *epiphania* < gr. *epipháneia* = apparizione, manifestazione della presenza d'una divinità (*epipháinomai* = apparisco)

pegora sf.
1) pecora
< lat. tardo *pecora* (XIII sec.), dal n. pl. collettivo di *pecus, -oris* col senso esteso di bestiame e più tardi con quello particolare di bestiame lanoso (pecore, capre), per cui prende il posto di *ovis* specialmente nell'Italia centro-meridionale e si contrappone a *berbex* e a *feta* dell'Alta Italia.

pel sm.
1) pelo
< lat. *pilus*

persego e **persigo** sm.
1) pesca
2) (bot.) pesco
< lat. *Persicus malus*, lat. class. *Persica* [*arbor*]

peso sm.
1) pesce
< lat. *piscis*

peſo sm. e avv. e agg. comp.
1) peso
2) peggio
- nel primo significato < lat. *pe(n)sum* (*pendere* (so)spendere, "pesare")
- nel secondo significato < nominativi lat. *pejus* o *pejor* (a seconda che si consideri l'avverbio o l'aggettivo). Nel nostro dialetto manca però del tutto il tipo *peggiore*, cioè il continuatore del lat. *pejorem* (accus.)

piantàv. tr. e agg.
1) piantare
2) (come agg.) piantato
lat. *plantare*

piantada sf.
1) campo esteso piantato a viti, vigneto
< lat. *plantare* (= propriamente calcare il terreno con la "pianta" (*planta*) dei piedi intorno al pollone piantato)

piasa sf.
1) piazza
< lat. *platea* (= via ampia nella città, strada larga) < gr. *platêia* f. di *platys* = largo

piaſè v. intr.
1) piacere
< lat. *placere*

picio agg. e sm.
1) piccolo
2) bambino
- probabilmente < un antico radicale, di origine infantile, **pikkul-* (da cui anche *piccolo*) passato a * *pik(k)lo*

piegà v. tr. e agg.
1) piegare
2) (come agg.) piegato
< lat. *plicare*

pietoſ agg.
1) pietoso
< *pietà* < lat. *pietas, -atis* (= religiosità e poi pietà) < *pius* (= pio), lat. medioev. *pietosus*

pignata sf.
1) pentola
< *pigna*, che fra l'altro indicava anche un vaso a forma dello strobilo del pino. G.B. Pellegrini ("Archivio Glottologico Italiano" 61, 1976, pp. 165-172) ha avanzato un'altra ipotesi: *pignatta* < (*olla*) *pinguiatta* (< *pinguis*) = vaso per contenere lo strutto

pila sf.
1) capace recipiente di pietra calcarea, eseguito per conservare l'olio d'oliva di produzione locale. Viene anche usato come abbeveratoio per le bestie
< lat. *pila* (= mortaio) < *pinsere* (= pestare)

piorà v. intr. e tr.
1) piangere
< lat. *plorare*

piovi v. impers.
1) piovere
< lat. *plovere* (in Petronio) che ha sostituito il lat. class. *pluere*

pisà v. intr.
1) pisciare, orinare
< una base espressiva **piš-*

piva sf.
1) piva
- continuazione regolare del lat. **pipa* (= fischietto) deverbale < *pipare*

poaro e **povaro** agg.
1) povero; accattone, mendicante
< lat. *pauper*

polenta sf.
1) polenta
< lat. *polenta* (= cibo di farina d'orzo), connesso con *pollen, -inis* (= fior di farina)

pomo sm.
1) (bot.) mela
< lat. (scient.) *pomum*

ponto sm.
1) punto
< lat. *punctum* (< *pungere*)

porter sm.
1) porta del campo
- di etimo incerto. Probabilmente < lat. *porta*

porton sm.
1) portone, grande porta
< spagn. *portón* = portone di palazzi o di edifici pubblici

preto sm.
1) prete, sacerdote
< lat. tardo *praebyter* (per *presbyter*). La forma *praebyter*, documentata nelle iscrizioni (C. I. L., X, 6635) per il lat. crist. *presbyter, -eri* (= vecchio, vegliardo, poi prete), dal gr. *presbyteros* comparativo di *présbys* (= vecchio), è spiegato per contaminazione con *arbiter* (= arbitro), ma è preferibile pensare a *praebitor* (= fornitore, provveditore)

providensa sf.
1) provvidenza
< lat. *providentia(m)* (= previsione, prudenza, poi provvidenza divina)

pulastro sm.
1) pulcino, pollastro
< lat. *pullastra* < *pullus*

puliner sm.
1) pollaio
- di etimo incerto. Forse < lat. med. *pullarium* < lat. *pullus*

pulis sm.
1) (zool.) pulce
< lat. *pulice(m)*

purissè agg. e avv.
1) assai
- di etimo oscuro. Forse composto di *pure* + *assai*
- *pure* < lat. *pure*
- *assai* < lat. volg. *ad* + *satis* (= abbastanza)

puta sf.
1) fanciulla, donna nubile
- praticamente un femm. di *puto* (= fanciullo, celibe, scapolo, zitellone) < lat. volg. *puttus* < lat. class. *putus* = bambino

Q

quaresima sf.
1) quaresima
< lat. *quadragesima* (= il quarantesimo giorno avanti Pasqua)

quartarol sm.
1) quartarolo (quarta parte dello staio)
< lat. *quartarius* (= il quarto)

R

radicio sm.
1) (bot.) radicchio
< lat. *radicula* < lat. *radix*

radiga sf.
1) radice
< lat. *radice(m)*

raio sm.
1) raglio
< ital. *raglio* < *ragliare* < lat. **ragulare*

rangiase v. rifl.
1) arrangiarsi, cavarsi d'impiccio, trovare soluzioni accettabili
< a.fr. *arrengier* (XII sec.) > fr. mod. *arranger* < *renc, rang* (= rango)

rantela sf.
1) ragnatela
- rammenta molto da vicino il tipo dial. francese *arantele* < lat. *aranearum tela*

recia sf.
1) orecchio
< lat. volg. *oricla*

richise v. rifl.
1) arricchirsi
< *rico* (= ricco) < francone *riki* (= potente) o long. *rikhi* idem

ridi v. intr.
1) ridere
< lat. *ridere*

ris'cià v. tr.
1) rischiare, tentare
< *riscio* (= rischio); secondo il DEI[1] la derivazione < un gr. **rhizikon* è aleatoria
- secondo il Cortelazzo probabilmente gr. biz. *tò rizikó* (= sorte, destino)

riso sm.
1) riso (cereale)
< lat. (scient.) *oryza* < gr. *óryza*

roca sf.
1) rocca (arnese composto per lo più da una canna che presenta alla sommità un allargamento in cui si pone la lana che scorre via via per essere filata), conocchia
< gotico *rukka*

rogna sf.
1) rogna, pellagra
- se è esatto che *aranea* ebbe in latino anche il significato di scabbia, è probabile che si tratti della sovrapposizione a questa voce del latino *rodere*

rompi v. tr.
1) rompere, spezzare, infrangere
< lat. *rumpere*

ronda sf.
1) ruota
< spagnolo *ronda* < fr. *a la ronde* < lat. *rotundus* < lat. *rota*

rondola sf.
1) (zool.) rondine
< lat. *hirundine(m)* con dissimilazione di *n-n* in *n-l*
< lat. *hirundo, -inis*, sostituito su ampio territorio neolatino dal diminutivo **hirundula*, voce che non sembra indo-europea

roʃegà v. tr. e agg.
1) rosicare, rodere
2) (come agg.) rosicchiato
< lat. **rosicare* departicipiale < lat. *rodere*

[1] DEI = C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 1950-57.

rovoro e **rovero** sm.
1) (bot.) rovere (varietà di quercia: quercus robur)
< lat. *robur, -oris*

ruda sf.
1) (bot.) ruta
< lat. *ruta* < gr. *rhyte'*

ruʃada sf.
1) rugiada
< provenzale antico *rosada* < lat. *ros*

S

saeta sf.
1) saetta, fulmine
< lat. *sagitta*

sabo avv. e sm.
1) sabato
< lat. *sabbatu(m)* < gr. *sábbaton* < ebr. *shabbáth*, (giorno di) riposo

salata sf.
1) lattuga, insalata
2) fig. ramanzina, lavata di capo
- prestito della lingua italiana *insalata* < *insalare* < lat. tardo *insalare*

salvia sf.
1) salvia
< lat. *salvia* < *salvus* per le qualità benefiche

samer sm.
1) asino, somaro
< lat. tardo *saumarius*

santolo sm.
1) padrino
< lat. medioev. *sanctulu(m)*, diminutivo di *sanctus* (= santo)

sapà v. tr.
1) zappare
< ital. *zappare* < *zappa* < lat. *sappa*

sareʃa sf.
1) (bot.) ciliegia
< lat. tardo *ceresea*, femm. di un sost. *ceresus* subentrato al posto di *cerasus* (= ciliegio) < gr. *kérasos*, v. di origine egeo-micrasiatica

sartor sm.
1) sarto
< lat. *sartor, -oris* (= rammendatore) < *sarcio* (= riparare, ristaurare, racconciare, raccomodare, rattoppare)

sasià v. tr.
1) saziare
< lat. *satiare* (= satollare, soddisfare, appagare) < *satis* (= assai)

sasio agg.
1) sazio
- deverbale < *sasià* (vedi *sasià*)

savata sf.
1) ciabatta
< turco *bata* = specie di calzatura persiana (dal pers. *čbat*). Sembra che la v. si sia diffusa da Venezia

scagno sm.
1) scanno, panca senza schienale, sgabello
< lat. **scamnium* lat. class. *scamnum*

scarper sm.
1) calzolaio
< *scarpa* < germ. *skarpa*

scarsela sf.
1) tasca
< lat. medioev. *scarsella*
- forse < a. prov. *escarsela, escrasela* (da cui l'a. fr. *escarcelle* XIII sec., raro prima del XVI sec.) = borsa del mendicante o del pellegrino
< lat.-germ. **skerpicella*, franc. *skërpa* (= borsa del pellegrino)
- secondo il Prati < un'origine gergale dell'agg. *scarso*, inteso come avaro (ma è l'etimo meno probabile)

scheo sm.
1) soldino
< ted. *Scheidemünze* (= spezzati), scritta che faceva bella mostra di sé sul centesimo austriaco, da cui venne estrapolato *schei-*. Ma l'etimo non sarebbe del tutto sicuro: cfr. C. Marcato RELV pag. 143, con rimando al lomb. *ghei* (< ted. *Geld*), su cui anche V. Pisani "Paideia" 28 (1973) pag. 295

s'ciavon sm.
1) abitante della Schiavonia e per estensione abitante slavo dell'Istria
< lat. medioev. *sclavonescus, Sclavonia* (Ragusa, anno 1346) < *sclavus* (= slavo, ma poi assumerà il significato di prigioniero con allusione allo stato di servitù degli slavi nel medioevo)

scorsa sf.
1) scorza, corteccia, crosta, buccia
< lat. *scortea* (= oggetto di pelle, pelliccia) < *scortum* (= cuoio, pelle), connesso con *corium* (= cuoio) < **sker-* "tagliar via" (cfr. ted. *Schere* "forbice")

scotà v. intr.
1) scottare
lat. volg. **excoctare* < (*ex*) *coctus* di (*ex*) *coquere* = cuocere

scuminsià v.tr.
1) incominciare, iniziare

- adattamento dell'ital. *cominciare* e del tosc. *comenzare* < lat. **cominitiare* (comp. di *cum* e *initiare*)
Da notare l's- protetico-rafforzativo

scusera sf.
1) cucchiaio
- etimo incerto.

sembrà v. tr.
1) unire, mettere assieme, riunire
< ital. *assembrare* < lat. tardo *adsimilare* (*adsimulare*) < lat. *similis*

semola sf.
1) semola, crusca
< lat. **simula* per *simila* (= fior di farina)

sena sf.
1) cena
< lat. *cena*

sento agg. num.
1) cento
< lat. *centum*

sepelì v. tr.
1) seppellire
< lat. *sepelire*

serà v. tr.
1) chiudere, serrare
< lat. tardo **serrare* = chiudere (con influsso di *ferrum* o di *serra* = sega), < *sera, -ae* = serratura, sbarra

sercà v. tr.
1) cercare
2) assaggiare
< lat. **circare* (= circondare, andare attorno)

sercio sm.
1) cerchio
< lat. *circulus* (= cerchio, circolo, orbita dei pianeti, adunanza, società) attraverso la fase **circlu*

sesto sm. e num.ord.
1) cesta
2) giusta misura, garbo, modo, assetto; gesto, movimento
3) sesto
- nel primo significato < ital. *cesto* < *cesta* < lat. *cista* (= paniere di vimini, cassa per abiti); cfr. gr. *kíste* (= paniere, cesto)
- nel secondo < ital. ant. *sesto* (= compasso) < lat. *sextus* (in quanto serviva a misurare la sesta parte di una circonferenza)
- nel terzo significato < lat. *sextus* < *sex*

setemana sf.
1) settimana
< lat. tardo *septimana* < *septimanus* (= di sette) < *septimus*

setembre sm.
1) settembre
< lat. *september* (< *septem*, in origine era il settimo mese nel calendario romano)

sfalsa sf.
1) falce
< *falza* con *s-* intensivo-espressivo, che potrebbe essere stato introdotto anche per analogia al verbo *sfalsà* (= falciare) < lat. *falce(m)*

sigà v. intr. e v. tr.
1) stridere, cigolare
2) gridare, strillare, sgridare
< una base onomatopeica *zig-*, ma l'etimo non può dirsi del tutto sicuro

siguro agg. e avv.
1) sicuro
2) sicuramente, certamente
< lat. *securus* (da *sed* e *cura*)

sina prep.
1) senza
< lat. *sine* (da notare che il *senza* ital. < lat. *absentia*)

singano sm.
1) zingaro
< gr. mediev. *Tsínganos*, cioè *Athínganos*, nome che fin dal VI sec. si dava a diverse sette di eretici, quasi si trattasse di "intoccabili" (gr. class. *Athinganos* significava appunto "intoccabile, inavvicinabile"). In verità la parola, che sotto la forma priva della nasale interna è passata allo slavo e in altre lingue dell'Europa centrale (cfr. croato *cigan*), è la denominazione di una tribù nomade dell'Armenia, originaria dell'India, che presso i nativi suonava *atzigan* ed è anch'essa di origine indiana

sintì v.tr.
1) sentire, udire
< lat. *sentire*

sintimento sm.
1) coerenza psichica, autocontrollo, giudizio, buon senso
< lat. medioev. *sentimentum* < lat. *sentire*

siòn sm.
1) uccello (in genere)
- di etimo oscuro. Forse in senso metaforico < venez. *sión* tromba marina (<**sivón*), che risale al lat. *sipho, -onis*, gr. *síphon* doccia, tromba d'acqua, "sifone"; cfr. il mant. *sión* idem, march. (Arcevia) *scione* nembo, nuvolone

sionera sf.
1) tromba marina
< lat. *siphone(m)*, a sua volta dal gr. *siphon, -onos* (= tubo per travasare il vino);

oppure direttamente < gr. biz. *siphóni* o *siphóuni* (diminutivo del precedente)

sior sm.
1) signore
2) ricco
- abbreviazione di un continuatore del lat. *sentiore(m)* (= più anziano)

siroco sm.
1) scirocco (vento caldo e umido che soffia da sud-est)
< arabo magrebino *šolûq, šalûq* (con immissione del suff. *-occo*); cfr. l'arabo *šarqi* = orientale (vento) da *šarq* = oriente

sito agg.
1) zitto, silenzioso, taciturno
- onomatopea

so e **soio** agg. poss.
1) suo, sua, suoi, ecc.
< lat. volg. **sous* per *suus*

sóchena sf.
1) gonna
< croato *suknja* < *sukno* (= tessuto). La v. *suknja* (= in origine "tunica") è l'unica voce, presente in tutte le lingue slave, che dal polacco e dallo slavo meridionale sia passata (durante le crociate) all'occidente attraverso l'Italia settentrionale e la Germania: nell'istroromanzo *suchigna* (Trieste, XIV sec.), fr. ant. *soucanie, souscanie* (XII sec.), fr. mod. *souquenille* < m. a. ted. *sukenie, suggenie* ("Kleidungsstück, das über dem Rock und unter dem Mantel getragen wird"). Dall'occidente la v. fa poi ritorno al greco moderno e al rumeno

socera sf.
1) suocera
< lat. *socer, socrus* < una voce indoeuropea che indicava esclusivamente i genitori del marito e in origine la pertinenza ad un determinato gruppo familiare

sofita sf.
1) soffitta
- probabile adattamento della voce ital. corrispondente < lat. volg. **suffictus* (per il class. *suffixus*) < *suffigere* = appendere, coprire al di sotto (< *sub* e *figere* = conficcare)

somen sf.
1) semenza
< lat. tardo *sementia* (in origine n. pl.)

somenà v. tr.
1) seminare
< lat. *seminare* < lat. *semen, seminis*

somià v. intr.
1) somigliare, rassomigliare
< lat. tardo *similiare* *similis* (= simile)

sopa sf.
1) zuppa
2) pezzo di pane inzuppato nel vino
3) persona noiosa
4) fig. seccatura, spettacolo noioso, incarico gravoso
- potrebbe essere lo spagn. e port. *sopa*, e cfr. il fr. *soupe*, donde il ted. *Suppe*; germ. o got. *suppa* (= fetta di pane inzuppato)

sopresà v. tr. e agg.
1) stirare
2) (come agg.) stirato
< *sopreso* (= ferro da stiro) o dall'ital. ant. *soppressare* (= comprimere, pressare fortemente) < *so* (*sub*) + *pressare* (< lat. *pressare* iterativo di *premere*)

sorgo sm.
1) (bot.) sòrgo, saggina
< lat. *syricum* (*granum*) propriamente "di Siria"

sorʃo sm.
1) (zool.) topo, sorcio
< lat. *surice(m)* con metaplasma (posteriore alla palatizzazione di *-ce-*)

sorto sf.
1) sorte
< lat. *sors, sortis* = sorte (vari sensi), in origine tavoletta di legno che serviva per rispondere agli oracoli o a tirare a sorte (forse da connettere con *sero* e *series*)

sorvel sm.
1) cervello
< lat. *cerebellum* = cervella (termine culinario), diminutivo di *cerebrum* (= cervello)

sòseda sf.
1) soccida; contratto di affidamento di animali, da parte del proprietario, a un contadino per il mantenimento e sfruttamento a condizioni concordate
< lat. *societas* (*-atis*) < lat. *socius*

soto sm. e agg.
1) zoppo
< di etimo incerto.

spariʃo sm.
1) asparago
- retroformazione da un plur. derivato direttamente < pl. lat. *asparagi*
- il lat. *asparagus* < lat. tardo *sparagus*

spina sf.
1) rubinetto
2) zaffo della cannella
3) chiavetta
4) presa di corrente
< lat. *spina* da avvicinare a *spica*

spinà v. tr.
1) travasare, spillare
- vedi *spina*

spoſalisio sm.
1) sposalizio, matrimonio
< lat. *sponsalicius, -a,-um*, che appartiene alle *sponsalia*

spusà v. intr.
1) puzzare, aver cattivo odore
- denominativo < *spusa* = puzza < lat. **putium* (< *putere* = puzzare)

stà v. intr.
1) stare (in piedi), sostenersi, dimorare, abitare
< lat. *stare* (= stare in piedi)

stentà v. intr.
1) stentare, indugiare, avere delle difficoltà, fare con difficoltà
< lat. *temptare* (= tentare) più *s-* rafforzativa

strasa sf.
1) straccio, cencio, strofinaccio; anche vestito, tessuto in genere
- deverbale < *strasar* (= stracciare, lacerare) < lat. **extractiare* (frequentativo di *trahere, tractum)*

strasada sf.
1) colpo di straccio
< *strasa* (vedi *strasa*)

striga sf.
1) strega
< lat. *striga(m)*, forma popolare *strix, strigis* (= nome di un uccello notturno ritenuto una sorta di arpia o vampiro; civetta)

stuco sm.
1) stucco
< long. *stuhhi*

suca sf.
1) zucca
2) fig. testa
< ital. *zucca*. La derivazione di *zucca* dal lat. *cucutia*, con aferesi della sillaba iniziale e metatesi delle due rimanenti, non è sicura. La parola resta perciò priva di etimo

sun avv. e prep.
1) su, sopra
< lat. *susum*

suto agg.
1) asciutto, secco, magro
< lat. *exsuctus*

ʃ

ʃbraià v. intr.
1) sbraitare, berciare, gridare irosamente o a perdifiato
- forse < lat. volg. *bragulare*, con *s-* rafforzativo
- forse < ital. ant. *braire* (= gridare, urlare, nitrire) < lat. medioev. *bragire* (= nitrire)
< ital. ant. (XVII sec.) *braitare* (= sbraitare, strepitare); cfr. prov. *braidar, -ir*, catal. *braydar*, port. *bradar* < lat. volg. **ragitare* frequentativo di *ragere* (= ragliare)

ʃbregà v. tr.
1) lacerare, strappare, stracciare
< gotico *brikan* (= rompere) più *s-* rafforzativo

ʃi v. intr.
1) andare
< lat. *de + ire*

ʃenaro sm.
1) gennaio
< lat. *januarius*

ʃenestra sf.
1) (bot.) ginestra
< lat. tardo *genesta* (class. *genista*)

ʃenocio sm.
1) ginocchio
< lat. *genuculum* che dal IV sec., per influsso della *-u* di *genu* id. comincia a sostituire il normale dimin. *geniculum*

ʃento sf.
1) gente
< lat. *gens, gentis* (rad. **gen-* "generare"). La voce latina, dal significato originario di discendenza, famiglia, stirpe, è passata a quello di popolo, razza straniera, contrapposto al popolo romano, e di qui, con il latino cristiano, a quello di "pagano". Nelle lingue romanze è continuata nel significato di famiglia, popolo, razza, e anche di "persone, gente", che è già in Orazio, ma non nel valore di "pagano"

ʃlongà v. tr.
1) allungare, prolungare
< *longo* (vedi *longo*)

ʃo avv.
1) giù, in basso
lat. *deorsum* (*vertere* = volgere) passato nel lat. tardo a *jusum* per influsso di *sursum*

ʃogo sm.
1) gioco
< lat. *jocus* (= scherzo, gioco di parole) che prima affianca e poi sostituisce *ludus*

ʃornada sf.
1) giornata
< ital. *giornata* < lat. *diurnus* (v. *ʃorno*)

ʃorno sm.
1) giorno
lat. *diurnum* [*tempus*], (sostantivato) già nel IV sec., < *diurnus* agg. < *dies*

ʃota prep. di luogo
1) sotto
< lat. *subtus*, derivato di *sub*. *ʃota* è analogico a *supra*

ʃoveno sm. e agg.
1) giovane
< lat. *juvenis*

ʃugno sm.
1) giugno
< lat. *Junius* < *Juno, -onis* (= la dea Giunone)

T

tabaro sm.
1) ampio e pesante mantello da uomo, da indossare sull'abito o anche sopra il cappotto
2) cappotto molto pesante
- parola d'etimo sconosciuto. La voce italiana *tabarro*, che indicò in origine "specie di leggera clamide o saio militare; specie di mantelletto con mezze maniche o di dalmatica che i guerrieri si buttavano sull'armatura", va messa in relazione col lat. medioev. *tabae* "pelles Libycae, quibus thoracomachos tegebant, ne lana pluvias paulatim combiberent" (Laurentius, Polymatiae, IV,11,5) e con la glossa di Isidoro *tabae* : *mutiae*, come pare, voce afro-iberica. La toga o mantello degli Etruschi è indicata da autori greci col nome di *te'benna*, certamente adattamento di voce etrusca

tacà agg.
1) attaccato; attiguo
- di etimo incerto. Forse da *tacca* (= anticamente contrassegno che i mercanti fiorentini apponevano sulle stoffe importate per indicarne prezzo d'origine e costo del trasporto) < germ. **taikna* (= segno)

tacon sm.
1) toppa, pezza, rammendo
- propriamente un accrescitivo di *tacca* < germ. **taikna-* (= segno)

taià v. tr.
1) tagliare
< lat. tardo *taliare, -atura*, < lat. *intertaliare "dividere vel excidere ramum"* < *talea*

teran sm.
1) terrano (vino tipico del Carso)
- probabilmente continuazione di un aggettivo **terranus* (da *terra*), forse per il

color rosso vivo del sugo dell'uva, paragonabile al rosso della terra dell'Istria e del Carso, là dove è abbondantemente mescolata a laterite. O forse "terreno", ossia "del territorio", in opposizione a quello importato o trasportato per mare: così anticamente in Friuli.
Strano l'etimo riferito da W. Filiputti ("Il Piccolo Illustrato" 8-7-1978 pag. 7): contrazione di due parole slov. *ta* e *ran* (= bevuto lassù)

tignì v. tr.
1) tenere; contenere
< lat. *tenere*

timon sm.
1) (marin.) timone
< lat. medioev. *temo, -onis* (in origine il timone del carro e più tardi anche timone della nave), che sostituisce il lat. *gubernaculum*

toio agg. poss. (seconda persona) sing. (*meio, toio, soio, nostro, vostro, soio*)
1) tuo
< lat. *tuu(m)*

tola sf.
1) tavola, asse
< lat. *tabula* attraverso le fasi intermediarie *tàula* e *tàola*

ton sm.
1) tuono, rimbombo proprio del temporale
2) (ittiol.) tonno (thunnus thynnus Linneo)
- nel primo significato deverbale < *tonà* (vedi *tonà*)
- nel secondo significato < lat. tardo *tunnus*, class. *thynnus* < gr. *thynnos*

tonà v. imp.
1) tuonare
< lat. *tonare*

trachetà v. tr.
1) passaggio che si fa fare al vino da una botte all'altra in primavera per garantirne la conservazione
< lat. **trajectare*
- o forse derivato di *canna* (= inteso "della gola") col prefisso *tra-* (lat. tardo *canna gutturis* = trachea)

travaio sm.
1) preoccupazione, travaglio, sofferenza
< (a.) fr. *travail* (XII sec., tormento), deverbale di *travailler* (XII sec.) = tormentare, poi penare e infine lavorare

traversa sf.
1) grembiule
< lat. *transversus* (= obliquo) lat. tardo *transversa*

treso locuzione ("*per treso*")
1) di traverso, obliquamente, di sghembo
- contrazione di *traverso* (agg.) < lat. *transversus* < *trans* e *versus*

tristo agg.
1) cattivo, malvagio
< lat. tardo *tristus* per *tristis* (= triste)

V

vadagnà v. tr.
1) guadagnare
< franc. *waidanjan* (= pascolare e poi lavorare, avere un reddito)

vardà v. tr.
1) guardare
2) cercare
< francone **wardon* (= stare in guardia)

varto sm.
1) orto
< lat. *hortus* (= terreno recintato)

vastà v. tr.
1) guastare
< lat. *vastare* (da *vastus*) render deserto, devastare, cui si è sovrapposto il germ. **wost-* corradicale al latino

vè v. tr.
1) avere
< *aver* < ital. *avere* < lat. *habere* tenere, tenersi, possedere, occupare, avere

veciaia sf.
1) vecchiaia
- innesto, sulla base dial. di *vecio* (v. *vecio*), dell'ital. *vecchiaia*

vecio agg.m. e sm.
1) vecchio, persona anziana
2) (fam.) il padre, o anche il marito
< lat. volg. *vet(u)lus*, morfologicamente un dimin. di *vetus* (= anziano, vecchio)

vedel e **videl** sm.
1) (zool.) vitello
< lat. *vitellus*, diminutivo di *vitulus*, propriamente "l'animale giovane di un anno"

vedi v. tr.
1) vedere
< lat. *videre*

vendema sf.
1) vendemmia
< lat. *vindemia* < *vinum* e *demere* (= raccogliere)

vergal sm.
1) aratro
< lat. *organum* (= "arnese", e cioè l'aratro considerato lo "strumento" per eccellenza del contadino) (< organium) (incontratosi con *versorium* che nel lat. tardo *"instrumentum rusticum quo terra versatur"*; ma in origine *versoio* doveva

riferirsi unicamente al vomere o meglio alle *tabellae versoriae* o *versoria* cioè le *aures* connesse col vomere-ceppo-dentale, ma passò ben presto, per sineddoche, ad indicare l'intero attrezzo, caratterizzato dal *versorium*) > *vergal*

vermenoʃo agg.

1) verminoso ,pieno di vermi

< lat. *verminosu(m)* < *vermen, -minis*

verʃa sf.

1) (bot.) cavolo-verza

< lat. **virdia* per il class. *viridia* n. pl. = cose verdi

verʃi v. tr.

1) aprire

< v. dial. *verzer*. La forma di infinito è rifatta sulla I (sing.) indic. *verzo*, tratta regolarmente < lat. *aperio* (infin. *aperire*, da cui l'ital. *aprire*)

vida sf.

1) (bot.) vite

2) vite, bullone

- nel primo sign. < lat. *vitis* con metaplasma (passaggio alla flessione in -a) connesso con *viere* (= legare, intrecciare)

- nel secondo sign. < lat. *vitis* nel senso di "viticcio", o *viteus* di "vite". Passato dall'it. sett. al gr. mod. *bída*

vignì v. intr.

1) venire

2) venire spontaneamente, capitare, aver voglia

< lat. *venire*

vin sm.

1) vino

< lat. *vinum*

visio sm.

1) vizio

< lat. *vitium* (= magagna)

vodio agg.

1) vuoto

- deverbale < *(s)vodar* < lat. **vocitare*

voia sf.

1) voglia, desiderio, gusto, brama, piacere

- deverbale < *voler(e)* (tramite la I (sing.) indic. *voio/ vogio/ voglio* < **voleo* per il class. *volo*)

volè v. tr.

1) volere

< lat. volg. **volere*, in sostituzione di *velle*, a partire da una I sing. indic. **voleo*

Conclusione

Come conclusione di questo lavoro si analizzeranno i singoli campi semantici di questa raccolta paremiografica.

1. ***L'Alimentazione***: il primo campo semantico comprende cinquantadue proverbi.

Ad una prima analisi traspare subito che la maggior parte di questi (ben sedici!) sono dedicati, in modo più o meno esplicito, all'elogio del vino (num. 3, 5, 7, 16, 17, 18, 22, 41, 44, 46, 48, 49, 50, 51, 52). Questa bevanda accompagna il contadino gallesanese lungo tutto l'arco della giornata.

Il proverbio numero 44 è un proverbio enigma (un proverbio cioè che in forma oscura e ambigua allude a una parola o a un concetto da indovinare), riferito alla schiuma del vino.

La gente che lavora soprattutto di braccia, congiura invece contro l'acqua (proverbi num. 21 e 41).

La birra compare in un unico proverbio (num. 5).

Alimento indispensabile nella tradizione gallesanese è il pane, che in questo gruppo è presente in tredici sentenze (num. 6, 8, 9, 13, 26, 30, 31, 32, 33, 34, 37, 38, 50). D'altronde resta confermato dalle figurazioni sui monumenti, dalle descrizioni di antichi testi, dai ritrovamenti archeologici che il pane fosse usato fin dall'epoca degli Egizi. Non poteva quindi mancare nella tradizione paremiografica gallesanese.

Il pane e il vino assumono spesso funzioni religiose. La viticoltura e la cerealicoltura si configurano quasi in tutte le religioni come simbolo della civiltà superiore, quasi delle condizioni umane assicurate da questa, di modo che pane e vino vengono ad assumere un significato di perfezione.

Nella Grecia antica il vino è un normale elemento sacrificale, ma come bevanda inebriante, ha un'importanza speciale nei culti orgiastici, e anzitutto nel culto di Dionisio.

Nell'antica Roma sono due le feste segnate già nel calendario arcaico con il nome di Vinalia, che celebrano una (in aprile), l'inizio della consumazione del nuovo vino, l'altra (in agosto), l'inaugurazione della vendemmia.

Ricorderemo poi ancora che nell'Eucaristia cristiana il pane e il vino contengono rispettivamente il corpo e il sangue di Cristo.

Altre "pietanze" della cucina di Gallesano sono: il pesce (presente in cinque proverbi: num. 1, 2, 20, 39, 45); la polenta (num. 1, 28); la patata (num. 27, 35); la pasta (num. 29); la frutta (num. 10, 14, 40); la carne (num. 11); la minestra (num. 24); le uova (num. 49); i dolci (num. 23); l'olio (num. 7).

È da notare che nei proverbi gallesanesi compaiono soprattutto alimenti "poveri", propri di una civiltà prettamente dedita all'agricoltura.

2. ***L' Amore. L' Amicizia. Gli Affetti e i sentimenti***: questo gruppo di proverbi prende in esame l'amore, visto come affetto vivo e sincero.

L'amore è un sentimento che non risente del passare del tempo (num. 54), che allevia le sofferenze della vita e che porta ognuno di noi a soffrire per la persona amata (num. 64, 65).

Chi è soggetto all'amore, manifesta esternamente il suo sentimento, non riesce a nasconderlo (num. 55). Ma chi ama, è spesso accecato dalla passione e non riesce a vedere i difetti della persona amata (num. 61).

Un altro gruppo di proverbi ribadisce però che la lontananza attenua i sentimenti e fa dimenticare l'amato (num. 62, 66 e 67).

Infine alcune sentenze, con voce ironica, affermano che generalmente si accoppiano persone che hanno le stesse affinità caratteriali (num. 56, 57 e 70).

Il proverbio numero 60 è un testo di villotta.

Per quanto riguarda l'amicizia, questa è definita un sentimento circoscritto a poche persone (num. 74) e che deve essere basato sulla reciproca fiducia (num. 75).

Il vero amico, nella tradizione paremiografica gallesanese, viene preferito ai parenti, che a volte possono essere insensibili ed egoisti (num. 78).

Il gruppo di proverbi sugli *Affetti e sentimenti*, mette in evidenza le caratteristiche di un vero affetto: deve provenire dal profondo del nostro animo (num. 79 e 80).

3. ***Gli Animali e le loro metafore***: i proverbi sugli animali sono quarantanove e attraverso la metafora ci danno insegnamenti di vita.

La gallina è l'animale che compare più spesso nei proverbi gallesanesi (num. 83, 92, 94, 99, 101, 105, 107, 110, 114, 115, 119, 130, 132). Seguono la mucca e i bovini (num. 84, 93, 97, 98, 106, 123, 124) e il cane (num. 86, 87, 102, 111, 113, 125, 131). Il gatto è presente in cinque proverbi (num.

88, 95, 112, 122, 129), il topo (num. 95, 110, 118, 122) e gli uccelli (num. 85, 90, 96, 117) in quattro, l'asino (num. 100, 127, 128) e la pecora (num. 103, 120, 121) in tre. Compaiono in due proverbi il cavallo (num. 109, 126) e la lepre (num. 125, 131). Vengono citati invece una sola volta il rospo (num. 91), la volpe (num. 104), la mosca (num. 108), la biscia (num. 116), la pulce (num. 89).

Notiamo che nei proverbi sono presenti per lo più animali domestici: quelli che aiutano l'uomo nel lavoro dei campi e quelli che con i loro prodotti o con la loro carne provvedono a nutrire il contadino gallesanese.

Un ruolo rilevante, nella tradizione di Gallesano, lo occupano i topi: la loro presenza nelle case è segno di prosperità.

Gli animali selvatici sono poco presenti, mentre mancano completamente riferimenti ad animali esotici.

4. ***L'Aspetto fisico***: in questo gruppo di proverbi viene trattato il tema della soggettività del concetto di bellezza (proverbio num. 150).

Strada facendo troviamo altri *topoi* quali:

l'apparenza è spesso ingannevole e illusoria (num. 147, 149);

non sempre le qualità avute da piccoli ci accompagnano nel corso della vita (num. 134);

la bellezza è effimera (num. 138);

da alcuni attributi fisici derivano anche attributi morali (num.139, 140, 142, 144, 149);

la gente diffida di tutto ciò che esce dalla normalità della natura (num. 143, 146);

i canoni di bellezza mutano col passare del tempo (num. 151).

5. ***I Blasoni popolari***: il termine *blasone popolare* nella paremiografia indica quei motti che si riferiscono a città, regioni, anche professioni, avvenimenti veri o presunti, per lo più con intenzioni satiriche o addirittura ingiuriose, più frequenti nel caso di località vicine e tradizionalmente avverse.

Notiamo che dai blasoni esposti in questo campo semantico esce un radicato campanilismo espresso nelle sentenze numero 156 e 159, che porta la gente di Gallesano a preferire i cumuli di pietra raccolti durante la coltura di un terreno, ai palazzi della vicina città di Pola.

Nel motto num. 155 si mette invece in evidenza la proverbiale avarizia

friulana, mentre nei numeri 154 e 158 vengono scherniti gli abitanti di Dignano e di Valle d'Istria.

Ci sono poi riferimenti ai *Cici*, gli abitanti dell'altopiano della Cicceria (num. 152), alla Carnia (num. 153) e alla cattiva fama delle donne di Montona (num. 159).

6. ***La Conoscenza, l'educazione, gli ammaestramenti***: i proverbi presentati si soffermano sul fatto che l'educazione, la conoscenza e gli ammaestramenti sono soprattutto il frutto di una propria esperienza personale.

Le nozioni si imparano sin da giovani (num. 173) e queste stesse ci accompagnano fino alla vecchiaia, arricchite da quelle acquisite nel corso della vita (num. 171). Ma il percorso è lungo e tortuoso.

Un proverbio particolarmente significativo è il numero 167: *I veci iò magnà i soldi, ma i iò lasà i proverbi.* Troviamo qui espressa tutta l'importanza della tradizione paremiografica che, con il suo patrimonio linguistico e culturale, diventa un inestimabile tesoro.

7. ***Il Denaro, il potere, l'indigenza, la miseria:*** il denaro purtroppo ha creato e continua a creare enormi divari nell'ambito della società. È spesso causa di disuguaglianze ingiuste (num. 178): troviamo piccoli gruppi elitari, arricchitisi impropriamente, che guardano con disprezzo dalla sommità dei loro lussuosi palazzi le persone meno agiate che lottano di giorno in giorno per non morire di fame (num. 182, 186).

I soldi riescono a comprare la giustizia (num. 179), sono un mezzo che apre tutte le porte, sono il nerbo di ogni guerra (num. 181, 183), portano l'uomo a privarsi della propria anima per la bramosia di ricchezza (num. 184).

Ma ricordiamoci che la felicità e l'amore non hanno prezzo (num. 180, 187).

8. ***La Donna e l'uomo. Il matrimonio, la famiglia, la casa. Le parentele e i rapporti sociali***: è significativo questo gruppo di proverbi che si riferiscono ai rapporti interpersonali e che riguardano il rapporto uomo-donna, i rapporti tra i membri di una famiglia con riferimento soprattutto ai parenti acquisiti con il matrimonio (suocere, nuore: num. 195), il rapporto genitori-figli, il significato della prole in una famiglia. Nella definizione della donna si esprime l'eterno impasto di odio-amore. I proverbi in materia

spesso si contraddicono, passando facilmente dalla diffamazione al panegirico. I proverbi di questo gruppo sono giunti a noi dal profondo dei secoli passati, da un tempo in cui vigevano leggi e convinzioni morali diverse da quelle di oggi, da un mondo patriarcale nel quale la donna era sottomessa all'uomo. Troveremo che in queste sentenze le connotazioni culturali dell'uomo e della donna non vanno in un'unica direzione: da una parte esaltano le virtù della donna e dall'altra quegli aspetti che una cultura misogina ha da sempre ad esse attribuito.

Quella che non a caso viene definita "proverbiale" loquacità delle donne, è esplicita nel proverbio (num. 196). Altro luogo comune attribuisce alla donna, la qualità della furberia: conoscendo la scaltrezza femminile non bisogna credere alle sue lacrime (num. 190 e 197).

Sempre nell'ottica di una cultura antifemminista troviamo esempi come i num. 189, 191, 198, 199, 204, 205, 206. L'atteggiamento misogino trova poi attenuazioni, nell'ammissione di virtù contenuta nel proverbio 202.

Ci sono però anche proverbi esemplificativi di un atteggiamento che riconosce, magari ancora a malincuore, ruolo e potere alla donna. La graduazione degli atteggiamenti nei confronti della donna arriva fino ai veri e propri riconoscimenti del suo ruolo fondamentale nella casa e nella vita (num. 200, 201, 209, 210). Motti come il num. 192 esaltano poi la buona massaia: il maggior peso della famiglia cade sulle spalle della donna e questa con la sua laboriosità e senso dell'economia fa miracoli.

Nel campo semantico riguardante il *matrimonio, la famiglia, la casa*, i più numerosi sono i proverbi che ribadiscono la necessità da parte dei genitori di occuparsi personalmente dei propri figli (num. 211, 214, 220, 223). Questi motti ci rimandano ad un modello culturale che vede nei figli una grande ricchezza. Per questo ci danno insegnamenti su come comportarci con loro.

In fatto di matrimonio, la saggezza popolare sottolinea l'importanza di questo passo che deve essere ben ponderato (num. 212). Un tempo le mamme consigliavano però le figlie di non curarsi troppo dei sentimenti (num. 229). Quello che contava era assicurarsi una solida base economica per il futuro.

Un terzo gruppo di sentenze ci dà suggerimenti sulla buona ospitalità. Vengono tracciati i limiti entro i quali devono agire gli ospiti per non essere di peso (num 240, 242). Ma vengono vagliati soprattutto i parenti, definiti spesso egoisti ed opportunisti (num. 243, 245, 246, 247).

9. ***La Fede, la religione, la provvidenza***: questa serie di sentenze sostiene che di fronte alle sofferenze della vita non bisogna mai perdere la speranza, poiché la provvidenza divina è lenta, ma sicura (num. 252, 253, 254, 255, 257).

10. ***Il Lavoro, i mestieri, le abilità. Il riposo.***: è difficile tracciare delle linee generali su questo gruppo di proverbi, perché i temi trattati sono molti e vari. Tutti comunque sottolineano il valore del lavoro e della laboriosità. Esempio ne sono i proverbi num. 262, 263, 266, 267, 268. Sentenze del tipo num. 265, 269, 273, 274, 275, 281, 284 mettono sempre in evidenza l'importanza e l'opportunità del lavoro.

Motti quali i num. 282 e 286 confermano la rilevanza dell'elemento umano e del suo diritto alla libertà; altri come i num. 276 e 279 accentuano caratteristiche legate a determinati mestieri.

L'ultimo proverbio della serie (num. 287) è un testo di villotta.

I proverbi sul riposo sono solo quattro. Il numero 288 loda le virtù del letto: il letto dà sollievo al corpo e alla mente affaticata. Il num. 289 più che una sentenza è un'esclamazione. Il num. 290 è un modo di dire rivolto ai bambini quando stanno per addormentarsi. Infine il num. 291 esalta la notte che schiarisce le idee e ci fa essere più razionali.

11. ***La Nascita. La vita e la morte.***: i proverbi sulla nascita sono solo due.

Il primo (num. 292) contrappone la cortesia e la gentilezza dei galantuomini alle maniere rozze del villano.

Il secondo (num. 293) afferma che vizi e virtù ereditati alla nascita, ci accompagnano fino alla morte.

La sequenza di proverbi sulla vita e sulla morte, puntano l'accento sull'inevitabilità e sull'invincibilità della morte, che è una legge di natura di fronte alla quale l'uomo è inerte spettatore (num. 296, 297, 303, 307). I proverbi numero 299 e 300 insistono sul fatto che la morte non fa distinzione di persone e che il nostro destino è completamente nelle mani di Dio. Ma in vista del trapasso abbiamo un modo per redimerci: trascorrere la nostra vita facendo del bene (num. 306).

12. ***I Proverbi canone***: queste sentenze alludono a norme, consuetudini, pratiche della vita.

I proverbi canone raccolti in questo lavoro sono in tutto quattro. Il

num. 309 afferma che chi ha procurato un danno deve risarcirlo; il num. 310 che la perseveranza viene premiata; il num. 311 che a volte svalutiamo a parole la merce che vogliamo comprare e il num. 312 che ogni promessa ci vincola come il debitore al creditore.

13. ***I Proverbi con valore metaforico***: questo campo semantico, facendo largo uso di metafore tratte sia dal mondo del lavoro, che da quello agricolo, che da quello familiare, affronta svariati argomenti.

Così il proverbio numero 314 riprende un'immagine dal mestiere del fabbro-ferraio per indicare che bisogna intraprendere qualcosa quando la situazione è favorevole.

I proverbi numero 316 e 355, attraverso la metafora della semina, affermano che nella vita bisogna adoperarsi per creare situazioni favorevoli.

Il proverbio 330 è una metafora della vita coniugale. Anche i numeri 345 e 352 sono attinti dalla vita familiare. Il primo indica che non si possono volere due cose contrastanti. Il secondo dice che ogni cosa nuova è gradita e non lascia intravedere i difetti.

Le sentenze 339 e 351 invitano a scegliere il male minore quando non abbiamo via d'uscita.

Dal mondo agricolo provengono invece i numeri 353, 354 e 356. I primi due alludono al comportamento dei corruttori; l'ultimo invita ad avere pazienza perché prima o poi tutto arriva al punto giusto per chi sa attendere.

14. ***I Proverbi dei mesi nell'agricoltura. La natura e il lavoro nei campi***: la gente di Gallesano è sempre stata dedita all'attività agricola: attività che fino a non molto tempo fa era l'unico mezzo di sostentamento, che richiedeva però tanto duro lavoro e tanti sacrifici.

I proverbi sull'agricoltura sono numerosi nel dialetto gallesanese e fanno parte del bagaglio culturale di quasi tutti gli intervistati. Non bisogna meravigliarsene se pensiamo che l'alternarsi delle stagioni, il susseguirsi dei mesi, il tempo meteorologico, hanno svolto da sempre una funzione determinante sull'esito del lavoro nei campi e del raccolto. Un brusco cambiamento di tempo, un mese anomalo, in passato come pure oggi, potevano danneggiare irrimediabilmente le messi, il che significava, fino a non molto tempo fa, dover vivere per un anno intero in miseria, in attesa di un'annata più misericordiosa.

I proverbi di questa sequenza sono disposti in ordine cronologico, da gennaio a novembre: non sono riuscita a registrare proverbi sul mese di dicembre. Il mese che compare più spesso è quello di maggio (lo ritroviamo per dodici volte: dal num. 372 al 383): osservando questo mese si potranno fare previsioni sul raccolto. Come dicono i proverbi num. 380, 381 e 382, se maggio è asciutto l'annata sarà favorevole al grano, se è piovoso ne godranno fiori e ortaggi. Ma si possono fare pronostici anche sulla raccolta delle olive (num. 375, 376): se gli olivi fioriscono a maggio, si avrà molto olio, ma se la fioritura è tardiva e avviene a giugno, ne avremo ben poco.

Altri proverbi come i num. 392 e 393 ci danno consigli su come far fruttare il vigneto e ci raccomandano di non trascurarlo nei mesi di forte calura. Il num. 406 dà suggerimenti pratici sulla potatura dell'olivo.

Il 410 è un testo di villotta (per la definizione vedere la nota del proverbio), mentre il 421 è un proverbio enigma.

E potremmo continuare ancora per molto con l'analisi di questi proverbi, visto che questo gruppo semantico ne comprende in tutto settanta. Ma ci sembra più opportuno rimandare direttamente alla raccolta.

15. ***La Prudenza e l'imprudenza***: in questo gruppo ritroviamo ben tre proverbi (num. 428, 429 e 436) che ci invitano ad usare prudenza in mare. Forse perché la gente di Gallesano è sempre stata molto legata alla terraferma, essendo stata vincolata strettamente per secoli ad un'economia di tipo prettamente agricolo. Il mare diventa così in questi proverbi il simbolo della sfida dell'uomo ai limiti posti dalla natura.

Le altre sentenze avvertono di usare prudenza in tutti gli ambiti della vita, affermando che la cautela, in qualsiasi situazione, non è mai troppa (num. 431, 433, 448).

Bisogna usare però prudenza anche nel giudicare (n. 439), perché spesso l'apparenza inganna (num. 440).

Il proverbio num. 432 è rivolto alle persone che si avviano ad attività poco lecite, rischiando così di compromettere soprattutto i propri valori morali.

Il num. 441 consiglia di usare prudenza nei nostri rapporti con gli altri: chi compie un'azione malvagia, questa ricade poi su chi l'ha fatta.

Il num. 447 è invece un ammonimento ad assecondare i gusti del tempo.

16. ***I Rischi e i pericoli***: in questa sequenza vengono ribaditi due concetti di base.

Il primo, espresso dai proverbi num. 450 e 452, riguarda il rischio che è parte integrante di ogni affare. Il 449 ci mette invece in guardia dal prestare denaro, perché il fatto comporta di doversi rassegnare a perderne sempre una parte.

17. ***Il Risparmio e l'economia domestica***: queste sentenze lodano il buon risparmiatore (num. 455 e 468), puntando il dito contro chi dissipa miseramente i propri averi (num. 466, 467): chi fa troppe elargizioni nel corso della vita, si ritrova poi alla fine in miseria (num. 453).

Ma come in tutte le raccolte paremiografiche, anche in questa i proverbi si contraddicono tra di loro. Ecco che ritroviamo così motti quali i num. 459 e 463 che sottolineano l'inutilità del risparmio, perché si vive una volta sola e diventa quindi assurdo privarsi dei piaceri della vita.

18. ***La Salute e la malattia***: questo gruppo di proverbi ci dà soprattutto consigli pratici su come tenere lontani i malanni e salvaguardare la nostra salute.

Il num. 471 ci consiglia di tenerci lontani dagli spifferi d'aria, il 472 di bere durante i pasti e il 473 di fare un pasto leggero alla sera.

I proverbi num. 474, 477, 478, 483. 484 e 485 sono invece rimedi per curare i mali, tratti dalla medicina popolare.

Tutte queste sentenze accentuano però un'unica verità: la salute rimane il sommo bene, che dobbiamo proteggere in ogni modo (num. 479, 480 e 481).

19. ***Lo Svolgersi delle vicende umane***: questi proverbi ci introducono nel mondo dei rapporti sociali e dell'avvicendarsi delle sorti umane. Gli argomenti presi in esame sono svariati ed è quindi complicato tracciare delle linee generali. Citerò comunque quei proverbi che mi sembrano più significativi.

Proverbi quali i num. 486 e 502 ribadiscono l'inevitabilità di alterne vicende nella vita umana. Bisogna essere perciò pronti a cogliere sia la buona che la cattiva sorte.

La fortuna è passeggera, non bisogna lasciarsela sfuggire (num. 494); dobbiamo anzi afferrare tutte le situazioni favorevoli offerteci dal destino (num. 505).

Di fronte alle difficoltà invece, non dobbiamo mai perderci d'animo (num. 506), ma affrontare con forza e coraggio i lati meno belli della vita.

20. ***Il Tempo meteorologico. Il lunario.***: questo campo semantico rappresenta il nucleo più cospicuo della raccolta. I proverbi sono in tutto centosette.

Per millenni l'uomo ha scrutato con occhio indagatore le condizioni atmosferiche. E lo ha fatto anche il contadino gallesanese, legato alla vita dei campi e ad un tipo di alimentazione strettamente connessa all'agricoltura. I contadini passavano i giorni con lo sguardo rivolto verso il cielo: se dovevano tagliare l'erba per far fieno, dovevano scegliere un periodo che non minacciasse pioggia, altrimenti l'erba poteva marcire nei prati; se dovevano cogliere le olive dovevano farlo in un periodo non freddissimo, nel quale era difficile sia la raccolta, sia la spremitura; se dovevano vendemmiare era bene che non si anticipasse troppo per approfittare delle buone giornate di sole che maturano meglio l'uva, e al tempo stesso non dovevano trovarsi a cogliere l'uva fradicia di pioggia per i campi impraticabili o i grappoli dove le nebbie avevano favorito la crescita di parassiti.

Per tutte queste cose le condizioni del tempo erano una vera ossessione.

Non ci meraviglia quindi il fatto che tutta la tradizione proverbiale del mondo agricolo gallesanese ridondi di consigli sulla meteorologia, sui segni del tempo, sui pronostici.

È fatica inutile cercare di dipanare il groviglio di questi numerosi proverbi. È più opportuno invece rimandare direttamente alle note dei singoli proverbi, dove si è cercato di dare ad ogni sentenza la spiegazione più probabile.

Si voleva solo indicare quali sono, nei proverbi elencati, i segni che indicano l'arrivo del maltempo: il sole che si leva sopra a una cortina di nuvole (num. 534), il canto del cuculo a giugno (num. 535), la luna con l'alone (num. 537, 551 e 582), le nubi e i lampi provenienti da ponente (num. 538, 539, 555 e 566), tre rugiade consecutive (num. 542 e 591), tre brine consecutive (num. 589), tre nebbie consecutive (num. 590), la trasparenza dell'aria (num. 560) e il color rosso del cielo alla mattina (num. 569).

21. ***I Vizi, le virtù, gli eccessi, la moderazione, i modelli comportamentali***: questo gruppo di proverbi conclude la raccolta paremiografica gallesanese

e prende in esame alcuni dei costumi biasimevoli ben radicati nella nostra società.

Il proverbio che apre la sequenza, afferma che è impossibile cambiare il nostro carattere radicalmente (num. 633).

Il num. 635 inveisce contro il ficcanaso che si intromette in faccende che non lo riguardano.

Le sentenze num. 636 e 656 ci avvertono che spesso l'apparenza è ingannevole. La prima dice che le persone che sembrano delle acque chete, in realtà sono poi tutto l'opposto e la seconda che sotto un abito dimesso spesso può nascondersi un animo nobile e generoso.

Proverbi che trattano l'avarizia sono i num. 639, 647, e il 654.

Il tema dell'ambiente e delle relazioni di gruppo che influiscono sulla nostra personalità nel bene e nel male è trattato nei proverbi num. 650, 671 e 689.

La pigrizia è il vizio ripreso dai motti num. 663 e 695.

Altri difetti morali affrontati sono l'astuzia (num. 652, 659, 670, 673), la bramosia di ricchezza (num. 678) e l'ipocrisia di quelle persone che si lodano da sole o lodano i propri averi (num. 675, 679, e 698).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

ALBERI D., *Istria. Storia, arte, cultura,* Edizioni LINT, Trieste, 1997.

ALIGHIERI D., *La Divina Commedia,* La Nuova Italia, Firenze, 1987.

ARTHABER A., *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali,* Ulrico Hoepli Editore, Milano, 1927.

AUTORI VARI, *Rhétorique du proverbe (Revue des sciences humaines),* Silic-Lille-Paris, Le Gérant: Le Gallois, France, 1976.

BAISSERO B., *Piccolo dizionario della terminologia dialettale usata particolarmente a Buie d'Istria,* Circolo Buiese "D. Ragosa", Trieste, 1977.

BALDINI M., *Mille proverbi italiani,* Tascabili Economici Newton, Roma, 1996.

BATTISTI C. - ALESSIO G., *Dizionario etimologico italiano,* G. Barbera Editore, Firenze, 1950 – 1957.

BECCARIA G. L. (diretto da), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica,* Giulio Einaudi Editore, Torino, 1989 e 1996.

BIANCHI G., *Proverbi e modi proverbiali veneti. Raccolti ed illustrati con Massime e Sentenze di vari autori,* Arnaldo Forni Editore, Bologna, 1980.

BOERIO G., *Dizionario del dialetto veneziano,* Aldo Martello Editore, Milano, 1971.

BRANCALE G. - DECARLI L., *Istria - dialetti e preistoria,* Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1997.

BURŠIĆ GIUDICI B., "Alcuni aspetti della terminologia domestica nell'istrioto di Sissano", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXV (1995), p. 233-239.

CAGNI M., *Il libro d'oro della vita. Pensieri – sentenze – massime – proverbi tratti in gran parte dalle opere filosofiche e letterarie di sommi scrittori di tutti i tempi,* Ulrico Hoepli Editore, Milano, 1904.

CARDONA G. R., *Introduzione all'etnolinguistica*, Il Mulino, Bologna, 1976.

CARDONA G. R., *Dizionario di linguistica*, Armando, Roma, 1988.

CASSANI A. C., *Saggio di proverbi triestini raccolti ed illustrati*, Arnaldo Forni Editore, Bologna, 1978.

CERASUOLO-PERTUSI M. R., "Il contributo dell'etimologia alla storia della neolatinità istriana", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo, vol. XXXVIII (1990), p.187-251.

CERNECCA D., *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria*, Trieste-Rovigno, 1986 (Collana degli ACRSR, n. 8).

CIBOTTO G.A., *Proverbi del Veneto*, Aldo Martello Editore, Milano, 1966.

CIMADOR F., "Terminologia agricola di Buie d'Istria", *Antologia delle opere premiate (=AOP)* del Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima", Trieste, vol. V (1972), p. 81-100.

COCCHIARA G., *Il mondo alla rovescia*, Universale scientifica Boringhieri, Torino, 1981.

CORTELAZZO M. - MARCATO C., *Dizionario etimologico dei dialetti Italiani*, UTET, Torino, 1992.

CREVATIN F., "Una pagina di storia linguistica istriana", *Bollettino del Centro per lo studio dei dialetti veneti dell'Istria*, Trieste, 1973-74, n. 2.

DALLA ZONCA G. A. (a cura di Debeljuh M.), *Vocabolario Dignanese - Italiano*, Trieste-Rovigno, 1978 (Collana degli ACRSR, n. 2).

DELBELLO P., *Strumenti tradizionali dell'agricoltura nelle campagne dell'Istria*, Italo Svevo, Trieste, 1992.

DE MAURI L. (Sarasino E.), *Flores sententiarum. - Raccolta di 5000 sentenze, proverbi e motti latini di uso quotidiano in ordine per materie, con le fonti indicate, schiarimenti e la traduzione italiana*, Ulrico Hoepli Editore, Milano, 1926.

DEVOTO G., *Avviamento alla etimologia italiana*, Le Monnier, Firenze, 1967.

DISPENZA G., *Dice il proverbio... Motti popolari di ieri e di oggi*, Edizioni Paoline, Milano, 1988.

Dizionario dei sinonimi e dei contrari, Il Mosaico, Novara, 1996.

Dizionario di botanica, Rizzoli Editore, Milano, 1984.

Dizionario Enciclopedico Italiano, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1970.

DORIA M., *Grande dizionario del dialetto triestino - storico etimologico fraseologico*, Edizioni "Il Meridiano", Trieste, 1987.

DURANTE D. - TURATO G. F., *Dizionario etimologico veneto-italian*, Edizioni La Galiverna-Flaviana, Padova, 1981.

FILIPI G. - BURŠIĆ GIUDICI B., *Istriotski lingvistički atlas. Atlante linguistico istrioto,* Tiskara Pula dd., Pola, 1998.

FUMAGALLI G., *Chi l'ha detto? - Tesoro di citazioni italiane e straniere, di origine letteraria e storica, ordinate e annotate*, Ulrico Hoepli Editore, Milano, 1921.

FUMAGALLI G., *L'ape latina - Dizionarietto di 2948 sentenze, proverbi, motti, divise, frasi e locuzioni latine, ecc. Raccolte, tradotte e annotate,* Ulrico Hoepli Editore, Milano, 1936.

GLUHAK A., *Hrvatski etimološki rječnik* /Dizionario etimologico croato/, August Cesarec, Zagabria, 1993.

GORLATO A., *I mesi dell'anno nei proverbi dei veneto-giuliani,* Edizioni Helvetia, Venezia, 1981.

GRAVISI G.A., "Modi di dire attinenti a cose di campagna usati in Istria", *Pagine Istriane*, Capodistria, 1908, n. 3-4, p. 78-81.

Il grande dizionario della lingua italiana, Garzanti Editore, Milano, 1993.

IVE A., *I dialetti ladino-veneti dell'Istria,* Forni Editore, Bologna, 1975.

La nuova enciclopedia universale garzanti, Garzanti Editore, Milano, 1982.

LAPUCCI C., *La bibbia dei poveri,* Mondadori, Milano, 1985

LAPUCCI C., *Cielo a pecorelle. I segni del tempo nella meteorologia popolare,* Garzanti Editore, A.Vallardi, Milano, 1995.

LAPUCCI C., *L'arca di Noé. Bestiario popolare*, Garzanti - A.Vallardi, Milano, 1995.

LAPUCCI C. - ANTONI A. M., *I proverbi dei mesi,* Garzanti Editore, Milano, 1985.

MALUSÀ G., "Terminologia agricola dell'istro-romanzo a Rovigno, Valle e Dignano", *ACRSR*, vol. XIII (1982-1983), p. 385-449.

MANZINI G. - ROCCHI L., *Dizionario storico, fraseologico, etimologico del dialetto di Capodistria,* Trieste-Rovigno, 1995 (Collana degli ACRSR, n. 12).

MARTELLO A., *Proverbi veneti,* Gruppo Editoriale Fabbri, Milano, 1981.

MIKIĆ P. - ŠKARA D., *Kontrastivni rječnik poslovica* /Dizionario contrastivo dei proverbi/, August Cesarec - Školska knjiga - Zagabria, 1992.

Motti e proverbi dialettali delle regioni italiane, Arnoldo Mondadori Editore, Edizione su licenza della Sugarlo, Verona, 1977.

ONG W. J., *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola,* - Il Mulino, Bologna, 1986.

PASQUALIGO C., *Raccolta di proverbi veneti,* Arnaldo Forni Editore, Bologna, 1976.

PELLIZZER A. e G., *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria*, Trieste – Rovigno, 1992 (Collana degli ACRSR, n. 10).

PELLEGRINI G.B. - MARCATO C., *Terminologia agricola friulana,* Società filologica friulana, Udine, 1988.

PASSARINI L., *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*, Forni Editore, Bologna, 1970.

PERSICHETTI N., *Dizionario di pensieri e sentenze di autori antichi e moderni di ogni nazione,* Enrico Rechiedei Editore, Milano, 1903.

PESTRIN G. (a cura di), *Antichi proverbi triestini,* Libreria Internazionale "Italo Svevo", Trieste, 1968.

PIANIGIANI O., *Dizionario etimologico. Vocabolario etimologico della lingua italiana,* I Dioscuri, Genova, 1988.

PINGUENTINI G., *Dizionario storico, etimologico, fraseologico del dialetto Triestino,* Eugenio Borsatti Editore, Trieste, 1954.

PITTÁNO G., *Frase fatta capo ha - Dizionario dei modi di dire, proverbi e locuzioni,* Zanichelli Editore, Bologna, 1996.

PREDONZANI E., *Proverbi e detti popolari dell' Istria (raccolti a cura della Lega Nazionale di Trieste),* Del Bianco Editore, Udine, 1954.

Proverbi italiani, Rizzoli, Milano, 1993.

RADOLE G., *Canti popolari istriani,* Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1965.

RADOLE G. (a cura di), *Villotte giuliane dalmate,* Libreria Internazionale "Italo Svevo", Trieste, 1969.

ROSAMANI E., *Vocabolario giuliano dei dialetti parlati nella regione giuliano-dalmata quale essa era stata costituita di comune accordo tra i due stati interessati nel convegno di Rapallo del 12-XII-1920,* Edizioni LINT, Trieste, 1990.

SCOTTI G., "Viaggio attraverso il folklore istriano: danze e canti popolari degli italiani dell'agro polese (con particolare riferimento a Dignano) ed altre 'spigolature' ", *AOP*, vol. I (1968), p. 55-86.

SCOTTI G., *I mesi dell'anno nei proverbi istriani,* Edizioni LINT, Trieste, 1972.

SCOTTI G., "La donna nei proverbi istriani", *AOP*, vol. VI (1976), p. 195-239.

SEBESTA G. - TASSONI G., *Proverbi trentini ladini e altoatesini,* Bulzoni Editore, Palermo, 1986.

SKOK P., *Dictionnaire etymologique de la langue croate ou serbe. Etimologijski rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika,* Zagabria, JAZU, 1973.

SOLDÀ M., *Proverbi triestini,* Coop. Aurora "G. Missio", Feletto U. (UD), 1995.

SPAGNOL E. (a cura di), *Il dizionario delle citazioni,* Garzanti Editore s.p.a., A.Vallardi, Milano, 1994.

STAREC R., *Il repertorio etnomusicale istro-veneto. Catalogo delle Registrazioni,* Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Trieste, 1991.

STAREC R., *Mondo popolare in Istria. Cultura materiale e vita quotidiana dal Cinquecento al Novecento,* Trieste-Rovigno, 1996 (Collana degli ACRSR, n. 13).

STRAFFORELLO G., *La sapienza del mondo ovvero dizionario universale dei proverbi di tutti i popoli raccolti, tradotti, comparati e commentati,* Editore Augusto Federico Negro, Torino, 1883.

TAGLIAVINI C., *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia Romanza,* Pàtron Editore, Bologna, 1982.

TARTICCHIO G. (a cura della "Fameja Gallesanesa" in Italia), *Ricordi di Gallesano,* Fossalta di Portogruaro, 1987.

TONIONI A., *La sapienza dei secoli - Dizionario di proverbi, consigli, sentenze, ammaestramenti,* Antonio Vallardi Editore, Milano, 1905.

TOSI R., *Dizionario delle sentenze latine e greche,* BUR (Biblioteca Universale Rizzoli), Milano, 1993.

VÀTOVA G., *Raccolta di proverbi istriani,* Istituto Tipografico Editoriale San Nicolò di Lido, Venezia, 1963.

VOIGT E., "Proverbia rustica", *Romanische Forschungen*, vol. III (1887), p. 635- 641.

VOLPINI C., *Proverbi sul cavallo,* Cisalpino - Goliardica, Milano, 1984.

ZAZZERA S., *Proverbi napoletani,* Tascabili Economici Newton, Roma, 1996.

ZEPPINI BOLELLI A., *Proverbi italiani,* Adriano Salani Editore, Firenze, 1989.

ZOLLI P., *Le parole dialettali,* Rizzoli - Milano, 1986.

SAŽETAK: *PAREMIOLOŠKA TRADICIJA U GALIŽANI (III. dio)* – Ovaj svezak donosi treći dio rada o paremiološkoj tradiciji u Galižani (prva dva uvrštena su u XXXI. odnosno XXXII. izdanje svezaka ATTI-ija Centra za povijesna istraživanja Rovinj), a koji se odnosi na poslovice nastale iz galižanskog govora.

U ovom trećem dijelu objavljuje se "popratni rječnik" galižanskog narječja uz tekstove 652 poslovice iznesene u dva prethodna dijela, te zaključna analiza 21 semantičkog polja ove značajne zbirke: 1. Prehrana; 2. Ljubav, prijateljstvo, strasti i osjećaji; 3. Životinje i njihove metafore; 4. Fizički izgled; 5. Narodne poslovice; 6. Znanje,

obrazovanje i poučavanje; 7. Novac, moć, neimaština i bijeda; 8. Žena i muškarac. Brak, obitelj i dom. Rodbinski i društveni odnosi; 9. Vjera, religija i providnost; 10. Rad, zanimanja, vještine. Odmor; 11. Rođenje. Život i smrt; 12. Temeljne poslovice; 13. Poslovice metaforičkog značaja; 14. Poslovice o mjesecima u poljodjelstvu. Priroda i poljski radovi; 15. Oprez i neopreznost; 16. Rizici i opasnosti; 17. Štednja i gospodarenje domaćinstvom; 18. Zdravlje i bolest; 19. Događaji u životu ljudi; 20. Meteorološke prilike. Kalendar; 21. Poroci, neumjerenost, umjerenost i primjeri ponašanja.

POVZETEK: *PREGOVORNA TRADICIJA V GALIŽANI (III. del)* – V tej knjigi je predstavljen tretji del raziskave o pregovorni tradiciji v Galižani (prva dva dela sta zbrana v XXXI. in XXXII. knjigi Zbornika Središča za zgodovinska raziskovanja iz Rovinja), ki zadeva pregovore, ki so nastali iz galižanskega govora.

V tem tretjem delu je objavljen slovarček galižanskega govora, ki služi kot opora za razumevanje 652 pregovorov, ki so bili objavljeni v prejšnjih dveh knjigah. Prispevek prinaša tudi zaključne izsledke raziskovanja o 21 semantičnih področjih, ki jih obravnava ta zajetna zbirka. Ta področja so sledeča: 1. prehrana; 2. ljubezen, prijatcljstvo in občutki; 3. živali in z njimi povezane metafore; 4. telesni deli in značilnosti; 5. ljudski grbi; 6. znanje, vzgoja in poučevanje; 7. denar, oblast, beda in revščina; 8. moški in ženska; zakonsko življenje, družina in dom; sorodniki in družbena razmerja; 9. vera, religija in božja previdnost; 10. delo, poklici, spretnosti in počitek; 11. rojstvo, življenje in smrt; 12. ustaljeni pregovori; 13. pregovori metaforičnega značaja; 14. pregovori o mesecih v kmetijstvu; narava in delo na polju; 15. previdnost in neprevidnost; 16. tveganja in nevarnosti; 17. varčevanje in domače gospodarjenje; 18. zdravje in bolezen; 19. človekovo življenje; 20. čas in koledar; 21. razvade, pretiravanja, zmernost in vedenjski vzorci.

NOMI DI PIANTE NELLA PARLATA ISTRIOTA DI FASANA

CLAUDIO PERICIN
Pola

CDU 800.87(497.5Fasana):801:312
Sintesi
Novembre, 2003

Disegni di LOTTI SCHUMACHER
Basilea

Riassunto – In questo contributo viene riportato un elenco di nomi di piante, frutti o parti inerenti nella parlata istriota di Fasana, raccolti dalla viva voce dei suoi abitanti e messi a confronto con il materiale pubblicato nell´arco di un secolo. Accanto al nome dialettale figurano quello italiano, il nome scientifico latino e la famiglia a cui la specie appartiene. La scomparsa dall´uso corrente dell´istrioto di Fasana e la massiccia veneto-giulianizzazione del dialetto vengono discussi. Viene ricordato qualche uso artigianale e alimentare.

Faʃàna bèla, sàpiate aguantàre:
Ti gà un bel Pòrtu, che rèⁱva le nàvi;
Ti gà un bel Mòlu, che reⁱva lu pèse;
Ti gà le Funtanèle de lavàre;
E San Damiàn ti lo gà in fàsa al mare.[1]

"I parlìva una vòlta dòᵘti i Faʃaniʃi, i parlìva cusèⁱ in antèⁱcu"[2] che era un piacere ascoltarli. Adesso la parlata istriota di Fasana non risuona più per le calli del borgo né per la bella riva (*foto*) con in faccia il parco nazionale delle isole Brioni, soffiata via come per incanto dall´inesorabile avanzare della storia. Anche il signor Pietro mi conferma che il fasanese non lo parla più nessuno. Lui stesso si serve del veneto-giuliano e sorridendo ricorda un piccolo episodio della Fasana di allora quando sentì un ragazzino esclamare tutto trasecolato "ara ara papà al cài el ghe diʃ càn".

[1] A. IVE, *I Dialetti Ladino-Veneti dell´Istria*, Strasburgo, 1900, p. 200.

[2] IBIDEM, cap. "Appunti sintattici", p. 147.

Fasana da una cartolina degli inizi del '900.

Era un dignanese che passava di lì! Aneddoto che ci fa capire quant´era isolato questo dialetto e forse la rapidità con cui è scomparso. Mi trovo a Fasana (*Fig. 1*) per iniziare una ricerca sui nomi delle piante nel dialetto istrioto di questa cittadina, uno dei sei centri dove si parlava o si parla l´istrioto, dialetti autoctoni dell´Istria meridionale[3]. Nel ricordare nomi di alberi e arbusti al signor Pietro ricorre alla mente anche qualche impiego nella pesca di questi, come ad esempio i virgulti di "Corniàl" o di "Càrpo" che erano adoperati per costruire le "nase"[4] (*Fig. 2*). Gli stessi "Corniàl" e "Càrpo" li usavano pure per la preparazione dei "cestòni" (*Fig. 3*). Le aste venivano fissate con i getti più sottili del "Palù" detti "Cànapa de Palù". I "cestòni" poi attaccati alla barca servivano per tenere le "gransievole"[5] in mare durante e dopo la pesca come pure per trasportarle viventi sui mercati della vicina Pola ma soprattutto di Trieste e Venezia."Potevano contenere da uno a due quintali di grancevole" ricorda il signor Pietro

[3] M. DEANOVIĆ, "Nomi di piante nell´istrioto", *Archivio Glottologico Italiano*, Firenze, vol. XXXIX (1954), p. 188-205.

[4] Nassa.

[5] Grancevole (*Maja squinado*).

Fig. 1 – Cartina dell'Istria con indicata la località di Fasana.

con nostalgia. Un altro tipo di nassa minore veniva preparato con i culmi cioè le canne di "Palù" per prendere i "guati"[6] dette "nase per i guati" (*Fig. 4*). Mi spiega che queste ultime venivano poste nel mare vicino alla spiaggia, non troppo in profondità, appesantite da un sasso con dentro una manciata di scarti di sardine, provenienti dalla vicina "fabbrica di sardine", per adescare i ghiozzi. Nel primo periodo della nuova Jugoslavia la "ʃanèstra" veniva raccolta dalla gente del luogo per la fabbricazione di tessuti e corde. In quest´epoca a Fasana c´era uno stabilimento che produceva filo per la tessitura. Con gli scarti approntavano corde e sacchi (*fig. 5*). In casa delle sorelle Nila e Gianna vengo a conoscenza del fatto che per tingere le reti da pesca la loro mamma raccoglieva "scorze de Pin" cioè corteccia di pino. In seguito le pestava in un mortaio e la polvere così ottenuta serviva da mordente che, mescolato con acqua, si portava ad ebollizione. In questo miscuglio immergevano le reti che acquistavano un bel colore brunastro. Parlando di cucina mi assicurano che durante l´in-

[6] Ghiozzi (*Gobius cruentatus*).

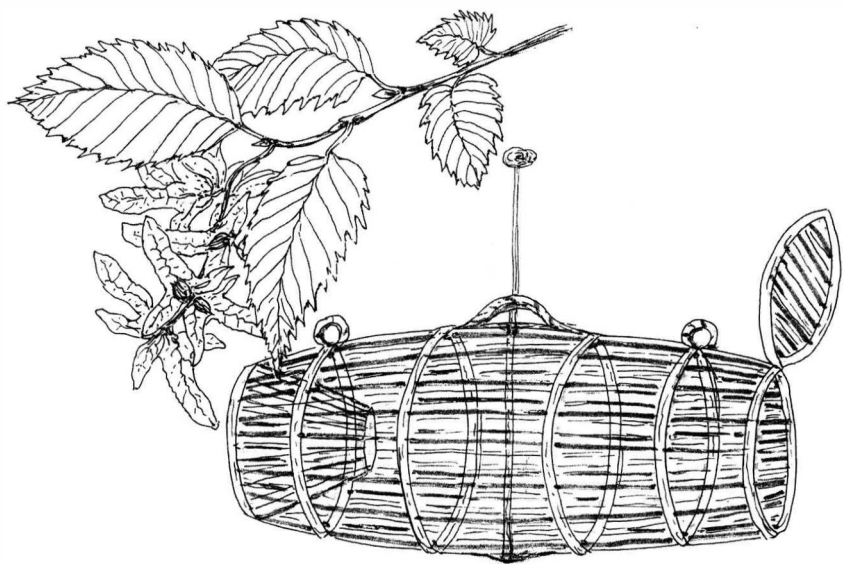



Fig. 2 – *Nasa,* costruita con legno di *Càrpo*; ramoscello di *Càrpo* (*Carpinus orientalis*) con frutti alati.

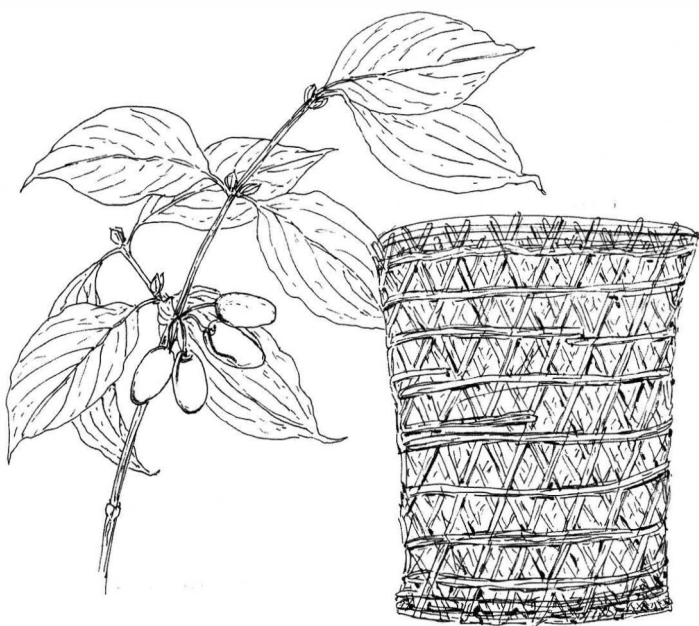



Fig. 3 – *Cestòn,* intrecciato con legno di *Corniàl*; fronda di *Corniàl* (*Cornus mas*) con *Corniòle.*

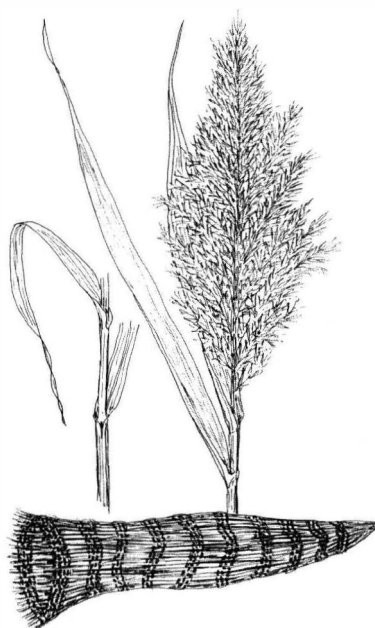



Fig. 4 – *Nasa per guati,* fatta con canne di *Palù*; culmi e infiorescenze di *Palù* (*Phragmites australis*).

verno il pasto del giorno spesso consisteva per i più in "Jerbe e mènole"[7]. Per "Jerbe" intendevano le verze ma anche il "gerbame" che corrisponde alla "misiansa"[8] polese, una mescolanza di erbe spontanee raccolte all´inizio della primavera quando i giovani getti sono più teneri e saporiti. Un altro piatto onnipresente sulle mense dei "Faʃaniʃi" consisteva in una semplice minestra di "Orʃu e Faʃoi" una volta detta "garnèj".

Nella tabella che segue i nomi dialettali sono in ordine alfabetico. I corrispondenti nomi italiani sono estratti dalla *Flora d´Italia*[9] e quelli scientifici latini dal volume predetto[10] e dalla *Flora Europea*[11].

Nella trascrizione dei nomi delle piante mi sono attenuto, per quanto

[7] Verze e mennole (= *Maena maena*, pesce di poco pregio).

[8] C. PERICIN, "Erbe di campo nella cucina istriana e la saggezza dei proverbi", *La Ricerca*, Rovigno, n. 25-26 (1999), p. 13-16.

[9] S. PIGNATTI, 3 volumi. Adagricole, Bologna, 1982.

[10] IBIDEM.

[11] T. G. TUTIN et al., 5 volumi. University Press, Cambridge, 1964-1980.

Fig. 5 – *Corda,* ricavata dalla fibra tessile della *fanèstra*; cime fiorite di *fanèstra* (*Spartium junceum*).

possibile, alla grafia italiana. Per i due pseudodittonghi "e^{i}" ed "o^{u}" ho rispettato la grafia usata dall´Ive[12]. L´accento grave l´ho usato per segnalare la posizione tonica della vocale. La "s" sorda intervocalica è trascritta come "s" e la "s" sonora, sia iniziale che intervocalica, è trascritta con le lettere ʃ. Ho riportato il genere solo quando una voce dialettale includeva diverse specie (spec.) dello stesso genere ed in alcuni casi ho trascritto le voci al plurale (pl.) poiché più comunemente usate in questa forma ed usato l´abbreviazione sp. per la subspecie. Nelle note ho segnalato il frutto o altre parti caratteristiche della pianta con designazione propria.

A questa ricerca hanno collaborato appunto il signor Pietro Valente (1920) e le sorelle Nila Scabozzi (1933) e Gianna Marković (1939) nate Consolich, tutti abitanti di Fasana. I rilievi sono stati effettuati direttamente sul posto nel corso degli anni 2001 e 2003.

[12] Cfr. A. IVE, *op. cit.*

nome dialettale	oggetto	nome italiano	nome latino	Famiglia
Adràn		Ilatro comune	Phillyrea latifolia	Oleaceae
Albiu		Abete rosso	Picea abies	Pinaceae
Abisènsiu*		Assenzio vero	Artemisia absinthium	Asteraceae
Àmuli, pl	frutto	Amolo	Prunus cerasifera	Rosaceae
Àmulo*		Amolo	Prunus cerasifera	Rosaceae
Ànbra	pianta	Tamaro	Tamus communis	Dioscoreaceae
Angòuria**		Anguria	Citrullus lanatus	Cucurbitaceae
Angùria		Anguria	Citrullus lanatus	Cucurbitaceae
Armilè[i]na*	frutto	Albicocco	Prunus armeniaca	Rosaceae
Baʃadòna		Fiordaliso giallo	Centaurea solstitialis	Asteraceae
Baʃelco		Basilico	Ocimum basilicum	Lamiaceae
Baʃigòl*		Basilico	Ocimum basilicum	Lamiaceae
Balèta de bruscàndoli	frutto	Ruscolo pungitopo	Ruscus aculeatus	Liliaceae
Bechèri, pl		Papavero comune	Papaver rhoeas	Papaveraceae
Bèiʃo**		Pisello	Pisum sativum	Fabaceae
Bianchèri (fighi), pl	frutto	Fico comune	Ficus carica	Moraceae
Botòni, pl	frutto	Marucca	Paliurus spina-christi	Rhamnaceae
Brònbola	frutto	Pruno selvatico	Prunus spinosa	Rosaceae
Bruscàndoli, pl		Ruscolo pungitopo	Ruscus aculeatus	Liliaceae
Bruscàndulu**		Ruscolo pungitopo	Ruscus aculeatus	Liliaceae
Cadèlafiore		Mignola	Olea europea	Oleaceae
Cadièla*	fiore	Mignola	Olea europea	Oleaceae
Camomìla		Camomilla comune	Matricaria recutita	Asteraceae
Càna		Canna domestica	Arundo donax	Poaceae
Cànapa de palù	culmo	Cannuccia di palude	Phragmites australis	Poaceae
Capùso		Cavolo-cappuccio	Brassica oleracea cultivar capitata	Brassicaceae
Caròta		Carota coltivata	Daucus carota sp. sativus	Apiaceae
Càrpo		Carpino orientale	Carpinus orientalis	Betulaceae
Carsìn		Trebbia maggiore	Chrysopogon gryllus	Poaceae
Carùbie, pl		Carrubo	Ceratonia siliqua	Fabaceae
Carùbie selvàdìghe, pl	frutto	Triacanto	Gleditsia triacanthos	Fabaceae
Càsia		Robinia	Robinia pseudoacacia	Fabaceae
Castàgne selvàdighe, pl		Ippocastano	Aesculus hippocastanum	Hippocastanaceae

Càvuli*, pl		Cavolfiore	Brassica oleracea cultivar botrytis	Brassicaceae
Ciclamìn		Ciclamino	Cyclamen spec.	Primulaceae
Siprèso		Cpresso comune	Cupressus sempervirens	Cupressaceae
Còca*	frutto	Noce comune	Juglans regia	Juglandaceae
Cochèra		Noce comune	Juglans regia	Juglandaceae
Codògno		Cotogno	Cydonia oblonga	Rosaceae
Coduògnu*		Cotogno	Cydonia oblonga	Rosaceae
Còliʃo		Erica arborea	Erica arborea	Ericaceae
Cùliʃu*		Erica arborea	Erica arborea	Ericaceae
Corniòle, pl	frutto	Corniolo maschio	Cornus mas	Cornaceae
Corgnàl		Corniolo maschio	Cornus mas	Cornaceae
Cùca*	frutto	Noce comune	Juglans regia	Juglandaceae
Cuchèra		Noce comune	Juglans regia	Juglandaceae
Cò^{u}liʃo*		Erica arborea	Erica arborea	Ericaceae
Curgnàl**		Corniolo maschio	Cornus mas	Cornaceae
Èdera		Edera	Hedera helix	Araliaceae
Erba de làto		Euforbia cipressina	Euphorbia cyparissias	Euphorbiaceae
Fagièr		Faggio comune	Fagus sylvatica	Fagaceae
Fanuòcio		Finocchio comune	Foeniculum vulgare	Apiaceae
Faʃòi, pl		Fagiuolo comune	Phaseolus vulgaris	Fabaceae
Fàva		Fava	Vicia faba	Fabaceae
Fenòcio		Finocchio comune	Foeniculum vulgare	Apiaceae
Fighèra		Fico comune	Ficus carica	Moraceae
Figièra**		Fico comune	Ficus carica	Moraceae
Fighi Madòna, pl	frutto	Fico comune	Ficus carica	Moraceae
Neri (fighi), pl	frutto	Fico comune	Ficus carica	Moraceae
Formentòn		Granoturco	Zea mays	Poaceae
Fràgole de bosco, pl		Corbezzolo	Arbutus unedo	Ericaceae
Fragòle selvàdighe, pl		Fragola comune	Fragaria vesca	Rosaceae
Fràgula*		Fragola comune	Fragaria vesca	Rosaceae
Galòpo		Pruno selvatico	Prunus spinosa	Rosaceae
Ganbolòni, pl	galla	Galla di Quercia	Andricus (Cynips) quercustozae	Fagaceae, su
Gradògna		Sorgo selvatico	Sorghum halepense	Poaceae

[13] I ragazzi li usavano come pipe per fumare e per tabacco trinciavano le foglie secche delle querce.

Gràn		Grano, Frumento	Triticum spec.	Poaceae
Granduògna		Sorgo selvatico	Sorghum halepense	Poaceae
Jadràn		Ilatro comune	Phillyrea latifolia	Oleaceae
Jànda	frutto	Ghianda	Quercus spec.	Fagaceae
Jerbe*, pl		Verza	Brassica oleracea cultivar sabauda	Brassicaceae
Ladògna		Bagolaro comune	Celtis australis	Ulmaceae
Làvarno		Alloro	Laurus nobilis	Lauraceae
Làvarnu*		Alloro	Laurus nobilis	Lauraceae
Lèso		Leccio	Quercus ilex	Fagaceae
Màlva*		Malva selvatica	Malva sylvestris	Malvaceae
Manaròla*		Veccia dolce	Vicia sativa	Fabaceae
Màndola	frutto	Mandorlo	Prunus dulcis	Rosaceae
Mandolèr		Mandorlo	Prunus dulcis	Rosaceae
Mangrèiʃu*		Perpetuini d´Italia	Helichrysum italicum	Asteraceae
Maràsa*		Finocchio comune	Foeniculum volgare	Apiaceae
Margherìta		Pratolina	Bellis spec.	Asteraceae
Mòre Bianche, pl	frutto	Gelso comune	Morus alba	Moraceae
Mòre de gràia, pl	frutto	Rovo comune	Rubus ulmifolius	Rosaceae
Mòre nere, pl	frutto	Gelso nero	Morus nigra	Moraceae
Morèr		Gelso nero	Morus nigra	Moraceae
Morèr		Gelso comune	Morus alba	Moraceae
Nàlba*		Malva selvatica	Malva sylvestris	Malvaceae
Nèspole, pl	frutto	Nespolo volgare	Mespilus germanica	Rosaceae
Noʃèla	frutto	Nocciolo	Corylus avellana	Betulaceae
Noʃelèr		Nocciolo	Corylus avellana	Betulaceae
Oleàndro		Oleandro	Nerium oleander	Apocynaceae
Olìva	frutto	Olivo	Olea europaea	Oleaceae
Olmo		Olmo comune	Ulmus minor	Ulmaceae
Ortìga		Ortica comune	Urtica dioica	Urticaceae
Ortìga		Ortica minore	Urtica urens	Urticaceae
Orʃo		Orzo coltivato	Hordeum vulgare	Poaceae
Orʃu*		Orzo coltivato	Hordeum volgare	Poaceae
Palù		Cannuccia di palude	Phragmites australis	Poaceae
Pàna	frutto	Pannocchia	Zea mays	Poaceae
Pinpignòla		Gramigna comune	Agropyron repens	Poaceae
Pelìn		Assenzio vero	Artemisia absinthium	Asteraceae
Pera	frutto	Pero	Pyrus spec.	Rosaceae
Pero		Pero	Pyrus spec.	Rosaceae

Persighèr		Pesco	Prunus persica	Rosaceae
Pèrsigo	frutto	Pesco	Prunus persica	Rosaceae
Pèrsigu*	frutto	Pesco	Prunus persica	Rosaceae
Pìgna	cono del pino	Pino	Pinus spec.	Pinaceae
Pin		Pino	Pinus spec.	Pinaceae
Pin de piniòi		Pino domestico	Pinus pinea	Pinaceae
Pignòl	frutto	Pino domestico	Pinus pinea	Pinaceae
Pinpignòla		Gramigna comune	Agropyron repens	Poaceae
Pisainlèto		Tarassaco comune	Taraxacum officinale	Asteraceae
Pisiòj*, pl.		Cece	Cicer arietinum	Fabaceae
Pomèr		Melo	Malus spec.	Rosaceae
Pomigranài, pl	frutto	Pomo granato	Punica granatum	Punicaceae
Pomisgranài, pl	frutto	Pomo granato	Punica granatum	Punicaceae
Pòmo	frutto	Melo	Malus spec.	Rosaceae
Pomocodògno		Codogno	Cydonia oblonga	Rosaceae
Ponʃacùi, pl	frutto	Rosa selvatica	Rosa canina	Rosaceae
Primavèra		Primula	Primula spec.	Primulaceae
Radìcio de campagna		Cicoria comune	Cichorium intybus	Asteraceae
Radìcio de porco		Tarassaco comune	Taraxacum officinale	Asteraceae
Ràva		Rapa	Brassica rapa	Brassicaceae
Rìgula		Vilucchio comune	Convolvulus arvensis	Convolvulaceae
Roʃmarìn		Rosmarino	Rosmarinus officinalis	Lamiaceae
Ròvero		Roverella	Quercus pubescens	Fagaceae
Rùcula		Ruchetta	Diplotaxis spec.	Cruciferae
Ruda		Ruta comune	Ruta graveolens	Rutaceae
Salatìna		Gallinella	Valerianella spec.	Valerianaceae
Salvia		Salvia domestica	Salvia officinalis	Lamiaceae
Sanbùco		Sambuco comune	Sambucus nigra	Caprifoliaceae
Scalògna*		Scalogno	Allium ascalonicum	Liliaceae
Sciupìta**		Garofano selvatico	Dianthus spec.	Caryophyllaceae
Scovèto	fiori maschili	Pennacchio	Zea mays	Poaceae
Seʃmanaròla*		Veccia dolce	Vicia sativa	Fabaceae
Sègala		Segale	Secale cereale	Poaceae
Serèʃa*	frutto	Ciliegio	Prunus avium	Rosaceae
Siʃèrbole		Grespino	Sonchus spec.	Asteraceae
Sìʃole, pl	frutto	Giuggiolo comune	Ziziphus jujuba	Rhamnaceae

Sòrbole, pl	frutto	Sorbo comune	Sorbus domestica	Rosaceae
Sorbolèr		Sorbo comune	Sorbus domestica	Rosaceae
Spacasàso		Finocchio marino	Crithmum maritimum	Apiaceae
Spariſìna	pianta	Asparago pungente	Asparagus acutifolius	Liliaceae
Spàriſo de ànbra	getto	Tamaro	Tamus communis	Dioscoreaceae
Spàriſo de bruscàndolo	turione	Ruscolo pungitopo	Ruscus aculeatus	Liliaceae
Spàriſo de orto	turione	Asparago comune	Asparagus officinalis	Liliaceae
Spàriſo de spariſìna	turione	Asparago pungente	Asparagus acutifolius	Liliaceae
Spìn		Marucca	Paliurus spina-christi	Rhamnaceae
Suſin	frutto	Prugno	Prunus domestica	Rosaceae
Suſinèr		Prugno	Prunus domestica	Rosaceae
ſanèstra		Ginestra comune	Spartium junceum	Fabaceae
ſanèvera		Ginepro	Juniperus spec.	Cupressaceae
ſanèvere	frutto	Ginepro	Juniperus spec.	Cupressaceae
ſlavàso		Ròmice	Rumex spec.	Polygonaceae
ſgradòn*	cima di cardo	Cardo	Carduus spec.	Asteraceae
ſiòle	frutto	Giuggiolo comune	Ziziphus jujuba	Rhamnaceae
ſiròn [14]		Erba biscia	Arum italicum	Araceae
Talpòn		Pioppo	Populus spec.	Salicaceae
Trafoljòn		Trifoglio	Trifolium spec.	Fabaceae
Trefòlio		Trifoglio	Trifolium spec.	Fabaceae
Trèmoli, pl		Lino delle fate	Stipa pennata	Poaceae
Ulìva	frutto	Olivo	Olea europea	Oleaceae
Vàrno		Frassino da manna	Fraxinus ornus	Oleaceae
Vàrnu*		Frassino da manna	Fraxinus ornus	Oleaceae
Verdòni (Fighi), pl	frutto	Fico comune	Ficus carica	Moraceae
Vèna		Biada	Avena sativa	Poaceae
Vènco	vermena	Salice	Salix spec.	Salicaceae
Verſa		Verza	Brassica oleracea cultivar sabauda	Brassicaceae
Virſa*		Verza	Brassica oleracea cultivar sabauda	Brassicaceae

[14] Veniva raccolto come mangime per i maiali.

Vèida*		Vite comune	Vitis vinifera	Vitaceae
Vìda		Vite comune	Vitis vinifera	Vitaceae
Viòla		Viola	Viola spec.	Violaceae
Vuleija*	frutto	Olivo	Olea europaea	Oleaceae

Le voci di piante nella parlata istriota di Fasana elencate nella tabella sono riportate in maggioranza come appaiono oggi nel ricordo dei miei interlocutori, ad eccezione di quelle contraddistinte con un asterisco (*), che sono tratte dall´opera dell´Ive[15] e con due asterischi (**) da quella del Deanović[16]. Il „carattere decisivo del dialetto di Fasana è il ridursi che fa costantemente l´-o atono finale, sia primario che secondario ad –u" come ci fa notare l´Ive[17] stesso. Ora, mettendo a confronto le antiche voci raccolte dall´Ive più di un secolo fa con quelle recenti, si nota che questa "riduzione" è praticamente scomparsa. Una forte e progressiva veneto-giulianizzazione del vocabolario botanico di Fasana ha cancellato il "carattere decisivo" del dialetto. Come ad esempio *Coduògnu, Cùlifu* anche *Còulifo, Lavàrnu, Mangrèifu, Orfu, Varnu* sono diventati *Codògno* o *Pomocodògno, Còlifo, Làvarno, Mangrèf, Orfo, Vàrno*. Nel lavoro del Deanović che apparve circa cinquant´anni dopo quello dell´Ive i "caratteri decisivi" si sono di molto ridimensionati risultando praticamente inesistenti nel recente lavoro di Filipi Buršić-Giudici[18]. Nel caso del lemma "Dragunfèj" riportato dall´Ive[19] per "Cynara dracunculus", termine non reperibile oggi, potrebbe trattarsi invece di Cynara cardunculus cioè del Carciofo e non di "Artemisia dracunculus" citato dal Deanović[20]. Ho preferito pertanto non includerlo nella Tabella. L´*Abisènsio* viene oggi riconosciuto come *Pelìn*, una voce presa a prestito dallo slavo. L´*Adràn* cambia in *Jadràn* , l´*Angòuria* in *Angùria*, il *Bafigòl* in *Bafelco*, la *Cadièla* in *Cadèla*, la *Cùca* per il frutto e la *Cuchèra* per la pianta in *Còca* e *Cochèra*, il *Curgnàl* in *Corgnàl*, la *Figièra* in *Fighèra*, la *Fràgula* in *Fràgola,* la *Nàlba* in *Màlva*, la

[15] Cfr. A. IVE, *op. cit.*

[16] M. DEANOVIĆ, *op. cit.*, p. 188-205.

[17] Cfr. A. IVE, *op cit.* p. XVI.

[18] G. FILIPI B. BURŠIĆ-GIUDICI, "Istriotski linguistički atlas/Atlante linguistico istrioto", ZUM, Pola, 1998.

[19] Cfr. A. IVE, *op. cit.*, p. 104.

[20] Cfr. M. DEANOVIĆ, *op. cit.* p. 194.

Vule^{i}ja in *Olìva* o *Ulìva*, la *Ve^{i}da* in *Vida* e la *Virʃa* in *Verʃa*. Quest´ultima specie viene anche detta “Jerbe” declassificata ad erba probabilmente per il consumo della Verza che era un piatto comune sulla mensa del popolo. La *Maràsa,* voce arcaica comune nelle parlate istrione[21], viene sostituita da *Fanuòcio* ed infine con *Fenòcio* rialacciandosi così al veneto-giuliano. Il lemma *Manaròla* o *Sèʃmanaròla* non è stato più riconosciuto dai miei interlocutori. Le voci *Granduògna* o *ʃiòle, Pomisgranài* cedono il posto a *Gràdogna*, *Sìʃole, Pomigranài.* Invece per il Tarassaco comune si nota una ridondanza nell´indicarlo come *Pisainlèto* per le sue proprietà diuretiche e *Radìcio de porco* per la spiccata preferenza che i suini dimostrano per questa erbacea. Infine nella tabella ho cercato di segnalare i frutti delle piante o parti connesse, quando queste presentano un´appellazione propria.

***

Ringrazio il signor Mario Moscarda per avermi fatto incontrare gli interlocuri di Fasana, il dott. Erico Pietro Bonetti per avermi voluto rivedere il manoscritto e mio figlio Marcus per l'assistenza tecnica.

[21] C. PERICIN, *Fiori e piante dell´Istria distribuiti per ambiente*, Trieste-Rovigno, 2001 (Collana degli Atti-Extra serie del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 3).

SAŽETAK: *NAZIVI BILJAKA U ISTRIOTSKOM NARJEČJU FAŽANE* – Autor navodi 174 naziva za biljke samonikle ili uzgojene plodove ili njihove dijelove na istriotskom narječju Fažane što ih je prikupio usmenom predajom od žitelja i dopunio oblicima objavljivanim tijekom jednog stoljeća.

Pored dijalektalnog naziva stoji talijanski, zatim stručni latinski, te rod kojem vrsta pripada. Raspravlja se o nestanku istriotskog fažanskog narječja i značajnoj premoći venetsko-julijskog. Opisuje se nekoliko vrsta zanatske obrade drijena, grabra, trstike, brnistre te podsjeća na korištenje biljaka poput kelja, ječma i graha u prehrani.

POVZETEK: *IMENA RASTLIN V ISTRIOTSKEM GOVORU FAŽANE* – Avtor navaja 174 primerov rastlin, divjih ali gojenih sadežev in njihovih delov v istriotskem govoru Fažane. Izrazje je zbral v pogovorih z domačini in jih združil s področno terminologijo, ki je bila že objavljena v zadnjem stoletju.

Ob narečnem izrazu najdemo italijansko in latinsko-znanstveno ustreznico ter družino, kateri vrsta pripada. Avtor poudarja, da je fažanski govor izgubil večji del prvotnega istriotskega jezikovnega fonda zaradi vse večjega vpliva beneškega narečja. Esej prinaša tudi podatke o obrtni uporabi rumenega drena, grabra, vodene trstenike in žoltovine ter o kulinarični uporabi ohrovta, ječmena in fižola.